# IL PROPUGNATORE

## STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARI SOCÎ

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

---

Vol. VIII. — Parte I.ª



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1875

# LA DIREZIONE

## A CHI SI PIACERÀ DI LEGGERE

Il *Propugnatore,* che entra con questo fascicolo nell'ottavo anno di sua vita, è frutto di gravi e di profondi studii. Ei non si nutre, direm così, nè si sostiene per forza di ciancie, di vanità e di borra, ma bensì di elette e stagionate vivande, di che il pascono quotidianamente molti tra' primi filologhi ed eruditi che s' abbia l' Italia; i quali gli van procurando con ciò nome così glorioso, che non si sta mica ristretto nella sola Penisola, ma distendesi e dilunga fuori ancora; vuogli in Francia, vuogli in Inghilterra, in Germania ed infino in America. Cotesti, che noi ci farem lecito chiamare suoi balii, operai e provveditori, dal più al meno appartengono alla Commissione pe' testi di lingua, della quale il *Propugnatore* è organo, come del pari *Supplemento* o *Appendice* alla *Collezione* ufficiale della medesima.

Ciò posto, è dunque il *Propugnatore* un Periodico degnissimo della dotta Bologna, ove ha sede; nella quale fiorirono sempremai le Scienze, le Lettere e le Arti, e dove uomini d' alta fama da ogni parte concorsero e vi soggiornarono e vi addottrinarono in quale si voglia età

coloro, che a torme qui convenivano per apprendere e per sapere. Onde noi, che il dirigiamo, non possiam rimanerci del non andarne superbi, e del dare vie più opera, affinchè cresca sempre maggiormente nell' amore e nella stima de' Savi che già l' apprezzano ed il coltivano.

Anche oggidì questo fortunato Paese non ha vergogna de' tempi che furono nè del suo prisco splendore; poi che vi signoreggia ed arride la dottrina d' ogni maniera: tutto si congiugne per vivificarlo e mantenerlo in onore, non esclusi i degnissimi suoi Rappresentanti, da' quali esso è governato per modo e sì generosamente, da doversene proprio rallegrare, benedicendo a coloro ch' ebbero l' intelligenza di eleggere per avventura la parte più nobile che vi alberghi.

Ma con tutto ciò, stante la fragile condizione umana, che non sempre concede andare oltre dirittamente, pur qualche lievezza suole a quando a quando arrestarne il prospero corso. E forse più che lievezza, pare a noi, è a riguardarsi il divisamento di mutar nome a quasi tutte le sue contrade, manomettendo per tale forma ed oscurando le loro origini storiche e popolari che rappresenta l' antica nomenclatura, col sostituire poi nomi che talvolta mal si addicono alla sincerità e alla dignità e alla gravità della storia, ovvero che ci hanno a fare, come i ceppi colle lancie. Quanto al doversi rinnovellare e riformare i numeri delle case, sta ottimamente; ma quanto alla nuova proposta denominazione delle strade, mascherandole d' altri nomi a capriccio, ci pare strano, ma strano assai, per non dire altro; nè possiam credere che manco per beffe ciò sia stato suggerito dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio. Le tradizioni ancora debbonsi scrupolosamente serbare e rispettare alla guisa degli antichi monumenti e simulacri: il presumere di cancellarle

dalla mente degli uomini, è vanità, è tirannia, non certo avvedutezza o tratto di savio intendimento, al quale si fa anzi onta e vergogna, procacciandone pur bellamente una tartarea confusione, e l'ignoranza; oggi singolarmente, che da ogni parte d'Europa si fanno studii profondi su tali isvariate materie.

Coloro che distrussero monumenti o patrie ricordanze, furono sempre appellati barbari, non già uomini civili, come ci vantiam noi. Che se veramente per tali vogliamo essere riconosciuti, combattiamo ad animo forte le malizie che ci signoreggiano, e vinceremo. È oggimai tempo di servire alla Patria, non agli inganni, non alle puerili smodate nostre ambizioni. Deh! si tolgano via di grazia ai nemici nostri le possenti cause a deriderci e a gettarci in faccia quella terribile sentenza di Massimo d'Azeglio: *L'Italia è fatta, ma restano da farsi gli Italiani;* e si cessi una volta da quello che non importa e che adduce povertà, umiliazione e vergogna. Ma se Iddio ci aiuti, la cosa, benchè predisposta e cominciata già in parte, pur tuttavia non è ancora compiuta. Onde vogliamo sperare, che, mercè singolarmente la saviezza del rispettabile Magistrato e soprattutto dell'Onorevole Sindaco, che per energia, per solerzia, per amor patrio e per onestà non cede a nessuno, gli onorandi promotori, spinti da più maturo consiglio, se ne ristaranno, rivocheranno il proposito, e non vorranno lasciare triste memoria di sè ne' Fasti bolognesi dell'età nostra per un inconsulto e intempestivo provvedimento.

Il *Propugnatore*, dirà per avventura qualcuno, vuole impacciarsi di ciò che non gli spetta: egli è profano in tutto a coteste partite, e però che diritto ha d'entrare in così fatte brighe? — Ma che Iddio vi dia bene! Il *Propugnatore*, che si occupa di studii filologici, bibliografici ed anche *storici*, è in pieno diritto di parlarne quantunque

creda e di entrare in cotesto arringo senza che devii punto punto dal seminato e dai propositi del suo Programma. Trattasi qui di storia e non dee tacere, avvegna che pur corra obbligo ad ogni buon cittadino, in tempi ne' quali la tirannide non più serra in bocca dell' uomo libero la parola, di sostenere il decoro della sua Patria, dimostrando apertamente, allor che gli accada, qual sia da fuggirsi, come sopra, e qual da serbarsi; quel che alcuna volta è follia e delirio, ed all' incontro quel ch' è assennatezza e virtù.

# LA LINGUA ITALIANA

## E IL VOLGARE TOSCANO

### RICERCHE STORICHE E FILOLOGICHE

DI

## CARLO BAUDI DI VESME

(Continuazione da pag. 3, Vol. VII, Parte II.)

### CAPITOLO IV.

### I Siciliani

96. Quando nella prima metà del secolo XI avventurieri Normanni cominciarono ad avere sede fissa nell'Italia meridionale, accorsero in copia attorno a loro banditi e facinorosi da tutto il circostante paese, a prender parte nei premii e nei pericoli di quella vita di guerra e di rapine. I Normanni li accoglievano a braccia aperte, e davano opera a fonderli nella propria loro lingua, sì che formassero con loro una gente sola. Quando poi, signori tuttora di un piccolo stato, intrapresero sui Saraceni la conquista della Sicilia, conquista che principiata nel 1061 fu compita dopo trent' anni di lotta, nuovi ajuti vennero ai Normanni anche dalle più remote parti d' Italia; e a mano a mano che si estendevano in quella vasta e ricca isola, ai nuovi venuti erano concesse terre e sedi fisse. Quindi ebbero

origine le *colonie lombarde*, delle quali è frequente menzione nei racconti dei movimenti siciliani fin' oltre i tempi della dominazione Sveva: sotto il qual nome di *Lombardi* è noto che s' intendevano a quel tempo gli abitatori di gran parte d' Italia; e questi che in Sicilia erano detti *Lombardi*, dagli storici arabi con più vera appellazione sono detti semplicemente *italiani*. — Circa il tempo medesimo, e prima e dopo il matrimonio del conte Ruggiero con Adelaide di Monferrato, parecchi di questa famiglia aleramica erano venuti colle loro genti in Sicilia, e vi avevano ottenuto feudi; colonie monferrine posero sede nell' isola, e anche oggigiorno, dopo tanti secoli e tanti rivolgimenti, vi durano tracce del loro dialetto. In Siracusa i Genovesi erano sì numerosi, che divennero alcun tempo signori della città; e pare avessero vaste possessioni anche in Val di Noto. Molti Toscani parimente si stabilirono .nell' isola: alcuni senza fallo come guerrieri; molti cercando nella pace di quel regno riposo e sicurezza, che non trovavano nelle loro città in guerra l' una coll' altra e caduna divisa in sè medesima; i più per ragione di commercio: tutti in Sicilia confusi nella generale appellazione di Lombardi. In Messina v' ha la ruga dei Fiorentini; di Lucchesi troviamo memoria in atti publici; nè può dubitarsi, che anche in Sicilia i Pisani avessero vasti stabilimenti commerciali. Numerosi parimente fino dai primi tempi vi furono i Pugliesi; e l' essere Puglia e Sicilia sotto la medesima signoria doveva di necessità trarvene spesso dei nuovi. I volgari italici di tutti questi popoli si sovrimponevano al volgare nativo, al volgare siciliano; il quale, diviso esso pure in dialetti, e, come le altre lingue neo-latine, formatosi dalla fusione del latino volgare col latino letterario e cogl' idiomi preesistenti, nella costruzione è poco dissimile dal volgare toscano, ma nella forma dei vocaboli ed in altre sue particolarità tiene maggiormente del latino letterario.

97. Se numerosi volgari italici erano parlati in Sicilia, di nessuno, e forse per ciò appunto, facevasi uso nella scrittura, nessuno era adoperato negli atti publici o ne' contratti dei privati, nessuno tuttora si meritava il nome di lingua. Similmente non vi ha il benchè menomo indizio, che sul finire del secolo XII o sul principio del seguente si facesse in Sicilia nella scrittura uso della lingua francese; non ne conservano quasi traccia i documenti; anzi i discendenti degli stessi primitivi Normanni, per lo scarso loro numero, e nell'ambizione e nella speranza dei loro principi di diventare, come talvolta già appellavano se medesimi, Re d'Italia, oramai si erano fusi colle popolazioni italiche di Sicilia e Puglia. Rara menzione troviamo in sul finire del secolo XII di Francesi in Sicilia; i quali pure in breve al tutto perderono la loro lingua, confusi colla popolazione italica in mezzo alla quale vivevano. Perciò anche, laddove nel corso del secolo XIII troviamo numerose opere in verso ed in prosa scritte in lingue di Francia in quasi tutte le parti d'Italia, non esclusa la Toscana, non una ne conosciamo scritta in Sicilia. Le scritture e documenti di ogni genere si redigevano tuttora in latino, o dapprima più frequentemente in greco, che al tempo della dominazione saracina era stato, diremo così, la lingua officiale dei vinti; talvolta in arabo, lingua dei Musulmani, vinti ma tottora assai numerosi; la qual lingua al tempo dei Re Normanni era communemente al pari del greco e del latino intesa in quella, che perciò presso gli scrittori del tempo trovasi nomata *la trilingue Palermo*.

98. Quale fosse la lingua consueta parlata a corte dopo la metà del secolo XII, non è noto per alcuna aperta e positiva testimonianza. Noi non esitiamo a consentire nell'opinione dell'Amari, che al tempo dei Guglielmi, anzi forse già di Ruggiero, fossero bensì conosciuti e talvolta parlati il greco e l'arabo, ma che il linguaggio consueto

fosse un volgare italico. Come poi per riconoscere i volgari parlati nelle altre parti d'Italia si andarono accuratamente rintracciando nei diplomi latini le parole e i modi volgari che vi lasciava sfuggire la consuetudine o l'imperizia degli scrittori; facendo per simil modo nei documenti latini antichi, sventuratamente poco esattamente publicati e non numerosi, che abbiàmo della Sicilia, si trovano evidenti tracce, non del volgare siciliano, ma di un volgare italico, anzi o del toscano, o certo di un volgare affine al toscano. Così in un diploma del conte Ruggero dell'anno 1091 troviamo *accrescere*, vocabolo nè latino nè siciliano, ma pretto toscano; ed in una concessione dello stesso ad un monastero, dell'anno 1093: « volumus et jubemus cum » bono *proponimento*.... cum plena deliberatione absque » alio *tardamento* aut *pentimento*.... orent.... omnipotentem » Deum, ut ipse *relaxet* mihi mea scelera...... volo et » mando, quod persona aliqua de mundo non habeat » potestatem..... etiam *uno palmo* » (per *unum palmum*) « ...... *pecoras* centum cum suis ovibus. »

99. Alla corte ricca e fiorente di Palermo ed altri studii erano sempre stati in grande pregio, e nominatamente la poesia; rimane anche espressa memoria di poeti saraceni che vi cantarono le lodi di quei re, e nominatamente di re Ruggiero. Al tempo che la Sicilia venne sotto la dominazione normanna primeggiava senza dubio la poesia araba; ma a mano a mano che per le ribellioni represse, le persecuzioni ancorchè velate, e le frequenti emigrazioni in Africa ed in altre terre dove tuttora signoreggiavano i Musulmani, l'elemento arabo andava spegnendosi, e prendendo invece vigore l'elemento italiano, anche per l'estendersi che fece la dominazione di quei re durante la prima metà del secolo XII su tutta l'Italia meridionale, e per le crescenti relazioni di ogni genere col resto d'Italia: quanto andava ed in Palermo e alla corte decadendo e

perdendosi l' uso della poesia araba, tanto necessariamente cresceva l' amore e l' uso della poesia nei volgari italici. Questa crescente prevalenza della poesia che diremmo *italica* o *latina volgare* su quella araba si dimostra in modo evidente anche da questo: che, come già in Ispagna, così in Sicilia gli Arabi, non ostante l' enorme discrepanza nell' indole delle due lingue, si diedero ad imitare la forma e la misura dei versi e delle stanze della poesia nostra volgare.

100. Di Guglielmo il Buono, che regnava in Palermo appunto al tempo della fuga colà di Aldobrando, dice l' antico commentatore di Dante Jacopo della Lana (dal quale trassero ciò che hanno sul medesimo argomento l'Ottimo, e l'altro Anonimo publicato di recente dal Fanfani), che « in essa corte si trovava d' ogni perfezione gente: » quivi erano li buoni dicitori in rima d' ogni condizione, » quivi erano li eccellentissimi cantatori, quivi erano » persone d' ogni solazzo che si può pensare virtudioso » e onesto; in questa corte era tanta pace, tanta tran» quillità, che li abitanti e sudditi notavano in allegrezza » (Comm. a Par. XX, 62). E sebbene non negheremo, che forse alcuni di questi dicitori in rima ed eccellentissimi cantatori alla corte di Palermo fossero provenzali, è tuttavia certo che questi non furono in gran numero; poichè quantunque nelle molte e copiose raccolte scritte in Italia, che di poesie in lingua provenzale abbiamo per le librerie d' Italia da Roma a Milano e Venezia, e tolte d' Italia nella Biblioteca Nazionale di Parigi, tali rime provenzali sì d'Italiani come di Provenzali che esercitarono la loro arte nelle corti dei signori dell' Italia superiore, e alcuni anche in Toscana, siano oltremodo numerose, non vi si trova pur cenno di trovatore o di poesia provenzale appartenente all' Italia meridionale, o alla Sicilia, prima che questa passasse sotto la dominazione Aragonese. Aggiungasi la

poca probabilità di un frequente passaggio per mare di trovatori da Provenza in Sicilia; e le difficoltà del viaggio per terra a quei tempi a traverso tutta la lunghezza d'Italia. Que' cantori e dicitori in rima d'ogni condizione alla corte di Guglielmo furono senza fallo per la massima parte o Siciliani, o delle varie parti dell'Italia continentale, o più veramente v'ebbe copia degli uni e degli altri.

101. Presso una tal corte, in quella ricca e popolosa Palermo, dove all'ombra della lunga pace e sicurezza e per la munificenza di quei principi era in fiore la poesia e ogni ameno studio, giungeva fugitivo di Toscana Aldobrando, preceduto dalla fama, che dell'ornato dire e della bella poesia della nuova scuola dovevano avervi portato i molti Toscani, i quali per ragioni di commercio, o come Aldobrando cacciati dalle fazioni, convenivano in Sicilia. Trovò difatti Aldobrando in Palermo bentosto ammiratori; si volle apprendere a poetare nella nuova lingua, la quale d'altronde non era che un ripulimento e perfezionamento di un volgare ivi già non del tutto ignoto, nè molto dissimile dalla lingua sorella parlata communemente dagl'indigeni. Aldobrando aprì in Palermo scuola di lingua e di poesia, come aveva fatto in patria; e convien dire che le nuove poesie piacessero non solo alla parte eletta e più colta della cittadinanza, ma anche al minuto popolo, dal quale troviamo che andavano cantandosi per le botteghe. Così quasi al tempo medesimo, che nell'Italia superiore, dove non aveva preso radice ancora la nuova lingua italiana, i dialetti locali si trovavano, come vedremo, in conflitto colla lingua francese e colla provenzale, senza che, per la troppa diversità, queste potessero prevalere: quella che era destinata a divenire il volgare illustre, la lingua commune d'Italia, penetrata di Toscana in Sicilia vi gettava radici, e di là si estendeva al resto del Regno.

102. Sorsero, come è naturale, oppositori, nominata-

mente per la gelosia dei poeti del luogo; ma qui le gare non potevano, come fra il disordine e le fazioni dei communi di Toscana, far capo a violenze e ad esigli. I rivali della scuola d' Aldobrando si diedero a vituperare il poeta fugitivo, a dileggiare coloro che lo seguivano, e dire, che se erano amanti del proprio paese cantassero le canzoni loro nazionali, e lasciassero ai Toscani le loro. Contro di Aldobrando vennero anche sedotti alcuni de' suoi discepoli; si sparsero poesie in volgare siciliano, od in siciliano misto di toscano, in suo scherno. Ma nulla valse; l' amore e lo studio della nuova lingua e poesia continuò, anzi maggiormente si estese; nè può dubitarsi che, ora che la gran lotta contro lo straniero era finita, altri ancora fra gli antichi discepoli di Gherardo e di Aldobrando vennero a cercare in Palermo sicurezza e quiete contro i continui rivolgimenti e l'alterno prevalere delle fazioni nelle loro città: e per questi, e pei nuovi discepoli di Aldobrando, crebbe e a mano a mano si diffuse per le principali città di Sicilia la lingua e il poetare italiano.

103. Ma l' esilio e i contrasti avevano franto l' animo e affievolito il corpo di Aldobrando, che al tempo della sua fuga in Sicilia, non ostante la vecchia età, era tuttora vegete e vigoroso. Egli, già « a misventure usato », e ardente e battagliero, egli che vivente Gherardo, e dopo la morte di questo e del potente Alberigo, aveva tenuto fronte all' odio e alle persecuzioni ben più pericolose di Lupo: ora, perso il vigore natio, mostrava l'animo alieno dalle battaglie. Attendeva alla sua scuola; il resto del tempo menando vita triste e solinga. Abbiamo di lui alcuni sonetti a Bruno scritti durante il suo esiglio in Palermo: tutti oscuri, pieni di mestizia e di querele, o, se vuolsi, di cristiana rassegnazione; nei quali, quasi la società umana siagli venuta a noja, dice amar meglio starsene ognora nel suo ginnasio, che non perdere il tempo dimorando in vana

conversazione con gente da cui non v' era nulla da imparare, e che da lui discordavano di volere e di costumi. Cinque anni dopo la sua fuga in Sicilia Aldobrando moriva in Palermo l' anno 1186, in età di 74 anni. Un suo scolaro od un amico ne raccoglieva poche antiche poesie, che Aldobrando aveva portato con sè nella fuga; a queste soggiungeva alcuni cenni intorno alla sua vita. Fortunatamente più ampia copia delle sue rime si salvò in Sardigna, per cura del suo condiscepolo e amico Bruno de Thoro.

104. Colla morte di Aldobrando non cessò in Sicilia l' amore e lo studio della lingua e della poesia italiana. Essa durò fiorente non solo fino alla morte di Re Guglielmo il Buono (a. 1189), ma anche durante il breve regno di Tancredi (a. 1189-1194). Alla morte di questo successe la tirannica ma breve dominazione dell' imperatore Enrico (a. 1194-1197), durante la quale ogni cosa in Sicilia fu terrore, spogliazione, morti e scompiglio. Maggiore fu la tranquillità e l' isola si trovò al tutto abandonata a sè medesima durante la reggenza per la minore età di Federico. Giunto all' età di 14 anni fu dichiarato maggiore (a. 1208); e forse già allora cominciò ad attendere alla poesia, ed a questi suoi anni giovanili crediamo doversi riferire alcune almeno fra le sue rime di amore. Chè, soli quattro anni dopo, e così essendo appena diciottenne, essendogli mossa guerra dall' imperatore Ottone, egli da Messina si portò a Gaeta (a. 1212), e di là per Roma in Germania; dove a mano a mano quasi tutti abandonarono Ottone e passarono a lui, che alla morte di Ottone (a. 1218) divenne infine pacifico possessore dell' impero. Composte le cose di Germania ritornò in Italia, e ricevette l' anno 1120 dal papa la corona imperiale; e, dopo alcun soggiorno ne' suoi stati di terraferma, l' anno seguente andò in Sicilia.

105. Si fu durante il regno di Federico, e quello del suo figliuolo e successore Manfredi, che fiorirono quei numerosi poeti, che, spentasi la memoria della cessata scuola toscana, fur detti *primi;* e per le rime dei quali avvenne, come dice Dante, che quanto prima di lui si era scritto in volgare prendesse nome di siciliano; e che, soggiunge, ciò durava al suo tempo, nè lo potrebbero mutare le generazioni avvenire. Ma in questo s' ingannò: chè la conquista angioina aveva posto termine al movimento italiano della Sicilia, nè valsero a farlo rivivere i Vespri e il passaggio di quell' isola sott' altra signoria. In grado assai minore che non la Sardigna, ma pur anche la Sicilia fu nuovamente e per lungo tempo pressochè estranea alla scienza ed all' uso del nostro volgare illustre; nè rimase a questo il falso nome di *siciliano,* ma con maggiore giustizia chi non lo chiamò *italiano* gli diede, dal luogo e dal volgare onde nacque, l' appellazione di *toscano* o di *fiorentino.*

106. Lo splendore della corte di Federico e di Manfredi, come ne attesta Dante e come è confermato dalle copiose notizie che ne rimangono, traeva a sè quanto di più eccellente era in Italia; che perciò dapprima appariva nella corte di quei monarchi, amatori essi medesimi e cultori delle scienze e della poesia. Di Federico dice il Malispini (Cap. CVII), e dietro lui il Villani (Lib. VI, Cap. I), che « fue ardito e franco e di gran valore, e di » scritture e di senno naturale fue rarissimo, e seppe la » lingua nostra latina, **e 'l nostro volgare,** e tedesco, » francesco, e greco, e saracino; e di tutti vertude copioso, » largo e cortese. » Ed il Salimbeni (pag. 166) che lo conobbe: « callidus homo fuit, versutus, avarus, luxuriosus, » malitiosus, iracundus; et valens homo fuit interdum, » quando voluit bonitates et curialitates suas ostendere; » solatiosus, jocundus, delitiosus, industriosus. Legere,

» scribere et cantare sciebat, **et cantilenas et cantiones**
» **invenire**; pulcher homo et bene formatus, sed mediae
» staturae fuit. Vidi enim eum, et aliquando dilexi......
» Item multis linguis et variis loqui sciebat; et, ut breviter
» me expediam, si bene fuisset catholicus, et dilexisset
» Deum et Ecclesiam suam, paucos habuisset in imperio
» pares in mundo. »

107. Assai numerose sono le poesie, molte edite, molte tuttora inedite, che ne rimangono di questi poeti Siciliani del secolo XIII. Ma per la maggior parte di essi è affatto impossibile, quasi per tutti incerto e difficile, definire esattamente il tempo in che ciascuno fioriva. I codici che ne conservano le poesie non vi uniscono notizie biografiche, come sogliono fare la maggior parte dei codici contenenti rime dei trovatori provenzali; e le poesie medesime, belle talvolta di dettato, sono quasi sempre talmente vuote di pensieri, e prive di ogni allusione ai fatti del tempo, che è raro il potere dalle poesie medesime trarre argomento dell' età alla quale appartengono. Troppo fallace indizio sono la lingua e il metro, che finora furono quasi la sola norma secondo la quale, spesso con gravissimi errori, si pretese definire l' età di quei poeti. D' altronde a dare intorno all' età di ciascuno, non meno che intorno alla loro lingua e stile, un retto giudizio, sarebbe necessario avere di quei poeti un' accurata edizione; la quale ci fa ancora interamente difetto. Del resto non par dubio, che nessuno fra i poeti Siciliani che ci rimangono è nè anteriore alla dichiarazione della maggiore età di Federico, nè di molto posteriore alla caduta di Puglia e Sicilia sotto la dominazione angioina.

108. Principale ragione per la quale asseriamo, che nessuna di quelle poesie appartiene alla fine del secolo XII nè ai primi anni del seguente, si è la grande differenza che corre tra esse, e quelle dell' antica scuola di

Gherardo. Qui più non è la sincera poesia italiana, quale in Aldobrando e ne' suoi, e poscia in Dante, e in altri di quella età e posteriori; essa è guasta e imbastardita nella sostanza e nella forma. Nessuna forse di quelle poesie è al tutto scevra di tal vizio; ma non tutte ne sono infette nello stesso grado. Non appartiene al nostro argomento l'esaminare il danno che ne venne alla poesia italiana in quanto cessò di essere l'espressione degli affetti e dei pensieri, di essere un linguaggio

« Non infinto, ma com' esce dal core »,

come dice Bruno; o, secondo il celebre detto di Dante,

« quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando ».

Qui toccando soltanto, come abbiam fatto trattando della scuola di Gherardo, della forma esterna e della parte, dirò così, materiale della poesia, noteremo, come i generi di versi più communemente usati da quei poeti furono bensì, come già presso la scuola di Gherardo, l'endecassillabo e il settenario, ma non rari esempii troviamo anche di altre misure di versi. Fra i generi di componimenti fu bensì ricevuto il sonetto, ma continuò pur sempre ad essere un componimento quasi straniero all'isola, nè mai vi si naturalizzò; viepiù raramente, come eccezione ed imitazione, ne è fatto uso nelle poesie in volgare siciliano. Parecchi strani componimenti, come il *Discordio*, furono ricevuti, quali mai non avrebbe ammesso la severa scuola di Gherardo. Non troviamo presso quei poeti esempio della canzone propriamente detta, della maestosa canzone italiana, di quella adoperata da Gherardo, da Bruno e da Aldo-

brando, e che, sull' esempio di quegli antichi, fu poscia fatta rivivere e sottoposta a regole più severe, forse troppo severe, dalla scuola bolognese e toscana della seconda metà del secolo seguente. La canzone di quei poeti è per lo più in settenarii, misti spesso con rari endecasillabi, talora spezzati dal rimalmezzo, ed in generale con rime continuate; chè la parte nella quale quei poeti maggiormente si allontanarono dalla vera poesia dei primi si è la rima. Quale era presso la scuola di Gherardo e quale è oggi, la rima forma parte dell' armonia, indica le pause, e dà diletto; essa viene dalla natura. Parecchi invece fra quei poeti non ravvisarono nella rima che una difficoltà da superare, e, a danno dell' armonia e sopratutto del pensiero, moltiplicarono la difficoltà per darsi il pregio di superarla. Come nelle poesie provenzali, così in queste italiane di Sicilia, sogliono alcune rime essere continuate per tutte le stanze della canzone; spesso ciò per la prima rima, e quasi regolarmente per quella dell' ultimo verso della stanza. — Conviene tuttavia avvertire, che questa e parecchie altre differenze sia di metro che di rima fra la poesia della scuola di Gherardo e quella italiana dei Siciliani non hanno a derivarsi, come parrebbe a primo aspetto, dalla imitazione dei Provenzali. Esse appartengono senza fallo alla poesia popolare delle lingue neolatine, poichè le troviamo, e fra queste appunto la continuazione della rima nell' ultimo verso d' ogni stanza, nella poesia popolare anche di paesi nei quali, come in Sardigna, per certo non vi fu influenza di poeti Provenzali; non dubitiamo perciò, che tali forme fossero communi anche alla poesia popolare siciliana, dalla quale quei rimatori le abbiano ricevute nelle loro poesie in lingua italiana. Quindi anche avviene, che tali forme e componimenti derivati dalla poesia popolare dei popoli neolatini si trovino con leggiere varietà nella poesia di quasi tutte le lingue romanze: laddove i

componimenti poetici sorti nella scuola di Gherardo, come il sonetto e la canzone, erano e rimasero della sola poesia italiana, escluse perfino le poesie dei volgari italici, e dello stesso volgare toscano.

109. Minore che non per la poesia è la differenza tra i componimenti della scuola di Gherardo e questi siciliani per quanto riguarda la lingua. Tuttavia questa vi è, generalmente parlando, meno pura, e vi ha (nella schietta forma nella quale sono quelle poesie nei più antichi testi a penna) assai maggior copia di forme toscane, di quelle particolarmente che corrispondono alle forme del volgare siciliano; ed all'incontro vi sono assai più rari i vocaboli letterarii, frequenti nelle poesie della scuola di Gherardo, che anche per tal mezzo intendeva aggiungere dignità e ricchezza alla nuova lingua, e distinguerla dal volgare parlato. Per questo, e per esservi la costruzione per l'ordinario più piana ed agevole, minori le trasposizioni, più rara, sebbene non senza esempii, l'omissione del *che* nelle varie sue significazioni: queste poesie, non ostante le più frequenti forme municipali, riescono se non più italiane, certo più agevoli ad intendere, che non quelle di Gherardo, e quelle, anche le migliori, de' suoi discepoli. Crediamo doversi questo in parte all'influenza del volgare, al tutto piano ed agevole, al quale la nuova lingua veniva a sopraporsi. Adoperavano cioè bensì quegli scrittori le parole toscane o vogliam dire italiane; ma il giro della frase e del periodare e la costruzione erano informati dall'idioma del luogo dove poetavano. All'incontro que' primi, nel loro studio di sceverare la nuova lingua dal parlare plebeo, diedero opera anche nella costruzione, sopratutto nei primordii della scuola, ad allontanarsi dal loro volgare, ed accostarsi, talora troppo, al latino; nel quale errore per simile motivo caddero anche molti scrittori posteriori.

110. Ma qui sorge nuova ed importante questione: se

le numerose poesie che abbiamo di quei poeti Siciliani sieno da essi state scritte difatti in lingua italiana, e non piuttosto nel volgar siciliano, e divenute italiane pel loro passaggio sotto la penna di trascrittori toscani. Parecchi illustri critici moderni, a capo dei quali il Professore Alessandro d'Ancona, emisero tale opinione; ma non mi è noto alcuno che ne abbia trattato e siasi fatto a difenderla di proposito, salvo il Professore Francesco Corazzini. Non posso annoverare fra quelli che con argomenti confermarono questa opinione il Professore Adolfo Bartoli; poichè quantunque dichiari seguirla e ne tratti a lungo, non adduce quasi argomento a comprovarla, salvo quello di alcune forme che si trovano in quei poeti, e ch'ei dice prette siciliane; ed all'incontro adduce senza combatterli parecchi argomenti, che riferiremo colle sue stesse parole, pei quali invece si dimostra, essere quella supposizione priva di ogni solido fondamento. Nel resto del suo discorso, colla questione della lingua nella quale dapprima sieno state scritte tali poesie confonde l'altra al tutto distinta, e nella quale ci troviamo appieno d'accordo con lui, se non nelle parti accessorie, sul fondo almeno della questione: che la lingua italiana cioè non nacque in Sicilia nè dal volgare siciliano, ma in Toscana e dal volgare toscano (**Adolfo Bartoli,** *Letteratura Italiana dei due primi secoli*, pag. 139-147). Francesco Corazzini invece andò più oltre; e, recati alcuni argomenti, che prenderemo ad esame, a dimostrare la verità della sua opinione, volle porci inanzi un saggio di *restaurazione*, com'egli la chiama, *degli antichi poeti Siciliani;* dandoci traslatate in siciliano tre fra le canzoni italiane di quegli antichi: una di Notar Jacopo da Lentino *(Amando lungamente);* l'altra di Tommaso di Sasso da Messina *(L'amoroso vedere);* la terza d'Ingilfredi Siciliano *(Uno disio d'amore, che sovente).* *(Per le nozze D'Ancona Nissim il 20 agosto* 1871,

**Francesco Corazzini**; *con un saggio di restaurazione degli antichi poeti siciliani.* Siena, Tip. dell'Ancora, 1871).

111. Trattandosi di questione di altissima e principale importanza nella storia sì della lingua come della poesia italiana, ci proponiamo esaminare la cosa sotto tutti gli aspetti, e tanto più ampiamente e con maggiore cura, in quanto alcune forme e suoni che in quelle poesie si trovano e communemente si credono proprii e particolari del volgare siciliano, e più ancora la meritata fama degli autori di questa supposizione e quindi l'autorità del loro giudizio, fecero sì, che senza esame l'origine dialettale siciliana di quelle poesie sia oggi communemente ammessa, e dai più considerata come verità incontestabile. Noi, tenendo contraria opinione, ci sforzeremo di rivendicare alla lingua italiana, alla lingua nella quale ci sono pervenute in numerosi ed antichi testi a penna e nelle citazioni che ne fa Dante, quelle poesie; e mantenere ai loro autori il merito, non già di avere primi scritto in un volgare che non era il loro, e non potevano conoscere se non veniva loro portato dalla provincia nativa, ma di essere stati i primi dei quali ne rimanga memoria, che fuori di Toscana, dopo la caduta della scuola di Gherardo, abbiano poetato nella nuova lingua, che, in gran parte appunto per questa loro opera e pel loro esempio, rifiorì poi più che mai splendida in Toscana, onde, soverchiati tutti gli altri volgari, divenne la lingua commune d'Italia. — Non è necessario che da noi qui si premettano le parole colle quali dà principio alla discussione il Bartoli: « Noi vogliamo in » una tale questione portare la più gran calma possibile, » appunto perchè sappiamo quanta passione altri vi porti. » Nè toscano nè siciliano, tratterò la questione *sine ira, sine studio, quorum causas procul habeo;* « esaminando fred- » damente i fatti, e traendo da essi le conseguenze che la » logica impone » (**Bartoli,** l. c., pag. **140-141**).

112. Premette il Corazzini, che quegli scrittori, quali li abbiamo a stampa, sono guasti « *dai traduttori, dagli* » *amanuensi, dagli editori,* i quali ultimi tennero di cor- » reggerli tutte le volte che li *purgavano* di forme e voci » dialettali, e li toscanizzavano. » Assai del vero v' ha in tale asserzione; anzi non dubito di accettarla per intero, salvo la prima e l' ultima parola. Fra i guastatori non ammetto i *traduttori,* poichè credo queste poesie originali italiane; e a *toscanizzavano* sostituisco *italianizzavano.* Non neghiamo che sia un vero guasto la sostituzione di altre forme alle dialettali usate dagli autori: guasto se non più grave, certo più sensibile e più riprovevole, quando per esso si corrompe il metro o la rima. E nelle stampe si volle dare ai nostri antichi appunto le forme della lingua nobile italiana, non quelle del volgare toscano, le quali furono bandite non meno spietatamente che quelle degli altri dialetti. Le parole o forme, che, diverse da quelle ricevute dalla lingua italiana, o tuttora si trovano in quelle poesie, o ne furono tolte dai trascrittori, e più dagli editori, sono, come vedremo nella parte filologica di questo lavoro, o proprie del volgare toscano, o communi ad esso e al siciliano. Tale è la sostituzione della **i** alla **e** in molti casi, che a suo luogo esponiamo; qui accennando soltanto, appunto perchè meno avvertita e da tutti creduta propria siciliana, la terminazione degl'infiniti in **ire** od **iri** per **ere** che confermeremo con numerosi esempii toscani scevri da ogni sospetto di sicilianismo; per esempio i documenti medioevali dell' archivio arcivescovile di Lucca, dove innumerevoli volte abbiamo *avire* per *habere,* ossia per quello che in italiano diciamo *avere.* Similmente sì nel volgare toscano come nel siciliano, ma in modo contrario, ha luogo la confusione tra l' **u** e l' **o**; il siciliano come il sardo (col quale ha grande affinità) ritenendo l' **u** del latino letterario; ed il volgare toscano, come il

romano arcaico e il latino rustico, avendo per consueto l'**o**, dove la lingua italiana, sulla scorta del latino letterario, ripose l'**u**. Quindi è che del pari in toscano e in siciliano *cura* e *figura* rimano con *ora* e *innamora;* in toscano (parlo del volgare toscano dei primi secoli della lingua) dicendosi *cora* e *figora*, in siciliano *ura* e *innamura*. Similmente *uno* ed *alcuno* in ambedue i volgari rimano con *dono*, in siciliano dicendosi *duno*, in toscano *ono* ed *alcono*.

113. Ma quand'anche fosse vero (ed è al tutto probabile) che in quelle poesie si trovino voci o forme appieno siciliane, non proverebbe che fossero state scritte in volgare siciliano. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.* Non questi Siciliani soli, ma e poeti e prosatori di tutti i tempi e di tutte le parti d'Italia, pur volendo scrivere italianamente, introdussero e introducono ne'loro scritti, più o meno, voci e modi del loro volgare. Così avvenne anche altrove, ogni qualvolta alcuno volle scrivere non nella sua lingua nativa, ma in una lingua appresa, antica o moderna, quantunque in essa esercitatissimo. Ne abbiamo a riprova gli stessi poeti Toscani; e similmente notevoli esempii di forme venete, comprovate anche o dalla misura del verso o dalla rima, in poesie che evidentemente si vollero scrivere in lingua italiana, addurremo là dove tratteremo dell'estensione di questa lingua alla sinistra del Po. Ciò valga a spiegare, come possa avvenire talora ciò che asserisce il Corazzini, che « volte in siciliano » queste poesie s'abbiano le rime, si rintegri il metro, » prendano una forma più naturale, un'armonia spesso » migliore. » Ben è vero che più spesso, come vedremo, avviene il contrario, e che talora è anzi al tutto impossibile da italiane ridurle a forma siciliana.

114. Ciò che dice il Corazzini, che a spiegare questa possibilità di volgere quelle poesie dall'una all'altra lingua

non basta l' affinità dei dialetti, e che chi vi si provi troverà ora impossibile la rima, ora guasto il metro, ora frasi e modi che non hanno il corrispondente nell' altro idioma, è verissimo, ma si volge contro di lui. Se non che prima di prendere a più accurato esame questi tentativi del signor Corazzini, giova riferire ciò che assai giustamente nota Adolfo Bartoli a proposito appunto di una di tali pretese restaurazioni in volgar siciliano: « Ritrovare oggi la forma primitiva del dialetto locale, può » essere molto ingegnoso, ma sarà sempre incerto: le » restituzioni che non si appoggiano all' autorità dei manoscritti....... attestano la dottrina de' loro autori, ma non » sodisfanno alla critica, la quale vuole dei fatti, e non » si contenta delle supposizioni e delle divinazioni » (*l. c.*, pag. 133). Numerosi antichi manoscritti abbiamo, e di altri ora perduti ci rimane memoria, contenenti rime di quei Siciliani; tre fra i superstiti sono ancora del secolo XIII, anzi uno d' essi, il Laurenziano, anteriore a Dante: essi non sono derivati da un medesimo esemplare, ma l' uno dall' altro indipendenti. Essi tutti hanno quelle poesie in lingua italiana e non in volgar siciliano; e similmente Dante non solo cita parecchie di quelle poesie, e tutte in italiano, ma espressamente dice che furono scritte in tale lingua, e migliore e più pura che non quella di molti fra i suoi Toscani. E colui che fece l' antica copia del codice Vaticano 3793 contenuta nel codice Vaticano 4823 (copia sulla quale sono fatti (1) gli estratti di Monsignor Colocci conosciuti sotto il nome *il Sicolo*), quantunque fosse Siciliano, come tra le altre dimostra l' annotazione « NOS » Siculi *undi* pro *unde* », mai non udì che quelle poesie fossero dapprima dettate nel suo volgare natio.

(1) Come, sull' autorità dei codici Vaticani, dimostreremo in altro scritto.

115. Appena ebbi letto le tre canzoni volte in siciliano che ne dà il Corazzini, vi ravvisai, non ostante la veste siciliana, un suono di parole e un giro di frasi italiano, quale non trovava nelle prose e nelle poche antiche poesie rimasteci in volgar siciliano. Ma conoscendomi giudice in ciò troppo incompetente, mi rivolsi a persona che, quale Siciliano, e pei lunghi e profondi studii intorno alla storia, alla letteratura e alla lingua di quei tempi, è forse il giudice più competente, che su questo argomento abbia oggi l'Italia. E l'autore della Storia del Vespro, e dei Musulmani in Sicilia così mi rispondeva: « Avete ragione » profondamente. Salvo la mutazione degli **o** in **u** e degli » **e** in **i**, non v'ha altro affatto di siciliano nella così detta » restaurazione del Corazzini. La quale se non bestemmia » (dicono i Francesi) come una toppa bianca su vestito » nero, l'è che il dialetto è figlio o fratello della lingua » illustre, e i lineamenti del viso rispondono su per giù. » — Incomincia nel secondo verso del Notaro Jacopo: » *Disiu ch' eu vi vidissi;* enorme sgrammaticatura nel » siciliano. Nel verso 8 *affar* racchiude due errori; lessi- » cografico ed ortografico. I nomi nè i verbi non si tron- » cano *mai* in siciliano. Così anche il *son* p. 9, v. 4; e » al v. 19 *al vostru.* Non si sono mai sentite simili aferesi, » neanco come libertà poetiche dei poeti più libertini, » dacchè il Mongibello butta fuoco, e dacchè fremono » Scilla e Cariddi. » E sul testo stampato di quelle tre canzoni mi notò una ben lunga serie di frasi, di parole e di forme non siciliane.

116. Lasciate in disparte le sgrammaticature e gli errori lessicografici, ci fermeremo qui al solo argomento tratto dai troncamenti, che l'idioma siciliano (e lo stesso dicasi del sardo) non ammette; poichè indi si trae certissima dimostrazione, che le poesie italiane che abbiamo di quei Siciliani non sono nè possono essere traslatate da

quel volgare. A ragione avverte il Corazzini, che « se
» notiamo che in poesia il metro non permette che diffi-
» cilmente nello stesso luogo più d' una forma, e che i
» dialetti ne' primi tempi non dovettero avere una singolare
» dovizia di forme, parmi legittimo concludere che molto
» radamente c' è da errare, e che si può avere una mo-
» rale certezza dell' identità della lezione primitiva. » Ciò
posto, e siccome d' altronde il troncamento della vocale o
in certi casi dell' intera sillaba finale nella lingua italiana
è facoltativo e non di necessità, ed all' incontro non è
ammesso nel siciliano: se quelle poesie fossero state scritte
in volgar siciliano, esse, dettate in un volgare che non
ammette tali troncamenti, non li avrebbero neppure nella
traduzione italiana; il traslatore in italiano non aveva che
a conservare le voci intere quali erano nel siciliano; la
cosa procedeva per sè medesima, anzi, per la ragione che
abbiamo esposta colle parole del Corazzini, non poteva
procedere altrimenti. Eppure queste poesie italo-sicule
ridondano di simili troncamenti; dunque non sono nè
possono essere una traduzione dal siciliano. Veggasi ad
esempio, e tentisi di traslatare in volgar siciliano, il seguente
brano di canzone di Notar Giacomo. Aggiungiamo fra pa-
rentesi quadrate in questo e nei seguenti esempii le let-
tere delle quali il metro esige il troncamento, cui ammette
la lingua italiana e non il volgar siciliano; e di questa
come delle altre antiche rime che citeremo, daremo il
testo corretto sui due antichi codici fiorentini, e sul Va-
ticano.

« Amor[e] non vol[e] ch' io clami
Merzè[de] com' omo clama,
Nè ch' io m' avanti c' ami,
C' ogn' om[o] s' avanta c' ama;
Chè lo servir[e] c' onn' omo

Sape far[e], nonnà nomo,
E no[n] è in presgio laudare
Quel[lo] che sape ciascuno.
A voi, bella, tal[e] dono
Non voria apresentare. »

In una stanza di 10 settenarii 9 troncamenti che il metro esige, e che l'indole dell' idioma siciliano rifiuta. — E lo stesso poeta altrove:

« Lo vostro amor[e], ch' è caro,
Donatelo al[lo] notaro
Che nato è da Lentino. »

E Giudice Guido delle Colonne:

« Allegro son[o], ca tale sengnoria
Agio acquistata per mal[e] soferire
In quella che d' amor[e] non vao ciessando.
Cierto a gran[de] torto lo mal[e] blasmeria,
Che per un[o] male agio visto avenire ecc.
. . . . . . . . . . . . . . .
Neiente vale amor[e] senza penare;
Chi vuole amar[e], conviene mal[e] patire. »

E Ruggierone da Palermo:

« Così dovemo fare,
Come il buon[o] marinaro,
Che corre tempo amaro,
E per affanno già sè no[n] abandona
Pria s' adastia al[o] ben[e] fare,
Ancor[a] che li sia caro.
Mentr' unque à buon[o] dinaro ecc. »

117. La realtà di quest' ostacolo e l' impossibilità di superarlo, eccole alla prova nella traduzione siciliana del Corazzini; il quale non potè volgere ad apparenza di siciliano il testo italiano che aveva dinanzi, fuorchè ammettendo in folla, e talora l' un sull' altro, questi troncamenti incompatibili coll' indole del volgar siciliano, senza i quali non era possibile conservare la misura del verso:

> Chi voi sacciati lo *ben* ch' eu vi vogghiu.
> A ciò mi dogghiu
> Non possu *dir* di cientu parti l' una
> L' *amur* ch' eu portu a la vostra persuna.
> Si l' *amur* ch' eu vi portu
> Non possu dirvi in tuttu,
> Vagghiami *alcun bon* muttu;
> Chi pri unu fruttu piaci tuttu un ortu,
> E pri nu *bon* confortu
> Si lassa *un gran* corruttu. »

In 10 versi, 9 di questi troncamenti che ben potevano aver luogo nel testo italiano, ma non nella poesia siciliana, dalla quale perciò non possono derivare; oltre parecchie locuzioni vestite alla siciliana, ma d' indole prettamente ed evidentemente italiana.

118. Opina il Bartoli, che il preteso dialetto originale siciliano di queste poesie sia stato tramutato in volgare toscano per opera dei trascrittori; e nota che « siccome » le scritture toscane quando furono ricopiate da amanuensi o lombardi, o veneziani, o bolognesi, perdevano » delle nativa loro bellezza per acquistare le smozzicature » e gli sconci paesani del copiatore, così per contrario » dovette accadere delle lombarde, venete e bolognesi » quando furono trascritte da amanuensi toscani. » Ma in uno, anzi nel più copioso, di quegli antichi codici, il Vaticano, v' ha pur poesie in dialetto; il che dimostra che

quel raccoglitore conservò alle poesie la loro lingua nativa. D'altronde i trascrittori se spesso corrompono, non mutano l'una in altra lingua: una scrittura di un siciliano trascritta da un toscano n'escirà, se vuolsi ripiena di desinenze e di forme toscane, ma il fondo ne sarà pur sempre siciliano. Chi avrebbe potuto, ben nota il Bartoli, dire al trascrittore: « in luogo di *all' ammucciuni* tu devi » scrivere *celatamente;* in luogo di *assicutari, inseguire;* » e *rumore* invece di *rimurata;* e *pianse* invece di *chian-* » *giu;* e *diedero* invece di *desiru?* » Vedasi il seguente sonetto di un Fiorentino, trascritto da un Trevigiano, a un di presso nel terzo decennio del secolo XIV:

PARLANTINO DA FLORENCIA.

Come crederete vui che se punisca
El grande peccato e la magna soperbia,
Se no per zente vilana et acerba,
Che d'Alamagna en Lombardia s'arischa?

Nullo omo serà che se remedisca,
Se 'l non mente l'antica proverba;
Però ch'è venuto en punto et imperba,
C'onni Lombardo conven che langisca.

Similemente faranno Toscanni,
Che lunzamenti à tenuti Franceschi,
Ed or èn venuti a tor Catelani.

Segnor, no vi maravegla dig Todesci;
Chè a carne de lupo vol salsa de cani:
Cusì conven che l'un cun l'altro tresci (1).

(1) Dal codice Barberiniano num. antico 1548, nuovo XLV, 47, pag. 165.

Può egli darsi scrittura più guasta, più infetta del volgare del trascrittore? ma è dessa perciò divenuta veneziana o trevigiana? il fondo non ne è egli pur sempre toscano?

119. Il Corazzini invece parla non di trascrittori ma di traduttori; bene è vero che coll' osservazione ch' egli soggiunge, e che sopra abbiamo riferita (§ 116), che il verso e la rima non lasciano agio ad allontanarsi gran fatto dal testo originale, la cosa viene a restringersi quasi negli stessi limiti di chi la trasformazione dice opera dei trascrittori. Ma anche una traduzione, sopratutto in volgari affini, non poteva a meno di conservare copiose ed evidenti tracce dell' idioma originale. Dante, del quale, checchè si dica, sarebbe assurdo negare l'autorità ove dà giudizio in fatto di buona lingua, attesta essere quelle poesie scritte nel miglior volgare (*quod laudabilissimum est*), e superiore a quello di molti fra suoi stessi Toscani, per esempio di Guitton d' Arezzo, e del proprio suo maestro Brunetto Latini. Quando invece, pur da persona d'ingegno e dottrina, queste poesie italiane si vollero far diventare siciliane, ne venne fuori una lingua, che, come vedemmo, a detta di giudice competentissimo non ha di siciliano che l' apparenza esteriore. Aggiungasi, che se di guasti dei copisti e degli editori sono ripieni i testi degli scrittori di tutte le lingue e di tutte le età, l'esempio di una traduzione da uno ad altro dialetto di una medesima lingua, sopratutto di poesie, ed in sì gran numero, ed in quella età, sarebbe cosa piuttosto unica che rara, e della quale non potrebbe in modo alcuno rendersi ragione.

120. Il Bartoli dice, che la spiegazione del fatto non manca. « Stabilitosi una volta, con Dante, il primato lette-
» rario della favella toscana, stabilitosi in Toscana il centro
» dell' attività letteraria, riconosciuto che nel dialetto to-
» scano erano le qualità per innalzarlo in dignità di lingua

» bastevole ad ogni genere di scrittura, tutto dovea ve-
» stirsi alla foggia toscana. » Il Bartoli non pose mente, che l' antichità dei testi a penna contenenti in lingua italiana quelle poesie le dimostra sotto tal forma anteriori a Dante; e furono anteriori tanto, ch' egli medesimo non le conobbe in altro idioma; ed in italiano le conobbe parimente Francesco da Barberino, che (in una glossa ai *Documenti d' Amore*) annovera Notar Giacomo con Guido Guinicelli, Fra Guittone, Guido Cavalcanti, Dante Alighieri, Cino da Pistoia, Dino Compagni, fra i nostri poeti di quel secolo. Le ragioni addotte dal Bartoli, toltone il nome di Dante, e riferite invece a Gherardo e alla sua scuola, dimostrano per qual modo fino dal secolo precedente nascesse il primato della Toscana in fatto di lingua; ossia come il volgare toscano inalzato a dignità di lingua potesse dal paese nativo estendersi e di fatto si estendesse alla Sicilia, e a mano a mano a tutta Italia.

121. E non solo tali poesie non conservano traccia di volgar siciliano, ma da esse spira un alito italiano sì manifesto, che, anche senz' altro argomento, non lascia dubio, essere quelle state originalmente scritte nella favella, nella quale sono a noi pervenute. Fra quei componimenti di poeti siciliani v' ha non pure canzoni d' indole più o meno siciliana, ma anche parecchi sonetti, genere di componimento estraneo alla Sicilia o a meglio dire importatovi di Toscana; molti dei quali sono e di lingua e d' indole talmente italiani, che riesce impossibile tradurli in vera e buona lingua siciliana. Odasi, per esempio il seguente sonetto di Notar Giacomo; nel quale inoltre, come ho fatto pei brani precedenti tratti dalle canzoni, indico le lettere delle quali la misura del verso esige il troncamento, non tollerato dall' indole del volgar siciliano.

Certo me par[e], che far[e] dea bon[o] signore
In signoria sua fier[o] cominciamento,
Sì che lo dotti chi à malvascìa in cuore,
E chi l' à buon[o], melliori il su' talento.

Così poria venire in grande onore
E a bon[o] fine del[o] suo reggimento;
Che se dal[o] cominciar[e] mostra valore,
Porave render[e] dolce al[o] finimento.

Ma in te, Amore, vegio lo contraro,
Sì come quello pien[o] di faligione:
C' al[o] cominciar[e] no' mostri fior[e] d' amaro;

Poi scuopri tua malvagia openione:
Qual[e] più ti serve a fe[de], quel[lo] meno ài caro.
Ond' io t' aprovo per signor[e] fellone.

Pur non computata la difficoltà dei 19 troncamenti in 14 versi (fino a 3 in un sol verso), provi il signor Corazzini a volgere questo sonetto in buona e vera lingua siciliana; o meglio (me ne appello al suo retto ed imparziale giudizio), dica se non è manifestamente non traslatato da altra lingua, ma cosa al tutto originale e sincera italiana. E simile osservazione fa il Bartoli. « Di siculo che cosa » rimane in questi versi, per esempio, di Guido delle » Colonne?

» Non dico ch' alla vostra gran bellezza
» Orgoglio non convenga e stiale bene;
» Chè a bella donna orgoglio ben convene,
» Che la mantene in pregio ed in grandezza;

» o in questi altri di Jacopo da Lentino?

» Chi non avesse mai veduto foco,
» Non crederia che cocere potesse;

» Anzi ti sembreria sollazzo e gioco
» Lo suo splendore, quando lo vedesse.

» Che cosa anzi è qui che ricordi o il siculo o il pro-
» venzale? »

Bene è vero, che da tale premessa il Bartoli deduce, non so come, invece la conseguenza, che il dialetto originale siciliano di quelle poesie è stato mutato in toscano (*l. c.*, pag. 144-145).

122. Un altro argomento, accennato dallo stesso signor Corazzini, contro la sicilianità di queste poesie si è, che, essendo assai numerose, dovrebbe almeno di alcuna esserci rimasto il testo originale siciliano. Degli stessi poeti abbiamo bensì alcuna poesia siciliana, ma nessuna fra quelle, delle quali abbiamo il testo italiano. E ciò avrebbe tanto meno dovuto avvenire, in quanto quelle poesie sono e di molti autori e numerosissime, e parecchie già della seconda metà del secolo XIII, ossia di re Manfredi e del suo tempo; alcune anche posteriori: della quale età rimangono numerosi documenti nella loro forma originale.

123. Che poi queste poesie quali a noi pervennero non si debbano ad alcun Toscano raccoglitore, che le abbia copiando ridotte nel suo idioma, appare anche dalle enormi discrepanze, che, in mezzo ad un' uniformità che non lascia pensare a diversi volgarizzamenti, pur hanno luogo nel testo di queste canzoni quali ci sono conservate nei varii codici anche più antichi. Oltre parecchi ora periti o nascosti, ma dei quali rimane memoria, abbiamo anche oggidì tre testi a penna tuttora del secolo XIII contenenti poesie di que' Siciliani; oltre molti codici meno antichi, ma indipendenti da quei tre primi. Ora, e negli uni e negli altri sono tali differenze e nel numero e nell'ordine delle stanze, e sopratutto nei nomi degli autori, che di necessità deve dirsi, quelle poesie non essere loro venute

pel canale di alcuno che le avesse raccolte e tradotte, ma che, siccome nella loro varietà pur sono un medesimo testo, si devono a diversi raccoglitori. Per simile modo un recente benemerito collettore di canzoni popolari sarde avverte, come spesso da varii luoghi ebbe la medesima canzone, appunto con quelle medesime varietà, sopratutto nell' ordine e nel numero delle stanze, che vediamo esistere già fin ne' più antichi codici di quelle poesie siciliane. Nè, se si trattasse non di collettori di rime quali correvano pel popolo, ma di un volgarizzatore di siciliano in toscano (chè più volgarizzatori delle medesime poesie non si possono, come dicemmo, assolutamente ammettere), non si potrebbe spiegare la diversità nel nome dell' autore, al quale ciascuna poesia nei varii testi è attribuita. Così la canzone *Allegramente canto*, che dall' Allacci e dal Valeriani è ascritta a Raineri da Palermo, secondo il Rediano è di Giacomo d' Aquino, secondo il Vaticano è di Messer Jacopo Mostacci, ed anonima nel codice Palatino; quella *Amor, da cui move tuttora e vene* dall' Alacci è inscritta a Jacopo da Lentino, dal codìce Palatino e dal Vaticano a Pier delle Vigne, dal Rediano a Notaro Stefano di Pronto da Messina. E così via di altre moltissime.

124. Non so se fra gli argomenti destinati a dimostrare che queste poesie furono dapprima scritte in siciliano io debba riferire quello, che pur fu addotto: non potersi supporre che la medesima persona scrivesse ora nella lingua illustre, ora nel proprio dialetto; ed in generale, che alcuno abbia scritto in una lingua diversa da quella che gli ha insegnato la balia; che se alcuuo lo avesse tentato, « ne sarebbe uscito fuori un linguaggio tutto » artificiale, quasi direi una specie di lingua furbesca », da non essere intesa che da' suoi autori. Da un estremo all' altro d' Italia tutti scriviamo una lingua diversa da

quella che ci ha insegnato la balia; e lungi dall' avvenirne di non essere intesi, si è per ciò appunto che fra noi c' intendiamo. In quanto poi allo scriversi talora dalla medesima persona o poetarsi in diverse lingue, e nominatamente nella lingua e nel dialetto, è cosa di che si potrebbero addurre esempii senza numero, nè ha bisogno di dimostrazione. E notisi, che quelli medesimi che negano essersi in Sicilia potuto scrivere italiano, ammettono che in Lombardia, nelle Romagne, e nella stessa Toscana, si scrivesse francese e provenzale.

125. Fra gli argomenti a dimostrare che le poesie delle quali trattiamo siano dai loro autori Siciliani state scritte in italiano e non nel loro volgare, non abbiamo addotto quello, che se fosse stato contro di noi, sarebbe stato giudicato tale da non potervi contradire senza taccia di sacrilegio: voglio dire, la testimonianza di Dante. Siamo lungi dal tenere Dante come infallibile; ma l' autorità di un tanto nome c' impedisce di passare le sue parole sotto silonzio e senza esame. Qui poi trattandosi di due fatti, l' uno tuttora recente, ossia da chi fossero scritte in volgare illustre quelle poesie; e l' altro a lui contemporaneo, ossia quale a' suoi tempi fosse su ciò la commune opinione: la testimonianza di Dante è di gravissimo peso. Le parole di Dante intorno ai Siciliani e al loro idioma, letteralmente volgarizzate, sono le seguenti:

« Vagliàti, per modo di dire, i volgari italici, tra
» quelli che rimasero nel crivello facendo paragone, sce-
» gliamo brevemente il più onorevole ed onorato; e pri-
» mieramente esaminiamo l' indole del siciliano: imperochè
» sembra essersi il volgare siciliano acquistato fama sopra
» gli altri, poichè tutto ciò che poetano gl' Italiani viene
» chiamato *siciliano;* e perchè troviamo essersi cantato
» con dignità da molti dottori di quel paese, per esempio
» in quelle canzoni:

» « Anchor che l' aigua per lo focho lassi, »

» e

» « Amor che lungiamente m' ài menato. »

» Ma questa fama della terra Sicula, se bene riguardiamo
» il segno cui essa mira, appare essere rimasa soltanto
» ad obbrobrio dei principi italiani, i quali alteggiano non
» in modo eroico ma plebeo. Con ciò sia che gl' illustri
» eroi Federico Cesare e il bennato suo figliuolo Manfredi,
» dimostrando la nobiltà e la giustizia della loro condi-
» zione, finchè fu propizia la fortuna, disdegnando le
» azioni brutali operarono come uomini; onde i nobili di
» cuore e forniti di leggiadria si sforzarono di accostarsi
» alla maestà di sì gran principi; sicchè al loro tempo
» tutto ciò che gli eccellenti fra i Latini producevano,
» esciva dapprima nella corte di sì grandi monarchi. E
» perchè la Sicilia era seggio regale, avvenne che tutto
» ciò che i nostri predecessori diedero fuori in volgare,
» si chiami *siciliano;* il che anche noi riteniamo, nè
» varrano a mutarlo i nostri posteri...... Che se vogliamo
» intendere del volgare siciliano, ossia di quello che si
» usa dai paesani mediocri, dalla bocca dei quali sembra
» doversi trarre il giudizio, non è degno di preferenza......
» Se poi non questo vogliamo prendere, ma quello che
» esce dalla bocca dei primarii Siciliani, come si può
» scorgere dalle precitate canzoni, non differisce in nulla
» da quello che è più lodevole, come sotto dimostreremo »
(*De vulgari eloquio,* Lib. I, cap. XII) (1). Due cose appajono

(1) Colgo questa occasione per avvertire, che ho collazionato per intero il bel codice di Dante *De vulgari eloquio*, che si conserva nella biblioteca publica di Grenoble. Esso è in pergamena, della metà del secolo XIV, ed è senza dubio quello sul quale, con innumerevoli mutazioni o vogliano chiamarsi correzioni, segnate in margine del codice dall' editore, fu eseguita l' edizione del Corbinelli.

manifeste da questo passo di Dante: in prima, che quelle poesie in volgare illustre erano come tali da lui tenute quale opera di Siciliani; in secondo luogo, ciò che per noi è viepiù importante, che tutti al suo tempo le attribuivano ad essi nella lingua in che noi le abbiamo, in tanto che per essi le poesie in lingua italiana avevano preso nome di *siciliane.* Dante scrisse il suo trattato *De vulgari eloquio* soli 40 anni dopo la morte di Manfredi; Brunetto Latini maestro di Dante è d'età anteriore a Manfredi, e pare essere nato nel secondo decennio del secolo XIII; in sua gioventù era appunto nel maggior fiore la scuola siciliana; egli la vide crescere, e spandersene la fama per tutta Italia, e darvi il proprio nome alla poesia volgare; egli probabilmente conobbe molti di quei poeti, o certo almeno ne parlò con quelli, Toscani ed altri, che li conobbero, e non potè perciò ignorare in che lingua avessero poetato. Non può non aver parlato più volte di quei poeti a Dante, quando con paterna cura gl'insegnava come l'uom s'eterna, e il suo discepolo l'udiva acceso l'animo di poesia, e di amore del purgato parlare. No, Dante e quelli dai quali l'apprese non poterono ingannarsi, quando tennero le poesie di quei Siciliani come scritte in quello, ch'essi a distinzione dai volgari parlati in Italia chiamavano **volgare illustre,** e che noi chiamiamo **lingua italiana.**

126. Dobbiamo tuttavia saper grado al signor Corazzini, di avere apertamente messa inanzi e difesa una opinione, che oramai da molti era sommessamente indicata, ma da nessuno confermata con argomenti. *Si Pergama dextra Defendi possent,* certamente la sola via alla vittoria era quella tenuta dal Corazzini; con un avvertimento del quale, che pienamente approviamo, chiudo questa lunga discussione.

« Quando poi non si voglia ammettere il ripristina-
» mento del linguaggio primitivo, si dovrà scernere la

» parte dialettale, » (sia essa, soggiungo io, toscana o siciliana,) « e andar guardinghi nel prendere i modi e le
» forme di quelle scritture a fondamento delle regole
» grammaticali. — In ogni modo, nessuno potrà negare,
» che non abbia messo in evidenza tutti i guasti di queste
» antiche poesie, mostrato come una parte se ne possa
» acconciare colla sola critica, e un' altra non sarà difficile
» con l' aiuto dei codici, se tutti non siano difettosi negli
» stessi luoghi. »

Più forse per queste poesie, che non per la maggior parte degli altri nostri antichi, è a desiderare che la publicazione sia fatta non su un solo testo a penna, quantunque antico e di pregio, ma col confronto di tutti i migliori esemplari conosciuti; poichè frequentissimo vi è il caso, che l' un codice porti rimedio alle lacune od agli errori dell' altro; oltre l' incertezza che spesso nei varii testi si trova, e che convien cercare di dileguare, intorno al vero autore di caduna poesia. Sventuratamente per gran parte di esse questo sussidio della moltiplicità dei testi fa assolutamente difetto. — In una edizione critica inoltre sarei d' avviso, doversi conservare, salvo il caso di manifesti trascorsi di penna, la scrittura dei codici, anche dove o ci porga forme dialettali, ovvero paja o sia falsata la rima od il metro. Altrimente facendo, l' editore corre rischio di sostituire, spesso anche con grave anacronismo, le proprie idee e i proprii sistemi a ciò che scrisse e volle scrivere l' autore.

127. Siccome fra i poeti italiani di questa età e di questa scuola troviamo l' imperatore Federico, e i suoi figliuoli Federico, Enzo e Manfredi; e per altra parte sappiamo da numerose e concordi testimonianze, che alla corte appunto di Federico e di Manfredi soleva escire quanto di eccellente producevano i poeti di tutta Italia: è ovvio pensare, che il sorgere e l' estendersi della nuova

lingua fosse da quei principi vivamente secondato e promosso anche come arte di governo, ossia come mezzo di fondere in uno i popoli italiani o già loro soggetti, o alla dominazione dei quali aspiravano. Nella sua qualità di re di Puglia e di Sicilia ed insieme d' imperatore romano, egli tendeva al dominio di tutta Italia. Le stesse province dello stato fondato dai Normanni, e che Federico aveva ereditato dalla madre, differivano nei loro volgari parlati, nè avevano una lingna commune scritta, in tanto che per alcuni non era neppure il latino, ma il greco o l' arabo, la lingua officiale adoperata negli atti pubblici. Una lingua commune, da tutti intesa, e che tuttavia non fosse il volgare di alcuna di quelle province che volesse alle altre sovrimporsi, era ottimo mezzo a fondere in un sol popolo Calabresi, Pugliesi, Siculi, Greci, Longobardi, Arabi e Normanni, che in quel vasto stato si trovavano in contatto, conservando caduno le proprie leggi, e, salvo forse i Longobardi, e i Normanni, anche la propria lingua.

128. Non fa adunque maraviglia se vediamo la lingua italiana ai tempi di Federico dalla Sicilia essersi estesa bentosto alle province della monarchia poste sul continente italiano. I poeti di questa parte della monarchia dei quali ci pervenne notizia sono poco men numerosi che non i Siciliani; gli stessi sono a un di presso i difetti di poesia, e i pregi e i difetti della lingua in che scrissero; colla ben naturale differenza, che se in quelli si trovano tracce di sicilianismo, in questi ve n' ha di modi pugliesi. Tutto compreso, la lingua ne è assai buona e purgata; nè senza ragione Dante, dopo aver parlato dei Siciliani passando a parlare dei Pugliesi, dice che, sebbene i nativi parlino sconciamente, alcuni scrissero politamente, facendo uso nelle loro canzoni di vocaboli al tutto cortigiani; e ne trae appunto argomento a dimostrare la bruttezza di quel volgare, poichè coloro fra i nativi che vollero scrivere

politamente se ne dovettero dipartire. Fra questi poeti del mezzogiorno continentale d'Italia nel secolo XII sono messer Jacopo d'Aquino, Pier de le Vigne da Capua, l'Abate di Napoli, messer Falco, Ruggieri Pugliese, Guglielmotto d'Otranto, messer Rinaldo d'Aquino. — Ma fra le poesie a questo attribuite nel cod. Vat. 3793 ve n'ha una talmente diversa e per lingua e per poesia dalle altre che più veramente gli appartengono, che non crediamo assolutamente potersi a lui attribuire (1). Dall'affetto che spira da quella canzonetta, o *sonetto* come la chiama l'autore, dalla poca cura della esatta misura dei versi, dalla varietà nella continuazione delle rime, dallo sconnesso nella locuzione e nei pensieri, da tutto insomma il tenore di quella poesia, che, a differenza delle altre della sua età, è così dolce e gentile nella sua rozzezza, ravvisiamo in essa una poesia d'origine popolare; e questa, come appare dall'argomento e da alcuni suoi idiotismi, scritta da ignoto autore (chè falso nome, od aggettivo vezzaggiativo, crediamo quel *Dolcetto*), senza fallo al tempo di Federico II, nell'Italia meridionale.

129. Coloro che contendono, le poesie italiane che ci rimangono di autori siciliani essere una trasformazione o traslazione toscana dal volgar siciliano, non toccarono la questione, che pure a quella è strettamente congiunta

(1) La canzone *Giammai non mi conforto*, publicata dal Trucchi, I, 31; ristampata dal Nannucci, *Manuale ecc.*, 2.ª Ed., Vol. I, pag. 525. È toscana la soppressione del **v** (1, 3; 3, 2; 4, 4; 7, 1); e quella della **n** (in *giute* per *giunte*, 1, 3, secondo la lezione del cod. Vat.); e quell'*illui* per *i' lui* o *io lui*, che ha il cod. (6, 4), dove la stampa dà *io lui*. — Romanesco è *pigliao* e *amao*, ed è la forma consueta nella *Istoria Romana* edita presso il Muratori (*Antiquit. Ital.* III, 251 segg.), ma è frequente anche nell'Italia meridionale; onde nei graffiti di Pompei *pedicaud*, *exmuccaut*, per *pedicavit*, *exmuccavit*. Per imitazione di questi poeti fu alcune rare volte ricevuta anche dai poeti toscani della seconda metà del secolo XIII.

e da essa indivisibile, dei poeti Calabresi e Pugliesi; o se di questi fecero parola, si fu confondendoli con quelli, e tutti comprendendoli nella medesima primitiva denominazione di Siciliani. Se è vero che le poesie dei Siciliani non poterono essere scritte originalmente in italiano, se è vero che portino evidenti tracce del loro volgare, tali che rima, metro, e talora il contesto non corrano fuorchè restituendole a quel dialetto, nel quale perciò sia forza supporre essere state dapprima trovate: converrà ciò supporre anche di queste calabre e pugliesi; poichè le poesie, per esempio, del Capuano Pier de le Vigne e di Rinaldo d'Aquino poco o punto, nelle anzidette qualità, differiscono da quelle dei Siciliani loro contemporanei, colle quali dai più furono difatti confuse. Eppure non poterono essere scritte in siciliano; poichè chi potrebbe imaginare, che poeti d'Otranto, di Napoli, di Capoa, d'Aquino, e d'altri luoghi di quello che poi prese nome di Regno di Napoli, abbiano scritto in un volgare loro straniero? Poterono poetare nei loro volgari, simili ma pur tra loro diversi, e diversissimi dal siciliano; ma delle poesie delle quali trattiamo è troppo evidente che non avvenne. Poterono, sdegnando scrivere nel loro volgare municipale, poetare in quello, che per consenso già di gran parte d'Italia si considerava come volgare illustre, come lingua italiana. Ma non può supporsi che alcuno, e viemeno che molti e di luoghi diversi in quelle province poetassero in siciliano, ossia nel dialetto di un altro popolo. Non è perciò possibile di dare spiegazione di quelle poesie sì numerose, e in mezzo alla loro diversità pur similissime, di poeti siciliani, pugliesi, calabresi, e di alcuni anche, evidentemente della medesima età. toscani, e di altre parti d'Italia infino a Pavia: fuorchè ammettendo, che tutte del pari furono scritte in italiano. E siccome tutte nella loro varietà si somigliano e si

manifestano appartenere ad una medesima scuola, converrà dire ancora, che, come asserisce Dante, vennero in luce per la maggior parte alla corte di Federico e di Manfredi, e tutte sotto l' influenza e ad imitazione di quelle poesie di corte. Soltanto dopo la morte di Manfredi e la conquista Angioina cadde quasi interamente, per don risorgere fuorchè dopo il corso di parecchi secoli, nell' Italia meridionale lo studio della lingua e sopratutto nella poesia italiana.

# GIUSEPPE GIUSTI E I SUOI TEMPI

PER

GAETANO GHIVIZZANI

DELLA REGIA DEPUTAZIONE AI TESTI DI LINGUA

A MIO PADRE
INTITOLO QUESTE PAGINE
IN CUI
RITROVANDO GLI AFFETTI SUOI
PERDONERÀ SE L'INGEGNO E LO STUDIO
NON FU PARI ALLA SCUOLA
CHE CONTINUO MI PORSE

## I.

Niuno per avventura degli scrittori del tempo nostro merita esser cercato e studiato nella vita e nelle opere sue più di Giuseppe Giusti (1), imperciocchè sia non picciola parte di questo nostro risorgimento, da lui sì efficacemente promosso ed aiutato, quando il fare non solo era

(1) Sono queste che publico alcune lezioni, che fan parte di un libero corso dato l'anno accademico 1869-70 nella R. Università di Macerata intorno *La poesia in Italia nel secolo XIX*, il qual forse, se mi bastino le forze del corpo e della mente, andrò tra non molto pubblicando per intero. Ho serbata, pur cercando migliorare quanto poteva il lavoro, la forma accademica, ed ho aggiunto le note che fanno fede della diligenza usata, e avvalorano le cose dette ed i giudizi dati, e nelle quali ho dovuto recare una larghezza, che potrà parere ad alcuno soverchia; ma che ha sua scusa e, dirò meglio, ragione nella natura e nello intendimento di questo lavoro, che fu, come dico da bel principio, di dar quasi il Giusti interpretato col Giusti.

malagevole, ma eziandio rischioso; e l'abbandonarne oggi il discorso vorrebbe parerne atto d'ingratitudine, quasi ne' godimenti e nelle gioie presenti ci obbliassimo delle fatiche e dei dolori di queglino, che questi tempi ci fecero (1). Se non che arduo non poco è a dire di un uomo, che levatosi in mezzo a due età, l'una contro l'altra armata, si agitò tra la schiavitù e la libertà a soffocare gli ultimi aneliti di quella, e ad ispirare in questa le prime aure di vita. Noi sentiamo bene qual arduo e difficile argomento imprendiamo a trattare, ma essendoci omai avventurati a discorrere « Della poesia e dei poeti del secolo XIX » ci sarebbe colpa maggiore se del Giusti tacessimo. E poichè necessità ci spinge, ci sia quella di scusa all'ardire; e ci sia di conforto lo aver posto in questo singolare poeta tutto l'amore e lo studio che potemmo maggiori.

Cercheremo ad ogni modo di seguir quella forma che possa tornare meglio in servigio dei giovani, a cui è specialmente rivolto il nostro discorso e l'opera nostra; la qual vuole per altro riescire ancora in assai parte monca, e specialmente per la condizione nostra e la nostra poca bastevolezza. A cui sono l'ingegno e gli studi, e sovratutto l'autorità che mancano a noi, si sta il pienamente scrivere del satirico italiano, e specialmente a Giosuè Carducci, che nella sua gioventù ne discorse in modo virile, e da fare sperare che ne volesse più largamente in sua virilità

(1) « Ci sappiano grado però, lo dico arditamente, ci sappiano grado » coloro che crescono adesso, di quel pochino che abbiamo tentato di » fare. Si ricordino che noi eravamo nati, nutriti, allevati, precipitati e » tenuti a catena nel nulla; e se non ci avessero aiutato questo cielo, » questa natura, questi aspetti di gloriose memorie che c' investono e » ci martellano da ogni lato, di questo misero composto che ci fa chia- » mare uomini, non avremmo potuto trarre neppure un abbozzo di » galantuomo. » **Giusti,** *Epist.*, *Vol. II.°*, lett. 223. *A Giacinto Collegno* del 10 dic. 1847.

ragionare. E questo pregando che sia, ed aspettando che egli, od altri pari a lui, faccia intorno al Giusti un alto e compiuto lavoro, noi non abbiamo in mente se non porgere un amoroso studio da darne alcuno avviamento ai giovani, e che possa forse accorciare od in qualche modo agevolare l'opera di coloro che dopo noi ragioneranno di si valoroso poeta.

Vorremo perciò innanzi tutto discorrere compendiosamente la vita del Giusti, poscia delle sue satire e dei tempi che le promossero, e, quasi a modo di comento, raccoglierne l'intendimento secondo le sue lettere, e così in certa guisa darne il Giusti interpetrato dal Giusti stesso. Seguiteremo, dopo aver toccato della sua lirica, dicendo della ragione della satira sua, e diremo della forma e della lingua da lui usata, non che degli studi e delle altre opere sue, e in fine del Giusti come uomo e cittadino.

Cercheremo con tutto questo indurre ad un discreto giudizio delle opere sue, e farne apparire la intera e singolare immagine, senza astrazioni, senza adulazioni, e senza rispetti umani; delle quali cose non ha bisogno il Giusti per esser messo in chiara e splendida luce.

## II.

Nacque *Giuseppe Giusti* in Monsummano di Val di Nievole, di nobile sangue, dal cavaliere Domenico e da Estere Chiti, ai tredici di maggio del 1809 (1). Fanciulletto vivace ed irrequieto, fu ne' sette anni posto dal padre presso un prete del paese, non privo d'istruzione ma uomo impetuoso e collerico, e, come il Giusti stesso ne

(1) **Frassi**, *Vita di Giuseppe Giusti*, capit. I.

disse, di metodo tedesco (1), e che, per non farlo annoiare, gli facea non di rado dire l'uffizio con sè, con tanto diletto del fanciullo, che fu poi miracolo, scriveva egli, se non ebbe rinnegata la fede per la memoria di quel tormento d'allora (2). Cinque anni fu con quello, poco studiando e meno imparando; passò quindi a Firenze nell' istituto Zuccagni, ove trovò *quel caro uomo di Andrea Francioni* (3), l' unico che non gli sia stato Padre-Maestro, ma Maestro e Padre (4): e, chiuso quell' istituto, dove pure ebbe un freno dolce e soave in Lorenzo Tarli, che quei giovinetti conducea spesso visitando opere d' arte, passò a patire sotto il duro morso dei villanacci, che, in tonaca di prefetto, esercitano la zotica tirannia pei collegi e pei seminari (5), nel liceo Forteguerri, e di lì a poco, fornito l' anno, in quello di Lucca, ove si attentò per la prima volta a poetare, componendo alcune ottave intorno alla Torre di Babele, e poscia un sonetto, che, dicendo dell' Italia, fu tenuto tanto bello quanto pericoloso (6).

Non pertanto, per singolare ventura, « uscì dalle mani » dei retori, non arcade; da quelle dei preti, non ipocrita; » di collegio, sentendo di non sapere » (7).

Tornato a Montecatini, ove durava l' uso dell' improvvisare a rime obbligate, piacque a lui pure una sera il provarsi, e vi riportò la palma con dolore grande di due o tre di quei poeti, che ne avevano sino allora tenuto il

(1) **Giusti,** *Frammenti in* **Frassi,** *Vita di G. Giusti*, capit. II. Vedi *Epist.*, Vol. I., pag. 9.

(2) Id. id., pag. 10.

(3) Id. id., pag. 11.

(4) Id. id., pag. 11.

(5) *Epist.*, Lett. 37.; vol. I., pag. 204.

(6) **Giusti**, *frammenti in* **Frassi,** *Vita*, capit. III., *Epist.*, vol. I., pag. 16. — Il sonetto all' Italia andò perduto.

(7) **Giusti,** *Scritti varii*, *frammenti*, pag. 323.

campo, e poco dopo scriveva un' ode per le feste triennali di Pescia (1).

Il 1828 si ridusse a Pisa a studiare leggi: là continuando più all' Ussero (2) che non all' università, con i capi ameni e con i begli umori molto si strinse; del trucco fu assiduo e valente giocatore; con le signore gli piacque mostrarsi vagheggino e servente: tale la sua vita in Pisa. In quella già in lui rivelavasi l' umore satirico, e con questo faceva vendetta di un ricco damerino, che a lui contrastava in amore, con questo pungeva una civettuola di quei dì (3), e un prete che con pazze osservazioni intorno all' Ariosto lo aveva infastidito non poco (4).

Durò così tre anni in Pisa, quando addatosi il padre dello sciopero di danaro e di tempo, e del niun frutto che traeva, s' avvisò richiamarlo a sè; ed eccoti il Giusti in Pescia, ove la famiglia sua avea presa allor stanza, tutto dato agli spassi ed al gioco, cercando di nuovi debiti riparare a' vecchi: dai quali pur dando parole di cessare, e di porre l' animo interamente allo studio, tornò il 1832 a Pisa, nulla servando di che avea promesso.

Scrisse allora la *Guillottina a vapore*, a fine, tra le altre cose, di mettere in dileggio i *brevetti d' invenzione*, a vergogna di chi li profondea, e ad onore della Toscana, che n' era esente, e che in tempi da noi men lontani, e quando meno era da credere, dovè sentirsene far la proposta in una sua accademia senza quella riprovazione, che

(1) **Giusti,** *frammenti in* **Frassi,** *Vita*, cap. III., *Epist.*, vol. I., pag. 17.

(2) **Giusti,** id., capit. IV., vol. I., pag. 18. L' Ussero è nota bottega di caffè in Pisa, ove usano continui gli scolari.

(3) **Giusti,** *Poesie edite ed inedite*. Firenze, Felice Le Monnier 1863, pag. 447.

(4) È il sonetto all' *Avesani* posto nelle Poesie, ed. cit., pag. 465.

non l'avrebbe colà lasciata spuntare in altro tempo. Tanto è vero che ci rivorrebbe il Giusti, e per troppe altre cose ci rivorrebbe. Del quale, seguitando il discorso, è da dire come allora avesse la ripassata del birro, che *in riga di paterna cura lo ricoprì di contumelia* (1). Unica volta che egli abbia avuto alcun fastidio dalla polizia, dichiarando egli stesso in una sua divulgatissima lettera ad Atto Vannucci « non avere mai patita veruna molestia nè per parte » del Governo, nè per parte del pubblico » (2).

Grazie ch' a pochi il Ciel largo destina (3)

(1) Vedi *Rassegnazione e proponimento di mutar vita*, verso 15 e 17, in *Poesie*, ediz. cit., pag. 5. — Così poi narra il Giusti il fatto a cui si riferisce in una lettera al Giordani: « . . . . La chiamata al Com- » missario allude a un fatto accaduto nel 1833, quando ero scuolaretto » a Pisa, e quando le loro eccellenze birresche sentivano un non so che » di rivoluzionario anco negli applausi fatti al teatro. Fui chiamato con » altri cento come turbatore della quiete pubblica, e dopo essere stato » minacciato d' arresto e di sfratto se d' allora in poi non mi fossi fatto » un dovere di sentire la musica come la sente il cuore di un Commis- » sario di polizia, mi domandarono se avevo nulla da dire. — Nient' altro, » risposi, se non che io non ero al teatro. — Come non eravate al » teatro, se trovo il vostro nome sulla lista degli accusati? — Può essere, » replicai, che i birri e le spie m' abbiano tanto nell' anima da vedermi » anche dove non sono. — Qui il Commissario montò sulle furie, ma io » stetti duro e citai per prova il Conte Mastiani, dal quale l' omo era » spesso a desinare. A questo nome, al vedere, gli si schierarono davanti, » i lessi e gli arrosti mangiati e da mangiare, perchè mutò tono a un » tratto, e mi disse: — Andate, e in ogni modo prendete questa chiamata » per un' ammonizione paterna ». (**Frassi,** *Vita* ecc., capit. IV., pag. 24).

(2) **Frassi,** *Vita* ecc., capit. IX., pag. 63., lettera del 14 settembre 1844. E ad Alessandro Manzoni scriveva: « Vede, io non sono stato » molestato mai neppure da una zanzara della Polizia, e a sentire certuni, » ora m' hanno ammonito, ora allontanato da Firenze, ora perquisito in » casa come un contrabbandiere ». (*Epist.*, lett. 148., vol. I., pag. 418).

(3) **Petrarca,** *Rime*, parte I., son. XLIX.

e diciamolo pur francamente, grazie per cui ci voleva il cielo toscano.

Premendo il corso scolastico al fine, *in quindici giorni si beccò l' esame* (1), e il giorno 18 di giugno fu dottore. Qui finisce la vita universitaria del Giusti, che si piacque pur sempre di quegli anni *in libera gioia volati* (2), perchè non mai s' impicciasse con ciuchi e birboni, birri e codini, come cantò nelle *Memorie di Pisa;* scherzo di cui non sapremmo lodarlo; che se quella vita non era scompagnata di qualche lode, e potè nel Giusti fecondare il seme di sua satira, è pur vita che i più corrompe, e sperde nei più la vigoria giovanile: e il Giusti stesso, se d' indole e d' ingegno diverso, non ne avrebbe ricolto che male. Dall' università si condusse in Firenze in mostra di acquistar la pratica dell'avvocheria da Cesare Capoquadri, gioreconsulto di assai nome, e in fama di libero cittadino; e dividendosi alla letteratura e all' amorosa e leggiadra eleganza, o, come oggi diciamo, galanteria: « .... ho » questa fisima nella testa, scriveva a Luigi Pacini, di tenere » un piede nel mondo letterario, l' altro nel mondo ele- » gante, e così stando a cianche larghe non riuscirò buono » a nulla nè di qua nè di là » (3). Nel che ritrovava forse alcun vantaggio ed aiuto a quel genere di poesia, che si era proposto, ed egli stesso aggiungeva: « .... un » giubbino galante fa l' effetto del turbante in Turchia o

(1) **Giusti,** *Poesie*, *Le memorie di Pisa*, strofa XV, v. 5-6, ed. cit. pag. 117.

(2) Id., id., id., str. III. v. 1-2, ed. cit. pag. 14. — A Pietro Papini scriveva: « Dirò una buscherata, ma per me sono arcipersuaso che » s' impari all' Ussero almeno quanto s' impara in Sapienza, e però vorrei » che questi due locali si dividessero il tempo della vita dello scolare, ad » onta delle prediche di tutti i predicatori ». (*Epist.* lett. 16, vol. I. pag. 160).

(3) *Epist.* lett. 16, vol. I. pag. 160.

» del collare a Roma; è cioè un *lascia-passare* per certe
» case nelle quali si gode la commedia vivente degli *ou-*
» *rangoutang* dell' altissimo ceto, e così tante volte il
» sarto compensa il titolo di marchese o di conte » (1).

Nel 1836 il Giusti, che « era nato per le miti affe-
» zioni e inclinato a quella dolce malinconia che ti mette
» nell' animo il bisogno d' amare e d' essere amato (2) »,
innamorò di bellissima donna, che gli fu poi cagione,
obliandosi di lui, d' infiniti guai e d' immenso dolore, che
egli versò nel sonetto *La Fiducia in Dio.*

Allora dopo essere « dai vani lamenti d' amore pas-
» sato, grattando la lira d' Alceo, ad altri vanissimi sonni-
» loquii, lira doventata pettegola in mano a tanti de' nostri
» poetini contemporanei, e sulla quale tuttavia tornano a
» balbettare con voce di castrato le loro lunatiche spe-
» ranze, o le glorie intarlate della nostra Penisola (3) »;
si veniva inviando e dava forma alla nuova maniera di
poetare in cui ebbe poi altissimo grido, senza speranza
d' imitatori; chè se pur sursero i *Giustisti*, come un dì i
Petrarchisti, non fecero opera se non al tutto vana e
disadatta; imperciocchè il Giusti acconciava quelle vive e
volgari frasi del popolo a pensieri nuovi ed eletti, mentre
gli altri appiccicavano idee vecchie e bambolesche alle frasi
di quello. Ma di ciò a suo luogo.

Nulla di memorabile ci occorre nella vita del Giusti
fino al 1842, in che comincia a volgere un tempo a lui
periglioso: ai venti di agosto, per una candela lasciata
sprovvedutamente accesa, n' ebbe arsi libri e manoscritti

(1) *Epist.*, id., id., pag. 161.

(2) *Epist.*, lett. 14., vol. I., pag. 156. Ma di questo bisogno che
avea il Giusti d' amare e d' essere amato, quanto e quale fosse mostrerà
ciò che diciamo in principio del capo IV. di questo lavoro.

(3) *Epist.* id., id., id., id.

con suo molto dolore e spavento più grande di pericol maggiore; nel maggio dell'anno vegnente fu vivamente stretto di pietà per i patimenti e per la morte di un carissimo suo zio paterno, che vivea solo, e che assistì tre mesi con cura meravigliosa (1); sentendo nella vista di lui tutto il peso di quella maledizione della scrittura: *Guai al solo!;* onde scriveva al padre di volersi fare una famiglia: *e saprò farmela,* esclamava (2): il che non conseguì mai, scrivendone poi alla marchesa d'Azeglio, non voler fare « colla sposa come Caino faceva con Domine Dio, » che gli offeriva gli agnelli più stentati e i frutti più » scadenti che avesse per la casa » (3). Parole che dovrebbero tornare amare a molti matrimoni dei tempi nostri, a non pochi dei quali gioverebbe il leggere tutta questa lettera in cui saggiamente del menar donna ragiona.

Ma qui non rimangono le sventure del Giusti: nel prossimo agosto (4) veniva addentato da un gatto creduto idrofobo, che gli sfiorò appena la pelle; ma in tanto e'ne venne turbamento dell'animo che più ben non ne stette. E la sua salute, tra la paura di quel morso e gli affanni provati, ne fu assai guasta, sì che non traendo consolazione di farmachi alcuna, avvisò buono imprendere nel febbraio del 1844 un viaggio, nel quale ebbe compagna la madre

(1) *Epist.*, lett. 106., vol. I., pag. 345. — Ebbe nome lo zio Gioacchino Giusti, e morì il dì 21 di maggio.

(2) *Epist.*, lett. 105., vol. I., pag. 344.

(3) *Epist.*, lett., 219., vol. II., pag. 101.

(4) Scrivendo a Gaetano Castiglia nell'agosto 1842 (*Epist.*, lett. 219., vol. II., pag. 300) narra questo fatto: ma il Frassi deve avere errato ponendo questa lettera come scritta nel 1842. Il Giusti scrivendo a Samuele Iesi dice che ciò avvenne tre mesi dopo la morte dello zio, che fu il dì 21 di maggio 1843. Come cosa pur non lontana ne parla in una lettera del 15 di decembre 1843 a Nicola Monti. (*Epist.*, lett. 127., vol. I., pag. 389).

amorosissima; e fu con lei a Roma, ove non vedea altro che sassi, ma sassi pieni di vita e di storia (1), e a Napoli, ove passando di meraviglia in meraviglia, sassi e uomini (2), fra i quali Alessandro Poerio, valoroso poeta, morto poi gloriosamente a Venezia, con il quale afforzava l'antica amicizia, e dove vedendo *i vecchi non fidare nei giovani, i giovani nei vecchi, ne ricavava sempre più la conferma di quell' antica amara verità che non c' intendiamo* (3). Tornato di quel viaggio mostrò star meglio; ma poco durò; e andò a Livorno a tentar l'aria marina da Enrico Mayer. Lì una stampa furtiva dei suoi versi fatta in Lugano, dando per sue cose d'altri, e le sue disonestamente guastando, fu cagione che ai dolori del corpo si aggiugnessero quelli dell'animo, onde in tanto sconforto ne venne, che poco spazio stimando rimanergli di vita, scrisse nel settembre dell'anno stesso ad Atto Vannucci la lettera che è come il suo testamento. Pur si riebbe, e in un volume con grandi cure raccolse i suoi versi pubblicati nel 1845.

Nell' autunno del 44 fu a Colle di Val d'Elsa da Leopoldo Orlandini, ove rifecesi di forze, e scriveva *L'amor pacifico*, e nel novembre fu anche a Pescia lavorando nel volgarizzamento di alcuni capitoli di Montaigne.

Nell' agosto del 45 fu impensatamente alla Spezia, ov' era la Luisa d'Azeglio con la Vittorina Manzoni; e vi

(1) *Epist.*, lett. 137 , vol. I., pag. 405.

(2) *Epist.*, lett. cit., e vedi anche la lett. 136 ( vol. I., pag. 403) ove dice: « A Roma in due giorni non vidi altro che sassi, ma sassi che » spiravano una vita alta e nuova per me; a Napoli per ora non ho » veduta nessuna cosa d'arte, ma gli uomini che ho conosciuto e la » natura che mi circonda, m'empiono di gioia e di conforto... Questo è » un paese che ha in sè molto del buono e molto del cattivo: non so » da che lato pieghi la bilancia, ma in ogni modo ci vedo e ci sento un » che di grande e di fecondo ».

(3) *Epist.*, lett. 136., vol. I., pag. 404.

fu portato da Giovanbattista Giorgini, facile e svariato ingegno, e di lì a Milano, ove fu col Giorgini ospite in casa del Manzoni, e dove ebbe tali accoglienze, che tornato a Pescia, ne scriveva al Capponi: « Vi basti che ora tro-» vandomi qui a casa mia, mi pare d'aver sognato, e me » ne sto qui ringrullito » (1).

Compiendo, con la brevità, che sin qui abbiamo tenuta, la vita del Giusti, è a dire come l'inverno del 1845 sino all'aprile del 1846 passò in Pisa con il Frassi e il Montanelli; e in geniali ritrovi e variati parlari dimorando, s'avvisò tornare alla sua età fiorita. Fu poi dal Capponi in Firenze (2), ove compì il discorso intorno il Parini, che va innanzi le opere di questo stampate dal Le Monnier, e di cui, ove sia acconcio, diremo.

Veniva intanto eletto papa Giovanni Mastai: seguivano civili riforme, onde, Italia tutta commossa, erano astretti i principi a seguitarlo, tramutando in liberi gli assoluti reggimenti. Da ogni parte un imperioso desiderio di francare l'Italia da ogni straniero servaggio: primo il re del Piemonte con il suo esercito muovere contro l'Austria; lo seguivano poi gli altri re e duchi. S'allegrò allora il Giusti, e al Signor di Toscana, che in quelle riforme tutti precedeva, lasciato lo scherzo, parlò in nobile e amichevole forma. E il Sovrano dal canto suo, obliando le acri punture della Musa di lui, lo confermò accademico della Crusca, e lo elesse maggiore nella guardia civica a Pescia, nel quale ufficio si adoperò quanto meglio seppe, e con tal fede e compiacimento che parea in quello più non

(1) *Epist*, lett. 215., vol. II., pag. 92.

(2) « Ti scrivo da Firenze ove sono da un mese in qua, alloggiato » in casa Capponi; anzi posso dire di essere con Gino da Pasqua in poi, » e oramai veggo che passerò con lui una buona parte della state. » (*Epist.*, lett. 251., del 25 di giugno 1846., vol. II., pag. 164.

sentire i dolori del corpo, che mai nol lasciarono (1). E quando vìde muovere in campo la colonna de' suoi paesani egli si rose di non poterla condurre da sè (2). « Io darei » i miei versi e tutta la mia vita passata, per essere nei » piedi dell' ultimo volontario accorso costà », scriveva alla marchesa d' Azeglio (3). Parole sante, che scorgano dal cuore, e par quasi lo portin con seco. Al volere dei suoi concittadini compiacendo, nel giugno del 1848 andò alla camera elettiva (4), il che, recandogli più dolori che gioie, fu più volte in sul rinunziare (5), e tanta ne ricolse

(1) « Quando, nel settembre passato, cominciammo a parlare d'eser» cizi militari, infranto da tanti patimenti, sdato quasi affatto dell' animo » e con trentott' anni di giunta sulle spalle, io diceva dentro di me: A » che serve andar là a farsi corbellare? ma la vergogna vinse la pusil» lanimità, e dopo otto giorni d' esperimenti, fatti con la tremerella in » corpo di trovarmi a esser levato dalle file in portantina, cominciai invece » a sentirmi un altr' uomo; e adesso mi lascerei levare le materasse, piut» tosto che questo fucile che avevo creduto di non potere. » (*Epist.*, lett. 321., del 7 di dic. 1847, *A Giacinto Collegno*, vol. II., pag. 297).

(2) « Lascio pensare a voi » scriveva alla marchesa d' Azeglio « se » io mi rodo di non poter condurre da me la colonna dei miei paesani » che è già a mezza strada per il campo italiano. » (*Epist.*, lett. 345., vol. II., pag. 340).

(3) *Epist.*, lett. 345., vol. II., pag. 341.

(4) « Credo che pensino di farmi anche Deputato, ma se aspettano » che io muova pure una paglia per tirare a me i voti, stanno freschi » davvero. Anzi ho protestato altamente che non mi sento capace a quel » posto, e ho indicato le persone da eleggersi in vece mia. » (*Epist.*, lett. cit. 345, del 10 maggio 1848, vol. I., pag. 341). — E al Manzoni scriveva: « Un poeta è un oggetto di lusso da tenersi, per modo di dire, » sul tavolino della nazione, come le signore ci tengono quella fitta di » ninnoli che costano tanto e che non servono a nulla. » (*Epist.*, lett. 377., vol. II., pag. 397).

(5) A Giuseppe Arcangeli scriveva il 10 di ottobre 1848: « Se l'aria » aperta non m' assiste, sarò costretto di fare la mia renunzia al grado » di Deputato, dal quale non ho avuto altro che dispiaceri. » (*Epist.*, vol. II., lett. 355., pag. 359).

amaritudine che non andasse poi mai all'assemblea costituente, alla quale fu pur deputato.

L' Italia intanto era novamente in pericolo a Sommacampagna; succedeva la tregua di Salasco; Roma e la Toscana a republica si governavano; quando ecco la rotta di Novara: Carlo Alberto, diposta la corona, esulare; il Lombardo e il Veneto tornare in forza all' Austria; ristorato il granduca in Toscana, e rompere fede alle date impromesse; a Roma i Francesi, gli Austriaci in Toscana. A tal vista dolorava il Giusti e si riconfortava nel Dante e sperava. E, sperando, a Gino Capponi scriveva: « Il vero » delle cose nostre, lo sapremo di qui a dieci anni, se il » turbine non ci ha portati via » (1). Parole che per li mutamenti del 1859 son dovute parere vaticinio.

Nello scorcio del 49 ammalava di febbre miliarica in casa del Capponi, che lui soccorreva di conforti e d'amore: di questa guarì, ma i mali organici e l' etica, che da più tempo erasi loro aggiunta, fecero in breve disperar di sua vita, e sì prestamente aggravarono, che il dì 31 di marzo 1850 in uno sbocco di sangue alle ore quattro da vespero improvvisamente spirò.

La sua salma fu recata all' estremo riposo, non con funeral pompa di ceri e di canti, com' altri scrisse, ma tra le lacrime degli amici e il compianto della gioventù, in cui con gli anni è cresciuto il vivissimo desiderio di lui.

« Felice » esclama Giosuè Carducci nella vita del poeta « che non vide nella convenzione del 22 aprile » 1850 protratta a tempo indeterminato l' austriaca occu- » pazione; non vide moschettato un popolo che pregava » pace a' suoi morti in quel tempio ove riposano il » Machiavelli, Michelangelo e Galileo, non vide nefanda-

(1) *Epist.*, lett. 392., vol. II., pag. 431.

» mente abolita la giurata e scongiurata costituzione » (1). Oh ben più felice, diremo noi, s'egli fosse vissuto! che di tai dolori saria stato oggi ristorato ad usura: avrebbe visto sorgere l'Italia, recata ad atto l'idea della sua unità, e prender persona in Vittorio Emmanuele il nome e la virtù di re, in quanto in lui si compose il desiderio e il volere di un'intera nazione. E ben avventurati noi che avremmo forse in lui il correggitore di vecchi e nuovi peccati, se bene a lui dovrebbe non forse sapere ancora più amaro il verso a correggere uomini con cui ebbe comunanza di vita e d'opere, o che furono, come noi che sorgiamo, la carissima speranza sua (2).

*(Continua)*

(1) **Carducci,** *Discorso sulla vita e sulle opere di Giuseppe Giusti*, in **Giusti,** *Poesie*, *Barbèra* 1860, pag. LXXVIII.

(2) Sebbene una piccola parte di questo scritto fosse pubblicata nella *Scuola italica* di Napoli, pure essendo dall'Autore stata rifatta in tutto, si può considerare interamente per inedita.

## TRIONFI DEL PETRARCA

### SECONDO IL CODICE DEL REDI COLLAZIONATO

### CON DUE ALTRI SENZA NOME

### NEL 1874

---

Non è lecito al *Propugnatore* tacersi di questa pubblicazione se in qualche parte migliora l'edizione volgare. Il fondo è di un Codice di Petrarca già del Redi e scritto, si asserisce nel torno del 1410: la collazione o il raffronto fu su una copia moderna dei *Trionfi* da un Codice creduto del XV Secolo, e su un frammentario membranaceo della Biblioteca di Ferrara di cui si tace ogni cenno bibliografico. Nè al testo, che si è dato, è stata posta veste di note che la lezione dell' un codice si manifesti diversa da quelle degli altri, o dalle edizioni del quattrocento che si allegano consultate all' uopo senza per altro indicarne alcuna. È un libito che l' editore si è preso senz' altra responsabilità. Ci avverte però che ha cacciato alcuni scerpelloni come *Sire* per *Siro, cerebro* per *celebro, guasto* per *vasto,* quasi che foss' egli il primo discacciatore, e già non lo avesser preceduto appunto qualche edizione degl' incunabuli della stampa, com' io notai nel Catalogo di essi incunabuli per me illustrati dal Gabinetto della Biblioteca dell' Università di Genova, specialmente il *Sire,* corretto anche

nell' Edizione del 1859 popolare del Pomba. Ci avverte che *Siro riferisce Ferecide.* Egli che mai non sbaglia avrà sua gramatica, piaccia a cui piaccia: a me non piace, e devesi correggere: *si riferisce;* o meglio ancora: *accenna, o allude, a Ferecide.*

Nel **Trionfo d' Amore** è per *terzo* capitolo quello che nelle stampe è quarto, ed è per *quarto* quello che nelle stampe è *secondo.* A quel Trionfo il successivo è intitolato della **Pudicizia** che nelle stampe ha nome della **Castità.**

A fin del libro si regala il *capitolo* che in alcuni codici e in alcuue stampe sta per primo al **Trionfo della Fama;** e poi un fine del terzo capitolo del **Trionfo d' Amore** è un principio del primo della **Morte,** anch'essi per manoscritti e vecchie stampe noti, e che si reputano rifiutati dall' autore; ma nè rima, nè voce di verso risponde alle edizioni moderne, agli addentellati segnati da numero pel frammento dell' **Amore.**

Può ben essere che il Codice del Redi provenisse da esemplare antico e anche da qualche getto non affatto pulito, come vedremo dall'esame delle differenze, e i traslati, o gli spostamenti de' capitoli, siano emersi dal trovarsi i Trionfi ciascun per sè, e messi fuor d' ordine e copiati come trovati furono. Ognuno poi sa che questi **Trionfi** non ebbero dal suo autore la politura che vi avrebbe voluta. Voci di antica ortografia sono *grieve, brieve, nieve; ovunche, dovunche, frate, coma, leve, reina, et, misse* per *mise, fusseno, prieme, compagna* per *compagnia;* vezzo antico l' ommissione dell' articolo col plurale di *ogni,* e altro che in questa edizione si trova; ma non è certo di nessun di que' Codici l' ommissione dell' *h* alle voci verbali *ho, hai, hanno,* alla quale l'editore, per un suo vezzo trovato per non so qual gora, ha sostituito l' accento sull' *a,* non solamente qui, ma anche in altro dettato, e censurato che

soppresse un segno d'aspirazione, maledettamente recalcitrò. Se gli piace gli piaccia, ma dov'è, e dove non è, lasci quello che trova, come argomento di studii d'altrui. Oggi che le speculative linguistiche vengono in onore e volgono all'esame dell'antico fu avvedimento non vano rendere pubbliche le scritture colle loro ortografie quali ci vennero. E nella ragion de' dialetti, quanto non s'è di certe forme fatto rilievo appuuto dalle forme ortografiche lasciateci dall'antico?

Lasciando ad altri per ora questa polemica, e restituendo la *h* ai luoghi, che certo l'avevano, diamo per *Trionfo* e per *capitolo* le maggiori varianti da contrapporsi alla lezione volgare.

## TRIONFO DELL'AMORE

### Capitolo I.

| | *Codice* | *Ediz. volg.* |
|---|---|---|
| *verso* 4. | Già il Sole al Tauro l'uno... | Scaldava il Sol già l'uno..... |
| 5. | Scaldava, e la | Del Tauro |
| 20. | levando | alzando |
| 22. | vie | via |
| 25. | Nulla temea però non Vaglia o Scudo | Contro le qua' non val elmo nè Scudo |
| 33. | Che per sua man di vita eran divisi | Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi |
| 45. | E questo ei m'addivien | Ed ei; questo m'avvien |
| 48. | Ti fui e nacqui teco | Ti sono e teco nacqui |
| 51. | n' assedemmo | n' ascendemmo |
| 62. | entro la | nella |
| 79. | Giovincel mansueto | Mansueto fanciullo |
| 99. | e par così | e par tanto |
| 102. | Ma pur Faustino | Pur Faustina |

| | | |
|---|---|---|
| *verso* 117. | Che come vedi a morte amando corse | Ch' amando come vedi a morte corse |
| 122. | due sorelle morte | due sorelle; e 'n morte |
| 123. | e de l' altra ei si gode | ed ei de l' altra gode |
| 127. | Demofoon quell' altra è Fille | Demofoonte e quella è Fille |
| 138. | tutto sopravolto | sottosopra volto |
| 143. | Argia a Polinice | Argia Polinice |
| 145. | Odi il pianto e' sospiri | Odi i pianti e i sospiri |
| 146. | Delle misere amanti | Delle misere accese |
| 147. | Dierono a quel | Renden a lui |
| 158. | Tutti son chiusi quì | Tutti son quì prigion |

L' *assedemmo* del verso 51 non par egli più vero che l' *ascendemmo?* La susseguente proposizione *in* avrebbe dovuto mettere in avvertenza il primo copiatore.

## Capitolo II.

| | | |
|---|---|---|
| *verso* 11. | vuoi udir | vuoi saper |
| 15. | Che ancor di Tolomeo | Che del vil Tolomeo |
| 35. | Che non si muta | Che non si pente |
| 45. | E 'n tutto il parta | E 'l parta in tutto |
| 65. | malattia | malizia |
| 69. | Amore | Ch' amore |
| 70. | arde in prima | com' arde prima |
| 97. | orecchio | orecchie |
| 98. | come ti piace | con chi ti piace |
| 103. | non torcea | non volgea |
| 105. | Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea. | Ch' è dolce al gusto, alla salute è rea |
| 135. | suo disdegno | suoi disdegni |
| 137. | E gli occhi accesi | Gli occhi ch' accesi |
| 147. | un n' ascolta | uno ascolta |
| 158. | veglia | vegghia |
| 159. | Come san corpo senza febbre langue | Come senza languir si more e langue |
| 183. | Onde è morte palese | Onde morte è palese |
| 187. | lor | e i lor |

Il *pentire* e il *rincrescere* non stanno, come uno figlio dell' altro, insieme; non *mutò* nè proposito, nè amore Giacobbe; *mutare* è certo venuto dopo il *pentire*, e da accettarsi retto. Quantunque gli antichi usassero per *mal* morale *malizìa* (e non *malizia*), parmi che a sopprimere ogni equivoco il *malattìa* venisse opportuno. Buono anche mi pare *Gli occhi accesi* che discaccia il *chi cha* molto noioso; e assai migliore il verso *Come san corpo* ecc. che non ha l'asunto del *morir* e del *languire* senza *languire*. Quel *san* è duro! ma chi sa che il Petrarca morto sul pulire i Trionfi non l'avesse mutato. A me ha faccia di un concetto messo in carta per modo di provvisione.

### Capitolo III.

| | | |
|---|---|---|
| *verso* 7. | è lor frutti | e lor lutti |
| 15. | fredda ancor la chiama | fredda la richiama |
| 21. | già al mondo | già 'l mondo |
| 27. | Et un suo stile avea soave | Ed aveva un suo Stil leggiadro |
| 29. | Vidi altra gente in una verde | Vidi in una fiorita e verde |
| 30. | Pur d' amor volgarmente | Gente che d' amor givan |
| 42. | strano e bello | pulito e bello |
| 49. | Folco quel che a | Folchetto ch' a |
| 87. | m' è freno | m' è un fren |
| 94. | il vol | il suon |
| 100. | Giace dove | Giace oltra ove |
| 103. | fiorito | ombroso |
| 104. | Con aure sì suavi | Con si soavi odor |
| 109. | Et anco di virtù | Ed ancor è di valor |
| 110. | Del primo abito vile | Del suo primo esser vile |
| 121. | E mormorava | E rimbombava |
| 122. | D' un concento d' augelli e le sue rive | D' acque e d' augelli, ed eran le sue rive |
| 125. | Al caldo | E 'l caldo |
| 127. | e l' aer | l' aer |
| 141. | sopra le porte | in sulle porti |
| 150. | Ove | Onde |

Le differenze della nuova stampa sono tutte, meno quelle del verso 127, in favor del giusto e del vero. Al 15 precisa è la dizione che la lingua già fredda *ancor* chiami Euridice, poichè il *richiamarla*, chiamar di nuovo, non è possibile che per risveglio, mentre è possibile la continuità. — Rispetto allo stile d' un cantante, poichè non è visibile, ben corretto è in *soave* il leggiadro. — Quel *gente... givan* non è della diligenza scrupolosa di Petrarca. — Così al *pulito* poco aggiungendo il *bello*, parmi che *strano*, cioè *non nostro*, acconci, e per esso il *bello* acquisti altro valore. *Strano* per Folco sta bene ch'era Genovese. Se Petrarca mutò *Folchetto* in *Folco* obbedì all' autorità dell' Allighieri al 94, IX del Paradiso. — Come le penne *volano* e non *suonano* è accettabile correzione il *vol;* com' è più proprio, vero, e naturale al 121 il *mormorar d' un concento d' augelli*, che l' esagerato e falso *rimbombar d' acque ed augelli*. Al 103 il *colle fiorito può render soavi aure;* ma oltre che un *colle* sol perchè *ombroso* non può dar *odor soavi*, e anche quell' *ombroso* a tutto un *colle* può esser conservato. Il 109 meglio rende *virtù* (che genera il *valore*) che il valore generato; e l' *abito vile* è proprio a quell' inerzia od abbandono, a cui l' *essere primo* forse era tutt' altro.

*Ove per strette* dev' essere un più antico scritto, corretto *onde* (dal carcere) in una di quelle parti volanti che capitavan per caso sotto la lima.

## Capitolo IV.

| | | |
|---|---|---|
| *verso* | 3. raccontarle | ricordarle |
| | 18. Hai ispiato ambo gli | Hai spiati ambeduo gli |
| | 44. Scusa non valse | Scuse non false |
| | 76. davanti | avanti |
| | 85. In questo messo il mio amico | Intanto il nostro e suo amico |

| | | |
|---|---|---|
| *verso* 105. | che tu aspetti | che m' aspetti |
| 118. | Che contenta è | Fu contenta |
| 123. | finita | fornita |
| 137. | nudi | ignudi |
| 142. | Perseo v' era, e volsi | Perseo era l' uno: e volli |
| 149. | ignuda voce | in viva voce |
| 174. | Noiando | Nomando |
| 175. | Canente e Pico | Carmente e Pico |

Se l' *ora era breve* e voleasene un poco più, bene sta il *raccontare*, perchè a *ricordare* basta l' ora anche breve. — Quell' *ambeduo* poi del verso 18 della stampa volgare quantunque per sè abbia, massime in Dante alta autorità, ricusa gonfio e uggioso sebbene tolga via quell' inutile *i* di *ispiato*. — La lezione del 44 è tanto chiara che non ha bisogno di nota: piuttosto è da ammirare che altro fosse accettato che nulla chiarisce, ottenebrando anzi. — E nel 76 proprio è il *davanti* contrario del *di dietro*. — Al 105 siccome l' uno spirito era sulle mosse, non il Poeta, il *che mi aspetti* non è giusto quanto il *che tu aspetti*, cioè: *si fermi*. — La volgare del 118 non dice qual segno sia dell' amor tenace dei tre spiriti; ben lo dice la nuova lezione col *Che*. — Così più felice è il *finita* per terminata, che non ammette altro lavoro, nè ha altr' azione, mentre l' equivoco *fornita* lascierebbe giudicare di abbellimento, adornamento. — Al 137 quell' elisione del *tignu* nel volgare, brutto e di brutta sensazione, è graziosamente allontanato col *tinu*. — Oziosa la volgare; *Perseo era l' uno*, che qui non si fa numerazione, nè indicazione speciale; ma che fra *tanti* vari di lingua e vari di Paesi era anche *Perseo;* quindi *Perseo era* lì con quelli: *Perseo v' era*. — Bellissima correzione al 149 l' *ignuda voce:* voce senza corpo, perchè il corpo era trasmutato in sasso; grossa sgrammaticatura la volgare. Così anche bello e giusto il *noiando* del 174, non volendo altra

amante; sentir noia d' averne altra, ch' è tutto il contrario della volgare che altera la favola. — L' amanuense della volgare non aveva famigliare Ovidio trasmutando *Canente* moglie di Pico in *Carmente;* nè sono meno scusabili i copiatori tanti.

## TRIONFO DELLA PUDICIZIA

### *altrimenti* Castità

#### Capitolo unico

| | | |
|---|---|---|
| *verso* 16. | questa | giusta |
| 21. | in cielo, in terra, in mar | a cielo, e terra e mar |
| 23. | di cui | di ch' io |
| 25. | Non fa | Non fan |
| 30. | creo che ridir si sappia o possa | credo che ridir sappia nè possa |
| 35. | destra | dritta |
| 54. | chi l' attende | a chi l' attende |
| 57. | poi | più |
| 66. | un si basso | 'l mio basso |
| 71. | usate ire | andar use |
| 73. | Tessaglia | Farsaglia |
| 85. | Bella accoglienza | Dell' accoglienza |
| 90. | Con somma pudicizia alma beltate | V' era con castità somma beltate |
| 93. | io non soffersi | ei non sofferse |
| 95. | Tor gli vid' io | Torre gli vidi |
| 99. | giovan | giovine |
| 107. | occulto | accolto |
| 109. | e tanto | ed anco |
| 122. | diamante | diamanti |
| 127. | potrei le sacre e benedette | poria le sacre benedette |
| 134. | Avean spezzati e la faretra al lato | E la faretra e l' arco avean spezzato |
| 141. | Servaron lor | Servar la lor |

| | | |
|---|---|---|
| *verso* 144. | nota | netta |
| 168. | Lasciando se n' andar fino | Passando se n' andar dritto |
| 174. | casta v' era e | casta era ivi e |
| 178. | sovrana | soprana |
| 187. | Il giovane | E 'l giovine |

In questo Capitolo al 12.° verso è una enunciazione che riappare al verso 159, ed è la credenza che Didone morisse disperata per amor del marito, e non di Enea. Non era uso il Poeta ripetersi ne' concetti. Quindi è credibile che servasse dopo gli altri a pulitura questo capitolo che dal pronunciarvisi spesso *Pudicizia* par certo che di questa dovesse intitolarsi.

*Farsi dar luogo* domanda assolutamente *in che* o dove. — Il *creo* per credo ha autorità ne' Poeti antichi Guido dalle Colonne, Fra Guittone, Pier dalle Vigne e in altri; ma *use* per *usate* accolto dalla volgare non tanto ben cammina quanto pel *passato* vogliasi aver buono *il presente.* — Farsaglia può esser arbitraria correzione di amanuense che avesse creduto di cogliere in fallo il Poeta, ma il Poeta può senz' errore e anzi con avvedimento avere scritto Tessaglia, raccogliendo così ogni piccola e maggior fazione che poi a Farsaglia ebbe finale.

Il verso 90 ha *pudicizia* nella nuova dizione come nel titolo, *castità* nella volgare come nel titolo. Ma la *pudicizia* estendendosi a tutti i costumi è sopra la *castità.* Penso che questo mutamento sì al verso, sì al titolo sia stato arbitrio di chi sapendo che Laura era maritata non dovette fallire al debito suo; ma è da notar che Petrarca anche quì presso al 1.° del Trionfo della Morte nota il *cor pudico.* — Errore certo l' *ei non sofferse* della volgare che volta ad *amore* quel ch' era del *Poeta*; similmente l' *atto accolto* in vece d' *atto occulto,* non lasciato conoscere. — Al 144 altro errore è il *netta* contro il vero che anzi la disgraziata cercava corrispondenza che non ebbe; la fine

presa fecela *nota* più che non meritava. — Al 168 *lasciando* vale *abbandonando*, a cui non corrisponde il *passando*, e il *fino* lascia intendere il non breve viaggio, mentre il *dritto* dimostra la risolutezza che, per breve corsa, vale ma per lunga?

## TRIONFO DELLA MORTE

### Capitolo I.

| | | |
|---|---|---|
| *verso* 1. | graziosa | gloriosa |
| 6. | ingegni | inganni |
| 11. | amore e le | amor arco e |
| 12. | E tal morto da lui, e tal preso ivi | E quai morti da lui, quai presi vivi |
| 15. | insieme strette | ivan ristrette |
| 39. | anzi che sera | innanzi sera |
| 43. | Populi alteri | E popoli altri |
| 63. | del nostro tosco | mio duro tosco |
| 81. | miseri | poveri |
| 84. | mitre co' | mitre e i |
| 115. | gloria | odio |
| 134. | et or mio laccio | ed or lasso, mi |
| 145. | leggiadria | cortesia |
| 151. | è per partir | per partir |
| 153. | Fatto era | Fatt' avea |

*Graziosa*, piena di grazia, era più proprio, che *gloriosa* al rammentar del Poeta sul punto della morte — e gl' *ingegni* (*artefici* del maligno) stanno ben più a proposito che *inganni*, da cui si rende più dispregevole; ma non quanto difficile ad essere nelle opere sue riconosciuto.

Il verso 11 ha *Rotto*, e non *rotte* l' arme. Se non è error di stampa dubito assai che il Poeta abbia così senza l' ausiliare usato il participio; resterà quindi dubbio sul manoscritto. — Il ristretto del verso 15 può sostenersi

coll' autorità contemporanea del Boccaccio, ma Petrarca era un poco più amante della chiarezza, e questa raggiunse collo *strette* e coll' *insieme*, gettando via quell' *ivan* che non vi ha che fare, non essendo azione di quel periodo sottoposto all' antecedente terzina e all' *Era miracol nuovo a veder*.

Il verso 39 svolgarizza ed aggrava la censura mandata all' ignoranza imbecille. Non si fa notte avanti sera, ma non si fa sera nè prima, nè poi; si fa notte a dirittura. La lezione mi par molto filosofica. Anche mi par più sicuro *alteri* che *altri* dimostrando l' energia vitale di que' popoli, che contro la morte non vale. — Non così son sicuro del *nostro*, parlato sempre la morte in singolare non mi ripugna anche quel *mio duro:* credo che anche questo sia stata una riserva e provvigione da rivedersi poi, e non arrivato il Poeta a provvedervi. — Certo il *miseri* comportando ogni spirituale povertà, val meglio del *poveri*. — Piuttosto darebbe a pensare quel verso delle *mitre co' purpurei colori?* Non certo intende rosse mitre, nè Vescovi creati cardinali; ma Vescovi e Cardinali insieme. La volgare parrebbe più semplice. Se la nuova stampa vien da Codici posteriori convien dire che Petrarca avesse innanzi diversi quinterni, e seminasse talvolta a caso su essi le correzioni, ponendo a quel che nel momento avesse dinanzi, quantunque chiaro si vegga che il più fortunato fosse quest'esso che andiamo approvando e difendendo. — La morte non può aver *odio* non avendo ragioni con alcuno; per ciò la correzione *gloria* sta benissimo per *compiacimento* e *vanto*. — E bene credo distolse quel *lasso*, che se rettamente sonava nelle rime, qui non ha cagione, ma come la morte scioglie appunto ogni legame, sta a perfezione che quell' ora e quel dì in che fu innamorato e dopo anni ventuno gli morì l' oggetto dell' amor suo, abbia che il *suo laccio sciolse*, già questo concetto aveva scritto là dove

si legge: L'*ardente nodo..... morte disciolse* (*Parte* 2.ª *Rime. Son.* 3.º).

*Cortesia* che non è attaccata ad essere corporeo fu con fino accorgimento eliminata e messa in suo luogo *leggiadria* con che incominciò il Trionfo. — Come lo spirito, stando o partendo, non aveva virtù di serenare il cielo, così lasciò il verbo al cielo, indicando il suo serenare un po' prima che lo spirito se n' andasse. *Lo spirto è per partir; Fatto era il ciel sereno.*

Capitolo II.

| | | |
|---|---|---|
| *verso* 35. | A l'anime gentili; all'altre è noia | Agli animi gentili; agli altri è noia |
| 37. | noia | annoia |
| 45. | più amara | amara più |
| 66. | or saggia | e saggia |
| 91. | me e te | te e me |
| 92. | e la nostra | alla nostra |
| 94. | diss' io; Questi non ama | diss' io meco; Questi ama |
| 98. | che più ch' altro ti | che si rivolse e |
| 99. | caval che in fren | caval fren, che |
| 114. | S' io non l' aito che 'l conosco a segni | A morte, non l' aitando; i' veggio i segni |
| 142. | di chiamar mercè | di mercè chiamar |
| 151. | rivolsi | raccolsi |
| 158. | inver | ver |
| 162. | in questa dipartenza | in su questa partenza |
| 168. | ov io | ond' io |

A que' che conoscon la differenza che è fra *anima* ed *animc* è inutile avvertire la bontà della correzione; altrettanto devo dire del *noiare* recar dispiacere, affanno, e *annoiare* dar molestia e in lingua parlata: *seccare* (!) — La volgare *e saggia* fu al certo messa per contrapposto di *onesta e bella*. Ma mettendo le cose a posto e non curando l' inciso si viene a dire: *la riconobbi al volto e alla favella*

*talora grave, talora saggia, ma in quel momento onesta e bella.* — Non è accidente di considerazione poca il tramutamento di posto di quei due monosillabi *me, te.* Alla donna per quanto amatrice doveva premere più il proprio onore che quello dell' amato, quindi la cortesìa apparente della volgare è in zoppo. — Nel verso 92 *non era altra via per salvar la fama nostra e me e te* sì sana l'oscuro della volgare. — Nel 94 l' *anzi* vuol la negativa all'antecedente, se no' l' energìa dell' accrescitivo manca. — *Rivolse* no; che non abbandonò l' oggetto amato; più tosto lo *strinse* a' riguardi e rispetti. *In fren vaneggia,* vuol dire che imbizzarisce senza costrutto quand' è frenato. Con istentata costruzione si ha ciò anche dalla volgare; ma quanto ora è più naturale e chiaro. — Una nuova bellezza è quel reciso: *Questi è corso, io lo conosco a segni, s' io non l' aito:* cioè io lo conosco; se subito non l' aiuto costui è spacciato, va a male. La volgare: *questi è corso a morte* altera il senso, perchè non si trattava di morte, ma d' infamia. — Chi può mai dir buona la semplice inversione del verso 142? — E approvo il *rivolgere a se stesso* gli occhi che *eran volti altrove;* si *raccolgono* se sono sbandati — Come non era fretta il *su* qual indica pressione era inutile ed errore è l' *ond'* io ti piacque pel luogo *nel quale.*

## TRIONFO DELLA FAMA

### Capitolo I.

| | |
|---|---|
| *verso* 30. o per via sacra o per | per via sacra o per |
| 32. leggiesi | leggeasi |
| 78. voglia | voler |
| 113. seme e Catulo | nido garrulo e |
| 117. cor profondo in suo | cor in suo alto |

| | | |
|---|---|---|
| *verso* 122. | Il buono e bello, non già il bello e rio | Il buono e 'l bello, non già 'l bello e il rio, |
| 129. | di gran peso | di mal peso |

*Leggiesi*, dizione antica in prosa, or appena si ode in poesia. — (V. Nannucci, *Verbi italiani*, 145). — *A sua voglia*, cioè *come gli talentava*, era un capriccio, il *volere* gli è sinonimo in antico; or si distingue, e questa e volontà deliberata e ragionevole. — Il verso 113 mal portò il nido garrulo e inquieto; chè i Gracchi furon tutt' altro che *garruli*. La lezione del *Catulo* oltre al correggere il testo ci dà un altro personaggio gravemente accentuato. — Stentato quel *suo* del verso 117, degnamente animato dalla nuova lezione. — Il 122 riguarda il *bello* quando sia anche *buono*, rinunziando quando il *bello* sia *cattivo*. La volgare separando le qualità e facendone altri soggetti mi guasta quella sublimità del *bello*. — Come poi un peso che ci preme è già cattiva cosa gli è inutile quel *mal*; la nuova lezione lo rende pessima col *grande*.

CAPITOLO II.

| | | |
|---|---|---|
| *verso* 15. | Ahi quanto il vero | Quanto del vero |
| 16. | un bel | in un bel |
| 20. | con spose | che 'n spose |
| 53. | gli occhi spergo | gli occhi alti ergo |
| 59. | Produsse | Perdusse |
| 78. | vasto | guasto |
| 87. | mirar | veder |
| 104. | Con una treccia avvolta | Ch' una treccia rivolta |
| 106. | Appresso | Poi vidi |
| 112. | fu si gran | fu tanta la |
| 113. | Che suo bel viso e la ferrata chioma | Che col bel viso e con l' armata coma |
| 157. | Chiudien | Chiudean |
| 160. | tese | intese |

La esclamazione del verso 15 è assai naturale e rende più facile il verso. — Nel 16, perchè i *tre* fossero *in un bel groppo* bisognerebbe fossero altri, ma erano essi *tre*, costituenti il *groppo*. — Molto più preziosa la nuova lezione *con spose* perchè da esse fu l'infelicità loro. — *Spergere* qui vale *vagare, mandar in giro* (manca al Vocabolario); la volgare *ergo alti gli occhi* non dice bene nè vero: tutto quel che vedeva gli era, sebbene sparso, innanzi. — Non solo innalzò l'ediflzio dalle fondamenta che dunque bisognava che esistessero; ma perfettamente *produsse* che tutto quanto il costituì. — Sansone fu guasto sì, e più d'una volta per sua imbecillità, ma per ciò non famoso; la fama gli fu per la *vastità* della forza. Come *vastare* è anche una scorrezione di *guastare*, l'amanuense della volgare fece di *vasto, guasto*. — Al verso 87 la subita apparizione provoca il *mirare*, tener *fissi* gli occhi all' oggetto, quindi *mirare* qui adempie meglio che *vedere*. — L'*avvolta* è anch' esso propriissimo alla treccia girata sopra se stessa l'una e più volte; il *rivolta* indica una direzione verso qualche punto determinata; essa non naturale, allora impossibile a Semiramide. — Di questi *Poi vidi*, che tre son nella volgare, il Poeta fece riduzione coll' *Appresso* in luogo del terzo. E *appresso* avvicina più un soggetto all'altro, e sta per *dopo poco*; cioè *quasi di seguito*. — Nel 113 come non offensiva, meglio *ferrata* che *armata*. — Pel 157 V. il detto al verso 32 del capitolo antecedente. — Il *tese* del 160 val meglio d'*intese* per significare i progetti a cui pensava e tentava con avvedimenti superiori.

## Capitolo III.

| | | |
|---|---|---|
| *verso* | 2. alto | altro |
| | 25. potea | potè |

| | | |
|---|---|---|
| *verso* | 52. infamie | fame |
| | 60. e tonde | tondi |
| | 105. ha sparti | sparti |

Come nel primo capitolo erasi volto a man destra qu il Poeta si volge a man sinistra; per ciò son perplesso nella scelta di *alto lato,* o *altro.* Così semplicemente, l'*altro* avrebbe ragione; ma l'*alto* porrebbe in evidenza *chi dal cielo è dato.* — Ma buono giudico il *potea* e non il *potè* del verso 25, perch' Eschine aveva nove anni al tempo della morte di Demostene. — Al verso 52 così alla prima si resta soprappresi poichè *infamie degne* non si trovano, e si darebbe ragione alla *fame* della volgare; ma qui devesi intendere proprio *infamie* quali iniquità e *indignità* verso tant' uomo che per di più erano false. — I *tondi* della volgare sono appunto un dettato di testa *tonda.* Piuttosto assai migliore sarebbe riuscito il verso se fosse stato: *Di triangoli, e forme tonde e quadre,* ma s' incorreva nell' assurdo che le stesse *forme tonde* fossero anche *quadre.* È dunque a *tondo* ellissi di *forme,* ma il concetto è giusto. — Al 105 colla volgare non s'intende che l' invidia ha *sparti* i suoi *veleni* insieme col *sapere* ne' *cuori enfiati* da essa.

## TRIONFO DEL TEMPO

### Capitolo unico

| | | |
|---|---|---|
| *verso* | 34. io gli raddoppi | l' ira addoppi |
| | 34. Qual dico, | Più dico; |
| | 38. terribil | mirabil |
| | 39. tenni | tenea |
| | 44. mentre ha | mentr' è |
| | 62. bello | bella |
| | 75. Da un | Di un |

| | | |
|---|---|---|
| *verso* 76. | gli anni, e l'ora, e' giorni, e' mesi | l'ora, i giorni, e gli anni, e i mesi |
| 81. | si puote | potete |
| 83. | gente | parte |
| 88. | andarsi cheta cheta | andarsen queta queta |
| 104. | celebro | cerebro |
| 101. | E vedrai vaneggiar | E vedrà il vaneggiar |
| 107. | e | o |
| 108. | Csanto | Xanto |
| 115. | Nè tolto è de' men buoni o de' più | E ritolta a men buon non dà a più |
| 119. | In fin che v'ha condotti | Fin che v' ha ricondotti |
| 122. | mirabil cosa | gran maraviglia |
| 124. | Ma che unqua | Ma cheunque |
| 125. | nostro | vostro |
| 126. | fumo | polve |
| 131. | vostri | nostri |
| 136. | Quanti son già felici | Quanti felici son già |

Che abbia a far qui l'*ira,* Dio sa; io so che convien *raddoppiare i vanni al mio zelo* se deve a più alzarsi. — Al *qual* del verso 34 è contrapposto il *Tal.* — Per evitar la ripetizione di *mirabil* che viene anche alla seguente terzina, muta qui in *terribil* giustamente quella smisurabile *velocitate,* e ripete il *tenni* senza mutar tempo gramaticale perchè finito era il precedente giudizio. — L'*essere* nel verso 44 per chi sta? l'*avere* ha netto il suo possessore. — Nel 62, il soggetto è *giorno* come vi vede dagli aggettivi *nubilo, freddo;* questo medesimo giorno *può parer bello.* — E mutando soggetto il verso 81, la volgare non dà il meglio. Quel *mentre* pone il *fallo* in passione; e non legando l'*anzi volgete gli occhi,* il poeta rende più sensibile e deplorabile il *potersi* emendare, e non volersi. — Che *gente* sia più chiaro che *parte* niuno è che non vegga; così più semplice e gramaticale è l'*andarsi.* — Come il Tempo distrugge la Fama così qui non ha luogo *cervello,* ma *celebrità.* Piuttosto è da metter questa voce

in questo significato nel Vocabolario armata di questo esempio. — Nel 105 la nuova lezione esprime il perdersi di mano in mano la celebrità di quegl' illustri: a un per uno saran nulli nella memoria altrui. — Nel 107, i *venuti* della volgare non possono essere quei che *verranno,* quindi giustissimo quell' *o.* —

Questo *Csanto* della nuova lezione è certamente un arbitrio di quella mente arrogante dell' editore che vuol accomodare a suo modo, non il proprio, ma anche l' altrui. Ei certamente sapendomi gran difensore di Giordani mi opporrà la *Csantippe* e *Csenofane*, *Cseneto* e simili altri; ma Giordani leggeva a suo modo que' greci, non ci dava le voci di Codici ignoti; oltre a questo e per questo se i secoli hanno tolto via il suono vero di quella X non viene dato dritto a nessuno di sopprimerla quando si voglia rendere la parola data da chi la tenne.

Il verso 115 nella volgare è molto strano: *ritolta* vale tolta una seconda volta, qui è la prima che è anche l' ultima; e, a che quel femminino? Nella nuova lezione meglio si avvisa che cernita non si fa. — Altro è *maraviglia* assoluta, e altro esser cosa atta *a produr maraviglia;* nessuna *maraviglia* può aversi dalla volgare se il tempo che strugge tutto strugga anche la gloria; ben può tener per atto a cagionar maraviglia il non poter nulla salvare ciò pel verso 122; pel 126 non essendo palpabili le *corna della gloria umana,* non ista bene quel *polve,* e sta per eccellenza quel *fumo.* — Il *vostro* e il *nostri* dei versi 125 e 131 furon ben corretti dalla nuova lezione. Parlando della brevità della vita, essendo di tutti, il viver *nostro* è giusto come la *nostra* gloria del 129; ma non potevasi da chi parlava dir *nostri* i nomi predati; adunque i *vostri.* — Al 136: Non è che i felici siano morti in fasce, ma è che perchè morti in fasce son felici, e per ciò è da accogliere con piacere la nuova posta:

## TRIONFO DELLA DIVINITÀ

### *altrimenti della* Eternità

Capitolo unico

| | | |
|---|---|---|
| *verso* 3. | In cui | In che |
| 22. | disfarsi | disfare |
| 32. | innanzi o indietro | anzi o dietro |
| 36. | mi fia mai s' io | mi fia se mai |
| 57. | non pure io | non pur io non |
| 69. | raccolta intera | raccolta e 'ntera |
| 70. | Quasi spianati dietro e innanzi | E quasi dietro, innanzi valli e |
| 71. | vista nostra | vista non fia |
| 72. | saper | sperar |
| 82. | Felici, omè, | o felici |
| 84. | qualunque sia | quandunqu' e si sia |
| 91. | ha | han |
| 100. | sallo propria essa | sassel propri' essa |
| 121. | Questi Trionfi cinque | Questi trionfi e' cinque |
| 125. | in sua ragion | in sue ragion |
| 126. | e tennonsi | e i bei visi |
| 135. | a tutti | a tutte |
| 136. | Fia quella che mia donna | E quella che piangendo |

Quì il Poeta accenna a persona; per ciò bene corresse l' *in che* col l' *in cui.* — Al verso 22 *veder disfare,* che cosa? e chi disfa? Ottima dunque la nuova lezione. — Il verso 32 meglio che *anzi o dietro* è da accettare l' *innanzi o indietro* da cui si ha il moto della vita. — A maraviglia la trasposizione delle voci del verbo 36. — Ognuno intende che quel secondo *non* della volgare del verso 57 guasta il vero concetto del Petrarca il qual è che *non soltanto* egli *s' appiglia alla divina sapienza,* ma gli angeli ec. ec. — Al 69 è da non far parole per

eliminar quell' *e* della volgare fra *raccolta* ed *intera* poichè essa stessa per se stessa *raccolta* è affatto *intera*. — Nel verso 70 a *equare valli e poggi* bisognando appunto lo *spianare*, e collo *spianare* volendosi luogo in cui senz'ingombro postare la materia eminente de' poggi, felicissimo è il verso della lezione nuova. La parola spianare i poggi chiude in sè colmare i vuoti. — Al 71, inutile quel *non fia* per chi intenda che si protenda l' apertura del periodo fin dopo l' interrogatorio. Per ciò sta fermo il *sapere* e col sapere la *rimembranza*. — Veramente l' *omè* dovrebbe non accompagnare la *felicità*, a meno che nel pensiero sia oggetto contrapposto la infelicità degli altri. — E nell' 84 il *fine* essendo determinato non ha incertezza che di tempo come si esprime la volgare; anzi stando fermi al fine non ne esprime la *qualità* essendo pur uno. — Verso 91: *Tempo e Morte* in gramatica domandano *han* come rende la volgare; ma non mancono esempi che suppongono quel che manca al nome che non l' ha. — Al verso 100 è pessimo quel *sassel propri' essa* per *sallo propria essa* che vale *essa propria lo sa*, o *essa propriamente*, o per se stessa, *lo sa*. — Similmente quella soprabbondanza *e'* del verso 21 mi ha l' aria di giunterelle di qualche amanuense arbitrario. *Questi cinque trionfi* è dizione pianissima e nettissima, com' è integra la *sua* ragion del verso 25 non avendo di *ragioni* la morte altro che *una*. — Così non saprei trovar ragione per tener quei *bei visi*, anzi *e i bei visi* al verso 126 quando i famosi essi stessi reputaronsi *leggiadri* e che furono dal Tempo e dalla Morte fatti impallidire. — Finalmente che costrutto si ha dal chiamarsi dal mondo chi non è detto? La lezione nuova chiarisce e costruisce per eccellenza.

Tutta questa rivista dà per risultato che la stampa volgare è stata fatta sopra uno de' primi getti del Poeta, dopo il quale altri suoi esemplari procurò meno scorretti,

ed uno di questi è il venuto alle mani dell' editore della nuova stampa. Non ci pare che tutte le stentatezze e le nebbie siano tolte, ma crediamo che chi si accinga a far riproduzione di tutto codesto, ponendo a piè di pagina con proprie distinzioni le varianti de' codici col loro assegno, e si cerchino Codici altri, si arriverà con buona critica a dare un testo perfetto per le successive riproduzioni. Io mi sono ingegnato di spiegare il miglior valsente delle differenze date sopra la stampa volgare, ma non presumo che si debba accettare a chius' occhi senza misurare e pesare. E questo poco di fatica volentieri ho assunta per buon servigio di quelli che non ebbero la novissima edizione, e che com' io desidero, siano all' uopo di farvi sopra gli opportuni studii con un esemplare qualunque delle vecchie stampe. Accortisi dell' importanza vorranno avere la stampa nuova, che è di Ferrara dal Bresciani, 1874, e allora coglieranno quelle minuzie non poche da me ommesse poichè non mutavan senso; ma che anch'esse renderebbber migliore il testo che si prendesse a rifare.

Mi siano dunque grati i gentili, e l' Accademia aretina di scienze lettere ed arti a cui da ben sette lustri ho l' onore di essere Sozio

Prof. Luciano Scarabelli

# NATANAR II.

## LETTERA AL COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

## SUL TESTO DEL *CANDELAJO* DI GIORDANO BRUNO

---

Si dico fi'a pescrigno e fi'a pescrotto
Puro mme resta a dire pe' ciento anne.

G. B. Basile. *Le Muse Napolitane.*

Nello inferno dantesco c' è una lacuna. La stampa non era inventata, e l' Allighieri non potea preveder la turpe genia de' prosontuosi editori ed ignoranti, i quali con mutazioni arbitrarie, con aggiunte insensate, con ommessioni capricciose, guastano i capilavori, e pongono in bocca agli eroi del pensiero ciò che non passò lor mai per la testa. Peccato, che a me sembra gravissimo. — « Qualunque » alterazione » — scriveva l' abate Michele Colombo — » che nel testo di un libro sia fatta o per trascuraggine » o per ignoranza, è una violazione della fede dovuta ed » all' autore ed al lettor tutt' insieme: e giusta cagione » avrebbono entrambi di rimproverarne agramente colui » che la fa, il primo con dirgli: *Tu falsifichi la mia* » *merce*: ed il secondo: *Tu mi dai moneta falsificata* » *per buona.* E non vale il dire che queste alterazioni » non sono di gran conto per la più parte: o picciole o

» grandi esse sono biasimevoli sempre, prima perchè non
» lasciano per piccolezza di essere macchie che alla scrit-
» tura si fanno, con togliere a questa la sua natural pu-
» rezza; ed appresso, perchè ciò che leggiero è per un
» verso può per un altro esser grave » (1). — Per siffatti dunque o frodolenti o traditori, Dante redivivo scaverebbe una undecima bolgia; o piuttosto li allogherebbe ove Cocito la freddura serra: e come addimandò Caino, Tolomea, Giudecca ed Antenora le stanze d'altre generazioni di traditori, così, credo, chiamerebbo Wagneria la ghiacciaja de' malvagi editori, dal nome di Adolfo Wagner da Lipsia, che raccolse in un corpo le Opere Italiane di Giordano Bruno. Io non saprei non rassomigliar costui all'editor veneto del *Dittamondo*, tanto giusta e crudelmente staffilato da Vincenzio Monti nella *Proposta;* i due fanno il pajo: e non disponendo io d'alcuno inferno in cui relegare il sor Adolfo, e desiderando che lo scempio degli scritti del Nolano non vada impunito, propongo di soprannominarlo Natanar II (2): questo bel nomignolo gli si stampi in mezzo alla fronte e non se ne spicchi mai più. Ella, caro commendatore, che spende tanta parte della vita sua nel curare stampe e ristampe scrupolosamente esatte d'opere inedite e rare, non dissentirà certo. A Bertrando Spaventa rincresce questo giudicio: l'aver reso accessibili a tutti le scritture volgari del Bruno, ch'eran prima *albis corvis*

(1) *Ragionamento sopra un luogo dell' asino d' oro di Niccolò Machiavello*, ecc.

(2) Tutti sanno che, nella *Proposta*, il malcapitato illustrator del *Dittamondo*, non è mai chiamato altrimenti che Natanar, perchè invece di leggere: *O somma, o prima luce, o vero iddio | Che in Ararat salvasti e dirigesti | L' arca e Noè quand' ogni altro perio;* pose nella sua edizione *O somma, o prima luce, o vero iddio | Che Natanar salvasti*, ecc. Non oserei ripetere questo fatto incredibile, se non lo avessi verificato. Ho sul mio scrittoio il *Dittamondo*, edizione Natanar.

*rariores,* gli sembra titolo tale di benemerenza, da procacciare qualche indulgenza al sor Adolfo. Ned io vo' negargliela: già, la via dell' Erebo è lastricata di buone intenzione; e poi, col Wagner morto cinque anni e giorni ottantasette prima ch' io nascessi, non posso avere nè competenza, nè ruggine, nè livore: *I' parlo per ver dire | Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.* Indulgenza, dunque, sì; ma indulto, no. L' edizione lipsiense degli scritti Italiani del Bruno è stata utile, mancandone altra: ma è pessima, e chi la legge, legge un Bruno adulterato, una zozza stomachevole. Ed è pessima perchè il Dottor Wagner, quantunque editore ed illustratore e traduttore di opere Italiane, quantunque autore di una grammatica Italiana, quantunque osasse scrivere per la stampa in Italiano: non conosceva l' Italiano che scarsissamente; era poco avanti nel latino; de' costumi, della vita, della storia, de' dialetti d'Italia poco o nulla masticava; ma di burbanza e presunzione era ricchissimo. Il che non toglie che in Germania le opere sue vengan chiamate coscienziosissime e lui profondo in dottrina (1). Ma verrà forse un giorno in cui ci persuaderemo il sapere e la coscienziosità, esser merci non meno rare in Germania che in Francia ed in Italia; e gli acciabattatori, i ciarlatani, coloro che mostran di sapere, pullulare tanto oltr' Alpe quanto al di qua, tanto a destra quanto a sinistra del Reno; anzi più, dove la bibliopea è mestiere più praticato e più fruttifero. M' era accorto da un pezzo, come il *Candelajo* del Bruno fosse stranamente spropositato, ed aveva anzi emendato alcuni luoghi: nondi-

(1) *Seine zahlreichen Uebersetzungen sind fast ohne Ausnahme Werke des gewissenhaftesten Fleisses....... Als gründlicher Kenner der neuern Sprachen zeigte er sich in seinem « Lehrbuch der Italiänischen » Sprache. »* — Vedi nel cosiddetto *Conversations-Lexikon* del Brockhaus, X Edizione, XV volume, p. 17.

meno molti me ne rimanevano tuttavia oscurissimi. Un raffronto diligente con la edizione originale mi ha poi dimostro tutto il guasto fatto dal Wagner e mi ha posto in grado di rimuovere quasi ogni difficoltà. Avrebb' Ella pazienza di ascoltare il risultato de' miei studî? Del *Candelajo* conosco ed ho in questo istante sul mio scrittoio tre edizioni, le sole che esistano.

I. — **Candelaio | Comedia del Brv- | no Nolano Achademi- | co di nulla Achademia; detto il fa- | stidito. | In Tristitia hila- | ris: in Hilaritate tristis. || In Pariggi, | Appresso Guglelmo Giuliano. Al | segno de l'Amicitia. | M. D. LXXXII.** Le inesattezze con cui per ben due volte a pagina 25 e 140 è riferito questo titolo nella *Vita | di | Giordano Bruno | da Nola | scritta da | Domenico Berti || 1868 | Presso G. B. Paravia e Comp. | Firenze | Via Ghibellina, | N. 110 | Torino | Via Doragrossa, | N. 23 | Milano | Galleria De Cristoforis | N. 16 e 17*; il non aver esso Berti avvertito la scorrezione patente del testo Wagneriano ed il citar sempre da quest' ultimo, mostrano com' egli non conoscesse di vista la bella edizione originale, della quale pure si conserva un esemplare magnifico nella Nazionale (Palatina) di Firenze; esemplare che apparteneva a *Ioseph Smith, British Consul at Venice* (1).

II. — **Opere | di | Giordano Bruno | Nolano, | ora per la prima volta raccolte | e pubblicate | da | Adolfo Wagner, | dottore. || In due Volumi || Vol. I. | Col ritratto dell' Autore. || Lipsia: | Weidmann. | MDCCCXXX.** Il *Candelajo* occupa le centododici prime pagine numerate arabicamente di questo primo volume delle sole *opere italiane* e non già, come dice il titolo, delle *opere* del Bruno.

III. — **Il Candelajo | Commedia | di | Giordano Bruno | Nuovamente stampata e diligentemente corretta. || Milano |**

(1) Nel mio esemplare mancano quattro paginette, ossia le carte 52 e 53 (*i iiij*).

G. Daelli e Comp. editori | MDCCCLXIII (1). Questa ristampa peggiorata dell' edizione di Lipsia è un vitupero per la tipografia Italiana. Vi è premesso un *Proemio* firmato Carlo Teoli, raffazzonato sull' opera del Bartholmèss e dal quale non c' è da imparar nulla (2).

Il Wagner asserisce il *Candelajo* essere stato ristampato nel M.D.LXXXIX: se avesse aggiunto dove aveva visto quest' edizione o donde ne aveva avuta contezza, mi avrebbe risparmiate molte indagini vane, le quali però

(1) Nel *Catalogo | di | una scelta biblioteca | da vendere || Nella quale sono da notare | molti esemplari di non comune bellezza | assai ben conservati || Vol. I. || Napoli | Tipografia A. Trani | MDCCCLXXIII* si registra apparentemente un' altra edizione *Il Candelajo, Commedia di Giordano Bruno nuovamente stampata e diligentemente corretta. Milano, Colnago M.DCCC.LXIII. In 12.° Con Ritratto.* È l' Edizione stessa del Daelli, stampata nella Tipografia Colnago ed inesattamente indicata. L' autore del Catalogo, ben noto per la turpe sua condotta politica ed inetta nello anno di disgrazia MDCCCXLVIII, ha voluto dare in questo Volume anche prova d' insipienza bibliografica, accumulandovi inesattezze e spropositi. Avea messa insieme una discreta libreria, ma *la manie des choses n' en donne pas le gôut.*

(2) Apprendo con rammarico dalla lettura de *I | Precursori | del Goldoni | Saggi | di | Eugenio Camerini || Milano | Edoardo Sonzogno, Editore* | 1872, Carlo Téoli esser pseudonimo del Camerini. Ma, sebbene corrano relazioni d' amicizia fral Camerini e me, non posso coscienziosamente modificare il mio giudizio. Quel proemio è un centone di frammenti del Wagner e del Bartholmess. L' edizione Daelli è eseguita su quella del Wagner aggiungendovi poche nuove mutazioni arbitrarie e parecchie piccole lacune. Annoverar tra' *precursori del Goldoni* il Bruno, è un po' grossa. C' è più forza comica e potenza d' ingegno e studio del vero nel solo *Candelajo* che in tutte le slombate comedie anzi evirate dell' avvocato veneziano. Le quali parvero e paion mirabili pel confronto con ciò che somministrava la piazza a' giorni dell' autore e somministra a' nostri; ma l' ammirazione per esse è forse anche causa della mediocrità spaventosa de' commediografi contemporanei. Non si vagheggia impunemente un cattivo ideale.

m' inducono a conchiudere l' edizione del M.C.LXXXIX aver esistito solo nella mente del sor Adolfo. Manifestai questa mia credenza al dotto bibliografo, marchese Girolamo d'Adda, il quale me la confermò scrivendomi: — « E lecito dubitare che l' edizione del M.D.LXXIX abbia » realmente esistito. Io non crederei. Non è solo il » Brunet a non dirne verbo. Il Graesse, il catalogo Soleinne, » la Drammaturgia dell' Allacci non ne dicono di più. Io » ritengo per rato e fermo che il vostro Wagner ha preso » un granchio a secco. » — « Osservo che in niun luogo » del libro del Clément è fatto cenno di quella seconda » edizione del *Candelajo* di cui parla il Wagner e che vi » starebbe sul cuore. Io non esiterei punto a dire che » quell' edizione (M.D.LXXXIX) non ha mai esistito se » non nella mente dell' oscurissimo Wagner. Nessuno degli » autori citati dal Wagner in calce al suo cenno sul *Can-* » *delajo* alla pagina IX della prefazione ne dice verbo, e » nemmeno il Graesse nel suo *Trésor des livres rares* » dove cita molte vendite dell' edizione M.D.LXXXII, e » nemmeno una di quella del LXXXIX. Ho consultato a vo- » stra intenzione non pochi cataloghi; e vi posso assicurare » che non rinvenni mai quell'edizione in alcun caso. » — » Ho consultato il Clément, *Bibliothèque curieuse historique* » *et critique,* che per questo genere di libri è il repertorio » più prezioso e completo, dove tutti bevono *sicut canes,* » *ad Nilum bibentes et fugientes:* ebbene, non vi è citata » che l' edizione M.D.LXXXII. E nemmeno il Brochard, » nè le Memorie del Niceron, nè il Goriset, parlano del » M.D.LXXXIX per una seconda edizione. È una svista » del Wagner evidentissima. » — Non ne avess' egli commessa alcun' altra! ma l' amico ha voluto riformare punteggiatura ed ortografia. — « Nel dare poi un testo quanto » mai corretto e d' un colorito non affatto altro da quel » secolo, non poche brighe ne diede la scorrezione de'

» testi..... l' inconseguente ortografia tra antica e moderna,
» francese ed italiana, l' interpunzione viziosissima assurda,
» o nulla di periodi prolissi, la negligenza dello stile e la
» differenza del linguaggio di quell'età da quello d'oggi. »
— Sono scorrette le edizioni originali delle opere del Bruno, e specialmente le Italiane, e singolarmente il *Candelajo*? Ricordiamoci che Giordano si deliziava, come ogni autore appassionato, nella correzione delle bozze. Giovanni Wechel, dedicando le ultime opere del Bruno al duca di Brunsvico, dice: *Non schemata solum ipse sua manu sculpsit, sed etiam operarum se in eodem correctorem praebuit.* Per le scritture Italiane, stampate tutte in Inghilterra, tranne il solo *Candelajo* impresso in Parigi (1), questo ufficio che il Bruno si addossava per passione nelle opere latine, diventava una necessità, sendo assai più difficile il trovarne buoni correttori. Sicchè, salvo pochi errori tipografici evidenti, siamo certi di aver quelle opere stampate come il Bruno le scrisse; di avere insomma l' ortografia del tempo e dell' individuo. E questa sarebbe stato dovere di un editore il conservarci. L' incostanza e la variabilità della grafia rispondendo alla moltiplicità de' modi in cui si pronunziano, o sono state pronunziate un tempo le parole, od a talune fisime dell'autore, andava rispettata. Ma che può sperarsi da un editore, il quale osa scrivere: — « in simili scritti, dove regge
» la materia, l' argomento e la sostanza de' pensieri, non si

(1) Bruno, nel costituto, de' suoi libri: — « Tutti quelli che dicono
» nella impressione loro che sono stampati in Venezia, sono stati stampati
» in Inghilterra e fu il stampator che volse mettere che erano stampati
» in Venezia per venderli più facilmente; e acciò avessero maggior
» esito, perchè quando s' avesse detto che fossero stampati in Inghilterra
» più difficilmente se averiano venduti in quelle parti. E quasi tutti gli
» altri ancora sono stampati in Inghilterra, ancorchè dicano a Paris o
» altrove. » — Il *Candelajo* però è stampato in Parigi, ma il Bruno nel Costituto tace affatto affatto di quest' opera.

» richiede ne anche una ristampa diplomaticamente esatta,
» con tutti gli errori, arcaismi, spropositi, ecc. che per altro
» possono talora essere di critica importanza. Basta, che l'im-
» pronta generale ed una qualche patina d'antichità alcuna-
» mente rammenti il lettore ch'ei legge un libro antico. » —
Non so che provochi più a sdegno, se la teorica o se il cinismo nell'esporla. Può darsi che questi siano i risultati della critica tedesca o della scienza germanica, com'è intesa da taluni: a noi altri Italiani però, piace di leggere i capilavori come uscirono dalle mani degli autori; ed errori per errori, barbarismi per barbarismi, spropositi per ispropositi, preferiremmo quelli autentici di Giordano Bruno, dato e non concesso ch'egli ne avesse fatti, a quelli che un Dottore di Lipsia vuole affibbiargli (1). Natanar si vanta d'aver corretta l'interpunzione: — « Assai deligenza
» inoltre esigè l'interpunzione tanto necessaria all'inten-
» dimento del senso e de' pensieri, e più difficile ancora
» dove un ingegno ricco, pronto ed esuberante, profusa-
» mente sparge, intesse e intreccia i pensieri in modo
» originale, benchè non sempre in ordine e misura giusta
» e bilanciata, *eccetera.* » — Frattanto, oltre una profusione di ammirativi stomachevole e ripugnante assolutamente all'uso nostro, il Wagner ha avuto l'abilità di travisare spesso il senso, modificando la punteggiatura in modo affatto arbitrario, e non ha saputo emendarla dove andava fatto. Nè darò parecchi esempli. Ma, per isbrigarmi dell'ortografia, noterò come non solo egli l'abbia mutata,

(1) Scriveva *Ferrante Longobardi:* — « Ben v'è chi si duole, come
» più avanti accennai, che ci sian venuti degli autori di lingua ristampati
» e ridotti alla vera loro lezione, che non è l'antica vera lezione dello
» scrittore, ma la vera moderna del correttore: ottima, io nol niego, se
» non in quanto i ritratti, disse un savio antico, non son buoni se sono
» migliori dell'originale. »

dove non veniva ad esser mutato il suono delle parole, o dove veniva solo indicato con una precisione che oggi par soverchia, (come p. e. in *cquà, llà*) anzi pure, dove al segno mutato corrisponde pronunzia diversa. E prima di tutto, il Bruno quasi sempre unisce l' articolo alla preposizione, dicendo *della, alla, dalla* eccetera. Il Wagner pone continuamente *a la de la* ecc. Tal non è il caso con la preposizione *con*, che per lo più il Bruno scrive napoletanescamente *co: co l' incudine, co ì quali, co le vesti, co le mani, co i gridi, co la balestra, co la lanterna, co femina* ecc. Enormità che il Wagner fa sparire o mutando il *co* in *con* od agglutinandogli l' articolo. Il Bruno ne' futuri d' ogni verbo e ne' condizionali suol raddoppiar napoletanescamente l' erre: *dedicarrò, trovarrete, inviarrò, levarrò, ficcarrete, pagharranno, harrebbe, udirrete, farrebbe, farrò, farrà, contemplarrete, dirrò, servirrà, harrei, conoscerrete* ecc. ecc.: ed il Wagner estirpa una delle due erri. Il Bruno scrive con doppia consonante, com' egli pronunziava, *cossì, horloggio, privileggiato, raggione, priggione, caggione, dissegno, sollennissimo, musso, rubbano, fanfalucco, subbito, induggiare, rittratto, barro,* ecc. che il Wagner obbliga a portare una consonante sola, sebbene la lasci doppia a *Barraria:* in compenso poi reduplica la scempia del Bruno in *colera, giamai, sopragiongo, inamorato, ucello, machina, pignata* ed infiniti altri. Sostituisce una consonante ad altra dove più gli aggrada, mutando *caballino* in *cavallino*, *caritade* in *caritate, braghe* in *brache, cabinetto* in *gabinetto, luochi* in *luoghi, sgrignuta* in *scrignuta, bruggio* in *brucio, versaglio* in *bersaglio, matre* in *madre;* sostituendo costantemente la *z* al *c* in *pacienza, negociare, ociosi, giudicij, preciose, pòlicia, speciale* ecc. Il secolare *Tra tanto* del Bruno diviene costantemente un *fra tanto*, di non so che religione o convento. Toglie le apocopi dove piacque

al Nolano adoperarle e le introduce dove e' le ha cansate. Introduce i dittongamenti dove Giordano non li adopera (*schena, novellera, homini, bona, nova, vole* eccetera) ed in compenso li cancella ove il Bruno li ha posti. Similmente dove Gìordano mette *i* e lui *e;* dove Giordano *e*, lui *i;* dove quegli *o*, lui *u;* e viceversa dove quegli *u*, lui *o;* e così pure scambia altre vocali; e senza neppure sistema certo; e con quanto poco criterio! Sono aggiunte lettere a parole che credevano benissimo poterne far senza, come *genoesi, spasmare, medesmo, spirti, comunmente,* e viceversa poi se ne toglie alcuna ad altre. I poveri verbi, massime nel soggiuntivo, si veggono raddrizzare le desinenze a capriccio. De' pronomi non ne parliamo pure: il Bruno è condannato a non adoperare, a non fare adoperare a' suoi personaggi napoletani e della feccia del volgo, gl' idiotismi stessi che han penetrato nella lingua aulica. Così vuole un decreto di S. M. Natanar II.: *Sit pro ratione, voluntas. Nisciuno, nisciuna,* napoletanesco, diventa *nessuno; le paroli* sono rettificate in *parole*, e così plurali infiniti; ad una povera *Baila* è posta addosso una macchina ortopedica per farne una *Balia*; le *barette* sono ricucite in *berrette*; un *pazzacone* viene spedito al nosocomio, dove se ne fa un *pazzerone;* il *Regno*, doventa (ohimè, no, *diventa*, il Wagner non vuol che si dica *doventa*) diventa *regno;* e da nome proprio è degradato a termine generale; l' *Architriclino* è fatto *arcitriclino;* e via discorrendo.

Ma lasciamo stare queste mutazioni d' importanza secondaria: *de minimis non curat praetor*; quantunque veramente chi non dà peso ed importanza a queste minuzie, può senza dubbio essere un galantuomo od anche un valentuomo, ma non è di certo nato per far lo editore. Percorriamo invece l' edizione Natanar, raffrontandola con la originale, mostrando tutti i farfalloni più grossi, anzi

le balene prese dal Wagner e l' imperdonabilità de' suoi spropositi; ed illustrando contemporaneamente tutti quei luoghi del *Candelajo* che dobbiamo supporre un po' difficili altrui per aver dato una qualche difficoltà anco a noi.

Nel sonetto *a gli Abbeverati nel fonte Caballino*, noterò solo specialmente due modificazioni cerebrine. Il primo verso era: *Voi, che tettate di Muse da mamma*, imagine dal Bartholmèss giustamente ravvicinata, ma posposta a torto all' epigramma in cui lo Schiller morde chi fa della scienza *una brava mucca che il provvede di burro* (*Einem ist sie die hohe, die himmlische Göttin; dem Andern* | *Eine tüchtige Kuh, die ihn mit Butter versorgt*). Il Wagner non comprendendo la inversione, corregge: *Voi che tettate di Muse la mamma.* I terzetti poi cominciavano così: *Heimé, ch' in van d' andar vestito bramo.* | *Oimè ch' i' men uò nudo com' vn Bia:* e Natanar emenda: *Ahimè, ch' invan d' andar vestito bramo!* | *Ahimè, ch' io men vo nudo com' un Bia.* Il dottor lipsiense non ha sentito quanto sia comica quella varietà di esclamazioni. E sì che ne abbiamo infiniti esempli e de' più celebri nostri scrittori. Me ne sovviene uno di Torquato Tasso, negli *Intrighi d' Amore* (1). Atto

(1) Della qual comedia io non dubito esser egli autore, sebbene Giambattista Manso abbia scritto: — « Nè cred' io già che alcuno sia » che sua reputi quella commedia che sotto suo nome falsamente va » attorno, per ciò che la diversità degli stili non lascia veruno ingan- » nare; senza che faccia mestiere di recare il testimonio di Torquato » stesso, il quale più si doleva di questa bugiarda imputazione, che di » molti furti che gli erano stati de' suoi componimenti già fatti. » — Può darsi che al Tasso dispiacesse di udirsi attribuir quella scrittura e la ripudiasse, ancorchè sua: a' dì nostri il Manzoni si vergognava de' *Versi in morte di Carlo Imbonati*, ed il Berchet della *Clarina, romanza.* Ma il marchese di Villa asserisce pure che il Tasso: — « non si condusse » giammai a comporre alcuna commedia » — e questa asserzione è smentita dal Tasso stesso, in una lettera al Lecino, da Ferrara, Giugno

I. Scena IV. così discorrono Magagna e Camillo, servo e figliuolo di messer Alessandro, creduto morto. — « **Magagna.** Ohimè, Vhimè, Ahimè! **Camillo.** Tu pur piangi, » Magagna! e non consideri, che col tuo pianto accresci » il pianto della signora Cornelia? Parmi che quanto più » ti è detto, tanto manco intendi. **Magagna.** Io non piango » altrimenti: ma questo è un certo rimedio da far passare » il pianto. **Camillo.** E come? **Magagna.** Pigliate le tre » prime lettere delli tre sospiri che ho fatto; come dire » l'O dell'Ohimè, il V dal Vhimè e l'A dall'Ahimè e » congiungetele insieme che dicono OVA (1). Datemi una » frittata: e se io piango più, ditemi un tristo. Dovete poi » pensare che da questa mattina all'alba, che si seppe » la nova della morte del padrone, non ho mangiato: come » volete dunque che v'intenda? Non sapete quel proverbio: » Che il vacuo ventre volentieri le parole non intende? » — E Vincenzio Monti nel dialogo fra l'Autore ed il Libro, preposto ad un volume della celebre *Proposta:* — « Prendi » adunque la paterna benedizione e vatti con dio. — » Ahimè, ehimè, ohimè! E ti soffre l'animo, padre mio, » di avventurarmi appena nato alla gran luce del mondo, » così gracile, così magro? » — E lo stesso fusignanese ne *I poeti dei primi secoli della Lingua Italiana, dialogo in cinque pause,* che fa parte della stessa *Proposta* ci mostra Apollo, il quale invita la turba de' poeti a seguir la Critica in Firenze; ma i poeti, sapendovi domiciliata la

M.D.LXXXVI. Torquato risulta dunque reo confesso della perpetrazion d' una commedia, e non vi è alcun argomento serio per affermare che questa non siano gl' *Intrighi d' Amore.*

(1) Si noti l' importanza di conservare l' ortografia antica agli scritti antichi. Questa freddura di Magagna sparirebbe, se si stampasse alla moderna *Uhi* invece di *Vhi*: avremmo OUA, che non vuol dir nulla, invece di OVA.

loro accismatrice, ch' è la Crusca, e temendo soperchieria da' frulloni e da' leccafrulloni, sclamano con segni di turbamento e in tuono lamentevole — « Doimè! Eimè! Uimè! » — Questi squarci documentano che la menoma cognizione della letteratura nostra, sarebbe bastata per isconsigliare al Wagner l' alterazione di quei versi (1). Il sonetto ha una coda: *Vna pezzentaria* | *Di braghe mentre chiedo; da le vallj* | *Veggio montar gran furia di Cavallj;* ed il Bartholmèss (2) sentenzia questi versi alludere *aux critiques qu' il* (Bruno) *voit monter à l' assaut, du fond d'une vallée, comme un troupeau de chevaux sauvages;* frantendendo quel vocabolo *cavalli.* Giordano non paragona gli abbeverati nel fonte caballino a cavalli salvatici, anzi teme di toccare una spogliazza, come il suo Mamphurio. — « *Spogliazza,* quasi *expoliatio, spogliagione,* si dice » quando il maestro fa cavare i calzoni a uno scolare, e » mettendolo sopra alle spalle d' un altro, gli dà colla

(1) Nel *Giornale* | *del Regno delle due Sicilie,* numero del sette marzo M.DCCC.XXVIII, che mi capita in mano per caso, trovo la notizia seguente. — « Un medico Italiano sostiene (cosa che non fu mai esposta » da altri letterati e medici!) che si possa riconoscere facilmente il tem» peramento di un uomo dal modo del suo ridere. Dietro tale opinione » i sangnigni ridono coll' *ih, ih, ih;* i collerici coll' *eh, eh, eh;* i flem» matici coll' *ah, ah, ah;* e i melancolici coll' *oh, oh, oh.* Questo medico » è talmente convinto della sua opinione, ch' egli sostiene, che non si » possa ingannarsi nel riconoscere il temperamento di una persona dai » monosillabi del riso, pur che vi si faccia attenzione. (*G. di Ver e* » *di Ven.*) » —

(2) *Iordano Bruno* | *par* | *Christian Bartholmèss* || *Italia, Napoli, Nola, quella regione gradita dal* | *cielo, e posta insiem tal volta capo e destra di ques-* | *to globo, governatrice e domitrice de l' altre gene-* | *razioni, è sempre da noi et altri stata stimata maes-* | *tra nutrice e madre di tutte le virtudi, discipline,* | *umanitadi.* | *Giordano Bruno.* || *Tome premier* || *Paris* | *Librairie philosophique de Ladrange.* | *Quai des Augustins,* 19 | 1846. (e *Tome second,* ibidem, 1847).

» sferza in sul culo. E quando gli dà nella stessa forma, » ma senza fargli mandar giù i calzoni, si dice *dare una » mula* o *un cavallo.* » — Così nella anotazione a que' due versi della stanza quinquagesimaprima del quinto cantare del *Malmantile racquistato*: — « .... *più rossa del » cul d' uno scolare | Dopo ch' egli ha toccato una spo- » gliazza* (1). » — Ma con buona pace del Minucci o del Biscioni o del Salvini (non rammento a qual d' essi appartenga l' annotazione) la distinzione fra *spogliazza* e *cavallo* (2) non mi par giusta sempre o forse era giusta

(1) Questo paragone umoristico è copiato letteralmente dal *Pentamerone* del Basile, libro dal quale tolse il Lippi quanto è di buono nel suo poema, se c' è qualcosa di buono oltre l' inesauribile profluvio di riboboli: — « Pe' la quale cosa Ciommetella fece la facce comm' a culo » de scolaro, ch' haggia avuta la spogliatura, restanno scornata ed affron- » tata de vederese vinta. »

(2) *Sculacciata*, sarebbe la stessa correzione amministrata manualmente. Nel vernacolo napolitano si usava indiscriminatamente *cavallo* e *spogliatura*. — **Basile.** *Pentam. I.* 7. — « [Lo Re] te po' fare mastro » de scola co' 'na sparmata de vintequatto parme a fare cavalle a li pisce» » perchè 'mparano de parlare. » — Biagio Valentino dice al fratello: — « De zotte mme faciv' i' sempe carco; | Da lo masto purzi qua' spoglia- » tura; | Pocca la catarozza steva dura | Pe' penetenza mme faciv' i' parco. » — Il medesimo di sè:

Sapisse, a cheste mane quante zeppole!
Si vuò' sapì' lo vero ancora frijeno.
Li cavalle ch' havea non sse po' diare:
Non hanno tanta a 'sse rimesse i princepe.....
..... Quanno po' jea a la casa, jeva carreco
D' annicchie, scervechiune, zotte e paccare,
Tanta lellere, scoppole e co' naccare
Staffilate, cavalle, punia e cauce,
Ventose, scerianne e tanta jeffole;
Pe' beveraggio avea l' ate da mammema.

Un bisticcio analogo al precedente sul doppio senso di cavallo è fatto anche dallo Alfieri, nella Vita.

solo nell' uso de' pedagoghi toscani. Difatti, nella penultima scena del nostro *Candelajo*, trattandosi di dare, *vn cauallo de cinquanta staffilate* a Mamphurio, dice Sanguino capomariuolo: *Horsú dumque Barra prendilo sú le spalli, tu Marcha tienlo fermo per i' piedi che non si possa mouere, tu Corcouizzo spuntagli le brache et tienle calate ben bene a' basso et lasciatelo striglar ad me.* Il Bandello, nella novella decima settima della parte quarta. — « Castigo dato a Isabella Luna meretrice per la inobbedienza » ai comandamenti del governatore di Roma, » — similmente descrive una fustigazione: — « Il giudice pronunziò » contro quella una sentenza, che dal boja sulla pubblica » strada le fossero date sul culo ignudo cinquanta buone » staffilate. Pubblicata la sentenza, il giorno che si eseguì, » concorse mezza Roma a così nobile spettacolo. Fu da un » gagliardo sergente levata sopra le spalle; e nella via » pubblica il boja le alzò i panni in capo e le fece mostrare » il culiseo all' aria, e con un duro staffile, cominciò fieramente a percuoterla sulle natiche; di modo che il » culiseo che prima mostrava una candidezza assai viva, » in poco di ora tutto si tinse in color sanguigno. » — E non diremmo certo che all' Isabella toccasse una spogliazza, anzi addimanderemo cavallo il castigo inflittole. Il Wagner invece di *menchia* stampa *minchia;* e sempre invece di *menchione*, *minchione*. Male: la forma prescelta dal Bruno ricorda viemmeglio l' etimo del vocabolo, ch' è *mentula*. Strana fortuna delle parole! Nel centro e nel settentrione d' Italia, non usandosi il termine *minchia*, il derivato *minchione* ha perduto siffattamente il valore osceno, che gli scrittori più castigati (puta il Manzoni) e le donne più schifiltose, lo adoperano senza ritegno; e gli sboccati han cavato dal più energico equivalente Italiano di *mentula*, un altro vocabolo che abbia tutto il valor primitivo del *minchione*. Così pure ho sentito dirmi da una gentil signora

che la tal cosa accadrebbe *il dì di San Bellino, tre giorni dopo quello del giudizio* (espressione equivalente all'altra usata dal Bruno, nella scena terza del terz' atto: *Nel giorno di Santa Maria delle Catenelle, la quale sarrà l'ottava del giorno del giuditio*) e certo la gentile ignorava che diavolo di santo Genovese fosse quel san Bellino. Nella dedica alla signora Morgana B. avverto l' ommessione d' un inciso. Il Bruno avea scritto *per che si auuerrà giamai ch' i' cieli mi concedano ch' io effettualmente possi dire* **Surgam et ibo;** e Natanar pone: *per che, se avverrà giammai ch' io effettualmente possa dire:* **Surgam et ibo.** Più sotto, dov'è detto: *Ricordateui signora di quel che credo che non bisogna insegnarui;* sor Adolfo asserisce in una postilla che l' originale ha *ricordarvi.* Gnornò: l' originale ha *ricordatevi;* ma se per avventura avesse avuto *ricordarvi,* non sarebbe da emendare, sendo lecitissimo anco l' uso di quella forma. Il Bruno scrive alla Morgana: *A' tempo che ne posseamo toccar la mano per la prima vi indrizzai Gli pensier gai. appresso. Il tronco d' acqua viua.* Natanar, non distinguendo alla tedesca imperfetto e passato remoto; non comprendendo *Gli pensier gai* ed il *Tronco d' acqua viva* esser titoli d'altri lavori del Nolano (1); e distruggendo l'equivoco osceno forse occulto nel secondo, stampa: *a tempo che ne potemmo toccar la mano per la prima v' indrizzai li pensier gai appresso il truogo d' acqua viva;* ed annota: *Riposi invece di tronco dell' originale vizioso.* Oh figlio benedetto, l' aver pensieri gai appresso un truogo, è da majali, non da filosofi, nè dalla *in superlatiuo dotta, saggia, bella, et generosa Signora Morgana!* Il Berti, accecato forse dalla

(1) È curioso che di tanti studiatori del Bruno, nessuno abbia compreso e segnalato questo brano tanto importante.

cattiva lezion wagneriana, tace di queste due scritture, probabilmente inedite, certo perdute, nella *Bibliografia delle Opere edite ed inedite di Giordano Bruno,* preposta alla *Vita* ed in cui — « indica con l' asterisco (*) quelle » che non sono registrate nei cataloghi dei più accurati » bibliografi. » — Non ho dati per negare o per affermare che uno di cotesti scritti sia *quell' odioso titolo et poema smarrito* onde Bonifacio recita una stanza nella scena seconda del prim' atto; e che il Berti afferma: — « *in-* » *terrotto, come si può inferire dalle parole che si leggono* » *nel principio della Commedia* Il Candelajo: » — Però *smarrito,* ch' io mi sappia, non ha l' accezione d' *interrotto.* Non posso ammettere che niuna delle due scritture dedicate precedentemente alla Morgana sia il libretto *de' Segni de' tempi*; ma l' una potrebb' esser quello *dei Predicamenti di dio.* Del primo de' quali il Bruno nel constituto veneto: — « men- » tre stetti qui feci stampar un certo libretto intitolato: De » Segni de tempi; et feci stampar quest' opera per metter » insieme un poco di denari per potermi sustentar, la qual » opera feci veder prima al Rev. Maestro Remigio da Fio- » renza (1). » — Del secondo, sappiamo che l' infame Zuane

(1) Dice il Berti: — « Il libro sfuggì insino ad ora alle nostre » ricerche ed a quelle diligentissime fatte da due valenti bibliografi.... » Così non senza nostro rammarico, ci è vietato di pigliare notizia di » uno scritto Bruniano giudicato cattolico od almeno non ripugnante alle » dottrine cattoliche, dal religiosissimo padre Remigio. Non senza nostro » rammarico, diciamo; perchè, se esso fu veramente quale abbiamo ra- » gione di credere dalle cose dette che fosse, non vi sarebbe speranza » di poterne discoprire i lineamenti nei libri postumi, informati di ben » altra dottrina. (Questa opinione sembra suffragata dal silenzio che il » Bruno stesso conservò in tutte le sue opere a stampa su questo libro.) » — D' un libretto intitolato *De' Segni de' tempi* ho contezza, ma stampato a Bologna, ed alcun anno prima dell' andata del Bruno a Venezia. È un opuscolo di prognostici meteorologici; giacchè *segni dei tempi,* altro non

Mocenigo il trasmise all'Inquisitore: — « Mando ancora a V.
» P. M. Reverenda..... un'opereta, di sua mano, di dio, per
» la dedutione di certi suoi predicati universali, dove potrà
» metervi il suo giuditio. » — Chi fosse la Morgana B.
*dont les uns* (dice il Bartholmèss) *ont faite uńe* LADY, *les autres, avec plus de vraisemblance una* SIGNORA, *peut-être vénitienne, peut-être création imaginaire*; non saprei determinar con certezza. Inglese non puo essere, perchè il *Candelajo* è anteriore all' andata di Giordano in Inghilterra; veneziana, nemmanco, perchè il Bruno, misero ed ignoto, non si era soffermato nel M.D.LXXVI che brevissimo tempo in Venezia: — « Venni a Venezia per il Po,
» dove stetti un mese e mezzo in Frezzaria a camera e
» locanda in casa de uno dell' Arsenale che non so il
» nome. » — Altri la vorrebbe Napolitana e morta. Il Berti esita fra questa sentenza ed il ritenerla figura allegorica (1). Io, che fosse persona fantastica non concedo

vuol dire, ed in tal senso adopera l' espressione anche Nicolò Tartaglia, nell' opera che citeremo in seguito, che il Bruno probabilmente conobbe, onde forse estrasse i prognostici abborracciando in pochi giorni una compilazioncella, la qual potesse vendersi per far quattrini. Fu dunque, come a dire, un almanacco ch' egli abborracciò; nè poteva esserci dottrina vuoi cattolica, vuoi acattolica. Si tratta dunque d' un libercolo curioso, non d' un lavoro importante. Registrò forse solo i proverbi marinareschi dello Arsenalotto che lo albergava.

(1) — « In Napoli » — scrive il Berti — « aveva lasciato amici ed
» avversarii che seguitavano a lacerarlo assente. Contro questi ultimi da
» Parigi lanciava indignato motti amari, aspri e virulenti. » — E cita la dedica alla signora Morgana B. — « Sotto il velo dell'allegorica Morgana,
» forse celavasi una donna napoletana da lui amata in gioventù, alla
» quale attribuiva la coltura del campo del suo animo o la sottigliezza
» del suo stile: e forse una delle muse cui sacrificò nel bollore della
» giovinezza, come puossi arguire da alcune parole della denunzia del
» Mocenigo e dalle interrogazioni del Padre inquisitore. » — Le parole del Mocenigo infame a cui siamo rimandati sono: — « Oltre di che mi

in alcun modo e non mi pare ammissibile da chiunque ponderi per bene tutte le espressioni della dedicatoria. Ad una persona fantastica non si commettono imbasciate; ad una donna allegorica non si parla del tempo in cui le si stringeva la mano. Che la Morgana fosse morta (1), neppure consentirò, che nemmanco alle trapassate si affidano commissioni; ad una defunta non si dice *si possete, state sana*. Se Giordano le scrive ch'ella gode *al seno d' Abraamo,* qui la frase significa solo ch' ell' è felice e non già che sia in Paradiso, come nel soliloquio di Martha nel quart' atto: *che gli sij maldetta l'anima ancho si fusse in seno di Abrammo.* Napoletana non la farei: con le parole *in cotesta patria oue voi siete,* il Bruno intende ch' ella dimori nella propria patria di lei e non già nella patria di lui. A Napoli non poteva esser giunta la notizia delle ire suscitate in Parigi dalla pubblicazione del *De Umbris Idearum* o della meraviglia cagionata dalle facoltà mnemoniche del Bruno; ned il Bruno avrebbe potuto risapere di questa diceria, se napoletanesca. Veramente non so a quale delle due cose alluda, pregando l'amica di dire a *quell'altro Candelajo di carne et ossa che non goda tanto che* COSTÌ *si dica la mia* MEMORIA *esser stata strapazzata à forza di piè di porci et calci d'asini;* e la lettura di un brano del suo costituto aumenta l'incertezza: — « aquistai nome tale che il » Re Henrico terzo mi fece chiamare un giorno ricercandomi

» disse che gli piaceuano assai le donne et che non haueua arriuato » ancora al numero di quelle di Salomone et che la Chiesa faceva un » gran peccato nel far peccato quello con che si serue così bene alla » Natura, et che lui lo aueua per grandissimo merito. » —

(1) — « Cade in errore il Bartholmèss asserendo che il Bruno abbia » conosciuto l' autore veneto col mezzo di questa signora. La signora » Morgana, posto anco che non fosse una donna allegorica, era già nel » *seno d' Abramo* o nell' *Eterno Eliso* quando il Bruno le indirizzava la » sua commedia. » — Così il Berti.

» se la memoria che avevo et che professava era naturale
» o pur per arte magica, al qual diedi sodisfatione; e con
» quello che dissi e feci provare a lui medesimo, conobbe
» che non era per arte magica, ma per scientia; e dopo
» questo feci stampar un libro *de memoria* sotto il titolo
» de Umbris Idearum il qual dedicai a Sua Maestà e con
» questa occasione mi fece lettor straordinario e provi-
» sionato. » — Ecco perchè il Bruno può assicurare alla Morgana *che a' quest' hora a' gl' asini son mozze l'orecchie.* La Morgana dev' essere stata Tolosana e sospetto che fosse a Giordano quel che nella Commedia Karubina è al pittore Gioan Bernardo; e che il *vitello saginato*, l' *altro Candelajo di carne et ossa* ne fosse il marito, probabilmente persona importante nell' Università di Tolosa. L' allusione alla favola del figliuol prodigo mi riconferma in questa opinione, anzichè scuoterla. Il Bruno, ben poteva paragonar la sua partenza da Tolosa, ma non già la fuga dal convento e dall' Italia, alla dipartita del figliuol prodigo dalla casa paterna; e ben poteva pensare di ritornare in Tolosa a confonder gli avversarì; ma troppo avrebbe dovuto aver caro se, rimpatriando o rientrando nell' ordine, fosse stato lasciato viver tranquillo, invece di pensare a trattare i nemici come vitelli saginati. E poi, che fama aveva egli in Italia? chi vel conosceva od il curava? chi si ricordava di lui? chi aveva potuto rallegrarsi della sua fuga, e sentirsi come liberato da un peso per la sua gita *in regionem longinquam?* Passiamo all' *Argumento.* Trasando un *posea* (cioè *possea*) imperfetto indicativo, trasformato in *possa*, presente soggiuntivo; ma non posso tacere che il Wagner ribattezza un personaggio. Perchè mutare *Scaramurè,* ossitono, — « nome di zingano » — come dice Corcovizzo nell' atto quinto, nome che ti fa ridere, in *Scaramure*, piano? E si noti che nell' Atto III, Scena V, Mamphurio così gli si volge: *Adesdum, paucis te volo, domine Scaramuree.* — *Sca-*

*ramurèe*, vocativo dunque di *Scaramurèus*. Ed anche lì, Natanar pone semplicemente *Scaramure*. Perchè trasformare un aggettivo in sostantivo e viceversa il sostantivo in aggettivo facendo un *mezzo artificioso*, di un *mezzo artificio?* Da quando in qua si pongono i poderi sul telajo? — *Sanguino particolarmente comincia a prendere il campo, per ordir qualche tela verso di Bonifacio.* — Il testo ha *capo* (1). Questo vocabolo *capo* è odiato a morte da Natanar, che cerca di esterminarlo anche ne' derivati: il Bruno scrive: *lo lascia in speranza d' accapar il tutto*, cioè, di *venir a capo* di tutto; ed il Sor Adolfo corregge: *acchiappare*. Similmente nella scena X dell' Atto I: *Fate di sorte ch' io accape il negocio;* diventa: *Fate di sorte ch' io acchiappi il negozio*. Similmente nella scena I dell' Atto III: *senza essi* (li metalli) *cosa nisciuna di quelle si accapa, o' si possede;* diventa: *senza essi cosa nissuna di quelle si acchiappa o si possede*. Ah! Chi acchiappava di simili farfalloni, riceveva prima nelle scuole staffilate sulle chiappe. Poco appresso un gerundio, *tentandolo*, divien participio assoluto, *tentatolo*. — *Hor mentre masticaua come hauesse in bocca il panferlich, gli cascò il lasagno dentr' al formaggio*, prosegue l' Argumento a dir di Bonifacio (2): ma invano chiederesti al Wagner cosa voglia dire quel *masticaua come hauesse in bocca il panferlich*. Panferlich debb'essere ciò che adesso chiamano *franfellicche*. Nel Vocabolario del Galiani si trova: — « **Franfellicco**.
» Pezzetto di melazzo che bollito e dimenato su d' un
» pezzo di marmo, diventa di color d' oro, usato fra 'l
» volgo, come le *caramelle* fra' nobili; ambi ottimi per

(1) Cioè bandolo.

(2) Anche nel dialogo III dello *Spaccio* è adoperato lo stesso adagio — « ne è cascato, com' è proverbio in Napoli, il maccarone dentro il » formaggio; » — ora invece diciamo tutt' all' incontrario: — « cascar » il formaggio su' maccheroni. »

» la tosse. Viene dal francese *fanfreliches*. Cortese. *Parn.* » *Canto VII, stanza II.* Che mele d'Ibla, ch'have tant'an- » nore, | Che gileppo rosato e franfellicca. » — Voler capire e (quel ch'è peggio) emendare il Candelajo, senza conoscere il Napolitano, è un volere spropositare andando alla cieca. Il Wagner fa dire al Bruno, che la signora Vittoria *mostra d'esser inanimata a fargli qualch'insapone.* Insapone che significhi, sel sapea lui e ne ha portato il secreto sotterra. Un mio dotto amico, almanaccandoci sopra, diceva: — « Nel nostro dialetto per esprimere una spo- » liazione o cosa simile, si dice *l'ha fatta 'a varva.* Ora » prima di radere si fa l'insaponata e poi col rasojo si » rade: perciò le donne che volevano pelare Bonifacio » avaro, decisero insaponarlo per poi cavargli il denaro. » — Benissimo! Ma il testo dice *insapore,* ch'è la forma Italiana del vocabolo napolitanesco *'nsavuorio* o *'nzavuorio* (1). Un *viene* per *venne;* un *presi ordini* per *prese ordini;* un *per ordine* invece di *per ordinario;* un *considerato,* participio, invece di *considerate*, imperativo; un *compare,* verbo, saltato, che scombussola un periodo; più giù l'ommessione delle parole che saranno in majuscoletto nel seguente periodo: *Viene Martha sua mogle nella XIII*

(1) Come a dire, *dissapore*. Uggia, antipatia, disgusto; e qui, dispetto. **Basile**. Muse Napol. Egloga V. — « La femmena è 'na carne | Ca te vene » 'nsavuorio e sse desprezza | Si la sauza non ha de la bellezza. » Nella *Coppella* — « Mo' sse vede tenuto | 'Mparma de mano e mo' puosto » 'nzuffunno, | Mo' caro a lo patrone e mo' 'nzavuorio. » — E nelle *Alluccate de Cola Cuorvo contro a li Petrarchiste*:

Rienzo. E no' lo saje?
Cicco. Che?
Rienzo. Lo 'nzavuorio ch' haggio int' a 'sto core.

Il D'Ambra deriva la parola da *insanum odium*. Etimologia fantastica ed umoristica.

*scen.* **et discorre sopra l' opra del marito. Et nella XIII scena** *e' sopragionta da Sanguino che si burlava di lui et lei*; il porre *mentre lui attendeva ad alchimia* in luogo di *mentre lui attendeua ad vna alchimia*; lo scrivere *de mineralibus* in cambio di *de minerabilibus;* il riporre *dottrina di cavalcare* al posto di *dottrina da cavalcare;* il surrogare *mostra anco diligenza* a *mostra ancho la diligenza;* il far andar Barlolomeo *col suo moccione* (senza informarci del significato di siffatto vocabolo) anzichè *col suo Morhione* (nome proprio): sono cianciafruscole, miserie, minuzie, bazzecole, che documentan solo la diligenza dell' editore e la cognizion profonda che questo autore d' una grammatica Italiana aveva del nostro di sermone. L' argumento termina dicendo che Mamphurio *posto in arnese come Don Paulino, nella Scena ultima fa, et dona il plaudite.* Qui allude il Bruno ad un motto volgare napolitanesco. Don Paolino (Vedi e Cfr. A. V. Sc. XV,) si dice essere stato un pretaccolo tanto povero e sciagurato che *diceva 'a messa co' 'u tizzone,* per non aver quattrini da accattare le candele. Ed è passato in proverbio.

Nell' *Antiprologo* nota la soppressione di due ripetizioni che davano energia alla dizione. Un ubbriaco diceva: *Lasciatemi, lasciatemi;* ma il Wagner gli divieta di profferir oltre un *lasciatemi* solo. Un affamato diceva: *ho tanta de la fame, tanta de la fame,* eccetera: Natanar caritatevole glie ne toglie metà. E così parecchie altre volte in altri luoghi. Questo antiprologo contiene più d' una metafora marinaresca, forse testimonio della dimora del Bruno in Venezia. Citerò quel *sia, voga; voga, sia* proprio de' gondolieri; e che il Wagner ha mal punteggiato prendendo forse *sia* per uscita del verbo *essere.* L' attore che recita l' antiprologo dice: *Hor ua' fa il prologo, sij battello di questo barconaccio dismesso, scasciato, rotto, mal' impeciato: che par che co crocchi, rampini et harpagini; sij*

*stato per forza tirato dal profondo abisso. Da molti canti gl' entra l' acqua dentro, non è punto spalmato: et vuole vscire, et vuol fars' in alto mare? lasciar questo sicuro porto del Mantracchio? far partita dal Molo del silentio?* Natanar corregge: *Or vo' far il prologo, ossia battello* eccetera. *Va fa* è stato mutato da lui, perch' e' non intendeva il valor grammaticale di questa forma, usata frequentemente in Italiano, il Bruno stesso ce ne offre parecchi esempli nel *Candelaio* (1). Atto primo, scena prima: *Va lo ritroua adesso adesso;* cioè: — « vallo a ritrovare adesso » — storpiato dal Wagner in *Va, lo ritrova, adesso adesso.* Atto quarto, scena settima: *Hor va' numera l' arte maggica trà le scienze vane,* alterato dal Wagner in *va numerar l' arte magica.* Nello stesso atto quarto, scena ottava, però il Wagner s' è degnato lasciare una di queste locuzioni: *Et si non, va' le apicchi al fumo et falle stasonar dentro un camino.* Anche il *sii* divenuto *ossia* è bello! Giurerei che quel paragone del *Candelajo* con un barconaccio ito a picco ed estratto dal fondo del mare, veniva suggerito al Bruno o da' racconti dell' arsenalotto che l' albergò nel suo primo soggiorno in Venezia, od anche dalla estrazion di alcuna nave dalla laguna, alla quale per avventura avrà assistito. Scommetterei che rovistando negli Archivî di Venezia, si troverebbero documenti che si riferiscono ad una tale estrazione. — « Essendo queste di quelle ope-
» razioni, che più interessar debbono le Arti, le Scienze
» e la gloria delle Nazioni; sembra essere inconveniente che

(1) Similmente il Cieco d' Adria nella Commedia *il Tesoro* (A. V. Sc. II.).

> Vatti, vatti poi fida di questi uòmini
> Che per lo mondo van; di queste fémine
> Che sono agnelle in vista e volpi in òpere.
> Donne, ah? donne, eh? dio me ne liberi.

» gli storici o ne le seppelliscano nel silenzio o si con-
» tentino di farne delle descrizioni soltanto vaghe ed in-
» concludenti, dalle quali non possono le arti ritrarre alcun
» sodo vantaggio. » — Così nella *Descrizione Istorica* | *dell' Estrazione della pubblica Nave* | *La Fenice,* | *dal canale Spignon,* | *in cui giacque circa tre anni totalmente sommersa:* | *Impresa* | *dall' Eccellentiss.*[mo] *Senato* | *Appoggiata alla nota esperienza* | *del Nobil Uomo* | *S. Giovanni Zusto* | *Prestantissimo senatore,* | *E verificata sotto la di lui direzione,* | *e comando.* | *Scritta in ordine al Decreto* 23 *Novembre* 1786. || *L' anno MDCCLXXXIX.* | *Per li Figliuoli del q. Z. Antonio Pinelli* | *Stampatori Ducali.* In quest' opera però, di operazioni cosiffatte, anteriori al Bruno, è ricordata una sola. — « Il P. Fournier nella più
» fiate citata sua *Idrografia*, dice che Enea Silvio, il quale
» indi fu Papa col nome di Pio II. rapporta che al suo
» tempo fu nel lago Numicio rinvenuto un vascello, che
» in esso sprofondatosi vi dimorò mille quattrocent' anni;
» e che essendo stati da Genova chiamati alcuni marinai,
» li quali aveano l' abilità di trattenersi sott' acqua per
» buono spazio di tempo, tuffati essendosi in esso lago,
» ne riconobbero tutte le particolarità. Soggiunge di più,
» che con varî artificî fu di colà tratto; ma quali essi si
» fossero li detti artificî, ciò si è ben quello di che lo
» Storico ci ha privati, contentandosi di far soltanto rimar-
» care che il detto vascello fosse il Sepolcro dell' Imperator
» Tiberio (1). » — Il *Mantracchio* ed il *Molo* poi, sono re-

(1) Del resto potrebbe anche essere che il Bruno avesse ricavata questa immagine solo dalla lettura della *Regola Generale da su-* | *levare con ragione e misura* | *no solamete ogni affondata Nave: ma una* | *Torre solida di Mettallo* | *Trouata da Nicolo Tartaglia, delle discipline matematice amatore* | *intitolata la* | *Travagliata Inventione* | *Insieme co un artificioso modo di poter andare, et stare p logo tepo sot-* | *to acqua,*

miniscenze napoletane e Molo va scritto con la majuscola, non con la minuscola come fa il Wagner. Il Molo per eccellenza è quello di Napoli; come *Urbs* per antonomasia

*a ricercare le materie affondate, et in loco profundo. | Giontoui anchor un trattato, di segni delle mutationi dell' Aria, ouer di | tepi, materia no men utile, che necessaria, a Nauiganti et altri;* e del *Supplimento de la trava- | gliata inventione | de Nicolo Tartaglia;* ristampati nei *Quesiti et Inven- | tioni diverse | de Nicolo Tartaglia, | di nouo restampati con vna | gionta al sesto libro, nella | quale si mostra duoi modi di redur una Città inespugnabile. | La divisione et continentia di tutta | l' opra nel seguente foglio si trouara notata. | Con privilegio || Appresso dc l' Auttore | MDLIIII* (Ed in calce all' opera *stampato in Vinegia per Curtio Troiano dei Navò. M.D.LXII.*) Della quale *travagliata invenzione* è strano che non sia fatta menzione nel volume sulla estrazione della *Fenice*, ed è da supporsi che si facesse pure qualche esperimento nel cinquecento. Curioso è, che alla *Regola Generale* si legge preposto, come prefazione, un sonetto caudato, appunto come al *Candelajo.*

Da nostri antiqui savî, le invenzioni
S' afferma esser di gran difficultade,
Ma publicata la sua qualitade
Vi se gli aggiunge da tutti i cantoni;

Et quando, che per molte et varie azioni
Con il volgo sian ben dimesticade,
Per cose certo di facilitade
Tenute son da tutte le nazioni.

Questo non voglio già star a provare,
Perchè la sperienzia nel dimostra
Ne le cose ab antico ritrovate.

Però, non si de' alcun meravigliare
Se 'l medesimo occor ne l' età nostra
Sopra quelle di novo invistigate;

Et se anchor biasmate
Saran d' alcun (come che spesso nasce)
Che nel mal dire se nutriss' e pasce.

è Roma. Ne' *Diurnali | di Giacomo Gallo | e tre scritture pubbliche dell' anno* 1495 | *con prefazione e note | di | Scipione Volpicella*, può leggersi come nel M.CCCC.XCV fosse disputato esso Molo tra franzesi ed indigeni. Notevole è pure quest' Antiprologo per la descrizione che il Bruno vi fa di sè stesso: *L' authore, si voi lo conosceste; dirreste ch' haue vna physionomia smarrita, par che sempre sii in contemplatione delle pene dell' inferno, par sij stato alla pressa come le barrette. vn che ride sol per far comme fan gl' altri. per il più lo uedrete fastidito, restio, et bizarro, non si contenta di nulla, ritroso come vn vecchio d' ottant' anni, phantastico com' vn cane ch' ha riceuute mille spellicciate, pasciuto di cipolla. Al sangue, non voglo dir de chi, lui et tuti quest' altri philosophi, poeti, et pedanti, la più gran nemica che habbino è la ricchezza, et beni; de quali mentre col lor ceruello fanno nothomia: per tema di non essere da costoro da douero sbranate, squartate, et dissipate: le fuggono come centomila diauoli et vanno à ritrouar quelli che le mantengono sane et in conserua* (1).

(1) Giambattista Ciotto, librajo, sanese, interrogato dal Tribunale dell' Inquisizione in Venezia, il XXVI Maggio M.D.XCII, rispondeva: — « Io » conosco questo Giordano Bruni da Nola o napolitano; et è un uomo » scarno, con un poco di barba nera, di età de circa quarant'anni. » — Nel verbale del primo costituto del Bruno egli è descritto come *quidam vir, comunis staturae cum barba castanea, aetatis et aspectu annorum quadraginta circiter*, senz' altri particolari. Pel librajo Ciotto, ch' ebbe tanta parte involontaria nella catastrofe del Bruno, e che se ne potrebbe dire castigato dalla Provvidenza per le sventure che lo incolsero, può vedersi negli Epistolari del Marino e dello Stigliani; l' ultimo de' quali in una lettera dal Roma quindici settembre MDC.XXX al Senator Domenico Molini in Venezia, dice, che il Ciotti: — « lasciata la compagnia dell' Arte » che avea co i Giunti, trasportò la bottega in Sicilia; e là, nello stretto » spazio di sei mesi fallì, impazzì, accecò e morì. » — Non sappiamo

che relazioni di parentela avesse col suo omonimo e compatriota, viaggiatore esimio, la cui epigrafe in San Pietro in Vincoli in Roma cosi suona :

D. O. M.

IOANNI. CIOTTI. SEN. QUI. CUM. EIUS. ANIMI.

MAGNITUDINEM. URBS. UNA. NON. CAPERET.

TERRAR. ORBE. LONGE. LATEQUE. PERAGRATO.

TOTUM. HUNC. UNIVERSUM. AMBITUM.

PRO. PATRIA. SIBI. CONSTITUIT.

AMICI. VIRO. LABORIOSISS. ATQ. AMABILISS.

M. P.

VIXIT. ANN. LXXVII. MENS. IIII. DIEBUS XXVI.

OBIIT. M.D.LXIII.

---

# DOCUMENTO ANEDDOTO

AL COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

Ottimo signore ed amico,

*Fra' molti documenti, che furono pubblicati in varii tempi a illustrare la grande epopea americana di Cristoforo Colombo, mi sembra che possa aver luogo anche questo ricordo sincrono, che ho copiato da un foglio manoscritto degli ultimi anni del secolo XV, e che se non è troppo importante per novità di notizie, ha però il pregio d'esser tolto dalle carte di Niccolò Macchiavelli, che si conservano, raccolte in più volumi, nella Biblioteca Palatina di Firenze. Sono due grandi nomi italiani ch' Ella, al pari di me, vedrà volentieri uniti nelle pagine del suo* Propugnatore. *E il documento che Le mando non è che un* estratto *(quali soleva fare il nostro storico da sè o per mano di amici fidati) di due lettere di un Simone Verde dal Borgo San Lorenzo in Mugello, il quale da Valladolid di Spagna scriveva in Firenze a Piero Niccoli in data de'* 20 *marzo* 1493 *(s. f.) e de'* 10 *maggio* 1494.

*Più che del non aver saputo trovare notizia alcuna della persona di questo Simone, sono dolente che fino a noi non siano giunte tutte intiere queste e le altre lettere di lui, le quali meglio del nostro breve e incompiuto* estratto *avrebbero giovato alla storia de' viaggi del Colombo. Ma in ogni modo Ella accetti il poco che gliene posso offrire, e mi abbia per*

Piacenza, 1 Gennaio 1875.

suo aff.mo

CARLO GARGIOLLI

---

Copia di certi capitoli d'una lettera iscritta per Simone Verde dal Borgo a San Lorenzo di Mugello, il quale al presente si truova in Vagliadolì di Castiglia, e iscrive di quivi a Piero Niccoli in Firenze per lettera de' dì 20 di marzo 1493, e di poi per un' altra lettera de' dì 10 di maggio 1494; delle quale due lettere ritrarrò quello che egli riconta essere istato trovato per il serenissimo Re di Spagnia, o per Cristofano Colonbo suo amiraglio, nelle isole d' India. E copierò la sustanza di quello iscrive, puntualmente come lui le scrive, o vero la sustanza, perchè troppo lungo sarebbe a scrivere tutto.

E prima:

Spectabilis vir etc. Per un' altra mia vi detti aviso di quello si sapeva sino a quel dì delle isole d' India nuovamente trovate: di poi, come arete inteso, tornorono delle 17 caravelle v' aveva mandato il Re, le 12; e apresso vi dirò le nuove che danno, e che cose abino arecate.

Io ò parlato con 3 persone sono tornate sopra le dette 12 caravelle, che l' uno è il capitano d' esse, l' altro il piloto, l' altro uno maestro d' una di quelle caravelle che fu là. Quello che da loro ò inteso vi dirò, e non sarà sanza dubbio di non vi scrivere qualche cosa non certa; e per non errare o pormi a pericolo di dire bugìe, dirò parte di quello ò inteso, cioè quello che mi pare abbi verisimile.

Il navicare di questa seconda volta fu come la prima, quando trovorono l' isole, cioè alla Canaria. E di quivi a 3 settimane furono alla vista delle isole prime, non però alla isola maggiore, alla quale ànno posto nome la Spagniuola; ma più in qua verso noi circa 200 leghe, a un' altra isola. E feciono diligenza d' avere lingua da loro, ma non poterono, perchè la gente che in quella abita gli trovorono molto contraria a quelle delle isole trovorono prima; perch' e' erano mansueti e sicuri, e questi sospettosi e crudeli, perchè mangiano carne umana, come intenderete, e venivano alla riva del mare, e mostravansi tutti ingniudi, e andando le barche verso loro si fuggivano correndo sì velocemente che a gran pena uno cavallo gli arebbe giunti. Provorono con lusinghe, e poi d' inganargli, gittando certe cose in terra; e mai ne poterono avere nessuno, perchè pigliavano quelle cose con destrezza, e poi fuggivano, e per la spessura degli alberi che venivano insino presso alla riva del mare avevano commodità di salvarsi. E partiti di questa isola ne trovorono dell' altre di questa medesima istirpa, che con certe loro barche navicavano coi legni d' uno pezzo vòti, e vogando con pale corte. E lasciandogli venire, se n' apressò alcuni in modo che il capitano delle caravelle fecie armare una barca, e andorono loro drieto, in modo gli giunsono e investirongli e mandarongli in fondo. La difensione loro fu grande, e massima d' una donna, la quale

con uno arco amazzò uno marinaio, e dua ne furono fediti di freccie. Alcuni ne presono, e alcuni notando iscanporono, ancora difendendosi quando erano nell' aqua. Di questa isola alcune donne, di loro sicure, vennono a' cristiani; le quale donne pare che sieno d' altre isole, da queste gente predate, e tengonle per ischiave. E usando con loro, per mezzo d' una di queste, il capitano fece entrare 40 uomini nella isola; e furono guidati per una grandissima ispessura d' alberi circa di 3 miglia, e saliti in su una costa viddono una bella valle molto bene cultivata, dove erano alcune case vòte d' abitanti e de'miglior armenti, perchè s' erano fuggiti. In queste case trovorono due fanciulle e dua fanciulli d' età di circa a 15 anni, che sono d' altre isole predate. E' maschi ànno il membro generativo tagliato rasente il pettignione: dicono gl' ingrassano per mangiarsegli. Le femine dicono non le mangiano, ma tengonle, come è detto, per ischiave. E perchè essendo questo orribile caso a pensarlo, non che a metterlo a esecuzione, mi sono ingegniato d' averne buona informazione, e truovo sanza dubbio alcuno. E' dicono che questa generazione nel tempo della state si discostano 300 leghe, andando d' isola in isola, navicando, per predare; e gli uomini si mangiano, e le donne tengono come s' è detto.

El capitano di queste caravelle tornate m' à ciertificato essere istato trovato nelle case loro ossa assai di morti, e in una casa carne umana, che s' arostiva, e una testa d' uomo in sulla bracie; e che queste cose furono portate all' Amirante, perchè le vedesse. Questo non so se per vero ve l' ò dire, per la facilità, che costoro ànno, di potere dire le bugie: quello che io credo, per detto di tutti, egli è cierto che costoro mangiano la carne umana; e così lo dicon gli abitanti di quelle altre isole. Chiamasi il paese loro, o vero l' isola, Cariba, Io ò par-

lato con uno di loro, il quale costoro ànno recato, il quale intende alcuna cosa, e inteso da lui essere vero: e pare che di qua se ne vergogni, e fa segni essere male.

Trovorono ancora in questa isola e nelle case di questi Canballi, chè così di qua si chiamano, pappagalli molti, grandi e begli; e le loro penne sono verde, rosse e nere, e d'altri colori, e ànno la coda lunga, come ànno e' verdi. Misura'ne uno, e trovai che dal capo alla coda, cioè al fine, era uno braccio e ¼ o circa di lunghezza. Ànno isterminato becco, e quasi tutto bianco; e' piedi neri, la bocie grossa e villana. Costoro si dicie gli tengono per averne le penne, che ne fanno certi pennacchi e altri adornamenti molti begli. L'isole di costoro si dice essere molte: e sono giente dimostrano feroci, e di fattezze non diversi dagli altri dell'altre isole; ma giente più robusta e più aguti; le loro carne sono più incotte o più aspre che non sono quegli dell'altre isole.

Ò inteso che le loro abitazioni sono molto alleghere e ben fatte in forma ritonda, come padiglioni, e tutte di legniami, coperte di foglie lunghe uno braccio ½.

Ànno recati bestiuole a modi di ghiri bianchi e neri, e alcuni tutti neri, ma sanza coda. E così ànno recato d'una cierta corteccia d'albero, che in vero è ispezie, e vogliono dire che è cannella o di sua ispezie. E simile ànno recato una cierta superfluità di rami d'alberi: dicono essere lana, e dicono essere sanza dubbio buona; il che non sarà nulla: e se per alcuna cosa è da servirsene, sarebbe per materasse, e tornerà in polvere, perchè non à nerbo.

Domandando al capitano della qualità dell'aque, mi disse che nella prima isola de' Canballi, essendo isceso in terra, e avendo sete, trovò uno fiumicello d'aqua chiara e bella, della quale e' bevve; e trovolla di sapore come le ispezierie vi fussino istate istenperate dentro, e che era fresca, e molto caldo gli accese nello stomaco.

Come di sopra è detto, in 3 settimane arrivorono all' isole de' Canballi, e quivi istettono alquanti dì, e dipoi partirono per andare a trovare la Spagniuola; e navicando mai perderono la vista o d' una isola o d' un' altra, e trovaronne una grande, dicono come la Cicilia, e ismontarono in terra. E poco lungi dalla riva del mare trovorono una grandissima e bellissima casa disabitata; e istimano che in cierti tenpi dell' anno alcuno grande uomo vi venga per piacere ad abitare: e altra abitazione o giente non vi viddono.

Di poi arrivati alla grande isola nominata la Spagniuola, e nel luogo dove il viaggio di prima avevano lasciati e' 23 uomini, e non ne veggendo alcuno segnio, dettono fuoco a più bombarde, credendo fussino sparti quivi presso; e in quello istante cominciorono a conparire de' paesani, e da loro seppono come erano morti; e trovoronne 12 di loro morti, e non di troppo tenpo innanzi. Venne all' Amirante il Re, o vero Signiore, a chi gli aveva racomandati, e con molte iscuse della morte de' cristiani, dimostrando essere sanza colpa: disse che ogniuno di loro teneva 4 femine, e che infra loro s' erano divisi e' morti, in modo che nessuno ne ritrovorono vivo. L' Amirante, come savio, finse e dimostrò di crederlo, e confermò l' amicizia: e fu dal Re presentato d' alcuno oro e sedie lavorate a loro modo. E non molto tardò che, asicurandosi ogniuno, venivano incredibile moltitudine di gente a vicitare l' Almirante, e ciascuno recava a lui qualche presente, benchè cose di poca istima (1).

(1) Così finisce il ms. palatino, che forse non dà compiuto neppure l' estratto delle due lettere de' 20 marzo e de' 10 maggio.

# NOVELLE
## POPOLARI BOLOGNESI
RACCOLTE

DA CAROLINA CORONEDI-BERTI

---

(Continuazione Vedi pag. 217, anno VII. parte 2.ª)

### XIII.

### La fola dèl Mercant

Ai fo una volta un mercant ch'aveva trèi fioli: al puvrèt l'era arstà vèdov, mo tant l'amava sti sôu ragazzi ch'ai fava propri anch da mader, e an s'era piò vlo maridar pinsand ch'el fossen psò capitar in t'una madrègna ch'el i avess stranià. Al veins un dè ch'un so curispundèint ai scress, ch'al bisognava che lò foss sobit andà in Franza per veder zert aquest ch'i aveven fat, e pr' ater interass ch'an s'pseva far sèinza d' lò. Figurav st'om l'era c'prà avèir da lassar sti ragazzi da per lôur; mo i al prinzipion a cunfurtar giandi, ch' al vada pur là papein ch'al vdrà cha srèin boni e ch'en suzdrà nient. Bèin cussa vliv ch'av fazza per lassarov cuntèinti? ai dmandò, e la granda saltò sò es dess, ch' al s'lassa un dè da pinsari e ai al dirèin. La piò granda e la mzana, ch' el i eren quèlli ch'andaven d' acord insèm, el cminzon a pinsar cuss'el i aveven da dmandar a sò pader; es dessen alla ceina i su prugèt,

mo quèsta l' era tant la bona pastôna ch' l era sèimper cunteinta. Quand i fonn a g' nar la granda saltò sò es dess, ch' al sèinta papein, da zà, ch' al s' vol lassar cuntèinti ch'al s' fazza far trèi bèli fnèster, onna d' or. onna d'arzèint e onna d' bronz; acsè intant che lò e vì en psènd andar a spass a starèin un poch a divertirs alla fnèstra. Ste povr' om dè sobit ôurden ch'es fess sti fnèster e in puch dè el fonn fatti. Intant al fe 'l so fagot e apènna ch' al fò in ôurden al partè. Bisogna mo savèir che cmod ai ho dett, che la piò ceina era bona, quel i ater dôu d' sti ragazzi el i eren anom buscarôni, es purtaven tant invidia alla ceina, perchè l' era piò bèla d' lôur, che si l' avessen psò magnar jl arèn fat. Dônca quand sò pader fo 'ndà vi, sobit, ch' el i aveven g 'na el s' miteven' alla fnèstra: in quèlla d' or j andò la piò granda, in quèlla d' arzèint la mzana, e in quella d' brônz la piò ceina. Da lè e poch passò 'l fiol dèl rè, al s' vultò in so guardand a sti ragazzi, cum fa tot i omen quand i vèden del don, es dess « quèlla d' or l' è bèin bèla, quèlla d' arzèint l' è piò bèla, quèlla d' brònz li passa totti, bona not el bèli potti ». Figurav che rabia avè 'l dòu grandi a sintir ch' al rè aveva det che la Zizola era la piò bela: intant el pinson d' meter la ceina in t' un atra fnèstra : e quand el fonn al dòp e g'nar el i dessen, vgni mo Zizuleina in sta fnèstra d' arzèint incù acsè a li gudrèin un po' pr'an. E la granda andò in l' la solita, la mzana s' mess in quèlla d' brônz e la Zizola in quèlla d'arzèint. Mo ecco che da lè e poch passa al fiol dèl rè, e al s' feirma un pzol guardand insò, po' 'l dis « quèlla d' or l' è bèin bèla, quèlla d' brònz l' è piò bèla, mo quèlla d' arzèint li passa tutti, bona not el bèli potti », An ve so dir cum chersseva la rabia e quel dòu diavli a sintir dir acsè: el pinson d' meter la Zizola in t' là fnèstra d' or: difatti el i dessen, passà mo que surleina acsè avèin po baratà tot el fnèster. Veins l' ôura tarda, e bona ch' al rè s' fe vèder, e al s'

fermò al solit un pzol sèimper guardand insò, e po' quand al fo vers sira, al s' vultò es dess « quèlla d' brônz l' è bèin bèla, quèlla d' arzèint l' è piò bèla, mo quèlla d' or li passa totti, bona not el bèli potti ». El dôu grandi el dessen, bèin an andarèin piò alla fnèstra; es prinzipion a pinsar cmod el i aren pso far a c' fars dla Zizola. Intant al rè bisôgna cha savèdi, ch' l' era zò inamurà spant ed la Zizola, e què an magnava piò, l' aveva pers al sôn es dvintava magher tot i dè; al passò anch qualch tèimp sôtta al fnèster, mo la so bèla Zizola an la vest piò tant ch' al s' amalò e se s' mess a lèt. La rigeina so mader dava alla c' praziôn a vèder st' fiol in tanta malincunì, mo per quant ch' l' ai dmandass cuss al s' avess, lo al n' arspundeva mai, perchè l' aveva pora che so mader en sre sta contèinta ch' l' avess spusà una dona ch' n' era dla so cundiziòn. Lassèin mo st' pover zôuven, e andèin a vèder cussa s' fa a cà dèl mercant. El dôu surèl, aveven zò pinsà cmod e c' fars dla ceina. Bisogna savèir che in t' al didrì dla ca dèl mercant ai era una fnèstra ch' guardava in t' l' ort dl' om salvadgh e quel dôu malandreini i aveven pinsà ed c' fars per d' lè, dla surèlà. Quand el i aven g' na el dessen, vlègna andar dal là dl' ort a ciapar un poch d'aria? la Zizola sobit arspôus, mo se bèin. El tolsen sigh la calzètta, es se s' messen' a seder dri la fnèstra: dop un pzulèt, ch' el i eren lè la granda fe cônt chi cascass zò al gmissàl, e la cminzò a dir: oh guardà bèin mo adèss, acsè bèl gmissèl d' rèif cha vleva propri far del calzèt pr' al pa, puvrètta me cum oja da far pr' avèirel; la Zizola ch' era la mader dla cumpassiôn, quand la sintè sta gnola, la i dess vliv ch' a vada me a torvel? ligam una corda a travers e me ai vad sobit, cha savi ch' an sôn zò fiola d' pora. I la ciapon sobit in parola; el zercon un pzol d' corda ch' i ligon a travers e pian pian i la mandon zò dalla fnèstra: mo quand la fo a tèra, el lasson andar zò anch la corda, po'

el i asron la fnèstra es se scapon vi, totti cuntèinti d'èssers e c'cavà tra i pi la Zizola, ch' i era propri cm' è una speina in t' un oc'. Quand la povra ragazza vest assrar la fnèstra la capè al tradimèint ch' i aveva fat el surèl, e la prinzipiò a zigar dalla passiôn d' en vèder piò so pader e dalla pora dl' om salvadgh, che zà la cherdeva ch' al l' arè sobit magnà. La s' mess in t' un cantunzein dôp a un alber, e la stava là tott' arnicià per bèin n' èsser vesta; mo ecco ch' vein a ca l' om salvadgh, e al prinzepia a girar in zà e in là, e a tirar d' nas, e a dir: uz uz o che puzza de cstianuz, o ch' ai nè, o ch' ai nè sta, o ch'ai n'è di arpiatà. E tant l' aveva un bôn udurat, ch' al s' aviò vers la Zizola e quantonqu la foss arpiatà dôp a del broch, al la vest: mo la gran blèzza dla Zizola l' al fe arstar incantà: al s' fermò in premma a guardari e po' 'l dess: t' i tant bèla ch' at voj lassar star e at turò per mi cumpagnì. Quand la Zizola sintè csè, ai turnò l' anma in t' al cor: l' om salvadgh al la ciapò per man es la cundusè in ca, es i dess: ste t' purtarà bèin at tgnerò cm' è una fiola; ai dè da magnar e da bèver, po al la mess a durmir in t' una bèla stanzieina, insômma lì stava da papa. Quand fo passà du o tri dè l' om salvadgh al la ciamò es i dess: seint Zizola, me bisôgna cha vada pr' i mi interèss e an turnarò a cà che vers sira, e adèss a farò acqsè pr' un pzol; avet mo giudezi e guarda bèin d' n' avrir l' oss a 'ndson. Ch' al staga pur quiet, che me a farò tot quèl ch' al dis. L' om salvadgh s' n' andò, e la Zizola s' mess a far da g' nar, e a far i lèt, e po' l' aparciò; e quand veins l' om salvadgh al truvò incossa in ôurden, e i s' messen a magnar. Qlater dè mo bona che lo turnò vì, e la Zizola fe' gli stèssi coss, e lò fo tot cuntèint. In st' mèinter che la Zizola s' la passava discretamèint, ai vens voja al sôu surèl d' mandar a tor la strolga per savèir nova dla Zizola. Andò sta dunazza da sti ragazzi, la guardò in t' i su li-

braz, e l' ai dess che la Zizola stava bèin, e che l' om salvadgh al la tratava cm' è una fiola. Quand el sinten ch' la n' era morta el i aven a murir d' rabia es prinzipion a dmandar alla streja com as arè psò far a farla murir. La streja dess: ch' em lassen far a me, cha farò quèl cha poss per cuntintarli; lôur el i denn di quatrein quant la in vlè, e se si arcmandòn ch' l' avess fat pulid. La strolga se vstè totta da zeingara, es tols onna d' quel cassèt da spazein totta peina d' urcein e d' anì, po' la cminzò a passar sôtt' al fnèster dla Zizola zigand: ai bi anì, ai bì anì; la Zizola s' fe alla fnèstra e la vest totti quel bèli coss, che propri el i fenn vgnir l' aqua ciara in bôcca. La strolga la guardò es i dess: ch' la vegna, ch' l' avra, ch' ai farò vèder d' avsein incossa; la Zizola fo tant tintà ch' l' an psè risester, e l' andò zò in t' la loza es tols dèinter la streja, ch' i prinzipiò a mustrari encossa; fra i ater ai era un par d' urcein ch' eren propri una blèzza; la i dmandò quant i custaven, e la streja l' ai dess: mo ch' la si prova; e la Zizola la si mess, mo intant ch' l' ai vleva asrar la cascò in tèra morta. La streja la scapò a cà del sôu surèl a cuntari incossa; lôur el la ringrazion pregandla ch' la fos po' turnà a dar d' volta. El i aveven zò scret a so' pader che la Zizola era morta al impruvis; e st' povr' om arivò a ca piò mort che viv, e s' en fav' ater che pianzer la mort ed sta cara fiola; anca lôur el faven cônt d' zigar e s' en favn ater che c' côrer dla so blèzza e dla so buntà. Al pader i fava zèint mella dmand, e sti diavli el i arspundeven acsè franchi, ch' al povr' om al n' intrò in suspèt di gneint. Lassein mo quèsti e andèin a vèder cuss ai è d' nov dla Zizola. Quand arivò l' om salvadgh, al batè alla porta, mo 'ndson s' fava avrir, e lo capè sobit ch' ai era suzèss quèl: bat e bat, po' quand al vest che 'dnson vgneva, al mess el spal côntra la porta es dè un gran spintôn e la porta andò zò; apenna ch' al fo dèinter al vest c c'tèis

in tèra la bèla Zizola: ah t' i lè cativa, al dess, te t'meritaress ch' at lassass aqusè, mo per sta volta at aiutarò: al la cminzò a guardar e al vest ch' l' aveva qui urcein al i urec'; lo ch' era cm' è fadà, al capè incossa e s' i cavò: e sobit la Zizola s' livò sò cmod la se g' dass da un sôn. L' om salvadgh ai bravò quant al psè, e lì i cuntò cum l' era sta e si dmandò perdôn; per sta volta dess l' om salvadgh at perdôn, mo guarda bèin d' n' al far mai piò. I andon po sò in ca, i preparon da magnar e i s' messen d' bôn umôur. Al passò dèl tèimp acqse, e la Zizola seguitò a èsser abastanza cuntèinta. La pinsava spèss al so pover pa e la gieva: povr' al mi pa ch' am vleva tant bèin, che cossa l' arà det quand an m' ha piò truvà; e quel strej del mi surèl cussa ì arèni dà ad intènder: po' la pinsava al fiol dèl rè, che zò in chi puch dè ch' la l' aveva vest la s' in era inamurà, e la gieva: oh s' al savess dov a sôn e coss' a me suzèss; basta totavì l' andava inanz ch' an i era mal, e al povr' om salvadgh al fava d' tot per vèderla cuntèinta. Mo intant el sôu surèl turnon aveir voja d' savèir dla Zizola; el mandò a ciamar la strolga, giandi ch' la in savess dir quèl; sta rtreja guardò in t' i su libraz e, oi, oi, la dess, l' om salvadgh l' ha 'rsusità e la sta bèin un' altra volta. A sintir acsè al pars ch' i dessen del bastunà a quel dôu boni zni, es turnon a scunzurar la vècia ch' l' al i avess liberà d' qul' angostia. Me a turnarò a pruvar, e pò èsssr che l' om salvadg s' astoffa, e acsè una volta o l' altra ch' la i armetta la pèl dèl tot. E la se fstè totta da mamalòch, po' la tols del bèli sfilz d' ingranat, e d'curaj, es se smess a passar sott' al fnèster dla Zizola, zigand: o i bi curaj, o i bi curaj. La Zizola che al solit l' era in cà da par lì, a sintir sta vôus la s' fe alla fnèstra, e la vest st' om cun totti quèl bèli coss: apènna ch' la streja la vest afazars, la si fermò sôtta alla fnèstra mustrandi sti bi curaj, chi fenn tanta la gran voja alla Zizola, ch' l' an

psè far a manch d' en dir, asptà un mumèint ch' adèss a vein zò: l' andò in t' la porta e la streja intrò dèinter; la Zizola cminzò a guardar, po' la tòs in man un col d' curaj ch' eren d' una grussèzza ch' as pseva vèder, e la streja la i dess: mo ch' la si prova; e la Zizola da minciôna la si mess al col, mo la n' av apènna finè d' metri ch' lì era zò in tèra bèl e morta. La strolga scapò a dar la bona nova al sôu surèl, ch' el salton tant alti dèl algrèzza. Andò cà l' om salvadgh, mo bona che 'ndson i avers; ah buscarôna t'em l'ha fatta un' atra volta, al des fra lò: po' 'l mess al cul côntra la porta es la cazò zò, ed ecco che apènna intrà al vest c' teis in tèra la Zizola; ah brotta cativa te t' meriteress ch' at lassas acsè, mo at voj aiutar anch per sta volta; ai tols i curaj dal col, e lì sobit arveins. An ve so dir che rumanzeina ai fe: e lí i dmandò scusa prumitandi ch' mai piò l' arè avert a 'ndson. E acsè i andon sò in cà es se s' messen in pas. Passò un pzol, e un dè veins voja a quel birbunazi d' vlèir saveir d' so surèla: el mandon a tor la solita strolga, e anch' sta volta l' ai dess che la Zizola stava benessom. A sta nutezia el i arstou zlà, es turnon a scunzurar la streja ch' la li avess aiutà. Me a turnarò a pruvar mo s' an i ariussess sta volta an sarò piò che diavel mi far. Cussa fe la strèja, l' andò a cnmprar un anèl d' brilant es al mess in did e po la se fstè totta da strazzôna, es prinzipiò a girar sott' al fnèster dla Zizola dmandand la carità. La Zizola sintè sta vôus, la s' fè fora e la vest sta povra dona chi dmandava la carità d' un pzol d' pan: la ragazza ch' era tant ed bôn cor côurs in t' la spartura a cojer una massa d' grustein es i trè zô alla vècia, che s' vultò in so e l' ai dess, oh ch' l' am fazza anch la limosna d' un gôz de bèver cha sôn morta dalla sèid. E la Zizola ciapò una buteglia e un bichir es andò in t' la porta per dar da bèver alla vècia, ch' toss al bichir cun qula man ch' la i aveva l' a-

nèl, ch' luseva ch' al pareva 'l sôul. La Zizola ch' vest sta bèla cossa, l' ai dess, oh la mi dona avi un gran bèl anèl: oh cussa volla, al ho truvà che poch tra una massa d' rosch e zert an sra gnient et bôn; magara pur custassel quèl ch' al vindrè sobit per cumprar dèl pan. Mo vgni bèin què, e lassamel vèder pulid, e la la fe intrar in t' la loza: allôura la streja s' cavò l' anèl d' in did es al dè in man alla Zizola, ch' al prinzipiò a guardar da tot i là, e finalmèint la s' al pruvò; mo l' an l' av apènna insfilzà in t' al did ch' la cascò in tèra morta. La vècia andò a gamb dal sòu surèl a cuntari la storia, ch' el la ringrazion, es i dunon di quatrein, es la mandon vi premma ch' arivass so pader. Andein mo da l' om salvadgh ch' andò a cà quand al fo vers sira, es cminzò a batr' alla porta, e quand al sintè ch' endson avreva al s' imazinò cussa pser èsser: al tre un suquant calz in t' la porta, ch' andò zò, e apènna dèinter al vest la Zizola morta in tèra. Oh sta volta mo c' trictla un poch te, che me an in voj piò savèir, al dess: m' at vlò giubidir, god, brotta bazurlôna! E po' ai vultò i garet e bona not. Qulater dè al fe far una bèla cassa totta d' cristal e po' i mess dèinter la Zizola, po' 'l mess la cassa fora dalla porta, es dess, và mo e trovet furtôna. Tot qui ch' passaven i guardaven a sta cassa es faven el maravèj. Per cas passò mo anch al fiol dèl rè, che dôp èsser sta un pèz amalà al s' era cminzà a metr' in pì: al vest la cassa, al si fe avsein e sobit l' arcgnussè quèlla chi era dèinter: ai pars ed sintirs murir; al côurs al palazz es dè sobit ôurden chi fossn' andà a tor qula cassa e chi l' avessen purtà in t' la so' stanzia da lèt. Po' l' andò da so mader a cuntari sta cossa: sta povra rigeina l' arstò d' straz a sintir ch' so fiol vless tgnir un cadaver in t' la stanzia, e l' al cminzò a c' cunsiar e a diri, mo nò fiol mi, badà ch' av pol far mal, e po' ch' gost el la vesta d' un mort? E tant l' ai in dess, mo lo bateva sèimper quèl ciod, e li

finè per dir, basta fa mo quèl cha vlì, basta cha siadi cuntèin; figurav ch'l'era scapà fora da una malatì acsè grossa, e l'an al vleva far instizir per pora ch'al s' foss amalà un'atra volta. Quand l'av la cassa in t' la sò stanzia, al passava s' po' dir i dè intir a c' côrer cun la morta, e apènna al s' livava al cureva là, cmod a dari al bôn dè, s' l'andava fora, premma l'andava a salutar la so Zizola; sobit ch'al turnava al i andava avsein giandi: a sôn què 'l mi cor, am pareva zèint an cha t' foss luntan, e acsè in t' incossa lò era tot per la so' Zizola, che a vederla l'an pareva morta, mo 'l pareva ch' la durmess. Acsè passò dèl tèimp, e intant lò st' tornò malar, e i mèdich dessen ch'al foss causa la sò malati, ed quèl cadaver ch'l'aveva in stanzia, e ch' bisugnava assulutamèint ch'al s' in foss e c' fat. A sintir acsè al dava in t' el furi: mo què al mal cherseva e st' pover ragaz l'era dvintà una candèila: so mader e so pader se c' truzeven dalla passiôn: finalmèint e de' e de', tant ch'al s' prinzipiò a persuader a lassar purtar vì la cassa. A psì imazinar cuss' al s' sinteva dèinter d' lò, mo tant al s' risols. Zò l'aveva fat preparar un bèl post drì al so sepôulcher; e qula mateina chi l'aveven da purtar vì, al s' messes inznoc' dri alla cassa, es dess tanti el gran coss alla sò Zizola, es i prumèss ch' al n' arè mai spusà alter don, e ch' al la srè andà a truvar spèss: po' al dess, oh! premma t' vad vi a voi t' em dagh un arcord: e l'alzò al querc' dla cassa, al tols onna del sôu man, al la basò, po' al cavò qul'anel ch' l'aveva in t' un did; mo an l'av apènna cavà dèl tot, ch' la Zizola avers i uc' e s' alzò sò: al rè inpremma al cherdè d' insugnars, mo lì cminzò a dir: mo dov sègna? Al rè s' mess a sunar tot i campanein e que côurs al rè, la rigeina, una massa d' servitur, e i vesten che la Zizola era arsussità. Al ragaz pareva fora d' lò. Quand la Zizola avè ciapà un poc d' fià la cuntò da rôn a rôn incossa. Alòura al rè dess lassa

far a me cha darò a ognon quèl chi s'meriten. E al mandò a tor al mercant cun el sôu fioli: po' l' mandò a invidar tant rè e cavalir, e quand i s' fonn tot radunà, al dess: cuss es meritarè dôu surèl ch' avessen fat acsè e acsè. Chi geva una cossa, chi un' atra, finalmènt saltò sò on ch' dess, me ai farè una bèla camisa d' pèigla es li brusarè in mèz d' piazza. E acsè fo fat. Al mercant avè un gran dulôur, mo al cgnussè chi sl' eren merità, e con un poch ed tèimp al s' dè pas. La Zizola spusò al rè, e i guden una vetta feliz e totta peina d' algrèz. E s' veins vèira, quel ch' s' dis: che ai bon, prèst o tard la furtouna l' ai tôcca.

## VARIANTI E RISCONTRI

### (alla *Fola dèl Mercant*)

Il principio di questa novella è simile al principio della *Grattula-Beddàttula* n. XLIII delle mie *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*; della *Rusina 'mperatrici* n. XXXIX; del *Pappagaddu chi cunta tri cunti*, n. II; della novella toscana di Antignano riassunta dal **De Gubernatis** nella *Zoological Mythology*, vol. II. pag. 382. Poi ha molta somiglianza con la *Rigina 'ntra li spini*, variante di Polizzi-Generosa pag. 44, vol. II. di esse mie *Fiabe*, e con la *'Nfanti Margarita*, n. LVII. Per un bel tratto si riscontra anche con *Suli, Perna e Anna*, n. LVIII (vedi le citazioni finali di queste due ultime novelle).

L' insieme della Favola del mercante è quasi una medesima cosa con la seconda metà della 3.ª e con la prima metà della 4.ª delle *Sicilianische Märchen* della **Gonzenbach**: *Von Maruzzedda e Von der schönen Anna* (cfr. la 2.ª col titolo: *Maria, die böse Stiefmutter und die sieben Räuber*); con la 23 delle *Märchen und Sagen* aus *Wälschtirol* di **Schneller**: *Die drei Schwestern* e con la variante di pag. 184 tra le *Anmerkungen und Zusätze*; con la *Scatola di cristallo, novellina popolare senese raccolta* da **G. Pitrè** (Palermo, per nozze Montuoro-Di Giovanni, 1875). Per riscontri tedeschi, polacchi, ungheresi, islandesi, portoghesi, catalani, albanesi ed anche italiani vedi la nota del **Köhler** a pag. 206 vol. II delle *Sicil. Märchen*, e 44-45 del vol. II, e 431 del vol. IV delle citate mie *Fiabe*, ove si richiama una delle *Folk-Lore of Rome collected by word of mouth from the people* by **R. H. Busk** (London, Longmans, Green a. Co. 1874).

# EDIZIONI DI OPERE VERONESI

## QUATTROCENTINE (1)

---

### SERIE III.

### SENZA NOTA TIPOGRAFICA

---

### 398.

Aemilii Probi (CORNELII NEPOTIS),
*Vitae Illustrium Virorum.*

s. u. n. (Mediolani ante 1496), in 4.

Troppo incompleta è la indicazione dataci dall'Hain al n.° 5731. Precede una Epistola Jo. Franc. Marlianus Francisco Philelpho *S. D. Pl.*, con la segnatura *ex Ticino Kal. Sextilibus* 1477. Nè di qua traggasi argomento a sospettar molto antica la stampa, la quale dee piuttosto ritenersi per eseguita ben dopo il 1490. Segue altra Epistola Petrus Cornerus *magnifico et praestantissimo legum enucleatori dno* Theodoro Plato *ducali consiliario.* In fine alla Vita T. Pomponii Attici avvene

(1) V. alla pag. 236. Vol. VII.

un' altra ancora *Ad praestantiss. jurisconsultum* D. Theodorum Platum *patricium Mediolanensem*, con la soscrizione *Tuus quicquid est* Jacobus Bechetus *illustrissime bone Marie Iusubrium Ducis secretarius ac gubernator*. Indi nuova Epistola del Filelfo allo stesso Teodoro Plato, con due brevi Carmi Latini in sua lode, l'uno di Pietro Corner, l'altro di Antonio Peloti. Sull' ultima carta la *Tavola* coi richiami dei fogli, senza però vedervisi allegata la prima Epistola del Marliani al Filelfo, che manca sovente negli esemplari: la trovai in quello della Reale Bibl. di Modena, ne difettano i due che sono qua, uno nella Com., l' altro presso di me.

399.

ADVOGARI PETRI DONATI, *Ad Senatum populumque Veronensem Oratio.*

s. u. n. (Veronae 1490), in 4.

La diede l' Hain al n.° 6304, attribuita a un Donato, falsando così il vero cognome dell' autore, che fu degli Avvogaro, e senza indicar dove impressa. Altri la volle attribuire a Venezia, sembrando il carattere simigliante a quello usato da Bernardino de Vitali: come di argomento affatto cittadino mi studiai rivendicarla a Verona, l' ultima delle stampe da me recate a c. 32 del libro *Della Tipografia Veronese.*

L' opuscoletto rarissimo di sole 6 carte discorre della istituzione del *Monte di Pietà*: ed i Veneti Rettori Marin Leoni, e Nicolò Trevisano laudati in esso mi persuadono ad assegnarlo all' an. 1490. Narra come Frà Michele d' Acqui Francescano, Oratore celebratissimo fu

qui il primo a suggerire la erezione di un *Monte di pietà* ad esempio d'altri paesi, ove erasi già fondato. Descrive il generoso concorso d'ogni ordine di cittadini per costituire il capitale necessario: manifesta la gioia diffusa per Verona, quando massime ai 29 d'Agosto sulla pubblica piazza si fece la solenne inaugurazione dell'opera: piena di curiosi particolari n'è la storia. Tocca d'un altro concittadino, che l'avea prevenuto a tesserne la narrativa, *quamquam* Ludovicum Cendratam *civem doctissimum, ea litteris unica custodia fidelis memoriae rerum gestarum mandasse intellexerim.* E qui ricorderò la bella monografia del ch. sig. Lodovico Luzi, *Il primo Monte di pietà,* Orvieto 1868 in 8., erettovi a merito di Frà Bartolomeo da Colle nella Quaresima del 1463: con largo favore poi del Pontef. Pio II. Al N. 192 recai la stampa, che trovo allegata dal Lechi nella sua *Tipografia Bresciana del Sec.* XV c. 48, la quale però afferma di non avere veduta mai, e solo annotarla sulla fede del Peroni. Questa, che ò sott'occhio, mi farebbe viemaggiormente ritener l'altra per falsa.

400.

de BENEDICTIS ALEX.,
*Libellus de conservatione sanitatis.*

s. u. n. (Romae Steph. Plannch), in 4 p.

Manca all'Hain: lo descrive l'Audiffredi c. 380 da un esemplare nell'Angelica.

401.

de BENEDICTIS ALEX., *Collectiones Medicinae.*

s. u. n. (Venetiis), in 4.

L'Hain al n.° 806 lo dubita di stampa Aldina, che non è certamente. L'operetta contiene una serie di ben 400 *Aforismi* medici, divisi in XV Capi. La dedica Marco Sanuto *Veneto Patricio Senatori optimo*, in cui parla di un Gian Giacopo Angeli Medico, avo suo materno *avunculo meo*, forse di poco grido, non veggendolo pure accennato dal Chiocco. Trovansi riprodotti siffatti *Aforismi* nelle opere del Benedetti, che uscirono raccolte in un volume nel vegnente secolo, senza data. Vedi Apost. Zeno come ne tratti nelle sue *Dissertaz. Vossiane* II. 46, allegando la stampa, che afferma di Veneta tipografia.

402.

de BENEDICTIS ALEX.,
*Diaria de bello Carolino.*

s. u. n. (Venetiis Aldus 1496), in 4. p.

Raro libro, di stampa certo Aldina, perfettamente simile all'*Aetna* di Pietro Bembo, che uscì nel 1495: se ne conosce un esemplare in *membrane* nel British Museum. Precedono due Carmi latini Q. Aemiliani Cimbriaci, uno elegiaco *in Gallos*, l'altro *Epos hen-*

*decasyllabicon* in laude dell' opera. Segue la Dedica al Doge Agostino Barbarigo, con la data *Venetiis Kalendas apriles. Anno* 1496. L' opera si divide in due libri, il primo col titolo *de Tarensi pugna*, il secondo *de obsidione urbis Novariae.* Chiudesi con Epistola dell'autore a Sebastiano Badoer, e Girolamo Bernardo Veneti Consiglieri, dat. *Venetiis Sexto Cal. Septemb.* 1496.

Il nostro valente Medico qui si appalesa non meno elegante scrittore latino, che sperto istorico nell' esposizione dei fatti, onde è celebre quella campagna: il racconto che ne stese è documento di grave importanza. Quanto alla purezza elegante dello stile ricorderò Haller aver alto encomiate le sue *Effemeridi*, in cui *dictione utitur puriore, quam priores.... scriptores:* Vossio lo annovera per esse nell' albo de' Classici Latini: Mazzuchelli trova nella sua latinità il fare *semplice e ristretto di* Sallustio. Ad affermare il pregio istorico gli elogi consuonano del Vossio medesimo, del Guicciardini, dell' Eccard, del Mazzuchelli, e d' altri, che riconoscono nel suo libro ordine di idee, imparziale sposizione di fatti, giusta critica. L' Autore così nell' Epistola al Doge Barbarigo: *Causam belli huius, et primum Galli adventum plerique copiosius scripsere, quae transcursu quodam delibavimus: reliqua quae vidimus, vel quaecumque nobis tradita incorrupta protulimus.* Non tacerò di Mario Equicola, istoriografo cortigiano della Casa Gonzaga, che per attribuire la massimà gloria di quella azione al Marchese Francesco Generale de' Veneziani, accusa nella sua *Istoria di Mantova* il nostro Benedetti di avere ne' suoi *Diarj adulato i soli Proveditori Veneziani.* Ma, osserva Apost. Zeno, a ribattere la falsa imputazione basta leggere con animo netto da malizia il racconto, in cui si vede manifesto resa giustizia a ciascuno, secondo il merito (*Diss. Voss.* II. 45). Diversa è tuttavia la sentenza

fra gli scrittori Italiani e Francesi intorno alla vera estimazione di quella campale giornata, in cui le armi di Carlo VIII si scontrarono con le confederate Italiane: resta però comprovato che le prime valorosamente combattendo riuscirono ad una memorabile ritirata, le altre vincitrici rimaste del terreno, impadronitesi del campo nemico, e dei bagagli per sino del Re. Sul sepolcro del Proveditore Trevisani scolpivasi il motto *apud Tarrum prospere pugnavit:* ad ogni modo i Francesi glorificano il fatto come di nazionale vittoria. Nuovi istorici appunti in proposito si aspettano dall' importante pubblicazione, che il dotto e operoso Cav. Ab. Fulin à cominciata nell'ultimo volume testè uscito dell' *Archivio Veneto, La spedizione di* Carlo VIII *in Italia raccontata da* Marin Sanudo.

Fu apposta censura al Benedetti di aver piegato l' ingegno in ossequio alle dottrine astrologiche. In un luogo de' suoi *Diaria*, dove parla del Conte di Pitigliano, vedesi infatti anch' esso dare un tributo comechessia agli errori del tempo, mostrando alcuna fede nell' astrologia, onde i felici auspici ed oroscopi per l'impresa ch' ei meditava dalla congiunzione dei pianeti in un cotal dì. È un aneddoto di più, e un nome illustre da aggiugnere alla bella opera *Sulle scienze occulte nel Medio Evo* del ch. Ab. Isidoro Carini, Palermo 1872 in 8.

I *Diaria* del Benedetti conseguirono ripetuta la stampa prima in calce all' *Historia Veneta* del Giustiniani, *Argentorati* 1611; poi nel To. II del *Corpus Hist. Medii Aevi* dell' Eccard, *Lipsiae* 1723: ed in una Racc. di Storie Napoletane di Filippo dal Re per testimonianza del Cervetto. Non le mancò tampoco l' onore di un volgarizzamento, che usciva per opera di Lodovico Domenichi in *Venezia* 1549 in 12: riprodotto in questi ultimi anni con eleganza tipografica, *Novara* 1863 in 8. Fa maraviglia che in tanta accuratezza di stampa sia

corso un marchiano errore nella prima linea della Dedica, che gli Editori fecero ai Cittadini di quella illustre città: al Benedetti, in cambio di *Legnago*, fu assegnata per natia origine *Legnano!*

* 403.

BOSSI MATTH., *De instit. sapientia animo.*

s. u. n., in 4. p.

Ne trovai copia nell' Ambrosiana. Dubito sia però la stampa Bolognese del 1495, cui venisse tolta l' ultima carta sulla quale sta la segnatura tipografica.

* 404.

BOSSI MATTH., *De tollerandis adversis*, etc.

s. u. n. (Florentiae Antonius Miscominus 1492), in 4.

Ecco la prima edizione Fiorentina di alcune operette del dotto e pio nostro Canonico Regol., di che ò parlato al n.° 206. L' Ab. De Luca (nel suo *Catalogo*, Venezia 1816 a c. 33) la riferisce eseguita dal tipografo Antonio Miscomini nel 1492. Dopo il trattatello *de tollerandis adversis*, segue l' altro *de gerendo magistratu, iustitiaque colenda ad* J. Ludovicum Bossum *Jurec. et Eq. Ord. Virum.* Poi una esortatoria al Cardinal Bessarione Legato del Pontefice *ne foeminea ornamenta Bononiensibus restituantur.* Sul qual tema è degna di memoria anche la parte presa dal nostro Comunale Consiglio nel 1499,

come può leggersi negli Atti Mss. in Archivio To. L, c. 165 e seg. Da ultimo vengono alquante *Epistolae, varietate, pondere, copia, devotione, fructu, jucunditateque refertae.*

* 405.

BOSSI MATTH., *De gerendo Magistratu.*

s. u. n., in 4.

Forse della medesima soprallegata stampa Fiorentina, uscito prima, ovvero un estratto.

* 406.

BOSSI MATTH.,
*De veris ac salutif. animi gaudiis*

s. u. n., in 4.

Manca all'Hain: la dò sulla fede del Denis, *Supplem.* 520, come la trovo nel Panzer IV. 101.

* 407.

Bruni Leonardi Aretini,
*Epistolae familiares.*

s. u. n. (Coloniae Arn. Therhoernen), in 4.

La stampa segna l'Hain al n.° 1564, e descrive così che s'inizia con un Epistola Guarinus *Veron. Illustri*

*adolescenti pros. d. pros. S. D.* Or tale Epistola non trovo nelle diverse ristampe fattesi del medesimo Epistolario di Leonardo Aretino, nè tampoco indicata dal Mehus, che ultimo ne die' sì bella edizione.

* 408.

CALDERINI DOM.,
*In Satyras* Juvenalis *Comm.*

s. u. n. (Venetiis per Ant. Moretum), in f.

Vi sta il solo *Commentario,* senza il testo. Nella Bibl. Crevenna III. 246 si giudicò stampa Romana: opinione respinta dall' Audiffredi c. 157. Con altri bibliografi la stimo piuttosto Veneta per Antonio Moreto.

* 409.

CALDERINI DOM., *Contra* Georgium Merulam
*Alexandrinum, Epistola.*

s. u. n., in 4.

È indirizzata *ad* Hermolaum Barbarum *omnium disciplinarum scientia praeditum.* Hain la dice seguìta da altra *Epistola* Cornelii Vitellii, al n.° 4243.

* 410.

CALDERINI DOM., *Comm. in* P. Virgilii
Maronis *Culicon.*

s. u. n., in 4.

411.

CALDERINI DOM., *Comm. in Ibin* Ovidii.

s. u. n. (Venetiis Jac. de Rubeis 1474), in f.

Trovasi per lo più aggiunto al Commentario in Marziale dello stesso Calderini, *Venetiis* 1474, che annotai sopra al n.° 22: la forma dei caratteri è certo identica, e però la stimo del medesimo luogo, e tipografo, e data.

* 412.

CATULLI C. VAL., *Carmina.*

s. u. n. (Ferrariae 1472 Andreas Gallus), in 4.

Edizione del solo Catullo, che il Brunet si piacque di allegare come la *Principe*, con molti particolari, affermandola del tipografo Andrea Belforte *Gallo*, che in Ferrara impresse il Marziale nel 1471. Potrebb' essere un estratto della stampa, che dei tre Poeti enunciai con la sola data del 1472 al n.° 9. Nè l' una, nè l' altra vidi ancora, onde non posso addurne la prova del raffronto.

* 413.

CATULLI, Tibulli, et Propertii, *Carmina.*

s. u. n., in f.

Manca all' Hain: Brunet assicura trovarsi nella

Bibl. Imp. di Parigi. Sembra una ripetizione della stampa Vicentina del 1481.

414.

CATULLI C. V., *Carmina*, *cum Comm.* ANTONII PARTHENII LACISII.

s. u. n. (Venetiis per Andr. de Paltascichis 1487), in f.

Trovasi per lo più aggiunto al Tibullo coi Commenti di Bernardino Cillenio della stampa Veneta soprallegata, come dissi al n.° 173. L'esemplare posseduto me ne assicura, coll' *Epistola* solita, ed il *Carmen* Jacobi Comitis Juliarii.

415.

CATULLI C. V., *Carmina*, *cum Comm. ejusd.*

s. u. n. (Venetiis per Joan. Tacuinum 1496), in f.

Pur questo è un estratto del Catullo, che riferiva al n.° 293, in seguito al Commento Palladii Fusci *Patavini*, con le suddette premesse del Giuliari.

416.

CATULLI C. V., *Carmen argonauticum Pelei* et *Thetidis nuptias cantans.*

s. u. n. (Lipsiae 1493), in 4.

La nota del luogo e dell' anno ci si rivela dalla

Lettera proemiale Jacobus Barynus *de Lipse ad Lectorem*, che reca la segnatura *Lipse* (sic) *anno sal.* 1493 *undecimo Kals. May.* Vidi il raro libretto nella Bibl. Reale di Modena.

* 417.

CEPOLLAE BARTH., *De servit. rusticor. praed.*

s. u. n. (Romae Vito Puecher 1475), in f.

Trovasi alcuna volta da sè; ma appartiene alla stampa Romana, di che ò reso conto al n.° 34, in seguito all'altro suo trattato *De servitutibus urbanor. praed.*, solamente in calce al quale sta la segnatura tipografica.

* 418.

CEPOLLAE BARTH., *De servit. urban. praed.*

s. u. n. (Papiae Jo. Ant. Birreta), in f. m.

In bel caratt. got., secondo l' indicazione dell' Hain al n.° 4850, che insieme ad altri bibliografi lo assegna a Pavia, ed al Birreta.

* 419.

CEPOLLAE BARTH., *De servit. rusticor. praed.*

s. u. n. (Papiae Jo. Ant. Birreta), in f. m.

Vien per lo più di seguito al precedente.

420.

CEPOLLAE BARTH., *Cautelae.*

s. u. n., in f. m.

L'Hain al n.° 4861 la sospetta edizione Romana di Giorgio Lauer, ignota però all'Audiffredi. Potrebbe anche esser l'aggiunta al trattato *De servitutibus* del 1488, che annotai al n.° 177. Un esemplare sta nella Bibl. del nostro R. Liceo, ma non ò potuto aver agio di raffrontarlo all'altra stampa.

* 421.

CEPOLLAE BARTH., *Repetitio l. si fugitivi.*

s. u. n., in f. m.

Nella Capitolar Bibliot. sta compaginato alla stampa dei *Consilia Criminalia* dello stesso Cipolla: vedi al mio n.° 194, però da non ascriversi al medesimo tipografo.

* 422.

CEPOLLAE BARTH.,
*De Imperatore militum eligendo.*

s. u. n., in f. m.

L'Hain al n. 4875.

* 423.

CEPOLLAE BARTH., *De contractibus emptionum et locat., cum pacto de retrov. simulatis.*

s. u. n. (Romae Georgius Lauer), in f. m.

L'Audiffredi c. 317 vi riconosce il medesimo carattere, che usò Giorgio Lauer stampando in Roma il *Tractatus* Pavini *de potestate Capituli sede vacante.*

* 424.

CEPOLLAE BARTH.,
*Tract. de simulat. contractuum.*

s. u. n., in f.

Con più semplice titolo quest' altra edizione mi sopperisce l'Hain al n.° 4869.

* 425.

CERMISONI ANTONII, *Recollecte de urinis.*

s. u. n., in f. m.

Nel titolo si aggiungono parole in elogio dell'Autore, coll' indicarne la patria, *famosissimi in orbe principis artium et medicine doctoris, et optimi* Avicenne *interpretis et monarce, domini et magistri* Antonii Cermisoni *de Verona.* Valga a ribattere l'asserto dal Papadopoli, che lo volle Padovano.

* 426.

CERUTI BLANCI, *Argumentum declamationum novarum, Libellus.*

s. u. n. (Romae 1480), in 4.

Nuovo autore Veronese, che almeno in questa ultima Serie ci dà segno di vita letteraria. Le *Declamationes* diconsi *actae apud* Sixtum IV *anno* 1480, certamente dunque in Roma: dove sappiamo dalla stessa stampa che il Ceruti *Veronensis*, laureato in legge, stava presso al Cardinal Foscari in ufficio di Segretario e Auditore. Il libretto rarissimo non vidi mai: ignoto affatto al Maffei, che reca senza più il nome di Bianco Ceruti in una serie di Poeti latini dell'epoca, da un Cod. Saibante 358, ampia raccolta de' loro componimenti. Null'altro so aggiugnere del nostro autore, salvo il trovarsi qui recata un' altra Orazione di un Ermolao Curtino, forse Veneto.

* 427.

CERUTI BLANCI, *Declamationum libellus.*

s. u. n. (Patavii Matth. Cerdo de Windischgraez), in 4.

Così recata dall'Hain al n.° 4889, giudicandola una ristampa, assegnata alla città e al tipografo, come annotai. Vi sta in calce la segnatura *Finis declamationum libellus die* 29 *Maii* 1482.

428.

Ciceronis M. T., *Epistolae, edente* BENEDICTO MAFFEIO.

s. u. n. (Romae 1483), in f.

A tergo della prima carta leggesi la Dedica dell'editore Benedictus Maffeus *majoris praesidentiae Abbreviator aplicus* Joanni Schoemberger *de Ruitlingen Constan. Diocesis librorum impressori in Urbe commoranti Sal. dicit,* con la data *Romae Id. Novemb.* 1483. L'Hain così al n.° 5222.

429.

Ciceronis M. T., *Epistolae.*

s. u. n. (Venetiis per Joan. Tacuinum), in f.

Ommessa dall'Hain. Ristampa senza più della Romana del 1490, con la Dedica *ad* Augustinum Maffeum, e la *Vita* T. Pomp. Attici di Cornelio Nepote.

(*Continua*)

Gio. Batt. Carlo Giuliari
Can.co e Bibliot.

# BIBLIOGRAFIA

Dino Compagni *vendicato dalla Calunnià di scrittore della Cronaca. Passatempo Letterario di Pietro Fanfani*, un volume in 8.° di pag. 312 oltre le XXIV per la dedica e la prefazione. Milano per Paolo Carrara 1875.

Certo non sarà agevole il trovare ragioni più efficaci dalle poste innanzi pel Sig. Fanfani in questo suo Passatempo Letterario per far conoscere apocrifa questa Cronaca, essendo tutte derivate da fatti storici e filologici; così evidenti e chiari da bastare il rammentarli per vincere quanto può mai essergli detto in contrario, anche dai più innamorati e perduti per essa. Imperocchè se pure ella splende di cotale eloquente prestigio da commuovere gli animi de' leggitori ad amor patrio; non le si può eziandio negare l'essere vera contraffazione, come ne gettano eziandio un lampo i suoi amatori: i quali, mentre la levano a cielo additandola a modello di stile per le scuole, non si rimangono pure dal dire apertamente che per lingua ella si allontana da quella espressione semplice, naturale,

spontanea, schietta, e da tutta la leggiadrìa propria agli animi innocenti dell' arte, come sentesi nel novellino ed in altri trecentisti; così che, senza avvedersene, vengono essi stessi a farla sospettare opera di secolo assai posteriore a quello in cui visse il Compagni. Ma il Sig. Pietro Fanfani che, con animo libero e franco da qualsiasi preoccupazione, sa con gli occhi dell' intelletto guardar ben addentro a qualsiasi opera letteraria, la conosce vera contraffazione, e ne la fa vedere tale con verità dedotte dalla ragione storica e filologica, così splendenti da non trovare di che revocare in dubbio. Egli, dopo la dedica fatta al Zambrini come a buon conoscitore di lingua antica, entra a parlare dell' opera con prefazione assai bene acconcia a mostrare qual fosse la lingua del trecento, e come bene la si distingue da chi la scrisse dopo: quindi Ei ci mette innanzi Dino Compagni qual fu come cittadino, e quale può essere stato come scrittore e storico. Come cittadino addimostra non meritare egli maggiore stima di magistrato dabbene ed onorato, benchè nelle storie non si faccia di lui alcuna memoria, nè Dante lo ricordi, nè il suo nome sia registrato tra le famiglie nobili di Firenze. Come storico il Fanfani non si fa forte degli errori apertamente mostrati dal Sig. Grion ad impugnare l' autenticità della Cronaca; nè dell' erudita opera del signor dottor Scheffer Boichorst, conosciuta per vero modello di critica storica e per un portento di dottrina; ma bensì Ei si vale delle medesime sentenze dei difensori di Dino Compagni. Ond' Egli espone errori di date; ricorda adunanze, per eleggere magistrati, tenute nella Cappella di S. Bernardo in tempo ch' ella non esisteva ancora; rammenta le ommissioni di fatti di maggiore rilevanza, ne' quali Dino, come priore e gonfaloniere di giustizia, certamente vi deve come che sia avere avuto parte, ed accenna cotali contraddizioni fra essi, e così strane, da fare apertamente conoscere

l'autore della Cronaca essere uomo che non aveva piena conoscenza dei fatti da lui narrati; come ne fa sopra modo più chiara fede la confusione del terzo libro, conosciuta da tutti quanti i Denisti, e vanamente da essi scusata: perchè, oltre allo star contro di loro gli storici fiorentini dal Villani all'Ammirato, tutti dal Fanfani ricordati per ordine cronologico, non può cadere nella mente a persona del mondo che si possa errare sì gravemente ad espor fatti operati dal medesimo narratore; ed anche quelle parlate, così piene di entusiasmo, pare a noi non rispondere all'amor patrio di cui erano compresi gl'italiani al tempo di Dino. A farlo conoscere quale scrittore possa essere stato, il Sig. Fanfani innanzi tratto con bello ed ornato parlare, tutto pieno di erudizione e sana filosofia, ammaestra come le opere d'arte e d'ingegno sentino per necessità l'indole del loro secolo, dal quale eziandio le scritture traggono l'anima del loro stile, ed essere quindi cieco dell'intelletto il non vedere come questa Cronaca, creduta e decantata per opera di Dino Compagni, non abbia nello stile l'impronta dell'antichità; e per l'ordine, e per la tessitura, non meno che pel modo del raccontare, si allontani da tutte le scritture, e maggiormente da tutte le Cronache del suo secolo. Le quali cose in vero, benchè siano più che a sufficienza per vincere le ragioni di chi leva a cielo questa pretesa cronaca di Dino, decantandola unico autore del trecento, « *che abbia saputo padroneggiar la materia,*
» *vestire i suoi concetti di forme vere, disporli con or-*
» *dine lucido ed in tanta giustatezza e perfezione di*
» *prospettiva da risultarne un pieno effetto pittorico senza*
» *che appariscano gli espedienti trovati a produrlo:* »
pure il signor Fanfani vuol vincere ancora chi la predica modello di stile e miracolo di eloquenza impareggiabile. Ond'Egli nel mostrarlo Scrittore si compiace di confrontare questa Cronaca con le poesie ed una dicerìa composta

veramente da quel Dino Compagni che fu priore e gonfaloniere di giustizia in Firenze; e quella sentesi così diversa da queste, da essere le mille miglia lontana; perchè le ultime si mostrano in tutta la rozzezza e nel carattere del trecento; la Cronaca invece si fa sentire creazione di ben altra persona; e composta in secolo più vicino a noi, come si fa meglio palese colla ragione filologica, per la quale, più che per altro, si fa chiaramente manifesto che le opere d' arti non precorrono la loro età. Con gli studi di filologia il Sig. Fanfani ci fa quindi accorti come la lingua della Cronaca abbia l' artifizio sconosciuto dai trecentisti, e sia sparsa di quelle cose spesso fraintese; con modi e forme strane, goffe e senza ragione qua e là seminate solo per simulare la rozzezza de' primi tempi di nostra letteratura; convalidando queste verità con esempi a gran numero, atti ancora a farci conoscere le improprietà, i pasticci, le ripetizioni fatte senza perchè, e le contraddizioni che vi s' incontrano, e nota ancora le espressioni tratte dalla Divina Commedia, ma dal cronista assai male appropriate; il tutto accompagnato da ragionamenti e lezioni risplendenti di tanta luce di verità da sbugiardare i più fieri sostenitori dell' autenticità di cotesta Cronaca, decantandola di cotale esempio di stile da mostrare la storia in tutta la sua dignità. E conchiude questa prima parte dell' opera con esporre la certezza che le persone d'intelletto non abbiano più dubbio sull' apocrifità della Cronaca di Dino: se non che, standogli a cuore il giudizio degli spassionati, Ei li invita tutti a porgergli innanzi argomenti di fatto con intendimento di provare con essi se i suoi dubbi sull' autenticità abbiano fondamento sulla vera critica, e sieno conclusi con buon raziocinio o no; e se vero o falso sia quanto Ei dice intorno alla lingua ed alla elocuzione, pronto ad ascoltare le proposte con animo tranquillo, dichiarandosi ben contento e lieto se o per

lunghe dissertazioni, o per codici diplomatici, prioristi od altro di simile, gli si provasse chiaramente che Dino scrisse la Cronaca, e sia questa la bella e meravigliosa opera come fin quì s' è predicato. A contraddire vie meglio tutto questo il Fanfani entra nella seconda parte di questo suo Letterario Passatempo col fare apertamente palese non esistere codice di questa Cronaca prima del 1514, vale a dire due secoli dopo la morte di Dino, ed essere in cotal forma di lettere da manifestarsi scrittura assai più avanti del trecento; sicchè anche per questo rispetto ella si confessa da sè opera del XVI secolo e non prima, e forse composta per una delle tante celie fatte a quel bell' umore di Giovanni Mazzuoli, nato a Strada, da cui trasse il soprannome di Padre Stradino, pel quale è più conosciuto, e nella cui casa si formò l' accademia degli Umidi, che divenne poi Fiorentina e finalmente della Crusca; quando non l' avesse composta lo Stradino stesso. A questa mancanza di più antichi codici, la quale toglie ancora ogni ragione di scusarne gli errori per effetto dell' ignoranza de' copisti, trattandosi di frasi ed interi discorsi, il Cav. Fanfani, a propugnarne l'autenticità, aggiugne la totale mancanza ancora di prove, che ne vengono innanzi dal non trovarsene memoria per tutto il secolo XV, non conoscendosi che nel XVI il manoscritto ricordato di sopra; quindi dal non essere ricordata dal Paccianti nella sua opera degli scrittori Fiorentini; nè da Monsignore Borghini, che a mena dito conosceva tutti i manoscritti pubblici e privati di Firenze: nè dal Cav. Salviati ne' suoi avvertimenti, nei quali i migliori testi del trecento propose da studiare: nè come storico è pur ricordato da Paolo Mini nel suo libro della nobiltà; nè lo ricorda il Gaddi ne'suoi elogi; e silenzio perfetto è in tutti i biografi antichi; e della Cronaca, non facendosene pure verbo nelle due prime edizioni del vocabolario della Crusca, si ha ragione di

credere ch' ella venisse in rinnomanza sol quando il Manni, o Apostolo Zeno, la mandò al Muratori, e questo uomo assai chiaro di storiche dottrine, ma in fatto di lingua antica non molto esperto, senza farvi sopra troppo sottile studio, l' ebbe per ottimo lavoro del trecento: e dietro lui molti altri uomini insigni ne replicarono il giudizio; sicchè ella è venuta in tanta gloria, che molti uomini di grand'ingegno e sapere ne sono stati presi non altrimenti che ad un incanto; come sventuratamente è avvenuto di altre opere contraffatte, dal Fanfani ricordate per far conoscere come di tutte fu poi conosciuta l' apocrifità. Hanno i sostenitori di Dino un bel mettere innanzi un Priorista, e la composizione di un Codice diplomatico, ed i secondi sensi e i nessi logici, con le interpolazioni e gli errori de' copisti: ma che valgono tutte queste argomentazioni innanzi alla sana critica del Fanfani, la quale in tutto si mostra la sicura e certa inspiratrice del vero, ammaestrando la mente per lucidi ed alti concetti, in quella che persuade con soavità di affetti? Il priorista farà vedere quel Dino Compagni priore e gonfaloniere di giustizia, degno di ogni lode per aver coll' opera sua ben meritato dalla patria; ma non potrà mai mostrarlo storico, e molto meno il compositore della Cronaca, non valendo a scusare i gravi errori da lui commessi, quasi ignorasse i fatti da lui stesso operati: nè tutte le altre argomentazioni, per sostenerne l'autenticità di questa storia, riusciranno mai a farlo conoscer uomo di lettere di tanta singolare virtù da precorrere nel suo stile da ben due secoli a quello di sua vita. Le quali cose tutte sono pure convalidate dalla terza parte di questo letterario Passatempo del signor Fanfani; nella quale si comprovano le falsità storiche della pretesa Cronaca di Dino con le ridicole contraddizioni intorno ai due Cavalcanti: con l' anacronismo sulla venuta di Luigi di Savoia, e la risposta audace datagli dal Brunelleschi, ma bugiar-

damente raccontata dal falso Dino: e ben più ancora si fanno manifeste per l'epilogo dell'opera del dottor Scheffer Boichorst, e per le Micrologie storiche di G. Gargani; chè tutte contengono argomenti assai forti per far conoscere non essere la Cronaca del Dino; ma sì di un solenne contraffattore del XVI secolo, od in quel torno. Anzi quest' ultimo aggiugne che non trovandosi altro codice prima di quello appartenente allo Stradino, di sopra ricordato, con appostovi una sua nota che dice averlo egli ricevuto da certo Nifero Busini, nome affatto oscuro, viene a ribadire l'opinione dei molti che sia un giuoco od una delle tante celie fatte allo Stradino stesso. Per la filologia, oltre a quanto ne ha esposto il Fanfani nella prima parte all'articolo Dino Scrittore, e tutto che trovasi nel diario di Dino Compagni scritto nel Borghini, senza pur ricordare ora le varie testimonianze, pare che siano assai a mostrare la contraffazione di questa Cronaca gli appunti e le argomentazioni dell'articolo estratto dal Piovano Arlotto — Dino Compagni sbertucciato da G. T. e rivestito in gala da Barbèra Bianchi e C. riportato quasi per introduzione alla terza ed ultima parte di questo Passatempo Letterario, offertoci dal signor Fanfani; perchè l'evidenza dei ragionamenti viene ancora più lucida e splendida per tale proprietà di espressioni così festevoli, semplici e leggiadre da tener più esso del trecento che forse il meglio della Cronaca Dinesca. Pare non esservi più ora di che mettere in dubbio l'apocrifità di questa Cronaca: ma questa contraffazione è però fatta con arte così sottile, avvalorata dal prestigio di così simulata eloquenza, da aver preso gli animi di alcuni dotti italiani, e farsi anche da questi tenere per modello impareggiabile di storica verità, e decantare per esempio di nobile eloquenza. Noi desideriamo di cuore che il contenuto di questo Letterario Passatempo, già riconosciuto in tutto per vero modello di stile didascalico,

valga a condurre i propugnatori dell'apocrifità alla conoscenza perfetta del vero, e col loro dichiararsi vinti si faranno conoscere d'animo nobilitato per alta sapienza, e daranno di sè esempio molto edificante per tutti; perchè tutti hanno vaghezza di mostrarsi nei loro atti informati delle virtù, di cui risplendono gli uomini chiari per vera e profonda dottrina.

CESARE VALENTINO BERTOCCHI

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO DI GIOVANNI GERSENIO, *volgarizzamento in lingua del trecento per cura di Giuseppe Turrini dottore in Medicina, Professore ordinario di lingua e letteratura Sanskrita nella Regia Università di Bologna.* Bologna, Regia Tipografia, 1874, in 8.° gr. *Di pagg.* XIV-408. *Con incisione, rappresentante Gesù, che mostra il cuore.*

Splendidissima edizione di soli 156 esemplari, tutti per ordine numerati; de' quali 150 in carta imperiale a macchina e 6 in carta arcimperiale bianca a mano. — Fa veramente onore questa pubblicazione all'illustre signor Turrini, e testimonia la molta ed isvariata sua dottrina filosofica, ascetica e religiosa. Egli non ha inteso di *riprodurre un codice qua e là manchevole e mirabilmente vizioso, sibbene delle soprabbondanze scipite, delle inutilità, degli errori stranissimi che lo deturpano e degli avanzi deformi che ne rimangono, ricomporre e ravvivare* (quanto poteva) *nelle sue prime fattezze un volgarizzamento che rendesse la lucida trasparenza, l'espressione, l'aria e la sublime semplicità dell'originale.* Da ciò mosso pertanto l'esimio professore fece a prima giunta un diligente raffronto sulle migliori stampe dell'originale coll'inedito antico

testo volgare, e raddrizzò, con esso alla mano, tutto quello che nella versione trecentista gli sembrò errato, sconvolto, mancante e in opposito veramente del buon senno. Poi con abbondantissime note e magistrali illustrazioni, Libro per Libro, Capitolo per Capitolo e Paragrafo per Paragrafo, in ben 130 pagg., diede a veder chiaro e comprovò, come cotesta divina operetta è per poco una compilazione di sentenze e ammonizioni tolte da S. Agostino, da S. Basilio, da S. Bernardo, da S. Gio. Grisostomo, dagli Evangeli e singolarmente dalla Bibbia, i cui versetti se avesse voluto citar tutti, la giunta sarebbe quasi riuscita maggiore della derrata.

Niun libro, salvo che la *Bibbia*, ebbe più stampe della *Imitazione di Cristo* in tutte le lingue del Mondo: se ne annoverano fino a 976!! Da prima fu dessa creduta opera di Tommaso da Kempen, poi del teologo Giovanni Gerson, ma a' nostri dì con ottime ragioni si è dimostrato esserne Autore Giovanni Gersenio da Vercelli, monaco benedettino, che fioriva nella prima metà del sec. XIII. Il sig. Turrini però non sarebbe lontano dal dubitare ancora, *che potesse essere opera di più uomini e di varie generazioni.*

Non essendo dunque proposito dell' egregio illustratore darci un lavoro meramente filologico, giudicò opportuno, come più sopra fu detto, di ridurre il testo volgare da lui pubblicato, con filosofico discernimento e con sana critica, a corretta lezione, saggiamente notando in caratteri corsivi, per iscorta de' leggitori e a malleveria di sè medesimo, tutto ciò che v' aggiunse, confortato dal testo latino. I filologhi di professione pertanto poco o niente avranno da spigolarvi, e non approveranno per avventura la fatica del sig. Turrini. Ad ogni modo però anche cotesti faranno plauso alla sua erudizione religiosa, e con frutto spirituale potranno leggere sì giovevole li-

bro, senza che a loro succeda noia o n' abbiano perditempo.

Molto accortamente farà tuttavia il ch. illustratore, se, in ragione di quanto promette, darà fuori in *Appendice* l' identico testo da lui per intero trascritto sino dal 1866, che servì di fondamento al suo lavoro, di cui oggi non produce se non se come una lontana imagine od un fantasma. Il qual testo, che leggesi in un cod. ms., membranaceo, del sec. XV, copiato senza dubbio per un senese, appartenne già al Monastero di S. Pietro del Caglio, donde, per opera del Trombelli, passò nella libreria de' Canonici Regolari di S. Salvatore, e da questa per ultimo nella Biblioteca della R. Università di Bologna: alla pag. 194 del mio libro, *Le Opere volgari a stampa*, io pur detti un fuggevol ragguaglio di quel ms. Intanto, affinchè i curiosi posseditori della pubblicazione del sig. Turrini abbiano un saggio dell' antico volgarizzamento, nella sua integrità, ecco ch' io offero qui, sciolte le sigle e ridotta a uso di stampa, una breve parte del primo *Capitolo*, con a fronte la lez. emendata dall' editore.

| LEZIONE TESTUALE | LEZIONE RIMODERNATA |
|---|---|
| Incomincia lo libro composto da uno servo di Dio, chiamato Giovanni di Gersenis, della Vita di Cristo e dispregio di tutte le vanità del mondo. Capitolo primo. | Capitolo primo — Della *imitazione* di Cristo, e del dispregio di tutte le vanità del mondo. |
| Dice el Signore: Chi seguita me, non va in tenebre, *ma s'averà el lume della vita* (1). | Chi séguita me, non va in tenebre: dice il Signore. Queste sono parole di Cristo, per |

(1) Glossema del traduttore.

Queste sono parole di Cristo con le quali siamo ammaestrati a seguitare la vita [e] li costumi suoi, se desideriamo essare illuminati [e] da ogni cechità di cuore deliberati. Adonque tutto lo studio nostro sia di considerare e meditare la vita di Cristo. Imperciò che la dottrina è la vita di Cristo avanza tutte quelle delli santi; e, chi avesse lo *Spirito Santo* (1) trovarebbe *che la vita e la dottrina di tutti li santi si contiene in quella di Cristo* (2). Ma addiviene, che molti, quantunque spesso odano o leggano el Santo Evangelio, piccolò desiderio e poco frutto ne cavano, però che non hanno lo spirito di Cristo. Chi adonque vuole saporosamente e pienamente gustare e intendare le parole di Cristo, conviene che si studii di conformarsi alla vita di Cristo.

le quali siamo ammaestrati a seguitare la vita e li costumi suoi, se desideriamo *veramente* essere illuminati e deliberati da ogni cecità di cuore. Adunque tutto lo studio nostro sia di considerare e meditare la vita di *Gesù Cristo.*

La dottrina di lui sopravanza tutte quelle delli Santi; e chi *ne* avesse lo spirito, *vi* trovarebbe *una soave manna nascosa.* Ma addiviene, che molti quantunque spesso òdano o lèggano l'Evangelio, piccolo desiderio *ne sentono* e poco frutto ne cavano, perocchè non hanno lo spirito di Cristo. Chi adunque vuole saporosamente e pienamente intèndere e gustare le parole di Cristo, conviene che si studi di conformarsi alla vita di Cristo.

Da questo brano il savio lettore con agevolezza si farà un concetto vero del modo tenuto dall' esimio signor Prof. Turrini nel produrre l' antico testo e nell' emen-

(1) Il cod. ha: *spùo sòto*, ma senza dubbio dovrebbe leggersi *spito suo*, cioè *spirito suo*.

(2) Il lat.: *et qui spiritum haberet*, *absconditum ibi manna inveniret.*

darlo. Ma perchè non si paia che l'amicizia, la buona servitù e la stima che a lui mi legano, agli occhi faccian velo, così non tacerò quello che mi parve doverglisi imputare a colpa. Dico dunque primamente, ch' egli non fu sempre costante a porre in corsivo tutto ciò che del proprio aggiunse, e che tramutò e sconvolse. Secondamente, che talvolta vi ficcò del superfluo, che di leggieri si potea evitare con una interpunzione più consentanea all' indole e alla frase della scrittura. E finalmente dirò, che talora fece uso di parole, che, non che sieno tratte da buoni esemplari, ma o non leggonsi ne' lessici della lingua, o, se vi sono, non appartengono ad Autori approvati, come, per citarne un esempio, sarebbe l' avverbio *fiduciosamente* della pag. 55, per *fiducialmente;* il che mal si conviene ad uno scritto classico e antico. Ma cotesti sono piccioli nei al paragone delle bellezze singolari onde tutta l' opera da capo a fine s' adorna, sicchè vuolsi farne le maggiori congratulazioni col dotto sig. prof. Turrini e raccomandare l' opera sua a chi veramente si pregia cultore de' buoni studii.

F. Z.

Fiabe, Novelle e Racconti popolari Siciliani *raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitrè.* Palermo, Luigi Pedone Lauriel, Editore, 1875, voll. 4, in 8.° *di pagg.* CCXXXII-424-404-406-460.

Coraggiosa ed importante Opera è cotesta. Fa parte della *Biblioteca delle Tradizioni popolari Siciliane*, che il benemerito libraio editore, Sig. Luigi Pedone Lauriel, ha impreso a stampare; e ne forma i voll. IV. V. VI. VII. Ad una dotta *Prefazione* dell' illustre cav. Pitrè, ove rende pienamente conto del suo lavoro, succede una lunga dissertazione sulle *Novelle Popolari*, nella quale con isqui-

sito e profondo sapere tratta stesamente delle medesime, indagandosene le origini e facendone un ragguaglio con quelle che nelle diverse Provincie d' Italia si narrano della stessa fisonomia o dell' ugual tenore. A così fatta utilissima e magistrale guida tien dietro un saggio di *Grammatica* nel dialetto e nelle parlate Siciliane, che molto torna a chi non sia di quelle regioni, e che voglia leggere con perfetta intelligenza cotesta copiosa raccolta. Alla *Grammatica* succede la serie delle *Fiabe e Novelle* ecc. in num. di ben 400, e cioè 300 nel *testo*, e 100 alle *Varianti* e *Riscontri*. Copiosissime ed opportune sono le *Note*, oltre le *Varianti* e *Riscontri*, riportate a piè di pag.: le più riguardano la filologia comparata, spiegando la parola dialettale colla italica illustre. In fine all'ultimo volume sta un *Glossario*, e appresso una lunga eruditissima *Lettera del Prof. Cav. Vittorio Imbriani* all'Autore *in aggiunta* alle *Varianti* e ai *Riscontri*, con *Aggiunte* pure del raccoglitore medesimo.

Per mio avviso l' Opera del sig. Pitrè è assai grave ed importante non meno per gli italiani che per gli stranieri, e tale che niuno, in fuori di lui, versatissimo in così fatta maniera di studii, avrebbe saputo non dirò già far meglio, ma il simigliante. F. Z.

SCUOLA, SCIENZA E CRITICA, NUOVI SRITTI VARII *di Vincenzo Di Giovanni*. Palermo, L. Pedone Lauriel, editore, 1874. Un vol. in 16.° gr. di pagg. I-VIII, 1-362.

Meritevole di lunga disamina è per fermo questo nuovo libro dell' illustre filosofo e letterato siciliano; ma perchè amerei che coloro, che tuttavia, nell' odierno abbandono de' forti studii, di buone opere si appagano, possano consultare e svolgere per intero la presente, dettata

con scienza e coscienza così io non vi spendo su che brevi parole, contento a questo solo, di far rilevare la varia importanza degli argomenti in essa trattati.

Tra gli scritti di « istruzione ed educazione » tocco appena de' discorsi *La scuola e lo Stato, La scuola e i doveri religiosi degli alunni,* della prolusione *sulla connessione dell' antropologia colla pedagogia rispetto all'educazione,* perchè scritture già stampate e degnamente conosciute da qualche tempo, e mi fermo invece alla recentissima: *La Pedagogia nel trattato* De disciplina scholarium *attribuito a Boezio.* Qui l' A. prova, in opposto al Gervaise che tal trattato credette opera apocrifa del sec. XVI, ch' esso esistesse già fin dal sec. XIII, e si vide a stampa in Colonia al 1493 ed in Venezia al 1497; non è, in vero, opera del grande senatore romano, ma è con certezza del medio evo, ed ha tale importanza « da non dover andar dimenticata nella storia della Pedagogia; stantechè è uno de' trattati che furono scritti di proposito sopra questo argomento in tempi che si dicono poco o nulla essere attesi alla pedagogia, quasi fosse questa una moderna creazione ». E quindi fa l' A. una succinta; ma chiara esposizione del prezioso trattato, ricordandone i buoni precetti, non a solo esercizio di erudizione, bensì a scopo morale; « al quale scopo debba sempre, e maggiormente oggi, attendere chi non usa della parola come merce di guadagno, ma come strumento dedicato alla verità e a flagellare il vizio, onorando degnamente la virtù (pag. 42) ».

Intorno a Boezio il Di Giovanni si ferma con uno studio nuovo, accurato e sapiente sulle opere minori, discorrendo eziandio degli imitatori del libro *De Consolatione Philosophiae,* da Arrighetto da Settimello al Tasso, di un Codice palermitano di esso libro, e della traduzione inedita che ne lasciò il siciliano Tamburino, nel principio

del sec. XVII. Tale studio, che fa parte delle lezioni *Sulle tradizioni platoniche in Italia dal secolo VI al XVI*, alle quali l' A. intende con molto affetto, ci pone innanzi in tutta la sua grandezza la nobilissima figura del grande ed infelice Romano, « la cui memoria per quattordici secoli giammai è venuta meno; e da Ennodio e Cassiodoro suoi amici e contemporanei, a Gregorio Magno, a Paolo Diacono, a Gerberto, a S. Tommaso, a Dante, a Petrarca, al Bartoli e al Varchi, al Muratori, al Tiraboschi, fino ai nostri contemporanei, il Boncompagni, il Puccinotti, il Conti, per dire de' soli Italiani; è stata venerata come di tale intorno a cui, qual' una delle massime glorie della sapienza italiana, si aggirò la grande ruota della filosofia del medio evo, ehe fu tutta cristiana (pag. 61-62) ». Le opere minori del Boezio ci fanno meglio intendere e penetrare più addentro il senso della sua maggiore, quella *De Consolatione;* ond' è chè il Di Giovanni le svolge per ogni lato, raccogliendo da esse, e specialmente da' dialoghi sull' Isagoge di Porfirio, e da' libri della Musica, e del Buono, e dell' Uno, che sono stati i meno studiati, tutto quanto si riferisce alle tradizioni platoniche; le quali tramandate così per mezzo di Boezio dal mondo antico e pagano al moderno e cristiano, servirono come a ben congiungere « la fede colla scienza, la teologia colla filosofia ».

Seguono nel volume una serie di altri scritti, parte editi e parte inediti, che trattano o di filosofia, come quelli su la teorica delle idee archetipe nelle tradizioni italiane, sulle essenze eterne e del reale nell' ideale, sull' ispirazione e nel bello; o di letteratura e critica, come quelli su varj luoghi di Dante intorno a Federico l' Aragonese re di Sicilia, sugli Angeli nella divina Commedia (scrittura che comparve già nella monumentale opera *Dante e il suo secolo,* nel 1865 a Firenze), sul libro del Reggimento dei Principi di Egidio Romano, sulla storia

della filosofia ai nostri tempi a proposito di un' opera del Conti, ecc. Nello studio che ha per titolo: *Le prose morali e filosofiche di F. Petrarca,* in un aspetto, se non affatto nuovo, certo il più completo, ci è mostrata la mente del sommo cantore e filosofo; la quale dalla mortale bellezza, dietro a cui in gioventù era perduta, si leva in maturità alla contemplazione della divina, cioè dal bello fisico passa al bello morale, il quale termina poi nel vero, ove in quieta gioia e soddisfatta si riposa. Diversamente a quel che annunziava il De Sanctis, il nostro Di Giovanni dimostra che al Petrarca non mancò « la coscienza e la forza di sciogliere la contradizione di un mondo che se ne andava e di un altro che veniva, cioè del medio evo che finiva e del risorgimento che si affacciava, o del mondo cristiano che si addormiva, e del mondo pagano che si ridestava (pag. 226) »; e la dimostrazione riesce chiara ed evidentissima dallo esame delle opere morali e filosofiche tutte, fatto con acume di critica e conveniente dottrina.

Dopo un caro ricordo di Giuseppe Manno e delle sue ultime opere, e due altri scrittarelli critici (*Riscontri tra alcuni antichi sarcofagi* ecc., *Di un nuovo codice della* Conquesta di Sicilia *di fra Simone da Lentini*), chiudesi il volume con l' elaborato discorso intorno a Monsignor Benedetto d' Acquisto e alle sue opere, del quale ora non m' intrattengo, rimandando il lettore a quanto ne dissi già nelle *Nuove Effemeridi Siciliane* di Palermo (anno II, disp. 1.ª, pag. 53-54) la prima volta che venne in luce; e così do fine alla presente breve rassegna di un libro, che si fa leggere con utile e diletto grandissimo dalla prima all' ultima pagina.

Salvatore Salomone-Marino

Il convito fatto ai figliuoli del Re di Napoli *da Benedetto Salutati e compagni mercanti fiorentini il* 16 *febbraio del* 1476. In Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1873; in 8.° di pagg. 23 (Per le nozze Frenc. - Cini).

Benedetto Salutati nacque ai 17 d'agosto del 1443 di Antonio Francesco, insigne mercante, come dice l'iscrizione che leggevasi un tempo sulla sepoltura di lui nella chiesa di S. Croce; e fu nipote di quel Leonardo di Francesco Salutati, che, essendo Vescovo di Fiesole, fondò per sè ed i suoi una ricca cappella nella Cattedrale fiesolana, e stupendamente la fe' decorare dallo scalpello di Mino, il quale, per la fama che n'ebbe, d'allora in poi si disse sempre da Fiesole, benchè nativo del castello di Poppi. Benedetto pigliò in moglie Giovanna di messer Antonio di messer Lorenzo de' Ridolfi, e gli partorì una sola figliuola, per nome Elisabetta. Della splendidezza di lui n'è larga prova la giostra fatta a Firenze da Lorenzo il Magnifico, il 17 di febbraio del 1448, nella quale venne in campo con ricchissimo addobbamento e numeroso e scelto corteggio. Era egli a cavallo, « armato con una mezza » giornea alle spalle di velluto pagonazzo, ricamata di » treccia di perle e suvi 80 in 100 diamanti fini, legati » in castoni d'oro, e pendenti con catene d'ariento; di » valuta l'uno pell'altro di ducati 12 in circa; et in testa » aveva una berretta di velluto pagonazzo, che in sul mazi» zocchio aveva uno brieve di 9 lettere ricamate in perle » in numero di 98, di valuta l'una di ducati 30, et una » brocchetta grande nel mezzo con balaschi, diamanti e » perle et altre gioie, di valuta di ducati 8000. Et uno » scudo al petto, tutto messo a oro fine, che nel mezzo » v'era una spera profilata di perle, e così intorno a lo

» scudo di circa unce 4 in 6, di valuta di ducati 5 l'un-
» cia: e col detto scudo giostrò, che tutte dette perle
» si perderono ».

Questo ci racconta l'editore del libricino presente, sig. Giuseppe Palagi, ed aggiunge anche più altre assai particolarità curiose molto: e nota poi, ed a buon dritto, che « non deve far meraviglia se un privato citta-
» dino come lui si facesse a dare un convito ai figli del
» Re di Napoli ». La descrizione di esso convito è compresa in nove pagine. Descritto l'apparato della casa, nomina le persone che « andaron a tavola a suon di pifferi
» e di trombe », espone l'ordine e la qualità delle vivande e de' vini, e ciò che fecero levatisi dal convito.

A così smodato sfarzo di ricchezze non ressero a lungo le fortune del Salutati; da Firenze portò a Roma il suo traffico, e finì modestamente la vita.

Gio. Sforza.

Dialoghetti Famigliari: *ossia studi di Parlata Toscana con note dichiarative per uso delle Scuole Elementari e della Famiglia, composti da Angiolina Bulgarini. Libro Premiato all' VIII. Congresso Pedagogico, ed approvato dai Consigli Scolastici di Roma, Firenze, Pisa, Livorno, Grosseto. Seconda edizione riveduta e con aggiunte.* Milano. Tip. Libr. Editrice Giacomo Agnelli. Via St. Margherita N. 2. — 1874 in 8.°

Certo non vi ha persona così povera di mente da non conoscere la lingua per l'unico e 'l più efficace mezzo a collegare, e tenere gli uomini uniti in civile comunanza ed affetti; e per la vera e più solida base di ogni intellettuale coltura; essendo per essa soltanto che si può acquistare ogni conoscenza e dottrina, e l'arte ancora di parlare con quella gentilezza, e leggiadra spontaneità, che

fa conoscere il dir nostro la vera immagine della condizione dell' animo, il lucidissimo specchio del pensiero, e la fedele espressione della vita. Onde ben dobbiamo essere riconoscenti e grati verso que' generosi, i quali, pieni di santo amor patrio, pongono ogni lor potere e studio a fare ampiamente conoscere nella sua interezza il nazionale idioma, quali ne sieno le proprietà ed eleganze, e, con ingegnose opere assai bene acconcie, sanno vieppiù renderlo comune e domestico per tutti. Perchè cotali opere, anzi che aggravare di troppo l' intelletto de' giovani, sempre bisognoso e vago di novità, l' ammaestrano dilettando per tal guisa, che vengono a cooperare di molto al verace perfezionamento civile, e al morale e scientifico progresso della nazione; essendo appunto dalle cose ben intese e care per la dolcezza dell' esporle, che anche da piccini si prende a conoscere il vantaggio, che dal sapere deriva; e quindi ad amare lo studio; perchè dalla maggiore, o minore precisione e proprietà di linguaggio ne vengono le nostre idee più o meno chiare, e quindi più o meno splendida la verità delle dottrine, la quale più bella e cara ne torna, quando chiaramente la si vede qual è in tutta la sua splendidezza. A così alto intendimento troviamo ordinata cotesta Opera dell' egregia signorina Bulgarini, siccome quella che ne porge innanzi il vivo e fedele ritratto del vivere in famiglia, dipinto per una serie di ben trentotto dialoghi intorno a cose domestiche, e conosciute da tutti; espressi con l' affabilità ch' è naturale ai genitori pe' figli, e ai parenti fra loro, ed avvalorati ancora dalla benevolenza inverso a domestici e serventi di ogni ordine; cotal che porgendo essi sane conoscenze ed utili per la civile e famigliare consuetudine, nel modo il più leggiadro e vivace, ne fornisce copia così grande di espressioni tutte nazionali e proprie, da rimaner vinti e presi alla bellezza infinita di nostra lingua, e dalla sua meravigliosa esten-

sione; avendo da quest' opera sicura e manifesta prova come tutto si possa dir bene. Imperocchè i primi undici dialoghi sono intorno ai lavori da donna, e ai vestiti per ogni persona, non trascurando pure il corredo pei bambini, e le vesti e i paramenti sacerdotali. A questi vengono dietro quattro altri, che parlano delle varie materie di cui sono fatti i diversi tessuti, e del come conservare e tenere a buon ordine anche le biancherie, facendosi in essi discorso delle canape, del lino, del cotone, dei bachi da seta; toccando della coltivazione di tutte queste cose e del filare, e quindi del bucato e della stiratura. Ne seguono otto altri intorno a quanto riguarda alla casa, al quartiere, parlandone di ogni parte, ed ancora di tutte le più comuni mobilie e del loro uso; e quindi discendendo al giardino, l'Autrice trova cagione di parlare di piante e di fiori e di tutto che in esso trovasi. Per tal modo che, leggendo questi dialoghi, ne pare convivere in bene agiata famiglia, e conversare quando con l'uno, quando coll'altro intorno alla sala da conversazione, al salotto da pranzo, allo studio, alla cucina, e tener discorso di tutte le cose, che nell'interno della casa, ed in mezzo alla famiglia quotidianamente occorre di dover nominare e dire; e tutto trovasi espresso con italiana proprietà, il che molte volte non avviene a chi non è toscano; mancando a questi il nome per quel tale oggetto, o il verbo proprio a quella azione; e sentendolo così isolato dire dagli esperti di lingua, pare ad alcuni un' affettazione il ripeterlo; perchè detto e conosciuto da pochi, e, quasi sia grave mancanza il parlare con proprietà, non si arrossisce di anteporre più volentieri la voce del dialetto malamente italianizzata, o di far buon viso e lieta accoglienza alla forestiera, che accettare nel consorzio domestico e tenersi in vita la propria del nazionale idioma, benchè più significativa, più leggiadra e bella. Dalla casa e dal giardino l' Autrice ne conduce

nell'orto e nel podere; e qui si figura che una famiglia, in compagnia di altre persone, si metta a conversare con uomini di villa e con donne del contado; e per tal modo ci sono posti innanzi dialoghi intorno alla seminazione ed alla coltivazione dei cereali e degli erbaggi, del loro uso nelle pietanze, e del come si possa avere un ubertoso ed utile frutteto. Per dare varietà all'opera da renderla vieppiù profittevole per tutti, la Bulgarini fa che parte di questa domestica comitiva entri nella casa poderale, ove trova occasione di parlare intorno al come fare il pane e le paste alla casalinga: in questo mezzo l'altra parte va a vedere il pollame: ed ivi a poco riunitisi di nuovo tutte insieme quelle persone si mettono in via, e, dopo amena passeggiata, si fermano a vedere la cascina, e di tutte le cose ne fanno domanda a' bifolchi e ai sopraintendenti, che le conducono; di guisa che nell'acquistare conoscenze necessarie a sapersi da ogni solerte capofamiglia, od esperto amministratore di casa, non meno che da ogni buona massaia, si ritrae quanto di buona lingua per l'uso domestico non si rinviene così di leggieri in opere intese a più alti ammaestramenti. Delle quali cose ne fa sopratutto chiara fede il dialogo tenuto in fiera, alla quale queste persone passano dopo la visita del pollaio e della cascina, porgendo una fedele pittura di quanto avviene e sentesi nei pubblici mercati; come pur quello tenuto in presenza della corsa de' cavalli, e l'altro nel paretaio, ov'erano andati per cacciare alla rete; perchè la leggiadria e festevolezza del domestico favellare vi sono così pronte, e naturali e vivaci alle cose, di cui tiensi discorso, che pare al leggitore di trovarsi in così fatti ricreamenti, e per la verità delle pitture prenderne parte. Ed acciocchè l'intera raccolta di cotesti studi di lingua parlata porga al possibile la fedele immagine della casa, delle masserizie e del vivere comune, da tornare ad utilità per ogni persona,

così degli ultimi cinque dialoghi uno parla della svinatura; l' altro intorno alla carboniera, due sulla castagnatura, e l' ultimo sul giuoco della trottola, di guisa che tutta l' opera, raccolta nella sua unità, ne presenta l' uomo per sè stesso e nel consorzio della famiglia e fuori con altri ne' pubblici luoghi, od anche al ricreamento; facendolo conversare con persone di ogni ordine. Perchè in cotesti dialoghi entra a parlare quando il servo e quando la cameriera; quando l' uomo di villa, il bracciante o l' artiero; quando il sarto o il calzolaio; la stiratora e la curandaia ed altri, e tutti parlano il puro linguaggio italiano con quell' affabilità, che più è naturale alle varie cose da dirsi, e con tanta prontezza e vivacità da sentirsi nel cambiamento delle espressioni quel diverso avvaloramento di affetti naturali, commosso dalle cose e dal vario grado d' intellettuale coltura di chi tien discorso. Cotal che con quest' opera viensi a vedere qual è la lingua nella sua vita, e a conoscere più ampiamente la sua estensione, da condurre con più facilità lo studio al verace e più utile e sicuro progresso. Perchè da quel domestico favellare, assai più che da volumi ordinati ai più sottili e profondi ammaestramenti di arti e di scienze, si ritrae quel popolare e domestico linguaggio, che più vale ad emendare ogni dialetto, ridurlo e correggere a lingua pura e nazionale, tenendo essa di tutti, poichè da tutti i popoli d' Italia solo il bello e grazioso toscano è più chiaramente inteso. In oltre con quel favellare come in famiglia e di cose, che sempre si hanno innanzi pel continuo loro uso, e tenendo sempre interi ragionamenti si porge l' insegnamento con quell' unità, che è naturale al discorso nella mente di ogni uomo; si viene a parlare direttamente all' intelligenza degli studiosi da ingenerare quell' allegria e diletto, che rende assai più caro lo studio, tornando facile l' intendere il vero significato di ogni vocabolo, rac-

coglierlo e fermarlo sì nella memoria da averlo sempre presto all'uopo, senza che niuno commuovi mai le triste idee di novità e di affettazione, non essendo pronunciato isolatamente, bensì all'opportunità in unione ad altri e a suo luogo. Anzi se questi dialoghi di Parlata Toscana, di cui l'egregia Bulgarini ci ha fatto così bel dono, fossero accolti e a dovere ben studiati nelle famiglie, oltre all'estendere e rendere vieppiù comune e popolare quella parte d'idioma da essere puramente parlata da qualsiasi abitante della nazione, non formando insieme che una sol famiglia, si verrebbe nelle case non solo a ben disporre e, come che sia, a preparare l'opera da farsi nella scuola, nel modo il più efficace, venendosi ad inspirare i vocaboli dalla madre e in un con l'idea delle cose e de' ragionamenti stessi, ma eziandio a convalidarla di poi: ed i buoni insegnatori di lingua, assicurati di non far opera che sventuratamente sarebbe in parte distrutta, anche per fatto di alcuni filosofastri, presti sempre a sfatare quello che non conobbero mai, si farebbero eziandio maggiori di numero, e tutti si studierebbero, acciocchè il meglio dell'ammaestramento loro non si tenesse alle sole parole, o alle nude frasi, che sarebbe cosa frivola e ridicola, quantunque per sè stesse belle e gentili; ma farebbero considerare negli autori quali idee esprimino i vocaboli e i loro legamenti per figurare il compiuto discorso : quali varie significazioni prendino le parole, secondo i diversi accoppiamenti con altre, e così agli alunni non tornerebbe malagevole il conoscere che da tutto quest'intero soltanto deriva quella proprietà di espressione che dipinge con tutta fedeltà il pensiero qual è nella mente del dicitore. E valendosi di quelle somme leggi, che dalla mente stessa dell'uomo provengono, seguirebbero nel loro magistero quelle semplici norme da essi conosciute di sicura utilità, perchè le troverebbero le più naturali all'indole dell'uomo, siccome le più efficaci a tenere con di-

letto in azione tutte le potenze dell'animo, e fare sentire col fatto che la lingua è vita ed anima di ogni sapere. Per tal modo allo studio della lingua patria non verrebbe meno il suo fine, che è, e sarà sempre d'informare gli animi alla vera bontà e bellezza in quella che li dispone ad acquistare qualsiasi coltura, e li conduce alla possibile perfezione. Come ne faranno specialmente fede gli uomini divenuti chiari per sapienza di dottrina; perchè conosceranno che in quella scienza od arte, a cui miravano principalmente i loro studi, si sono elevati a quell'altezza, che li fa ragguardevoli e venerandi all'universale, assai più pel retto studiare della lingua patria che per altro; e da questo studio conosceranno eziandio di avere educato quella perspicacia di mente cotanto necessaria a collegare, colle leggi di circoscrizione, le loro dottrine a quell'unità che torna alla vera bellezza; rendendo agevole a metterle altrui in amore, perchè colla proprietà dell'elocuzione hanno saputo esporle nella più chiara luce del vero, da palesarne ogni più recondita bellezza. Da questo studiare la lingua nella totale sua interezza, con la vivacità naturale e con la rettitudine del ragionamento, cominciando da bimbi e continuando nelle scuole da più minuti elementi alle più gravi dottrine, senza che mai il pregiudizio di alcuno ne vincoli la libertà propria alla sua indole, o venga ad impedirne il ragionevole e naturale progresso, o le tolga la sua unità, verrà il buon idioma allargandosi nel popolo a modo, da far presto conoscere che il bello ed ornato parlare non è previlegio di que' pochi, che, mossi da santo amor patrio sanno farsi animosamente incontro ad ogni bastardume, e a tutta forza il combattono; ma bene si farebbe palese essere patrimonio esteso per tutti, che bramino di averlo, potendo ognuno prendersi a piacimento quanto di buona lingua è richiesto per la domestica, civile, erudita e scientifica condizione, non meno che per soddisfare all'innata

vaghezza, conosciuta a più di un segno in ogni uomo, di parlare con leggiadria ed eleganza, e far sentire che si conosce la patria, e la si ama al pari della propria famiglia. Come ben mostrano di amarla di tutto cuore quanti si adoperano a rendere il nazionale idioma più estesamente conosciuto; e, con opere bene ordinate ed acconcie all'uopo, fanno che sia studiato a senno da tornarne quella civiltà e quell'avanzamento maggiore, che assicura la vera prosperità e nazionale grandezza. Onde abbiamo bene di che essere grati alla signorina Bulgarini, perchè con cotesti suoi dialoghi e studi di lingua parlata, oltre al conseguire questo pr[illegible]rio fine, gioverà molto a togliere agli italiani di qualsiasi provincia quell'apparire fra loro forestieri anche nelle scritture: di maniera che Ella viene a cooperare all'unità della patria; perchè l'unità della lingua conduce a quella del pensiero; e questa riduce i popoli a collegarsi con i vincoli dell'amicizia e dell'amore da formare insieme una sola e grande famiglia: come ad una sola e grande famiglia collegò il latino idioma tutti i popoli del grande impero, e divenne la lingua del mondo, così cara a tutti da porre le fondamenta di ogni moderna letteratura: poichè fu per tutti la norma della civiltà, la maestra di ogni bella coltura, ed è tuttavia il linguaggio pel fiore degli scienziati, anzi fra le lingue antiche è tutt'ora la più studiata, perchè da tutti è conosciuta la più dotta e la più potente a tenere i sapienti di tutt'il mondo uniti fra loro come in una sol famiglia.

Bologna, il 4 Luglio 1874.

Cesare Valentino Bertocchi.

---

# LETTERE INEDITE

## DI CARRARESI ILLUSTRI

---

(Continuazione e fine, Vedi pag. 364, anno VII. parte II.ª)

## X.

## FRANCESCO BERRETTARI.

Scarse notizie ci dà di questo valente latinista Emanuele Gerini, che pure nelle sue *Memorie degli scrittori della Lunigiana* illustra largamente ed esalta più d' una volta uomini che la giustizia voleva si lasciassero in dimenticanza pietosa; scarse notizie ce ne dà pure il Mazzucchelli, copiate poi dal Tiraboschi, senza che vi aggiungesse nulla di suo. Il Negri a torto lo annovera tra gli scrittori fiorentini; e dico a torto, perchè da' registri parrocchiali di Carrara apparisce che nacque in quella città da Stefano Berrettari e da Ippolita Marasi ai 27 aprile del 1626. Fu Rettore della chiesa di Colonnata, e delle gravi cure del suo ministero si consolò con gli studi gentili, fin che d' 80 anni non lo colse la morte ai 26 aprile del 1706. Ebbe e meritò l' amicizia e la stima del Magliabechi, col quale tenne lungo ed affettuoso carteggio. Scrisse un poema di lunga lena sulla distruzione di Luni, che fu impresso a Massa nel 1673 col titolo: *Luna seu defraudata pietas*. Un altro poema eroico, detto la *Medicea*, composto di seimila versi e tutto in lode del Cardinale Francesco Maria di Toscana, restò inedito tra le sue carte, e più non si trova. Nella vecchiaia raccolse le sue molte poesie latine impresse sparsamente, e ve ne aggiunse varie di inedite, e le stampò in due volumetti, che uscirono fuori l' anno

1693, uno a Lucca e uno a Massa. Molti altri componimenti del Berrettari, oltre quelli ricordati, si veggono in luce; e chi voglia averne ragguaglio legga il catalogo che ne dò nel secondo volume della *Bibliografia della Lunigiana* da me compilata.

1.

A *Virginio Magi* (1).

Mio Signore Carissimo,

Passa a punto l'anno che da una gentilissima di V. S. Car.ma, alla quale subito risposi, hebbi motivo di dedicare qualche mia composizione al Sig. Principe Francesco Maria (2); et è stato tanto lo stimolo, che mi ritrovo d'alhora in qua un Poema Heroico, detto la Medicea, di seimilla versi in circa, al quale resta darsi l'ultima mano e far copiare; che perciò con la possibile secretezza e confidenza sogiungo che si come Ella è stato il primo motore, così, la supplico, voglia essere il direttore per il modo di governarmi, essendo io poco pratico della Corte, et insinuarmi il progetto a l'adempimento dell'impresa. Volesse Iddio che Ella si fosse trovata in Massa, che molto m'harebbe giovato per la cognizione di molte cose; tuttavia, se si compiace, attendo sua grata risposta con la quale possi più securo tirar avanti, e professar l'attestazione di mie nove obligazioni, mentre resto per sempre

Di V. S. molt'Illustre et Car.ma

Carrara, 13 Maggio 1679.

Dev.mo e cordialissimo Servitore

Francesco Berrettari.

(1) Sono tratte dagli originali che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

(2) Francesco Maria de' Medici.

2.

*Ad Antonio Magliabechi, a Firenze.*

Molt' Ill.re Sig. e Padrone mio riveritissimo,

Dalli Sig. Avvocati già Virginio Magi, e poi ultimamente per più volte Francesco Alberico Galeotti haverà V. S. presentito i giusti desiderii d' ultimare le fatiche delle mie Poesie, già destinate a l' immortalità del Serenissimo Principe Francesco Maria. Sapendo io dunque quanto col suo molto valore e molto universal sapere si compiaccia non solo i letterati, ma anco favorire gli amatori delle lettere, ardisco perciò, se bene appo lei senz'alcun merito, tuttavia per degni rispetti con mia molta premura supplichevole, istantemente io stesso ripetergliene per la stampa la solecitudine. Ciò seguìto mi persuado, con l' aiuto del Sig. Iddio, ne sia Ella per ricevere gusto e piacere, quando, come spero, sarà da chi si deve l' opera gradita. Fratanto assicurandola delle mie perpetue obligagazioni per tanta grazia e sì fatto favore, resto a commandi

Di V. S. Mol' Ill.re mio Sig.

Carrara, 19 Gennaio 1681.

Dev.mo Oblig.mo Serv.re

Francesco Berrettari

3.

*Al medesimo.*

Molt' Ill.re mio Sig. e Padrone riveritissimo,

Rendo gratie a V. S. e della sua prima, mediante gli honori della quale aspetto ansioso gl' effetti, e della seconda parimente per il favore delle osservazioni trasmessemi, e se 'l Sig. Montanari non sapeva la venuta della Cometa, sapeva ben tanto più i gran meriti della persona di V. S.

Quanto sono state scarse le relazioni, altrettanto stimo ample le lodi che si deono al suo caro amico Sig. Canale, che però non si meravigli, s' ancor io, oltre il suo motivo di brevità e mia inabilità, sono stato più scarso e ristretto, ond' è che se non ho colpito, doverà Ella compatirmi al suo solito nella povertà della mia vena, mentre sempre più riverente vivo

Di V. S. Molt' Ill.re

Carrara, 16 Febraio 1681.

Dev.mo e Oblig.mo vero Serv.re

Francesco Berrettari

4.

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig. mio Sig. e Padrone riveritissimo,

Finalmente li giorni adietro ricevei dal Sig. Avvocato Galeotti in un involto il *Trattato della Cometa* del P.

Cavina, molto, tra li altri, a me piaciuto per quello ho già potuto vedere, et hora intendere. Attenderò ancora il Poema del Mantoano, quale V. S. Ill.ma m' accennò haverebbe con esso inviato, che per non haverlo veduto, mi fa credere, che per la multiplicità delle sue occupazioni, partito di Firenze il detto Sig., sia restato in casa; ma nulla importa, purchè non si sia smarrito, potendolo essa farsi con ogni sua commodità, e ne ringrazio per l' uno e per l' altro la sua amorevolissima cortesia.

Le mie Muse poi debitamente esse preste alli meriti di V. S. Ill.ma, sicure d' esser da lei volontieri per il suo molto affetto gradite, m' hanno additato nelle passate recreazioni della Villa l' inclusa Epistola, a Lei diretta, nel di cui entusiasmo se bene accaderà scorgerle con qualche ardente sentimento, nulla di meno si compiaccia, la suplico, compatirle, perchè ciò da altro l' assicuro non provenire, che dalla gran tema che le fomenta di non poter restar consolate sotto l' ambito auspizio di Principe così riguardevole, e di perder per conseguenza la di Lei grazia; che per tanto fermamente puol credere rimettersi in tutto e per tutto alla sua immensa prudenza e benignità, che mai più soprabunda in farmi grazie, et hora, come pur io di cuore la supplico di qualche suo desiato commandamento, almeno ne' nostri paesi, che certo sarà cosa da me più che ambita, e mentre l' assicuro a così credere, serberò a perpetua memoria appresso di me l' Epistola per darla poi alla luce opportunamente in capo di molte altre da me in vari tempi composte. E cordialmente riverendola resto

Di V. S. Ill.ma mio Sig.

Carrara, 2 Novembre 1681.

Oblig.mo e Dev.mo Serv.re vero

Francesco Berrettari

5.

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig. mio Sig. e Padrone riveritissimo,

Quando si deve fare, si facci come si sà e puole, purchè si facci a tempo, diceva un mio partialissimo Signore e Padrone. In conformità dunque di quanto V. S. Ill.ma m' honorò nella sua ultima, ecco parimente al suo cortesissimo motivo l' Epistola, che per molti capi si fa degna d' esser da Lei compatita. A cuni, e forse i più, giudicheranno che molto migliore e più a proposito sarebbe stata la forma d' un Elegia, ma non già io, ch'oltre la tediosità della longa zoppagine (dirò la verità) molto a me rincrescevole, stimo col solo Heroico rendersi ancor tra' morti la vena più viva. Ha voluto poi con suo molto disturbo compiacere alla mia ingorda curiosità nella lettura del Mantovano, ma già che abbiamo l' occasione, se nelle librarie di Firenze vi fossero le Poesie di Iano Nicio Eritrei, quale mi fu rubato mentre si legava, accrescerebbe al suplicante grazie sopra grazie. Non intendo però di scomodarla punto, e di quanto sarà la spesa, ne sarò a'suoi cenni prontissimo; oltre l' infinite obligazioni, che sempre gl' attesterò. Frattanto si continui sano, et a me commandi, acciò non si dica viver io così vergognosamente servo inutile de' suoi gran meriti. E cordialissimo mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Carrara, 22 Novembre 1681.

Dev.mo e Oblig.mo vero Serv.re

Francesco Berrettari

6.

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig. mio Sig. e Padrone riveritissimo,

In stato di flussione forte, non inferiore a quella di V. S. Ill.ma, ricevei la sua sempre amorevolissima et al solito cortesissima lettera, e subito scrissi a Massa allo stampatore, dal quale hebbi questo biglietto per risposta, si che egli non havendo carattere più picciolo, se non di quella qualità della quale mi sono servito in molte mie composizioni, ed ultimamente nel Panegirico di S. M. Maddalena de' Pazzi, se a V. S. Ill.ma non dispiace, potrà mandarmi le Poesie aggiustate per ordine, per non errare dal suo gusto, e farò stampare in forma più picciola che sarà possibile, ed assisterò alla stampa, solleciterò il tutto, e sodisfarò al tutto. Se poi stima meglio in altra maniera, m' avisi, ch' a tutto si provederà. Non ho per anco havuto il tomo del Mantoano, ma intendo che sia nelle mani di persona mia confidentissima in Massa; de l'Amatunta altro io, se non quanto sento da lei. Starò dunque attendendo suoi commandamenti; e mi confermo per sempre

Di V. S. Ill.ma

Carrara, 7 Dicembre 1681.

Dev.mo e Oblig.mo Serv.re

Francesco Berrettari

7.

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig. mio Sig. e Padrone riveritissimo,

In uno istesso ordinario ricevo due cortesissime di V. S. Ill.ma, nelle quali trovo incluso le Note delle Opere delli Scaligeri giovane e vecchio, e glie ne rendo vivissime grazie, supplicandola di nuovo a compatirmi di tanto e sì fatto tedio e fastidio. Ho fatte le diligenze per le Iscrizzioni Hebraiche, e glie ne invio due, una delle quali ho trovato in Carrara, ch' al presente si fabrica in un Urna di marmo, l' altra ho havuta di Sarzana; in Massa non s' è trovato cosa a proposito.

Passa un mese che gl' esemplari mi sono usciti di mano e dati all' amico, nè da esso sin' hora intendo che ne sia seguito; puol esser forse ch' a quest' hora V. S. Ill.ma l' habbia ricevuti. Non ho veduto il Parere Cavalleresco che già V. S. Ill.ma mi scrisse voler mandare; non vorrei già l' havesse inviato, e si fosse smarrito. Mentre dunque sempre più vivo bramoso de' suoi pregiatissimi comandamenti e cenni cordialissimi, la riverisco, e vivo

Di V. S. Ill.ma

Carrara, li 13 Dicembre 1681.

Dev.mo ed Oblig.mo serv.re vero

FRANCESCO BERRETTARI

8.

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig. mio Sig. e Padrone riveritissimo,

Nell'istesso tempo che ricevo l'infinitamente e sempre mai più cortese lettera di V. S. Ill.ma, mi viene anche consegnato l'Amatunto del Sig. Canale, a cui tanto più sarà, quanto veggo nel frontispiccio col riguardevol nome i molti e molti suoi meriti; per il che le ne rendo le dovute grazie. Attendevo anche le Composizioni, giacchè lo stampatore di Massa di nuovo mi scrisse ch'avea alcuni poco più picčioli caratteri, con i quali in 8.° sarebbero entrati 480 versi heroici. Tuttavia starò attendendo il suo gusto, e ciò che per meglio gli piacierà deliberare, potendo Ella esser certa ch'io ambisco tutto dipendere da quanto mi sarà da V. S. Ill.ma ordinato. La supplico poi, che se verrà occasione d'honorarmi con sue lettere, voglia, se vi sono, includere parte dell'avanzo delle Poesie del Verino, che m'inviò, come anche non privarmi alle volte di qualche cosa di bello, che suole venirgli alle mani, non perdonando d'accrescere alquanto il plico quando vi sia cosa che lo meriti. E trattanto che s'avvicinano le SS. feste del Natale del Sig. l'auguro ogni felicità, e resto

Di V. S. Ill.ma

Carrara, 21 Dicembre 1681.

Dev.mo e Oblig.mo serv.re vero

Francesco Berrettari

9.

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig. e Padrone mio riveritissimo,

Quando V. S. Ill.ma si compiacerà inviare le Composizioni, non accade ch' essa si prenda altro fastidio, ch' io provederò al tutto, purchè Ella m' istruisca del modo di porle in ordine, aspettandosi ciò a lei, come anco per poterle trasmettere stampate che siano. Ed a punto con tal occasione desidererei sapere se si tirano avanti *Acta Sanctorum*, perchè anni sono, ricercato, inviai ad un P. Giesuita, mio cugino, alcune relazioni per la Vita e miracoli di S. Cecardo, Vescovo di Luni, si celebra a 16 Giugno, il di cui corpo si conserva in Carrara, onde mi sarebbe assai caro per molti capi. Ricevei prima de l' Amatunta il Mantuano, quale è riescito alla mia curiosità in conformità di quanto Ella già m' avisò; lo tengo nulladimeno per molte cagioni caro, tanto più essendo honore della sua infinita cortesia. Ho poi goduto assai de l' Amatunta, ed in particolare de l' Egloghe; ma meglio se si potesse penetrare de l' Alegoria il suo vero senso. Non so poi già come potrò io satisfare a tanti honori che da lei ricevo continuamente; si puol però accertare ch' io son seco perpetuamente legato. A suo tempo procurerò con ogni diligenza per la lettera della quale mi favorisce, e per hora ed in qualsivoglia tempo che conosce ch' io la possi servire, commandi pure, che così istantemente la suplico. Del Verino non ho ricevuto altro ch' un sol foglio in tutto, cioè *Paradisus ad Laur.* e sì

che de l' altro ad *Matiam Reg. Triumphus*, se me ne favorirà, mi sarà molto caro; e trattanto ambizioso de' suoi cenni mi confermo vie più e più

Di V. S. Ill.ma

Carrara, 4 del 1682.

Dev.mo Oblig.mo e vero Serv.re

FRANCESCO BERRETTARI

10.

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig. mio Sig. e Padrone riveritissimo,

Dalla cortesissima di V. S. Ill.ma veggo crescere i rumori ed i trionfi delle Parche; che però prontissimo a suoi cenni ho disteso gl' Esametri ch' inclusi gl' invio, e stimo che sia bene che s' inserischino nell' Epistola sotto 'l verso: *Sic effata Animam;* e s' aggiunga al titolo per quinto il Sig. Caffarelli, le di cui inaudite curiosità, da lei fattemi note, molto mi sarebbero care, se si trovassero nelle Librarie di Firenze, e per il costo le ne rimetterei il denaro. Mentre dapoi ansioso attendo l' honore de suoi commandamenti, resto e mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Carrara, 1 Marzo 1682.

Dev.mo ed Oblig.mo Serv.re vero

FRANCESCO BERRETTARI

SIC EFFATA ANIMAM ETC.

Heu sed agit, crescitque dolor, tam tristi diuque
Livida progenies, et inexorabilis unde
Coniurastis! adhuc luctus superadditur, et fit
Per te mobilior, fidoque sacratus amico
Carior ut lacrymas pro quinto funere solvi
Fama Capharelio nunc me debere volutat
Fama eadem, per quam ingens Bibliotheca superstes
Magnanimi Armandi, ac docti monumenta Iacobi
Inter inauditum, et divina oracula rerum
Gymnados Hebraicae, Rabbinorumque phalanges
Effulxere omnes orbis celebrata per oras.

## 11.

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig. mio Sig. e Padrone riveritissimo,

Incluse nella cortesissima lettera di V. S. Ill.ma ricevo le composizioni, circa le quali farò quanto per mia parte Ella desidera; avvisi però, che in niuna maniera distribuirò i luoghi a quelle, se Ella stessa non mi manda la lista, perchè non voglio, nè devo entrare in cotesti meriti. Mi contento, come è dovere, por le mie ne l'ultimo luogo, anzi separarle dall'altre, non essendo meritevoli di tal compagnia; di più l'aviso di nuovo come nel foglio da stamparsi non entrano se non 480 versi, e levato il frontespizio, restano soli 420 per far politamente; mi resta però come segue dirle.

Dalli motivi, quali si siano, che ne danno gl' Astrologi, ne l' anno corrente ho ricavato circa 700 versi, dovuti da me all' infiniti meriti di V. S. Ill.ma, quali a quest' hora sarebbero stati sotto 'l torchio, se non havessi stimato necessario ch' ella prima n' havesse un' occhiata per molte e degne cagioni, tra le quali una è, per darmi qualche cognizione di come fare a me non per anche note, e sin hora non gle' l' ho inviato per isfuggire l' ingordigia della Posta, aspettando occasione più opportuna, che quando non venga, bisognerà far come si puole. Si che era mio parere stampare assieme questo Panegirico con le composizioni, in maniera però che si potesse separare anche il foglio per inviarlo a parte con lettere, come già m' avvisò, perchè in realtà essendosi prolongato assai il funerale di queste composizioni, pare una cosa non so come dirla. Tuttavia mi rimetto a quanto essa si compiacerà accennarmi, e trattanto confermandomi ansioso a' suoi commandamenti, resto

Di V. S. Ill.ma

Carrara, 15 Marzo 1682.

Dev.mo ed Oblig.mo Serv.re vero

Francesco Berrettari

Soggiungo, che nel mio Panegirico si fa menzione anche di quei huomini illustri morti, e però non sarebbe fuor di proposito far l' un e l' altro assieme.

12.

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig. mio Sig. e Padrone riveritissimo,

Non ho voluto indugiare più, aspettando altre occasioni, nè perder più tempo. Ecco dunque che a V. S. Ill.ma

invio 'l Panegirico, per li soli fini che già li scrissi; supplicandola per tanto di nuovo a far il tutto, come si suol dire, senza cerimonie, ed alla libera dirmene i suoi sentimenti, acciò io possa evidentemente conoscere che Ella tratta meco con quella confidenza che bramo, e schiettamente da suo pari. E ben vero che se vi scorgerà poco di buono, vi leggerà almeno un ardentissimo affetto, fondato non sopra bugie poetiche, ma sopra l'istessa verità. Gl' Epitaffi che ultimamente ricevei con la sua cortesissima, sono stati scritti certo in fretta, onde mi dichiaro ch' io farò copiare senza far correzione alcuna ove lo scritto è chiaro, perchè non ho in modo alcuno ardire di metter la mano in *messem alienam*.

La dimanda del P. Paioli mi move la curiosità a chieder ancor io a V. S. Ill.ma se sia vero ciò che da persona dotta ho udito, che del Machiavelli (parlo del politico) non si sappia come, quando e dove morisse; come pure, se i suoi Discorsi siano sopra Cornelio Tacito come ho inteso da alcuni, o pure come ho letto in Girolamo Ruscelli, sopra Tito Livio; ed in qual maniera da Lei s' intenda ciò c' ho letto nella Politica Cristiana del Savedra, che i precetti delle Politiche: *omnia interitura sunt et praecipue que ex officina Machiavelli oriuntur.* Ho io veduto i suoi scritti in francese apresso Terenzio Grado, ma non hebbi tempo di poter leggere, che se bene era in quella lingua, nientedimeno per quella poca cognizione c' ho di tal linguaggio, harei forse capito qualche cosa.

Con che supplicandola de' suoi continovati comandamenti, mi confermo sinceramente, e resto

Di V. S. Ill.ma mio Sig.

Carrara, 22 Marzo 1682.

Dev.mo ed Oblig.mo Serv.re vero

Francesco Berrettari

Puol essere che nel Panegirico vi sia qualche scorrezzione per la fretta c' ho havuto di copiarlo.

13.

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig. mio Sig. e Padrone riveritissimo,

Credo che a quest' ora havrà V. S. Ill.ma ricevuto il Panegirico, ed in esso havrà veduto a chi si deve la dedica; e perchè se bene già provai in un mio breve discorso che oggi le poesie sono come la casacca di quel Principe guerriero e politico, che possono confarsi in tutte le maniere a tutte le persone; tuttavia non so, se delle mie, benchè povere e lacere, si possa dire così; il che rimetto al giudizio di V. S. Ill.ma. Repplico di nuovo a volermi Ella far grazia di mandarmi la lista per le distribuzioni de' luoghi nelle Composizioni, perchè solo a lei s' aspetta, o lo voglia fare per nome o cognome o in qualsivoglia altra maniera, che ricevute le suddette farò poi copiare, e servirola nella stampa per tutto quello che disia, e si troverà nella stampa di Massa. Rendo poi grazie infinite a V. S. Ill.ma per il frontispicio del Verino, e per il Dialogo e lettera, alla quale mancando non so che, starò attendendo l' honore de l' uno e l' altro congiuntamente, con che confermandomi ansioso a' suoi commandamenti, resto

Di V. S. Ill.ma

Carrara, 28 Marzo 1682.

Dev.mo ed Oblig.mo Serv.re vero

Francesco Berrettari

14.

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig. mio Sig. e Padrone riveritissimo,

Ricevo li due Epigrammi del Sig. Dott. Federigo ed il Sonetto del Sig. Piselli, de' quali farò quanto V. S. Ill.ma m'accenna; e subito che mi saranno pervenute tutte le Composizioni, farò anche lo scomparto, e s'aggiusterà al meglio; e perciò si raccordi di mandarmi la lista per l'ordine delle Composizioni. Ho proveduto anche al Lettore, ma in altra maniera, con alcuni versi.

Del Panegirico si farà quanto da me già li fu proposto, e da lei hora è approvato. Le notizie che mi dà del Machiavelli mi sono state carissime, e certo che s'io potessi haver la licenza, sfogherei volontieri la mia curiosità. Procurai per mezzo del P. M. Tacca la facultà di leggere l'*Adone* del Marino, e non potei haverla, e solo mi fu concessa per gl'auttori di Teologia morale. Tuttavia se per mezzo di V. S. Ill.ma si potesse havere per il Machiavelli da questo P. Inquisitore, e che mi potesse giovare, lo riceverei per grazia singolare; ma quando non si possa, haverò pazienza, ed almeno si compiaccia favorirmi delli *Discorsi* castrati. Credo che non ci siamo intesi del Savedra, quale nel suo ultimo simbolo (se mal non mi riccordo) dice che i precetti Politici *omnia interitura sunt, et presertim, quae ex officina Machiavelli oriuntur,* ma non mi raccordo quali cause adduca, perchè siano per perire, ed in particolare quella del Machiavelli. È verissimo che in poesia, non v'è cosa che rigorosamente

non possa difendersi, ma in breve composizione dà (per dir così) nel naso. Fa il P. Baronio *aio* di tre sillabe, e forse, come Ovidio dissolvo di quattro, non ardisco correggere tant' huomo, e perciò mi rimetto al giudizio di V. S. Ill.ma e del dotto Padre. Io direi: *Stat, stetique; loquor*, in vece d'*aio*. Il P. Paioli dice *degens, et candide scribens que;* l'adverbio *candide*, in un solo Distico, farlo breve, non so come si potrà salvare senza macchia. Conferisco tuttociò a V. S. Ill.ma con ogni confidenza e segretezza, perchè non vorrei dar a credere di fare il correttore, come si suol dire, della stampa; e di più non saprei come mutare quel *candide* senza mutar anche il senso primiero. Con che per non più tediarla confermandomi a' suoi cenni, resto

Di V. S. Ill.ma

Carrara, li 5 Aprile 1682.

Dev.mo e Oblig.mo Serv.re vero

FRANCESCO BERRETTARI

15.

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig. mio Sig. e Padrone riveritissimo,

Scrivo con prescia, perchè il nostro Portalettere è su 'l partire. Quando ricevei la gratissima di V. S. Ill.ma con l'Elegia, già il foglio era impresso, si che in questo non ho havuto modo, nè tempo di poterla servire, essendo anche restato di fuori il Sonetto, e haverei havuto caro v' entrasse. Rimando dunque li Versi, e mi dispiace certo non haver modo di poter essequire la sua giustissima

volontà. Quando sarà tempo, si manderanno gli esemplari nella maniera che m' avviserà, o pure con altra occasione che possa capitarmi; mentre riverendola mi confermo ansioso de suoi continovati comandamenti, e resto

Di V. S. Ill.ma

Carrara, 25 Aprile 1682.

Dev.mo ed Oblig.mo Serv.re vero

FRANCESCO BERRETTARI

16.

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig. mio Sig. e Padrone riveritissimo,

Dall' ultima mia haverà V. S. Ill.ma inteso non haver io potuto in maniera alcuna inserire l' Elegia, che li rimandai, nelle Composizioni (le quali a punto hora sono sotto, ed è stampato il Panegirico), una copia delle quali, subito che mi saranno alle mani, glie l' invierò in conformità di quanto m' avvisa; ed aggiustato il tutto, prenderò alcune composizioni per li miei amici, e l' altre farò chiudere in un fagotto, e quando mi notificherà che il Padre Priore, o altro, de' quali mi darà il nome, saranno avvisati, subito manderò a quella volta gli esemplari a posta.

Non ho per anche ricevuti i Discorsi, che mi scrisse haver consegnati al Padre Servita, de' quali non vorrei, oltre 'l fastidio che li recò, ne restasse priva, come di cosa che non è così facile a trovarsi.

Tuttavia non ho ardire di rifiutare i suoi pregiatissimi donativi, quali saranno sempre da me conservati a

perpetua memoria; con che, riconfermandomi prontissimo a' suoi cenni, la riverisco, e resto

Di V. S. Ill.ma

Carrara, 3 Maggio 1682.

Dev.mo ed Oblig.mo vero Serv.re

Francesco Berrettari

17.

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig, mio Sig. e Padrone riveritissimo,

Le cortesissime lettere di V. S. Ill.ma a me non sono in maniera alcuna d'incommodo, ma bensì, oltre l'honore che ne ricevo, mi sono sopra modo carissime; e giachè non posso assiduamente godere la di lei bramata presenza, almeno mi consolo con le sue pregiatissime righe, mediante le quali vorrei haver sempre occasione di poterla servire; ond'è, che s'Ella me ne priva e non continova i favori de' suoi commandamenti, certo che mi sarà contrasegno ch'io sia per decadere della sua grazia. Non lo facci, la supplico, se bene forse gli potesse esser di tedio, e me ne compatisca. Hieri a punto si corressero le Composizioni, e tra' pochi giorni il tutto sarà in pronto per poterlo inviare al Sig. Carnesecchi, come m'avisa; ma siccome non ho cognizione alcuna di cotesto Signore, sarà necessario che V. S. Ill.ma mi mandi il modo come devo governarmi nel soprascritto. Le Composizioni sono 500 esemplari, ed altrettanti quelli del Panegirico. Havevo pensiero ritenermene 50 per gl'amici, e l'altre inviare a lei, ma quando voglia anche queste, a me non preme il

farlo. Per la seguente, se sarà possibile, gli manderò li plichi diretti al Sig. Bassetti, in conformità del suo aviso; con che riconfermandomi prontissimo a' suoi cenni, la riverisco, e resto

Di V. S. Ill.ma mio Sig.

Carrara, 10 Maggio 1682.

Dev.mo ed Oblig.mo Serv.re varo

Francesco Berrettari

18.

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig. mio Sig. e Padrone riveritissimo,

In questo punto ricevo gli esemplari delle Composizioni e del Panegirico dallo stampatore, e senza indugio alcuno essi a V. S. Ill.ma trasmetto. Subito che riceverò da lei in qual maniera devo governarmi nel soprascritto al Sig. Carnesecchi, da me non conosciuto, subito anche invierò a posta alla volta di Pietrasanta il fagotto, bene involto, e ne resterà avvisata, et lo raccomanderò a detto Signore, e se farà di bisogno parimente ad altri miei amici. Trattanto dunque ch'aspetto l'aviso, mi riconfermo bramoso de' suoi commandamenti; e riverendola resto

Di V. S. Ill.ma mio Sig.

Carrara, 16 Maggio 1682.

Dev.mo ed Oblig.mo Serv.re vero

Francesco Berrettari

19.

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig. mio Sig. e Padrone riveritissimo,

Ricevuta la cortesissima lettera di V. S. Ill.ma delli 16 corrente, subito per persona a posta ver Pietrasanta inviai al Sig. Carnesecchi il fagotto di 450 esemplari, bene involto e sigillato con ceralacca dall' istesso stampatore, e restorno a me 50 altri, che sono a sufficienza. La V. S. Ill.ma (se ben si ricorda) che quando mi scrisse la prima volta voler stampare le Composizioni in Massa, io più volte gli replicai, le mandasse, chè più che di buona voglia l' haverei servita, com' era mio debito, e che non se ne prendesse altro fastidio. Hora soggiungo, fortemente istando, che per questa poca cosa si contenti, non si faccia conti di spesa alcuna tra di noi; ma bensì la suplico di cuore, voglia mettere contro la longa partita delle mie infinite obligazioni, non il costo, ma l' ardentissimo e svisceratissimo affetto, che sempre ho conservato, conservo, e conserverò di servirla, purchè si degni continovare con sue lettere i bramati comandamenti. Ch' io (per dir così) famelico non divorassi senza alcun suo nocumento il Caos, come Ella stessa suol dire, della sua Libreria, me lo creda infallantemente, perchè nel corso di mia età, tra l' altre cose, sono stato sempre avidissimo di leggere, ed ho anche letto di molto, e di buono; ma che poi vogli permettere, ch' ella si spropri, non vi concorrerò in maniera alcuna. Quando poi si compiacesse, non per questo fatto, d' onorarmi di qualche cosa di suo gusto, che non gli serva, sarà il tutto accetto dalla sua solita cortesia, suponendolo però sempre senza suo incomodo.

Con che di nuovo suplicandola de' suoi bramatissimi commandamanti, e riverendola, più che mai resto

Di V. S. Ill.mo Sig.

Carrara, 24 Maggio 1682.

Dev.mo ed Obb.mo sempre Serv.re vero
FRANCESCO BERRETTARI.

20.

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig. mio Sig. e Padron River.mo

Il bellissimo ritratto del dottissimo e celeberrimo P. Henschenio, quanto mi sia stato caro e di giubilo, se lo pensi V. S. Ill.ma, e maggiormente venendo dalle sue cortesissime mani con tanta singolarità, che di due soli, che di lontanissime parti gli siano stati diretti, si sia degnata onorar me, che merito meno di qualsivoglia altro suo partiale, e perciò gle ne rendo vivissime grazie. Sino dalli 20 del corrente scrissi ed inviai per persona a posta al Sig. Carnesecchi il fagotto, ben chiuso e sigillato, per mezzo di mio confidentissimo amico, che dimora in quei paesi, quale subito mi rispose che 'l Sig. Carnesecchi non era in Pietra Santa, ma che subito arrivato gle lo haveria ricapitato; ed hora all' istesso amico replico per il presente, che m' avvisi del seguito. Ho caro poi che la stampa ed i caratteri siano riesciti di suo gusto, se bene vi sono scorsi qualche errorucci, contuttochè io habbia fatte più che ordinarie diligenze, ma l' esserne esente sarebbe stata con questi stampatori cosa difficilissima, che

poco curano altro, se non che presto gli venga con avidità il denaro alle mani. Della spesa (giacchè vuole se ne parli) haverà V. S. Ill.ma nella mia ultima notati i miei desiderj, ed hora di nuovo la suplico istantemente a volermi continovare i suoi bramatissimi commandamenti, che questo sarà contrasegno ch' ella gradisce ch' io conosca le mie obligazioni; con che riconfermandomi più che mai ansioso a' suoi cenni, la riverisco e resto

Di V. S. Ill.ma mio Sig.

Carrara, 31 Maggio 1682.

Dev.mo ed Obb.mo sempre Serv.re vero
FRANCESCO BERRETTARI.

21.

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig. mio Sig. e Padrone riveritissimo,

Non poteva V. S. Ill.ma regalarmi di gemma più da me stimata, che del Ritratto del Ser.mo Principe Francesco Maria, mio rispettatissimo Sig., alla di cui celebrata benignità, sì come prima senza vederlo havevo diretto la mia volontaria osservanza e devotissimo culto, così hora all' aria dell' effigie di sì magnanimo e generoso Heroe me gli riconfermo, suplicando fra tanto la Divina bontà mi vogli prolongare la vita per quanto io possa per il mezzo di V. S. Ill.ma consecrargli le mie qualsisiano ossequiose fatiche. Ricevei li giorni addietro li Discorsi del Machiavelli, sodisfacendo compitamente alla mia curiosità, che certo fu tropo indiscreta; onde me ne dovrà per tal cagione compatire, rendendoglene grazie par-

ticolari; ma già che in niuna maniera mi scrisse rivolergli, almeno la suplico si degni commutargli in altro libro di suo gusto, conoscendo io per molti capi star meglio apresso di lei.

Non ho havuto dal Sig. Carnesecchi sin hora alcuna risposta, ma bensì da l'amico, che ultimamente mi scrive haver consegnato il fagotto a detto Signore.

E mentre di nuovo me gli confermo, pienamente riverendola, anche resto

Di V. S. Ill.ma mio Sig.

Carrara, 7 Giugno 1682.

Dev.mo ed Obb.mo sempre vero Serv.re
FRANCESCO BERRETTARI.

22.

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig. mio Signore e Padrone riveritissimo,

Più volte tra me stesso arrosisco considerando la cagione per la quale V. S. Ill.ma continovamente si assume a mio favore tanti impacci, tanti disturbi, e tanti incommodi, come che tutto sia contro ogni mio merito; tuttavia ben spesso anche riflettendo alla sua innata benignità e cortesissime maniere di favorire gl' amatori delle Lettere, e de Letterati, ben presto m'aquieto; ma almeno mi facci degno parimente di potere senza alcuna intermissione esercitare i suoi da me ambiti commandamenti, da quali non vedrà mai scansarmi, anzi sempre più volontaroso incontrarli.

Delle Poesie del Padre De Busieres non ho havuto,

che da lei altra notizia, ma dell'Italia Regnante havevo già procurato provedermene molto tempo fa, ma per successimi intopi ne sono per anche privo, che però regalandomene lei, doppiamente terrogli con le dovute grazie.

Certo che se credevo dovessi tanto tardare il fagotto, l'inviavo costà per persona a posta, e già sarebbe passato il mese che V. S. Ill.ma l'haverebbe havuto tra le mani, ma la cosa è fatta. Mentre dunque anelando a suoi cenni di nuovo la supplico e risuplico de' suoi stimatissimi commandamenti, anche riverendo resto più che mai

Di V. S. Ill.ma mio Sig.

Carrara 14 Giugno 1682.

Dev.mo ed Obb. Serv.re vero
FRANCESCO BERRETTARI

23.

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig. mio e Padrone riveritissimo,

Se bene il fagotto seppi esser stato inviato da Pietra Santa verso Pisa sino su li primi giorni del corrente, nientedimeno ho havuto sempre sospetto che voglia tardare per strada, tanto più che dal Sig. Carnesecchi, al quale scrissi, non ho havuto sin hora alcuna risposta, se non dall'amico, e Dio voglia, che se bene è legato accuratamente e ben chiuso con spaghetti e cera lacca per ogni parte, non sia stato aperto, come ho trovato esser stato fatto quasi in tutti quei libri ed involtini, che sinhora sono stato da V. S. Ill.ma honorato: è vero però che 'l tutto è stato senza lesione alcuna, ed apunto i giorni adietro nell'istessa forma ricevei le Poesie del Padre

De Bussieres, quali essendo, oltre la buona poesia che m'attesta, arrichite dell'immortalità del di lei glorioso nome, anche più care mi sono state, e ne rendo a V. S. Ill.ma duplicate grazie.

Non occorre che mandi le Poesie del Padre Beverini, giacchè io le ho, e tanto più in servirsene per ciò che desia per l'amico, perchè già, se si riccorda, fu V. S. Ill.ma da me avvisata, quando voleva si stampassero in 12.° le Poesie funerali, anzi mandai l'istessa lettera dello Stampatore di Massa che non havea carattere più picciolo di quello che s'è adoprato nelle Composizioni del fagotto, tuttavia farò nuova deligenza, e ne l'avviserò. Dio buono! troppo è l'incomodo che porto a V. S. Ill.ma per i libri ed involti, de qualì continovamente m'honora, ma si come da lei altro non si puole attendere, che cortesie e generosità, così da me altro non si puole attestare che infinità d'obbligazioni. Haverei caro, giachè fa tanto e mi motiva il Padre Noris, d'havere qualche Opuscoli delle Controversie col Padre Macedo; e mentre la suplico della continuità de' suoi bramatissimi commandamenti, riverendola anche resto

Di V. S. Ill,ma mio Sig.

Carrara, 28 Giugno 1682.

Dev.mo ed Obl.mo e vero Serv.re
FRANCESCO BERRETTARI

## 24.

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig. mio Sig. e Padrone riveritissimo,

Se ben mi raccordo scrissi già a V. S. Ill.ma haver ricevuto le Poesie del Padre Di Bussieres, onde di nuovo

le ne rendo vivissime grazie. Anco li giorni adietro mi furno ricapitati li 4 tometti dell' Italia Regnante del Leti, quali hebbi assai cari; tuttavia in essi sa ella meglio di me per quai difetti siano involti, mentre di ciò, che nella sua graditissima m' avvisò, trovai subito la testimonianza la prima volta nell' aprir un tometto, in cui m' incontrai, offerendomisi svario di non poca considerazione nella famiglia d' un Personaggio grande, sopra di che ne posso attestare la verità, come di cosa a me notissima; niente dimeno è da compatirsi per le false notizie di chi alle volte sa meno di colui che desia esser informato, non potei però sempre compatire la troppo libertà di dire contro preti e frati, se non vedessi ov' è stampata l' opra, ed amara da gustarsi da Cattolici senza alcuna eccezzione, se non m' inganno, quanto per il contrario soave nelle memorie de' letterati viventi, ed in particolare di V. S. Ill.ma, per il che mi resto obbligatissimo al Sig. Leti, ed a lei, per donativo in tutte le maniere a me caro, rendo infinitissime grazie. Odo che 'l fagotto finalmente sia giunto a salvamento. Per fine mi risponde lo stampatore di Massa non haver caratteri più piccioli di quelli si servì ultimamente. Vegga se in altro vi sia il suo gusto, che mi chiamo honorato eseguire i suoi cenni. Con che bramoso de' suoi comandamenti resto.

Di V. S. Ill.ma mio Sig.

Carrara, 12 Luglio 1682.

Dev.mo ed Obl.mo e vero Serv.re
Francesco Berrettari.

25:

*Al medesimo.*

Ill.mo Sig. mio Sig. Padrone Riveritissimo,

Rendo grazie a V. S. Ill.ma della briga presasi di trasmettermi la bellissima Oda del Sig. Cavalier Sinibaldi. Già mi pare d' haverla con altra mia avvisato che lo stampatore di Massa non ha caratteri più piccoli di quelli si servì nel Panegirico ultimamente inviatoli; se in altro devo servirla, m' avvisi, che 'l tutto sarà da me ambiziosamente e con ogni possibile diligenza eseguito. Dal Sig. Dott. Cheli non ho per anche ricevuta cosa alcuna; quando succederà (che forse sarà in lungo) ne l' accennerò. Non essendo io punto informato delle controversie che mi motiva vertenti tra 'l Sig. Dott. Moniglia e Sig. Dott. Romanzini sarà necessario che V. S. Ill.ma mi favorisca del tutto. Con che supplicandola de l' honore de' suoi bramatissimi comandamenti, e riverendola con ogni svisceratissimo affetto, resto

D. V. S. Ill.ma mio Sig.

Carrara, li 14 Luglio 1682

Dev.mo ed Obl.mo sempre vero Serv.re
Francesco Berrettari.

# APPENDICE

*Lettera di Pietro Tacca al Card. Scipione Borghese*

Ill.mo et Rev.mo Sig. et Padrone mio Col.mo (1)

Non sarà presuntione la mia, mentre risguardo alla benignità et amorevolezza con che V. S. Ill.ma et Rev.ma mi scrisse, quando ella mi favorì di ricevere e collocare fra cose tanto rare il Cavallino di Bronzo che le mandai per via di frà Gio. Batista eremita, se ora mi vaglio delle benignissime offerte che per sua bontà mi fece, che sarà con supplicarla di una letera di favore appresso il Confessoro (*sic*) del Re di Spagna, che havendo io (con l'occasione che il Gran Duca mio Sig. mandato a S. M. il Cavallo e statua grande da me fabbricati) mandato di mio a detta Maestà un Crocefisso di bronzo grande al naturale, da me fatto con gran fatica e studio e spesa, e fu da S. M. molto gradito, e per pagamento di esso ordinò mi fussero pagati dua milla scudi di undici reali l'uno, in oltre ordinò altri dua milla scudi simili per le mancie del Cavallo che me ne tocca parte, e il resto va a miei huomini, che mandai a metere in opera il Cavallo, e tutto passo con mandato sollenissimo, approvato dal Consiglio d'Azienda, ma con tutto non è stato possibile che quasi in dui anni si sia potuto cavare un soldo, con le diligenze usate dal Sig. Ambass.re del Gran Duca, al quale S. A. ha scrito più volte, ma il male è che egli solo sol-

(1) Col mezzo dell'amico mio Francesco Zambrini dalla gentilezza del ch. Sig. Lodovico Passarini ricevo copia di questa lettera inedita del Tacca.

lecita il Presidente d'Azienda, che ha ordine di pagare, e qui è bisogno di chi parli a S. M., con meterli quasi a scupolo di concienza (*sic*), che egli godda le mie fatiche e spese, senza alchuna satisfatione, che spero S. M. comandassi assolutamente che subito fussi sborsato il mio danaro, e meglio questo non lo può fare che detto Confessoro; però supplico con ogni humiltà V. S. Ill.ma di detta letera con ogni caldezza, e quando per sua benignità l' accompagnassi con una verso dì propria mano, tanto maggiore sarà l' obbligo che ne conserverò a V. S. Ill.ma; avertendo che tutto deve essere sborsato in mano del Cap. Raffaele Romena, Ministro del Gran Duca in Madrid. E con supplicarla a scusar l' ardir mio le faccio humilissima reverenza, e le prego dal Sig. ogni maggior felicità.

Di V. S. Ill.ma et Rev.ma

Di Firenze, li 7 Ottobre 1608.

Humilissimo Servitore

PIETRO TACCA.

# NATANAR II.

## LETTERA AL COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

## SUL TESTO DEL *CANDELAJO* DI GIORDANO BRUNO

(Continuazione V. pag. 72)

Veniamo al Proprologo. La prima cosa che salta agli occhi è la metamorfosi d'una congiunzione in interjezione. Giordano ha scritto: *Signori la comedia sarrà senza prologo. et non importa. per che non è necessario che vi sii.* Natanar trasforma l'*et* in *eh.* Similmente nella prima scena dell'Atto secondo nella frase: *Et che ti par di questo bel discorso?* Non ci ha parte dell'orazione sulla quale il ser Adelfo si sbizzarrisca quanto sull'esclamazione (1). Molte

(1) Ed anche altri. Queste benedette esclamazioni quanti spropositi non han cagionati! Il signor Ottavio Gigli, illustrando la Novella CLIV del Sacchetti, alla esclamazione di Messer Gian Fighon — « Per lo sangue de » de, che io lo vidi, essendo al porto, salire su la tal nave che andò in » Caffa, che serà andà' su quella nave; » — annota: — « Il testo legge- » va: *per lo sangue de, che.* I codd. raddoppiano il *de* come la vera » lezione, poichè dipinge l'uomo che cerca una bestemmia. Come fosse » mal vezzo nei copiatori del tempo di togliere queste parole, con molta » verità replicate, si legga ecc. » — Ahimè no, qui non c'è reduplicazione alcuna: messer Gian Fighon non andava cercando la bestemmia, anzi l'avea bell'è trovata. Il Sacchetti vuol imitar qui il parlar genovese: *al sangue De'*, od *al sangue de De'*, cioè al sangue di Dio.

ne rimuta a capriccio; alcune abbrevia, altre altera, senza una ragione al mondo; anzi contra ogni ragione. Nella scena quinta dell'Atto secondo, gli *oi, oi, oi,* del leone tanto bizzarramente afferrato dall'asino, divengono *ahi, ahi, ahi.* Nella scena sesta dello stesso Atto, Barra racconta di aver detto a Marta: *O faccia di oro fino, et occhij di diamante: tu vuoi farmi morire anh?* Quell'*anh* interrogativo vien mutato da Natanar in *Ahi!* Eppure a certificarlo dell' esistenza di quella interjezione, gli sarebbe bastato di leggere i *Promessi Sposi* (Cap. VII.): — « Renzo » arrivò tutto trionfante, fece il suo rapporto, e terminò » con un *anh?* interjezione che significa: *sono o non sono » un uomo io? si poteva trovar di meglio? vi sarebbe » venuta in mente?* e cento cose simili. » — Nella scena settima dello stesso Atto secondo, un *toh*, diviene *to'*. Nella decimaquarta del quart'Atto, *ba'*, rumor d' un bacio, diventa similmente *to'*. Nella decimasesta i *zo, zo, zo* delle picchiate che toccano a Mamphurio, divengono del pari tanti *to'*: e sì che dal *zo* imitante il suon delle busse, gli Italiani trassero il verbo onomatopeico *zombare.* Nella XII del quint'Atto il *fuuuh* di un morso rabbioso diventa un risibile *ah ah.* Nella penultima scena, i *taf!* delle spalmate date a Mamphurio divengono tanti *to.* E via discorrendo. Il Bruno ci avverte la scena *essere ne la regalissima città di Napoli, vicino al seggio di Nilo.* Natanar muta *Nilo* in *Nola* e ce ne avverte con una annotazione. E se ne tiene di questa emenda e la ripete (scena decima dell' Atto terzo) nel racconto delle truffa fatta dal mariolo a messer Bonifacio: *Hor veggendolo spuntar da Nilo verso la bottega, pian piano se gl' accostò sin che con essolui si fece dentro la bottega.* Doloroso a confessarsi è, che l'editor milanese conserva questa emendazione spropositata; ad un Italiano non è perdonabile d' ignorar cosa fossero i seggi di Napoli; tra' quali andavano annoverati quello di Nilo o Nido; e quello di San

Paolo (Bonifacio Lucco (1), nella scena XVIII dice: *Io sò mi par gentil'homo del seggio di S. Paulo)*: ma non v'è stato mai un seggio di Nola. La scena del *Candelajo* è dunque al cosiddetto Corpo di Napoli, poco discosto da quel convento di San Domenico Maggiore, in cui Bruno si vestì frate. Il seggio di Nilo era situato lì presso. Trasvolo sopra alcune minuzie: la *casa*, in cui negli atti IV e V debbono appiattarsi i mariuoli, divien semplicemente una *cosa*; un *io m'assicuro* si trasforma in *io vi assicuro*, ecc. Consiglio a' garzoni tedeschi dediti al commercio, onde formicola tutta Italia, di non confondere *assicurare* con *assicurarsi*: dicendo: *io m'assicuro che sarete pagato*, esprimeranno una speranza benevola; dicendo: *io v' assicuro che sarete pagato* assumerebbero un impegno. Taccio del *chiodo ch' accappia*, invece di *accoppiare*: da quale officina escono cotesti chiodi scorsoî? Ben si vede l'industria esser giunta in Germania a maggior perfezione che da nojaltri barbari, i quali non concepiamo neppur la possibilità di chiodi siffatti. Taccio l'energico *gricciar i capelli* attenuato nel parrucchieresco *arricciar i capelli*; del *Lazio*, provincia, che divien *Luzio*, nome proprio d'uomo; e d'un misero *additore* divenuto *additatore* e condannato a starsene eternamente col braccio e

(1) O Trucco. È nominato *Bonifacius Luccus* nell'epistola amatoria compostagli da Mamphurio e *Trucco* da Ascanio nell'antipenultima scena dell'atto quinto. Era ammogliato da tre anni, secondo l'autore. Nella scena III dell'atto I, Bonifacio dice: *Io ho vissuto da 42 anni al mondo talmente che non mulieribus non sum coinquinato*; e nella X: *A punto, io non mi ricordo quando nacqui; ma per quello che da altri ho udito dire, mi trovo da 45 anni in circa.* La Karubina ha venti anni meno di lui (Atto I, Sc. III). Bartolomeo dice: *Di voi mi marauiglo M. Bonifacio, non di me che son di dui o tre anni più giouane, et ho per mogle una vecchia sgrignuta che m'auanza di più d'otto anni. Voi hauete vna bellissima moglera, giouane di venticinque anni.*

col dito teso. Taccio d'un *in fronte libri* latino, che il Wagner ha voluto tradurre (chi sa perchè) ed ha mal tradotto ponendo *in fronte a' libri*. Taccio d'una pretesa correzione in *inabitabili*, perchè — « *inabili* del testo è » corrotto, » — quando nel testo si legge un *inabitabili* tanto fatto; taccio d'una infinità d'altre miserie (1). Noterò come il soggiorno del Bruno in Venezia si riveli in questo proprologo con l'uso di un adagio veneziano: Ascanio, paggio di Bonifacio, è chiamato *seruitor da sole et da candela*, cioè buono di giorno e di notte. Similmente nella prima scena dell'Atto primo, c'è una reminiscenza di Genova. Bonifacio esorta Ascanio a spicciarsi *in nome della benedetta coda dell'asino ch' adorano a' Castello i Genoesi* (2). Intorno a questa coda mi scriveva Giambattista Passano: — « Esisteva realmente nella nostra Chiesa di Santa » Maria di Castello, uffiziata fin dalla meta del secolo XV

(1) Quel bidello che viene con una parlata ad annunziar l'ingresso di Bonifacio in iscena, mi conferma nell'opinione che nel Candelajo sia ritratto un professore, probabilmente il rettore della Università di Tolosa; che, se c'è bidelli ora in ogni scuola elementare, un tempo furono solo donzelli o servitori delle Università ed Accademie. Figuriamoci che fu chi sul serio pretese *Bidello* venir da *Betulla*, albero dal quale si facevan le verghe pe' fasci de' littori! Etimologia sul genere di quelle escogitate da Mamphurio: *Muliercula, quod est per ethymologiam mollis Hercules*. Le parole del Bruno al senato accademico di Vittemberga, confermano l'ipotesi nostra, che le persecuzioni alle quali allude nella Dedicatoria alla Morgana fosser quelle sofferte in Tolosa: *Jam quamvis ea in vestro proponi videritis auditorio, quae licet itidem in regiis Tholosae, Parisiorum et Oxoniae auditoriis obstrepuerint prius (non pro more unius et alterius cuiusdam loci) nasum non intorcistis, non sannas exacuistis, buccae non sunt inflatae, pulpita non strepuerunt, in me non est scholasticus furor excitatus....*

(2) *Genoesi*, alla Napoletana, e non *Genovesi*. — **Basile.** *Pent.* II. 3. — « Et aspettato che lo cielo, comm'a femmena Genoesa, sse mettesse » lo taffettè nigro 'ntuorno la facce, sse ne jettero. » —

» dai Padri Domenicani, un oggetto ch'essi dicevano es-
» sere la coda dell'asino sul quale Gesù Cristo fece la sua
» entrata in Gerusalemme: era conservata in una teca
» d'argento e tenuta come reliquia. Vive tuttora tra noi
» qualche vecchio, che ricorda averla veduta; dico *ricorda*,
» perchè sullo spirare del secolo passato, cioè dopo il
» M.DCC.XCVII, quella reliquia più non si vide. Io poi
» ricordo di aver letto qualche cosa in proposito di essa
» in un Ufficio della Settimana Santa, ma non so indicarle
» nè l'edizione, nè l'anno; ma certo dello scorso seco-
» lo. » — Nella *Guida Artistica* | *per la* | *Città di Geno-va* | *dell'avvocato* | *Federigo Alizieri* || *Vol. I.* || *Geno-va* | *presso Gio. Grondona q. Giuseppe* | *Editore Libraio* | *MDCCXLVI*, sebbene si parli a lungo di Santa Maria di Castello, non è punto mentovata siffatta reliquia; la quale scandalezzò il Bruno siffattamente in que' pochi giorni ch' e' tornò in Genova nel M.D.LXXVI, ch' e' la ricorda anche in altr'opera sua (1): — « Così ho visto io li religiosi
» di Castello in Genova, mostrar per breve tempo e far baciar
» la velata coda, dicendo: *Non toccate, baciate. Questa*
» *è la santa reliquia di quella benedetta asina, che fu*
» *fatta degna di portar il nostro dio dal monte Oliveto a*
» *Jerosolima. Adoratela, baciatela, porgete limosina.* CEN-
» TUPLUM ACCIPIETIS ET VITAM AETERNAM POSSIDEBITIS. » —
E forse quella impressione gl'ispirò il *molto pio sonetto* che si legge innanzi alla *Cabala del Cavallo Pegaseo* (2).

(1) Cito dalla Edizione Wagneriana e non garentisco quindi l'esattezza della citazione.

(2) V. *Il Sergio* | *Comedia* | *Nuoua* | *et piaceuole.* | *Nuouamente ri-stampata, et con somma* | *diligenza corretta.* || *In Venetia, M.D.CI.* | *Ap-presso Lucio Spineda.* (Atto primo, Scena seconda) — « Bigolo aloco,
» quando mi te tossi a star con mi, mi no te tossi nè per mistro de
» scola, nè per mio consegier, nè per mio compagno; te tossi per una
» bestia, e per mio famegio e perchè ti fessi tutto quello che te coman-

Nella scena seconda dell'atto primo, avvertirò solo la minuzia d' *affetto d' omore* straformato in *effetto d' amore.* All'editore milanese piacque di aggiungervi un nuovo sproposito, scrivendo un verso dell'ottava citata: *Terr', acqua, fuoco et aria despïuma.* Gli è evidente che la dieresi va posta sul vocabolo *arïa*, il quale viene pronunziato trissillabo (1); perchè *despiuma* non può in alcun modo farsi quadrissillabo, essendo l'*i* non vocale, anzi consonante, come quella che rappresenta una *j* derivata dal raddolcimento dell'*l* (2). Nella scena terza noterò un *cominciamo*, invece di *cominciavo* del testo; ed un fuoco il quale diventa esca: sicuro! In questa frase: *s' il fuoco fusse stato di meglor tempra; non t' harrebbe fatto esca, ma cenere;* il Wagner muta quel *t' harrebbe* in *sarebbe.* Poche linee dopo fa gli asini animali contemplativi; il Bruno aveva scritto: *gli animi si drizzano alla contemplatione.* Un *venemo a propositio*, comico e maccheronico, doventa *venemo a proposito*, ch'è wagneriano. Natanar sembra negarci la facoltà di usar come sostantivi gl'infiniti, perchè dove si leggeva: *si pur male si può dir l'amare;* corregge: *l' amore.* Bartolomeo

» daua, pur che no te mancasse del to salario.» — Parole che ricordano alquanto quelle di Bonifacio: — « Lodato sij Idio, pensauo d' hauer un » servitor solamente; et ho seruitore, mastro di casa, satrapo, dottore » et consigliero: et dicon poi ch' io son pouero gentil' homo.

(1) Dice il Berti che il Bruno: — « Aveva in sì grande dispregio » i pedanti, che, per timore di cadere nella pedanteria, si dispensava » alcuna volta persino dell' osservanza della grammatica e della misura » del verso. » — Mancan le pruove dell' asserzione; e probabilmente le sgrammaticature e gli errori di prosodia esiston solo nelle edizioni Natanar e Teoli (Camerini).

(2) *Le paroli.* Molti sono i sostantivi femminili in *a*, che formano eteroclitamente il plurale anche in *i*. Così nella canzone di Neifile, in calce alla G. IX del *Decameron:* — « Le rose in su le spini e i bianchi gi» gli. » — G. VIII. N. III: — « E non so a quello io mi tengo, che io » non le sego le veni. » — ecc. ecc.

lagnandosi della signora Argentaria e della signora Orelia (1), Bonifacio sclamava: *Il malan che dio dia a te et a lei et a lei.* Ed il Wagner, per economia, riseca uno de' due *et a lei*, sicchè non sappiamo quale delle due sia maledetta da Bonifacio e perchè una sola. Avesse almeno stampato *et a lei (bis!).* Ma s'io volessi notar tutte le piccole scorrezioni, non la finirei più! Mi limiterò quindi a' granciporri più majuscoli. Mamphurio dice a Sanguino camorrista: *si dedignano le Muse di subire il porcile del contubernio vostro; vel haram colloquij vestri.* Il luogo è chiarissimo e correttissimo; pure il Wagner ha stimato di emendarlo mutando quel *vel haram* in *fele aran.* E per far questa correzione bisogna proprio ignorare il latino e non aver mai aperto un classico Italiano. *Hara, harae*, appo gli scrittori del Lazio (il Wagner direbbe *del Luzio)* ha sempre voluto dir porcile: me ne richiamo ad Ovidio: *Tertius immundae cura fidelis harae.* Lodovico Ariosto ha italianizzato il vocabolo nella quinquagesimottava

(1) *Orelia et Argentaria*, personificazioni dell'oro e dell'argento, analoga alle seguenti del Groto:

Egli nel suo partir mi diè strett'órdine
Ch'io gli dovessi comprar questa gióvine
Che quel roffian qui presso avea da véndere.
N'era trafitto e morto; e fece ogn'ópera
Ei stesso per comprarsela: ma Orazio
Non volse e quei d'Argenta lo impedirono.
(*Emilia.* A. I. Sc. II).

Io voglio pur veder quante e che spezie
Di monete son queste. Debbon essere
Pochi soldi a ogni modo, che Ramigio
Vi dee parlar: non credo già che Oribafe
Vi sia, che il pover uom, per suoi demeriti,
O per quel che si sia, da' nostri prencipi
È già gran tempo ritenuto in carcere.
(*Alteria.* A. I. Sc. II).

stanza del canto quadragesimoterzo: — « Che tante spezie » d'animali, quante | Vi fien, nè in mandra Circe ebbe, » nè in ara (1). » — E sì che il Wagner conosceva e cita la *Proposta* del Monti in cui que' versi dell'Ariosto son pur citati: od a che gli giovava conoscere e legger de' libri; se non ne imparava nulla? Questa scena è molto notevole pel seguente brano: — MAMPHURIO. *Ah ah, ah, come sei pollula adiunto socio à questo bruto?* SANGUINO. *Brutto o' bello* (2) *al seruitio di vostra maestà, honorabilissimo signor mio.* MAMPHURIO. *Questo mi par molto disciplinabile, et non cossì inmorigerato come da principio si mostraua, per che mi da epiteti molto vrbani et appropriati.* POLLULA. *Sed a principio videbatur tibi homo nequam.* MAMPUHRIO. *Togli via quel nequam, quantunque sij assumpto nelle sacre pagine, non è però dictio ciceroniana. Tu vivendo bonos scribendo sequare peritos. Disse il Niniuita Gio. Dispauterio seguito dal mio preceptore Aloysio Antonio, sidecino Sarmento Salano successor di Lucio Gio. Scoppa ex voluntate heredis* (3). In questo brano veggo il

(1) Versi mal tradotti in latino dal Marchese Torquato Barbolani dei conti di Montauto: *nec tot varia ora ferarum | Solis satam in mandris caulisve puellam | Illic quot degent;* altro essendo *hara* ed alro *caula;* ma al Barbolani occorreva una lunga per far l'esametro e quindi pose *caulis* in vece di *haris.* Vedi *Orlando furioso | di Messer | Lodovico Ariosto | tradotto in versi latini | dall'illustrissimo Signor Marchese | Torquato Barbolani | dei conti di Montauto | Tenente Colonello di Cavalleria | nelle truppe di Toscana di S. M. I.* || *Tomo secondo* || *In Arezzo MDCCLVI. | Per Michele Bellotti Stampatore Vescovile all'Insegna del Petrarca. | Con Licenza de' Superiori.* Anche ne *L'Urland Furios | d Mssir | Aldvig Ariost | Tradutt in Bulgnes | da | Eraclit Manfred || Bulogna* 1865. | *Pr' i torch dla Stamparì Real* è mal reso quel distico: *Tant fatta d'animal i sren d sicur | Quand quella d dov Uliss scappò i misteri.*

(2) Meschino bisticcio, imitato dallo Alfieri nel Misogallo.

(3) GARZONI. **Piazza Universale.** Discorso IV: De' grammatici et Pedanti: — » Che dirò della Prosopopea che spendono alcuni, tenendosi

germe di quella scena del *Bourgeois Gentilhomme* del Molière (M.DC.LXX) in cui il Jourdain generosamente e ripetutamente largheggia co' garzoni del sarto che gli danno titoli nel chieder la mancia e nel ringraziarlo. Ed è stato sicuramente imitato dal medesimo Poquelin nella Commedia *Le dépit amoureux* (M.DC.LVIII). ALBERT. *Et je l'aperçus hier, sans en être aperçu, | Dans un recoin du bois où nul ne se retire.* | MÉTAPHRASTE. *Dans un lieu reculé du bois, voulez-vous dire, | Un endroit écarté « latine, se» cessus ;» | Virgile l'a dit : « Est in secessu... locus...»* | ALBERT. *Comment aurait-il pu l'avoir dit, ce Virgile, | Puisque je suis certain que, dans ce lieu tranquille, | Ame du monde enfin n'était lors que nous deux?* | MÉTAPHRASTE. *Virgile est nommé là comme un auteur fameux | D'un terme plus choisi que le mot que vous dites, | Et non comme témoin de ce qu'hier vous vîtes.* | ALBERT. *Et moi, je vous dis, moi, que je n'ai pas besoin | De terme plus choisi, d'auteur, ni de témoin; | Et qu'il suffit ici de mon seul témoignage.* | MÉTAPHRASTE. *Il faut choisir pourtant les mots mis en usage | Par les meilleurs auteurs. « Tu » vivendo, bonos, » | Comme on dit ; « Scribendo sequare » peritos. »* — Come ognun vede l'imitatore è rimasto nella profondità dello scherzo molto inferiore al modello, giacchè Giordano qui metteva implicitamente in caricatura il latino della vulgata ed accusava d'imperizia gli autori d'un libro sacro. Nè questo è il solo accatto fatto dal gran commediografo parigino al Nolano. Nel *Mariage forcé* (M.DC.LXIV) uno dei pedanti si chiama *Marphurius*, lievemente mu-

» per idoli della Grammatica, per recitar Perotto, Cantalicio, lo Spauterio, il Mancinello, Agostin Datho, il Priscianese, Giouanni Dauid Britanno, Adam Traietense, maestro del Bene, il Torrentino, lo Scopa, et altri lor dogmatizanti, co i quali non sanno manco talhora il *Janua sum Rudibus* del Donato? »

tato il nome del nostro Mamphurio, e due altri luoghi, nella *Comtesse d' Escarbagnas* e nel primo Intermezzo del *Malade imaginaire*, che avvertiremo in seguito, sono parimenti ricavati dal Bruno. Àloysio Antonio, precettore di Mamphurio, è Aloisio Antonio Sompano, del quale Pietro Angelo Spera, nella sua opera *De Nobilitate professorum Gramatices et humanitatis* (1), così scrive: *Anno sequenti MDLVII* (2) *inter mortales esse desiit Aloysius Antonius Sompanus, Theani sidicini ex honestis parentibus natus. Adolescens cum esset, in literis tantum profecit, ut aequaevos longe superaverit, et civibus admiratione fuit suis. Patria secedens, per totam fere Italiam prius vagatus est, quam Neapolim se recepisset annos natus XXIV. Ibi a Thaddaeo Piconio profectionem meditante, ludi constitus est moderator. Hinc muneri sic diligentissime praefuit per annos fere XXX ut quamplurimi iuvenes non solum humanitate sed Oratoriis poeticisque numeris perornati ex eius institutione processerint. Vir certe magni fuit ingenii atque copiae in scriptis non minus sententiarum gravitatem quam latinitatis ornatum ostendens. Librorum maximus helluo legebat assidue, nec unquam legit quod non adnotaret, excerperet. Eius ergo doctrinae ut animi dotium cuncti pene literati viri Neap. commorantes quiq. Ardentes Academici nuncupabantur, eum in suam ascipi academiam primasque ferre patiebantur. Scripsit de re Grammatice Epitomes quae omnium nunc fere manibus teruntur et Elegantiarum librum unum. Alias eius com-*

(1) Napoli, MDCXLI (in quarto) pag. 461.

(2) È possibile che fosse tra' primi maestri del Bruno, che aveva nov'anni nel M.D.LVII. e diceva nel suo costituto: — « Nacqui, per » quanto ho inteso dalli miei, dell' anno 48 e sono stato in Napoli a » imparar lettera de humanità, logica e dialettica, sino a 14 anni; e so- » levo sentir priuatamente la logica da un padre Agostiniano chiamato » Fra Theofilo da Varrano, che doppo lesse la metafisica in Roma. »

*positiones aetas nostra videret, nisi tam citissime interisset* (1). Cosa voglia dire il Bruno chiamando il Sidicino successore dello Scoppa (2), *ex voluntate heredis*, non

(1) Si noti inoltre che, come dice il Galiani, *Sedicino*, vale anche parte del corpo che il tacere è bello: — « È giuoco di parole nascente » dalla voce *sedere* » — (epperò nella *Smorfia* al sedere è assegnato il numero *sedici* in tutta Italia) — « e pare che voglia denotare la » parte su cui si siede. Siccome *(sic)* l'antica città di Teano della Cam- » pania si distinse dal *(sic)*) Teano Appulo col chiamarsi *Sedicino*, e vi » fu un grammatico Donato che dalla sua patria Teano si chiamò *Sedi-* » *cèno;* vengon quindi varî scherzi su questa equivoca parola. **Capasso** » (Omero. Libro VI): *E ghiea, comme lo jennero l'azzenna,* | *Nzi' a* » *la faglia a fruscià' lo sedicino.* » — Mi dispiace, ma il settecento in generale e Ferdinando Galiani in particolare, scrissero barbaramente l'Italiano.

(2) Intorno allo Scoppa vedi il **Toppi** *(Bill. Nap.)* e le aggiunte del **Nicodemo**. Vedi anche appo lo **Spera** *(De Nob. prof. Gram.* L. IV). Alcune opere dello Scoppa servirono per secoli alla istruzione della gioventù; altre vennero continuamente ristampate come monumenti critici. Certo è, che quando si studiava sulla epitome sua, avevamo de' Latinisti, e che le grammatiche moderne, i Curtius e compagnia bella, non ne producono. Ecco la descrizione di alcune poche edizioni delle scritture di lui, di quelle che ho viste: le pongo qui, perchè le indicazioni de' precitati autori sono discretamente inesatte o monche.

*Lutii Joannis Scoppae* | *Parthenopei in* | *varios Authores* | *Collectanea* (s. l. n. d. in quarto piccolo. In fondo al libro, prima dell'Errata vi è la seguente indicazione: *Lutii Joannis Scoppae in varios authores col* | *lectanea expliciunt Neapoli impressa per* | *Sigismundum Mair Alemanum* | *Anno dni M. D. VII.* | *decimo octavo kal.* | *Ouintilis).* Precede una lettera: *Joannes Baptista Petrutius Archiepiscopus Tarentinus Joanni Scoppae iuveni exquisitissimo et antiquitatis curiosissimo. Lectoribus criticis ac censoriis felicitatem.* Vien quindi *Eiusdem Joannis Baptistae carmen elegum*; e poi *Eiusdem endecasyllabum*; e poi *Eiusdem asclepiadaeum*; e poi *Lutii Joannis Scoppae Epigramma ubi liber loquitur;* e poi *Index Authorum quos in hoc opere secuti sumus.* L'opera è dedicata al Petruccio con una epistola smaccatamente encomiastica: *Lutius Joannes Scoppa Parthenopeus Venerando Joanni Baptistae de Petruciis Archiepiscopo Tarentino felicitatem;* ed in fine al libro, lo Scoppa si rivolge nuovamente al Petrucci.

saprei. *P*are una satira, come mi fa notare un amico, e che sia detto invece di *ex voluntate testatoris*, che si è fatto erede da sè, quasi accusandolo di plagio. Per la piena intelligenza di quel *Sarmento Salano*, basterà riferire in nota i titoli de' libri pubblicati da esso Sompano in collaborazione con Sergio Sarmento Solano. Il Bruno li fa confondere da Mamphurio in una sola persona (1).

Ha pubblicato inoltre un *collectaneorum liber secundus* in XIII Capitoli, del quale non conosco l'edizione originale, ma che è stampato insieme col precedente nel *Lampas, sive | fax artium | liberalium, | hoc est, | Thesaurus criticus, | in quo infinitis locis Theo | logorum|, Juris-consultorum, Medicorum, Philosophorum, Ora | torum, Historicorum, Poetarum, Grammaticorum | scripta supplentur, corriguntur, illustran | tur, notantur. | Tomus primus. | Ex otiosa Bilbiothecarum custodia erutus et fo | ras prodire iussus, | a Jano Grutero. | Cum Indice et Locorum et Memorabilium. | Prodit Francofurti. | E Collegio Paltheniano, sumtibus Jonae Rhodii Bibliopolae. | Anno M.D.C.II.*

*Lu. Jo. Sco. | Grammatice de | Epistolis componendis, ornan | dis orationibus. Calendis, | bisexto, intercalaribus, | inditione, Diebus fe | licibus et infeli | cibus, cum metro | rum arte. Et in | calce Epi | tome. | Praepositiones, aduerbia, con | iunctiones, interiectiones | in Epitome vulgariter | exposita, cum indici | bus in fronte. | Venetiis. | D.M.XL.* Precede all'opera — I. *Jo. Bap. Petrutius Archiepiscopus Tareni ad Lectorem* (distici). — II. *Auctor Lectori* (distico). — III. *Joannes Baptista Petrucius, Archiepiscopus Tarentinus Joanni Scoppae iuveni solertissimo felicitatem* (Epistola: *Neapoli, quartononas Junias).* — IV. *Lucius Joannes Scoppa Joanni Baptista Petrutio Archiepiscopo Tarentino musarum decori felicem successum* (Epistola: *Neapoli, pridie nonarum quintilis.* M.D.VIII). — V. *Lucius Joannes Scoppa Aul. Labinio Lurdo* (Epistola).

L. Jo. Scoppae | Parthenopaei | Epitome. | Cum Adverbijs, Propositionibus, Coniugationibus, | Interiectionibus vulgaribus, | Arte metrica et Ortographia. | Neapoli. Ex Typographia Secundini Ron | calioli. M.DC.XXIX. | Superiorum licentia.

(1) Elegantiarum Compendium a **Caesare Benenato** multa accessione nuper, et auctum, et recognitum; Aloysio Antonio Sompano Sidicino, et Presbytero **Sergio Sarmentio Solano**, auctoribus. Addita est praeterea

Nella scena sesta Lucia legge i versi che Bonifacio manda alla signora Vittoria e sclama: *O' bella conclusione, belli propositi à punto suttili come lui.* Quel vocabolo *suttili* spiace a Natanar II, che vi sostituisce *futili.* Lucia esamina il « complimento » ch'è incaricata di recare alla Vittoria: *cquà son de grauioli, targhe di zuccaro, Mustaccioli di S. Bastiano.* Il Wagner emenda: *mastaccioli*; ed annota: — « Treggea (**Monti.** *Prop. III.* 2. *CXXIV*), » marzapani, dolci, chi sa? *Gravioli* o *raviuoli* sono una » spezie di pasticciotti d' uva candia, di mandorle, pignoli, » carne trita, pan grattugiato e formaggio lodigiano ovver » parmegiano, quindi rinchiusi in una sfogliata (!) e posti

Forensium verborum, et loquendi generum interpretatio ab eodem Caesare Benenato collimata. Venetiis sumptibus Anelli de Maria, et Baptistae de Christophoro Bibliopolis Neapolitanis 1573.

Aloysii Antonii Sompani Sidicini, et Presbyteri **Sergii Sarmenti Solani** totius fere rei grammaticae, et epitomae ex optimis, quibusque latinae linguae auctoribus decerptae nova quadam, et mirabili docendi ratione in lucem prodeunt Caesaris Benenati industria non multo quam antea correctiones, et locupletiores a Rever. D. Boetio Bellavente nunc postremo multo pluribus, quam antea exemplis magis, magisque auctae et a R. D. Francisco Bucca suis pulcherrimis Concordantiis valde offerentibus utilitatis Pueris, Tyronibus locupletatus, aliaque quibusdam Regulis addita, et a non paucis quae iterum irrepreserant, erroribus emendatus. Venetiis apud Baba, 1551.

Aloysii Antonii Sompani Sidicini, et Presbyteri **Sergi Sarmenti Solani**, totius fere rei grammaticae Epitome ex optimis, quibusque latinae linguae Auctoribus decerptae. Et in hac novissima editione ope Grammaticae manuscriptae Pompei Sarnelli, olim latini Sermonis, nunc U. I. D. et Protonotarii Apostolici. Per quendum de arte Grammatica benemeritum a pene innumeris tum Tyronum, tum Prototyporum erroribus vindicata. Neapoli. Typis haeredum Caballi, 1683.

Vincentii Antonii Grammati Parthenopei Grammatices, archytipum, ac Textum et Commentum ab Epitome Aloysii Antonii Sompani a Theano Sidicino, libri duo. Neapoli. Apud Octavium Beltranum, 1646.

» in pentola a cuocere, estratti poi con un minestro fuo-
» cato e aspersi di formaggio parmegiano e di butirro
» fuso. Son simili a quei che in Germania si dicono
» *Pfannekuchen* (1) benchè gl'ingredienti siano diversi. —
» *Mastaccio* semenza di girasole o elitropio. » — Veramente io non intendo gran fatto il Wagneriano, nuovo linguaggio di cui non abbiamo nè grammatica nè vocabolario; ma, per quel poco ch'io ne intendo, posso affermare tutta questa nota essere una filza di spropositi. Il Wagner sembra stimare arduissima cosa il determinare cosa sieno i raffioli (gravioli) e mostaccioli. Se fosse stato napoletano, anzi Italiano, non troverebbe difficoltà alcuna in ciò. Qual'è lo scrittore napoletanesco o che parli di Napoli, il quale non ne faccia menzione? Il Tasso, negl'*Intrighi d'Amore*, ripetutamente li nomina. Atto I, Scena V. — « Franceschetto. In buona fe, che se la signora madre
» mi darà sempre questi mostaccioli, io le farò servizî
» dell'altro mondo. » — Atto IV, Scena XIII. — « Fran-
» ceschetto. Adesso non ho mostaccioli, poichè quelli
» che mi diede la signora madre, me gli ho mangiati
» tutti. — Giallaise. Ah. Ah! non digo yo mostachiolos,
» hijo mio, mas quien sois vos, y si quereis estar co
» migo por paje. » — Ortensio Lando nel *Commentario | delle più notabili, et | mostruose cose d' Italia et altri | luoghi. di lingua Aramea | in Italiana tradotto, nel |*

(1) Il *Pfannkuchen* tedesco non risponderebbe neppure alla descrizion fatta dal Wagner; quel vocabolo equivale a *frittata*, a *fritella*, a *sommommolo*, ecc, secondo i casi; ed implica necessariamente l'idea di frittura, perchè *Pfanne* vuol dir padella. Non hanno i *Pfannkuchen* nulla di comune co' *raviuoli* dell'alta Italia, che alla lor volta *no' nce hanno che spartere* (per dirlo alla napoletanesca) con questi *gravioli* o *raffioli* del Bruno.

*qual s' impara et | prendesi istremo | piacere. || Vi si è poi aggionto | un breve Catalogo delli enventori | delle cose che si mangiano et si be | veno; nouvamente ritrouato et da | M. Anonymo di Utopia, | composto || M.D.XLVIII,* mentova e raffioli e mostaccioli nel celebrar le meraviglie buccoliche di Napoli. Come resistere alla tentazione di trascrivere un brano di quel rarissimo libro e per ogni verso preziosissimo? — « Ma quanta invidia ti porto,
» ricordandomi che tu mangerai in Napoli quel pane di
» puccia, bianco nel più eccellente grado! Dirai: *Questo
» è veramente il pane che gustano gli Agnoli in paradiso.*
» Oltre quel di puccia, vi se ne fa d'un' altra sorte detto
» pane di Sant' Antemo in forma di diadema; et è tale
» chē chi vi desidera con esso companatico, è ben Re
» de' golosi. Mangerai vitella di Surrento: la quale si
» strugge in bocca con maggior diletto che non fa il
» zucchero. Et che meraviglia è se l' è di sì grato sapore,
» poi che non si cibano gli armenti d' altro che di serpillo, nepitella, rosmarino, spico, maggiorana, citronella,
» menta et altre simili herbe? Tu sguazzerai con quei
» caci cavallucci freschi, arrostiti non con lento fuoco ma
» prestissimo, con sopraveste di zucchero et cinamomo.
» Io mi struggo sol a pensarvi. Vedrai in Napoli la loggia
» detta per sopranome *de' Genovesi*, piena di tutte quelle
» buone cose che per ungere la gola desiderar si possano.
» Mangerai in Napoli de' susameli, mostacciuoli, raffioli,
» pesci, funghi, castagni di zucchero, schiacciate di mandole, pasta reale, conserve rosate, bianco mangiare.
» Sarannoti appresentati de' buoni caponi: fa che tu alizzi,
» groppizzi et non cosciggi; cioè mangia l' ali et il groppone, et lascia star le cosce. Se brami cosce, piglia
» cosce de' pollastri, et ale di caponi et spalle di montone;
» et questi sono tre buoni bocconi desiderati in ogni

» luogo (1). Gusterai di quelle percoche (2) da far risu-
» scitar i morti. » — E lo stesso Lando nel *Catalogo | dell' inventori | delle cose che si mangiano | et delle beuande c' hog- | gidì s' usano. | Composto da M. | Anonymo | cittadino | di Utopia. | Con priuilegio dell' Illustriss. | Senato Veneto,* dice — « Cornelia Calandra fu l' inventrice de'
» susamei, mostacciuoli et pastidelle: et per questa inuen-
» tione fu gratiosissima. » — ma non è articolo di fede, nè siamo obbligati a credergli. Nel Vocabolario del Galiani trovi: — « RAFFAJUOLO, sorta di dolce ben frollo; » — e — « GRAVIJUOLE, sorta di dolci e piatto particolare e di
» gusto delicato. V. *Raffajuolo.* » — In quello del D'Ambra: — « RAFFAJUOLO, *Raffiuoli,* forma di pan di Spagna,
» talvolte ripieno di frutta sciroppate, che si usa princi-
» palmente nella Pasqua grande. Alcuni ingentiliscono
» la parola, chiamandoli *Graffioli.* (3) » — Nella scena

(1) Questo proverbio non l' ho sentito mai adoperare. Invece in Napoli ho sentito dire un po' oscenamente sette essere i bocconi prelibati: *Pere, perziche e Mellone | Zizza 'e vitella, | F.... 'e zitella, | Ostriche d' 'u Fusaro | E c... de lavannara.* Altri li riducono a quattro: *Carne 'e vitella, | F.... 'i zitella, | Coscia 'e capretto | C... 'e giacchetto.*

(2) *Percoche,* pesche duracine. Fin dal cinquecento il Lando scorgeva la necessità d' introdurre nella lingua aulica questo napoletanesimo.

(3) Nel *Nuovo Parlatorio delle Monache* di Baldassare Sultanini da Brescia, così si lagna (bisticciando su' *mostacci,* nel senso di volti, e *mostaccioli*) suor Dorotea di non poter mutar padre spirituale quasi ad ogni confessione: — « Se a nojaltre monache ci dassero certi confessori
» garbati e di nostra fantasia, simili a vostra Paternità, noi ci conten-
» tarebbemo di questa legge; ma per dire il vero bene spesso ci man-
» dano per confessori certi mostacci di carnevale, con certe barbe di
» medici falliti, che quasi abbiamo paura di vederli in quanto a nojaltre
» giovani, perchè la Madre Abadessa e la Vicaria ne fanno i loro mo-
» staccioli quando anche son simili a' Caprioni. » — Il Fagiuoli, fiorentino, nella Commedia *L'aver cura di donne è pazzia,* Atto I scena X. — « **Anselmo.** M' è parso che si sia messa in tasca, non so che che d' inar-

VIII, al solito, il Wagner, asserisce che nel testo v'è un *ubi*, mentre c'è un *Voi* tanto fatto, e trasforma quel pro-

» gentato. — **Menica.** A dirvela, egli è un mostacciuolo di quelli che ci » hanno mandati le Monache, che hanno sopra allo zucchero quei rabeschi » d'argento. » — Tolgo da un celebre libro di cucina napolitano del secol nostro le seguenti ricette.

## RAFFIOLETTI

Si batteranno alla *fiocca* sei chiara d'uova, quindi si ci mescoleranno once sei di zucchero *fiorettato*, e due once di amido pur *fiorettato*; e medesimato bene questa prima parte, si ci uniranno ancora quelli sei tuorli d'uova, e se ne formerà una composizione: si porrà in una tortiera un foglio di carta, su della quale si disporranno li raffioletti, prendendone tanta quantità per quanto ne può prendere un cucchiaio per zuppa, e si faranno cuocere al forno temperato; in questo mentre per non perder tempo si farà il naspro per verniciarli con una libbra di zucchero in giulebbe portandolo al nono punto di *cottura* da me chiamato al *cassè*, e fatto alquanto raffreddare, si batterà bene, onde s'imbianchisca; quindi diligentemente si staccheranno dalla carta i raffioletti, con un pennello espresso si verniceranno; si disporranno sopra di altra carta, e si porranno in quel medesimo forno, ma aperto, per farli asciugare.

Laddove si volessero ripieni di qualche marmellata o conserva, allora pria di nasprarli, s'imbottiranno, ogni due se ne formerà uno, con riunirli bene, ed allora si naspreranno, si verniceranno con quel naspro testè detto, e si faranno sempre asciugare al forno aperto.

## MOSTACCIOLETTI

S'impasterà con acqua fresca una libbra di fior di farina, un'altra di zucchero *grasso*, una quarta d'oncia di ottima cannella polverizzata, con un pochino di polvere di garofano, un tantino di pepe, e due once di mandorle bruscate, grossolanamente triturate, e si formerà una pasta alquanto *soda*, che si farà riposare in un *panno-lino* per ore 24; quindi se ne formeranno dei diversi mostaccioletti, che si adatteranno nei ruoti. e si faran cuocere al forno; dopo cotti si naspreranno egualmente come li raffioletti; con la diversità però, che fatto il giulebbe come per quelli;

nome nell' interjezione *Ohibò;* e Carlo Teoli lo rimuta in *Uhi!* C'è proprio di che far esclamare *uhi!* ed *ohibò!* al lettore. Il cambiamento d'un *guàrdati,* in un *guardate,* è una miseria; ed inezia è l' ommessione del *si volete* nella frase: *Si desiderate che io vi faccia bello è vna, si volete ch' io vi ritragga è vn' altra;* sebbene sia pur vago quel contrapposto fra 'l volere razionale ed il desiderio inconsulto. La soppressione del *vostra* nella frase: *che lo volete donare a qualche vostra signora per memoria di voi?* è un' altra bazzecola, che mostra solo Natanar II ignorare come la parola *signora* preceduta dal possessivo indichi l'amante. Egli doveva esser comunista: tanto è l'odio che dimostra pei pronomi possessivi e personali; anche nella scena nona espunge il *mi* dalla proposizione: *Tutti chi da cquà chi da llà mi motteggiano. Porre infusione* non è locuzione nostra: ed il Bruno ha scritto *in infusione.* Nella scena X noterò solo le mutazioni introdotte nel periodo seguente: *Ditemi quando fustivo punto dall' amor di colei per hauerla guardato, à che sito ti staua ella?* Natanar ha mutato il *fustivo* in *foste voi,* ed il *ti* in *si.* La scena XI offre più gemme di acume wagneriano. Giordano fa dire all' alchimista Cencio che parla con Gioan Bernardo: *Pensate voi solo di hauer giudicio, et di hauer apportato un grandissimo argomento: per le cautele che haue vsate meco M. Bartholomeo, dimostra esser assai piu cauto che voi non vi stimate d' essere.* Natanar muta: *per le cautele che avete usato meco? M. Bartolomeo* ecc. Assurdamente,

questo si può fare o di cannella, o di cioccolatto; nel primo, si mescolerà nel naspro ben battuto, ed imbianchito una quarta d' oncia della più ottima cannella *fiorettata* che si farà ben medesimare, oppure nel secondo, si ci mescoleranno due once di cioccolatto polverizzato, e con questi si verniceranno, si naspreranno li mostacciolelti, che si faranno asciugare nel forno aperto come sopra.

come ognuno scorge, non avendo il pittore conchiuso alcun affar seco, nè con cautele, nè senza. Poco appresso Cencio parla della *vitrea cucurbita, risaldata luto sapientiae:* il nostro Natanar fa della *cucurbita* una *concurbita* e la fa non *risaldare*, anzi *riscaldare* dal luto: nuova virtù questa del fango e della melma! (1) Piu giù sclama Cencio: *Ingannar io? fars' ingannar M. Bartholomeo?* Natanar fa del *farsi* un *forse:* che c' entra il forse? se inganno ci era, per altri che Messer Bartolomeo non poteva essere. Cencio rimasto solo si allontana per non farsi vedere *imbottato* dalla moglie del frodato: la quale teme che il marito non venga preso a compagno da *Sautanasso, Barsabucco et tutti quelli che squaglano. Squagliare* vale in napolitano, oltre a liquefare, anche sparire. — « CHILLO CHE SQUAGLIA O CHILLO CHE SCRIA. Nel senso » naturale, *colui che scomparisce;* ma s' intende propria- » mente del *diavolo* e si usa tutta questa circumlocuzione » per evitar di pronunciare con nome nefando; e quindi » si chiama talvolta anche *la tentazione, lo tentillo, chillo* » *che sta sotto a San Michele,* ecc. **Cuicceide.** (Canto » XII st. ult.). *Isso chiù lieggio de chillo che squaglia* | » *Co' 'no volo fuie dinto a la Tessaglia.* » — Così il Galiani. Dice Martha del marito. *Le sue gemme et pietre preciose son gli carboni gl' angeli son le bozzole che sono attaccate in ordinanza ne fornelli con que' nasi di vetro da cquà et da llà tanti lambicchi di ferro et de più grandi, et de più piccoli, et di mezzani.* Natanar comincia dall' intiresiar quella parola *bozzole,* dal farle mutar sesso

(1) GARZONI. **Piazza Universale.** *Discorso XIII, Degli alchimisti:* — « Ma gli alchimisti stimano tanto la ragione d' Egidio, quanto stimano » il soffio d' un mantice contra un vaso lutato di luto sapienza da » dovero. » Il Teoli, poi, trasforma il *luto della polvere* ecc. in *lutto!* Ahimè!

ed immascolinarla e dichiara nell' annotazione *i bozzoli* esser *padellette di rame con maniche* (sic) *di ferro*, femmininizzando *i manichi* in compenso. Dove abbia pescato questa interpretazione, ignoro. *Le bozzole co' nasi di vetro* non possono essere altro che storte; e trovo nello stesso significato i vocaboli *bozza* e *bozzetta* in un raro volumetto e curioso intitolato: *Opera Nuova | molto utile et piaceuole, oue | si contiene quattro Dialo | gi, composti per l' eccel | lentissimo dottor delle | Arte et medico au | reato Messer An | gelo de Forte. | MDXXXII.* — « Et per » tanto errano li ciechi Alchimici (priui del ben intellet- » tuale) che credeno queste opere tutte siano con il fuoco » per lo qual adopran forni e fornelli così variati, boze » e bozette, fimo, calcina, oglio, carbone, sali preparati, » marmoro, solfore, arseneco, e (la destruttion di tanti) » l' argento uiuo, liquori de herbe uenenose, per fin lo » olendro e napello, rospilunaria e sferzacauallo e l' herba » camerina et altre cose uarie che mi generan fastidio » raccontarle. » — Gli è pur evidente che *bozza* (1) non è in questo caso che una forma della parola italianissima *boccia*. Appunto come il *cianze* del Castelvetro, equivaleva a *ciance:* che il *c* si muta spesso in *z*, come tutti sanno.... quelli che sanno l' Italiano. Nella quarta scena dell' atto quinto Mochione compiange il Padrone di aver *tanto speso in far prouisione di bozzole, fornelli, carboni et altre cose che concorreno a quella follia;* ed anche lì, il pervicace Natanar ha mascolinizzate quelle povere *bozzole*. Di recipienti non s' intendeva gran fatto, giacchè nella **Cena delle Ceneri**, dove Teofilo parla della bocca di non so che *giarra* in cui si portava acqua, egli postilla: *comune-*

(1) Atto quarto, scena nona, soliloquio di Marta, costei dice del marito che *sbozza et imbozza*, cioè toglie dalle bocce e rimette in esse, sbottiglia ed imbottiglia, sfiasca ed infiasca.

*mente: gerla.* Che taluni faccian la zuppa nel paniere, sapevo; ma che si trasferisser liquidi nelle cavagne, ignoravo. Miracolo da disgradarne il portento della Vestale taumaturga che:

Portò dal fiume al tempio acqua col cribro!

Marta narra di aver visto il marito guardar *gli travi della intempiatura della camera;* il Wagner infemmina que' *travi,* e ne fa *delle travi* (sebbene, nella scena X dell'atto III abbia lasciato correre senza mutar loro sesso *i traui della bottega* di mastro Luca, calzolaio;) ed a *intempiatura* postilla: — « Forse intonicatura? » — Altra mutazion di genere per le *caldare* di cui canta Sanguino, e che divengon *caldari.* E squarciando egli le orecchie gentili del Dottor Wagner con imitar le grida dello spazzacamino, lo si obbliga ad abbassar la voce, a parlare con la vocina della signora Adolfina (1) ed invece di dire *Chi vooo spazzacamin?* dirà: *chi vuol spazzacamin?* (2) Trasando al-

(1) La mogliera del Wagner ha stampate di mediocri di novelle sotto il nome di Adolfina.

(2) Garzoni. **Piazza Universale**. Discorso LXXV: — « Di carnevale si vestono alle volte i giovani da spazzacamino gridando: *Belle madonne chi vuol spazzar cammino?* » — Discorso CXXXIV — « i spazzacamini son gente grossa, et vengon communemente dalle uallate, come dal Lago di Como, dal Lago Maggiore, da Valcamonica, da Val Brembana et anco di Piemonte, onde deriuano ancora i conzatetti, che han quel parlar da piangolino da far venire il latte ai rognoni a chi gli sente. » — Era naturale che quel mestiere divenisse tema di canzoni carnascialesche copertamente oscene. Ne trascriverò qui una, la quale, sebbene dev'essere originalmente in vernacolo veneziano, è stata raccolta in Toscana.

I. Spazzacamino, che vai girando.... } *(bis.)*
Vado girando spazzare i camin, }
Esce fuori 'na giovane bella,
In casa sua mi fece entrar.
Tui ta lallalleralera, tui ta lallalleralà.

cune altre miserie, come un *mel dite* invece di *me dite*, un *pazzarone* iu luogo di *pazzacone*. Voglio solo avvertir qualcosa sulle parole: *Tenetelo appeso al fumo come le*

II. — « Spazzacamino, che vai girando, } *(bis.)*
» Vieni qua spazzer mio camin; }
» E spazzelo con pulizia
» Ti darò li tuoi quattrin. » —
Tui ta lallallelalera, tui ta lallalleralà.

III. — « Mi non vo ni pan ni vino, } *(bis.)*
» Ne 'i quattrini del borsellin. }
» Solo una piccola cortesia
» Per contentar sto corisin. » —
Tui ta lallallelalera, tui ta lallalleralà.

IV. — « Non se dicono queste cose } *(bis.)*
» A 'na giovine come a mi; }
» Marcia fuora de casa mia,
» Pria che venga lo mio mari. » —
Tui ta lallallelalera, tui ta lallalleralà.

V. — « E se vien lo tuo mario, } *(bis.)*
» E da me cosa vorrà? }
» Gli dirò che mi son qua
» Lo camino per ispazzar. » —
Tui ta lallallelalera, tui ta lallalleralà.

VI. Lo mario ch'è per la scala } *(bis.)*
Tutto quanto ad ascoltar, }
Esce fuori con un bastone,
E comincia a bastonar.
Tui ta lallallelalera, tui ta lallalleralà.

VII. — « La si fier, sor galantuomo, } *(bis.)*
» Le dirò le mi' ragion; }
» Vostra mogliera m'ha chiamato qua
» Lo camino per ispazzar. » —
Tui ta lallallelalera, tui ta lallalleralà.

VIII. Quando fui giù per la scala } *(bis.)*
La me torna a reciamar; }
Io ero fiero della burrasca
La mandai a far burattar.
Tui ta lallallelalera, tui ta lallalleralà.

*salciche et come mesescha di botracone in pugla.* Il Wagner annota — « Forse *mischiata di bottarica* (uova di pesce » salate e seccate al fumo) di Puglia. » — *Mesesca* od anche *misisca* è, secondo il Galiani, — « carne tagliata in » pezzi e secca al fumo od al vento.... Carne di pecora » affumata; cattivo ma necessario cibo de' pastori Abruz- » zesi. **Cortese.** Rosa (Atto III. Sc. I): *Mme farria* » *mummia, mme farria mesesca.* » — Ognun vede cosa ci ha da fare la bottagra; e che c' entrano i prodotti del mare, con quelli della terra! *Botracone* è forma italiana del *votracone* napoletanesco. **Basile.** *Pentamerone,* (Trattenimento VII della Giornata II): — « Tale quale songo, » o bella, o brutta, o nizzola, o 'janca, o sfrisata, o » chiantuta, o proveceta, o preosa, o cernia, o fata, o pi- » patella, o votracone, io songo tutta a lo comanno » vuostro. »

---

# STORIE POPOLARI

## IN POESIA SICILIANA

RIPRODOTTE

SULLE STAMPE DE' SECOLI XVI, XVII E XVIII

CON NOTE E RAFFRONTI

DA

SALVATORE SALOMONE-MARINO

Socio della R. Commissione pe' testi di lingua

---

ALL' ILLUSTRE UOMO

**IL COMM. FRANCESCO ZAMBRINI**

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

*Illustre Signore ed Amico,*

Posciachè la sua gentilezza mi concede alquante pagine del riputato *Propugnatore*, che V. S. I. sapientemente dirige, mi permetta, riverito sig. Zambrini, ch' io le raccomandi ed intitoli con brevi parole la presente ristampa di parecchie Storie popolari in poesia siciliana, ch' io ho condotta sulle stampe de' secoli XVI, XVII e XVIII: così mi allevierò, per una parte, il peso di una prefazione, e per l' altra avrò dato un segno, per quanto piccolo, dell' obbligo e dell' affetto rispettoso ch' io professo a V. S., il cui nome, chiaro e onorato per intellettuali e morali e civili virtù, scende sempre dolcissimo all' animo mio.

A V. S., tanto saputa, non è uopo ch' io ricordi come queste poetiche *Istorie* sieno quelle appunto che da

secoli hanno appagato ed appagano la fantasia ed il cuore de' popolani, narrando liete o dolorose vicende di popoli, di città, d' individui, o rappresentando vivacemente e con disinvolta naturalezza le umane passioni; sono quelle stesse che fanno parte della letteratura leggendaria, e per tanti anni inalterate si trasmettono oralmente da generazione a generazione. Trovata nel sec. XV la stampa, sorsero tipografi che, conosciuto l' amore del popolo per tali semplici narrazioni, vollero trarne guadagno divulgandole in sufficiente numero di copie; ma delle più antiche, solo appena di qualcuna ci resta copia o notizia (1); e dobbiamo venire al cinquecento, seicento e settecento se vogliamo conoscerne parecchie e studiarle. Ella sa benissimo come fin da quel primo tempo una Storia si stampasse quasi contemporaneamente a Venezia e a Palermo, a Bologna ed a Napoli, a Milano ed a Roma, a Torino e a Firenze, cioè facesse il giro della Penisola, precisamente come oggidì avviene; e molte di quelle vecchie stampe han continuato a riprodursi annualmente fino a noi, o nel dialetto in cui nacquero, o tradotte alla meglio nella lingua illustre d' Italia. Tali composizioni son frutto per lo più di anonimi illitterati cantori o di persone mezzanamente istruite; onde, sotto il profilo estetico, poca materia di studio posson fornire; ma se le guardiamo come rappresentazione di costumi e abitudini de' padri nostri, e come testimonianza sincera e particolareggiata di cose e di avvenimenti che le storie civili e le stesse cronache non

(1) Mi è grato notare fra le più antiche due cose siciliane: le *Canzoni in terza rima sulla morte di Don Enrico d' Aragona*, scritte in siciliano da un **Giovanni Morello** (come dal testo rilevasi) e stampate in Cosenza nel 1478, delle quali si conserva una copia nella Corsiniana di Roma; e il *Martirio di Sant' Agata in rima siciliana*, di anonimo, dato fuori in Messina senz' anno, ma creduto del 1499 e con buone ragioni dal **Mongitore**, dal **Tornabene**, dal **Narbone** e da altri.

registrano o cennano di volo, vedremo che non son poi affatto da rigettarsi, e che, nell' attuale fervore di studj popolari e linguistici, offrono al certo non poca importanza.

Limitandomi alla mia Sicilia, ho pensato di riprodurre quelle tra le Storie che offrono maggiore interesse ed una forma più popolare e più bella: di preferenza ho riunito quelle che so divulgate eziandio nel Continente italiano, o hanno ivi de' riscontri: ho fatto insomma una scelta, contentandomi, per tutte le altre che sono a mia cognizione, a dare alla fine una ragionata descrizione bibliografica. In quelle che ristampo, ho seguito l' ordine cronologico, non dico della nascita di esse, che sarebbe impossibile, ma delle edizioni su cui le riproduco; ed è per ciò che alcune Storie, che nei versi medesimi contengono la data di loro creazione, vengono messe dopo altre che sono di tempo posteriore, ma che sono a me note per la edizione probabilmente prima, e non per una ristampa assai tardiva come quelle. In alcune, che portano data tipografica più antica di altre, ho notato una forma di linguaggio meno arcaica che in queste; ciò indicherebbe, o io m' inganno, che queste ultime rimontano ad epoca più lontana che quelle, abbenchè dopo varie successive ristampe abbiano trovato talora un padre putativo che le dichiara proprie, e come tali le divulga senza scrupolo (1): ma nondimeno io non posso dar loro altro posto che quello indicato dall' anno della stampa da me veduta. E proponendomi di farle tornar utili più che si può agli studiosi, le ho riprodotte tali e quali, senza arbitrarmi di aggiustare o

(1) Così è avvenuto al *Lamento di una vecchia per un gallo perduto*, a *Lu schettu scuntenti*, al *Tuppi-tuppi*, alla *Gatta e il Topo*, come a suo luogo dimostrerò pienamente, e alla *Historia di San Giovanni Boccadoro*, secondo riferisce il **D' Ancona** nel suo pregevole volumetto: *La leggenda di Sant' Albano e la Storia di San Giovanni Boccadoro* (Bologna, Romagnoli, 1865).

mutare cosa alcuna; e, salvo a sostituire col *v* la *u* consonante, sciorre i nessi e rimuovere gli evidentissimi errori tipografici, non ho modificato che la interpunzione, conservando scrupolosamente le forme ortografiche; il che non mi par privo di importanza, quantunque conosca come que' nostri antichi editori non si attengano sempre allo stesso sistema e alla stessa norma e non sieno costanti nella stessa leggenda, non dico in diverse leggende uscite dagli stessi tipi e nello stesso anno. Noto per ultimo, che avendo osservato come, ristampandosi posteriormente una Storia, siavisi aggiunto o levato o mutato alcun che con pieno arbitrio, e talvolta per molte stanze di sèguito; non mi farebbe maraviglia il fatto, che alcuna delle Storie che ora ripubblico potesse un giorno, per nuove scoperte di stampe più antiche, trovarsi o dimezzata, o cresciuta, o sensibilmente alterata.

Io non ho che aggiungere, o illustre signor Commendatore, intorno a questa mia raccoltina; chi, sulle Storie popolari siciliane a stampa in genere, ama saperne dell' altro, può ricorrere con profitto all' articolo che su tal argomento inserì l' amico Pitrè nel suo bel volume *Studi di poesia popolare*, a pag. 243 e segg. (Palermo, L. Pedone Lauriel, 1872): quanto al particolare caso nostro, tutte quelle osservazioni critiche o illustrazioni, che sarà opportuno di fare a proposito d' una o d' altra Istoria, troveranno i lettori allogate dopo ciascuna di esse, sotto la rubrica *Annotazioni e Riscontri*. Le parole e frasi di difficile intendimento saranno dichiarate nel breve *Glossario*, che si troverà alla fine. Ella perdoni la noia che le ho arrecato, mi conservi la sua buona grazia e mi tenga invariabilmente per

Palermo, 8 febbraro 1875.

*tutto e sempre suo dev.mo*

S. Salomone-Marino

## I.

# HISTORIA

## DI LA BELLA AGATHA

*prisa dalli Cursali di Barbarussa*

nelli praij vicinu a la

Licata.

—

In Palermo per le stampe di Matteo Mayda. 1566.

*Con licenza de' Superiori* (*).

[In 16° picc. di pagg. 8: le ottave, numerate per cifre arabiche, cominciano alla pag. 2, dietro il frontespizio, e finiscono colla 7ª, nella quale se ne legge una sola, mentre per ognuna delle antecedenti se ne contengono tre: alla pag. 8 c' è la *Orationi*, che anche qui facciamo seguire alla *Historia*. Il frontispizio ha una vignetta rappresentante una nave a vele spiegate.]

---

1.

Sintiti chi successi a la Licata,
ongnunu chi lu senti si tramuta;
si fici bandu cà c' era l' armata,
scappanu tutti e cui poti s' ajuta.
Ma Barbarussa anima dannata
a la rapina chiù li cani nfuta;
oimè la terra è tutta abbandunata,
e li Cursali patruna absoluta.

(*) I titoli delle presenti Storie sono riproduzione scrupolosa, eziandio pe' varj caratteri che vi si adoprano, dei frontespizj dei libretti, che ho tenuto innanzi per la ristampa.

2.

La citati eni muta e li Cursali
vannu abrugiandu la bella marina,
si piglianu li robi e li dinari,
n' hannu ainchutu 'na galera china.
Li picciriddi si li fannu scavi,
di li vecchi si fa carnificina,
ci è sangu e focu, ci sù chianti amari,
ci è lu stirminiu e l' ultima ruina.

3.

E la fina Agathuzza chi chiangia,
chiangi la bella di quindici anni,
cà sò patruzzu era 'sciutu la dia
sulu era 'sciutu pi chiddi campagni.
Dici la mamma: vidi, fighia mia,
circamulu e livamunni st' affanni,
tu pi li praij et iu per autra via,
ai, cha lu cori mi annunzia malanni.

4.

Li ruini e li danni Agatha senti
di la citati, e ci scacta lu cori;
pigliannu pi li praij fa li lamenti:
oh nunnu, o nunnu miu di lu mè cori!
Ci scoppanu sei Turchi infra un nenti,
oh scilirati, ora Agatha mori!
tornanu a la Galera prestamenti,
cà Agatha va chiù di li tisori.

5.

Poviru amanti, com' è ca nun mori?
cun l' occhi soi ci la vitti pighiari;
jetta na vuci: o scilirati Mori,
sangu per sangu l' haviti a pagari.
Sparau na botta, ma lu tiru è fori;
si jetta all' aqua, e non sapi natari.
Picca ci manca e ci scatta lu cori,
no ca li cani un si l' hannu a purtari!

6.

Vili crudilità di li Cursali,
milli contra unu è lu vostru valuri;
a li nuzzenti veniti a pighiari,
latri di l' unni, cani tradituri.
Oh chi du milia mi putissi fari,
centu galeri ni fussi patruni,
la mè bella Agathuzza m' ati a dari,
Agatha, cà ni mori di duluri!

7.

O scuri vaddi, o voscura funni,
und' è l' amanti mia chi mi spiriu?
la cercu e la ricercu e un trovu unni,
pi lu sò amuri lu mundu firriu.
Mi votu cu lu mari e spiju a l' unni:
nova mi dati di lu beni miu?
Lu lecu di luntanu mi rispunni
cà scava di li Turchi sindi iju.

8.

Eu mi disiu la spata d' Orlannu
cà girandu vincia tuttu lu munnu;
Agatha bella ni mori chist' annu,
cui t' aggranfau? ivì ca mi cunfunnu.
Fu sò mammuzza cu cori tirannu
la mannò a mari a circari a lu nunnu;
e comu fici? non ntisi lu bannu,
non ijti a mari, li Turchi ci sunnu?

9.

A funnu a funnu scorgiu na galera,
o bella Agatha mia chi pena porti!
forsi è attaccata di mala manera,
forsi un cuteddu ci duna la morti:
sentu un marusu chi st' arma dispera,
o Deu, ca li mè chianti sunnu forti!
Di li cani ritorna la bannera,
ritorna la bannera di la Morti!

10.

Pighiati l' armi, curremu picciotti,
ci voli forza e curaggiu di tutti,
calamu a mari, sintiti li botti?
lu gran sirpenti nixiu di li grutti.
È quistu un puntu di vita e di morti,
a quali statu ni semu ridutti!
c' è Barbarussa chi batti a li porti,
ca si n' agguanta, lu cori n' agghiutti!

11.

Semu ridutti comu tanti locchi,
comu li babbuini mammalucchi;
cui misi in cruci, cui misi a li crocchi,
da chi traseru st' infami di Turchi.
Cui pighia munti, cui arrampica rocchi,
cui si cafudda sucta a li trabucchi.
Li campani non dunanu chiù tocchi,
A li Clesij li cani fannu giucchi.

12.

L' hannu distrutti li sagrati Tempij,
a saccu e focu tutti li citati;
pighiati l' armi e curremu pi st' empij,
casi e famighi comu abbandunati?
Lu celu è testimoniu di sti scempij,
oh Diu! pirchì la vengia un affrittati?
focu di l' airu addimustri l' esempij,
o tutta è strutta la Cristianitati.

13.

Chisti lamenti pi li strati strati
facia Laurenzu a vuci risoluti:
ma li galeri turchi sù cuddati,
a menzu mari sunnu scumparuti:
oimè chiantu di tutta la citati,
e per tutti li matri ci sù vuti;
stajamu all' erta a li nostri piccati,
sti flagelli di Diu sunnu chiummuti.

14.

Afflitti e muti sù li citatini,
Agatha bella non ritorna chiui;
comu ingagliasti a li granfi rapini,
aucciidduzzu pulitu, e comu fui?
tu mi cantavi tutti li matini,
rispondianu l' auceddi a tri e a dui,
stidda lucenti di quisti marini,
xiuri galanti ca non ci n' è chiui!

15.

O vui chi ascutati lu miu chiantu,
pighiati pena di lu miu tormentu;
m' hannu li Turchi arruinatu tantu
ch' haju pirdutu lu mè sintimentu;
di la mia rima nondi voghiu vantu.
cu li lagrimi mei l' haju fattu a stentu;
l' annu quarantasei faczu stu cantu
a lu frivaru milli e cincu centu.

16.

Muta lu tempu e la furtuna muta,
e lu mutari è cosa tirminata;
st' empia putenza la vidu abbattuta,
et Agatha glurienti e riscattata:
A li dilitti la vengia assicuta,
certu li jungi et a la spinzirata;
lagrimi di nuzzenti Idiu li ascuta
e la Fidi triumfa un autra fiata.

LV FINI.

## *Orationi*

## *alla Biata Virgini.*

═

O Virgini Biata e gloriusa,
chà siti scudu delli peccaturi,
à vui si volgi quista alma confusa
e vi dumanda gratia e favuri:
humilimenti e in attu rispittusa
hoggi ricurri a lu vostru amuri.
Virgini Sancta, Virgini Maria,
soccurritimi sempri, e cussì sia.

AMEN ✠

### ANNOTAZIONI E RISCONTRI.

Questa bella e ispirata leggenda storica, composta, come si vede dalla ottava 15ª, nel 1546 e forse nel medesimo anno primamente stampata (1), ci è prezioso documento di quei tempi di incursioni e stragi turchesche ai quali con dolore e rammarico torna ancora la mente del popolo nostro. Di forma rusticana affatto e singolare per un entusiasmo guerresco che le dà vita, essa corre fin oggi inalterata sulle bocche de'

(1) Con tutta probabilità la stampa del Mayda non è che riproduzione di stampa più antica, che certamente dovette esistere.

siculi montanari, i quali solo alcune ottave ne hanno dimenticato. Ecco le varianti, nella forma popolare odierna:

*St.* 1: Sintiti chi successi a la Licata
Un cori chi lu senti si tramuta;
Passau lu bannu ca cc' era l' armata,
Ognunu scappa e comu pò s' aiuta.

Il primo di questi versi dà pure cominciamento ad una canzone popolare oscena, molto divulgata in Palermo.

*St.* 7: 'Ntra viddi e vaddi e 'ntra vòscura funni
Unn' è l' amanti mia? di ccà mi sprîu;
La vaju pri circari e 'un trovu d' unni,
Pi lu sò amuri lu munnu firriu.

Gli altri quattro versi precisamente come nel testo: ma questa ottava 7ª, ch' è la più comune di tutte, corre eziandio presso il popolo in quattro altre varianti diverse, che sono le segnenti:

*a)* 'Ntra vaddi e grutti e caverni profunni
Vaju circannu, ohimè, cui mi firiu:
Cercu la Dia chi persi e 'un sacciu dunni;
Comu davanti l'occhi mi spiriu!
Oh celu, oh terra, oh mari, oh venti, oh unni,
Mi dati nova di lu cori miu?
Ma l' ecu di luntanu mi rispunni:
« Nun ci pinzari cchiù, pri tia finiu ».
(**Vigo,** *Canti pop.*, XXX, 32)

—

*b)* Ammenzu arvuli, fogghi, frutti e frunni
Vaju circannu cu' morsi e finiu;
Unni jiu la mia Dia, unni jiu, unni?
Comu davanti l' occhi mi spiriu?
Iu mi votu a lu mari e spjiu all' unni
S' ha passatu di ccà lu beni miu;
E lu propriu mari m' arrispunni:
« Non la circari no, ppi tia muriu! »
(**Vigo,** *C. pop.*, XL, 8)

—

*c)* Tra milli cavi e caverni diversi
Circannu vaju, oimè! cu' mi firiu,
Vaju circannu l'amanti chi persi,
Comu davanti l'occhi mi spiriu!
O celu, o terra, o arvuli di cersi,
Nova mi dati di l'amanti miu?
Lu leccu di luntanu fa sti versi:
« Nu' la circari cchiù, pri tia muriu! »

(**Salomone-Marino,** *C. pop.*, XI, 547)

—

*d)* 'Nta villi valli, c'è voscura funni
Unni l'amanti miu morsi e finiu.
Unn'è l'amanti miu, unni, unni?
Comu davanti l'occhi mi spiriu!
Ca vaju a mari, e ci dumannu a l'unni:
« Forsi passau di ccà l'amuri miu? »
Lu leccu di luntanu m'arrispunni:
« 'Un lu circari, ca pri tia muriu ».

(**Pitrè,** *C. pop.*, X, 419)

Le altre stanze, che seguono, furono pubblicate dal **Pitrè** nel vol. I dei suoi *Canti popolari siciliani*, pag. 191-193, eccettuata la 9ª, che fu messa in luce da me in una rivista critica sulla raccolta or citata del **Pitrè.**

*St.* 8: M'addisiassi la spata d'Orlannu,
Quantu girassi pi tuttu lu munnu;
La mè Agatuzza nni mori chist'annu;
Cu' t'affirrau? ivì! ca mi cunfunnu!
Fu sò mammuzza cu cori tirannu,
La mannò a mari a circari a lu nunnu;
Comu 'ngagghiasti! 'un sintisti lu bannu?
« 'Un jiti a mari: li Turchi cci sunnu. »

*St.* 9: A funnu a funnu guardu 'na galera,
Poviru amuri miu, chi pena porti!
Forsi è attaccata di mala manera,
Forsi un cuteddu cci duna la morti!
Sentu un marusu chi l'arma dispera,
O Dïu! ca li chianti sunnu forti!
Di li cani ritorna la bannera
Ca dunni passa cci passa la morti.

*St.* 10: Pigghiati l'armi, curriti picciotti,
Cci voli forza e curaggiu di tutti:
Calati a mari, sintiti li botti?
Lu gran sirpenti nisciu di li grutti.
Chistu è lu puntu di vita e di morti,
A quali statu nu' semu ridutti!
E lu Surdanu chi batti a li porti,
E si n'agguanta, lu cori n'agghiutti!

*St.* 11: Semu ridutti comu tanti locchi,
Ridutti semu tanti mammalucchi:
Cu' misi 'n cruci, cu' 'mpinti a li crocchi,
Comu traseru li 'nfamazzi Turchi!
Cu' scappa scappa, cu' arràmpica rocchi,
Cu' si cafudda sutta li trabucchi:
E li campani 'un dunanu cchiù tocchi,
E 'ntra li crésii cantanu li cucchi.

*St.* 12: Sunnu distrutti l'atara e li tempii,
Su' sacchiggiati provinci e citati,
Pigghiati l'armi e curriti pi st'empii,
Ah ca li figghi sunnu abbannunati.

*St.* 16: I primi due versi di questa ottava si leggono poco diversamente tra i *Proverbj* messi in canzona di **Antonio Veneziano**, e corrono popolari: eccoli qui riportati:

Di quandu in quandu la stagiuni muta
E lu mutari è cosa tirminata.

Intorno al pirata Ariadeno Barbarossa e alle sue feroci incursioni sulle spiaggie siciliane si consultino tutti gli storici delle cose italiane, specialmente negli ultimi anni di regno dell'imperatore Carlo V, e più di proposito la *Historia della distruttione di Lipari per Barbarussa*, che si troverà registrata in fine, nella *Bibliografia;* qui basti avvertire che Licata, come tutte le città marittime, ebbe a soffrire varie volte le scorrerie e i guasti dell'armata del famoso corsaro, onde non è possibile stabilire a qual anno si riferisca il fatto narrato nella nostra *Historia*. La *Orationi* fu certo aggiunta per non lasciar vuota affatto l'ultima pagina del libretto, col quale non ha relazione di sorta.

## II.

### LA VITA

### DI ANGILV FALCVNEDDV

### *Capu di Scurrituri*

### *e la sua morti alli 25 di Aprili.*

—

In Palermo per le stampe di Matteo Mayda. 1566.

*Con lic. de' Superiori.*

[In 16° picc. di pagg. 8: le ottave portano la numerazione arabica, cominciano alla pag. 2, cioè dietro il frontespizio, e per ogni pag. se ne contengono tre. Finisce la *storia* alla pag. 7; nella pag. 8 si legge una ottava del tutto estranea al componimento, la quale qui pure riproduco.]

---

1.

Pregu a lu Deu patri omnipotenti
Chi di lu Celu sedi imperaturi,
Chi m' ajutassi la mè baxa menti
Per diri un pocu di stu Scurrituri.
Angilu Falcuneddu, omu valenti,
Lupu chi in omni parti fa tirruri,
Fu natu à Murriali veramenti
Fighiu d' un puvireddu zappaturi.

2.

A tucti cosi ha curpanza l' amuri,
La donna è la ruina di li cori;
Maximamenti si ci trasi honuri
Chi adduma fochi e pò cui mori mori.
Una giuvina bella com' un suli
A Falcuneddu ci accisi lu cori;
Si vidinu in sigretu di tutt' uri,
Ci nesci a tuttidui l' arma e lu cori.

3.

Quandu lu patri è fori Angilu veni,
Ma cautu non è chiù comu solia;
Si l' ha scurdatu ca non havi e teni,
E chi lu patri ha oru e signuria;
Multu si fida chiù ca non cunveni
In la scaltrizza et in la sua valia.
Una matina guarda chi succedi,
Torna lu patri e la sò cumpagnia.

4.

Si vitti un parapiglia pir la via,
Angilu scappa auccidendu a dui;
E subitu si detti a la campia,
&' a vint' anni Stratariu fui.
Cu l' omini ammascati si jungia
E caccia misi a fari a nun pò chiui;
Sindi rideva di la putinzia,
Chistu ammazzatu e chiddu sindi fuj.

5.

Cu dui cumpagni fici culliganza
Ch' eranu intrambu vrazzi abbanniati,
Juvanni Gammiolu e Ciccu Lanza
Di li bracchi nimici spiatati.
Peppi Cuddaru, Curviottu e Scanza
Appressu puru foru acculljati;
E portanu spaventu e numinanza
Sti sei liuna giuvini honurati.

6.

A San Martinu (1) sunnu arricittati,
Di ssi muntagni patruna assoluti;
Quandu calanu supra la citati,
Oh chi ruini, chi chianti e chi vuti!
Cuntari non si ponnu l' ammazzati,
E mancu li borgisi compunuti;
Li Capitania tucti dispirati
Ca nun ponnu pighiari a sti sbanduti.

7.

Li boni genti afflitti e sbaguttuti
Intra di loru hannu fattu cunsighiu:
Sti Scurrituri sijanu finuti,
O semu sempri in bucca di lu nighiu.
Facemu liga e dumandamu ajuti,
Si porti omniunu lu frati e lu fighiu;
Quandu sti lupa sù sdati e struduti,
Tandu cedi lu sangu e lu scumpighiu.

(1) Nel Monastero di S. Martino de' PP. Benedettini, sui monti sopra Monreale.

8.

Si fici stu cunsighiu a Murriali
E di li sei si firmau la sintenza;
Di notti omniunu metti a priparari
Spati e scopetti, et a tuctu si penza:
Vinti suldati vidinu arrivari,
Li mandau di Palermu sò Eccellenza;
Un missaggieri portau lu signali
E subitu si misiru in partenza.

9.

Tri uri e menza a squatra si parteru,
Adaciu adaciu a lu munti acchianaru;
Si graperu li celi e si chiuderu,
Di la stiss' aqua non sindi curaru.
A San Martinu a l' ott' uri jungeru,
Tostu di Falcuneddu addimandaru;
Li monaci scantati rispunderu:
È a lu vaddunni, dintra lu pagliaru.

10.

A pocu via un seriu truvaru
Chi pighiava a lu sfattu, zittu e mutu;
In la sacca una littra ci livaru
Di Falcuneddu lu capu sbandutu.
L' hannu liggiutu, ch' era jornu chiaru,
E vidinu ca iddu cheri ajutu;
Sintiti chi scrivia a Giorgiu Alaru
Omu di gran coraggiu, prisicutu.

11.

Cumpari Giorgiu, ti mandu un salutu,
La tò valia vurrissi a lu latu;
A li canazzi haju datu lu fujutu,
E cui firutu, e cui sdirrupatu;
La bedda libirtà mi l' haju vindutu,
Lu ponti magnu mind' haju burratu;
Si l' ala tua mi veni a dari ajutu,
Abbattu a lu chiù forti putintatu.

12.

E si stu xiatu sta vighianti anchora,
Ti l' assicuru, pighiu la bannera;
Cumpari Giorgiu, ti dugnu palora
Ca pi tuttu lu Regnu fazzu fera.
Giorgiu, tu li canusci li mei mora,
A tucti cosi ci voli manera,
Essennu uniti, stamu sempri fora,
Domini sempri, e la Giustitia trema.

13.

La squatra allegra siquia lu caminu,
Si parti a inturniari lu vadduni;
Ma quandu lu pagliaru fu vicinu
Spuntanu fora chiddi sei liuni;
Facennu sauti e focu di cuntinu,
Pighiaru postu supra lu timpuni,
Si cafuddanu dintra un casalinu
E ddocu accuminzau l' ammuinuni.

14.

A dui, a tri cadianu li persuni,
Li corpa di li sei nenti sù vani;
Cuddaru e Curviottu d' un agnuni
A li suldati teninu luntani;
Lanza tirava pi dispiratuni,
Gammiolu ammirava a li baggiani;
Lu Falcuneddu faceva tirruri,
Cu dui botti aggiuccau li Capitani.

15.

Li paisani ainchuti di stizza
Gridanu: Avanti, e cui s' ammazza ammazza.
Lu Falcuneddu a li soi l' aizza,
Spara di longu e sparandu amminazza.
Ma 'na badda a lu cori si ci appizza,
E senza diri ciu, friddu arrimazza:
A Scanza, ch' affacciau chinu di stizza,
Lu jungi na fileccia chi l' ammazza.

16.

Cu ira pazza avanza Curviottu
Gridannu: Largu ccà, vighiacchi cori.
Dui paisani sautanu di bottu,
Non ci facinu diri chiù palori;
Ci hannu à la gula lu sò sciabulottu:
O tu ti arrendi o chi subitu mori.
Ha rispundutu allura Curviottu:
L' omu un si arrendi, ma con l' armi mori.

17.

Voli scappari l' astutu Cuddaru,
Ma d' omni parti ncagliatu si vidi;
A Gammiolu e Lanza li pighiaru
E li portanu a fari lu sò fini;
A li tri ligna li raccumandaru
A quisti tri Stratarij crudili:
L' hannu sissantasei ci sappi amaru,
Falcuneddu e li soi fici muriri.

18.

Cussì lu vinticincu di l' Aprili
Lu Falcuneddu ci laxiau lu strazzu;
Cussì surtisci a cui campa crudili
E dici a chistu pigliu a chiddu ammazzu.
Sempri bon ventu nun spanni li vili;
Lu Scurrituri l' ha la Morti in brazzu;
A la liggi di Diu stajati fidili,
E chistu è lu rigordu chi vi fazzu.

LV FINI.

---

*Ottava siciliana.*

Vui innamurati chi andati la notti
Ni donni honesti chi stannu vicini,
Siati saggi e di palori accorti,
Stati avirtenti di li mali spini:
Si idda parra di darivi morti,
Riditivinni, ca su trami e mini;
Sacciati vui ch' ogni principiu è forti,
Et ogni desideriu veni a fini.

## ANNOTAZIONI E RISCONTRI.

Questa leggenda ha non poca importanza, e per essere del secolo XVI e per essere la più antica, che fin qui si conosca, riguardante quei famosi banditi che tanto terrore sparsero nel cinquecento per le terre siciliane (1). Un pregio che la rende singolare è quello che adoprasi in essa il linguaggio furbesco spesse volte, e con sorpresa ho trovato che per nulla differisce da quello che adoprano i malandrini e i *camorristi* odierni. Nel *Glossario*, che verrà in fine, troverà il lettore dichiarate queste furfantine frasi. La leggenda di Falconello è ripetuta oggi dal popolo a canzone separate e senza connessione fra loro: quelle ch' io n' ho potuto raccogliere sono le seguenti, che do appunto secondo si cantano da' carcerati, presso i quali si conservano a preferenza.

*St.* 2: A tutti cosi cci curpa l' amuri,
La donna è la ruina di li cori,
Massima si di 'mmenzu cc' è l' onuri
Ca voli sangu e po' cu' mori mori.
'Na giuvina, ch' è bedda com' un suli,
Fa stravirsari li cchiù fermi cori:
Po' vennu li ruini e li duluri,
Micídii, vicarii e crepacori.

—

*St.* 5: Figghioli chi faciti culliganza,
Circativi li vrazzi abbanniati,
Chiddi chi di la vita 'un hannu spranza
E di li bracchi nimici spiatati.
Marciannu uniti cchiù assai s' accanza,
Dunni chi vennu, sunnu rispittati;
E portanu timuri e numinanza
La cosca di li giuvini onurati.

—

(1) Molta attività spiegò per la distruzione de' numerosi banditi della fine del sec. XVI Marco Antonio Colonna, Viceré in Sicilia dal 1577 al 1584; e un importante volume di sue Costituzioni Prammaticali, stampato al 1583 in Palermo, rimane ad attestarci gli energici e spesso sapienti provvedimenti suoi per dare la tranquillità e la sicurezza al Regno.

*St.* 9 : Tri uri e menza la nostra partenza,
Cu un rumaneddu a tutti n'attaccaru;
Si graperu li celi e si chiuderu,
Li 'nfami! ca di l'acqua 'un si curaru:
Ed a cinc' uri tutti ddà juncemu,
Cinc' uri e menza susu nn'acchianaru.
A la matina quannu nni susemu,
C' un gran duluri 'n testa nni livamu.

Questa ottava, già pubblicata tra' canti del prigioniero della mia Raccolta (*Canti pop. sicil.*, XII, 570), si riconosce appena per le mutazioni che in bocca del popolo ha subito dal 1566 ai dì nostri, rimasta essendo divisa dal resto del componimento.

*St.* 11 : Cumpari Giorgiu, ti mannu un salutu,
La tò valia vurrissi a lu latu:
Sù misu a lista di capu-sbannutu
E cu' mi vidi fuj spavintatu;
Li canazzi pigghiaru lu fujutu,
Cu' è firutu, cu' è sdirrubbatu:
La bedda libirtà mi l'haju vinnutu,
Lu giarnu-e-russu mi n' haju burratu;
Si pri lu volu ti manca l'ajutu,
Sdirrubbu a lu cchiù forti putintatu!

In questa stanza è il capo bandito che incita alla fuga il collega prigione, profferendogli il suo aiuto, perchè ha bisogno del valoroso braccio di lui. Vi sono due versi di più che nel canto originale (v. 3-4), e sono levati di peso (meno una lieve variante) dalla *Baronessa di Carini* (v. 334-335): al verso 6, che qui risponde all' 8, il *ponte magno* (la forca) è mutato nel *giallo-e-rosso* (il boia); e questo mutamento è certamente posteriore al 1773, perchè fu in tal anno che in Palermo fu assunto dal boia il vestito metà giallo e metà rosso, onde i carcerati lo appellarono il *giallo-e-rosso*.

Mi restano a fare due osservazioni, al certo non prive d'importanza. Il verso 7 della ottava 4 della leggenda, nella ristampa che ne diedi nell' *Appendice* alla 2ª edizione della *Baronessa di Carini* (Palermo 1873, pag. 257 e segg.), leggevasi in questa maniera: « Sindi rideva di la pulizia »; ed era lezione che mi appagava, non avendovi io guardato pel

sottile: ma l' illustre **Michele Amari** in una sua gentilissima lettera elevò a ragione de' dubbj sulla parola *pulizia*, che avrebbe data di nascita più recente che il 1566. La osservazione era grave; ma io era sicuro sicurissimo di avere riveduto le bozze di stampa sull' originale edizione del Mayda, la quale il tipografo Perino tenne innanzi nel comporre la ristampa pel libro mio, e perciò al chiarissimo storico risposi assicurandolo della esattezza della riproduzione. Se non che del dubbio mi son ricordato per la presente nuova edizione; e quindi, richiamando presso di me la stampa originale, posseduta dal mio congiunto signor Francesco Marino, e riscontrandola attentissimamente, ho trovato essere lì non *pulizia* ma *pulĩzia*, cioè *pulinzia*, sciogliendo il nesso. Mi è sconosciuto il significato di questa parola, che non trovo nè presso gli antichi nè presso i moderni Vocabolaristi siciliani, nè esistente presso il popolo; per lo che, non sapendola altrimenti spiegare, ho pensato ad un errore tipografico, a questo cioè, di trovarsi una *l* colà dove avrebbe a stare invece una *t*, onde non *pulinzia* ma *putinzia* deve leggersi; e mi conforta in questo il trovare nell' istesso libretto altri simili errori tipografici, che per la loro evidenza ho corretti; tali i seguenti: st. 11, v. 1, *salulu* per *salutu;* st. 14, v. 4, *suldali* per *suldati;* e viceversa alla st. 16, v. 4, *patori* per *palori;* e ciò per essere logori i caratteri da stampa e l' asta della *l* assai corta, appena una linea più alta della *t*. Il vocabolo *putinzía* è chiarissimo; è lo stesso che *putenza*, *putènzia*, trasportato l' accento sull' ultima, come il popolo spesso fa in molte parole: *lèggiri* e *liggíri* *vìdiri* e *vidíri*, *chiànciri* e *chianciri* ec. Ma tornano superflui questi esempj quando è saputo che il popolo dice ancora *la putinzía* e *la putintía* in molti Comuni (Borgetto, Camporeale, Montelepre ec.) a indicare *i potenti*, e *la putènzia* a indicare *la potenza* in astratto.

La seconda osservazione riguarda la *Ottava siciliana* che leggesi alla pag. 8 del libretto, e che non fa parte della storia di Falconello. Tale *ottava* appartiene al celebre contrasto detto il *Tuppi-tuppi*, che pubblicherò in questa collezione medesima, ed *è* appunto la 30ª e penultima ottava. Notisi bene questo per ora, perchè ci servirà quando avrò a fare alcune considerazioni sul detto contrasto, la cui più antica stampa che io conosca è la messinese del 1665.

Aggiungo, in fine, essermi stato detto esistere un' altra edizione della *Vita* di Falconello, fatta in Palermo al 1600 o 1602; ma non m' è stato possibile di conoscerne neppure il titolo preciso e lo stampatore.

## III.

### HISTORIA NOVA

### DI L'AMANTI FIDILI E

### DISGRATIATV

e lu chiantu della sua morti.

*Novamenti cumposta.*

—

In Palermo per le stampe di Matteo Mayda. 1588.

*Con lic. dei Superiori.*

[In 16° picc. di pagg. 8; cominciano le ottave alla pag. 2, dietro il frontespizio, e se ne leggono tre per ogni pagina; nella pag. 8, però, ce n'è una sola. Nel frontespizio c'è, per vignetta, una testa di morto].

---

Cui voli intendiri quilli tormenti
chi duna Amuri alli fidili amanti,
sintiti quista historia dulenti
cha succexi ad un giuvini constanti.
La fidi delli fimini presenti
risimighia a li nuvuli cangianti;
homini saggi, non criditi nenti,
cha li donni sù tucti impij e farfanti.

Si li guardati vi parinu santi,
stannu muderi cu li occhi baxi;
si ci diciti: ti voghiu pr' amanti,
cu lusenghi vi mectinu intra naxi,
e cu prummisi e millafij tanti
fannu chi l' homu di chiù s' inxiammaxi,
e quandu ardi di amuri bastanti
lu riducinu mortu intra li caxi.

Ogni unu stassi atentu a sta palora:
la donna è ruga di la sepultura,
xiloccu chi v' axiuca senza mora,
focu chi in cinniri vi riduci a un' hura.
Cussì ci avvinni a Franciscu Bonora,
lu giuvini cha tantu m' addolura,
chi s' accisi d' amuri pri Linora,
in visu bella e intra lu cori scura.

Da l' hura persi la paci chi avia,
pinsandu sempri a la donna bramata;
Linora ni xialava e ni gudia
di quista amurusanza stirminata;
ma comu in iddu lu focu criscia,
cussì Linora si facia jelata;
li doni e li sirvitij ricipia,
ma non dignava guardarlu 'na fiata.

Setti anni durau sta vita ingrata;
Franciscu chiù constanti a issa amava,
la siquia caminandu pir la strata,
finu a la Ecclesia l' accumpagnava.
Amami, cori miu, rigina amata,
alma di st' alma, non siari prava,
cha tu sì tantu da mi adurata
quantu ch' eu stissu non imaginava.

E Linora nè puru lu guardava
passandu tucta pompa e tucta sfrazzu:
Franciscu notti e dia smaniava,
era riduttu di nixiri pazzu.
Na siritina chi diluviava
girandu sutta di lu sò palazzu,
la vidi a la finestra chi pighiava
di lu suffriri sò jocu e sullazzu.

Si comu pazzu e senza raxiuni
determina moriri in quillu locu,
e in la fiumana si jetta appuzzuni
per astutari li xiammi di focu.
Ma la tiranna cu fintu duluri
grida: aimè non moriri, o m' ami pocu!
Iddu ripighia li soi viguri
e di Linora si torna a lu giocu.

Chi focu 'na palora rinovau
intra lu cori a l' amanti fidili!
Ma cu disprezzi novi chi truvau
issa ci detti torturi crudili:
lu sdilliggiu, et lu discacchiau
comu si fussi la cosa chiù vili:
quisti ed autri nequitij supportau,
nè mai 'ndi happi 'na risposta humili.

Java finendu di mali suttili
squaghiava a puntu comu cira accisa:
eu nun saroggiu già mai infidili,
nenti curandu omni sua offisa;
dicitilu, amici, a la bella crudili,
forsi cha in piatati fussi misa;
stu forti amuri mai chiudi li vili
e muriroggiu siquendu l' imprisa.

Faceva prisa, infra tantu, la Morti,
e lu sciughieva di st' amuri ingratu;
cumplia vinti dui anni et era forti,
aimè! cha peddi e ossa è divintatu!
li amici si affuddavanu a li porti
per ajutari stu disgratiatu;
la matri si pilava a vuci forti,
rivisciri lu volia cu lu sò xiatu.

Lu toccu funerali avia sunatu;
omni unu ni ha doluri internu,
et omni unu ripeti turbatu
quantu l' amuri ci detti l' infernu;
maximamenti veni declaratu
di Linora l' horibili gubernu;
sindi ripeti tuctu lu passatu
chi contra a tanta fidi fu indernu.

Indernu fu, e Franciscu è mortu,
mortu è lu bellu giuvini amurusu
cha di la matri era lu confortu,
fighiolu obedienti e rispittusu.
Hora è chà di la Morti veru tortu,
pirchì a iddu stu corpu furiusu?
Linora ridi e xiala, e iddu mortu;
se quistu è giustu, mi restu confusu.

Ogni piatusu accursi a quilla nova
a consolari la matri mischina,
cha tantu affannu e angustia prova
cha pari chi murissi dda matina.
Hannu pighiatu na cutrighia nova
e li mutandi di la tila fina,
e prestu preparatu si ritrova
lu catalettu e l' amara curtina.

China è la intrata, duvi sta lu mortu,
di li Cunfrati e di autra genti;
iddu paria chi riposassi assortu,
e stancu di li tanti patimenti.
La matri non havia nullu conhortu;
chiangia: o fighiu caru, obedienti;
aimè, sta pena comu la cumportu?
a sta disgratia nu si ripara nenti!

Facia una pena chi obscura la menti
vidirlu stisu in lu catalettu
vistutu di Confrati santamenti
cun la curuna e la cruci a lu pettu.
Una Ripitatrici dicia dulenti:
aimè comu finisti, aimè dilettu!
l' autra rispondia cu gran lamenti:
hor s' astutau lu suli chiù perfettu!

Doppu alla Chiesia lu vannu a laxari
li amici cun la matri dolorusa,
ripitandu cu vuci multu amari
fannu un trivulu omni unu a la confusa.
Quandu fu l' hura di lu orbicari
lu becca mortu ci dumanda scusa:
vogliu chi nuddu di vui havi a calari
intra la fossa, chi da nui non s' usa.

Sta confusa la matri e sbaguttita,
l' ultimu offitiu non lu pò cumpliri;
ma ongni amicu la soccurri e ajta
cun bonu intentu di farci placiri;
'na cerra di capiddi ben pulita
ci hannu taghiatu inanzi a sipiliri,
infra di loro l' hannu cumpartita
comu reliquia cha ci pò valiri.

Cussì a finiri vinni lu Bonora
disfactu e vintu da fidili amuri
per quilla ingrata donna di Linora
chi mai rispusi vera a tantu arduri.
Tuttu Palermu sindi parra anchora
cun vera pena e sintitu duluri;
giuvini era di gintili mora,
e bellu comu fussi in hortu xiuri.

O giuvinetti, siquaci d' amuri,
pighiati esemplu di la historia mia;
lu sexu fiminili è tradituri,
v' inganna, e si muriti n' ha aligria:
ventu incostanti e focu di fururi,
chi struggi quantu ci veni per via,
concutrighiu chi ammazza, cu duluri,
e poi cha ammazza, mancu lagrimia.

LV FINI.

## ANNOTAZIONI E RISCONTRI.

Non ricordo alcuna, tra le italiane leggende; che abbia riscontro con la presente; la quale è piena di affetto, egregiamente verseggiata e, quel ch' è più, della maggiore importanza come espressione sincera dell' indole del popolo siciliano e de' costumi suoi, in ispecie i funerarj de' secoli che furono. Vedi il nostro scritto: *Le Reputatrici in Sicilia*, che sta nelle *Nuove Effemeridi Siciliane* di Palermo, serie seconda, vol. I. (a. 1874).

## IV.

### LAMENTO

### CHE FA VNA VECCHIA

### per un gallo perduto.

*Nuovamente posto in luce.*

—

In Palermo, per Decio Cirillo. 1628.

*Con licenza dei Superiori.*

[In 16° picc. di pagg. 8: le ottave cominciano alla seconda carta, cioè pag. 3, e per ciascuna pagina se ne leggono quattro, fuorchè nella 8ª, dove ce n'è una sola (*).]

---

Coghiti, ingegnu miu, fà chi mi squatri,
Fà chi mi vegna in paru stu partitu,
Chi non mi lagnu contra di li latri (1)
Chi mi rubaru lu miu Gaddu arditu (2);

(*) Le varianti riportate qui appresso ho tratte da un'altra edizione posteriore, ch'è la seguente: *Lamento* | *che fa* | *una vecchia* | *Per un Gallo perduto,* | *Novamente posto in luce per* | *Giuseppe Rosso Siciliano.* | *In Palermo, per Costanzo* 1695. | *Con lic. de' Superiori.* | Costa di pag. 8 in 16° picc.: le ottave cominciano alla pag. 2, e in ciascuna pagina se ne contengono tre.

(1) Chi nun mi lagna . . . . .

(2) Chi m'arrubbaru . . . . .

Li puddicini cu li loru matri
Fannu gran chiantu multu sbaguttitu,
Chiancinu li puddastri a loru patri (1)
E li gaddini a lu loru maritu (2).

Persi lu Gaddu miu tantu pulitu,
Tant' era beddu, sulamenti l' ali (3);
E tuttu di culuri culuritu,
Era un veru diamanti naturali;
Tuttu di pinni novi era vistitu (4),
Vidivi un specchiu, una cosa reali;
Pirdendulu, arristavi sbaguttitu,
Nun nci ndi parsi pinna nè signali.

E cui mi l' arrubau mi vosi mali,
Pirchì la robba mia noci et offendi;
Gastimi mandirò tanti mortali
Ch' arristirà spantatu cui l' intendi (5):
Ira di Curti e fauzu Offitiali (6)
E li sò brazza à la currula stendi;
'Nnanti chi sia lu misi di Natali
Mi vegna nova chi chiddu s' impendi.

Quandu l' auricchia mia cantari intendi (7)
Li gaddi d' autru e fari matinati,
Autru la mia lingua non pretendi (8)
Sulu fari gastimi 'ntuxicati (9);

(1) . . . . . . . li puddastri loru patri.
(2) E li gaddini lu loru . . . . .
(3) Tan' era beddu . . . . . .
(4) Tuttu di pinni novu era vistutu.
(5) Ch' arresta spavintatu . . . . . .
(6) . . . . . . . fausu Offitiali.
(7) Quandu l' oricchia . . . . .
(8) . . . . . . . nun pretendi.
(9) . . . . . . . intussicati.

Ira di malatij, talchì si spendi
La robba tutta e campa in povertati,
E vaja con li crozzi e li legendi
Vindendu storii e figuri pri li strati (1).

Zafara, lebra, tigna e povertati
Ira di malatia senza un dinaru,
Comu lu gaddu senza potestati
D' in menzu li gaddini mi pighiaru;
Cussì ci vija li carni mangiati
Di chiddu mali ingratu e micidaru;
Orfani sianu, nudi e scunsulati
A chiddi chi lu gaddu m' arrubbaru

Chistu ci dicu s' iddi sunnu amici (2),
Ò frati, ò soru, ò intrinsichi parenti:
S' iddi sù ricchi e campanu felici,
Pozzanu ijri comu li pizzenti:
Cui chistu tortu a lu miu Gaddu fici,
Chi vija arsu 'ntra lu focu ardenti,
A tal chi per lu Gaddu miu si dici:
Per un Gaddu sù morti tanti genti.

Quandu ci pensu a lu Gaddu scuntenti
E vijumi cattivi li gaddini,
Fazzu gastimi intuxicati, ardenti (3),
Tanti, chi diri tanti non c' e fini (4).
Comu mi l' arrubbaru amaramenti
Patri di tanti beddi puddicini!
Cussì li vija ijri 'ntra li genti
Ciunchi, pinati, misari e tapini (5).

(1) . . . . . . . e figuri moderni.
(2) . . . . . si loru sunnu . . . .
(3) . . . . intussicati . . . . .
(4) . . . . . nun c' è fini.
(5) . . . . . . . . miseri e rapini.

Comu lu Gaddu miu non sindi vidi (1),
Tantu era beddu e filici cantava,
Chi dava spassu a tutti li vicini
Massimamenti quandu accuminzava.
Unu di sti Mircanti Xiurintini
Lu vitti una matina chi passava,
E quantu pinni havia tanti Xiurini
Mi n' era datu si ci lu dunava.

Comu lu Gaddu miu nun sindi asciava
Di tanti beddi costumi c' havia,
A la matina quandu si livava (2)
A tutti li gaddini arriscidia;
Si alcuna da lu cantu ci mancava,
Sacciati certu chi non si stacia (3)
Pir fina a tantu chi poi la truvava
E sutta l' ali si la ricughia (4).

Cianculu, malu mali e schirincia
A chiddu latru chi a lu Gaddu dedi,
Muffuli, sagulette e tirannia,
Tratti di corda e tirati li pedi:
Un vutu voghiu fari a longa via
Si lu Celu sta gratia mi cuncedi,
Chi vija fari a tutti morti ria
Ad iddu e tutti quanti li soi heredi.

Si sta a la dritta, mangia, vivi o sedi,
Non pozza haviri riposu nè locu (5),
E chiddu brazzu chi a lu Gaddu dedi (6)
Lu vija separatu di lu locu;

(1) . . . . . . . nun sindi asciava.
(2) E la matina . . . .
(3) . . . . . nun si stacia.
(4) E sutta a l' ali . . . .
(5) Nun pozza . . . .
(6) . . . . . . a lu Caddu . . . .

Ci vija taghiari intrambu dui li pedi
E chi lu sò turmentu non sia pocu (1);
A cui l' arditu Gaddu si pussedi
L' arda di Muncibeddu lu gran focu (2).

Ci malidicu la casa e lu locu
Undi pilaru lu Gaddu mischinu,
Ci malidicu cui ci fu lu Cocu,
La zafarana cu lu pitrusinu,
Ci malidicu li ligna e lu focu
E a cui ci misi lu pani e lu vinu.
Perdiri lu miu Gaddu non fu pocu (3);
Ch' era comu un Falcuni pilligrinu.

Vidia lu Gaddu miu comu un giardinu,
Russu, virmighiu comu gighiu all' ortu;
Tantu era beddu, gratiusu e finu,
Dava a li mei gaddini gran cunfortu.
Ciuncu, pinatu, miseru e tapinu (4)
Cui a lu Gaddu miu fici stu tortu,
E chi sia natu sutta ad un distinu
Chi vaja vivu e chiangiasi pri mortu (5).

Gran passioni, gran còlura portu
A chiddu chi lu Gaddu mi rapiu,
E tali, chi nudd' hura mi cunhortu (6)
Sintentiari a cui ci cunsintiu:

(1) . . . . . nun sia . . . .
(2) Ad autru li carni nun pritendi
Certu di Muncibeddu lu gran focu.
(3) A perdiri . . . . nun fu . . . .
(4) . . . . . miseru e rapinu.
(5) . . . . chianciasi . . . .
(6) . . . . . . . . . . cunfortu.

Li puddicini cu lu coddu tortu
Nun fann' autru chi gridari *piu, piu,*
Chiancinu loru patri chi fu mortu (1),
Comu davanti l' occhi ci spiriu!

Di poi chi lu miu Gaddu si pirdiu,
Li mei gaddini nun fannu chiù ova;
Sempri fu beddu di quandu nasciu,
Di vista, di biddizza e d' ogni prova;
Cussì, Signuri, a cui si l' arrustiu
Chi sia pigghiatu ed arsu undi si trova,
Talchì sia dittu pri lu Gaddu miu:
Piccatu vecchiu, sintentia nova.

Quanti vuccuni fici, tanti chiova
Chi ci sianu appizzati 'ntra lu pettu;
Cussì staja assittatu e nun si mova
E di cuntinu culcatu a lu lettu;
Comu li mei gaddini nun fann' ova
E sunnu sciuti di spassu e dilettu,
Pir fina chi lu Gaddu non si trova (2),
Chi chiangia sempri cun doghia e rispettu (3).

Cussi ci dicu si fu giuvinettu:
Non sindi pozza la mamma prigari (4),
E vaja in Barbaria scavu e suggettu (5)
E poi si pozza arreri riscattari;
Comu s' ha riscattatu e misu a lettu (6).
Dintra la casa si pozza scacciari,
Caja di tantu in subitu lu tettu,
Chi nuddu dintra si pozza salvari.

(1) Ciancinu . . . . . . .
(2) . . . . . . . . nun si trova.
(3) Chi chiancia sempri cu doghia e rispettu.
(4) Nun si ndi . . . .
(5) . . . . in Barvaria . . . .
(6) . . . . . . . . . e misu a sestu.

E si fu donna, pozza incattivari,
A terra strana, e vicini crudili,
A Marzu chi si pozza maritari
E incattivari lu misi d' aprili;
E lu banchettu chi voli accattari,
Sia virdi ramu sti cosi gintili:
Cui di lu Gaddu miu vosi mangiari,
Lu vija mangiatu di mali suttili (1).

Hora chi l' haju tantu gastimatu,
Mi voghiu un pocu ricunciliari (2),
Chi ricanusciu havirici piccatu
Pr' un Gaddu tantu mali addisiari;
Macari mi c' havissiru chiamatu,
Cu autru sapuri li vulia lassari!
Dicu *mia culpa*, si, c' haju piccatu,
Signuri, mi vughiati pirdunari.

Comu humili, discreti e virtuusi,
Donni chi spissu a pinitentia andati,
Si di l' ingiurij mei siti nujusi,
La digna humilitati m' impristati:
Di quantu dissi mi fazzu li scusi
Chi fu pr' un Gaddu la partialitati (3);
Però vi pregu di novu cunfusi
Chi di l' erruri miu mi pirdunati.

L' AVTVRI (4):

La donna è dannu di lu nostru origini,
Sessu malignu di tanta focagini (5),
E misi in testa à l' homu una virtigini
Chi d' homu sulu si vida l' imagini;

(1) Lu vija manciatu . . . .
(2) Li voghiu un pocu ricunsiliari.
(3) Chi fa . . . . .
(4) Manca all' edizione del Costanzo questo rigo.
(5) . . . . . . . . di tanta pocagini.

E ndi ridussi a la scura caligini,
Si comu appari pri li sacri pagini,
E si non era la Sagrata Virgini,
Foramu tutti à l' eterna voragini.

LV FINI.

## ANNOTAZIONI E RISCONTRI.

Importantissimo per ogni verso è questo *Lamento*, che la nostra stampa del 1628 dice « nuovamente posto in luce »; onde per lo meno dev' essere nato nel sec. XVI, e fors' anco nel XV, come più giù apparirà. Come si vede, esso non porta nome d' autore; eppure, al 1695, viene un Giuseppe Rosso siciliano che lo ristampa come suo, segno evidente che il componimento sia più antico che non si crede; e quasichè ciò fosse poco, al 1750 il catanese Antonino La Fata lo riproduce ancor esso in Catania come cosa propria con questo titolo: *La vecchia ca persi lu gaddu*. Mi duole non aver potuto avere sott' occhio quest' altra edizione del La Fata, per fare i necessarj confronti e vedere fino a qual punto egli si attenne all' antica, o quali modificazioni v' introdusse; ma ad ogni modo rimane storicamente accertato il fatto, che una leggenda antica si riproduca come *nuova* in anni posteriori e vi comparisca il nome d' un autore, che alla fin fine non è che un plagiario o un prestanome. Confrontando le due edizioni del 1628 e 1695, vedesi chiaramente come questa ultima resti alterata nella dicitura, nella forma, e come quella si avvicini di più alla fonte primitiva per la maggiore perfezione che vi si scorge, eziandio nella misura de' versi e nell' aggiustatezza delle rime; cosa che si fa desiderare nella edizione del 1695. Volendo dalla poesia medesima cercare un qualche indizio che ci mostri in alcun modo il tempo quand' essa venne composta, il **Pitrè** nel suo volume di *Studj di poesia popolare*, a pag. 275 e 276 così risponde al quesito: « Se si guardi bene ad alcuni accenni della poesia, qualche ipotesi potrà farsi; una delle quali è que-

sta: che il componimento è di un tempo, in cui molti mercanti fiorentini usavano a Palermo, ove assai prospero andava per essi il commercio:

Unu di sti Mircanti Xiurintini
Lu vitti una matina chi passava,
E quantu pinni havia tanti Xiurini
Mi n' era datu si ci lu dunava.

Questo nome *fiorino* dà qui un po' di luce, ma è così fioca che non lascia vedere se l'autore avesse inteso parlare del *fiorino d' Aragona* durato fino al 1476, o del *fiorino di Camera*, che corse anche a' tempi del re Alfonso; se del *fiorino di Firenze*, o del *fiorino di Sicilia*, l' uno e l' altro assai più comuni de' precedenti. Il fiorino siciliano fu prima di re Alfonso, e valse tarì sei, pari a lire 2,55 d' oggi; in una Relazione del Regno di Sicilia, scritta nei primi del seicento in lingua spagnuola per istruzione dei Viceré, se ne parla come di cosa già passata. Il fiorino fiorentino valse nel 1476 fino a tarì 25, pari a lire 10, 62, come sotto Martino, scese fino a tarì 6. Or se si consideri che la citazione in bocca alla vecchia è per ragione di vantamento, nel senso che ogni penna del gallo sarebbe stata pagata a caro prezzo; se si consideri che il compratore sarebbe stato un fiorentino; e che « alle volte, come dice lo Scavo, » il fiorino di Firenze era chiamato per antonomasia il fiorino (1) »; egli è ragionevole il concluderne che il fiorino della poesia può essere stato quello di Firenze. Il quale se finì d' aver corso legale tra noi nel sec. passato, è risaputo che già prima del cinquecento correva molto comune e specialmente quando Palermo avea strette relazioni co' negozianti fiorentini. » — Crede il **Pitrè** inoltre dalle parole *ciàngulu* (segno di peste), *arriscèdiri* (cercare, frugare), *sciutu* (uscito), *staciari* (stare), che si leggono nel componimento, che autore vero potè essere un catanese; ma io gli fa osservare che, ad eccezione di *staciari*, le altre voci appartengono ancora ai parlari della provincia di Palermo e di Trapani. Chiunque si sia, non possiamo noi saper nulla intorno a questo ignoto poeta del popolo, e forse non ne saprem nulla giammai, ed io fin da ora rinunzio a questa ricerca.

Il *Lamento* si è stampato e si continua annualmente a stampare in Napoli, scempiatamente voltato in italiano e pieno zeppo di errori, da

(1) *Zecche e monete di Sicilia;* Ms. del sec. XVIII della Biblioteca Comunale di Palermo, segnato Qq. F. 28.

Luigi Russo abituale editore di storielle popolari: m'è stato riferito che anche lo stampatore Tamburini di Milano, anch' egli editore di cose popolari, lo abbia riprodotto italianizzato; a me però non è stato dato di consultare la sua stampa. Di quella di Napoli, invece, che ho sott'occhio, riproduco qui due ottave, onde chiaro apparisca che sono una traduzione delle siciliane e maledettamente eseguita:

Giangolo, il male e scaranzia
  A questo ladro, che il mio gallo tiene;
  Manette, funcellate e tirannìa,
  Tratti di corda e tirata di piede;
  Uno voto voglio fare a lunga via
  Se il cielo questa grazia mi concede,
  Che li vide fare a tutti morte ria
  Ad esso e a tutti quanti li suoi erede.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Li maledico la casa ed il foco
  Dove ha pigliato il gallo meschinello,
  Li maledico sempre in ogni loco
  La zaffarana con il petrosino;
  Non possa avere nè legna nè foco
  Nè meno pane, come anco il vino;
  A perdere il gallo non fu poco,
  Ch' era come un falcone pellegrino.

*(Continua).*

# GIUSEPPE GIUSTI E I SUOI TEMPI

PER

GAETANO GHIVIZZANI

DELLA REGIA DEPUTAZIONE AI TESTI DI LINGUA

---

(Continuazione. Vedi pag. 37).

## III.

La poesia del Giusti fu la più parte politica, e quasi promossa ed aiutata dall'ordine stesso della sua vita, pure creandola l'anima sua elevata e nobilmente sdegnosa.

Nato il Giusti ai tempi di Napoleone, le prime parole che dovette udire furono di quella prepotenza che spense la libertà e non saldò la gloria. Vennero tosto le restaurazioni italiane, non gloriose e tanto meno gloriose, e bene altrimenti illiberali che non l'impero, sconsigliate in tutto, ed in assai parti crudeli ed anco feroci. Agli applausi che tutta Europa mandava alla Grecia per i felici e lungamente combattuti rivolgimenti suoi, ebbe a sentire mescolare i gemiti e le grida di dolore per le stragi, gli esilii e le inquisizioni, che successero in Italia ai moti del ventuno, che furono un risveglio degli spiriti vitali conquisi il quindici, e ridestati sotto auspicio e patrocinio reali. Avea compiuti i ventun anni il Giusti quando accaddero le tre

giornate di luglio, cui seguirono i nostri rivolgimenti del trentuno. Quindi nuovi tormenti e nuovi tormentati, con il ritorno degli Austriaci in Bologna e in Rimini, e per giunta i francesi in Ancona. Allora sorgea la *Giovine Italia*, quando un popolo morto, dice l'illustre Carducci, si mise dietro a colui, che

> . . . vide nel ciel crepuscolare
> Col cuor di Gracco ed il pensier di Dante
> La terza Italia;

la *Giovine Italia*, istituzione o setta che si voglia dire, e della quale pende ancora vivissima la lite tra il bene e il male che fatto abbia: ardua ed infelice lite, a cui noi non vogliamo toccare, e che sulla tomba testè aperta del grande italiano speriamo vedere finita in questa unità d'Italia, se resti inteso e compreso che in questa Italia compiuta ci è luogo per tutti, e nessuna parte voglia spatriarne l'altra sotto bei colori ed abbelliti discorsi.

Da questo tempo, e fino al pontificato di Pio nono, un continuo congiurare e tentare in Italia; e tra vani tentativi e temerari propositi, un versarsi di sangue italiano ed uno spegnersi d'italiani spiriti. Poi gli stessi liberali partiti in due: moderati e dottrinari gli uni; presti all'opera, o, com'oggi diciamo, di azione, e imaginosi gli altri.

Il Giusti s'imbattè in questi tempi, e li comprese. Li ricercò e li comprese nelle virtù, nei desideri e nelle speranze: percosso da fieri dolori, lui spensierato ed abbandonato in una cieca fiducia di sè e del mondo, costrinsero a pensare se stesso, e a valersi delle poche forze che gli erano rimaste, senza che, dic'egli « non avrei potuto » scrivere neppure quei pochi versacci, nei quali, a chi » ben guarda, apparirà sempre il peccato originale » (1).

(1) *Epist.*, lett. 323., del 10 di dic. 1847., vol. II., pag. 301.

A comprenderli gli giovò mirabilmente lo stare, egli dice, con una cianca di qua ed una di là (1), e che noi vorremmo dire con un piede tra il popolo ed uno nella aristocrazia. Egli prese veramente le mosse e lo avviamento dal popolo, tra cui stette più che mai nella sua prima gioventù: ma poi si fermò nell'aristocrazia, ove per la maggior parte condusse la rimanente sua vita.

E qui, per evitare ogni equivoco e farci ben intendere, è d'uopo fermare come noi diciamo aristocrazia a significare in una parola tutte le classi che maggioreggiano sia per cultura e dottrina, o sia per semicultura e addottrinamento; sia per nobiltà, ovvero per nobilitamento; sia per dignità d'officio o per servigio officiale. Di questa stessa aristocrazia prescelse egli la migliore e più eletta parte, e che fosse o si dimostrasse almeno intinta di spiriti patrii e liberali. Con questa si addimesticò e prese consuetudine di vita, e in mezzo a questa ed anche a compiacenza di lei, rivolse i versi a correggimento e derisione dell'altra, con l'intento sempre di destare ed abilitare questa nostra Italia a libertà ed indipendenza. « La mia Musa » scriveva « fu il dispetto di veder caduti nel » letamaio i tribuni da panca di Caffè, dai quali ripugnava » tacitamente, sebbene mi sentissi fremere nel profondo del » cuore gli affetti stessi che costoro imparavano a mente » nelle gazzettaccie d'ogni colore » (2).

Di qui per avventura il filo a giudicare del Giusti e delle opere sue, chi lo volesse e potesse fare pienamente ed adeguatamente.

Nè a svolgere tal filo ci sentiamo noi polso bastevole; e, contenti di averlo accennato, ci staremo a mostrare

(1) *Epist.*, lett. 6 e 16., vol. I., pag. 145 e 161.
(2) *Epist.*, lett. 176., *A Giovanni Fabrizi*, vol. II., pag. 13.

come del popolo serbasse il linguaggio e la favella, e della compagnia tra cui viveva, o a cui si accostava, pigliasse soventi la ispirazione e il disegno delle sue poesie. Se non che egli faceva suoi quel disegno e quelle ispirazioni che rispondevano al sentimento dell' anima sua: e il disegno e le ispirazioni ricolte riescivano così ad una rivelazione e compimento di ciò ch' ei sentia confusamente nell'anima e non sapea ben ricoglier da sè, o di ciò almeno che si accordava con la fede e i propositi suoi.

Dava poi loro una forma tutta sua, onde il dettato delle sue poesie parve pur ricondito e raro a quella compagnia, o, come oggi diciamo, *società*, che parlava d' Italia bene spesso in gergo francese, e non mai in pretto italiano. Sì fattamente essendo, le sue poesie sembrano anche più nuove per la novissima lingua. D' altra parte, e per la natura del subietto, e più per la qualità dei concetti, dovettero bene spesso andare incomprese dal popolo, che per altro, e quasi per tradizione, ne intese e ne comprese il sentimento e l' affetto, e se ne giovò.

Se i tempi e la compagnia fra cui si avvolse, invogliarono il Giusti di sua poesia, il reggimento politico sotto cui visse non gli tolse di tentarla ed osarla. Anche per questo fu gran ventura che ei nascesse in Toscana. Fuor di Toscana e' non avrebbe tentato un' opera, che fuor di essa non poteva pigliar corso, e molto meno avere così facile e glorioso corso, come ebbero quivi a bella prima i versi del Giusti, letti ed applauditi fino da una polizia, che fu pure un giorno l' ammirazione del Giordani che troppo se ne lodò (1).

(1) Ed anche il granduca leggeva i suoi versi e non gliene voleva tanto male, se vero ciò che racconta Cesare Cantù nella sua storia degl' Italiani: — « E di epigrammi lo bersagliava il Giusti, chiamandolo » *toscano Morfeo, che asciugava tasche e maremme;* e il granduca scon-

Comunque fosse, il reggimento lorenese in Toscana ebbe sempre un abito di mitezza ed anco di tolleranza: e l' abito la vinse in lui quando pure ostentò di essere truce, e ne volle fare alcuna prova. Vero eziandio venirle in gran parte imposto tal abito dalla Toscana stessa; ma vero altresì che la Toscana l' avea in gran parte fatta quel governo, o bene o male che fatta fosse, o meglio o peggio che quell' abito coprisse. Di sotto al quale è anco vero, che ad ora ad ora, non mancava il governo di allungare la mano per qualche mal colpo: ma erano aberrazioni momentanee, e non propositi di sistema; ed anco bene spesso accadeva che la mano si ritraeva prima che arrivasse a colpire. Era tuttavia questa la forma del governo toscano, massime dei tempi a cui s' abbattè il Giusti, ed in questa forma ci capivano a loro agio gli esuli che di ogni parte là convenivano, ed in questa forma crescevano almeno non contrastati liberi studi e civili istituzioni, come le effemeridi del Viessieux, le casse di risparmio, e gli asili infantili: ed il governo stesso si mostrava ed era ambizioso del civil progresso, bonificando le maremme, ampliando le università e promovendo il congresso degli scienziati. Per altro non si può lasciare questo proposito senza dire come il governo si facesse bello di tali cose, ed il paese troppo se ne compiacesse, onde l' uno e l' altro sembrarono quasi d' accordo a dimenticare la sostanza e non vedere o nascondere i mali effetti, che da quella stessa forma di bene derivavano.

Ci era però chi vedeva o intravedeva; non abbagliato, non vinto da quella cascaggine. Ci era l' impazienza e il

» tratolo per via: — *Ehi* (gli disse) *quanto alle tasche direte vero, ma* » *le maremme non riuscii. Voi però per mio conto vivete sicuro; ma* » *se gli altri principi che colpite domandassero di farvi tacere?* » (Cap. CLXXXIX., vol. VI., pag. 646., Torino, 1856).

vigore e l' accorgimento di poche anime elette, di che sorgeva il desiderio e si propagava di spastoiarsi ed uscire dal vecchio, e di avvalorarsi ed accingersi ad un migliore avvenire.

In questo desiderio e nelle condizioni che abbiamo accennato nasceva appunto e prendeva forma la satira del Giusti.

Da questi tempi, affrettando i nuovi, e sempre secondando il cuor suo, prese il nostro poeta l' intento; e tolse dai tempi gli argomenti ed il modo con cui l' imprese a trattare, secondando bene spesso le impressioni che riceveva dalla compagnia nella quale di mano in mano si ritrovava, ed anco dai casi della sua vita. Così alla morte dell' imperatore Francesco intonò *Il dies irae*, in cui fu il primo suono della sua satira, alla quale applaudiva la gioventù, e censuravano i *chiarissimi*, crucciandosi di aver prima riso leggendo: e poco appresso per una turba d' Italiani stranieri in Italia, *Lo Stivale*, quasi svegliarino risguardo alla storia (1). E, guardandosi attorno, scrisse l' inno *A san Giovanni*, contro quelli che fanno mercato di tutto, e un anno dopo il *Brindisi*, in cui intese pungere il fasto ignorante di chi tiene tavola aperta, e la turpe servilità degli scrocconi (2). E, preso di dolore agli infiniti mali che dal gioco del lotto scaturivano, ne dettò i versi, che, intitolati *Apologia*, ne erano accusa amarissima; tornando a levare, dopo non molto tempo, la voce più fieramente dogliosa contro questo vizio legale, ma non con miglior frutto, nel *Sortilegio*. Nauseato di tanti, che dell' antica fede fallivano per tornaconto, scriveva *Il brindisi di Girella*, contro gli apostati (3); e, vedendo

(1) *Epist.*, lett. 34., del 20 di ag. 1840, *Ad Enrico Mayer*, vol. I., pag. 197.
(2) Id., id., id.
(3) Id., id., id.

profondere all' ugule canore

> L' oro che può lo stomaco aggrinzato
> Spianare a mille (1),

scriveva i saffici *Per un reuma d' un cantante;* e quando la Italia ventava di chiacchiere di filosofi umanitari, « i » quali battendo la comoda campagna delle generalità, si » provavano ad imporne alla vana moltitudine col vanilo» quio delle loro aeree dottrine » (2), egli, dileggiandoli, cantava:

> Ecco il Genio *Umanitario*
> Che del mondo *stazionario*
> Unge le carrucole (3),

con quel che segue, come ne *Gl' immobili e i semimoventi* pungeva bellamente certi amatori del vecchio atteggiati a dottrinari, e come già aveva dettato contro l' *oscurantismo* (4) i versi *Per il congresso dei dotti nel* 39.

Usava alle veglie e alle danze patrizie, e scriveva *Il ballo* contro il forestierume (5), e, com' egli dice, « contro il » *bon-ton*, e contro la licenza di ammettere tutti, purchè » abbiano una coda di rondine » (6). Visitava i chiostri e i cimiteri, e contro un diluvio d' iscrizioni e di *necrologie*

(1) **Giusti,** *Poesie*, *Per un reuma d' un cantante*, vv. 51-52., ed. cit. pag. 83.

(2) *Epist.*, lett. 75., vol. I., pag. 292.

(3) **Giusti,** *Poesie*, *Gli Umanitari*, vv. 1-3., ed. cit., pag. 84.

(4) *Epist.*, lett. 34., vol. I., pag. 197.

(5) *Epist.*, lett. 78., vol. I., pag. 298.

(6) *Epist.*, lett. 34., vol. I., pag. 197-98. — Per chi non è toscano non sarà soverchio avvertire che coda di rondine è chiamata in toscana la giubba, che i veneti dicon velada, altri marsina ecc. I toscani la chiamano anche violino.

buttate là con la pala senza discrezione (1), dettava il *Mementomo;* ed oppresso alla vista dei paralitici di diciotto anni, vizio scrofolare di quel tempo (2), e che faceva afa a pur vedere, scriveva *Il giovinetto,* in cui pure stupendamente descrive, dice il Carducci, i civili effetti di quella falsa scuola, che pigliava l'intonazione or dallo Chateaubriand, or dal Byron (3). E vedendo a chi gl'impieghi, e come l'asinaggine e la turpitudine avessero premio, avendo pur già scritto dieci anni prima *La legge penale per gl' impiegati,* ne mandò fuori il *Gingillino,* onde volle mostrare per quali vie, e con quale razza di noviziato uom poteva arrivare agl'impieghi (4), cercando « di cin» gere di tutte le loro viltà, di tutte le loro contumelie » coloro, che cercano salire alle cariche dello Stato per » la via del fango e della turpitudine » (5), via che parrebbe dovesse esser chiusa e dismessa con la libertà, ma in cui pur troppo non pochi corrono ancora.

A mezzo il quarantasei, quando vennero i predicatori della pace ad ogni costo, scrisse *La guerra,* onde volle pungere « la Banca e la dottrina de'quattro e quattr'otto » (6), come al quarantasette punse nei versi al Ghinozzi « la » poltroneria di volere scansare ogni patimento, quasichè » il patire non fosse apprendere » (7). E dopo aver mostrato nella *Storia contemporanea* « a che termine eran » condotti gli orecchianti » (8), veduti sorgere allor baldi

(1) *Epist.*, lett. 78., vol. I., pag. 298.
(2) *Epist.*, lett. 235., vol. II., pag. 134.
(3) Oper. cit., in **Giusti**, *Poesie*, ed. cit., pag. LIII.
(4) *Epist.*, lett. 139., *A F. S. Orlandini*, vol. II., pag. 35.
(5) *Epist.*, lett. 196., *Alla marchesa Luisa d'Azeglio*, vol. II., pag. 54.
(6) *Epist.*, lett. 312., *A Francesco Franceschini*, vol. II., pag. 268.
(7) Id., id., id.
(8) Id., id., id.

ed animosi tanti e tanti, che fino a que' dì non avevano fatto altro rumore che russando non fosse, volgendosi *Agli spettri del 4 settembre,* intendeva appunto « dare un colpo » di accetta ai muti che allora urlavano » (1) con quei saffici in cui dovè parer poi avere antiveduto i demagoghi del 1848. Avendo mostrato nel breve scherzo *Consiglio a un consigliere* « la necessità di camminare con le cose » del mondo » (2), quando vide « I *quondam* della bassa » polizia, appena licenziati, invece d'andarsene ognuno al » suo paese, esser rimasti qua e là nei luoghi dove ebbero » regno, come se lo scettro non fosse caduto loro di » mano, a grande stizza degli abitanti, ai quali quei re, » sebbene scoronati, facevano tuttavia afa e uggia » (3), ne dettò il ditirambo intitolato *Il congresso dei birri,* in cui tentò di « dipingere » scriveva egli stesso « tre razze di » quei signori, cioè carnefici, sdraiati e imbroglioni, e far » vedere come tutti, chi per un verso e chi per un altro, » sono la vera peste de' popoli e de' governi » (4).

In tal maniera andava di mano in mano dai tempi e dai peccati dei tempi prendendo il Giusti l'argomento dei suoi versi, sin che intonato dal popolo il cantico della libertà, parve voler cessare dalla satira, volgendosi libero poeta a libero principe, in un'ode saffica a Leopoldo di Lorena, che con alto intendimento comincia:

Signor, sospeso il pungolo severo,
A Te parla la Musa alta e sicura,
La Musa onde ti venne in pro del vero
Acre puntura (5).

(1) *Epist.*, lett. 312., *A Francesco Franceschini,* vol. II., pag. 268.
(2) Id., id., id.
(3) *Epist.*, lett. 316., del 7 di nov. 1857., vol. II., pag. 279.
(4) *Epist.*, lett. 312., vol. II., pag. 268.
(5) **Giusti,** *Poesie, A Leopoldo Secondo,* vv. 1-4, ed. cit., pag. 290.

Con questo però non vorremmo aver detto che, se l' intento comune delle sue poesie fu sempre uno e sempre suo, tutti e sempre suoi fossero ogni pensiero, ogni giudizio: chè mentre la sostanza è manifesta nel fine, non sempre è negli accessori, in cui si rivela una tal vanità di chi ora a questo, ora a quello vuol piacere e compiacere. Tale, meglio che ad utile proprio, a difesa di quei suoi compagni di università, *messi all' indice per capi guasti* (1), scriveva l' apologia di quella vita dissipata ed inutile nelle *Memorie di Pisa*; così ad onore della vecchia nobiltà, fra cui aveva fermato i piedi, dettava *La vestizione*, con cui vituperava la nuova aristocrazia del banco, che invadeva il casino, invitata a prendere il posto dell'antico servitorame, che non ha di che farsi la livrea (2); volendo pur colpire un nuovo abuso della Toscana, onde v' erano « un millione e mezzo di beni vincolati per la boria di farsi » presentare l' arme all' occhiello,.... e con questo abuso i » villani dorati di tutti i paesi » (3); e sempre contro la nuova nobiltà, e a servizio dell' antica, dettò *La scritta*.

(1) Vedi in **Giusti,** *Poesie*, *Le Memorie di Pisa*, strofa XIII., vv. 3-4., ed. cit., pag. 117.

(2) *Epist.*, lett. 34., vol. I., pag. 197; e **Giusti,** *Raccolta di proverbi toscani*, Le Monnier, 1853, illustrazione XXVII., pag. 398.

(3) *Epis.*, lett. 143., *Ad Alessandro Manzoni*, vol. I., pag. 424. — È bene mostrato l' intendimento di questa satira in una lettera che è la ventiduesima del volume primo del suo epistolario: « Oggi ognuno che » per buone o per male arti perviene a farsi ricco, vuole che si dimentichi o la sola bassa origine, o la bassissima vita. Ma il nastro, la » commenda fondata in barba alla legge buon' anima contro le mani » morte non gli quieta l' animo, anzi lo fa dispregevole ai patrizi intarlati dal lusso e dall' ignavia, e ridicolo ai popolani. Dimodochè non » gli rimane da consolarsi che nel suono delle monete e nelle borie » servitoresche dei Pitti. Su queste basi, invece di fare una dissertazione, » ho fabbricato questa bazzoffia ».

E mentre i tempi e gli uomini gl' ispiravano quei mirabili versi dell' *Incoronazione*, inveiva in essi contro il re Carlo Alberto, non sapendo indovinare che lo avrebbero un giorno salutato martire di nostra indipendenza a Novara e ad Oporto, e venerato nella memoria; e d' altra parte si mostrava mite col principe di Toscana; nel che forse ebbe anche luogo un certo sentimento di convenienza, quasi volesse usare di quel modo che meglio si affacea con un principe atto più a far dormire che a far gridare non fosse: dei quali due effetti quale il peggiore non è qui da trattare. Nel 41 in un momento d' ira contro le ingiurie oltramontane (1), che si riscaldava in quella compagnia tra cui usava, scriveva *La Terra de' morti*, mentre poi nel *Gingillino* avrebbe un giorno esclamato:

> O patria nostra, o fiaccola che spenta
> Tanto lume di te lasci, e conforti
> Chi nel passato sogna e si tormenta;
> Vivo sepolcro a un popolo di morti,
> Invano, invano dalle sante mura
> Spiri virtù negli animi scontorti (2).

E nel quarantacinque scrisse *Il papato di prete Pero*, con cui volle, secondo gli amici, pungere all' arduo pensiero di un grandissimo rinnovatore delle filosofiche e civili dottrine, il quale era stato già punto ed acremente punto dalla viva e rapida parola di acutissimo ingegno toscano, mancato all' alba di questa nuova unità italica; avvegna non sia venuto poi meno chi in questo scherzo trovasse spirito e intendimento profetico, quando morto

(1) *Epist.*, lett. 77., *A Giuseppe Montanelli*, vol. I., pag. 295.
(2) **Giusti,** *Poesie*, *Gingillino*, parte II., vv. 18-23., ediz. cit., pag. 200.

Gregorio XVI, e creato papa Giovanni Mastai Ferretti col nome di Pio, concedendo questi largo perdono, e promovendo nuovo ordine di cose, parve proposto al risorgimento d' Italia. Ma dobbiamo anche dire che il Giusti nell'affetto suo, disposando talvolta i pensamenti e i giudizi altrui, siccome suoi propri li riceveva nell' anima, onde non ebbe mai consapevolezza di aver nel verso condisceso ovver compiaciuto ad alcuno.

Abbiamo detto come allo spirare delle prime aure di libertà paresse cessarsi il Giusti dalla satira sua. E noi diremo francamente come la vena poetica di lui si allentasse dopo che i tempi, in nuovo corso inviati, volsero a libertà: il che fa vie più manifesto ogni grande ingegno esser tale per la virtù dei tempi nei quali trae la vita, e che da quelli infuori gli verrebbe a mancare la leva che lo innalzò. L' ingegno del Giusti si mostrò grande quando, infrenato il pensiero e la parola, sembrò ardimento grandissimo levar libera voce in prò dell' Italia; e tanti e tanti o codardamente o interessatamente tacevano, e i più interessati, come è da credere, non erano i più poveri, nè i meno valenti. Quando fu libera la parola e la stampa, e tutti, non che parlare, gridavano, il Giusti si tacque, ch' egli non si sentia più l' uomo dei tempi, e ciò in varie lettere da se stesso confessa: « Il popolo, eterno poeta, » ci svolge davanti la sua maravigliosa epopea, e noi » miseri accozzatori di strofe, dobbiamo guardarlo e tacere. » Negli anni decorsi, io raccogliendo qua e là gli accenti » dispersi di questo linguaggio che adesso è universale, » spronai me stesso a dire ciò che tutti pensavano, e » fermai nel verso gli sdegni, i desiderii, le speranze che » mi fremevan d' intorno. E fui detto inventore da una » nazione che forse lodò i miei scritti, perchè dentro vi » trovò in parte immaginata se medesima, e con larghezza » cortese mi volle far bello della sua stessa ricchezza.

» Adesso che essa diffonde da sè la larga vena dei suoi
» tesori, io povero interprete, non oso più immischiarmi
» nei parlari di casa, e, ove altri forse se ne dorrebbe,
» io invece ne sono lietissimo » (1).

Noi vorremmo dire che la poesia vera è gestazione del futuro, e quando gli avvenimenti umani passano la mortal veduta, la immaginazione si smarrisce, e si perde nella contemplazione e nello stupor del presente.

Ma bene errò il critico francese quando osò dire, che ricondotto alla fede cattolica dai figli d' un poeta illustre, si era raccolto nel silenzio per non disdire il passato (2): ei doveva sapere che il Giusti (non uscito mai dalla fede cattolica) tornò ad agitar la sua sferza tosto ne tornarono i tempi.

Tornarono pur troppo i tempi della sua satira, e tornarono presto: ed egli che nel 1847, quando udiva andare le cose a vele gonfie, cominciò a dire: *Giuseppe, il mestiere, è finito*, e non gli pareva di dovere più avere occasione di pungere, fu tolto il 1848 da quell'inganno beato; se non che dove porse di nuovo la mano alla penna, si avvide che il dolore gli aveva scemato il sorriso, e che i versi sgorgavano amari come il veleno (3). Il soggetto della satira si era trasmutato, ma era rimasto: finito il tempo di parlare liberamente agli oppressori, era cominciato quello di parlare agli schiavi che si ammantano di libertà (4).

(1) *Epist.*, lett. 315, *Ad Adriano Biscardi*, vol. II., pag. 276-77.

(2) **Revue des Deux Mondes**, 1850., vol. VIII., Nouvelle periode, del 15 dic., pag. 1866. *Etude sur l' art et la poesie en Italie*: *Giuseppe Giusti par* **Planche.**

(3) *Epist.*, lett. 396., *Alla marchesa Luisa d' Azeglio*, del 14 di maggio 1849., vol. II., pag. 428.

(4) *A Pietro Giannone* scriveva: « Credevo d' aver detto addio per » sempre al flagello, e me ne godeva l' animo perchè io non mi sono » mai compiaciuto dello straziare il mio simile, ma ora veggo sventu- » ratamente che il mio dovere non è compiuto. » (*Epist.*, lett. 362., vol. II., pag. 372).

Nè fallì della lena, e quei novellini republicani fieramente percosse nei versi *La republica*; e poco dopo scolpì nel sonetto *L' arruffapopoli* le arti e le ciurmerie di coloro, che solleticavano il popolo col nome di re, e a mal fare indirizzavano, dicendo di se non averlo svogliato dal credo, ma fatto temere degli apostoli (1). E l' inerzia e la nullaggine delle maggioranze ritrasse nel sonetto:

> Che i più tirano i meno è verità (2).

Nelle strofe *Dello scrivere per le gazzette* imprecò alla turba di loro scrittori, che cammuffandosi sacerdoti di tutto, senza culto di nulla, ogni cosa vituperano. Amaramente ghignando, volgeva ad Atto Vannucci il capitolo che comincia:

> Sonava la campana a deputato (3):

fiero rimprovero all' abbandono ed alla noncuranza degli elettori, vedendo

> . . . che il popolo l' ha presa
> Come la prende proprio la campana
> Che chiama gli altri e che non entra in chiesa (4).

E che avrebbe detto oggi il Giusti, che allora scriveva

> Di secento elettori, anderà bene
> Se degnano la chiesa un cencinquanta (5),

oggi che abbiamo veduti deputati eletti da undici voti!

(1) Vedi in **Giusti,** *Poesie, La repubblica,* vv. 38-39., ediz. cit., pag. 298.
(2) **Giusti,** *Poesie,* ediz. cit., pag. 315.
(3) **Giusti,** *Poesie, L' elezione,* ediz. cit., pag. 440.
(4) Poesia cit., vv. 7-9.
(5) Ivi, vv. 58-59.

E guardando cui veniva eletto esclamava

Rosina, un Deputato
Non preme una saetta
Che s' intenda di Stato:
Se legge una gazzetta,
E se la tiene a mente,
È un Licurgo eccellente.
Non importa neppure
Che sappia di finanza,
Di queste seccature
Sa il nome e glien' avanza;
E se non sa di legge
Sappi che la corregge.
Ma più bravo che mai
Va detto, a senso mio,
Se ne' pubblici guai,
Lasciando fare a Dio,
Si sbirba la tornata
A un tanto la calata (1).

Questi versi non per nulla ci cadono dalla penna. Però ci vuole che versi, sieno pure del Giusti. Noi celebriamo tutti l' ingegno e la poesia di lui, ma è eco ripercossa, meglio che voce, la quale muova dallo studio e dalla coscienza che ne abbiamo: molti i suoi versi lodiamo; li meditiamo pochissimi: noi crediamo che sia la satira solo di un tempo che fu; nella vanità nostra, la quale più che mai pare persona, avvisiamo non ci tocchi; e pur troppo e per gran parte siamo ancora alla sua satira, imperciocchè pur troppo è vero che i tempi mutano e mutano i nomi, ma il soggetto della satira resta e si rinuova. Chi non direbbe dettate oggi queste parole di

(1) **Giusti,** *Poesie, Il deputato*, vv. 1-12., ediz. cit., pag. 445.

una lettera del Giusti, ch' egli scriveva calunniato ad Atto Vannucci, e da questo publicata allora nell' *Alba?* Parole che noi abbiamo sentito turbarci leggendo, e ora non senza vivo dolore andiam ripetendo: « A noi Italiani, » nuoce la sovrabbondanza del sangue; nuoce l' abito del » servire che fa ai pugni col desiderio di mostrarci li- » beri; nuoce la scuola del negativo, alla quale ci educò » l' amara necessità delle cose che ci passavano davanti » agli occhi, e la servile imitazione delle fogge forestiere. » No, no, no; ecco la nostra antifona; e dico ciò tanto » più liberamente, quanto anch' io, in quel poco che ho » dato fuori, non ho fatto altro che dire, no, no, no » (1).

## IV.

Fin qui del Giusti poeta satirico. Fu egli dalla natura dei tempi e dall' istituto di sua vita portato alla satira, e non volle correre il campo dell' alta poesia. Diciamo non volle, perchè egli ad ora ad ora mostrò che la vena del suo ingegno non era una sola; e nella lirica si parve avere potenza non poca: e fu potenza avvivata da gentilezza d' affetto e da squisito sentire. E qual più mirabile sonetto ha la poesia del secol nostro di quello intitolato *La fiducia in Dio* « gettato » egli dice « sulla carta in un » momento nel quale l' animo mio cercava nello studio » delle lettere e nelle opere tutte dei sommi artisti un » conforto a molti dolori che l' opprimevano? » (2). La

(1) *Epist.*, lett. 369., del 21 di dic. 1848., vol. II., pag. 384.
(2) *Epist.*, lett. 19., *Al professore Francesco Puccinotti*, vol. I., pag. 166.

statua del Bartolini (1) lo consolò, e ne scaturì quel sonetto che sente appunto di quel primo rasserenarsi di una mente oscurata fino allora da un lungo e profondo dolore (2), e in ciò la ragione di tanta bellezza.

E versi bellissimi gl' ispirò l' amore, di cui sentì è vero, più spesso la forza che non la sublimità, ma nelle cui amaritudini e nei cui disinganni usciva in note piene di una dolcezza e mestizia che prendono l' animo di chi ode. Abbiamo detto nelle amaritudini e nei disinganni; e forse avremmo dovuto anche dire in un cotal dispetto che nasce di vanità offesa, la quale vanità non mancò nel Giusti, e ciò diciamo francamente, perchè in lui fu pur ragione di fare, e di far bene. E così essendo, aggiungendo a suoni petrarcheschi assai veracità di sentire,

(1) Ecco come il Giusti stesso, in una sua lettera al dottor Frediano Fredianelli, descrive questa statua: « La fiducia in Dio, di Bartolini, scol-
» pita per la Poldi-Trivulzio, è rappresentata da una giovinetta che nella
» sua prima adolescenza ha già sentito lo strale del dolore, e la necessità
» di cercare un conforto, elevando la mente dalle vane speranze di que-
» sta vita a quelle di un bene meno caduco. Ella è genuflessa ed il corpo
» e le braccia, con l' una palma nell' altra lascia mollemente cadere su
» i ginocchi, volgendo al cielo la faccia in una soavissima malinconia,
» nella quale scorgi la certezza d' aver trovato un refugio. Quell' abban-
» dono del corpo parvemi che mirabilmente indicasse il distacco dalle
» cose di quaggiù; e l' anima e la vita trasfusa tutta negli occhi e nella
» fronte, l' ardore e la speranza del sacrificio che ella e di sè e de' suoi
» mali fa al Padre benigno

» Che prende ciò che si rivolve a lui ».

(**Giusti,** *Scritti vari*, Firenze, Le Monnier, 1843., lett. 9., pag. 491 ).

(2) *Epist.*, lett. 19., *Al professore Francesco Puccinotti*, vol. I. pag. 166.

mandava un lamento *All' amica lontana*, troppo poco lontana da scordarsi

> . . . . del giovinetto innamorato
> Cui deserta e sgradita
> Non divisa con *lei* fugge la vita (1).

E nel dolore di quell' abbandono dettò appunto il sonetto *La fiducia in Dio*, se non che poi se ne consolò largando le ali ai sensi (2), e

> Imagini di ben seguendo false
> Che nulla promission rendono intera (3);

(1) **Giusti,** *Poesie*, *All' amica lontana*, stanza VI., vv. 5-6., ediz. cit., pag. 12.

(2) Il Giusti stesso in una sua lettera ad Andrea Maffei, che gli dedicava la stupenda versione degli *Amori degli Angeli*, scriveva « . . . accettando la dedica degli *Amori degli angioli*, io so d' andare incontro » a un epigramma che subito correrà sulle labbra di certuni o di certune, che non mi credono capace di altro che d' amori terreni ». (*Epist.*, lett. 304., del 29 di giugno 1847., vol. II., pag. 253).

(3) **Dante,** *Purg.*, canto XXX., v. 131. E a provare ciò che or diciamo del Giusti, e che non era un miracolo di fede, nè di costanza in amore, basti leggere questo passo di una sua lettera, che, sebbene senza data, il Frassi pone tra quelle scritte nel 1838. « Ho trovato [*a Pescia*] » i miei amori tutti in rovina, e dopo un' assenza così lunga non c' era » da aspettarsi di trovarli ritti; già è un pezzo che amo più per ghiot- » toneria che per appetito, e questo appassire del cuore si chiama metter » giudizio: bel fiore d' un albero secco! L' ho rivedute senza rimprove- » rarle: poverine, per mantenersele fedeli da Firenze, bisognerebbe esser » lunghi trentaquattro miglia. Parlo in plurale, perchè a dirtela n' avevo » più d' una, visto che in questi tempi romantici anco nell' amore o bi- » sogna burlarsi d' Aristotile e sopprimere il domma dell' unità, o tornare » a belare in Arcadia ». (*Epist.*, lett. 15., vol. I., pag. 159). E non dissimile scriveva nel 1842 al Francioni: « Amori, ne ho avuti, e n' avrò » se piace a Dio e a qualcun altro; ma dacchè ebbi quello che fa come

ne lasciò anco testimoni versi, che giova sperare non verranno stampati mai: versi a cui lo portarono i tempi e i casi più che non la natura sua, chè, com'egli dice, « i
» suoi passi lo conducevano piuttosto verso i giardini di
» Valchiusa che verso gli orti del Berni. Ma le madonne
» Laure che incontrò in quegli amorosi sentieri, o non
» ebbero dell'antica se non quell'artificiosa irresolutezza,
» quella civetteria semibacchettona, che fece perdere il
» tempo e qualche volta il giudizio al più tenero dei
» nostri poeti; ovvero furono così antiplatoniche, che
» Pietro Aretino sarebbe stato per esse un Petrarca troppo
» onesto » (1). Col che noi nol vorremo certo scusare, ma nè meno sapremmo recisamente negare che la donna non erri la via: e la via era già errata da tempi lontani. Così che negli *Affetti di una madre* (altra cara poesia, in cui pare quel che potesse nella lirica il Giusti) cercò mostrare non la Giulia di Rousseaux, nè la donna libera di Saint-Simon, ma la donna nostrale, una donna da casa, dispettando egli le dottore, che peccano per *calcolo* o vanagloria, e che non hanno di bianco che la sola camicia (2). E di questa parte pure in peggio ora volgono i tempi: l'Italia è piena di bambole, che non anche rasciutto

» il vaiolo, mi passano a mala pena la pelle; e sia detto tra noi, perchè
» se lo sapessero, addio roba mia ». (*Epist.*, lett. 81., vol. I., pag. 304). In certi suoi pensieri poi stampati a pag. 203 del volume primo del suo epistolario scriveva *nell' amore cercare il piacere*, e chi volesse sapere per giunta alcune sue massime in amore eccone un saggio: « Le
» donne o concedono troppo, o troppo poco, sebbene io creda più degne
» d'affetto quelle che s'abbandonano all'amante ». — « Io temo più le
» corna dell'animo che quelle del corpo ». (*Epist.*, lett. 76., vol. I., pag. 294).

(1) **Giusti,** in *Scritti vari*, lett. 15., *Al professore Luigi Pacini*, del 28 di agosto 1838., ed. cit., pag. 102.

(2) *Epist.*, lett. 53., *A Silvio Giannini*, vol. I., pag. 251.

il latte materno sulle labbra scombiccherano versi, e li stampano fra i plausi insidiatori dei vagheggini e i creduli sorrisi del tenerume delle mamme. E rimanessero qui, che già chiacchierano di politica e di politici, e s' argomentano a rifare il mondo. « Oh felicissima l' umana società » esclamava il Giusti « quando la donna con un libro basta, che » sia, potrà compensare gli aborti, i bastardi, e gli adul- » terii » (1). Se non che è vero eziandio in gran parte far noi questa donna; e noi, per rifare il mondo, la andiamo per opposta via riconducendo ai tempi di Grecia e di Roma: ed ella si è creduta dovere omeggiare per essere secondo i tempi; a ciò imbaldanzita dalle teoriche di certuni, che, non sapendo pure che più disfare si possano, cercano sfare la donna, ignorando essi stessi che debba poi uscirne. La donna fu grande quando fu pia, quando ebbe, cioè, pieno il cuore di Dio e della famiglia; noi abbiamo voluto che succedesse la donna civile, e l' intendimento in parte era buono; ma errammo nei mezzi, e ne creammo una donna forte, che i novelli barbassori della lingua dicono all' altezza dei tempi. La donna intese: e quando vide che le sue naturali virtù non appagavano più i tempi nostri, o che non ne aveva tali come ai nuovi tempi occorrevano, si studiô cambiare, falsando, l' indole sua. Le parlammo di nuovi diritti e di nuovi doveri, e dimise e obliò gli antichi; credè che noi non cercassimo più in lei la consolazione dei dolci affetti, non più il conforto dei nostri dolori, non più l' aiuto dell' umile ma preziosa vita domestica, sì bene il turbine della passione, il ditirambo dell' ingegno, l' opera esaltatrice; ed ella si argomentò secondo credeva, ed attese a serbarci avvinti a lei del prestigio delle forme e della stranezza della

(1) *Epist.*, lett. 53., *A Silvio Giannini*, vol. I., pag. 252.

vita. Si obliò della famiglia per occuparsi nello stato; converse a suo agio i fanciulli in uomini, e lasciò per suo comodo crescessero a modo loro, per poi piangersi degli uomini, che erano opera sua. Ne sorge una donna, di cui ci possiamo bene ammirare, ma che non possiamo riuscire ad amare. E « Le donne soprattutto » dice il nostro poeta « hanno bisogno di vederci disposti sempre ad amarle e » ad onorarle convenientemente; e guai a chi pone in un » canto questa parte tanto malmenata e tanto necessaria » del genere umano » (1).

Parlate di amore, del casto amore di una fanciulla, che feconda il cuore e ispira la mente, e che avviva la speranza in un sospiro dell' infinito, che ne riconduce al cielo, che ci conforta, ci sostiene, ci afforza in questa guerra continua tra la materia e lo spirito, parlatene ai giovani del tempo nostro, e la più parte vi sorrideranno increduli, se non vi scherniranno.

Dicono alcuni che è indizio che i giovani crescono maturi e che fanno gli uomini: sì fanno gli uomini, restando fanciulli: quali i loro studi, quali i loro pensieri, quali i loro affetti, vedete. Noi vorremmo che facessero meno gli uomini, e fossero più uomini.

Dicono che l' amore possente e puro è vano fonte di lacrime; essi non sanno che in queste lacrime è rigenazione e vita. Noi lo diciamo candidamente: se siamo mai riusciti a far nulla, potemmo più tra le lacrime che non nel riso fugace. Fino che la gioventù italiana non si riavviverà alla scuola di affetti possenti, e non si ritemprerà nel dolor vero e sentito, e nella meditazione di se stessa, ogni speranza fia vana.

(1) *Epist.*, lett. 154., *Ad Enrico Mayer*, agosto 1844., vol. I., pag. 444.

Quale fosse la gioventù di quegli anni mostra il Giusti nella poesia *Il giovinetto*, cresciuto ad una scuola, a cui si alimentava di dolori che non sentiva; e qual sia la gioventù d'oggi, che spensierata sbadiglia nell'ozio dell'animo e del corpo, voglia Dio non sappiano troppo que' che dopo noi saranno.

Intanto ogni giorno più viene meno un gran fonte della nostra lirica, che non mancò pure al Giusti, perchè se non altro sapea nella sua fantasia specchiare della donna la immagine vera: e, sì fattamente essendo, darci di stupendi versi ripiena la poesia *Il sospiro dell'anima*, la quale è veramente un divino sospiro al futuro, aggiungendo così alla perfezione della poesia lirica. Versi quelli che ben rivelano la parte divina dell'anima del Giusti, e la schietta e profonda religione sua; che non si dismaga per corruzione terrena ma si avvalora in una idea sublime, che splende al pensiero, e in cui l'affetto dolcemente si posa. Egli sentiva che

. . . . . . . . lunge da noi, fuor della sfera
Oltre la qual non cerchia uman compasso,
Vive una vita che non è men vera
Perchè comprender non si può qui basso.
Cinta d'alto mistero arde una pura
Fiammella in mar d'eterna luce accesa,
Da questo corpo che le fa misura,
Variamente sentita, e non intesa.
Come Elitropio, che l'antica mente
Fingea Ninfa mutata in fior gentile,
Segue del sole il raggio onnipotente,
Del sol che più tra gli astri è a Dio simile.
Continuando la terrena via,
Rivolta sempre al lume che sospira,
Seguirà, seguirà l'anima mia
Questo laccio d'amor che a sè la tira.

Ahi misero colui che circoscrive
Sè di questi anni nell' angusto giro,
E tremante dell' ore fuggitive
Volge solo al passato il suo sospiro!
Principio e fine a noi d' ogni dimora
Nell' esser, crede il feretro e la culla;
Simili a bolla che da morta gora
Pullula un tratto e si risolve in nulla (1).

E versi che rendono imagine di anima gentile e di puri affetti sono *All' amico nella primavera del* 1841, ch' egli appunto scriveva a mostrar quale si fosse veramente l' animo suo a certi che l' avean per iscettico, per ciò che ridea di tutto e non avea mai pianto di nulla, sperando egli che *sotto le palpebre di quel riso si sarebbe scòrta la lacrima nascosa; e molti ce l' hanno veduta,* sclamava; e aggiungeva: *colpa mia se a tutti non vien fatto di trovarcela?* (2): se non che oggi ce la veggono anche loro che allor non vedeano o non volevano vedere, i quali certo non erano i meno.

E tacendo delle prime poesie liriche scritte nella prima giovinezza, in cui pur si scorgono i pregi futuri della sua poesia, chi non ricorda le stupende none al Capponi, ove sì bene ragiona l' intendimento della sua satira, e chi non la canzone ch' egli sciolse quando nel ritratto dipinto da Giotto « le forme di Dante, fresche di » giovinezza, apparsero alla meraviglia ed alla venerazione » di noi tardi e tisici nepoti? » (3). Della quale canzone,

(1) **Giusti,** *Poesie, Il sospiro dell' anima*, ediz. cit., pag. 70-74., stanze 13-15.

(2) *Epist.*, lett. 65., *A*.... (Michele) *Ridolfi*, del 1841., vol. I., pag. 278-279.

(3) *Epist.*, lett. 40., *A Matteo Trenta*, del dì 13 di agosto 1840., vol. I., pag. 209.

disse il Capponi, è un intarsio di versi e frasi dantesche, un centone, se si vuole, ma tale però che tu ravvisi in quel comporre l'arte creatrice, e un ardimento consapevole della sua propria maestria (1). E bellissimi sono alcuni sonetti, nei quali egli intese a tornare « ai nostri » primi padri che scrissero il sonetto meglio di tutti sicuramente con un andamento piano e melanconico, come » quello che era riserbato a trattar cose di amore » (2). E oltre il lodato *La fiducia in Dio,* quanto bello non è quello per Gino Capponi, ove in rara semplicità governa gravità meravigliosa! e altezza di pensiero, assai nobilmente significata, è nell'altro che egli scrisse, indignato di « vedere la memoria del nostro gran Romagnosi strapazzata » a coda di cavallo nei versi volanti e monotoni del » giorno » (3). Nè per una cotal dolcezza di suoni e cara bontà di affetti si vogliono tacere le terzine *A Firenze, per le scuole infantili.* In quanto dolce atto non sono quelle bambine rappresentate! quant'aura di amore non spira in quei versi! E nella *Gita da Firenze a Montecatini* come non bene avvicendato l'affetto con lo scherzo! con qual libera potenza, stupendamente innestando due varii generi di poesia, non trapassa dall'uno nell'altro, senza dissonanze che ingenerino fastidio, ma disposandoli in una nuova armonia che è il privilegio della natura e dell'ingegno suoi!

Se non che occorrerebbe troppo lungo discorso a

(1) **Capponi G.,** *Sopra un articolo intorno a G. Giusti,* in **Giusti,** *Scritti vari*, ediz. cit. pag. X.

(2) **Giusti,** *Scritti vari,* lett. 10., *A Girolamo Tommasi,* nel 1837, ediz. cit., pag. 493.

(3) **Giusti,** *Scritti vari,* lett. 6., *Al professore Giovanni Rosini,* nel 1836., pag. 485. — Fu questo sonetto per errore creduto diretto al Vico, e come tale è anche stampato nell'edizione di cui usiamo a pag. 341.

tutte mostrare le singole bellezze di ogni suo verso; gioverà meglio notare che se talvolta nella sua poesia si parve cosa men che onesta, o intorno la religione scherzevole, non ebbe intendimento e proposito di ciò fare; e di essersi in sulle prime mosse lasciato andare a scherzare un poco più alla libera in tutti i sensi se biasima in una lettera al Manzoni che lui ne avea benignamente avvertito (1), aggiungendo aver già mutato corda affatto e fattosi debito di rispettare l'arte, il pubblico e se stesso (2). E se alcune cose parvero ardite nell'opera della religione, ed egli stesso il credea, si confortava sapendo di averle dette non per dispregio di quella, ma per isdegno concepito contro certuni che l'affettano, o la malmenano, o la tirano a modo loro. « Siamo religiosi » scriveva il Giusti « ma religiosi » da chiappare a tempo un mazzo di funi e darle nel » grugno a chi vorrebbe calpestarci, come fece Cristo con » quei rivenduglioli; religiosi ma per intima convinzione, » non perchè lo porta l'uso corrente » (3). In queste

(1) *Epist.*, lett. 132., *di Alessandro Manzoni* a *Giuseppe Giusti*, dell'8 di nov. 1843., vol. I., pag. 397.

(2) « Sulle prime mosse non sapendo se avrei potuto far mai nulla » di passabile, confesso d'essermi lasciato andare a scherzare un po' più » alla libera in tutti i sensi, e *la Mamma educatrice*, *l'Ave Maria*, e » altre cose che ho distrutto, erano frutti di quella stagione. Veduto poi » che altre bizzarrie venivano accolte con un favore più speciale, mutai » corda affatto, e mi feci un dovere di rispettare l'arte, il pubblico e » me stesso. Da quel momento tagliai fuori dai miei scritti ogni facezia » che potesse offendere il pudore, ogni personalità, ogni sarcasmo contro » la religione ». (*Epist.*, lett. cit. 143., vol. I., pag. 416).

(3) *Epist.*, lett. 166., *A Gian Pietro Viessieux*, autunno del 1844, vol. I., pag. 461. — E a Gino Capponi scriveva il dì primo del 1844: « Distinguo la religione dalle persone che l'amministrano, nè credo che » qualche frustata data qua e là alle cose dei Preti o dei Frati, o a quelli » che fanno il Frate o il Prete, possa incicciare il sodo delle credenze » religiose. Ma posso ingannarmi, e mi rimetto alla saviezza di chi è a » portata di giudicarne meglio di me ». (*Epist.*, lett. 133., vol. I., pag. 400).

parole noi possiamo ben ricogliere l'animo del Giusti scrivendo certe sentenze, che facevano arricciare il naso specialmente a una fitta di cristianelli o sciocchi, o ambiziosi, o arrembati, dietro ai quali s'infilava l'idra di sant'Ignazio (1). Non tutti pertanto vorranno lodarlo dell'abuso, che fa l'abate nel *Brindisi*, detto la sera delle ceneri, delle reminiscenze usatevi della Bibbia e del Vangelo: e il Giusti stesso non seppe assecurarsi di aver fatto bene.

Noi sentiamo più di tutti lo sdegno contro i nuovi farisei che coartano il Vangelo e la Scrittura, ma noi non possiamo scambiare la religione con gli uomini; e, diciamo francamente, noi non sappiamo intendere questo imprecare a tutto che è fede, e a tutti che credono. Vi hanno tali che non trovano mestier che lor vada, per non fare mai nulla, e vi sono uomini che non sanno trovar religione che sia buona, per non avere l'impaccio di nessuna. Nè sentendosi tanto poco uomini da inventarne una, ne hanno trovato tale che dicono da natura, quasi quelle che dispettano da natura non fossero: il perchè ciò che significar si vogliano, e che bontà essa abbia, sarà malagevole indovinare, non riescendo essi stessi a dirci che cosa sia dessa e dove sia. Questo siam certi che se il Giusti fosse, ci sarebbe pure per essi, come ci vorrebbe essere per certi dimestici del Padre eterno che, in certi loro diari, facendo i giullari di una gente che nel facile riso sprovvedutamente sperde il sentimento di se stesso, gli scrivono lettere rassegnandosigli *con molta stima servi devoti!* Noi leggiamo e ridiamo: e di troppe cose ridiamo: se non che anche la Francia, ridendo, è giunta a Sedan.

Ci sieno perdonate le crudeli parole che parranno a molti incredibili: e non volendole credere, e non credendole a tempo tornano vere, e troppo vere.

(*Continua*)

(1) *Epist.*, lett. cit 166., vol. I., pag. 461.

## UNA QUISTIONE SU LA STORIA DELLA LINGUA

---

AL COMENDATORE F. ZAMBRINI

*Amico onorandissimo.*

Proprio sono nel caso di ripetere con Ovidio *Detineo studiis animum, falloque dolores,* di riconoscere con Plinio che *studium unicum doloris levamentum est,* e che l' amicizia vostra e di altri onorandi uomini se è sempre di assai conforto nella lotta della vita, l'è molto più preziosa allora che per una sventura impareggiabile ci viene in odio il vivere. Però sono grato a Voi, dilettissimo, sono grato al conte Carlo Baudi di Vesme che tanto gentilmente mi à sospinto a riprendere una vecchia quistione. E l'uomo, come Voi sapete, è di tanta onoratezza di carattere, di tanta dottrina, e così benemerito delle patrie Lettere che non è dato trascurare la sua parola.

Si tratta, Voi non l' ignorate, di accertare se i primi Siciliani scrivessero nell' idioma loro nativo, o in un volgare italico.

Per procedere con ordine nella discussione allegherò da prima gli argomenti del mio onorevole avversario con la debita confutazione, e poscia riferirò le nuove ragioni per le quali sono raffermato nella mia vecchia opinione.

L' on. Conte per dimostrare possibile che in Sicilia si usasse un volgare italico anteriormente all' Alighieri, ci narra che il suo Aldobrando se ne fuggisse in Sicilia e

là fondasse scuola di lingua italiana. Ma non so come si possa fare fondamento sopra un fatto che egli solo ci rivela togliendolo da documenti che, almeno almeno, dobbiamo dire assai dubbi, per non ammetterli falsi, come tanti altri vogliono. Però, sin quì, non è lecito tener conto di questo fatto, ed è un argomento che cade da sè.

Il ch. Senatore Amari, dottissimo arabista, opina che *al tempo dei Guglielmi, anzi forse già di Ruggero, fossero bensì conosciuti e talvolta parlati il greco e l' arabo, ma che il linguaggio consueto fosse un volgare italico,* ed à promesso di provare questa asserzione; ma finchè non è che una asserzione, il dottissimo uomo ci permetterà di non tenerla che in conto di una ipotesi.

L' on. Conte di Vesme pensa che, siccome per riconoscere i volgari *parlati nelle altre parti della Penisola si andarono accuratamente rintracciando nei diplomi latini le parole e i modi volgari che vi lasciava sfuggire la consuetudine o l' imperizia degli scrittori; facendo per simil modo nei documenti latini antichi, sventuratamente poco esattamente pubblicati e non numerosi, che abbiamo della Sicilia, si trovano evidenti traccie, non del volgare siciliano, ma di un volgare italico, anzi o del toscano, o certo di un volgare affine al toscano.* E qui riferisce che in un Diploma del Conte Ruggero del 1091 si legge *accrescere,* vocabolo nè latino nè siciliano, ma pretto toscano; ed un brano di una concessione dello stesso del 1093 in cui si leggono; *proponimento, tardamento, pentimento, relaxet, uno palmo, pecoras.* — Non potrebbe darsi che il Notaro fosse un toscano? e le desinenze in *o* non potevano scorrere dalla penna pel ricordo dell' abblativo della seconda declinazione latina? In ogni caso poi sono troppo poca cosa per istabilire il fatto che allora in Sicilia la lingua comune fosse un volgare italico, o toscano. Se avessi modo di consultare documenti latini di questo se-

colo, non troverei io tracce del volgare siciliano e in maggior copia che non parole toscane o italiche? ma che dico? mancano forse o sono poche le scritture in pretto siciliano del secolo XII e XIII?

Il ch. Amari trovò nella mia traduzione, una lunga serie di *parole, frasi e forme non siciliane?* quanto sia lunga non so, non avendola veduta; ò però qualche ragione di dubitarne avendo di molte trovato l' identica nelle scritture siciliane antiche pubblicate dal prof. Di-Giovanni e nei Canti popolari siciliani editi dal Pitrè e dal Marino. Tuttavia io vi voglio concedere tutto questo, ma e' non è da meravigliare se nel volgarizzamento sparirono molte forme dialettali, e ciò non infirma la mia opinione.

L' on. Conte di Vesme mi oppone ancora col Bartoli che la mia restaurazione dei poeti siciliani non *soddisfa la critica;* ma io non ebbi intendimento di ritrovare con certezza la forma primitiva di quelle poesie, volli soltanto mostrare che il siciliano era la veste loro genuiua come viene incontestabilmente attestato dalla rima, dal metro, dalla frase, dalla costruzione, dalla logica. A me non importa di non divinare in tutto le forme primitive, bastandomi dimostrare che non poterono essere scritte che nell' idioma siciliano, dal quale ebbero il nome.

Se realmente fossero state scritte in Siciliano, prosegue il ch. Senatore di Vesme, dovrebbe essere rimasto il testo di alcuna. A dir vero questo argomento non mi sembra che regga. Per la stessa ragione dovremmo rigettare tutti gli scritti che ci pervennero in altre lingue, mentre il testo andò perduto.

L' obbiezione accattata dal Bartoli, se non m' inganno, zoppica anche più: *Chi avrebbe potuto dire al trascrittore in luogo di* **all' ammuciuni** *tu devi scrivere* **celatamente;** *in luogo di* **assicutari inseguire,** e **rumore** *invece di* **rimurata;** e **pianse** *invece di* **chiangiu;** e

**diedero** *invece di* **desiru?** Prima di tutto queste frasi tutte e tutti questi termini sono poetici? È poi una gran difficoltà trovare il traduttore quando sapete che in Sicilia dimoravano moltissimi toscani? È egli strano che alcuno di essi spedisse, tradotte e copiate, le poesie di Siciliani in Toscana a parenti o ad amici? Chi insegnò il provenzale a Dante da Maiano? Direi al ch. Bartoli che codesto argomento non soddisfa punto alla critica.

Se ammettiamo che i Siciliani scrivessero nell' idioma loro, aggiunge il Senatore di Vesme, perchè portano evidenti tracce di esso, così che *la rima, il metro, e talora il contesto non corrano fuorchè restituendole a quel dialetto, nel quale perciò sia forza supporre essere state dapprima trovate*, converrà anche supporre il medesimo delle Pugliesi e delle Calabresi. E perchè no? e chi ne può dubitare? che forse i vestigi di questi dialetti sono meno palesi in esse? Chi può mettere in forse che ellino più lontani scrivessero nei loro dialetti, mentre Iacopone, tanto prossimo a Toscana adoperava il suo Todino? e Francesco di Assisi l'Assisiano, Cecco d'Ascoli l'Ascolano, il romanesco l' autore della vita di Cola di Rienzo?

Il mio dotto avversario oppone ancora: « Le parole
» o forme, che, diverse da quelle ricevute dalla lingua
» italiana, o tuttora si trovano in quelle poesie, o ne fu-
» rono tolte dai trascrittori e più dagli editori, sono, come
» vedremo nella parte filologica di questo lavoro, o pro-
» prie del volgare toscano, o comuni ad esso e al sici-
» liano. Tale è la sostituzione dell' **i** all' **e** in molti casi,
» che a suo luogo esponiamo; qui accennando soltanto,
» appunto perchè meno avvertita e da tutti creduta pro-
» pria siciliana, la terminazione degl' infiniti in **ire** od **iri**
» per **ere** che confermeremo con numerosi esempi to-
» scani scevri da ogni sospetto di sicilianismo: per esem-
» pio i documenti medioevali dell' archivio arcivescovile

» di Lucca, dove innumerevoli volte abbiamo *avire* per
» *habere*, ossia per quello che in italiano diciamo *avere.*
» Similmente sì nel volgare toscano come nel siciliano,
» ma in modo contrario, ha luogo la confusione tra l' **u**
» e l' **o**; il siciliano come il sardo (col quale ha grande
» affinità) ritenendo l' **u** del latino; ed il volgare toscano,
» come il romano arcaico e il latino rustico, avendo per
» cousueto l' **o**, dove la lingua italiana, sulla scorta del
» latino letterario, ripose l' **u**. Quindi è che del pari in
» toscano e in siciliano *cura* e *figura* rimano con *ora* e
» *innamora;* in toscano (parlo del volgare toscano dei
» primi secoli della lingua) dicendosi *ora* e *figora*, in
» siciliano *ura* e *innamura.* Similmente *uno* ed *alcuno*
» in ambedue i volgari rimano con *dono*, in siciliano di-
» cendosi *duno*, in toscano *dono* ed *alcono* ».

Ammetto, in parte, con l' on. conte di Vesme, che alcune forme siano comuni al siciliano e al toscano o italiano, ma non si fa quistione di queste, si tratta di forme, di parole, di costrutti esenzialmente siciliani. Verissimo che in certi casi anche nel volgare italico si verifichi la sostituzione dell' **i** all' **e** e dell' **u** all' **o**, e se ne potrebbero produrre molti più esempi che non à addotto il sig. di Vesme. Di *avire* per *avere* allegò esempi, sebbene di scrittori dialettali, il Nannucci (1); ma era desiderabile che l' on. Conte offrisse almeno uno esempio di autore toscano o di altro autore non siciliano, della forma *aviri.* Che in alcuni casi l' **u** si scambi coll' **o** in italiano e si dica *alcono*, *figora*, *lome* ecc. ecc-, non c' è dubbio, ma si come non fondiamo su questi il nostro asserto, non sono argomenti che tengano.

I Sicilianismi nulla provano, afferma l' on. Conte, es-

(1) *Analisi critica di verbi*, pag. 515.

sendo che nemmeno ai tempi nostri, tutti gli scrittori sappiano spogliarsi così dell'idioma nativo che non si scopra nelle opere loro alcuna traccia della lingua che appresero dalla balia. Certamente non sono per negare questo al mio on. avversario; e chi lo potrebbe? chi mai può ignorare questo fatto? Ma il nodo non è qui, come vedremo più sotto, e non tutti i sicilianismi sono d'un valore.

Non so chi mai abbia opposto, ciò che riferisce l'on. Conte (pag. 28); *non potersi supporre che la medesima persona scrivesse ora nella lingua illustre, ora nel proprio dialetto; ed in generale, che alcuno abbia scritto in una lingua diversa da quella che gli à insegnato la balia; che se alcuno lo avesse tentato, « ne sarebbe uscito » fuori un linguaggio tutto artificiale, quasi direi una » specie di lingua furbesca » da non essere intesa che da' suoi autori.* In questo caso il Conte di Vesme à mille ragioni, e per contraddirgli, non mi porrò mai contro i fatti o contro il vero, anzi aggiungo che questa è un'obbiezione che non meritava risposta.

L'autorità del *Vulgare Eloquio* può sembrare, a prima vista, di grandissimo peso. Ma che si dice egli in quel libro: che le poesie de' Siciliani furono scritte nel miglior volgare *(quod laudabilissimum est)* e superiore a quello di molti fra suoi stessi Toscani, per esempio di Guittone d'Arezzo e del proprio suo maestro Brunetto Latini. Chi può negare che alcuni dei siciliani fossero superiori ad alcuni toscani? ma dicendo che quelli furono migliori scrittori o artefici si viene con ciò ad affermare necessariamente che scrivessero nel volgare illustre? Non so persuadermene. Ma bene a ragione avendo quelli primi scritto nell' idioma loro nativo, e divenuti chiari nelle opere di quello dovevasi siciliano appellare anche lo scrittore non siciliano, e che dai siciliani avesse appreso l'arte di coltivare il proprio idioma. Non si può mettere in dubbio

ciò che si legge nel *Volgare Eloquio*, che il volgare siciliano « abbia avuto fama sopra gli altri; conciossiacosachè » tutti i poemi che fanno gl' *italici* si chiamano *siciliani*, » e tutto quello che i predecessori nostri composero, si » chiama *siciliano*, il che ritenemo ancor noi, ed i nostri » posteri non lo potranno mutare » meno questo ultimo inciso, il quale insieme agli errori madornali che porta il libro, alle contraddizioni impossibili di fatti notissimi sin dall' infanzia all' Alighieri, mi danno la morale certezza che il libro non sia, come ò detto altre volte, e molti ritennero sino dal suo comparire, opera di Dante, opera di colui che a proposito dei due Guidi scriveva:

> . . . . . . . e forse è nato
> Chi l' uno e l' altro caccerà di nido;

e come conosceva la propria virtù, così non poteva disconoscere l' eccellenza del proprio e nativo linguaggio da lui condotto a tanta perfezione. Ma come dico, dato pure che il Volgare Eloquio sia dell' Alighieri, da esso non si ritrae indubitatamente che i siciliani scrivessero in un volgare illustre anzi che nell' idioma di Sicilia. Per altro io mi protesto di non far conto di questa morale mia convinzione e di accettare, per ora, come autentica l' opera attribuita all' Alighieri. Ma vediamo se il testo del libro dice effettivamente quello che vi legge il mio rispettabile avversario. L' autore del libro dopo avere esaminato i dialetti per disgiungerli dallo italiano illustre e avere distinto il romanesco, il marchigiano, il ducale, il lombardo, il friulano, il sardo, del più notevole, il siciliano, osserva: « si vulgare sicilianum accipere volumus, scilicet quod » proditur a terrigenis mediocribus, ex ore quorum judi- » cium elicendum videtur, prelationis minime dignum est,

» quia non sine quodam tempore profertur (1) ». E qui cita per esempio il terzo verso della Tenzone di Ciullo d'Alcamo:

Tragimi d'isti focora, si t'esti a voluntati.

E poi soggiunge: « se questo *(volgare)* poi non vo-
» gliamo pigliare, ma quello che esce dalla bocca dei
» principali siciliani, come nelle Canzoni di Guido dalle
» Colonne si può vedere, non è in nulla differente da
» quello che è laudabilissimo »; se dunque è il volgare siciliano culto non è l'italiano illustre dal quale l'autore à distinto i dialetti; e l'essere laudabilissimo non toglie che sia dialetto, come l'essere dialetto non toglie che sia relativamente laudabilissimo. L'autore del *Volgare Eloquio* distingue adunque il fatto costante del dialetto plebeo e del dialetto illustre, com'era ed è e sarà costantemente. Difatti in qual città d'Italia non è un idioma plebeo e un idioma delle classi superiori? anzi chi non sa che in alcune città nostre sono per fino tre e più dialetti?

A provare che il volgare illustre fosse allora comune, il Conte di Vesme adduce quest'altra testimonianza. « Di
» Federico, dice il Malespini (Cap. 107) e dietro lui il
» Villani (2) (Lib. VI, c. 1) che « fue ardito e franco
» e di gran valore, e di scritture e di senno naturale
» fue rarissimo, e seppe la lingua nostra latina; e **'l no-**
» **stro volgare,** e tedesco, francesco, e greco, e sara-
» cino; e di tutte virtudi copioso, largo e cortese ». E
» per giunta allega un tratto del Salimbeni nel quale si
» dice che: Legere, scribere et cantare sciebat, et *canti-*

(1) *De Vulgari eloquio* lib. I, c. 6.

(2) Forse oggi bisognerebbe dire: il Villani e dietro lui il Malespini. — Il Barbieri pubblica sette versi **siciliani** di Re Enzo.

» *lenas* et *cantiones invenire* », Dalle parole del Salimbeni certamente non si rileva che Federico II scrivesse in lingua illustre italiana; potrebbe farlo dubitare l'espressione del Villani, qualora non fosse noto che pel *nostro volgare* gli antichi intendevano tutti i volgari d'Italia; e dicevano che uno scriveva in volgare sia che scrivesse in Piemontese, in Veneto, Bolognese, in Napolitano, Siciliano o Sardo, in quanto che tutti erano volgari d'Italia, come appunto il Villani diceva nello stesso passo la *lingua nostra latina*. Difatti quando dal Diploma di Ruggero re, del 1133, riferito dal Di Gregorio (1) si à che la materia degli Atti pubblici doveva tradursi in *volgare* per i popolani di Patti, può egli mai intendersi che fosse quel volgare illustre che nemmeno oggi intenderebbe la plebe dell'isola, come non l'intende la plebe di molte provincie continentali, e talora non solo la sola plebe? Il Prof. Di Giovanni ci fa sapere che « Angerio Vescovo di Catania » ordinava eziandio in quel secolo XII che ove il catecu- » meno adulto non sapesse il latino, poteva dar le rispo- » ste volute nell'amministrazione del battesimo anche in » volgare; *si nescit litteras, haec vulgariter dicat* (2) ». Così quando Gunzone monaco piemontese del secolo X (960) allegava a scusarsi di alcune sgrammaticature commesse in un discorso latino, l'uso della **lingua volgare,** si può, si deve intendere il volgare illustre (3)? Se tal valore à l'espressione nel Villani e perchè no nel Monaco piemontese? Come si poteva, sin da quel tempo, nella

(1) Di Gregorio, Opere, Considerazioni sulla storia di Sicilia, Lib. I, c. 5 pag. 115, 116. Palermo, 1857.

(2) Di Giovanni, *Filologia e letteratura siciliana* p. I, pag. 29.

(3) *Falso putavit S. Galli monachus me remotum a scientia grammaticae, licet aliquando retarder usu* **nostrae vulgaris linguae,** *quae latinitati vicina est.* Ap. Martene et Durand, T. I, col. 298.

varietà delle genti italiche vedere l'unità, e così la si vedeva questa nella varietà dei diversi parlari italici, e quindi la ragione del trovarsi indifferentemente tutti appellati *lingua volgare o nostra volgare lingua.*

Non si può disdire l'on. Conte di Vesme là dove afferma che sia penetrata di Toscana in Sicilia quella lingua che poscia divenne il volgare illustre, la lingua comune d'Italia, sino dalla fine del secolo XI: ma resta tuttavia a provare che in essa lingua illustre e comune scrivessero i primi Siciliani, anteriormente a Dante. Non v'à dubbio che i Toscani passati in Sicilia per ragione di commercio, o in cerca di avventure, non portassero il loro proprio idioma e chi l'udisse non lo trovasse migliore del siculo; ma non ne consegue che subito i siciliani si dessero a scrivere in quello.

Come si vede dal sin qui detto lo studio dell'on. Conte non è stato poco, nè poca la diligenza nel ricercare molteplici argomenti in sostegno della sua sentenza. Nè gli è bastato questo; chè egli è ricorso al dottissimo storico dei *Vespri* e della *Sicilia sotto i Musulmani*, il quale scrivendo al Conte di Vesme diceva: « Avete ragione pro-» fondamente. Salvo la mutazione degli **o** in **u** e degli **e** » in **i**, non v'à altro affatto di siciliano nella così detta » restaurazione del Corazzini. La quale se non bestemmia » (dicono i francesi) come una toppa bianca su vestito » nero, l'è che il dialetto è figlio o fratello della lingua » illustre, e i lineamenti del viso rispondono su per giù. » Incomincia nel secondo verso del Notaro Jacopo: *Di-» siu ch' eu vi vidissi;* enorme sgrammaticatura nel sici-» liano. Nel verso 8 *affar* racchiude due errori; lessico-» grafico ed ortografico. I nomi nè i verbi non si tron-» cano *mai* in siciliano. Così anche il *son* p. 9, v. 4; e » al v. 19 *al vostru.* Non si sono mai sentite simili afe-» resi, neanco come libertà poetiche dei poeti più liber-

» tini, dacchè il Mongibello butta fuoco, e dacchè fremono
» Scilla e Cariddi ». E qui aggiunge il Conte di Vesme:
« E sul testo stampato di quelle tre canzoni mi notò
» (l'Amari) una ben lunga serie di frasi, di parole e di
» forme non siciliane ».

Quando lessi questa lettera del Senatore Amari nella sua interezza, mi meravigliai, tanto più che l'era scritta con una invidiabile aristocratica gentilezza: ma ritornatovi poi su freddamente, vidi che poi non era così terribile, come a prima vista pareva, e v'era modo di renderla del tutto innocua.

Difatti che mi oppone il ch. Senatore Amari? Udite:

1.° Che non ò fatto che mutare gli **o** in **u** e gli **e** in **i**; quanto sia giusta e vera questa accusa veda per sè il lettore ponendo gli occhi e sul testo italico dell'edizione fiorentina e sulle mie versioni.

2.° Salvo la mutazione dell'**o** in **u** e dell'**e** in **i**, non v'à altro affatto di siciliano nella mia restaurazione.

Prima di tutto osservo che lo stesso Conte di Vesme afferma che molto di siciliano è in quelle poesie: « Ado-
» peravano.... bensì quegli scrittori le parole toscane o
» vogliam dire italiane; ma il giro della frase e del pe-
» riodare e la costruzione erano informati dall'idioma del
» luogo dove poetavano ». (pag. 13). — Di più l'on. Amari, se non erro, dal 1849 dovè per i suoi sentimenti patriottici esulare dalla Sicilia e visse prima in Francia, poi in Toscana; si tratta dunque di circa un quarto di secolo di assenza dalla Sicilia. Non potrebbe aver dimenticato qualche cosa del suo dialetto? — Contro il giudizio dell'onor. Senatore riferirò il parere di altri siciliani. Non dirò che il Cav. Fenili R. Provveditore a Verona quando gli lessi la canzone del Lentino, senza dirgli che mai era, la prese per cosa siciliana non so di che tempo; e dettogli poscia di che si trattava non ebbe a correg-

germi che l' uscita di un verbo che subito rimediai. Il Pitrè, giudice competente, nelle *Effemeridi siciliane* disse: « Scorrendo le tre poesie restaurate dal Corazzini..... chi » non trova rime, metro, armonia che mancavano nei te- » sti editi finora?..... Forse *non tutte* le restituzioni che » egli presenta son da accettare a chiusi occhi, perchè ve- » ramente ci sembra che alcune forme, ma alcune sol- » tanto, non sieno del siciliano d' una volta, come non » del volgare illustre; e dubitiamo di altre che risentono » di un certo stento di forma (1) ».

Un altro dotto siciliano il Solomone-Marino nello stesso periodico, giudicava in tal guisa il mio lavoro: « Il » Corazzini à voluto reintegrare alcune delle rime degli » antichi poeti siciliani, riducendole a siciliana favella, nella » quale indubitatamente furono scritte, come può vedersi » a bella prima da chiunque abbia pratica di quei vecchi » rimatori. Il Corazzini è in buona parte riuscito nel suo » intendimento; e dissi in *buona parte*, perchè qualche » parola non ci par bene resa, e qualche altra dovrebbe » restar con quella forma antica che riscontriamo in altre » scritture siciliane del secolo XIV ».

Il Conte Galvani mi scriveva in data del 25 Agosto 1871:

« Rendo a V. S. molte grazie pel dono che ella si » è degnata farmi delle tre canzoni di trovatori Siculi re- » vocate al volgar siciliano. Il modenese Giammaria Bar- » bieri a facc. 145 della sua cara operetta sulla *Poesia ri-* » *mata* aveva data la sveglia riferendosi ad un suo ms. di » cui porgeva un esempio. Ora.... e V. S. vanno rinfoco- » lando quella prima scintilla. Chi per avventura non po- » trebbe tener ciò a grado, sarebbe l' Autore del *Volgare*

(1) *Luglio e Agosto*, 1872, pag. 148.

» *Eloquio*, se ci vivesse, vedendo così infirmarsi la sua
» sentenza.... non io certo, che ne' miei *dubbi sulla verità*
» *delle dottrine Perticariane* ecc. Milano 1846, non ò mo-
» strato credere ciecamente che la lingua supposta *illu-*
» *stre* dei cortigiani degli Hohenstaufen sia stata la esem-
» plare pegli scrittori delle altre province italiane.... »

Non dico che il D' Ancona, il Bartoli ed altri sono del mio parere su questo fatto, volendo valermi più tosto dei fatti che dell' autorità degli uomini.

3.° Il ch. Amari si compiace di accusarmi di alcune sgrammaticature. Ma l' on. Senatore deve sapere che esse si leggono nei Codici più autorevoli ed antichi, e quindi ad essi non a me dovrebbe farne colpa, ed egli sa di certo, che non sono rare negli antichi manoscritti. Egli sa quanto il Petrarca si lamentasse dei copisti: « Chi potrà,
» dice egli, recare un efficace rimedio all' ignoranza e alla
» viltà dei trascrittori, che ogni cosa guasta e sconvolge?
» Volesse il Cielo che essi in qualunque modo scrivessero
» ciò che loro si dà a copiare, si vedrebbe l' ignoranza
» dello scrittore, ma si avrebbe almeno la sostanza dei
» libri: ma essi confondendo insieme gli originali e le co-
» pie, dopo aver promesso di scrivere una cosa, ne scri-
» vono una tutt' altra, per modo che tu stesso più non
» conosci ciò che ài dettato (1) ».

4.° I nomi nè i verbi, prosegue il ch. Amari, non si troncano *mai* in siciliano.

Codesta sentenza così assoluta, anzi dittatoria del ch. Amari, che mi rammentò, per una strana concatenazione, il *jamais* di M. Rouher, mi parve difficile a digerire, non potendo supporre che il dialetto siciliano, che è uno dei più vicini e dei più affini alla lingua nazionale, fosse

(1) *De Remed. utr. fortun.* Lib. I, 43.

così povero, da non avere la facoltà che quasi tutti gli altri ànno: e mi detti a scartabellare i pochi libri scritti in siciliano che avevo meco, e con mia grande sorpresa trovai che il dotto arabista aveva torto. Difatti presi la *Raccolta* dello Zuccagni Orlandini (1) e vi lessi:

*Cu u suo* **signur** *patri* pag. 406. — **Merzi** *a Deu,* pag. 401. — *Cum granni punti* **ben** *tratti senza altra roba,* pag. 402. — *Chi aveva avuto l'ordini di attaccari cavalli pri* **muoverli**, pag. 406. — *Ci consignai tutti i littri pri* **purtarli,** pag. 406. — *E giurau di nun* **vidirlo** *cchiù,* pag. 408.

Nei documenti pubblicati dal Prof. Di Giovanni, scritture del secolo XIII, XIV e XV lessi:

*Li quali per non esseri* **ben** *custoditi,* parte I, pag. 145. — *Essiri* **ben** *serviti,* pag. 146. — *Chi illu facisti lu* **ben** *chi po,* pag. 150. — *Ca pir* **ben** *chi alcunu.... violassi* pag. 148. — *Lu* **ben** *fari,* pag. 149. — *Lu Regnu vostru è vinuto in* **tal** *partitu,* pag. 150. — *Et deduni* **gran** *piaciri,* pag. 146. — *Facendu* **gran** *gazara cu dui galeri,* pag. 62. — *Cu grandi festa e* **gran** *gazara,* pag. 63. *Facendu* **gran** *sollenitati,* ib. — *Cu* **Misser** *Gioanni di Procita,* ib. — **Misser** *Gioanni si proposi,* ib. — **Misser** *Gioanni di Procita sì misi,* ib. — *Di* **un** *transuntu redattu,* pag. 144. — *Chi la* **gran** *parti di li baruni,* pag. 145. — *Accurdati ad* **un** *vuliri* pag. 64. — *D' undi* **un** *Franciscu si prisi una fimmina,* ib. — *Gittati di Palermu in* **un** *locu,* ib. — *Chi addimandau* **un** *certu tempu,* pag. 65. — **Hor** *quandu li baruni di Sicilìa appiru vidutu,* pag. 65. — *Nullu homu* **po'** *aviri gloria, nè* **po' sostenersi**, pag. 99.

(1) *Raccolta di Dialetti italiani con illustrazioni etnologiche di Attilio Zuccagni Orlandini.* Firenze, Tofani, 1864, 1 vol. in 8.

La nostra beneditioni ti mandamu **com** sacra cosa (1).
Dicitili chi tostu avirannu **bon** signori (2).
A **tal** chi issu non fussi canuxiutu (3).
A **tal** chi **Misser** Accardu non sindi addunassi (4).
**Ben** vi dissi veru eu chi re di Araguna è **gran** filluni (5).
Chi duvissi **prindirsi** quisti patti (6).
Lo imperaturi si lo **riquersi** di argenti (7).
Et la **maggior** parti di li Alamani (8).
La **major** parti li prisero (9).
La **majur** parti (10).
Hor cui ti livassi di supra ect (11).
**Mirci** di li nostri persuni (12).
**No** chi erano fidili (13).
**No** observando — No divissi nexiri (14).

A questi esempi di prosa aggiungo, a maggior confermazione, i seguenti di poesia:

**Guirnò**, signura, su Palermitana (15).
Chi **gran** pena chi è la luntananza (16).

(1) *Cronache siciliane* pubbl. dal Di Giovanni pag. 122.
(2) Id. ib.
(3) Id. ib.
(4) Id. ib.
(5) Id. ib.
(6) Id. ib.
(7) Id. ib. pag. 8.
(8) Id. pag. 13.
(9) Id. pag. 23.
(10) Ib. pag. 48.
(11) Ib. pag. 117.
(12) Ib. pag. 119.
(13) Ib. pag. 51.
(14) Ib. pag. 49: ed è comunissimo in prosa e in verso.
(15) Pitrè, l. c. t. I, 211.
(16) Id. ib. 348.

Cu sa si l' avi cchiù dda ferma fè (1).
Dui re 'nta un regnu e dui cori 'nta un pettu (2).
Chi gran ciantu chi fanu l' occi miei (3).
Ora chi tu mi vò, nun ài chi fari (4).
Spunta l' alba pri tutti, e no pri mia (5).
E di la bedda ti nni pò' priari (6).
Scurdari nun si pò l' ammuri anticu (7).
S' un ti vò maritari 'un ti mariti (8).
E p' un pagari un granu a un picciuteddu (9).

Portativilla in gran processioni
S. Marino, *Baronessa di Carini*, pag. 82.
Di lu gran tradimentu aggiarniau.
A. variante al v. 79.
E li labbruzza d' un curaddu finu.
Pitrè, I, 55.
Inna si vota e cci runa un masuni.
Pitrè, I, 59.
E vurdicatu 'ntra un pedi d' amuri.
Pitrè, I, 66.
E di Palermu mi vinni un granatu.
Pitrè, I, 68.
Cu ti la fici ssa gran tacca d' ogliu.
Pitrè, I, 137.
Vurria sapiri chi è la bonvinita.
Pitrè, I, 147.
Un ghiornu ti darrò lu gran cutugnu.
Pitrè, I, 188.

(1) Id. ib. 375.
(2) Id. ib. 382.
(3) Id. ib. 386.
(4) Id. ib. 394.
(5) Id. ib. 415.
(6) Id. ib. 484.
(7) Id. ib. 489.
(8) Id. ib. 492.
(9) Id. ib. 511.

Bisogna **pubblicarsi** in ogni parti (1).
Addiu, figghiuzzu, **bon** giornu, cummari (2).
Ca cu la fici la sappi **ben** fari (3).
A **pinzarci** li senzii mi donnu (4).
E cc' è cu' parra picca e fa **gran** danni (5).
Ciuri di **bon** ciuri (6).
**Avirmi** persu lu rispettu allura (7).
E di lu **bon** portari siti mastra (8).
Quali liggi cumannu chi nu mora (9).
Mutirà la viletta e **no** la turri (10).
'Ntra stu **gran** tempu chi nun m' ài vidutu (11).
**Portar** pietra e calcina (12).
O puramenti **trasfurmarlu** in petra (13).
V' aspettu cu gran divuziuni (14).
Lu patruni pri **darci** cchiù turmenti (15).
**Vol** diri chi 'ntra 'u letto idda è malata (16).
Tanta è pronta a **putirmi** castiari (17).

(1) Canti popolari Siciliani in aggiunta a quelli del Vigo, raccolti ed annotati da Salvatore Salomone-Marino. Palermo, Giliberti, 1867. N. 514.
(2) Id. ib. pag. 535.
(3) Id. ib. 562.
(4) Id. ib. 575.
(5) Id. ib. 653.
(6) Id. ib. 669.
(7) Id. ib. 732.
(8) Id. ib. pag. 86.
(9) Pitrè, Di un manoscritto di canzoni siciliane attribuite ad Antonio Veneziano, Lettera. Bologna, Fava e Garagnani, 1871, pag. 6 e 12.
(10) Id. ib.
(11) Id. ib.
(12) Canzone dei Messinesi, Villani.
(13) Pitrè, Studi di Poesia popolare pag. 182.
(14) Id. Canti popolari, II, pag. 817.
(15) Id. ib. pag. 861.
(16) Id. ib. pag. 151.
(17) Id. ib. pag. 156.

**Te'** ccà **un** luigi d' oru, cci ricía (1).
Maria di la Mircè cci misi a diri (2),
A la **Mircè** a la prerica jiu (3).

## ESEMPI DAL MELI

A Polemoni lu so **gran** sapiri (4).
Su a lu munnu e **'un** sacciu comu (5).
C' avia ad **esserni** di mia (6).
La larga di **l' està** profusiuni (7).
Fa **sintirsi** lu piaciri (8).
La prima a lu **sbigghiarsi,** ultim' ancora (9).
Di natura **ssi** tesori (10).
Jamu prestu a **truvarla** la funtana (11).
A **tessirni** fasceddi: l' autru spunta (12).
Per ciò **Signur** Marchisi meritati (13).
Viola divu scegghiri a **truvarla?** (14)
**'Na** provula mi trovu primintia (15).
L' aria, chi tantu a **respirarla** piaci (16).

(1) Id. id. pag. 156.
(2) Id. ib. pag. 195.
(3) Id. ib. pag. 195.
(4) Edizione di Palermo, 1859, vol. 4. in 32.
(5) Ib. pag. 98 e frequenti.
(6) Ib. pag. 98.
(7) Ib. pag. 106, 118.
(8) Ib. pag. 9.
(9) Ib. pag. 11.
(10) Ib. pag. 16, 22.
(11) Ib. pag. 18.
(12) Ib. pag. 19.
(13) Ib. t. II. pag. 149 e frequenti.
(14) Ib. t. I, pag. 19.
(15) Ib. pag. 23.
(16) Ib. pag. 23.

'**Na** capanna o **un** pagghiaru **ben** furnitu (1).
Chi nun lu po' impignari nè per ora (2).
Ma si **ben** l' arti o l' eliconiu coru (3).
Tra li muntagni Erei **ben** ricivutu (4).
Pri **impapucchiarli** poi comu vulemu (5).
Pri **untrirlu** e **darci** lena (6).
Fammi qualchi **bon** passaggiu (7).
La ragiuni lu **bon** sensu (8).
Quantu cchiù in autu po' (9).
Mentri lu **gnuri** è a mari cu la varca,
E la mia **gnura ma'** l' ammari 'ncrocca (10).
Li **gran** giubili altu gridanu (11).
'Na **gran** barracca (12).
E **un gran** specchiu ad iddu opponi (13).
**Sin** chi megghiu panacia
Nun si trovi a fari smaccu (14).
Me **gnuri pa'**, chi riti e nassiteddi (15).

**Bon** *tempu* e **gran** *cosa* si odono tuttodì. Nomi e verbi perdono qualche volta intere sillabe in Siciliano, come **Te'** per *tieni;* **ta'** per *tale'* (guarda); **ma', pa', cumpa'**

(1) Ib. pag. 24.
(2) Ib. vol. II, pag. 73.
(3) Ib. vol. I, pag. 29 e frequenti.
(4) Ib. pag. 30.
(5) Ib. pag. 36 e frequenti.
(6) Ib. pag. 146.
(7) Id. ib. I, pag. 164.
(8) Id. ib. pag. 243.
(9) Id. ib. pag. 45 e frequenti.
(10) Id. ib. pag. 35.
(11) Id. ib. pag. 212.
(12) Id. ib. pag. 216.
(13) Id. ib. pag. 235.
(14) Id. ib. pag. 233.
(15) Id. ib. pag. 35.

per *matri, patri, cumpari*. Si troncano gran numero di nomi propri: **Vice'** per *Vincenzu*, **Jise'** (Giuseppi); **Pe'** per *Peppi*; **Maru'** per *Maruzza*, (Mariuccia) (1).

Dal fin qui esposto si deducono le seguenti leggi grammaticali del dialetto siciliano:

1.° Molti nomi propri e comuni, alcune preposizioni, e alcune particelle, si troncano come nella lingua nazionale.

2.° I verbi all' infinitivo si troncano comunemente quando sono uniti a qualche affisso.

3.° Si troncano pure alcune voci del presente e dell' imperativo come *te', to', po', vo', vol.*

4.° Si troncano altre voci per esempio *tal* e probabilmente le simili come *mal.*

Potrà più il dotto arabista affermare che « *I nomi nè i verbi non si troncano* **mai** *in siciliano?* » forse tutti i Siciliani sono *libertini*, non esclusi il Pitrè, il Marino e il Di Giovanni, il Meli? poi che da canti popolari, e dai classici siciliani, e dai libri de' tre suddetti sono tolte le citazioni?

L' onorevole Conte, che lascia da banda le *sgrammaticature* e gli *errori lessicografici* della mia versione siciliana, per appoggiarsi sul *solo argomento tratto dai troncamenti, che l' idioma siciliano..... non ammette; poichè indi si trae* **certissima** *dimostrazione, che le poesie italiane che abbiamo di quei Siciliani non sono nè possono essere traslatate da quel volgare,* che dirà egli al presente? Il Signor Baudi credendo di rivolgere contro di me le stesse mie parole, ragionava così: « A ragione, avverte il Corazzini, che — se notiamo che in poesia il metro non permette che difficilmente nello stesso luogo più di una forma, e

(1) Da una Lettera del Pitrè.

che i dialetti ne' primi tempi non dovettero avere una singolare dovizia di forme, parmi legittimo concludere che molto radamente c'è da errare, e che si può avere una morale certezza dell' identità della lezione primitiva — « Ciò posto, e siccome d' altronde il troncamento della » vocale o in certi casi dell' intera sillaba finale nella lin- » gua italiana è facoltativo e non di necessità, ed all' in- » contro non è ammesso nel siciliano; se quelle poesie » fossero state scritte in volgare siciliano, esse, dettate in » un volgare che *non ammette* tali troncamenti, non li » avrebbero neppure nella traduzione italiana; il traslatore » in italiano non aveva che a conservare le voci intere quali » erano nel siciliano; la cosa procedeva per se medesima, » anzi, per la ragione che abbiamo esposta colle parole » del Corazzini, non poteva procedere altrimenti. Eppure » queste poesie italo-sicule ridondano di simili tronca- » menti; dunque non sono nè possono essere una tradu- » zione dal siciliano »; e quindi mi sfida a tradurre in siciliano le poesie che io darò più sotto voltate in siciliano, dopo avere ribattuto una obbiezione che à faccia di vero.

*Il traslatore italiano non aveva*, egli afferma, *che a conservare le voci intere quali erano nel siciliano.* Prima di tutto io dirò che non sempre, come ci dimostrano gli esempi di troncamenti in siciliano sopra riferiti; in secondo luogo che il traduttore non poteva o non voleva sempre per arte o per artificio. Di fatti vedete il verso siciliano:

Amuri un vo' ch' eu clami

per non usare la forma volgare *un*, comunissima in siciliano, alterò così il testo:

*Amor non* vol ch' io clami

l' altro:

Chiddu sapi ciascunu

fu mutato, forse per maggior chiarezza in

*Quel che* sape ciascuno.

e quello:

E pri affannu già si nun abanduna.

veniva alterato

E per affanno già se *no* abandona.

necessariamente a cagione di *pri* o *pi* siciliani, in luogo dell' italiano *per*. Tal altra volta le interpolazioni sono evidenti, come nel seguente:

Chi voli amari conveni patiri

che il traduttore volgeva in

Chi vuole *amar,* conviene *mal* patire,

a meno che non si patisca il bene; nè mi si dica che una simile lezione potrebbe giustificare questa, leggendo s poco più sopra:

Agio acquistata per mal sofferire,

prima di tutto non è frase identica; chè altro è il *sofferire*, altro il *patire;* e poi potrebbe benissimo essere che questo pure sia guasto, e si debba invece restituire questa, od una simile forma:

Aggio per sofferire.

o in altro modo che or non posso dire, non avendo meco l' edizione dei poeti antichi, nè sotto occhio i Codici. Così ancora il verso che nel testo si doveva leggere:

Vostru amuri, ch' è caru,

fu tradotto:

*Lo* vostro *amor,* ch' è caro.

non per necessità, ma perchè parve, a chi traslatò, modo migliore.

A proposito poi di un' aferesi il ch. Amari mena un gran rumore di una mia svista, dell' aver lasciato un **al** in luogo di **a lu** nel verso:

Sì non m' avriti — al vostru riparu.

Ebbene, la necessità di restituire **a lu** affin che torni il verso, è forse contro la mia argomentazione? Il verso deve leggersi, per ragione del metro, precisamente come vuole l' on. Amari:

Si non m' avriti — a lu vostru riparu.

Ora possiamo accettare la sfida fattaci dall' on. Conte, dando qui sotto voltate in Siciliano tutte le poesie che egli pensa essere intraducibili in quell' idioma. Ed egli si vedrà che nessuna mutazione venne fatta che non sia giustificata dagl' esempi di buoni scrittori, o meglio dalle leggi del Siciliano.

Amor(e) non vol(e) ch' io clami
Merzè (de) com' omo clama,
Nè ch' io m' avanti c' ama,
C' ogn' om(o) s' àvanta c' ama;
Che lo servir(e) c' onn' omo
Sape far(e), nonnà uomo,
E no(n) è in presgio laudare
Quel(lo) che sape ciascuno.
A voi, bella, tal(e) dono
Non voria apresentare.

E lo stesso poeta altrove:

Lo vostro amor(e), ch' è caro,
Donatelo al(lo) notaro
Che nato è da Lentino.

E Giudice Guido dalle Colonne:

Allegro son(o), ca tale signoria
Agio acquistata per mal(e) soferire
In quella che d' amor(e) non vao ciessando.
Cierto a gran(de) torto lo mal(e) blasmeria,
Che per un(o) male agio visto avenire etc.
. . . . . . . . . . . . . .
Neiente vale amor(e) senza penare
  Chi vuole amar(e), conviene mal(e) patire.

E Ruggerone da Palermo:

Così dovemo fare,
Come il buon(o) marinaro,
Che come tempo amaro,
E per affanno già sè no(n) abandona
Pria s' adastia al(o) ben(e) fare,
Ancor(a) che li sia caro.
Mentr' unque à buon(o) denaro, etc.

*Amuri un' vo' ch' eu clami*
*Merzedi com' omu clama,*
*Ni ch' eu m' avanti c' ami*
*Com' om s' avanta c' ama;*
*Chi lu serviri, unni omu*
*Sapi fari, unn' à nomu,*
*E no è in presio laudari*
*Chiddu sapi ciascunu.*
*A vui, bedda, tal dunu*
*Nun vuria apresentari.*

*Vostru amuri, ch' è caru*
*Dunati a lu nutaru*
*Chi natu è da Lentinu.*

*Allegru su, ca tale signuria*
*Aggiu acquistata pri mali soffriri*
*In chidda chi d' amuri un vaju ciessandu*
*Ciertu a gran tortu lu mal blasmeria*
*Chi pri unu mali aggiu vistu aveniri.*
. . . . . . . . . . . . . . .
*Nenti vali amuri senza penari*
*Chi voli amari, conveni patiri.*

*Cusì duvemu fari*
*Comu u bon marinaru*
*Chi corri tumpu amaru*
*E pi affannu già si nun abanduna*
*Pria s' adastia a lu ben fari*
*Ancura li sia caru.*
*Mentri à bonu dinaru. etc.*

SONETTO DI IACOPO DA LENTINO

Certo me par(e), che far(e) dea bon(o) signore
In signoria sua fier(o) cominciamento,
Sì che lo dotti chi à malvascia in cuore,
E chi l' à buon(o), melliori il su' talento.

Così poria venire in grande onore
E a bon(o) fine del(o) suo (1) reggimento;
Che se dal(o) cominciar(e) mostra valore,
Porave render(e) dolce al(o) finimento.

Ma in te, Amore, vegio lo contraro,
Si come (2) quello pien(o) di faligione:
C' al(o) cominciar(e) no' mostri fior(e) d' amaro (3);

Poi scuopri tua malvagia openione:
Qual(e) più ti serve a fed(e), (quel(lo)) meno ài caro.
Ond' io t' aprovo (per) signor(e) fellone.

(1) Il Cod. Senese C, IV, legge: *so*.
(2) *Como*, il Cod. Senese detto.
(3) Questo *fior d' amaro* ci ricorda il verso dantesco:

Mentre che la speranza à fior del verde.

*SONETTO DI IACOPO DA LENTINO*

*Certu chi fari dè bonu signori* (1)
*In signuria fieru cominciamentu*
*Si chi lu dotti chi a malvasìa in cori*
*E chi l' a' bon milliuri so talentu*

*Così poria viniri in granni onori*
*E a bon fini di so reggimentu;*
*Chi si incominziari mostri valori*
*Porà rindiri duci (a) u finimentu*

*Ma in ti, Amuri, veju lu cuntraru*
*Si comu chienu sī di falligiuni*
*C' a u cominzari un mostri fiur' 'i amaru,*

*Poi scopri tua malvagia opiniuni;*
*Chiddu ti servi a fidi, e menu à' caru*
*Unn 'iu t' aprovu signuri felluni.*

(1) In rima si trova cambiato l' **u** in **o**, così: *ancora* e *ora* e *palora*, in Pitrè I, 420; *cori* e *palori* ib. 607; *intenzioni* e *cori* ib. 708; e *tentazioni* e *orazioni* ib. II, pag. 196; e altrove *valori*.

Il Conte di Vesme, come sopra è detto, tra gli argomenti da lui addotti a provare non sostenibile l'opinione o il fatto che i primi Siciliani scrivessero nella propria loro lingua, allega anche questo: se fossero realmente state scritte in Siciliano, si dovrebbe di alcuna almeno conservare il testo. Ebbene Giammaria Barbieri nel secolo XVII citava un Codice nel quale erano alcune poesie Siciliane di quelli antichi poeti e tra le altre le seguenti:

Allegru cori plenu
Di tutta beninanza
Suvvengavi s' eu penu
Per vostra inamuranza
Chil nu vi sia in placiri
Di lassarmi muriri talimenti
Ch' iu v' amo di bon cuori e lialmenti.

Ed oltre questa, delle quali egli à dato il principio, ne profferisce una per intero di Stefano Protonotario da Messina, che io parimenti riferisco a corroborare l' opinione che, a detta dello stesso onorevole Conte (pag. 15) è « oggi comunemente ammessa e dai più considerata come verità incontestabile ».

STEFANO PROTONOTARIO

Pir meu cori allegrari
Ki multi longiamenti
Senza alligranza, e ioi d' amuri è statu
Mi ritorno in cantari,
Ca forsi levimenti
Da dimuranza turneria in usatu,
Di lu troppu taciri.
E quando l' omu à rasuni di diri

Ben di' cantari e mustrari allegranza,
Ca senza dimustranza
Ioi siria sempri di pocu valuri:
Dunca ben de' cantar onni amaduri.
E si per ben amari
Cantar iuiusamenti
Homo, che havissi in alcun tempo amatu,
Ben lu diviria fari
Plui dilittusamenti
Eu, ki son de tal donna inamuratu,
Dunde e dulci placiri
. . . . . . . . . . . . . . . . .
E di bellici cutanta banitanza,
Ki illu me pir simblanza
Quandu eu la guardu sintiria dulzuri
Ki fu la Tigra in illu miraturi.
Ki si vidi livari
Multu crudilimenti
Sua meritura, ki illu à nutricatu,
E si bono li pari
Mirarsi dulcimenti
Dintru unu speclu, chi li esti amustratu,
Ki l' ublia siguiri;
Cusì m' è dulci mia donna vidiri,
Ken lei guardando metu in ublianza
Tutt' altra mia intindanza,
Si ki instanti mi feri sou (1) amuri
D' un culpu, ki inananza tutisuri.
Di kieu putia sanari
Multu legeramenti
Sulu chi fussi a la mia donna agratu.
Meu serviri e pinari,
Meu duitu fortimenti
Ki quando si rimembra di sou statu,
Nulli dia displaciri.

(1) Nel *Ribellamentu di Sicilia* pag. 117 **tou** per *tuo* ripetutamente.

Ma si quistu putissi adiviniri,
Ch' Amori la ferisse de la lanza,
Che me fere, mi lanza,
Ben crederia guarir dei mei doluri,
Ca sintiramu engualimenti arduri.
Purriami laudari
D' amori bonamenti
Com' omu da lui beni ammiritato,
Ma beni è da blasmari
Amur virasementi,
Quando illu da favor da l' unu latu,
E l' autru fa languiri,
Ki si l' amanti nun sa suffiriri,
Disia d' amari e perdi sua speranza!
Ma eo sufro in usanza,
Ke ò visto adessa bon suffirituri
Vinciri prova, et aquistari hunuri,
E si pir suffiriri
Ni per amar lialmenti e timiri
Homu acquistau d' amur gran beninanza,
Digu aver confurtanza
Eu, ki amu, e timu, e servi, a tutturi
Cilatamenti plu chi altru amaduri.

## NOTARO IACOPO DA LENTINO

Amando lungamente
Disio, ch' io vedesse
Qualora ch' io piacesse,
Com' io valesse, a voi, Donna valente.
Meravigliosamente
Mi sforzo, s' io potesse
Ch' io cotanto valesse,
Che a voi paresse lo mio affar piacente.
Vorria ben servire a piacimento
Là u' tutt' ho piacere,
E convertire lo mio parlamento
A ciò ch' io sento.
Per intendanza delle mie parole
Veggiate come lo meo cor si dole.
Non dole ch' aggia doglia,
Madonna, in voi amare.
Anzi mi fa allegrare
In voi pensare l' amorosa voglia.
Con gioi' par che m' accoglia
Lo vostro innamorare;
E per dolce aspettare
Vedèr mi pare ciò che mi s' orgoglia
Ma bene d' una cosa mi cordoglio
Ch' eo non so in veritate,
Che voi sacciate lo ben, ch' eo vi voglio:
A ciò mi doglio.
Non posso dir di cento parti l' una
L' Amor, ch' eo porto alla vostra persuna.
Se l' amor, ch' eo vi porto,
Non posso dire in tutto,
Vagliami alcun bon mutto,
Chè per un frutto piace tutto un orto,
E per un buon conforto

## NOTARO IACOPO DA LENTINO

*Amannu lungamenti*
*Disiu, ch' eu vi* (1) *vidissi,*
*Qual' ura ch' eu piacissi,*
*Com' eu valissi — a vui, donna valenti,*
*Maravighiusamenti.*
*Mi sforzu, s' eu potissi,*
*Ch' eu cotantu valissi*
*Chi a vui parissi — meu affari piacenti.*
*Vurria beni serviri a piacimentu,*
*Là u' tutt' he piaciri,*
*E convertiri, — lu meu parlamentu,*
*A zò ch' eu sentu.*
*Pri l' intendanza de le mei paroli*
*Veggiati com' u meu cori si doli.*
*Non dolsi ch' aggia dogghia,*
*Madonna, in vui amari;*
*Anzi mi fa allegrari,*
*In vui pensari — l' amurusa vogghia.*
*Cu gioi pari chi m' accogghia*
*Lu vostru innamurari;*
*E pri duci aspettari*
*Vidiri mi pari — zò chi m' orgogghia.*
*Ma beni d' una cosa mi cordogghiu,*
*Ch' eu non so in viritati,*
*Chi vui sacciati — lu beni eu vi vogghiu.*
*A zò mi dogghiu,*
*Non pozzu diri 'i* (2) *cientu parti l' una,*
*L' amuri eu portu a la vostra persuna.*

(1) Dubito che si debba leggere « *chi mi vidissi* ».

(2) Si potrebbe leggere anche « *in cientu parti l' una;* » come sotto « *in tuttu* » per *del tutto.*

Si lassa un gran corrutto,
E ritorna in disdutto;
A ciò non dutto: tal speranza porto.
E se alcuno torto mi vedete,
Ponete mente a voi,
Che bella più che per argoglio siete;
Chè sapete, ch' orgoglio non è gioia.
Ma a voi convene,
E tutto, quanto veggio, a voi sta bene.

E tutto quanto vio (1)
Mi pare avvenentezze,
E somma di bellezze.
Altre ricchezze nè giò' non disio;
E nulla donna vio,
Ch' aggia tante adornezze:
Chè le vostre altezze
Non son bassezze, laonde innamor' io.
E se, Madonna mia, amassi' io voi,
E voi meve,
Se fosse neve, foco mi parrìa,
E notte e dia,
E tuttavia, mentre che avraggio amore;
E chi ben ama, ritorna in dolore.

Non so, com' eo vi paro,
Nè che di me farete;
Aucider (2) mi potrete,
E non mi troverete core varo,
Ma tuttavia di un a'ro:
Cotanto mi piacete;
E morto mi vedrete

(1) **Vio** non è forma della lingua illustre, ma puramente Siciliana. Vedi Nannucci, *Analisi critica de' verbi*, pag. 740.

(2) I soli tre esempi di questa forma che si leggono in Guittone, Mino di Federico, e Onesto Bolognese, resta a verificare se non si debbano leggere piuttosto « *ancidere* » e quindi non rimanga anche questa forma prettamente siciliana.

*Si l' amuri eu vi portu*
*Non pozzu diri in tuttu,*
*Vagghiami alcun bon muttu;*
*Chi pri nu fruttu — piaci tuttu un ortu,*
*E pri un bonu confortu*
*Si lassa un gran corruttu,*
*E riturna in disduttu;*
*A ciò non duttu —; na spiranza portu.*
*E si alcun tortu mi viditi,*
*Poniti menti a vui,*
*Ca bedda chiui — pri l' orgogghiu siti.*
*Comu sapiti*
*Orgogghiu non è gioi, ma a vui conveni*
*E tuttu, quantu viu, a vui sta beni.*

*E tuttu, quantu viu,*
*Mi pari avvinentizzi*
*E summa di biddizzi;*
*Autri ricchizzi — ne gio non disiu;*
*E nudda donna viu*
*Ch' aggia tanti adornizzi*
*Cu' li vostri altizzi:*
*Non su bassizzi — là unni innamur' iu.*
*E si amassi eu vui, Madonna mia,*
*E vui amassi mivi*
*Si fussi nivi — focu mi parria,*
*E notti e dia*
*E tuttavia mentri avraggiu amuri;*
*E chi ben ama, riturna in duluri.*

*Non so com' eu vi paru,*
*Nè chi di mi fariti;*
*Auccidermi potriti*
*E non mi troviriti — cori varu,*
*Ma tuttavia di un a'ru;*
*Cotanto mi piaciti;*
*E mortu mi vidriti*
*Si non m' avriti — a lu vostru riparu,*
*A lu vostru confortu di pietanza;*

Se non m' avrete al vostro riparo,
Allo vostro conforto di pietanza,
Che entri al core,
E gli occhi fore piangano d' amanza;
Ed allegranza
Con abbondanza dello dolce pianto
Lo bel visaggio bagni tutto quanto.

## TOMMASO DI SASSO DA MESSINA

L' amoroso vedere
M' ha miso a rimembranza
Com' io già lungiamente
All' avvenente ho tanto ben voluto,
Ch' io non porìa tacere
La gran gioia e l' allegranza,
Che mi dona sovente.
Allegramente son da lei veduto.
A ciò mi riconforto,
E mercede le chero,
Ch' a sè m' accolga senza dimoranza.
Perch' io non fosse morto
Lo suo visaggio altero
Mi si mostra piacente per pietanza.
Grande d' amor pietanza
M' ha toccato allo core,
E secondo ch' i' crio con gran disìo
L' ha fatta rimembrare
La dolce innamoranza
Allo suo servidore
Lo mal, che sofferìo,
E non partìo giammai per spaventare.
Ma s' ella rimembrando
L' amoroso vedere,
Null' altra cosa feci alla pietosa,
Ma quando al suo comando

*Chi in menzu u cori,*
*E gli occhi fori — chiangunu d' amanza;*
*E d' allegranza,*
*Cun abbundanza de lu duci chiantu,*
*Lu beddu visu bagni tuttu quantu.*

TOMMASO DI SASSO DA MESSINA

*L' amurusu vidiri*
*M' a' misu a rimembranza*
*Com' eu lungamenti — all' avvinenti*
*Au tantu ben volutu,*
*Ch' eu non purria taciri*
*La gioi è l' allegranza,*
*Chi mi duna suventi.*
*Allegramenti — su da lei vedutu.*
*A zò mi riconfortu*
*E merzidi li cheru,*
*C' a si m' accolga senza dimoranza.*
*Pir ch' eu non fussi mortu*
*Lu so visaggiu alteru*
*Mi si mostra piacenti pri pletanza.*
*Granni, Amuri, pietanza*
*L' à toccata a lo cori*
*E secunnu ch' eu criu — cu gran disiu*
*L' à fatta rimembrari*
*La duci innamuranza*
*De lu so sirvidori*
*Lu mali eu sofferiu*
*E non partiu — giammai pri spavintari.*
*Ma chidda rimembrannu*
*L' amurusu vidiri,*
*Nudd' autra cosa ficila pietusa*
*Ma quannu al so cumannu*

Me le dono a servire,
E vita assaì soffersi angosciosa.
Ancora sì asomata
La natura m' avesse
Ben ti de rimembrare
Cà di mal fare è troppo gran peccato.
Molta fora spietata
Donna, ch' uomo ancidesse.
Ben porìa ragionare,
Che a ciò mendare non è a nullo dato.
Ma voi pur m' ancidate,
Se voi più mi sperate.
E poi null' altro mi potete fare
Adosso mi venite,
Piangete e lagrimate.
Pregate Dio, chè m' aggia a perdonare.
Bella, per grande orgoglio
Della vostra ferezza
Miso dì fina amanza
In disperanza fuine molte fiate,
A ciò, ch' i' avere soglio.
Della vostra bellezza
Amor mi diè certezza
Con allegranza piena di pietate.
Non mi siate più fera
Mettendomi alla pena (1),
Onde m' ha tormentato con valenza:
Chè l' uomo poi dispera
Della sua buona spera,
E di amare veneli temenza.

(1) « **Alle pene** » legge il Cod. Senese C, IV.

*Mi li dunau a sirviri*
*E vita assai sufferisi angusciusa.*
*Ancura si asomata*
*La natura m' avissi*
*Ben ti de' rimembrari — ca mal fari*
*È troppu gran piccatu.*
*Multu fora spietata*
*Donna ch' omo auccidissi*
*Ben purria ragionari,*
*Chi a zo' mendari — un este a nuddu datu.*
*Ma puru m' aucciditi*
*Si vui chiù mi spirati*
*E poi nudd' autru mi putiti fari*
*Addossu mi viniti,*
*Chiangiti e lacrimati*
*Pregati Deu chi m' aggia a perdonari.*
*Bedda pri granni orgogghiu,*
*Di la vostra ferizza,*
*Misu di fina amanza — in dispiranza*
*Fuini* (1) *multi fiati,*
*A zò ch' eu aviri sogghiu*
*Di la vostra biddizza.*
*Cun alligrizza — china di pietati,*
*Non mi siti chiù fera,*
*Mettendomi a li peni*
*Unni m' à turmentatu cu valenza:*
*Chi l' omu poi dispera*
*Di la sua bona speni*
*E di amari venili temenza.*

(1) « **Fune** » legge il Cod. Senese C, IV.

INGHILFREDI SICILIANO

Uno disio d' amore sovente
Mi ten la mente;
Tener mi face, e miso m' ha in erranza.
Non saccio, s' io lo taccia,
O dica neente
Di voi più, gente:
Non vi dispaccia; tant' ho dubitanza
Cà s' eo lo taccio, vivo in penitenza,
Chè Amor m' intenza,
Di ciò, che può avvenire.
Porìa rimanere in danno,
Che porìa sortire a manti,
Se lor è detto guardisi davanti;
E s' eo l' ho detto, temo molto piui
Non spiaccia a vui,
A cui servir mi sforzo, donna fina,
Cà semo per leanza, ch' è tra nui,
D' uno cor dui.
Temer mi face Amore, che mi mena,
E se la mia temenza penserete,
Più m' amerete, chè le mie paure
Non son se non d' Amore.
Chi ciò non teme, male amar porìa;
E tutta mia paura è gelosìa.
Geloso son d' Amore, ma dov' ene;
Così mi stene,
Chè Amore è cosa piena di paura;
E chi ben ama una cosa, che tene,
Vivene in pene,
Chè teme non la perda per ventura.
Dunqu' è ragion ch' eo trovi pietanza
E perdonanza;
Cà s' eo in voi troppo isparlo,

IGHILFREDO SICILIANO

*Unu disiu d' amuri, chi suventi*
*Mi ten menti,*
*Timiri mi fa e misu m' à in erranza:*
*Non sacciu, s' eu lo taccia o dica nenti*
*Di vui chiù genti;*
*Non vi dispiaccia, tant' ò dubitanza,*
*Ca s' eu lu tacciu vivu in penitenza*
*Chi l' amuri m' intenza*
*Di zò che può avviniri*
*E in danno rimaniri*
*Chi purria sortiri . . . . . . . . a manti*
*Si a loro è dettu guarditi davanti.*
*E s' eu l' au dittu, timu multu chiui*
*Non spiaccia a vui,*
*Cui serviri mi sforzo, donna fina,*
*Ca semu pri lianza ch' e' tra nui,*
*D' un cori dui.*
*Timiri mi fa Amuri chi mi mina*
*E si la mia temenza penseriti*
*E chiù vu' m' ameriti,*
*Chi tutti mei pauri*
*Non su si non d' Amuri:*
*Chi zò nun timi mali amari purria*
*E tutta me paura è gilusia.*
*Gilusu su d' Amuri, ma dov' eni*
*Così mi steni,*
*Ch' amuri è cosa china di paura;*
*E chi ben ama una cosa chi teni,*
*Vivini in peni,*
*Chi timi non la perda pri ventura.*
*Dunqu' è ragiuni ch' eu trovi pietanza*
*In vui e perdonanza;*
*Ca s' eu in vui isparlu,*

Non son eo che parlo;
Amor è, che tacente fa tornare
Lo ben parlante, e lo muto parlare.
Dunque se Amore non vole ch' eo taccia,
Non vi dispiaccia
Se Amore è d' uno folle pensamento.
Quell' è la gioia, che più mi solazza,
Par che mi sfazza,
Ch' eo ebbi di voi, donna, compimento.
Ma non lo vorria avere avuto intanto,
Che vo pensando, e convemmi partire,
E in altra parte gire.
La gioi' che di voi, donna, aggio avuta
Non la mi credo aver mai sì compiuta.
Perciò vorria ch' eo l' avesse ad avere,
Ed a vedere,
Chè di ciò nasce che mi discoraia,
Non addovegna come al mio temere.
Vergogna è a dire,
Che sicuranza ormai nulla non daia.
Ma s' io son folle nello mio pensare
Per troppo amare,
Cà spero in voi, avvenente,
Ch' eo non serò perdente;
Sì come da voi ebbi guiderdone,
Mi traggerete fuor d' ogni cagione.

*Non sugnu eu chi parlu,*
*Amuri è chi tacenti fa tornari*
*Lu parlanti, e lu mutu fa parlari.*
*Dunque si Amuri non voli ch' eu tazza*
*Non vi dispiazza.*
*Si Amuri è d' unu folli pensamentu*
*Chidd' è la gioia chi chiù mi sollazza,*
*Pari mi sfazza:*
*Ch' eu appi di vui, donna, compimentu.*
*Non lu vurria aviri avutu intannu*
*Ca eju vo' pensannu,*
*Cunvenemi partiri*
*E in autra parti jiri*
*La gioi chi di vui, donna, aggiu avuta*
*Non la mi cridu aviri sì computa.*
*Pri zò vurria ch' eu l' avissi ad aviri*
*Ed a vidiri;*
*Chi di zò nasci chi mi discoraia,*
*Non addovenga comu au meu timiri.*
*Vergogna è a diri*
*Chi sicuranza ormai nudda non daia.*
*Ma s' eu su fuddu ni lu meu pensari,*
*È pri lu troppu amari,*
*Ca speru in vui avvinenti*
*Ch' eu non serò pirdenti,*
*Si comu appi da vui guiderduni*
*Mi traggiriti fora di cagiuni.*

Alle osservazioni già fatte a proposito degli argomenti addotti dall' on. Conte di Vesme, permetterete, ottimo amico mio, che ne aggiunga alcune altre che non mi paiono di minore importanza a sostenere la comune opinione.

La verità di molti fatti umani si stabilisce per induzione, e in alcuni casi si può essere più sicuri di questi, trovati per tal via, che non di altri narrati dagli stessi scrittori sincroni. Non parlo di azioni individuali, perchè in questo ordine di fatti, per le contraddizioni, e il procedere ordinariamente contro la logica, ci toglie il sicuro criterio per giudicare come un dato uomo abbia operato in date condizioni di tempo e di luogo, di costume e d' indole, di mente e di animo. Rispetto alla pubblica opinione, la faccenda corre altrimenti; uno poteva scrivere alla sua dama non solo in italico, ma in provenzale, in francese e in arabo se voleva; però nessuno potrebbe ragionevolmente supporre che tutti i poeti erotici Siciliani scrivessero in una lingua ignota ancora alla comune dei Siciliani, e certamente non intesa da' più, e dalle donne meno ancora che dagli uomini, come vediamo anche al presente in queste provincie meridionali d' Italia.

Vi è chi opina che pervenissero i Siciliani al volgare italico con l' avvicinarsi al latino, o sulla lingua latina modellando i loro scritti. Prima di tutto questi Signori dovrebbero provare che i Siciliani poeti del secolo XIII conoscevano il latino, e additare le reminiscenze latine nelle poesie loro. Ma, concediamo, per un momento, che possa essere verisimile codesta supposizione, e riscontriamola col fatto. L' *u* dei Siciliani, affermano codesti signori, è derivato da questo ravvicinamento al latino; da **manus** *manu*, da **spiritus** *spiritu*, da **animus** *animu*, e tanti altri che potremmo riferire. Se fosse effettivamente questa la genesi dell' *u* siciliano, noi dovremmo pure avere l' **o**

nel siciliano dove **o** pone il latino, l'**a** e l'**i** dove in questi sono: e quindi da **habeo** *ajo*, da **totus** *tottu*, da **hora** *ora*, da **volere** *vorria*, da **notarius** *notaru*, da **suus** *su*, da **stare, finire, sentire, videre, video, habet,** *stare*, *finire*, *sentire*, *vjo*, *ave* e simili.

Inoltre se questa lingua dei primi Siciliani (1) fosse stata sino dal tempo dei Guglielmi e forse di Ruggeri, come pensa l'illustre arabista, un volgare italico, si sarebbe essa detta Siciliana? e l'idioma siciliano che indubitatamente si parlava e scriveva in quello istesso tempo come è attestato da tante scritture, come si chiamava? se il volgare italico avesse preso nome dal luogo ov'era coltivato, allora anche la lingua del Guinicelli si doveva dire bolognese.

Un altro argomento ce lo somministra l'onorevole di Vesme là dove dice: « Parecchi.... fra quei poeti (siciliani) » non ravvisarono nella rima che una difficoltà da supe- » rare, e, a danno dell'armonia e soprattutto del pensiero, » moltiplicarono la difficoltà per darsi il pregio di supe- » rarla » (2). E ammesso questo, tutte le volte che vediamo che soltanto con la forma dialettale torna la rima, potremo supporre che quei poeti lasciassero la rima che

(1) Quale fosse questa lingua nel 1358 si à da Frate Simone da Lentini: *Mi misi in cori incomenzari la conquista di Sicilia fatta per li Normandi, la quali era in gramatica scrupulusa et grossa et mali si potia intendiri; secundu lu meu pocu vidiri la volsi translatari in nostra lingua* ecc. — Il Di Giovanni a proposito della *Leggenda* di Giovanni da Procida che è del 1287 distingue la versione toscana o in *lingua nobile* da quella *in dialetto, se pur non è da dire vecchia forma della lingua illustre, restata in Sicilia qual fu nei principi del dugento e nelle prime scritture:* il che è quanto dire che l'idioma siciliano differiva dal volgare italico, o dalla lingua nobile e illustre. Di Giovanni, *Cronache Siciliane* ecc. pag. X.

(2) Id. ib. pag. 12.

avevano nel proprio dialetto per cercare l'assonanza nel volgare italico? e se la rima è data dalla forma dialettale, dovremo imaginare che la poesia fosse scritta originariamente nel volgare italico, o in un guazzabuglio d'italico e di siciliano? Qui non si tratta di forme, di voci, o di locuzioni che possono essere comuni a tutti gl'idiomi italici, si tratta di quelle peculiari al siciliano, e quindi repugnanti alla lingua nazionale.

Non basta: a sostegno della nostra opinione sono scritture del tempo interamente siciliane, come quelle pubblicate dal ch. Di Giovanni, e i nostri contraddittori non ànno in loro favore che una supposizione senza fondamento o molto dubbia almeno, com'è questa contraffazione dei primi poeti siculi, alcuni dei quali incontrastabilmente, come si vede sopra dalla poesia di Stefano Protonotario da Messina, e dalle altre delle quali il Barbieri ci lasciò il principio. A dir vero la causa mi pare indegna dei due valentissimi Senatori, l'autorità dei quali, quantunque sia senza contrasto, grandissima, non vale contro il vero.

Tuttavia all'onorevole Conte di Vesme pare poco ciò ch'egli aveva affermato e soggiunge: « Non fa dunque » maraviglia se vediamo (che occhi!) la lingua italiana » ai tempi di Federico dalla Sicilia essersi estesa bentosto » alle province della monarchia poste nel continente » (1). Che è quanto dire: i Siciliani dopo avere appreso il volgare italico, portato là dai Toscani, lo diffusero nelle provincie continentali dello stesso regno: ciò che è identico a questo: I Normanni, dopo la conquista dell'Inghilterra, da questo paese portarono il francese nella Francia occidentale. « Ma, soggiunge lo stesso on. di Vesme, « ma

(1) Ib. pag. 33.

» non può supporsi che alcuno, e viemeno dei molti e
» di luoghi diversi in quelle province (continentali) poe-
» tassero in siciliano, ossia nel dialetto di un altro po-
» polo (1) ». Ciò è tanto vero quanto è vero che il
Guinicelli scrisse in bolognese. Nonostante l'on. di Vesme
conclude che « Non è perciò possibile di dare spiegazione
di quelle poesie « sì numerose, e in mezzo alla loro di-
» versità pur similissime, di poeti siciliani, pugliesi, cala-
» bresi e di alcuni anche, evidentemente della medesima
» età, toscani, e di altre parti d'Italia infino a Pavia;
» fuorchè ammettendo, che tutti del pari furono scritte
» in italiano » (2). Con egual verità potrebbe asserirsi che
a poesia popolare che io dò volta in italiano doveva
essere originariamente scritta in italiano:

| | |
|---|---|
| Quannu nascesti tu, schiumetta d'oro | Quannu nascisti tu, scumidda d'oru |
| Gli angioli del celo s'allegraro. | L'angili di lu celu s'alligraru |
| Dimmilo cui ti dette sto tesoro? | Dimmillu, cu' ti ditti ssu tisoru? |
| Nove torce d'argento t'allumaro | Novi torci d'argentu t'addumaru. |
| Tu sola ci poi stare in mezzo a l'oro | Tu sula ci poi stari 'm mezzu a l'oro |
| ntra le stelle che in celo ingastaro. | 'M mezzu li stiddi ch' in celu 'ngastaru. |

Pitrè, I, 4.

E potrei moltiplicare gli esempi a piacere: Dunque ciò che v'à di comune in tutti quelli antichi poeti dialettali, è ciò che v'à di comune in tutti i dialetti d'Italia: ma ciò non dà facoltà di concludere che non abbiano scritto in dialetto.

Altrove lo stesso on. Conte asserisce che « Adope-
» ravano bensì, quegli scrittori le parole toscane o vogliam
» dire italiane; ma il giro della frase e del periodare e

(1) Ib. pag. 35.
(2) Ib. pag. 35.

» la costruzione erano informati dall' idioma del luogo » dove poetavano » (1). Dopo ciò v' aspetterete, onorevole amico, che il Conte di Vesme faccia questa concessione almeno alla mia restituzione, o traduzione che vogliate dire di quelle antiche poesie sicule. Chê, non è più vero; udite: « Appena ebbi letto le tre canzoni volte in siciliano » che ne dà il Corazzini, vi ravvisai, non ostante la veste » siciliana, un suono di parole e un giro di frase italiano, » quale non trovava nelle prose e nelle poche antiche » poesie rimasteci in volgar siciliano » (2). E più sotto: « E non solo tali poesie non conservano traccia di volgar » siciliano, ma da esse spira un alito italiano sì manifesto, » che, anche senza altro argomento, non lascia dubbio, » essere quelle state originalmente scritte nella favella, » nella quale sono a noi pervenute » (3). Può veramente asserirsi che nelle poesie da me date per siciliane non vi sia traccia di volgar siciliano? me ne appello a voi, mio vecchio amico, me ne appello a tutti i lettori. Di più dirò che le ò lette a Siciliani ed essi le ànno trovate in buon siciliano. Ma veda il lettore co' propri occhi; sono costruzioni e modi italiani i seguenti:

Mi sforza, s' eu potissi,
Ch' eu cotantu valissi etc.

Pri l' intendanza di li mei paroli
Veggiati com' u meu cori si doli.

Cu gioi pari m' accogghia
Lu vostru innamurari.

(1) Id. ib. pag. 13.
(2) Id. ib. pag. 19.
(3) Id. ib. pag. 25.

E tuttu quantu viu
Mi pari avvinintizzi
E summa di biddizzi etc.

Aucidermi potriti
E non mi truviriti — cori varu.

L' amurusu vidiri
M' à misu a rimembranza etc.

Unu disiu d' amuri, chi suventi
Teni la menti.

Mancano parole siciliane? **Chiui** rima con **vui; piaciri** rima con **convertiri,** dovevano cercare l' italiano *piacere* e *convertire?* Nella vulgata avevamo **veo** in rima con **desio, io,** ma nel dialetto si ristabilisce la rima: **viu, desiu, iu.** Nella seconda canzone nell' italico **creo** rima con **disio,** nel siciliano **criu** con **disiu:** e **vedere** con **servire,** nel dialetto **vidiri** e **serviri:** nella traduzione in volgare italico **peni** e **speni** fu tradotto in **pena** e **spera: avvenire** e **rimanere** e **arviniri** e **rimaniri; mina** in rima con **fina: pauri** in rima con **Amuri;** in volgare italico avremo in rima: *taccio, dispiaccio, sollazzo, sfaccia,* nel siciliano: **tazzu, displazzu, solazzu, stazzu;** e così *intanto* in rima con *pensando;* in siciliano **intannu** e **pensannu;** *temere* e *dire,* invece di **timiri** e **diri.**

V' è inoltre quasi costantemente *lo* in luogo di *il, allo, dallo* invece di *al, dal* per non dire di altre traccie del dialetto siculo che ciascuno che abbia alcuna pratica di esso può facilmente vedere nei documenti sopra riferiti. Non mi fermerò a dimostrare il *periodare* e la *costruzione* siciliana degli altri poeti siculi antichi, in quanto che, il lettore à già sentito che lo stesso on. Conte di Vesme le

concede: solamente accennerò quì che queste tracce nei Codici sono assai più frequenti che non nelle edizioni guaste da sconsigliati editori.

I Siciliani non avevano una Letteratura italica da imitare, nè modelli nel volgare illustre a cui ravvicinare le poesie loro. Ciò non pertanto, secondo i miei onorevoli avversari, sarebbero sorte come per incanto in Sicilia e in altre parti lontanissime, e tra genti di parlari diversi, opere in una lingua unica, prima scritta che parlata, intesa dovunque e non viva in alcun luogo! Miracolo che io lascio volentieri a chi lo vuole per darmi tutto alla ricerca del vero. Dalle poesie di questi antichi Siciliani non abbiam noi nessuno indizio dei loro studii, donde attingessero pensieri e forma? apparisce chiaro: dai Provenzali che furono imitati in tutte le altre parti d' Italia. Difatti, non parlo che delle poesie, sopra riferite, leggiamo in esse le voci terminate in **enza** ed **anza: pietanza, valenza, intenza, intendenza, dubitanza, temenza, lianza,** le quali, communque si leggano pure negli altri antichi, non sono per questo meno d' indole provenzale anzi che italiana, in certe date parole: e **duttu** — *dupt,* **disduttu** — *disduit,* e **affare** in significato di *condotta,* e **parlamentu** nel senso di *conversazione,* e **gioi** per *gioia;*

Quel n' agra dig de joi, s' eu l' i saubes (1)

e **asomare** per *distruggere:*

Don tem morir di l' afans nom asoma (2)

(1) Bernardo di Ventadorn, ap. Bartsch, *Crestomathie provençale* pag. 47, v. 21.

(2) Arnaldo Daniello, ib. pag. 132, v. 26.

e **ma quannu** nel significato di *se non che:*

| | |
|---|---|
| Nudd' autra cosa ficila pietusa | E vai nuda, **mas quan** d'un pauc d'aurfres |
| **Ma quannu** a u so cumannu | Que porta seing etc. (1). |
| Mi li donau sirviri etc. | |

e così **dia** per *dì:*

Ni not ni **dia** non faz que mal pensar (2).

E così alcune frasi e alcuni pensieri si vedono chiaramente imitati quali per esempio:

Amuri un vol ch' eu clami

A cui m' aus clamar d' amor (3).

In vui pensari

En vos hai timença (4).

Tommaso di Sasso scrive:

Ben ti de' rimembrari — ca mal fari
È troppu gran piccatu.
Multu fora spietata
Donna ch' omo aucidissi,
Ben purria ragionari,
Chi a zo mendari — un esti a nuddu datu.

(1) Giraldo di Calanso, ib. pag. 164, v. 8.
(2) Poema su Boezio, del secolo X, ib, pag. 3, v. 31.
(3) Gui d' Uisel, l. c. 165, v. 24.
(4) Poesie religiose, l. c. pag. 273, v. 2.

E in Jaufre:

Non voillatz qu' ieu mora per vos,
Car nom podetz mostrar in dir
Razon per quem dejatz aucir,
Mais car vos am; veus tot lo tort.
E si per so voletz ma mort,
Peccat farez a mon vejaire (1).

Con tutto ciò l' on. Senatore Amari afferma « Sto-
» ricamente poi non fa alcuna meraviglia la lingua illustre
» usata in Sicilia nel XII e XIII secolo. Io l' ò spiegato
» nell' ultimo capitolo de' miei *Musulmani di Sicilia* (2),
Vedete ora, egregio amico, ciò che si legge in proposito
in detta opera:

Pag. 874 e seguenti.

« Com' io ho detto a suo luogo, la Sicilia, al punto del conquisto Musulmano era bilingue, parlandovisi il greco e il latino, o per dir meglio un idioma italico, il quale negli atti pubblici vestiva i panni del latino e pur non gli riusciva di celare al tutto le umili sembianze native. A provar ciò mancano per vero in Sicilia delle scritture del settecento, ottocento e novecento, come quelle che abbiamo in varii luoghi della Penisola, ma nei primi diplomi latini, greci ed arabi di Sicilia, che tornano allo scorcio dell' undecimo secolo, è manifesta la forma volgare di alcuni nomi proprii o topografici, che non erano nati al certo in quella medesima generazione. Tra i primi abbiam già notati Bambace, Diosallo, Mesciti, Notari, La Luce, Saputi, Caru, Francu, Fartutto, Pacione, Pilittu, Strambo ed altri di antichi abitatori. De' secondi,

(1) Roman de Jaufre, l. c. pag. 249, v. 12 e segg.
(2) Lettera al Conte Baudi di Vesme.

un diploma greco del milleottantotto ricorda il fiume *dei Torti;* (Spata, Diplomi Greci, Torino 1873, pag. 90) — uno del millenovantaquattro conduce i confini d' un podere *ad serram dello Conte* e quindi *ad petram serratam quae vocatur La Castellana;* uno del millecento cita *La Schala di Lampheri* e il *monte de Cavallo* ed accenna al corso di una valle per *ostro sive Xirocco.* Il latino notarile del medio evo, che torna ordinariamente a traduzione mentale del volgare, comparisce già in un diploma del conte Ruggero, dato 1091, nel quale oltre il fraseggiare tutto italiano, ci occorre il verbo *accrescere:* (Pirro, *Sicilia Sacra*, pag. 1012, trad. dal greco in latino) — e più apertamente si mostra in un altro diploma dello stesso principe, dato 1093 e contrassegnato dal suo notaio o diremmo noi, segretario, Antonio della Meusa, il quale se fosse siciliano o calabrese io non so, ma di certo scriveva in una lingua ch' egli credea latina in grazia delle sole desinenze e di qualche preposizione (Pirro, op. cit. pag. 1034 e seg.).

» A cotesti avanzi del Siciliano anteriore al conquisto, ne aggiugnerò altri del XII secolo. Non dimenticando che in quella età la Sicilia s' empiva a poco a poco di colonie della Terraferma, io metto da canto l' attestato del bando latino di Patti (1133) spiegato in volgare, e lascio indietro molti altri esempii di vocaboli che si potrebbero riferire tanto al siciliano quanto al pugliese, al toscano, al genovese, al monferratino e che so io, e noto in un diploma del 1133 il campo *Lu Marge* ch' è bello e buono vocabolo arabico, vivente oggidì in Sicilia. Ci occorrono in un altra carta i nomi topografici *Luhrostico* e *Tremula*, de' quali il secondo è certamente siciliano; in un altra del 1156 il sostantivo *Olivastro;* nel 1182 *Scuteri*, 1226 *Gabbùturi*, 1240 *Tenchi e Ceramiti.* E quì fo sosta, poichè non mette conto a spigolare qua e là dei vocaboli nel decimoterzo

secolo, che ci ha lasciati degli scritti interi in siciliano..... In ogni modo son persuaso che il volgare siciliano avea già presa nel duodecimo secolo una forma assai somigliante all' attuale; e che già aspirasse a divenir lingua cortigiana lo provano le prime poesie italiane dettate in Sicilia. Le leggende della maggior porta del Duomo di Monreale, gittata in bronzo da Bonnano pisano, sendo latine con abbreviature e con qualche parola prettamente toscana, non danno esempio, a creder mio, del linguaggio parlato in Sicilia nello scorcio del XII secolo; dimostrano piuttosto, che l' uso della corte di Palermo rincorava gl' Italiani delle altre province a farsi innanzi con lor volgari, somiglianti l' uno all' altro e tutti al latino. E mi pare molto verosimile che in quel primo assetto delle colonie continentali in Sicilia fossero stati più disformi l' un dell' altro i dialetti di varie regioni dell' isola, i quali ritengono fino ai nostri giorni tanti vocaboli e modi di dire diversi.

« La robusta pianta del parlare italico resistè meglio che ogni altra lingua all' invasione dell' arabico. Dalla Siria, dalla Mesopotamia, dall' Egitto, scomparvero gli antichi idiomi entro breve tempo dal conquisto degli Arabi, rimanendo nella sola liturgia cristiana; dileguaronsi in un baleno nell' Affrica settentrionale, insieme con la religione, gli idiomi trapiantati nei tempi istorici; perfin l' aspro berbero autoctono fu respinto dal parlare arabico verso mezzodì e verso ponente. Ma in Spagna l' esotico latino cedè poco terreno e ripigliò tosto il perduto, serbando inviolata la grammatica. La qual diversa fortuna, se va apposta precipuamente ad altre cagioni, come sarebbero la distanza dall' Arabia, il numero de' conquistatori stanziali e la durata del dominio loro, pure è da riferire in parte all' indole della lingua e al gran tesoro di civiltà che Roma avea profuso in occidente insieme con quella. Le cagioni della corruzione dovevano operare in Sicilia più

debolmente assai che in Spagna; ed a quella dovean anco resistere i Siciliani per la remotissima antichità del loro idioma italico e per la parentela di esso col greco, che gli avea disputata l'isola fin dall'ottavo secolo avanti l'era volgare.

« L'Arabico pertanto ha lasciati nel parlare Siciliano minori vestigi che non si creda comunemente: veruno nella grammatica, un ombra nella pronunzia, poche centinaia di vocaboli nel dizionario e qualche modo di dire, ecc.

« Senza disputare altrimenti delle origini del parlare siciliano, su le quali hanno lavorato e lavorano ancora i letterati dell'isola, e senza gittarmi nella mischia che ferve intorno a Ciullo d'Alcamo, io ammetto che verso la metà del duodecimo secolo il siciliano parlavasi tanto o quanto in tutta l'isola e tendeva alla forma attuale, senza esser giunto però, non dico già alla meta, che le lingue vive non si congelano, ma a quel tratto del corso che sogliono varcare quetamente senza notabili alterazioni. Così doveva succedere per la presenza delle colonie testè venute da varie parti della Terraferma, unite da commerci tra loro e molto più strettamente col grosso dell'antica popolazione di linguaggio italico, o per dir meglio siciliano. Nella qual condizione di cose dovea nascere un idioma cortigiano o legionario che chiamar si voglia, non altrimenti che quello che s'ode da dieci anni in qua nel nostro esercito; e quel parlare dovea coll'andar del tempo, sempre più accostarsi al dialetto indigeno, prendendone molto più che non gli desse.

« Da cotesta vena di linguaggio, torbida ancora per la sospensione delle parti che duravano fatica a compenetrarvisi, emerse la poesia italiana propriamente detta. Se ciò sia avvenuto alla metà del XII secolo o nei principii del seguente non si potrà sapere per l'appunto, se il

caso non ci farà trovare prove più chiare di quelle allegate fin qui. Ma parendo assai verosimile che il linguaggio più comune a corte di Federigo imperatore, de' Guglielmi e fors' anco di re Ruggero, sia stato un dialetto italiano, e concorrendovi la espressa testimonianza di Dante, per non citare tutti gli altri, possiamo tener certo il fatto, ec. ec. »

Qual è il costrutto che si può levare da tutto il discorso dell' on. Amari? Che il siciliano si parlava anteriormente al XII secolo, e che nel XII *il volgare siciliano aveva pure una forma* **assai somigliante all' attuale**; *e che già aspirasse a divenir lingua cortigiana lo provano le prime poesie italiane dettate in Sicilia:* questa seconda parte del periodo manca di prova. Il Senatore Amari sa che da molti si ritengono scritte in dialetto quelle poesie, quindi non poteva addurla come prova di un volgare italico. Più sotto egli aggiunge: « Ammetto che verso la metà del duodecimo secolo il siciliano » parlavasi in tutta l' isola e tendeva alla forma attuale.... » e che per il commercio coi popoli di terraferma « doveva » nascere un idioma cortigiano o legionario che chiamar » si voglia, non altrimenti che quello che s' ode da dieci » anni in qua nel nostro esercito; e quel parlare doveva » coll' andar del tempo senza più accostarsi al dialetto » indigeno, prenderne molto più che non gli dette ». Questa sarà una bella ipotesi, ma non soddisfa alla critica, direbbe un mio on. collega, la quale vuol fatti e non supposizioni, e resta a provarsi *storicamente*. « Da cotesta » vena (*imaginaria*) di linguaggio, torbida ancora per la » sospensione delle parti che duravano fatica a compe» netrarsi, emerse la poesia italiana propriamente detta ». Come poi da codesta *torbida vena* nascesse la poesia italiana *propriamente detta* io non so capire, e mi pare per lo meno cosa che non soddisfi la critica, la quale non ammette come legittima figliuolanza quella che non sia

provata con documenti certi e autentici. È vero che in fine l' on. Senatore conclude « Ma parendo *assai verisi-* » *mile* che il linguaggio più comune a corte di Federico » imperatore, de' Guglielmi e fors' anco di re Ruggero, » sia stato un dialetto italiano, e concorrendovi la espressa » testimonianza di Dante, per non citare tutti gli altri, » possiamo tener certo il fatto ec. ».

Quindi apparisce che allo stesso on. Amari l' opinione sua non è molto più che *verisimile* non ostante che vi concorra l' autorità del *Volgare Eloquio* e che per confessione dello stesso non è per niente storicamente provata.

Se io mi potessi meravigliare delle contraddizioni degli uomini direi che è molto strana cosa l' ammettere il dialetto negli scrittori dell' Italia superiore e centrale, in Fra Bonvesin da Riva, in Giacomino da Verona, in Francesco d' Assisi, in Jacopone da Todi, e negarlo nei siciliani: in questi più lontani, divisi dal mare doveva essere penetrata la lingua, che ancora non avevano appreso le province limitrofi alla Toscana. Quello che avveniva in Italia era già intervenuto in altri paesi d' Europa: in Francia, in Germania, nella Spagna, altrove una letteratura dialettale precede, com' è ragionevole, quella nazionale. L' idioma nazionale, la lingua comune non vi poteva essere prima che vi fosse un centro intellettuale importante, o prima che uno dei dialetti fosse generalmente conosciuto, ossia che da scrittori di vaglia ne fosse fatta palese tutta la sua bellezza. Codesto fatto non mi pare probabile innanzi gli ultimi anni del secolo XIII per due ragioni; e per la decadenza dei Siciliani causata dal governo tirannico degli Angioini, e per la perfezione data all' idioma toscano o se volete dell' Italia centrale, dai grandi Toscani, e per avere Firenze preso il posto di Palermo e di Napoli.

Concludendo, illustre amico, dirò che fin qui non ò trovato argomento valevole a muovermi dalla mia antica

opinione; anzi sono sempre più convinto che gli antichi Siciliani non scrissero e non potevano scrivere in altro idioma che nel loro nativo, almeno quelle poesie che di loro ci restano. E questo fatto importa tanto alla storia delle Lettere e della Lingua, che a determinare i criterj per la compilazione della grammatica arcaica, fondata sin qui su falsi supposti, cioè sopra documenti creduti di lingua, mentre non sono che dei vari dialetti. Sì che se l' on. Conte Baudi di Vesme discorrendo del mio primo opuscoletto (1) disse che circa tal quistione non gli era « noto » alcuno che ne abbia trattato e siasi fatto a difenderla » di proposito, salvo il Professore Francesco Corazzini », penso che dopo tutto ciò che fu da me aggiunto in questo scritto valga ad avvicinarlo almeno all' opinione oggi comunemente accettata.

Non so, dilettissimo amico, se vi sia parso che io mi sia dilungato troppo, mentre a me sembra d' essermi tenuto stretto a tutto ciò che giovava alla conferma dell' assunto. — Vivete lungamente in pro' di buoni studii pe' quali avete fatto tanto e fate, vivete all' affetto degli amici che per lunghi anni vi trovarono sempre eguale e benevolo, e ammirarono in Voi virtù rare in ogni tempo. Abbiatemi per

Dal Ponto 3 Maggio 1875.

*vostro aff.mo*

F. Corazzini

(1) *Saggio di restaurazione degli antichi poeti Siciliani, per le nozze D' Ancona-Nissim.* Siena, Bargellini 1871, al quale sempre si riferisce il Conte Baudi di Vesme.

# VARIETÀ

ILLUSTRE COMMENDATORE PRESIDENTE

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

Verona 1 gennaio 1875.

In questo breve tempo di mezzo fra l' esame del prezioso codice del Volgarizzamento del *Tesoro* di ser Brunetto Latini gentilmente prestatomi dal cav. prof. De Visiani, e la correzione della stampa del Volgarizzamento stesso da me criticamente riscontrata coll' originale francese ed illustrata, alla quale si metterà mano in questo mese, sotto gli auspicii di V. S. Illustrissima, e della regia Commissione pe' testi di lingua; rilessi con occhio riposato i due volumi del *Propugnatore* dell' anno ieri finito.

A pag. 94 della prima dispensa è un Saggio d' antica Cronaca della pubblica biblioteca di Ferrara, edito dal prof. Crescentino Giannini, il quale ben si appone, dicendo, che per incremento degli studii storici non meno che dei filologici quella Cronaca dovrebbe vedere la luce. Oh quanti testi giacciono sepolti nelle biblioteche, ed anzi che richiamarli a vita, non si dà mano che a seppellirli più profondamente sotto la congerie enorme di frivole novità, nè vere, nè belle, nè buone!

La Cronaca a pag. 96 del *Propugnatore* comincia: « In questo libro, il quale è estratto con molto minore brevità, che non è in quello, cioè del libro o cronaca nominata volgarmente e scritta di Giovanni Villani, sono scritte le cose, o vero notate con sommaria brevità le

cose, se non tutte, almeno in grandissima parte, che sono state in Firenze, in Toscana, ed altrove, secondo che particolarmente e capitulate qui di sotto sarà scritto ». Qui è errore di sentenza. Un libro *estratto* da un altro, il quale promette di *scrivere*, ovvero *notare* le cose di quello *con sommaria brevità*, e *non tutte*; non può asserirsi che sia scritto con *minore brevità* di quello, ma sì con *maggiore*. Maggiore infatti è la brevità, quanto più in un estratto si *nota* (forse anche dal *notario*, colle *note tironiane*, o stenografiche), alcune cose altresì ommettendo, con *sommaria brevità*, come nel suo principio chiaramente si annuncia.

Non credo che il *Propugnatore* abbia stampato *minore* in cambio di *maggiore;* avvegnachè quell' articolo sia tutto con diligenza corretto. Credo piuttosto, che nel codice di Ferrara, o nel codice più antico dal quale fu copiato quello di Ferrara, fosse scritto in abbreviatura *miore*, come trovai spesse volte nei codici del Volgarizzamento del *Tesoro*, scritti nel medesimo secolo. L' abbreviatura fu dicifrata *maggiore*, o *majore* e *maiore*, come allora si scriveva, anzi che *minore* o *menore*, e non si fece attenzione come la critica non ne potesse essere contenta, direbbe Dante,

*Per la contraddizion che nol consente (Inf. 27).*

Nel capitolo IX della Cronaca stessa (pag. 99) è ancora il vocabolo *maggiore*, e sarebbe da riscontrare nei codici come sia scritto. Ma comunque sia, la ragione deve star sopra agli sgorbi di qualunque ms. fosse pure autografo; poichè solamente proverebbe, che l' autore in quel momento era distratto, o sonnecchiava, come accadeva talvolta eziandio al buon Omero, se vero è quello che scriveva Orazio ai Pisoni.

Colgo la favorevole occasione di augurare felicissimo l'anno oggi cominciato a Lei, Illustre Commendatore Presidente, ed a quanti con Lei generosamente si affaticano per l'incremento de' buoni studii.

---

AL SUDDETTO

Il lungo studio sopra il *Tesoro* di ser Brunetto per la critica sua correzione, mi fa quasi senza ch'io lo voglia stringere fra le dita la penna, e rabescare di annotazioni i testi di lingua, com'io ne imprenda accurata lettura.

Nel *Propugnatore* (Anno VII, dispensa 6), trovai, edito la prima volta dal prof. Carlo Gargiolli di Piacenza, un Saggio del *Breve raccoglimento del dispregio dell'umana condizione di Angiolo Torini Bencivenni*. La lingua è aurea. Non parliamo delle cognizioni anatomiche dell'autore, simili a quelle di Dante, nè delle considerazioni ascetiche fatte sopra di esse. La lezione in qualche luogo parmi errata, o tale che di leggieri si possa migliorare. La colpa senza dubbio sarà stata degli amanuensi, i quali da lungo tempo sappiamo stimare per quello che valgono, o dello stampatore non sempre erudito.

Comunque sia la cosa, eccole senza più i luoghi ch'io crederei doversi sottomettere a critico esame, ed a nuovo riscontro col manoscritto. Confido che da Lei presentati al benemerito editore del testo, egli vorrà fare ad essi buon viso, dirò col Monti,

*Siccome tra cortesi alme si suole.*

Pag. 379. Esordisce con questo magnifico periodo: « Considerando io la misera e fragile condizione dei mortali, e me medesimo oltre agli altri estimando difettuoso, e come perversamente m' abbia condizionato la natura, e massimamente in quanto ogni minima cosa contro al mio piacere operata, abbia forza di sospingermi con furioso impeto in disperata ira, non avendo alla mia minima condizione, nè all' altrui, quantunque grande, alcuno rispetto, e questo in me più volte con dolore ruminando, e disperando *di* me medesimo non potere a tanto difetto porre rimedio, tristissimo com' ero, dissi: O misero, qual grandezza, quale ricchezza, quale stato o virtù sì ciecamente ti fa enfiare? » Rapito fuori di sè a tanta facondia, l' amanuense non si addiede, se male non mi appongo, come un inciso nel bel mezzo del periodo ciceroniano facesse *crich.* L' inciso è questo: « Disperando *di* me medesimo non potere a tanto difetto porre rimedio ». Se s' intende: « Disperando io *di* non potere porre me medesimo, rimedio a tanto difetto » si arzigogola un sacrificio di espiazione, che l' autore certamente non sognò. Se s' intende, come domanda il contesto « Disperando io, colle minime mie forze, *per quanto è in me,* o *da me...* ». Ma ecco che l' uovo è rotto. Sembra dunque, che in luogo di *Disperando di me medesimo*, debbasi leggere *Disperando da me medesimo.*

Pag. 381. Declamando l' ascetico autore contro la lussuria, scrive: « La quale senza troppa difficoltà apparisce essere uno appetito bestiale di sfrenata volontà, il quale in furioso incendio e in disordinato pizzicore commuove la nostra carne offuscando la ragione, quella sottomettendosi, e contaminando i nostri sensi, tirandoli nel suo piacere

per modo, che all' occhio diletta le bruttezze vedere, agli orecchi udire, al naso odorare, alla bocca gustare, e esse parlare alle mani, e all' altre parti del corpo, quelle toccando, palpitare ». Rimasi cogli occhi spalancati, e colla bocca aperta, dalla quale proruppe un lunghissimo oh! leggendo in questo luogo, che le mani parlano. Nel gergo de' mariuoli, so che il rubare si dice bestemmiar colle mani; ma non credo che fosse questo il linguaggio del nostro maestro di spirito. Avendo io una volta veduto un giovinotto bene ammanettato fra due carabinieri, domandai ad uno dei molti che l' adocchiavano, perchè mai fosse imprigionato, e n' ebbi in risposta ch' era appunto perchè il valentuomo avea bestemmiato colle mani! Il nostro autore, che si dà a vedere tanto profondo non che in fisiologia, in ostetricia, e con tanta chiarezza indica l' officio di ogni organo sensorio, doveva sapere che le mani non parlano. Ai giochi ingegnosi della dattilologia, qui certamente non voleva alludere. Che dunque faremo? Mettiamo a suo luogo le virgole, e l' enigma è sciolto: parla chi deve parlare, e tocca o palpa, chi deve toccare o palpare. Leggiamo alla buon' ora: « ...all' occhio diletta le bruttezze vedere, agli orecchi udire, al naso odorare, alla bocca gustare e esse parlare, alle mani e all' altre parti del corpo quelle toccando palpitare ». Aveva ragione il Tommaseo di desiderare un trattato sopra le virgole! Era impresa da lui.

Pag. 384. Parla della corruzione dello sperma « È adunque il virile seme nel quale è virtute informativa, quella (materia) di che generati siamo, il quale *quantunque* da naturale vasello non è ricevuto che 'l conservi, perduta la virtù naturale, si corrompe ». Non è *quantunque, benchè* il seme non è ricevuto da naturale vasello che lo conservi; ma *quandunque, allorchè, ogni qualvolta* non è in esso ricevuto, che si corrompe. So che il *t* si scambia

leggermente in *d*, e viceversa: ma so che si parla e scrive per farsi intendere; e tanto meglio parliamo e scriviamo, quanto più presto e più chiaramente facciamo intendere i nostri sentimenti affetti e pensieri. Fu già detto, che se è difetto nella troppa chiarezza di esprimere le proprie idee; è bella cosa avere tale difetto che è proprio del sole! Leggerei perciò *quandunque*, e non *quantunque*.

Pag. 385. Propongo un emendamento, per togliere un equivoco. « È questo sangue corrotto, ed è la *missione* di quello sì abominevole, che nella legge di Moisè era proibito, che alcuna femmina la quale questa *emissione* patisse, non entrasse in luogo sagro ». Come nel secondo luogo è scritto *emissione*, così dee essere altresì nel primo. Il manoscritto per avventura leggeva *la' missione*, e fu male separato l'articolo dal nome. A questi giorni nei quali si parla tanto di missioni; non confondiamo missione con emissione. So che può giustificarsi con qualche esempio di classico scrittore; ma rispondo, che ogni peccato può giustificarsi coll'esempio di qualche santo. Se non che, siccome i santi non sono da imitarsi nelle trasgressioni morali; così nè i classici sono da imitarsi nelle trasgressioni filologiche.

Pag. 392. Negli amanuensi è frequentissimo vezzo, trovando lo stesso vocabolo due volte nella medesima linea o nelle prossime, saltare dal primo al secondo, ommettendo i vocaboli fra l'uno e l'altro, o il vocabolo stesso la seconda volta.

Così è qui avvenuto. Essendo prossimi due *non*, il secondo fu ommesso; ma dal contesto è voluto. Ecco il periodo: « Tanto nasce flagile e debile l'umana natura, e d'ogni forza privata, che non solo può correre o mutarsi di luogo a luogo, o fuggire uno pericolo, o nel suo bisogno operare; ma appena puote un poco palpitare, nè da qualunque minima offesa si può difendere o cessare,

e non ch' altro una mosca non ci potremmo cacciare dal viso, che ci nojasse ». Correggeremo: « Che non solo *non* può correre ecc. » altrimenti la seconda metà del periodo è in zuffa colla prima. Correre, mutarsi di luogo a luogo e fuggire; e da qualunque minima offesa non si poter difendere o cessare,

*insiem non puossi,*
*Per la contraddizion che nol consente* (Inf. 27).

Pag. 392. In un lungo ed intralciato periodo, è necessario il filo di Arianna per non ismarrire la diritta via. Sono necessarii robusti polmoni, a declamarlo tutto d' un fiato. « Mirabile cosa è a pensare, entrare in campo contro a tanti nemici, contro a tante guerre, contro a tante avversità e tribulazioni e male venture, piagnendo, poveri, disarmati, e *tanti* flagili; ma molto maggiore è il vederci non altrimenti che uomini usciti di sè, lasciamo stare l' uno contro l' altro che è cosa pessimamente fatta, ma contro a colui per la cui benignità e per li cui doni viviamo e in più robusta età pervegnamo, come muovere ci possiamo mettendo le corna fuori *e* pigliare l' arme disubidendo, offendendo, e quelle cose appetendo, che nè a noi appartengono, nè avere potremmo giammai, se non in quanto a lui piacesse donarleci ». Dove è scritto *tanti flagili* (idiotismo per *fragili*, come sopra è *flagilità* per *fragilità*), evidentemente deesi leggere *tanto flagili*. Quell' *e* tra *corna fuori* e *pigliare l' armi*, non solo è superfiuo, ma è uno scandalo nel senso primiero del vocabolo. Se non togliamo via quell' intoppo, il periodo, oscuro per sè medesimo, è un logogrifo. Acquista maggiore chiarezza, se chiudiamo fra parentesi l' inciso: *lasciamo stare l' uno contro l' altro, che è cosa pessimamente fatta.* Qua e colà ci starebbe pur bene qualche virgola, per agevolare

l' intelligenza del testo; per guidare la piccioletta barca del nostro comprendonio nel mare di tante parole. Con tal arte il benemerito Rosini aggiunse perspicuità alla Storia di Francesco Guicciardini.

Valgano, se non più, queste mie brevi postille a manifestare il mio fervido voto per la pubblicazione intera del testo, del quale il saggio ora presentatoci ne fa sì bene sperare.

Verona, marzo 1875.

Luigi Gaiter

---

# ALCUNI SCRITTI INEDITI

## DI MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA

---

Quale sia il posto di Mons. Giov. Della Casa fra i sommi scrittori italiani, e in qual tempo ei visse splendido per le lettere e per le arti, vario e tempestoso per le vicende dei regni e le guerre, che commossero la Cristianità tutta quanta, è notissimo agli eruditi. Chiunque poi della vita del Casa conosce quel tanto almeno che ne scrisse l'Ab. G. B. Casotti, pubblicato innanzi all'edizione delle Opere di lui fatta in Firenze nel 1707, sa qual personaggio ei fu, stato al servizio di due Papi, Paolo III Farnese, e Paolo IV Caraffa, grandi ambedue; e più grande forse il secondo per la meravigliosa lotta sostenuta a difesa della dignità Pontificia, e per la costante, imperturbata santità dei propositi a conservare inviolata e pura nella Chiesa la dottrina di Cristo, di cui egli supremamente sentì l'officio di Vicario in terra.

Il Casa chiamato alla Corte di Paolo III, e fatto arcivescovo di Benevento, fu Nunzio presso la Repubblica di Venezia. A Paolo successo Giulio III, ei tornò alla condizione di uomo privato, e si ridusse nel Veneto a vivere vita tranquilla, a studiare ed a scrivere. Assunto

al Pontificato Paolo IV, questi lo rivolle in Roma, e lo fe' primo, anzi suo particolare Segretario per tutte le cose fuori dello Stato della Chiesa, essendo preposti agli affari interni di questo altri uomini esperti, fra i quali delle cose fiscali di Roma e di fuori fu data la cura all' altro egregio uomo Toscano Mons. Salvestro Aldobrandini. Un anno e mezzo circa durò il Casa nell' alto incarico di Segretario, avendolo colpito la morte nell' età di 53 anni, affievolito già da fiera e pertinace podagra. Se tutte le scritture da lui dettate in quel tempo sì nella favella degli antichi Romani, e sì in quella di Dante e del Boccaccio ci fossero note, noi avremmo un assai ricco monumento di sapienza civile e di eloquenza politica. Il poco che ne abbiamo a stampa in tutte le edizioni delle opere di lui, cioè la *Instruzione al Card. Caraffa sopra il negozio della pace tra Enrico II di Francia e Filippo II re di Spagna;* e alcune *Lettere di negozi e di credenze,* oltre alla celebre *Orazione a Carlo V per la restituzione di Piacenza,* e all' altra *in lode della Rep. di Venezia,* e a quella *per la Lega,* scritte al tempo della sua Nunziatura, ci fa lamentare la perdita delle altre che aveva raccolto, con affetto di Fiorentino e di letterato, lo Smarrito, Accademico della Crusca, ossia Carlo Ruberto Dati. Ora immagini il lettore quanto io mi tenni avventurato allor che ordinando vecchie scritture esistenti nella libreria Borghese in Roma, fra le molte carte spettanti al Pontificato di Paolo IV m' avvenni in alcuni fogli assai sciupati dal tempo e separati dagli altri, nella prima faccia de' quali chi li aveva visti prima di me sul declinare del secolo passato aveva notato — *di Mons. Gio. della Casa.* Osservati attentamente secondo le norme che insegna la paleografia, mi persuasi ch' erano fogli originali del tempo predetto. Che poi fossero scritti alcuni dalla mano stessa del Casa, e altri dettati da' lui, e da lui poscia corretti, n' ebbi più che

probabilità, poco men che certezza, considerata la forma del carattere eguale al facsimile che vedesi sotto il ritratto di lui nell' edizione delle Opere fatta in Venezia dal Pasinello; e considerato lo stile delle nuove scritture sì latine, che italiane non affatto disforme dal suo proprio del Casa usato in tutte le altre già note: del che saranno giudici definitivi gl' intelligenti e colti lettori per queste volgari che ora si pubblicano, lasciate le altre italiane e latine a tempo più opportuno. Deve poi considerarsi il contenuto in esse, cioè, che trattandovisi di negozi concernenti l'alta ragione di Stato, e le azioni maggiori di quel gran Papa, si conveniva, e spettava a Mons. Della Casa qual Segretario di Stato lo scriverne.

Ciascun manoscritto si dà qual esso è senz' alcun racconciamento, a meno di poche parole abbreviate trascritte intere, e della punteggiatura resa più regolare.

LUDOVICO PASSARINI

## I. (1)

**Manifesto del Pontefice Paolo IV a' Principi Cristiani, con cui si richiama contro il Duca d' Alba per lo sprezzo in che questi tiene l' autorità pontificia, avendo invaso i confini dello Stato della Chiesa.**

Mentre che noi, attendendo alle cose che appartengano all' offitio del Pontificato, al qual noi siamo stati benchè immeritamente chiamati per la providenza di Dio, procuriamo con ogni studio principalmente di nettare et purgare la Cristianità dalle heresie, la chiesa di Dio dagli

(1) Manoscritto di quattro pagine, la quarta bianca, con molte cancellature ed apostille, evidentemente bozza originale o minuta.

errori et abusi che ci fussino, di pacificare et conciliare le controversie tra' principi cristiani, mantener et conservare i popoli particolarmente commessi al nostro governo, con la norma della justitia administrata non meno verso i grandi che verso i mediocri et tenui, nella vera quiete et sicurtà; non potendo tollerare l' Inimico della salute nostra che s' andassi erigendo con questi modi la autorità et dignità della Sede Ap.ca già quasi caduta, commosse oltr' agli altri che si lasciano, l' animo di Ferdinando di Toledo figliuolo d' iniquità e d' impietà, el quale si fa Duca d'Alba et luogotenente di Carlo V Imperatore e di Philippo suo figliuolo Re di Spagna, a disprezzar con pernicioso exempio l' autorità nostra e della Sede Ap.ca ricevendo appresso di sè, et ritenendo con ogni spetie di favore *in contemptum clavium*, et ne' luoghi che sono del diretto dominio della Sede Ap.ca quelli, i quali noi havevamo per giuste cause, che appariscano da' lor processi, non solo dichiarati nostri rebelli, ma excommunicati et maladetti con publica sentenza insieme con tutti i fautori et receptatori loro. Et havendo noi tollerato patientemente non solo questo ch' egli havesse tenuto trattato con Garzilasso et altri d' invadere lo Stato della Chiesa et questa città; ma che si fussi preparato da lui soldati et exercito, et condotto seco artiglierie a' nostri confini non solo per favorire i medesimi rebelli et excommunicati, ma per invadere et opprimere lo Stato nostro, et della Sede Ap.ca et questa alma Città, come tutte queste cose son parte notorie in modo che non si possono scusare, nè dissimulare o difendere in modo alcuno; parte appariscano per i processi et confessioni del detto Garzilasso et altri prigioni. Le quali cose tutte essendo state sopportate patientemente da noi sanza usar contro di lui nè di altri quelle forze così spirituali come temporali che ci haveva dato Dio, et senza procedere a que' termini e rimedii, che

tutte le leggi humane concedono a' padroni diretti contro a' lor vassalli; *et* esso non resipiscendo per questa nostra patientia, ma dimorando più indurato, fingendo muoversi per paura di noi, che non havevamo armi per poterci difendere, come l'evento ha dimostrato, dichiarò prima con un protesto mandato per il Conte di S.ta Valentina la pessima et diabolica intentione di offendere noi et la Sede Ap.ca, al quale protesto havendo fatto rispondere per nostra parte dal nostro diletto nepote il Duca di Palliano con quella patientia, moderatione et giustificatione delle calunnie che lui pretendeva, che si conveniva alla professione nostra et a quella santa et buona intentione che Dio ci ha data et conservata sempre per sua bontà et mesericordia. Egli non havendo potuto provocarci all'arme, nè farci cadere con tante tentationi, perseverando nel suo maligno e perverso proposito, preso il tempo nel quale haveva mandato Pyrro Loffredo a trattenerci con simulati ragionamenti di concordia, *nostram et Romanae Ecclesiae ditionem invasit.*

## II. (1)

**Altro Manifesto di Paolo IV ai medesimi Principi Cristiani, denunziante le sue ragioni di dolersi di Carlo V Imp. e di Filippo Re di Spagna, e chiedente la loro assistenza ed aiuto a sostegno dell'autorità e dignità della Sede Apostolica.**

Se la invasione et oppugnatione fatta contra questa S.ta Sede non apparisse per se stessa, et per le nostre

(1) Manoscritto di otto pagine, le due prime bianche, e la settima scritta per soli quattro righi. Certamente è una minuta anch'esso per aver delle cancellature e correzioni. È di lettera meglio formata del precedente; e sembra della mano medesima. Forse è una seconda minuta da presentarsi al Papa, o al Cardinal Caraffa.

attioni così passate come presenti tanto impia et ingiusta quanto ell'è, et tale che senz'altro doverebbe invitar ciascun Principe Cristiano non solo a dolersi dell'ingiuria che è fatta a Iesù Christo nel capo della Chiesa sua, ma a risentirsi et cercar di por qualche rimedio a tanto inconveniente: Noi non ci graveremo (1) di dar conto di passo in passo di tutto quel ch'è seguito dal principio del nostro Pontificato sin qui; ma noi non habbiamo a temer che, da quegli in poi che si lasciano volontariamente ngannare dalle proprie passioni et interessi, co'quali non è rimedio che basti, si ritruovi alcuno che possa dubitare che da noi sia stata data alcuna giusta occasione a questo male; perchè quanto alla egualità nostra verso i Principi, noi sappiamo che le prime armi, che noi pigliamo (2) mai in mano furno prese da noi al passar dell'armata Turchesca per questo mare mentre che l'era al servizio de' Franzesi, alla qual noi non volemo comportare che del nostro Stato andasse rinfrescamento o vettovaglia di sorte alcuna, anzi facemo sequestrare farine e biscotti preparati a quest'effetto dai Ministri franzesi nel nostro Stato sanza nostra saputa: sappiamo non haver hauto rispetto alle dependentie del Cardinal di Ferrara, nè all'essere in questa Corte Protettore del Re di Francia in modo che per questo restassimo per satisfare alla conscentia nostra di non lo far partir et da Roma et da tutto lo Stato Ecclesiastico; il qual rispetto non havemo ancora al Marescialle Strozzi quando venne in Italia innanzi la tregua, nel qual tempo non gli volemo consentire lo stare nè in Roma, nè nello Stato nostro: sì come per non haver causa di querela con persona prohibimo, essendo le armate per questo mare, che nel Porto

(1) Come si vedrà ancora negli altri mmss. questa voce del condizionale è ordinariamente scritta con *m* scempio.

(2) Dicasi altrettanto di questa voce del passato.

di Civitavecchia non si ricevessino legni armati di alcuno, se non vi capitavano per fortuna di mare. Sappiamo ancora, et lo sa il mondo tutto, se l'authorità di due i primi Cardinali Franzesi, ch'erano qui al tempo della promotione de' Cardinali, che noi facemo, per offerir da parte del Re, come offersero in Concistorio, di farci arbitro di tutte le differentie ch'erano tra lui et l'Imperatore, potesse operar che noi chiamassimo in quel grado altri che quegli che noi fumo inspirati di promuovere. Non si possono anche allegarsi offese fatte da noi o all'Imperatore o al Re Filippo, le quali habbiano meritato o dato causa di assaltare lo Stato de la Sede Ap.ca sì come ne possiamo allegare noi et molte et gravi, le quali habbiam ricevute et tollerate per non disturbare il negotio della pace universale, che havevamo preso in mano, come ne son testimonii i processi di coloro che sono stati mandati per avvelenare et ammazzar Cardinali etiam di quelli che a noi son congiuntissimi: l'haver ritenute tanto tempo nel Porto di Napoli le due galere ch'erano state tolte del Porto di Civitavecchia da Alessandro Sforza, et costrettici per rihaverle a ritenere il Cardinal Santa Fiora suo fratello: l'havere il Marchese di Sarria Imbasciadore dell'Imperatore sforzata sanza alcuna causa una delle porte di Roma, ov'era la guardia: l'havere ricettato e favorito nel Regno di Napoli, feudo di questa Santa Sede, Marcantonio Colonna dichiarato per giustissime cause rebelle nostro, privato et escommunicato con tutti quegli che lo favorissino, aiutassino o ricettassino: l'haver Garzilasso della Vega, et Gian Antonio Tasso tenuto diversi trattati non sol di corrompere vassalli et servitori nostri, ma d'invadere, et assaltar questo Stato et questa Città; et ultimamente habbiam tollerato hormai dua mesi questa invasione et occupatione delle terre nostre sanza haver ancor messo mano a di quelle cose che noi possiam fare

per difesa dell' authorità, dignità et Stato, et di questa Santa Sede. Non habbiam anche causa di dubitare che ad alcuno si potessi persuadere che le armi, che noi habbiam maneggiate, havessin dato a costoro qualche giusto sospetto, perchè le armi, che pigliamo dopo che fu passata l'armata del Turco, furno per sicurtà nostra in quel tempo, che per rihaver le galere deliberamo di ritenere il Cardinale Santa Fiore con alcuni altri di quegli, che in su questa executione havessin potuto tentare qualche novità; et ritornate le galere, liberamo il Cardinale et Cammillo Colonna, et furno deposte l' arme sanza segno alcuno di haver animo di offendere persona. Le ultime armi siamo stati forzati a prenderle per guardia de lo Stato di Palliano per la ricettazione et speranze, che si davano nel Regno di Napoli a Marcantonio Colonna con i preparamenti di gente et di danari, che si facevano per aiutarlo alla recuperatione di quello Stato, del quale era stato per giustitia privato: et in questo tempo per levare a costoro ogni color di sospetto fu levato di Palliano il Duca di Somma, et postovi Iulio Orsino stato sempre servitore et stipendiato dell' Imperatore. Ma se la causa della mossa di questo esercito fussi stata il sospetto, et non la deliberata intentione d' occupare lo Stato della Sede Ap.$^{ca}$ bastava venire a' confini, et di quivi parlar con noi, che gl' haremo (1) levati tutti e sospetti dell' animo: sì come se il sospetto ne fusse stato causa, non occorreva che il Duca d' Alva ne' Capitoli, che ha dimandati per venire alla concordia, ci volessi tor di mano la potestà di gastigare i nostri sudditi così secolari come ecclesiastici. Queste et molte altre cose, che noi lasciamo, non solo ci assicuran la conscientia nostra, ma ci assicurano ancora dell'oppinione

(1) V. la nota seconda.

del Mondo, et di quei Principi, che vorranno mirare al vero, come ci rendiam certi che vorrete mirar Voi per la bontà che Dio vi ha data, con la qual vi essortiamo che abbracciate causa tanto giusta della Sede Ap.$^{ca}$, et interponghiate, com' è obbligo d' ogni Principe Cristiano, ogni opera, ogni forza et authorità vostra per redimere questa Sede da tanta indignità; perchè noi, doppo l'haver visto quel che ha partorito la humiliatione et patientia nostra per i Capitoli, che ha mandati il Duca d'Alva alla Congregatione de' Cardinali deputati da noi al negotio et trattato della Pace, i quali habbiam ordinate che vi sian mostri dal nostro Nuntio, acciocchè veggiate se un Principe superiore potrebbe proporre conditioni più acerbe a un suo vassallo et rebelle, sarem resoluti a sdimenticarci d' ogni altro rispetto, et ricordarci solo che per conservare lo Stato temporale della Sede Ap.$^{ca}$ non s' ha a lasciar conculcare et sotterrare l' authorità et dignità sua; ma che per conservatione di questa si deve anche, bisognando, abbandonare il temporale; il che noi però speriamo nel-l' aiuto di Cristo che non ci bisognerà fare, et che sarà volontà sua che noi possiam conservare et l' uno et l' altra.

*(Continua)*

# NOVELLE

## POPOLARI BOLOGNESI

RACCOLTE

DA CAROLINA CORONEDI-BERTI

(Continuazione Vedi pag. 106, anno VIII. parte 1.ª)

### XIV.

### La fola dla Bissuleina

Ai era una volta un om ch' aveva zeinqu fioli, es era un cuntadein ch' lavurava un camp dèl rè D' val scura. Agn dè st' om, mandava alla zità onnà d' sti sôu ragazzi a purtar el i arcot e i furmai al palaz dèl rè. Un dè tucò d' andari a la piò ceina, ch' l' era la piò bèla ragazzètta ch' s' pses mai vèder. L' aveva del caren ch' parevn un lat e un vein, e an sre det ch' la foss una cuntadeina; l' aveva du uc' ch' pareven dôu stral, e un buchein ch' pareva fat cun un truvlein. Quand sta ragazza fo arivà al palaz, la truvò 'l fiol dèl rè ch' stava sò in t' la porta, e quand al vest sta bèla fiola, ai cminzò a diri del parulein dôulzi, es là prinzipiò a scherzar cun el man. La povra Zizuleina (che acsè l' aveva nom) la zercò d' svignarsla, mo lò al l' aveva ciapà pr' un braz en la vleva lassar andar; mo cussa fe sta ragazza, tant' era la bozra ch' al i aveva fat vgnir, la fe in mod ed cavars una scarpa, ch' aveva un tach tot pein d' ciud cm' è una zampa d' un caval, e alla mei l' ai cminzò a mnari zò per la tèsta, e per sò c' fur-

tôna l'ai ciapò in t'un pôns e l'al mess mort. Al côurs sobit el guardi ch' la ciapon es la cundusen dinanz al rè, giandi quèsta è quèlla ch' ha amazzà sò fiol. Av psi figurar in che c' praziôn s' mess al rè, pr' avèir pers l' onich fiol ch' al s' avess. Sobit i mandon sta tresta nova al pader dla ragazza, e la povra Zizola fò messa in t' una persôn. Intant i preparon una stanzia zò bass, tott'adubà d' nèigher, e in t' al mèz i messen un candlèt cun c' tèis sôuvra al preinzip mort; pò ai quater canton i messen quater torz da vèint ch' brusaven sèimper. E quand i aven acumdà acsè incossa, i tolsen la bèla Zizola e i la messen dèinter cun al mort, e po' i den tant ed cadnaz al òss. Apènna ch' la ragazza fo da per li, l' as guardò intôuren e la vest ch' an i era nè un straz d' un lèt, nè una scrana da sedri sò, e la prinzipiò a zigar e zigar, e a urlar e a ciamar, mo tot fo inotil. Sta povra diavla, ch' era arstà sèinza fià, la s' mess vsein al candlèt a sedr' in tèra, e l' armas cm' è morta. Quand fo in t' al tard la sintè a scussar l' òss, e la pinsò che qualchdon la foss vgnò a liberar; ma invez la vest avrir un spurtèl ch' era in t' l' oss, e metter dèinter una spurtleina, e turnar a assrar. L'andò a tor sò sta sporta e dèinter l' ai truvò un fiasch d'aqua, e una pagnota, e quèl era al sò magnar, che tot i dè, a qul' ôura istèssa, as vdeva a metri dèinter per quèl spurtlein. Andand inanz ed st' pass, i eren passà di mis, e figurav ch' vetta fava ch' la g' grazià in cumpagni d' un mort, e in t' una stanzia sèinz' aria, ch' n' aveva altra fnèstra che un pecol bus atacà al tassèl, e cun quèl bòn magnar ch' la fava. Av sò dir ch' l' era propri ardotta un lumein! Un dè ch' la stava a guardar un ragn ch' aveva fat la sò tèila a travers d' quèl bus, la vest a vgnir dèinter una bissuleina, e l' as prinzipiò a atacar al mur tant ch' l' arivò in tèra: la s' mess a girar in zò e in là, pò l' andò in t'un cantòn e là l' ai ste fèirma un pzulèt, e finalmèint la ciapò

sò e l'as cminzò arampigar un' altra volta e l' andò per dov l' era vgnò. Quand la fo andà vi, a la Zizola ai veins voia d' andar a vèder cussa l' aveva fat in quèl cantôn, e l' ai truvò quatr' o zeinqu bissulètti. La povra ragazza cminzò a dir « anca vo atr' a si vgnò a turmintarom! dònca arò da viver anch' tr' 'l bess! E intant ch' la se c' prava ai veins in mèint d' amazzarli; l' as cavò qula solita scarpa e cun al tach la li asquizò totti. Guardamò, la dess, s' am sòn liberà d' vò ater! Mo da lè e una ciopa d' ôur, ecco ch' ariva un' atra volta la bessa, la và in t' al cantòn e la trova murt tot i sù bissulein. Alôura la tôurna vi, e la Zizola la tirò 'l fia giand, guarda mo bistia sfundradôna st' i 'ndà! Mo mèinter ch' la geva acsè la bessa tôurna, cun un' erba in bòcca: la và in t' al cantôn es prinzepia a sfergar st' erba sôuvra el sôu bissulein, e intant el s' prinzepien a mover, es arveinen totti; alôura la bessa s' aveia e lôur i tenen dri, e fora ch' el s' in van. La Zizola ch' era sta atèinta a tot quèl lavurir, la s' mess a pinsar, giand, se qul' erba ch' ha fat arsussitar el bissulein, la fess mo arsussitar anch al fiol dèl rè: l' andò sobit a tor l'erba es cminzò a sfergarla sò pr' i pi dèl prèinzip, pò sò pr' el gamb, e la vest ch' l' artirò una gamba; e li sfrèiga pur el brazza, el pèt, e la tèsta, finalmèint al rè s' livò sò a seder: Apènna ch' l' av avert i uc', al cminzò a dir, mo dov sògna, mo cuss' è st' sit? La povra Zizola s' i tre in znoc' dinanz es i cuntò da ròn e ròn totta la storia. Al preinzip ai stricò la man, es i dess: sta d' bòn anom e t' srà la mi spôusa. Quand fo l' ôura ch' i purton al magnar, al prenzip cminzò a ciamar e dir, avrim ch' a sòn arsussità, e zèint ater coss, mo endson i dè mèint, e bona not. Sti du puver diavel i fen a mèz dèl pan e dl' aqua tant ch' arivò qulater dè, ch' i turnon a purtar al magnar; ed ecco ch' al rè tôurna a dir sò a gôula averta: avrim, andà a ciamar al sgner pader, mo ecco ch' al spurtèl s' assara

un'atra volta. Quèl ch'purtava 'l magnar al cherdè inpremma ch' la foss la Zizola ch' fess tot qui urel, ma po'el i parsen piò vôus, tant ch'al risols d'andar dèl rè a cuntari st'fat. Al rè dè sobit ôurden ch' s' andass a vèder; e figurav cuss al dess quand al sintè ch' sò fiol era arsussità. L'av a ruzlar zò dalla scala pr' andari incòntra, e què i abraz, i basameint, i piant dall' algrèzza; al prèinzip dòp ch' sò pader s' fo un poch sfugà, al dess « Sgner pader sta ragazza m' ha dà la mort, mo la m' ha dà anch' la vetta, es ha tant patè ch' a voi ch' la seppa la mi spôusa. Al rè in tanta cuntintèzza an fo bòn 'd dir d' nò, e sobit fo dubà la zità, e a s' fe el noz. I mandon avertir i sù dla ragazza, d' incossa; e al rè i assegnò una pensiòn perchè in fessen piò i cuntadein. E da quèst es vèd vèira quèl pruverbi ch' dis « Qual ch' volta da un mal, a in nass un bèin ».

### VARIANTI E RISCONTRI

(alla *Fola dla bissuleina*)

Cfr. con la novella siciliana della mia raccolta: *Li tri belli curuni mei!* n. XI. L' erba che fa rivivere comparisce sempre nelle tradizioni fantastiche, e si riscontra anche nel *Mercante*, tratt. 7 della giorn. I[a] del *Cunto de li cunti*, e nella *Pietà remmonerata*, racconto I° della *Posillechejata* di **Masillo Reppone di Gnanopole.**

## XV.

### La fola d' brisla in barba

Ai era nna volta un rè ch' aveva una fiola, ch' l'aveva nom Strèla. L' era d' una blèzza ch' an ve sò dir, mo l'era tant sufestica, e tant nuiôusa da cuntintar, ch' l' era la

c' praziôn d' sò pader. Ai era stà di prenzip, e di rè ch' l' aveven zercà per muier, ma li aveva truvà di difèt in tot, e l' an aveva vlò endsòn. Què sta ragazza andava inanz cun i an e sò pader prinzipiava a c' prars d' en savèir a chi s' lassar la curòna. Al ciamò i su cunsiir e s' i c' côurs ed sta cossa, e lôur i al cunsion a dar un gran g'nar, dov l' avess invidà totti i prenzip e i rè d' qui pais lè d' intòuren, che, com i gieven lòur, an prà far a manch che fra tanta quantità an i foss sta qualcon ch' piasess alla Sgnureina, che lò arè avò da farla star dòp a una purtira perchè ch' l' ai psess speculari tot a sò piasimèint. Quand al rè av sintò csè, al dè tot i urden ch' bisugnaven per ste gran invid. E po al ciamò la fiola es i dess: Sintì la mi Sterleina, me ai ho pinsà d' far acsè e acsè per vèder s' a truvassi on che v' piasess; avdi la mi fiola, che me ai ho zò tot i cavi bianch, e ai ho bisògn d' avèir a chi lassar la curôna. La Strèla chinò la tèsta giand ch' l' arè guarda d' farel cuntèint. Ecco dònca ch' prinzipiò arivar alla côurt e prenzip e rè, e quand fo l' òura dèl g'nar i s' messen tot a tavla. Av psi figurar che razza dè g'nar ch' l' era e cmod era adubà qula sala: l' or e l' arzèint luseva da tot i cu: in t' i quater cantòn dla stanzia ai era quater funtan ch' mandaven sèimper fora dèl vein e dèl ruroli al piò squisit. Intant che sti Sgnôuri magnaven, la Strèla s' era messa dòp a una purtira cmod as era det, e una sò dunzèla chi stava vsein, l' ai andav zgnènd òura quèst, òura qulater. Ch' la guarda sacra curòna quèl là che bèl zòuven ch' l' è; se, mo l' ha un nas trop gross. E quèl vsein al so Sgner pader? L' ha du uc' ch' paren du pgnat: E clater in cap ed tavla? L' ha la bòcca trop granda, ch' al par ch' al voia magnar. Insòmma li la dè l' imbèl a tot, for d' on, ch' la dess, am piasrè quèl là, mo al srà un gran porch, perchè l' ha una brisla in t' la barba da dòp ch' l' è a g'nar. Al sintè mo lò ste zòuven

a dir acsè, e al zurò ed far vendètta. Bisogna savèir che quèst che que l' era al fiol dèl rè D'Col vèird, es era al più bèl fiol che s' psess mai vèder. Quand fo finè al g'nar, e che tot fonn andà vi, al rè ciamò la Strèla es i dess: sichè cuss' aviv d' nov la mi fandseina? li i arspôus, ch' agn arè piasò ater che quèl dalla brisla in t' la barba, mo ch' l' al cherdeva un gran porch e ch' la n' al vleva. Oh guarda fiola mi, t' en t' n' av da musgar el dida, al i arspôus sò pader, e po ai vultò el spal. — Bisogna savèir ch' el stanzi dla Strèla guardavn' in t' un curtil dov i curispundeva la butèiga d' un furnar. E una sira intant ch' la se c'puiava pr' andar a lèt, la sintè dèintr' in buratarì, on ch' cantava, mo tant e bèin, e cun tanta grazia, che propri l' andava al cor. La lassò star ed c'puiars es côurs, acsè mèz' in camisa alla fnèstra, e la ste in ascôult in fenna che qustò avè finè. Quand l' as fe dèinter la prinzipiò a dir cun la sò dunzèla, mo chi srà mai quèl ch' ha sta bèla vòus, am piasrè mo ed savèirel; ch' l' am lassa far a me sacra curôna, dess la dunzèla, che dman am infurmarò. La Strèla en vdeva l' oura d' arivar a qulalter dè. E difatti sobit alla mateina la savè che quèl ch' cantava l' era al buratòn. Quand turnò la sira, ecco ch' as sintè cantar un' altra volta; e bona ch' la Sgnôura s' mess alla fnèstra e l' ai stè fein ch' tot al mònd fo quiet. Mo qula vòus l' ai aveva talmèint tucà 'l cor, ch' la dess alla dunzèla, che qulalter dè la vleva zercar d' vèder quèl ch' aveva sta bèla vòus. Alla mateina la cminzò a fars alla fnestra tot i mument, e l' an ste un pzol a vèder a scapar fora quèl zòuven, che quand l' al vest, l' arstò incantà dalla blèzza, e zò l' ai n' arstò inamurà cota. Avi d' avèir a capè che quèst' l' era quèl prèinzip ch' era al g'nar, e che la Strèla i aveva det dal porch; acsè travstè cmod l' era, li l' an l' arcgnussè brisa, e lò intant preparava la sò vendètta. E vèdel una volta, e vèdel dòu, lo prinzipiò a cavars la

brètta, e salutar la Strèla; e li l'ai fava zrisein, e tot i mument l'as fava alla fnèstra: tant chi prinzipion a dirs qualch parola; po alla sira lò si miteva a cantar sôtta la fnèstra; e po insomma i s'messen a far l'amòur bèin e non mei, e quand al capè che li era spanta, al prinzipiò a c'còrer ed spusarla. Li l'ai saltò dèinter a pi par. Mo lò gieva, cum farègna a meter sò cà: me an ho un quatrein, perchè quèl poch ch'a guadagn am basta apènna per magnar. La Strèla la i fava curag' giandi ch'la i arè dà tanta roba e tant quatrein, quant l'avess e vlò. Ed ste castigh ch'es vleva dar alla superbia d'sta ragazza, as era mess d'acord anch al rè, pader dla Strèla cun al rè pader dal prenzip. E acsè i faven cònt d'en s'acorzer ed st'amòur, es la lassaven purtar vi d'cà tot quèl ch'la pseva. Figurav che al dè la Strèla en fav'alter che far di gran fagut ed roba, e d'arzintarì, e d'quatrein, e po quand l'era là in t'al tard, al vgneva, sòtta la fnèstra al buratòn, e li l'ai ficava incossà zò. A s'andò inanz ed st'pass un suquant dè, e finalmèint una sira lo i dess: Sent, l'è òura ch'a scapamen: La Strèla l'an in vdeva l'òura, e qul atra not pian pian l'as ligò una corda a travers e bèl, bèl l'as lassò 'ndar zò dalla fnèstra. Al prenzip al l'aiutò andar a tèra, e po al la ciapò sôtta 'l braz e vi chi s'avion. Al la cundusè luntan, in t'un altra zità, po 'l vultò pr'una stradètta, e alla premma purtizola ch'al truvò ai mess la ciav e andò dèinter; i fenn un curidur longh, longh, po finalmèint i truvon un ussulèt, al l'avers; dèinter ai era un bus d'un sit ch'n'aveva s'ne una fenstreina dri al tassèl: i mobil eren un paiaz in tèra, una banca da sedri so, e una tavlazza ch'fava fastidi. Figurav quand la Strèla l'as vest in st'sit la cherdè d'murir. Lò ch'al la vest acse incantà ai dess fora di deint: Ohi cuss at? ela la cà ch'en te pias? T'n'al sà ch'a sòn un puvrèt, t'oia forsi inganà? Mo, e totta qula roba ch'avò dà cuss'in aviv fat? Oh

bèla aveva di debit e aiò pagà, e po' insòmma am in sòn fat quèl che m' par. E te pèinsa a lavurar e a guadagnart al pan cmod a faz me. T' ha da savèir cha sòn fachein dèl rè d' sta zità, e a vad spèss a lavurar a palaz: dman i m' han fat savèir ch' a iè la bugà: dmateina livet prèst e vein vi cun me: at mitrò a lavar cun quel i ater don, e quand l' è l' òura ch' tot van a far qulaziôn, te t' dirà t' n' ha brisa fam, e in quèl mèinter ch' t' avanz da per te, roba dôu camis, ligtli pulid a travers sòtta la stanèla e portli a cà perchè an sò cum em far a mudarom. La povra Strèla s' mess a zigar quant la pseva, giand ch'l' era impussebil ch' la fess quel coss; tant che lò i dess: o acsè, o al bastòn. I andon a lèt, mo av sò dir com la passò qula not. All' alba lò s' livò, e al la fe metr' in pi anca li; al i aveva cumprà una stanèla d' rigadein, cun dòu scarpazzi, ai fe metr' incossa indoss e po al s' aviò cun li al palaz. Al la cundusè in bugadari, al la presentò per sò muier, po ai dess, arcordet et tirar vi ch' at aspèt a cà. Pò cun bèl garb al s' fe d' zira, e s' còurs a c' puiars d' qui pagn, e a vstirs da rè: e quand al s' fo aqusè preparà l' andò sò in t' la porta dèl palaz asptèr ch' vgness fora so muier. Intant la povra Strèla l' era arstà là a lavar, e av psi figurar che garb l' ai dava: e intant che tot fonn andà a far qulaziòn, la rubò dòu bèli camis, cmod i aveva det sò marè, la s' li ligò strecchi a travers, sòtta la stanèla, e pò quand fo òura d' andarsen la s' aviò, ch' l' an vdeva l' òura ed tors da quèl sit. Mo quand la fo so in t' la porta dal palaz, la i truvò al rè chi dess: ohi bèla ragazza, vò a si la muier dal noster fachein, n' è vèira? E intant ch' ai geva acsè al la prinzipiò a scherzar in quèl sit ch'al saveva ch' l' ai aveva d' aveir el camis, e sintand ste gross, ai dmandò, mo cuss' aviv que sotta? e al la cminzò a sgavagnar tant ch' el camis cascon per tèra; alòura al s' mess a dir, la muier dal noster fachein l' è una ladra,

guardà ch' l' ha rubà del camis. La Strèla en saveva piò in ch' mònd la s' foss, e la còurs a cà zigand cum fa una Madalèina. Al rè s' andò a metr' un' altra volta i su pagn da fachein e s' andò a cà anca lò. Quand l' arivò dèinter la Strèla la i cuntò tot quèl ch' a i era suzèss e la gieva, an gne mega po' dobbi ch' ai tôurna piò: Caro te c'cavet dai garet cun totti sti nan; anzi at dirò che dman i fan al pan e te t' vgnerà a farel anca te, e quand i ater van a qulaziòn, t' farà cmod t' ha fat incù e t' mitrà un bèl pzol d' pasta sôtta la stanèla, ch' a farèin del chersèint da g'nar. Li seguitava a dir d' nò, mo lo ai dess che s' la n' ubideva l' arè druvà al bastòn: la puvrètta tasè, e quand i fonn alla matèina la s' insfilzò sò alla mei e s' andò cun sò marè, ch' al la cundusè in cuseina e s' la lassò la, giandi ch' la fess pulid. Totta qula żèint ed còurt eren sta avertè, ch' i purtassen rispèt giandi chi l' era e chi la n' era, e chi faven acsè sòul per castigar la sò superbia. La s' mess a lavurar i panet, e pinsà cun che garb! Quand fo òura d' qulaziòn i l' invidòn andar anca li, mo l' arspundeva, ch' l' an aveva fam, e l' arstò da per lì. Quand tot fonn andà la ciapò un pastòn, la s' al ligò a travers, e apènna ch' el pan fo finè la s' mess a gamb: Intant al rè s' era travstè com al dè premma, e s' l' asptava so in t' la porta; ecco ch' al vèd a vgnirla, e ai và incôntra a fari di ziricuchein, dmandandi, siv vgnò a rubar anch incu? e al la prinzepia a tastar cun la ponta dla spada, ch' l' aveva a galòn, tant ch' al seint al tènder dla pasta, e al tòurna a zigari dri dla ladra, e a fari la baia. Li zercò d' scapar es còurs a cà piò morta che viva. Al rè s' andò subit a c'puiar e s' i tens dri; al la truvò ch' l' urlava cmod fa un' anma danà, e la zurava ch' l' as srè piotost lassà acupar che turnar al palaz, es i cuntò d' avèir vest al rè, e quèl ch' al i aveva det e fat. Lo ai dess ch' la g'mitess i simitòn, ch' l' era inotil ch' la se c' pras, e che quand ai era bisògn

la i aveva d' andar: po al dess: dman a s' fa al spòus al fiol dèl rè; i fan un gran g'nar, e bisògna andar a aiutar in cuseina a lavar i piat; t' ha da tor tigh un pgnat e tot al bagnol ch' avanza in t' i piat, metiel dèinter ch' al srà bòn da cunzar dla pasta; mo guarda bèin d' ligart al pgnat sòtta in mod ch' endson al vèda. Li seguitò a zigar, mo lò 'l fe 'l mus dur es n' i dè più mèint. Ai fe po far la chersèint, e tot qui ater zatein ch' eren da far, e dòp i s' messen a magnar. Pinsà ch' voia i n' aveva la povra Strèla! Quand veins qu l' alter dè sò marè saltò in pi e li fe altertant per n' al far bravar. Apènna al s' fo mess sò, ai dess, andèin. E li i teins dri cun una scavzari ed gamb ch' ai pareva tot i mumeint d' andar in tèra. I arivon al palaz; li andò in cuseina, e lo ai dess ch' l' andava per degl' alter fazènd. Al veins l' òura dèl g'nar e sta g'grazià s' mess a lavar di piat, e d'in man ch' a in capitava d'qui dov i era dèl bagnol, la tuleva al pgnat ed sòtta la stanèla, e l' a i al vudava dèinter, tant ch' l' arivò a rimpirel: Finè al g'nar al prinzipiò una gran fèsta da bal, e as sinteva a sunar fein zò in cuseina. In t' al piò bèl che la Strèla s' pinsava d' psèirsen andar, l' arivò in cuseina al fiol dèl rè, es i prinzipiò a dir, andein spusleina vgni cun me, cha vlein avrir la fèsta no du: Li s' tirava indri, e l' al scunzurava zigand ch' al la lassas andar, mo lò al la ciapò sôtt' al braz es la cundusè in mèz dla fèsta. Figurav cuss'as sinteva qula puvrètta a truvars la in qula fèsta vste in qula manira, e cun quèl ch' l' aveva sotta! Al rè prinzipiò a scherzarla cun al spadein tant ch' al cols dov era al pgnat e tot al bagnol andò per tèra: Tot s' messen a minciunarla e a reder: Tant che alla povra Strèla ai veins un smalvein dalla gran vergogna, chi teinsen andar a tor dl' asè per farl' arturnar: Ma finalmèint s' fe inanz la mader dèl rè ch' dess: oh basta, l' è òura ch' a la fadi finè, e av si vendicà abastanza: Po vultands alla Strèla: Savadi mo

che quèst è voster marè e ch' l' ha fat acsè per curazer la vostra superbia e per vendicars che ai gessi dal porch. E po la l' aciapò sôt al braz, cundusèndla in t' un altra stanzia, dov i veins incôntra tanti damigèl ch' la vsten da rigeina: Saltò fora anch sò padr' e sò mader, e chi la basava da un cò, e chi l' abrazzava da qulalter: Al spòus i dmandò scusa ed quèl ch' al i aveva fat, es fen tot la pas, es viven sèimper in cuncordia. Da quèl dè in po li en fe mai piò la dsgnôusa, e la capè a sôu spèis che la superbia l' è al piò brot difèt. Longa la fola, strètta la vì gi mo la vostra ch' ai ho det la mi.

## VARIANTI E RISCONTRI

### (alla *Fola d' brisla in barba*)

Varianti di questa novella sono: *La Riginotta sghinfignusa* delle mie *Fiabe, Novelle e Racconti*, n. CV.; *Die gedemüthigte Königstochter* delle *Sicilianische Märchen* della **Gonzenbach**, n. 18; la *Soperbia casticata* del *Cunto de li cunti*, giorn. IV, tratt. 10; la *Principessa Salimbecca e il principe Carbonaio* della *Vigilia di Pasqua di Ceppo* del **Gradi**; *Der Königssohn als Bäcker* delle *Italienische Volksmärchen* del **Knust**. Il sig. Köhler cita a questo proposito la novella di **Luigi Alamanni** sulla Contessa di Tolosa e sul Conte di Barcellona, che è appunto la *Brisla in barba*. V. *Sicil. Märch.* vol. II, pag. 216-217.

# BIBLIOGRAFIA

Q. Horatii Flacci Opera, *Jacobus Sacchius Faventinus recensuit, curavit et novis notis pluribus explanavit.* Faventiæ, e praelo Contiano, 1875, pag. L-735. — Lire 12.

È questo il titolo di un' opera testè uscita in Faenza, con splendida veste, dalla tipografia Conti. Il chiarissimo Cav. Iacopo Sacchi ha voluto così mantenere la promessa, ch' egli in certo modo fece, or sono quattr' anni, allora che pubblicò nella sua natale Faenza, e per mezzo del Conti stesso, le *Osservazioni critiche* su Persio, Catullo ed Orazio; che gli valsero il plauso di quanti tuttavia amano i buoni studî. Il volume che oggi annunziamo è una novella compiuta edizione delle opere di Orazio, da lunga mano meditata e preparata dal Sacchi, e condotta a termine felicemente in mezzo a disagi non lievi, per la malferma salute: la qual cosa dovrebbe tornare all' autore di maggior lode, se questa non gli spettasse abbondante già, e altissima per la intrinseca bontà dell' opera, cui per amore de' buoni studî egli attese indefesso.

Fondato sulla recensione di Orazio, procurata nel 1861 dall' illustre Schmid — del quale premette nel suo volume la *Notitia de vita et scriptis Q. Horatii Flacci*, e aggiunge in fine l' *index nominum et rerum* — il Sacchi chiar. condusse la sua con quell' acume, che distingue i più avveduti e profondi scrutatori degli altrui pensieri; aiutato in ciò, cred' io, essendo egli, oltrechè valente letterato, medico di molta fama, dall' abitudine delle ricerche scientifiche, che sogliono fare più acuto e penetrativo l' ingegno. Mirò principalmente alla migliore, e più precisa intelligenza del Testo, che, come è noto, e per la natura dell' ingegno del poeta, e per le vicende, cui, a traverso i secoli soggiacque, diede argomento a molte disputazioni e interpretazioni, e non di rado alle più disparate.

Quanto i più chiari interpreti e commentatori fecero fu dal chiar. Sacchi indagato e vagliato; che *nullius addictus jurare in verba magistri*, segue sua via sicuro di se e delle proprie forze, approvando o riprovando, accettando o rifiutando l' altrui, secondo che gli par bene per la più esatta intelligenza del pensiero espresso dal poeta. Un copioso commento, dettato in purgato latino, posto a piè di pagina, spiega ciascun carme, e quasi porge il filo per bene intenderne tutte le parti; e in esso ricorrono spesso i nomi degli illustri Peerlkamp, Bentley, Lachmann, Burmann, Meineke, Orelli, Dillenburger, Doering, Hermann, Wackenfield, Stalbaum, Haupt, Walckenaer, Gargallo, Fea, Bindi, nonchè del vecchio Landino e d' altri parecchi, insieme con quelli degli antichi Scoliasti. Quindi ben t' avvedi non avere l' autore omesso mezzo alcuno, che gli potesse giovare per poter cogliere il più verace senso delle parole del poeta, scoprirne i più adombrati e riposti pensieri, e, quasi direi, sorprenderne lo spirito. Un breve *Monitum*, a principio del volume, ci pone dinanzi tutti i luoghi, o passi, ne' quali fu introdotto alcunchè

di nuovo o diverso, vuoi nella punteggiatura, e questi mutamenti sono i più frequenti; vuoi nella lezione, scegliendo fra le molte la giudicata migliore; vuoi altresì nell' ordine del componimento, avendo in alcuni di essi trasposto qualche verso, e diversamente distinte le parti del discorso. La punteggiatura ha per noi grande importanza, come quella che aiuta il retto intendere i pensieri espressi con parola scritta; e nelle edizioni di Orazio fu, a cagione della varietà dei codici, sì variamente usata, e capricciosamente, che non di rado vennero fuori i sensi più diversi, o fu attenuata la vivacità del pensiero, o scolorita e guasta la bellezza dell' espressione poetica. Il chiar. Sacchi pose in ciò cura diligentissima, e parmi, che quasi sempre le variazioni da lui introdotte tornino vantaggiose alla chiarezza de' pensieri, e all' efficacia della forma. Tali, per citarne alcune, quelle alle *odi* 12, 14, 24, 32, 34 del Lib. I; 3, 10, 20 del II; 7, 11, 16, 24, 30 del III; 2, 9, 14, 15 del IV; 5, 8, 9, 16 degli *Epodi*; e molte altre introdotte nei due libri *delle Satire*, e nel lib. I delle *Epistole:* dove, in più d' un passo fa meglio apparire la vivacità ed il sale del pensiero e della espressione, distinguendo altresì più bellamente le interpellazioni, le domande e le risposte, che non di rado il poeta suppone. Le *tre Epistole* del lib. II, fornirono argomento a minor numero di osservazioni e mutazioni; come quelle che per la speciale loro natura sono meglio determinate, e meglio altresì, e più concordemente furono intese dai commentatori.

Ma perchè il lettore non m' abbia sospetto, e creda ch' io lodi ed approvi alla cieca quanto è detto dal chiarissimo Sacchi, affermo liberamente che in più d' un punto non convengo con lui, perchè parmi ch' ei sia stato in essi piuttosto specioso, che vero. Così ad esempio, nell' *ode* 28.ª del lib. I (*Architas*), volere intendere *devexi*

del v. 21, quasi sia perfetto di *deveho*, e non, come gl' altri interpreti vogliono, qual participio riferito al seguente *Orionis*, non mi piace: sì perchè è troppo naturale, che l'anima del Pitagorico Archita scendesse anch'essa alle case della dura Proserpina; come perchè l' immagine di Orione cadente, occiduo, se anche non del tutto esatta astronomicamente, ricorre spesso nei poeti: di quì appunto il Parini derivò que' suoi bellissimi versi nell' Ode *La Caduta*.

Quando Orïon dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa ecc.

Nè parmi sia mestieri intendere, che nell' *ode* 34.ª (*ad se ipsum*) il poeta volesse significato il terremoto, col porci, ch' ei fa, dinanzi

*Diespiter*
*per purum tonantes*
*Egit equos volucremque currum,*

poichè lo strepito del tuono, ripercosso fra valli e monti, basta a far tremar la terra.

Nella strofa 3.ª dell' *ode* 10.ª, lib. II, (*ad Licinium Murenam*) egli preferisce col Burmann *saevius* a *saepius*; ma credo siano di maggior peso le ragioni che l' Orelli adduce a mostrare, che devesi leggere *saepius*. Così non piacemi il porre nella strofa 4.ª dell' ode 1.ª, Lib. III (*de variis hominum studiis*), il dat. *illi* come oggetto indiretto di *contendat*, anzichè riferirlo, cogli altri interpreti, al seguente *sit*, con che se ne forma una propria proposizione; e già in altra occasione m' avvenne di affermare, che credo assai meno proprio e bello il riferire, secondo

che il Sacchi fa nella celebre *Ode* 6.ª di questo libro stesso, (*ad Romanos*), il genit. *mariti* della strofa 7.ª al comparativo *juniores*, piuttosto che lasciarlo, qual'è veramente, complemento di *vina*. Nella 24.ª (*in luxum urbis*) parecchie sono le mutazioni opportunamente introdotte; però non credo si provegga bene al pensiero del poeta disgiungendo nel v. 27, il vocabolo *pater* dal seguente genitivo *urbium*, essendo quì l'idea generale, cioè di *padre, salvatore di città*, e non di *Roma* soltanto. Ciò stesso dirò del *divites*, che leggesi al v. 42 del 16° fra gl'*Epodi*, (*ad populum Romanum*), di cui il chiar. Sacchi fa un vocativo, invece di lasciarlo aggettivo riferito ad *insulas*, essendo il discorso volto a tutti i buoni, *quibus est virtus*. Nè credo s'avvantaggi il pensiero riferendo, v. 56 della *sat.* 5.ª del *lib.* II, l'*abl. ex quinqueviro* al seguente *corvum hiantem* che legandolo invece, come l'Orelli, il Bindi ed altri vogliono, con *scriba recoctus* il senso viene assai più chiaro; ovvero ponendo, come ei fa, un punto fermo in fine del v. 23 della *sat.* 8.ª, che slega e lascia sospeso il seguente verso: *Ridiculus totas simul absorbere placentas*, che più non sai a cui riferire. Anche nelle *Epistole* non sono forse sempre necessari i cambiamenti introdotti; ma tutti questi, ch'io ho notati, sono piccolissimi nèi — tali almeno a mio credere — i quali nulla tolgono al merito dell'opera, al buono che vi è in tanta copia sparso. Dovrei indicare molti luoghi ne'quali il chiar. Sacchi fu innovatore felicissimo; ma desidero che di ciò s'avvegga di per se lo studioso lettore, scorrendo le dotte pagine del libro, che è tale da dover essere raccomandato a quanti amano i buoni studî, e ricordano, che della presente coltura e civiltà furono principio e fondamento le opere degli antichi maestri di ogni bellezza, greci e latini, dalle quali si diffuse tanta sapienza, tanta luce di lettere e d'arte.

Noterò ancora, che il chiar. Sacchi non volle divagare in considerazioni o teorie estetiche, nè far pompa di una erudizione, che, se a niuno può esser vanto ai dì nostri, dopo tanti lavori sopra ogni parte dell' antico sapere; a lui dottissimo, e di molti studî fornito, sarebbe stata fatica troppo lieve ed agevole: egli volle spiegar meglio i pensieri del poeta, e rintracciare in ogni carme quel sottil filo, che talora pare si rompa, o si nasconda, ma che lega pur sempre tutti i concetti espressi, e le varie parti di ciascun componimento.

Senza dubbio il libro del chiariss. Sacchi merita il plauso degli amici del sapere; e il nome di lui vuole essere accolto fra quelli de' più valorosi interpreti de' più difficili poeti di Roma: Persio, Catullo, Orazio. Per mezzo suo la patria nostra anco una volta mostra di nutrire tuttavia interpreti degli antichi, degni di stare a paro coi gloriosi dei secoli scorsi, e coi molti cui vanta la dotta Germania.

Faenza deve essere grata al suo illustre cittadino; cui ben vorrei non togliessero gli incommodi della avanzata età, di godere il frutto della nobile fatica durata. Che se queste mie parole gli cadranno sotto gli occhi, gli rammentino chi con gioia ricorda le ore passate nella sua dotta conversazione, e la cortese ospitalità Faentina; e gli portino i miei più caldi augùri.

Verona, 19 Maggio 1875.

Prof. Paolo Pavesio.

Il Convito di Dante Allighieri *reintegrato nel testo con nuovo commento da Giambattista Giuliani* espositore della Divina Commedia nell' istituto di studj superiori in Firenze. Firenze, Successori Le Monnier, 1874, in 16.°

Un vol., diviso in due dispense, di pagg. XL-877 numm. e tre bianche in fine. È dedicato dall' illustre Giuliani al celebre tedesco Carlo Witte, in data delli 14 Settembre del 1874. Alla *Dedicatoria,* che si contiene in una pag., succede un' elegante *Prefazione,* nella quale si tocca di tutti que' benemeriti che trattarono del *Convito* o che si adoperarono a bene pubblicarlo, ed in quale modo vi riuscissero. Tengon dietro alla *Prefazione* due *Cataloghi* de' codd. che furono consultati per l' edizz. di Milano, 1826, e di Firenze, 1856, intorno ad alcuni de' quali segue un' importante *Avvertenza,* continuata dalla indicazione de' testi a penna e delle stampe usate pe' quattro libri del *Convito;* e, premesso un occhietto, ne viene il testo commentato, libro per libro, con tanta sapienza ed erudizione che proprio innamora. Nè poteva accadere altrimenti trattandosi d' uomo così informato, anzi trasformato nello spirito di Dante, quale egli è, secondo che apertamente dimostrano gli svariati e multeplici suoi lavori su tutte le Opere di quel Grande: mirabili sono i suoi Commenti alle *Poesie,* riportate in *Appendice* al *Convito.* Copiosi *Indici* chiudono cotest' aurea pubblicazione, superiore assai ad ogni lode che le si volesse profondere.

F. Z.

*

# LE EDIZIONI DELLE OPERE

DI

# GIOVANNI BOCCACCI

---

ALL' ONOREVOLE SIGNORE

SIGNOR LORENZO BARNINI

PRESIDENTE DELLA BIBLIOTECA POPOLARE

**GIOVAN BOCCACCI**

CERTALDO

Se v' abbia alcuno che apertamente conosca l' attività somma e l' energia del nostro illustre sig. Sindaco, cav. dott. Iacopo Seghi; le sollecitudini usate, le difficultà superate per innalzare un Monumento di gloria a Messer Gio. Boccacci nell' occasione del Quinto suo Centenario, che nel venturo dicembre costì si celebrerà, io sono quel desso. Onde, se pur v' abbia alcuno altresì fra' cittadini certaldesi, che possa e debba rallegrarsene cordialmente, io sono del pari quel desso, asserendo, che a Certaldo nostro non poteva maggior ventura toccare dell' essere stato eletto sì degno uomo a suo duce e reggitore. Al quale, pur fortuna arridendo, volle la Provvidenza in un tempo medesimo, per così fatte gravissime ed ardue cure, accoppiare eziandio Voss. a possente aiuto e collega.

Nè si poteva rendere maggiore giustizia al merito, sebbene oggi il Boccaccio, anzi che stimato come dovreb-

besi, quasi disconosciuto sia e negletto. Le Opere sue, dal *Decamerone* in fuori, pochi leggono e meno apprezzano. Ma i secoli, pe' quali passarono, e il conto che se ne tenne in ogni età dal fiore di tutti i letterati d'Europa, largamente comprovano il pregio loro singolare. Tanta è la insania ne' presenti tempi d'incomprensibile sapienza linguistica e letteraria, che ad esse vengono preferiti dalla maggior parte degli studiosi i vaniloqui e i delirii dei più deliranti francesi e connazionali, che, oltre guastar la mente e il cuore, snaturano eziandio e deturpano le nostre lettere e gravemente le imbastardiscono e vilipendono.

Colpa e vergogna dell'umane voglie!

Le quali sconsigliate dottrine essi attingono non rare volte dalla voce ladra de' loro precettori, o da pessimi libri, approvati nelle pubbliche scuole, per soverchia indulgenza di chi men dovrebbe. A serbare il patrimonio della lingua niuno attende, anzi quel si disprezza e conculca, siccome infesto e importuno: nuovo modo, a fè di Dio, per glorificare la Patria! Il fatto addimostra che nell'istruzione si cammina a ritroso del buon sentiero, e che non si pensa al rimedio. Una congerie, un subbisso di svariate materie, che fanno a' cozzi fra loro, si vuole cacciar per forza entro la mente de' giovani studiosi, le quali per poco ingenerano nel loro cervello quel che la sovrabbondanza di cibi, non ismaltiti, nello stomaco d'un parassito. *Male respondent coacta ingenia*, dice Tullio; *reluctante natura, irritus labor est.* Non è la multiplicità di mal concette dottrine, non la copiosa turba, per favoritismo intrusa, di maschere, di rinnegati insipienti e di cerretani in cattedra, non finalmente le azzimate e vispe maestrine a lor di codazzo, che possano con utilità verace educare i figliuoli della Nazione, ma la temperanza degli ordinamenti e una ponderata scelta di provvidi, onesti e capaci

insegnanti, de' quali pur non difetta oggi l' Italia. Or torniamo al Boccaccio.

Molti che non lessero più innanzi delle Novelle di Calandrino, del Giudice Marchigiano, di Maestro Simone in corso, di Masetto da Lamporecchio e di Alibech, riguardano il *Decameron* per un libro puramente licenzioso, per una raccolta di frasche, di ciancie e nulla più. Oh cechità solenne! Cotesti fanno per poco siccome le lumache e i bacherozzoli, i quali restano soltanto contenti di appicciccarsi alla corteccia di un arbore e fruire di quella, perchè manca loro la potenza di entrar, bucando, sino al midollo; che se l' avessero, oltre andando, ben s' accorgerebbero quale e quanta filosofia si racchiuda in quel volume, che a dispetto degli uomini di grosso sentire, pur si riman sempre la più bell' opera in prosa, che, da cinque secoli in qua, possa vantare la italiana letteratura.

Che non fosse proposito del Boccaccio di scrivere ciancie e frasche nel suo *Decameron*, ma bensì di offerirci con esso, come in una dipintura, l' effigie di tutta intera l' umana famiglia, quale è dessa proprio maniata, fu abbastanza da provatissimi eruditi chiarito. In fatti, lasciando a parte la eccelsa magniloquenza che vi si pare da capo a fine, piegata mirabilmente a tutti i subbietti trattati, non vi si descrive forse tutta l' indole d' ogni condizione, d' ogni età, d' ogni sesso della Società nostra? Non vi si deridono forse le ipocrisie, non si detestano le malvagità, e non si combattono le superstizioni? Forse non si mettono in abbominio i tiranni, il feudalismo e il servaggio? Non vi si predicano e non vi si apprezzano i beni e le virtù? Non vi si insinua costantemente l' amore alla Patria? Messer Giovanni prese talvolta una via un pò tortuosa per condurre alla morale i suoi leggitori, ma certo è però, che ottimo, non che buono, si fu l' intendimento suo: ed è sì vero,

che insino al celebre cardinal Bellarmino, a mons. Bottari e ad altri uomini solenni di Chiesa tolsero a difenderlo dalle calunnie de' suoi nemici. Or che importa mai se il vivagno d' una tela non è orrevole, quando la tela sia poi egregiamente intessuta? E chi si asterrebbe dal condursi ad una deliziosissima ed ubertosa villa a posta altrui, sebbene qualche tratto della via che a quella mena, potesse esser fangoso?

E, lasciando del *Decamerone*, nell' altre sue opere, benchè a quello assai inferiori, non istà forse una miniera inesausta di aurea lingua italiana? Il *Laberinto d' Amore*, la *Fiammetta*, il *Ninfale Fiesolano*, non si leggono tuttavia con frutto e diletto? E nelle latine ancora non si ammira una erudizione miracolosa, considerati i tempi singolarmente in cui egli vivea? Or sorga oggi, fra tanta boria, chi sappia, non dirò fare altrettanto, ma nella minima parte rassomigliarlo. Eppure a bistento e con grande pena e pericolo, come Ella, mio Signor Barnini, ben conosce, s' è potuto giugnere ad onorare una Gloria Nazionale così possente e sovrana! Che se cotesto picciol Comune, sospinto da ardore di esemplare carità patria, non avesse fatto uno sforzo generoso e gigantesco, il proposito del Monumento, non senza onta e vergogna della civiltà presente, sarebbe rimaso un concetto, non già divenuto un fatto, sebbene alcuni valentuomini s' ingegnassero colle loro caritevoli offerte di portare innanzi il nobile divisamento: ed è vie più doloroso a dirsi, in una età, in cui talvolta s' innalzano Mausolei, per l' altrui mercè, a uomini, che sarebbe assai più onore fossero rimasi nell' oblio, che meritavano. Cotesti davvero renderanno testimonianza agli avvenire della gravità e della saviezza de' nostri tempi!

Or che cosa si facesse il Boccaccio e quanto fosse stimato, veggasi ad un girar d' occhi in questa Bibliografia

che le offero, o mio Signore, per argomento di molta stima e di cordiale amicizia. È lavoro di un dotto giovane, mio amico, di belle speranze, di buona volontà e di svegliato ingegno. Glielo presento io, non come cosa al tutto mia, ma perchè da lui compilata a mia suggestione e colla mia assistenza; e perchè egli stesso, cortese e gentile e modesto, com'è, desidera che l'offerta da me Le venga.

Or si piaccia dunque Voss. di accettarla con benigno cuore e con animo amorevole, e voglia continuarmi la sua grazia e benevolenza.

Bologna, 1 Luglio 1875.

Devotissimo servidore ed amico
Francesco Zambrini
*Cittadino Certaldese*

# AVVERTENZA

Per consiglio e coll' assistenza dell' egregio mio amico e compatriota Francesco Zambrini, cittadino onorario Certaldese, tolsi a compilare questa bibliografia, ed il feci d' assai buona voglia, usandovi ogni diligenza e precisione. Io non menerò vanto se non solamente di assiduo e indaginoso spigolatore, perchè non trascurai di consultare tutte quelle opere che potessero tornar giovevoli al mio proposito, non rade volte co' debiti confronti, rigettando il peggio ed attenendomi al meglio.

Donde togliessi, qui e qua rendo conto quando mi torna opportuno di farlo, sicchè non v' ha libro da me spogliato di cui non sia fatta menzione. Vero è che soprattutto presi giovamento dall' Hain, dal Graesse, dal Brunet, dal Gamba, dal Passano, dal Papanti, dal Poggiali, dall' Argelati, dal Panzer e da alcuni altri accreditati bibliografi, che non cito per brevità costantemente. Senza dubbio avrei potuto recar molte aggiunte alla materia, attingendo eziandio da molti e molti Cataloghi di librai, ed a codesta fatica mi era altresì accinto; ma visto e provato, che non rade volte essi errano grossamente, perchè compilati alla buona e per solo uso di commercio, prescelsi di rimanermene, anzi che aumentare il volume di merce

dubbia ed incerta, col pericolo d'incorrere in molteplici errori a poco onor mio e a danno in iscambio chè ad utilità della mia fatica.

Restino dunque le aggiunte per ora alla discrezione del colto e cortese Lettore. Questa è la prima Bibliografia Boccaccesca che venga in luce, e lavori di così fatta maniera non possono riuscire di primo getto senza imperfezioni. Altri supplirà per l' avvenire alle mie mancanze, e in tanto su queste fondamenta altri potrà con maggiore agevolezza innalzare il suo edifizio ed erigere un monumento bibliografico degno dell' alto soggetto alla memoria del gran Certaldese.

Alberto Bacchi della Lega

## OPERE LATINE E LORO VERSIONI

Genealogie deorum gentilium Iohannis Bocatii cerdaldens. ad hugonem hierusalem et cipri regem liber primus incipit feliciter. *In fine:* Explicit XIII boccacij de genealogia deorū genti || lium subtiliter ac ɔpendiose abbreuiati. his que || ad cogniciōem poematū min⁹ necessaria sunt ra || iectis. et rliquis duobus libris qs de genealo || gia deorū non sunt omissis. || Versus dominici silvestri super quindecim libris genealogie deorum gentilium boccacii: Que narrat terquinque libris boccacius audi ecc. *Seguita* l'Index Genealogiarum — 16 *fr.* Mac-Carthy.

Edizione senza luogo, anno e tipografia, in folio, in caratteri gotici, senza segnature, capoversi e paragrafi, di 120 fogli e 32 linee per pagina. L'Hain, che fra i molti più diligentemente la registra nel suo *Repertorium Bibliographicum*, la dice *stampata in Colonia da Arn. Therhoernen*, e la reputa *edizione principe.*

— Regii, per Albertum Mazali, pridie nonis Octobris, 1481.

Ediz. in fol. registrata dal conte Gio. Maria Mazzuchelli nella sua Opera degli *Scrittori d' Italia.*

— *Il f.* 1 *a è bianco. A f.* 1 *b*: ( ) ENEALOGIAE deorꝝ gentiliu ad Vgonem inclytum Hierusalē || & Cypri regem secundum Ioannē || Boccatium de Certaldo Liber pri || mus īcipit foeliciter ecc. *Segue la tavola delle cose notabili che finisce a f.* 8 *a. A f.* 9 *a* (*con segnatura a* e *num.* 1) *comincia l'opera:* Genealogiae deorum gentilium Ioannis || Boccatii de Certaldo ad Vgonem inclytum || Hierusalem & Cypri regem: eiusdem libri || proaemium (*sic*). *In fine*: Impressum Vincentiae per Symonem de ga || bis Papiēsem. anno salutis.M.cccc.lxxxvii || die. xx. decembris — 7 *a* 10 *lire.*

Ediz. in fol., in caratteri rotondi, con segnature, impressa a 2 colonne, di 53 linee e fogli 8 non numerati, e 200 numerati.

— IO BOCCACII GENEALOGIAE DEORUM GENTILIUM ad Vgonem inclytum Hierusalem et Cypri Regem Libri XV. *In fine:* Mediolani per Mag. Uldericum Scinzenzeler An. MCCCCLXXXXVIII.

Ediz. in fol. registrata dal Panzer ne' suoi *Annali Tipografici.*

GENEALOGIA DEORUM GENTILIUM ad Vgonem inclytum hierusalem et Cypri regem secundum Ioannem Boccacium de Certaldo. *Si aggiunge:* Ioannis Bocchacii de Certaldo: DE MONTIBUS: SILVIS: FONTIBUS: LACUBUS: FLUMINIBUS: STAGNIS: SEU PALUDIBUS: DE NOMINIBUS MARIS LIBER.

Edizione senza luogo, anno e tipogr., in caratt. roton., senza segnat. e paragrafi. Viene registrata nel *Repertorium Bibliographicum* dell' Hain.

— *In fine della Genealogia:* Haec Vindellinus signis qui impressit ahenis || Se tibi commendat familiamque suam. || Venetiis impressum (da Vindellino da Spira) anno salutis MCCCCLXXII Nicolao Throno Duce foelicissimo imperante. *Segue il* LIBER DE MONTIBUS ecc. *In fine:* Impressum finit Venetiis Idus Ian. CCCC (*negletto il millesimo*) LXXIII — *Genealogia* 60-120 *fr.* Mac-Carthy e Camus de Limare — *Liber de montibus, silvis* ecc. 28 *fr.* Heber.

Edizione senza numeri, richiami e segnature, in fol., di 295 ff. e 41 lin. per pag. per la *Genealogia*, di 75 ff. e 41 lin. per pag. per il *Liber de montibus, silvis* ecc. Qualche volta queste due opere si trovano anche divise, e vi è qualche differenza da esemplare ad esemplare della Genealogia. *Se tibi* etc. è riferito al vescovo di Padova, Giacomo Zeno, cui è indirizzata la epigrafe dedicatoria in distici latini del poeta Zovenzonio.

— *A f.* 1 *a* (*con segnat. i*): ( ) ENEALOGIAE DEO || RUM GETILIU ad Vgonem || inclytū hierusalē & Cy || pri Regem secūdum Io || annem boccacinm (*sic*) đ certaldo liber primus īcipit foeliciter. Prohemiū. *Segue la tav. fino al decimo f. b. A f.* 11 *a* (*c. segn. ai*) GENEALOGIAE DEORUM GENTILIUM IOANNIS BOCCATII DE CERTALDO. Ad Vgo || nem inclytum Hierusalem & Cypri regem. Eiusdem lībri proaemium (*sic*). *Il f.* 244 *è bianco. A f.* 260 *b*: GENEALOGIAE DEORU GENTILIU3 SM IOANNES BOCCACIUS DE CERTALDO: ad || illustrem principem Vgone3 Hierusale3 & Cypri regem liber qntus de || cimus & ultimus expli-

cit. || DEO GRATIAS. *Il f.* 261 *a è bianca. A c.* 261 *b*: (q) Via istud opus ecc. *Segue altra tav. fino al f.* 297 *a. A f.* 297 *b*: Versus Dominici Silvestri de florentia || super quindecim libris Genealogiarum. *Poi questi tre distici*:

Dum tua boccaci propriis Laurentius auget — Suptibus: et reddit nomina clara magis.
Hoc opus aere notans: tuc stirps bottona uirete — Et que flet Regium: mors inopina rapit.
Post lacrymas tande frater uirtutis amore — Tam pulchr exegit Bartholomaeus opus.

*Seguita*. IMpressum Regii Anno Salutis. M.CCCC. || LXXXI. pridie Nonas Octobris. *Il f.* 298 *a ha il registro. A f.* 299 *a*: (*con segnat. st*): Ioannis Bocchacii de Certaldo: DE MONTIBUS: SILVIS: FONTIBUS: LACUB⁹ || FLUMINIB⁹: STAGNIS: SEU PALUDIB⁹: A NOIB⁹ MARIS: liber icipit foeliciter. *A f.* 316 *a*: *De montibus finis. A f.* 317 *a*: *De silvis tractatus. A f.* 319 *a*: (*con segn. A*). DE FONTIBUS eiusdem tractatus alius. *A f.* 324 *a*: De lacubus eiusdem tractatus alius. *Finisce a f.* 356 *a*. Gli altri trattati susseguenti non si trovano nell' esemplare che lo Hain dice aver veduto e dalla cui descrizione ho desunto la mia — 15 *fior.* 15 *st.* Mortier; 3 *fior.* 2 *st.* Van Gockinga.

Edizione in fol. impressa in caratteri roton. con segnat. di 41 lin. per pag. colla tav. impressa a due colonne. Fu eseguita da Lorenzo e Bartolomeo dei Bottoni, secondo che abbiamo dal Mazzuchelli, che nella sua opera degli *Scrittori d' Italia* ricorda un' altra ristampa dei medesimi tipografi, posteriore di due anni a questa.

— DE GENEALOGIA DEORUM GENTILIUM. Libri XV. Idem DE MONTIBUS, SILVIS, FONTIBUS, LACUBUS, STAGNIS ET DE NOMINIBUS MARIS. Vicentiae M.CCCC.LXXXIII.

Edizione in fol. ricordata dall' Hain.

— *A f.* 1 *a il titolo*: GENEALOGIA IOANNIS BOCCATII: cum demonstrationi || bus in formis arborum designatis. Eiusdem de || MONTIBUS & SYLUIS. DE FONTIBUS: LACUBUS || & FLUMINIBUS. Ac etiam DE STAGNIS || & PALUDIBUS: necnon & de || MARIBUS: seu diversis || maris nomi- || nibus. *Nello stesso f.* 1 *b la tav. che finisce a f.* 5 *b. A f.* 6 *a comincia l' opera. In fine*: Venetiis ductu & expensis Nobilis uiri. D. Octavia || ni Scoti civis Modoetiēsis. M. CCCC. XCIIII. Septi- || mo kalendas Martias finis īpositus fuit huic operi. || per Bonetum Locatellum. *L' insegna tipografica porta le lettere*: OSM. — 3 *tall.* Weigel.

Edizione in fol. e in caratt. roton. con segnat. e ff. num.; 162 ff. a 62 lin. per pag. La tav. è impressa a tre colon. e il *Liber de Montibus, silvis* ecc., a due.

— Venetiis, per Manfredum de Strevo de Monteferrato, 1494.

Ediz. in fol. registrata dall' Hain.

— Venetiis, per Ioannem de Cereto de Tridino, 1496.

Ediz. in fol. registrata dall' Hain.

— *A f. 1 a il tit.* GENEALOGIE IOANNIS BOCCATII. cum demon || strationibus in formis arborum designatis. || Eiusdem de MONTIBUS ET SILUIS. DE FONTIBUS || LACUBUS ET FLUMINIBUS. ac etiam DE STAGNIS et || PALUDIBUS: nec non et DE MARIBUS. seu diuer || sis MARIS NOMINIBUS. *Nello stesso f.* 6 la *tav. che finisce a f.* 5. *b. A f.* 6 *a comincia l' opera. In fine, dopo il registro:* Impressum Venetiis per me Manfredum de Streuo || De Monteferrato. Anno ab incarnatione Omnipo || tentis Dei M. CCCC. XCVII. Octauo kalendas || Aprilis. Amen — 3 *tall.* Weigel.

Edizione registrata dall' Hain; in fol. caratteri roton. con segnat. e ff. num. di 162 ff. e 62 lin. per pag. La tav. è impressa a 3 colon. il *Liber de montibus*, *silvis* ecc. a 2 colon.

— Parrhis. exc. est stanneis hoc opus notulis op. et exp. Dion. Roce, dod. hornken et socior. 1511. — 3 *fior.* 30 *kr.* Butsch.

Ediz. in fol. con figg. in legno. Registrasi dal Graesse nel suo *Trésor de Livres rares et précieux.*

— Venezia, August. de Zannis de Portesio, 1511.

Ediz. in fol. di 162 ff. Registrasi nel prefato libro del Graesse.

— Basileae, 1530.

Edizione in fol. ricordata dal Mazzuchelli nell' Opera degli *Scrittori d' Italia.*

— *Cum annotationibus Iacobi Micilli.* Basileae, apud Io. Hervagium, 1532 — 400 *fr. Coste;* 2 *tall.* Weigel.

Ediz. in fol. Registrata dal Graesse nel suo *Trésor de Livres rares et précieux*, e dal Mazzuchelli negli *Scrittori d' Italia*, che aggiunge anche due edizioni a questa, della stessa opera e nella stessa tipografia, fatte l' una nel 1534, l'altra nel 1552. Si vuole che l' edizione di Basilea del 1532 sia migliore delle altre per esservisi corretti molti errori occorsi nelle stampe antecedenti e per essersi supplito a ciò che il Boccaccio aveva ommesso. I quali corredi rendono oltremodo preziosa quella ristampa, e degna d' essere posseduta dai raccoglitori delle opere di Giovanni Boccaccio.

GENEALOGIA DEGLI DEI. I QUINDECI LIBRI DI MESSER GIOVAN BOCCACCIO sopra la origine et discendenza di tutti gli Dei de'gentili, con la sposizione et sensi allegorici delle Favole et con la dichiarazione delle istorie appartenenti a detta materia, tradotti et adornati per Messer Giuseppe Betussi da Bassano, aggiuntavi la vita del Boccaccio, le

Tavole ecc. In Vinegia, al segno del Pozzo, 1547. — 12 *sh.* Dulau.

Ediz. in quarto. Registrasi nella *Biblioteca de' Volgarizzatori dell' Argelati.*

— La stessa, *tradotta dal medesimo.* 1551.

Ediz. s. l. e tip. registrata dal Niceron nelle *Memoires pour servir à l' histoire des hommes illustres* ecc. Parigi, 1729 e segg. vol. XXXIII, pag. 30.

— La stessa, *tradotta dallo stesso.* Venetia, Comin da Trino, 1553. — 6 *fr.* Coen.

Ediz. in quarto.

— La stessa, *tradotta dal medesimo.* Venetia, Comin da Trino, 1554. — 1 1/2 *tal.* Weigel; 2 *sc.* Gallarini.

Ediz. in quarto.

— Della Genealogia degli Dei, Libri XV *tradotti ed adornati per Giuseppe Betussi da Bassano, riveduti da Gregorio Valentini, e colla vita del Boccaccio scritta dal traduttore medesimo.* Venezia, pel Marcolini, 1556.

Rara edizione in quarto.

— La stessa, *tradotta dallo stesso.* Venezia, Francesco Lorenzini, 1564. — 1 1/2 *tal.* Weigel; 2 *sc.* Gallarini.

Ediz. in quarto.

— La stessa, *tradotta dal medesimo.* Venetia, Comin da Trino, 1569.

Ediz. in quarto.

— La Genealogia degli Dei *con la spositione dei sensi allegorici, delle favole et con la dichiaratione dell'historie appartenenti a detta materia.* Venetia (pel Sansovino) 1569.

Ediz. in quarto. È la solita traduzione del Betussi.

— La Genealogia degli Dei de Gentili di M. Giovanni Boccaccio *con la spositione de sensi allegorici delle favole, & con la dichiaratione dell' historie appartenenti a detta materia, tradotta per M. Gioseppe Betussi da Bassano.* In Venetia, MDLXXIIII, appresso Giovan Antonio Bertano. — 5 *fr.* Coen.

Ediz. in quarto. Precede la *dedicatoria* all' illustre et generoso suo signore, il conte Collaltino di Collato ecc. che si contiene in due pagg. indi la *Tavola di tutti i nomi de gli dei contenvti nell' opera per ordine d' Alfabeto,* a due colonne, in carte 6 non num. Segue il *testo* in carte 263, numerate al *recto.*

— La stessa, *tradotta dallo stesso.* Venezia per Giacomo Sansovino, 1581.

Ediz. in quarto. Registrasi dall' Haym nella sua *Biblioteca Italiana.*

— La stessa, *tradotta dal medesimo.* Venezia, per Giacomo Sansovino, 1585.

Ediz. in quarto. Secondo l' Haym, questa sarebbe la terza ristampa fatta dal Sansovino.

— La Genealogia degli Dei, ecc. *tradotta già per M. Gioseppe Betussi, et hora di nuovo con ogni diligenza revista et corretta. Aggiuntavi la Vita di M. Gio. Boccaccio, con le Tavole* ecc. In Venetia, appresso Marcantonio Zaltieri, 1588. — 2 *sc.* Gallarini.

Ediz. in quarto. Registrasi nella *Biblioteca de' Volgarizzatori* dell' Argelati; e nel *Catalogo di una scelta Biblioteca da vendere*; Napoli, Trani, 1873.

— In Venezia, per Lucio Spinola, 1606.

Ediz. in quarto; solita traduzione del Betussi. Registrasi dall' Argelati nella *Biblioteca de' Volgarizzatori.*

— In Venezia, per il Valentini, 1617.

Ediz. in quarto registrata dal Mazzuchelli. Vi è unito il *Rimario e il Sillabario di Udeno Nisieli*; solita traduzione del Betussi.

— *di nuovo revista et corretta* ecc. In Venezia, per il Valentini, 1627. — 1 *sc.* 80 *baj.* Gallarini.

Ediz. in quarto. Registrasi nella più volte ricordata *Biblioteca de' Volgarizzatori* dell' Argelati, e negli *Scrittori d' Italia* del Mazzuchelli. È la solita traduzione del Betussi, e vi è aggiunto il *Rimario* e *Sillabario di Udeno Nisieli*, come nella ediz. preced.

— In Venezia, per il Valentini, 1644.

Ediz. in quarto registrata dall' Argelati predetto dietro la scorta del Manni *(Istoria del Decamerone)* e del Fabricio *(Bibliotheca latina medii aevi)* e dal Mazzuchelli *negli Scrittori d' Italia.* È la solita traduzione del Betussi coll' aggiunta del *Rimario* e *Sillabario* di Udeno Nisieli.

— (*In francese*) Paris, pour Antoine Verard; MCCCC quatre vingt et dix huit 9me de Fevr.

Edizione in fol. con figg. in legno in caratteri gotici. Il volume comincia a f. 1 con segnat. a-i e va fino al f. num. CCXXVI; poi vi sono 6 ff. col registro, la tavola dei capitoli dei XIII libri, e la segu. sottoscrizione in dieci linee nella 1ª colon. dell' ultimo f. *verso*: — *Cy finist Jehan bocace de la genealogie des dieux imprime nouuellement a Paris La mil cccc quatre vig3 ꝛ dixhuit le neufuiesme iour de feurier pour Anthoine verard libraire demourant a Paris sur le pont nostre dame a lymage saint jehan leuagelisté ou au palais.....* — 3 *l.* 5 *sh.* Heber; 5900 *fr.* Libri (in pergamena, con

miniature). Registrasi dal Brunet nel suo *Manuel du Libraire.*

— Paris, 1511. — 1 1/3 *tall.* Maske; 1 *fior.* 12 *kr.* Beck.

Ediz. in fol. S' indica dal Graesse nel suo *Trésor de Livres rares et précieux.*

— Bocace, de la Genealogie des Dieux: contenant les faulses credences des infidelles et gentilz; qui par leurs erreurs et mal fondees superstitions creoyent et oppinoyent pluralite des dieux et ceulx qui avoyent faict aulcuns beaulx faits dignes de memoire deifioient et leur erigeoyent temples, autels et ymages..... translate en françoys. On les vend par Phelippe le Noir..... *In fine:* Imprime a Paris lan mil ccccc trente ung.

Edizione in fol. picc. in caratteri gotici, con figg. in legno. L' esemplare La-Valliére veduto dal Brunet aveva CCXXVIII ff. num., 6 ff. non num. per la fine del testo, la tav. e la sottoscr.

— Paris, Jean Petit, 1531. — 2 *l.* 10 *sh.* Dulau.

Edizione in 4.° in caratt. got. Registrasi dal Graesse nel suo *Trésor de Livres rares et précieux.*

— tradotta da Claudio Wittard. Parigi, (*senza nome di stampatore*) 1578.

Ediz. in 8.°

Opera dell' uomo dotto et famoso Giovanni Boccaccio da Certaldo *dalla lingua Latina nel Thosco idioma per Messer Nicolò Liburnio nuovamente trallatata* (*sic*) dove per ordine d' Alfabetto si tratta diffusamente delli *Monti: Selve: Boschi: Fonti: Laghi: Fiumi: Stagni: Paludi*: *et Mari dell' universo mondo* con le nature et tutte l' altre cose memorabili in quelli anticamente fatte et da Poeti, Cosmographi, over Historici discritte. Et in fine per lo sopradetto M. Nicolò Liburnio poste sono le Provincie di tutto 'l mondo cioè d'Asia, Europa et Aphrica ed in che modo molte delle dette furono chiamate dagli Antichi et in che guisa or nominate sono dalli Moderni.

Ediz. in 4.°, s. l. a. e tip. registrata nella *Biblioteca de' Volgarizzatori* dell' Argelati.

— De' Monti, Selve, Boschi, Fonti, Laghi, Fiumi, Stagni, Paludi, Golfi, Mari di Gio. Boccaccio, *tradotti dalla Lingua Latina nella Toscana da Nicolò Liburnio;* con l'Aggiunta del medesimo fatta dell' Asia, Europa ed Africa.

Ediz. s. l. a e tip., in 4.° Registrasi nelle due *Biblioteche* dello Haym e dell' Argelati.

— OPERA DI M. GIOV. BOCCACCIO *tradotta di latino in volgare da M. Nic. Liburnio,* dove per ordine di alphabeto si tratta diffusamente dei monti, selve ecc. aggiuntavi la *Favola dell' Urbano* del medesimo Boccaccio. In Fiorenza, per Filippo Giunti, 1598. Edizione di Crusca (pel solo Urbano) = 15 *fr.* Asher.

Ediz. in 8.°

JOHANNIS BOCCACCII DE CERCALDIS (*sic*) HISTORI- || OGRAPHI PROLOGUS IN LIBROS DE CASI- || BUS VIRORUM ILLUSTRIUM INCIPIT. *In fine:* Finit liber Nonus ꝯ ultimus Iohannis Boccacij || de certaldo. de casibus virorum illustrium. — 95 *fr.* 19 *s.* Gaignat; 99 *fr.* 19 *s.* La-Valliére.

Ediz. in fol., s. l. a. e tip., senza numeri, richiami e segnature, di 155 ff., compresi i 3 ult. per la tav., di 35 e 36 lin. per pag. Il Graesse la crede impressa a Strasburgo verso il 1475 da Giorgio Husner; e di questa opinione è pure l' Hain.

— Paris, Jo. Gormont — 18 *fr.* Coen.

Edizione s. a. in fol. riportata dal Graesse.

— Paris, 1532.

Ediz. in fol. Registrasi dal Brunet nel suo *Manuel du Libraire.*

— Paris, 1535.

Edizione in fol. pur registrata dal Graesse.

— DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM LIBRI NOVEM. Hic liber jam olim etiam, sed antiquissimis incultisque characteribus impressus et nunc primum ab innumeris quibus passim scatebat, mendis st. et op. Hier. Ziegleri Rotenburgensis repurgatus adiectisque paucis scholiis ejusdem in lucem nunc denuo editus est ecc. Aug. Vind. Ph. Ulhart, 1544. — 3 *fior.* Butsch.

Ediz. in fol. Il Graesse annovera anche questa edizione nel suo *Trésor de Livres rares et précieux.*

— (*In lingua Italiana*) I CASI DEGLI HUOMINI ILLUSTRI, *opera partita in nove libri.... tradotti ed ampliati per M. Giuseppe Betussi da Bassano.* In Vinegia, al segno del Pozzo, 1545. *In fine:* In Vinegia per M. Andrea Arrivabene, 1545.

Ediz. in 8.°

— Gli stessi. Venezia, Pietro e Giov. Maria fratelli de Nicolini da Sabbio, 1551.

Ediz. in 8.° picc.

— Gli stessi *con nuova*

*giunta fatta per M. Francesco Serdonati, con due Tavole, una de' Capitoli e l'altra copiosissima delle cose notabili.* In Fiorenza, per Filippo Giunti, 1598.

Ediz. in 8.°

— Gli stessi. Firenze, Giunti, 1602.

Ediz. in 8.°

— (*In lingua tedesca*) FORNEMSTE HISTORIEN UND EXEMPEL VON WUNDERWERTIGEM GLÜCK.... *zum ersten mal von Heinr. Ziegler fleyssig verteutscht.* Augsbourg, Steiner, 1545. — 5 *tall.* Weigel; 6 *fior.* Scheible.

Edizione in fol. con 119 figg. in legno di 6 ff. prelim. e 250 ff. num. Citasi dal Graesse nel *Trésor de Livres rares et précieux.*

— (*In lingua spagnuola*) LA CAIDA DE PRINCIPES DE IUAN BOCCACIO *traducida de Latin en Romanze por Pedro Lopez de Ayala Gran Canciller de Castilla, y D. Alphonso de Carthagena Obispo de Burgos.* En Sevilla, por Meinardo Ungut Alemano y Ladislao Polono, 1495.

Ediz. in fol. registrata dall' Hain.

— CAYDA DE LOS PRINCIPES DE BOCCACIO, *traduzida por Juan Alonzo de Zamora.* Toledo, 1511.

Ediz. in fol.

— La stessa. Alcala, 1552.

Ediz. in fol.

— *A f.* 1 *a:* ( ) RIDIE MULIE4 EGREGIA PAULULŨ ab ĩerti vulgo || semot⁹. et a ceteris fere solut⁹ curis. in eximiã || ecc. *In fine:* Explicit compendiũ Iohãnis Boccacij de Certaldo. quod || de preclaris mulieribus ac (*sic*) famã ꝑpetuam edidit feliciter.

Vi sono esemplari con qualche differenza nei primi otto ff. e che così cominciano: ( ) *Ridie mulie4 egregia paululu ab ierti vulgo se* || *mot⁹. ⁊ a ceteris fere solut⁹ curis. i eximia muli-* || ecc.

Edizione s. l. a e tip. in fol. in caratt. got., senza segnat. capoversi e paragrafi, di 83 ff. e 35 lin. per pag. Dicono il Graesse e l' Hain, che fu stampata dall' Husner a Strasburgo; il Graesse di più asserisce che si trova qualche volta unita all' ediz. *De Casibus virorum illustrium*, attribuita al medesimo tipografo.

— Lovanii, apud Aegidium van der Heerstraten.

Edizione s. a. in fol. con figg. registrata dall' Hain nel suo *Repertorium Bibliographicum.*

— *A f.* 1 *a:* LIBRI JOHANIS BOCCACIJ DE CERTALDO, DE

MULIERIBUS || CLARIS ad andreā de acciarolis de florencīā alteuille || comitissam Rubrice incipīunt feliciter. Finito il *f.* 2 *b*, a *f.* 3 *a* (con num..... *i*) Johannes boccacius de Certaldo mulieri clarissime || andree de acciarolis de florentia alteuille comitisse. *Il f. 5 b comincia dalla lettera S figurata che occupa il margine sinistro superiore. In fine:* Liber Johānis boccacij de certaldo de mlribus claris, || sūma cum diligentia amplius solito correctus, ac per || Joānem czeiner de Reutlingen, vlme impressus finit || feliciter. Anno dñi M° cccc° lxxiij — 149 *fr.* La-Valliére; 199 *fr.* Brienne-Laire.

Edizione in fol. e caratt. got. di 2 ff. non num. prelimin. e 116 ff. num., a 33 lin. per pag. con 81 figg. in legno di cui la ventesimaquarta porta la data 1473. Senza segnature e richiami. Nota il Graesse che fra le curiose figure di questo libro è da osservarsi quella al f. CVII rappresentante la papessa Giovanna che partorisce, durante una processione, con grande scandalo dei cardinali che la circondano.

— Lovanii apud Aegidium van der Heerstraten, 1484.

Ediz. in fol. registrata dall' Hain.

— *In fine*: Explicit compendium Johannis Boccacii de Certaldo, quod DE PRECLARIS MULIERIBUS ac (*sic*) famam perpetuam edidit feliciter. Impressum Lovanii per me Egidium vander Heerstraten. Anno Domini MCCCCLXXXVII. — 9 *fior.* De Rover.

Edizione in fol. con figg. di 70 ff. a 42 e 44 lin. per pag.

— Lovanii per Aegidium vander Heerstraten, 1488.

Edizione in fol. con figg. registrata dall' Hain.

— Bernae - Helvetiorum, excudebat Mathias Apiarius, 1539. — 6 *fior.* Butsch.

Edizione in fol. con 14 figg. in legno di Giacomo Kobel.

— Augsp., H. Stayner, 1541. — 3 1/2 *tall.* Rose.

Edizione in fol. con figg. in legno di H. Schaeufflein, citata dal Graesse che ne ricorda un' altra del medesimo tipografo del 1543, pure in fol. — 4 *tall.* Weigel; e un' altra del 1591 in fol. s. l. e tip. con figg. in legno.

— Franckfort a M. Feierabend, 1566, — 3 *tall.* Weigel.

Edizione in 8.° con figg. in legno dell' Ammau registrata dal Graesse con un' altra dello stesso tipografo, 1576, 2 voll. in 8.°

—(*In lingua italiana*) L'OPERA DI MISER GIO. BOCCA-

CIO DE MULIERIBUS CLARIS (tradotta in italiano da Vincenzo Bagli). Venetia, Zuanni da Trino, chiamato Tacuino, 1506. — 17 *fr.* La-Valliére.

Edizione in 4.° di 154 ff. non num. con figg. in legno.

— IL LIBRO DI M. GIO. BOCCACCIO DELLE DONNE ILLUSTRI *tradotto da Giuseppe Betussi con una continuazione del traduttore.* In Venezia per il Nicolini da Sabbio, 1545.

Edizione in 8.°

— IL LIBRO DI M. GIO. BOCCACCIO DELLE DONNE ILLUSTRI *tradotto per M. Giuseppe Betussi.* In Venetia, per Pietro Nicolini da Sabbio.

Edizione in 8.° allegata nel *Catalogo dei testi di lingua del Bertoloni;* Bologna, Tipografia Sassi, 1846.

— Lo stesso, *tradotto dal medesimo.* Venetia, per Francesco Degli Imperadori, 1558.

Edizione in 8.° registrata nella *Biblioteca Italiana* dell' Haym.

— Lo stesso, *tradotto dal medesimo, con aggiunte del Serdonati.* Fiorenza, Giunti, 1566.

Edizione in 8.° registrata dall' Haym.

— Lo stesso, *tradotto ed accresciuto dal medesimo.* Venezia, 1588.

Edizione in 8.° Il *Catalogo della Pinelliana,* donde abbiamo tratto questa indicazione, tace il nome del tipografo.

— Lo stesso, *tradotto dal medesimo, con la continuazione del traduttore, e con un supplemento di Fr. Serdonati.* Firenze, per Filippo Giunti, 1596. — 12 *sc.* Dulau; 4 *sc.* Hibbert.

Edizione in 8.°

— VOLGARIZZAMENTO DI MAESTRO DONATO DA CASENTINO dell' opera DE CLARIS MULIERIBUS ecc. Napoli, Tipografia dell' Ateneo, 1836, con *fac-simile.* Ediz. Crusc.

Edizione in 8.° Antico volgarizzamento pubblicato a cura di Luigi Tosti, secondo un manoscritto del Monastero di Monte-Cassino: è zeppa di errori.

— Lo stesso. Milano, Silvestri, 1841.

Materiale ristampa in 16.° dell' antecedente ediz.

— DELLE DONNE FAMOSE DI GIOVANNI BOCCACCI, *traduzione di M. Donato degli Albanzani di Casentino,* detto l' *Apenninigena.* Terza edizione di Giacomo Manzoni,

con note. Bologna, Romagnoli, 1875.

Edizione in 8.° Fa parte della *Collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua*, alla quale il Manzoni appartiene siccome socio. Nella dedicatoria del Presidente Zambrini al Magistrato di Certaldo, dicesi, che *migliaia sono le emendazioni da lui fatte al testo volgare col soccorso di buoni codici, dell' originale latino e della sana critica, per cui le stampe anteriori si rimangono ombre e fantasmi al paragone.*

— (*In lingua francese*) *A f. 1 a il titolo*: LE LIURE DE JEHAN BOCASSE DE LA LOUENGE ET VERTU || DES NOBLES ET CLERES DAMES *traslate ꝛ imprime neu- || uellemet a paris. A f. 1 b* una figura e il prologo del traduttore. *A f. 3 b comincia il prologo del Boccaccio, a cui è premessa un' altra figura bipartita. In fine*: Cy finist Bocace des nobles et cleres femmes im- || prime a paris ce xxviii. iour dauril mil quatre cens || quatre vingtz ꝛ treize par Anthoine verard librai- || re Demourant a paris sur le pont nostre dame a ly || mage saint iehan leuangeliste, ou au palais au pre- || mier pillier Deuant la chappelle ou on chãte la mes || se De messeigneurs les presidens. *Nell' ultimo foglio è l' insegna tipografica* — 3 *lir. ster.* 6 *sc.* Hibbert.

Edizione di 144 ff. e di 34 e 35 lin. per pag. con segnat. *a-t.* L' autore di questa versione, a detto del Graesse, è probabilmente Lorenzo Du Premierfait.

— LE PLAISANT LIVRE DE NOBLE HOMME J. BOCCACE AUQUEL IL TRAICTE DES FAICTS ꝛ GESTES DES ILLUSTRES ꝛ CLERES DAMES, *traduict de latin en fraçois.* Paris, Jehan André (ou en la boutique de Gilles Corrozet) 1538. — 30 *fr.* Claudin.

Edizione in 8.° in caratt. got. di 8 ff. prelim. non num. e di ff. I a CXCVI num.

— BOCCACE DES DAMES DE RENOM, *trad de l' ital. en langouage francoys.* Lyon, G. Rouille, 1551. — 80 *fr.* Morel-Vindé; 12 *fr.* Duquesnoy; 125 *fr.* Bearzi.

Edizione in 8.° Vuolsi osservare che non manchi la pag. 347, ove si trova il paragrafo sulla papessa Giovanna. (Graesse, *Trésor de livres rares et précieux*).

— (*In lingua tedesca*). *Il f. 1 è bianco. A f. 2 a*: HIE NACH VOLGET DER KURCZ SIN VON ETLICHEN FROWEN VON DENEN JOANNES BOCCACIUS in latin geschriben hat und

doctor Hainricus stainhowel vū wil getutschet.

Edizione s. l. a. e tip. in fol. con 80 tav. figurate; nella figura ventesimaquarta si trova impresso l' anno 1473. Ad ogni tavola è aggiunta una breve delucidazione. Secondo l' Hain, lo stampatore di quest' opera fu lo Zainer d'Ulma.

— HIENACH VOLGET DER KURCZ SIN VON ETLICHEN FROWEN VON DENEN JOHANNES BOCCACIUS *in latin beschriben hat, und Doctor hainricus stainhowel getüschet. In fine: Geendet seliglich zu Vlm von Joaun Zainer von Reutlingen.* — 16 *tall.* Rose.

Edizione in fol. senza segnat. e richiami, di 8 ff. prelim. non num. e 140 ff. num. Con iniziali figurate e 76 figg. in legno, di cui la ventesimaquarta porta la data 1473. Le figure sono le stesse dell' edizione latina più addietro indicata del medesimo stampatore.

— *A f. 1 a:* || HIENACH VOLGET DER KURCZ SIN VON ETTLICHEN FRAUEN || VON DENEN JOHANNES BOCCACIUS *in latein beschriben* || *hat und doctor heinricus stainhowel geteuschet.* Segue la tav. che finisce *a f. 5 b. A f. 6 a* comincia la dedicatoria: (D) *Er durchleuchtigisten Furstin* || *und frauen fraw Elienorij her* || *ogin ze osterreich* ꝛc.ω *seiner ge* || *nadigisten frawen Erbeuf sich* || *Hainricus Stainhowel* ecc. *Termina a f. 8 b,* e *a f. 9 a* (*con num.* j) *comincia il testo. In fine: Hie eundet sich das büchlein* || *vo denen Johannes boccacius* || *in latein beschriben hat, unnd* || *doctor Heinricus steinhowel* || *geteüschet. Gedruckt nud vol* || *eundet in d. stat Augspurg vo* || *Anthoni Gorgen An frentag* || *nach sant Balenteins tag* || *Anno* ꝛc.ω lxxix. *jare.* — 8 *tall.* Rose.

Edizione in fol. in caratt. got. di 8 ff. prelim. non num. e 139 ff. num. di 33 lin. per pag. *Con figg.*

— *A f. 1 a il tit:* JOHANNES BOCCATIUS || VON DEN ERLICHITE FROUEN. *A f. 2 a* (*con segnat. aij*): || Hienach volget der kurck sin von etlichen frowen von denen || Johannes Boccacius in latin beschriben hat vnnd doctor || heinricus steinhöwel getuschet. *Segue la tav. fino al f. 6 a. A f. 6 b comincia la intitolazione:* (D) Er durchlüchtigsten Fürstin und frowen frow || Elienorij herzogin zu ostrich etcetera. Sener gnä || digsten frowen Erbut sich Heinricus Steinho || wel ecc. *Termina* a *f. 8 a. A f. 8 b*: Mas die puncten beduten vō wie man darnach lesen sol. *A f. 9 a* (*con. segn.* a *e* n. pr.) *comincia il testo. In fine:* Getruckt zu Strasburg durch

Io- || hannen pruss Anno M. cccc lxxxviij.

Ediz. in fol. in caratt. got. con segnat.; 8 ff. prelim. non num. e 95 ff. num., 37 lin. per pag. *Con figg.*

— (*In lingua inglese*). DE PRAECLARIS MULIERIBUS translated from Bocasse by Henry Parcare, Knight, Lord Morby, Lond. 1789.

Ediz. in 8.° registrata dal Graesse.

— (*In lingua spagnuola*) JEHAN BOCACIO DE LAS MUGERES ILLUSTRES *en romace.* Çaragoza, por Paulo hurus aleman de Cōstancia, xxiiij del mes de Octubre: en el año.... mil quatrocientos novanta e quatro.

Ediz. in fol. con figg. e tav. in fine di 4 ff.

— LIBRO DE JUA BOCACIO QUE TRACTA DE LAS ILLUSTRES MUGERES. Seuilla, por industria y expensas de Jacobo cromberger aleman a xxiij dios del mes de Junio: en el año.... Mil e quinientos y veynte ocho (1528) — 200 *rs.* de la Cortina.

Ediz. in fol. picc. e caratt. got.

DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM ET FOEMINARUM ILLUSTRIUM. Libri IX. Parisiis, apud J. Thierri de Beauvais.

Ediz, in fol. senza data; registrasi dal Mazzuchelli negli *Scrittori d' Italia.*

—(*In lingua francese*). Paris (*senza data*), Michel le Noir.

Ediz. in fol. e caratt. got. registrata dal Brunet nel suo *Manuel du Libraire.*

— Cy commence Jehan bocace de Certald son livre jntitule: DE LA RUYNE DES NOBLES HOMMES ET FEMMES — Imprime a Bruges par Colard mansion. Anno M. cccc. lxxvj — 24 *fr.* Gaignat; 141 *fr.* La-Valliére.

Ediz. in fol. gran. in caratt. got. a 2 col. Comincia con 6 ff., che contengono la prefaz. e la tav.; a 2 ff. bianchi succedono il *prologo* e il *testo*, che occupano 282 ff. di 33 lin. per pag. Vi sono esemplari con qualche differenza.

— *Precede in 5 ff. la prefaz. e la tav. In fine*: A la gloire et louenge de || dieu et a linstruction de tous || a este çestuy oeuure DE JEHAN || BOCACE, DU DECHIER DES NOBLES || HOMMES ET FEMMES imprime, || a lyon sur le Rosne par hōno || rables maistres maistre Ma || this husz ⁊ maistre Jehā scha || beler Lan Mil. CCCC qua- || tre vingtz et troys —

23 *fr.* Barone de Heiss; 260 *fr.* Coste.

Ediz. in fol. e caratt. got. con segnat. a 2 col. e 9 tav. figurate; 37 lin. per pag. Dice il Graesse, che questa traduzione, o piuttosto parafrasi, è uguale alla precedente, e che venne fatta da Pietro Favre, parroco d'Aubervilliers, presso a S. Denis.

— Les livres de J. Boccace des cas des nobles hommes et femmes infortunez, *translaté de latin en francois par Laurent de Premierfait.* Al recto dell' ult. f. si legge: — Cy fine le neufiesme ꝛ derrenier liure de Jehan boccace de Certald.... des cas des nobles hommes ꝛ femmes jnfortunez transtate de latin en francois.... par.... laurent de premier fait secretaire de.... Jehan filz du roy de frcāe (*sic*).... Et fut cōpilee ceste trāslacion le quinziesme jour dapuril mil quatre cens ꝛ neuf.... Et jmprimee à paris de p. Jehan du pre en lan mil quatre cēs quatre vingtz ꝛ trois le XXVI jour du mois de feuier (*e in basso*) T. L. — 33 *fr.* La-Valliére; 24 *fr.* Mariette.

Edizione in fol. picc. e caratt. got. di 414 ff. a 2 col. di 34 lin. con figg. in legno in principio d'ogni libro. I primi 8 ff. contengono una incisione in legno, il prologo del traduttore e la tav. dei capitoli. È la prima edizione della traduzione francese del Premierfait.

— Boccace des nobles malheureux — Jmprime nouuellemēt a paris le quatriesme iour de novembre miliiii^c quatre vingtz et xiiii par āthoine verad (*sic*) libraire.... — 60 *fr.* La-Valliére.

Edizione in fol. gr. con caratt. got. a 2 col.; 8 ff. non num. per il titolo, il prologo e la tav. dei capitoli; ccc ff. num. per il testo; 47 lin. per pag.

— Boccace des nobles malheureux. Paris pour Anthoine Verard (senza data, ma sec. XVI). — 22 *fr.* La-Valliére, 4 *l.* 7 *sc.* Heber.

Edizione in fol. gran. a 2 col.; 8 ff. non num. pel titolo, prologo e tav. dei capit; 300 ff. num. pel testo; 47 lin. per pag. Questa edizione non deve essere stata pubblicata prima dell' anno 1503, a giudicarne dalla sottoscr. che porta l' indirizzo del libraio *deuant la rue neufue de notre dame.*

— Paris, 1515, — 7 *fr.* 15 *c.* Filleul.

Edizione in fol. senza nome di stampatore, ricordata dal Graesse.

— Paris, Jean Petit et Nic. Cousteau, 1515.

Registrasi dal Brunet.

— LE TEMPLE JEHAN BOCACE, DE LA RUYNE DAULCUNS NOBLES MALHEUREUX, *faict par George* (Chastelain) *son imitateur. L' instruction du ieune Prince* ecc. Imprime ā Paris pour Galliot du pre.... Mil cinq cens. xvii. *In fine*: Fut acheue de imprimer le dixhuytiesme iour de Apuril....

Ediz. in fol. picc. e caratt. got. di IV e lxx ff. Registrasi dal Brunet nel suo *Manuel du Libraire.*

— Paris, J. Petit. 1538. — *L.* 1 *sc.* 15 Heber.

Ediz. in fol. allegata dal Graesse.

— Paris, J. Petit et Nic. Cousteau, 1538. — 12 *fr.* Tross.

Ediz. in fol. registrata dal Brunet.

— Paris, J. Petit et Nic. Cousteau, 1539.

Questa edizione pure registrasi dal Brunet.

— TRAITÉ DES MESADVENTURES DE PERSONNAGES SIGNALÉS, *trad. du latin de Boccace, et reduict en neuf livres par Cl. Witart.* Paris, Nic. Eve, relieur dn roi, 1578. — 30 *fr.* Techener.

Ediz. in 8.° di 4 ff. prelim. e 69 pagg. Con una incisione nel frontespizio. Tanto il Graesse quanto il Brunet l' allegano nelle rispettive loro opere bibliografiche.

— (*In lingua inglese*). THE BOKE CALLEDE IOHN BOCHAS DESCRIVINGE THE FALLE OF PRINCIS PRINCESSIS AND OTHER NOBLES *translated into english by John Ludgate* monke of the monastery of seint edmundes Bury at the commandement of the worthy prince humfrey duke of gloucestre beginnynge at adam and endinge wit kinge John take prisoner in fraunce by prince Edwarde: Finysshed the XXVII. day of Ianyvere, in the yere of oure lord God MCCCCLXXXXIV. emprentyd by Richard Pynson dwelling without the Temple barre of London. Laus Deo. — 22 *l.* 16 *sc.* 6 *d.* Towneley.

Ediz. in fol. e caratt. got.; *con figg.* in legno.

— London, R. Pinson, 1527. — 9 *l.* Deut.

Ristampa in fol. di CCXVI ff. a 2 col. della precedente versione inglese. Registrasi dal Graesse.

— London, R. Tottel, 1554. — 3 *l.* 3 *sc.* White-Knights; 6 *l.* 6 *sc.* Bibl. Anglo-Poet., n° 416.

Edizione in fol. in caratt. got. con figg. in legno; il testo della versione, che è la stessa precedente, finisce a f. CCXIX; viene in seguito *The Daunce of Machabre* che finisce a f. CCXXIII. Si registra dal Graesse nel suo più volte ricordato *Trésor de livres rares et précieux.*

— London, John Wayland, 1558. — 13 *l.* 2 *sc.* 6 *d.* Roxburghe.

Ediz. in fol. senza figg. ristampa delle precedenti; di CLXIII ff. num.; 6 e 3 ff. non num.; XXXVII ff. num. Registrasi dal Graesse nel più volte citato suo libro, come pure una altra edizione dello stesso Wayland, in fol., senza data, in caratt. got. venduta 2 *l.* 18 *sc.* Roscoe.

MONUMENTI D' UN MANOSCRITTO AUTOGRAFO DI MESSER GIOVANNI BOCCACCI DA CERTALDO, *trovati ed illustrati da Sebastiano Ciampi.* Firenze, per Giuseppe Galletti, 1827.

Ediz. in 8.° di pagg. 112, con due *fac-simili.* Oltre i *Preliminari* e le *Illustrazioni* dell' esimio editore, contengonsi in questo volume uno scritto intitolato *De Canaria et de Insulis reliquis ultra Hispaniam in Oceano*, colla rispettiva versione in volgare. Poi una *Lettera del Boccaccio* in latino a *Zanobi da Strada*, colla versione volgare dello stesso Ciampi. Ne vien quindi un *sonetto di Riccio Barbiere a Messer Giovanni Boccaccio* che comincia: *S' io avesse più legna che le Carmente;* a cui segue la risposta di Giovanni la quale comincia: *Allor che regno di Etiopia gente.* Ai due sonetti segue una *Pistola del Petrarca a Giovanni da Certaldo*, in latino, colla traduzione in volgare del Ciampi. Poi una altra *Epistola di Zanobi de Florentia*, altresì colla versione del suddetto Ciampi; e finalmente la Parte di un discorso latino di Zanobi da Strada medesimo, a cui succedono i Titoli delle *Sentenze di Seneca.* Termina il Libro con copiose *Annotazioni* ed in fine due *fac-simili*; uno del carattere del Boccaccio, l' altro della Fabbrica della carta del codice di Giovanni Boccaccio.

Vi sono esemplari in carta colorata e in carta grande velina.

— Gli stessi. Milano, 1830.

Edizione in 8.° aumentata di cinque *Lettere inedite del Boccaccio* e di molti altri squarci.

LETTERA DI MESSER GIOVANNI BOCCACCI DA CERTALDO A MAESTRO ZANOBI DA STRADA *con altri Monumenti inediti a maggiore illustrazione del Zibaldone di lui, pubblicati da Sebastiano Ciampi.* Firenze, per Nicolò Conti, 1817.

Edizione in 8.° di pagg. 109 con 8 tav. figg. Oltre la *Lettera a Zanobi da Strada*, di cui il Ciampi ci dà la versione, altre tre vi si ne contengono del Certaldese medesimo, altresì colla versione del Ciampi. Il volume è arrichito di una erudita *Prefazione*, di copiose *Note* e di assai altri corredi in fine.

EPISTOLE. (Stanno fra i *Monumenti di un manoscritto autografo,* più sopra registrati, edizione prima e seconda).

EGLOGHE. — EGLOGAE VIRGILII, CALPHURNII NEMESIANI, FRANCISCI PETRARCAE, JOANNIS BOCCACII, JOANNIS BAPTISTAE MANTUANI, POMPONII GAURICI. Florentiae apud Philippum Iuntam, 1504.

Edizione in 8,° Sono sedici eglo-

ghe di tremila versi circa, in cui il Boccaccio ci rappresentò diversi fatti storici sotto nomi finti e poetiche idee; ma di ciascuna di esse ci lasciò spiegazione in una lunga lettera da lui indirizzata al P. Martino da Signa suo confessore e poi suo esecutore testamentario. Questa è stata per la prima volta pubblicata dal P. Gandolfi dietro la sua *Dissertazione De ducentis Augustinianis Scriptoribus* a f. 262 e sta pur ms. nella Laurenziana di Firenze; ne è pur stato dato un estratto e riferiti molti squarci dal Manni nella *Istoria del Decameron*, Cap. XX.

— Bucolicorum Auctores. Basileae per Jo. Oporinum, 1546.

Edizione in 8.° Vi sono inserite le *Egloghe* suddette.

— Carmina illustr. Poet. ital. (Tomo II). Firenze, 1719.

Edizione in 8.° Vi stanno le rammentate *Egloghe* da pag. 257 a pag. 333.

Il Testamento di Giovanni Boccacci *secondo l'originale in pergamena dello Archivio Bichi-Borghesi di Siena.* In Siena, 1855, Tipografia di G. Landi e N. Alessandri.

Opuscolo di 16 pagg.; è in latino e preceduto da una *Avvertenza* in cui si ragiona delle stampe fatte del *Testamento del Boccaccio* in antecedenza; segue una lettera di Giovan Battista Muzii al Balì di Siena, Sig. Ippolito Agostini, data di Poggibonzi il 21 Gennaio 1591. Segue la *Descrizione dell'ornamento* fatto per contenere la pergamena. Succede finalmente il *Testamento* in caratteri maiuscoli che occupa 7 pagg.

La versione di questo *Testamento*, per quanto è a nostra cognizione, fu stampata la prima volta in Firenze dal Giunti nel 1574 dietro al *Proemio* delle *Annotationi et Discorsi ecc. dei deputati.* E nella *Istoria del Decameron di Dom. Maria Manni*; Firenze, 1742, in 4.°; edizz. amendue di Crusca. Ed infine tra le *Opere Volgari del Boccaccio per cura d' Ignazio Moutier*, al vol. XVII, dopo le *Lettere*, riprodotto in italiano ed in latino con emendazioni. Ristampa altresì citata dagli Accademici della Crusca.

DECAMERON — *Precede in 2 ff. la tav. che incomincia così*: ( ) Ella prima giornata sotto il rigimento dipanpinea siragiona di qu || ella materia che piu glie agrado. *A f.* 3 *comincia il testo*: VMANA COSA E LAVERE COMPASSIO || ne etc. *Finisce a f.* 254 *b, lin.* 41.: cosa gioua lauerle lecte: DEO GRATIAS: — 121 *l.* 16 *sc.* Borromeo (*con un f. ristampato e* 6 *ff. rifatti a penna*).

Ediz. rarissima e che contende, per antichità, a quella celeberrima del Valdarfer. S. l. a. e tip. caratt. roton. senza num. richiami e segnat.; di ff. 254, con 40, 43 e 44 lin. per pag. Oltre il non avere alcuna nota tipografica, non ha neppure i titoli delle novelle: i versi, che si trovano in fine di ciascuna giornata, sono quasi sempre stesi a modo di prosa. Mancano le iniziali di ciascuna novella e talora anche le maiuscole per entro al testo. Fu fatta questa edizione sul ms. di Francesco Mannelli, che è il migliore e il più antico di quanti se ne hanno: se fosse così esatta nella correzione, come è nel testo, sarebbe in maggior riputazione anche di quello che è.

— Lo stesso. *Precede un f. bianco; poi in* 7 *ff. la tav. A f.* 1 *a recto*: ( ) VMANA cosa. e. lhauere cōpassione agli afflic || ti et come che adciascuna persona stia bene adco || loro massimamente, e, richiesto: liquali gia han || ecc. *Nell'ult. f. recto* T 4 (*seconda segnat.*) *così:* in pace ui rimanete: di me recordandoui se forse ad alcuna cosagioua || hauerle lette || FINIS. AMEN.—1600 *fr.* Libri. (*esemplare incompleto con* 15 *ff. rifatti a penna*).

Ediz. s. l. a. e tip. in fol. di 36 lin. per pag.; con prima segnat. *a-z*; *a* di 8 ff. gli altri fino a *z* di 6 ff. A *z* succede *I* in 8 ff.; poi comincia una seconda segnat. A-T, sempre di 8 ff. eccetto T che non ha che 4 ff. Nelle Aedes Althorp. II, nº 1297, si dice che questo rarissimo libro possa essere stato stampato nel monastero di S. Giacomo di Ripoli, a Firenze, e il Follini ne assegna la data circa il 1483. (*Catal. magliabech.*).

— Lo stesso. Venezia, (*Senza nome di stampatore*). 1470.

Ediz. in fol. citata dal Mazzuchelli negli *Scrittori d' Italia*, ricavandola dal Catal. MSS. Angliae, Tom. II, Part. I, pag. 381, n. 82; e dall' Haym nella *Biblioteca Italiana*, ma senza darci sopra di essa alcuna particolarità.

— Lo stesso. Firenze,

(*Senza nome di stampatore*). 1470.

Ediz. in fol. Registrasi dall' Audiffredi nell' opera sua *Editiones Italicae Saeculi XV*, sulla fede del Manni e del Buonamici (Epistola sopra il Decameron del Boccacci nella Raccolta d' Opuscoli scientifici ecc. tom. I, pag. 379), e dietro lui dall' Haym nella *Biblioteca Italiana* e dal Mazzuchelli negli *Scrittori d' Italia*.

— Lo stesso. *A f.* 1 *a*: PRIMA. || (  ) Viui incomīcia la prima giornata del || dicamerone nel quale doppo la demon || stratione facta del auctore perche cagione || aduenisse di douersi quelle persone che || appresso ecc. *Segue la tav. in* 7 *ff. Il f.* 8 *è bianco. A f.* 9 *a*: (  ) VMANA. COSA. E. LHAVER. || COMPASSIONE. AGLAFFLICTI. || e come che ad ciascuna persõa stia bene || ecc. In fine questo sonetto a guisa di epigrafe:

IO son un cerchio dor che circonscriue
Cento giemme ligiadre; inchui sistila
Le oriental perle; chanoda e perfila
Le tosche lingue pelegrine et diue.

PEro qual cercha l'ombre di suo Riue
Mi cholga Inpresso; che amor mi postila
Vostre dolceze: e par che anchor sfauila
Gioco e miserie di qualunche Viue.

MEser giouan bochacio el primo Autore
Fu di mie prose e di quel bel paese
Che marte uenero per degno honore.

CHristofal Valdarfer Indi minprese
Che naque in ratispona: il chui fulgore
Dal ciel per gratia infra mortal disese.

Se donque di mi arnese
Vestir uoleti isuono ad ogni spirto
El mio Vulgar che orna di loro e mirto.

Ediz. in fol. e in caratt. roton. senza numeri, richiami e segnat. di 267 ff. e 40 lin. per pag. Prima ediz. del Decameron con data sicura, di cui non si sanno indicare con certezza che tre esemplari; uno in Inghilterra, completo e portato nella vendita del duca di Roxburghe (1812) all' altissimo prezzo di 56,500 Lire; uno nell'Ambrosiana di Milano (mancante di un f.) uno nella Biblioteca già Imperiale di Parigi (mancante di tre ff.).

— Lo stesso. *Precede in* 7 *ff. la tav. la quale incomincia così:* PRIMA || (  ) Viui īcomīcia la prīa giornata del decamerone nela || ecc. *A f.* 8 *a comincia il testo*; *a f.* 263 *b:* Jo. Bocacii poetae lepidiss. decameron: opus facetū: || Mantuae īpressū: Cum ejus florētiss. urbis principatū || foeliciss. ageret diuus Lodouicus gonzaga secundus || Anno ab origine christiana. M. cccc. lxxii. Petrus adam de michaelibus eiusdem urbis Ciuis imprimēdi || auctor.

Edizione registrata dall' Hain; in fol. caratt. nitidi e roton. senza segnat. capoversi e paragrafi, di 263 ff. e 61 lin. per pag.

— Lo stesso. *Precede la tav. in* 5 *ff. In fine il sonetto che si trova nell' ediz. del Valdarfer, mutati però i nomi. Poscia*: Joan. Bocaccii poete lepidissimi decameron. opus facetum bononie impressum in domo Baldassaris Azoguido. Anno ab origine

christiana. M. CCCCLXXVI — 380 *fr.* 75 *c.* Gaignat.

Ediz. in fol. registrata dall'Hain.

— Lo stesso. *In fine:* Iohannis Boccaccii Poete lepidissimi decameron opus facetum Mediolani impressum anno domini M.CCCCLXXVI. Antonius Zarotus parmensis imprimendi auctor egregius impressit.

Ediz. in fol. di 241 ff. colla tav. delle novelle in fine; 30 quaderni di 8 ff. l'uno, eccetto il primo che ne ha 9, *Zi* (collocato avanti *n*) che ne ha 10, e l'ult. colla tav. che ne ha solamente 6.

— Lo stesso. *Precede la tav. in* 5 *ff. A f.* 6 (*con segnat. a-z e A-D*): ( ) VMANA. COSA. E. LHauer || compassione a || gliaflicti. e cho || me che a ziascu || ecc. *Sta in fine il sonetto che si trova nell' ediz. del Valdarfer, mutato però il nome del Valdarfer in quello di Giovanni da Reno.* M. CCCC. LXXVIII. 84 *fr.* La Valliére; 95 *fior.* Creveuna.

Ediz. stampata a Vicenza, in fol. caratt. roton. di 251 ff. a 2 colon. L'Hain e il Panzer citano un altra ediz. di Giovanni da Reno nel 1475 in fol., ma il Brunet dice, che possa essere questa medesima, di cui si sia errato nell'assegnarne la data.

— Lo stesso. *Precede la solita tav. in* 4 *ff.*; *a f.* 5 *a* (*con segnat. a-z e A-C*) *incomincia l'opera. Nel fine:* Finise il libro Dechamerone altramente || detto le Cēto Nouelle. Composto per || lo Illustre Poeta Iohāne Boccatio da || Certaldo. Impresso ꝑ Antonio da Stra || da Cremonese ī lalma Citttade di Ve || nesia. Iohanne Mocenigo felicissimo || Principe Imperante neglianni del Si- || gnore. M.CCCCLXXXI. aligiorni. || XXX de Mazo.

Ediz. in fol., caratt. roton. di 193 ff. a 2 col. e 48 lin. per pag. Registrasi dall'Hain nel suo *Repertorium Bibliographicum.*

— Lo stesso. *In fine*: Venetiis per baptistam de tortis M. iiii. lxxiiii (così per 1484) die viii maj.

Ediz. in fol. di CXXXVII ff. num. a 2 col. e 60 lin. per pag.; caratt. roton. con segnat. *a-r.* Il testo del prologo comincia a f. *aij* così: *humano cosae*: il registro che è al verso dell'ult. f., indica che il primo f. *a* è bianco; non vi è tav.

In questa ristampa si fecero molte mutazioni per l'ignoranza degli editori, che pretendevano correggere quello che non capivano.

— Lo stesso. Venetia per Peregrino Pasquali di Bologna MCCCCLXXXVIII.

Ediz. in fol., registrata nel *Catalogo* dello Zambrini: parimenti si cita dal Mazzuchelli, a pag. 1342 degli *Scrittori d' Italia.*

— Vita et Decamerone. *In fine:* Finisce lo elegantissimo Decamerone — Impresso in Venetia per Giovanni et Gregorio de gregorii fratelli. Imperante Augustino Barbarigo felicissimo principe: nellanno della humana recuperatione. MCCCCLXXXXII a di XX di Giugno.

Ediz. in fol., caratt. roton. di 137 ff. a 2 col., con segnat. e con figg. in legno. Al *verso* del f. del registro vi è l' insegna tipografica.

— Lo stesso. Venetia, per Antonio da Gusago, MCCCCLXXXXVII.

Ediz. in fol., registrata nel *Catalogo* dello Zambrini, che forse la riportò dal Mazzuchelli.

— Lo stesso. *In principio il tit. e la tav. in 4 ff. In fine:* Finisse lo elegantissimo Decamerone: cioe le cento nouelle detto: dello excellentissimo poeta Giouanne Bocchaccio da certaldo. Impresso in Venetia per Maestro Manfrino da monteferrato da Sustreuo de Bonelli. Imperante Augustino Barbarigo felicissimo Principe: nellanno della humana recuperatione. M. CCCCLXXXXVIII. Adì 5 de Decembrio — 37 *l.* 5 *sc.* 6 *d.* Borromeo; 180 *fr.* Celotti (*esempl. incompiuto*).

Ediz. in fol., nitida, di ff. 142 a 2 col., con segnat. e con figg. in legno.

— Lo stesso. Venetia, per Bartolomeo de Zanni da Portese, 1504.

Ediz. in fol., con figg. in legno.

— Lo stesso. Ivi, per il medesimo, 1510.

Ediz. pure in fol., con figg. in legno. Entrambe si registrano dal Brunet nel *Manuel du Libraire.*

— Lo stesso. In Venetia, pel Giolito, 1513, in 12.°

Ediz. citata dal Mazzuchelli.

— Lo stesso. In Venetia, per Gregorio de' Gregorii, il mese di maggio dell' anno 1516. — 200 *fr.* Tross; 295 *fr.* Libri (*con lettere iniziali in oro*); 25 *l.* 10 *sc.* Heber.

Ediz. in 4.°, di CCCLII ff. num., 2 ff. per l' errata, 7 per la tav., uno bianco. Devesi alle cure di Nicolò Delfino: oggi è di una certa rarità. È la prima edizione che uscisse nel formato di quarto, e la prima in cui si cercasse di ridurre il *Decameron* alla sua integrità. Dice il Graesse, che se ne conosce un esemplare in carta grande.

— Lo stesso. Firenze, per Philippo di Giunta, a di xxix juglio l' anno 1516. — 25 *l.* 4 *sc.* Hibbert; 635 *fr.* Libri.

Ediz. in 4.° picc. di 8. ff. prelim.

e 322 ff. num.; in fine un f. coll'insegna dei Giunti. Vi sono figg. in legno. Rara edizione e la prima in cui si trovino aggiunte le *Tre Novelle* che, senza essere del Boccaccio, hanno qualche merito.

— Lo stesso. Venetia, 1517, nelle case d' Andrea Asolano.

Ediz. detta in 4.°, registrata dal Mazzuchelli, ma che il celebre bibliografo Renouard dice *supposta affatto*.

— Lo stesso. Firenze, 1517. (*Senza nome di stampatore*), in 8.°

Ediz. citata dal Mazzuchelli.

— Lo stesso, *colle Tre Novelle aggiunte*. Venetia, Augustino de Zani da Portese, 1518. — 17. *fr*. La-Valliére.

Ediz. in fol. con figg.

— Dechamerone, ouer Cento nouelle di messer Johanni Boccaccio.

Con questo titolo il Molini (*Operette Bibliografiche* ecc. pag. 241) descrive un esemplare in fol., caratt. got., a 2 col., di 62 lin. per pag., con segnat. *aa-xx* e con figg. in legno. Il Molini la credeva stampa di Venezia del 1520 circa; il libro conteneva 123 ff. num. ma ne mancavano parecchi, e specialmente l'ultimo che dovea contener senza dubbio la sottoscrizione. Molte delle figg. in legno impresse in questo libro sono licenziose, p. e. quelle ai ff. 13, 18, 37, 40 ecc. ecc.

— Lo stesso, *novamente corretto con tre novelle agiunte*. Vinegia, nelle case d'Aldo romano et d'Andrea Asolano ecc. 1522. — 9 *l*. 2 *sc*. Borromeo; 12 *l*. 15 *sc*. Heber; 90 e (*in carta forte*) 520 *fr*. Bearzi; 290 *fr*. Costabili.

Bella e rara ediz. in 4.° picc., il cui testo, che giudicasi più corretto di tutti i precedenti, ha servito per la celebre edizione Giuntina del 1527. Un' altra edizione del 1522, dice il Manni, si trova pubblicata in Venezia, in 8.° Noi però per quante bibliografie abbiamo svolte nella compilazione di questo libro, non ci avvenimmo giammai di vederla citata altrove.

— Lo stesso. Venetia, Bernardino de Viano de Lexona, 1525. — 535 *fr*. Libri.

Ristampa del testo del Delfino coll'aggiunta delle *Tre Novelle*; in fol., con 4 ff. prelim. e 128 ff. di testo, a 2 col., con figg. in legno.

— Lo stesso. Venetia, per Bernardino di Vidali il mese di Marzo M. D. XXV.

Ediz. in 8.°, con un *Vocabolario di Lucilio Minerbi*, che occupa 36 ff. subito dopo il frontispizio. Finito il *Vocabolario*, al *recto* del f. seguente si legge un avviso al lettore del Minerbi; poi v'è un f. bianco; poi il testo del Boccaccio fino al f. num. 437, che ha al *verso* la sottoscr. dello stampatore; infine una tav. con 9 ff. non num. termina il volume.

— Lo stesso. Vinegia, per Giovanni Antonio (*Niccolini*) e fratelli da Sabbio, il mese di Febraro, 1526.

Ediz. in 8.°, di 396 ff. non comprese la tav. Ristampa rarissima della ediz. del 1516, con le correzioni di Nicolò Delfino e una lettera dedicatoria di Marco Astemio Valviscione ad Antonio della Fratina.

— Lo stesso, *nuouamente corretto, historiato et con diligentia stampato.* (*In fine*): Impresso in Vinegia per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino nell'anno del Signore M. D. XXVI. A dì XXIII del mese di Novembre.

Ediz. in 8.°, di ff. 439. Ha la tav. in fine e figg. incise in legno ad ogni Giornata.

— Lo stesso, *nuouamente corretto et ora con diligentia stampato.* Firenze, per li heredi di Philippo di Giunta, M. D. XXVII. — 650 *fr.* Gaignat; 250 *fr.* Libri; 550 Camus de Limare; 365 Le Blond; 402 d' O....; 725 Roxburghe; 682 Borromeo; 2550 (!!) Dum Gardner, a Londra nel 1854.

Ediz. in 4.° picc., con ff. 8 in principio (l'ottavo bianco); ff. 284 di testo; ff. 6 con indici in fine. Nell'ult. f. sta il registro e la data al *recto*, lo stemma Giuntino al *verso*.

È questa edizione una delle più famose per la correzione: è comunemente detta la *Ventisettana*. Quei giovani fiorentini che si presero cura di emendare il testo furono ricordati dal Manni (*Istor Decam.* p. 642). È molto difficile a ritrovarsi, sopratutto in istato di buona conservazione. Stefano Orlandelli ne eseguì coi torchi del Pasinello in Venezia nello anno 1729 una ristampa in num. di 30 esempll. con uno in pergamena, a spese di J. Smith console inglese in quella città, e non di Salvatore Ferrari come si accenna in quasi tutte le bibliografie. Così rileviamo dal dottissimo Papanti. Questa ristampa però non imita talmente l'edizione originale che non si possa riconoscere di primo tratto per diverse ragioni, e cioè: che gli *a*, che hanno la testa a punta acuta nella prima edizione, l'hanno rotonda nella ristampa; che il carattere, usato nella edizione originale, è nuovo nella ristampa; che i ff. 42 e 108 nella ediz. originale sono numer. 24 e 168 e i ff. 101, 103 e 104 sono numer. sempre 102; errori corretti nella ristampa; che lo stemma Giuntino che in quest'ultima è della medesima dimensione sì nel principio che nel fine, nell'ediz. originale è nel frontespizio di forma più grande ecc.

— Lo stesso. Venetia, Francesco di Alessandro Bindoni, 1529.

Ediz. in 8.°, registrasi dal Mazzucchelli negli *Scrittori d' Italia.*

— Lo stesso. Vinegia, per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino, il 24 Novembre 1531.

Ediz. in 8.° di 439 ff., più 8 ff. non num. per la tav.

— Lo stesso. Venetia, Marchio Sessa, 1531.

Ediz. in 8.° simile all' antecedente del Bindoni: furono fatte amendue in conformità di quella di Nicolò Delfino.

— Lo stesso. Venetia, Bernardino de Vidali, 1532.

Ediz. in 8.°; ha il vantaggio di avere in fine il *Vocabolario di Lucilio Minerbi*. In un Catalogo, che ora non ricordo qual sia, ha la data invece del 1531.

— Lo stesso, *novamente corretto, historiato et con diligentia stampato*. Vinegia, Nicolò d'Aristotile detto Zoppino, 1532.

Ediz. in 8.°; così si registra nel libro: *I Novellieri Italiani in prosa* ecc. di Giambattista Passano.

— Lo stesso, *nuovamente istoriato e corretto*. Vinegia, per Francesco d'Alessandro Bindoni e Maffeo Pasini, 1533.

Ediz. in 8.°

— Lo stesso. Venetia, Nicolò d'Aristotile detto Zoppino, 1533.

Ediz. in 8.° Credesi essere quella stessa più sopra allegata del medesimo stampatore, mutatovi il frontespizio.

— Lo stesso. In Venetia. (*Senza prefazione e senza nome di stampatore*) 1533.

Ediz. in 8.°, allegata dal Mazzuchelli negli *Scrittori d' Italia*.

— Lo stesso, col *Vocabolario di Lucilio Minerbi*. Venetia, Bernardino di Vidali, 1535.

Ediz. in 8.° Sta, *verso* del frontespizio, un avviso del Minerbi ai Lettori; segue poi il *Vocabolario* che occupa 36 ff., ed a ciascun vocabolo sta indicata la pag. ed il verso del volume ove si trova. Continua con altro avviso del Minerbi ai Lettori in un f. che *verso* è bianco; indi un' altro bianco, e poi il testo in ff. 437 num. e *verso* la data: Venetia per Bernardino di Vidali il mese di marzo M.D.XXXV. *Sotto* si vieta che niuno abbia ardir d' imprimere, ovvero, altroue impresso, uendere il Vocabolario, sotto le pene nel *Priuilegio* contenute. Termina il volume con 9 ff. non num. e contenenti una tavola.

Ediz. molto rara e specialmente pregevole per il *Vocabolario* del Minerbi, che il Gamba dice non sapere se in altre stampe sia stato riprodotto: certo non vide le edizioni più sopra da noi registrate.

— Lo stesso. Brescia, nelle case di Lodovico Britannico, 1536. — 5 *sc*. Bohn.

Ediz. in 8.° Vogliono i bibliografi che sia da farne gran conto, perchè s' accosta molto alla correzione della *Ventisettana*.

— Lo stesso. Venetia, presso Aldo, 1537.

Ediz. in 8.°, citata dal Mazzuchelli

e dall' Haym, ma (dice il Passano) contro ogni probabilità di esistenza, se fede si può dare all' infaticabile Renouard.

— Lo stesso. Venetia, Pietro di Nicolino da Sabio, 1537. — 6 *fior.* Floncel.

Ediz. in 8.°, con figg.; condotta sulla celebre *Ventisettana*.

— Lo stesso, *nuovamente stampato et ricorretto per Antonio Brvcioli; con la dichiaratione di tvtti i vocaboli, detti, prouerbij, figure et modi di dire incogniti et difficili, che sono in esso libro. Con gratia et privilegio.* Stampato in Venetia ad instantia di M. Giovanni Giolito da Trino, MDXXXVIII. (*Ed in fine*): Stampato in Vinegia per Bartholomeo Zanetti da Brescia, ad instantia di messer Giovanni Giolitto (*sic*) da Trino, MDXXXVIII, del mese di Aprile.

Ediz. in 4.° Al frontespizio succede la dedicatoria ad Alvisia Conzaga (*sic*) Palavisina marchesana di Gonzaga, l' *Errata* e le *Tavole;* e tutto ciò va contenuto in ff. 10 non num. Vien dietro ad essi il testo in pagg. 274 num., che ha in fine la data anzidetta col Registro; e per ultimo una pag. con un bell'intaglio in legno rappresentante un putto appoggiato ad un tronco di albero. Sul frontispizio sta il ritratto del Boccaccio.

Edizione molto rara e la prima procurataci dal Brucioli.

— Lo stesso, *nuovamente corretto, historiato & con diligentia stampato.* In Venetia M. D. XL. *In fine:* In Venetia per Giovanni di Farri e Fratelli de Riuoltella. — 8 *fr.* Floncel; 10 *fr.* 50 *cent.* La-Valliére.

Ediz. in 8.°, con 439 ff. num. e 9 ff. di tav.

— Lo stesso, *nvovamente stampato et ricorretto per messer Lodovico Dolce con la dichiaratione di tvtti i vocaboli, detti, prouerbij, figure et modi di dire incogniti et difficili che sono in esso libro. Cvm gratia et privilegio.* Stampato in Venegia ad instantia di Curtio Nauò et fratelli, al Lione. M. D. XLI. — 55 *fr.* Bearzi; 5 *tall. e mezzo* Weigel.

Ediz. in 4.° In principio ff. 8 non num. pel frontespizio (sul quale sta l' insegna del Leone col motto *Invidia fortitudine superatur*); l'*Avviso* di Curtio Nauò agli osservatori della vera volgar lingua, la *Dedicatoria* del Dolce al Cardinal Bembo, la *Tavola* delle Novelle, e un brevissimo *Avviso* ai Lettori, al disotto del quale è impresso lo stemma del Navò. Seguono ff. 262 num. pel testo e la *Tavola* dei vocaboli ecc. che occupa le tre ultime pagine. In fine del testo sta il registro e la nota seguente: *Impresso in Vinegia per Francesco Bindoni et Mapheo Pasini. Il mese di Marzo, Dell'Anno MDXLI.*

Il Cicogna afferma, all' incontro

del chiarissimo cav. Papanti, dal cui Catalogo dei Novellieri traemmo la sopraddetta indicazione, che la data di *Vinegia ad instantia Nauò et fratelli,* al Lione, sia il frontespizio di alcuni esemplari coi due primi ff. e coi corrispondenti 7 ed 8 ristampati.

— Lo stesso, *connvove* (sic) *e varie figvre. Nvovamente stampato et ricorretto per messer Antonio Brvcioli, con la dichiaratione di tvtti i vocaboli, detti, proverbij, figvre et modi di dire incogniti et difficili che sono in esso libro, ampliati in gran nvmero per il medesimo. Con nvova dichiaratione di piv regole de la lingva Toscana necessarie a sapere a chi qvella vvol parlare o scrivere. Con gratia et privilegio.* In Venetia per Gabriel iolito (*sic*) di ferrarij, MDXLII. — 18 *fr.* Floncel; 2 *l.* 6 *sc.* Borromeo.

Rara ediz. in 4.°, con ff. 12 non num. e 260 num. alla romana; i ff. 245 e 253 sono per errore marcati 247 e 255. Vi è una dedicatoria del Brucioli a Madalena de' Buonajuti, una figura al principio di ciascuna giornata, e il frontespizio inciso e fig. in legno, avente nel mezzo il ritratto del Boccaccio.

— Lo stesso, *nuovamente corretto per Antonio Brucioli.* In Venetia per Gabriel jolito (*sic*) de ferrarii, 1542. — 13 *fr.* La Valliére.

Ediz. in 12.°, in caratt. roton.; 8 ff. prelim. e ccclxxix ff. di testo; poi un f. per la data e per il registro, un f. bianco ed un ult. f. con la insegna del Giolito. Sul frontispizio è un ritratto del Boccaccio a foggia di medaglione, inciso in legno, e la data: *Venetia, al signo di santo Bernardino.* La sottoscriz. in fine: *Venetia a spese di Gabriel jolito de Ferrarij da Trino di Monteferrato nel' anno* 1541 *carateribus (sic) domini Bernardini Stagnini sibi accomodatis.*

— Lo stesso, *ricorretto in Roma et emendato secondo l' ordine del Sacro Concilio di Trento* ecc. In Fiorenza, nella stamperia de' Giunti, 1543.

Ediz: in 4.°, registrata dal Gamba e dal Bertoloni nel *Catalogo de' testi di lingua* da lui posseduti, stampato a Bologna nel 1846 nella Tipografia Sassi.

— Lo stesso. Venetia, Agostino Bindoni, 1545. — 3 *tall.* Weigel.

Ediz. in 8.° con figg.; ristampa del testo del Delfino.

— Lo stesso, *nuovamente ridotto alla sua vera lettione da Lodovico Dolce.* Vinegia, per Gabriel Giolito de' Ferrari, 1546.

Ediz. in 4.° Registrasi dal Mazzuchelli.

— Lo stesso. In Venetia, per Comin da Trino, 1546.

Ediz. in 8.°, riportata fra gli altri anche dal Mazzuchelli.

— Lo stesso, *emendato secondo gli antichi esemplari, con la diversità di molti testi in margine, ed espositione dei luoghi difficili, con la vita dell' autore scritta da Francesco Sansovino.* Venetia, Giolito de' Ferrari, 1546.

Ediz. in 4.° di 260 ff. Sul merito di essa non vanno d' accordo gli scrittori, fedele più d' ogni altra avendola giudicata il Rolli, e all'incontro assai lontano della buona e vera lezione avendola dichiarata il Buonamici.

— Lo stesso, *emendato dal Sansovino.* Venetia, Giolito de' Ferrari, 1548. — 18 *sc.* Bohn.

Buona e rara ristampa in 4.°, e la prima curata da Francesco Sansovino.

— Lo stesso, *di nuovo emendato* (da Fr. Sansovino) *secondo gli antichi esemplari. Con la diversità di molti testi a penna posta nel margine (prese dall'ediz. d'Aldo, del Delfino, del Giunti* ecc.) *e nel fine con gli epiteti dell' Autore e con la espositione di tutti i proverbj e luoghi difficili, e con la dichiarazione dell'Istorie, dalle quali il Boccaccio ha tolto il soggetto di far le Novelle e i nomi così degli Uomini come delle Donne, che nell' Opera presente si contengono.* In Venetia, appresso Gio. Griffio, 1549. — 5 *fior.* 24 *kr.* Beck; 5 *tall. e mezzo* Weigel.

Ediz. in 4.° con figg.; difficile a trovarsi sopratutto in buono stato.

— Lo stesso, *emendato dal Sansovino.* In Vinegia, pel Giolito, 1550.

Ediz. in 12.° Registrasi dal Mazzuchelli. Vi è in principio la vita del Boccaccio, scritta dal Sansovino.

— Lo stesso, *ridotto alla sua vera lettione da Lodovico Dolce.* In Vinegia, pel Giolito, 1550.

Ediz. in 4.° Colla vita del Boccaccio scritta dal Sansovino.

— Lo stesso, *di nuovo emendato, secondo gli antichi esemplari.* In Vinegia, per Comin da Trino, l' anno M. D. LII.

Ediz. in 8.° con figg.; ff. 453 num. con un sonetto di T. Sempronio Girolamo Castiglione in lode del Boccaccio nel *verso* dell' ultimo, e una incisione in legno al principio di ciascuna giornata. Seguono ff. 11 non num. per la tav.

— Lo stesso, *nvovamente alla sva intera perfettione, non meno nella scrittvra, che nelle parole ridotto per Girolamo Ruscelli. Con le dichiarationi, annotationi et*

*avvertimenti del medesimo, sopra tvtti i luoghi difficili, regole, modi et ornamenti della lingua uolgare; et con figure nuoue et bellissime che interamente dimostrano i luoghi ne' quali si riduceuano ogni giornata a nouellare. Et con vn Vocabolario generale nel fine del Libro. Con gratia et priuilegio* ecc. In Venetia, appresso Vicenzo (*sic*) Valgrisio, alla bottega d' Erasmo, l' Anno MDLII. — 18 *fr.* Gaignat; 10 *fr.* 50 *cent.* Bearzi.

Ediz. in 4.°; ff. 6 non num. contenenti il frontespizio, la *Dedicatoria* del Ruscelli al conte G. B. Brembato e un *Avviso* dello stesso *A i lettori.* Seguono pagg. 487 num. e una bianca pel testo, cui va innanzi la vita del Boccaccio scritta dal Sansovino. Tengon dietro ff. 34 num. (bianco il sesto) con la *Tavola* e il *Vocabolario*, il quale ha proprio frontespizio, particolare dedicazione del Ruscelli a Giovandomenico Roncale, e la data *In Venetia, per Giovan Griffio, ad instantia di Vicenzo Valgrisio, l'Anno M. D. LII.* Sopra i due frontispizi e al *verso* dell' ultimo f. sta lo stemma del Valgrisi, ma non v' ha dubbio che anche il *Decamerone*, al pari del Vocabolario, fu stampato dal Griffio, ciò resultando dall'avviso di lui a' lettori, che precede l'errata posta in fine del Vocabolario.

— Lo stesso, *nvovamente alla sva vera lettione ridotto. Con tvtte qvelle allegorie, annotazioni* ecc. *e di più ornato di molte figure. Aggivntovi separatamente un Indice copiosissimo d' i uocaboli e delle materie, composto da messer Lodovico Dolce. Con gratia et privilegio.* In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, et Fratelli, MDLII.

Ediz. in 4.° Ff. non num. pel frontespizio, la *Dedicatoria* dello stampatore alla Delfina di Francia, la *Vita* del Boccaccio scritta dal Dolce, il ritratto del Certaldese inciso in legno, un *Sonetto* del Dolce in lode di lui e un *Avviso* ai Lettori dello stesso Dolce. Seguono pagg. 502 num. pel testo del Decameron con un f. bianco appresso; e finalmente ff. 30 non num. (l' ult. bianco) per la *Dichiaratione di M. Francesco Sansovino di tvtti i vocaboli, detti, proverbii* ecc. con speciale frontispizio, e un avviso di Gabriele Giolito *a i lettori.*

— Lo stesso. In Vinegia, pel Giolito, 1552. — 2 *l.* 2 *sc.* Bohn.

Registrasi dal Mazzuchelli come una sola ediz. con la preced. Ma quella è in 4.°, questa in 8.° e con figg. In entrambe è una lettera o avviso del Dolce ai Lettori, in cui si disapprovano tutte le antecedenti edizioni, e principalmente quella del Ruscelli del 1552, donde nacque la controversia fra il Dolce ed il Ruscelli.

— Lo stesso, *nvovamente alla sua vera lettione ridotto da M. Lod. Dolce.* Con tvtte quelle allegorie, annotationi, tauole e dichiarationi de uocaboli che nelle altre nostre

impressioni si contengono. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari et Fratelli, MDLII.

Edizione in 12.°, con figg. Precedono ff. 12 non num. col ritratto del Boccaccio inciso in legno. Seguono pagg. 849 num salvo l'ultima, indi una bianca. Con nuovo frontespizio e nuovo avviso del Giolito ai lettori, in ff. 33 non num., chiude il volume la *Dichiaratione di M. Francesco Sansovino di tutti i vocaboli, detti, proverbij* ecc. con la *Tavola* e il *registro*, colla data e lo stemma. In principio di ciascuna giornata sta una incisione in legno.

— Lo stesso. In Lione, per Guglielmo Rovillio, 1552.

Ediz. in 12.°; riportata dal Manni nella *Storia del Decamerone* e dal Mazzucchelli negli *Scrittori d'Italia*.

— Lo stesso, *ridotto alla sua vera perfettione da G. Ruscelli*. In Vinegia, per Gabriel Giolito, 1553.

Ediz. in 4.°

— Lo stesso. In Lione, per Guglielmo Rovillio, 1554.

Ediz. in 16.°, registrasi dal Mazzuchelli.

— Lo stesso, *in questa seconda edizione da Girolamo Ruscelli per tutto migliorato*. In Venetia, per Vincenzo Valgrisio, 1554.

Ediz. in 4.°, divenuta assai rara, della quale, secondo alcuni, benchè erroneamente, avrebbe avuto il principal merito Francesco Giuntini: è da tenerne gran conto, tanto per la correzione, del testo, quanto per la eleganza tipografica; fu altresì corredata di annotazioni del Bembo.

— Lo stesso, *nuouamente stampato, con vn raccoglimento di tutte le sentenze, in questa sua opera da lui vsate. Aggiunteci le annotationi di tutti quei luoghi che di queste cento nouelle da Monsig. Bembo, per osservatione & intelligenza della Thoscana lingua, sono stati nelle sue prose allegati.* In Lione, appresso Guglielmo Rovillio, 1555. — 29 *fr.* 50 *cent.* La-Valliére; 55 *fr.* Techener; 52 *fr.* Bearzi ecc.

Ediz. in 16.°, con figg. e con pagg. 932 num. e ff. 14 non num. coll'ultimo bianco. Ha una dedicatoria del Rovillio a Madama Margherita de Bourg, Generala di Brettagna, e nel *verso* del f. che succede al proemio, bianco al *recto*, sta il ritratto dell'autore inciso in legno, al disotto del quale si leggono i seguenti versi in lode del Boccaccio:

Questi con quel d' Arpin ben di par giostra — Et co 'l Thosco et chiarissimo idioma, — Non men Fiorenza ornò, che l' altro Roma: — Questi è l' vn occhio della lingua nostra.

Alla fine di ognuna delle Cento Novelle si trovano aggiunti due versi in forma di detto sentenzioso, nei quali versi si contiene la moralità della novella stessa. Ebbe cura di questa pregiata edizione Francesco Giuntini, letterato fiorentino. Nel-

l'Avviso ai Lettori, secondochè veniamo informati per cortese lettera dall'egregio cav. Giovanni Papanti, prometteva il Rovillio di ristampare tosto il *Decamerone* in maggior forma, la qual cosa, per quanto si pare, non mise poi ad effetto.

— Lo stesso. In Vinegia, per Comin da Trino, l'anno M. D. LVI.

Ediz. in 8.° con figg. Secondochè verificò il Papanti copia interamente l'edizione del 1552 dello stesso tipografo e ne ha identica la paginatura.

— Lo stesso, *alla sva intera perfettione ridotto et con dichiarationi et avvertimenti illvstrato per Girolamo Rvscelli. Ora in questa terza editione dal medesimo per tutto migliorato. Con vn Vocabolario generale nel fine del libro et con gli Epiteti dell' autore. Con gratia et privilegio.* In Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, alla bottega d' Erasmo; et di Baldessar Costantino, al segno di S. Giorgio, MDLVII.

Ediz. in 4.° con figg. Contiene ff. 4 non num. e pagg. 496 num., a cui succedono altri ff. 8 non num. Vi è la dedicatoria del Ruscelli al conte G. B. Brembato; al testo precede la vita del Boccaccio scritta dal Sansovino. Con nuovo frontespizio e con nuove segnat. *a-g*, viene il Vocabolario generale di tutte le voci ecc. che occupa ff. 27 non num. a cui tien dietro altro f., bianco nel *recto* e nel *verso* con l'impresa del Valgrisi, colla quale termina il libro. A dire del Rolli è questa la migliore delle edizioni procurateci dal Ruscelli.

— Lo stesso, *corretto dall' Accademia fiorentina, coi numeri corrispondenti alle Ricchezze della lingua volgare di Fr. Alunno; aggiuntevi le Ricchezze medesime.* Vinegia, per Paolo Gherardo (1557). — 1 *l.* 2 *sc.* Pinelli; 20 *fr.* Tross.

Rara ediz. in 4.°, e in due volumi. La prima parte (*Decameron*) ha 6 ff. prelim. e 264 ff.; la seconda (*le Ricchezze*) ha 395 ff.; al *verso* dell' ult. f. della seconda parte si trova la data: — in Vinegia per Comin da Trino M.D.LVII —, seguita da un altro f. per la insegna tipografica.

L'Alunno, per opera di cui fu fatta questa ediz., afferma nella dedicatoria di averla eseguita secondo quella del vero testo antico dell'Autore, diretta da Nicolò Delfino e stampata prima nel 1516, poi nel 1526. Secondo il Mazzuchelli vi è qualche diversità da esemplare ad esemplare, perchè in alcuni, sotto il ritratto dell' Alunno che è nel frontespizio, sta la falsa nota dell'anno 1527, in altri non già.

— Lo stesso, *ricorretto in Roma et emendato secondo l' ordine del Sacro Concilio di Trento et riscontrato in Firenze con testi antichi et alla sua vera lezione ridotto da' Deputati di loro Alt. Ser. Nvovamente stampato* ecc. In Fiorenza, nella stamperia

de i Giunti, MDLXXIII. — 45 e 52 *fr.* Libri; 100 *fr.* Aimé-Martin (in carta grande e in carta grande turchina).

Ediz. in 4.° In principio ff. 16 non num. con ritratto del Boccaccio ed altro (che il Papanti nel suo Catalogo giudicò di donna coronata, ma che poi con sua cortese lettera rettificò, assegnandolo anzi alla regina Giovanna di Napoli) incisi in legno al *verso* dell'ultimo f. e il giglio fiorentino sul frontespizio. Seguono pagg. 578 num., indi altre 2 non num. e un f. infine col registro e la data. Le novelle hanno ripetuto il principio del rispettivo loro argomento a piè della parte *recto* di ciascun f.

Ediz. stimata, a cui sogliono andar unite le *Annotationi et Discorsi* ecc. *dei Deputati.* « È assai singolare (così ci scrive, nella citata lettera, il cav. Giovanni Papanti) « che in » proposito dei deputati scelti alla » correzione del testo, tutti i biblio- » grafi fino al Gamba ed al Passano » ne accennino alcuni che non fu- » rono, mentre io trovo nella Rac- » colta di Prose fiorentine (Vene- » zia, Remondini, 1751, in 4.°) » Parte IV, vol. 3, pag. 14, Let- » tera LXXXI di Alessandro Segni » a Francesco Redi, quanto segue:

« L'altra (edizione) del 1573 ha » per fondamento il testo Mannelli, » e fu più squisita di tutte circa la » correzione del disteso, ma è » tronca per essere risecate le la- » scivie. I deputati che vi trava- » gliarono e scrissero le dottissime » Annotazioni, furono Vincenzio Bor- » ghini, Pier Francesco Cambi e » Bastiano Antinori; notizia che io » trassi già da una lettera soscritta » di pugno di tutti e tre, e da loro » diretta al Cardinale Ferdinando » de'Medici a Roma, dove gli danno » ragguaglio di simil lavoro ».

— Lo stesso, *ricorretto* (dai deputati) *et emendato* ecc. Firenze, Giunti, 1575.

Ediz. in 4.°, con ritratto; mutilata, ma assai riputata.

— Lo stesso, *di nuovo ristampato e riscontrato in Firenze con testi antichi & alla sua vera lezione ridotto dal cavalier Lionardo Salviati, deputato* ecc. In Venetia, per li Giunti di Firenze MDLXXXII, del mese d'Agosto. — 5 *sc.* Gallarini. Vi sono esemplari in carta grande.

Ediz. in 4.° Precedono ff. 16 non num.; poi il testo in 585 pagg. num. e una bianca, nella quale, in alcuni esemplari, sta inciso in rame il *fac-simile* dell'approvazione e del sigillo del Salviati. Seguono 21 ff. non num., il primo dei quali, bianco nel *verso*, ha *recto* il registro e la data. Prima edizione con le correzioni del Salviati, da lui dedicata a Iacopo Buoncompagni duca di Sora ecc.

— Lo stesso, *di nuouo ristampato e riscontrato in Firenze con testi antichi & alla sua vera lezione ridotto dal cavalier Lionardo Salviati* ecc. *seconda editione.* In Firenze, nella stamperia de' Giunti. (*In fine del Decamerone:* Nella Stamperia di Filippo & jacopo Giunti e' (*sic*) compagni), M. D. LXXXII, del mese d'ottobre

(*E in fine del libro*): Del mese di Novembre. — 1 *l.* 1 *sc.* Hibbert.

Ediz. in 4.° Ff. 16 non num. pel frontespizio, la dedicatoria del Salviati al Sig. Iacopo Buoncompagni, duca di Sora ecc., i Privilegi, un avviso dello stesso Salviati ai lettori e il Proemio. Tien dietro il testo in pagg. 585 num., poi 3 pagg. senza num.; nella prima sta il registro, la seconda è bianca, e nella terza scorgesi lo stemma dei Giunti, col motto NIL CANDIDIVS. Chiudono il libro: la *Tavola* delle novelle, un' altra di alcune differenze che sono fra il testo del 1573 e il Salviatesco, l' *errata*, il *registro* e la *data*; e tutto ciò occupa ff. 38 non num. compreso l' ultimo che è bianco nel *recto*, e al *verso* sta nuova impresa Giuntina col motto: *In Domino confido*. È reputata la la migliore delle edizioni procurateci dal Salviati.

— Lo stesso, *di nuovo ristampato e riscontrato in Firenze con testi antichi e alla sua uera lezione ridotto dal cavalier Lionardo Salviati, deputato* ecc. *Terza edizione*. In Vinezia per li Giunti di Firenze (*a tergo della pag.* 586: per Filippo Giunti; *ed in fine:* per Filippo & Iacopo Giunti e compagni) MDLXXXV, del mese di Aprile. — 3 *tall. e* 2/3 Weigel.

Ediz. in 4.° In principio sono ff. 22 non num. e pagg. 648 num. più la *Tavola* degli errori ecc. e la data che occupano 2 ff. non num. Nella pag. 586 oltre la data sta il registro; e nella successiva trovasi riprodotto il medesimo *fac-simile* del Salviati, già ricordato di sopra, con a tergo il giglio fiorentino ed altre note di errori.

— Lo stesso, *di nuovo ristampato* ecc. *dal cavalier Lionardo Salviati, deputato* ecc. *Qvarta editione*. In Firenze, nella Stamperia de' Giunti, M. D. LXXXVII, del mese di Febbraio. EDIZ. DI CRUSCA. — 15 *l.* 35 *baj.* Soranzo e Vanzetti; 7 *l.* 67 *baj.* Baldelli.

Ediz. in 4.° con 17 ff. prelim., compresa la dedicatoria, che non si trova però in tutti gli esemplari; succedono pagg. 585 num. col registro e la data a tergo dell' ultima. Seguono ff. 39 non num. il primo dei quali, bianco nel *recto*, ha *verso* lo stemma dei Giunti; il penultimo contiene l' *errata*, il registro di questi ff. 39 e nuovamente la data; l' ultimo è bianco. Il Poggiali fa osservare che in tutti gli esemplari che egli ha veduti, le pagine del quaderno *ii* si trovavano intralciate.

— Lo stesso. Firenze, per li Giunti, 1588.

Ediz. in 4.° Registrasi dal Mazzuchelli.

— Lo stesso, *di nuovo riformato da M. Luigi Groto Cieco d' Adria con permissione de' superiori. Et con le dichiarationi, avertimenti et vn Vocabolario fatto da M.*

*Girolamo Rvscelli.* In Venetia, appresso Fabio & Agostino Zoppini fratelli, et Onofrio Fari (*sic*) compagni, MDLXXXVIII.

Ediz. in 4.°, con figg. In principio ff. 4 non num. col ritratto del Groto al *verso* del quarto. Seguono pagg. 564 num., indi ff. 35 non num. col registro e la data al *verso* dell' ultimo. Dà termine al libro un f. bianco. Vi è una dedicatoria di Giovanni Sega al Serenissimo Sig. Duca di Mantova e del Monferrato, ed al testo va anteposta la vita del Boccaccio scritta dal Sansovino.

— Lo stesso, *col Vocabolario e le dichiarazioni di Girolamo Ruscelli.* In Venezia, per Fabio et Agostino Zoppini fratelli ed Onofrio Farri compagni, 1590. — 4 *tall.* Weigel.

Ristampa in 4.° dell' ediz. preced. del 1588. Registrasi dal Mazzuchelli.

— Lo stesso, *di nuouo ristampato e riscontrato in Firenze con testi antichi et alla sua uera lettione ridotto dal cavalier Lionardo Salviati* ecc. In Venetia, appresso Giorgio Angelieri, CIↃIↃXCIV. — 6 *fior.* Scheible.

Ediz. in 4.° Contiene ff. 12 non num. e pagg. 648 num.; le pagg. 586, 587, 588 sono bianche. Questa è la quinta edizione del testo Salviati, a cui tutti i bibliografi assegnarono la data del 1595.

— Lo stesso. In Venetia, pei Zoppini, 1596.

Ediz. in 4.° Registrási dal Mazzuchelli.

— Lo stesso, *riscontrato dal Salviati.* In Venetia, per Alessandro Vecchi, 1597. — 4 *tall.* Weigel; 12 *fr.* Asher.

Ediz. in 4°, con figg. Citasi anche essa dal Mazzuchelli.

— Lo stesso, *riscontrato dal Salviati.* Ivi, per il medesimo, 1602. — 3 *tall. e mezzo* Weigel.

Ediz. in 4.°, con figg. Registrata dal Mazzuchelli.

— Lo stesso, *di nuovo riformato da Lvigi Groto Cieco d' Adria con permissione dei superiori. Et con le annotationi et auuertimenti di Girolamo Ruscelli.* In Venetia, appresso Pietro Farri, M. D. C. XII. — 4 *tall.* Weigel.

Ediz. in 4.° Comincia il libro con ff. 4 non num.; seguono 260 num., e altri 4 non num. per la tav. Ha la medesima dedicatoria di Giovanni Sega al Duca di Mantova premessa alla ediz. del 1588 e la Vita del Boccaccio scritta dal Sansovino.

— Lo stesso. In Venezia, per Pietro Farri, 1612.

Ediz. in 4.° Registrasi dal più volte ricordato Mazzuchelli.

— Lo stesso, *di nuouo ristampato e riscontrato in Firenze con testi antichi, & alla sua vera lettione ridotto dal cavalier Lionardo Salviati* ecc. *Et in qvesta vltima impressione adornato di bellissime figure appropriate a ciascheduna Nouella.* In Venetia, appresso Alessandro Vecchi, M. DC. XIIII. — 7 *fior.* 12 *kr.* Scheible.

Ediz. in 4.° In principio ff. 14 non num.; pagg. 603 num. e una bianca; al *verso* dell' ultimo f. dei 14 prelim. sta il ritratto del Boccaccio, inciso in legno, con sotto i seguenti versi:

Se con quai note, o con quai viui accenti — Spiegò la bella Italia i suoi tesori
Brami saper, o tu chiunque che leggi, — Mira di laurei freggi — Quei che sta inciso in queste amiche carte; — E saprai che fù il Sol de' primi honori — Dell' eloquenza e ch' ei — De le voci e del dir portò a le genti — I pomposi trophei.
Ma che vuoi più saper? odi, e qui taccio: — Fu questo il famosissimo Bocaccio.

(Da lettera privata del chiar. cav. Giovanni Papanti).

— Lo stesso, *di nuouo ristampato e riscontrato in Firenze con testi antichi et alla sua vera lezione ridotto dal cavalier Lionardo Salviati* ecc. In Venetia, appresso Gio. Antonio Giuliani, M. DC. XXVI.

Ediz. in 4.° Precedono ff. 12 non num.; seguono pagg. 543 num. e 3 bianche in fine. Con figg. ad ogni giornata.

— Lo stesso. In Firenze. (*Senza nome di stampatore*) 1627.

Ediz. in 4. Citasi dallo Zambrini nel suo *Catalogo* e probabilmente ne fu tolta l' indicazione dal Mazzuchelli.

— Lo stesso, *di nuouo ristampato e riscontrato in Firenze con testi antichi & alla sua vera lezione ridotto dal cavalier Lionardo Salviati, deputato* ecc. In Venetia, appresso Pietro Maria Bertano, MDCXXXVIII. — 3 *fior.* Beck.

Ediz. in 4.° Ff. 8 non num. in principio; poi pagg. 472 num. Ha una incisione in legno dopo l' introduzione della prima Giornata.

— Lo stesso. Amsterdam (*Senza nome di stampatore*) 1663-64.

Edizione in 12.° Registrasi dallo Zambrini che forse la riportò dal Mazzuchelli.

— Lo stesso, *sì come lo diedero alle stampe gli signori Giunti l' anno* 1527. In Amsterdamo (*senza nome di stampatore*), MDCLXV. — Dai 50 ai 120 *fr.*, secondo il Graesse.

Ediz. in due vol. in 12.°, bella e corretta, generalmente attribuita agli Elzeviri. Ma il Brunet, confortato anche dalla opinione del compilatore della *Biblioteca Uilenbroek* (Amsterdam, 1729, in 8.°) la crede

uscita dai torchi di Giovanni Blaeu. Ha in principio 12 ff. non num.; seguono pagg. 744 num.; sul frontespizio è la sfera armillare col titolo impresso in caratteri rossi e neri; le pagg. 357 e 360 sono per errore numer. 353, 356. Nella maggior parte degli esemplari la prefazione dello stampatore ai lettori comincia: *Gl' amatori della lingua toscana;* negli altri pochissimi comincia: *Eccovi, gentilissimi Signori lettori* ecc. La prima prefazione è più larga della seconda.

— Lo stesso. Amsterdam (per gli Elzevir) 1668.

Ediz. in 12.°; così registrasi dal Mazzuchelli.

—Lo stesso. In Amsterdamo (*Napoli o Ginevra*, secondo il Mazzuchelli) MDCLXXIX. — 10 *fr.* Asher; 4 *fior.* Scheible.

Ediz. di 2 vol. in 12.° Nel vol. I sono ff. 12 non num. e pagg. 544 num. Nel vol. II ff. 8 non num. e pagg. 436 num. È una riproduzione poco felice della preced. del 1665, assai mal stampata e sopra cattiva carta. Ha la sfera armillare sul frontespizio, ma nel solo vol. I il titolo venne impresso in caratteri rossi e neri. Ne ebbe cura l' abate Marucelli, accademico della Crusca, che vi premise la prima delle due prefazioni sopra allegate.

— Lo stesso. In Amsterdamo (Napoli, Felice Mosca) l' anno MDCCI.

Ediz. in 12.°; ff. 14 non num. compreso uno bianco in principio; poi pagg. 811 num. e una bianca. Uscì in Napoli pei torchi di Felice Mosca e si pretese imitare la ristampa Elzeviriana del 1665; come quella ha il frontispizio impresso in rosso e in nero, e va del pari fregiata della sfera armillare.

— Lo stesso. In Amsterdamo (*Napoli o Ginevra*), l' anno MDCIII. — 6 *fr.* Asher; 4 *sc.* Gallarini.

Ediz. in 12.°; in principio ff. 13 non num., oltre uno bianco in principio; indi pagg. 811 num. e una bianca in fine. È questa pure una imitazione dell' Elzeviriana del 1665; ha il frontispizio in caratteri rossi e neri e la medesima sfera armillare.

—Lo stesso. In Amsterdamo (*Napoli*) l'anno MDCCXVIII. Ediz. Crusc. — 14 *fr.* Coen.

Ediz. in 8.°, e in 2 voll. Nel vol. I sono ff. 8 non num. poi pagg. 425 num. e 3 bianche. Nel vol. II sono pagg. 343 num. oltre al frontespizio e un f. bianco in principio; e quindi altre pagg. 9 non num., la prima delle quali è bianca.

Ristampa eseguita in Napoli a cura di Lorenzo Ciccarelli colla solita sfera sul frontespizio e il titolo in caratteri rossi e neri. Non bella, non corretta, non gradevole all' occhio; però prescelta dai Vocabolaristi. Avvi una contraffazione, che è facile a riconoscersi, dice il Gamba, specialmente per il seguente indizio. Si nella impressione sincera come nella contraffazione trovasi la ss doppia, alle volte legata *ss*, e alle volte slegata ss; ed essendo indifferente che vi stia o in una o nell' altra foggia, non si sarà mai tolto via la slegata per sostituirvi l'altra;

e questo contrassegno potrà bastare per distinguere la vera dalla falsa. Veggansene tre soli luoghi, così nel primo, come nel secondo volume: noi in luogo degli *ss* lunghi, mancando alla tipografia, porremo gli *ss* corsivi:

VOLUME PRIMO

| Pag. | lin. | Ediz. sincera | Ediz. contraffatta |
|---|---|---|---|
| 31 | 9 | assoluzione | assoluzione |
| 209 | 5 | assai | assai |
| 294 | 8 | disse | disse |

VOLUME SECONDO

| Pag. | lin. | Ediz. sincera | Ediz. contraffatta |
|---|---|---|---|
| 3 | 16 | facesse | facesse |
| 128 | 15 | vedesse | vedesse |
| 208 | 1 | assai | assai |

Vi sono esemplari in diverse carte distinte.

— Lo stesso. Firenze (*Napoli*) 1719-20.

Ediz. in 8.° Registrasi dallo Zambrini, che osserva però, che alcuni eruditi bibliografi dubitano della sua esistenza.

— Lo stesso. Napoli, (*Senza nota di stampatore*) 1724.

Ediz. in 4.° Fu pubblicata, a detto dello Zambrini, per cura del Ciccarelli più sopra nominato.

—Lo stesso. Del MDXXVII (*Londra* per Tommaso Edlin, MDCCXXV) — 16 *tall.* Weigel.

Ediz. in 4.° Ff. 11 non num. in principio, contenenti il frontespizio, la dedicatoria dell'editore Paolo Rolli all'Eccellenza d'Antonio Romualdo, la vita del Boccaccio (alla quale va innanzi il suo ritratto) scritta da Filippo Villani; l'avviso *A chi legge*, la prefazione dello stesso editore, i Nomi de' Signori sottoscriventi, e questo nuovo frontespizio a *fac-simile* dell'ediz. Giuntina: *Il Decamerone di M. Giovanni Boccaccio nuovamente* (l'originale ha *nvovamente) corretto et con diligentia stampato.* M. D. XXVII; a tergo del quale, oltra la sovraccennata indicazione del nuovo stampatore, trovasi un intaglio in legno rappresentante il carro del Sole che corre sopra la terra, col motto *Restituit.* Incomincia quindi il testo che occupa 284 ff. num. con lo stemma Giuntino al *verso* dell'ultimo, il quale sta eziandio in ambedue i frontispizii; seguono ff. 6 non num. per la tav. e finalmente con nuova numerazione, altre pagg. 49 (e una bianca) per le *Osservazioni* dello editore medesimo e una nota di 662 versi del Boccaccio tratti dal *Decamerone.* Si suole unirvi la *Lettera* (di Giuseppe Buonamici) sopra il Decamerone del Boccaccio del MDCCXXVI *(sic)* senza alcuna nota, ma impressa in Parigi, come rilevasi dalla licenza per la stampa, che si legge nel fine, e che reca la data dell'anno 1726. Vi sono esemplari in carta grande e in forma di foglio.

— Lo stesso, *nuovamente corretto et con diligentia stampato.* (Senza nota di luogo nè di stampatore). M. D. CC. XXVI.

Ediz. in 2 voll. e in 12.° Ristampa, al dir del Graesse, pubblicata in Olanda e colle osservazioni del Rolli inserite ai loro luoghi rispettivi. Ha anche, a detto del Papanti, una dedicatoria del Rolli all'Eccellenza di Antonio Romualdo e la Vita del Boccaccio scritta dal Villani.

— Lo stesso. All' Aja, presso Gosse e Neaulme, 1727.

Ediz. in 2 voll. e in 12.° Registrasi dal Mazzuchelli nell'allegata sua opera degli *Scrittori d' Italia.*

— Lo stesso, *nuovamente corretto et con diligentia stampato.* In Londra (*senza nome di stampatore*) M. D. CCXXVII. — 1 *tall.* e 1/6 Hartung.

Ediz. in 2 voll. in 12.° Nel vol. I sono pagg. XXXX-417 num. (salvo la pag. 242) seguite da altre 11 non num. per la tav. Nel vol. II sono pagg. 532 num., indi la tav. che occupa altre pagg. 12 non num. Ad ogni volume venne poi aggiunta un ultimo foglio per l'*errata.*

Questa ediz. fu veramente fatta in Olanda ed è in tutto simile a quella del Rolli del 1725; anzi si vuole che il Rolli medesimo abbia ad essa assistito. L'altra ediz., senza luogo e nome di stampatore, citata dallo Zambrini, come esistente nella R. Biblioteca Palatina di Parma, non è che una sola cosa colla presente; salvo che quella conserva i frontespizi originali e nella presente furono ristampati. Tanto abbiamo dal Papanti.

— Lo stesso. Londra, 1737.

Ediz. in 2 voll. in 12.° Ne ebbe cura parimenti il Rolli. Citasi dal Brunet nel suo *Manuel du Libraire.*

— Lo stesso, *da tutte le cose al buon costume nocive con somma diligenza purgato, alla sua vera lezione ridotto e con varie note dilucidato per uso principalmente de' modesti giovani della Toscana lingua studiosi.* In Bologna, nella stamperia di Lelio Della Volpe, 1751.

Ediz. in 8.° Contiene 41 nov., pubblicate a cura del P. Salvatore Corticelli.

— Lo stesso, *da tutte le cose al buon costume nocive con somma diligenza purgato* ecc. *per uso principalmente de' modesti giovani della Toscana lingua studiosi.* In Venezia, appresso Domenico Deregni, MDCCLIV.

Ediz. in 12.°, divisa in due parti, in un solo vol. È una ristampa della precedente, curata anch'essa dal Corticelli.

— Lo stesso, *ripurgato con somma cura da ogni cosa nocevole al buon costume e corredato con Note riguardanti al buon indirizzo di chi desidera scrivere con purità* ecc. *Si aggiungono col medesimo divisamento le Lettere dello stesso autore.* Per Alessandro M. Bandiera sanese ecc. In Venezia, presso Tommaso Bettinelli, MDCCLIV.

Ediz. in 8.°, in 2 voll. Le *Novelle* sono in numero di 41.

— Lo stesso, *per uso de' modesti giovani*. Bologna, nella stamperia Della Volpe, 1755.

Ediz. in 8.° Registrasi nel *Catalogo di una Libreria cospicua ecc.* Bologna, al Sole, 1856, in 8.°, spogliato dallo Zambrini.

— Lo stesso. Londra (Parigi) s. a. e tip.

Ediz. in 4.° picc., in 5 voll. con figg. Registrasi prima dall' Haym, che la riporta fra gli anni 1754 e 1761, e la chiama *magnifica e nobile*. Sulla fede dell' Haym la riporta poi anche lo Zambrini nel suo *Catalogo*.

— Lo stesso. Londra (Parigi, Prault) 1757. — Da 50 a 60 *fr.*

Bella ediz. in 5 voll., in 8.°, colla *Vita* dell' autore scritta dal Villani e 110 incisioni di Gravelot, Eisen e Cochin; adorna di più del ritratto del Boccaccio e di graziose vignette in principio d' ogni giornata e in fine d' ogni novella. È in carta d' Olanda; pagg. XII-292; 272; 196; 262; 248, non compresi i frontespizi figurati in rame; il vol. IV ha inoltre un foglio bianco in fine.

Vi sono degli esemplari (così ci scrive il cav. Papanti), che hanno le incisioni di seconda tiratura, le quali si distinguono per la carta che non è di Olanda al pari del testo. Questi hanno un prezzo molto minore degli altri.

— Lo stesso. In Amsterdamo (*senza nota di stampatore*) MDCCLXI.

Ediz. in 8.°, e in 2 voll. con ritratto del Boccaccio e frontespizio intagliato in rame, fatta in Venezia. Sopr' essa, dice il cav. Cicogna, eseguita dal tipografo Paolo Colombani, sebbene non abbia alcuna rarità, fu eseguita una ristampa che difficilmente si riconosce a primo aspetto: però si distingue dalla diversità dei fregi in tutti e due i volumi. In una, a pag. VII dell' *Avviso ai Cortesi Lettori* sono linee 23, nell' altra lin. 24. A pag. IX del *Compendio della Vita del Boccaccio*, in una sono linee 22 e nell' altra 23. In una nel fine del secondo vol. leggesi a stampa: *Si vende lire venti venete*, e nell' altra nulla. In generale poi una è più che l' altra scorretta. Quale sia la prima non si sa, forse la meno scorretta. Vuolsi che alla stampa di una abbia atteso il conte Gasparo Gozzi, amico del Colombani; dell' altra è certo che fu editore Antonio Locatelli, trovandosi accennata nel *Catalogo* dei libri impressi nella sua stamperia all' insegna dell' Albero d' oro.

— Lo stesso, *tratto dall' ottimo testo scritto da Francesco d' Amaretto Mannelli sull' originale dell' autore*. S. l. e tip. MDCCLXI. Ediz. Crusc. — 15 a 20 *fr.*

Ediz. in 4.° gr. con due ritratti, albero geneologico della famiglia Mannelli e *fac-simile*. Precedono, oltre il frontespizio intagliato in rame, pagg. 36 con num. romani per la prefaz. e per la tav. col giglio Giuntino in fine. Viene poi il testo in ff. 373 num., col solito giglio Giuntino e la data al *verso* dell' ultimo f.; poi un f. bianco.

Questa celebre ediz., curata dal Guadagni e dal Bandini, si eseguì in Lucca coi torchi di Jacopo Giusti, e credesi per conto dello stampatore

Cambiagi di Firenze. Fu assai male impressa, ma si raccomanda per la legittimità del testo. Le varianti della ediz. ventisettana sono collocate a piè di pagina, dalle quali si viene in chiaro, ch' essa non è poi un miracolo di diligenza come fino allora si riputava.

— Lo stesso, *ripurgato con somma cura da ogni cosa nocevole al buon costume* ecc. *Si aggiungono.... le lettere dello stesso Autore.* Per Alessandro M. Bandiera Sanese ecc. In Milano, appresso Giuseppe Galeazzi, MDCCLXII.

Ediz. in 2 voll. e in 8.° Nel II vol. si trova in pagg. 64 (con speciale numerazione) una frasologia Boccaccevole. Tanto abbiamo da priv. lett. del cav. Giovanni Papanti.

— Lo stesso, *corretto ed accresciuto di osservazioni storiche e critiche da Vincenzio Martinelli.* In Londra. 1762. — 12 *fr.* 50 *cent.* Tross; 10 *sc.* 6 *d.* Bohn.

Ediz. in 4.° gr. Va adornata del ritratto del Boccaccio e della medaglia del Martinelli, incisioni del celebre Bartolozzi. Un certo numero di esemplari hanno un nuovo titolo in questa forma: *Londra, Nourse, e si vende a Parigi da G. C. Molini*, 1766; ma però in fine conservano l'anno 1762.

— Lo stesso, *cognominato Principe Galeotto, diligentemente corretto ed accresciuto della vita dell' Autore e d' altre osservazioni storiche e critiche da Vincenzio Martinelli.* In Londra. (*In fine*): Nella stamperia di Giovanni Haberkorn, MDCCLXII.

Ediz. in 4.°; di pagg. XVI-574, e un f. bianco in fine.

— Lo stesso, *ripurgato con somma cura da ogni cosa nocevole al buon costume* ecc. *Si aggiungono.... le Lettere dell' istesso Autore.* Per Alessandro M. Bandiera, Sanese ecc. In Venezia, appresso Tommaso Bettinelli, MDCCLXII.

Ediz. di 2 voll. in 8.° Ha il corredo della ricordata Boccaccevole frasologia, compresa però nella numerazione.

— Lo stesso. Londra, si trova in Parigi appresso Marcello Prault, M. DCC. LXVIII. — 8 *a* 10 *fr.*

Ediz. di 3 voll. in 12.° Pagg. 490; 472; 444: oltre i frontespizii figurati in rame. Va innanzi la vita dell'autore scritta da Filippo Villani.

— Lo stesso. Lipsia, Heinricks, 1768.

Ediz. di vol. 5 in 8.°

— Lo stesso, *nuovamente corretto e con diligenza stampato.* In Toscana, a spese di Giovanni Ghiara, MDCCLXX. — 4 *fior.* 48 *kr.* Scheible.

Ediz. in 8.°, di vol. 5 con figg. e

col ritratto del Boccaccio. Fu condotta, come si dice nella prefaz., sopra la ediz. del Ciccarelli del 1718. Precede una breve vita del Boccaccio, indi comincia il proemio che va fino a pag. XIV. Seguita la tav. delle *Novelle* fino a pag. XIX. Comincia poi il testo del *Decameron* con numerazione arabica. Le figure sono incise dal Brichet.

— IL DECAMERONE. (*Senza alcuna nota*).

Ediz. in 8.°, di 5 voll. A buon dritto il cav. Cicogna argomenta che questa ristampa fosse fatta in Firenze per Luigi Bastianelli nel 1771 o in quel torno, essendo della medesima foggia del *Dante col Venturi* edito dallo stesso.

— Lo stesso. Milano, Galeazzi, 1772.

Ediz. di voll. 2, in 8.° Registrasi nei *Novellieri in prosa del Passano.*

—Lo stesso. Londra, 1774.

Ediz. in 8.° e in 5 voll.

— Lo stesso. In Amsterdamo. (*Senza nota di stampatore*), MDCCLXXXIX.

Ediz. in 8.° e in 2 voll. Pagg. XVI-456, 544, compreso nel vol. I un foglio bianco in principio. Precede al testo un *Compendio della Vita di M. Giovanni Boccaccio.*

— Lo stesso. Londra, *si trova in Parigi, appresso Delalain*, M. DCC. LXXXIX. — 15 *sc.* Dulau.

Ediz. in 12.° e in 3 voll. Pagg. XXIV-490; 472; 444, oltre i frontespizii incisi in rame e una carta bianca in fine del vol. I. Ristampa che il Papanti dice sconosciuta ai bibliografi. Eseguivasi in carta cerulea ad imitazione di quella di Marcello Prault dell'anno 1768, co' medesimi frontespizii e ritratto, e del pari corredata della *Vita del Boccaccio scritta dal Villani.*

— Lo stesso. Londra, *si vende in Livorno*, *presso Tommaso Masi e Comp.* 1789-1790. — 16 *lir. it.* Gamba.

Ediz. in 4 voll. e in 8.°, con ritratto. Pagg. XXII-318; 442; 356; 322. Nel primo e secondo vol. i frontespizi non sono compresi nella numerazione e il primo ha inoltre un foglio bianco in fine; così il quarto. Edizione correttissima, condotta sul testo Mannelli per cura di Gaetano Poggiali; un unico esemplare in carta turchina di Londra stava nella Poggialiana e passò con tutti gli altri libri del medesimo Poggiali nella Palatina di Firenze.

— Lo stesso, *pubblicato da Giovanni de' Valenti.* Berlino, Reimer, 1790.

Ediz. in 8.° e in 3 voll.

— Lo stesso. Londra. A. Dulau e Comp., 1792.

Ristampa diligente in 4.° della ediz. eseguita per cura di Vincenzo Martinelli.

— Lo stesso, *ripurgato con somma cura da ogni cosa nocevole al buon costume e corredato con note*

ecc. *per Alessandro M. Bandiera Sanese* ecc. In Venezia, presso Giuseppe Orlandelli, per la dita (*sic*) del fu Francesco di Niccolò Pezzana, MDCCXCV.

Ediz. di voll. 2, in 12.° Riproduzione di quella del 1762, fatta dal Bettinelli in Venezia.

— Lo stesso. Lipsia (s.a.), Nauck.

Ediz. in 12.° e in 5 voll.

— Lo stesso. Londra (*Senza nome di stampatore*), MDCCCII.

Ediz. in 4 voll. e in 12.° Pagg. XXIV-304; 412; 324; 310. Il vol. IV ha un foglio in fine ove leggesi in italiano e in francese, la nota: *Livorno, presso Giuseppe Gamba*. Nitida edizione, secondochè annota il Papanti, sconosciuta ai bibliografi, in carta cerulea, colla *Vita del Boccaccio* scritta dal Villani, e coll'*Indice* delle voci antiche, oscure ecc. compilato dall'Ab. Malanima.

— Lo stesso, *corretto ed illustrato con note tratte da varii dal Dott. Giulio Ferrario*. Milano, dalla Società Tipografica dei Classici Italiani. L'Anno 1803.

Ediz. di voll. 4, in 8.° Col ritratto del Boccaccio, la *Vita di Dante* scritta dallo stesso e le *Lettere*.

— Lo stesso, *edizione di Giovanni Giorgio Keil*. Gotha, appresso Steudel e Keil (*i primi tre volumi*); Chemnitz, appresso F. L. Schroeter; *ed in fine:* Impresso per Herbst e Sieghart in Penig (*quarto volume*); 1805-1809.

Ediz. in 4 voll. e in 8.° Ristampa assai rara che fa parte di una *Biblioteca Italiana*, di cui forma i volumi VIII-XI.

— Lo stesso. *Tomo primo*. In Venezia, dalla stamperia Palese, 1808, a spese del Foglierini.

Il tipografo veneziano Palese, dice il Cav. Em. Cicogna (*La Marchesana di Monferrato*, pag. 26), voleva ripubblicare il *Decamerone* nel 1808, ma non impresse che le sole prime otto paginette in forma di 32.° Il Cicogna stesso dice di possederle col sopraccitato titolo.

— Lo stesso, *corretto ed illustrato con note*. Parma, dalla Stamperia Blanchon, MDCCCXII-MDCCCXIV. Ed. Crusc. — 10 *a* 15 *fr*.

Ediz. di 8 voll., in 16.° Pagg. XIV-244; 346; 300; 248; 242; 336; 300; 432. Ristampa di 800 esemplari, eseguita per cura dello abate Michele Colombo che vi anteponeva la *Vita del Boccaccio* scritta dal Tiraboschi e la corredava di erudite e copiose annotazioni. Il primo tomo, secondo che dice il Prof. Dal-Rio nella Prefaz. al *Decamerone* del Passigli (Firenze, 1841-44, in 8.° gr.) fu ristampato dal tipografo, il quale vedendo il pronto spaccio dell'opera, determinata nel detto volume in sole 500 copie, volle cre-

scerla negli altri fino alle 800. E dovendo poi compire le 300 aggiunte, senza farne motto al Colombo nè all' altro correttore, egli supplì al difetto, ma con cattivo e fraudolento consiglio, vendendo per sincera, come le restanti, quella parte che si scopre poi magagnata. A distinguere il volume originale dal ristampato, basterà la seguente nota di confronto, lasciataci dallo stesso Prof. Dal-Rio.

| Ediz. originale | | | Ristampa |
|---|---|---|---|
| Pag. | lin. | | |
| 89 | 18 | questo | questa |
| 110 | 22 | affermando | affermanno |
| 122 | 13 | del | dal |
| 126 | 23 | al lato | allato |
| 132 | 12 | vedendogli | vedendo |
| 135 | 10 | di tutte | di tutto |
| 135 | 23 | è | e |

Vi sono esemplari in formato di 8.°, in carta bianca e in carta azzurra distinta.

— Lo stesso. Livorno, presso Tommaso Masi e Comp., 1812. — 3 *sc.* Gallarini.

Ediz. in 8.° e in 4 voll. con ritratto. Pagg. XXIV-328; 440; 350; 312. Il vol. III ha un foglio bianco in fine. Come l'altra edizione livornese colla data di Londra, questa pure riporta la *Vita del Boccaccio* scritta dal Villani, e l' *Indice* delle voci antiche, oscure ecc. dell' ab. Malanima. Vi sono esemplari in carta turchina.

— Lo stesso, *tratto dall' ottimo Testo scritto da Francesco d' Amaretto Mannelli sull' originale dell' autore. Edizione formata sopra quella in* 4.° (di Lucca) del 1761. Venezia, Vitarelli, 1813. — 15 *fr.* Salva.

Ediz. in 5 voll. e in 16.° Con ritratto e tre rami. Nel I vol. pagg. XXVIII-XLIV-320, con il *fac-simile* del carattere del Mannelli; nel vol. II pagg. XII-292 con la veduta della valle di Schifanoja; nel vol. III pagg. XX-314 con la veduta della valle delle donne; nel vol. IV pagg. VIII-246; nel vol. V pagg. VIII-260. Nella numerazione del solo volume secondo va compreso il frontespizio; il terzo e quarto hanno ancora un foglio bianco in principio ed altro simile in fine; uno soltanto in principio ne ha il quinto; e per soprappiù una carta volante senza numero va di contro a ciascuno dei rami soprallegati con la loro spiegazione.

Pregiata ediz., a cui oltre alla *Vita del Boccaccio* scritta da Girolamo Tiraboschi, vanno unite le *Osservazioni* istoriche e critiche del Martinelli.

— Lo stesso. Pisa, 1815. — 17 *sc.* 6 *d.* Barthés.

Ediz. graziosa di 5 voll. in 18°. Si trovano esemplari in carta velina.

— Lo stesso. Italia (*ma forse Firenze*), 1815.

Ediz. in 24.° e in 6 voll. con ritratto. Pagg. XXXII-272; 366; 382; 368; 366; 252, più un foglio bianco nel fine dei volumi secondo e quinto. Nel primo vol. allo avviso degli editori succede la *Vita del Boccaccio* scritta dal Villani e nel fine del sesto, con speciali frontespizii e proprie numerazioni, si aggiunge la *Lettera* di messer Giovanni Boccaccio a messer Pino de' Rossi (pagg. 80), e il *Vocabolario* delle voci antiche

oscure (pagg. 106). Tanto abbiamo da lett. priv. dello egregio cav. Giovanni Papanti.

— Lo stesso. Pisa, co'caratteri di F. Didot, MDCCCXVI. — 12 *fr.*

Ediz. in 4 voll. in fol. Con ritratto inciso da Raffaello Morghen. Pagg. XII-216; 200; 214; 282, oltre i frontespizii ed un foglio bianco in principio; altro foglio bianco sta in fine dei volumi terzo e quarto. Splendidissima edizione curata dal Prof. G. Rosini e corredata dalla solita *Vita del Boccaccio* scritta da Filippo Villani.

Vi sono esemplari in diverse carte distinte.

— Lo stesso. Italia, 1816.

Ediz. di 4 voll. in 4.° gr. Registrasi dallo Zambrini e dal Passano.

— Lo stesso. Pisa, Capurro, 1816.

Ediz. in 8.° e in 4 voll. Ha pure il ritratto del Boccaccio inciso da Raffaello Morghen.

— Lo stesso. Londra. (*Senza nome di stampatore*). 1815-1816.

Ediz. in 5 voll. e in 16.° Col ritratto del Boccaccio inciso dal Lasinio. Pagg. 316; 270; 190; 252; 300; con un foglio bianco in fine dei volumi secondo e terzo. Fu eseguita in Pisa coi torchi di Niccolò Capurro e probabilmente (dice il Papanti) rappresenta le due registrate dal Passano e dallo Zambrini con le segg. indicazioni: Londra (Pisa) 1815, vol. 5, in 12 — Londra 1815-16 vol. 5 in 12. Ne ebbe cura il prof. Rosini che vi unì la *Vita del Boccaccio* scritta dal Villani e l'*Indice* delle voci oscure ecc. già compilato dall' abate Malanima.

— Lo stesso. Milano, per Giovanni Silvestri, 1816.

Ediz. in 16.° e in 4 voll. Con ritratto. Pagg. XXXII-296; 400; 320; 288, computata in ciascun volume la rispettiva antiporta. Edizione condotta sopra la parmense del 1812, col Sommario cronologico della Vita di Giovanni Boccaccio tratto dal Baldelli e l'Indice delle voci antiche ecc. del Malanima; forma i volumi 23, 24, 25 e 26 della *Raccolta dei Novellieri Italiani* pubblicata dal Silvestri e se ne tirarono quattro copie in carta turchina di Parma.

— Lo stesso, *ripurgato con somma cura da ogni cosa nocevole al buon costume e corredato con note* ecc. *per Alessandro M. Bandiera Sanese* ecc. Venezia, coi tipi di Francesco Andreola, 1818.

Ediz. in 2 voll. e in 12.° È copia fedele di quella del 1762.

— Lo stesso, *coll'accento di prosodia*. Avignone (s. a. e tip.).

Ediz. in 8.° e in 5 voll.

— Lo stesso. Firenze, presso Gius. Molini e Comp. 1820. — 9 *fr.* e 18 *fr.* in carta gr.

Ediz. in 16.°, di 2 parti in un

solo vol. Con due vignette incise dal Lasinio, una delle quali forma doppio frontespizio; di pagg. XVII-912, tenuto conto dell'antiporta. Non dee mancare in principio del volume un *Avviso* del Molini impresso su foglietto volante e relativo a questa sua edizione. Ha una dedicatoria del medesimo all'ab. Gio. Battista Zannoni, e vi furono aggiunte alcune Notizie sulla vita e sugli scritti del Boccaccio, tratte dall'articolo del Ginguené, inserito nella *Biographie Universelle.* La seconda parte comincia con la *Giornata Quinta* ed ha propria antiporta e proprio frontespizio.

—Lo stesso. Firenze, all'insegna di Dante, MDCCCXX.

Ediz. *in 4.° oblungo, di pagg.* VIII-308, *compresa l'antiporta, di soli* 100 *esemplari, oltre* 10 *in carta velina d'inghilterra;* così dice la nota posta in fine al vol. È formata riunendo in una tre pagg. dell'ediz. antecedente. Al *verso* dell'ultimo foglio, sotto il ritrattino di Dante insegna del Molini, oltre alla nota suindicata, leggesi quanto segue: *Primo libro impresso nel presente sesto papiriforme.* Vi fu ommessa la dedicatoria al Zannoni e l'avviso di che già si è fatta menzione.

— Lo stesso, *nuova edizione coll' accento di prosodia.* Firenze. (*Senza nome di stampatore*). 1820.

Ediz. di 5 voll. e in 16.°; di pagg. XIV-244; 232: 162; 212; 208, computate le rispettive antiporte; più un foglio bianco in fine del volume terzo. Ha il giglio fiorentino sul frontespizio e al testo precede una breve vita dello autore.

— Lo stesso. Livorno. (*Senza nome di stampatore*). 1820.

Ediz. in 12.° e in 5 voll.

— Lo stesso. Firenze, 1820.

Ediz. in 8.° e in 4 voll.

— Lo stesso. Venezia, Molinari, 1821.

Ediz. in 5 voll., in 24.°

— Lo stesso. Firenze, presso Leonardo Ciardetti, MDCCCXXII.

Ediz. in 4 voll. e in 8.° Còn ritratto. Pagg. 280; 348; 272; 216. Nella numerazione del primo e terzo volume non va compreso il frontespizio nè la antiporta. Sono unite a questa ristampa le notizie sulla vita e sugli scritti dell'autore, tratte dall'articolo suindicato del Ginguené.

Vi sono esemplari in carta grande.

— Lo stesso, *accomodato ad uso delle scuole.* Faenza, presso Pietro Conti, 1822.

Ediz. in 8.° e in 2 voll. Assistita dal conte Giovanni Gucci, buon letterato faentino de' suoi di, che vi prepose una bellissima e lunga lettera dedicatoria al cav. Dionigi Strocchi nella quale tocca maestrevolmente dei pregi del *Decamerone.* Vi incorsero però moltissimi errori tipografici.

— Lo stesso. *Testo Poggiali ricorretto dal prof. A. Cerutti.* Parigi, presso Ma-

lepeyre libraio. (A tergo dell'antiporta: Stamperia di Firmino Didot). MDCCCXXIII. — 12 *fr.* Graesse.

Ediz. in 32.°, di 5 voll. Con ritratto. Pagg. XXX-344; 324; 294; 282, non compresi i frontispizii e l'antiporta. I volumi III-IV-V hanno altresì un foglio bianco in fine. Vi sono esemplari in carta velina.

— Lo stesso. Firenze, dai torchi di Leonardo Ciardetti, 1824.

Ediz. in 8.° Pagg. IV-232-XII. Seconda ediz. pubbl. dal Ciardetti: impressa a 2 col. e corredata delle solite notizie sulla vita e sugli scritti del Boccaccio, tratte dal Ginguené. Con la stessa composizione tipografica, riducendo le colonne in piccole paginette, si fece nello stesso anno un'altra ediz. in 24.°, in 5 vol., mantenendovi le predette notizie ed aggiungendovi il ritratto.

— Lo stesso, *nuovamente purgato.* Pistoia, per i Bracali, 1825.

Ediz. in 8.°, e in 2 voll. Non apparisce di sorta alcuna chi fosse l'editore di questa ristampa, nè puossi argomentarlo dalle iniziali G. S. onde è sottoscritta la prefazione. Il Passano registra questa medesima edizione con qualche varietà di frontespizio.

— Lo stesso. Londra, Guglielmo Pickering (a tergo dell'antiporta: presso S. E. R. Bentley) MDCCCXXV. — 2 *l.* 12 *sc.* Dulau.

Ediz. in 3 voll. e in 8.° picc.; il voll. II continua da pag. 229 a 586; e il vol. III da pag. 587 a 968. Le antiporte, i frontespizi (su cui è impressa una corona di quercia e di alloro, avente nel mezzo la leggenda *Perennis et fragrans*) e la dedicatoria non vanno compresi nella numerazione. Ebbe cura di questa ristampa Ugo Foscolo, che vi premise un discorso critico e il Fox la adornò d'incisioni sui disegni dello Stothard.

Vi sono esemplari in diverse carte distinte.

— Lo stesso. Firenze, presso Leonardo Ciardetti, 1825.

Ediz. di voll. 4 e in 8.° Con ritratto. Pagg. 280; 344; 272; 212. Quarta ristampa del Ciardetti, ignota ai bibliografi e solo accennata nei *Cataloghi* Zambrini e Papanti. Ha le solite notizie sulla vita e sugli scritti del Boccaccio, tratte dall'articolo del Ginguené. Pochi esemplari vennero impressi in carta grande.

— Lo stesso. Firenze, presso Giuseppe Galletti, 1826.

Ediz. in 32.° e in 5 voll. Pagg. 398; 348; 236; 316; 305 e un foglio bianco in fine dei vol. I, III e V. Al testo precedono le notizie sulla vita e sugli scritti del Boccaccio, come nell'antecedente ristampa.

— Lo stesso. Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1827.

Ediz. in 16.° con due vignette. Seconda ristampa del Molini, in tutto conforme alla prima del 1820. Non va però divisa come quella in due parti e manca della dedicatoria

al Zannoni e dell' avviso aggiunto in principio del libro.

— Lo stesso, *corretto ed illustrato con note.* Firenze, per il Magheri, 1827-28. — Ediz. Crus.

Ediz. in 8.° e di voll. 5. Col ritratto del Boccaccio inciso da Gio. Della Bella. Pagg. LII-276; 260; 280; XII-224; 260. Nel vol. V va aggiunto il *Corbaccio*, che ha principio alla pag. 153 con semplice antiporta. Forma i primi cinque volumi delle *Opere Volgari del Boccaccio*, pubblicate a cura di Ignazio Moutier. Vi sono anteposti la *Lezione sul Decamerone* dell' ab. Luigi Fiacchi e le *Osservazioni* del medesimo; non che l' *Avviso* dello stampatore, premesso all' edizione di Parma del 1812. Ogni volume oltre il frontespizio dell' opera ne ha pur uno della collezione.

— Lo stesso. *Testo Poggiali ricorretto dal prof. A. Cerutti.* Parigi, Baudry, (a tergo dell' antiporta: *Stamperia di Firmino Didot*), 1829.

Ediz. in 32.° e di 5 voll. Con ritratto. È la ristampa del Malepeyre (Parigi, 1823) soprallegata, con nuovi frontespizii.

— Lo stesso, *tratto dall' ottimo testo scritto dal Mannelli sull' originale dell' autore.* Berlino, Finke, 1829.

Ediz. in 12.° e in 3 voll.

— Lo stesso. Firenze, Passigli, 1830.

Ediz. in 32.° e in 5 voll.

— Lo stesso, *aggiuntevi le due Novelle di Romeo e Giulietta scritte da Luigi da Porto e da Matteo Bandello.* Firenze, Passigli, Borghi e Comp, 1831.

Ediz. in 8.°, con ritratto e 6 vignette. Pagg. 430 oltre un doppio frontespizio inciso in rame. Ristampa a 2 col. e impressa con minutissimi caratteri.

— Lo stesso. Firenze, 1833.

Ediz. in 5 voll. e in 12.° Registrasi nel *Catalogo* dello Zambrini.

— Lo stesso. Lipsia, E. Fleischer, 1833.

Ediz. in 2 voll. e in 8.° grande. Fa parte di una *Raccolta di Scrittori Italiani*, ove si inserirono *Dante*, *Petrarca*, *Bojardo*, *Buonarroti* ed altri: si stampò dall' anno 1826 all' anno 1833.

— Lo stesso. Firenze, Tipografia Borghi e Comp., 1834. — 12 *fr.* Graesse.

Ediz. in 8.°, con ritratto, a 2 col. e in caratteri minutissimi. Fa corpo del vol. II della *Raccolta di Novellieri Italiani*, pubblicata dai suddetti editori in quella loro *Biblioteca del Viaggiatore* e ne occupa le pagg. 2221-2502 con antiporta e frontespizio a sè.

— Lo stesso, *e la Fiam-*

*metta di messer Gio. Boccaccio.* Firenze, Tipografia Borghi e Comp., MDCCCXXXIV.

Ediz. in 8.°, con sei incisioni, a 2 col. senza alcun preliminare. Pagg. 470 oltre il frontespizio, l'occhietto che va innanzi al *Decamerone* e un foglio bianco nel fine: il *Decamerone* ha pur anche un proprio frontespizio inciso in rame.

— Lo stesso. Firenze, Ferdinando Agostini (in fine: *coi tipi Borghi e Comp.*), 1834.

Ediz. di 5 voll. in 64.°, con figg. Pagg. 366; 334; 230; 306; 292 e con un foglio bianco in fine dei primi quattro voll. Le incisioni sono le stesse della precedente ristampa, la cui composizione tipografica ha servito anche per la presente.

— Lo stesso. Firenze, 1834.

Ediz. in 5 voll., in 24.°

— Lo stesso, *ripurgato con somma cura da ogni cosa nocevole al buon costume e corredato con note* ecc. *per Alessandro M. Bandiera, Sanese* ecc. Venezia, dalla Tipografia di Giuseppe Molinari, 1835.

Ediz. in 2 voll. e in 12.° Copia esatta della ristampa del 1772.

— Lo stesso. Venezia, 1839. — 18 *sc.* Barthés.

Ediz. in 5 voll. e in 18.° Registrasi dal Graesse nel suo *Trésor de Livres rares et précieux.*

— Lo stesso. Firenze, (*Senza nota di stampatore*). 1840.

Ediz. in 4 voll. e in 8.° Registrata nel *Catalogo* dello Zambrini.

— Lo stesso. Firenze, Società Editrice Fiorentina (a tergo dell'antiporta: *Tipografia di Felice Le Monnier*), 1840.

Ediz. in 4.°, di pagg. 352, a 2 col., cui va innanzi un breve cenno sul testo del *Decamerone*, dal quale apprendiamo che la presente ristampa venne condotta sopra quella del Molini del 1820.

— Lo stesso, *espurgato.* Firenze, Società Editrice Fiorentina, (*Tipografia Le Monnier*), 1841.

Ediz. in 4.° Ristampa che segue l'edizione di Faenza del 1822, impressa a 2 col.; occupa le pagg. 153-224 del *Tesoro della Prosa Italiana* ecc. *nuovamente ordinato da Eugenio Albèri.*

— Lo stesso, *con le annotazioni dei Deputati, di M. Colombo e di P. Dal Rio.* Firenze, per David Passigli, 1841-44. — 20 *fr.* Graesse.

Ediz. in 4.°, impressa a 2 col., con sei incisioni in rame, una delle quali forma doppio frontespizio. Pagg. A-Q-LXVIII-702, ed in principio altri

fogli 6 non num. contenenti il frontespizio d'ordine della *Collezione dei migliori scrittori italiani*, di cui forma il volume secondo, un avviso dell'editore agli amatori della prosa italiana, la Tavola decifrativa, l'antiporta e frontespizio dell'opera e la dichiarazione dei rami. Alla pag. 513 cominciano le *Annotazioni* ecc. e fan bel corredo a questa stimata edizione di cui ebbe cura il prof. Dal Rio che vi premise una dotta prefazione, l'avviso dello stampatore di Parma e la vita del Boccaccio scritta dal Baldelli. Finisce il libro un foglio non num. coll'errata e l'indice generale.

— Lo stesso. Firenze, Tipografia Fraticelli, 1843.

Ediz. in 16.° e in 5 voll. Pagg. 250; 220; 150; 200; 232, ed un foglio bianco in fine dei voll. primo e terzo. Ristampa corredata di alcune notizie sulla Vita del Boccaccio compilate da G. Bencivenni-Pelli e dell' indice delle voci antiche, oscure ecc. dell'abate Malanima.

— Lo stesso. Firenze, 1843.

Ediz. in 8.° e in 2 voll. Con figg. Registrasi nel *Catalogo* dello Zambrini.

— Lo stesso, *in tutta la sua sana parte agli studiosi della italiana favella proposto da G. B. De Capitani.* Milano, Tipografia e Libreria Pirotta e C., 1843.

Ediz. in 12.° e in 2 voll. Pagg. XXXII-328, 360, compresi in ogni volume doppia antiporta e un foglio bianco in fine. Fa parte di una *Collezione di Classici Scelti Italiani Antichi* ecc., di cui forma i volumi terzo e quarto. Le *Novelle* sono 53 e van precedute da una breve vita del Boccaccio.

— Lo stesso. Firenze, Felice Le Monnier, 1848.

Ediz. in 12.° e in 2 voll. Pagg. 356; 280, comprese le antiporte. Si eseguì in Napoli coi torchi del Rondinella che per darle credito vi pose la data di Firenze e il nome del Le Monnier. Sta in principio il breve cenno sul testo del Decamerone, già premesso all'ediz. fiorentina della Società Editrice del 1840, in 4.°

— Lo stesso, *corretto ed illustrato con note. Ristampa dell' esattissima edizione di Parma del* 1813, *premessovi per la prima volta un Discorso storico di Ugo Foscolo intorno all' opera.* Milano, presso l'Editore Libraio Giuseppe Reina (*a tergo del frontespizio*: Tipografia Guglielmini) MDCCCXLIX. — 12 *fr.* Graesse.

Ediz. in 8.° Pagg. XXXVI-452, oltre l'antiporta e frontespizio, a 2 colon. Il discorso del Foscolo è lo stesso che accompagna la edizione di Londra del Pickering. Il Passano registra una altra edizione di Milano dello stesso anno, senza indicazione alcuna, per cui restiamo in dubbio se sia o no la stampa infrascritta.

— Lo stesso, *accuratamente riscontrato sulle migliori edizioni, con note ed*

*altre interessanti scritture sull' autore.* Losanna, 1851.

Ediz. di 2 voll. e in 18.° Registrasi nel *Catalogo* Zambrini.

— Lo stesso, *accuratamente riscontrato sulle migliori edizioni, con note ed altri interessanti scritti sull' autore.* Milano per Antonio Arzione e Comp. MDCCCLI. — 8 *fr.* Graesse.

Ediz. di 2 voll., in 12.° Pagg. X-436, 358, più un foglio bianco in principio del vol. I e un altro simile in fine del vol. II. Vennero aggiunte in questa ristampa le note che arricchiscono l' edizione Parmigiana, e al *Decamerone* succede la Vita di messer Giovanni Boccaccio scritta dal Gamba.

— Lo stesso. Torino, Pomba, 1852.

Ediz. in 2 voll. e in 12.° Registrasi nel *Catalogo* Zambrini.

— Lo stesso, *con note illustrative tratte dall' edizione dell' abate Michele Colombo e d' altri celebri dotti che illustrarono questo libro.* Milano, 1852.

Ediz. in 2 voll. e in 16.ª Allegata nel solito *Catalogo* Zambrini.

— Lo stesso, *corretto ed illustrato ad uso della gioventù per cura del prof. Ab. Carlo Tacchi.* Bergamo, dalla Tipografia Mazzoleni, MDCCCLIII.

Ediz. in 8.° Le *Novelle* sono in numero di quarantotto, ma vi furono tolte, secondo che dice il Compilatore nella Prefazione, tutte quelle cose che da nessun precettore dabbene sarebbero lette e spiegate a' suoi scolari.

— Lo stesso. Torino, Cugini Pomba e Comp. editori (*a tergo dell' antiporta*: Tipografia del Progresso, 1854).

Ediz. in 16.° e in 2 voll. Pagg. 288; 336, comprese le antiporte. Ristampa che fa parte di una *Collezione di Novellieri Italiani* pubblicata nella *Nuova Biblioteca Popolare*, della quale forma i voll. 101-102 e va priva di preliminari. Nel 1866 se ne fece una seconda edizione.

—Lo stesso. Torino, 1856.

Ediz. in 2 voll. e in 12.° Sebbene fatta nello stesso anno e nella stessa città di quella che segue, pure è al tutto diversa. È molto dozzinale e non ha veruna importanza.

— Lo stesso, (*Al sommo della prima pagina*): Torino, Società editrice. (*Senza anno ma* 1855-56).

Ediz. in 4.°, con figg. intercalate nel testo, di pag. 238 e un foglio bianco in fine, a 2 col., senza frontespizio nè antiporta. Vi sono premessi alcuni cenni sulla vita del Boccaccio, tratti dalla *Storia della Letteratura Italiana di Paolo Emiliani-Giudici.* Faceva parte di una pubblicazione intitolata: *Letture amene*

*ed istruttive*, e si riprodusse, aggiuntevi le *Novelle di Francesco Dall'Ongaro*, non sappiamo con quale discernimento, nella seguente forma:

— Lo stesso, *nella sua integrità. Aggiuntevi le Novelle di Francesco Dall' Ongaro: Le Figlie del Popolo.* Milano, (*Senza anno*). Francesco Pagnoni coeditore.

Non possiamo a meno di non maravigliarci, ridendo di un così strano connubio!

— Lo stesso, *riscontrato co' migliori Testi e postillato da Pietro Fanfani.* Firenze, Felice Le Monnier, 1857. Aggiuntevi le *Annotazioni e Discorsi* ecc. colla medesima data.

Ediz. in 3 voll. e in 12.° Nei due volumi del *Decameron* sono pagg. LXII-390, 460; non compresi antiporte e frontespizii e con un foglio bianco in fine del vol. I. Le *Annotazioni* hanno pagg. IV-264, oltre l'antiporta e frontespizio. Al *Decamerone* è preposta una *Breve notizia sulla vita e sulle opere di Giovanni Boccacci*, con un *Ragionamento* sopra il testo Mannelli.

— Lo stesso. Milano, Francesco Pagnoni tipografo editore, 1860.

Ediz. in 16.° e in 4 voll. Vi sono aggiunti i cenni intorno alla vita ed agli scritti del Boccaccio estratti dalla *Storia della Letteratura Italiana di Paolo Emiliani-Giudici*, ed ogni volume va adorno di due rozze vignette in legno, una delle quali forma doppio frontespizio.

— Lo stesso. Milano, presso Ernesto Oliva editore (ed in fine: *Tipografia Guglielmini*), 1861.

Ediz. di 2 voll., in 16.°, con figg. Precedono i cenni intorno al Boccaccio estratti dalla *Storia della Letteratura di Paolo Emiliani-Giudici.*

— Lo stesso. Firenze, G. Barbèra editore, 1861.

Ediz. in 3 voll., in 64.°, con vignette. Fa parte della *Collezione Diamante.* Ne ebbe cura il cav. Pietro Fanfani, che vi prepose un breve discorso sulla vita e sulle opere del nostro Autore.

— Lo stesso. Firenze (in fine: *Tipografia Grazzini, Giannini e Comp.*). 1863.

Ediz. in 5 voll., in 32.°, con figg. Nessun preliminare.

— Lo stesso. Leipzig, F. A. Brockhaus, 1865.

Ediz. in 12.° e in 2 voll. Fa parte di una *Biblioteca d'Autori Italiani*, di cui forma i voll. IV e V. Vi fu anteposta una breve *Notizia* sulla vita e sulle opere di Giovanni Boccaccio.

— Lo stesso. Milano, Francesco Pagnoni editore tipografo, 1865.

Ediz. in 4 voll. e in 16.°, con figg. Ristampa di quella del 1860.

— Lo stesso. Torino, dall'Unione Tipografica Editrice, 1866.

Ediz. in 16.° e in 2 voll., seconda della *Nuova Biblioteca popolare.*

— Lo stesso, *prima edizione italiana illustrata.* Milano, Stabilimento Lipo-tipografico di E. Politti, 1874.

Ediz. in 4.° picc., preceduta dalla *Vita del Boccaccio* scritta da Giovanni Berri, che curò la presente ristampa. Le illustrazioni figurate vi sono in grande copia ed abbastanza modeste; niente che riguardi gli studi filologici. Si può considerare come una produzione di modesta curiosità artistica e per lettura del popolo, e niente più.

Veniamo assicurati che, a cura dell'illustre sig. prof. Giuseppe Bozzo, in Palermo si sta imprimendo nuovamente il *Decameron* sul testo del Mannelli, arricchito di eloquenti note piuttosto estetiche che filologiche e di un Catalogo delle voci e de' modi simili al dialetto siciliano e preceduto da un discorso, letto nell'accademia di Scienze, Lettere ed Arti la domenica successiva al Centenario del Certaldese: il volume non vedrà la luce, se non se al cominciare del 1876.

LE CENTO NOVELLE (di M. G. Boccacci) DE MESSER VINCENZO BRUGIÁNTINO, *dette in ottava rima: Et tutte hanno la allegoria, con il prouerbio a proposito della nouella: Dedicate allo illustriss. Ottauio Farnese duca di Parma.* ..... In Vinegia, per Francesco Marcolini, MDLIII. — 100 a 150 *fr.*

Ediz. in 4.°, a 2 col., con figg. in legno. Volume rarissimo, che contiene 552 ff., non compreso il titolo e la dedicatoria: e di più 4 ff. separati per la tav., il registro e la sottoscr. Miserabile parafrasi in versi del *Decameron*, il cui merito mal corrisponde al valore che ella ha acquistato in commercio per la sua rarità.

— Lo stesso. (*In lingua francese*). BOCACE DES CENT NOUVELLES *trad. en franç. par Laurens du Premierfait.* Paris, Verard, 1485.

Ediz. in fol. e caratt. got., a 2 col., di 33 e 34 lin. per col., con segnat. *a-T.* A *f. aij* sotto una fig. in legno rappresentante il Boccaccio: *Cy commence le prologue de jehan bocace ou liure des cent nouuelles.* Nell' ult. f. *verso*, seconda colonna, la seguente sottoscrizione: ..... *imprime pour Anthoine verad* (sic) *libraire demourat a paris sur le pot ntre dae a lymaige sait Jeha leuageliste lan de grace mil cccc quatre vingtz* ꝛ *v* (1485) *le xxvjj iour de nouembre*.....

Prima edizione di questa, a detto del Graesse, meschina traduzione, fatta sopra una versione latina e composta da un frate, chiamato *Antonio d'Arezzo*, per uso del nominato traduttore; motivo per cui vi si trovano molte novelle estranee arditamente sostituite alle originali.

È questo il primo libro pubblicato dal Verard con data certa.

— Lo stesso. BOCACE DES CENT NOUUELLES || imprimez a Paris. *In fine*: Cy fine le liure de cameron, autrement

surnōme le prince galiot...,.. lequel liure ia pieca cōpila et escript jehan bocace de certald De latin qui depuis nagueres a este translate de latin en frācoys p maistre laurens du premier fait. *Imprime pour Anthoine verad libraire demourant a Paris en la rue saint jaques pres petit pont....* 360 *fr.* La Vallière; 1030 *fr.* Mac-Carthy; 1099 *fr.* Galitzin (nel 1825). Esempll. in pergamena con miniature.

Ediz. s. a. in fol. gr., caratt. got., a 2 col., di 45 lin. per col., con figg. in legno; 6 ff. prelim. per il tit., la tav., il prolog. e clxxvij ff. num. per il testo; nell'ult. f. *verso* la insegna del Verard.

Quantunque questa ristampa non abbia nota d'anno, tuttavia dalla indicazione della dimora del Verard in via S. Giacomo può arguirsi che fosse pubblicata fra il 1500 e il 1503, tempo appunto in cui il Verard tenne la sua abitazione e stamperia nella detta località. Tanto rileviamo dal Brunet nel suo *Manuel du Libraire.*

— La stessa versione. Paris, Girault, 1511. — 18 *fr.* 50 *cent.* Méon.

Ediz. in 8.°, citata dal Graesse nel suo *Trésor de Livres rares et précieux.*

— Lo stesso. *Le liure* Cameron autrement surnomme le prince Galliot qui contient cent Nouvelles racomptees en dix iours par sept femmes ⁊ trois iouuceaulx, le quel liure cōpila et escript Jehan Bocace de Certald Et depuis translate de latin en francoys Par maistre Laurens du premierfaict. nouuellement imprime a Paris en la grant rue Saint Jacques a lenseigne de la Roze blanche couronnee. *In fine:* Cy fine le liure de Cameron.... Nouellemēt īmprime a Paris pour la vefue feu Michel le noir demeurant en la grand rue Sainct Jaques a lenseigne de la Rose blanche couronnee. M. v. c. vingt ⁊ vng (1521). — 80 *fr.* Crozet; 90 *fr.* Techener.

Ediz. in fol. picc. e caratt. got., di cxliiii ff. num. a 2 col. Citasi fra gli altri dal Brunet nel suo *Manuel du Libraire.*

— Lo stesso, *gallice redditus per Laurentium Premier.* Parisiis, Jean Petit, 1534.

Ediz. in 8.°, registrata e dal Brunet nel *Manuel du Libraire* e dal Manni nella *Storia del Decamerone.*

— La stessa versione. Paris, en la rue Neuve Nostre Dame, a l'enseigne de saint Jean Baptiste, 1537.

Ediz. in 8.° e in caratt. got., citata dal Brunet nel *Manuel du Libraire.*

— La stessa versione. Pa-

ris, Ambroise Girault, 1540.

Ediz. in 8.° e in caratt. got., anch' essa citata dal Brunet nel suo *Manuel du Libraire.*

— La stessa versione. Paris, Oudin Petit, 1541. — 15 *fr.* Bignon; 24 *fr.* Pixerécourt.

Ediz. in 8.° e in caratt. got. Citasi dal Brunet e anche dal Graesse con qualche varietà nel nome dello stampatore: Dudin-Petit.

— Lo stesso, *traduict de l' italien en françoys par Maistre Ant. Le Maçon.* Paris, Estienne Roffet, 1545. — 180 *fr.* Bertin.

Ediz. in fol., la prima di una stimabile traduzione, dedicata dall' autore alla Principessa Margherita di Francia, Regina di Navarra e Duchessa d' Alençon e di Berry, a cui istanza si fece quel lavoro.

— La stessa versione. Paris, Estienne Roffet, 1548.

Ediz. in 8.°

— La stessa versione. Paris, Groulleau, 1551. — 65 *fr.* Bearzi (*in carta grande*).

Ediz. in 8.°

— La stessa versione. Paris, Ch. l' Angelier, 1551. — 1 *fior.* 12 *kr.* Butsch.

Ediz. in 8.°; registrata dal Graesse.

— La stessa versione. Paris, 1552.

Ediz. in 12.°; ricordata dal Manni sulla fede del Rolli.

— La stessa versione. S. l., Thiboust, 1554. — 3 1/2 *tall.* Weigel.

Ediz. in 8.°; allegata nel *Trésor de Livres rares et précieux* del Graesse.

— La stessa versione. 1556. — 18 *sc.* Dulau.

Ediz. in 8.°; registrata anch'essa dal Graesse.

— La stessa versione. Lyon, Guillaume Rouille, 1558. — 10 *tall.* Weigel.

Ediz. in 16.°, con figg. in legno; di 102 ff. non compresa la tav. Vi sono, sulla fede del Graesse, due edizioni anteriori dello stesso tipografo, che portano la data 1551, 1552, pnre in 16°, con figg. in legno.

— La stessa versione. Paris, Martin le jeune, 1559. — 3 *tall.* Weigel.

Ediz. in 8.°

— La stessa versione. Lyon, Guillaume Rouille, 1560. — 26 *fr.* Mac-Carthy; 60 *fr.* Pixerecourt.

Ediz. in 16.°, con figg. in legno.

— La stessa versione. Lyon, De Harty, 1569.

Ediz. in 12.° picc. allegata dal Graesse nel suo *Trésor de Livres rares et précieux.*

— La stessa versione. Lyon, Claude Micart, 1569.

Ediz. in 12.° picc. pur registrata dal Graesse.

— La stessa versione. Lyon, C. Micart, 1572. — 2 *tall.* Weigel.

Ediz. in 12.° con figg., ricordata dal più volte citato Graesse.

— La stessa versione. Paris, Claude Gautier, 1578.

Ediz. in 12.°

— La stessa versione. Lyon, Guillaume Rouille, 1580.

Ediz. in 16.°, con figg. in legno.

— La stessa versione. Lyon, Jean Vetrat, 1597. — 3 *fr.* 50 *cent.* Tross.

È in for. di sedicesimo con figure in legno.

— La stessa versione. Lyon, Jean Le Fevre, 1597.

Ediz. in 12.° e in 2 voll.

— La stessa versione. Amsterdam, Cornelio Claresz, 1597.

Ediz. in 16.°, con figg. in legno.

— La stessa versione. Rotterdam, Jean Waesberg, 1597.

Ediz. in 16.°, con figg. in legno.

— La stessa versione. Rouen, chez Claude Le Vilain, 1603.

Ediz. in 8.°

— La stessa versione. Paris, 1629. — 18 *sc.* Dulau.

Ediz. in 12.°, mutilata; ricordasi nel *Trésor de Livres rares* del Graesse.

— La stessa versione. Paris, 1662. — 18 *sc.* Dulau.

Ediz. in 8.°, mutilata; registrasi dal Graesse nel soprallegato libro.

— La stessa versione. Rouen, 1645.

Ediz. in 8.°, mutilata anche essa e registrata dal Graesse.

— La stessa versione. Rouen, 1670. — 2 *fior.* 42 *kr.* Scheible; 12 *sc.* Dulau.

Ediz. in 12.°, in 2 voll., mutilata come le precedenti e registrata nel detto libro del Graesse.

— Contes et Nouvelles de Boccacce, *traduction libre accomodée au goût de ce*

*temps.* Amsterdam, G. Gallet, 1697. — Da 50 a 160 *fr.*

Ediz. in 2 voll., in 8.° picc. e con figg. di Romano di Hooge. È ricercatissima dai curiosi e dagli intendenti.

— Gli stessi. Amsterdam, G. Gallet, 1699. — 30 *fr.* La-Valliére.

Ediz. in 2 voll., in 8.° picc. con figg. come la precedente. Il Graesse la dice impressa a Colonia.

— Gli stessi. (Col titolo di *Seconda Edizione*). Amsterdam, G. Gallet, 1702. — 24 *fr.* Techener.

Ediz. in 2 voll., in 8.° picc., con figg. come le due precedenti.

— Gli stessi. Cologne, 1712. — 8 *fr.* Asher.

Registrasi dal Graesse senza veruna ulteriore indicazione.

— Gli stessi. A Cologne, chez Jacques Gaillard, 1732. — *L.* 10.

Ediz. in 2 voll., in 12.°, con figg. come le precedenti. Abbiamo presa questa indicazione del *Catalogo di Codici e Stampe* ecc. *pubblicato a Milano presso l'editore* Ronchetti, nel 1857. Ne crediamo, non senza buone ragioni, compilatore il prof. Francesco Longhena.

— Gli stessi. A la Haye, 1732. — 12 *sc.* Dulau.

Ediz. in 8.°, registrata dal Graesse.

— Gli stessi. Londra (Parigi), 1744.

Ediz. in 2 voll., e in 12.°, picc. fatta sopra una delle allegate olandesi, e che fa parte di una *Collezione di novellatori*, in otto volumi, stampati nel medesimo formato.

— Lo stesso, *trad. par Ant. Le Maçon.* Londres (Parigi, Prault), 1757. — Da 30 a 450 *fr.*

Ediz. in 5 voll. e in 8.°, con figg. del Gravelot. Vi sono esemplari in carta olandese, in carta grande, ed esemplari speciali con figg. molto libere.

— CONTES DE I. BOCCACE, *traduction nouvelle enrichie de belles gravures.* Londres, 1779. — 20 *fior.* Klang.

Ediz. in 10 voll. e in 18.°, con figg. Ce ne fornì la precisa indicazione con sua lett. priv. l'egregio Cav. Giovanni Papanti.

— LE DECAMERON. *Traduction nouvelle.* Londres, 1791. — 7 *fior.* 12 *kr.* Scheible.

Ediz. di 10 voll. in 18.° Con copie di figg. dell'Eisen e del Gravelot, incise dal Vidal. Ne avemmo pur cognizione dal Papanti.

— La stessa versione. Cazin, Anno X. — 1 *l.* 10 *sc.* Dulau.

Ediz. in 18.° e in 11 voll. registrata dal Graesse.

— Lo stesso, *trad. en franç. par Sabatier de Castres.* Paris, 1801. — Da 12 *fior.* Scheible, a 130 *fr.* (in carta fina) e 500 *fr.* (in pergamena).

Ediz. di 11 voll. in 8.° con 133 figg. del Gravelot. Registrasi dal Graesse, come pure un' altra edizione portante la medesima data e del medesimo numero di volumi, osservando però che forse non è che quella del Cazin più sopra riportata.

— Nouvelles de Boccace, *traduction libre par Mirabeau l' aîné.* Paris, An. XI (1802). — 8 *fr.* Asher.

Ediz. in 4 voll. e in 8.°, con figg. del Marillier. Registrasi dal Brunet nel *Manuel du Libraire.*

— Le stesse. Paris, 1803. — 1 *l.* Dulau.

Ediz. in 8 voll. in 18.° Colle medesime figg. Registrasi dal Graesse.

— Le Décaméron, *ou les dix journées galantes, traduction de Sabatier de Castres.* Paris, Lavigne, 1844.

Ediz. in 12.° Ne avemmo notizia da lettera privata del cav. Giovanni Papanti.

— Contes de Boccace, *traduits de l' italien et précédés d' une notice historique par A. Barbier.* Paris, Barbier, 1846. — 13 *sc.* Barthés.

Ediz. in 8.° gr. con figg. di T. Johannot, Eug. Laville, Celestino Nanteuil ecc. ecc. Registrasi dal Brunet nel *Manuel du Libraire.*

— Contes de Boccace, *traduits de l' italien par Sabatier de Castres.* Paris, 1846. 3 *sc.* 6 *d.* Barthés.

Ediz. in 12.°, riportata dal Graesse.

Contes de Boccace. *Traduction nouvelle par Ed. Rastoni Bremon.* Paris, 1848. — 4 *fior.* 48 *kr.* Scheible.

Ediz. in 2 voll. in 8.° gr. Registrasi dal Graesse.

— Gli stessi. Paris, 1851. — 2 *fior.* 42 *kr.* Scheible.

Ediz. in 4.° Registrata dal Graesse, con 42 vignette incise dal Johannot, dal Granville ecc. ecc.

— Contes, *traduction de Sabatier de Castres.* Paris, Garnier, 1869.

Ediz. in 8.° con figg. di Tony Johannot, C. Nanteuil ed altri. Indicazione che noi avemmo da priv. lett. del Cav. G. Papanti·

— Lo stesso. *Nouvelle édition, reproduisant la traduction de Ant. Le Maçon.* Onze gravures à l' eau forte, dont un portrait de Boccace, par Flameng. Paris, D. Jouaust, 1873.

Ediz. in 16.°, divisa in 10 fasc. o dispense. La ritrovammo indicata

in un *Catalogo* francese di questi ultimi tempi.

— Lo stesso. (*In lingua spagnuola*). LAS C. NOUELAS DE JUAN BOCACIO. Impressas en Sevilla por Meynardo Ungut alemano e Stanisl. Polono cōpaneros, 1496.

Ediz. in fol., caratt. got., a 2 col. di 197 ff. Registrasi dall'Hain nel suo *Repertorium Bibliographicum*, Il Panzer poi negli *Annali Bibliografici* registra una altra ristampa del *Decameron* in lingua spagnuola, dello stesso anno e formato, ma attribuendole *Hispali* per luogo di tipografia. Sarebbe una sola colla presente?

— Le stesse. Toledo. J. De Villa, 1524.

Ediz. in fol. e in caratt. got. Registrasi dal Brunet.

— Le stesse. Medina del Campo, 1543. — 43 *fr.* Debure.

Ediz. in fol. e in caratt. got. come le precedenti. Registrasi dal Graesse e dal Brunet.

— Le stesse. Valladolid, Juan de Villaquiran, 1550.

Ediz. in fol. e in caratt. got. come le precedenti. Registrata dal Brunet e dal Graesse. Quantunque queste quattro edizioni spagnuole sieno di diverse città, tuttavia la traduzione è una sola.

— Lo stesso. (*In lingua tedesca*). *A f.* 1 *a:* Hie hebt sich an das puch vū || seinem meister In grecklisch || genant DECAMERON daz ist cen || to nouelle in welsch Bñ hun || dert histori oder neue fabel in || teutsche, Die der hoch gelerte || poete Iohannes boccacio ze li || ebe und fruntschafft schreibet || dem fursten und principe gale || otto. Die in zechen tagen von || snben edeln frawen uñ drenen || iūgen mānen zu einer totliche || pestilenczischen zeiten gesaget || worden. *A f.* 11, *col.* 2.ª, *lin.* 17: Die erste tagrense. *Finisce a f.* 401 *a* (*con num.* CCCLXXXX) *col.* 2.ª, *lin.* 7: freunde und nucze pringet. *Nessuna sottoscrizione.*

Ediz. in fol. s. l. a. e tip. a 2 col., 38 lin., 11 ff. non num. e 390 ff. num. Registrasi dall'Hain nel suo *Repertorium Bibliographicum*, dal Graesse nel *Trésor de Livres rares* ecc. il quale aggiunge di reputarla stampata ad Ausburgo o ad Ulma verso il 1471 dal Zainer o dal Bamler.

— DECAMERON *daz ist* CENTO NOVELLE. In fine: *Geendet seliglichen zu Vlm.*

Ediz. in fol. e caratt. got., s. a., a 2 col., 38 lin., 11 ff. non num. e 390 ff. num. Registrasi fra gli altri anche dal Graesse, il quale la crede la stessa precedente edizione, ma accompagnata dalla sottoscrizione che spesso manca.

— CENTO NOVELLE. Das

seind die hundert neuen Fabeln oder historien so die gesagt seund worden zu einer pestilenzischen Zeiten. *In fine:* Gedruckt und wollendet in der keuserlichen Stat Augspurg von Anthon Sorg an dem nechsten Montag nach Galli nac Christi Gepurt tausent vierhundert und in dem neuukigisten Tare. — 12 *fior.* Butsch.

Ediz. in fol. e in caratt. got.; a 2 col., di 38 lin., 2 ff. non num. e 366 ff. num., con 87 figg. in legno. Registrata dall' Hain e dal Graesse.

— Le stesse. Strassbourg, G. Gruninger, 1509. — 9 *fior.* Schratt; 100 *fr.* Debure.

Ediz. in fol. con 88 figg. in legno. Il Graesse che, fra molti altri, la registra, dice che è mutilata.

— Le stesse. 1519. — 35 *fr.* Bearzi.

Ediz. in fol., registrata dal Graesse senza indicazione di luogo e di stampatore, e, a suo detto, mutilata.

— Le stesse, Strasburgo, Camerlander, 1535. — 20 *fr.* 50 *cent.* Heber; 52 *fr.* 50 *cent.* Taylor.

Ediz. in fol. con 67 figg. in legno. Registrata dal Graesse.

— Le stesse. 1540. — 3 *tall.* Filleul.

Ediz. in fol., mutilata, al dir del Graesse, e da lui allegata senza veruna ulteriore indicazione.

— Le stesse. Augsbourg, 1545. — 8 *tall.* Weigel.

Ediz. in fol. con 119 figg. Registrasi, fra gli altri, dal più volte ricordato Graesse.

— Le stesse. Strassbourg, Knoblouch, 1547. — 15 *fior.* Klang.

Ediz. in fol. con 65 figg. in legno; 3 ff. prelim. e 194 ff. Registrata dal Graesse.

— Le stesse. 1551.

Così il Graesse registra questa edizione, senza fornirne ulteriori particolari.

— Le stesse. 1557.

Come la precedente, così questa edizione nel *Trésor de Livres rares* ecc. del Graesse non ha maggiori schiarimenti dell' indicazione dell' anno.

— Le stesse. Strassbourg, P. Messerschmidt, 1561. — 4 *tall.* Weigel; 6 1/2 *tall.* Rose.

Ediz. in fol. con figg. in legno; 2 ff. per il tit. e la tav. e 231 ff. num. Registrata dal Graesse.

— Le stesse. Sigismundo Tegerabend curante. Argentorat. 1561.

Ediz. in fol., allegata dal Manni a pag. 639 della *Storia del Decamerone.*

— Le stesse. Franckfort, 1575.

Ediz. in 2 voll. in 8.°, espurgata. Allegasi dal Graesse nel suo solito *Trésor de Livres rares* ecc.

— Le stesse. Franckfort, 1593.

Ediz. allegata dal predetto Graesse come espurgata.

— Le stesse. Franckfort, 1601. — 6 *fior.* 30 *kr.* Scheible.

Ediz. in 2 voll. in 8.° con figg. in legno, espurgata come le precedenti. Registrasi dal Graesse.

— Le stesse. Franckfort, 1624.

Ediz. in 2 parti in 8.° con figg. Espurgata e registrata dal Graesse come le precedenti.

— Le stesse. Franckfort, Egelnoff Emmeln, 1625.

Ediz. in 8.° con figg.

— Dvcento (*sic*) novelle Bocatii, 1616.

Ediz. in 12.° Cosi registrasi dal Graesse.

— Lo stesso. Zweihundert neuer Historien, welche von dreien Männern und sieben Frauen zusammengeredet. Verbessert und mit 100 sehr schönen lustigen Historien vermehrt. *Franckfort*, 1642. — 7 *fior.* Scheible.

Ediz. in 12.° di 980 pagg. Ne togliemmo l'indicazione colle altre molte dal *Trésor de Livres rares* ecc. del Graesse.

— Lo stesso, *tradotto da anonimo*. Franckfort, 1782. 4 *fior.* 28 *kr.* Scheible.

Ediz. in 4 voll. e in 8.° Registrasi dal Graesse.

— Lo stesso, *tradotto in tedesco dal Soltau*. Berlino, Dunker, 1803.

Ediz. in 3 voll. in 8.°

— Lo stesso, *tradotto in tedesco da C. Witte*. Leipzig, 1843. — 1 *tall.* Hartung.

Ediz. in 3 voll. in 8.°

— Lo stesso. (*In lingua inglese*). Boccacio's Novels. The Modell of Wit, Mirth, Eloquence and Conversation; framed in ten dayes of an hundred curious pieces ecc. London 1625-20. — 2 *l.* 12 *sc.* 6 *d.* Hibbert.

Ediz. di 2 parti in fol. con frontespizio inciso in rame. Prima traduzione inglese del *Decamerone*, di cui, secondo il Lowndes, fu stampata la seconda parte avanti della prima.

— Novels and tales of

Boccaccio. London, 1684. — 9 *sc.* Graesse.

Ediz. in fol. con ritratto. Registrasi dal Graesse.

— Lo stesso. London, 1712.

Ediz. in 8.°, ristampa della prec. Registrasi dal medesimo Graesse.

— The Decameron *translated from the Italian.* London, 1741. — 10 *sc.* — 3 *l.*

Ediz. in 8.°; registrata anche essa dal Graesse.

— The Decameron, *translated from the Italian,* with remark on the Life and Writings of Boccaccio, and an Advertissement (by E. Dubois). London, 1804. — 16 *sc.*

Ediz. in 8.°, in 2 voll., con ritratto. Vi sono esemplari in carta grande. — 1 *l.* 11 *sc.* 6 *d.*

— Boccaz's *Fortoellinger oversat af det ital.* ved. O. Wolff. Kjobh. 1805. I. Deel.

Ediz. in 8.° Riportata dal Graesse.

— Lo stesso. London, 1820.

Ediz. in 8.°; è la traduzione in precedenza allegata.

— Lo stesso. London, 1822.

Ediz. in 18.° e in 4 voll., in cui pure si riprodusse la precedente versione. Asserisce il Brunet, che quasi tutte le traduzioni inglesi del *Decameron* sono dal più al meno incompiute, perchè mancano le *Novelle* X della Giornata III e X della ultima Giornata. Quella traduzione che il libraio Bohn allogò come *extra* nella sua *Collezione* è la sola compiuta, infuori dei brani osceni che vi si impressero in italiano e in francese: è la seguente:

— Boccaccio's Decameron, *a complete Translation by W. K. Kelly.* London, Bohn's Extra Volumes in 8.° n.° V.

— Lo stesso. (*In lingua olandese*). Lustige historien of nyeuwicheden Joannis Bocacii, van nieus ouergeset in nederduytshe spraken duer Dirick Coornher, secretaris der Stede van Haerlem. *Haerlem, Jan Van Zuren,* 1564.

Ediz. in 8.° di 360 ff. e 4 ff. di tav., registrata dal Graesse.

— Lo stesso. Amsterdam, 1644.

Ediz. in 2 voll., in 8.° Riporta la prenotata versione e registrasi dal Graesse.

— Lo stesso. Keulen, 1732.

Ediz. in 2 voll., in 8.° Riporta

anch' essa la preced. versione ed è allegata nel *Trésor* ecc. del Graesse.

— Bocatius, *aartige en vermaaklyke Historien.* Leiden, J. Le Mair en C. van Hoogeveen. — 3 *fior.*

Ediz. senza data, in 2 voll. e in 8.° È la stessa precedente versione ed allegata, come le altre olandesi, dal Graesse.

Dalle allegazioni fatte, risulta che del *Decameron* abbiamo 289 edizioni; e cioè: 196 nell' originale, una italiana in ottave, 52 in francese, 4 in ispagnuolo, 23 in tedesco, 9 in inglese e 4 in olandese.

Novelle ventotto di Messer Giovanni Boccacci, *scelte ora la prima volta dal suo Decamerone ad uso principalmente de' modesti giovani* ecc. Con la descrizione della pestilenza stata in Firenze nel 1348 dello stesso autore. Il tutto tratto con somma diligenza dagli ottimi Testi. In Padova, appresso Giuseppe Comino, CIƆIƆCCXXXIX.

Ediz. in 8.°, con ritratto, procurata dal Seghezzi. Vi sono esemplari in carta turchina.

— Le stesse. In Padova, appresso Giuseppe Comino, CIƆIƆCCXXXIX.

Ediz. in 8.° e con ritratto, contraffazione della precedente, con identica paginatura, che se ne distingue però e per la differente disposizione delle cifre che compongono la data e per la lettera *R* in *Messer*, che tanto nel frontespizio quanto nell' antiporta premessa alle novelle e al sommo della terza pagina, nella sola ediz. originale ha la coda. Tanto abbiamo rilevato dal *Catalogo* dell' egregio cav. Giovanni Papanti.

Novelle ventotto di Messer Giovanni Boccacci *scelte ora la prima volta dal suo Decamerone ad uso principalmente de' modesti giovani.* In Napoli, nella Regia Stamperia del Porsile, a spese di Francesco Darbes, 1741.

Ediz. in 12.°

Trenta Novelle di Messer Giovanni Boccacci, *scelte dal suo Decameron ad uso principalmente de' modesti giovani* ecc. Con la descrizione della pestilenza ecc. ed in fine il Galateo di M. Della Casa. Il tutto tratto con somma diligenza dagli ottimi Testi. In Bologna, per Lelio Dalla Volpe, 1743.

Ediz. in 8.°

Novelle ventotto di Messer Giovanni Boccacci *scelte dal suo Decamerone ad uso principalmente de' modesti giovani e studiosi della toscana favella.* Con la descrizione della Pestilenza ecc. In Venezia, appresso Giuseppe Bortoli, MDCCXLIV.

Ediz. in 16.°, con ritratto. Ne avemmo indicazione da lettera privata del cav. Giovanni Papanti.

Novelle Scelte di M. Giovanni Boccacci, Milano, Agnelli, 1745.

Ediz. in 8.°

Novelle ventotto di Messer Giovanni Boccacci, *scelte ora la prima volta dal suo Decamerone, ad uso principalmente de' modesti giovani e studiosi della toscana favella*. Con la descrizione della pestilenza ecc. Napoli, presso Domenico e (*sic*) Manfredi, MDCCLVII.

Ediz. in 16.°, indicataci da cortesa lettera del cav. G. Papanti.

Trenta Novelle di Messer Giovanni Boccacci *scelte dal suo Decamerone ad uso principalmente dei modesti giovani* ecc. Con la descrizione della pestilenza ecc. In Venezia, presso Giuseppe Bortoli, MDCCXLVIII.

Ediz. in 12.°, con ritratto.

Novelle ventotto. Bologna, Dalla Volpe, 1751.

Ediz. in 8.°

Novelle ventotto di Messer Giovanni Boccacci, *scelte dal suo Decamerone ad uso principalmente de' modesti giovani e studiosi della toscana favella*. Con la descrizione della Pestilenza ecc. In Padova, appresso Giuseppe Comino. CIϽIϽCCLXIX.

Edizione in 8.°, con ritratto; ne dobbiamo l' indicazione alla cortesia del cav. G. Papanti.

Trenta Novelle di Messer Giovanni Boccacci, *scelte dal suo Decamerone, ad uso principalmente dei modesti giovani* ecc. Con la descrizione della pestilenza ecc. In Venezia, presso Modesto Fenzo, MDCCLXXX.

Ediz. in 12.°, con ritratto.

Trenta Novelle di Messer Giovanni Boccacci, *scelte dal suo Decamerone ad uso principalmente de' modesti giovani* ecc. Con la descrizione della pestilenza ecc. In Venezia, presso Giammaria Bassaglia, MDCCLXXXV.

Ediz. in 12.° e con ritratto. Dalla Licenza posta in fine si ritrae che ne fu stampatore Modesto Fenzo.

Scelta delle Migliori Novelle di Giovanni Boccaccio, con Annotazioni Critiche e Spieganti; fatta da Gerardo Enrico Giacomogianni Stöckhardt, Dott. d. (*sic*) filos. (*sic*). In Lipsia, Appresso Carlo Francesco Köhler, MDCCXCIV.

Ediz. in 8.° con un secondo frontespizio in lingua tedesca. Le novelle sono 12 e non delle più ca-

stigate. Sul frontespizio si legge: « Vien premessa la Vita di *(sic)* Boc- » caccio ed una trattazione sopra 'l » genio del suo *Decamerone;* si ag- » giunge un Indice Italiano Tedesco, » delle più difficili frasi in questo » libro occorrenti ». Vi è premessa una dedicatoria dell'editore, dettata in lingua italiana, a Giovanni Teofilo Cobero; e una avvertenza dello stesso in lingua tedesca. Le note sono a piè di pagina.

Edizione molto rara in Italia, a noi fatta conoscere dal cav. Giovanni Papanti.

TRENTA NOVELLE DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO, *scelte dal suo Decamerone, ad uso principalmente de' modesti giovani e studiosi della Toscana favella.* Con la descrizione della Pestilenza ecc. In Venezia, presso Antonio Zatta, MDCCXCVIII.

Ediz. in 16.° indicataci dalla solita cortesia del cav. Papanti.

TRENTA NOVELLE DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO, *scelte dal suo Decamerone ad uso principalmente dei modesti giovani* ecc. Con la descrizione della pestilenza ecc. In Roma, presso Simon Rosini, MDCCXCIX.

Ediz. in 12.° Registrasi nel *Catalogo dei Novellieri* del cav. G. Papanti.

TRENTA NOVELLE DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO, *scelte dal suo Decamerone, ad uso principalmente dei modesti giovani e studiosi della Toscana favella.* Con la descrizione della Pestilenza. ecc. In Venezia, appresso Giuseppe Molinari, per la dita (*sic*) del fu Antonio Zatta, 1805.

Ediz. in 8.°, allegata in una lettera del cav. G. Papanti a noi diretta.

NOVELLE SCELTE DI MESSER GIOVANNI BOCCACCI. Venezia 1807.

Ediz. indicataci dal cav. G. Papanti in una sua lett. priv.

DEL DECAMERONE DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO, *dieci novelle scielte* (*sic*). Venezia, dalla Palesiana.

Ediz. in 8.° Il Palese, poco dopo il 1808, dice il Cav. E. Cicogna, (*la Marchesana di Monferrato*, pag. 26), voleva ristampare tutto il *Decamerone* in dieci voll. ponendo una *Giornata* per vol. Ma impresso il primo, non continuò e rimasta così imperfetta l'opera, mutò il frontespizio levando l'indicazione *Tomo primo* e sostituendo *Dieci Novelle scielte* e raschiò le lettere T. I che erano a piedi d'ogni foglietto dello stesso vol. primo. In effetto il libro comincia colla *Vita del Boccaccio* scritta dal Villani. A pag. 9 il testo che continua fino a pag. 176. A pagg. 177-178 v'è la *ballata:* « Io son » sì vaga della mia bellezza » e finisce con un *Elenco di Parole* antiquate delle quali ha fatto uso *Messer Boccaccio* nella Giornata I. Si chiude colla *Tavola delle Novelle che in questo Volume I si contengono.*

Novelle scelte di M. Giovanni Boccacci. Venezia, 1810.

Ediz. in 12.° Indicataci da lett. priv. del cav. G. Papanti.

Novelle trenta. In Venezia, da Giuseppe Molinari, a spese Gnoato, 1813.

Ediz. in 12.°

Trenta Novelle di Messer Giovanni Boccacci, *scelte dal suo Decameron.* Premessavi la descrizione della pestilenza ecc. Codogno, presso Luigi Cairo, 1815.

Ediz. in 2 voll. e in 12.°

Trenta Novelle di Messer Giovanni Boccaccio, *scelte dal suo Decamerone ad uso principalmente de' modesti giovani* ecc. Con la descrizione della pestilenza ecc. appresso Giuseppe Gnoato, 1817.

Ediz. in 12.°

Trenta Novelle. Milano, Pietro Agnelli, 1817.

Ediz. in 12.°

Trenta Novelle di Messer Giovanni Boccaccio, *scelte dal suo Decamerone, ad uso principalmente de' modesti giovani e studiosi della Toscana favella.* Con la descrizione della Pestilenza ecc. Venezia, coi tipi di Francesco Andreola, a spese del Negozio di libri all' Apollo, 1817.

Ediz. in 12.°

Novelle scelte dal Decamerone. Prato, presso Vincenzo Vestri, 1818.

Ediz. in 8.° Le *Novelle* sono *ventotto;* va innanzi una prefazione agli amatori della lingua italiana e la vita del Boccaccio scritta dal Villani; nel fine si aggiunse la descrizione della pestilenza.

Trenta Novelle di Messer Giovanni Boccaccio, *scelte dal suo Decamerone, ad uso principalmente de' modesti giovani e studiosi la Toscana favella.* In Venezia, appresso Giuseppe Gnoato, 1819.

Ediz. in 12.° Ce ne forni cortese indicazione il cav. Giovanni Papanti.

Novelle scelte di Messer Giovanni Boccacci. Avignone, 1819.

Ediz. in 8.°

Trenta Novelle di Messer Giovanni Boccacci *proposte ai modesti giovani studiosi della Toscana favella A. Federico Seghezzi.* Aggiuntavi la descrizione della pestilenza stata in Firenze

l' anno 1348 dello stesso autore. Milano, per Giovanni Silvestri, 1823.

Ediz in 16.°, con ritratto del Boccaccio. Dopo una breve avvertenza del Tipografo Editore e la prefazione del Seghezzi, quivi di nuovo riportata, seguono le Novelle. La descrizione della pestilenza sta in fine.

NOVELLE SCELTE *ed altre Prose di G. Boccaccio, pubblicate da A. Buttura.* Parigi, Fratelli Bossange, MDCCCXXV.

Ediz. in 32.° e col ritratto del Boccaccio.

TRENTA NOVELLE DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO, *scelte dal suo Decamerone ad uso principalmente de' modesti giovani* ecc. Con la descrizione della pestilenza ecc. Venezia, per Giuseppe Gnoato qu. Silvestro. Tipografia di G. Molinari, 1826.

Ediz. in 12.°

NOVELLE TRATTE DAL DECAMERONE DI GIOVANNI BOCCACCIO, scelte, purificate ed illustrate di note inglesi e di spiegazioni dei passaggi più oscuri per uso della gioventù, da M. Santagnello, professor di lingua italiana ecc. Londra, presso P. Rolandi (*a tergo del frontespizio ed in fine:* Da' torchi di G. Schulze), 1827.

Ediz. in 8.° Alle Novelle che sono trenta, va innanzi un avviso in lingua inglese del Prof. Santagnello al lettore *(To the reader)* non che brevi notizie della vita di Giovanni Boccaccio e la lista dei sottoscrittori *(List of subscribers).* In fine sta la Tavola nella quale si aggiunsero alcune osservazioni istoriche sopra le novelle. Rara e bella edizione, di cui dobbiamo la notizia al cav. G. Papanti.

TRENTA NOVELLE DI MESSER GIO. BOCCACCIO, *scelte dal suo Decameron.* Premessavi la descrizione della pestilenza ecc. Codogno, Tipografia di Luigi Cairo, 1830.

Ediz. in 18.°

NOVELLE ONESTE *scelte dal Decamerone di Giovanni Boccacci, con illustrazioni.* Venezia, Tipografia di Alvisopoli, MDCCCXXX.

Ediz. in 16.° e con ritratto. Pubblicata da Bartolomeo Gamba nella sua raccolta di Operette d' istruzione e di piacere; contiene ventitrè novelle a cui succede la solita descrizione della pestilenza.

NOVELLE SCELTE DI M. GIOVANNI BOCCACCI. Venezia, 1833.

Ediz. di cui venimmo in cognizione per cortese lettera del cav. Giovanni Papanti.

TRENTA NOVELLE DI MES-

ser Giovanni Boccaccio, *proposte ai modesti giovani studiosi della Toscana favella da A. Federigo Seghezzi.* Aggiuntavi la descrizione della pestilenza ecc. *Quarta edizione siciliana.* Palermo, Tipografia Eredi Abbate, a spese di Gio. Battista Ferrari, 1834.

Ediz. in 16.° Non ci fu dato di rinvenire notizie in tante bibliografie da noi consultate delle tre ristampe che a questa si dicono anteriori.

Trenta Novelle di Messer Giovanni Boccaccio, *scelte dal suo Decamerone* con la descrizione della pestilenza stata in Firenze nel 1348 dello stesso autore, il tutto tratto con somma diligenza dagli ottimi testi. Palermo, tipografia di Salvatore Barcellona, 1835.

Ediz. in 12.°, la cui indicazione abbiamo avuto dalla cortesia del sig. Cav. Salvocozzo, a cui dobbiamo altresì le posteriori palermitane.

Trenta Novelle di Messer Giovanni Boccaccio, *scelte dal suo Decamerone ad uso principalmente dei modesti giovani e studiosi della Tosc. (sic) favella.* Con la descrizione della Pestilenza ecc. Bassano, Tip. Giuseppe Remondini e figli editrice, 1838.

Ediz. in 12.° Ce ne diede notizia il cav. Giovanni Papanti.

Trenta Novelle di Messer Giovanni Boccaccio, *scelte dal suo Decameron.* Premessavi la descrizione della Pestilenza ecc. Venezia, Girolamo Tasso, MDCCCXL.

Ediz. in 24.° Forma il vol. XCVII della *Biblioteca di Opere Classiche Antiche e Moderne.*

Trenta Novelle di Messer Giovanni Boccaccio, *scelte dal suo Decamerone ad uso dei giovani studiosi la Toscana favella.* Precedute dalla descrizione della pestilenza ecc. Firenze, Tipografia Catellacci e C., 1840.

Ediz. in 16.° Alle Novelle succede la Vita dell'Autore scritta da Filippo Villani.

Trenta Novelle. Venezia, 1841.

Ediz. in 24.° Ce ne diede indicazione l'egregio Cav. G. Papanti.

Trenta Novelle di Messee Giovanni Boccaccio, *scelte dal suo Decamerone* con la descrizione della pestilenza ecc. Palermo, Tipografia di Francesco Natale, Dentro il Carmine Maggiore, 1842.

Ediz. in 16.° che fu fatta colla scorta di quella degli Eredi Abbate.

Novelle venti e la *Novella del Grasso legnajuolo.* Napoli, 1843.

Ediz. in 18.°, registrata dal Passano nel suo *Catalogo dei Novellieri.*

Novelle scelte *per nuova cura, ad uso della gioventù* ecc. Parma, Pietro Fiaccadori, 1845.

Ediz. in 16.°

Trenta Novelle di Messer Giovanni Boccaccio, *scelte dal suo Decamerone ad uso dei giovani studiosi la Toscana favella.* Precedute dalla vita dell' autore di F. Villani e dalla descrizione della pestilenza ecc. Nuova edizione riscontrata e corretta. Livorno, presso Fabbreschi, Pergola e C., 1846.

Ediz. in 12.°

Trenta Novelle di Messer Giovanni Boccaccio, *scelte dal suo Decamerone* con la descrizione della pestilenza ecc. Palermo, Tipografia di Giambattista Gandiano, 1846.

Ediz. in 12.°, eseguita sopra la precedente siciliana del Barcellona.

Trentaquattro Novelle con la Descrizione della peste di Firenze e la Pistola a Pino de' Rossi, arricchite di nuove note a comodo della studiosa gioventù. Pesaro, pei tipi di Annesio Nobili, 1850.

Ediz. in 12.°, che crediamo fosse assistita dal Prof. G. I. Montanari.

Trenta Novelle di Messer Giovanni Boccaccio, *scelte dal suo Decamerone ad uso dei giovani studiosi la Toscana favella.* Precedute dalla Vita dell'Autore di F. Villani e dalla descrizione della pestilenza ecc. Nuova edizione riscontrata e corretta. Fratelli Vignozzi, 1852.

Ediz. in 12.° Di questa, come di moltissime altre, traemmo notizia dal *Catalogo dei Novellieri* del cav. G. Papanti.

Venti Novelle di Giovanni Boccaccio *e la Novella del Grasso Legnajuolo* annotate da Gabriele De-Stefano. Seconda edizione. Napoli, Tipografia di Gaetano Sautto, 1853.

Ediz. in 12.° Precedono Brevi Notizie intorno a Giovanni Boccaccio.

Ventisei Novelle *ridotte ad uso della gioventù,* premessavi la descrizione della pestilenza ecc. con annotazioni tratte da A. M. Bandiera; premesso eziandio un breve compendio della vita dell'Autore. Venezia nel Priv. Stabilimento Nazionale di G. Antonelli ed., 1853.

Ediz. in 16.°, che fa parte della

*Biblioteca dei giovani colti ed onesti*, di cui forma il vol. XII. Ve ne è una ristampa dello stesso editore col titolo di *Seconda Edizione* nel 1857.

NOVELLE SCELTE *dal Decamerone* ecc. e corredate di note ad uso delle scuole dal Dottor G. B. Bolza. Venezia, Priv. Stab. Naz. di G. Antonelli ed., 1856.

Ediz. in 12.° Alle Novelle, che sono in numero di *ventisei*, precede la descrizione della pestilenza e in fine sta un indice delle voci e frasi notevoli.

TRENTA NOVELLE DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO, *scelte dal suo Decamerone ad uso dei giovani studiosi la Toscana favella.* Precedute dalla descrizione della pestilenza ecc. Nuova edizione corretta e annotata. Firenze, Tipografia Fraticelli, 1859.

Ediz. in 16.°

TRENTA NOVELLE DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO, *scelte dal suo Decamerone ad uso dei giovani studiosi la Toscana favella.* Precedute dalla vita dell'autore scritta da G. Tiraboschi e dalla descrizione della pestilenza ecc. Milano, da Giocondo Messaggi tipografo libraio, 1864.

Ediz. in 12.°, che fa parte di una *Collezione di opere istruttive e morali per la gioventù.* Ce ne fornì cognizione con sua privata lettera l'esimio cav. G. Papanti.

NOVELLE DI GIOVANNI BOCCACCIO *scelte per nuova cura e corredate di annotazioni ad uso dei giovanetti*; colla aggiunta della lettera a Pino de' Rossi e la descrizione della pestilenza. Precedute dalla sua vita scritta da Matteo Villani. Parma, Pietro Fiaccadori, 1868.

Ediz. in 16.°, che fa parte della *Scelta di elegantissimi scrittori*, di cui forma il Vol. 67. *Ventotto* sono le Novelle ivi contenute.

LE TRENTA NOVELLE *scelte e la descrizione della pestilenza del* 1348 *di Messer Giovanni Boccaccio,* illustrate dal prof. Giuseppe Vago ad uso delle scuole. Napoli, Tipografia dei Classici Italiani, 1868.

Ediz. in 12.°

TRENTA NOVELLE DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO, *scelte dal suo Decamerone.* Precedute dalla descrizione della pestilenza ecc. con annotazioni di Francesco Prudenzano. Napoli, Giosuè Rondinella fu Gaet. editore (*a tergo del frontispizio:* Tipografia Palma), 1868.

Ediz. in 12.°

TRENTA NOVELLE *scelte dal Decamerone di Messer Giovanni Boccacci*, precedute dalla descrizione della pestilenza del 1348. Milano, Casa editrice italiana di M. Guigoni, 1868.

Ediz. in 16.° Formà le dispense 158 e 158 bis della *Biblioteca delle Famiglie.*

NOVELLE DI GIOVANNI BOCCACCIO, *commentate ad uso delle scuole da Pietro Dazzi.* Firenze, G. Barbèra, 1868.

Ediz. in 12.° Sonovi *trenta Novelle*, precedute da una breve Notizia di Giovanni Boccaccio.

TRENTA NOVELLE DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO, *scelte dal suo Decamerone ad uso dei giovani studiosi la Toscana favella.* Precedute dalla vita dell' autore di G. Tiraboschi e dalla descrizione della pestilenza ecc. Milano, da Giocondo Messaggi, 1869.

Ediz. in 16.° Si pubblicò nella *Collezione di opere istruttive e morali* ecc. ed anche la vita del Boccaccio fu ridotta ad uso della gioventù.

NOVELLE *ad uso de' giovani, scelte dal Decamerone di Giovanni Boccaccio,* illustrate con discorso preliminare e con opportuni studi grammaticali e rettorici dal professore Raffaello Fornaciari. Milano, Amalia Bettoni (*a tergo del frontespizio:* Tip. Guglielmini), 1869.

Ediz. in 12.° Le Novelle sono in numero di *Venticinque.*

VENTI NOVELLE DI GIOVANNI BOCCACCIO *e la Novella del Grasso Legnajuolo,* annotate da Gabriele De Stefano. Quarta edizione. Napoli, dalla Stamperia Morano, 1870.

Ediz. in 12.° È il vol. LIV di una *Biblioteca scolastica*, pubblicata per cura di Vincenzo Morano.

NOVELLE *scelte di Giovanni Boccaccio, purgate e annotate dal sacerdote Prof. Celestino Durando.* Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1871.

Ediz. in 16.° e in 2 voll. Le Novelle sono in numero di *Ventinove* e van precedute da alcuni cenni intorno alla vita e alle opere dell'autore. In fine del vol. II fu aggiunta la Vita di Dante scritta dallo stesso Boccaccio.

— (*In lingua greca*) VENTIDUE NOVELLE *scelte dal Decamerone, tradotte in greco.* Venezia, 1797.

Ediz. in 12.° Il Papanti, da cui ne attingemmo notizia, la dice *rarissima*, ma non ci palesa chi ne fosse il traduttore.

— (*In lingua francese*) LA

FLEUR DE TOUTES NOUVELLES composées par messire Jehan Boccace, ensemble plusieurs aultres nouvelles augmentées par divers auteurs, le tout nouvellement traduit d'italien en françois. Paris, Pierre Ratoyre pour P. Sergent, 1547.

Edizione in 16.° registrata dal Brunet nel *Manuel du Libraire.* È assai rara e non presenta se non se una piccola scelta delle Novelle del Boccaccio.

Noi non conosciamo delle *Novelle scelte ad uso de' modesti giovani* se non se le sopra allegate 63 edizz. Senza dubbio debbe esservene dell' altre, ma d' una raccolta fatta da giovarsene nelle pubbliche scuole, ove gli esemplari facilmente si van consumando, difficilmente si potrebbe dare un completo ragguaglio, sfuggendo con facilità alle ricerche del più diligente bibliografo.

NOVELLA DEL BOCCACCIO *tratta da un Codice del secolo XV.* Udine, pei Fratelli Mattiuzzi, Tipografia Pecile, 1829.

Ediz. in 4.°, di soli 50 esemplari pubb. per nozze. La Novella è quella di *Madonna Dianora* (Giornata X, Novella V), ma con molte varietà tratte da un codice confrontate dall' edit. Quirico Viviani.

LA MARCHESANA DI MONFERRATO, *Novella di Messer Giovanni Boccaccio, voltata in lingua spagnuola*, con note e saggio bibliografico di alcune edizioni del Decamerone. Venezia, dalla Tipografia di Giambattista Merlo, MDCCCLVI.

Ediz. in 8.°, pubblicata in picciol numero d' esemplari per nozze a cura del Commend. Emanuele Cicogna: vi si contiene il testo italiano colla versione spagnuola. Si trovano ess. in diverse carte distinte.

NOVELLE DICIOTTO inserite nel *Novelliero Italiano* (di Girolamo Zanetti). In Venezia, MDCCLIV, presso Giambattista Pasquali.

Ediz. in 8.°, di 4 voll. Diverse Novelle del Boccaccio altresì, alcune identiche a quelle del *Decamerone*, alcune altre trasformate leggonsi nelle varie edizioni delle *Cento Novelle* antiche, raccolte da Francesco Sansovino. Ma basti quel ch' è allegato, da che non è nostro proposito di citare tutti i libri ne' quali possa essere inserita qualche Novella del Certaldese. Oltre che non si riuscirebbe a pieno nell' intento, troppo s' andrebbe per le lunghe, senza gran giovamento a questo volume.

SER CIAPPELLETTO. Novella I.ª della Giornata I.ª del *Decameron.*

ABRAAM GIUDEO. Novella II.ª della Giornata I.ª del *Decameron.*

Furono amendue tradotte in latino da Olimpia Fulvia Morata e si trovano nelle *Opere* di lei, stampate in Basilea, nel 1570, in 8.° Codeste due versioni vengono ricordate dal

Mazzuchelli nella sua opera *degli Scrittori d' Italia.*

### Melchisedech Giudeo. Novella III.ª della Giornata I.ª del *Decameron.*

Fu tradotta in versi francesi e stampata in Dublino nel 1721, secondo che abbiamo dal prefato Mazzuchelli. Questa novella trasse il Boccaccio dal *Novellino:* trovasi altresì riportata da Busone da Gubbio nell' *Avventuroso Ciciliano.*

### Bergamino. Novella VII.ª della Giornata I.ª del *Decameron.*

Una simigliante leggesi nella *Notte* XII, *Libro* II, *Fav.* V delle *Tredici piacevoli Notti* di Francesco Strapparola da Caravaggio.

### Guglielmo Borsiere. Novella VIII.ª della Giornata I.ª del *Decameron.*

Riportasi per poco da Lodovico Castelvetro nella terza Parte principale della *Poetica d' Aristotile* volgarizzata ed esposta.

### La Donna di Guascogna e il Re di Cipri. Novella IX.ª della Giornata I.ª del *Decameron.*

Di questa Novella, tolta di netto dal *Libro di bel parlar gentile*, detto il *Novellino*, il Salviati ci dette nei suoi *Avvertimenti* tredici versioni in diversi dialetti d' Italia: ma poi nella ristampa Napoletana de' predetti *Avvertimenti* mancano quelle di Milano, di Bologna e di Perugia. Il Cav. Giovanni Papanti, tenendosi a più largo e spazioso campo, la fece volgere in più di 700, e ce la offrì in un forte volume, intitolato: *I Parlari italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di M. Giovanni Boccacci;* Livorno, Vigo, 1875; il quale, in precedenza, l' avea fatta stampare in dialetto Napolitano, antico testo Salviati, con note del cav. Raffaele d' Ambra, in soli 12 ess.; Livorno, Vannini, 1874, in 8.°

Parimenti, oltre che nella raccolta del sig. Papanti, codesta medesima Novelletta, nel dialetto di Chieti, fu stampata a parte col seguente titolo. — *Traduzione di una Novella del Boccaccio in dialetto Chietino;* Chieti, Tipografia Scalpelli, 1874, in 4.° — Sappiamo dal sig. Papanti che ne fu traduttore il prof. P. Saraceni, che poi, malcontento della sua prova, ne distrusse i soli 10 esemplari editi: oltre la versione contenevasi eziandio il testo originale: tutto in pagg. 4.

Diremo in fine che del solo testo, in f. volante, ne fu impresso un migliaio d' ess. o circa, che, spediti alla spicciolata a diversi amici, servirono per le isvariate e molteplici versioni che si contengono nella precitata doviziosa raccolta, fatta per le sollecitudini e per l' instancabile zelo del prefato sig. Papanti.

### Andreuccio da Perugia. Novella V.ª della Giornata II.ª del *Decameron.*

Fu tradotta in versi volgari da Francesco Canali Vicentino e stampata a Vicenza nel 1612.

### Madonna Beritola. Novella VI.ª della Giornata II.ª del *Decameron.*

Alcune stanze appartenenti al *Pri-*

*mo Cantare di Carduino,* furono inserite dal Lami nelle *Novelle Letterarie di Firenze,* vol. XVI, conforme a un Codice Riccardiano, a parere del quale il Boccaccio avrebbe tratto argomento per la novella di *madonna Beritola. I Cantari di Carduino* furono poscia interamente pubblicati dal prof. Pio Rajna nella *Scelta di curiosità letterarie*; Bologna, Romagnoli, 1873, in 16.° Ma siano anteriori al *Decamerone* o posteriori, come altri giudica, noi abbiamo creduto opportuno di farne ricordo in questa parte della nostra Bibliografia.

Il Soldano di Babilonia. Novella VII.ª della Giornata II.ª del *Decameron.*

La *Novella del Soldano* in ottava rima registrasi senza alcuna nota tipografica dal Quadrio non che dal Passano nella sua *Bibliografia delle Novelle in versi,* il quale ultimo non aggiunge nessuna osservazione in proposito.

Bernabò da Genova. Novella IX.ª della Giornata II.ª del *Decameron.*

Nel libro: *Due novelle antiche anteriori al Decameron del Boccaccio, che servirono d' argomento a due bellissime istorie contenute in esso divin libro.* Genova, Bernabò Lomellin (Bologna), MDCCCLIX, troviamo la prima di queste due Novelle che rappresenta nello argomento la Novella suddetta, e la seconda quella di *Tancredi principe di Salerno.* Si riprodussero dallo Zambrini secondo la lezione data dal Lami nelle *Novelle Letterarie di Firenze.* Sieno poi desse *anteriori* o non sieno, ciò poco importa; fatto è che somigliano in tutto a quelle medesime.

Masetto da Lamporecchio. Novella I.ª della Giornata III.ª del *Decameron.*

— Col titolo di **El Bolognese o uero Masetto da lapolechio** ortolano che fingneua esser mutolo che impregno tutte lemonache duno munistero. — 89 *fr.* Libri.

Ediz. s. l. a. e tip. in 4.°, di ff. 4 a 2 col., di 40 lin. per ogni pag. in caratt. roton. Al *recto* del primo foglio è il titolo suddetto in due linee, una bella incisione in legno e sole quattro ottave; il *verso* dell' ultimo ne ha cinque, gli altri ne hanno dieci. L' edizione sembra fiorentina ed eseguita sul finire del sec. XV, o sul principio del XVI.

— Lo stesso col titolo di: **Istoria di Masetto da Lampolechio.** Firenze (*Senza nome di stampatore*), 1557. — 36 *fr.* Libri.

Ediz. in 4.° di ff. 4 a 2 col. con una incisione al *recto* del primo foglio.

— Lo stesso col titolo di: **L' Ortolano delle Monache,** *Novella dell' abate Casti.*

Ediz. senza alcuna nota, in 8.° L' argomento di questa Novella che si compone di 56 ottave è tolto dalla prefata di Masetto da Lamporecchio. Benchè porti il nome del Casti, dice il Passano che non la crede sua fattura, perchè di merito inferiore a quello delle altre sue

novelle. Fu ristampata alla macchia col nome del Casti stesso nel libro: *Erotiade, fiori galanti* ecc. Roma, 1854, in 16.°

Vuolsi che il Boccaccio traesse argomento di cotesta bizzaria da una Novella dell' antico *Libro di Parlar Gentile.* Noi saremmo anche d'opinione ch' egli potesse avere tolto ancora da una storiella che leggesi nel *Reggimento e Costumi di donna* di Francesco da Barberino.

GILETTA DI NERBONA. Novella IX.ª della Giornata III.ª del *Decameron.*

Su questo argomento il fiorentino Bernardo, del Dottor Avv. Benedetto di Messer Michele della famiglia Accolti d' Arezzo, intessè una Commedia col titolo di: *La Virginia,* stampata in Firenze nel 1513, e in Venezia nel 1553, ed ivi pure nel 1565, e finalmente di nuovo in Firenze nel 1586.

RUSTICO ED ALIBECH. Novella X.ª della Giornata III.ª del *Decameron.*

Prestò argomento al poeta G. B. Casti che ne scrisse la Novella in 8.ª rima intitolata *il Diavolo nell' Inferno.* Anche Franco Sacchetti se ne giovò per la sua Novella CI.

TANCREDI, Prenze di Salerno, OVVERO GISMONDA E GUISCARDO. Novella I.ª della Giornata IV.ª del *Decameron.*

Di questa Novella abbiamo più versioni. Incominceremo a notar quella che ci dette Lionardo Bruni Aretino, seguitando appresso cronologicamente l' altre che furono tradotte in avanti.

— *A f.* 1 *a*: **Epistola Leonardi Aretini de || amore Guiscardi ꝛ Sigismude || filie Tacredi pricipis Salernitani.** *In fine della pag.:* Incipit Historia. *A f.* 1 *b:* (   ) Ancredus fuit princeps ecc. *In fine*: De Guiscardi et Sigismunde || amore epla finit foeliciter.

Ediz. s. l. a. e tip., in 4.°, senza numeri richiami e segnat., di 8 ff. e 26 o 28 lin. per pag. L' Hain che nel *Repertorium Bibliographicum* la registra, la dice stampata a Roma da Adamo Rot.

— La stessa. *In fine*: **De Guiscardi et Sigismunde amore** epistola finit foeliciter.

Ediz. in 4.° picc., caratt. roton., senza numeri, richiami e segnat., di 7 ff. L' Hain che la riporta nella precitata sua *Bibliografia*, la dice stampata a Roma come la prec., ma da Ulrico Han.

— La stessa. *A f.* 1 *a:* **Epistola Leonardi Aretini de amore Guistardi** (*sic*) **et Sigismunde filie Tancredi principis Salernitani.** *Segue la dedicatoria a Bindaccio Ricasolano. A f.* 2 *a comincia il testo. In fine:* Finit de Guistardi et Sigismunde amore Epistola foeliciter.

Ediz. s. l. a. e tip., in 4.°, senza

segnat. num. e richiam., di 28 lin. per pag. È anch' essa registrata dall' Hain, che la dice impressa con caratteri simili a quelli del Geinsberg.

— La stessa. (*Senza alcuna nota*).

Ediz. s. l. a. e tip., in 4.°, in caratt. roton., senza num. richiam. e segnat., di 9 ff. Vi precede la dedicatoria a Bindaccio Ricasolano colla data 15 Gennaio 1438. Registrasi dall' Hain.

— La stessa. *A f. 1 a il tit.* **Tractatulus de duobus || amantibus: de Guistardo** (*sic*) **videlicet ꝛ Sigismunda.** || Cum epistola Sigismundi ducis Austrie amatoria pul || cherrima ad Lucresiam regis Dacie filiam. *A f. 1 b:* ɑɪ Incipit hystoria de Sigismunda vnica Tancredi princi- || pis Salernitani filia ꝛ Guistardo adolescēte ecc. *A f. 5 b:* Liber Leonardi Aretini de duobus amātibus || Guistardo sc3 ꝛ Sigismunda feliciter finit. *A f. 5 b:* ɑɪ Epistola Sigismundi ducis Austrie ad Lucresia3 regis || Dacie filiam amatoria pulcherrima. *Termina a f. 6, lin. 24. Non v' è sottoscrizione di sorta.*

Ediz. s. l. a. e tip., in 4.°, caratt. got., con segnat. ꝛ 3 nel terzo f. Di 6 ff. e 35 lin. per pag. Registrasi dall' Hain.

— La stessa. *A f. 1 a il tit.* DE duobus amantibus || **Tractatus Guistardo** (*sic*) **scilicet et Sigismunda.** || Cū Epistola Sigismūdi duc Austrie amatoria || pulcherrima. Ad Lucresiam regis dacie filiam. *Segue una tav. figur. A f. 1 b:* °|| Incipit historia de Sigismunda vnica Tancredi principis || ecc. *A f. 5 a:* Liber Leonardi Aretini de duobus amantibus Guistardo scilicet et Sigismunda feliciter explicit. *A f. 5 b:* ɑɪ Epistola Sigismundi ducis Austrie ad Lucresiam regis || Dacie filiam amatoria pulcherrima. *Termina a f. 6 e lin. 24; segue una altra tav. figur.*

Ediz. s. l. a. e tip., in 4.°, caratt. got., con segnat., di 6 ff. e 35 lin. per pag. È anch' essa riportata dall' Hain nella sua *Bibliografia.*

— La stessa. *A f. 1 a:* **Leonardus aretinus ex bocaco vulgari, Tancredi filie sigismude amo- || rem in guiscardu, transtulit in latinu** || Epistola translatoris ad sindachu3 || Rutasolanum........ Die XV Januarij. M. CCCC. lxxxvi. *A f. 12 b, lin. 20:* sepeliri ambos fecit. Explicit.

Ediz. s. l. e a. in 4.°, senza num. richiam. e segnat., di 20 lin. per pag. e di 12 ff. Registrasi dall'Hain che la dice impressa dallo Schöffer, di cui nell' ult. f. trovasi l' insegna.

— La stessa. **Elegantissima nouella** in latinum translata per clarissimum oratorem Leonardum Aretinum ex nouellis Io. Boccatii qua nullus nobilis ingenii carere debet. (*t*) Ancredus fuit princeps salernitanus ecc. *In fine*: Impressum Florentie. Anno M. CCCCLXXXVII. die XV. Octobris.

Ediz. in 4.°, caratt. got., di 4 ff. Registrasi dall' Hain.

— La stessa. **Aureus libellus de duobus amantibus ex Boccacio. 1489.**

Ediz. s. l., in 4.°, anch' essa registrata dall' Hain.

— La stessa; cum epistola Sigismundi ducis Austriae amatoria pulcherrima. 1490.

Ediz. s. l., in 4.° Come le precedenti allegasi dall' Hain.

— La stessa.

Si produsse insieme colla *Novella* originale fra le *Opere di E. S. Piccolomini*. Si ristampò dal Manni nella *Istoria del Decamerone*, dalla pag. 247 alla 256; Firenze, 1742, in 4.°

— La stessa. *A f.* 1 *a con segnat. a-i:* Ad Magnificū Anibalē benti- || uolū philippi beroaldi carmen. *Appresso*: **Fabula Tancredi ex boccatio** in || latinū uersa a philippo. beroaldo. *Finisce a f.* 6 *a, lin.* 21: Quot gemitus prestet. quot mala seuuus (*sic*) amor. *Appresso*: FINIS.

Ediz. s. l. a. e tip., in 4.°, caratt. got., con segnat., di 6 ff. e 31 o 32 lin. per pag. L' Hain la registra, attribuendola ad Ugo de' Ruggieri, stampatore in Bologna.

— La stessa. **Fabula Tancredi ex Boccatio** in latinum versa a Philippo Beroaldo.

Questa versione del Beroaldo fu eziandio impressa in Parigi nel 1499 insieme colla *Novella di Cimone* e riprodotta dal Manni nell' *Istoria del Decamerone* dalla pag. 264 alla 272.

— La stessa. **Gismonda e Guiscardo.**

Ediz. s. l. a. e tip. (sec. XV) in 4.°, di ff. 4 a 2 col. in caratt. semi-got. senza num. e richiam. con segnat. *a*. Rarissima e forse prima impressione di questa Novella che si compone di 80 stanze e comincia al *recto* del primo f. senza alcun titolo, in cima della pag.

— La stessa. **Historia compassionevole di doi amanti Guiscardo et Gismonda** *nuovamente ristampata*. In Venetia, per Domenico Lovisa a Rialto.

Ediz. in 4.° s. a.

— La stessa. **La Historia di Guiscardo et di Gi-**

**smonda.** Trevigi, Girol. Righettini, 1636. — 18 *fr.* 50 *cent.* Libri.

Ediz. in 4.° con figg. in legno di 4 ff. a 2 col. Registrata, come la prec., dal Passano nel suo *Catalogo dei Novellieri Italiani.*

— La stessa. **Istoria di Guiscardo e di Gismonda.** Trevigi, 1667. — 17 *sc.* Borromeo.

Ediz. in 4.° Ricordata dal Passano.

— La stessa. **Historia di Guiscardo et Gismonda.** Venetia.

Ediz. in 4.°, senza nota di stampatore (ma sec. XVII); anch'essa come le precedenti, registrata dal Passano.

— **Novella di Tancredi principe di Salerno** *per Hieronymo Benivieni fiorentino* a lo illustre S. conte Giovanni dalla Mirandola conte della Concordia.

Ediz. s. l. a. e tip., in 4.°, di ff. 20 non num., con segnat. *a-b.*

— La stessa. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1863.

Ediz. in 16.°, di soli 102 esemplari per ordine numerati, due dei quali in carta grande in formato di 8.°

— La stessa. *Edizione seconda.* Ivi, per il medesimo, 1865, in 16.°

Ediz. del medesimo formato e numero d'esemplari. Sono amendue dovute alle cure di Francesco Zambrini, che vi premise una Prefazione illustrativa circa molte Novelle del Boccaccio.

— **La Ghismonda** *composta in ottava rima dal Guasco* (Annibale) *con li testi di Boccaccio ed altri componimenti.* Pavia, appresso Girolamo Bartoli. 1583. — 25 *fr.*

Ediz. in 8.°

— La stessa. Venetia, per Alessandro Vecchi, vendesi al Magazzino della Venetia.

Ediz. s. a., in 4.°

— La stessa. Milano, co'tipi di Giovanni Pirotta, 1820.

Ediz. in 4.° È la stessa inserita nel libro: *Appendice alla Illustrazione istorica del Decamerone* ecc. impresso a cura del Marchese G. G. Trivulzio, il quale seguì scrupolosamente la lezione della prima edizione.

— **Versi** *composti per lo excellentissimo uomo Messer Francesco di Messer Michele Accolti d'Arezzo sopra l'ultima parte della* **Favola di Tancredi,** *cioè quando la Gismonda aperse la coppa d'oro.*

Furono inseriti dal Manni nella

sopraindicata opera dalla pag. 257 alla 262 secondo la lezione di un Codice Riccardiano.

— **La Gismonda,** *Tragedia di Girolamo Razzi.* Firenze, Sermartelli, 1569. Ed. Crus. rara.

Ediz. in 8.°, di pagg. 63, compreso il frontespizio e una bianca in fine. L' argomento di questa Tragedia è quel medesimo del Principe di Salerno.

Tradussero in componimento tragico cotesta Novella eziandio Ottaviano Asinari conte di Camerino; Bergamo, pel Ventura, 1588, in 4.° E il Conte Pomponio Torelli; Parma, pel Viotto, 1603 e 1605, in 4.° E Ridolfo Campeggi; Bologna, pel Cocchi, 1612 e 1614, in 4.°; tutte col titolo di *Il Tancredi.* Vogliono alcuni che anche Antonio da Pistoja trattasse il medesimo argomento in tragedia, ma noi non conosciamo se non se il *Filostrato e Pamfila* edita in Venezia dal Rusconi nel sec. XVI, in 8.° Circa ad altre traduzioni e trasformazioni di questa Novella è da vedersi eziandio nella *Drammaturgia* di mons. Lione Allacci; Venezia, 1755.

— **Tancredi principe di Salerno,** *Novella del Boccaccio, ridotta in terza rima da Antonio Saffi.*

Fu inserita nell' *Albo Felsineo* per il 1836. Bologna, tipi Governativi alla Volpe, in 12.°

Nel libro: — *Due Novelle antiche anteriori al Decamerone del Boccaccio che servirono d'argomento a due bellissime istorie contenute in esso divin libro*, (di cui V. più sopra); la seconda di queste Novelle brevemente riporta il compassionevole avvenimento di Gismonda e Guiscardo.

— La stessa. (*In lingua francese*). **Le livre des deux amans Guiscard & Sigismonde,** *par Jean Fleury.* Paris.

Ediz. s. a. e tip., in 4.° e in caratt. got. Registrasi dall' Hain e dal Mazzucchelli. Fu tradotta in lingua francese dai versi latini dell' Aretino.

— La stessa. Rouen, M. I. le Forestier ecc. pour Th. Laisné.

Ediz. in 4.°, s. a., caratt. got. e registrata dall' Hain. È la versione latina dell' Aretino fatta in versi francesi.

— La stessa. Paris, P. Le Caron, 1493.

Ediz. in 4.° ricordata dallo Hain. È la stessa versione latina dell' Aretino recata in versi francesi.

— La stessa. *A f. 1 a:* **Des deux amans** translate de latin en françois. *Il f. 1 b è bianco. A f. 2 a una tav. figur. Poscia il titolo:* Traité trés-plaisant et récréatif de l' amour parfaite de Guisgardus et Sigismunde, fille de Tancredus. *In fine:* Cy finist le traité des deux loyaux amans imprimé à Paris le sixiesme iour de may lan mil CCCC quatre

ving3 et treize par Anthoine Verard.

Ediz. in fol. e in caratt. got., di 20 ff. Registrata dall'Hain più volte citato; è la versione dell'Aretino, trad. in francese.

— La stessa. Lyon, chez Jean Frazolet, 1520.

Ediz. in 16.° citata dal Mazzuchelli *negli Scrittori d' Italia.*

— La stessa, traduction de François Habert d'Yssoudun. Paris, 1551.

Ediz. in 8.° registrata dal Mazzuchelli; è la versione latina di Filippo Beroaldo recata in lingua francese.

— La stessa, traduction de Richard Le-Blanc, Paris, 1553.

Ediz. in 16.°, registrata dal Mazzuchelli. Vi sono uniti i *Centoni di Proba Falconia.* È la stessa precedente versione latina di Filippo Beroaldo recata in lingua francese.

— La stessa. (*In lingua tedesca*). *Ein gar erbärnliche History* von dem traurigen und elenden Ende und **Todt Guiscardo und Sigismunda** des Königs von Satern Tochter. Francf. a. M. (1580).

Ediz. in 8.°, con figg. in legno, ricordata dal Graessc.

— La stessa. (*In lingua inglese*). **Guystarde and Sygysmonda,** by W. Walter, London, Winkyn de Worde. — 54 *l.* Roxburghe.

Ediz. in 4.°, registrata dall'Hain.

FRATE ALBERTO DA IMOLA, Novella II.ª della Giornata IV.ª del *Decameron.*

Trovasi fra le *Novelle del Casti* col titolo di *L'Arcangelo Gabriello,* novella in ottava rima e copia perfettamente la predetta del *Decameron.*

IL GERBINO. Novella IV.ª della Giornata IV.ª del *Decameron.*

— **La Novella di Cerbino.** — 61 *fr.* Libri.

Ediz. in 4.°, s. l. a. e tip., rarissimo libretto composto di 100 ottave contenute in 6 ff. non num. con segnat. *a*; in fronte ha un intaglio in legno che rappresenta la battaglia navale descritta nella Novella, sopra il quale leggesi il titolo suddetto e sotto sono le due prime ottave; il verso dell'ultimo foglio contiene 8 stanze e la parola *Finis.* L'ediz. sembra fatta in Firenze sul cader del secolo XV.

— **Lanouella di Cerbino.**

Ediz. in 4.°, s. l. a. e tip., sotto vi è una stampa in legno; poi il testo a due colonne di quattro stanze per ogni colonna in carattere rotondo, e dopo le stanze la parola *Finis.* Sono 6 ff. col registro *a-a*3. Ediz. fatta sul principio del secolo XVI e forse in Firenze.

— **Novella del Cerbino** in ottava rima, di un anonimo antico. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1862.

Ediz. in 16.°; di soli 202 esemplari ordinatamente numerati, due dei quali in carta grande in forma di ottavo.

CIMONE. Novella I.ª della Giornata V.ª del *Decameron.*

— *A f.* 1 *a il tit.* **Mythica historia Ioannis || Boccacij** per Philippum || Beroaldum de Italico in latinum translata. In qua || ostenditur exemplo cujusdam adolescentis ob mores || beluinos Cymonis dicti, amorem cultorum moru3 esse || parentem. *Segue un esastico del Mag. And. Prepost. Delitzch. al lettore. A f.* 2 *a* (*con segnat. A ij*) αι Mythica Hystoria in latinum e vernaculo sermone || conuersa. *Finisce a f.* 7 *b, lin.* 19: is feliciter concorditerq3 vixerunt. *Vi è l'insegna tipografica colle lettere i t.*

Ediz. in 4.°, s. l. e a., in caratt. got., con segnat., di 7 ff. e 34 lin. per pag. L'Hain che la registra la dice stampata a Lipsia da Giacomo Thanner.

— La stessa versione.

Fu pubblicata in Parigi nel 1499 colla versione della *Novella di Tancredi* e fu altresì riprodotta da Dom. Maria Manni nella *Istoria del Decameron* dalla pag. 325 alla 336.

— La stessa. (*In lingua inglese*). A pleasaunt and delightfull History of Gallesus, **Cymon and Iphigenia,** describing the Fickleness of Fortune in Love, translated out of Italian into English verse by C. T. (Christ. Tye.) Printed by Nich. Wyer.

Ediz. in 12.°, s. a., in caratt. got. Si registra nel *Tresor de Livres rares* ecc. del più volte rammentato Graesse.

RICCIARDO MANARDI. Novella IV.ª della Giornata V.ª del *Decameron.*

Un leggiadro Compendio di codesta graziosa e ardita Novella leggesi nel *Commento alla Divina Commedia di Anonimo Fiorentino;* Bologna, 1866, voll. 3 in 8.° Si riprodusse dallo Zambrini nel libro di *Novelle antiche tratte da diversi testi del buon secolo della lingua;* Bologna, Romagnoli, 1868, in 16.°; vi sta alla pag. 193-94.

— La stessa, col titolo di: **La Lusignaca,** *Novella inedita del buon secolo della lingua italiana.* Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1862.

Ediz. in 16.°, di soli 42 esemplari per ordine numerati, due dei quali in carta grave in forma di 8.° Copia la Novella di Ricciardo Manardi.

— La stessa. Ivi, per il medesimo, 1863.

Ediz. in 16.° Seconda ristampa di 102 esempll. num., due dei quali in carta grande.

— La stessa. Ivi, per il medesimo, 1872.

Ediz. in 16.° Terza ristampa di 74 esempll. num. colla quale si forma il numero di 218 esempll. a cui dal più al meno ascende ogni opera della *Scelta di Curiosità letterarie*, di cui la *Lusignaca* fa parte. Questa Novella fu trasformata eziandio da G. B. Casti e fa parte delle sue novelle col titolo: *Il Rusignuolo.*

NASTAGIO DEGLI ONESTI. Novella VIII.ª della Giornata V.ª del *Decameron.*

Un compendio di questa piacevole istoria leggesi altresì nel *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo Fiorentino;* Bologna, 1866, voll. 3, in 8.° Si ristampò dallo Zambrini, dalla pag. 196 alla 200, nel *Libro di Novelle antiche tratte da diversi testi del buon secolo della lingua*; Bologna, Romagnoli, 1868, in 16.°

— La stessa. **Novella** *del Cav. Dionigi Strocchi.* In Forlì, dal Barbiani.

Ediz. in 4.°, s. a. Questa novella in terza rima s' avvolge totalmente sullo argomento medesimo trattato dal Boccaccio. Fu pubblicata la prima volta per le nozze Sassi-Cavalli, e riprodotta poscia tra le opere in versi dell' autore stesso, Bologna, nella Tipografia Nobili, 1820, in 4.°, e in *Prose e Poesie latine ed italiane* dello stesso, Faenza, Montanari e Marabini, 1830, voll. 2 in 8.° Fu anche inserita nella *Antologia Romantica raccolta dal Guerrazzi*; non che nella *Raccolta in versi di vario metro* ecc. dello stesso autore, stampata in Ravenna, Tip. del Seminario, 1845, in 8.° Secondo che notò pure lo Zambrini nella *Prefazione alla Novella del Principe di Salerno di Girolamo Benivieni*, il Boccaccio tradusse questa Novella senza dubbio dall' *Istorie di Elinando*, donde il *Passavanti* ne riportò una magnifica narrazione.

— La stessa. (*In lingua inglese*). **A notable History of Nastagio and Traversari** no less pitifull than pleasaunt, translated ont of Italian into English Verse, by C. T. (Christ. Tye). London, by Th. Purfoote, 1560.

Ediz. in 12.° e in caratt. got. Versione ricordata dal Graesse.

PIETRO DI VINCIOLO. Novella X.ª della Giornata V.ª del *Decameron.*

Questa Novella prestò argomento a Girolamo Morlino che ne formò la XXXI e XXXIII delle sue Novelle.

PERONELLA. Novella II.ª della Giornata VII.ª del *Decameron.*

L' argomento di questa Novella, tolto già dall' *Asino d' oro d' Apuleio*, servì pure al prefato Girolamo Morlino per la sua Novella XXXV.

Frate Rinaldo. Novella III.ª della Giornata VII.ª del *Decameron*.

Anton Francesco Doni si valse di questo argomento per una Novella che inserì nella seconda sua *Libreria*.

Un Geloso in forma di prete. Novella V.ª della Giornata VII.ª del *Decameron*.

Trattò altresì questo medesimo argomento il predetto Doni pur nella *Libreria seconda* e forma la XIII delle sue Novelle stampate in Lucca.

Anichino, ossia *Lodovico e Beatrice*. Novella VII.ª della Giornata VII.ª del *Decameron*.

**— La historia de li doi nobilissimi amanti Ludovico et madona Beatrice** *voltata in rima*. Venetia, Bindoni, 1524.

Ediz. in 4.° di ff. 8 con una fig. grottesca. Registrasi dal Passano nel suo *Catalogo dei Novellieri Italiani*.
Il medesimo argomento fu trattato da ser Giovanni Fiorentino nel suo *Pecorone*.

Il Prete da Varlungo e la Belcolore. Novella II.ª della Giornata VIII.ª del *Decameron*.

Il Firenzuola, pare a noi, che togliesse di peso la sua Novella IV *di Prete Giovanni e della Tonia*. Trattone alcune circostanze, e singolarmente la fine, chè al Firenzuola piacque di volgere in turpe e spietato quello che nel Boccaccio è faceto e ridicolo, del rimanente è dessa maniata.

Levasi una Badessa. Novella II.ª della Giornata IX.ª del *Decameron*.

Girolamo Morlino si valse pure di questo argomento per la sua Novella XL, che intitolò: *De Abbatissa quae moniales corripiens, super caput bracas tenebat*.

Biondello e Ciacco. Novella VIII.ª della Giornata IX.ª del *Decameron*.

Fu voltata in latino da Benvenuto da Imola nel suo *Commento a Dante* e riprodotta da Domenico Maria Manni alla pag. 536 dell' *Istoria del Decamerone*.

Due giovani domandano consiglio a Salomone. Novella IX.ª della Giornata IX.ª del *Decameron*.

Fu riformata da Ser Giovanni Fiorentino che le dette luogo nel suo *Pecorone*, ed è la Novella II della Giornata V.

Ghino di Tacco. Novella II.ª della Giornata X.ª del *Decameron*.

Leggesi questa medesima narrazione, scritta da Girolamo Gigli, riportata dal Manni da pag. 546 a pag. 549 dell'*Istoria del Decameron*.

Tito e Gisippo. Novella

VIII.ª della Giornata X.ª del *Decameron.*

— *A f. 1 a il tit*: **Mithica historia Iohannis || Boccacij poete laureati De || Tito romano Gisippoq3 Atheniésij** (*sic*) philosophie tironi- || bus ac cōmilitonibus amicitie vim elucidās nuper per || Philippū Beroaldū ex italico in latinum transuersa. *Segue un tetrastico del Mag. Balt. Kittel Pirnens. A f. 1 b una epistola del Kittel istesso ad Eberardo Beyer di Lor. A f. 2 a* (*con segnat. aij*): (*q*) Uotēpore octauius Cesar nondū cognominatus Augustus ecc. *Finisce al f. 10 a, lin. 30. Segue la sottoscr.* ɑɪ Finis.

Ediz. s. l. a. e tip., in 4.° e in caratt. got., con segnat., di 10 ff. e 35 lin. per pag. L'Hain che nel suo *Repertorium bibliographicum* la registra, la dice stampata a Lipsia.

— La stessa versione.

Leggesi dalla pag. 562 alla 581 dell' *Istoria del Decamerone di Domenico Maria Manni.*

— **Titi Romani et Egesippi Atheniensis** *amicorum historia in latinum versa.* Mediol. in aed. Gottardi Pontici, 1509. — 50 a 350 *fr.* Graesse.

Ediz. in 4.° picc., di 33 ff.; riporta la versione di Matteo Bandello, vescovo ed autore di novelle conosciute. La registra il Graesse nel suo *Trésor de Livres rares et précieux.*

— *Risposta* **di Carmide ateniese a Tito Quinto Fulvio** *di Gio. Boccaccio.* Padova, per l'Amico, 1553.

Ediz. in 8.° Vi si tratta l'argomento della sopradetta *Novella di Tito e Gisippo.*

— **Tito e Gisippo,** *Novella di Gio. Boccaccio,* voltata in latino dal Cardinal Roberto Nobili di Montepulciano.

Fu inserita dal predetto Manni nella indicata *Istoria del Decamerone*, dalla pag. 583 alla 600, secondo un Codice ms. della Libreria del Monastero di Classe di Ravenna.

GISMONDA E GUISCARDO — CIMONE — TITO E GISIPPO.

— *Ad Magnificum Minum Rosciūm Senatorem Bononiensem Philippi Beroaldi* **Epistola** *cum duabus* **Historiis** *ex Boccaccio conversis.* Bononiae, 1492.

Ediz. in 8.° Registrasi dallo Audiffredi nelle *Editiones Italicae Saeculi* XV e dal Fantuzzi nella *Biblioteca degli Scrittori Bolognesi*, senza altra indicazione. Il Beroaldo tradusse veramente in latino tre *Novelle del Decameron*, e cioè quella di *Gismonda e Guiscardo*, quella di *Cimone* e quella di *Tito e Gi-*

*sippo*. Or delle tre quali saranno le due contenute nel sopraddetto opuscolo? Non avendo potuto vederlo, noi non siamo in caso di poter ciò determinare coscienziosamente.

Il Marchese di Saluzzo e la Griselda. Novella X.ª della Giornata X.ª del *Decameron*.

— **La Novella di Gualtieri marchese di Saluzzo.** Per Guadagnino di Vavassori.

Ediz. in 4.°, s. a. La lezione di questa, forse prima, stampa, essendo meno scorretta delle altre, ha servito di scorta alla ristampa fattane nell' *Appendice alla Illustrazione istorica del Boccaccio* ecc. Milano, 1820, in 4.°

— **La Novella di Gualtieri marchese di Saluzzo,** il quale non volendo pigliar moglie fu costretto da suoi baroni di pigliarla, & esso per non farse sugetto a donna per gran dote si delibero pigliare una poverella chiamatta Griselda, figliuola d'un contadino detto Granucciolo.

Ediz. in 4.°, s. l. a. e tip., di ff. 4 a 2 col. di 46 lin., caratt. rot. con una stampa in legno sul frontispizio; il Passano che la registra, l'attribuisce al secolo XVI.

— **La storia di Gualtieri marchese di Saluzzo.** — 15 *fr*. Libri.

Ediz. in 4.°, s. l. a. e tip. di ff. 4 a 2 col. con una stampa in legno sul *recto* della prima carta; eseguita probabilmente in Firenze verso la metà del secolo XVI.

— **Historia celeberrima di Gualtieri marchese di Saluzzo** ecc.

Ediz. in 4.°, s. l. a. e tip., di ff. 4 a 2 col. contenenti 82 stanze in caratt. roton., senz. num. e richiam., con segnat. *ai-aii*. Sotto il titolo è un grazioso e finissimo intaglio in legno figurato, con ornato ai due lati. Edizione che il Passano, da cui prendemmo queste note, giudica impressa in Firenze verso la metà del secolo XVI.

— **Griselda e Gualtieri,** *Novella*. In Treviso et in Fiorenza, per il Nesti.

Ediz. in 4.°, s. a., del principio del secolo XVII, registrata nella Prefazione dell'*Appendice all' Illustrazione istorica del Boccaccio* ecc. Milano, 1820, in 4.°, in cui è detto che la lezione è più guasta ed alterata che nelle precedenti.

— **Griselda e Gualtieri marchese di Saluzzo** ecc. Venetia, per Giambattista Bonfadino, 1614.

Ediz. in 4.° Sono 82 ottave.

— **Historia di Griselda e Gualtieri marchese di Saluzzo.** Trevigi e Pistoja, Fortunati.

Ediz. in 4.°, s. a. ma probabilmente del secolo XVII.

**— Griselda et Gvaltieri marchese di Salvzzo.** *Historia nobilissima* ecc. In Venezia, per Dom. Lovisa.

Ediz. in 4.°, s. a. ma del principio del secolo XVIII; di ff. 4 a 2 col. con una incisione in legno sul frontespizio.

**— Istoria di Gualtieri marchese di Saluzzo e di Griselda,** in ottava rima.

La riportò il Manni nella più volte ricordata *Istoria del Decamerone* e vi sta dalla pag. 621 alla 626.

**— La Griselda** *ridotta in latino* da Messer Francesco Petrarca.

Leggesi nelle *Opere latine* del Petrarca e riportata dal Manni nella prefata *Istoria del Decamerone*, dalla pag. 608 alla 621.

**— Istoria di Gualtieri.** Milano, coi tipi di Giovanni Pirotta, 1820.

Ediz. in 4.° È inserita nel libro: *Appendice all' Illustrazione istorica del Boccaccio.* scritta da Dom. Maria Manni, edizione procurata dal Marchese Giangiacomo Trivulzio. La novella è in carattere corsivo ed ha numerazione separata.

**— La Griselda di messer Francesco Petrarca volgarizzata.** Novella inedita, tratta da un Codice Riccardiano del secolo XIV. Firenze, Fabbrini, 1851.

Ediz. in 8.° di pagg. 32. Ne dobbiamo la diligente pubblicazione al benemerito sig. Luigi Bencini. Al Petrarca piacque tanto questa novella dell' amico suo Giovanni, che volle compilarla in latino.

**— Il Marchese di Saluzzo e la Griselda.** *Novella in ottave del secolo XV.* Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1862.

Ediz. in 16.°, di soli 202 esemplari numerati per ordine, due dei quali in carta grande in forma di 8.° Nella prefazione l' editore avverte di aver seguito fedelmente la ristampa milanese: ne ebbe cura il Zambrini.

**— La Griselda del Boccaccio,** *Tragicommedia morale.* In Bologna, per Bartolomeo Cocchi, 1620, in 12.°

Registrasi da mons. Lione Allacci nella *Drammaturgia:* ne fu Autore Paolo Mazzi, che la scrisse in prosa. Senza fine sono i drammi, le Commedie e le Rappresentazioni, anche in musica, fatte singolarmente nel sec. XVII sull' argomento della *Griselda*, delle quali parecchie registra l' Allacci nella prefata sua opera; Venezia, 1755, alla pag. 428.

**— La Griselda**, *commedia di tre atti in versi di Carlo Goldoni.*

Anche il Principe della Commedia Italiana piacquesi di trattare questo pietoso argomento. La Commedia trovasi in tutte le compiute *Raccolte del Teatro* dello Immortal Veneziano.

Ameto — *In principio una dedicatoria di Lucantonio Fortunato con queste parole:* Al Glorioso Principe Et Felice Signore Giovanni. De Rovere De Aragonia. Ducha. Di Sora Et Della Alma Cipta di Roma Illustre Prefecto Luca Antonio Fortunato Fiorentino Salute. *Poi segue*: Incomincia La Comedia Delle Nymphe di Ametho Compilata dal facundissimo messer Giovanni Boccaccio poeta Fiorentino. Prohemio. *In fine:* Finisce. Felicemente. La. Elegante. Comedia. Nuncupata. Nimphe. Di. Ameto. Compilata. Dal. Facundissimo. Opoeta. Messere Giovanni Boccaccio Nobile. Fiorentino. *Impressa. In Roma. Nellanno. Della. Cristiana. Salute. MCCCCLXXVIII Sedente. Nella. Cathedra. Di Piero Lo Angelicho. Pastore. Sisto IIII. Pontifice Maximo Nell Anno VII del. Suo Felice Pontificato.* — 3 *l.* 15 *sc.* Sykes; 3 *l.* 1 *sc.* Heber.

Ediz. in 4.° picc. senza numeri, richiami e segnature, caratt. roton. di 131 ff. L'Hain che la registra, la dice impressa dallo Schurener di Bopardia.

— Lo stesso. Venetiis, MCCCCLXXVIII. sedente nella catedra di Piero Sixto IV pont. max. anno VII de suo pontificato.

Questa ediz., secondo il Brunet, non è che una sola con la precedente. Il Maittaire, che primo ne ha parlato, per errore avrebbe messo il nome dell'una invece dell'altra città; e questo errore sarebbe stato copiato da molti bibliografi.

— Lo stesso. *A f.* 1 *a* (*con segnat. a ii*): Incomincia lopra de lo elegantissimo poeta & ora || tore gravissimo misser Ioanni boccacio da Cer || taldo Fiorentino chiamata per nome Ameto ouero || Comoedia di Nymphe fiorentine. *A f.* 81 *b*: Compiisse (*sic*) la comedia de le fiorentine Nymphe. *A f.* 82 *a:* FINISSE Lopra elegantissima ecc. Impressa ne la amoenissima cita di Treuiso || per maistro Michele manzolo parmese nel anno de || gratia millesimo quadringentesimo septuagesimo || nono ad decimo de kalende Decembre. *Segue la dedicatoria di un Sonetto:* HIERONIMO BONOMO TRIVISANO; *e al piede di lei* LAVSDEO. *Nello stesso f. b vi è il Sonetto, nel cui di sopra si leggono le lettere* P. T. *come al piede le lettere* R. S. — 35 *fr.* Brienne-Laire; 18 *tall.* Weigel.

Ediz. in 4.°, caratt. roton., con segnat., di 82 ff. e 32 e 33 lin. per pag. Registrasi fra gli altri dall'Hain nel suo *Repertorium Bibliographicum.*

— Lo stesso, *con questo titolo:* Comedie del excelen-

tissimo poeta miser johanni bocatio da Certaldo. Venetiis, per Georg. de Rusconibus mediolan., 1503, die XIX Decembr.

Ediz. in fol. assai rara. Contiene la *Lettera a M. Pino de' Rossi*. Oltre a ciò vi sono due lunghe *Canzoni* ed un componimento che comincia: *Il fior che valor perde*, il quale è veramente del Boccaccio, ma le due *Canzoni* che cominciano la prima: *Deh muta stile omai, giovenil core*. La seconda: *Felice chi misura ogni suo passo*, leggonsi in vari codici mss. siccome lavori di Jacopo Sanguinacci, poeta del sec. XV, cui più probabilmente appartengono. Diversi componimenti poetici di costui, oltre la Canzone: *Felice chi misura* stanno nel codice 1739 della Biblioteca dell' Università di Bologna. L' edizione che è bella, marginosa e in caratt. rot. assai lodevoli, è però molto scorretta e piena di lombardismi. Dopo il frontespizio vi è una prefazione o avviso, dove si annoverano le opere composte dal Boccaccio che ha questo titolo: *Zilius de his quae johannes Boccatius edidit*. Ed è scritta in italiano, ma nel modo il più barbaro che mai si possa. In questo avviso però è assicurato che il Boccaccio tradusse *Tito Livio*. Citasi dal Zambrini in conformità di quanto è qui riportato.

— Lo stesso, *con le osservazioni in volgare grammatica sopra di esso di Girolamo Claricio*. Milano, nella officina minuziana, a spese di Andrea Calvo, 1520. — 18 *fr*. Gaignat; 36 *fr*. Techener.

Ediz. in 4.°, in caratt. rot., di 6 ff. non num. (con un privilegio di papa Leone X e di re Francesco I) e di ff. num. *I-Ciiii* per il testo; più 12 ff. pel commentatore. Il Calvo dedica quest' opera a Giampaolo di Roma, gentiluomo Milanese; e dice, che, essendo stato per l' addietro l' *Ameto del Boccaccio* maltrattato dagli stampatori, egli per via di Girolamo Claricio avea ritrovata una copia bellissima e antichissima, scritta à mano, con l' ajuto della quale avea fatta la presente edizione.

— Lo stesso. Roma, 1520.

Ediz. in 4.° registrata nella *Biblioteca Italiana* dell' Haym e negli *Scrittori d' Italia* del Mazzuchelli.

— Ameto, *ouero comedia delle nymphe fiorentine*. Firenze, eredi di Filippo di Giunta, 1521. — Ediz. Crusc. 20 *fr*. Razzolini.

Ediz. in 8.° picc., di 102 ff., uno bianco ed uno in fine con l' insegna Giuntina; i ff. 101 e 102 sono per errore numerati 94. I due primi ff. per quanto appare sono stati ristampati a cagione di alcuni errori tipografici; perciò vi è qualche lieve differenza dall' esemplare non corretto al corretto. Il primo nel titolo ha *Ameto del Boccacio* e a f. 2, lin. 21: *ceneri accese il disio, confidantici*; il secondo negli stessi luoghi ha: *Ameto del Boccaccio e ce ne riaccese il disio, confidatici*.

— Ameto, over Comedia delle Nimphe Fiorentine compilata da M. G. Boccacio. *In fine*: Stampata nella inclita Citta di Venetia per

Nicolò Zopino e Vincentio Compagno nel 1523.

Ediz. in 8.°, registrata dal Panzer negli Annali Tipografici. Dal Mazzuchelli e dal Graesse viene riportata un' altra ediz. dello stesso tipografo, assegnandole però l' anno 1524.

— Lo stesso. Firenze, eredi di Filippo da Giunta, 1529. — 2 *sc.* 50 *baj.* Gallarini.

Ediz. in 8.° picc., di 104 ff. di cui uno bianco; rara e più corretta della precedente del Giunti stesso.

— Lo stesso. Venezia, Sessa, 1532.

Ediz. di 92 ff. e in 8.° picc.

— Lo stesso, *con le dichiarazioni di F. Sansovino.* Venezia, per M. Sessa, 1534. — 7 *sc.* 6 *d.* Dulau.

Ediz. in 12.°, di 92 ff. Registrasi dal Graesse nel suo *Trésor de Livres rares et précieux.*

— Lo stesso, *con le dichiarazioni dei luoghi più difficili di Francesco Sansovino.* In Vinegia, per Gabriel Giolito de'Ferrari, 1545. — 3 *sc.* 50 *baj.* Gallarini.

Ediz. in 8.°, registrata fra gli altri dal nominato Graesse e dall' Allacci nella *Drammaturgia.*

— Lo stesso. In Vinegia, per Gabriel Giolito de' Ferrari, 1550.

Ediz. in 8.°, bella e corretta.

— Lo stesso. In Venetia, 1552.

Ediz. in 8.°, ricordata dal Mazzuchelli negli Scrittori d' Italia.

— Lo stesso, *colle dichiarazioni dei luoghi più difficili e con nuove postille, di Francesco Sansovino.* In Vinegia, per Gabriel Giolito de' Ferrari, 1558.

Ediz. in 8.°, dedicata dal Sansovino a Gaspara Stampa.

— Lo stesso, *colle dichiarazioni di Francesco Sansovino.* Venetia, Bonfadino, 1586. — 50 *baj.* Gallarini.

Ediz. in 8.°

— Lo stesso, *con le dichiarazioni di Francesco Sansovino.* Venetia, 1592. — 2 *fr.* 50 *cent.* Asher.

Ediz. in 8.°

— Lo stesso. In Firenze (*Napoli*). 1723-24.

Ediz. in 8.° È inserito nel vol. 4.° delle *Opere Volgari in prosa del Boccaccio raccolte dal Ciccarelli* ed ivi impresse in 6 voll.

— Lo stesso. Parigi, 1778.

Ediz. in 12.°, registrata dal Graes-

se nel suo *Trésor de Livres rares rares et précieux.*

— Lo stesso. S. l. a. (*ma sec.* XVIII) e tip.

Ediz. in 8.°

— Lo stesso. Napoli, 1802.

Ediz. in 8.° gr.

— Lo stesso. Parma, 1802. — 4 *fr.* Coen.

Ediz. in 8.° registrata dal Brunet e dal Graesse.

— Lo stesso. Firenze, Magheri, 1834. — Ediz. Crusc.

Ediz. in 8.° Forma parte del XV Vol. delle *Opere Volgari del Boccaccio, pubblicate a cura d'* Ignazio Moutier.

Rubriche — *Rubriche della Commedia di Dante Alighieri scritte in prosa e breve Raccoglimento in terzine di quanto si contiene nella stessa Commedia.* Venezia, Cecchini, 1843.

Ediz. in 8.°, di pagg. 72, pubblicata dal cav. Cicogna in occasione di nozze. Le *Rubriche* sono qui impresse per la prima volta; ma il *Raccoglimento* trovasi stampato nella *Raccolta di Rime del Boccaccio.* Nelle une e nell' altro stanno in fine erudite *Osservazioni* del ch. sig. Giovanni Veludo.

— Le stesse. Venezia, dalla tip. di G. B. Merlo, MDCCCLIX.

Ediz. in 24.°, di pagg. 80. È preceduto questo caro libriccino da una lettera al dottor Peretti di Lodovico Pizzo; dopo di che si è riprodotto l' *Avvertimento* ai leggitori del cav. Emanuele Cicogna e quant' altro trovasi nell' edizione precedente.

Filocolo — *A f.* 1 *a:* COMINCIA ILPHILOCOLO DI: M. G. BOCCHACH. *A f.* 266 *a: Magister iouannes petri demagontia scripsit hoc* || *opus* floretiae Die: XII: nouembris: MCCCCLXXII.— 299 *fr.* La-Valliére.

Ediz. in fol. senza numeri, richiami e segnat., caratt. rotond., di 266 ff. e di 35 lin. per pag. Siccome il nome di Maestro Giovanni Piero di Magonza che figura nella sottoscrizione di questo libro, non si ritrova più prima del 1490 nei libri stampati a Firenze, così si è contestata la data del 1472 che esso porta. O questa data è falsa, si è detto, o, come sembra provarlo la parola *scripsit*, è la data del manoscritto di cui si è servito lo stampatore. Tale ultima opinione è pure quella del Van-Praet (*Catal. II,* 215) e sembra che tronchi la controversia. Tuttavia il Dibdin (*Bibl. Spencer. VII,* 138) descrivendo l'esemplare che ha esaminato, dice che questo libro sembra stampato a Firenze per la data che porta e che i caratteri ne sono assai somiglianti a quelli di molti volumi usciti dai torchi del monastero di S. Giacomo di Ripoli qualche anno dopo. L' essere poi questo libro senza numeri, richiami e segnat. prova almeno, contrariamente a

quanto asserisce il Panzer, che non bisogna riferirne la data al 1492; e aggiungasi finalmente che lo stampatore si è servito della parola *scripsit* e dei medesimi caratteri di questo *Filocolo* in una edizione dei *Trionfi del Petrarca* in 4.°, senza luogo e data, che si crede anteriore all' anno 1480.

— Lo stesso, con questo titolo: INCOMENCIA ILLIBRO PRIMO: DI FLORIO: ET DI BIANZafiore chiamato PHILOCOLO che tanto e a dire quanto amorosa faticha Composto per il clarissimo poeta miser Iohanne Boccacio da certaldo ad instancia di la illustre: et generosa madonna Maria. figluola naturale delinclito Re Ruberto. *Nel fine*: Il libro del Philocolo di mesere iohanne boccatio da certaldo poeta illustre qui finisce: Impresso per maestro Gabriele di piero et del compagno maestro Philipo: in l' alma Patria Venetia nelli anni del signore. M. CCCC. LXXII. a giorni XX di novembre: Nicolo throno duce felicissimo imperante. — *Segue:* — *Vita di miser Iohanne boccatio composta per Hieronymo Squazzafico de Alexandria;* la quale finisce coll' epitaffio del Boccaccio: *Hac sub mole jacent* ecc. — 130-205 *fr.* Gaignat.

Ediz. in gran fol., senza num. richiam. e segnat., di 233 ff. secondo il Brunet che avea veduto l'esemplare della Biblioteca Imperiale; a 2 col. e 40 lin. per pag. La Bibliotheca Harleiana, tom. III, n.° 3224 ha un esemplare di questa edizione impresso in pergamena.

— Lo stesso. *In fine:* Il libro del PHILOCOLO DI MISSER IOHANNI BOCCACIO DA CERTALDO *Poeta illustre qui finiscie,* impresso per Domenico da Vespola nell' Inclyta Cita di Milano ne li Anni del Signore MCDLXXVI. a giorni XIV. de Iunio, Galeaz Maria Sforza Quinto Duce d' essa dignissima Cita. *Segue la vita del Boccaccio scritta da Geronimo Squarzafico; e il libro finisce coll' epigramma di Bonino Monbrizio sul Filocolo*: *Philocolum quicunque legis* ecc. — 950 *fr.* Roxburghe.

Ediz. in fol., di 182 ff. a 2 col. e 43 lin. per pag. È ricordata dall' Hain nel *Repertorium Bibliographicum.*

— IL PHILOCOLO..... impresso per Phil. de Lavagnia nel inclyta cita di Milano, 1478. — 74-81 *fr.* Brienne. Laire.

Ediz. in fol. di 24 quaderni di 8 ff. ciascuno, con segnat. fino a *J*; l' ultimo quaderno è di 9 ff. In principio vi si trova una *Epistola di Geronimo Squarciafico Alessandrino a Luigi Marcello.*

— Lo stesso. Incomencia il libro primo di FLORIO & DI BIANZE FIORI chiamato PHILOCOLO che tanto e adire quanto amorosa faticha. Cōposto per il clarissimo poeta Messer Iohanne Boccacio da certaldo ad instancia di la illustre & generosa madonna Maria figluola naturale delinclito Re Roberto. *Vi è una tav. coi ritratti dell' autore e della reale figlia, poi il prologo. Si aggiungono la vita del Boccaccio scritta da Geronimo Squazzafico e l'epitaffio del Boccaccio: Hac sub mole jacent* ecc. Poi FINISÇE EL PHILOCOLO. Cōpovto ꝑ lo generoso e magnifico Messer Iohāne Bocchacio poeta Florentino laureato. Quale ꝑ amor redusse in tal cōpedio. Doue è la uita del dicto Messer Iohan Bocchacio. Impressa in la excellētissima Cita de Neapol Regina della Italia Per lo Venerabile mastro Sixto Riessinger todisco. Cō aiuto e favore de nobile homo Francisco de Tuppo studiante de lege. Quale ad laude et gloria de Idio. Et felicita dello Serenissimo & Illustrissimo Signore don Ferrando de Arragona Re de Sicilia Ierusalem et Hungaria. Re pacifico et felice. Zelatore de la iusticia. Patre della patria: Inimico deli captivi e ribaldi. Solo ꝑsidio deli boni. Et sola speranza de dicto Francisco de Tuppo suo fido uassallo e familiar. Quale per laude de tal Re e terminato Alli. VIII. de. Marzo MCCCC LXXVIII. *Segue l' insegna tipografica di Sisto Riessinger col suo nome*: SIXTVS RVSSINGER. — 100-425 *fr.* Brienne-Laire ed Heber.

Ediz. in 4.° gr. con figg. in legno; caratt. rotond., senza num. richiam. e segnat., di 40 lin. per pag. e 236 ff. (*Bibl. Spencer.* VII, n.° 35) o 238 ff. stampati ed uno bianco in fine. (*Catal. Boutourlin*, n.° 195). Le figg. sono 41.

— Lo stesso. INCOMINCIA IL LIBRO PRI || mo d (*sic*) FLORIO & BRAZAFIORE chia || mato PHILOCOLO che tanto e adire || quāto amorosa faticha Cōposto ꝑ || ecc. *Nel fine*: Il libro del philocolo di misere io || hāne boccacio da certaldo poeta il || lustre qui finiscie. Impresso per || maestro Philipo de piero: in lalma || patria Venetia nelli āni del signo || re. M. cccc. lxxxi. a. giorni. xviiii. de || aprile. — 25-120 *fr.* Hibbert ed Heber.

Ediz. in fol. a 2 col. di 38 lin. per pag. con segnat. *A-Z* e &. Registrasi fra gli altri dall' Hain nel suo *Repertorium Bibliographicum.*

— Lo stesso. LIBRO DI FLORIO ET DI BIANZAFIORE

chiamato PHILOCOLO composto per Misser Iohanni Boccaccio da Certaldo con la vita del medesimo composta per Hieronymo Squarzafico de Alexandria. *In fine*: Qui finisce il Philocolo con la vita di Misser Johanne Bocaccio impresso in Vinetia per Pelegrino pasquale da Bologna nel M. cccc. lxxxviii. 120 *fr*. Costabili.

Ediz. in fol. a 2 col caratt. roton. Il primo f. fa da tit.; il secondo comincia al *recto*, con segnat. *aij*, con questo sommario, impresso in 7 lin.: *Incomincia il primo libro di Florio*..... ecc. Il f. num. CXXVII seguito da un f. non num. contiene la fine del testo, un epitaffio del Boccaccio in quattro versi, la sottoscrizione qui soprallegata e il registro delle segnature accompagnato dalla insegna dello stampatore; di più 5 ff. per la tav.

— Lo stesso. S. l. 1490.

Ediz. in 4.° Registrasi dall'Hain.

— Lo stesso. *A f. 1 a il tit.*: PHILOCOLO VULGARE. *A f. 2 a* (*con segnat. a ii e n. 2*): Incomincia il libro primo di FLORIO & DI BIAN- || ZAFIORE chiamato PHILOCOLO che tanto e adire quā || to amorosa faticha composto p il clarissimo poe- || ta. Misser Ioanni Boccacio da Certaldo ad instan- || tia de la illustre & generosa madōna Maria figluo || la naturale de linclito Re Ruberto. *In fine, dopo la vita e l'epitaffio del Boccaccio:* Qui finisce il Philocolo cō la uita di Messer Io || hāne Boccatio. Impresso ī Venetia p Maestro An || tonio da Gusago Bresano nel M. cccc. lxxxxvii || adì. xxii Nouēbrio. Regnante linclito Principe di || Venetia Messer Augustino Barbadico.

Ediz. in fol. a 2 col. con segnat. di 105 ff. e 62 lin. per col. Vi sono pure tav. e registr. in 4 ff. Registrasi anche essa fra le altre dal più volte ricordato Hain. In fine sta la solita vita del Boccaccio scritta dallo Squarzafico.

— Lo stesso. Venetia, per Agostino di Zani, 1514.

Ediz. in fol. registrata dal Brunet e dal Graesse.

— Lo stesso. Milano, 1514.

Ediz. in 4.° di 8 ff. non num., e 198 ff. num. a 2 col. È riportata dal Brunet nel suo *Manuel du Libraire*.

— PHILOCHOLO, opera elegātissima de lo excellēte poeta & oratore Joāne Boccacio. *In fine:* Impresso in Milano, nel M. D. xx. A di xxv Mazo. — 30 *fr*. Molini.

Ediz. in 4.° di qualche rarità; vi sono in principio ff. 8 per la *Tabvla* che comincia al *verso* del frontespizio; seguono ff. num. alla romana 198 per il testo che è impresso a

2 col. ed ha in fine la data suddetta ed il registro; chiudono il libro 2 ff. bianchi. Il frontespizio, osserva il Papanti, in una sua lett. priv. a noi diretta, è a guisa d'antiporta, impresso con caratt. got.

— Lo stesso. In Venezia, 1520.

Ediz. in 4.° Registrasi soltanto dal Mazzuchelli, giacchè in nessun altro bibliografo ne abbiamo ritrovato memoria.

— Lo stesso. In Milano, 1524.

Ediz. in 4.°, anch' essa registrata soltanto dal prefato Mazzuchelli.

— Il Philopono di Messer Giovanni Boccaccio, in fino a qui falsamente detto Philocolo, diligentemente da Messer Tizzone Gaetano di Pofi riuisto. Con priuilegio. *In fine:* Impressa (*sic*) in uinegia da me jacobo da lecco ne l' anno 1527 & 6 di settembre. — 11 *fr.* Libri.

Precedono ff. 3 non num. poi pagg. 702 num. nella parte interna del vol. indi altri ff. 2 non num. Ha il titolo triangolare acuto; al *verso* dell' ultimo f. sopra la data sta un quadrato con entro la figura del cavallo Pegaseo intagliata.

— Il Philocolo di Messer Giovanni Boccaccio *novamente corretto. In fine:* Stampato nella inclita città di Vinegia, appesso (*sic*) Santo Moyse, nelle case nuove Iustiniane, per Francesco di Alessandro Bindoni & Mapheo Pasyni cōpagni ecc. M. D. XXX.

Ediz. in 8.°, molto rara, di ff. 360 num. con l' impresa del Bindoni al *verso* dell' ultimo. Va innanzi un *Avviso* di Mraco (*sic*) Guazzo alli lettori.

— Il Philocolo di Messer Giovanni Boccaccio, *nuouamente revisto* (*In fine*): Stampato in Vinegia per Nicolò di Aristotile detto Zoppino, MDXXX.

Ediz. in 8.°, di ff. 360 num. colla immagine di S. Nicolò al *verso* dell' ultimo. Ha il titolo impresso in caratteri rossi entro un quadrato composto d' intagli in legno e nel mezzo l' effigie del Boccaccio. Fu curata da Marco Guazzo e fa parte della doviziosa Raccolta del Cav. Giovanni Papanti.

— Il Philocopo di Messer Giovanni Boccaccio, *in fino a qui falsamente detto* Philocolo. diligētemēte da Messer Tizzone Gaetano di Pofi reuisto. *In fine*: Stampata (*sic*) in Venegia per Bernardino di Bindoni, Milanese. Nelli anni del Signore MDXXVIII. — 1 1/2 *tall.* Weigel.

Ediz. in 8.°, di ff. 3 non num., pagg. 702 num., poi un altro f. non num. al *verso* del quale sta l' immagine di S. Pietro e la data, e un altro bianco che dà termine al libro. Ha il frontespizio figurato in legno.

— Il Filocopo di M. Giovanni Boccaccio. *Di nuouo riueduto, corretto et alla sua vera lettione ridotto da M. Francesco Sansouino con la Tauola* ecc. In Vinegia, appresso Giouita Rapirio. *In fine:* In Venetia, appresso Bartolomeo Cesano, MDLI.

Ediz. in 8.° di ff. 390 num. È preceduta da una dedicatoria del Sansovino a Vitellozzo Vitelli.

— Il Filocopo de M. Giovanni Boccaccio. *Di nvovo riveduto, corretto et alla sua uera lettione ridotto da M. Francesco Sansouino.* Con la Tav. ecc. In Venetia. *In fine*: appresso Francesco Rampazetto, MDLIIII.

Ediz. in 8.° che copia l'antecedente e ne ha uguale numerazione.

— Il Filocopo di M. Giovanni Boccaccio, *di nvovo riveduto, corretto & alla sua vera lettione ridotto da M. Francesco Sansouino.* Con la Tavola di tvtte le materie ecc. In Venetia, appresso Francesco Lorenzini, M. D. LXIIII.

Ediz. in 8.°, di ff. 390 num. Anche in questa ristampa fu conservata la dedicatoria del Sansovino al Vitelli.

— Il Filocopo di M. Giovanni Boccaccio. *Di nuouo riveduto, corretto et alla sua vera lettione ridotto da M. Francesco Sansouino.* Con la Tauola ecc. In Venetia, appresso Giouan Antonio Bertano, MDLXXXV.

Ediz. in 8.° Copia in tutto le antecedenti.

— Il Filocolo di M. Giovanni Boccaccio. *Di nvovo rivedvto, ricorretto e alla sua vera lezion ridotto* ecc. In Firenze, per Filippo Givnti, MDXCIIII. Ediz. Crusc. — 8 *fr.*

Ediz. in 8.°, di 4 ff. prelim. col frontispizio e la dedicatoria del Giunti a Donn' Antonio Medici Principe di Campestrano ecc., di 776 pagg. num. e in fine 4 ff. per la tav. L'ultimo f. è bianco.

— Il Filocopo di M. Giovanni Boccaccio *di nuouo riueduto, corretto & alla sua vera lettione ridotto da M. Francesco Sansouino.* Con la Tauola di tutte le materie che nell' opera si contengono. In Venetia, appresso Lucio Spinula, 1612. — 4 *fr.* Asher.

Ediz. in 8.° di ff. 390 num., ff. 3 non num. per la Tav. e uno bianco. Al testo va innanzi la solita dedicatoria del Sansovino al Vitelli.

— Il Filocopo di Messer Giovanni Boccaccio, Firenze (*Napoli*), 1723-24.

Forma i primi 2 voll. delle *Opere*

*Volgari in prosa* del Boccaccio, raccolte dal Ciccarelli; in Firenze (Napoli) 1723-24, 6 voll. in 8.° EDIZ. CRUSC.

— IL FILOCOPO O FILOCOLO [*sì l' uno che l' altro*] DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO. Firenze, Stamperia Magheri, 1829. EDIZ. CRUSC.

Forma i voll. 7.° ed 8.° delle *Opere Volgari* del Boccaccio pubblicate a cura di Ignazio Moutier; in Firenze, nella Stamperia Magheri, 1827-34, 17 voll. in 8.°

Il testo vi fu riveduto sopra due codici riccardiani. Per una nuova stampa del *Filocolo*, vuolsi consultare un cod. ms. che sta nella Bibl. di Pistoia, il quale, secondo che veniamo assicurati, è d' ottima lezione; non che gli studii fatti su cotesto romanzo dal P. Bartolomeo Sorio, stampati nell' *Ateneo* di Venezia.

Quanto ad un compendio di questo romanzo, vedi in fine di questa Bibliografia, ove si contengono le opere attribuite al Boccaccio, in FLORIO E BIANCAFIORE.

DUE NOVELLE *di Messer Giovanni Boccaccio che non si leggono nel suo Decamerone.* Livorno, Tipografia di P. Vannini e figlio, 1869.

Ediz. in 4.°. fuori di commercio, a cura del cav. G. Papanti, di soli XXX esempll. num., in diverse carte distinte e in pergamena. Queste Novelle sono tolte dal *Filocolo*.

IL FILOCOLO *ridotto in ottava rima da Lodovico Dolce.* Venezia, per Bernardino de' Vitali, 1532.

Ediz. in 4.° Il Dolce nella sua prima gioventù ridusse questo romanzo del Certaldese in ottava rima, ed avendolo poi rassettato in età matura, sebbene non finito, ne diede fuori per le stampe i soli primi nove *Canti*.

— IL FILOCOLO. (*In lingua francese*). LE PHILOCOLE OU amoureuse fatigue de *Floris et de Blanchefleur*, composé en italien. Venise, 1485.

Il Panzer cita ne' suoi *Annali Bibliografici* questa edizione francese come stampata in Italia; vegga chi s' occupa di tali studii se merita che in ciò gli si presti fede.

— LO stesso. LE PHILOCOPE DE JEAN BOCCACCE, contenant l' *histoire de Fleury et Blanchefleur*, trad. d'italien en françois par Adrien Sevin. Paris, Denis Janot, 1542. — 65 *fr*. Techener.

Ediz. in fol. con figg. in legno. Registrasi dal Brunet e dal Graesse.

— Lo stesso. Paris, Denis Janot, 1542.

Ediz. in 8.° con figg. in legno. Riportata dal Brunet.

— Lo stesso, *traduit par J. Vincent.* Paris, chez Michael Fezandat, 1554.

Ediz. in 8.° Trovasi registrata dal Mazzuchelli.

— Lo stesso, *traduit par Adrien Sévin*. Paris, Gilles Corrozet, 1555. — 48 *fr.* Techener.

Ediz. in 8.° picc. Registrasi dal Graesse che la dice stampata da Stefano Groulleau sotto la surriferita indicazione.

— Lo stesso. Paris, Magdeleine Boursette, 1555.

Ediz. in 8.° picc. La riporta il Brunet nel *Manuel du Libraire.*

— Lo stesso, *traduit par J. Vincent.* Lyon, (*senza nome di stampatore*), 1571.

Ediz. in 8.° riportata dal Mazzuchelli negli *Scrittori d' Italia.*

— Lo stesso, *traduit par Adrien Sévin.* Paris, Abel l' Angelier, 1575. — 18 *fr.* Techener.

Ediz. in 2 voll. in 16.° Ricordata fra gli altri anche dal Graesse.

— Lo stesso. Paris, Michel Gadoulleau, 1575.

Edizione in 16.°; registrasi dal Brunet.

— Lo stesso. Paris, Rob. Le Maignier, 1575.

Ediz. in 16.°; registrasi anche essa dal Brunet.

— Lo stesso. Paris, Jean Loys, 1575.

Ediz. in 16.° Come le precedenti, registrasi dal Brunet.

— Lo stesso. Paris, Robinot, 1575. — 13 *fr.* La-Valliére.

Ediz. in 16.° di 8 ff. non numer. e 480 ff. num. È riferita dal prefato Brunet.

— Lo stesso. (*In lingua spagnuola*). FLORES ET BLANCAFLOR. Alcalà, 1512.

Ediz. in 4.° registrata dal Mazzuchelli. Il traduttore fu un tal Gio. De Flores, il quale tolse e cangiò alcune cosa per adattarsi meglio al genio Spagnuolo.

— Lo stesso. (*In lingua inglese*). Thritene most pleasant and delectable questions entituled « A diport of divers noble personnages in his booke named PHILOCOPO » englished by H. Grantham. (London) H. Byneman, 1567.

Ediz. in 12.° Questa versione è riportata dal Graesse nel solito suo *Trésor de Livrès rares* ecc.

—La stessa versione. Lond. H. Byneman, 1571.

Ediz. in 8.° Riportasi dal Graesse, che la dice rimasta sconosciuta al Lowndes.

— La stessa versione. London, by A. Jeffes, 1587.

Ediz. in 8.° Registrata anche essa dal Graesse. Non conosciamo altre versioni del *Filocolo*, nè per quante indagini abbiam fatte nei diversi bibliografi c' è venuto fatto di trovarne altre indicazioni.

Fiammetta — Incomincia il libro di madonna Fiammetta da lei || alle innamorate mandato. || VOLSE Amiseri crescere di dolersi va- || gheza: quando di se discerneno o sentono || cōpassione in alcuno ecc. *Poi*: Finis Deo gratias: amen. — 96 *fr*. Gaignat.

Ediz. in fol. picc., caratt. rotond., s. l. a. e tip., con segnat. *A-K*, ma senza num. e richiam.; di 79 ff. e 35 lin. per pag. eccetto nell' ult. f. b che ha sole 17 lin. Registrasi dall' Hain e dal Brunet.

*(Continua)*

Nella vicina Romagna, come in poche altre Provincie, è tuttavia in amore lo studio della Latinità; nè può essere meraviglia di ciò quando si rifletta che dal Flaminio ai viventi Ferrucci, Sacchi e Bilancioni, vi ebbe una serie non interrotta di egregi scrittori nella lingua, in cui furono dettate le leggi al mondo. Non è nuovo che per altri simili fatti si siano stabiliti e durino lodevoli tradizioni. Nelle Provincie romagnole accade incontrare all'occorrenza chi con mirabile facilità e proprietà sa scrivere il latino, e, quel ch'è più notevole, trovare questa virtù anche in persone date da lunga pezza ad esercizi affatto opposti a quello delle lettere. L'Avvocato Francesco Bondi di Forlì, occupato in affari giuridici e amministrativi, è una prova vivente di quanto abbiamo osservato; e noi, stimando far cosa grata ai nostri lettori, pubblichiamo una epigrafe e un esametro da lui composti nell'occasione, in cui fu dedicata in quella città una statua a Giovanni Battista Morgagni.

Ecco come suona l'epigrafe:

PANDE . TUUM . ROSA . SINUM .
ET . OMNIS . COPIA . NARIUM .
QUA .
VERNO . TEMPORE . MIRA . SUAVITATE .
SPIRET . MAGIS . ODORA .
IOANNI . BAPTISTAE . MORGAGNO .
OPTIMO . PATRONO .

---

Segue l'esametro imaginato per la casa del massimo Anatomico:

PARVA . DOMUS . TENUIT . GEMINUS . QUEM . SUSPICIT . ORBIS .

T. L.

## ONORIFICENZE

Il ch. sig. Dott. Giuseppe Turrini, Professore di lingue indoeuropee nella Università di Bologna. Socio della R. Commissione pe' testi di lingua, fu nominato nel dì 14 Maggio, p. p., Membro della Società Asiatica di Parigi dietro proposta del famoso Ernesto Renan e del celebre Giulio Mohl, l' insigne volgarizzatore ed editore della grande *Epopea Persiana.*

Parimenti il sig. Prof. Francesco Corazzini, Socio altresì della R. Commissione suddetta, in benemerenza de' suoi meriti letterarii, fu aggregato, siccome Membro corrispondente alla *Accademia dell' Istituto Archeologico dell' Impero Germanico.*

Noi ci rallegriamo grandemente con que'due nostri esimii Colleghi di così degni meritati premii alla loro lodevolissima operosità letteraria.

---

**Il Direttore** — F. ZAMBRINI.

**Il Segretario** — C. V. BERTOCCHI.

# INDICE



## BIBLIOGRAFIE

# IL PROPUGNATORE

## STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARI SOCÎ

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

---

Vol. VIII. — Parte II.ª

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1875

# QUALE PRONUNCIA DELLA LINGUA GRECA MEGLIO CONVENGA ALLE SCUOLE ITALIANE

Nel *Propugnatore* (*Anno VII, Dispensa* 3) avendo, non è guari, veduto dall' egregio professore Sante Bentini discusso con peculiare amore questo argomento, il quale è per le nostre scuole di rilievo maggiore che alcuni non mostrino credere; divisai di porre in luce un breve scritto da me dettato sopra di esso, quando la bennata nostra gioventù io pure conduceva amorosamente per mano a bearsi della poesia di Omero e della filosofia di Platone, maestri del mondo civile.

Due, se male non mi appongo, sono i cardini principali di ogni buon sistema di istruzione: persuasione nel discepolo, dell' importanza, o necessità, della scienza che gli è insegnata: agevolezza quanto è meglio possibile, nell' insegnamento di essa.

Contro la lingua greca si accampano nel modo più formidabile due ostacoli a questi due principii affatto contrarii: la si fa credere uno studio inutile, o presso che inutile, da lasciare ai pedanti barbogi, ed ai gelidi archeologi: ed uno studio insipido, sterile, difficilissimo. Per questo nelle pubbliche scuole la si subisce come una inevitabile necessità. Quando si possa con qualunque arzigogolo far parere di averne assaggiato quanto basti per

carpire un salvocondotto o passaporto per l'università, gli alunni riandando il tempo passato borbottano con messer Francesco, facendone le più grasse risa del mondo:

> Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
> Dopo le notti vaneggiando spese.

Egli non avverrà dunque sì di leggieri, che soverchio debbasi giudicare il ribadimento di que' due cardinali principii in favore di essa, e del suo insegnamento.

Fra le principali cagioni che fanno disconoscere a molti l'utilità di questa lingua, e ne sopraccrescono la difficoltà dell'apprenderla, è l'arbitraria, incerta, ed alla coltura nostra filologica meno acconcia pronuncia da molti maestri adottata. Egli è perciò sopra di essa, che all'attenzione di chi amorosamente di essa si cura, giovami or mettere innanzi alcune considerazioni.

Distinguiamo innanzi tratto: o investigare si vuole qual fosse la pronuncia dei Greci antichi: o stabilire qual pronuncia nelle nostre scuole meglio convenga adottare, per meglio conseguire il fine cui l'insegnamento di questa lingua è diretto. Intendiamoci bene fin dal principio.

Se investigare si voglia qual fosse la pronuncia dei Greci antichi, egli è mestieri innanzi tutto domandare, a qual epoca della storia della greca letteratura antica indirizzar si voglia l'erudita ricerca. Nella storia delle lingue è incontrastabile fenomeno, per la civiltà che progredisce o recede, per il commercio con altre nazioni, e per varie vicende sì del mondo morale che del fisico, le quali sugli uomini possono tanto, le nazioni insensibilmente alterare e finalmente mutare pronuncia. È una delle cagioni molteplici della trasformazione o metamorfosi delle lingue, la quale per lenta e inavvertita operazione, ma ogni giorno attiva, si va sulle labbra di chiunque parla compiendo.

Siccome la pronuncia della lingua italiana dell' Allighieri non era del tutto eguale a quella dell'Ariosto e del Tasso, e della nostra, e ne sono prova i suoi versi (1): così i Greci nelle varie età della loro lingua hanno mutato pronuncia. Anche Orazio nell' Epistola ai Pisoni diceva riprensibili per poca armonia i versi di Plauto, già levati a cielo da' suoi contemporanei, che gli avranno, per quanto ne sembra, pronunciati in altra maniera.

Nè tali varietà di pronuncia, secondo le varie epoche della lingua, sono sempre lievi e da non curarsi. Sono alcune volte di tanto rilievo, che quantunque le nazioni sogliano conservare il medesimo alfabeto, o elemento grafico; non di meno di tempo in tempo vi aggiungono alcune lettere, o l' ortografia ne mutano, per togliere la troppo grave dissonanza coll' elemento fonico. Conservando pure l' antica grafia, se ne modifica a poco a poco la pronuncia, come si osserva nell' alfabeto latino, che serve a lingue tanto diverse.

Se investigare si vuole qual fosse la pronuncia dei Greci antichi, non solamente la differenza di epoca, ma eziandio la differenza di regione nella stessa nazione bisogna investigare. La diversità fra dialetto e dialetto, o fra dialetto e lingua, per lo più non consiste, che nel diverso modo di pronunciare gli stessi vocaboli. Anche quando parlano la lingua propria, se molto non sono guardinghi, tutti lasciano colla pronuncia di leggieri travedere quale dialetto è loro nativo, posto pure che nessun idiotismo

(1) Nessuno oggi manderebbe al palio quali versi endecasillabi:

Ell' è Semiramis di cui si legge (*Inf. V*).
Poi è Cleopatras lussuriosa (*Inf. II*).
Flegias, Flegias, tu gridi a voto (*Inf. VIII*).
In exitu Israel de Ægypto (*Purg. II*).

In alcuni suoi contemporanei leggiamo versi ancora più strani.

non si lasciassero sbadatamente sdrucciolare dalla bocca. L' Allighieri eziandio per questa ragione pronunciava in qualche parte la nostra lingua diversamente dal Tasso e dall' Ariosto e da noi. Per questa ragione egli finge di essere stato conosciuto prima Toscano, e poi nativo di Firenze, da Farinata (Inf. X):

O Tosco, che ecc.
  La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio
Alla qual forse fui troppo molesto.

*Loquela tua manifestum te facit,* rimproverarono dopo una fantesca di Gerusalemme alcuni altri a Simon Pietro, che dalla diversa pronuncia della lingua stessa conobberlo nativo di Galilea, quantunque egli con giuramento negasselo (*Matt. XXVI*, 73). Nè più nè meno deve essere avvenuto anche nella Grecia antica (1).

(1) Nel medesimo senso Dante fece dire al conte Ugolino (*Inf. XXXIII*).

  Io non so chi tu sii, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente quando io t' odo.

Il modo di pronunciare la lingua, è detto da esso favella. Nel famoso terzetto (*Inf. III*):

  Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle;

*lingue* ha riscontro con *parole*, *favelle* con *accenti*. L' accentuazione è gran parte della pronuncia.

Disse di Beatrice (*Inf. II*):
Poi cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce in sua favella.

La lingua usata poi da Beatrice, è l' italiana. La sua favella, non era una lingua particolare di lei, ma una pronuncia della lingua del sì tutta sua.

La diversità dei dialetti doveva essere grandissima in Grecia. Se tanta è in Italia, dove fra stato e stato non furono che impedimenti politici: quanta dovette essere in Grecia, dove oltre la politica, insuperabile era la divisione materiale in isole, e la provenienza, più che in Italia, da genti e regioni diverse! Non solamente colà si parlarono molti dialetti; ma essi ebbero letteratura propria, di alcuna delle quali ci rimangono ragguardevoli monumenti (1).

Per la qual cosa, se investigar volessimo qual fosse la pronuncia dei Greci antichi, per ogni scrittore sarebbe necessario istituire un esame, considerando l' epoca della lingua, e la provincia in cui visse.

Abbiamo innanzi degli occhi il fatto manifestissimo di molte nazioni d'Europa, che tutte usano l'alfabeto latino, e lo pronunciano in modo diverso. Adriano Balbi nella Geografia avvertiva il disordine gravissimo che avviene per le frequenti varianti nei nomi dei paesi, città, mari ecc. prodotte dal far passare il nome dalla pronuncia alla scrittura, e poi dal pronunciare ciascheduno secondo la propria lingua i nomi che trova scritti. Udendo pronunciare un nome straniero, tutti in primo luogo lo scrivono col medesimo alfabeto secondo la propria pronuncia. Supposto, per esempio, che udissero il noma *chala* (egli segue), pronunciato da labbro francese, l' Inglese scrive *schaulau*, l' Italiano *sciala*, il Tedesco *schala*, il Portoghese *scala*. Trovando poi scritto *chala*, l' Italiano legge *cala*, l'Inglese

(1) « Anche al presente in qualche parte di Grecia, come in Epiro, *n* si profferisce con un suono mezzano fra *e* ed *i*, in guisa che tu non sapresti bene con qual carattere figurarlo in latino o in italiano. Così il vero suono di β, pare sia un che di mezzo fra quello del nostro *b* e del *v*, quale ottiensi coll' appressimare fra loro appena le labbra ». *Osservazioni filologiche sulla pronuncia del Greco*, di Giulio Sandri. Venezia, tip. Filippi 1853.

*tchelé*, il Francese *scialà*, il Tedesco *Kala*, il Portoghese *tchala* (*Introduz. II*, 7).

Senza la voce viva del maestro non si potrà mai imparare a pronunciar bene una lingua, quantunque se ne sappiano leggere coll' occhio i vocaboli, intenderli, e scriverli. Alla vista di qualunque grafico segno, non si può indovinare, senza averlo prima udito, il suono che vi corrisponde, con tutte quelle gradazioni di voce per poco innumerabili, che sono in ogni lingua, dialetto, e sotto-dialetto (1).

Quale mai, se non è questa, fu la cagione della inutile ricerca intrapresa da tanti eruditi, del sistema musicale degli antichi? Poco giova scoprire e possedere le loro carte musicali colle note, quando manca la voce viva del maestro che le decifri e le canti.

Non altrimente nell' interpretazione della scrittura egiziana geroglifica, non fu molto difficile l' intelligenza delle cifre ideografiche, le quali, come qualunque simbolo allegorico, parlano all' occhio. Per quanto spetta alla cifra fonica, si studiò colla somiglianza di altre lingue scritte, specialmente dopo la fortunata scoperta della lapide di Rosetta, di ricostruire e risuscitare le morte parole, e rappresentarle all' occhio come si fa insegnando la lettura ad un mutolo. Di scoprirne il suono, la pronuncia, il vero elemento fonico; non credo che nessuno con qualche probabilità di ben riuscire, abbia pure osato di accingersi all' opera.

(1) Le lingue francese ed inglese usano l' alfabeto latino; ma se si contano le articolazioni presentate dalle consonanti francesi, si troverà che sommano a ventuno o ventidue suoni semplici, i quali aggiunti ai diecinove presentati dalle vocali, sommano a ben quaranta o quarantuno suoni diversi (Levizac, *Art de parler et d' ecrire correctement la langue française*). Le cinque vocali inglesi hanno quattordici suoni differenti, e le ventidue consonanti hanno quarantaquattro articolazioni: in tutto cinquantotto (W. Colbet, *Le maitre d' anglais*).

Nè dobbiamo presumere di avere scoperto alcun grande elementó di pronuncia, perchè riscontriamo accennata qualche corrispondenza di suono con altre lingue, o qualche voce che si dice onomatopeica. Da quello che avviene tutto dì attorno di noi, prendiamo argomento a spiegare quello che avvenne, ed avviene lontano da noi. Esaminiamo una grammatica francese o tedesca nella quale s' insegna la lingua italiana, e con tutti gli ammaestramenti che ci prodiga, supposto che la vera pronuncia ignorassimo, proviamoci a pronunciare il *g* di *cigno,* o il famoso *c* di *ciceri!* Non tutte le lingue hanno i medesimi suoni. Per esempio il suono del χ greco moderno è in polacco, russo, spagnuolo, *g*, *i*, *x*, in tedesco *ch:* manca ad altre lingue. Il greco moderno ϑ si pronuncia solamente nello spagnuolo, e nell' inglese *th* (1). Il *g* dolce francese, l' *j*, l' *e* muta, l' *u*, l' *eu*, mancano all' italiano. I suoni intermedii di alcune lingue, mancano in altre, ed in esse non si possono pure esprimere, come il tedesco *ä, ö, ü.* È notissima per questa ragione la difficoltà di pronunciar bene la lingua inglese.

Se anche scoprissimo un' antica grammatica latina, che ai Latini insegnasse la lingua greca; che ci gioverebbe, ignorando noi la pronuncia dei Latini? Rispetto ai Latini noi siamo per disavventura in condizioni meno favorevoli, di quelle in cui sono i Greci moderni rispetto agli antichi.

Per quanto s' appartiene alle parole onomatopeiche, bisogna rammentare ch' esse non sono, come si stima da' più, l' eco fedele dei suoni che imitano. Per esse l' uomo esprime nel modo migliore che può i suoni imitati, senza riprodurli mai, o presso che mai, nella loro identità. Si

(1) Si ode in alcune parti della provincia di Verona.

ricanta che il greco Βη Βη fosse onomatopeica espressione della voce della pecora. Si sa per questo il suono preciso col quale i Greci pronunciavano quel Βη? Non sono forse parole, che tutte si vantano onomatopeiche di quella voce, il latino *balare*, il francese *beler*, l' italiano *belare*, il tedesco *blöken*, il greco Βληχαομαὶ? Quanto non sono diversi fra loro codesti suoni, i quali tutti pretendono di essere onomatopeici della voce della pecora? Questo non pare il caso, nel quale due o più cose eguali ad una terza sieno eguali fra loro (1). Il grazioso uccello, che sì nettamente pronuncia sempre senza essere richiesto il suo nome, perchè in greco si dice κοκυς, in latino *cuculus*, in italiano *cucco*, in francese *coucou*, in tedesco *guguk*? Perchè sforzavansi le varie lingue di imitare per quanto la natura loro lo comportasse: nessuna ripeter poteva identica quella voce, quantunque chiara e scolpita a maraviglia.

Per la qual cosa parmi si possa conchiudere, che molto incerta ed oscura è l' investigazione della pronuncia dei Greci antichi. Se non che, non insegnando noi alla studiosa gioventù la lingua greca acciò abbia a conversare coi Greci antichi, ma acciò n' abbia giovamento nello studio di altre lingue e letterature, preferiamo quella pronuncia, la quale a tal fine meglio risponda.

Per lo studio della classica lingua e letteratura greca non già con danno della latina ed italiana e di altri necessari studii, ma con loro vantaggio, sono educate le facoltà più nobili dello spirito: è abituata la gioventù, non più a leggicchiare senza attenzione, a sbalzi, per vana curiosità, ma per analisi e sintesi: apprendesi il fiore più bello di ciò che dettarono insigni filosofi, poeti, oratori,

(1) *Ricerche sopra un greco monosillabo.* Atti dell' Istituto Veneto, Tomo V.

dell' erasmiana, e conforme alla prosodia. I greci oratori e poeti, ed Omero in primo luogo, furono in grado mirabile onomatopeici. Melchior Cesarotti nella traduzione dell' Iliade nota in ogni libro i versi più onomatopeici. Con pronuncia diversa dalla greca attuale, non saprei in fede mia come nè dove l' onomatopeia si voglia sentire. Con questa pronuncia il verso greco suona affatto simile al verso latino, e l' armonia ben se ne percepisce. La musica del verso consiste tutta nell' acustica, e vuol essere sentita cogli orecchi, e non cogli occhi, o colle dita. Gli erasmiani possono credere di sentirla, ma non la sentono. Fino a che alla maniera francese accentuando gli *o* finali di ogni parola, il Voltaire recitava il bel verso della prima stanza della Gerusalemme:

Molto egli oprò col senno e con la mano,

lo giudicava disarmonico, anzi cacofonico. Quando per sua ventura l' udì pronunciare a dovere da due labbra italiane, si battè il petto, e dovè dire: *mea culpa!* Avrebbe dovuto esclamare: *mea maxima culpa!* se avesse osato sostenere che la sua era la pronuncia migliore.

Come mai, o Italiani, riscontrerete nell' armonia eguali ai latini i versi greci? come mai vi rinverrete la prosodia simile, ed in gran parte eguale alla latina; quando colla pronuncia di Erasmo prolungate i versi fino all' infinito, e non solo divengono brulli di ogni melodia, ma nella strozza rigurgitano e gorgogliano assai peggio che quelli dall' Alighieri posti in bocca a Pluto ed a Nembrod?

Perchè non pronunciate sciolti eziandio tutti i dittonghi latini ancora conservati? Ed anzi, perchè non rimettete a lor luogo tutti i dittonghi soppressi, onde il primo verso dell' Eneide su per giù leggereste così:

*Arma viroumque cano, Troiai quei preimus ab oreis?*

soverchia difficoltà nella pronuncia molle dei Greci. Per questo solo, che la si appella pronuncia di Erasmo, e non pronuncia greca, si conosce com' essa nulla sia meglio che un trovato di Erasmo. Sembra per poco una transizione filologica tra la storica pronuncia della classica lingua greca, e le diverse pronuncie di quelli che alla sua scuola imparavano la lingua greca. Un ibrido ripiego per nordiche labbra, e nulla meglio.

Il terzo metodo, che detto è Reucliniano dal Reuclin che lo difese, e che piuttosto appellar si dovrebbe Greco moderno, o Greco senz' altro; adottar si dovrebbe nelle nostre scuole per queste principali, e se amore dell' opinion mia non mi fa velo alla mente, convincenti ragioni.

Perchè questa pronuncia, se non è l' identica, molto simile dev' essere a quella dei Greci antichi. Sappiamo che il mondo filologico, non meno che il mondo materiale, è in movimento perpetuo. Perciò non solamente l' elemento fonico, ma eziandio l' etimologico è nelle lingue soggetto a trasformazione perpetua. Sarà nondimeno probabilissimo, che il medesimo popolo nel medesimo paese continuando a parlare la lingua, che nella sua essenza rimansi inalterata, sostanzialmente abbia conservata la medesima pronuncia. Sarà molto più probabile che la nazione greca sia depositaria della pronuncia de' suoi avi; anzi che ne sia indovino un filelleno di Rotterdamo.

Raccontasi che alla famosa incoronazione di Carlo V, tutti gli ambasciatori abbiano pronunciato il loro discorso di congratulazione officiosa in lingua latina, ma con pronuncie tanto diverse, che gli astanti alquanto discosti dal trono credettero ognuno avesse parlato nella sua lingua nativa. Sia pure: ma chi non avrà giudicato, che di tutte quelle pronuncie, la più simile a quella degli antichi Romani fosse quella dell' ambasciatore di Roma?

La pronuncia da noi proposta, è molto più eufonica

istoriografi, i quali da tanti secoli, presso tutte le nazioni civili godono celebrità immortale: ci tratteniamo a conversare con essi nella nativa loro lingua, e gli intendiamo come se fossimo loro contemporanei, e ci sentiamo nella mente e nel cuore fatti migliori.

A tre sembra si possano ridurre i metodi di pronuncia della lingua greca usati nelle nostre scuole. Il primo che pronuncia tal quale è scritto, accordando ad ogni lettera un suono simile al nostro latino: l'Erasmiano: il Reucliniano, che meglio diremo greco moderno.

Il primo non potè essere suggerito, che dalla tentazione di trarsi di dosso un peso antipatico, per sofferirne meno che fosse possibile la noia. Non può essere confortato di nessuna ragione, salvo quella di asserire che con esso s'impara a leggere più presto, e che dettando qualche vocabolo greco, i discepoli comprendono a prima giunta come debbano scriverlo. Ma a' poco esperti dettando latino, francese ed anche italiano, non si sa forse dettare in guisa, che di tratto comprendano come debbano scrivere? D'altra parte, altresì dettando con tale pronuncia, egli è bisogno di avvertire quando scriver debbano ε, e quando η; quando ο, e quando ω; quando κ e quando χ, e vattene là. Se la ragione di curvar meno l'arco della schiena valesse più di quella di più affaticare per far meglio; quante commodissime innovazioni in tutte le umane discipline sarebbero a farsi!

Il secondo metodo proposto da Erasmo, o Desiderio di Rotterdam, è in contraddizione con quello che i nostri conservavano per tradizione latina, o impararono dal vivo labbro dei Greci in Grecia, o dei Bizantini, ospiti nostri dopo la caduta di Costantinopoli in preda dei Mossulmani. Fu inventato per chi eruditamente cogli occhi più che colle labbra pronunciar doveva il greco antico: e per chi avvezzo alla pronuncia di nordiche lingue, avrebbe trovato

La pronuncia proposta è d'ordinario più conforme al suono dei vocaboli greci passati nella lingua latina. Giova di tal guisa alla terminologia scientifica di tutto il mondo civile, desunta da questa classica lingua per giusta deferenza di tutte le colte nazioni. Con questa pronuncia si applica tosto l'etimologica radice greca ad interpretare molti vocaboli latini, italiani, scientifici in generale, de' quali è sì comune l'uso. Coll'erasmiana non si fa di leggieri cotale utilissima applicazione; e dopo di averla fatta, è necessario un doppio sforzo della memoria per rammentarla. Se trovo scritto Μοῦσαι, ειρωνεια, Πλουτος, ευαγγελιον, e pronuncio *Muse, ironia, Plutos, evangelion;* chi non vede come senz'altro io comprendo il valore di quei vocaboli? Chi non vede come il loro suono, somigliantissimo al latino ed all'italiano, con tutta agevolezza ritiensi a memoria?

Questo solo vantaggio dovrebbe far preferire questa pronuncia. Nella scuola io la trovai utilissima per far imparare le radici greche dei vocaboli, e per amenizzare collo studio dell'etimologie l'arida grammatica.

Questa pronuncia agevola l'apprendimento della lingua greca moderna, la quale riesce di poca fatica per chi sa la classica antica, siccome l'aver imparato la lingua latina colla pronuncia italiana, agli stranieri agevola l'apprendimento della lingua italiana. I Greci moderni hanno lingua e letteratura che deve essere studiata: nella storia contemporanea rappresentano una rilevantissima parte. La liberazione dell'Ellade, fortunatamente preluse alla nostra.

Questa pronuncia è l'annello, che una lingua morta congiunge alle vive. Ne purga dall'acre rimprovero, che alle morte lingue ed alla morta erudizione, in mezzo a tanto movimento di vivi interessi, nelle nostre scuole si accordi il primato.

Contro di questa pronuncia si obbiettò, che per essa

ALL' ILLUSTRE

# CONTE CARLO BAUDI DI VESME

---

Nel *Propugnatore* (Anno VII, Dispensa 4) V. S. Illus. pubblicò un ritmo per cura del p. Tosti copiato a Montecassino da un codice del secolo XI, di molto rilievo per la storia della nostra lingua, sulla quale tanta luce coll'edizione ed illustrazione di tanti nuovi ed inaspettati documenti da V. S. fu sparsa.

Nell' interpretazione impressa di fronte al testo di quel ritmo, V. S. avverte, che *pochi passi ne rimangono dubbi ed oscuri*; e mostra desiderio, che altri ne trovi *più chiara e più vera interpretazione.*

Presento perciò all'autorevole giudizio di V. S. un saggio d' interpretazione e di commento, che seguendo le sue orme io ne feci. Confido gli farà buon viso, avvegnachè, comunque sieno diseguali le forze, se amor non m' inganna, parvemi a mio conforto V. S. ripetesse con Dante (*Inf. II*):

Or va, chè un sol volere è d' ambidue.

Ed ecco senza più la tenue mia fatica di critica emendazione ed interpretazione.

Verona, Febbraio 1875.

LUIGI GAITER.

gere, e la lingua letta riuscirebbe in gran parte diversa dalla parlata. Nè scrivono come pronunciano, per conservare le radici etimologiche di molti vocaboli evidenti al primo sguardo, essendo le loro lingue nate o educate da altre, ed avendo affinità con altre non poche. Per questa ragione la lingua francese conservò tanta parte dell' ortografia latina, non agevolando, ma anzi con ciò rendendo più difficile la pronuncia.

Utilissima cosa sarà il determinare, per persuasione comune e non mai per ministeriale decreto, un metodo uniforme di pronuncia della lingua greca nelle nostre scuole, nelle quali vuol essere riposta nel debito onore, e dalla quale congrui frutti si sperano. Metodo migliore abbiamo veduto, che è quello dei Greci moderni. Questo dunque da tutti si abbracci.

Poichè la cagione che indussemi alla pubblicazione di questo scritto, non fu il desiderio di far trionfare la mia opinione; ma di iniziare, se non più, la ricerca del metodo migliore di pronuncia della lingua greca per le nostre scuole; sarò molto lieto se altri proponendo altro metodo metta innanzi ragioni migliori, per le quali sia dimostrato migliore. Anzi che rattristarmi, compiacerommi di ripetere col grande Temistocle quando alla vigilia della battaglia di Salamina dovette cedere ad Euribiade il supremo comando: Non mi cale, che non si dica: Ha vinto Temistocle! Mi basta che vinca la Grecia.

Luigi Gaiter.

---

et un altru *d'* occidente [22].
Fori junti 'n albescente [23],
addemandaru de presente:
ambo addemandaru de nubelle:
L' uno e l' altru dicu se nubelle.

ed un altro d' occidente.
Fuori giunti in l' albeggiare,
addomandarono di presente:
ambi addomandarono novelle:
L' uno e l' altro dice sue novelle.

**Orientale**

Quillu d' oriente pria
altia l' occhi, s' illu spia [24].
Addemandaulu tuttabia
como era, como gia [25].

Quello d' oriente pria
alza gli occhi, se lo spia.
Addomandollo tuttavia
come era, come gia.

**Occidentale**

« Frate meu, de quillu mundu bengo,
locu felo, et ibi me combengo [26] ».

« Fratel mio, di quel mondo vengo,
luogo fello, ed ivi ho convento ».

**Orientale**

Quillu, auditu su respusu
cussi bon 'd amurusu [27],
dice: « Frate, se di' l' osu [28],
non te paira despectusu
(ca multu fora colerusu [29])
tia fabellare ad usu.
Hodiemai più non andare,
c' a te bollo multu addemandare ».

Quello, udita sua risposta,
così buona ed amorosa,
dice: « Frate, se dir l' oso,
non ti paja cosa dispettosa
(chè molto sarebbe collerosa),
te favellare come si usa.
Oggimai più non andare,
chè ti voglio molto domandare ».

**Occidentale**

« Serbire', se me dingi comandare [30] ».

« Servirò, se mi onori di comandarmi ».

**Orientale**

« Boltier' audire' nubelle
d' esse toe dulci fabelle,
unde sapientia 'spelle:
dell' altra bene 'spelle ».

« Volentieri udirei novelle
d' este due dolci fabelle
onde sapienza si esprime:
dell' altra (vita) bene si esprime. »

## FABELLA

### I.

Eo [1], sinuori [2], s' eo fabello [3]
lo vostro audire compello [4].
De questa *bita* [5] interpello,
et de l' altra bene 'spello.
Poi k' en altu m' encastello [6],
ad altri *bia* [7] renubello,
et *mebe cedo flagello* [8].
Et arde la candela *seb' è* libera [9],
et a 'ltri mostra bia delibera [10]:
et eo se'nde abbengo, culpa lactio [11],
por tebe luminaria factio.
Tuttabia 'me 'nde abbi bactio [12]:
*eo dico 'nde* [13] quello che e' sactio
ch' alla Scriptura ben è *plactio* [14].
Ajo nova dicta, per fegura [15]
ke de materia no se trasfegura,
e coll' altra bene s' affegura;
la fegura a desplanare,
*k' a bui* lo bollo pria mustrare [16].
Ah dunque pentia [17] null'omo fare
questa bita, regnare [18],
deducere [19], deportare [20] ?
Morte è non guita gustare
c' umqua de questa sia pare.
Ma tantu questu mundu è gaudebele,
ke e l'unu e l'altru face mescredebele.
Ergo ponete la mente
la Scriptura como sente.

Io, signori, s' io favello,
lo vostro udire richiamo.
Di questa vita interpello,
e dell' altra bene esprimo.
Poi ch' in alto m' incastello,
ad altri la via rinnovello,
e me percuoto col flagello.
E arde la candela s' è libera,
e ad altri mostra la via libera:
ed io, se ne vengo, la colpa lascio,
per te lume faccio.
Tuttavia da me n' abbi il bacio:
io ne dico quello ch' i' saccio,
ch' alla Srittura ben è placito.
Ho nuovi detti, per figura
che dalla materia non si disforma,
ed all' altra (vita) ben si conforma;
la figura a dispianare,
chè a voi lo voglio pria mostrare.
Ah dunque pensa null'uomo di fare
questa vita, regnare,
bene condursi, sopportare?
Morte è vita non gustare
che mai di questa sia pari.
Ma tanto questo mondo è godibile,
che l' uno e l' altro fa incredibile.
Dunque ponete la mente
la Srittura come sente.

### II.

Ca *là se* [21] mosse d' oriente
un magnu vir prudente;

Chè là si mosse d' oriente
un magno viro prudente,

**Occidentale**

| | |
|---|---|
| « Dunque temere' scoltare | « Dunque temeresti ascoltare |
| tue, que te bollo mustrare? | tu, ciò che ti voglio mostrare? |
| Se tu sai judicare, | Se tu sai giudicare, |
| tebe stissu mettu allaudare [40] ». | te stesso metto ad allaudare ». |

**Orientale**

| | |
|---|---|
| « Credi non me *'betare* [41], | « Credi non mi ebetare, |
| lu mellu cia te 'nde pare ». | lo meglio sia che te ne pare ». |

**Occidentale**

| | |
|---|---|
| « Homo, ki fame unqua non sente | « Uomo, che fame mai non sente, |
| non è sitiente: | non è siziente: |
| qued a bisonju, tebe saccente, | qual ha bisogno, a tuo giudizio, |
| de mandicar et de bibere niente?». | di niente mangiare o bere? » |

**Orientale**

| | |
|---|---|
| « Poi ke in tanta gloria sedete [42], | « Poiché in tanta gloria sedete, |
| nullu necessu n' abete; | nulla necessità n' avete; |
| ma quantunq' a Deu petite, | ma quanto a Dio chiedete, |
| tutto *'lo* [43] 'm balia tenite; | tutto in balía lo tenete; |
| et in quella forma bui gaudete, | e in quella forma in che voi godete, |
| angeli de celu sete ». | angeli di cielo siete ». |

COMMENTO

L' autore finge un dialogo fra un orientale ed un occidentale, per esaltare la beatitudine della vita monastica secondo l' istituzione di s. Benedetto. Questa finzione egli chiama *dolce fabella, dalla quale espelle sapienza.*

La Fabella è divisa in due parti: prologo, e dialogo.

**Occidentale**

« Certo credotelo, frate,
ca tutt' et beritate. »

« Certo credotelo, frate,
poichè tutto è veritate ».

**Orientale**

« Una causa me dicate
d' essa vostra dignitate.
Poi ke 'n tále destrittu state [31],
quale bita bui menate,
que bibande mandicate?
Abete bibande cuscì amorose [32],
come queste nostre saporose? »

« Una cosa mi diciate
d' esta vostra dignità.
Poi che in tale distretto state,
quale vita voi menate,
quali vivande manducate?
Avete vivande così amorose,
come queste nostre saporose? »

**Occidentale**

« Ei, parabola dissensata,
quanto male *fu* [33] trobata!
Obe *ha 'la manucata* [34]
tia bibanda scelerata?
Obe l' hai assimilata [35]?
*Biband' aemo* [36] purgata,
da Benitiu preparata:
perfecta binia [37] plantata,
de tuttu tempu fructata.
En qualecumque causa delectamo.
Tutta quella binia *trobaiamo* [38],
e pure de *bedere* [39] ni satiamo. »

« Ahi, parola dissensata,
quanto male fu trovata!
Dove l' hai tu mangiata
tua vivanda scellerata?
Dove l' hai ammanita?
Vivanda abbiamo purgata,
da Benedetto preparata:
perfetta vigna piantata
in ogni tempo fruttifera.
In ogni cosa ci dilettiamo.
Tutta quella vigna lavoriamo,
e pure di accudire non ci saziamo ».

**Orientale**

« Ergo non mandicate?
Non credo ke bene ajate.
Homo ki non bebe ni manduca
non sactio comunque se deduca,
n' in quale vita se conduca ».

« Dunque non manducate?
Non credo che bene abbiate.
Uomo che non beve ne' mangia
non so come viva,
nè in quale vita si conduca ».

mondo ch'è tanto malvagio: qui vivo in religiosa vita comune ». Sull'antitesi della vita mondana, e dell'altra vita monastica, si volge tutto il dialogo.

« Colui, udita la risposta piena di tanta amorevolezza e bontà, dice: — Fratello, se troppo non ardisco, non ti dispiaccia di favellar meco famigliarmente. Sarebbe in verità manifestazione di soverchia collera, se tu ne mostrassi dispiacere, o dispetto. Non andare più oltre, chè molte cose ho a richiederti.

— Sono pronto ad obbedirti, se mi onori de' tuoi comandi.

— Volentieri udirei novelle di queste tue dolci *fabelle*, dalle quali scaturisce sapienza, e si commenda la vita claustrale.

— Come cosa certa, o fratello, io te la confido, perchè verissima.

— Prego mi diciate una cosa di codesta vostra onorevole condizione di vita. Poichè dimorate in tal luogo ristretto, qual vita conducete, e quali vivande mangiate? Avete vivande che solletichino il gusto, come queste nostre tanto saporose?

— Ahi parola dissensata, quanto male fu profferita! Dove hai tu mangiata codesta tua scellerata vivanda? Dove l'hai ammanita? Abbiamo vivanda pura, preparata da Benedetto: perfetta vigna, mirabilmente piantata, che in ogni tempo dà frutta. In ogni cosa noi troviamo diletto. Lavoriamo tutta questa vigna, e pure non ci saziamo di accudire e provvedere.

— Dunque non mangiate? Non credo n'abbiate bene. L'uomo che non beve nè mangia, non so come conduca innanzi i giorni, nè a quale condizione di vita si possa consacrare.

— Temeresti tu adunque di ascoltare quello che ti voglio mostrare? Se tu sai giudicare, io scelgo te stesso arbitro per profferire il collaudo.

Nel prologo l' autore innanzi tratto eccita l'attenzione degli uditori. Espone poscia il suo argomento con questa proposizione: « Interpello intorno a questa vita (secolare): esalto l' altra (la monastica). Poichè io mi elevo ad alte meditazioni (egli segue), ad altri rinnovello la via della vita, e me castigo colla penitenza. Se la candela è libera (fuori del moggio di cui parla l' Evangelio), arde e mostra altrui la libera via della vita. Io di là vengo, lascio la colpa, e faccio lume per te. A buon conto da me ricevi il bacio di amicizia. Io dico quello che so in proposito, di concordia colla sacra Scrittura.

« Ho nuovi detti per allegoria (per figura), la quale non isconviene alla materia e bene si conforma, all' altra vita (monastica); per agevolare l' intelligenza dell' allegoria, ch' è mio intendimento innanzi tutto di mostrarvi.

« Nessun uomo adunque pensa di consacrarsi a questa vita, nella quale non si fa che regnare, andare innanzi onestamente negli anni, e sopportare? Il non godere le delizie di questa vita, è vera morte. Questo mondo solletica ed illude tanto co' suoi fallaci piaceri, che fa gli uomini increduli e della beatitudine della vita spirituale, o monastica, e dell' infelicità della vita sensuale, o mondana.

« Per la qual cosa prestate tutta la vostra attenzione alle sentenze della santa Scrittura ».

L' esordio è composto con tutto il migliore artificio oratorio, ad eccitare l' attenzione, la curiosità, l' interesse. Segue:

« Si mosse dai paesi orientali un grande sapiente; ed un altro d' occidente suo pari, venne a colloquio con esso. Giunti fuori dell' abitato, in luogo aperto, in sull' albeggiare, l' uno domandò all' altro sue novelle. Primo quello d' oriente alza gli occhi, e guata ben l' altro, e gli chiede novelle del tempo passato, e del presente.

« Fratello mio (risponde l' occidentale) vengo da quel

[6] Siamo all'epoca, nella quale di castelli feudali erano fortificate le cime dei monti. Anche i monasteri erano di sovente incastellati. Incastellarsi, è porsi in luogo sicuro dai prepotenti, elevato sopra il volgo, lontano dal frastuono del mondo. Anche i *Savi*, o *Spiriti magni*, del canto IV dell'Inferno di Dante, erano in

*un nobile castello,*
*Sette volte cerchiato d' alte mura,*
*Difeso intorno d' un bel fiumicello.*

[7] Rammenta qui, ed appresso, il frasario di Dante:

*Chè la diritta via era smarrita* (Inf. I):
*E riducemi a cà per questo calle* (Inf. XV).

[8] È stampato: *Et me becedo flagello,* coll'interpretazione: *E me vincendo flagello.* Di questa vittoria non parla più, e sembrami fuor di luogo. Avendo premesso l'editore, che nel testo le parole erano unite, e ch'egli per raccapezzarne il senso le disgiunse, parmi di avervi trovato un senso più conforme al contesto, distribuendo in altro modo le stesse lettere. Come qui è *mebe* per *me*, è poi *tebe* per *te*. Ciullo d'Alcamo scrisse *meve:*

*Se di meve trabàgliati,*
*Follia lo ti fa fare.*

I Toscani dicono *mene*, *tene* ecc.

[9] *Sebe*, separai come sopra in *seb' è*, come vuole il senso. Allude alla lucerna occultata o imprigionata sotto del moggio, della quale parla l'Evangelio.

[10] Rammenta il dantesco *pianeta, lucerna del mondo,*

*Che mena dritto altrui per ogni calle* (Inf. I).

[11] L'editore legge: *Et eo, sence abbengo, culpa lactio,* coll'interpretazione: *Ed io, sebbene abbia di colpa il laccio.* Mutando una sola lettera io leggo: *Et eo, se 'nde abbengo, culpa lactio. Abbengo* non credo sia altro che *vengo* coll'aggiunta dell'*a* in principio, come si usa in Sicilia. Ciullo: *Lo mar potresti arrompere.* Poco dopo abbiamo *bengo* e *combengo.*

Chi scrisse *factio, bactio, sactio*, per *faccio, bacio* (che allora scrivevasi anche *bascio*), *so*, o *saccio;* potè scrivere *lactio*, per *lasso* o *lascio.* Il senso ne esce più logico.

[12] L'editore legge: *Tuttabia me 'nde abbi batio*, ed interpreta: *Tuttavia abbimene un bacio*, cioè *Siimine grato.* Propongo di leg-

— Credi non mi rendere ebete, e che sia lo meglio quello che ti pare?

— Uomo che mai non sente fame nè sete, secondo il tuo medesimo giudizio, quale bisogno ha mai di mangiare o di bere?

— Poichè vi state nel possedimento di tanta gloria, non ne avete nessuna necessità. Qualunque cosa domandiate a Dio, è concessa a vostro beneplacito. La maniera della vostra beatitudine vi fa eguali agli angeli del cielo ».

ANNOTAZIONI

[1] *Ego*, *eo*, *io*, *i'*, ecco la biografia del nominativo del primo nostro pronome, eguale nel greco e nel latino.

[2] *Seniore*, da *senior*, onde anche *senato*, è titolo di dignità più che di potere. *Dominus*, onde *dominio* e *demanio*, ed il *non Cinnæ non Sullæ longa dominatio* di Tacito, è titolo di potenza e despotismo.

[3] *Fabula*, ora *favola* (*fola* nei dialetti nostri), e *parabola*, *paravola*, *paraula*, ora *parola*, significavano un racconto per istruzione morale. Brunetto Latini intitolò *Favolello*, una sua poesia morale simile a questa, che potè essere detta *Fabella*, come si pare dal primo verso:

*Eo, sinuori, s' eo fabello*,

e da una strofa appresso:

*Esse tue dulci fabelle*
*unde sapientia 'spelle.*

Dice poi che ha *Nova dicta per fegura*, cioè allegorici. I Provenzali ebbero simili componimenti.

[4] *Compello* significa non tanto chiamare, quanto fare una tal quale violenza, ed è qui usato con singolare avvedimento. È frase evangelica: *Compelle intrare ad cœnam meam* (Luc. XIV).

[5] La stampa legge *vita* per errore, essendo sempre in questa *fabella* scambiata *b* per *v*, come nel dialetto siciliano. *Bita* e non *vita*, è scritto più volte appresso, e più si approssima al greco βιος. *Questa vita*, è la vita secolare, mondana: l' *altra vita*, come si pare dal contesto, e dalla ripetizione della frase e del verso, è la vita contemplativa, monastica.

[6] Siàmo all' epoca, nella quale di castelli feudali erano fortificate le cime dei monti. Anche i monasteri erano di sovente incastellati. Incastellarsi, è porsi in luogo sicuro dai prepotenti, elevato sopra il volgo, lontano dal frastuono del mondo. Anche i *Savi*, o *Spiriti magni*, del canto IV dell' Inferno di Dante, erano in

*un nobile castello,*
*Sette volte cerchiato d' alte mura,*
*Difeso intorno d' un bel fiumicello.*

[7] Rammenta qui, ed appresso, il frasario di Dante:

*Chè la diritta via era smarrita* (Inf. I):
*E riducemi a cà per questo calle* (Inf. XV).

[8] È stampato: *Et me becedo flagello*, coll' interpretazione: *E me vincendo flagello.* Di questa vittoria non parla più, e sembrami fuor di luogo. Avendo premesso l' editore, che nel testo le parole erano unite, e ch' egli per raccapezzarne il senso le disgiunse, parmi di avervi trovato un senso più conforme al contesto, distribuendo in altro modo le stesse lettere. Come qui è *mebe* per *me*, è poi *tebe* per *te*. Ciullo d' Alcamo scrisse *meve:*

*Se di meve trabàgliati,*
*Follia lo ti fa fare.*

I Toscani dicono *mene*, *tene* ecc.

[9] *Sebe*, separai come sopra in *seb' è*, come vuole il senso. Allude alla lucerna occultata o imprigionata sotto del moggio, della quale parla l' Evangelio.

[10] Rammenta il dantesco *pianeta, lucerna del mondo*,

*Che mena dritto altrui per ogni calle* (Inf. I).

[11] L' editore legge: *Et eo, sence abbengo, culpa lactio*, coll' interpretazione: *Ed io, sebbene abbia di colpa il laccio.* Mutando una sola lettera io leggo: *Et eo, se 'nde abbengo, culpa lactio. Abbengo* non credo sia altro che *vengo* coll' aggiunta dell' *a* in principio, come si usa in Sicilia. Ciullo: *Lo mar potresti arrompere.* Poco dopo abbiamo *bengo* e *combengo.*

Chi scrisse *factio*, *bactio*, *sactio*, per *faccio*, *bacio* (che allora scrivevasi anche *bascio*), *so*, o *saccio;* potè scrivere *lactio*, per *lasso* o *lascio.* Il senso ne esce più logico.

[12] L' editore legge: *Tuttabia me 'nde abbi batio*, ed interpreta: *Tuttavia abbimene un bacio*, cioè *Siimine grato.* Propongo di leg-

gere *Tuttabia 'me 'nde abbi bactio*, ed interpreto *Tuttavia da me ne abbi il bacio*. È meno contorto, e dice lo stesso. La rima esige *bactio*, non *batio*.

[13] L'editore legge *Eddico 'nde*. Parmi lezione migliore, conservando sempre le medesime lettere *Et dico*, ovvero *Eo dico*. Questo *eo* ripetuto rammenta:

*Io non so ben ridir com' io v' entrai* (Inf. I).

[14] Leggo *plactio*, e non *placio*, come sopra *bactio*, per la rima.

[15] Iacopone da Todi:

*Favello per proverbii*
*Dicendo veritate.*

[16] Leggo *bui*, ripetuto poi due volte, e non *poi* colla stampa, perchè *poi* sarebbe in flagrante contraddizione con *pria* nel medesimo verso. Il *bui* è più evidente, se si scompone *ka bui*, in *k' a bui*, quantunque abbiamo anche in Dante:

*Risposi lui con vergognosa fronte* (Inf. I).

[17] Questo *pentia*, traduco *pensa*, e non *pente*, come fece l'editore, perchè dà un senso più logico. Nel dialetto napoletano si pronuncia *pienza*.

*Tu vuormi, e poi non pienzi al mio dolore,*
*Io sempre pienzo a te senza dormire.*

(Rispetto napolitano, Raccolta Imbriani, *Propugnatore Anno VIII*, *pag*. 164).

[18] Per intendere questa esclamazione, si ricordi la dottrina degli ascetici: *Servire Deo, regnare est.*

[19] *Deducere*, com' è evidente poi, vuol dire condurre la vita, tirare innanzi i giorni dalla culla al sepolcro. *Deducere* latino significò pure *filare*, trarre i fili dalla conocchia. Può riferirsi alle parche.

[20] *Deportare* ha esempi nel Dizionario del Du Cange per *sopportare*.

Questa dottrina ascetica è nella Sapienza, X: *Iustum* **deduxit** *Dominus per vias rectas, et ostendit illi* **regnum** *Dei*: *honestavit illum in* **laboribus,** *et complevit* **labores** *illius*,

[21] Siamo all' epoca delle crociate. Un orientale rappresenta la sensualità: un benedettino occidentale rappresenta l'ascetismo, e la vita monastica. L'antitesi è ben trovata.

[22] Aggiunsi *d*, voluto dalla grammatica. Ha riscontro col *d' oriente* poco sopra.

[23] Ricorda il dantesco:

*Temp' era dal principio del mattino* (Inf. I).

L'alba era l'ora propizia dei sogni veridici, e delle visioni. Quel *giunti fuori*, ricorda il *luogo aperto* di Dante (Inf. IV), per vedere gli antichi savi, detti da esso anche spiriti magni.

[24] Rammenta il dantesco:

*Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso* (Inf. X),

e molti altri simili tratti prosopopeici.

[25] È il nostro comunissimo: Come stai? come va?

[26] È l'etimologia di *con-vento*: condur vita in comune.

*Tutti convengon qui d' ogni paese* (Inf. III).

[27] *Amore* è più di *bontà*. È la bontà in atto. Dio crea per amore. Egli è *il primo Amore* (Inf. III).

[28] L'editore stampò *oso*, probabilmente per errore tipografico. La rima esige *osu*, nè l'autore è schizzinoso con essa.

[29] *Coleroso*, che provoca la collera. Così Dante ha *pauroso*, che fa paura (Inf. II): *fastidioso*, che reca fastidio (Inf. III).

[30] Se mi degni, se mi credi degno, se mi onori de' tuoi comandi. Appresso è *dignità*, per onorevole condizione di vita.

[31] *Distretto* vale anche prigione.

[32] In molti dialetti si dice *amore* il sapore delle vivande o bevande. L'*amore* del sale, dello zucchero ecc. V. *Propugnatore* Vol. VII pag. 200. *La fola dèl candlir.*

[33] L'editore legge *fui*, e traduce *fosti.* Sopprimendo l'*i*, che può essere error di penna, il senso è più chiaro.

[34] L'editore legge *Obe, belli, n' ài nucata*, ed interpreta: *Dove, bellino, ti hai posto nella nuca.* Quasi colle medesime lettere si ottiene una lezione più conforme al contesto. Ha riscontro col verso appresso:

*Obe l' hai assimilata?*

[35] Interpreto *assimilare* da *simul*, piuttosto che *assimilare* da *simile*, come fa l'editore, perchè meglio risponde al senso. È quasi fare un pasticcio con molti ingredienti. È contrapposto a *vivanda purgata*, che viene súbito appresso.

[36] Leggo *biband' aemo*, anzi che *bibanda emo*, come fa l'editore, senza mutar lettera, parendomi più evidente.

[37] *Binia* per *vigna*. *Bina* nel dialetto veronese, è *filare di viti.*

[38] Leggo *trobaiamo*, e non *eo trobaio*, come l' editore, perchè *trobaio* à probabilmente abbreviatura di *trobaiamo*: perchè il periodo è in prima persona del numero plurale: perchè la rima lo esige.

[39] Leggo *bedere*, e non *bebere* come sembra all' editore debbasi correggere, perchè traduco: Quantunque lavoriamo sempre in questa vigna, non ci manca materia di sempre nuove cure e lavori. Questo *vedere* è nel senso del latino: *Videant consules* etc. L' ufficiö di *provveditore* di qui ha nome.

[40] *Allaudare*, *collaudare*, *laudare*, è pronunciare il *lodo*, *laudo*, *collaudo*, *approvare*, *giudicare buona e ben fatta una cosa.*

[41] Leggo *'betare* per *ebetare*, e così traduco; anzi che *betare*, interpretando *vietare*. Parmi più conforme al senso.

[42] *Sedere in gloria.* Ecco le due idee di requie e di gloria, che vagheggiamo nel paradiso. La vita monastica di s. Benedetto è un paradiso in terra, vita di angeli. Questa è la conclusione, o morale, della fabella.

[43] Aggiungo un apostrofo prima di *'lo*, acciò in esso veggasi meglio il latino *illo*. Il codice legge unite insieme tutte le parole, e noi dobbiamo alla meglio separarle secondo l' uso presente.

---

# NICCOLÒ MACHIAVELLI

Non è proposito di questo mio breve lavoro il tessere la biografia del Segretario Fiorentino, nè il descrivere minutamente i tempi nei quali egli visse, le opere che pubblicò, gli ufficî che sostenne; ma, sorvolando su tutto questo, procurerò specialmente di difenderlo dalla taccia di maestro di tirannia che a lui venne inflitta, e che passò nel dominio della posterità. E farò in modo che quì maggiormente la sua figura risalti ai nostri occhi; abbenchè io non possa, per la brevità che mi sono imposta, parlarne quanto vorrei.

Ricorderò soltanto essere egli nato in Firenze ai 3 di maggio del 1469. Suo padre ebbe nome Bernardo, e sua madre fu Bartolommea Nelli. Nobilissima stirpe era quella dei Machiavelli: àvvi perfino chi afferma che essa discendesse dagli antichi marchesi di Toscana. Però di gran censo non era fornita; abbenchè molti di questa famiglia avessero occupato dei gradi onorevoli come, ad esempio, quelli di Priore e di Gonfaloniere di giustizia.

Sembra che il giovine Niccolò, com'ebbe la ventura, rara massimamente allora, di muovere i primi passi nella via dello studio sotto gli occhi e la guida della madre

sua, abbia avuto a Maestro Marcello Virgilio, che gl' insegnò i primi precetti delle buone lettere; ed in seguito, essendo Capo della Cancelleria dei Dieci di Libertà e Pace, lo prese a ben volere, lo aiutò, e nel fargli conseguire il grado che ebbe poi, e nel farglielo accrescere. Il grado fu di secondo Cancelliere presso il Collegio dei Signori, dato a lui in concorrenza con tre altri postulanti, il 15 giugno 1498. Pochi giorni appresso, al 14 luglio dello stesso anno, gli venne conferito il mandato di fare da Segretario presso i Signori Dieci di Libertà e Pace per tutto il mese di agosto. Questo ufficio, che era provvisorio, gli venne con altro decreto confermato: ed egli lo tenne per lo spazio di quasi tre lustri.

La vita del Machiavelli si può pertanto dividere in tre giusti periodi. Il primo comprende gli anni della sua fanciullezza e prima gioventù, e dal 3 maggio del 1469 si estende sino al giorno in cui si ebbe il primo ufficio pubblico, ossia al 15 giugno 1498. Il secondo è fatto dagli anni, pei quali tenne il grado di Segretario; cioè, dal 15 giugno del 1498 all' 8 novembre del 1512, in cui lo perdè. Il terzo va dall' 8 novembre del 1512 al 22 giugno del 1527, giorno della sua morte. Quest' ultimo periodo di 15 anni è, per una parte, il più fruttuoso; poichè gli è in esso che il Machiavelli, impedito dallo occuparsi per la Repubblica, si diede tutto allo scrivere (1).

Nel giro di soli quattordici anni, ch' ei fu negli uffici pubblici, oltre le ordinarie occupazioni (le quali non portavano meno che il carteggio interno ed esterno della repubblica, i registri dei consigli e delle deliberazioni, i rogiti dei trattati pubblici con gli Stati e principi stranieri etc.), non meno che venti legazioni estere, oltre sedici commis-

(1) Vedi **Carlo Gioda**, *Machiavelli e le sue opere*. Firenze, G. Barbèra, 1874, pag. 6, 7 e seg.

sioni interne, ei sostenne per affari per lo più gelosissimi e di sommo rilievo. Quattro volte fu presso al re di Francia, allorchè era questi l'unico potente alleato della repubblica; due volte all'Imperatore; due volte alla Corte di Roma; tre volte a Siena; tre a Piombino; alla Signoria di Forlì; al Duca Valentino; a Gio. Paolo Baglioni, signore di Perugia; più volte fu mandato al campo contro i Pisani, due volte in Pisa medesima; in occasione cioè del Concilio, e per erigervi la cittadella; e finalmente in varie parti del dominio per arruolare truppe, e per altri importanti bisogni dello Stato (1).

Ma prima di entrare a discorrere delle Legazioni dal Machiavelli sostenute e delle Opere principali da lui composte, non sarà inutile il dare un rapido sguardo allo stoto politico d'Italia sul finire del quattrocento.

La feudalità, fiaccata nel resto d'Italia, per la prossimità della Francia prevaleva ancora nei paesi soggetti ai duchi di Savoia, i quali, da una parte tendeano a sottomettere i Vassalli, dall'altra concedettero ai Comuni qualche franchigia, che gli assimilava piuttosto ai Municipî antichi, e non li lasciò sorgere ad indipendenza come i lombardi. Nell'alta Italia preponderava il Milanese, e avrebbe potuta unirla tutta, se i suoi Capi avessero avuta una maggiore avvedutezza politica. Lo circondavano molte piccole Signorie; il principato di Monaco a mezzodì del Piemonte, la Signoria di Massa a maestro della Toscana, la contea della Mirandola a greco di Modena. Borso d'Este comandava a Ferrara, a Modena, a Reggio, a Rovigo e a Comacchio. Il Mantovano, eretto dall'imperatore Sigismondo in Marchesato, apparteneva ai Gonzaga, e comprendeva le Signorie di Bozzolo e di Sabbioneta.

(1) Vedi la *Vita del Machiavelli*, preposta all'edizione del 1782.

Regnava in Napoli la dinastia Aragonese, odiata per le immanità commesse dal re Ferdinando I nel reprimere la famosa congiura dei Baroni. La Sicilia implorava indarno di essere considerata regno distinto, non provincia dell'Aragona. Di là erale mandato un vicerè triennale, sotto cui stavano i Capi della Cancelleria, o vogliam dire Segretarî di Stato, i magistrati della magna curia, un gran consiglio di tutti gli alti dignitarî del regno, baroni e prelati.

Nel periodo della preponderanza ecclesiastica, l'autorità pontificia fu tutt' altro che dispotica. Nello spirituale, trovavasi temperata non solo dai Concilî ma eziandio dal Concistoro dei Cardinali, il cui parere soleva chiedersi e addursi negli affari di maggior rilievo, anche temporali: nel conclave soleasi imporre condizioni al papa eligendo, benchè mancasse il modo di fargliele osservare dopo eletto. Lo Stato, conteso, perduto, ricuperato più volte, e che stendeasi da Ancona a Civitavecchia, da Bologna a Terracina, oltre Benevento nel Regno, e in Francia il contado Venesino e la città di Avignone, era spartito tra un'infinità di Signorotti, di conventi, di comuni, di prelati, connessi unicamente dalla supremazia papale, e nel fatto indipendenti a misura della loro forza.

Malgrado l' esotica inclinazione ai principati, il governo repubblicano conservavasi ancora in molte parti. Bologna, unica dell' antica Lega Lombarda, manteneva almeno il nome di libertà, pure obbedendo ai Bentivoglio; San Marino faceasi dimenticare per la sua esiguità; Siena e Lucca campavano in ristretta oligarchia. Genova possedeva le due riviere da Ventimiglia fin oltre Sarzana, nè avea perduti tutti i possessi in Levante. Venezia e Firenze erano salite al vertice della grandezza politica, l' una nel governo popolare, l' altra nell' aristocratico: ma Venezia, serrato il gran Consiglio, si ancorò nella sua Oligarchia;

Firenze continuò ad agitarsi fra popolani e magnati (1).

Della nobiltà campagnuola non rimanevano che i Farnesi nella maremma di Siena, i Malaspina in Lunigiana: Gerardo d'Appiano, vendendo Pisa a Gian Galeazzo, erasi riservata l'Elba, Piombino, i castelli di Populonia, Suvereto e Scarlino, dal che cominciò il principato di Piombino, durato fino ai nostri giorni, e che abbracciava anche l'isola d'Elba.

Senza smettere le forme democratiche, Firenze erasi avvezza a considerare come padrona la famiglia Medici, che da un secolo l'indociliva a una decorata servitù. Ma le redini del Governo più non erano nella mano ferma ed esperta di Lorenzo il Magnifico; per la morte di lui, erano esse cadute in quella di Piero suo figlio, tanto dissimile dal padre quanto è dissimile la forza dalla debolezza, dalla codardia il valore, e dall'accortezza la semplicità. I Fiorentini erano mal sodisfatti di lui, ed erano irritati soprattutto perchè egli non aveva saputo allontanare dalle terre loro l'esercito francese di Carlo VIII, e per le svantaggiose condizioni alle quali questo re aveva riconosciuta la loro neutralità; erano eziandio infiammati dalle ardenti parole del domenicano Savonarola, il quale predicava la libertà e tuonava contro la tirannide: tutto questo fece sì che si levassero a rumore, cacciassero i Medici, li bandissero dalle terre della repubblica, ed i loro beni confiscassero.

Il Machiavelli cominciò dunque la sua pubblica vita in queste circostanze difficilissime, poichè, per gli avvenimenti sopra narrati, le cose della politica non furono più circoscritte dentro i confini d'Italia, ma si estesero a gran parte d'Europa. A Firenze la continua mutabilità del

(1) Vedi **Cantù**, *Storia degl' Italiani*, cap. CXXVII.

governo rendeva impossibile e il navigare secondo lunghe provvigioni e il mantenere un segreto. La cingeano avidi e deboli amici: l'odiavano i capitani di ventura: e Vitellozzo Vitelli giunse a ribellarle Arezzo, le devastò tutti i seminati, e occupò tutto il val di Chiana, che poi rassegnò a Francia.

In questa condizione di cose, il Machiavelli potè dare ai lunghi suoi studî quel compimento che viene dalla esperienza, e nelle molte sue Legazioni a tutti gli Stati d'Italia, all'Imperatore, al Re di Francia, imparò a conoscere gli affari e gli uomini di quella età per tal modo, che sotto il nome di semplice Segretario diventò in breve un personaggio di grande importanza. In quanto alle sue opinioni, mentre che stette in quella carica, possono arguirsi massimamente da questi due fatti: che non si accostò col Savonarola nè coi suoi partigiani; ed i Medici, quando ritornarono a Firenze, non solo gli tolsero il posto di Segretario, ma vietarongli anche per il corso di un anno l'ingresso nel palazzo della Signoria. Laonde si deve conchiudere che egli non voleva nè il giogo dei Medici, nè una sfrenata libertà.

Dopo 14 anni pertanto (dal 1498 al 1512) il Machiavelli pel ritorno dei Medici rassegnò il Segretariato, diventando semplice cittadino. Non molto dopo, i nuovi dominatori sospettarono che ei fosse complice di una congiura ordita contro di loro; donde fu imprigionato e sottoposto alla tortura. *Sono stato* (così ne scrive egli stesso) *per perdere la vita, la quale Iddio e la innocenza mia mi han salvata: tutti gli altri mali e di prigione e d'altro ho sopportato.* Bene è il vero che quando Giovanni de' Medici (Leone X) fu creato pontefice, il Machiavelli si trovò compreso nell'amnistia accordata a tutti coloro che si credevano avversi a quella famiglia; ma non ebbe perciò nè l'antica sua carica nè verun'altra, e fu lasciato

in un ozio dannosissimo a lui, nato in povera fortuna, non arricchitosi delle magistrature, marito, e padre di quattro figliuoli.

E una prova manifesta della sua povertà ce la dà la lettera seguente da esso diretta, mentre trovavasi legato in Francia, alla Signoria di Firenze, e colla data del 5 agosto 1500:

« *Magnifici Domine* etc.

« Le SS. VV. sanno che salario al partire mio di costì mi fu ordinato e quale fussi ordinato a Francesco Della Casa, credendo forse che le cose andassino in modo, che a me toccasse a spendere manco che a lui; il che non mi è riuscito, perchè non avendo trovato la Maestà Cristianissima a Lione, abbiamo avuto a metterci ad ordine di cavalli, di famigli, di vesti ugualmante, e così seguitiamo la Corte colle medesime spese io che lui. Pertanto mi pare fuori d' ogni ragione divina ed umana non avere il medesimo emolumento; e se la spesa in me vi paresse troppa, io credo o che sia speso bene in me quanto in Francesco, o che i venti ducati mi date al mese siano gettati via. Quando quest' ultimo fosse, io prego le SS. VV. mi richiamino; quando ei non sia, io prego quelle ordinino che io non mi consumi; e che se almanco io fo debito qui, costà facci altrettanto credito; perchè io vi fo fede, ch' io ho speso sino ad ora quaranta ducati di mio, ed ordinato costì al mio fratello ne facci debito per me più che settanta. Io di nuovo mi raccomando, pregandole che un loro servitore, dove gli altri nell' amministrazione acquistano utile ed onore, io senza mia colpa non ne riporti vergogna e danno ».

Dopo l' amnistia di Leone X il Machiavelli erasi ritirato in una sua casa campestre; dove, sforzandosi di obliare l' ingiuria della presente fortuna, distraevasi durante il giorno alla meglio, in cacce, in esercizî, e in compagnie d' ordinario non bene convenienti a tant' uomo. *Così* (dice egli stesso in una sua lettera) *rinvolto in questa viltà traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse.* Venuta poi la sera, spendeva molte ore della notte leggendo gli scritti dei sommi antichi, e meditando sopra le cose di Firenze e d' Italia. E fu in questi anni che egli compose la maggior parte delle sue opere; sicchè mentre i suoi avversari studiavansi di farlo dimenticare dai contemporanei, egli erigevasi col proprio ingegno tai monumenti che doveano renderlo celebre in tutto il mondo e per sempre.

Le principali opere del Machiavelli sono: il *Principe*, i *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, *l' Arte della guerra* e *le Storie*; di cui ora verremo a parlare.

Prima di questi grandi lavori, il Machiavelli nell' esercizio del suo segretariato aveva scritte molte lettere e relazioni agli amici ed ai Capi della Repubblica. Questa sua corrispondenza politica, pubblicata per la prima volta nel 1767, è, come asserisce il Macaulay, senza contrasto autentica e molto preziosa. I suoi dispacci costituiscono una delle collezioni più piacevoli ed istruttive che esistano; le narrazioni sono chiare e scritte in modo gradevole; le osservazioni su uomini e cose, accorte e giudiziose; le conversazioni sono raccontate in modo spiritoso e caratteristico. Noi ci troviamo introdotti al cospetto degli uomini, che in venti anni, pieni d' avvenimenti, ressero i destini d' Europa; ci è mostrato il loro senno e la loro pazzia, il loro malumore e la loro gioia; siamo ammessi ad udire inosservati le loro ciancie ed a vedere i

loro atti famigliari. Ed è interessante e curioso il riconoscere, in circostanze che sfuggono all'attenzione degli storici, la debole violenza e la bassa astuzia di Luigi XII; il vano affaccendarsi di Massimiliano; l' energia violenta ed altiera, che dona dignità alle stravaganze di Giulio; i modi dolci e gentili che nascondono l' insaziabile ambizione e l' odio implacabile di Cesare Borgia (1).

Abbiamo menzionato Cesare Borgia. È impossibile il non fermarsi un momento sul nome di un uomo in cui era potentemente personificata la moralità politica d' Italia, mista in parte ai tratti più severi del carattere spagnuolo.

Cesare aveva avuti più volte degli affari con illustri uomini politici dei suoi tempi, e particolarmente col Segretario Fiorentino. Quest' ultimo poi non potè a meno di ammirare la sagacia e il pronto ingegno del Duca di Romagna: ed anzi, come bene osserva il Macaulay, non può dubitarsi che la immaginazione di Machiavelli non sia stata profondameute colpita, e le sue speculazioni intorno al governo modificate, dalle osservazioni che egli fece sul carattere singolare e sulle sorti ugualmente singolari di un uomo, che con tanti svantaggi ha compiute grandi gesta; di un uomo il quale, allorchè la sensualità, variata con innumerevoli forme, non poteva più a lungo stimolare la sua brama satolla, trovava un eccitamento più potente e durevole nella voglia intensa d' impero e di vendetta; di un uomo che faceva sorgere dalla infingardaggine e dalla lussuria della porpora romana il primo principe e generale di quei tempi; che educato ad una professione non guerriera, formava un buon esercito colla feccia di un popolo non agguerrito; che dopo avere acquistata so-

(1) Vedi **Macaulay,** *Saggio biografico su Machiavelli.*

vranità distruggendo i suoi nemici, guadagnavasi aura popolare distruggendo i suoi strumenti; che aveva incominciato ad usare pel fine migliore il potere che aveva ottenuto coi mezzi i più atroci; che non tollerava nella sfera del suo ferreo dispotismo altro spogliatore ed oppressore che sè medesimo; e che finalmente cadde fra le maledizioni ed i rimpianti di un popolo, di cui il suo genio era stata la meraviglia, ed avrebbe potuto essere la salvezza. Alcuni di quei delitti del Borgia, che ci sembrano più odiosi, non avrebbero colpito d' uguale orrore un Italiano del secolo XV, per le cause che abbiamo già considerate. Inoltre, il sentimento patriottico poteva indurre Machiavelli a riguardare con qualche indulgenza e dispiacere la memoria del solo conduttore, che poteva difendere l' indipendenza d' Italia contro i predatori confederati di Cambray (1).

I *Discorsi* di Machiavelli *sulla prima Deca di Tito Livio*, provano maggior potenza d' ingegno delle altre opere sue: essi sono pure, almeno in generale, più d'accordo con una politica sana e coi principî della morale universale. Non è specialmente sulle violente usurpazioni di alcuni piccoli tiranni dell' Italia moderna che l' autore ferma i suoi sguardi, per apprender loro il modo di spossessare altri usurpatori, ma sui padroni dell' Italia antica, i quali divennero i padroni del mondo; sulle loro pubbliche e private virtù, prime cause della loro grandezza; sulle loro ottime istituzioni, e sui principali mezzi che diedero vita e moto a quel colosso di forza e di potenza; ed egli li guarda, li esamina, per far imparare alle repubbliche, e segnatamente a quella di Firenze, sua patria, a conservarsi e ad ingrandirsi.

(1) Vedi **Macaulay**, *op. cit.*

Machiavelli amava con ardore la sua patria e la libertà; è assolutamente impossibile di negargli una tale giustizia. Cittadino d'una repubblica, la cui costituzione era tutt'altro che buona, sopratutto a causa della sua mobilità, ma il di cui spirito era quello stesso delle repubbliche meglio costituite, a giudicarne dal numero dei grandi personaggi e dei grandi genii che vi brillarono in poco spazio di tempo, egli aveva veduto da vicino, durante 12 o 15 anni, il lavoro interno di questa macchina politica; aveva cooperato egli stesso ai suoi movimenti; ne aveva veduto finalmente la decomposizioue e la ruina. Il suo spirito meditativo non aveva cessato, anche in mezzo alla sua vita attiva, d'interrogarsi sulle cause e sugli effetti degli avvenimenti pubblici, di cui era stato testimone. L'Istoria di Tito Livio gli rese presenti, nella solitudine del suo ritiro, quelli di un'altra repubblica, i destini della quale hanno creato i destini dell'universo. La repubblica romana portava nella sua costituzione e nelle sue istituzioni i germi della sua grandezza; e i colpi continui a cui fu fatta segno furono le cause della sua decadenza. Machiavelli seguì, anche al di là della storia di Tito Livio, questo funesto progresso; egli lo vide; lo meditò negli Annali e nelle Storie di Tacito; non vi scorse soltanto dei fatti e dei resultati, ma vi vide una maniera ed uno stile che esso prese per modelli. Tacito divenne suo maestro nell'arte di osservare e nell'arte di scrivere; riportò nello studio del primo di questi due grandi storici tutto ciò che aveva acquistato alla scuola del secondo, e si potrebbe dire che egli imparò da Tacitò a leggere Tito Livio ed a spiegarlo.

I *Discorsi* del Machiavelli si dividono in tre libri. Nel primo tratta delle cose occorse dentro la città di Roma e per consiglio pubblico. Nel secondo parla delle deliberazioni, che il popolo romano fece per aumentare il suo

imperio. Nel terzo ricerca quanto le azioni degli uomini particolari abbiano fatto grande Roma, e causato in quella città molti buoni effetti.

In questa sua opera (non scevra certamente di errori) il Machiavelli ammira sempre Roma quanto fa Polibio, perchè conquistò tanti popoli, e in guerra o per frodi rapì ad essi ricchezze, leggi, libertà, indipendenza. Perocchè (dobbiamo dirlo imparzialmente) egli cerca la Storia più come allusione che per la verità, sempre nello scopo di render forte anche un piccolo Stato. Vediamo indifferenza per le vittime, e simpatia per chi sormonta; male è il tradimento se non raggiunge il fine; male le congiure sol perchè le più volte escono a peggio; torna meglio pentirsi di aver fatto, che pentirsi di non aver fatto. Appone ai Fiorentini di non avere nel 1502 sterminato la ribellata Arezzo e tutta la val di Chiana, giacchè « quando una città tutta insieme pecca contro uno Stato, per esempio agli altri e sicurtà di sè, un principe non ha altro rimedio che spegnerla » altrimenti è tenuto o ignorante o vile. Che importa se un privato rimanga vittima di un' ingiustizia? basta che la repubblica sia assicurata da forza straniera e da fazioni interne: « dove si delibera della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto, nè d' ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di laudabile, nè d' ignominioso ». E proclama quella massima, che fu poi quella dei terroristi del 93, che « nelle esecuzioni non v' è pericolo alcuno, perchè chi è morto non può pensare alla vendetta ». Tali suggerimenti possono essere, benchè scellerati, opportuni alla salvezza di uno Stato.

« Lo spirito inventivo o iniziativo che dir si voglia del Machiavelli (scrive Eugenio Camerini) si dimostra chiaramente nel primo libro delle *Storie*, vasto quadro delle trasformazioni europee e italiane per le invasioni dei

Barbari. Egli ie compose per ufficio commessagli dal cardinale de' Medici fatto papa, in progresso di tempo, col nome di Clemente VII, ed a lui le dedicò. — Gl'immensi progressi della storia hanno certamente abbassato il pregio dei materiali e del lavoro; ma il monumento è eterno per il carattere che vi ha impresso un ingegno singolare; carattere che lo rende superiore alle superedificazioni susseguenti, quasi il prisco povero Campidoglio venerabile forse più che il Campidoglio a marmo e ad oro che lo aveva scambiato. In un secolo che si vantava filosofico per eccellenza, e non poco erudito, il Robertson tentò ad emulazione del Machiavelli un simile quadro; ma

« Il colore fu a guazzo che non tiene ».

Già il Robertson, e non corse un secolo, è sbiadito; il quadro del Machiavelli è quà e là abbagliato, guasto come la cena di Leonardo da Vinci; ma ha tratti che non possono perire. Ritiene l' odore del balsamo che v' ha profuso il suo ingegno; e la luce in cui egli solo poteva vedere quei grandi eventi. Nei libri seguenti egli è pragmatico e filosofico come Polibio, elegante e candido come Cesare. Ai critici del cinquecento quella semplicità quasi ignuda, quell' abbandono non piacquero più che tanto. Rintuzzato il gusto della naturalezza dall' abuso degli aromati boccacceschi, pregiavano meno il Machiavelli, e quasi nol tenevano dei loro. Pareva poco letterato al secolo del Bembo. Non già che il Bembo e il Salviati siano da stimar poco; uomini di criterio e di gusto, scrittori eleganti, amavano la corrente di quello stile raggirato e fiorito che pure in loro finiva, e poco aggradivano, quasi presaghi di lor rovina, l' altra corrente di quello stile riciso, che, facendosi più regolato e spedito nel Galileo e negli altri grandi della sua scuola, doveva trionfare. Ma se la testura delle

*Storie* è così limpida e netta che pare un drappo uscito dalla più squisita e precisa moderna meccanica, le fila sono auree, e gli artificii ricordano i miracoli di Aracne, e del paziente lavoro della mano dell' uomo nei paesi ove il tempo non è danaro » (1).

Il Machiavelli è lucido come il Thiers nelle narrazioni, vivo nelle descrizioni, e profondo nelle sentenze come Tacito, eloquente, ma più sugoso di Livio nelle orazioni. Le quali in nessuno dei nostri storici sono mere declamazioni, nè *fuor d' opera;* ma quadri ove si spiegano le ragioni dei fatti, e le alterne prevalenze delle passioni e delle idee dei partiti. Se non che nel Machiavelli sono non solo schiarimenti politici, ma pitture di caratteri, come i discorsi degli eroi omerici, e talora divinazioni politiche. Di fatti in nessuno trovi si vivo l' alito della vita moderna, di cui la democrazia fiorentina, tanto mirabile nei suoi stessi laceramenti, ebbe più che altra i presagi. E il suo più perfetto rappresentante, il Machiavelli (essendochè ne rappresentò anche i pregiudizî, il che non fece Dante nostro che rappresenta l' Italia, anzi il mondo reale e l'ideale), riuscì a farla spirante quasi la svolgesse dal suo cuore; tantochè un illustre vivente vi sentì come il brontolio di quelle tempeste che la rivoluzione scatenò sull' Europa (2).

Diciamo ora qualcosa del *Libro dell' Arte della guerra;* opera che Cesare Balbo e Tommaso Macaulay appellarono: *la scrittura più virtuosa e che più onora il carattere di Machiavelli.* Se cercassimo altre autorevoli testimonianze in favore di quest' opera, quante ne potremmo trovare! — Non lo crediamo necessario: gl' Italiani

(1) **Camerini,** *Profili Letterari.* Firenze, Barbèra, 1870; pag. 19 e segg.

(2) Vedi **Camerini,** *loc. cit.*

hanno tanto patito per l' abbandono in cui lasciarono cadere le armi nazionali, che non vi ha autorità migliore della istoria loro per dimostrare la estrema importanza di una scrittura, che si proponeva, nel principio del secolo XVI, d' instaurare una buona milizia nazionale. Si può essere discordi nel dare al Machiavelli il grado, da lui come scrittore politico e storico meritato; ma non v' ha chi non convenga nel riconoscere, che come cultore dell' arte militare ha diritto di avere un posto tra i più segnalati. Poniamo pure che non si vogliano menare per buoni gli ordini da esso commendati; starà sempre il fatto che applicò l' animo e l' ingegno allo studio di una disciplina, la quale, quando si mise in pratica, fu la salute nostra; e lo sarà ancora — chi sa per quanto tempo! — Imperocchè se gli Stati hanno ora altri puntelli, niuno, che sia savio, dirà che possano durare senza quello delle armi.

Ma non è della bontà delle regole dal Machiavelli proposte, che vogliamo ora ragionare: piuttosto si consideri quale anima di patriotta e qual forte intelletto dovesse avere egli, che durò tutta la vita a meditare su cotesto disegno delle armi cittadiue: lo studiò nella sua gioventù; lo volle attuato quando ebbe il grado di Segretario; e spogliatone, il confidò a queste carte, che, se sole fossero rimaste di lui, sarebbero bastate a rendere cara e benedetta la sua memoria a tutti gl' Italiani. Nel resto, quella parte di popolo che legge e intende, ha con uno squisito sentimento di riconoscenza sentenziato su ciò; quando parla del Machiavelli, accanto al *Principe* e ai *Discorsi* pone il *Libro dell' Arte della guerra*, il quale ha tutte le doti che fanno immortali una scrittura. Materia degnissima di venire appresa; forma sì pura, elegante e perfetta, che quanti in Italia si occuparono di stile, hanno quest' opera anteposto a tutte le altre, pure stupende scritture di lui; e consigliatala e datala in mano a' giovani,

perchè in essa v' imparino di quanta grazia e forza insieme sia capace la lingua nostra. E queste parti sono così chiare ed evidenti in ogni pagina, che qualunque la prenda a studiare, tosto si avvede avere dinanzi un modello, che, bene considerato, basterebbe da solo a fare uno doventare scrittore. Noi insistiamo nel fare avvertire la divina forma, che nell' *Arte della guerra* si ravvisa; perchè sebbene sia detto che i più non pongono mente se non alla verità delle cose che tu dici, nullameno questo, come qualch'altro esempio che avremmo in pronto, provano che alla maniera colla quale le cose son da te significate, si bada pure e di molto (1).

Ma veniamo ora, a parlare del famoso libro del *Principe.*

Questo libro ha reso odioso per tanto tempo il nome del Machiavelli. Il modo col quale il Segretario fiorentino viene comunemente descritto parrebbe indicare che egli fosse il tentatore, il cattivo genio, lo scuopritore dell'ambizione e della vendetta, il primo inventore dello spergiuro, e che, innanzi della pubblicazione del *Principe* fatale, non sia mai stato un ipocrita, un tiranno od un traditore, una virtù simulata od un delitto conveniente. Uno scrittore ci assicura con gravità che Maurizio di Sassonia apprese tutta la sua politica fraudolenta da quell'esecrabile volume; un altro osserva che dopo che fu tradotto in turco, i Sultani furono più propensi di prima a strangolare i loro fratelli. Lord Lyttleton, dice il Macaulay (2), incolpa il povero fiorentino dei molteplici tradimenti della casa di Guisa e della strage di S. Bartolomeo. Parecchi autori insinuarono che la famosa congiura delle polveri in Inghilterra debbasi in origine attribuire alle sue dot-

(1) Vedi **Carlo Gioda,** *Opera citata*, pag. 466 e segg.
(2) *Loc. cit.*

trine. Nè gli stessi Scrittori inglesi si tennero dall' esprimere le loro opinioni intorno ai suoi meriti: chè il suo cognome resero epiteto di ribaldo, e del suo nome di battesimo fecero un sopranome di diavolo (*Nick*).

Ma tutte queste accuse, queste diffamazioni, questi anatemi erano poi meritati? Vediamolo.

Prima di tutto bisogna considerare come i detrattori del Machiavelli non hanno esaminato il libro del *Principe* nella sua totalità, ma, come suol dirsi, a pezzi e a bocconi: pezzi staccati e spesse volte sfigurati. Costoro poi, commentando un brano di questo libro famoso, si sono scagliati contro il nostro autore in modo tale, come se tutte quante le sue opere fossero ripiene d' immoralità, d' empietà, d' irreligione. A me pare che se questi Signori avessero confrontato il Machiavelli col Machiavelli medesimo, un suo scritto cogli altri suoi scritti, un sentimento coll' intiero dei suoi sentimenti; ed avessero compreso, battendo questa dritta via, il vero di lui spirito e lo spirito delle sue opere, si sarebbero certamente vergognati di creare un fantasma nella propria immaginazione.

Fanno torto poi al Machiavelli perchè dedicò l' opera sua a Lorenzo di Piero de' Medici. Egli voleva dedicarla a Giuliano: ma, essendo questi morto in breve, la dedicò a Lorenzo; il quale pareva, come ben dice un difensore del Machiavelli, più caro ai cieli, poichè l' antica possanza veniva accresciuta colla possessione del ducato di Urbino. Un duca di Urbino, che ha in proprio tante città e terre; che ha un papa suo, e in conseguenza dispone degli Stati della Chiesa e delle infinite ricchezze che affluiscono a Roma; che ha per protetta e sottoposta una repubblica di Firenze, può bene assumere l' impresa, non solo di farsi conoscere a *tutta Italia*, ma di liberare la patria dal barbaro dominio, quando questo duca si chiama Lorenzo de' Medici (1).

(1) **Gioda,** *Op. cit.* Parte II cap. 1.°

Coloro che fanno rimprovero al Machiavelli d' avere per tanto tempo volto il pensiero ai Medici, di aver riposto nella famiglia Medicea le sue speranze, di aver dedicato le sue *Storie* a Clemente VII, ed il *Principe* al magnifico Lorenzo, bisognerebbe che sapessero anche dimostrare se in Italia fossevi stato allora un altro principe capace di redimerla dalla straniera servitù e di farne uno Stato solo; poichè, questi erano i due capi principali, a cui miravano gl' intendimenti dello scrittore.

Il Machiavelli indirizzò il suo libro ad uno della casa Medicea, perchè non vide, allora in Italia, alcun altro Principe, il quale potesse attuare il suo magnanimo concetto. Se fossero tuttora stati al mondo o gli Sforza o i Visconti, egli avrebbe certamente dedicato ad uno di essi l' opera sua; imperocchè, è forza il convenirne, al di sopra dei Medici il Machiavelli poneva Firenze e l' Italia.

Il tempo concesso ad un discorso non mi permette di tener dietro passo passo a quest' opera capitale del Segretario fiorentino, nè di farne un' analisi minuta e paziente: solo procurerò di dimostrare in poche parole quanto fossero lontani dal vero coloro che sostennero essere il libro del Machiavelli un' opera favorevole alla tirannide e fatale per la liberta.

In una lettera diretta a Francesco Vettori, ai 10 di dicembre 1513 (1), il Machiavelli descrive la sua vita in villa. Io non posso dispensarmi dal citare testualmente il brano il più importante di questa lettera, nella quale parla del libro del *Principe* da lui in allora composto: « Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; ed in sull' uscio mi spoglio quella veste contadina, piena di fango e di loto; e mi metto panni reali e curiali;

(1) Seguendo il Ms. della Biblioteca Barberini, questa lettera porta la data de' 10 ottobre dello stesso anno.

e rivestito condecentemente, entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* è mio e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni: e quelli, per loro umanità, mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice — Che non fa scienza senza ritener lo inteso, — io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De Principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, com' e' si acquistano, com' e' si mantengono, perchè e' si perdono. E se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere accetto: però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l' ha visto; vi potrà ragguagliare delle cose in sè, e dei ragionamenti ho avuti seco; ancorchè tuttavolta io lo ingrasso e ripulisco ».

Abbenchè il Machiavelli sulla fine di questa lettera confessi di essere astretto dalla necessità a mandare il suo libro al magnifico Giuliano, pure venne questo, come dicemmo, dedicato al magnifico Lorenzo. Non sappiamo però per quale motivo egli tenesse in serbo per tre anni lo scritto; essendo morto Giuliano nel marzo dell' anno 1516.

Nella sopra citata lettera al Vettori, il Machiavelli, come abbiam detto, spiega il nome che il suo lavoro deve portare in fronte, quando dice che, quanto può, si profonda nella meditazione del suo subietto « disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e'si mantengono, perchè e' si perdono ». Parole che non debbono essere

dimenticate, ma invece tenute sempre presenti allo spirito di chi legge, perchè gl' insegnano che il Machiavelli non limitò il suo compito a ragionare delle arti, con cui un uomo cattivo diventa principe assoluto; ma lo estese a considerare ogni sorta di dominî che hanno impero sugli uomini. — Una delle cagioni per le quali questo libro fu con tanto accanimento assalito, è senza dubbio il suo titolo. Conviene pertanto ristabilire la verità nei termini precisi, in cui vuol essere contenuta: a quel titolo asciutto, che ha in sè qualcosa di sinistro, di minaccioso, di tirannico, *Il Principe*, è mestieri sostituire quello che solo è vero, e che in sè contiene la giustificazione dell' opera: *De Principatibus.*

Se il gran dubbio che, malgrado il secolo mostri concordare ad un più esatto giudizio, sussiste tuttavia intorno alla immoralità del libro di Machiavelli, troverebbe una piena o soddisfacente spiegazione nella immoralità dei tempi, nello stato positivo, in cui si trovava la politica al cinquecento. Basti svolgere non già le storie eleganti ed artifiziose di professori di lettere; ma le cronache di quel tempo, le quali nella loro inimitabile semplicità riflettono a guisa di specchi gli avvenimenti, per convincersi che la scienza politica delle epoche che s' incatenano a quella del Segretario fiorentino, era un complesso di regole, per le quali uno Stato, mirando all' ingrandimento proprio ed alla propria conservazione come idea fondamentale, come causa motrice di ogni operazione, riguardava come sbaglio l' adottare o lo schivare ogni mezzo che non conduceva a quel fine. « Se l' uomo (scrive un insigne letterato) per l' ispirazione platonica sollevasi alla contemplazione delle norme astratte della rettitudine, l' ingegno è costretto a procedere *a priori*, e preporre l' idea al fatto, il che è contrario alla naturale operazione dello intelletto, o creare i fatti o modificarli, non perchè i principii calzino ai fatti,

ma perchè questi servano alla verità di quelli. Nasce perciò una dipendenza tra gli uni e gli altri, creata dalla mente in virtù di una ipotesi, la quale mentre sembra togliere il dubbio della scienza, ove si ponga in esecuzione, non potrà rendere se non un risultamento fortuito. La qual cosa, se è metodo poco lodevole in ogni ramo di umano sapere, è processo cattivissimo nella scienza politica. Machiavelli teneva per assioma che gli Stati non si governano colle dottrine attinte alle eloquentissime pagine di Platone: non che egli non venerasse il divino, ma riserbando l'estasi platoniche a que' tristi momenti ne' quali la noia della vita gli si aggravava più pesa sull'anima, messa da parte la possibile perfettibilità dell'ente umano, ponevasi a meditarlo nello stato nè più nè meno in cui si trovava, animale, cioè, agognante con perpetuo ed intento egoismo alla propria felicità e destinato a non conseguirla giammai, ed a consumarsi dietro quella in eterni sospiri; animale passivo, tiranneggiato e sbattuto dalle proprie passioni, animale divoratore della propria specie, essere debole, bisognoso di una forza viva che ora dolcemente, ora crudelmente ne diriga le facoltà, per quanto fosse possibile, al bene. Considerava il politico non essere dissimile dal piloto, il quale, inabile a frenare la furia della tempesta, governa in tal modo il mal costrutto naviglio, che i flutti tendenti a sfasciarlo, non lo guastino, non lo inghiottino, ma nell'impeto loro lo sospingano al porto (1). » Col proponimento dunque di offrire una scienza di giovamento certo, rendevasi nemico d'ogni idealità, e per ciò stesso osservatore della realità, proponimento ch'egli spesso dichiara e ripete, e che pone, come generosa protesta, nel capo XV del libro del *Principe*. « Sendo lo intendimento

(1) **Emiliani Giudici**, *St. delle belle lettere in Italia*, Lezione XI.

mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla *verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa*: e molti si sono immaginati repubbliche o principati che non si sono mai visti nè conosciuti esser vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui, che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua ». Le quali schiette parole mentre avrebbero dovuto, fino da quando le sciagurate dispute cominciarono ad ardere, porre in pace gl' ingegni, ove fossero state più pacatamente considerate, avrebbero porto il maggior lume a rendersi certi della intenzione dello autore nello scrivere quell'ammirabile trattato. Ci avrebbero dovuto parimenti ammonire, che Machiavelli non intendeva di produrre un manuale di morali precetti, una serie di regole di politica equa, ma un' opera desunta dalla natura reale della scienza, cioè dallo stato sperimentale di essa.

Parliamoci francamente. Il libro del *Principe* non solo, ma anche i *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio* contengono dottrine, che i platonisti e coloro che credono la politica una scienza sentimentale, riprovano altamente, e condannano come immorali, ipocrite, micidiali. Ma queste dottrine sono propriamente tali, considerandole nel loro vero aspetto? Io credo di no. Quando si tratta di alte questioni di Stato non bisogna guardarla tanto per la sottile: le nazioni si salvano con colpi audaci (prima però ben ponderati) e non con mezzi termini e con palliativi.

Il libro del Principe fu calunniato immeritatamente o non inteso. Io non voglio negare che il Machiavelli fingesse di accostarsi alla Casa dei Medici, e che consigliasse il duca di Urbino ad aspirare al principato di tutta l'Italia per trarre profitto dall'ambizione e dalla credulità di quel

giovine. Ma niuno negherà ch'ei non mirasse nel suo libro allo scopo di liberare la sua patria dai dittatori ecclesiastici, e dagli usurpatori feroci che dissugavano tutta l'Italia; che egli al fine della sua privata comodità non aggiungesse l'altro maggiore della pubblica indipendenza; fine, al quale intesero tutti i suoi scritti, e per il quale sostenne la carcere, la tortura, l'esilio, la povertà e l'abiezione.

Chiunque legge tutte quante le *Opere politiche* del Machiavelli, attendendo alle date in cui furono scritte, vede che egli avea per iscopo: 1.° d'illuminare le fazioni della sua patria che, togliendo la libertà, l'avevano fatta soggetta alla casa dei Medici: 2.° d'illuminare l'Italia sul predominio secreto che esercitavano i pontefici, i quali, o per ingrandirsi o per arricchirsi, attiravano sempre le armi straniere: 3.° d'illuminare i principi sul danno che recavano ad essi le armi straniere. — Queste tre mire cospiravano tutte alla *indipendenza d' Italia*, e principalmente alla libertà della Repubblica Fiorentina. Leggansi i *Discorsi*, che furono scritti prima, poi l'*Arte della Guerra*, poi le *Storie* dell'Autore. E confrontandoli, si vedrà che egli era sempre diretto da questo intendimento. Nessuno poi negherà che in tutte queste Opere si trovino nobilissimi e santi precetti di giustizia, ma di giustizia non ideale, non sovrumana, ma gagliarda e fondata sulla forza e sulla esperienza delle nostre passioni; ma tale insomma che trovi elementi di utilità tanto nei vizî, quanto nelle virtù dei mortali.

« Non fa d'uopo di molta penetrazione, scrive il Foscolo, per vedere nel libro del *Principe* la quintessenza di tutti i principî e di tutto lo scopo del Machiavelli; poichè si conosce evidentemente: 1.° i danni causati alla libertà delle repubbliche italiane dalla funesta preponderanza della Chiesa; 2.° le oppressioni delle città governate dai

piccoli tirannetti in Italia: 3.° l'avvilimento degl'Italiani e la loro perpetua schiavitù per l'abuso delle armi mercenarie e per l'invasione degli stranieri. Però la conclusione di quel libro è un'esortazione *di liberare l'Italia dai Barbari* (1) ».

Io non starò quì ad intrattenere i miei leggitori, col dimostrare se alcuni di quei precetti tendano a fare aborrire il principato; dirò bensì, che l'uomo il quale avesse dovuto fondare in quei tempi un grande e nuovo Stato in Italia, avrebbe certamente rovinato, s'egli avesse voluto mettere in pratica le teorie dei metafisici. Io credo inoltre che una delle mire del Machiavelli nel *Principe* si fu di svelare ai popoli italiani, e specialmente ai fiorentini, tutte le sciagure a cui soggiacciono le città rette da principi deboli, poveri e mal fermi nel loro trono; i quali in difetto d'armi e di leggi, sono obbligati per mantenersi a pagare il più forte col denaro dei proprii sudditi ed a reggersi colla frode.

Abbiamo detto che il Machiavelli fu calunniato, vilipeso ed ingiuriato. Vediamo ora un poco chi furono i suoi detrattori.

Mi si permetta innanzi tutto che io riporti testualmente un brano dell'*Elogio* del gran Segretario, che il cav. Baldelli lesse innanzi all'Accademia della Crusca; brano che riguarda le ingiurie recate alla fama del Machiavelli. « Atene, egli scrive, decretò la cicuta a Socrate e a Focione, i più giusti fra gli uomini; ma mitigò in parte il giudizio severo, che la posterità pronunciato avrebbe contro di lei, col pentimento sincero, e con le laudi e colle lacrime sparse sulle ceneri loro. Il Machiavelli provò l'ingiustizia degli uomini anche al di là della tomba. Erasi

(1) **Foscolo**, *Della vita e delle opere di Niccolò Machiavelli.* Vedi *Prose letterarie di* **Ugo Foscolo.** Firenze, Le Monnier; Tomo II, pag. 470.

fatti nemici tutti i sostenitori degli abusi, tentando di abbatterli ovunque potea discernerli; penetrato del sacro rispetto per la religione degli avi, vedea con pena il clero di quei tempi allontanarsi dalla decenza di costumi che predicava: onde alcune volte negli scritti suoi lo sferzò amaramente; perlochè sorsero contro di lui numerosi nemici, quando furono, colle stampe e coll'approvazione del Pontefice, in Roma stessa pubblicati i suoi scritti (1) ». Queste parole dell' egregio letterato suonano acerbo rimprovero a coloro che non arrossirono di ricuoprire d' insulti il cadavere di quel grande Italiano.

Fra i detrattori del Machiavelli ci si presenta per il primo il cardinale Reginaldo Polo, il quale, dobbiamo dire il vero, fu il più mite di tutti gli altri oppugnatori del grande Statista. Ecco le sue parole: « Del resto, essendo » io stato in Firenze, e parlando del reo libro del *Principe*, » molti cittadini che erano stati familiari del Machiavelli » mi dissero (2), ch' egli rispondeva sempre aver seguito » non il suo giudizio, ma l' animo di lui al quale dirigeva » il libro del *Principe*, perch' egli odiando sì fatti governi » aveva sempre inteso studiosamente a rovinarli; onde » se quegli a cui fu diretto il libro avesse ascoltati e » messi in opera i precetti, il suo regno sarebbe durato » pochissimo, ed ei sarebbesi precipitato da sè » (3). Ad ogni modo le ragioni che trassero il Cardinale a scrivere contro il Machiavelli furono, come si vede nella *Prefazione*,

(1) *Elogio di Niccolò Machiavelli scritto dal cav. G. B. Baldelli*, e preposto alle Opere del Machiavelli, edite a Milano dalla Società tipografica dei classici italiani; 1804.

(2) Ciò avvenne verso l' anno 1535, sei o sette anni dopo la morte del Machiavelli. Vedi la prefazione dell' opera del Cardinale: *Apologia ad Carolum V Caesarem.*

(3) *Op. cit.* ediz. di Brescia 1774, tom. I, pag. 552.

le vertenze di Roma con Enrico VIII d'Inghilterra e con Cromwell suo ministro, i quali tenevano in pregio gli scritti del Machiavelli, e citavano la sua autorità contro la potestà temporale ecclesiastica.

Ambrogio Catarino, frate domenicano (1), propenso alle brighe letterarie, scagliossi contro il Machiavelli, ed ottenne un segnalato trionfo, vedendo coronate le sue declamazioni colla proibizione delle opere del Segretario. Il Giovio, il Gentiletto, l'Osorio e molti altri seguirono le orme del Catarino. Chi nella morale, chi nella scienza lo percuoteva; altri tacciandolo d'ignorante della latina favella, altri com'empio scrittore e come maestro di tirannia. Tutti questi campioni, come bene osserva il Baldelli (2), sembravano i Greci occupati a straziare il cadavere di Ettore, che in vita li avrebbe messi in fuga col solo suo sguardo.

Alcuni dotti prelati Italiani, molti Fiorentini, e le famiglie dei Ricci e dei Machiavelli, nipoti dell'autore, aveano fatte pratiche perchè si ristampassero le opere di un sì grande politico. Queste pratiche si protrassero sino al 1594, epoca in cui la Curia papale concesse l'edizione dei libri espurgati, mediante l'obbligo di pubblicarli sott'altro nome. I nipoti nobilmente vi si rifiutarono. In questo frattempo il gesuita Antonio Possevino, ardendo forse di sacra invidia, perocchè membro di quella famosa Società, che sola esser voleva a possedere la riputazione

(1) Chiamossi al secolo Lancillotto Politi. Nacque in Siena nel 1486. Fu dapprima avvocato concistoriale al tempo di Leone X: poscia, all'età di 30 anni, vestì l'abito di S. Domenico, ed assunse i nomi di Ambrogio e di Catharino per devozione al Santo e alla Santa. Era molto accattabrighe: e, sebbene cattolico e domenicano, non la perdonò nè ai frati del suo ordine nè ai teologi di Roma. Morì Vescovo nel 1553. — Vedi **Pallavicini,** *St. Conc.*, lib. 3, 8.

(2) *Elogio citato.*

d' illuminata, pubblicò in Roma un libercolo contenente la satira di alcune opere politiche di varii autori, e fra questi *de Nicolao Machiavelli.* Si vuole che i materiali degli scritti contro il Machiavelli fossero raccolti dal papa Innocenzo IX prima di salire al pontificato, e che egli la Possevino li somministrasse (1). Ma qualunque ne sia stato o il collettore o l' autore, è cosa manifesta che non aveva lette le opere che imprendeva a confutare, imperocchè, omettendo anche i passi o le massime allegate da costui, le quali non si trovano nel Machiavelli, cita primo, secondo e terzo libro del *Principe*, quantunque questo trattato non sia mai stato al mondo altro che un libro solo (2).

Anche al Possevino si riunì altra turba di detrattori del Machiavelli, i quali altro non fecero che ripetere i dibattuti rimproveri. Contemporaneo al Possevino fu un Tommaso Bosio da Gubbio, il quale ebbe, com' egli scrive, l' incarico da Clemente VIII di confutare l' opinione del Machiavelli, che cioè, la preponderanza della religione cristiana e dei papi avesse tratta l' Italia nella divisione e nell' abiezione: onde scrisse tra gli altri opuscoli uno intitolato: *De Italiae statu antiquo et novo,* ove vuol provare che l'Italia sotto i Consoli, gli Augusti e i Traiani era men florida di quello che poi divenne sotto il dominio dei pontefici, e principalmente sotto il pontificato di Clemente VIII.

Coetanei al Possevino scrissero contro il Segretario molti altri Gesuiti, fra cui il padre Gio. Lorenzo Lucchesini, il quale fu tanto sciocco da pubblicare un *Saggio*

(1) Viene ciò asserito da Domenico Basa, editore di questo libro, nell' avvertimento al lettore.

(2) Il dotto Coringio nella sua prefazione al libro del *Principe*, ha giudiziosamente rilevato e investigato questo grossolano errore del Possevino.

*sulle Sciocchezze di Niccolò Machiavelli* (1). Quest'accanita Società, non contenta di perseguitare la sua memoria in Italia, fece scrivere in Ispagna contra di lui dal padre Ribadyneira, gesuita spagnuolo. La Società non lo risparmiò neppure in Germania, giacchè i Gesuiti d'Ingolstadt in Baviera fecero abbruciare la statua del Machiavelli, apponendovi una ingiuriosa iscrizione.

Le stesse passioni che avevano armato la Chiesa romana in Italia contro l'Autore, armarono anche la Chiesa protestante in Francia ed in Germania.

L'anno 1579 si sparse per la Germania un libro intitolato: *Judicia contra tyrrannos*, col nome di Stefano Giunio Bruto Celta. L'autore fu Uberto Languet, calvinista francese, che rifugiatosi in Sassonia scrisse in odio di Enrico III e di Caterina de' Medici, inculcando pur sempre che la strage degli Ugonotti derivava dai precetti dati dal Machiavelli alla famiglia Medicea. Alcuni *Aneddoti* francesi lasciarono scritto che il libro del *Principe* fu trovato addosso a Enrico III e ad Enrico IV quando furono trucidati. Questi ed altri racconti, veri o falsi, infiammavano l'odio dei Riformati contro al Machiavelli, e diedero nel tempo stesso occasione di nuove invettive a quei frati cattolici che scrivevano l'*Apoteosi di fra Clemente regicida* (2).

(1) Allorquando il Lucchesini stampò il suo opuscolo, fu osservato il grazioso equivoco dei librai, che nello scrivere sulla costola del libro il titolo, dicevan per abbreviatura: *Sciocchezze del P. Lucchesini*; onde l'autore di una certa satira, che fu attribuita al Menzini, così vi scherzò:

*Tante sciocchezze non contien quel bello*
*Opuscolo del padre Lucchesini,*
*Che taccio di C . . . . . . . il Machiavello.*

(2) Vedi **Foscolo,** *op. cit.* Sotto lo stendardo di un certo Innocenzio Gentiletto, il Machiavelli fu lacerato da tutte le fazioni dei Calvinisti. Vedi *Discours sur les moyens de gouverner un royaume contre Nicolas Machiavelli*, 1756.

Anche il secolo XVIII non risparmiò il Machiavelli. Molti arruotarono i ferri contro l' illustre Italiano, e fra questi Federigo II re di Prussia, il quale pubblicò un libro intitolato *Anti-Machiavello;* opera che corse per tutta l' Europa, sì perchè fu scritta da un illustre Sovrano, sì perchè fu preconizzata con grandi elogi dal Voltaire e dagli Enciclopedisti (1). Degli altri detrattori del Machiavelli poco importa il parlarne, attesochè tutti ricantano le medesime precedenti accuse, condite con maggiore o minore acrimonia, e che per conseguenza vanno a fondersi e dileguarsi con una sola e comune risposta (2).

Intanto dobbiamo costatare come tutte queste inaudite persecuzioni non servirono ad altro che a rendere il nome di Machiavelli più amato, più stimato, più riverito dalla posterità. Infatti se il Segretario avesse esternati principii reazionarii e liberticidi, i Gesuiti non lo avrebbero assalito, nè la Curia Romana avrebbe messe all' indice le sue Opere; ma anzi le avrebbe proposte come libro di testo nelle Scuole, arricchendone gli arsenali dei Seminarî e dei Conventi, e facendo della sua dottrina politica la filosofia sublime del Vaticano!

(1) *Anti-Machiavel,* ou *Essai de critique sur le Prince de Machiavel, publié par M. de Voltaire.* Amsterdam, 1741.

(2) Vi furono anche molti valenti uomini che difesero virilmente le opere del Machiavelli. Primo fra questi ci si presenta il conte Gaspare Scioppio. Nel libro l' *Apologiste* esso istituisce un raffronto della politica di Aristotile e di San Tommaso d' Aquino, suo commentatore, colla politica del libro del *Principe*; e provò distintamente: 1.° che il filosofo e il santo aveano ridotto la tirannide ad arte con sistema più logico e con principî più crudeli: 2.° che le massime le più screditate del libro del *Principe* erano state tradotte di pianta dal libro di Aristotile e di San Tommaso: 3.° che molte massime assai peggiori s' incontravano e si veneravano nei libri santificati della Chiesa. Quest' Apologia fu scritta in latino, nè l' autore osò mai pronunciare il nome di Machiavelli; onde non giovò molto all' intento.

Visitando il tempio di Santa Croce in Firenze, noi non possiamo fare a meno di accostarci riverenti a quel Sepolcro

> . . . ove posa il corpo di quel Grande
> Che, temprando lo scettro a' regnatori,
> Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
> Di che lacrime grondi e di che sangue (1);

e ci pare che quelle ossa fremano ancora di amore di patria. — Il fine del Machiavelli fu l' unità, l' indipendenza, la grandezza italiana, cui niuno dei nostri autori, senza pure eccettuare l' Alighieri, sentì ed amò così fortemente; le quali maggioreggiando fra tutte le idee politiche, ben mostrano quanto errino coloro che disdicono affatto al profondo Statista l' apprensiva della idealità civile.

Il nome di Machiavelli non appartiene solamente ad una città, ad una Nazione: appartiene al mondo. La sua fama è ormai grande quanto la potenza del suo genio: ogni elogio che gli venga tributato è di gran lunga inferiore al merito suo. Ripensando a ciò che soffrì per il bene d'Italia, ed alle opere somme che ci ha lasciate, noi non potremo ritenere per troppo superbe queste sublimi parole che si leggono sulla sua tomba: *Tanto nomini nullum par elogium.*

LICURGO CAPPELLETTI

(1) **Foscolo,** *I Sepolcri.*

# GIUSEPPE GIUSTI E I SUOI TEMPI

PER

GAETANO GHIVIZZANI

DELLA REGIA DEPUTAZIONE AI TESTI DI LINGUA

---

(Continuazione. Vedi pag. 250).

## V.

La satira del Giusti è tutta improntata di una originalità sua propria, che non solo la distingue dalla satira dei latini, appo cui è opinione avesse cominciamento con Lucilio (1), ma eziandio da quanti satirici furono dopo i Latini in Italia. Il fine della satira è in tutti comune, cominciando da Lucilio, di sferzare cioè i vizi e di metterli in derisione a correggimento degli uomini: nel quale intendimento imitò forse i Greci nella commedia, che a ciò appunto intendeva (2): ma ben diverso è il modo che,

(1) « Satira quidam toto nostra est ». (**Quint.**, *Inst. orat.*, X., I., 93.). « Lucilius primus condidit styli nasum ». (**Plinius**). Noi non parliamo di **Lucilio** che scrisse ben trenta libri di satire, nè di quelle di **Ennio**, tolto ad esemplare delle Menippee da **Varrone,** perchè appartengono alla età arcaica.

(2) Vedi **Orat.,** *Satir.* lib. I., sat. IV.

da Lucilio al nostro poeta, hanno tenuto gli scrittori di satire. Non è nostro intendimento, nè sarebbe dicevole alla ragione ed alla misura di questo lavoro, tesser la storia della satira dal suo principio ai tempi nostri; ma, quanto giovi al proposito nostro, brevemente diremo dei principali satirici italiani, e dei tre più celebrati latini, e con più ragione, che da certuni, che non hanno nè studi, nè mente da far giudizio di uno scrittore secondo loro intelletto e criterio, è creduto poterne speditamente uscire dando loro il nome di uno scrittore antico, come appunto è avvenuto del Giusti che altri lestamente corse a chiamare il Giovenale italiano, non mancando chi in lui ritrovasse Orazio, del che il Giusti stesso se ne dolse (1).

La satira più d' ogni altro genere di poesia sente dei tempi in cui è dettata, imperciocchè nasca dallo specchiare, che fa la fantasia, irradiata dall' idea generale del bene, la vita del tempo in che vive il poeta, nelle sue particolarità ed eziandio nelle più piccole. E la satira di Orazio e di Giovenale risponde al lor tempo. Non diciamo di Persio, perchè questa ci sembra, meglio che d' altro, sentir della scuola ove fu ispirata, pensata e dettata. Nella scuola e non nell' uso del mondo imparò questi gli uomini secondo gli veniano rappresentati, e quando e' diè mano alla satira, si levò contro vizi che noi vorremmo dire *tradizionali* e comuni, e non ebbe una parola per quelli che erano pro-

(1) « Il Batelli ha voluto ristampare in una certa accozzaglia di » prose e di versi, l' Ode a Leopoldo Secondo; il male è che il Batelli » in una tirata pomposa che ha voluto cacciare in testa a quei versi, » oltre a parecchie altre bagattelle m' ha paragonato a Pindaro e a Orazio. » Di Pindaro non ne discorro, perchè sanno tutti che nessuno lo ha rag» giunto, nè forse lo raggiungerà; d'Orazio poi mi duole il paragone per » due ragioni: per una ragione di modestia quanto allo stile; per una » d' amor proprio, quanto al modo di contenersi coi potenti. Oramai è » andata e pazienza ». (*Epist.*, lett. 318., vol. II., pag. 285-286).

pri del tempo suo, il quale egli non conosceva: e mal l'accusa il Frassi di non avere avuto la furberia di star zitto nè il coraggio di parlar chiaro (1). Le sue satire non sono, chi ben le guardi, che sei parti di una satira sola; con l'esagerato entusiasmo della scuola e la balda fidanza del giovane inesperto, ei detta, non commosso dalla veduta del mondo, ma mosso dal racconto del maestro, onde, ove pur sembra la passione lo avvivi, perchè artificiata, trovò sempre tempo a studiar tropi e figure. Ma senza più dire di Persio, e venendo ai due maggiori noi li vediamo congiunti ai lor tempi in guisa da esser quasi con essi una cosa sola, quale appunto il Giusti co' suoi: e di qui la ragione che lo fa del tutto diverso da Orazio e da Giovenale. Nel secolo d'Augusto la civiltà greca avea preso il soperchio, recando i suoi splendidi vizi, e sopraffacendo l'opera degli stessi censori. Orazio vide ed intese; e contento di mostrare i vizi (e nè manco i più gravi e perigliosi) non si curò di farli aborriti. Poeta cortegiano loda il passato, esorta alla virtù, ma del presente sorride, agevolato dalla pubblica prosperità e dallo abbagliante splendore del suo tempo. Meglio che stare in disparte a scoprire il vizio e vederne l'opera distruggitrice, egli si avvolge nel turbine della vita a tutto ricorne il lato risibile, e, prendendo giorno per giorno argomento di riso dai fatti degli uomini e dalla condizione delle cose, te li mostra dal lato risibile, e ti fa ridere come tu li avessi davanti; onde le sue satire non solo giunsero sino a noi, ma non senza eziandio una certa efficacia; perchè le generazioni si succedono, ma la maggior parte dei peccati delle generazioni che furono si continuano in quelle che seguono, onde forse è vero che il mondo, invecchiando, peggiora e intri-

(1) *Vita*, in **Giusti**, *Epist.*, cap. V., vol. 1., pag. 30.

stisce. Nè Orazio ha il potente e fermo sentimento della virtù. Con lieto volto tenta, ma non strappa la maschera del vizio; cortigiano, ancora in veste di moralista, loda con Augusto le virtù e i cavalieri antichi, e segue i fanti e gli stalloni moderni, contento di coglier fiori sulla via, e si fa banditore di moralità nè certa, nè ferma, disconoscendola in opera; onde le sue satire, come dovè sembrare a Vito Fornari, onore d' Italia, difettan di nervo (1). Potrà essere paragonato ad Orazio l' Ariosto, ma non certo il Giusti, che si sentì tanto diverso da lui da giudicarlo equamente severo nel suo discorso intorno il Parini (2).

Giovenale, uscito dalle scuole dei declamatori, con fare rettorico, procedendo ordinato, con onestà ragionata e non sentita, in tempi fatti peggiori si leva contro la corruzione, quando non è periglioso, e con tale violenza che svela il declamatore, e nelle piacevolesche comparazioni in che termina le sue invettive scema efficacia e

(1) « Vorrei affermare che tanto è vigorosa e splendida la poesia » satirica, quanto nel poeta è rigoroso e chiaro il concetto della virtù. » E per questo forse mancano di nervo poetico le satire di Orazio, ben» chè le siano per ogni altra perfezione eccellenti: dico perchè nel poeta » era fiacco l' amore e incerta l' idea della virtù ». (**Fornari,** *Dell'arte del dire*, lib. IV., lez. XXXI., Napoli, stamp. del Vaglio, 1859-60, vol. IV., pag. 443).

(2) « . . . quel riso senza sdegno, e quell' andar a punzecchiar tutti » i viziarelli e mai ferire i vizi organici del suo tempo che piegava alla » servitù; e soprattutto le irrisioni amare, crudeli e svergognate contro » la setta stoica, ricovero solenne ai resti magnanimi della virtù romana, » e che allora e poi diè uomini e vittime illustri, e tra queste Elvidio » Prisco e Trasea Peto; se non fosse la magia dello stile, me lo avreb» bero fatto gettare mille volte nel letamaio. Nè per me lo assolvono » quelle sue tirate magnifiche, sulla virtù, sulla sapienza e che so io, che » nelle Odi, nei Sermoni e nelle Epistole gli hanno dettati qua e là versi » passati in sentenza ». (Disc. cit., in *Scritti vari*, ediz. cit., pag. 127-128). Vedi anche ciò che seguita.

gravità, e lascia dubbiosi del suo intendimento. All'opposto del Giusti, non ride, ma morde e lacera. In terribile prosopopea, con stile rovente marchia le superbissime fronti, e, se tal fiata s'atteggia beffardo, è scherno che fa sangue; i vizi e le oscenità flagella con osceno linguaggio, e par quasi, meglio che detestare il vizio, ne invidi in altri i dilettosi godimenti, e le persone più che i peccati mostra di odiare. Questi è Giovenale; e questi sono i poeti della satira latina tanto diversa da quella del Giusti, ed a cui s'informarono i satirici italiani sino al Parini. Ed ora di questi una parola.

Dicendo dei satirici italiani noi intendiamo starci alla stretta significazione del vocabolo; e perciò non faremo pur motto di coloro che in altra maniera di componimento usarono lo scherno, la beffa, la censura. Taciamo quindi del Boccacci, che nelle sue novelle, ricogliendo i suoi tempi, ne mostrò e morse sì vivamente le colpe; dello *Scherno degli Dei* del Bracciolini, della *Secchia rapita* del Tassoni, della *Vita di Cicerone* del Passeroni, e non diciamo parola dello stesso Boccalini, che, nella *Pietra del paragone* politico, conficcando un pugnale in seno agli Spagnoli, maledice allo straniero, e cerca scuoter dal sonno Italia ancora vecchia, oziosa e lenta. Chi volesse fare un compiuto lavoro intorno la satira, nel largo significato della parola, in Italia, dovrebbe ben dire di loro e di altri molti; ma noi non vogliamo se non speditamente accennare al corso e ai vari modi tenuti dalla satira strettamente considerata dal suo principio fra noi sino al Giusti. Della quale satira allora, chi avesse agio e forze, potria per ventura mostrare il cominciamento nelle canzoni popolari del quattrocento in Firenze, ove la canzone popolare era pur sopravvissuta, perchè là il popolo era stato veramente grande, e avea avuto parte e studio nella formazione del volgare. Il popolo fiorentino lasciando ai gentiluomini la

lirica cortegiana, tanto nobilitata dal Petrarca, serbò nei Canti carnascialeschi la canzone popolare, ove nel carnevale (che è stata sino ai nostri tempi una delle cose più serie degli italiani) celebravano piacevolescamente le loro arti, confondendo insieme il carnevale e la chiesa, secondo i popoli che scadono e in cui vien meno la paura del diavolo. Di qui a parer nostro vennero *I Beoni* del Medici, e quindi i capitoli del Berni e degli altri che il seguirono. Sappiamo anche noi che questa non è veramente satira, ma piuttosto poesia burlesca; chè la satira rappresenta il male e 'l brutto sì, ma vi pone a riscontro e in contraposto il bene e il bello; ma noi dobbiamo e vogliamo dire come siam pervenuti alla satira del Giusti.

Nel cinquecento, spenta la libertà, e quasi spento l'amore del vero e del buono, accesi del sensibile, la letteratura dovè diventare un trastullo ed un gioco. Giocoso il poema cavalleresco, giocosa la commedia, giocosa la novella, giocosi i sonetti, i capitoli i madrigali, in cui il Berni (1) ebbesi il vanto. Prete, sorse a specialmente rappresentare il mondo dei preti, in un tempo nel quale la riforma avea aiutato a maggiormente rimenar la gente al paganesimo, già ridestato e ravvivato nel quattrocento dai vizi del clero accresciuti per la traslazione della sede pontificia e per lo scisma d'oriente, nel quattrocento in cui il lavoro di erudizione avea preso luogo del cessato creare. Co' suoi capitoli intitolati con nomi tratti dalla lingua ionodattica o furbesca che dir si voglia, e rimpizzati di osceni equivoci faceva il Berni sorridere i monsignori a cui li recitava, lieti di vedere i vizi loro vestir grazia nel leggiadro stile del poeta fiorentino. Così prendea vita questa poesia burlesca, e forma sì propria e originale nel

(1) Fu fiorentino e nobil benchè nato Fusse il padre e nutrito in Casentino, scrisse egli stesso, e, nato verso il 1490, morì ai 26 di Luglio 1536.

Berni da venir poi designata e seguitata col nome di bernesca da una turba di verseggiatori, la maggior parte preti (chè, come i tiranni della licenza, sempre essi si ebbero della corruzione il privilegio), i quali non contentandosi, come il Berni, di burlarsi dei preti, si fecer beffe di tutto, contenti di essere i giullari di tempi corrotti. E pur non mancò e non manca chi volle e vuol vedere nella poesia burlesca del prete fiorentino la satira vera, e, aguzzando la vista, trova nel lodar le anguille, i cardi e la gelatina, un severo rimprovero ai tanti che in lodi turpi prostituivan l'ingegno; e nell'elogio della peste, che purga i mali umani, una severa allusione ai bisogni della civil comunanza, fradicia di vizi e dirotta a mal fare, come nel sonetto

Chiome d' argento fine irte ed attorte

videro un' amara censura all' infinita turba dei petrarchisti e degli inutili amanti. Vennero tosto il Molza, il Lasca, il Varchi (1), il Mauro (2), il Bronzino e il Casa, il quale aggiunse al sommo dell' oscenità, di che noi lo scuseremo per la ragione che tanti più gravemente lo accusano, perchè cioè fu prete e monsignore. Ma perchè tutti non fecero che seguitare il Berni, non diremo di loro, e ci pas-

(1) Il Molza (che visse dal dì 17 di giugno 1489 al 1544) in una satira dice beato lo scomunicato perchè non ha più nulla da partire con Roma. — Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca visse dal dì 22 di marzo 1503 al febbraio del 1583, e scrisse versi satirici anche contro i Ruscelli — Il Varchi dal 1502 al 1565).

(2) Fu dei Signori d' Arcano nel Friuli e nacque verso il 1490. Tessè la storia della bugia, che, girato il mondo, riparò a Roma, ove si è posata ed è scala agli onori. — Giovanni Della Casa visse dal 1503 al 1556.

seremo dell' Aretino; non perchè a noi faccia il ribrezzo che muove a certuni, i quali, per un cotal morbido pudore, lo vorrebbono far più turpe che non fu, e meno valente ed ingegnoso di quello che fu, ma perchè nelle satire appunto passò ogni misura, e furon coltello appuntato alla gola a carpire denaro. Ben dobbiamo far parola di tale, che, sommo in tutto, e scettico e sorridente come Orazio, ci lasciò il più grande esemplare della satira classica la quale possiam dire nacque e crebbe grande con lui, sebbene Antonio Vinciguerra il primo vi usasse la terza rima (1); se pure alcuno non voglia vederla usata al secolo dinanzi nei Beoni di Lorenzo, ove sono stupende pitture e contraffazioni meravigliose. Questo grande è Lodovico Ariosto (2); e la sua satira è piacevole come quella d'Orazio: e in essa, come Orazio, partendo sempre da se, si mostra impaziente del soffrire, avvolontato del lieto vivere: ma se egli colpisce codardi ed ipocriti, avari e ambiziosi, codardi e adulatori, non tocca mai a politico intendimento. Lui speditamente, avvegnacchè alquanto più pungente, imitò Ercole Bentivoglio (3) in poche ma leggiadre satire, e vennero dietro l' Alamanni con assai potenza drammatica, marchiando papi e governi, e il Nelli, che (per tacere di Girolamo Fenaruolo, inelegante senza spontaneità, plebeio per studio di naturalezza, e di altri di poco valore (4)), il Nelli che pur si levò contro i preti in

(1) Fu segretario della repubblica veneta, e fiorì circa il 1480.

(2) Nacque in Ferrara il dì 8 di settembre 1474, morì nel giugno 1533.

(3) Nacque in Bologna l' anno 1506, in cui la sua famiglia perdette il dominio.

(4) Tali sarebbono Lodovico Dolce, Antonio Pace, Girolamo de' Demoni, Giannandrea dell' Anguillara, Antonio Caccia, il Sansovino....

istile familiare, quasi sempre trascurato, qualche volta amaramente ghignante (1).

Diversa è la satira del secolo dietro: nelle tirannidi tedesca e spagnola, miste di atrocità e di mollezza, infrenato il pensiero e imbavagliata la parola, in un tempo d'ipocrisia, la satira diventa beffarda. « Un popolo servo » dice il Settembrini (2) « non può vendicarsi de' suoi pa-
» droni altrimenti che beffandoli; e il gran satirico del-
» l'ipocrita seicento fu *Pasquino*, fu il popolo innominato
» che beffò l'ipocrisia dei capi della Chiesa. Nella tradi-
» zione italiana si ricordano i motti lanciati contro i papi
» e specialmente contro Sisto V, ed i suoi successori. E
» nell'Adone del Marini c'è una invenzione molto signi-
» ficativa. Mentre Venere e Adone stanno a mensa, viene
» Momo per sollazzarli, e parla di Pasquino suo figliuolo,
» che allora era divenuto un gran poeta, e aveva scritto
» un lunghissimo poema intitolato *Le vergogne del cielo*,
» del quale il padre Momo recita un brano. Quel poema
» lunghissimo è la satira continua con cui il popolo romano
» svergognava i suoi celesti padroni. E notate che Pasquino
» non apparisce nella nostra tradizione, o almeno non ha
» importanza prima di questo periodo che chiamiamo
» seicento » (3). Non è quì acconcio parlare di queste

(1) Pubblicò le sue satire col titolo di *Satire alla carlona di M. Andrea da Bergamo.* — Fu pure in questo secolo **Niccolò Franco**, da Benevento, nato avanti il 1515 e forse verso il 1505, che, imitando l'Aretino, scrisse sonetti satirici contro l'Abate Anisio Napoletano, poeta latino, per tacer delle rime che stampò contro l'Aretino nel 1548, e che morì finalmente appiccato nel 1569 per un epigramma scritto contro Pio V., così mandando esso pontefice.

(2) *Lezioni di letteratura italiana*, Capit. LXVIII, Napoli 1870., vol. II., pag. 333.

(3) La statua detta di Pasquino fu trovata sino dal XIV secolo scavando le fondamenta del palazzo del Prefetto di Roma, e gli fu posto due

pasquinate, e saria mestieri gran tela; ma ricercarle, raccorglierle e sceglierle sarebbe opera non poco importante anche per la ragione storica, la quale fu in vero tentata da Mary Lafon sotto il titolo d'*Istoria satirica de' papi* (1): diciamo tentata perchè il lavoro ci sembra molto imperfetto, e specialmente sì guasto per errori di trascrizione e di stampa che il testo delle pasquinate italiane, ove recato è, riesce quasi inintelligibile (2).

secoli dopo il nome di Pasquino da un tal *Maestro Pasquino*, che ai tempi di Antonio Tibaldo da Ferrara tenea bottega di sartore in Parione, ove si parlava a lingua sciolta del papa, dei cardinali e dei prelati. Altri dicono che sia la statua di un gran capitano d'Alessandro Magno, che avea tal nome. Vedi in proposito: **Castelvetro**, *Ragioni d'alcune cose*, pag. 92-93; **Fulvio Andrea**, *Antichità di Roma*, pag. 315; **Fioravanti Martinelli**, *Roma ricercata*, pag. 54., e finalmente **Luigi Morandi** in **Belli**, *Duecento sonetti in dialetto romanesco*, Firenze, Barbèra 1870, pref., pag. 8 e seg.

(1) *Pasquin et Marforio histoire satirique des papes traduite et publiée pour la primiere fois par* **Mary Lafon**, Paris, E. Dentù éditeur, 1861.

(2) Non sarà discaro ai lettori, che non conoscono queste pasquinate, che noi ne porgiamo qui due, non mai stampate, tra quelle che si riferiscono al pontificato di Clemente nono (il cardinale Rospigliosi di Pistoia), nella cui morte la vena di Pasquino fu inesauribile, e nelle quali Pasquino ci sembra prendere anche una forma più pungente. È nostra intenzione pubblicarle tutte; in tanto ne diamo queste. Ambedue son tratte dall'*Archivio Mediceo in Archivio centrale di Firenze*, F. N. 6410, la prima a carte 119, la seconda a carte 80.

PONTIFICATO DI CLEMENTE NONO.

Del gran Clemente nono ecco il papato:
Parlare a tutti con soavi accenti,
Empir Roma d'inutili parenti,
Sgravar senza denari il macinato *.

* Allude al chiamare intorno a se che faceano i pontefici tutti, non tosto eletti, i loro parenti e dar loro ricchezze e denari in copia grandissima. In quanto allo

I satirici del secolo decimosettimo furono Salvatore

Condonar scioccamente ogni peccato,
Render licenziosissime le genti,
Tener ministri a mal oprare intenti,
E contentarsi d'esser c . . . . . . . . *
Mostrar d'aver pacificati i regni,
Dalla Pollonia il Moscovita escluso,
E messo il Turco a rovinosi impegni.
Intanto far con inaudito abuso
Tre millioni di debiti e di pegni;
A spender largo, a regalar profuso.
E poi lasciar concluso
Un ricco matrimonio in agonia **.
Far cardinal la genovese arpia ***.
Ognun poi sa qual sia
L'abilità del cardinal nepote,
Ch'ebbe dal ciel l'insipidezza in dote.
Per tener sempre immote
Le cose, e mai risolverne nessuna
Non vi fu pari suo sotto la luna.
Senza ragione alcuna
Crede ottener con questi modi sciocchi
Che succedere al zio presto gli tocchi.

sgravar senza denari il macinato, si riferiscono queste parole all'avere egli tolta la imposta del grano, detta appunto popolarmente *macinato*, della quale avea gravato i sudditi suoi Urbano VIII, onde n'ebbe il nome di *Papa Gabella* e di *Gabelliere;* e dice senza denari perchè fu ricomperata da Clemente coi risparmi grandissimi di Alessandro VII.

* Furono specialmente in odio i cardinali Ottobuoni ed Azzolino, i quali, avendo loro il pontefice concesso la Dateria, ne fecero vituperevole mercimonio.

** Il matrimonio del Principe G. B. Rospigliosi con Donna Pallavicino. Il matrimonio era indugiato perchè il signor Stefano Pallavicino adduceva non esser ancor apparecchiata la casa ove e' voleva che venisse ad abitare il genero, ma veramente a sodisfazione del cardinal Barberino, il quale volea in tal modo tenere forzatamente unita alla propria fazione quella del cardinal Rospigliosi. Le nozze poi ebbero effetto alla metà di gennaio. (Lettere del Bichi ambasciatore del G. D. di Toscana nell' Arch. Medic. in Arch. centr. in Firenze, F. N. 3392.)

*** Il cardinale Spinola.

Rosa, Benedetto Menzini e Lodovico Sergardi. I tempi

Ma voltiamo un po' gli occhi
Verso Vincenzo cavalier di Malta,
Che le parole de' Romanzi appalta *.
Il franco re l'essalta
Con ordinare ad ogni comandante
Che vada a militar seco in levante **.
Oh quante imprese! oh quante
Prodezze! ogni galea fuma d'odori,
Veggonsi sfavillar gli argenti e gli ori.
Veston per fino i Mori
E la plebaia vil de' remiganti
A spese di san Pier serici ammanti.
D'ottimi vin spumanti
Vanno attorno i bicchier fra camerate
Con acque dolci in mezzo al mar gelate.
Le bandiere spiegate
Son di damasco, e in esse a pretiosi
Ricami splendon l'armi Rospigliosi.
L'armata degli sposi
Antonio e Cleopatra, al tempo antico,
Rispetto a questa, non valeva un fico.
Giunto in faccia al nemico,
Il pistoiese eroe presto si scopre
Soldato di parole e non già d'opre.
Pallidezza gli copre
Subito il volto vanamente altero,
E non vuole obbedir nessun guerriero.
Con ridicolo impero
Prega e comanda, e non avvien ch'ei vaglia
A ritener le genti di Novaglia.

* Fratello del Principe Rospigliosi.

** Allude alla famosa guerra tra i Veneziani e i Turchi, che finì con la presa di Candia operata dagli ultimi. Clemente IX, che avea aiutato in essa guerra, ne morì di dolore, onde alla sua morte fu fatto questo distico:

Qui tumulum cernis, discas, hac conditus urna
Clemens pro Creta vestitus in Cinerem.

trassero i satirici del seicento alla maniera di Giovenale,

Così senza battaglia
Sparate alcune cannonate al vento,
Dal procelloso Egeo parte contento.
Sopra questo argomento
Guardate molto bene, o Cardinali
Di non metter più in trono huomini tali.

## II.

### ( SINE TITULO )

De' porporati a l' inclito collegio
L' Ottomano Signor scrisse un biglietto,
Che, per quanto a palazzo è stato detto,
Spïegava così l' animo regio:
Già spirò, già morì Papa Clemente,
Che regnando alla cieca era guidato
A rimaner per strada assassinato,
Ond' ha lasciato a' suoi poco o niente.
Ahi, Romani, gran figli d' una troia!
Forse non è tra voi un che sia degno
D' essere papa, e di levare il regno
Dalle mani di Siena e di Pistoia? *
Forse i Camilli e gli altri eroi latini,
I Fabi e i Giuli non produce il Latio?
Non si sapeva già che fosse Datio,
Se non veniano a Roma i fiorentini **.

* Clemente nono era Pistoiese, e il suo precessore Alessandro VII fu di Siena della famiglia Chigi.

** Regnando Leone X della casa dei Medici, si levò Lutero contro la vendita delle cose sacre

a cui portato eziandio dalla natura sua e dai casi della vita fu il Rosa (1), il quale riuscì nelle satire, come nelle pitture aspro e selvaggio. Con fiera potenza di ritrarre valse a svelare tutta la ipocrisia del suo tempo, sebbene, affastellando erudizione e predicando moralità e non dipingendo mai, ne riesca spesso grave e non senza ingenerare noia. In lui disse il Giusti avere imparato i rabbuffi (2). Con maggiore arte e ingegno minore scrisse il Menzini (3), prete fiorentino, le sue dodici satire crogiolandosi nelle oscenità, e facendo versi assai migliori del Rosa, sebbene incorra soventi in modi oscuri. Il Giusti ne lodò « la biz-

Svegliatevi, Romani; a che badate
Vostra è la monarchia, vostr' è l' impero;
Non è pazzia far papa un forestiero,
O, peggio più, fra tanti preti un frate? *
Se in voi l' astro risplende, aprite gli occhi;
Non v' ingarbugli il tosco o 'l genovese;
Medico è l' uno e l' altro è mangonsese:
Guardate che un di loro non v' infinocchi **.
Se si chiama oggidì chiesa latina,
Perchè in conclave non vi risolvete
Di chiamare al papato un vostro prete,
Acciò non sia la chiesa fiorentina?
Per voi parliam; non già per util nostro;
Già noi siamo obbligati a voi Romani,
Perchè il regnar dei principi ottomani
Prende la direzione dal regnar vostro.

* Allude ai Cardinali Vidoni e Bona, che erano stati frati.
** Allude ai cardinali Medici e Imperiali.

(1) Fu di Napoli e morì settuagenario nel 1675 in Roma.
(2) **Frassi,** op. cit, in **Giusti**, *Epistol.*, vol. I., pag. 31.
(3) Nacque in Firenze ai 29 di marzo 1646, morì in Roma il dì 7 di settembre 1708.

» zarra vivacità della beffa accozzata mirabilmente alle
» invettive e al sarcasmo rovente, e la scelta delle rime
» aspre e chiocce come voleva l'Alighieri, convenientissime
» per la loro stranezza a questa maniera di poesia » (1).
Fu pure in questo secolo Lodovico Adimari (2), che prolisso, impotente a ritrarre l'indole dei personaggi, noioso descrittore per smania di descrivere, non ha forza alcuna, sebbene vivace e drammatico, come non l'ha Jacopo Soldani (3), fiorentino, che, innamorato del bene, sentì senza dubbio il fine della satira ma non seppe il modo di conseguirlo: e fu Angelo Maria d'Elci (4), più celebre per la magnifica collezione di preziosissimi libri stampati nel quattrocento da lui donata alla biblioteca medicea o laurenziana che dir piaccia in Firenze, che non per le satire; le quali, avvegnachè non senza una qualche vigoria, tornano oscure, e ingenerano fastidio con quel continuo studio a voler finire in arguto motto o in un epigramma le ottave in cui sono dettate. Più di rammemorazione degno è Monsignor Sergardi (5), che col nome di Quinto Settano scagliossi nelle sue satire (6) contro il Gravina, in versi

(1) Il Giusti, che ne disse eziandio nel suo discorso intorno il Parini (in *Scritti vari*, ed. cit., pag. 125) lo studiò molto, ed ebbe in mente comentare le satire, e parlando di lui scriveva: « . . . ho tentato (ma
» per mio studio) di commentarne le satire, perchè mi pare che sino a
» qui questo canonico bilioso non abbia a lodarsi molto dei suoi freddi
» scoliasti: perchè gli hanno fatto un contorno barocco o te l'hanno
» spinto in piazza come Orsatto

*Per cui* non si trovò bara nè coltre ».

(*Epist.*, lett. 5., vol. I., pag. 144).

(2) Morì nel 1691.

(3) Nacque nel 1579 e morì agli 11 di aprile del 1641.

(4) Nacque in Firenze nel 1754 morì nel 1824 in Vienna.

(5) Morì nel 1726.

(6) A torto le attribuiscono alcuni all'ab. Gennaro Cappellari napoletano.

stupendamente oraziani, e da lui stesso in eleganti vulgari recate. Fu fieramente accusato di aver fatto una satira personale anzi un libello: e perchè altrove più convenevolmente si toccherà questa quistione or più parole non ne facciamo, ristringendoci a proposito del Sergardi, a riferir ciò che ne scrisse il Settembrini: « Ritrae dal vivo quel » mondo di abati che si ciurmavano fra loro, e cercavano » di ciurmare anche i posteri. Noi ci scandalizziamo di » quelle satire perchè siamo ancora vigliacchi, ed abbiamo » paura di chi dice il vero » (1).

E da notare essere in questo secolo usata una nuova maniera di satira nel sermone oraziano in cui primo provò Gabriello Chiabrera (2), a cui il Parnaso toscano (scrisse Carlo Dati (3)) dee la poesia pindarica e l'anacreontica. Sebbene in essi non si paia grande conoscitore del cuore umano, pure sono cari per graziosa vivacità e festiva

(1) Op. cit., vol. II., pag. 349. — Non abbiamo detto, per la ragione porta in principio, di loro che scrissero poemi giocosi. Tali furono il **Lalli** che scrisse *La Moscheide*, parlando in cinque canti di Domiziano che uccideva le mosche, *La Franceide*, in sei canti, dicendo della Sifilide, e *La Eneide travestita*: il **Lazzarelli** da Gubbio, che scrisse trecento sonetti contro Bonaventura Arrighini, dandogli il nome di *Don Ciccio*, e intitolandoli *La Cicceide*; e il **Lippi** che scrisse *Il Malmantile racquistato*, lasciando a sapere ciò che dir si volesse. Ma in tutte più che la satira è la beffe. Chi volesse poi registrare altri esempi di satira *ad personam*, oltre la Cicceide, potrebbe *La Murtoleide* e *La Marineide*, onde dal 1608 al 1619 si lacerarono scambievolmente il **Marini** e il **Murtola,** non che *Le Smorfie*, con cui lo stesso Marini lacerò lo **Stigliani**, che nel poema *Il Mondo nuovo*, avea alluso a lui, descrivendo il pesce detto « Uomo marino ». Ma quanti non scrissero satire personali in un tempo, in cui sino il Tasso e il Guarini si scrivevano sonetti mordacissimi per Eleonora di Scandiano!

(2) Nacque il dì 8 di giugno 1552, morì nel 1637.

(3) Nella Prefazione al tomo primo delle Prose fiorentine.

squisitezza di forma, e per la gentile onestà degli amaestramenti.

Nel secolo decimottavo la Francia non solo fu padrona delle armi, ma signoreggiò l'Italia col pensiero e colle lettere; e la Italia si piacque imitarla mettendo sino in dileggio i suoi antichi maestri. Diremo in una parola, che alla servitù forzata si accoppiò la volontaria, tanto di quella peggiore. E a lei dovea ferire la satira, che dette il primo suono in questo secolo nei versi di Gasparo Gozzi (1), che, con ironia scherzosa e non maligna, prese a castigare i mali costumi dei cittadini in bellissimi sermoni, che sono la satira cittadinesca d'Italia. Il Pindemonte nell'elogio di lui, facendo parlare gli stessi sermoni, così ne giudicò: « Vedi come siam belli, e con qual arte nascosta, con qual varietà di tuoni or delicati e rimessi, or forti e veementi, il mal costume sferziamo, le usanze ridicole, il ridicolo e falso gusto » (2). Ebbe poi nel Parini e nell'Alfieri i suoi più degni sacerdoti.

Il Parini (3) al cadere del feudalismo, l'Alfieri (4) al levarsi del popolo in guerra con la tirannide, i due più solenni momenti del grande rivolgimento Latino. Il Parini sorge dopo una vittoria, e mena gli ultimi colpi mortali all'aristocrazia, vana e povera reliquia del feudalismo, fatta più ridicola dagli infranciosati costumi, all'aristocrazia già fieramente percossa dai principi salvatamente usciti dal nuovo rivolgimento. L'Alfieri sorge nel tempo della lotta, di cui era al contrario parte principale il popolo: e di

(1) Visse dal 1713 al 1786.

(2) Non senza vigoria dettò pure qualche sermone **Giuseppe Zanoia** d'Omegna, canonico in sant'Ambrogio e segretario dell'Accademia di belle arti in Milano.

(3) Visse dal 1729 al 1799.

(4) Visse dal 1749 al 1805.

qui la ragione onde conseguì più popolarità del Parini. Il sentimento di abbattere l'olimpo dei terreni semidei era sì popolare; ma esser non potea popolare la satira del Parini, la quale con finissima ironia svelava i fradici costumi di una vita frolla e cascante, non più veduti ai miseri mortali. E nulla più acconcio di cotale ironia, in tanta piacevolezza nodrita, al fine cui intendeva il Parini: la forte invettiva con Giovenale avrebbe inciprignito le piaghe, e lo scettico riso con Orazio saria stato poco argomento a tanta loro malignità; parea quella ironia appena sfiorare, quasi carezzando la pelle, e, non veduto, fortemente incendeva. Questa aristocrazia intanto, sì fattamente frugata nella sua nullaggine, venia meno e spirava nella rivelazione della stessa vanità sua, e della sua nullità. Anco il Giusti si levò contro l'aristocrazia; ma non era più l'aristocrazia del *sangue purissimo celeste,* sì della gente nuova e rifatta dei subiti guadagni; non avea più un olimpo difeso ai mortali ma sale e saloni, o, come oggi dicono, *gallerie,* aperte a chiunque avesse una *coda di rondine* (1) da mettersi addosso.

L'Alfieri poi, che il Villemain disse il poeta dell'*orgoglio* solitario (2), conte di nascita, aristocratico per natura, tribuno per soperchio di aristocrazia e per proposito, odiatore dei tiranni per non potere essere lui stesso un tiranno, si levò contro tutto che soverchiava ovver sembrava soverchiare, e dopo aver cercato di rovesciare i tiranni nelle tragedie ed in alcune delle sue satire stesse, dopo avere a gran lena soffiato nel fuoco della libertà, si vide

(1) *Epist.*, lett. già cit., e vedi pure lett. 16., vol. I., pag. 161.

(2) « Alfieri, comme Byron, est naturellement le poéte de la meditation » solitaire et de l'orgueil misanthropique . . . ». (**Villemain**, *Cours de litterature francaise*, *Tableaux du dix-huitième siècle*. Paris, 1828., X^e leçon du 17 juin 1828., pag. 5).

il mozzo capo di un re rotolare il patibolo, inorridì; tosto sentì le vampe dell' incendio, e vide intra 'l sangue gavazzar la confisca, egli, che avea già fatta l' apoteosi del regicidio, con quell' impeto che non ha mai modo, nè misura, conversa in odio della sollevazione la sua passione speculativa e poetica per la libertà, a tanto pervenne da scrivere il Misogallo. Il Misogallo, in cui, confondendo i delitti della sollevazione francese con la sollevazione stessa, versava giorno per giorno la sua ira contro la Francia, cercando infondere negli Italiani una profonda avversione per i Francesi. E mai non furono invece quelli tanto francesi, perchè per questa parte non potea in sul tempo suo operare l' Alfieri: egli predicava per rabbia e per odio nel sentimento dei pericoli corsi con la regale adultera (1), nello sdegno di vedere miseri avvocati a tanta potenza pervenuti. L' Alfieri tragedo e satirico, che impreca ai tiranni ed esalta la libertà, era interprete del secolo suo; l' Alfieri, che bestemmia la sollevazione e confonde con essa i peccati di lei, rinnova il Saturno della favola, e il popolo non l' ascolta. La satira quindi dell' Alfieri è soggettiva; si aggira e si ristrigne intorno a se stesso; e in ciò pure un fonte di sua singolarità: e perchè a tutto e a tutti vuole soprastare, sempre insorge rovinoso contro

(1) La celebre contessa d' Albania, moglie del pretendente al trono d' Inghilterra, il principe Edoardo, l' ultimo degli Stuard. — E così la donna dell' Alfieri fu la moglie d' un pretendente, un' ombra di regina; cosa ben rimarchevole, sebbene, per quanto sappiamo, nessuno vi abbia mai posto mente. Questo poeta più tremendamente libero di Dante, questo poeta che odia i tiranni, i re, i principi, i troni, gli scettri e le corone, non ama una cittadina, non si sta ad una patrizia, ha bisogno di qualchecosa di regio: non ama col casto amore dei poeti; non una imagine pura; non una creazione della fantasia; ma sì una donna senza virtù; si gode nell' adulterio; si fa catene in collo di lusinghe e di vezzi d' una donna che al suo morire si starà nelle braccia del dipintore De Fabris!

a tutto e a tutti che egli veggasi levare davanti o d'intorno. E la singolarità si è pure nella forma ferocemente incidente, spesso negletta, non rado plebeia; è una forma tutta sua, e non potea esser diverso.

Or non possiamo lasciare i satirici di questo secolo senza dire di tale, che altri levarono a cielo, altri gittaron nel fango, e che noi avvisiamo esser un giusto mezzo di giudicarlo, e questo secondo il vero: diciamo di Giovambattista Casti (1), che si trovò in mezzo la sollevazione francese, la quale ritrasse negli *Animali parlanti*. Egli ritrasse cosa orrenda a vedersi: la plebe francese, che sorgeva dirotta a mal fare, crudelmente sfrenata ed oscena: la ritrasse al vivo e da ciò appunto l'opera sua senza il freno dell'arte e con lo sfrenato linguaggio del tempo. Scritta nella forma di favola che è l'ardimento dei servi (2), si avvolge in quella ridda infernale ridendo, senza sapere e senza intendere la favilla santa che accese quel fuoco nascoso; e, lungi dal vedere che risorgerà più viva e più pura dalle ceneri di quello incendio, e' non antivede che il nulla. Scettico e schernitore di tutto non fu nè potè esser vero civile poeta, sebbene avesse del poeta la viva fantasia e la ricchissima vena.

Altro or dir non rimane che della satira nel secol nostro, il quale noi abbiamo con larghezza bastevole sino da principio del lavor nostro descritto; in cui la satira classica ha termine col Pezzoli (3), e la piacevolesca fa l'ultime

(1) Nacque in Montefiascone verso il 1721, morì nel 1804 a Parigi.

(2) . . . . . Servitus obnoxia
Quia, quae volebat non audebat dicere,
Affectus proprios in fabella transtulit.
(**Faedr.**, *Fab.* L. III., *Proem.*).

(3) Nato a Venezia nel 1771, vi morì nel 1834.

prove col Pananti e col Guadagnoli, e prende sostanza e forma novelle. L'Italia ravvivata al soffio dei rivolgimenti francesi avea sentito di dovere esser libera e di essere schiava: avea sentito il peso e la vergogna delle sue catene, avea sentito l'oltraggio degli stranieri che la cavalcavano in parte, la dominavano tutta; avea sentito in sè i germi di una vita nuova e l'opera, ora violenta, ora accortamente carezzevole, dei suoi governanti per soffocarla: aveva il sentimento e il desiderio del bene ma non il cuore, nè la forza di tentarlo; avea l'odio dell'oppressore, lo sdegno del suo governo, ma lo covava in sè, non ardiva manifestarlo. La satira nuova doveva esser rivelatrice di questi sentimenti, doveva percuotere i re schiavi ed opressori, i cittadini o per paura audaci o per viltà paurosi, i cortegiani o per natura o per arte, e via dicendo: e questi uomini valenti provarono in Italia con misura diversa, secondo erano di diverse provincie e varia la condizione di queste.

Era non però comune il sentimento che la satira dovesse avere intendimento civile, e risvegliare dovesse il sentimento del bene e la forza dei cittadini, riabilitando a libertà e indipendenza il popolo nostro. Se non che prima di parlare di loro ci occorre dire un motto del Guadagnoli (1), sebbene la sua poesia sia giocosa soltanto, perchè fu appunto da molti per mo' di dire (crediamo) chiamato satirico, e perchè potrebbe parer quindi ad alcuno che noi misavveddutamente ce ne tacessimo, e tanto più

(1) Nacque in Arezzo e vi morì nel 1857. Di lui ha scritto affettuoso e festivo il padre Mauro Ricci delle scuole Pie; che venti anni fa ebbi maestro di rettorica, e a cui dopo venti anni sento più viva la gratitudine, chè da lui riconosco non picciola parte dell'amore preso a queste lettere nostre, delle quali egli con molto ingegno e singolari studi è non comune ornamento.

che ha avuto assai nome e corso maggiore in Italia, e ancor assai viva n'è la memoria. Con lingua toscanamente facile, con vivace spigliatezza di verso, scrisse per far rider di tutti, anche di sè, e, destro manipolator dell'equivoco, mandò in solluchero le schizzinose pudiche del parere, quasi fosse stata ritrovata la canonizzazione dell'osceno. Egli fu a parer nostro autore di una satira (se così voglia esser detta) che stupendamente secondava (con le novelle spensierate del Pananti (1) e le bordelliere del Batacchi (2), sebbene in vario modo (3)) la maniera del governo toscano: trastullare e far ridere, e nel riso attutare il senso delle cose, mostrare potenza di mordere tutti, e appena sfiorar la pelle a qualcuno, procacciandosi lode dagli altri con tacer di loro, qual premio di grazia fatta; e, così per non parere, a favore e popolar credenza acquistare, qualche rarissima scalfitura politica: tale la maniera del Guadagnoli. Sembreremo severi, ma se noi possiamo senza volerlo ingannarci, non vogliamo per questo temperare falsando i giudizi nostri; e ci par tempo di por giù tanti rispetti umani, onde uomini e cose trasmutiamo a piacere, sia per utile, sia per compiacenza di noi stessi o d'altrui. Il Guadagnoli sentì che non era più il tempo della satira del Berni, come il governo toscano avea sentito che non ci si potea far più del tiranno; ma come questi non avea nè il coraggio, nè l'amore del libero reggimento,

(1) Il Pananti, che visse dal 1776 al 1837, fu scrittore oltre ogni dire festivo e popolare, e forse in qualche modo ragione ed esempio alla maniera di scrivere del Giusti, come a suo luogo diremo.

(2) Di patrizia ma poverissima famiglia, morì non vecchio verso il 1800.

(3) Così a Venezia Vincenzo Baffo in poesie popolari, scritte con tutta la efficacia e la grazia del suo dialetto, deturpava l'ingegno con ischerzi e beffe non sapremmo dire se meno o più bordellieri delle novelle del Batacchi.

così egli ebbe paura di tentare la satira che i tempi volevano, e forse non ne ebbe nè manco il desiderio: governo e poeta sapevano ciò che voleva ed abbisognava al popolo, ma avevano altri amori; e così ne venne quella sua poesia, che noi vorremmo dire mediana tra quella del Berni e quella del Porta, del Brofferio, del Belli e del Fusinato, sebbene più accosta a quella del primo.

La tentò quale i tempi volevano il Porta (1) a Milano, a cui il Giusti scriveva godere moltissimo di essere comparato e sapere di guadagnarci un tanto (2). Con festività comica e potenza d'invenzione assai rara, con non comune coraggio proverbiando il volgo, plebeiamente flagellando aristocrazia e clero, mostrò pure un tal quale intendimento civile percotendo gl'invasori francesi e i sozzi ed abbietti lodatori di essi. A Torino il Brofferio (3) volgeva a intendimento politico i suoi versi satirici; facili, vivi, arguti. Ma sfiora gli argomenti, e, tutto occupato nel ricercare la scherzosa puntura, non sa ire addentro a ritrovare la parte più dolorosa, e non sa unire in un tutto armonico insieme le varie forme, che pur dipinge con varii e vivaci colori. A Roma il Belli continua la mordacità di Pasquino (4): ma morde e ride, perchè ha la voglia del ridere e del mordere, perchè è un modo, quale un altro, di passare il tempo, e in lui non vi è, chi ben vi guardi, nè meno più

(1) Nacque in Milano il dì 15 di agosto 1776 morì il dì 5 di gennaio 1821.

(2) « Quanto al Porta,

» Purchè l'anima sua se ne contenti,

» godo moltissimo d'essergli paragonato, e so di guadagnarci un tanto ». (*Epist.*, lett. 142., vol. I., pag. 413.).

(3) Morì nel maggio 1866.

(4) Nacque il Belli in Roma nel settembre del 1791 e vi morì il dì 21 di dicembre 1863.

lo intendimento che ebbero le pasquinate nel seicento e nel settecento, e che apparisce pure da quelle che abbiamo date in nota poche pagine addietro. Il Belli è un maldicente, da salotto, se volete, ma sempre un maldicente che non va più là di ciò che vogliono comportare anche i monsignori, i quali possono lasciar dir male di tutta la Roma presente, della Roma dei preti, senza pur far grazia a se, ma non possono lasciar dire una parola, che tocchi alla Roma futura, alla Roma degli Italiani. Ed egli morì, non sappiamo se con la benedizione del papa, con quella certo del prete (1). Pieno invece dell' amore della patria e dell' odio degli stranieri sorge Arnaldo Fusinato: poeta di natura e di vena, canta quando si sente ispirato; ed è potentemente ispirato quando sente sonare o le catene o le armi; il suono della prepotenza e della vergogna, dell' odio e del dolore, ovvero il suono della riscossa e della gloria, dell' amore e della gioia; e allora si leva e ghigna: ghigna ferocemente in viso allo straniero; ghigna secondo ciò che gli si porge davanti, che facilmente ricoglie nella fantasia, e con pari potenza riporge al popolo che sta desioso ad udire quel verso, il quale, accompagnato dal suono delle catene o delle armi, scorre potente fra esso a infondere amore e ardimento, odio e valore. Ma ci perdoni il carissimo amico, se oggi, cessati quei suoni, noi ci doliamo per lui ch' egli *non si servisse mai della lima perchè gli mandava i griccioli per l' ossa*; e ce ne dobbiamo dolere perchè noi riconosciamo in lui potenza e valore ad opere durevoli, e da altra parte teniamo per fermo che è la forma gran ragione dell' eternità delle opere: abbiamo

(1) Morì fratello della compagnia di san Vincenzo De Paoli, dopo avere tradotti e dedicati a Pio IX gl' *Inni ecclesiastici*. (Roma, tipografia della rever. Camera Apostolica 1856). Vedi **Tarnassi**, *Elogio storico di G. G. Belli*, Roma 1864., a pag. 14.

detto per lui perchè, Arnaldo Fusinato scrisse nell'amore del suo paese, nell' odio dell' oppressore, nel desiderio di vedere quello libero, questo fuori d' Italia, e non per vaghezza di gloria; ed ora che il suo desiderio è compiuto, nella tranquillità della sua coscienza, dimentico di se e dell' ingegno suo, si riposa satisfatto nella nuova fortuna d' Italia. Noi invece vorremmo che avesse provato e provasse ancora vivo il desio della gloria, perchè noi, nel nostro amore all' Italia, vorremmo che non le venisse mai meno l' opera e l' aiuto dei gagliardi suoi ingegni, dei quali può avvantaggiarsi in ogni tempo e in ogni condizione.

Questa è la satira italiana dal suo principio sino al Giusti, se non che ci duole che i termini, che abbiam sin da principio voluto dare a questo spedito accenno dei satirici nostri, non ci consenta dire di Giovanni Prati, perchè il *Satana* e *le Grazie* e l' *Armando*, se non sono di quei lavori che tengono più specialmente il nome di satira, la contengono non però alta e possente. Ci duole di non potere dire di Giovanni Prati, perchè noi crediamo che questo singolare ingegno, che ebbe senza forse nel tempo nostro la maggior potenza poetica di tutti, sia eziandio nella satira singolarmente potente. E sarà crediamo manifesto a tutti quando avrà dato fuori un volume, che di seicento sonetti sta ora stampando, in molti dei quali a noi è sembrato, udendo, ricôrre una nuova maniera di alta ed efficacissima satira. La letteratura nostra è fiacca, perchè fiacchi son gli animi: sarà fatta l' Italia, ma non certo rifatti son gl' Italiani (1), e così non fatti non sappiamo o non vogliamo vedere la condizione nostra. Sa e vuol

(1) Ciò diceva anche il Giusti: « Siamo disfatti e repugnano dal rifarci ». (*Epist.*, lett. 382., vol. II., pag. 408).

vederla il Prati perchè ne ha con la potenza il coraggio. D' animo virilmente e sdegnosamente innamorato del suo paese, avvolgendosi nella picciolezza moderna con lo spirito della romanità, raccolto nello studio virile e profondo, non giovanilmente retorico di una vita che fu opera e fede, deve più di tutti aver la parola a flagellare un ozio, che è superbiente vanità e inerte scetticismo. Noi ne parleremo certo quando saranno pubblicati: siamo intanto contenti di riconoscer sin d' ora la potenza di un uomo, di cui gl' Italiani non fanno quel giudizio che dovrebbono, sempre pronti a ricomperarsi della loro non curanza ai vivi coi monumenti e le statue dopo morti: in che stimiamo accrescere quella non nostra ricchezza onde crediamo andar nascondendo la povertà nostra.

Ma è tempo di dire della satira del Giusti, tanto da lor singolare de' quali abbiamo discorso, e pel concetto e per la forma.

## VI.

L' intendimento e il pensiero differenziano singolarmente il Giusti dai latini: egli raccoglie il pensiero nella coscienza popolare, e la sua musa rivela un sentimento non significato ancor chiaramente, sì vero ancora incerto, ed oscuro, ma che è nel fondo delle anime tutte: e la sua musa è la rivelazione appunto di questo pensiero, di questo sentimento ancora confuso, ma in tutti comune. Nel Giusti la satira aggiunge a prender forma drammatica con pochi ma vivi tratti di pennello conseguita; e a questa forma drammatica, di che è quasi priva la satira di Giovenale (1), e di cui con meravigliosa sicurezza ed evidenza

(1) Questa differenza tra il Giusti e Giovenale fu ben notata dal Fornari: « Il Giusti poi non che al dramma », scrive l' illustre autore

ci porge esempio nella *Scritta* e nel *Ballo*, bella tra le belle poesie di lui, aggiunge un movimento ed una libertà che tiene del ditirambo, come nel *Gingillino*, nel quale, egli dice, essersi « lasciato andare e nel metro e nello » stile a una libertà tale che rasenta la licenza, e forse » qualche volta ci dà un tuffo » (1), e come nella *Vestizione*, in cui egli scriveva di avere « un poco lussureg- » giato specialmente nella veste... per vanità di mostrarsi » disinvolto nei diversi metri » (2): ma era veste che venìa naturalmente dall' indole drammatica del componimento. La satira del Giusti non è scherno, ma scherzo fonte di riso, e in questo scherzo e in questo riso, che pure è dolore, ha trovato un fonte vero di poesia, come ben notò l' illustre Fornari (3). Certo anche noi crediamo

» tira eziandio al ditirambo . . .; e però ha più vigore, e vorrei collo- » carlo sopra tutti gli altri. Anche le satire di Giovenale si direbbe che » abbiano del ditirambo, considerando certe sue rapide e felicemente ar- » dite espressioni, e quel suo tragittarsi qua e là come uomo che deliri. » Ma la trasfigurazione drammatica delle persone e delle azioni, o manca » affatto, o è troppo scarsa; e la parola spesso è turgida ed oscura; e » generalmente la musa di lui non ride, sì morde. Ora una musa che » giuochi co' denti, e si scagli rabbiosamente a questo e a quello, dico » il vero, non mi è una figura nè bella, nè poetica in verun conto ». (*Oper. cit.*, libro IV., lez. XXXI., tomo IV., pag. 446-447). E leggi anche ciò che segue.

(1) *Epist.*, lett. 189., vol. II., pag. 35. — Ed aggiungeva: « Fo a » lascia podere ».

(2) *Epist.*, lett. 22., vol. I., pag. 171.

(3) *Oper. cit.*, l. c., tomo IV., pag. 449. « S' ingannano dunque » coloro i quali credono di poter cavare dal solo scherno la poesia, e » di comporre poemi satirici, sol perchè sanno più o meno amaramente » schernire e sanno dir villania in rima. Il riso, sì, e lo scherzo sono » poesia, cioè fonte di poesia, avvegnachè tenuissima....: ma lo scherno » per esser poetico, ha mestieri di alcun che altro che il faccia tale. È » poetico in Dante, perchè fa parte di un poema, e partecipa alla poesia » del tutto: ma dove mancagli cotesta quasi atmosfera luminosa che lo » circondi, esso rimane quello ch' è di sua natura, nudo scherno e schietta » villania ».

che alle scelleraggini umane altro flagello occorra che non è la satira; e dubitiamo che questo sorgere della satira non sia un peggior segno di estrema corruzione; o che delle cose umane più non prenda vera e forte passione, o che ne venga meno il magnanimo coraggio a severamente curare le piaghe che ci consumano (1); pure crediamo che sia molte volte una necessità dei tempi, a vergogna e correggimento dei quali non è concesso se non prendere il lato ridicolo delle cose: ma il fonte del riso deve esser nelle cose, non nel poeta; il poeta deve avere nell'animo il sentimento del vero e del buono, e per ciò il dolore che il falso e il male ne prendano il luogo; e allora egli stesso, guardando le umane cose nella lor parte ridicola, sorriderà; ma il suo sorriso si velerà di dolore. Allora la satira non si sequestra nel vizio, nel vizio ingrandito dallo scherzante poeta, ma lo ritrae nel mondo volgare specchiato nel mondo fantastico di lui; e tale è la satira del Giusti. Egli non era della tempra di Dante: egli, diciamolo francamente, vedeva il bene, ma lo seguiva rado e a passo infermo: sì lo vedea, e vedea pure se infermo e vacillante e spesso discorrente nel male: di quì il suo levarsi contro il vizio, perchè odia il peccato e non il peccatore; perchè odia il peccato in sè stesso.

> Diradicasti da te stesso in pria
> E la vana superbia e la follia,
> Tu che rampogni e altrui mostri il sentiero? (2)

(1) Il Cantù chiamò *infelice abilità*, l'abilità della satira. (*Storia degli italiani*, cap. CLXXXV., ed. cit., vol. VI., pag. 569), ed anche al Fornari non parve il modo più acconcio ed efficace a castigare le nequizie umane (*op. cit.*, lib. IV., lez. XXXI., vol. IV., pag. 447).

(2) **Giusti,** *Poesie*, *A Gino Capponi*, nona settima, ediz. cit., pag. 251.

« Quante volte nell'amaro sorriso della derisione » esclama egli « è stata la mia stessa figura la prima che m'è » balzata davanti » (1). La sua satira nasceva di dolore:

In quanta guerra di pensier mi pone
Questo che par sorriso ed è dolore! (2)

E le più belle furono nei maggiori dolori. « Il *Gingil-* » *lino* » scriveva « del quale ora molti si spassano, ha » la radice in uno dei più duri disinganni che io abbia » mai sofferto; e scrivendolo, oltre ai patimenti orribili » che avevo a dosso a motivo della salute, me ne sentivo » commosso e sdegnato sino alle lacrime » (3). Chi dei satirici, vuoi moderni, vuoi antichi, ha pianto rotando il flagello della satira? quì, quì la ragione, onde la satira del Giusti passa in efficacia e acquista lode maggiore di quante furono dinanzi a lui. Ma la ragione e lo intendimento n'è significato egregiamente nei Saffici a Girolamo Tommasi, in cui l'animo suo tutto disvela. Udiamolo là, dove, mostrate le vergogne e le piaghe dei tempi, prosegue:

(1) Ci sembra dover tutto trascrivere questo passo di una sua lettera al Collegno: « È un pezzo che m'è grave, e Gino lo sa, anco » questa penna, troppo appuntata negli errori del mio simile, e ho quasi » rossore di me, dubitando che taluno, dalle frustate che ho menato » d'intorno, possa argomentare in me presunzione d'essere immune dai » difetti, dai vizi e dalle colpe comuni. Quante volte nell'amaro sorriso » della derisione, è stata la mia stessa figura la prima che m'è balzata » davanti! Ma questi fieri duelli tra noi e noi, pochi li sanno, pochissimi » li credono, e non debbono dirsi altro che a uno o due. Parliamo d'altro » per carità ». (*Epist.*, lett. 323, del dì 10 di decembre 1847, vol. II., pag. 302-303).

(2) **Giusti,** *Poesie, A Gino Capponi*, nona IX., ed. cit., pag. 252.

(3) *Epist.*, lett. 223., *Al Prof. Giuseppe Vaselli*, del dì 24 di ottobre 1845., vol. II., pag. 110.

Restai di sasso; barattare il viso
  Volli e celare i tratti di famiglia;
  Ma poi l' ira, il dolor, la maraviglia
          Si sciolse in riso;
Ah, in riso che non passa alla midolla!
  E mi sento simìle al saltambanco,
  Che muor di fame, e in vista ilare e franco
          Trattien la folla.
Beato me, se mai potrò la mente
  Posar quïeta in più sereni obbietti,
  E sparger fiori e ricambiare affetti
          Soavemente.
Cessi il mercato reo, cessi la frode,
  Sola cagion di spregio e di rampogna;
  E il cor rifiuta di comun vergogna
          Misera lode.
Ma fino a tanto che ci sia sul collo,
  Sorga all' infamia dalla nostra voce,
  Di scherno armata e libero e feroce
          Protesta e bollo (1).

In questo desiderio del bene e dallo sdegno del non poterlo appagare si fa la satira nobilissima manifestazione dell' anima, e diventa, come notò il Giusti medesimo (2), quasi sorella minore della lirica; plaude l' una alla virtù, al vizio l' altra vitupera; ambe scaturiscono di una vena, e per sentieri diversi ad una stessa meta s' inviano: di qui non rado in uno i pregi di lirico e di satirico: e alla lirica si levò il Giusti nella *Incoronazione;* poesia stupenda

(1) **Giusti,** *Poesie, Origine degli scherzi,* vv. 117-132., ed. cit., pag. 91-92.

(2) *Della vita e delle opere di Giuseppe Parini,* in **Parini.** *Versi e prose,* Firenze, Le Monnier, 1860, pag. XXX.

ove il ridicolo delle persone dette al poeta la parola satirica, e la gravità del fatto le penne alla ragion della lirica; poesia meravigliosa, ove vedi il labbro, che amaramente sorride, e senti l'anima, che dolorosamente sospira. E stupendo per virtù lirica ci sembra il *Sant' Ambrogio,* nel quale in mirabili versi, nel pensiero della nazionale indipendenza fu agitato dal fiato della fratellanza delle nazioni. Quanto potente questo fremito d'odio contro l'oppressore, ch' esce da un' anima che vorrebbe vedere

Popoli avversi affratellati insieme (1)!

quanta commoventissima potenza in questa lotta dell'animo del poeta tra due affetti contrari, stupendamente rivelata in un verso che ti strazia di amore. Ci opprimono, ed è santo

. . . quest' odio che mai non avvicina
Il popolo lombardo all' alemanno (2):

ma il cuore sente che potrebbero esserci fratelli, e cerca scusarli:

Povera gente! lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all' anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l' hanno in tasca come noi (3).

(1) Poesia cit., st. XI., v. 8., ed. cit. pag. 242.
(2) Id., id., vv. 5-6.
(3) Id., id., st. ult., vv. 1-5.

E dovevan divenirci fratelli.

Ragionando della natura e della forma della satira del Giusti ci potrebbe forse taluno recare a colpa non aver fatto parola del Beranger. L'amor del proprio paese (1), il culto della lingua nazionale (2); il disdegno per le sette (3) fu loro comune. Il Beranger si avvolse come il Giusti nei palagi e nei tuguri per conoscer le genti, e come il Giusti si assideva oggi alla ricca mensa del patrizio, domani al povero desco dell'artigiano; come il Giusti scriveva ai suoi elettori di non voler mutare in inutile legislatore il vecchio canzoniere (4). Anco egli republicano di animo (5) e che aderisce al governo costituzionale (6); e se ne scusa, scrivendo al Lammennais: « la » coscienza timidetta tenerlo dall'essere uomo di parte, » e rimanersi uomo di opinione » (7): sottile ed accorta distinzione, ma forse un po' comoda. Non pertanto noi non sapremmo trovar gran simiglianza fra il poeta francese e l'italiano: di tutto ci pare opposto lo intendimento che ebbero. Voleva il Beranger far democratica la Francia, abbassando l'aristocrazia alla plebe, non senza gittare il germe del socialismo: il Giusti intende alla nazionalità d'Italia, liberandola dal forestierume, e in questo volge pure il pensiero alla plebe ma per nobilitarla, innalzarla, e, ripulita, farla piacere all'aristocrazia. Il concetto che tutto informa la sua satira è popolare, perchè della na-

(1) **Beranger,** sua biografia, pag. 149.

(2) « La langue! la langue! c'est l'âme des peuples: en elle se » lisent leurs destinées ». **Beranger,** ed., pag. 230.

(3) Ivi, pag. 239.

(4) Ivi, pag. 272.

(5) Ivi, pag. 99.

(6) Ivi, pag. 248.

(7) Ivi, pag. 267.

zionalità italiana; ma i varii pensieri che lo compongono non sempre sono popolari, sì bene presi nell' aristocrazia tra cui viveva, e porti al popolo: li ricevea lietamente il popolo perchè attagliati al concetto nazionale, che era suo, e perchè li ritrovava in una veste a lui cara; come la veste popolare riusciva cara all' aristocrazia perchè le parea bel mezzo a propagare e tornare accetti i pensieri suoi. La poesia del Beranger, non pure è popolare nel concetto che tutta la ispira e nella forma, ma anco nelle singole e varie idee onde di giorno in giorno si manifesta: e corre intesa da tutti e da per tutto, e in ogni bocche risuona; il perchè, quando uscì la prima stampa delle sue canzoni, un intero popolo non faceva che leggere ciò che sapeva a memoria. Perciò la poesia del Giusti operò sul popolo considerato tutto insieme in se stesso, meglio che sull' animo di ciascuno come individuo risguardato, il qual ultimo effetto conseguì il Beranger: quindi i versi del Giusti poterono molto in sull'opera comune di far libera ed indipendente la nazione, ma poco valsero alla riforma e disciplina individuale. Non è qui luogo a cercare se l' opera del Beranger sulla Francia, considerata nei singoli cittadini, sia stata buona o no: noi dobbiamo qui cercarne gli effetti, non far giudizio se e quanta la bontà loro: certo è aver poi quella trasmodato nelle idee popolari. La satira del Giusti fu demolitrice, ma non attese nè intese a riformare nè l' aristocrazia, nè il popolo considerato individualmente: ed anche in quella sua maniera di abbattere non pose mente a riedificare: egli stesso cel dice: « Se ho avuto la forza di demolire, non mi sento » quella di riedificare, e in questo momento le rovine » sono già troppe, e di fabbriche nuove non ne vedo un » principio » (1). Il Beranger non si contentava di demolire,

(1) *Epist.*, lett. 335., *A Giuseppe Arcangeli*, (del 1848), vol. II., pag. 324.

e il popolo francese sentì che il demolire non basta: il bisogno del riedificare provò; quindi si agita ancora incessantemente tra le sue ruine,

> . . . . . somigliante a quella inferma,
> Che non può trovar posa in su le piume,
> Ma con dar volta suo dolore scherma (1).

A noi oggi le ruine paiono letto, in cui poterci sprovvedutamente adagiare: in noi dura assai vivo il fastidio del vecchio, e tutto senza misura abbattiamo, pur non volendo vedere che v' ha un vecchio che va serbato, come le fondamenta di un edificio nel risarcirlo; essendo pure nei popoli un fondamento che mai non muta, perchè è il vero e il buono. Noi non fabbrichiamo, tramutiamo e capovolgiamo, rimanendo sempre i medesimi o schiavi o liberi con i peccati e gli errori nostri. Noi abbiamo creduto e crediamo, o meglio ci siamo dati ad intendere che possa rifarsi una nazione senza rifare i cittadini; e ce lo siamo dati ad intendere appunto per non farci male, e pur di rimanercene poltronescamente sdraiati, qualunque sia il letto su cui ci distendiamo.

E il Giusti pur troppo nell' amor del suo paese e del bene non ebbe forse la persuazione nè la fede che potesse l' Italia riuscire a conseguirlo. E qui ci cade acconcio trascrivere una distinzione, che a noi par molto giusta fatta dal Settembrini fra il Beranger e il nostro poeta: « Il Beranger, poeta popolare francese durante la » Reazione, ride, motteggia, si conforta con la fanciulla, » col vino e con le canzonette, perchè ha la coscienza » che le cose non possono durare così, e la Francia tor-

(1) **Dante**, *Purg.*, canto VII., vv. 149-151.

» nerà Francia. Il Giusti ha un altro sorriso, non ammette
» i conforti francesi, tratta di cose più gravi, sa che non
» solo si deve *liberare* ma *creare* l'Italia, sente dolori
» più profondi, e spesso non può sorridere, gli scatta la
» molla compressa e diventa sdegnoso lirico. Se aprite il
» suo volume voi trovate di tanto in tanto tra i compo-
» nimenti piacevoli uno serio, dopo lo *Stivale* la *Fiducia*
» *in Dio* dopo il *Preterito più che perfetto del verbo pen-*
» *sare* gli *Affetti d'una madre,* dopo l'*Avviso per un*
» *settimo Congresso* una cara ode *Ad una giovanetta.*
» Anzi nello stesso componimento, se è un po' lungo e
» di una certa importanza come l'*Incoronazione* e il *Gin-*
» *gillino,* la satira invade le regioni della lirica, e il sorriso
» si muta in una stretta di denti » (1). Del resto anche
al Giusti non dovè sembrare di poter paragonare la propria poesia a quella del Beranger, da cui scrivevagli riconoscere buona parte dell'allevatura, non già la nascita e la fisonomia: nel che si vide alludere al modo del poetare, e di *prendere in mano la lingua che aveva in bocca, senza reverire scrupolosamente i soli vocaboli battezzati nell'inchiostro* (2).

(1) **Settembrini,** op. cit., ed. cit., vol. III., pag. 361.

(2) « È molto tempo che ho vivo desiderio di scrivervi come am-
» miratore del vostro ingegno e come scrittore di versi giocosi che
» riconoscono da voi non dirò la nascita e la fisonomia, ma di certo
» una buona parte dell'allevatura...... Io nato in condizioni molto diverse,
» ma caldo amico del mio paese come voi del vostro, mi sentii spinto
» fino da giovinetto a schernire gli errori, i pregiudizi e le turpitudini
» d'ogni genere o per isdegno o per indocilità alle scuole, senza curarmi
» d'andare sulla falsariga di questo o di quello, senza riverire scrupo-
» losamente i soli vocaboli battezzati nell'inchiostro; m'arrischiai a cam-
» minare colle mie gambe, e a prendere in mano la lingua che aveva in
» bocca ». (*Epist.*, lett. 292, *A Beranger*, del 1847, vol. II., pag. 237).
La lettera non é finita.

Altri disse nel *Preterito più che perfetto del verbo pensare* essere il *Marquis de Carabas* vestito all' italiana, nel *Girella* il *Paillasse*, tenere del *Re Yvetot* il *Papato di prete Pero*.... Ma se vi è qualche punto in cui può sembrare rispondenza, ben diverso è l' intendimento. Il Beranger nel *Marquis de Carabas* misura colpi ai cortegiani della Ristorazione, il Giusti nel *Preterito più che perfetto del verbo pensare* a tutti che si rimangono al vecchio, celebrandolo. *Il Re Yvetot* è contro la monarchia, *Il papato di prete Pero* è satira a chi sognava un pontefice nazionale. *Girella* è ben diverso del *Paillasse;* questi è una pianta parassita della corte, quelli è un rettile velenoso che si striscia nella vita del paese e che ne corrompe l' indole nazionale. Sì certo che il Giusti pose mente al canzoniere del Beranger, e come è dei valenti nol volle leggere infruttuosamente, e avvedutamente lo lesse; e nella poesia *Storia Contemporanea* lo mostra ancora: ma che perciò? per questo ch' egli studiò nel Beranger lo diremo formato ad imagine sua? Studiò anche nell' Ariosto, e nel trentasei scriveva avere nella satira contro *i falsi liberali* incastrato un apologo al modo dell' Ariosto (1), il quale apologo fu poi stampato senza la satira nel 1863: e per questo diremo che il Giusti somiglia all' Ariosto? Dante studiò in Virgilio ma non perciò lo diremo il Virgilio italiano. Dante è Dante; Giusti è il Giusti.

Ma è tempo di dire della forma che è ciò che fa più appariscente a tutti la singolarità della satira del Giusti.

(1) *Epist.*, lett. 4., vol. I., pag. 141.

## VII.

La singolarità di cui è più manifestamente improntata la satira dei Giusti è la lingua, o, diremo meglio, il magistero con cui seppe ridicolezze cittadine vestire di panni campagnoli (1).

Nella letteratura ai tempi del Giusti non era diverso della politica.

Il cuore volea poter sulla mente, e più non si appagava di quella poesia, che scaduta di secolo in secolo, parlava meglio alla mente del dotto che non al cuore di gente cupida di affetti, di dolcezza, di conforti. Come nella ragion della politica si videro pure nell' opera dell' arte

. . . . . . . . due secoli
L' un contro l' altro armati (2).

Giovani e vecchi combatteano intra loro, disconoscendo ciascuno i pregi dell' altro, non vedendo e non magnificandone se non i difetti: « il secolo presente non vide » nel passato » scriveva il Giusti « altro che le grinze, » il passato non vide nel presente altro che il lattime » (3). L' una parte, serbando la forma antica, ne serbò pure il pensiero, e andò a ritroso; l' altra scomunicandone gl' intendimenti, ne scherniva pure la forma, e all' incontro non

(1) « In città mi son battuto davanti le ridicolezze, in campagna ho » ripescato i panni per vestirle ». *Epist.*, lett. 121, *A Tommaso Grossi* (del 1843), vol. I., pag. 371.

(2) **Manzoni,** *Poesie*, *Il cinque maggio.*

(3) *Epist.*, lett. 220, *A Francesco Silvio Orlandini*, vol. II., pag. 104.

v' era salute se non disposando al pensiero nuovo la forma antica: aveva ciò veduto il Foscolo, e s' argomentò conseguire nel carme *Le Grazie:* ma egli era troppo pagano da non lasciare signoreggiare l' antico, sì che il moderno ne rimanesse offeso. Un anfanarsi intanto di scapigliati ingegni in matte prose e delirate poesie, gonfie di sbrigliate imagini e sperticate iperboli, e una stolta imitazione straniera, bevendo con le dottrine degli encidopedisti le forme ultramontane. « Pazzi e scellerati argomenti », scriveva Giovambattista Niccolini « stile ditirambico, convulsioni in » tutto, le quali sono indizio sicurissimo di debolezza, » falsità e disordine nelle idee, perchè con la forza si » perde sempre la ragione » (1). E a tanto giunse l' ira contro l' antico, che nel Cisalpino consiglio si proponeva bandir dalle scuole Orazio e Virgilio.

Non mancarono i savii, che cercarono tor via tanta vergogna e davano opera ai buoni studi, riconducendo a Dante, il cui culto si ravvivò sempre in Italia quando vi si ridestò lo spirito della libertà e della indipendenza, che è lo spirito animatore della Divina Commedia, e senza cui forse non avrebbe avuto l' Italia la virtù di risorgere. Un risvegliarsi allora in Italia tutta l' amore e lo studio dei classici, se non che non si seppe serbar modo, e, più di tutti, dal Cesari, che, nel suo innamoramento del trecento, non vide voce nè frase che del trecento non fosse, e per questo solo che usata nel trecento non fosse poi oro di coppella. Il che se fu inciampo alla vita delle lettere, fu pure gran fonte di purità, di onestà, di brevità e di efficacia incomparabili.

Di qui un accapigliarsi continuo delle due parti, un vituperarsi scambievole, mettendo ognor più il desiderio

(1) Discorso sulla tragedia greca.

d' un tempo, che, ai novelli intendimenti disposate le norme e la forma dei classici, rimanesse la lite in nazional guisa composta. Ne volle dare l' esempio il Manzoni, che, surto sacerdote del pensiero nazionale, e devoto di Dante, ne porse un libro stupendo, ma che noi diremmo stazione dolorosa al corso della nuova civiltà. Veneriamo, veneriamo il grande uomo, ma non ci obliamo della specie umana che si affanna impaziente al suo fine. Allora il *Conciliatore* in Lombardia, l' *Antologia* in Toscana e il *Progresso* nel reame di Napoli sursero eccitatori più potenti della santa impresa.

Il Giusti sorgeva in questi tempi, ed esclamava: « Il
» solito espediente della via di mezzo è screditato dacchè
» divenne ricetta politica: dunque? Ardire: aprirsi una via
» a traverso gl' inciampi del secolo, liberandosi dalle pa-
» nie aristoteliche e dalla fuliggine satanica: poter dire
» infine a noi medesimi:

. . . . . a te sia bello
L' averti fatta parte da te stesso » (1).

Con questo intendimento cercò la veste del suo pensiero nella lingua viva, nella lingua parlata, nella quale « si
» smarrisce » dice egli « il profilo di questo e di quello
» in una forma comune nella quale si contengono tutti i
» caratteri possibili », mentre « i libri . . . non sono
» altro che l' imagine scritta del loro autore » (2). A ciò gli giovò assai l' esser nato e cresciuto in paese di monte,
« ove la lingua si parla un po' alla buona, ma schietta,
» vivace, non frastagliata di voci, e molto meno di modi

(1) *Epist.*, lett. 4., *Al Professor Giovanni Rosini*, del 1836, vol. I., pag. 128.

(2) *Epist.*, lett. 181., *A Massimo d' Azeglio*, vol. I., pag. 477.

» stranieri », giacchè là « dell' invasione francese non ar-
» rivò altro che il nome e le imposizioni » (1). Ma ricogliendo nella lingua popolare la forma della scrittura vi recava somma arte di elezione: « Traeva dal popolo » dice Gino Capponi « dal meglio parlante tra i popoli dell' Ita-
» lia, tutto quanto è di più fino, ma insieme di più na-
» scosto nella parola viva ed imaginosa di questo popolo
» ch' egli amava » (2). E non ricoglieva tutto, e non usava nulla, se prima non ne avesse avuta buona ragione, e dubitando di se ne andava per consiglio e per autorità, più che altri creder non possa (3). L' opera sua non fu cieca, nè arfasatta: e non rifiutò gli scrittori per questo che amò il vivo e popolare eloquio; sì bene acquistò l' intendimento e tolse la misura a ricogliere ed eleggere la lingua viva nello studio dei classici, e di tutti in Dante, « senza i
» quali e fuori dei quali » scriveva « non vi è salute » (4). E quando parlava di classici non intendeva dei soli italiani, ma eziandio dei latini: « Leggi e rileggi i nostri scrit-
» tori, e de' nostri, per ora, i sommi solamente. Questi ti
» formeranno il palato, questi ti daranno lume a scansare
» i difetti de' minori, e le stranezze degl' infimi; questi
» t' invoglieranno de' latini, senza de' quali non v' è piena

(1) *Epist.*, lett. 121., *A Tommaso Grossi*, vol. I., pag. 371.

(2) **Capponi G.**, *Sopra un articolo intorno a Giuseppe Giusti*, in **Giusti**, *Scritti varii*, ediz. cit., pag. V.

(3) Valga per tutti esempi questo passo di una sua lettera ad Andrea Francioni: « Vorrei sapere da te, che sei un Accademico della Cru-
» sca non pettegolo, nè ammalato di bigotteria grammaticale, quale è il
» vero significato di questo modo di dire: *a macca*. Me lo sono trovato
» sotto la penna, e di certo non l' ho sognato nè inventato; vedi un
» po' se v' è un testo che lo santifichi e che ne dia il vero significato,
» e se puoi tenermelo a battesimo ». (*Epist.*, lett. 74., vol. I., pag. 291)

(4) *Epist.*, lett. 151., vol. I., pag. 437.

» salute, e lascia dire gli stolti » (1). Ed egli avea studiato sempre e quasi solo nei classici, onde si potè dolere di avere studiato poco, ma non già male (2). E fu certo studio savissimo di che scriveva al Tabarrini, oggi lodato scrittore: « Se le preghiere e i consigli d'uno che t'è » fratello d'amore valgono a persuaderti, non abbando- » nare mai gli studi, e studia all'antica se vuoi distin- » guerti dai moderni e distinguerti in meglio. Io in questo » tempo di sconforto, ho riandati i classici latini, e seb- » bene gli abbia riveduti coll'occhio languido dell'uomo » che soffre, quante bellezze, quante maraviglie di pen- » siero e di stile! Riprendeli, Marco mio, riprendeli anche » tu e tienteli sempre accanto, non per servirtene di fal- » sariga, ma come di fiaccola che ti precede nell'investi- » gazione del grande e del vero artistico. Rammentati che » la civiltà moderna non è altro che un ramo innestato » sul tronco della civiltà antica, e nutrito del succo di » questa. La fronda, il fiore e i frutti appariscono diversi, » ma la cultura è una e lascia dire gli stolti » (3). Sentenze d'oro e santi ammaestramenti, che i giovani inviati nello studio della letteratura dovrebbero imprimersi nella mente, leggendo e rileggendo pur tutta questa lettera,

(1) *Epist.*, lett. 300., *A Giannino (Piacentini)* vol. II., pag. 248. E a Marco Tabarrini scriveva: « E sempre più mi confermo nell'opinione » che ho avuta da molto tempo, che i versi latini insegnino a fare i versi » italiani; molto più che questo cielo, educatore delle più nobili armo- » nie, educatore di Virgilio e di Orazio, spira sempre a un modo, seb- » bene le corde dello strumento siano mutate e anco declinate ». *Epist.*, lett. 131., pag. 396.

(2) « . . . ho studiato sempre è quasi esclusivamente nei classici, e » se non ho fatto molto, la colpa non è stata dell'avere studiato male, » ma dell'avere studiato poco ». (*Epist.*, lett. 131., *A Marco Tabarrini*, vol. I., pag. 396).

(3) *Epist.*, lett. cit., vol. I., pag. 395.

che non sarebbe certo senza consolazione di frutto, e v'imparerebbero pure a « non credere che lo studio del-
» l'antico possa mai recare impedimento a fare di suo, pur-
» chè uno sappia farsene sangue e non solamente imbot-
» tirsene il cranio, come fanno i pedanti » (1).

Ma vero ancora che nel Giusti lo studio dei classici latini non solo fu tardo (2), ma imperfetto; egli sentì per avventura il modo di studiarli meglio assai che non lo praticasse. Egli si stette allo studio della forma, alla corteccia, e non seppe cercare il midollo, non ritrovare lo spirito: quale il Poliziano nel cinquecento, entrò nel Lazio come in un cimitero, in cui non sono se non cadaveri a farne anatomia, e non seppe sentirvi nè raccogliervi lo spirito che vi si agitava ancora, come ben seppe l'Alighieri, che vi vide il fiato animatore dei secoli futuri, e ne avvivò quella poesia che doveva esser davvero nazionalmente creatrice.

Ma torniamo a più strettamente dire della forma del Giusti, dalla quale non volendo ci siamo forse alquanto dilungati, sebbene assai meno che non voglia a prima giunta sembrare, pur volendo qui prima notare come non meno dello studio dei classici giovasse al Giusti il non leggere cose moderne, onde ne scriveva al Fanfani: « dica pure

(1) *Epist.*, lett. cit., vol. I., pag. 395.

(2) Avea ben trent'anni e scriveva al Capponi: « Quella tal volta che
» fummo a desinare da voi in parecchi, e che io durai una serata a ver-
» sarvi davanti il sacco delle mie fantasie, mi ricordo che per rispondere
» con pari schiettezza alle schiette parole d'incoraggiamento che voi mi
» diceste, confessai di sapere poco o nulla di lingua latina. Voi, o per
» modo di dire, o per non darmi della bestia nel muso, mi rispondeste
» *tanto meglio*: ora, credereste che di quel vostro *tanto meglio* non me
» ne sono mai potuto dar pace prima di essere arrivato a sfrancarmi
» nei libri di Tacito, di Virgilio e d'Orazio? ». *Epist.*, lett. 45., vol. I., pag. 215.

» a chi volesse sapere ciò che accade tra me e me, che
» io da vent' anni in qua non ho letto più un libro mo-
» derno, altro che dopo desinare tra il vegliare e il dor-
» mire, come si leggerebbe la Gazzetta di Firenze (1). I
» romanzi, i giornali e altre cose di questa fatta che af-
» faticano i torchi, io le conosco di nome, ma non di
» vista » (2).

Dalla popolar lingua adunque, misurata e regolata nello studio de' classici, tolse il dettato delle sue poesie il Giusti; e se quel dettato dovè parer nuovo non fu cosa nuova: ne avea dato l' esempio il Davanzati il quale avea scritto non credere « che una lingua che vive, sia nello
» scrivere obbligata a raccogliere solamente le parole di
» pochi e morti scrittori, quasi gocciole dalle grondaie;
» ma debba attignere dal perenne fonte della città le più
» efficaci e vive proprietà naturali che con impeto scoc-
» cano, e fiedono l' animo per diritta via e brevissima; e
» molte volte significano più che non dicono, come i colpi
» fieri e gli scorci nella pittura » (3). E chi ben vi guardi non fecero diverso i trecentisti, che, come nota il nostro poeta, « Dante, il Compagni (4), il Villani, il Machiavelli
» e tutti i sommi, scrissero la lingua che parlavano e che
» udivano distinguendosi unicamente dai loro concittadini
» per la levatura dell' ingegno » (5). E un esempio vivo del ricogliere la lingua dal popolo e maestrevolmente ser-

(1) Era la gazzetta ufficiale della Toscana.

(2) *Epist.*, lett. 288., del 1847., vol. II., pag, 231.

(3) **Tacito C. Cornelio**, *Gli annali volgarizzati* da **Bernardo Davanzati**, libro V., nota 9., Firenze, Barbera, 1863., vol. I., pag. 414.

(4) Quando il Giusti scriveva la Cronaca di Dino era ancor creduta una scrittura del trecento, e non avea ancora avuto il primo e l' ultimo colpo *per passatempo* da quel bravo cavaliero che è Pietro Fanfani.

(5) *Epist.*, lett. 121., vol. 1., pag. 372.

virsene avea avuto il Giusti nel Pananti, ed egli stesso il dicea; e chiamate le sue poesie *miniera di lingua viva e schiettissima*, così di lui giudicava: « lepidissimo raccon- » tatore da tenere a bada la brigata tutta una sera » che « parlava pronto e brioso come scriveva; uno di quelli » che negli scritti hanno fatto più caso di proverbi e di » modi di dire »; che « per le vie, per le botteghe, per » le conversazioni stava a balzello di modi e di detti ar- » guti; e beccatone uno che gli paresse il caso, via a farne » un raccontino o un epigramma » (1). Quanto e come poi avesse il Giusti lo intendimento dello scrivere valgano a mostrare queste parole, che egli volgeva al Grossi, e che ben dovrebbono scolpirsi in mente i giovani, che agli umani studi danno opera: « Ora forse dirò uno sproposito, ma per » me chi vuole possedere veramente la nostra lingua, bi- » sogna che faccia fondamento dei suoi studi la lingua » parlata; che poi la confronti con tanti d'occhi aperti » colla scritta, e che in ultimo ponendosi a fare di suo, » rinfreschi di continuo il campo di questa, coi ruscelli » vivi e perenni che derivano dalla bocca del popolo » (2). E questo ebbe di singolare: riuscì con felice innesto a congiungere la lingua de' morti con quella dei vivi, rinfrescando in tal modo quella dei primi e nobilitando quella di questi (3), e facendone sonare una che par nuova, perchè non è serva di nessuna, e devota di tutte e due, e che ha una tale freschezza e natural leggiadria che inna-

(1) **Giusti**, *Raccolta di proverbii toscani*, Le Monnier, 1853: Illustraz. XXXIII., pag. 418.

(2) *Epist.*, lett. cit., pag. 372-373.

(3) Parlando delle sue poesie scriveva: « so che amo il popolo vero, » e che mi tengo a onore di battezzare nell'inchiostro i modi che gli » nascono vivacissimi sulle labbra, e che molti non ardiscono di racco- » gliere, come se scottassero ». *Epist.*, lett. cit., pag. 370.

mora. E questo aver voluto nobilitare la lingua viva, ci sembra, avvegnachè non anche da altri notato, ben rispondere allo intendimento e alla ragione che abbiamo dato della sua satira, e lo differenzia pure da molti che allora e poi si diedero a poetare popolarmente: i quali scrissero sì con la favella del popolo, ma d'altro non curanti, non riuscirono a darle la grazia e la leggiadria che pure occorrono, affinchè durino tali poesie, e torni cara quella favella allo stesso popolo che la porge; il quale ne vuol vedere, in chi la usa scrivendo, le cure e le carezze, che ne mostrano le ingenue grazie della natia semplicità e ne schivano le brutture che le si avvolgono in suo corso, e che ne velano, e offendono la sua schietta beltà. Il popolo desidera certo che noi scriviamo nella sua lingua; ma ad un patto: di vederla cioè risplendere purificata in sua cara bellezza; senza che suona meglio nelle bocche sue, e mal perde in noi della natia e schietta rozzezza. Il Menzini stesso avea già detto che ai poeti satirici le parole tolte di mezzo la plebe vagliono altrettanto che le nobili agli eroici, ma non seppe fondere lo stile degli antichi con il vivo. Invece, « facendo ritratto specialmente dal minuto » popolo » dice il Gioberti « Giuseppe Giusti ne prese » quel nuovo stile pieno di brio di acume e di grazia che » riluce ne' suoi scritti » (1). Con questo non vorremo certo dire essere sensa difetto la forma del Giusti: e di ciò ora diremo, parlando prima di quelli che sono, o che possono parere nella satira di lui considerata uella sua essenza, e nel suo intendimento.

(1) *Del Rinnovamento*, tomo II., pag. 351., e già nel *Gesuita Moderno* (tomo III., pag. 481): avea detto del Giusti: « . . . . diede alle » nostre lettere una forma novella di poesia squisitamente toscana che è » quanto dire attica ed italiana ».

Se non che ragion vuole che diciam prima una parola eziandio dei metri da lui usati. La più parte sono popolari; non sono un'invenzione del poeta, ma quali si usavano nelle poesie popolari del quattrocento in Firenze ove furono prima lascive e profane, poi sacre per imitazione: e furono poi usati dai poeti popolari di altri tempi, e specialmente nelle satire dette Pasquinate in Roma. Chi leggesse queste satire vi ritroverebbe facilmente non solo i metri, ma eziandio certe mosse che potrebbono parere una origine ai modi tenuti dal Giusti. A mo' d' esempio ve n' ha una che comincia:

Dies irae, è morto il papa;
Gli è venuto un accidente:
Non fa niente.

Ve n' ha un altra in morte di Urbano VIII, famoso tra le altre cose per aver posto la tassa del macinato, in cui è così usato il senario:

O Papa Gabella
Per morto ti miro
E più non sospiro
Mia sorte rubella.
Se Roma in guazzetto
Ne va tutta quanta
Saion così canta
La sua villanella.
Cinquanta e più dazi
N' ha messi in sua vita,
Et ha rincarita
Per sin la vitella,
Nel tempo d' Urbano
La grossa pagnotta
Leggera e malcotta
Divenne panella.

E di questa maniera continua. Vi trovi i versi ottonari. Prendiamo una strofa a caso da una pasquinata pel conclave dopo la morte di Clemente IX.

Se a Brancacci il ciel concede
L'aura mitra di san Piero,
Il prelato il cavaliero
D'arrichirsi han certa fede,
E già d'essere si crede
La cognata sua duchessa
De Romani la papessa,
E di Cristo la vicaria.
Molti fan castelli in aria,
Architettano ricchezze
Con chimeriche certezze
D'una gloria immaginaria.

O noi mal ci apponiamo o qui ci è qualche cosa più della pura continuazione dei metri del quattrocento: Il Giusti non fece che riprendere questa maniera di versi, ma non è poca lode; egli sentì che questi ben si affacevano alla veste che intendeva dare al suo verso, ed ebbe l'animo di speditamente usarne. E nell'usarli fu maestro d'elezione, come mostra il modo con che variamente s'avvicendano secondo il concetto e lo intendimento dell'autore. Ma intorno a questo non avvisiamo dover mettere altre parole, e senz'altro veniamo a dir di ciò che nella satira di lui ha dovuto parere, se non meritar biasimo, esser meno degno di lode.

## VIII.

Varie censure furono fatte alla satira del Giusti, ed alcune non sono senza una tal quale gravità. Non grave

è di chi trovò nella sua poesia soverchia bile, e già egli stesso avea detto voler piuttosto il pungiglione della zanzara che il colpo dell' accetta, e che gli sarebbe piaciuto usar sempre quella lieve ironia che si trova nello scherzo *Agli umanitari*, perchè la credeva più efficace: « ma » aggiungeva egli « i tempi sono idrofobi: chi non urla, ha » l' aria di sbadigliare, e lo sbadiglio è contagioso » (1). E parlando di un suo ghiribizzo nato a buono stomaco, e non a bile sollevata come certi suoi fratelli (2), diceva: « . . . se stesse solamente nella mia volontà, vorrei » toccare un po' più quella corda piana, che forse è la » più difficile e la più efficace. Ma che vuole? Già in pri- » mo luogo il fegato ha le sue intemperie; ed io, senza » staccarmi dal filo al quale oramai ho raccomandato la » testa, mi volto e mi rivolto secondo le spinte che sento » dentro, come quei frati di cartone che segnano il tem- » po: e poi mi sia permesso di dire che pochi hanno » l' orecchio alle arguzie lievi, e quasi nascoste; e quando » si tratta d' averla a fare coi sordi o cogli afflussionati, » bisogna suonare a martello » (3). E seppe il Giusti usar quello scherzo lieve che pur s' insinua nelle ossa e ti fa provare un non so che di nuovo che si sente e non si esprime, come nella *Chiocciola*, ch' egli scrisse quando assaggiato il così detto *gran mondo* non gli pareva vero di starsene lungo sdraiato sul letto di casa sua, e di rinfrescarsi il sangue nell' aria del proprio paese (4), e che gli venne in mente un dì che passeggiando per la campagna, e meditando le dolcezze dell' esser *paesani del proprio paese*, gli corse agli occhi una chiocciolетta, che si

(1) *Epist.*, lett. 43., vol. I,, pag. 213.
(2) *Il re Travicello.*
(3) *Epist.*, lett. 121, *A Tommaso Grossi*, vol. I., pag. 373-374.
(4) *Epist.*, lett. 88., vol. I., pag. 318-319.

tira dietro il suo guscio (1). Ed efficacissimo tornava pure *Il re Travicello*, ove festivamente ritrae la fiacca incertezza di un principe dispotico, avvolontato del plauso popolare, e la querula mollezza dei sudditi sfiaccolati; e nel *Preterito più che perfetto del verbo pensare*, che fu una delle prime poesie, in cui si avvisò di elevare un poco la satira, e quasi redimerla dalla pena non sua che l'ha condannata ab antico a chiaccherare inutilmente (2), incominciò appunto a castigare il vizio con rimessa puntura, e, quasi diremo, arguzia; e parimente nello *Stivale*. E seppe anche, com' egli scrive, abbandonandosi tra un colpo d'accetta e l'altro, così per balocco, al solo per buon umore, uscire in quelle piacevoli poesie, che senz' altra boria si contentano di trattenere decentemente la conversaziono (3), del qual genere è *L'intercalare di Gian-Piero*, e non spregevole esempio *L'amor pacifico* (4). Ma è genere che ha sempre fino e nobile intendimento, e che nulla sente della satira piacevolona e corruttrice che andava morendo ai tempi suoi. Erano queste poesie un bisogno del suo animo, del suo ingegno, della sua natura: « Dopo aver dato » retta agli altri, » scriveva « sarà un gran che se do » retta un tantino anche a me stesso? E poi tra quel» l'ironie severe, tra quei suoni composti sempre di grave » e di acuto, non sarà un riposo per me e per gli altri, » trovarne di quando in quando uno tratto dalle corde

(1) *Epist.*, lett. cit. 88., ove puoi vedere un lungo comento di questo scherzo, e dove è scritto: « Io l'ho coi cosmopoliti, chè per la paz» zia di essere cittadini del mondo, non sanno esser paesani del proprio » paese ».

(2) *Epist.*, lett. 4., *Al Professor Giovanni Rosini*, vol. I., pag. 141.

(3) *Epist.*, lett. 210., *Al Professore Giuseppe Vasselli*, del dì 22 di agosto 1845., vol. II., pag. 83.

(4) Il Giordani lo chiamò « lunghissima e fastidiosissima e scipitissima tiritera ». V. *Epist.*, lett. 1041.

» medie, così alla buona come facevano i nostri buoni an-
» tichi? » (1). E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni, non escluso il signor Planche.

Più fiera accusa si fu aver talvolta cangiato la sua satira in personale. Il Manzoni gliene scriveva intorno a ciò franche ed amorose parole nel novembre del 1843 (2), biasimandolo anche di avere offeso la religione, o non rispettata abbastanza; della quale ultima cosa, avendo già detto, non vorremo qui fare nuove parole. Il Giusti tuttavia si schermì e tentò purgarsi di tali acccuse in una lettera al Manzoni medesimo (3); ma la lettera potria forse, chi non volesse stare alle singole parole dell'autore, ma trarne giudizio da tutta intera secondo sè, avvalorarlo nell' opposta credenza. E pensando per avventura a se stesso scriveva del satirico milanese: « Dell' accusa data al Pa-
» rini di avere scritto il poema *ad personam*, non credo
» doverlo difendere, perchè queste accuse sono miserie so-
» lite di cervellini stroppiati nel cranio, che misurano tutte
» le teste al giro del proprio cappello, e che incarogniti
» nel puntiglio, nel ripicco, e nel pettegolume letterato e
» domestico, non credono che possa essere al mondo uo-
» mo, che quando piglia la penna in mauo, si scordi le
» punture, i fastidi, le invidiole e le persecuzioncelle che
» una mano di poveri cuori e di povere teste possono
» avergli recate. Già il poeta vero sa che, prendendo di
» mira il tale o tal altro piuttosto che una data forma di
» vizio in generale, verrebbe a ristringere il cerchio del-
» l' arte, e farebbe danno e ingiuria a se stesso; e poi lo
» spendere quattro righe sole per vendicarsi di cosarelle

(1) Id. id. id.

(2) *Epist.*, lett, 132., *A Giuseppe Giusti*, vol. I, pag. 398. « . . . in
» quelle poesie che da una parte amo e ammiro tanto, deploro amara-
» mente ciò che tocca la religione, o ch' è satira personale ».

(3) *Epist.*, lett. 143., vol., pag. 415.

» quali sono novantanove per cento quelle che riguardano
» il nostro misero *noi*, non mi pare che metta il conto.
» Se non che io penso che taluni abbiano l'arte di ti-
» rarsi addosso le frustate volontariamente, perchè il con-
» sumare la vita dimenticato non gusta a nessuno, e pur
» di poter fare un po' di chiasso, si accetta una fama anco
» infamissima » (1). Non possiamo non pertanto tacere
» che se « l'amore dell'arte l'ha dissuaso dall'inchio-
» dare apertamente i nomucciacci di questi falsari; e anco
» una certa alterezza per la quale non ha voluto alzare
» ai codardi neppure un piedistallo d'infamia » (2), si
compiacque eziandio che il pubblico facesse i suoi com-
menti *raggiungendo così il fine della convenienza poetica
e della vendetta* (3). E in una lettera al Giannini, confessava
liberamente che *aveva tuttavia sull'anima un sonettucciac-
cio sguaiato, scritto senza garbo nè grazia, e quel che è
peggio senza coscienza*, contro il Monteverde, e aggiun-
geva: « . . . io allora era scampato di poco dal consor-
» zio di tali che si fanno gloria di razzolare nel cuore del
» compagno, ricoprendone quel poco di virtù, mettendo
» in aperto la parte manchevole a conforto della propria,
» sentita, disperata, arrogante nullità. Da questa nobile e
» civilissima magistratura che per lo più tiene le sue se-
» dute sulle panche dei caffè, m'era filtrato nel cuore,
» aperto allora a tutti i venti, la rósa d'epigrammeggiare a
» diritto e a traverso, rósa impudente, turpe, fastidiosissima,
» quando non è temperata dalla ragione e dall'esperien-
» za » (4). E non meno vero che al Vannucci scriveva:

(1) Discorso cit., ediz. cit., pag. XXXIX-XL.

(2) *Epist.*, lett. 176., *A Giovanni Fabrizi*, del dicembre 1844., vol. II., pag. 13.

(3) *Epist.*, lett. cit.

(4) *Epist.* lett. 56, del dì 22 di nov. 1840, vol. I., pag. 256 e 257.

« Sappi che il V . . . . , s' è preso bestialmente del *Brin-*
» *disi di Girella,* e che io ci ho avuto un gusto matto » (1).
Ma poco dopo scriveva a Pietro Giordani « aborrire la sa-
» tira personale, e poi non parergli che certi arfasatti me-
» ritino neppure d' essere rammentati in dispregio » (2):
e a questo proposito si era composta una giaculatoria che
andava spesso mormorando ove gli si scaldava la testa, e
che, sì come di bella sentenza, trascriviamo: « Spogliati
» da ogni risentimento, acciò nello Scherzo che ha l' aria
» di sferzare il disordine in generale non si nascondano
» le tue stizze private » (3).

Noi più che dar sentenza abbiamo avuto desiderio di
cercare qual valore avesse l' accusa, che pure ad alcuno
potrebbe parer lieve, anzi tale da accattar lode meglio che
biasimo, a chi, come il Settembrini, sembra falso che la
satira debba mordere i vizi e non le persone, perchè i
vizi senza l' uomo *non sono altro che un' astrazione, la
quale può esser cosa da moralista, non da artista* (4). Il
Settembrini adduce in esempio la satira antica, rappresen-
tativa tra i Greci, discorsiva fra i Romani: e finisce con
l' addurre Dante che dice nomi di re, di papi e di tutti
i grandi malvagi. Sappiamo anche noi che Aristofane bef-
fava Socrate nelle Nuvole, e Orazio spiattellava nomi di
ghiotti e di avari; pur ci sembra che Aristofane beffasse
tale che per beffe non perdea di suo valore, e che Ora-
zio non desse mai nomi di uomini che avessero potenza
e andassero per la maggiore. Dante non risparmiò nessuno
è vero, ma noi vorremmo dire la sua essere una satira
storica, e come la storia dover eternare i nomi di corrotti

(1) *Epist.*, lett. 64, del dì 15 di febbraio 1841., vol. I., pag. 277.
(2) *Epist.*, lett. 78., vol. I., pag. 298.
(3) *Epist.*, lett. 204., vol. II., pag. 71.
(4) Op. cit., ed. cit., vol. II., pag. 344.

e malvagi cittadini. Non negheremo certo noi di *essere ancora vigliacchi, ed avere paura di chi dice il vero* (1), ma dubiteremmo assai che la satira, licenziata a mordere le persone, non divenisse un male maggiore dei mali che deve castigare, e mutata in libello non incappasse nel codice penale. Sì certo che vi sono nequizie umane che vogliono essere gravemente flagellate, e perchè esse sono immedesimate negli uomini, non si vuole con questi esser pietosi: ma allora diremo col Fornari *lasciate la satira e usate quella sferza che maneggiarono Eschilo e Dante e Guglielmo Shakespeare* (2). Certamente i vizi e i peccati sono degli uomini, e non si possono tanto dagli uomini separare, che non avvenga di ritrovare nella satira questa o quella persona, come avviene di certe figure dei pittori che somigliano a molti e non sono il ritratto di nessuno. Il che essendo, vorremo essere con uno che meglio di tutti conobbe il Giusti, con Gino Capponi, il quale, scrivendoci del come il poeta nostro ai molti che gliene dimandavano protestasse non aver mai pensato ad alcuno direttamente, ci aggiugne *egli veramente credere e sapere che niuna delle sue pitture somigli a persona allor viva.* E se in vero qualche allusione vi fu più appariscente fu forse appunto nel 48, in cui « Le persone » scriveva « che » ho sempre taciute rimando, e le parole del trivio dalle » quali mi son tenuto netto fin qui, mi apparivano sulla » carta quasi non volendo, e mi deturpavano l' arte, alla » quale non vorrei togliere il rispetto » (3). E questi no-

(1) **Settembrini,** op. cit,, ed. cit., vol. II., pag. 349.

(2) Op. cit., lib. IV., cap. XXXI., tomo IV., pag. 447.

(3) *Epist.*, lett. 390., *Alla Marchesa Luisa d' Azeglio*, del dì 14 di marzo 1849, vol. II., pag. 428. E ad Atto Vannucci avea scritto nel dicembre del 1848. « Sanno molti, e sai anche tu, che io ho saputo celare vergognando, certe misere licenze dell' ingegno, quando queste » licenze erano scorse a pungere altrui troppo scopertamente. E le chia-

bili sentimenti dell' anima manifestava in questi versi:

Nè bassa contumelia
  Che l' uomo in volto accenna,
  Nè svergognato ossequio
  Mi brutterà la penna,
  La penna, a cui frementi
  Spirano un vol più libero
  Più liberi ardimenti.
Oh se talor, negl' impeti
  Ciechi dell' ira prima,
  In aperto motteggio
  Travierà la rima,
  A lacerar le carte
  Tu, vergognando, aiutami,
  O casto amor dell' arte.
Il riso malinconico
  Non suoni adulterato
  Dell' odio o dell' invidia
  Dal ghigno avvelenato,
  Nè ambizion delusa
  Sfiori la guancia ingenua
  Alla vergine Musa (1).

» mo appunto licenze perchè, o versi o prosa, la satira che accenna in » viso la gente, è stizza, è ripicco, è pettegolezzo, piuttosto che libera » manifestazione di un animo mestamente indignato contro le turpitudini » del suo tempo ». (*Epist.*, lett. 349., vol. II., pag. 383). Ma quelle *misere licenze* rimanevano forse molto meno celate che il Giusti non credesse, chè appunto le *sapevano molti*, e anche di qui per avventura l' accusa, qualunque valore essa abbia, di personale alla sua satira. È così niuno leverà di capo ai Fiorentini che *La Vestizione* non alluda al Giuntini quando vestì l' abito di cavaliere avendo fondato un priorato nell' ordine di San Tesfano. Pel qual Giuntini fu fatto pure questo acuto epigramma quando a sue spese rifece il frontespizio della chiesa di san Giovannino dei Padri Scolopi in via de' Martelli in Firenze:

Nuovo miracolo del buon Segato:
Sangue dei poveri pietrificato.

(1) *Poesie*, *Dello scriver per le gazzette*, st. 2-4., ed. cit., pag. 303.

Ciò di cui a parer nostro si può con maggior ragione notare il Giusti, è di una tale ristrettezza nel soggetto della sua satira e di una cotal somiglianza delle sue poesie.

La sua satira, quando viene a castigare i peccati nostri, non tocca che a quelli della parte avversa; ai peccati degli amici suoi non morde mai: egli levò il flagello contro gli oppressori e poi contro i demagoghi del 49, ma nei primi momenti della libertà si tacque; e pure in quel tempo non mancarono le colpe, e n' ebbero molte anche coloro che reggevano il paese. Ma i reggitori e i caporali del paese erano gli amici suoi. Ed egli sel seppe e scriveva al Vannucci: « Ho diritto di pensare a modo mio, ho » diritto di dire il mio parere anche quando non consuo» nasse del tutto a quello dei miei amici più intimi, ma » non mi dà e non mi darà mai il cuore di porre alla » pubblica berlina anima nata e segnatamente se questa » sia persona che io ami dalla prima adoloscenza. Non » sono così lesto a buttarmi dietro le spalle l' affetto, il » riguardo, la convenienza dovuta al mio simile, dovuta » a chi mi è stato caro tanti anni. E ciò, non per timore, » non per ossequio, non perchè mi sia morta in mano » la penna; ma perchè sentirei di lacerare me stesso » lacerando chi ha diviso meco le gioie e i dolori della » vita » (1). Parole che rivelano gran bontà d' animo, ma che non scusano l' ufficio di scrittor civile, il quale deve parlar libero e forte a nemici ed amici: misurando a tal regolo e con tal cuore il ministero suo il Giusti assecura dell' immunità uomini non meno meritevoli di censura di quelli che flagella, e i flagellati, meglio che provare il rimordimento dei peccati loro, debbono sentire il dolore di non essere stati gli amici suoi dall' infanzia. Egli dice che

(1) *Epist.*, lett. 369., vol. II., pag. 382-383.

si sarebbe sentito lacerare se stesso: ma la via del poeta civile non è di rose, sì di spine, ed egli, che avea sentito serrarsi l'anima a dover flagellare le colpe di loro che non erano i suoi amici, far dovea pure forza a se stesso dove peccavan gli amici.

Intorno poi ad una cotal somiglianza delle satire sue, ed una certa misura di suo poetare, onde, conosciutene poche, tu le sappia tutte, e vogliano apparire meglio toscane che non italiane, nell'ampio senso della parola, brevemente diremo. Forse è difetto che appare più che non sia, e certo non è nello *Stivale* e nel *Sant' Ambrogio*; ma non negheremo per ciò che non vi sia qualche vero: sì bene dobbiamo dire esser difetto comune alla maggior parte dei poeti d'Italia, e che più che altro venia dalla condizione di essa, divisa in istati partiti l'uno dall'altro, più che dai tiranni, dalle tradizioni e dagli affetti paesani. Il mondo dei nostri poeti raro passò la provincia e spesso si restò nella città natale: e così abbiamo poeti toscani e siciliani, napolitani e lombardi, rarissimo italiani. Il Poliziano stesso ci fa troppo sentire nella sua poesia i ruscelli della Val di Chiana e del Casentino, il dolce aere tirreno, e il mite abito amoroso toscano, non che le papaveriche dolcezze del governo mediceo. Italiano riuscì ad essere Dante perchè tale lui fecero gli studi e i casi della vita; e dispettando la realità delle terre nostre partite da voglie e da costumi di tiranni e di servi, fu italiano nel pensiero: nel mondo latino in cui si avvolse pescò la idea e lo stile che doveano essere intesi e destare gli affetti in tutta la nazione; pei casi della vita dovè cercare altre contrade, e ricogliere imagini diverse e grandi, onde in una sintesi prepotente potè imaginare un mondo nuovo, che non era nè la Toscana, nè la Sicilia, nè la Lombardia, nè il Napolitano, ma un mondo fantastico universale, che avrebbe meravigliato ogni nazione, recandolo per così dire fuori dei suoi

confini, ma serbandone la misura che lascia meravigliare e non fa dubitare; e riuscì a presentarci non l'individuo, ma l'uomo nella pienezza della sua parola. E in questo vinse il Petrarca stesso, come il Boccacci passò tutti tra i prosatori.

Prendendo ora a dire dei difetti della forma, non vorremo negare che non sia il Giusti talvolta un po' troppo discorso in questa veste paesana, onde non sempre a tutti vogliano piacere tutte le parole e tutti i modi che ei ricoglieva per soverchio amore di naturalezza, passandone pur la misura (1). Ma sono picciole mende che noi non noteremmo se d'altri parlassimo che non fosse il Giusti; il quale più acquistava allo scrivere, e più sentiva quant'egli è difficile cosa (2). Onde in una lettera al Giordani: « Io » mi sentiva sul punto di raggiungere una certa maniera » di scrivere che mi balena davanti come un' immagine » confusa, e che ho rasentata più d'una volta senza mai » afferrarla pienamente. Uno studio più accurato dei Clas- » sici latini e dei nostri, e un riandare continuo le cose » vedute, e questa tremenda necessità di star chiuso in

(1) Anche il Giusti avea ciò per difetto, come mostra in queste parole a Luigi Biagi scritte nel maggio del 1848: « . . . tu nello scrivere » spingi un po' troppo in là la naturalezza. Da che pulpiti eh? Eppure » v'è un limite, e se l'ho passato anch'io, sia dato sulle mani anche a » me ». (*Epist.*, lett. 346., vol. II., pag. 344). E lo confessa in se scrivendo ad Adriano Biscardi: « Aborrendo il lusso strampalato dei no- » vatori come la goffa povertà, mi sono tenuto ai modi familiari del dire, » offendendo in grazia dell'efficacia qualche volta (e Dio me lo perdoni) » anco la grammatica ». (*Epist.*, lett. 39., vol. I., pag. 207.

(2) « Più vo in là, e più sento la gran cosa che è lo scrivere ». (*Epist.*, lett. 79., vol. I., pag. 301). E a Carlo Bastianelli avea già scritto nel 1839. « Io non so scrivere, ma so, o credo di sapere, come » bisognerebbe scrivere, in grazia d'aver sempre avuto fra mano i libri » migliori ». (*Epist.*, lett. 21., vol. I., pag. 170).

» me stesso, sento che mi avrebbero cresciuto le forze e
» l'ardire, se un po' di salute m'avesse assistito » (1).

Dubbianze e sgomenti propri dei valorosi ingegni, e che mai non prova « quella mezza sapientina che popola
» il mondo di beati meschini e di prosuntuosi fastidio-
» sissimi » (2).

E dobbiamo pur dire che la forma della poesia del Giusti ha difficoltà grandissime, e facile cosa è in essa incappare in alcuna menda: ed egli pensando certo a sè, e quasi a sua lode, senza voler parere, ciò disse nel suo discorso intorno il Parini: « Uno scritto in gala, tutti più
» o meno lo fanno, perchè per gli scritti in gala si fa
» capitale della lingua dotta, e la lingua dotta sta là ferma
» ne' libri, come in tanti barattoli da spezieria; ma uno
» scritto toccato alla brava, come dicono i disegnatori,
» uno scritto nel quale lasci sgorgare dalla penna la lin-
» gua tutta quanta è, vuol vedere lo scrittore in viso,
» ed è lì che si scorge davvero chi ha o chi non ha e
» garbo e dovizia, chi sa e chi non sa camminare per
» questo campo, nel quale appunto, perchè e larghissimo,
» non ti fanno grazia d'un solo passo che tu possa met-
» tere in fallo » (3). Ma guardò bene il Giusti ai suoi passi e pochi in fallo ne mise.

E pure e' fu accusato di essere scrittore di facile contentatura.

Discorrendo dell'uomo vedremo quanto e come si

(1) *Epist.*, lett. 252., vol. II., pag. 165-166. E ad Andrea Francioni scriveva: « Ho davanti una certa immagine del bello e del buono che io
» stesso non so definire nè raggiungere, motivo per *cui* il cuore non mi
» si gonfia alle approvazioni degli altri ». (*Epist.*, lett. 79., vol. I., pag. 301).

(2) *Epist.*, lett. 274., vol. II., pag. 200.

(3) Disc. cit., ediz. cit., XL.

travagliasse nelle cose sue e quanto il suo studio ne' classici. E fu tale studio che ne infrenò forse per propria elezione l' estro del poetare, onde a taluno parve, specialmente vedendo come mesi e mesi lavorasse in un breve componimento, ch' e' riuscisse poeta meglio perchè 'l voleva di quello perchè fosse nato. Ma chi guardi bene a varie sue poesie, vedrà come spesso si riveli in esse un pensiero che irrompe dalla mente agitata. Nè invero si sforzava mai a scrivere se non ispirato (1). Non si lasciò certo portare via dalla ispirazione, nè se ne fece mai una scusa: egli seppe riuscire a che non riescono, se non raro gli stessi grandi poeti, e onde poi tornan grandissimi: a castigar col tempo gl' impeti della fantasia, e a purificare l' idea sì che risplenda da ogni parte. Il che seppe l' Alighieri, il cui poema lo fe' per più anni macro, e l' Ariosto che

(1) « Adesso la fantasia non mi dice nulla, ed io la lascio dormire » e m' occupo intanto d' una raccolta di Proverbi ». (*Epist.*, lett. 78., *A Pietro Giordani*, vol. I., pag. 298). E ad Andrea Francioni scriveva: « La » raccolta dei Proverbi va avanti, ma i versi son rimasti addietro: per » me aspetto che mi raggiungano, perchè dell' andarli a ricercare me ne » sono sempre trovato poco contento. In questo fanno come le donne, » chi più le prega più le trova difficili. Più vo in là, e più sento la gran » cosa che è lo scrivere; anzi ho certi momenti che darei la testa per » un quattrino ». (*Epist.*, lett. 79., vol. I., pag. 301). E del suo scrivere con estro è conferma ciò che scriveva alla marchesa d' Azeglio nel 1845: « Era assuefatto a pensare e a rivolgere lungo tempo nella mente » un lavoro, aspettando che venisse l' ora, e appena venuta, a scrivere » d' impeto, cancellando, copiando e tornando mille volte in un giorno a » fare e a disfare con un' impazienza con un tumulto da far quasi paura » a me stesso ». (*Epist.*, lett. 184., vol. II., pag. 25: E seguitando narra poi come l' arte lo infrenasse. E solo appunto dell' opera della forma deve essere inteso dicesse quando scrisse: « Io, stintignando un verso » oggi e un verso dimani, ho messo insieme a pezzi e a bocconi parec- » chi Scherzi che finirò se Dio vuole ». (*Epist.*, lett. 329., *Ad Alessandro Manzoni*, del dì 27 di gennaio 1846, vol. II., pag. 143.

tante volte rifece una stanza, e ben ci mostrano le Georgiche all' Eneide, e le stesse satire di Orazio. Sapeva il Giusti con Plutarco che « La facilità e la prestezza nel-
» l' operare non mette già nell' opera gravità e sodezza
» durevole, nè esatta bellezza; ma il tempo, che insieme
» colla fatica si spende nella produzione di qualche cosa,
» contribuisce robustezza alla conservazione della cosa
» medesima » (1). E, tremando di questa verità, rammentava quello che soleva rispondere Zeusi a quel pittore che si vantava di far presto le opere sue: « Io mi vanto
» di porvi assai tempo » (2). In una parola possiamo dire del Giusti ciò ch' egli scrive del Parini: « . . . limava
» e rilimava con magnanima incontentabilità, propria del-
» l' uomo che, per quanto possa sentirsi al di sopra degli
» altri nella via che ha presa, si sente sempre al di sotto
» dell' arte sua » (3); e a proposito dell' Alfieri che avea detto il limare *lavoro aspro che sega l' animo*, aggiungeva: « . . . che la lima porti fatica e ritardo, so: che
» seghi l' anima, non lo concedo. Il pensiero e la parola
» sono tanto congiunti, che lo studio dell' una importa
» studio dell' altra: e chi non sente questa verità dirò
» arditamente che ha mezzo cuore e mezza testa » (4). Ma oggi l'abborracciare si chiama facilità ed impeto d'estri; la lima e il carezzare le cose sue, tardità di pensiero e povertà d' ingegno.

E pure quest' uomo che avea tanto studiato, tanto sudato a conseguir questa mirabile forma, tanto innamorato della purezza della nostra lingua, che aggiunge ad

(1) *Epist.*, lett. 8., *Al Dottor Frediano Fredianelli*, del dì 9 di maggio 1837., vol. I., pag. 149.

(2) Ivi, id., id.

(3) **Giusti,** disc. cit. in **Parini,** *Versi e prose*, ediz. cit., pag. XLV.

(4) Ivi, id., id., pag. XLVI.

una eccellenza che a, noi che ne intendiamo la difficoltà, sa di meraviglioso, fu detto contentarsi assai facilmente portato via dalle lodi facili degli amici (1). Non faccia meraviglia sì risibile giudicio; è d' un francese, d' uno che mal potea penetrare ne' secreti di questa nostra lingua, e che pur ci volea entrare quando a pena a noi (e non a tutti noi) erano dischiusi dal mirabile ingegno del grande poeta. « Si può egli mai tutto comprendere un poeta » d' altra lingua e sì può mai tutto sentirlo » ? Domanda giustamente il Capponi (2), valorosamente rispondendo con dignitosa franchezza al Planche. E in questo errore avvolto, dovè poi il critico francese, da uno in altro discorrendo, escire in questo ardito giudizio: « Il manque a ses ouvra- » ges ce qui seul peut fonder les solides rennomées, et » la pureté du style » (3). La qual ardita sentenza ci condurrebbe ora a discorrere, se i versi del nostro poeta aggiugneranno alle età future. Difficile giudicio, avendo il Giusti medesimo avuto il dubbio che le cose sue rimanessero, onde scriveva: « Io non fo illusione a me stesso: » i miei versi moriranno, e forse sono già morti colle » cose e coi tempi che gli hanno fatto nascere, ed io non » mi glorio che d' aver parlato quando tutti tacevano, e » molti trafficavano il silenzio » (4). Se non qui ci soccorre all' uopo appunto il Capponi, il quale, rispondendo allo scrittore francese, dettava le parole che qui trascriviamo: « Dal non iscorgere nel poeta nostro le bellezze dello

(1) **Planche,** oeuvre citée, in *Revue des Deux Mondes*, t. VIII., pag. 1083.

(2) *Sovra un articolo intorno Giuseppe Giusti*, in **Giusti,** *Scritti varii*, ediz. cit., pag. VI.

(3) L. c.

(4) *Epist.*, lett. 112., *A Carlo Bastianelli*, del dì 2 di agosto 1843., vol. I., pag. 353.

» stile, l' egregio critico fu indotto a sentenziare che i
» versi di lui non rimarranno; e sarebbe logica la conse-
» guenza se il non iscorgere desse ragione al negare. Ma
» su questa alquanto dura inibizione della immortalità
» (come l' Alfieri avrebbe detto) è necessario spiegarsi
» meglio. In tutti i poeti noi osserviamo esser qualcosa
» di quel che i francesi chiamano *oeuvre de circostance;*
» ed essere tanto più quanto il poeta è più poeta. Gli
» affetti dell' animo in qualche parte dedotti da un sentire
» comune, ed espressi in tal modo che ben s' appigli a
» quel comune sentire formano parte essenzialissima del-
» l' essere del poeta, e quella parte è sfuggevole: non la
» sentono gli estranei, non la ricevono i posteri, perchè
» l' aroma è già svanito. Ma il consenso dei presenti,
» quando è fondato su pregi veri adorna il poeta quasi
» di un aureola di luce, la quale poi tradizionalmente
» venendo a far parte dell' immagine di lui, aggiunge non
» poco all' ammirazione dei posteri. E quanto sia di po-
» polare in cosiffatta ammirazione e sino a qual punto
» debbano tenersi popolari gli scritti o i nomi dei sommi
» antichi, sarebbe materia da molte lunghe e sottili inda-
» gini, e noi già teniamo nel detto sin qui essere troppo
» di metafisicheria. Dalla quale spastoiati, e venendo al
» caso nostro noi converremo agevolmente che nei poeti
» i quali più intendono ad esser popolari, e massimamente
» nei satirici, quelli spiriti i quali io dissi esser cosa per
» se sfuggevole, non che sopravvivere al poeta svaniscono
» anzi tanto più presto ed in maggior copia, traendo seco
» troppo gran parte della politica sua sostanza e della
» forma di lui » (1). E noi, conchiudendo, crediamo che
non solo nella più parte dei versi del Giusti sia la purezza

(1) Disc. cit. pag. VIII-IX.

e la eleganza di dettato che ne assecura la vita nei tempi che seguono, ma in molti eziandio non voler facilmente vanirne gli spiriti, o di ogni tempo essi sieno per virtù del poeta, o per colpa dei tempi, che passano spesso mutando forma e non sostanza.

Fu poi accusato di oscurità; e talvolta v' incappò forse per amore di quel dire vibrato e incidente, onde in Dante l'esempio; ed egli, che ben sapeva dover la parola « dar » luce da tutte le parti come il diamante, e quella che » stringe più cose in una, credeva che fosse sempre da » preferirsi, purchè i significati che abbraccia non diver- » gano dal subietto » (1), confessava pure esser vero *che a volte serrava il nodo un po' troppo*, e diceva di sè

*Brevis esse laboro, obscurus fio* (2).

E dei versi *Il sospiro dell' anima*, che ad alcuno parvero talvolta oscuri, egli se ne rendeva in colpa, che non avea saputo più chiaramente esprimere cose recondite di per se stesse e sentite da pochi: ed aggiungeva essere stati pubblicati immaturi, che, se l' avessero lasciato fare, gli avrebbero intesi tutti o quasi tutti. E qui per avventura può tornare acconcio il dir brevemente della popolarità della sua poesia intorno alla quale sono due sentenze opposte: gli uni affermando essere il Giusti poeta popolare; negandolo gli altri recisamente. Noi vorremmo dire che fu più popolare l' uomo delle sue poesie, e la popolarità di cui egli più gode e' fu una popolarità aristocratica, usando sempre la parola nel senso che già definimmo (4).

(1) *Epist.*, lett. 83., vol. I., pag. 309.
(2) *Epist.*, id. id.
(3) *Epist.*, lett. 12., *A Carlo Bastianelli*, del dì 2 di agosto 1843, vol. I., pag. 352.
(4) Vedi, il Propugnatore vol. I., pag.

Certo le poesie del Giusti per l'argomento che tutte le ispira e per la novità e l'acutezza della forma, e per la ragione dei tempi corsero manoscritte per le mani d'ognuno: e la fama e la moda fecero leggere eziandio a chi non potea bene intenderle, non solo per l'oscurità che testè abbiamo notato, ma anche per lo innestarsi e innovarsi nel verso di lui della stessa frase popolare, onde s'aiutassero poi le menti volgari di chi sapesse loro spiegare, come appunto narra Giosuè Carducci, contraddicendo forse al giudizio ch'egli si formò della popolarità delle poesie del Giusti, e sempre più il nostro comprovando (1). E sia pure che uno le intendesse per sè o per aiuto di chiosatori e di chiose, rallegravansi e godevano tutti di vedere in quei versi raccolto e manifesto il proprio concetto, e 'l poeta celebravan di cuore come che cantando mettesse in petto ai lettori la compiacenza di se medesimi. Anche il Settembrini disse « che la poesia del » Giusti, quantunque toscana e piena d' idiotismi toscani, » pure è intesa da tutti gl' italiani anche non colti gran » fatto » perchè secondo lui « il Giusti espresse felicemente » quello che tutti gl' italiani sentivano » e perchè « sebbene » noi abbiamo dialetti diversi pure tra noi popoli c'intendiamo meglio che non pensano i dotti, che la diversità » dei dialetti è più apparente che sostanziale, che una » lingua comune l'abbiamo e non è quella formata dagli » eruditi, ma una lingua popolare intima della quale è » tronco il pensiero comune e piccoli rami sono i dialetti; » e che se noi scriviamo come parliamo (quando parliamo

(1) « . . . . chi scrive si ricorda che poco più che fanciullo era » strappato a furia per le botteghe di sarti e di legnaioli a **commentarle** » e a trascriverle in un paesetto assai lungi dalle nostre città ». (**Carducci,** disc. cit. in **Giusti,** *Poesie*, ediz. cit., pag. XLIX).

» con senno, già s' intende) noi c' intendiamo a maravi-
» glia » (1). Per quanto ci possa esser di vero nella seconda ragione onde il Settembrini vuol sostenere che la poesia del Giusti è intesa da tutti, noi ci rimaniamo nella nostra opinione; nella quale ci ha confermato la prova che ne abbiamo potuto fare cercando le varie città d'Italia, ove spesso udimmo confessare di non intendere, e più spesso vedemmo aver tanto meno inteso quanto più si aveano creduto di avere inteso: e più ne dovemmo fare esperimento nelle scuole ove giovani di assai ingegno e cultura ne veniano sovente a noi per intelligenza. Con questo non vogliamo dire che si debba fare un comento ad ogni voce o frase: noi siamo con il Settembrini quando dice che « pochissime parole dovevano essere spiegate, e
» proprio quelle non registrate nel Vocabolario, o pure
» dell' uso particolare di Toscano » (2) e dichiarare invece i fatti, i luoghi le opinioni cui accenna. La forma del Giusti non si comenta, bisogna sentirla; non si spiega, è d' uopo intenderla; ma sentirla e intenderla non è agevole, e creda il Settembrini che a noi stessi toscani non è sempre la facilissima cosa. Ma se la poesia del Giusti trasse la forma e in parte la ispirazione dal popolo, non per questo vorremmo dirla popolare nel senso che oggi corre

(1) Opera cit., vol. III., pag. 364-365.

(2) Op. cit. vol. III., pag. 365. E a una spedita interpretazione delle poesie del Giusti da molto tempo noi abbiamo in mente di por mano; se non che ora n' è venuta fuori una stampa con il commento di G. Fioretto. Lavoro diligente e amoroso e, come di non toscano, mirabile, ma che a noi toscani vuol metter sempre più ritegno al fare, crescendo la paura di non poter far cosa quale veramente le poesie del Giusti vorrebbono e gl' italiani forse desiderano. Del resto ci duole non esserci potuti punto aiutare del lavoro del Fioretto, perchè venutoci dopo che già era composto il nostro.

questa parola in Italia (1), e in che è giunta a servir sino di mantello alle vergogne di certi arfasatti che se ne fanno scusa dell' abboracciare, delle volgarità e delle stranezze. In Italia vi è veramente una poesia popolare ma è privilegio del popolo in cui nasce e tra cui vive; nei canti e nei rispetti toscani come nei siciliani e nei napoletani e in quelli di tale o tal altra provincia: ricolta ed imitata dai letterati o muore in contigie che non le se affanno, o le casca sconciamente deturpata la rozza ma pur cara veste natia. Vollero essere popolari poeti il Pellico e il Berchet, e dopo Giuseppe Pieri; e saranno stati, non neghiamo, migliori degli altri, ma i loro versi morirono con essi, mentre i rispetti del popolo vivono ripetuti di bocca in bocca tra i verdi prati e i freschi ruscelli del monte Amiata, tra i cedri e gli aranci del Rosalia e sulle beate piaggie di Mergellina.

Fu pure chi si dolse non avere il Giusti inteso a lavoro di gran lena, e gli parve che egli, il quale tanto avea dell' Alighieri, avrebbe potuto dare un poema di lena e di argomento solennemente civile. Il Giusti, l' abbiamo già detto, bevve alla divina Commedia, e lì ne trasse quei modi vivi e recisi che scolpiscono, incidono; ne ricolse pure ad ora ad ora e in parte gli spiriti, ma bene è lunge l' animo del Giusti dalla potenza e dall' intendimento del-

(1) Il Giusti stesso dovè scrivere a Tommaso Grossi: « Non so se » le cose che scrivo sieno popolari (perchè prima bisognerebbe stabilire » una volta per sempre cos' è popolo); so che amo il popolo vero, e » che mi tengo a onore di battezzare nell' inchiostro i modi che gli » nascono vivacissimi sulle labbra, e che molti non ardiscono di racco- » gliere come se scottassero ». *Epist.*, lett. 121., vol. I., pag. 370). Il fermar bene che debba esser inteso per popolo vuol tornar certamente assai difficil cosa in un tempo in cui ognuno lo intende a suo libito e lo sfa e rifà a sua utilità.

l' Alighieri (1). Niccolò Tommaseo, parlando degli studi di lui nel poema sacro, e specialmente di quel luogo dell' inferno, in cui lo fraintende, volendo che Ugolino a bella posta lasci dubbio se per fame morisse o pur mangiasse dei figliuoli, dice che il Giusti aveva ingegno e arte, non scienza, nè anima da cogliere la dottrina di Dante, nè l' affetto là dove è più alto e più libero da passione (2). Queste parole bene intendiamo in Niccolò Tommaseo, che ebbe anima singolarmente potente e dottrina meravigliosa a intender Dante, e che, quasi immedesimandosi in lui, dovè avere ogni altro a dismisura minore del Poeta divino con cui noi non oseremmo mai niun mortal comparare: non pertanto noi non avremmo ardito uscire in tal sentenza; ma senza tema di scemare il valore del satirico nostro, vorremmo dire che non avea nè scienza, nè anima da tentare opera simile in una sintesi meravigliosa. Dante è il poeta dell' universo; il cosmo è il suo obbietto: con volo insuperabile naviga nel mare dell' essere sino a Dio; si profonda e si bea nella sua luce, vi speglia la bellezza eterna e ne inonda le imagini della fantasia. E il Giusti è il poeta dell' uomo; i suoi costumi, i suoi errori, i suoi vizi, i suoi peccati, vede, ricoglie, percuote; scolpisce e dipinge, ma non è lo scultore e il pittore dell' immensa natura: non dipinge paradisi terrestri od empirei, ma lupanari e bargelli, non scolpisce giganti od eroi ma schiuma di birri e plebe di re; e chi si piange non aver egli tentato opera maggiore mostra non aver mai compreso l' Alighieri e non

(1) Il Giusti stesso scriveva a Marco Tabarrini: « Chi direbbe che » l' amore portato a Dante, m' avesse fruttato quei quattro scherzi tanto » lontani dalla maniera dantesca? » *Epist.*, lett. 131., vol. I., pag. 396).

(2) **Tommaseo N.**, *Di Giampietro Viessieux e dell' andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo.* Memorie. Seconda edizione con aggiunte. Firenze, Cellini, 1869, cap. XII., pag. 41.

conosciuto il Giusti. Questi era nato per la satira, e l'istituto di sua vita non potea bastar che alla satira; e se fu anche lirico, fu perchè la lirica era gran parte della sua satira: e in questa s'aiutò dell' Alighieri quanto e meglio potea. In Dante invece vi è la satira perchè egli è poeta in tutto l'ampio senso della sua parola: la sua poesia è universale nel soggetto e quindi deve averne tutte le forme; e perchè sempre toccò la eccellenza la conseguì pure nella satira: ma questa non è che una parte del suo poema; lo perchè egli potè usare senz'altro dello scherno, perchè facendo appunto parte del poema venne essa pure a partecipare della luce vivissima delle altre parti, della poesia del tutto, senza che la satira come dicemmo non è poesia.

Noi parremo forse ad alcuni severi, ma noi crediamo non apporci male; e in vero il Giusti non riuscì ad altra opera dalla quale avesse potuto sperare fama: altre cose fece e tentò, ma la sua nominanza deve alla satira, avvegnachè pur le altre cose sue possano meritar qualche lode, secondo ora diremo, parlando brevemente di loro.

## IX.

Più d'un lavoro incominciò; molti più ebbe in mente; sino dal 1838 si occupava in una raccolta di proverbi lavoro piacevolissimo, scrive egli, perchè potè studiarvi la lingua e l'uomo, e « nel quale aveva in animo di porre tutto quel » pochino che sapeva e di lasciare un saggio del modo di » vedere le cose più usuali di questo mondo. Esponendo il » significato e il fine di quei dettati popolari, voleva usare » una lingua che facesse al caso, e far tesoro più assai della

» parlata che della scritta » (1). E questa raccolta arricchita di ben altri duemila e cinquecento proverbi, oltre i tremila che ne elesse il Giusti, ordinò per la stampa Gino Capponi il quale in un erudito avvertimento dà ragione dell' opera propria, come una lettera del Giusti al Francioni, stampata pure in esso volume a mo' di prefazione, ci mostra lo intendimento e le ragioni che egli avea nel comporre il libro, a cui pongon fine le dichiarazioni di trentaquattro proverbi, dettate dal Giusti stesso: saporite e feconde scritture, tra cui ci piace notare la decima intorno al proverbio « Chi disse donna disse danno », la quale gioverebbe bene il leggere e meditare a tante donne odiernissime donne dalla vanissima vanità, e che vanno impettorendosi al folle grido di emancipazion femminile. Di questa raccolta e dell' aggiunta che vi fece il Gotti ragionò con molta dirittura il Fanfani nel decimo dialogo dei suoi *Diporti filologici* (2): quivi ne disse le lodi e i difetti, chè non gli parve questa una compiuta raccolta dei proverbi italiani, e non poco difetto la mancanza di un indice generale che desse agio a chi volesse cercare un proverbio di trovarlo senza dover andare studiando a che rubrica potesse averlo messo l' ordinatore, desiderando pure « a' proverbi almeno più belli e più degni un poco » d' illustrazione, e qualche breve considerazione o morale » o economica o storica, o anche letteraria, le quali non » che rendere il libro più adorno e più dilettoso, ma lo » avrebbero renduto più utile e più efficace » (3). Altre

(1) *Epist.*, lett. 149., vol. I., pag. 434., e vedi anche la lettera al Vaunucci nel capitolo IX della vita scritta dal Frassi (*Epist.*, vol. I., pag. 56).

(2) Firenze, tipografia di G. Carnesecchi e figli, 1870, un vol. in 8.° di pag. 335. — Vedi a pag. 230 e segg.

(3) Vedi op. cit. a pag. 234 e 235.

cose nota il Fanfani in questo suo dialogo, ma perchè la raccolta venne fuori dopo la morte del Giusti e per opera altrui, non crediamo doverne noi aver qui più parole; e chi piaccia potrà facilmente vedere da per sè lo scritto del Fanfani il quale appunto discorre di chi ordinò e proseguì la raccolta del Giusti.

Oltre i proverbi volea egli scrivere alcuni accenni intorno i costumi campagnoli tanto del monte quanto del piano: fiorendoli di rispetti e di tradizioni paesane (1): e il saggio che ce ne porge in alcuna sua lettera ne invoglia dell' opera, e fa rammaricare ch' e' non l' abbia ad effetto recata (2). Ebbe pure in mente di scriver commedie (3), e le scene che delle politiche ce ne ha lasciate, sebbene non sieno bastevoli ad avventurare un giudizio intorno lo intendimento, la ragione e la efficacia loro, e la lode che ne avrebbe potuto ricôrre l' autore, ci fanno nella vivezza delle nature ritratte desiderare non poco che avesse compiuto il suo disegno. In forma poi di lettere agli amici pensava raccôrre le note prese studiando Dante, ragunando ciò che fosse stato detto dai meglio scrittori intorno le opere di lui, non senza acconciamente manifestare la propria opinione (4), e ricomperando l' Alighieri dalle fastidiose cure

(1) *Epist.*, lett. 113., vol. I., pag. 355.

(2) Vedi tra le altre la lunghissima lettera, in cui narra una sua gita nelle montagne di Pistoia; la qual lettera è una mirabile pittura di luoghi e di persone, di cose e di costumi. È la lettera cinquantunesima del suo epistolario a pag. 223 del vol. I.

(3) « . . . vado fantasticando da gran tempo sopra alcune scenette, » *quae ipse vidi et quorum pars magna fui*, per vedere se m' è possi- » bile farne un nodo per aggomitolarci sopra una commedia ». (*Epist.*, lett. 4., *Al Professor Giovanni Rosini*, del 1836., vol. I., pag. 141). E al Vaselli scriveva nel 1844: « . . . m' è nata un' altra Commedia di più » solenne argomento e ne ho abborracciata una mezza scena ». (*Epist.* lett. 162., vol. I., pag. 456).

(4) *Epist.*, lett. 113., vol. I., pag. 355.

di tanti e tanti chiosatori che nel loro amore ne sforzarono e ne falsarono mille volte la scrittura. Lavoro a cui non gli bastò la vita, troppo presto mancata, e di cui non crediamo onesto far giudizio da quel tanto che ne pubblicò Aurelio Gotti, il quale con quell'amore, che torna in adorazione il culto dovuto ai valenti, ne ricolse e ne dette fuori ogni scritture che del Giusti gli poterono occorrer davanti. In tutte si vede la mano del Giusti, ma la più parte sono frammenti di cose appena abbozzate, e da non crescer certo la fama di lui. Ed anco Pietro Papini da Pescia, trasportato dall'amore al poeta si lasciò andare a stampar altre cosette, con soverchio zelo ripescate, dimenticandosi che il Giusti stesso avea pure pregato « che non » gli fosse fatto l'oltraggio di andare a ripescare tutte le » minuzie che gli potessero esser cadute dalla penna » (1). E di « questa smania di stampar tutto a danno della carta » e a benefizio delle tarme, . . . una delle tanti pesti che » ci rodono e ci roderanno, chi sa fino a quando » (2), dovè assai dolersi quando l'editore dei versi e delle prose di Giuseppe Parini non volle porre in quel volume la sobrietà che volea metterci egli (3).

E il discorso intorno al Parini è la sola prosa alla quale crediamo dover toccare, chè di tutte le altre, o perchè saggi giovanili, o perchè incompiute scritture e rimaste quali l'autore non avrebbe mai profferite in luce, noi

(1) Lett. cit. ad Atto Vannucci nella Vita scritta dal Frassi, cap. IX., *Epist.*, vol. I., pag. 59. — Il libretto publicato dal Papini è il seguente: *Nuova raccolta di scritti inediti di* **Giuseppe Giusti** *tratti dagli autografi e pubblicati per cura di Pietro Papini.* Firenze (tip. delle Murate) 1867, di pag. 104 in 16.°

(2) *Epist.*, lett. 268., vol. II., pag. 189.

(3) Vedi il discorso *Della vita e delle opere di Giuseppe Parini*, ed. cit., pag. 117, e ivi la nota 1.ª, non che la lett. cit. 268, e la 260, a Felice Le Monnier, a pag. 180 del vol. I., dell' epistolario.

crediamo doverci tacere. In questo discorso senti spesso una dimestichezza di modi, una tal familiarità di dire ed abbondanza di festiva mordacità che dovè parere non troppo addirsi a trattar del Parini, onestissimo e castigatissimo scrittore, e d'ogni reverenza degno. Non essendo ancor publicato questo discorso, scrivea in una lettera: « . . . non » è un lavoro condotto per filo e per segno e colle seste » alla mano, anzi è uno scritto buttato là alla buona tanto » per il lato dello stile che per quello dell'ordine; uno » scritto sul gusto dei saggi di Montaigne (se non è un » troppo dire) nei quali si dà un colpo qua e un colpo » là, pure d'arrivare un fondo e di dire l'essenziale » (1). Non cercando di Montaigne che va lasciato stare, è sempre la solita teorica d'un colpo al cerchio ed uno alla botte che in tutto fa capolino, sebbene spesso cambi pur forma, e che nulla si affà a questo scritto del Giusti, il quale disse pure *aver cercato d'essere nella prosa quale si era mostrato nel verso* (2); ma noi diremo schiettamente ch'egli andò errato; perchè mentre nella poesia riuscì singolare per bello innesto dell'antico col moderno, nella prosa non solo non riuscì nuovo, ma ne porse tale che non sapremmo come poter qualificare, se pur non dovessimo dire che dà sovente in una certa volgarità, per ciò che quella maniera pungente e popolare che facea la meraviglia dei suoi versi, mal si addicea alla severa autorità della prosa (3). E tanto più offende quanto più acute considerazioni e gravi sentenze possono essere in questo discorso ricolte,

(1) *Epist.*, lett. 255., vol. II., pag. 170.

(2) *Epist.*, lett. 261., vol. II, pag. 182.

(3) Abbiamo veduto, parlando dei difetti della forma della sua poesia, che il Giusti nel suo discorso appunto il Parini, scrisse *che uno scritto in gala, tutti più o meno lo fanno*; sentenza più speciosa che vera, come egli stesso ha forse mostrato in questo discorso.

nel quale non vorremmo nè manco aver detto non vi siano qualche pagine per la maniera del dettare laudabili: sì bene diremo esser quelle in cui tutto accolto nel soggetto, si è dimenticato di volere essere nella prosa quale nella poesia. Egli era riuscito a conseguire una nuova forma di scrivere in questa, perchè non l' avea cercata per forza, ma avea seguito la natura e lo ingegno suo, che erano singolari: nella prosa la volea recare avvistatamente, e non potea riescire: falsava se, e l' opera sua non potea più avere la naturalezza, che è la principale ragione del bello. Dell' avere usato lingua e stile non conveniente al soggetto fu pure accusato in un diario milanese; ed egli tentò purgarsi da tale censura, come di molte altre che gliene venner fatte intorno a quel lavoro: e di questa scrisse al Manzoni: « Finalmente mi ripiglia sulla scelta dello stile » di quel lavoro, quasi che lo stile si scegliesse come il » panno per farsi una giubba, o piuttosto uno non se lo » trovasse bell' e cucito dalla madre natura. Oltre a que- » sto loda nel verso ciò che biasima nella prosa, come » se io in versi potessi esser Beppe Giusti e in prosa » *Joseph de Justis*. Dicano *non mi piace*, e sta bene; ma » se dicono al sorbo di far delle pere, diranno al vento. » Non dico per me, che anzi in quell' articolo io, su per » giù, ci sto più bene che male; ma dico per l' arte della » quale mi rincresce che ne sappiano tanto poco parlan- » done tanto » (1). Difesa fanciullesca che per dispettosa picciolezza di carità paterna, disconosce appunto la ragione dell'arte, di cui aveva il Giusti savissimo intendimento. Lo stile esser l' uomo, è detto vecchio: ma ciò non toglie che l' uomo acconci per l' arte la maniera dello scrivere al soggetto secondo la dignità sua e la sua ragione. Niuno più del Machiavelli ebbe uno stile proprio; ma chi legge le istorie, e le relazioni e le commedie subito vede come

(1) *Epist.*, lett. 283., vol. II., pag. 219.

per l' arte la forma dello scrivere varii secondo la materia e lo intendimento dell' autore. E il Giusti stesso non cangiava maniera nelle sue poesie? usava forse quella della Vestizione o della Scritta nelle none a Gino Capponi? Ma il Giusti che ci facea pur merito di bene eleggere i varii metri secondo le idee che nelle sue poesie voleva significare (1), ben sapeva la parola, la frase, l' armonia, la maniera di una satira scherzosa non essere quella di una prosa elevata e nobile. Dica ch' egli volle tentare una prova ma non voglia, per abbellir l' opera sua, incolpare altri d' imperizia nell' arte, disconoscendo quella che e' non poca ne avea.

Da tutte insieme le cose dette ci sembra pure venir comprovato ciò che dicemmo più sopra, che mal si appongono coloro i quali, perchè il Giusti fu grande in una nuova maniera di satire, si dolgono che non tentasse lavori di maggior lena e di diversa ragione. Di lavori compiuti in prosa non ci ha dato che questo discorso intorno il Parini; gli altri non sono che una intenzione: e se ben guardiamo a quelli che ebbe in mente, noi vedremo che erano quali meglio potevano rispondere alla natura ed all' ingegno mostratici nella sua satira; chè dipintore e satirico, e della lingua popolare saputissimo, potea certo conseguir lode non poca nella commedia e nella descrizione che dei costumi campagnoli avea pensato di darci. E per ciò noi crediamo pure che averebbe ottimamente provato nel romanzo, che fu tra le cose da lui fantasticate, appunto perchè secondo sua natura e suo ingegno, e nel quale voleva narrare fatti passati sotto i suoi occhi intendendo a porre in piena luce il ridicolo e il turpe degli ultimi dieci o dodici anni, siccome scriveva nel 1843 ad

(1) « Questa analogia dei metri col subietto è trascurata e derisa, » ma chi la deride e la trascura se ne accorgerà ». (*Epist.*, lett. 28., vol. I., pag. 186).

Atto Vannucci (1), continuando così nella prosa la ragione e gl' intendimenti della sua poesia. E noi avremmo voluto che invece di questo discorso del Parini avesse scritto il romanzo: ma egli era accademico e gli accademici volevano un discorso accademico.

Anche intorno il Foscolo e il Leopardi ebbe in mente di scrivere un discorso in cui sembra che volesse spassionatamente giudicarli (2). Sì bene dice poi aver cominciato il lavoro intorno al Leopardi e un altro intorno Virgilio, i quali devono certamente esser rimasti imperfettissimi dacchè non ne fe' pure motto chi ne raccolse ogni reliquia (3).

(1) *Epist.*, lett. 113., vol. I., pag. 355. E ad un romanzo avea già posto mente dal 1836, come dice sul fine di una lettera al professor Giovanni Rosini, che è la quarta del suo epistolario (vol. I., pag. 142). Di tal romanzo parla pure nella lettera al Vannucci recata dal Frassi nella vita del poeta nostro, in cui è scritto: « Inoltre ho almanaccato molto » col cervello per tentare una specie di Romanzo sul gusto di Don Qui- » chotte, o del Gil-Blas, o per quanto non abbia presa la penna per » cominciare, confesso che da molti anni è stata la mia tentazione quoti- » diana. Avendo bazzicata gente d' ogni risma, mi sentiva in corpo tanta » roba da tesserne tre o quattro volumi; ma può essere che sia stato un » castello in aria da rovinare alle prime mosse e da non arrivare mai » al tetto ». Ebbe anche in mente di scrivere una novella « . . . ho » imbastita una novella alla quale non so ancora che nome mi dare ». (*Epist.*, lett., 133., vol. II., pag. 135).

(2) Vedi *Epist.*, lett. 277., vol. II., pag. 205., ove dice: « Quei » due scrittori (il Foscolo e il Leopardi) sono stati troppo lodati e troppo » biasimati, come dice il Parini di Voltaire, ed io credo che nessuno fino » a qui gli abbia esaminati al punto di luce che loro si conviene ».

(3) « Poi ho cominciato un lavoro sul Leopardi, poi un altro che » ha per scusa Virgilio *, poi un altro che dirà a chi lo vorrà sapere » che roba è stato a questo mondo un vostro e mio conoscente ». (*Epist.*, lett. 286., *Alla Marchesa Luisa d' Azeglio*, del dì 26 di dicembre 1846., vol. II., pag. 227). Quest' ultimo lavoro sembraci dovesse essere la propria vita.

* Forse la palinodia all' egloga seconda di Virgilio, diretta al Guadagnoli.

E per non tacere nulla di ciò che ebbe in animo di fare, diremo pure che pensò di scrivere i Paralipomeni della vita d'Orazio raccontata da se stesso, elegantissimo lavoro dettato per i giovani da Enrico Bindi valoroso scrittore e dei latini dottissimo, ora arcivescovo di Siena, il quale appunto ciò attesta in una nota ad una lettera del Giusti (1). Ma ben dice il Bindi medesimo che « forse » fu una passeggiera fantasia e nulla più; perchè in quei » giorni il povero Giusti, molto afflitto della salute dovette » avere altro pel capo che tirar su le calze ad Orazio » (2).

Abbiamo parlato della prosa del Giusti (3); ci par soverchio aggiungere che dicendo di essa non abbiamo inteso dire delle lettere, delle quali diremo di corto parlando dell'uomo imperciocchè ne sieno appunto come la viva e piena manifestazione.

*(Continua)*

(1) *Epist.*, lett. 406., del dì 23 di febbraio 1850, vol. II., pag. 406.

(2) Lett. cit. nota 1.ª

(3) Avendo detto di tutte le cose scritte del Giusti metteremo qui in nota che dettò anche alcune iscrizioni, e ne sono nella *Nuova raccolta di scritti vari* fatta dal Papini: ma non sono nè tante nè tali da crescergli lode; e perciò non ne abbiamo tenuto discorso, come, parlando delle poesie, non abbiamo detto dei frammenti di quella *tiritera in sette o otto canti in cui voleva raccontare i casi di stenterello.* (Vedi *Epist.*, lett. 235), e in cui si proponeva, dice il Frassi, di colpire il vizio pur troppo comune di non contentarsi del proprio stato. (Vedi Vita, cap. XI, pag. 84): e non ne abbiamo detto perchè sono appunto frammenti.

# IL PETRARCA E IL DECAMERONE

L'anima elevata di Francesco Petrarca lo portò in ultimo a dire che « le lettere aiutano la bontà del cuore e lo destano all'onore, nè lo tardano ma lo spronano nel cammino della vita » (1). Di che porse la miglior prova, come la porsero l'Alighieri ed il Boccaccio; e l'Italia « d'ogni altra cosa insegnatrice altrui » lo fu innanzi a tutto di onestà, recata da' loro scritti e dal loro esercizio.

Uno de' beni compresi in essa è quel decoro, cui il Tommaseo diede l'epiteto di elegante, e che viene dalla virtù del guardar bene altrui, del godere del suo vantaggio, dell'avere come propri gli altrui trionfi. Virtù che fa meglio amarci, come vero dovremmo, ed alla quale un affetto si congiunge che dicono amicizia, e che il Petrarca, seguendo Tullio (2), volle appellare carità (3).

Ma essa laddove dovrebbe essere diffusa, è invece ristretta, come il grande Oratore se ne dolse (4); e poichè

(1) Senili L. I 4.
(2) De Amicitia l. 5.
(3) Sonetto CCVII-227.
(4) Ibidem.

togliendo dalla vita l' amicizia, sembra che tolgano dal mondo il sole (1), quindi il mondo sembra essere in tristissimo buio. Che un vizio vi si oppone più doloroso delle tenebre, il quale dall' Alighieri è nelle tenebre punito (2). L' invidia solo essa contraria l' amicizia e contraria l' onestà cui l' amicizia dà alimento. E' padri dell' italiana letteratura, e Petrarca sopra gli altri, non essendo stati mai invidi, furono paragone d' onestà, e d' amicizia.

Narrare degl' intemerati vincoli di Dante con Guido Cavalcanti, con Frescobaldi, con Forese, con gli altri, ai quali e nella lieta e nella triste fortuna non lasciò mai di corrispondere; e quelli che s' ebbe il Petrarca con Lello, con Luigi, col Barbato, e che s' ebbe il Boccaccio con Pino, con Mainardi e la rimanente schiera, vita ognuno vivendo lodevole e affettuosa, parrebbe essere fuori de' termini: varrà per tutto, e quì a me vale moltissimo, narrar de' vincoli tra loro del Petrarca e del Boccaccio. Talchè se, come vuole Cornelio Nipote (3), può nell'amicizia più la similitudine de' costumi che l' affinità, dovrà di molto pregiarsene la fama del Certaldese, essendo stato per più di otto lustri (4) d' uomo sì virtuoso segnalatissimo amico; e compiaciutosi della sua gloria (5) e adoperatosi al suo bene (6).

Però contenti sì illustri Padri a rendersi esempio

(1) Solem verum e mundo tollere videntur qui amicitiam e vita tollunt. Ibidem.

(2) Purgatorio C. XIII-XIV.

(3) In Attico.

(4) Epistola a Francesco di Brossano.

(5) Assistendo all' esame del Petrarca fatto da re Roberto, allora che i Principi portavano ai letterati grandissimo rispetto.

(6) Curando di continuo che il Petrarca si restituisse in Firenze e dai Fiorentini si onorasse.

ognora vivente di tanto egregio amore, vollero con gli scritti espressamente confirmarlo.

Dante in vero studio lo pone a freno degl' invidi (1), voci colà facendo udire (che altro non vi voleva) nel secondo girone, ora a rammentare l' affettuoso richiedere della Madre del Signore, ora il generoso profferirsi di Pilade, e quell' ineffabile « Amate da cui male aveste » che basterebbe esso solo a far fede delle divinità di Colui che venne al mondo ad insegnarlo (2). E prosegue increpando la gente umana, che si duole quando l' è mestieri dividere il bene con altri, ovvero d' esserne esclusi (3); spingendosi in fine a grado di altissima eloquenza contro gli invidiosi di Toscana in quel canto che non cessiamo di appellare uno de' più belli della Divina Commedia.

Petrarca nelle sue opere latine di documenti di precetti d' amicizia fu solenne promulgatore; le quali opere quando saranno recate tutte in italiano, e comunemente conosciute, allora potrà essere appieno e da tutti ravvisato il pregio rarissimo della sua mente e insieme del suo cuore (4). E tal pregio manifestò ancora nelle *rime* di-

(1) Purgatorio C. XIII vv. 27-36.

(2) S. Matteo V g. 44. — S. Luca VI d. 27.

(3) Per ambo i quali così producesi l' invidia — Si legga il nostro Comento al C. XIV. *Purg.* v. 87 nota 87 dietro la lezione della Crusca.

(4) Qui sarà bene ripetere ciò che in proposito abbiamo scritto nella quarta *digressione* al nostro Comento sulle *rime* « Quella preziosa » unione della libertà con l' autorità, quell' atto di continua resistenza ai » mali succedentisi; quell' accorto promovere dei miglioramenti per grado e sicuri, laddove senza distaccarsi dall' antico si aggiungono le diverse parti rispondenti ai lumi ed ai bisogni dell' età in cui si vive; e gli altri eguali aurei propositi che uomini dottissimi interamente ora espongono ed efficacemente ricordano, e che, come per tutte le altri ragioni delle società, ben' è che s' adottino per la ragione degli studj, si trovano sia in uno sia in altro modo negli scritti latini del Petrarca, che tutti si dovrebbero tradurre e divulgare, come di alcuni con giusto plauso è stato fatto. *Vol. II pag.* 420; *ediz.* 1870.

rizzandone alcune ai Colonna, rammentando in oltre Socrate e Lelio (1) e dolendosi ne' *Trionfi* della immatura morte di Tommaso Caloria. Il quale chiamò buono (2), e lo disse ornamento di Bologna, dove insieme avevano studiato, e cagion di decoro a Messina, che lo vide nascere ed ora ne raccolse la salma (3); con mesta esclamazione appresso (4), con dolorosa espressione nell'epistola (5). Dopo di che ai due superstiti amici consacrò nei *Trionfi* il più nobile terzetto; *nuda* appellando la loro passione, che è schietta, quale invero si deve; e dolendosi che non la poteva ornare nè in rima nè in prosa.

Boccaccio non fu da meno: mi franca, più che altrove, ricercarlo nella sua maggior opera, là dove, e sia per tutto, pone la liberalità a fronte della invidia, e narra come per quella l'uomo possa correggersi e il vizio cangiarsi in virtù. Tanto che Mitridanes « si vergogna e amico di Natan diviene » (6). Oltre che verso la fine fa levare in meraviglia con un rarissimo esempio d'amicizia; quando, più che di Pilade per Oreste, e di Pizia per Damone, racconta di Gisippo per Tito, al quale dona,

(1) Co' quali nomi piacevagli di chiamare Lello e Luigi.

(2) *Buono*, che nel cennato luogo potrebbe essere « giocondo, piacevole » (Crusca §§ II,), se forse non potrebbe essere « valente » come Orazio appellò Omero (A. P. v. 339).

(3) Così spieghiamo il passo « ed or Messina impingua » (*Trionfi d' Amore* C. IV v. 60) diversamente dagli altri che lo spiegano « ed ora essendo sepolto in Messina ne ingrassa il terreno col suo cadavere ». Si legga la terza *Digressione* al Comento.

(4) « O fugace dolcezza! O viver lasso! — Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi, — Senza il qual non sapea mover un passo » vv. 61-63.

(5) « Post Thomam meum, fateor, mori volui nec potui; speravi sed elusus sum » *Senili* l. 5.

(6) Giornata X nov. 3.

meglio che la sua vita la sua sposa (1); ciò che parrebbe per molti argomenti impossibile, e il novelliere con sua arte lo dimostra verisimile, e lo fa ancora commovente, e l'amicizia rappresenta nel grado il più sublime. Laonde preso alla bellezza del proprio lavoro chiama l'amicizia « cosa santissima, e non solamente di singolar reverenzia » degna, ma d'essere con perpetua lode commendata, sì » come discretissima madre di magnificenzia e d'onestà, » sorella di gratitudine e di carità, e d'odio e d'avarizia » nimica; sempre senza priego aspettare, pronta a quello » in altrui virtuosamente operare, che in se vorrebbe che » fosse operato ».

E poichè un sì grande affetto non potè fra tutti tre comunicarsi; giacchè quando Dante cessò di vivere Petrarca era tuttavia giovinetto e Boccaccio era fanciullo, e l'amicizia, più che in altro, fondasi nell'eguaglianza dell'età; ben si potè comunicare fra gli altri due con prova amorosissima. E di più il Boccaccio, ligio com'era dell'Alighieri, suo seguace e imitatore ed encomiator prestantissimo, bramò che ancora il Petrarca lo tenesse qual si tiene un altissimo valore.

Però avendo saputo dell'imputazione datagli da' malevoli che egli odiasse l'Alighieri mosso da invidia, gli mandò di sua mano una copia del poema sacro, con alcuni suoi versi latini esortandolo a leggerlo (2). D'onde il Petrarca gli rispose, non avere odiato Dante ma averlo amato; essendo stato quel poeta amico e compagno dell'infortunio del padre suo; ed averlo ammirato per non essersi fatto distogliere dall'intrapresa carriera, nè dal-

(1) Giornata X nov. 4.
(2) Mss. della Vaticana N. 3199.

l' avversità nè dai privati affetti (1). E sì soggiunse: come potrà credersi che io invidii colui il quale consumò la sua vita in iscrivere pubblicamente in volgare, a che diedi appena parte della mia gioventù e solo per piacevolezza? (2); e in fine disse, che concedea a Dante la palma nell' eloquenza volgare, e che avea solo trascurato di avere il suo libro in gioventù per tema di farsene imitatore servile. Tal che avendolo avuto di poi quando maturi gli furono gli anni, die' il maggior segno di venerazione per esso, quando ne' *Trionfi* assai fe' mostra di tenergli dietro, apportando in essi della Divina Commedia tanta parte, quanto il Boccaccio ne apportava nel Decamerone.

Queste cose di somma gloria al sentire italiano ci è ora bello il rammentare; perocchè esse appalesano come rinvigorivasi nell' alto nome di Dante l' amicizia di Petrarca e di Boccaccio, i quali si chiamarono fratelli e vissero insieme e furono detti un' anima in due corpi ed uomini di un cuor solo. Allora che il Petrarca esclamava: niente è più dolce dell' amicizia che desidera vicinanza; molto amore, niun ordine è quasi nell' amicizia, ma gli ultimi primi e' primi ultimi sono, i quali tutti, cioè sono uno (3). Ed il Boccaccio in varie guise dichiarava al Petrarca con le parole del suo Federigo degli Alberighi (4). « Se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l'amore che portato v' ho avvenne (5) ».

(1) Epistola 12 L. XII.

(2) Usando allora i dotti di scrivere in latino, si riputava da meno lo scrivere nel sermone *materno*, che si chiama *fuligine*.

(3) Epistole l. 5.

(4) G. V nov. 9.

(5) Altrove gli scrisse « Quae nova lux oculis venit Philostrate noster? »

Tutto ciò riconobbe il Boccaccio dall'amicizia del Petrarca, e per esso gli fu salvo la più bella sua opera.

Già di tratto in tratto aveva considerato la disonestà di alcuni luoghi e risaputo del comune mormorarsene e del ricercarsene altri luoghi forse con troppo scrupolo; sì che più volte avea curato di scusarsi e di difendersi, sforzandosi d'insegnare come era a leggerlo senza danno. Già il Petrarca aveva veduto il libro delle novelle e scrittone al Boccaccio (1) dandogli coraggio d'ogni sorta e chiamando cani i suoi critici, e dell'averli egli percosso essendosi seco lui congratulato. Ed infine alcune parti del Decamerone dette alquanto lascivamente l'aveva attribuito alla condizione de' tempi, alla età giovanile in cui le compose e alla qualità delle cose narrate; badando infine a chi si dovesse permettere di leggerlo (2). I quali argomenti si veggono ancora più saldi ed in più preciso modo, che quelli usati dallo stesso Autore in propria difesa.

A mettere a fronte questi argomenti non è quì il luogo, lo faremo quando che sia per chiaro dimostrare, come il Petrarca sia stato ancora in ciò benefico al suo amico, in trovare, in iscegliere quel che valesse quì a difendere, colà a far compatire, le varie parti sottoposte a tanta accusa. Ora solo vorremmo che si avvisasse come questi argomenti del Petrarca, con questo affetto, apparecchiarono la via a fargli salvare in seguito il Decamerone.

(1) Che sebbene l'avesse letto alla fuggiasca pure aveva potuto conoscerne il merito; attendendo singolarmente al principio ed alla fine: alla bella introduzione dove è descritta la peste, per la quale lodollo d'avere narrato con proprietà e d'aver deplorato con magnificenza, ed alla novella di Griselda, che aveva una volta anco udito, e che ebbe per si egregia da tradurla in latino intitolandola con gran cuore al Boccaccio medesimo.

(2) Senili V. 2.

Egli ad ora ad ora guardava ai passi del Boccaccio con animo taluna volta turbato; e Boccaccio ad ora ad ora al suo Decamerone ritornava, e si faceva quindi scarso a divulgarlo (1). Ma quando il solitario Pietro Petroni di Siena vedendosi in fin di vita lo mandò ad ammonire e a rampognare pel Ciani delle tante occasioni di prevaricazione date ai mortali nei componimenti volgari, egli oltremodo se ne commosse e tutto s' intese nell' interno mutare, e corse a deporre nell' animo del Petrarca il suo terrore, che oramai fin lo portava a voler distruggere il Decamerone, ed a bruciare gli altri scritti.

Cui il Petrarca, santo petto e mente insieme altissima, e che con voce preziosa era stato uso ad avvertirgli « la » dottrina allora quando è congiunta ad onestà di costu- » me potersi dire sapienza », ma che ora, l' un dall' altro distinguendo, non si poteva ingannare, rispose con parole di moderata virtù. Ed a lui periclitante in tanto mare di dubbî pel morso della coscienza, s' oppose virilmente, e « risparmia » gli gridò « risparmia le fiamme ed abbi pietà de' tuoi scritti, e s' offerse egli medesimo ad acquistare il Decamerone e ad averselo in serbo. Pe' quali detti tanto gravi ed affettuosi il Boccaccio si tenne solo a raccogliere quante più copie gli avvennero; ma lasciò illeso il Decamerone, rimasto quindi immortale (2).

Alto miracolo dell' amicizia che valse a salvare una grande opera e valse quindi al Petrarca di accrescere di un altro raggio la risplendente sua aureola.

(1) Vietando al Mainardo Cavalcanti di farlo leggere alle sue donne, e « se tu non vuoi » scrivendogli « provvedere al decoro di esse, abbi pietà dell' onor mio ».

(2) Il Decamerone fu riposto nel Convento di San Spirito; poi distrutto nell' incendio del Convento medesimo; se pure Fra Girolamo non lo abbia bruciato con altri libri nella piazza di San Marco.

impedire che valente contemporaneo distrugga il proprio lavoro, ovvero non appagarlo se mai voglia che dopo lui sia distrutto, è azione d' anima nata al bello; e tutti recano con lode i nomi di Tucca e di Vario perchè al favore d' Augusto dopo la morte di Virgilio non arsero l' Eneide com' egli aveva comandato. Sia che il grand'Epico l' abbia fatto perchè non gli sembrava che il carattere del suo Eroe fosse recato a quel grado di perfezione ch' egli aveva ideato; sia perchè egli, poeta eminentemente italiano, credeva il suo lavoro troppo sovente ricordasse i dritti di quegli antichi popoli, e la loro libertà che essi solo facevano consistere nel toglierla altrui (1). Ma averlo impedito il Petrarca pel Decamerone del Boccaccio, egli al pari valente e per la medesima via alla vittoria anelante, fu azione insieme d' anima senza invidia, la quale secondo Terenzio è un dolore degli occhi in vedere il pregio altrui (2); fu prelibato frutto d' onestà, dalla quale ogni bene agli uomini deriva.

Nell' abominazione comune un che corra l' aringo, e vegga come un altro, secolui correndolo, è a caso per arrestarsi e dare indietro, non solo non glielo impedisce, ma adopera forse che più che sia tosto lo faccia. Anzi quelli d' una professione o arte, spesso si vedono alla mischia, e spesso il geniale esercizio è stato loro una guerra, astiandosi, maledicendosi, e sin venendo ai tradimenti: ciò in antico ed in moderno; e ancora tra' più

(1) I quali pensieri erano già stati annunziati dalle nostre Cattedre prima che il Noel ( *Virgile et l' Italie* 1864 ) ne avesse scritto in Francia. — Lo stesso era stato fatto intorno allo scopo dell' Eneide, di celebrare la grandezza di Roma nella sua origine e nell' unità della religione, e ne' costumi e nelle leggi, e nella filosofia e nelle arti, prima che il Proudhon e il Benoit ancora colà ne scrivessero.

(2) In Andria.

insigni. E, invece, dare animo all' emulo, ed infondergli nuovi spiriti; sì che entrambi per alla meta, egualmente contendano ovvero insieme si dividano il premio della vittoria, è azione che supera la forza ordinaria delle cose; e fu azione del Petrarca anzi unica che rara; e tra le più inclite della rettissima sua vita.

Ah imparino (quì dicasi in generale, e salve l' eccezioni, secondo nostro costume) imparino dall' esempio di lui, che mai il cuore non ebbe acceso d' alcune delle tre faville, onde l' Alighieri si dolse essere accesi i cuori a' giorni suoi (1); molto meno dall' invidia, la peggiore di tutte; e che conoscendo di qual prezzo fossero le *dieci giornate*, malgrado le macchie discopertevi, non pure non le vide male, ma tutto fu a stimolare, ad infestare l' Autore, perchè non le struggesse. Di modo che, se il suo proprio nome saliva in alto ed il nome dell' amico salisse; e lieti e gloriosi si guardassero, come tutti dovrebbero, l' un rimpetto dell' altro a rimirarsi, a gratularsi; tutti in giro mostrandosi quale, secondo l' Alighieri, si mostra lassù la milizia degli Eletti (2).

Poi facendo che il Boccaccio non togliesse via la sua opera, mentre giovò per le vie del bene, giovò per le vie del bello, conservando il vanto più eccelso della nostre lettere, la prosa più illustre in nostra lingua e il maggior libro d' eloquenza appo tutti i moderni, cui tutti d' ogni luogo sono tenuti appresso. Molto più che nel Decamerone, sì per cagione delle laidezze proibito, e sciaguratamente interpolato, sentesi talora con maraviglia la pura aura dal medesimo Petrarca.

(1) *Inferno* C. VI. vv. 74-75.
(2) *Paradiso* C. XXXI v. 1.

Le canzoni onde si chiude ciascuna giornata, e che l' Autore volle si guardassero come parte principale del libro (1) ne fanno vivo testimonio, perchè in esse spira quell' amore che chiamarono umano, e che giù dai libri dell' Accademia ai libri dell' Alighieri (2), e più a quelli del Petrarca, beò la filosofia come la poesia italiana in que' giorni in cui entrambe furono maestre al mondo.

Leggendo la sesta canzone e la nona, e' bei versi del decimo e' bellissimi del primo, se ne riceve nell'animo soavissimo godimento. Da che in esse il Boccaccio, e in vari luoghi delle altre, lungi da ogni trascorrere o decaderé, esalta la bontà di tale amore, dicendolo cagione d' onore e di decoro e di fama; e ponesi dietro le poste del lirico sovrumano.

A quel « piacer che di natura il fiore — Agli occhi porge » e che « quel simil dona all' amata che se vedesse l' amante » (3); a quel « pregio di virtute », a quel « costume e ornato parlare » (4); a quel voto che « Iddio che questo (amore) vede — Del regno suo ancor ne sarà pio » (5); a quella bellezza che è raggio di « quel ben che fa contento l' intelletto » (6) non è chi non sia tocco come dal foco dell' estro del poeta di Valchiusa. Il quale di queste espressioni dilicatissime usate dal Boccaccio sul suo esempio, fu tocco egli ancora; sì che avendo chiesto a coloro che « lodano amore in rima » di rendere onore al Boccaccio « ch'era smarrito in prima » lo chiamò quivi appunto « *buon* testor degli amorosi detti » (7).

(1) Conclusione.
(2) Singolarmente nelle *rime*.
(3) Canzone 9.
(4) Canzone 10.
(5) Canzone 2.
(6) Canzone 1.
(7) Sonetto V-22 p. 4.

E pure nelle *novelle* s' è presi da sì bell' estro in uno e in altro luogo con assai dolce modo: nella pietà della Lisa, per esempio, la quale innamorata di re Pietro ne inferma in segreto « temendo e vergognando » e solo è paga che l' amato conosca la sua fiamma pel magistero de' versi (1); e nella nobiltà dello spirito di Alberto, la quale fu tanta, che essendogli del corpo già ogni natural caldo partito, in se non schifò di ricevere l' amorosa fiamma (2); e nell' animoso costume di Cimone, che dallo stato di bruto volge a passare allo stato d' uomo per virtù sola d' amore (3), là dove l' Autore esclama « sante e di » ben piene sono le sue forze, le quali molti senza sapere » che dicono, dannano e vituperano a torto ».

Per opera sì ripiena di bellezza d' ogni sorta il Boccaccio nella repubblica letteraria è guardato con contento animo come per le *rime* è guardato il Petrarca, egli cantor supremo d' amore nella moderna età e che sì lo pose in alto e lo rese quasi celeste, in Dio riunendolo e nell' eterna sua fonte. Entrambi con lingua la più casta e gentile che possa usarsi; entrambi in cui delle parole ne son poche le quali in cinque secoli siensi antiquate. Il perchè, se vero è, come per li gran savi s' asserisce, che le *rime* dell' uno e le *novelle* dell' altro sono le due tavole della nostra letteraria legge, certo che questa legge non sia rimasta imperfetta noi lo dobbiamo alla virtù del Petrarca; degnissimo di lode come d'avere creato il libro, vietando con pio coraggio che il suo Autore l'annientasse.

Mercè sua, dopo tanto tempo, ci brilla di luce ognor più mera con l' opera da lui creata l' opera da lui salvata,

(1) G. X. n. 7.
(2) G. X. n. 10.
(3) G. V. n. 1.

e l' arte del dire e del commovere quale in esse s'impara, e la favella del buon secolo quale da esse proviene; per quella virtù con che i valenti di una prospera età, quando l' un l' altro prossimi e a ciò insieme anelanti, le lettere, come le arti, consolano e ingrandiscono.

Petrarca la cui fama, come quella de' più grandi uomini, ognora più si aumenta, filosofo eccelso, cantore di squisito inenarrabile sentimento, ancora tanto fe' di bene alle lettere col zelo del sapere che in lui vivo rifulse. E il trionfo del bene arrecò il trionfo del bello, tutto da lui ottenuto nel campo consacrato agli studî. Non v' hanno quindi parole appieno adatte ad esaltarlo; nè mai si cesserà di proclamarlo ancor per questo dall' italiana letteratura altamente benemerito.

Tale lo proclamiamo ancora noi da questa terra che sopra le acque si giace, ma che in onta alle acque è sì all' Italia congiunta, da questa terra che il Petrarca con l' auree rime non mancò a celebrare e per le naturali maraviglie (1) e pel primato nella favella (2) e pel valor de' suoi figli, alcuno de' quali a lui caro e da lui dolcemente compianto (3).

Esultando di tanto contempliamo con orgoglio l' origine, il fondamento di così gran letteratura. Dopo il canto sublime dell' Alighieri, le creazioni bellissime del Petrarca e del Boccaccio; concordi entrambi in maniera inalterabile, la quale concordia fu chiamata « l' avvenimento più avventuroso al propagamento della rinascente letteratura », ossequiosi inverso il primo, il quale ossequio è ravvisato la precipua cagione del consolidamento di essa. Tutti e

(1) Trionfo d'Amore C. IV vv. 154-155. Trionfo della Castità vv. 25-27.
(2) Trionfo d' Amore C. IV vv. 35-36.
(3) Trionfo d' Amore C. IV vv. 59-60.

tre rinomati per lo affetto all'Italia, tutti e tre operosi in promuoverne la grandezza e la gloria, rinomati tutti e tre per l'amore dell'onesto, di che è luminoso esempio questo ora rammentato dell'immortale Petrarca. Il quale esempio deve fare convinti che le lettere recano ogni qual vogliasi bene: primo un così nobile amore, dalla cui bellezza tirati ripeteremo con l'Alighieri « L'uomo in questa » vita stessa porta l'inferno ne' vizî e porta il paradiso » nella pace della virtù » (1).

Palermo, Luglio 1874.

GIUSEPPE BOZZO

(1) Lettera allo Scaligero,

# ALCUNI SCRITTI INEDITI

## DI MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA

---

### III.

**Risposta al Conte di S. Valentino mandato dal Duca d' Alba in Roma a proporre accordi** (1).

Salutare il Duca da parte di N. Signore, et ringratiarlo del buon animo che mostra havere, et delli officii che dice haver fatto a servitio di S. Santità, la quale ha udite volentieri quelle occasioni, che si dicano essere state date a quelle MM.tà di potersene con molta ragione a lor posta risentire: et dice che il corso della sua lunga vita, et la professione fatta perpetuamente, et molto più i conclavi, ne i quali s' è ritrovato, doverrebbon pur haver fatto cognoscere al mondo quanto S. Santità sia stata sempre amator della quiete, havendo diritto ogni suo pensiero, et dedicato ogni sua actione al servitio di Dio et della Santissima Religione, el che doverrebbe essere stato

(1) Manoscritto di quattro carte, l' ultima delle quali bianca. È di lettera assai meglio formata dei due precedenti, e più simigliante di questi al carattere conosciuto di mons. Della Casa. Non è minuta, ma foglio originale messo in buona forma sovra carta del tempo, eguale a quella degli altri manoscritti.

confermato negl' animi di tutti i Principi Cristiani dall' expeditione de' legati non ad alcun altro fine che a procurare la Pace et il Concilio per fare una universale Reformatione, havendo prima cominciato da se stesso, con iactura grandissima dell' entrate del Pontificato: Nè havere hauto mai per fine altro che difendere quello Stato, che gl' ha dato Dio in administratione, et conservare la Maestà di questa S.ta Sede sanza offesa d' alcuno; nè per altra causa mai haver prese l' armi; nel quale proposito si truova più che mai risoluto, et si troverà sempre che non sia sforzato di fare altrimenti: et se non ha dato in potere di lor MM.tà i delinquenti et li fuorusciti, non crede che se gli possa imputare, essendo l' obbligatione reciproca, et havendo veduto che dalla parte di quelle MM.tà erano ricevuti et accarezzati tutti e rebelli et fuorusciti della Chiesa Signora et Padrona diretta di quel Regno, et tra gl' altri Antonio Gaetano, al quale erono state pagate gente per occupar Sermoneta, et levarla dall' obedientia della Chiesa; Marcantonio et Ascanio Colonna dell' un dei quali non sol si son serviti et servano, ma in gratia sua si fanno exerciti, subministron danari et altri instrumenti per la guerra contro a S. S.tà et contro a lo Stato suo: quegli che in Ascoli et in Rieti hanno ammazzati i Governatori di quei luoghi: i Brancadori di Fermo et infiniti altri fuorusciti dello Stato Ecclesiastico: Che non sa che siano mai stati aperti spacci che vadino al Duca, o altri Ministri di lor MM.tà Che il Signor Marchese di Sarria è stato sempre amato, carezzato et honorato, nè mai è stato fatto contro di lui segno alcuno di tenerlo a guisa di carcerato; et se qualche volta non è stato admesso a parlar con S. S.tà è stato fatto per un' admonitione paterna, acciocchè un' altra volta non gli venissi voglia di salvare gli homicidi, che havevan offesa non meno la casa di S. Ex.tia che questo Stato, o sforzare le porte di Roma

et qualch' altra cosa simile, come l' havergli poco da poi renduta interamente la gratia di S. S.tà, et tenerlo da vero figliuolo nobile et di quell' honorato sangue ch' egl' è, ne può far testimonio. Dire al Duca quanto sia stata ragionevole la prigionia dell' Abate Brisengo, havendo haute le lettere dirette a lui, et portateli da quelli che hanno spontaneamente confessato essere stati mandati per ammazzare Cardinali, et Cardinali carissimi a S. B.ne: et haver egli spontaneamente confessato havere turbato lo Stato Ecclesiastico con mandare soldati a torre notabile somma di danari in detto Stato, i quali eron levati di Roma, et mandati sotto la fede publica, che arreca la libera iurisditione di quello: Et che se gl' è stato ritenuto un pedone, che portava lettere in tempi di tanto sospetto, sendo i Ministri di S. S.tà advertiti dell' importanza d' esse, come di poi s' è veduto, non deve parer duro a quelli, che per semplici sospetti, et nel Stato di Milano et a Siena, hanno dato a' Ministri di S. S.tà questo esempio. La prigionia di Gio. Antonio Tasso non deve parere strana, poi che esso, uscendo dell' ofitio suo di Maestro di Poste, per le lettere sue procurava d' esser fatto Commissario a rebellare parte dello Stato della Chiesa. Nè essere stato fatto maggiore aggravio a Gio. Antonio nel levargli el Magistrato delle poste, che sia stato fatto a quello del Re Christianissimo, et della Signoria di Venetia, et di tutti gli altri Principi, volendo S. S.tà godere quella libertà che godono tutti gl' altri Principi nello Stato e ne' Regni loro. Et che la prigionia di Garcilasso della Vega non ha per causa l' haver scritto al Duca solo quel che pareva che convenissi al servitio di lor MM.tà ma l' havere voluto corrompere gl' animi de' subditi et vassalli di S. S.tà a rebellarsi da quella, et pigliar l' arme contra di lei: cercò di far fare una seditione a' Cardinali, et levargli di Roma, et dall' obedientia di S. B.ne et procurare che si movessin l' arme contra que-

sta Città; et instare e sollecitare per la rovina dello Stato Ecclesiastico, cosa della quale non apparisce per ancora havere hauta commissione da lor MM.tà, et così fuor di tutto l'officio suo: per tacersi qualch' altre insidie, le quali in altre parte in Italia sono state punite con levar la vita a' proprii Ambasciadori, non solo col comandare loro che eschino della Corte. El Duca potrà hor più facilmente considerare la qualità delle cose molto diversa da quella che s'è imaginata; et che se lor MM.tà hanno tenute le cose sopradette tali quali l'ha tenute il Duca, si persuade S. S.tà che l'habbino a mutare pensiero, sì come si rende certo che lo muterà il predetto Duca; et che S. S.tà si sforzerà nel conspetto di Dio et del mondo non far cosa che non convenga et per la dignità di questa Sede, et per giustitia; nè darà mai vera causa di risentimento ad alcuno, anzi si starà sempre nel suo primo pensiero di procurare la Pace universale et il Concilio per la reformatione della Chiesa di Dio, et di difendere con tutte le forze sue la Maestà del Vicario di Cristo in terra, et questo suo Stato insino all' effusione del sangue proprio, sanza offesa d'alcuno; ma se troverrà chi contro a ogni debito d'obligo universale et particolare lo voglia offendere, pregherà prima Dio benedetto che gli muti l'animo: di poi se così sarà sua volontà che s'indurino, farà quella difesa per tutte le vie che potrà, che si rende certa che basterà a confondere i nimici di Dio, e di questa Sede: nel quale caso sa certo che non sarà abbandonato dall'aiuto del suo Signore Dio, et da quei Principi, che son veramente Cristiani, cognoscendo in simil caso potere ragionevolmente chiamare non solo l'aiuto et il braccio di ciascuno di loro, ma degl' Infideli, rendendosi certissima che l'attion sue sono et saranno sempre giustificate appresso a Dio, et appresso tutti i Principi et Potentati del mondo.

## IV.

### Giustificazione di tutti gli atti di Paolo IV, durante la inimicizia di Carlo V. Imperatore (1).

Nel principio del suo pontificato, passando l'armata Turchesca per questi mari S. S.tà sanza rispetto di chi se ne serviva si provvedde di soldati in Roma, et alle marine.

Mandò a sequestrare i biscotti et le farine che da'Franzesi erano state provviste a Corneto, et impedì che non se ne potessino valere per l'armata.

Dette principio alle cose della Riforma, cominciando dal ristrignere et segnare gl'Hebrei, come appare per la Bolla sua fatta in quel tempo, dimostrando in più modi et per lettere scritte a diversi, et per quanto mi ricordo con sentir dire, per una scritta al Cardinale d'Inghilterra, d'haver l'animo tutto diretto alla Reformatione.

Prohibì per non haver causa di querela con persona, et essendo le armate per questo mare, che nel Porto di Civitavechia non si ricevessino legni armati di alcuno, se non vi capitassino costretti da fortuna o burrasche di mare.

Essendo successo che Alessandro Sforza tolse nel Porto di Civitavechia le due Galere al Capitano Niccolò Alamanni, Capitano del Re, et di quivi le cavò per forza ritirandosi con esse nel Regno; S. S.tà così per l'offesa propria, la qual dissimulata poteva dare animo a ognuno di perseverare nella conculcatione dell'auctorità et dignità della Sede Apostolica, come per fuggire il sospetto che poteva cadere nel Re del suo consentimento, fece ritenere

(1) Ms. di otto carte, delle quali la prima è bianca con a capo le sole parole. *Acta Pauli 4.* È scritto dalla stessa mano del precedente; ed è anche questo una bozza, perchè pieno di cancellature e di chiamate. Nella detta prima pagina di mano moderna si legge, *Di Mons. Gio. della Casa.*

il Lottino, che haveva guidata questa pratica, contra il quale essendosi poi scoperto degli altri peccati, è stato ritenuto, et ritiensi così per quello, come per gli altri.

Comandò al Cardinal Camerlingo che facesse ritornare le Galere, et vedendo non solo che S. S. R.ma con le sue fredde risposte si faceva poco conto di quel che S. S.tà stimava ragionevolmente assai; ma intendendo che dell' altro giorno fu fatta un' adunanza et un colloquio in casa sua dove intervenne l' Imbasciatore Cesareo, Marcantonio Colonna, Ascanio della Cornia, il Cardinale Paccecco, Mendozza et Sanclemente, ove furono dette molte cose che offendevano la maestà et auctorità del Papa; volendo ritenere il Camerlingo per provvedere alla sua inobedienza, et acciò che le Galere tornassero, fu costretto a pensare di assicurarsi di Marcantonio et di Cammillo Colonna per la coniunctione del parentado et delle fattioni loro. Per questo, et per levare ogn' altra occasione di disturbo che per le molte clientele del predetto Cardinale potessi nascere in Roma, levò l' arme a tutti, et richiamò a Roma M. Antonio; et vedendolo indugiare, ritenne poco appresso il Cardinale et Cammillo Colonna.

Vedendo che M. Antonio in luogo di tornare seguiva di fortificare Palliano contra la volontà di S. S.tà fu costretto per questo *et per le cose della conventicola fatta in casa il Camerlingo* (1), ma molto più per assicurarsi del moto, che havesse potuto fare per la retentione del Cardinale et Sig. Cammillo suoi stretti parenti, ripigliare alla sua mano le terre, che M. Antonio teneva in questo di Roma; et per i medesimi rispetti si assicurò di Bracciano et delli tre castelli, ne' quali erano Governatori Spagnoli.

(1) Queste parole sembra siansi volute cancellare con una linea, che le segna più sotto che sopra.

Nel medesimo tempo fu necessario l' armarsi di soldati a piedi, et di qualche numero di cavalli; non si potendo altrimenti venire a nessuna di queste executioni.

Procedette nel tempo istesso contro al Cardinal di Ferrara facendolo exule dello Stato Ecclesiastico, et privandolo del governo di Tivoli; non ostante tutte le sue dependentie, et l' essere protectore del Re di Francia.

Non reconobbe altrimenti contra il Cardinal Paccecco et S. Clemente la cosa della congregatione et del colloquio fatto in casa del Camerlingo, se non col levar l' uno et l' altro di Segnatura; et come la retentione del Camerlingo e del Sig. Cammillo seguì per l' accidente delle Galere, così tornate quelle, fu liberato il Camerlingo et il Sig. Cammillo, sanza riconoscer per all' hora le cose della conventicola; et se S. S.tà volse assicurarsi con sicurtà, fu per rispetto delle cose seguite, e perchè anche gli furno offerte (*sic*).

Et sarebbe intervenuto il medesimo a Marcantonio, se lui, che si trovò fuori, non havessi usato la libertà in procurare con ogni maniera d' irritare i Ministri Imperiali contro al Papa, et di fargli muover le armi contra, come fece in tutto quel tempo che si trattava la restitutione delle Galere. La qual cosa causò che, considerato il costume antico di quella famiglia, S. S.tà lo giudicassi indegno d' alcuna remissione, o perdono, lo qual però non fu mai chiesto da lui, che sempre perseverò nella contumacia sua, di male in peggio. Tanto che S. S.tà fu sforzata lasciar seguire le sententie privatorie contro di lui.

Furno fatti prigioni in que' tempi N. N. che venivano di Napoli con intentione et trattato de' Ministri Imperiali et Regj di ammazzare Cardinali. Et altri furno fatti prigioni per trattato tenuto similmente con Imperiali di avvelenare il Cardinal Carafa, come apparisce da' lor processi.

Fu fatto anche prigione l'Abate Brisengo per le cause

che similmente appariscano dal suo processo, confessate etiandio da lui per giustissime.

Publicò di poi a questi tempi N. S.re la bolla sopra la rescissione dell' alienatione de' beni ecclesiastici; con la quale si tagliò volontariamente la strada non solo al beneficare i suoi, ma all' accumulare, con l' esempio di più suoi predecessori, per quella via danari, necessario mezzo a chi ha animo di tentare cose nuove; con la qual bolla potette ancora porre in sospetto di (*sic*) que' luoghi, de'quali *i* Franzesi si prevalevono assai.

In questi tempi, essendosi accostati soldati del Regno a' confini, et facendosi instantia, che S. S.tà disarmassi; con tutto che la ricusassi farlo prima che loro havessero disarmato, disarmò nondimeno alla fine doppo che loro hebbono rìtirate le lor genti sanza mostrar segno alcuno di havere animo di offendere le cose di quel Regno, e nuocere ad alcuno interesse di S, M. tà, con tutte le opportunità che ci erano per la guerra che viveva fra l'Imperatore et il Re.

Doppo queste cose seguiva S. S.tà l' intentione sua della Riforma, alla quale intendeva con tutte le forze sue, spendendoci drento la maggior parte del tempo, havendo ordinato diverse Classi et ordini di Prelati, dove furno fatte in quella materia molte resolutioni.

Et per cominciar da se medesimo levò tutte le compositioni et tutte l' entrate del Datariato, che importavano più di $\frac{m}{c}$ ꝭ l' anno: da che ancora si poteva giudicare se tagliandosi el Papa i nervi della guerra, haveva animo a farla.

Erano in questo tempo venuti a Roma per baciare il piede a S. S.tà in nome del Re, et offrirgli di farlo giudice di tutte le controversie fra S. M.tà et l' Imperatore, per far la pace ad arbitrio di S. S.tà gl' Ill.mi et R.mi Cardinali di Loreno et di Tornone, come dalle parole del

Cardinale di Loreno confermate nel Concistorio è publico a ciascuno: la quale venuta, con il proposito tenuto da S. S.tà con quegli Cardinali, fece risolvere poi l'Imperatore a far la tregua, conoscendo forse non potere con alcuna colorata cagione, et sanza grandissima sua imputatione appresso tutta la Cristianità, fuggire il giuditio della S.tà sua.

Fece in questo tempo promotione di sei Cardinali, la qualità de' quali dimostrò ancora apertamente i disegni et i fini di S. S.tà Tanto più a chi considera ch' essendo qui due, i primi Cardinali Franzesi, non poterono fare in modo che in questa promotione entrassino altri che quelli, che S. S.tà fu inspirata di promuovere, con tutto che fussino proposti diversi et molti subietti, come si può facilmente da ognuno stimare.

Venendo il Maresciallе Strozzi di Francia per venire in Roma, con tutti gl' interessi stati prima fra lui et il Cardinale Carafa, S. S.tà non volse tollerare non solamente che capitassi a Roma, ma ch' egli stessi nello Stato suo in luogo che immediatamente fusse subietto a Lei: et se ben venne di poi a Roma, fu doppo che il Duca prese contra S. S.tà la protectione di Gio. Francesco da Bagno, per non mostrare con indignità della Sede Apostolica di volere havere maggiore rispetto al Duca di Firenze, che il Duca s' havesse alla S.tà sua, ricevendo, aiutando et fomentando un suo rebelle.

Successe doppo questi tempi la tregua tra il Re et l'Imperatore per l' occasioni dette di sopra.

Nel qual tempo procedendo il Governatore di Roma contra Gio. Francesco da Bagno, per le cause non men brutte che notorie, le quali appariscano dal suo Processo; et havend' egli, in cambio di comparire, cominciato a riempiere i luoghi suoi di gente e di munitioni del Duca di Firenze, preparandosi scopertamente alla rebellione, anzi

rebellando manifestamente, havendo predato in sul dominio Ecclesiastico, et fatto prigione il barigello di Romagna, *con altre dimostrazioni assai che si lasciano* (1), fu costretta S. S.tà pigliar nuove armi per gastigar questo suo vassallo, et per cacciarlo di quello Stato et Feudo, del quale era stato privato per iustitia dal Governatore.

Fu proceduto ancora dal medesimo Governatore alla privatione di Ascanio Colonna, per le cause che similmente appariscono dal suo processo, cominciato sino a tempo della bo: me: di Julio III, le quali cause sono di que' delitti che son compresi nella Bolla *In coena Domini.*

Poco appresso fu confermata per una bolla da S. S.tà la privatione di Ascanio, et di Marcantonio.

Non molti giorni di poi fu investito dello stato loro con titolo di Ducato di Palliano, l' Ill.mo Sig. Conte di Montorio huomo per molte sue actioni et pericoli benemeritissimo dell' imperatore, la quale investitura per se medesima, et con il contrario esempio di Paolo III si defende che non fusse fatta per affettione disordinata de'suoi nepoti.

Così fu investito il Sig. Don Antonio dello stato che teneva Gio. Francesco da Bagno, con titolo di Marchese di Montebello.

Haveva poco prima creato Cavalieri cento gentilhuomini Romani per la guardia sua.

Tollerò che fussi tentato da gli Imperiali quanto si scoperse per quel Tedesco che fu preso, et impiccato.

Similmente tollerò che il Marchese di Sarria sforzasse temerariamente una delle porte di Roma, dove era la guardia; le quali cose furno tutte tollerate per non imbrattare il negotio della Pace, il quale S. S.tà haveva preso in mano.

(1) Vedi la nota precedente.

A Garzilasso de Vega mandato dall' Imperatore conferì benefitii per 2 o $\frac{m}{3}$ scudi, dimostratione non fatta verso altro Nuntio d' alcun altro Principe.

Per dar complemento alla pratica della Pace, et al negotio del Concilio, le quali due imprese S. S.tà haveva per principali in tutto il suo Pontificato (1), destinò legati all' Imperatore et al Re, il qual Re per gl' avvisi, et poi per la Relatione del legato si offerì disposto all' una et l' altra cosa, rimettendo anche il negotio et la conclusione della Pace, come haveva fatto prima, all' arbitrio di S. S.tà

L' Imperatore tenne modo che il legato, che gl' era destinato a lui, s' hebbe a ritirare in Francia per sospetto. Così fu interrotta questa negotiatione per questo; et perchè havendo armato nel Regno per venire a offendere lo Stato Ecclesiastico, et Roma istessa, S. S.tà fu sforzata a richiamare il Cardinale Carafa, legato al Re, acciocchè in questi travagli gli aiutasse a portare il peso di questa ingiusta persecutione.

Levò di poi così a' Franzesi come a' Imperiali tutti i Maestrati di Poste, che havevano nello Stato Ecclesiastico

(1) Queste parole, accennando a *tutto il Pontificato* di Paolo IV, inducono il sospetto che la presente Scrittura non sia stata dettata da Mons. Della Casa, il quale non visse e non servì il Pontificato medesimo che nel suo principio, cioè poco più di un anno e cinque mesi. Considerato poi quel che si dice nell'ultimo paragrafo di questa stessa scrittura, parrebbe invece doversi ritenere composta da alcuno dei Caraffeschi o poco prima della conclusione della pace fra il Papa, l' Imperatore e il Re Filippo, o sul finire del Pontificato ridetto, quando il Cardinal Carlo Caraffa, caduto in disgrazia con gli altri della sua famiglia, giustificando le azioni del zio Pontefice, tentava ogni via di difendere se stesso. Con tutto ciò non volendo io francamente contradire a chi prima di me esaminò il ms. e lo attribuì a Mons. Della Casa, e lasciata ogni osservazione che potrebbe farsi su qualche singolarità, o differenza di dettato fra questo e gli altri scritti di lui, son pago di aver manifestato il sospetto acciò giudichi esso l' erudito lettore.

per introdurre nello Stato suo quello che tutti gl' altri Principi et Potentati usano nel loro.

Per conservare la reputatione et l' auctorità dell' offitio della S.$^{ma}$ Inquisitione ordinò che ogni settimana si facesse una Congregatione alla presentia sua.

Ricevè gl' Imbasciatori Svizzeri, et gl' honorò con tanta sua spesa per dare animo agl' altri a tornare nel grembo della S.$^{ta}$ Chiesa; havendo anche di poi rimandato il Vescovo di Terracina in quelle parti per questo effetto.

Doppo l' investitura di Palliano consentì al nuovo Duca la fortificatione di quel luogo, perchè non fusse esposto all' offese et a ogni moto de' Colonnesi.

Et sapendo che Marcantonio tentava per ogni via d' impedire questa fortificatione; et che gl' erano date dell' intentioni, et delle speranze d' aiutarlo, fu sforzato stare un poco più armato del solito, et a spignere soldati in que' luoghi, che erano come frontiere di questo nuovo Stato.

Et sentendosi che i Ministri Imperiali et Regii volevano colorire la protectione di Marcantonio, et il cattivo lor disegno, con dire che si teneva in Palliano il Duca di Somma, huomo del Re Christianissimo et rebelle del Regno di Napoli; per levar loro non solo ogni ragione, ma ogni colore, fu levato il Duca, et mandatovi il Sig. Giulio Orsino servitore et stipendiato prima dell' Imperatore.

Ma seguitando il Duca d' Alva nel Regno di ricettare et favorire Marcantonio, et trattenendo più gente del solito, et spignendone a questa volta; era costretta S. S$^{tà}$ di accrescere guardia con infinito suo incomodo et spesa.

Con tutto questo negò molte volte la licenza al Marchese di Sarria, conoscendo che non si chiedeva se non a fine di male, et per romperla seco.

In questo tempo essendosi hauto inditio d' un trattato, che si faceva contro a questa Città et Stato, fu preso

Gio. Antonio Tasso, et sendo scoperto che uno de' principali di questo maneggio era Garzilasso, fu ritenuto esso ancora: et da loro sanza tormenti è stato confessato quel che appariva ancora assai chiaramente per lettere intercette, *cioè che tuttavia nel Regno* si preparavano alla invasione di questà Città et Stato.

Et havendo N. S.re conferito tutto ciò con i Cardinali in concistorio, co' quali il Duca d' Alva falsamente scrive che S. S.tà non conferisce cosa alcuna, et essendo stati alcuni che eshortorno alla pace et alla compositione di questi travagli, S. S.tà non solo non recusò, ma deputò per effetto il R.mo Bellai Decano del Collegio, et il Cardinal di Carpi, Morone, S.ta Fiore, et Savello, homini da trovare ogni credito appresso all' Imperatore et Re et suoi ministri. Fece far processione et orationi, et publicò iubilei perchè Dio guardasse questa Città dalle insidie et desse la pace alla Cristianità.

Et per aiutare con qualche ammonitione che havesse congiunta seco la dispositione della pace, fece ordinare a tutti i Procuratori delle Religioni, ch' erano in Roma, che intimassino a tutti i lor Monasterii di Napoli, o dove fussi Marcantonio o Ascanio Colonna, che serrassin le chiese, et non celebrassino più ofitii divini per vigor dell' interdetto compreso nella bolla della privatione, il che fu eseguito.

Et per non mancar degl' aiuti et pensioni convenienti, havendo sempre dinanzi agl' occhi la pace, et il disarmare di Clemente VII, soldò il Sig. Cammillo Orsino per guardia di questa Città; et dette principio alla fortificatione così del borgo, come del resto, per assicurarla una volta dalle oppressioni barbare, et dagli inimici della Chiesa.

Fu fatto di poi a questo, per significare agl' avversarii con dignità della Sede Apostolica il pericolo de' motivi loro (*sic*), un protesto in Concistorio dall' Avvocato

et Procuratore Fiscale tanto contra l' Imperatore quanto contra Philippo suo figliuolo, che in evento che si verificassino le ricettationi et aiuti dati a Marcantonio, et i tractati tenuti con lui et con altri per venire contra questo Stato et contra questa Città, si protestava della caducità et privatione dell' Imperio, Regni et Stati et privilegii che havessero; instando che si commettesse la causa ad alcuni Cardinali: a la qual protestatione fu da S. S.tà risposto che parlerebbe con i Cardinali, et dilibererebbe con loro quel che fussi da fare, etc. la qual cosa ancora redarguerebbe quell' infame bugia scritta dal Duca d' Alva, che S. S.tà non conferisce cosa alcuna co' Cardinali, ancor che la non potessi ragionevolmente esser tassata di quel che la non è obligata di fare se non quando gli piace.

Mandò di poi il Duca d' Alva in luogo del ragionamento della Pace il Conte di S. Valentino con uno scritto in forma di protesto, dove, connumerate certe pretensioni sanza valore alcuno d' ingiurie ricevute dall' Imperatore e da Filippo da S. S.tà, protestavano d' essere scusati appresso Dio et il mondo del risentimento, che paresse loro di voler fare; il qual protesto fu seminato et publicato a tutti i Cardinali et per tutta Roma.

A questo protesto fu risposto dal Duca di Palliano per parte di S. S.tà con quella moderatione, che conveniva alla dignità et bontà sua, et non come forse conveniva al modo del procedere di quel Duca: el qual fatto per questo più insolente, non havendo potuto con la prima tentatione provocare all' arme, et far cadere il santissimo vecchio, mandò di nuovo Pirro Loffredo con un' altra lettera piena oltre alle falsità della più heretica et iudaica insolentia, che si potesse aspettare dal maggiore heretico o infedele del mondo; la qual similmente fu seminata da lui studiosamente per tutto. Et mentre che con tutto questo si trattava di venire a qualche compositione et assi-

curamento dall' una banda et dall' altra, di che Pirro dava continuamente buone parole, fu prima fatto intendere a que' di Ponte Corvo, luogo dello Stato Ecclesiastico, da parte del Duca d'Alva che sotto pena d' alloggiamento mandassino all' esercito tanta vettovaglia: il che essendo anche dissimulato da S. S.tà essi seguendo lo scelerato lor proponimento, et rompendo apertamente la guerra, entrando drento allo Stato della Chiesa, mandorno ad assaltare una compagnia di Fanti del Capitano Trentacoste, et occuporno Frusinone: dopo il quale havendo posto il campo a Veruli, alla fine lo sforzorno et occuporno con certi altri castelli appresso.

Dal qual modo di procedere fu costretta S. Stà di ordinare che Pirro fussi ritenuto in castello, non gli volendo havere Ella più rispetto di quel che se gl' havessi il Duca d' Alva medesimo, che l' haveva mandato a ingannare S. S.tà

Comparse di poi l' Ill.mo e R.mo Cardinal Carafa, la presenza del quale miracolosamente assicurò gl' animi di tutto questo Popolo: tanta forza ha qualche volta la fede et l' oppinione fondata nella virtù, et nel valore d' un huomo solo.

S' intende adesso che gl' inimici della Chiesa di Dio vengano con pretesto di conservare i luoghi, che occupano, per il Collegio de' Cardinali, et per il Papa futuro, pigliando il giuramento da' popoli in questo nome, come quegli che con questo grosso inganno sperano facilitarsi l' occupatione del tutto; et in tanto farsi la strada a uno scisma, col quale possino mantenersi nell' intrusione di tutto lo Stato Ecclesiastico. Ma Dio onnipotente et Signore degl' eserciti confonderà tanta superbia, et tanta iniquità.

# DI ALCUNI FUORUSCITI FIORENTINI

# DOPO LA CADUTA DELLA REPUBBLICA

## MEMORIA DI ANONIMO CONTEMPORANEO

---

### AL DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

*Illustre signor Commendatore*

M' inviterebbe a nozze V. S. chiedendomi di mandarle altre Scritture inedite da pubblicare nel *Propugnatore*. Ma il tempo necessario mi manca, e più che il tempo l' abilità di corredare con bene appropriate illustrazioni quelle, che stimerei più degne d' essere prodotte, siano storiche o letterarie. Per ciò non le prometto nulla: ma, potendo io e sapendo, non mancherò, come me ne verrà il destro, d' inviarle qualche cosa, ottenuta dalla benignità degl' illustri possessori di vecchie carte, o capitata per avventura nelle mie mani.

E per mostrarle oggi stesso la mia volontà di sodisfare al desiderio suo pari al mio, non pongo tempo in mezzo a trascriverle un breve foglio venutomi proprio innanzi l' altro dì, che alla prima lettura mi parve avere qualche importanza storica e morale. Come vedrà, vi si parla a cenni taciteschi, e in assai bel modo fiorentino, dei più segnalati personaggi, ch' ebbero infauste brighe, e

naufragarono nella suprema tempesta della memoranda Repubblica Fiorentina. Chi lo scrisse non volle di certo fare una satira, ma informando su quelli taluno degli amici suoi lontani da Roma, ei che dimorava in Roma stemperò l'inchiostro con un poco di vecchia bile ghibellinesca. La figura men misera ch'ei fa di detti personaggi, è quella di M. Silvestro Aldobrandini; e poi quella di Iacopo Nardi. Ho detto che la scrittura non è satira: ma mettendovisi in mostra i difetti e non i pregi de' più di loro, mi par che prenda l'aspetto di libello scritto da chi intende a far la spia. Vegga un po' Ella se dico bene, ottimo signor Zambrini. Evidentemente l'informazione fu dettata dopo l'uccisione del duca Alessandro De' Medici, circa il 1540, poco prima o poco dopo, quando l'Aldobrandini, stato prima Vice Governatore di Bologna, trovavasi Governatore di Fano. Vedrà che le ire partigianesche erano ancor vive e funeste dopo vari anni della perdita irreparabile della libertà fiorentina; e che dopo reiterati dolorosi disinganni, sì l'una parte che l'altra davano a divedere di non voler rappaciarsi mai più. Oh quanto mi ha dato sempre da pensare la storia d'Italia del secolo decimosesto, secolo famoso per grandi virtù e grandi vizi! Per questo ho detto sopra, mio gentilissimo signore, che la predetta scrittura parmi avere anche un'importanza morale, come quella che dimostra la partigianeria far sempre velo all'intelletto, il quale poi travede o non vede, e guastare il cuore, che si fa ingiusto e crudele.

Il foglio, che le mando trascritto, è una *Copia* fatta certamente sul finire del decimosesto, o al più sul cominciare del decimosettimo secolo: la forma del carattere e la qualità della carta non ingannano. L'*Originale scrittura* vi è detta *antica*, perchè non erano pochi per il copiatore i sessanta e più anni da che era stata vergata.

Or gradisca, caro signor Commendatore, ch'io Le

abbia oggi dimostrato, nel modo che m' è venuto di fare, la volontà di adoperarmi in cosa a Lei grata: e perdoni alle molte ciarle di questa lettera, scritta un po' troppo frettolosamente. Chiedendo in fine di essere raccomandato alla sua benevolenza, mi è caro il ridirmi con ogni maniera di ossequio

Di V. S. Ill.ma

Roma 31 maggio 1875.

*Dev.mo Obbl.mo Servitore*

LUDOVICO PASSARINI

---

**Copia di scrittura antica espressiva di alcune persone cospicue che usciron di Firenze in tempo che questa di Repubblica passò all' assoluto dominio de' Medici.**

M. Galeotto Giugni, Dottore di poche leggi, manco denari, punto di riputatione; già fu la Casa sua anticamente di buona qualità in Firenze: hoggi non vi è huomo che vaglia.

M. Silvestro Aldobrandini, Dottore, huomo di buon ingegno, e buone leggi; animoso, da fare assai, se potesse (*a*); povero stato sempre, e tutta sua Casa, e niente riputato in Firenze: hora è Governatore di Fano, che ve l' ha mandato il Cardinal di Ravenna.

(*a*) E potè far tanto che, venuto a Roma, aprì a' suoi figli la via ad alti gradi nella gerarchia politico-ecclesiastica: ed uno di essi giunse al sommo, il quale fu Clemente VIII Pontefice, cui fu dato di chiudere esemplarmente il secolo decimosesto.

Iacopo Nardi, huomo che ha buone lettere; in agibilibus non val nada (*a*); sta a Venetia con certo Raugeo, mostrando a' suoi figliuoli la lingua toscana, et hannolo chiamato qui. Penso che sia uno di quelli che ha parlato al Conte per tutti i fuorusciti. In Firenze non ha parenti, facultà, nè riputatione, salvo che d' uomo litterato.

Anton Francesco delli Albizi. Questo è la Pietra dello scandalo, non contento mai di nessun modo di regimento, senza punto di fede; quello che hoggi fa, domani desidera disfare; di poco animo, benchè animoso si mostri; ha qualche credito con quelli che vogliono mal vivere, e che desiderano garbugli per poter rubare. Teneva d' entrata di sua possessione circa 300 scudi l' anno; e si trovava circa $\frac{m}{x}$, quali sono quasi consumati: stato sempre di fattion Guelfa naturalmente.

Luigi Alamanni fa professione di Poeta, et il Re di Francia gli ha dato quattrocento o 500 scudi d' entrata: lui in tutte le cose compone, alzando ai Cieli la virtù e prudentia del Christianissimo, e per il contrario quella di Cesare abassando; gli è fatto assai favore dal Re di Francia.

Dante da Castiglione è una persona che fra gli huomini da bene in Firenze non è molto conosciuto, salvo che da putto cominciò a dilettarsi delle armi; e nel tempo del Popolo si mise su 'l mestiero delle armi. Fu uno di quei che combatterono in campo; e di qui è nata la maggior parte della sua riputatione. Non ha un baiocco.

(*a*) Già s' era infiltrato anche ne' Toscani il mal vezzo o la sguajataggine d' innestar nel discorso parole forestiere. *Nada* è voce Spagnola; e allora gl' Imperiali di Carlo V Spagnolo scorrazzavano per l' Italia.

Antonio Berardi è un giovane, che sempre gli è paruto esser savio: la casa sua non è di molta qualità in Firenze. Rimase putto quando suo padre morì, e li restò $\frac{m}{4}$ scudi contanti. Essi dilettato andare attorno in Levante, in Ponente, mostrando negotiare, e fare il mercante: e per haversi voluto far capo di questi fuorusciti ha consumato parte del suo Capitale: e quel poco che li resta s' ingegna allogarlo più presto a 22 che a venti per cento qui in Roma.

Gio. Battista Pitti si trova a Vienna: è persona, che harebbe qualche stima in Firenze, ma per trovar certo mobile se n' è andato lì, dove stette in sua gioventù, e penso, vi si tratterrà, per quanto ho ritratto.

Pietro Ambrogi è persona d' assai circa la mercanzia, ma in cosa di stato non ha riputatione: la Casa sua è di bassa qualità; è sempre su li Artefici (*sic*) in Firenze.

Pavol Antonio Soderini è giovene di buona casa: val da per lui pochi baiocchi, e tiene poco obligo con la natura; ma potrebbero questi altri fuorusciti servirsene per capo, rispetto alla riputatione havuta già la sua Casa in Firenze, dato che adesso si possa dire spenta; perchè non ci resta se non il Vescovo di Santes suo Zio in Francia.

Tutti gli altri Fuorusciti sono huomini in Firenze poco conosciuti, salvo qualcuno, che nel tempo del viver populare, e (*a*) fare, o dire più licentiosamente male che gli altri, se ne ha portato quella fama, altrimenti non sarebbe conosciuto.

(*a*) Forse dovea dir *col* in luogo di *e*.

# LE EDIZIONI DELLE OPERE

DI

# GIOVANNI BOCCACCI

(Continuazione Vedi pag. 370)

— La stessa. *A f. 1 a:* IOHANNIS. BOCHACH. VIRI. EL- || LOQVENTISSIMI. AD FLAMET- || TAM. PAMPHILI. AMATRICEM || LIBELLVS. MATERNO. SERMO- || NE. AEDITVS: INCIPIT: PROLO- || GVS. ARTIFICIOSVS. *In fine*: M.CCCC.LXXII || DIE. XXI. MAR || CII. FINIS FVIT. FI || AME || TE || BAR. VAL. Patauus. F. F. || Martinus de septē arboribus Prutenus. *Nello stesso f. b:* CECVS. ET. ALA- || TVS. NVDVS || PVER. ET. || PHARE || TRA || TV || S || ISTIS. QVINQVE. || MODIS. DEPIN- || GITVR || DEVS. || AMO || RI || S. — 21 *l.* Roxburghe; 200 *fr.* Brienne-Laire.

Ediz. in 4.°, caratt. roton., senza segnat. capov. e paragr., di 132 ff. e 25-26 lin. per pag. *Rarissimo libro* che si reputa essere stato il primo stampato a Padova col *Canzoniere del Petrarca* e dagli stampatori Bartolomeo de Valdezochio e Martino dei Sette Alberi tedesco qui sopra accennati. (*V. Maittaire*, vol. I, pag. 99).

— La stessa. IOANNIS BOCCACII AD FLAMETAM PAMPHILI AMATRICEM LIBELLUS *materno sermones editus.* (*In fine*): Finis Flamecte. (*sic*) anno MCCCCLXXX. die XX. Mensis Septembris.

Ediz. in 4.° picc., s. l. e tip., senza num. richiam. e segnat. di 28 lin. per pag. Registrasi dall' Hain che l' attribuisce a Nicola Ienson, celebre stampatore a Venezia.

— La stessa. *In fine*: Finisse il LIBRO DI MADONNA FIAMMETTA alamorose donne mandato composto per MISSER JOHANNE BOCCAZO. poeta illustre et impresso ne lalma citade di Vinesia per magistro Philippo de piero ne gli anni del signore. 1481. Iohanne mozenicho felicissimo ducha imperante. — 1 *fior.* Crevenna.

Ediz. in 4.° registrata dall' Hain nel suo *Repertorium Bibliographicum.*

— La stessa. S. l. e tip., 1484.

Ediz. in 4.° La riporta l' Haym nella sua *Biblioteca Italiana.*

— La stessa. *A f.* 1 *a* (con segnat. *a ii*): COMMENTIA ILLIBRO DITATO A FIAMMETTA || DA ESSA ALLA INAMORATA MANDATO EXPLE || CTO PER LO ILLVSRE (*sic*) POETA ET ORATORE GRA- || VISSIMO GIOVANI BOCCACIO. *In fine:* Finisse il libro di madōna Fiāmetta alamorose dōne mādato cō || posto ꝑ Maximo de Papia ne gli anni del signore. M. cccc. lxxxxi. Adi || xxiiii. Septembre. — 23 *fr.* Libri; 110 *fr.* Techener.

Ediz. in 4.°, caratt. roton., con segnat., di 65 ff. e 38 lin. per pag. Registrasi fra gli altri dall'Hain nel solito *Repertorium Bibliographicum.*

— La Fiammetta per Messer Tizzone Gaetano di Pofi novamente revista.

Ediz. in 8.° picc., s. l. a. e tip., ma che si attribuisce al Paganino di Venezia; di 107 ff. e uno per la sottoscrizione e per il registro. Il titolo in forma di triangolo rovesciato e in lettere grandi occupa sette lin. Al *verso* dell' ult. f. si trova la seguente sottoscr. pure in lettere grandi: P. ALEX. PAG. BENACENSIS. F. BENA. V. V. Vi si aggiunge poi il *Corbaccio* della medesima edizione, secondochè rileviamo dal *Catalogo della Pinelliana.*

— La stessa. Opera gentile et elegante nominata Fiammetta che Fiama Damore Alamorose Done mandato.... Impresso in Venesia ne gli anni del Signore M. CCCCC. III. Adì xxviiij Luio.

Ediz. in 8.° picc., caratt. rotond., con segnat. *A-Q.*

— La stessa. Opera Gentile et Elegante Nominata Fiammetta.... Composta per Lo Illustre Poeta et Oratore Ioanne Boccacio (*sic*). Cum grande diligentia Nouamente Emendata. *In fine:* Finisce il Libro di madonna Fiametta. Impresso in Venetia negli anni del Signore M. ccccc. xi. Adi xxii Decembrio. — 1 *l.* 18 *sc.* Roscoe.

Ediz. in 8.°, caratt. roton., di ff. 144 non num. e lin. 26 per pag. con segnat. *A-S.* Conservasene un esemplare nella Biblioteca Nazionale di Palermo e ne dobbiamo l' indicazione alla squisita cortesia del-l' illustre Sig. Cav. Giuseppe Salvocozzo.

— La stessa. Fiorenza, Filippo di Giunta, 1517.

Ediz. in 8.°; di 111 ff. e uno bianco. La *Biblioteca Capponiana* riporta una altra edizione senza luogo, anno e nome dello stampatore, con una lettera in principio di Bernardo Giunta a Cosimo Rucellai, in cui dice che questa operetta era stata novellamente stampata nelle sue case e forse circa l' anno 1517 in Firenze. Ora non potrebbe ella essere questa medesima? L' Haym nella sua *Biblioteca Italiana* ed il Mazzuchelli negli *Scrit-*

*tori d' Italia* registrano altresì come del Giunta una ristampa del 1519, in 8.°

— La stessa. Fiorenza, per li heredi di Filippo di Giunta, 1524. — 13 *fr.* Chardin; 5 *fr.* Libri.

Ediz. in 8.°, di 110 ff., più uno bianco e uno per l'insegna Giuntina.

— La stessa, *di nuovo ricorretta.* Venezia, per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino, 1525.

Ediz. in 8.°

— La stessa. Firenze, per Bernardo e Benedetto Giunti (Filippo, secondo il *Catalogo Bertoloni*) 1533. — Ediz. Crusc. — 10 *fr.* Razzolini.

Ediz. in 8.°, di 112 ff. di cui uno bianco e uno per la insegna Giuntina. Ristampa dell' edizione del 1524.

— La stessa, *con grandissima diligentia per M. Tizzone Gaetano di Pofi riformata.* Venetia, per Gio. Padovano, 1540.

Ediz. in 8.° Registrasi dall'Haym nella *Biblioteca Italiana* e dal Mazzuchelli negli *Scrittori d' Italia.*

— La stessa. Vinegia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1542.

Ediz. in 8.° registrata nel *Catalogo* Zambrini.

— La stessa. Vinegia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1545.

Ediz. in 8.°, pur essa ricordata dallo Zambrini, il quale ci avverte che il Giolito ristampò per ben quattordici volte la *Fiammetta* e sempre in ottavo.

— La stessa. *Ivi,* per il medesimo, 1546.

Ediz. in 8.°, dedicata *alle gentili et valorose donne della città di Casale.*

— La stessa. *Ivi,* per il medesimo, 1551.

Ediz. in 8.°; la ritrovammo nella *Biblioteca Italiana* dell' Haym.

— La stessa. *Ivi,* per il medesimo, 1558.

Ediz. in 8.°; riportata nella suddetta *Biblioteca Italiana* dell'Haym.

— La stessa. *Ivi,* per il medesimo, 1562.

Ediz. in 8.°

— La stessa. *Ivi,* per il medesimo, 1565.

Ediz. in 8.°, pur essa registrata dall' Haym.

— La stessa. *Ivi,* per il medesimo, 1575.

Ediz. in 8.° Allegasi dall' Haym e dal Mazzuchelli.

— La stessa. *Ivi*, per il medesimo, 1578.

Ediz. in 8.° riferita dai due prefati bibliografi.

— La stessa. *Ivi*, per il medesimo, 1584.

Ediz. in 8.° Registrasi fra gli altri anche dal Mazzuchelli.

— La stessa. *Ivi*, per il medesimo, 1589.

Ediz. in 8.° Riportasi altresì dall' Haym.

— La stessa. Venetia, Farri, 1589.

Ediz. in 12.°.

— La stessa. Fiorenza, per Filippo Giunti, 1594 — Ediz. Crusc. — 8 *fr.* Razzolini.

Ediz. in 8.° La *Fiammetta*, divisa in IX libri nelle anteriori ristampe in questa è per la prima volta ridotta in VII libri.

— La stessa. Fiorenza, Giunti, 1596.

Ediz. in 12.°, citata dal Graesse nel suo *Trésor de livres rares et précieux.*

— La stessa. Venezia, Alberti, 1601. — 40 *baj.* Gallarini.

Ediz. in 12.° Citasi dal Graesse nella sua opera sopra ricordata.

— La stessa. Venezia, Bisuccio (?) 1603. — 30 *baj.* Gallarini.

Ediz. in 12.°, anch' essa riferita dal Graesse.

— La stessa. Venezia, (*Senza nome di stampatore*), 1611.

Ediz. in 12.° registrata dal Mazzuchelli.

— La stessa. In Venezia, (*Senza nome di stampatore*), 1620.

Ediz. in 12.°, anch' essa riportata dal Mazzuchelli.

— La stessa. Venezia, 1626.

Edizione in 12.°; ricordata dal Graesse.

— La stessa. Firenze (*Napoli*), 1723-24.

Ediz. 8.ª Sta nel vol. 3.° delle *Opere volgari* in prosa del Boccaccio dovute al Ciccarelli ed ivi in 6 voll. impresse. Ediz. Crusc.

— La stessa. Parma, Co' caratteri de' Fratelli Amoretti, MDCCC, con permissione. — 4 *fr.* Coen.

Ediz. in 8.°

— La stessa. Parma, 1821.

Ediz. in 8.° Tanto questa come la precedente entrambe sono registrate dal Graesse.

— La stessa. Firenze, Ciardetti, 1826.

Ediz. in 12.° col ritratto della *Fiammetta* ed esemplata sull' ediz. del Giunti del 1533.

— La stessa. Firenze, Magheri, 1829.

Ediz. in 8.° col ritratto della *Fiammetta*; forma il vol. 6.° delle *Opere Volgari del Boccaccio*, edite a cura di Ignazio Montier e impresse dal 1827 al 1834 in 17 voll. Ediz. Crusc.

— La Fiammetta di M. G. Boccaccio, *sesta edizione*. Firenze, presso Giovanni Meozzi, 1830.

Due voll., con ritratto, in 8.°: edizione assai modesta. Quel *sesta edizione* non sappiamo in vero a che voglia riferire: le edizz. fiorentine sono di più, come prova questa bibliografia.

— La Fiammetta di messer Gio. Boccaccio. Firenze, Tipografia Borghi e Comp., MDCCCXXXIV.

Ediz. in 8.° a due colonne. Sta in fine al *Decamerone*.

— La Fiammetta di Giovanni Boccaccio colla Lettera a Pino de' Rossi. Firenze, G. Barbèra editore, 1864.

Ediz. in 64.° col ritratto del Boccaccio. Elegante volumetto che fa parte della Collezione *diamante*. Deesi alle cure del cav. Pietro Fanfani che vi premise un elegante discorso.

— La stessa. (*In lingua francese*). Flammette. *Complainte des tristes amours de Flamette a son amy Paphile,* translatee ditalien en vulgaire francoys. On les vend a Lyō par Claude Nourry dict le Prince. *Nel verso dell'ult. f.* Nouuellement imprime a Lyon, Mil ccccc. xxxii. — 17 *fr.* Bignon.

Ediz. in 8.° picc., caratt. got., di XCVI ff. num. con figg. in legno e titolo in rosso e nero. Un esemplare coll' anno 1527 fu venduto a Parigi ed è ricordato anche dal Graesse che nella vendita (*Heber*) lo dice salito al prezzo di 44 *fr.* 50 *cent.*

— La stessa. Complainte tres piteuse de Flamette a son amy Pamphile, translatee d' italien en vulgaire francoys. Imprim. a Paris p. Anth. Bonnemére pour Jehan Longis, 1532. — 126 *fr.* Coste.

Ediz. in 8.° picc., caratt. roton., di 95 ff.

— La stessa. La complainte tres piteuse de Flammette a son amy Paphile, translatee ditalien en vulgaire francoys. Lyon, Francois Juste, 1532. — 355 *fr.* Coste.

Ediz. in 24.° allungato, caratt. got., con figg. in legno; di 3 ff. prelim. e 124 ff. num. irregolarmente fino a CXX con segnat. *a-p* di 8 ff. eccetto *q* che ne ha 4. Registrasi

dal Brunet nel suo *Manuel du Libraire.*

— La stessa. La deplorable fin de Flammette. Lyon, (*senza nome di stampatore*), 1535.

Questa traduzione, al dir del Mazzuchelli, fu fatta da un tal Maurizio Sceva lionese, non dalla lingua italiana, ma dalla spagnuola di Giovanni De Flores che prima nel detto idioma l' aveva voltata.

— La Fiamette amoureuse de J. Boccace, contenant d' une invention gentille toutes les plaintes et passions d' amour en ital. et trad. en françois par G. C. D. T. (Gabriel Chappuis de Tours), Paris, Abel l' Angelier, 1585. — 27 *fr.* Techener; 8 *fr.* De Bure.

Ediz. in 12.° picc. ricordata dal Brunet nel *Manuel du Libraire.*

— La stessa. La Fiammette amoureuse de M. Jean Boccace, gentilhomme florentin, contenant, d' une invention gentille toutes les plaintes et passions d'amour Faicte françoise et italienne, pour l' utilité de ceux qui désirent apprendre les deux langues, reveue, corrigée et mise en meilleur ordre en ceste nouvelle édition. Paris, Matthieu Guillemot, 1609. 5 *fr.* Techener; 150 *fr.* Catal. Fontaine 1844, (*in carta grande*).

Ediz. in 12.°, registrata dal Graesse ed a noi più precisamente descritta dal cav. Giovanni Papanti con sua lett. priv.

— La stessa. Paris, 1622.

Ediz. in 12.°, registrata dal Mazzuchelli negli *Scrittori d' Italia.*

— La stessa. (*In lingua spagnuola*). La Fiameta de Juan Vocacio. *In fine:* fue impreso ēla muy noble e leal ciudad' de Salamanca en el mes de enero del año de Mil e qtrociētos e noventa e siete anōs. — 151 *fr.* Gohier.

Ediz. rarissima, in fol. picc., caratt. got., di 44 ff. a 2 col. con segnat. *a-h*; la traduzione è attribuita a Pedro de Rocha.

— La stessa. Libro LLamado Fiamete porq trata d' los amores d' una notable dueña napolitana llamada fiameta..... Seuilla, por Jacobo Crōberger acabose en diez y ocho dias d' agosto. año.... mil e quinientos y veynte y tres. — 6 *l.* 6 *sc.* Salva.

Ediz. in fol. picc., caratt. got. Registrata fra le altre nel *Manuel du Libraire* del Brunet.

— La stessa. Impresso en la muy noble y leal ciudad de Lixboa por Luys

Rodriguez. Acabose a Xij. dias d' Deziẽbre Año d' M. d. XL y vno (1541). — 40 *fr.* Gohier.

Ediz. in 4.° picc. e caratt. got. Riportata dal Graesse nel solito *Trésor de Livres rares* ecc.

— La stessa. (*In lingua inglese*). AMOROUS FIAMETTA, done into english, by R. Giouano del M. Temp. (Barthol. Young, of the Med. Temple) With Notes in the Margine and with a Table in the Ende of the chiefest Matters. Printed by I. C. (John Charlwood), (for Thomas Newman), 1587. — 125 a 250 *fr.*

Ediz. in 4.° di 123 ff. Registrasi dal più volte ricordato Brunet.

— La stessa. (*In lingua tedesca*). FIAMETTA. Uebersetzt v. Sophie Brentano. Berlin, 1806. — 1 *fior.* 12 *kr.* Scheible.

Ediz. citata dal Graesse, il quale osserva che probabilmente dalla *Fiammetta* del Boccaccio lo Schlegel ha tratto il soggetto della sua Lucinda.

COMMENTO DELLA DIVINA COMMEDIA — *Commento sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*, con annotazioni di Anton Maria Salvini. Firenze (Napoli), 1723-24.

Forma i voll. V e VI delle *Opere volgari in prosa del Boccaccio*, raccolte dal Ciccarelli e stampate a Napoli colla falsa data di Firenze, 1723-24, 6 voll. in 8.° EDIZ. CRUSC.

— Lo stesso. Firenze, Stamperia Magheri, 1831-32.

Forma i voll. X, XI, XII delle *Opere volgari del Boccaccio*, pubblicate dal Moutier in 17 voll. in 8.°, 1827-34. EDIZ. CRUSC.

— Lo stesso. Firenze, Fraticelli, 1844.

Ediz. in 12.° e in 3 voll., curata dall' illustre filologo Pietro Fraticelli e tenuta in qualche pregio.

— Lo stesso, *colle annotazioni di A. Maria Salvini*, Firenze, Le Monnier, 1863. — 7 *fr.* EDIZ. CRUSC.

Ediz. in 16.° e in 2 voll., curata dall' egregio G. Milanesi, accademico della Crusca.

CORBACCIO — INVECTIVA DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO contra vna maluagia dõna. Dicto LABERINTO DAMORE et altrimenti il CORBACCIO. *In fine*: Finito il libro dicto il LABERINTO DAMORE, composto per misser Giouanni Bochacci poeta Fiorentino. FINIS. — 76 *fr.* Libri.

Ediz. in 4.° picc., s. l. a. e tip., caratt. roton., con segnat. *a-e*, di 42 ff. e 33 lin. per pag. Tutti i quaderni sono di 4 ff. eccetto l' ultimo che è quinterno. Il titolo è

contornato da un fregio. L'edizione pare uscita dai torchi fiorentini, intorno al 1490; e l'Hain più precisamente la dice impressa per Giacomo Caroli e Pietro Onofrio de' Bonaccorsi.

— Lo stesso. *A f.* 1 *a*: INVECTIVA DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO contro una malvagia dōna. Decto Laberinto damore et altrimenti il CORBACCIO: *In fine:* Finito illibro decto illaberinto damore per messer Giovanni Boccaci poeta fiorentino. Impresso in Firenze per me maestro B. di Francesco Fiorentino. 1487. — 15-40 *fr.* Pinelli-Hibbert.

Ediz. in 4.° picc., con segnat. *a-h*, di 27 lin. per pag. Registrasi fra gli altri dall' Hain nel *Repertorium Bibliographicum.*

— Lo stesso. S. l. a. (forse XVI secolo) e tip.

Ediz. in 8.° di 72 ff. num. con una dedicatoria di Fr. Tomacello da Fano.

— Lo stesso. LABERINTO AMOROSO detto CORBACCIO DI MESSER IOVANNI BOCCACCIO col prologo et anthidoto laurario composti da novo. *In fine:* Finito illibro decto laberinto damore composto per Messer Giovanni Boccaccio poeta fiorentino. Stampato in Venetia per Bernardino Benalio. Laus omnipotenti Deo.

Questa ediz. descrivesi nel *Catalogo di una Scelta Biblioteca da vendere*, Napoli, Trani, 1873, in questa forma: « In 8.° picc., » caratt. semigot., senza numeraz., » stampato certamente dopo il 1515. » Precedono 4 ff. che contengono » il frontispizio, il prologo Laurario al *Corbaccio* e una *canzone* di B. L. (Bart. Laurario) in » lode della bellezza di una donna: » *Che di lalma Vinegia el fiore* » *el meglio.* Nell' ultima facciata è » una figura incisa in legno. Seguono indi 7 ff. con segnat. *A-G*, » e poi 6 ff. con segnat. *H.* Nel » *recto* dell' ult. f. vi è la fine del » libro e nel *verso* un sonetto non » ispregevole di Castorio da Loraro » in lode del Boccaccio e in biasimo » de' suoi detrattori ».

— Lo stesso, *corretto da Lucio Paolo Rosello,* colla lettera del Boccaccio a M. Pino de' Rossi.

Ediz. in 8.°, s. l. a. e tip. Registrasi nel *Catalogo della Biblioteca Pinelliana.*

— Lo stesso. S. l., 1500. — 3 *fr.* Coen.

Edizione in 12.°, ricordata dal Graesse.

— Lo stesso. Venezia, per Alessandro Paganino, 1515.

Ediz. in 24.° Nel *Catalogue Mensuel de Livres d' occasion rares et curieux*, Paris, Baillieu, 1875, notasi una ediz. del *Laberinto d' amore con una Epistola confortatoria a Messer Pino de' Rossi*, s. l. e a.,

in 8.°, come di Alessandro Paganino, senza però addurne prova alcuna. Vi si dice essere *rara e sconosciuta* al Brunet ed al Gamba.

— Lo stesso. *In fine:* Venetiis, in aedibus Alexandri Paganini..... Kal. april. M. D. XVI.

Ediz. di LV ff. compreso il titolo.

— Lo stesso. *Al recto dell' ult. f.*: Stampato in Bologna per el || diligente impressore || mae || stro Francesco da Bo || logna ne lanno de || la Natiuità del || signore 1516 || Adi 9 De || cembrio. — 100 *fr.* Riva.

Ediz. in 32.°, di 70 ff. num. compreso il tit. e 34 lin. per pag.

— Lo stesso, *con una epistola a messer Pino de Rossi confortatoria*. Firenze, 1516. — 55 *fr.* Roscoe.

Ediz. in 8.° di 72 ff. Il vol. porta: *Impresso in Firenze.* Non vi ha nome di stampatore, ma senza dubbio puotesi giudicare esser stato Filippo Giunti. Comincia con una epistola dedicatoria di Bernardo suo figliuolo.

— Lo stesso. In Milano, (*Senza nome di stampatore*), 1520.

Ediz. in 8.° registrata dal Mazzuchelli.

— Lo stesso. 1525 (*per i Giunti*). — 21 *fr.* Libri.

Ediz. in 8.°, di 72 ff. Copia in tutto la soprallegata del 1516.

— Lo stesso, *con una epistola confortatoria mandata a Pino de' Rossi.* Venezia, per Nicolò di Aristotile detto Zoppino, 1525. — 3 *fr.* Bearzi.

Ediz. in 8.° assai mediocre, fatta sopra quella del Giunti.

— Lo stesso. Venezia, Bindoni, 1529. — 14 *fr.*

Ediz. in 8.°

— Lo stesso, *colla pistola a messer Pino de' Rossi.* In Vinegia, per Nicolò d' Aristotile detto Zoppino, nel mese di Settembre, 1532.

Ediz. in 12.°

— Lo stesso. Venezia, 1535.

Ediz. in 8.° registrata dal Mazzuchelli.

— Lo stesso. Venezia, 1536.

Ediz. in 8.°, registrata dal Graesse.

— Lo stesso. *Di nuovo corretto* (da Lodovico Domenichi). In Vinegia, per

Gabriel Giolito, 1545. — 10 *fr.* Mac-Carthy.

Ediz. in 8.°, riportata dall'Haym e dal Mazzuchelli.

— Lo stesso. Venezia, 1546.

Ediz. in 8.°, riportata anche essa dal Mazzuchelli.

— Lo stesso. In Vinegia, pel Giolito, 1558. — 3 *sc.* Hibbert.

Ediz. in 8.°, pur essa fra le altre registrata dal Mazzuchelli.

— Lo stesso, *colla pistola a M. Pino de' Rossi.* In Vinegia, per Gabriel Giolito de' Ferrari, 1563. — 3/4 *di tall.* Weigel.

Ediz. in 12.°, assistita da Tommaso Porcacchi.

— Lo stesso. Fed. Morello, 1569. — 17 *fr.* Riva.

Ediz. in 4.° e in 8.°, pregevole e per le note del Corbinelli che ne fu l'editore e più perchè fu stampata sopra un manoscritto di Fr. d'Amaretto Mannelli dell'anno 1384. L'antica ortografia vi fu conservata.

— Lo stesso. In Vinegia, per Gabriel Giolito, 1583.

Ediz. in 8.° Registrasi dall'Haym, nella *Biblioteca Italiana.*

— Lo stesso. In Venetia, (*Senza nome di stampatore*), 1586.

Ediz. in 8.° citata dal Mazzuchelli.

— Lo stesso. In Venetia, (*Senza nome di stampatore*), 1592. — 1 *fior.* Beck.

Ediz. in 8.° citata dal Graesse e dal Mazzuchelli.

— Lo stesso, *con riscontri di testi a penna alla sua vera lezione ridotto.* Firenze, Filippo Giunti, 1594. — Ediz. Crusc.

Ediz. in 8.°, giudicata migliore di ogni altra.

— Lo stesso. Venetia, 1603, appresso Nicolò Tebaldini.

Ediz. in 12.° Vi si legge anche un *Dialogo d'amore di Messer Giovanni Boccaccio,* tradotto di latino in volgare da M. Angelo Ambrosini.

— Lo stesso. Venetia, (*Senza nome di stampatore*), 1611.

Edizione in 12.°, registrata dal Graesse e dal Mazzuchelli.

— Lo stesso. In Firenze (*Napoli*), 1723-24.

Fa parte del vol. IV delle *Opere Volgari in prosa del Boccaccio,* raccolte dal Ciccarelli ed ivi stampate in 6 voll. in 8.° Ediz. Crusc.

— Lo stesso. Parma, 1800.

Ediz. in 8.° gr., ricordata anche dal Graesse.

— Lo stesso. Firenze, Pasquale Caselli, 1826.

Ediz. in 16.° esemplata su quella del 1545, con ritratto.

— Lo stesso. Firenze, Magheri, 1828. — Ediz. Crusc.

Forma il 5.° Vol. delle *Opere Volgari del Boccaccio*, pubblicate a cura di Ignazio Moutier in 17 voll. in 8.°, ed ivi stampate.

A detta del Manni (*Istoria del Decamerone*, pag. 640) un Lodovico Bartoli, notaio fiorentino, nel 1414 mise in versi rimati il *Corbaccio* ed il *Ninfale Fiesolano*. Tanto quì si allega a compimento delle edizz. italiane di esse due opere raccolte.

— Lo stesso. (*In lingua francese*). Le Laberinthe d' amour, autrement invective contre une mauvaise femme; mis nouvellement d' italien en françois (par Fr. de Belleforest). Paris, Ruelle, 1571. — 6 *fr*.

Ediz. in 16.°

— Lo stesso. 1573. — 6 *fr*.

Ediz. in 16.°, forse materiale ristampa della precedente.

— Lo stesso. Songe de Boccace, ou Labyrinthe d' Amour traduit par. M. De-Premont. Paris, 1698.

Ediz. in 12.°

— Lo stesso. Amsterdam, 1699.

Ediz. in 12.° Registrasi negli *Scrittori d' Italia* del Mazzuchelli.

— Lo stesso. Amsterdam, 1703.

Ediz. in 12.°, anch' essa citata dal Mazzuchelli.

— Lo stesso. Paris, (*Senza nome di stampatore*), 1705.

Ediz. pur essa allegata dal Mazzuchelli. Questa traduzione del De-Premont, dice lo stesso scrittore, appena può chiamarsi tale per la gran libertà che si è presa il traduttore di levarvi molte cose ed inserirvene altre, tratte dalle Opere della Scuderi, e di altri romanzieri Francesi.

— Lo stesso (*In lingua spagnuola*). Laberinto de Amor...... agora novamente traduzido en lengua castellana. Sevilla en casa de Andres de Burgos, 1546. — 35 *fr*. Heber; 95 *fr*. White-Knigts.

Ediz. in 4.°

Vita di Dante — La Vita di Dante, *scritta da Messer Giovanni Boccacci*. Vindelin da Spira, 1477.

Ediz. in fol. gr., caratt. got.,

la prima della *Vita di Dante*, comparsa in testa alla Divina Commedia stampata da Vindelin da Spira colla data suddetta. Occupa 15 ff. con segnat. *A-E.*

— La stessa. Venezia, 1542. — 8 *sc.* 6 *d.* Hibbert.

Ediz. in 8.°, citata dal Graesse.

— La stessa. Roma, per Francesco Priscianese fiorentino, 1544. — 79 *fr.* Libri.

Ediz. in 8.°

— La stessa con questo titolo: *La vita nuova di Dante con XV canzoni del medesimo e la* VITA DI ESSO DANTE SCRITTA DAL BOCCACCIO. Firenze, per Bartolomeo Sermartelli, 1576. — EDIZ. CRUSC. — 5 a 6 *fr.*

Ediz. in 8.° Sebbene sia stata citata da' sigg. Accademici della Crusca, ciò nondimeno, per sentenza del Gamba, è poco lodevole.

— La stessa col titolo di: ORIGINE, VITA, STUDI E COSTUMI DI DANTE. Firenze, Sermartelli, 1576.

Ediz. in 8.°

— La stessa. Firenze, 1587.

Ediz. in 8.°, riferita dal Graesse come mutilata.

— La stessa inserita fra *Prose di Dante Alighieri e di* MESSER GIOVANNI BOCCACCI. Firenze, Tartini e Franchi, 1723. — EDIZ. CRUSC. — 9 *fr.*

Ediz. in 4.°

— La stessa. In Firenze (*Napoli*), 1723-24.

È inserita nel Vol. 3.° delle *Opere Volgari in prosa del Boccaccio*, raccolte dal Ciccarelli ed ivi stampate in 6 voll. in 8.° EDIZ. CRUSC.

— La stessa. Padova, Comino, 1726-27.

Sta colla *Divina Commedia dell'Alighieri*, ivi stampata in 3 voll. in 8.° EDIZ. CRUSC.

— La stessa. Venezia, Giambattista Pasquali, 1739.

Sta colla *Divina Commedia dell'Alighieri*, ivi impressa in 3 voll. in 8.°

— La stessa. Parma, 1802.

Ediz. in 8.°

— La stessa. Milano, dalla Società Tipografica dei Classici Italiani, anno 1803.

Sta in pagg. 152 e nel Vol. IV.° del *Decameron* ivi impresso in 4 voll. in 8.°

— La stessa. Milano, Luigi Mussi, 1809.

Sta pure in fronte alla *Divina Commedia* ivi impressa in fol., ma

con tali troncamenti ed alterazioni che sembra quasi un altro testo: e si riprodusse fra le *Opere di Dante edite* in Firenze dal Ciardetti. Questo mostruoso fantasma fu tratto da un cod. del 1439 che apparteneva al cav. Giuseppe Bossi pittor milanese.

— La stessa. Padova, Tipografia della Minerva, 1822.

Sta nel Tomo V.° delle *Opere dell' Alighieri* ivi impresse in 8.° Non è difficile che il Prof. Filippo Mercuri, quando sospettava sull' autenticità della *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio avesse sotto occhi la presente mutilata edizione. Ma si vegga più innanzi all' ultima ristampa di questo libro.

— La stessa. Milano, Silvestri, 1823.

Ediz. in 16.° Vi sono unite le *Lettere del Boccaccio*, nella medesima data e nel medesimo formato.

— La stessa, *nuovamente emendata per cura di Bartolomeo Gamba*. Venezia. Tipografia di Alvisopoli, 1825.

Ediz. in 8.° con ritratto, col titolo di: *Due Illustri Prose di Giovanni Boccaccio*, delle quali una è questa *Vita di Dante*. Fu citata nei sette fascicoli soppressi del *Vocabolario della Crusca*. Vi sono 24 esempll. in carta velina e due in carta inglese.

— La stessa. Firenze, Stamperia Magheri, 1833.

È inserita nel Vol. XV.° delle *Opere Volgari* del Boccaccio pubblicate a cura di Ignazio Moutier in 17 Voll. in 8.° dal 1827 al 1834. EDIZ. CRUSC.

— La stessa. Firenze, Le Monnier, 1863.

Sta in fronte del 1.° Vol. del *Commento sopra la Divina Commedia del Boccaccio*, ivi impresso in 2 voll. in 16.° EDIZ. CRUSC.

— La stessa. Torino, Tipografia di S. Francesco di Sales, 1871.

Sta in fine delle *Novelle Scelte* di Giovanni Boccacci ivi impresse in 2 voll. in 16.°

Nel *Giornale Arcadico*, vol. 129, anno 1852, apprendiamo dallo Zambrini che leggesi un critico ragionamento del professor Filippo Mercuri sulla sospetta autenticità di questa vita, se cioè sia veramente lavoro del Boccaccio. A questo proposito vuolsi avvertire, come già abbiam detto, che una altra *Vita di Dante* corre per le stampe col nome del Boccaccio, assai più breve dell' autentica e ripetutamente impressa a Milano, a Padova e a Firenze. Non è difficile, ripetiamo, che il Mercuri intendesse parlare di questo aborto, quando sospettava della autenticità della *Vita di Dante*.

Molti brani finalmente della medesima *Vita* furono riprodotti dal Cav. Giov. Papanti nella sua opera: *Dante secondo la tradizione ed i novellatori*. Livorno, Vigo, 1873, in 8.°

LETTERA A PINO DE' ROSSI — *Epistola o vero lectura di Messer Giovanni Boccacci mandata a Messer Pino de' Rossi confortatoria*. In Firenze, per M. B. Cl.° flo-

rētino, 1487. — Ediz. Crusc. — 80 *fr*.

Ediz. in 4.º picc., caratt. roton., con segnat. *a-c*, di 20 o 27 ff. (secondo il Graesse) non num., a 27 lin. per pag. L'Hain cita un'altra edizione fatta per il medesimo tipografo, nel medesimo formato, ma senza luogo ed anno.

— La stessa. Venetia, *Georgius de Rusconibus*, 1503.

Sta con l' *Ameto* ivi impresso in fol.

— La stessa. Firenze, Bernardo di Giunta, 1516.

Sta col *Corbaccio* ivi stampato in 8.º, di cui vedi a suo luogo.

— La stessa. Ivi, per il medesimo, 1525.

Sta pur col *Corbaccio* ivi impresso in 8.º

— La stessa. In Venezia, per Nicolò Zoppino e Vincenzio Compagno, 1522.

Ediz. in 8.º Registrata dall'Haym e dal Mazzuchelli.

— La stessa. Venezia, per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino, 1525.

Sta col *Corbaccio* ivi impresso in 8.º, di cui vedi a suo luogo.

— La stessa, *da messer Tizzone Gaetano da Pofi diligentemente revista*. Vinegia, pel Penzio, 1528. — 5 *fr*. Libri.

Ediz. in 8.º, ricordata dall'Haym nella *Biblioteca Italiana*.

— La stessa. Venezia, 1532.

Ediz. in 8.º

— La stessa. Venezia, per li Figliuoli d'Aldo, 1549.

Sta nelle *Lettere Volgari di Diversi Nobilissimi Uomini et Eccellentissimi Ingegni* scritte in diverse materie ed ivi impresse in 2 voll.º in 8.º Il primo Vol. fu compilato da Paolo Manuzio, il secondo da Antonio suo fratello.

— La stessa. In Vinegia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1563.

Sta unita al *Corbaccio* ivi in 12º impresso.

— La stessa. Venetia, Giorgio de' Cavalli, 1565.

Sta nella *Raccolta di Lettere* ivi impressa in 8.º per cura del Porcacchi. Ve ne sono due ristampe del medesimo anno.

— La stessa.

Sta unita al *Corbaccio* pur impresso in 8.º senza veruna indicazione, e corretto da Lucio Paolo Rosello.

— La stessa.

Sta nelle *Lettere di XIII uomini illustri*, più volte impresse.

— La stessa.

Sta nella *Nuova Scelta di Lettere pubblicata da Bernardino Pino*, nel Lib. I.

La stessa.

Sta nella *Raccolta di Lettere fatta dal Sansovino.*

— La stessa. In Firenze (*Napoli*), 1723-24.

Sta nel Vol. IV delle *Opere Volgari in prosa del Boccaccio*, raccolte dal Ciccarelli ed ivi impresse in 6 voll. in 8.° Ediz. Crusc.

— La stessa. Livorno, pel Coltellini, 1770.

Ediz. in 8.° stimabilissima per le copiose annotazioni ed illustrazioni storiche di Gio. Gentili che si nascose sotto il pseudonimo di *Proculejo Floro.*

— La stessa. Parma, 1802.

Ediz. in 8.°

— La stessa. Venezia, Tipografia d'Alvisopoli, 1825.

Ediz. in 16.° È unita alla *Vita di Dante del Boccaccio* stampata colla medesima data e col titolo di: *Due Illustri Prose di Giovanni Boccaccio.*

— La stessa, *emendata per cura di Bartolomeo Gamba*, Venezia, Tipografia d' Alvisopoli, 1825.

Ediz. in 8.° Vi sono 12 esempll. in carta velina e 2 in pergamena.

— La stessa. Genova, fratelli Pagano, 1829.

Sta con *Arrighetto da Settimello, trattato contro l' avversità della fortuna*, ivi impresso in 16.° Pagg. 144.

— La stessa. Parma, pei tipi di Annesio Nobili, 1850.

Sta colle *Trentaquattro Novelle del Boccaccio* ivi impresse in 12.° a cura del prof. G. I. Montanari.

— La stessa. Firenze, G. Barbèra editore, 1864.

È unita alla *Fiammetta* pubblicata dal Fanfani nella *Collezione Diamante.*

— La stessa. Parma, Pietro Fiaccadori, 1868.

Sta colle *Novelle scelte del Boccaccio* ivi in 16.° impresse e in moltissime delle *Antologie* e *Raccolte* fatte ai nostri giorni ad uso della gioventù, che non è nostro intendimento di qui annoverare tutte e però basti il sopra accennato.

— La stessa. (*In lingua francese*), Lyon, chez Guillaume Rouille, 1556.

Ediz. in 16.° registrata dal Mazzuchelli negli *Scrittori d' Italia.* Fu tradotta da Margherita di Cambis.

Lettera a Fiammetta — *Lettera a Fiammetta.* Fiorenza, MDXLVII, per il Doni.

Sta in *Prose antiche di Dante, Petrarcha et Boccaccio et di molti altri nobili et virtuosi ingegni nuovamente raccolte.*

— La stessa. Venetia, per li figliuoli d'Aldo, 1549.

Sta nelle *Lettere Volgari di Diversi Nobilissimi Uomini* ecc. più sopra allegate ed ivi impresse in 2 voll. in 8.°

— La stessa. Venezia, Giorgio de' Cavalli, 1565.

Sta nella *Raccolta di Lettere* ivi per cura del Porcacchi impressa e più sopra ricordata.

— La stessa.

Sta nella *Raccolta di Lettere fatta dal Sansovino.*

— La stessa.

Sta nella *Nuova Scelta di Lettere* pubblicata da Bernardino Pino e ricordata dal Mazzuchelli; precede poi anche alcune delle edizioni della *Teseide.*

LETTERA AL PRIORE DI S. APOSTOLO — *Epistola a M. Francesco Priore di S. Apostolo.* Firenze, Tartini e Franchi, 1723. — EDIZ. CRUSC.

Sta nelle *Prose di Dante e del Boccaccio* ivi impresse in 4.°. È una pungente invettiva scritta nell'anno 1363.

— La stessa, *testo di lingua ora ragguagliato con un codice della Marciana e ridotto a buona lettura da Bartolomeo Gamba.* Milano, Tipografia dei Classici Italiani, 1829.

Ediz. in 8.° con ritratto. Questa accurata ristampa, già citata nei VII fasc. soppressi del Vocab. della Crusca, fu cagione di controversia fra l'editore B. Gamba e il prof. Sebastiano Ciampi, che intese provare non essere la epistola suddetta del Boccaccio. (Vedi *Monumenti di un Manoscritto autografo*). Due esempll. furono impressi in pergamena.

LETTERE VOLGARI.

Stanno in: *Prose antiche di Dante, Petrarcha et Boccaccio et di molti altri nobili et virtuosi ingegni nuovamente raccolte.* Fiorenza con più privilegi, MDXLVII. (*In fine*): — Per il Doni. In 4.° *Con tre intagli in legno, raro.* EDIZ. CRUSC. — 30 *fr.* Razzolini.

Del Boccaccio si contengono le *Pistole* a *Nicola Acciajuoli*, a *Francesco de' Bardi*, a *Fiammetta*, a *Cino da Pistoia* e a *Madonna Andrea Acciajuoli.* Di queste *Prose* si fece una ristampa in Udine dal Turchetto nel 1851, dove non si produsse del Certaldese se non se una parte della *Vita di Dante*, consistente nella *Statura, modi e abitudini di Dante* ed alcune delle *Lettere:* manca quella a *Fiammetta.*

— Le stesse.

Stanno in *Prose di Dante Alighieri e di Messer Giovanni Boccacci.* Firenze, Tartini e Franchi, 1723, in 4.° EDIZ. CRUSC. — 9 *fr.*

Del Boccaccio vi sono la *Pistola a Pino de' Rossi*, quella al *Priore di S. Apostolo*, a *Cino da Pistoja*, a *Nicola Acciajuoli*, a *Madonna Andrea Acciajuoli* contessa d'Altavilla e a *Francesco di Messer Alessandro de' Bardi.* Havvi per soprappiù una *Pistola* in lingua napoletana.

— Le stesse. In Firenze, (*Napoli*), 1723-24.

Sei *Lettere* del Boccaccio stanno

nel vol. IV delle *Opere Volgari in Prosa del Boccaccio*, ivi impresse per cura del Ciccarelli in 6 voll. in 8.° EDIZ. CRUSC.

— Le stesse. Venezia, Bettinelli, MDCCLIV.

Stanno col *Decamerone ripurgato dal Bandiera*, ivi impresso in 2 voll. in 8.°

— Le stesse. Milano, dalla Società Tipografica dei Classici Italiani, Anno 1803.

Stanno nel Vol. IV del *Decameron* ivi impresso in 4 voll. in 8.°

— Le stesse. Firenze, Stamperia Magheri, 1834.

Fan parte del 17.° Vol. delle *Opere Volgari del Boccaccio*, pubblicate dal Moutier ed ivi impresse in 17 voll. in 8.°, dal 1827 al 1834. EDIZ. CRUSC. Sono la *Lettera a Pino de' Rossi*, quella a *Messer Francesco Priore di S. Apostolo*, quella a *Cino da Pistoja*, quella a *Nicola Acciajuoli*, quella a *Madonna Andrea Acciajuoli*, quella ad *Alessandro de' Bardi* ed una *Epistola in lingua napolitana*. Taluna di queste è traduzione dal latino, come pure lo sono alcune recentemente volgarizzate da Sebastiano Ciampi ed aggiunte alla fine del volume.

— LETTERE, *edite ed inedite, italiane e latine, con traduzione a fronte, note e commenti*. Firenze, Santoni, 1875.

Ediz. in 2 voll. in 16.° Non possiamo dar notizie speciali di questo libro perchè non ancor messo fuori: la soprascritta indicazione soltanto abbiamo avuta dal chiariss. Prof. Francesco Corazzini, che ne è l'illustratore ed il pubblicatore.

Alcune *Lettere* di Giovanni Boccacci in volgare leggonsi altresì nei *Due Petrarchisti di Nicolò Franco et di Ercole Giovannini*; in Venetia, MDCXXIII, presso Barezzo Barezzi. A buon dritto si credono apocrife. Alcune altre latine furono inserite dal Ciampi in appendice alla *Lettera* indiritta a *Zanobi da Strada*, di cui vedi nella Prima Parte di questa Bibliografia alla pag. 393.

TESEIDE — Incomenza el THESEO composto per misser Iohanni Bochazo..... in octaua rima. *In fine:* Questo libro si chiama el TESEO..... finito a di xxvi del mese di Nouembro.

Ediz. s. l. a. e tip., in 4.°, caratt. got., con segnat. *a-l*.

— La stessa. *A f. 1 a comincia la prefazione del commentatore Pietro Andrea dei Bassi da questa linea rossa:* Adsit principio uirgo beata meo. *Poi:* ( ) ER Che preclarissimo principe con ele- || gantissima facūdia li philosophanti ne di- || mostra la iocūdissīma arte de poesia essere || processa da una releuata nobilita de ani- || mo ecc. *A f. 5 a:* ( ) ome che a memoria tornandomi le || felicita trapassate ne la miseria uedendomi || ecc. *A f. 6 a comincia il poema:* Sorelle castalie che

nel monte || ecc. *In fine*: Hoc opus impressit theseida nomine dictū || Bernardo genitus bibliopola puer. || (Augustinus ei nomen:) cū dux bon⁹ urbem || Herculeus princeps ferrariam regeret. || M.° CCCC.° LXXIIII.° — 900 a 4000 *fr.*

Ediz. in fol., senza num. richiam. e segnat., di 164 ff. a 2 col., una per il testo, l'altra per il commento. Ne fu stampatore in Ferrara Agostino Carnerio.

L'abate Antonelli nelle sue *Ricerche* dà a questo preziosissimo libro 168 ff. disposti in 19 quaderni, di cui il 1° è di 6 ff.; il 2°, 3°, 6°, 7°, 8°, 11°, 14°, 17°, 18° di 10 ff.; e il 4°, 5°, 9°, 10°, 12°, 13°, 15°, 16° e 19°, di 8 ff.; ma in questo numero si trovano 2 ff. bianchi nel primo quaderno e un altro f. bianco alla fine dell'ultimo quaderno. Si noti che in fondo alla ultima pagina d'ogni quaderno (eccettuati i quaderni 1°, 4° e 18°) si ritrova un richiamo che può servire a mettere in buon ordine questi quaderni stessi. Secondo il Gamba, che potè esaminarne tre esemplari, si trovano dall'uno all'altro alcune leggiere differenze nel testo e nelle ultime cifre della data, che in due esempll. è così impressa: M° CCCC° LXXIIII° e in un terzo: M° CCCC° LXXV.° Vi stanno unite le *Fatiche d'Ercole* dello stesso Bassi.

— La Theseida *da Messer Tizzone Gaetano da Pofi diligentemente rivista.* (In fine): Impressa in Vinegia per me Girolamo pentio da lecco a 7 di Marzo 1528. — 59 *fr.* Libri; 6 *l.* 2 *sc.* Heber.

Ediz. in 4.° picc.

— La stessa, *tratta dal manoscritto del cav. Gugl. Camposampiero.* Milano, Silvestri, 1819. — 5 *sc.* Hibbert.

Ediz. in 8.°, più corretta delle precedenti. Si trovano esemplari in diverse carte distinte.

— La stessa. Firenze, Magheri, 1831.

Forma il Vol. IX delle *Opere Volgari* del Boccaccio pubblicate a cura d'Ignazio Moutier in 17 voll. in 8.° dal 1827 al 1834. Ediz. Crusc.

— La Teseide. Venezia, Giuseppe Antonelli editore, 1838.

Ediz. in 8.° a due colonne, con ritratto. Fa parte del *Parnaso Italiano* in 12 voll. diviso, assistito dall'egregio sig. F. Z. (Francesco Zanotto). Alla *Teseide* va innanzi una breve ma diligente *Vita del Boccaccio.* Sopra questa edizione, ripartendo le colonne in altrettante paginette, fu eseguita la seguente:

— La Teseide. Venezia, Antonelli, 1838.

È partita in due volumetti, in 64.°: vi precedono altresì il ritratto e la *Vita del Boccaccio.* Nessuna di queste due stampe si registra dal Gamba, nè dal Sagredo nella sua *Proposta di continuare per quello che spetta alla Venezia la serie dei testi di lingua e di altre opere importanti scritte dal*

*sec. XIV al XIX;* Venezia, Antonelli, 1858, in 8.°

— Incomincia il libro dell' AMAZONIDE overo della GUERRA DI THESEO, ducha d' Athene, con le donne Amazone, composte per messer Giovanni di Bochaccio da Certaldo cittadino Fiorentino ad honore di madonna Fiammetta. Parigi, 1840.

Ediz. in fol. Questo opuscolo di 8 ff. è stato stampato per dare un saggio del manoscritto posseduto dall' Audin che lo credeva autografo.

— La stessa, *ridotta in prosa*. LA THESEIDE DI M. G. BOCCACCIO, innamoramento piaceuole et honesto di due giouani Thebani Arcita et Palemone; d' ottaua rima nuouamente ridotta in prosa per Nicolao Granvcci di Lvcca ecc. In Lucca, appresso Vincenzo Busdraghi ad istantia di Giulio Guidoboni, 1579. — 10 *sc.* 6 *d.* Hibbert.

Ediz. in 8.° In principio ff. 8; poi ff. 144 con nuova numeraz. per il testo preceduto da una prefazione dello stesso Granucci. Vi sono rarissime copie in carta turchina. — 40 *fr.* Libri.

— La stessa. Lucca, Vincenzo Busdraghi, 1597.

Ediz. in 8.°

— La stessa. (*In lingua greca*). Θησεως και Γαμοι της Εμηλιας THESEOS ET AEMILIAE nuptiae poema, in libros XII tributum graeco-vulgari lingua. In Vinegia, per Giovanantonio et fratelli da Sabio, 1529. — 5 *l.* 5 *sc.* Pinelli; 11 *l.* Heber.

Ediz. in 4.° con figg. in legno; di 180 ff. non num. Questa riduzione della *Teseide* in ottave neo-greche è citata dal Graesse nella più volte ricordata sua opera *Trésor de livres rares et précieux.*

— La stessa. (*In lingua francese*). LA THESEYDE DU SIEUR IEHAN BOCACE contenant les belles, chastes et honnestes amours des deux jeunes chevaliers thebains, Arcite et Palemon, trad. d'italien en franc. par le S.r D. C. C. Paris, L' Angelier, 1597.

Ediz in 12.°

FILOSTRATO — Incomincia la prima parte di PHILOSTRATO de le amorose fadige di troilo nel quale si pone come troilo inamorose di griseida & li amorosi sospiri e lagrime per lui hauute prima che ad alcuno altro el suo oculto amore discoprisse & qui primamente si dimostra la ĩtentione delautore. *Comincia il testo*: (a) LCVN DI IOVE sogliono il

fauore || ne lor principii piatosi inuocare || altri dapollo chiamano il ualore || io diparnaso lemuse pregare || ecc. *Nell' ult. f. a*: FINIS. *Poi* subito appresso *un Sonetto in lode dello stampatore:* Molti si trouano ogi di nel mondo || di don celeste non terren dotati || che in uer chiamar si potriano beati || se cosa stabil fusse in questo fondo || ecc. *e finisce così:*

El uaglia et possa et sia degno e presato — In questa opra e in molte altre lha mostrato.

Ediz. in 4.°, caratt. roton., s. l. e a., con segnat. *a-xvj*, di 98 ff. e 32 lin. per pag. Nel prefato *Sonetto* si legge il nome dello stampatore, *Luca Veneto*, figlio di Domenico, di cui abbiamo altri libri stampati in Venezia dall'anno 1480 all'anno 1483, ed è probabile che in questo tempo pure siasi pubblicata la presente prima edizione del *Filostrato*.

— Lo stesso. *A f.* 1 *a* il titolo: EL FYLOSTRATO CHE TRACTA DE LO INNAMORATO TROYLO E DE || GRYSEIDA: Et de molte altre infinite bataglie. *Vi è una incisione in legno, poi a f.* 1 *b comincia il poema:* (A) Lcun di Iove sogliono el fauor || Nelor prĩcipio piatoso ĩvocare: || ecc. *A f.* 40 *b*, col. 2: FINIS. || Impresso ne Lalma & inclita || Cita di Bologna. Ne li an || ni M. cccc. lxxxxyiii.

Ediz. in 4.°, caratt. got., con segnat., a 2 col., di 40 ff. e 36 lin. per pag. Registrasi dall' Hain nel *Repertorium Bibliographicum*.

— Lo stesso con questo titolo: FYLOSTRATO CHE TRACTA DE LO INNAMORAMENTO DE TROILO E GRYSEIDA e de molte altre infinite battaglie. Impresso ne la inclita cita di Milão per magistro Ulderich Scinzenzeler ne lanno Mcccclxxxxix a di viij del mese di Novembre. — 9 *l.* 9 *sc.* Hibbert.

Ediz. in 4.°, a 2 col., con segnat. *a-i*, di 225 ff. Ha una incisione in legno nel titolo che rappresenta un guerriero.

— Lo stesso. Venetia, Sessa, 1501.

Ediz. in 4.° Registrasi dal Mazzuchelli e dal Gamba nella sua *Serie*.

— Lo stesso. Vinegia, (Penzio da Lecco), 1528.

Ediz. in 4.° Registrata anche dal Mazzuchelli, ma attribuita al Sessa: si ricorda pure dal Gamba.

— Lo stesso, *ora per la prima volta dato in luce*. Parigi, Didot, 1789.

Ediz. in 8.° gr. La ignoranza e la menzogna dell' editore F. L. B. S. (Fra Luigi Baroni Servita) scorgesi fino dal titolo, mentre non *la prima volta*, ma per la *sesta volta*

vide la luce il Filostrato in questa edizione. Quanto poi al testo datoci del Baroni, potrebbe definirsi, come di santa ragione fu detto, una *baronata*, poichè il poema è svisato, mutilato e quasi del tutto ricomposto dall' arrogante editore; è diviso in IX parti corredate dagli argomenti in prosa; ed in fine vi sono cinque stanze dell' Autore ai giovani amatori e altre otto del medesimo alla sua Opera, indirizzandola alla sua donna.

— Lo stesso, *nuovamente corretto sui testi a penna.* Firenze, Stamperia Magheri, 1831.

Forma il vol. XIII delle *Opere Volgari del Boccaccio*, pubblicate a cura di Ignazio Moutier ed ivi impresse in 17 voll. in 8.° dal 1827 al 1834. Ediz. Crusc.

Ninfale Fiesolano — *A f.* 1 *a*: Nimphale di fiesole tracta damore. *A f.* 2: Comincia el Nimphale Fiesolano damore composto per lo excellente huomo Messer Giovanni Boccacci poeta fiorentino nelquale si contiene lo innamoramento Dafrico e di Mensola et iloro accidenti et morte. *In fine:* Finito ilnimphale difiesole || che tracta damore.

Ediz. in 4.°, s. l. a. e tip., con segnat. *A-H* e quattro ottave per pagina. La riportano l' Hain ed il Brunet.

— Lo stesso. *Comincia el* Nimphale Fiesolano damore. (*In fine*): Finito il nimphale difiesole che tracta damore. — 300 *paoli* Molini.

Ediz. in 4.°, di 60 ff., s. l. a. e tip., senza num. richiam. e segnat., con tre ottave per ogni pag. eccetto la prima che ne ha due per lasciar luogo al sommario che serve da titolo. L'ultimo f. è un registro dei quaderni.

— Lo stesso con questo titolo: *Il libro chiamato* Nimphale composto per clarissimo poeta misser Giovanni Boccaccio. *In fine:* Stampato per magistri Bruno Valla da Piamonte et Thomaso d'alezandria compagni negli anni del Signore currente M. CCCC. LXXVII. dil mese d'Agosto in Venecia, il serenissimo missere Andrea Vendramino principe regnante.

Ediz. in 4.°, con segnat. *a-h* (ogni quaderno di 8 ff. ad eccezione di *g* che ne ha 6 e di 4 che non ne ha che 5). Nel primo quaderno vi è un f. bianco. La citano l'Hain ed il Brunet.

— Lo stesso. *Il libro del* Nymphale fiesolano. Impressum Venetiis finit foeliciter. — 10 *sc.* Hibbert.

Ediz. in 4.°, s. a. e tip. ma impressa, credesi, nel 1480. A detto del Graesse contiene varianti e stanze intere ommesse nelle impressioni posteriori.

— Lo stesso. In Venetia, 1492.

Ediz. in 4.° La riportano l'Haym

ed il Mazzuchelli senza darne nessuna ulteriore indicazione.

— Lo stesso. Venetia, Sessa, 1503.

Ediz. in 8.°, registrata dal Mazzuchelli.

— Lo stesso. COMINCI el NIMPHALE FIESOLANO d'amore.... In Vinegia per Ioanne Tacuino de Trino adi xxiiii Ottobrio M.D.XIV.

Ediz. in 4.°

— Lo stesso. In Firenze (*Senza nome di stampatore*), 1518.

Ediz. in 8.° nella quale, come afferma il Poggiali, si incontrano talvolta lezioni migliori che nelle edizz. del 1568 e del 1778.

— Lo stesso. In Venetia, per Zorzi de' Rusconi milanese, 1518. — 19 *sc.* Hibbert.

Ediz. in 8.° È ricordata anche dal Graesse, che le attribuisce per luogo di tipografia, non so con qual fondamento, Firenze.

— Lo stesso. Firenze (*Senza nome di stampatore*), 1519.

Ediz. in 8.° registrata dal Graesse nel citato suo *Trésor de livres rares* ecc.

— Lo stesso. In Firenze, appresso Valente Panizzi, 1563.

Ediz. in 8.°, registrata dall'Haym e dal Mazzuchelli.

— Lo stesso. Ivi, per il medesimo, 1568. — 10 *fr.* 75 *cent.* Floncel; 24 *fr.* La Valliére.

Ediz. in 4.°, registrata dal Brunet nel suo *Manuel du Libraire.*

— Lo stesso. Londra (*Parigi*) Molini, 1778. — EDIZ. CRUSC. — 3-8 *fr.*

Ediz. in 8.° e in 12.°, con frontespizio intagliato in rame. Vi sono esempll. in carta di Olanda e 6 esempll. in pergamena.

— Lo stesso. Londra (*Firenze*), 1827.

Ristampa pregiata in 16.°, che fa parte della Raccolta intitolata *Bellezze della Letteratura Italiana.*

— Lo stesso. Firenze, Stamperia Magheri, 1834.

Forma il 17.° vol. delle *Opere Volgari del Boccaccio* ivi impresse a cura d' Ignazio Moutier in 17 voll. in 8.° EDIZ. CRUSC.

A detta del Manni (*Ist. Decam.* pag. 640) un Lodovico Bartoli Notaio fiorentino, nel 1414 mise in versi rimati il *Corbaccio* ed il *Ninfale Fiesolano.*

— Lo stesso. (*In lingua francese*). Le NIMPHAL FLIESSOLAN DE M. IEAN BOCCACE, trad, en françois par

Ant. Guercin du Crest. Lyon, Gabr. Cotier, 1556.

Ediz. in 16.° riportata anche dal Brunet nel citato suo *Manuel du Libraire*. Noi non conosciamo se non se le sopraccitate sedici edizioni del *Ninfale*, poemetto che dagli intelligenti viene giudicato il migliore che s' abbia fatto il Boccaccio.

Amorosa Visione — *Senza alcuna nota.*

Ediz. detta in 4.° Così la riporta il Niceron (Tom. 33, pag. 44, n.° 9).

— La stessa. Milano, 1520.

Ediz. in 4.° registrata dal Graesse.

— La stessa, *coll' Apologia di H. Claricio Imol. contro Detrattori della Poesia del Bocc., e con Osservationi di volgar grammatica del Bocc.* Nel fine dell' Amorosa Visione e prima dell' Apologia: *In aedibus Zannotti Castellionaei Impensa D. Andrae Calvi novocom. accurate. Impress. Meli Mens. F. Die X.* 1521. — 18 *fr.* Libri.

Ediz. in 4.° picc. con segnat., assai pregiata e fino ad ora ritenuta della migliore lezione.

— La stessa. Venetia, Nicolò d' Aristotile detto Zoppino, 1531. — 10 *fr.* 50 *cent.* Mac-Carthy.

Ediz. in 8.°, riputa dai bibliografi non ispregevole affatto.

— La stessa. Vinegia, Gabriel Giolito de'Ferrari, 1549. — Ediz. Crusc. — 3 *fior.* 10 *st.* Crevenna.

Ediz. in 8.°, di 78 ff. e 2 ff. bianchi. È oggi di una certa rarità.

— La stessa. Vinegia, Gabriel Giolito de'Ferrari, 1558. — Ediz. Crusc. — 22 *l.* 51 *b.* Gradenigo.

Ediz. in 8.° piuttosto rara. Sebbene i Bibliografi abbiano finora accennate queste due edizioni del Giolito come fra loro differenti, il Poggiali, mercè dell' esattissimo confronto dei due esempll., asserisce che sono una sola, avendo il Tipografo per la supposta *seconda edizione* ristampato soltanto il primo quaderno, ponendo nell' avviso ai lettori il suo nome che prima non v' era e correggendo alcuni errori sfuggiti.

— La stessa, *composta per M. Gio. Boccaccio. Testo di lingua.* Palermo, dalla tipografia di Giuseppe Assenzio, 1818.

Ediz. in 8.° assai pregiata fatta sopra un codice Riccardiano. Fu curata dal Duca di Villarosa, editore lodatissimo delle Rime Antiche Toscane ivi impresse e di varie altre opere.

— La stessa. Firenze, Tipografia Fiorentina, 1826.

Ediz. in 32.

— La stessa. Firenze, Magheri, 1833.

Forma parte del 14.° vol. delle

*Opere Volgari del Boccaccio*, ivi pubblicate a cura del Moutier in 17 voll. in 8.° Ediz. Crusc.

— La stessa. Firenze, all' insegna di Dante, 1839.

Ediz. in 24.° uscita dai torchi del Molini.

Di un Acrostico di Giovanni Boccaccio *per Niccola Castagna*. Napoli, Stamperia del Fibreno, 1860, in 8.°

Si inserì nella *Sirena*, augurio pel Capo d'anno, Anno XIV, dalla pag. 89 alla 96 inclus., donde se ne impressero a parte alcuni ess. Non vedemmo questo libro, che qui registriamo secondo le indicazioni avute dal benemerito editore, sig. Avv. Niccola Castagna. L'opuscolo si compone di Considerazioni generali sull' *Acrostico* dei versi del Boccaccio come vengono fuori dal poema l' *Amorosa Visione* e di 52 *Note* tra filologiche e dichiarative. Con giunte si riprodurrà nell' occasione del prossimo V Centenario del Boccaccio.

Caccia di Diana — La Caccia di Diana, *poemetto ora per la prima volta pubblicato a cura di Ignazio Moutier*, Firenze, Stamperia Magheri, 1832.

È inserito nel Vol. 14° delle *Opere Volgari del Boccaccio*, pubblicate a cura del Moutier in 17 voll. in 8.°, dal 1827 al 1834. Ediz. Crusc. Dobbiamo al Moutier, dice il Gamba, d'aver tolto questo poemetto dall' oblio e di avervi spese intorno non piccole cure per trarre una plausibile lezione dietro l'esame di vari codici che si conservano nella Riccardiana ed in altre biblioteche fiorentine. Se ne fece poi anche una tiratura a parte nella medesima tipografia.

Ruffianella — La Ruffianella di miser Zoan Bocazo. (*Senz' alcuna nota, ma sec. XVI*).

Ediz. in 4.°, s. l. a. e tip., che dalla barbara intitolazione si può giudicare fatta in qualche paese del Veneto. Questo opuscolo in rima, stampato nel principio del secolo XVI, contiene oltre la *Ruffianella*, che non occupa che 6 ff., quattro *Sonetti* del Burchiello, che, senza alcuna plausibile ragione, il Brunet crede autore pur della *Ruffianella* in discorso.

— La stessa. In Lucca, appresso Vencentio Busdrago, MDLXIII.

Ediz. in 8.° di 16 ff. non num. Ristampa in soli 24 esempll. di cui due in carta turchina ed alcuni altri in carta d'Inghilterra. Non nel 1563 dal Busdrago, come abbiamo dallo Zambrini, ma ben 292 anni dopo e forse nella stamperia Rocchi di Lucca, per cura dell' egregio Salvatore Bongi, fu stampata questa operetta. Vedi anche in *Storia del Calonaco da Siena* alla ultima parte di questa bibliografia.

Rime — Rime di Messer Giovanni Boccaccio, *pubblicate dal Conte Gio. Batt. Baldelli*. Livorno, presso Tommaso Masi e Comp., 1802. — Ediz. Crusc. — 4 *fr*.

Ediz. in 8.° della quale sono

esempll. in diverse carte distinte. Precede una eruditissima prefazione dell' edit. Conte G. B. Baldelli, alla quale succede la Vita latina dell' autore scritta da Filippo Villani ed una altra pur latina scritta da Domenico Aretino. Alle *Rime* del Boccaccio fu altresì aggiunta una *lettera latina* del Certaldese medesimo a Jacopo Pizinge.

— Le stesse. Palermo, Assenzio, 1817.

Stanno colle *Rime Antiche Toscane* ivi impresse in 4 voll. in 8.° Ediz. Crusc. — 16 *fr.*

— Le stesse. Firenze, Stamperia Magheri, 1834.

Forma il vol. 16.° delle *Opere Volgari del Boccaccio* ivi pubblicate a cura del Moutier in 17 voll. in 8.° Ediz. Crusc. Rime del Boccaccio stanno pure in Crescimbeni, *Istoria della Volgar Poesia;* Venezia, Baseggio, 1731, voll. 6 in 4.° E nella *Raccolta di Cantilene e Ballate dei secoli* XIII e XIV a cura di Giosuè Carducci; Pisa, Nistri, 1873; al cui libro sesto si inserirono tutte le *Ballate del Decameron* ed altre *Canzoni a ballo e Madrigali* del medesimo. E ne' *Lirici dei Secoli* I, II e III, pubblicati in Venezia dall' Andreola, 1819-20; e dall' Antonelli, 1846. Un *Sonetto* finalmente sta in Ciampi, *Monumenti di un manoscritto autografo*, di cui vedi a suo luogo; altri *Sonetti e Canzoni* stanno in parecchie delle *Antologie e Raccolte* poetiche fatte per uso della studiosa gioventù, che troppo lungo sarebbe annoverare tutte.

Opere Volgari — Firenze (*Napoli*), 1723-24. Ediz. Crusc. solo pel *Commento a Dante* — 18 a 24 *fr.*

Ediz. in 6 voll. in 8.°, di cui vi sono esempll. in carta grande. A Cillenio Zacclori (Lorenzo Ciccarelli) devesi questa Raccolta, pregevole, checchè se ne dica, in alcuna sua parte. Contiene il *Filocolo* (voll. I e II), la *Fiammetta* ed il *Corbaccio* (III vol.), l' *Ameto*, l' *Urbano*, la *Vita di Dante*, le *Lettere col Testamento* (IV vol.) e il *Commento alla Divina Commedia* (V e VI). Non vi si trovano poi nè la *Teseide*, nè il *Filostrato*, nè il *Ninfale Fiesolano*, nè le altre *Opere minori del Boccaccio*.

— Le stesse. Opere Volgari, *corrette sui testi a penna, per cura di Ignazio Moutier*. Firenze, Stamperia Magheri, 1827-34. — Ediz. Crusc. — 40 a 60 *fr.*

Ediz. in 17 voll. in 8.° Vi sono esempll. in diverse carte distinte.

Deesi alle cure di Ignazio Moutier questa pregevolissima Raccolta, in cui le opere del principe dei prosatori italiani vennero possibilmente emendate col ragguaglio di codici. Oltre al *Decameron*, alla *Fiammetta*, al *Corbaccio*, al *Filocolo*, al *Filostrato*, alla *Teseide*, al *Ninfale Fiesolano*, alla *Vita di Dante*, al *Commento sulla Divina Commedia*, all' *Amorosa Visione*, all' *Ameto* alle *Lettere*, alle *Rime*, all' *Urbano* (di cui vedi nella Parte III), si trova nel 14° vol. la *Caccia di Diana* per la prima volta a stampa e nell' ultimo vol. il *Testamento* del Boccaccio italiano e latino, riprodotto anch'esso con emendazioni.

Le Deche di Tito Livio. — Volgarizzamento della Prima, Terza e Quarta Deca di Tito Livio. Roma, appresso al Palatio di S. Marco, MCCCCLXXVI. — *L.* 300 Zambrini.

Ediz. in fol. rarissima, citata nella *Biblioteca dei Volgarizzatori dell' Argelati* e nel *Catalogo delle Opere a stampa dei Secoli* XIII e XIV del Zambrini.

— Le stesse. Venetia, Maestro Antonio da Bologna, MCCCCLXXVIII, Adi XI de Aprile. — 200 *L.* Zambrini.

Ediz. in fol. molto rara. Registrasi nella suddetta *Biblioteca* dell' Argelati e nel *Catalogo* Zambrini.

— Le stesse. Venetia, per Ottaviano Scoto, MCCCC LXXXI, adi XXVIII de Giugno.

Ediz. in fol. registrata dai due riferiti bibliografi, come anche tutte le seguenti:

— Le stesse. In Venetia, per Bartolomeo de Alexandria et Andrea de Asola Comp., 1485.

Ediz. in fol.

— Le stesse. In Venetia, per Bartolomeo de Zanis, MCCCCLXXXX.

Ediz. in fol.

— Le stesse. In Venetia, per Zouane Vercellese, 1493.

Ediz. in fol.

— Le stesse. In Firenze, per Luca Bonaccorsi cartolajo.

Ediz. senza nota d'anno, in fol.

— Le stesse. In Venetia, per Bartolomeo De Zanis de Portese, 1502.

Ediz. in fol.

— Le stesse. Ivi, per il medesimo, 1511.

Ediz. in fol.

— Le stesse. In Venetia, per Vittorio di Ravani e Comp., MCCCCCXXXV.

Ediz. in 4.° Dal più al meno tutte queste ristampe sono rarissime, ma oltre modo scorrette e riboccanti di vocaboli e desinenze veneziane. E così dicasi d'altre antiche ristampe delle quali ci passiamo perchè orribilmente sfigurate.

— Le Deche di Tito Livio, *volgarizzamento del buon secolo corretto e ridotto a*

*miglior lezione dal P. Francesco Pizzorno delle Scuole Pie.* Savona, Sambolino, 1842 49.

Ediz. di 6 voll. in 12.° Non appartiene propriamente al Boccaccio l'intero Volgarizzamento delle *Deche di Tito Livio*, ma soltanto la IV, qui riportata dal P. Pizzorno con *fac-simile* e con questo titolo, al vol. V. — *La Quarta Deca di Tito Livio volgarizzata da Gioanni Boccaccio pubblicata secondo la lezione di un ms. inedito della R. Università di Torino, con annotazioni e supplementi e riscontri d'altri testi a penna.* — Per la terza *Deca*, benchè volgarizzata ne' primi quattro *Libri dal Boccaccio* stesso, il P. Pizzorno, non sappiamo per quale ragione, si giovò d'altro volgarizzamento. Il dotto Giannantonio Arri ne scrisse una eloquente dissertazione che intese provare essere assolutamente cotesto lavoro del Certaldese.

— La prima Deca, *volgarizzamento del buon secolo pubblicato dal manoscritto Torinese* ecc. *per cura del prof. Claudio Dalmazzo.* Torino, Stamperia reale, 1846. *Con tavole in rame.* Ed.Crusc.

Buona edizione, in 2 Voll. in 8.°, corredata d'illustrazioni storiche e filologiche, di spogli, d'indici e tavole. Di questo antico volgarizzamento era pur stato dato un saggio dal Duca di Villarosa, Palermo, 1819, in 8.°, del quale non troppo contento l'illustre editore, distrusse la maggior parte delle copie. Parimente un brano se n'era riportato in un Manifesto d'associazione firmato dai coniugi Michele e Caterina Ferrucci, col quale si proponevano di ristampare il predetto aureo volgarizzamento. Domenico Maria Manni fu di parere, che eziandio questa prima *Deca* fosse volgarizzata dal Boccaccio.

— I primi quattro Libri del Volgarizzamento della Terza Deca di Tito Livio Padovano, *attribuito a Giovanni Boccaccio, pubblicata a cura del conte Carlo Baudi di Vesme, senatore del Regno.* Bologna, Gaetano Romagnoli, (*tip. Fava e Garagnani*), 1875.

Ediz. in 8.° picc. che fa parte della *Scelta di Curiosità Letterarie.* È tuttavia in corso di stampa e si pubblicherà nell' occasione del V *Centenario di Giovanni Boccaccio.* Considerato chi ne è l'editore, abbiamo buon argomento a giudicare che debba riuscire lavoro assai degno. È intitolata dal direttore della *Scelta di Curiosità* (Francesco Zambrini) all'Onorevole *Comitato Certaldese pel Monumento a Gio. Boccacci.*

Urbano — *A f.* 1 *a:* Opera jucundissima Nouamente Retrovata del Facundissimo Et Elegantissimo Poeta meser Ioanne Bocchacio. *Il testo comincia:* Uno giorno ritrouandome piu che lusato da grauissime e innumerabili pene assalito ecc. *A f.* 47 *a*: con amore diletto pace e trãquillita. FINIS. — 27 a 500 *fr.* Graesse.

Ediz. in 4.° picc., s. l. a. e tip., di 47 ff. num. e segnat. *Aii* secondo

l' Hain; di 34 ff. num. e segnat. *a-h* secondo il Brunet; di 26 e 27 lin. per pag. L' Hain medesimo ci dice che ne fu impressore Platone de' Benedetti in Bologna.

*L' Urbano*, anzichè del Boccaccio, si vuole fra gli altri dal Poggiali sia lavoro di Giovanni de' Bonsignori da Città di Castello, volgarizzatore delle *Metamorfosi d' Ovidio*, che ne avrebbe preso l'argomento dal *Libro Imperiale* di un Cambio di Stefano, suo compatriotta, non altro scambiando che i nomi di diversi personaggi introdotti. Al contrario, secondo lo Zambrini, (*Catal. di Op. volg.* ecc. Bologna, 1866), Cambio di Stefano sarebbe il vero autore dell'*Urbano*, trasformazione del *Libro Imperiale*.

— Lo stesso con questo titolo: HISTORIA MOLTO DILETTEVOLE DI M. GIO. BOCCACCIO, *nuovamente ritrovata*. In Vinegia, per Ioanne Antonio et Fratelli da Sabbio, 1526. — 5 *sc.* Hibbert.

Ediz. in 8.° di 32 ff. Il Gamba che avrà per avventura avuto alle mani questa ristampa, asserisce che non è inelegante.

— Lo stesso. Venetia, Nicolò d'Aristotile, detto Zoppino, 1530.

Ediz. in 8.° che noi trovammo registrata nel primo *Catalogo della Costabiliana;* Bologna, Tipografia della Volpe, 1857; e poi dal Graesse nel suo *Trésor de Livres rares* ecc.

— Lo stesso. Vinegia, Bart. Da Lodrone, 1543.

Ediz. in 8.°

— Lo stesso. Vinegia, pel Giolito, 1543.

Ediz. in 8.° registrata dall'Haym e dal Mazzuchelli.

— Lo stesso. Ivi, per il medesimo, 1558.

Ediz. in 8.° registrata dall' Haym e dal Mazzuchelli.

— Lo stesso. Lucca, Vincenzo Busdrago, 1562.

Ediz. in 8.° riveduta dal Granucci, ma, secondo il Gamba, non autorevole.

— Lo stesso con questo titolo: OPERA GIOCONDISSIMA, *di nuovo rivista e con molta diligentia ristampata et corretta*. Firenze, Filippo Giunti, 1598. — 7 *fr.* Tross. EDIZ. CRUSC.

Ediz. in 8.° picc. di 72 ff. Il registro collocato in fine di questo opuscolo indica altre segnature oltre quelle dell' *Urbano;* e difatti questo piccolo libro qui forma l' ultima parte di un volume intitolato: *Opera di M. Gio. Boccaccio trad. di latino in volgare da M. Nic. Liburnio, dove per ordine di alfabeto si tratta diffusamente dei monti, selve* ecc. Fiorenza, per Fil. Giunti, 1598.

— Lo stesso. Firenze, 1723.

Ediz. in 8.°; ristampa di quella del 1598.

— Lo stesso. Parma, 1801.

Ristampa pur in 8.° dell' edizione del 1598.

— Lo stesso. Firenze, Stamperia Magheri, 1834.

Sta nel vol. 16.° delle *Opere Volgari del Boccaccio* raccolte dal Moutier ed ivi impresse in 17 voll. in 8.° EDIZ. CRUSC. Nel libro intitolato: NOVELLE DI INCERTI AUTORI *del sec.* XIV. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, (*Tipografia del Progresso*), 1861, in 16.° ed ivi per lo stesso, ediz. seconda, 1864, sta una Novella, la prima, che fu tratta da un codice magliabechiano e che è intitolata: *Storia o Leggenda di Manfredo imperadore di Roma*; rappresenta per poco il fatto istesso della storiella che contiensi nell' *Urbano*. Sì questa che l' altra che segue nel prefato libro si pubblicarono da Francesco Zambrini.

— Lo stesso. (*In lingua francese*). URBAIN LE MESCŌ || GNEU *filz de l'empereur Federic Barberousse* || qui par la finesse de certains florētins surprist || la fille du souldan. Histoire de Iehā Boccace..... Trāslatee || nouuellement Ditalien en Francoys. On les vend a Lyon en la maison de A. Nourry.

Ediz. in 4.°, caratt. got., con segnat. *A-Fiiij* e con l'insegna dello stampatore nel titolo. Oggi è difficile a ritrovarsi.

EPISTOLE D' OVIDIO, *tradotte di latino in lingua Toscana per lo eccellentissimo dottore messer Carlo Figiovanni, Cittadino Fiorentino.* MDXXXII. Con privilegio. *In fine.* Qui finiscono le Epistole d' Ouidio. Nouamente stampate in Vinegia per maestro Bernardino del Vitali Venetiano. Del Mese di Aprile M.D.XXXII. In 8.° *Rarissima. L.* 30 Pianesani.

Registrasi nel *Catalogo* del Zambrini con lunga nota illustrativa. Da questa edizione egli trasse *due Epistole*, che pubblicò per saggio in Bologna nel 1862. Le ragioni per le quali qui abbiamo dato luogo al suddetto volgarizzamento, procedono da quanto ne dice il volgarizzatore colle seguenti parole:

« Valorosi giovani, sovente ne' » giovanili anni, essendo consueto » di andare a una mia possessione » a Certaldo, vicina a quella del » nostro messer Giovanni Boccaccio, » più volte l' andai a visitare; il » quale, allora quasi negli ultimi » de' suoi giorni, quivi pacificamente » si dimorava. E da lui più cose e » bellissimi detti appresi, come quello » che agli alti studii delle muse et » alla santa filosofia da' teneri anni » stato intento, ne era pieno: sanza » che, da' suoi amorevoli conforti, » fui agli utili studii della lingua » latina indrizzato; e *col suo aiuto* » più cose composi e tradussi, come » sogliono fare i giovani, più per » esercitarmi che per altro; fra le » quali furono le *Epistole di O-* » *vidio* ».

STORIA DEL CALONACHO DA SIENA — STORIA DEL CALONACHO DA SIENA, *ovvero la Ruffianella attribuita a Giovanni Boccaccio, copiata da un codice del sec. XV nella sua integrità.* Londra (*Firenze*, Tip. Baracchi), 1863.

Ediz. in 8.°, di 24 pagg. e in numero di 64 esempll. in diverse

carte, de' quali quattro in pergamena. È cosa al tutto diversa dalla *Ruffianella* pubblicata in Lucca, di cui vedi a suo luogo.

BIRRIA E GETA — EL LIBRO DEL BIRRIA E GETA. *Senz' alcuna nota.* — 195 *fr.* La-Valliére.

Ediz. in 4.°, di ff. 32 impressi a lunga riga, caratt. roton., con segnat. ma senza numeri e richiami, e con tre ottave per ogni pag. Il libretto comincia senza titolo alcuno con questa linea del testo: (C) *haro signor perchui la vita mia* ecc. In fine: *Finisce ellibro delbirria edelgieta compo || sto i rima da filippo brunelleschi e da ser || domenico da prato. Laus Deo. || Amen.*

— Lo stesso. INCOMINCIA EL LIBRO CHIAMATO GETA ET BIRRIA. *Senz' alcuna nota.* (sec. XV).

Ediz. in fol. di ff. 12 a 2 col. Il testo comincia subito dopo il suddetto titolo al f. *AI* e finisce al *verso* del f. BVI.

— Lo stesso. GETA ET BIRRIA. *Senz' alcuna nota.* — 123 *fr.*

Ediz. in 4.° di ff. 12 a 2 col. con 36 righe per ogni pag., caratt. got. con segnat. *a-b*. In fine: *Finito ellibro delbirria edelgieta || composto inrima da filippo bru || nelleschi e da domenico || da prato. Laus deo.* Come la precedente anche questa ediz. pare fatta sul cader del secolo XV.

— Lo stesso. GETA E BIRRIA, novella tratta dall' Amphitrione di Plauto. *Senz' alcuna nota.*

Ediz. in 8.° probabilmente fatta in Firenze al principio del secolo XVI.

— Lo stesso. In Venetia, per Gio. Ant. e Fratelli da Sabbio, 1516.

Ediz. in 8.° registrata dal Mazzuchelli. Credesi che il Boccaccio componesse in latino questo romanzo.

ECATOMFILA — HECATOMPHILA DI GIOVANNI BOCCACCIO, *o sia l' arte ingegnosa di amare.* Venezia, pel Bindoni, 1534.

Ediz. in 8.° Sebbene sia certo che questa opera appartenga a Leon Battista Alberti, tuttavia abbiamo voluto registrarla fra le opere attribuite al Boccaccio per essere consentanei in tutto al nostro proposito.

CHIOSE SOPRA DANTE — CHIOSE SOPRA DANTE, *testo inedito ora per la prima volta pubblicato.* Firenze, Stamperia Piatti, 1846. — EDIZ. CRUSC. 8 a 10 *Lire.*

Ediz. in 8.° Lord Vernon, dotto inglese benemerito degli studi danteschi, colla assistenza del celebre prof. Vincenzo Nannucci, fu l' editore di questo testo, che il Codice Riccardiano n.° 1028 attribuisce a M. Giovanni Boccaccio.

PASSIONE DI N. S. — LA PASSIONE DI CRISTO NOSTRO

Signore. (*Senza alcuna data, ma sec. XV*).

Ediz. in 4.°, rarissima. Sebbene sia oggimai chiaro che questo poemetto, attribuito da alcuni al Boccaccio e fra gli altri anche dal Perticari, sia in quello scambio di Niccolò di Mino Cicerchia da Siena, ciò nondimeno intendiamo di qui accennare tutte le edizioni le quali assai più stesamente si allegano nel *Catalogo* dello Zambrini.

— La stessa. (*Senza alcuna indicazione, ma sec. XV*). In fine: *Finita lapassion del nro Signor giesuxpo.*

Ediz. in 4.°, caratt. roton., con registro *a-e;* ogni pag. contiene quattro ottave.

— La stessa. Incomincia la amara et acerbissima passione del nostro Signore et redemptore Jesu Christo uero figliuolo del omnipotente iddio: O increata maesta didio. *In fine:* Amen.

Ediz. in 4.° picc., s. l. a e tip.' con registro.

— La stessa con questo titolo: PASSIO DNI YHU XPI. Florentiae apud Sanctum Jacobum de Ripoli.

Ediz. in 4.°, rarissima, s. a. (1483).

— La stessa. Impresso nelalma et inclita citade di Bologna per me Ugo di rugerij stampatore sotto al divo et illustrissimo principe e signor messer Giovanni secondo Bentivoglio Sfortia di Vesconti daragonia. Neli anni del nostro Signore messere ihu Xpo 1489 a di 10 de marzo.

Ediz. in 4.° Oltre il poema della *Passione* stannovi eziandio altri due poemetti in ottava rima, la *Resurrezione* e la *Vendetta di Cristo.*

— La stessa. Firenze, Bonaccorsi, 1490. — Ediz. Crusc.

Ediz. in 4.° Il Zambrini dubita non questa ristampa contenga il poemetto di Bernardo Pulci sullo stesso argomento, anzi che l'antico attribuito a Nicolò Cicerchia.

— La stessa. Bologna, per Bartolomeo Bonardo, 1551.

Ediz. in 8.° Oltre il Poema della *Passione* stavvi eziandio il *Pianto della Maddalena,* attribuito a Bernardo Pulci.

— La stessa. Firenze, appresso Giovanni Baleni, 1591.

Ediz. in 8.°

— La stessa. Firenze, per Zanobi Bisticci, 1600.

Ediz. in 8.° Vi sta eziandio il *Pianto della Maddalena.*

— La stessa, con questo titolo: Istoria della Pas-

sione e Morte di Gesù Cristo *scritta nel buon secolo della lingua da Nicolò Cicerchia; codice inedito*. Firenze (Magheri), 1822. Ediz. Crusc.

Ediz. in 8.° È stampata in un volume insieme col *Viaggio in Terra Santa fatto e descritto da ser Mariano da Siena*, e vi sta dalla pag. 135 alla 229. Fu pubblicata dal canonico Moreni conforme a un codice ms. del secolo XIV, che si conserva nella pubblica Libreria di Siena.

— La stessa, col titolo di: La Passione di Cristo N. S. *poema in ottava rima ora per la prima volta a miglior lezione ridotto dal Marchese di Montrone*. Napoli, Stamperia Francese, 1827.

Ediz. in 8.° L' illustre editore fece precedere un erudito discorso proemiale e pose in fine copiose annotazioni filologiche ed illustrazioni (non che una nota del Perticari che attribuiva questo poema al Boccaccio).

— La stessa. *Nuova edizione per cura di B. F.* Napoli, Stamperia del Vaglio, 1862.

Ediz. in 12.° eseguita su quella del marchese di Montrone a cura del sig. cav. Bruto Fabricatore, distinto letterato.

Ave Maria — L' Ave Maria *in rima fatta per Messere Giovanni Boccaccio da Certaldo, non mai fin quì stampata*. Imola, Tip. d' Ignazio Galeati e Figlio, 1874.

Ediz. in 8.° pubblicata a cura di Francesco Zambrini secondo la lezione di due codici, uno Riccardiano che dà per autore il Boccaccio, l'altro Laurenziano che non reca nome alcuno. Il Baldelli pare fosse d' opinione che questa poesia appartenesse veramente al Boccaccio. Dedicò il Zambrini cotesta poesia, nella quale ci ha pur molto del buono, alla nipote sua, Clelia Vespignani, in morte della quale furono ultimamente stampati componimenti poetici ed in prosa da buona parte dei più illustri letterati viventi d' Italia; Imola, Galeati, 1875, in 8.° gr.

Dialogo d'Amore — Dialogo d' Amore di Giovanni Boccaccio, interlocutori il sig. Alcibiade e Filasterio giovane, tradotto di latino in volgare da M. Agnolo Ambrosini. Venetia, 1511.

Ediz. in 12.° Registrasi dall' Argelati nella *Biblioteca de' Volgarizzatori*.

— Lo stesso, con questo titolo: Regole bellissime d' Amore. Venetia, 1561.

Ediz. in 8.° registrata dal Brunet e dal Mazzuchelli.

— Lo stesso. Venetia, Giovanni Bariletto, 1574. — 6 *fr.* Libri; 28 *fr.* Techener.

Ediz. in 12.°

— Lo stesso. Fabio et Agostin Fratelli, 1584. — 6 *fr.* Libri.

Ediz. in 12.°

— Lo stesso. Venetia, pel Zoppino, 1584.

Ediz. in 12.° registrata dall'Haym nella *Biblioteca Italiana.*

— Lo stesso. Venetia, per Gio. Battista Bonfadino, 1586.

Ediz. in 12.°

— Lo stesso. Ivi, per li medesimo, 1592 — 1 *fior.* Beck.

Ediz. in 12.° registrata dal Graesse e dal Mazzuchelli.

— Lo stesso. Ivi, per il medesimo, 1597.

Ediz. in 12.° riportata anche essa dal Mazzuchelli.

— Lo stesso, *tradotto di latino in volgare da Messer Angelo Ambrosini.* Venezia, Tebaldini, 1603.

Sta col *Corbaccio* stampato colla medesima data.

*(Continua)*

# DI UN CODICE PETRARCHESCO

AL SIG. AVVOCATO RAFAELE GEMMI

VICEBIBLIOTECARIO IN PIACENZA

Prendo con molto piacere a soddisfare al suo desiderio che sia fatto conto del Codice Petrarchesco venuto a cotesta Biblioteca dalla Librerìa di Casa Landi col numero 65 di quel Registro, essendo abbastanza pregevole massime dopo la pubblicazione dell' Accademia Aretina pel suo Codice che era del Redi. I più nobili e famosi Bibliotecarii d'Italia si sono resi benemeriti de'nostri studii illustrando il meglio de' Codici affidati alle lor cure e dandone pubblica notizia; così fecero prima di Noi le estere nazioni, da noi proseguite con vedute assai più alte e gloriose. Per questo insistevo ed insisto che del meglio delle stampe e dei manoscritti di nostre Biblioteche si dia da ogni città notizia pubblica ne' fogli cittadini a fin che s' invogli lo studiare, che presto s' invoglia quando si sappia qual è pronto al bisogno.

Il Codice piacentino è degli edini di membrane dieci per fascicolo non numerate, ma scritte 190 splendidamente del miglior carattere unciale cui la stampa imitò quando mise a riposo le penne. Le carte sono alte 22 centimetri, larghe 13, 7, con notevole ampiezza di margini. È a te-

nersi di due parti. La prima che ha 30 linee per pagina contiene i Trionfi sino a carte 35; la seconda ha una serie di Sonetti, due per faccia, forse i più accettati o conosciuti al tempo dell' amanuense. La scrittura è certamente antica e del tempo dell' autore, è poi superbamente pregevole per la qualità dell' amanuense dotto di caratteri, di abbreviature, di nessi, tutti eleganti, che dev' essere stato de' più famosi; oltre che il codice è per quel che dirò di tal natura da lasciar credere che abbia appartenuto a distinto soggetto, sebbene non siavi altro segno che queste lettere a piè della prima facciata in un circolo alquanto ovale.

C.<br>
Ss. A.<br>
P.

A chi sappia quanto in quel tempo anche le persone religiose si dilettassero delle composizioni poetiche d' ogni genere non parrà uno sproposito il veder tradotte quelle lettere per un supposto: *Codice* della *Santissima Annunziata di Piacenza*, donato quando che fosse a quel Convento ora sparito dalla faccia del suolo con tutte le sue carte, albergo una volta, e antichissimo, delle più nobili Donne religiose della città. Bravo chi dar possa interpretazione migliore.

Al Codice mancano le lettere iniziali delle due parti, e le altre d' ogni Trionfo e d' ogni Sonetto; però è lasciato lo spazio al miniatore e per le maggiori del principio dell' una e dell' altra parte lo spazio è vasto a segno da aspettarvi un disegno che accompagnasse la lettera. In qualche luogo essa capitale è microscopicamente indicata. Maiuscole son tutte quelle dei capiversi. Pieno è il Volume fuor l' ultima faccia, e tutto d' una mano, fuor le

tre ultime dove una inesperta tentò d'imitar quella arcimaestra.

Il carattere ha molte lettere e molti nessi imitati a maraviglia dalle più belle de' secoli antichi: la *m* maiuscola assolutamente dove franca, dove longobarda in capiversi; l'*h* maiuscola coll'asta seconda più breve come minuscola; il *t* fatto nesso coll'*r* attaccato questo all'asta lunga di quello; questo *r* poi maiuscoletto e i suoi simili *q* e *z* coll'asta curvata sotto la minuscola successiva; talora infra lettere una piccolina dentro un C grande. Vi si trova l'*u* per *v* spessissimo, e spesso il *v* per *u* ad esempio *uirtv, fv, sv, tv, uulgo, uiuer;* e l'*x* per due *s*: *laxare* e anche per sol una: *exordio, exempio*; e l'uso dell'*y*: *Vlyxe*; e del *k*; il *p* e il *q* minuscoli attraversate le aste discendenti da una orizzontale a dir *per* e *qui*. L'*h* usata nelle voci ch'eran latine, ma anche in altre avanti al dittongo *ua, ui; seghui, ghuasto, ghuida, thauro, subtrahaggere, prehende.* Di forma antica l'*e* per *i*, il *mie* indeclinabile, l'indeclinabile *suo*; il *ph* per *f* alla latina: *phisico, triumphar;* l'*m* per *n*: *somno*; e viceversa l'*n* per *m*: *passavan, vedren.* Così l'abbreviativo *en nun* per *e in un* e di cotali vezzi alquanti. Punti sugl'*i* non sono ma lievissime quasi invisibili lineette da destra a sinistra; piuttosto pa recchi finiscono i versi e v'è qualche virgoletta dove oggi mettiamo un apostrofo, e ricordo a me stesso un *com' ei.*

Or più propriamente del Testo.

La collocazione de' capitoli de' *Trionfi* è quale nel Codice Aretino rispetto alle stampe, ma innanzi al Capitolo primo della *Fama* sta quell'altro rifiutato poi dall'Autore che comincia: *Nel cor pien d'amarissima dolcezza*, e fors'era destinata ad essere esso di quella *Fama* prima. Nessun altro de' rifiuti è nel Landiano.

Confrontando questo con ciò che ho dato dell'Aretino nel *Propugnatore* (dispensa prima del Vol. ottavo) mi par di avere in esso un che di mezzo fra le stampe

e quello, e a dir più chiaro: il Landiano è di fattura più antica, ma assai meno corretta dall'Autore o da lui ridotta a pulimento. Questo si farà più chiaro quando segnerò di un *v* i versi rimasti alla lezione volgare notata nel *Propugnatore* e di una *l* quelli che portino lezione diversa dalla volgare e dall'Aretina.

L'editore dell'Aretina si affrettò a notare che il suo codice non ha *Sire* per *Siro*, *cerebro* per *celebro*, *guasto* (Sanson) per *vasto*, segno di molta precisione; io per riscontro dirò che il *Siro* è anche nel Landiano, tratto poi del *cerebro* e del *guasto*. In compenso che ha di diverso non è tutto trascurabile se mai sia pur ommesso o mutato in altro come nell'Aretino dello stesso autore. Eccone le mostre.

## Trionfo dell' Amore

I.

*Versi* 20, 99, 102, 123, 138, 143, 158, *v*.
25 maglia (che anche è nell' Aretino, e nel *Propugnatore* è errore di stampa), 48 ti sono e nacqui teco, *l*; - 79 giovenil mansueto, *l*; - 117 Ch' a morte, e tu 'l sai bene, amando corse, *l*; - 127 Demofonte, *l*; - 145 i pianti e sospiri, *l*; - 146 delle misere ancise, *l*.

II.

*Versi* 69, 97, 98, 137, 147, 150, 159, *v*.
11 vuogli udir, *l*; - 65 malitia, *l*.

III.

*Versi* 7, 27, 100, 104, 110, 122, 151, *v*.
29 vidi gente ir per una verde piaggia, *l*; - 87 m'e' fren, *l*; - 94 il son, *l*; - 109 Et è ancor di virtù, *l*; - 141 in su le porte, *l*.

IV.

*Versi* 175, *v.*
85 mezo *l*; - 105 che t'aspetti, *l*; - 118 ch' e' contenta, *l*; - 149 in nuda voce, *l.*

Il resto di tutti questi quattro capitoli è identico all' Aretino.

## Trionfo della Castità

*Versi* 16, 21, 25, 54, 57, 90, 141, 144, *v.*
71 al gire use, *l*; - 99 giovane, *l*; - 122 adamante, *l*; - 168 lassando se n' andar dricto al Linterno, *l*; - 174 casta v' era la, *l.*

Il resto è qual nell' Aretino.

## Trionfo della Morte

I.

*Versi* 1, 12, 39, 63, 115, 151, *v.*

Il resto è tutto qual nell' Aretino.

II.

*Versi* 45, 61, 114, 151, 162, *v.*

Il resto anch' esso è qual nell' Aretino.

## Trionfo della Fama

I.

*Versi* 30, 32, 78 129, *v.*
113 seme Catulo, *l*; - 122 Non gia il bello è 'l rio, *l.*

II.

*Versi* 6, 113, *v.*
15 Ah quanto il vero, *l*; - 20 che spose, *l*; - 78 ghuasto, *l*; 104 Con una treza novella, *l.*

III.

*Versi* 2, 105, *v.*
52 fame' *l*; - 60 e tondi, *l*; - 105 veneni sparti, *l.*

Il rimanente dei tre capitoli rende quel che l'Aretino.

## Trionfo del Tempo

*Versi* 38, 39, 83, 88, 104, 108, *v.*
23 liraddoppi e vani *l*; - 75 da un greve *l*; - 76 Che volan l'ore e gli anni e giorni e mesi, *l*; - 124 Ma chiunque, *l.*

## Trionfo della Divinità

*Versi* 3, 36, 82, 100, *v.*
70 quasi spianata dietro ennanzi e poggi, *l*; - 84 qualunque si sia *l.*

Il rimanente di ciascuno di questi *Trionfi* corrisponde alle lezioni dell' Aretino; dico: sempre contrapposte le voci sue alle presentate quali scelte pel *Propugnatore*; che se si dovesse far pel *Landiano* quel che si fece per l' *Aretino* anche altro più si avrebbe di piccolo alla stampa e non sempre errato. Di vero il 99 del I.° d'**Amore** ha come la stampa un *tanto* più espressivo che non l' Aretino; ma nel II al 25 un *non* che non può stare per *nol* e al 98 un *con chi* in vece di *come ti* e di tai difetti alquanti. Al capitolo stesso nel 96 manca la parola *doglia*

necessarissima e sarà un salto del copista in un momento di distrazione. Un' allucinazione poi dev' essere stato il *nube hiberno* del 109 del Trionfo del *Tempo* in cambio di un *dubbio verno;* ma questi nei non abbassano il valore del Codice. Qualche screzio distingue il *Capitolo ripudiato*, e lo fa or sì or no simile alla stampa; eccone esempi:

*Verso* 14 memoria, *lv* - Minerva *aretino.*
21 ciascun l' ama, *lv* - ciascun ama, *ar.*
22 al veder, *lv* - a veder, *ar.*
27 E 'l maggior e 'l minor, *l* - Il maggior, *v. ar.*
29 e l' uno, *lv* - l' uno, *ar.*
53 dal lato, *l* - da lato, *v. ar.*
35 fero, *lv* - fiero, *ar.*
44 popul, *l. ar.* - popol, *v.*
47 Regula, *l* - Regillo, *v. ar.*
53 cierchio, *l* - cerco, *v. ar.*
55 accerchio, *l* - a cerco, *v.* - accerco, *ar.*
57 Mamerchio, *l* - Mamerco, *v. ar.*
58 di natura, *lv* - da natura, *ar.*
60 d' armi *l* - arme *v. ar.*
65 riva di po presso al casteggio, *l* - del po presso a Casteggio, *ar.* di po presso a, *v.*
66 suo mano, *l* - sua mano, *v. ar.*
68 ebbono, *l* - ebbero, *v. ar.*
72 con sua, *lv* - con la *ar.*

e cammina così sino al fine sonando qual l' *Aretino.*

Al lato del luogo che aspetta la prima lettera capitale del primo Trionfo sono in otto mezze righe di maiuscolo i tre versi della prima terzina; a cotal modo seguono senza titolo i Sonetti mettendo in linee spezzate undici più brevi e due lunghe sino alle margini quasi interi i primi quattro versi, posto l' *o* di *errore* piccolo fra le due *R.* A piè del Sonetto è poi: **Finito il sonecto primo sequita il secondo;** ma quel che seguita dav-

vero non è il secondo sibbene il terzo; al terzo poi si sostituisce il secondo.

Dopo il sonetto *Dodici donne* ch'è il 189 dell'edizione del Rolli compreso il Proemio segue il 199 *Lasso*, e il 200 *Amor io fallo* e poi il *Real natura* e prosegue sino al *Solea lontana* ch'è il 212 e col quale finisce la bella scrittura, aggiunti i seguiti sette dell'ordine loro. Mancano dunque i sonetti *otto* fra *Dodici donne* e l'*O cameretta* e gli ultimi sette coi quali per ordinario termina la prima parte nelle stampe. Volendo dare anche de' sonetti un qualche saggio, tenendomi avanti l'edizione veneta del Rolli comincierò a notare nel 6 verso del sonetto fatto secondo *mandai* in vece di *n' andai*, errore certo di amanuense per non dir di stampa, e nel secondo fatto terzo nell'ultimo verso *atarme* in vece di *aitarme*, accettabile per sicuro siccome forma antica.

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Sonetto | VI, verso | 5, | *Landiano*, | alluminar; | *Stampa*, | a illuminar. |
| » | | 6 | » | aven | » | avean |
| » | | 10 | » | sopra | » | sovra |
| » | | 12 | » | or d'un | » | or di |
| » | VI | 8 | » | suo | » | sua |
| » | | 11 | » | mie | » | mio |
| » | VII | 9 | » | *lauro qual* | » | lauro o qual |
| » | | 12 | » | la tua | » | l'altra |
| » | | 14 | » | tuo | » | tua |
| » | VIII | 5 | » | passavan | » | passavam |
| » | | 10 | » | alta | » | altra |
| » | | 11 | » | *conforto della* | » | conforto e della |
| » | X | 8 | » | s' ascende | » | si scende |
| » | XI | 2 | » | *darli* | » | dagli |
| » | XII | 12 | » | amorosa | » | animosa |
| » | XIII | 3 | » | prehendo | » | prendo |
| » | XV | 12 | » | *largate* | » | largata |
| » | XVI | 3 | » | *rimaso* | » | rimasa |
| » | XVIII | 6 | » | mie | » | mia |
| | | 7 | » | suo | » | sua |

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Sonetto | XIX | verso 13, | *Landiano*, | ambe due | *Stampa*, | ambeduo |
| » | XX | 5 | » | nostre | » | vostre |
| | | 11 | » | amata cosa | » | cosa amata |
| | | » | » | *propria* | » | propia |
| » | XXI | 2 | » | mie | » | miei |
| | | 4 | » | suo | » | suoi |
| » | XXII | 1 | » | vide | » | vede |
| » | XXIV | 3 | » | Se lassu è ...dee | » | Se la suso ...de' |
| » | XXV | 12 | » | vedren | » | vedrem |
| » | XXVI | 6 | » | ave' l | » | avea 'l |
| » | XXVII | 1 | » | e più | » | i più |
| » | XXIX | 2 | » | afferra | » | atterra |
| » | XXX | 1 | » | *fur* | » | furon |

Da questo saggio si potrà conoscere o quant'era stanco l'amanuense o quanto poco chiaro avea innanzi l'originale; io ho dato in *corsivo* i tratti sicuramente errati; ma ella potrà conoscere dove il testo è anche migliore. Notevole è al sonetto XXIV, verso 3, la differenza delle due lezioni, aspra nella stampa per quel *susè*, e felice col *su è*, acconcio il resto con una semplice vocale che lascia soavemente cadere il verso. Nè meno felice, a mio giudizio, è il 6 del XXVI in cui non potendosi far dittongo dell'*ea* in *avea*, buono e giusto era e fu toglier l'*a* e supplire con un apostrofe che indica l'accorciamento. Altrettale fece il Petrarca al 6 verso del IV sonetto coll'*avean* riducendolo in *aven* come già fece Dante *Purg.* XXXII, 4. e con altro verbo nel XXIV, 5. E badi che non ho messo in corsivo *passavan*, *vedren* per *passavam*, *vedrem* perch'era modo usato a vicenda, e se ne può trovare nelle infinite lezioni da me date colle varietà de' Codici danteschi accompagnate al Codice Lambertino. Anche non ho corsivati i *mie*, *tuo* perchè già avvertiti quali usati indeclinabili, e se li ho pur messi in mostra fu per dar maggior persuasione che anche in questo Codice furono spesseggiati e così vi sta l'*e* per *i* di che anche in quel Lambertino potrà incontrare esempi.

Questo Codice adunque non è inutile tesoro in cotesta Biblioteca perchè i nei sono correggibili quasi senza studio e a prima vista, e le giustezze hanno virtù da ragione per tirare a sanare le stampe che corrono tuttavìa scorrette. Maggiore merce ha l'edizione del Pomba del 1859 sì della primiera parte e sì della nuova, ma quante scorrezioni pur di quella; chè della nuova ben altri avvedimenti converrebbe presentare! Io presi a confronto, come dissi, quella del Rolli, che non manca di attenzione; e sono ben lieto di aver esaminato questo manoscritto chè se voglia il curioso filologo proseguire le mutazioni dell' autore ammirerà quanto pensamento concedeva a' suoi compiti per ridurne ogni parola alla più possibile precisione: lavoro che i nostri giovani disprezzano, ma a cui bisogna pur che si assoggettino se vogliono essere in tutto e per tutto chiari e facili italiani nelle trattazioni della cosa pubblica alla quale è lodevole avere ambizione.

prof. L. Scarabelli

# EDIZIONI DI OPERE VERONESI

## QUATTROCENTINE (1)

---

* 430.

CORNELII NEPOTIS, *Vita* Titi Pomp. Attici.

s. u. n., in f.

Così senza più l'Hain al n.° 5739. Potrebbe essere estratta da una, o d'altra delle molte edizioni *Epistolarum* M. T. Ciceronis, o delle *Vitae* Plutarchi, in cui si trova, come ò superiormente annotato.

Sotto alla rubrica del nostro famoso biografo l'Hain reca un'altra stampa al n.° 5738, Cornelius Nepos (*qui contra fidem veteris Inscriptionis* Plinius, *aut* Svetonius *appellatur*) *accuratius examinatus, ac cum* Dominici Machanei *commentariis differentibus figuris insignitus,* s. u. n., in 4. Non sarò oso di aggiugnerla nella mia serie, in prima perchè le *Vitae* qui stampate spettano a Sesto Aurelio Vittore; poi non potendosi

(1) V. alla pag. 116. Vol. VIII.

affermare quattrocentina tampoco la stampa. La prima edizione infatti dei *Commentarii* del Maccaneo nelle suddette *Vitae* si riconosce quella di Torino del 1508.

* 431.

Ciceronis M. T., *Orationes* XXVIII.

s. u. n., in f.

La segnatura in calce del libro, riferito dall'Hain al n.° 5118, ci chiarisce un nuovo merito del Guarino, non avvertito da' suoi biografi: le *Orazioni* diconsi *sumpte* (sic) *de exemplari vetustissimo, diligentissimeque iam emendate et correcte per dominum* Guarinum *Veronensem.* Nessun indizio sulla data, luogo e tipografo; nè il libro vidi mai.

* 432.

Dati Augustini *Senensis, Elegantiolae,*
*cum libello* GUARINI *de ordine studendi.*

s. u. n. (Coloniae Ulricus Zell), in 4.

Il breve scritto del Guarino sta in calce, ed occupa tre carte. Audiffredi, che descrive il libro a c. 397, farebbe l'operetta di Guarino il vecchio, e s'inizia così *Quedam* Quarini *precepta* (sic) *de studendi ordine ad I. M. ferrarie* Leonellum, *scripta in fine cujusdam ad eum Epistolae.* La credo piuttosto di Battista Guarino, del quale ò recata la prima stampa del 1489 al n.° 186.

* 433.

FAELA JOH. NICOLAI, *De origine et laudibus Mapheorum.*

s. u. n. (Romae Joan. Besicken) in 4 p.

Rarissimo libretto, che non vidi mai: ignoto al grande Maffei, il quale però conosceva l'operetta da un Codice della Bibl. di S. Giorgio, di cui trasse copia (ora nella Capitolare nostra al n.° CCLVIII); e dalla stampa della versione italiana pel Discepolo in Verona 1594, in 4. Trovasi descritto con diligente amore dall'Audiffredi a c. 390, da copia osservata presso il Principe di Zagarolo. Stimasi edizione Romana, vuoi di Gio. Besicken, vuoi di Euch. Silber. È tutta in commendazione de' Maffei, preso argomento a discorrerne dappoi che Benedetto trapiantava da Verona in Roma un ramo di quella illustre famiglia. La Dedica *Ad Excellentiss. d. Comitem* Hieronymum *Imolae Dom.*, cioè a Girolamo Riario, l'infelice tirannetto d'Imola e Forlì, con la data *Veronae* 4 *Kal. Maias* 1480.

Di nobilissima casa era anche il nostro Gio. Nicola Faela, culto nelle buone lettere, e perito iu Giurisprudenza, onde gli Atti del patrio Consiglio fanno spesso memoria degli uffici sostenuti a pubblico bene. *Due Orazioni* latine vi ritrovai allegate, dette a nome di Verona: innanzi al Doge Cristoforo Moro la prima nel 1462 (Arch. Civ. lib. segn. lett. G. c. 231 v.), della quale vidi copia in due Codd. Marciani: l'altra al Doge Nicolò Marcello nel 1473 (lib. I c. 51), ch'ebbe sola l'onor della stampa a c. 81 tra le raccolte dal Sansovino Venet. 1562, in 4.

Sulla rarissima edizione del Plinio *Hist. Nat. Venetiis* 1469 in f., posseduta un giorno dal nostro Faela, oggi nella Marciana, sta una sua postilla *autografa,* in cui dice il libro avuto dal consanguineo Francesco Aleardi, caldeggiandone la studiosa lettura. Aggiugne nota istorica sulla tremenda innondazione dell' Adige accaduta in Verona nell' Ottobre del 1493. Ambedue le postille dava il ch. Valentinelli nell' *Archivio Veneto* (VII. 214).

Doppiamente caro ci torna questo libro del Faela, sendovi aggiunte *quattro Epistolae* Benedicti Maffei, la 1.ª allo stesso Gio. Nic. Faela, la 2.ª *ad* Oliverium *Card.* Caraffam, la 3.ª *ad* Antonellum de Petruccis, la 4.ª *ad* Anellum Archamonium. Ei si soscrive *Majoris Praesidentiae Abbreviator Apostolicus,* e l' ultima porta la data del 1483. Il perchè intorno a quest' anno, o poco dopo, converrà assegnare la stampa.

* 434.

Fortunatiani Chirii Consulti,
*Rhetoricorum libri* III, etc. — *Oratio nuptialis*
GUARINI *Veron.*

s. u. n. (Mediolani), in 4.

Mancò l' Hain di annotare al n.º 7305 la *Orazione* epitalamica del Guarino qui stampata: ne trassi notizia dal Panzer che gliela attribuisce (II. 98), laddove il Sassi (c. DCX) la stima in cambio scrittura di Teodoro Gaza. Dicesi elaborata *in Nuptiis* Ugutionis Contrarii *Ferrariensis, et* Camillae *filiae* Marci, *habita in praesentia Excellentissimi Principis.* Giudico riconfermarla al Guarino avendola ritrovata in un Codice della Com. di

Ferrara, Class. II. n. 32, e comincia *Non mediocri me dicendi* etc. Anche il Tiraboschi citato dal Rosmini (*Vita di* Guarino II. 140) parla di una *Orazione* per le Nozze di Camilla Contraria con Alberto II Signore di Carpi: e gliene avea data notizia, ignaro però della stampa, solo da un Codice di S. Maria del Popolo, il P. Verani, come da sua Lettera (*Nuovo Giorn. di Modena* To. XX).

* 435.

GUARINI, *Regulae cum glossis super Carmina differentialia.*

s. u. n. (Bononiae Scipio Malpighius), in 4.

Sendovi in calce la segnatura così senza più *Cum gratia* Scipioni *concessa,* è attribuita al tipografo Scipione Malpighi: del quale si conosce la bella stampa, fatta in Bologna nel 1472, *La bella mano di* Giusto de Conti.

* 436.

GUARINI, *Regulae gramm.*

s. u. n., in 4.

L'Hain al n.° 8105.

* 437.

GUARINI, *Regulae grammat.*

s. u. n., in 4.

In calce la segnatura *Finis.* Io. Vurster, col distico

*Grammaticam quisquis methodo perdiscere temptat,*
Guarini *celebris hoc breve quaerat opus.*

la stampa si giudica eseguita a Mantova, o a Modena.

438.

GUARINI BAPTISTAE,
*De ordine docendi ac studendi.*

s. u. n. (Mutinae c. 1496 Dominicus Rocociolus), in 4.

Così anche l'Hain n.° 8129; e di vero il carattere usato in questo libro rassomiglia a quello onde il Rocociolo impresse nel 1496 il *Poema Divo* Herculi *Ferrariensium Duci* dello stesso Guarino Battista, da me riferito al n.° 296. La nuova scrittura didattica del nostro valent'uomo è quella stessa *Epistola ad* Maffeum Gambaram, che stampata nel 1489 indicai al n.° 186. Nessuno però de' bibliografi, che mi sappia, fece conoscere come in fine del caro libretto siavi un'altra *Epistola di* Guarino il padre, che scrive al dilettissimo figliuol suo Battista, e comincia *Quotiens nuntium de te* etc. Prima di posséderlo, ebbi la ventura di notare il volume nella Marciana, e nella Com. di Ferrara.

* 439.

GUARINI BATTISTA,
*De ordine docendi ac studendi.*

s. u. n. (Ferrariae), in 4.

Quella che l'Hain registrava al n.° 8130, senza apporvi alcun indizio di luogo: forse la edizione Ferrarese citata dal mio carissimo Mons. Gius. Antonelli (c. 92), che però non vide. Ben la rinvenni nella Marciana, e reca in fine un verso latino di Guarino il vecchio, con la suddetta *Epistola* al figlio Battista. Non so intendere qual bisogno avesse il Quirini di spendere molte parole a dimostrare il trattatello educativo qui recato come al tutto opera di Battista Guarino, e non già opera del padre suo (*Specimen* etc. c. 55). L'Hain aggiugne una terza ristampa s. n. al n.° 8128: non la pongo in serie, perchè anch'egli una delle tre stima supposta.

* 440.

GUARINI BAPT., *Oratio funebris in Excellentiss. Reginam* Eleanoram (sic) *Aragoniam.*

s. u. n. (Ferrariae per Andr. Gallum 1493) in 4.

Mons. Antonelli conferma di belle ragioni (c. 69) la opinione già emessa dall'Audiffredi (c. 249), che il rarissimo libretto di sole 6 c. attribuisce al tipografo Andrea Belforte *Gallo*, che lo impresse in Ferrara

intorno al 1493. La Orazione in morte dell' Eleonora, moglie del Duca Ercole d'Este porta la segnatura *hab. Idus Octobres* 1493. Piacemi di recare i primi versi di un *Carme* dal Guarino messo in calce.

*Quid quasi defunctam luctu decoratis inani?*
*Non obiit, Cujus gloria tanta manet.*
*Vivit forma decens, animo conjuncta pudico:*
*Vivit Aragoniae nobilitatis honor.*

Nelle Bibl. Costabili, e Comunale di Ferrara ammirai la bella stampa.

* 441.

IVSTI LAELIANI IVSTI, *Pro militiae collatae munere, Oratio.*

s. u. n. (Venetiis c. 1485), in 4.

Trovasi allegata dall' Hain al n.° 9826, ma con inesatto modo. Migliore ne porge notizia il Cicogna al n.° 2302 *Saggio di bibliogr. Venez.*, senza però dirci dove abbia veduto il libro. L' Orazione è diretta *Ad Ill. et gloriosiss. Principem Venetorum* Ioannem Mocenicum, in ringraziamento dell' Ordine Equestre conferitogli, *hab. Idib. Februarii* 1485.

Nobilissimo e assai culto Cavaliere fu Giusto Lelio Giusti, di cui ci torna gradito per la prima volta tener discorso. Siami però lecito dir prima alcuna cosa del padre suo, anche per la simiglianza del nome sendosi talvolta scambiato col figlio Giusto Lelio.

Lelio Giusti vuolsi dal Maffei Podestà in Firenze, dove aggiunse alcuni Capitoli allo Statuto di quella città (p. 196): tratto in errore dal Pozzo, che lo fa quivi insediato nel 1445 (*Elogia* p. 72). Le ricerche però da me fatte in Firenze non mi assegnano alcuno dei Giusti onorato di quella sede: forse ebbero i nostri Istorici falsate le notizie, scambiando il nostro concittadino con un Nicolò Lellii, o di Lelio, che vi fu Podestà nel 1494. Negli Atti del nostro Consiglio trovo che nel 1458 Lelio Giusti n' andava per Verona Ambasciatore al Doge Pasquale Malipietro: la sua Orazione, *acta 14 Januarii* dello stesso anno, cita Mittarelli in due Codd. della Bibliot. di S. Michele di Murano (p. 555, e 781), il primo de' quali pervenuto poi nella Marciana, assicurandomene il Valentinelli (IV. 191): altro esemplare in Cod. Vatic. 5108, olim 5104 c. 21. Intorno alla quale missione cittadina piacemi recare la notizia istorica, conservata dallo stesso Mittarelli, e tratta da una *Cronaca Veronese* al n.° 124 tra' Mss. di quella illustre Biblioteca: 1476 *a dì* 22 *de febrar venne nova, come la Signoria de Venesia haveva facto una parte, così che alcuna de le sue ciptà non podesse mandar a la visitation del Duse più che tre Ambassadori con* 20 *cavali.* Savia legge, per infrenare il soverchio lusso di quelle ambascierie, sendo giunta Padova a spedir fino a 24 Oratori, con largo seguito di Cavalli. Pur non bastando questi freni a impedir le smodate comparse, fu stimato necessario proibire al tutto ogni Ambasceria: onde si vedono smesse nel 1674, sotto al Doge Nicolò Sagredo. Nella predetta Orazione al Malipiero, che comincia: *Dificillimum semper existimavi* etc. il nostro Lelio Giusti racconta quanto, spedito quel Veneto Patrizio a Genova, fosse tornata efficace l' opera sua nel sedare le insorte discordie cittadine: il medesimo frutto conseguito per esso anche

a Bologna, sendovi il Giusti a que' dì Podestà, *vel me teste,* (così egli) *qui ejus civitatis gravissima Praetura functus sum.* Dal Pozzo cita un' altra sua *Orazione* al Doge Cristoforo Mauro nel 1462. Nel Catalogo de' Mss. spettanti alla Bibl. Cottoniana di Londra recasi nota di una sua *Orazione,* senza accennar titolo, e d' alquante *Epistole,* con la segnatura *Veronae* 1470. In una Miscell. presso di me, ora nella Comunale, un suo *Epitaphium,* indi *Carmen eloquentissimo Jureconsulto Marcho Raimondo,* con la data 1464. La splendida Epigrafe sepolcrale in S. Anastasia segna la sua morte all' an. 1482.

Or venendo a sporre alcuna notizia del figlio suo, Giusto Lelio Giusti emulò le virtù del padre: pur esso erudito in Giurisprudenza s' ebbe uno speciale Elogio tra quelli che ci die' il Dal Pozzo (p. 75). Oltre all' *Orazione* allegata a stampa, nè avuta sott' occhio mai, altre in diverse occasioni recitate riferisce il Dalla Corte (*Hist. di Verona* Lib. XVI): come quella eloquentissima nel passar che fe' per Verona l' Imp. Federico III. (1489), e nel portarsi Legato al Card. Corner (1504). Che bella fama ei godesse in fatto di ingegno e studi si manifesta dal vedere uomini per letteratura chiarissimi intitolare del suo nome le opere loro. Il nostro Matteo Ruffo a lui indirizzava la dotta *Epistola,* di che è fatta parola al n.° 290. Nè minore stima gli testimoniava il figlio del Valla, Gian Pietro, dedicandogli il proprio *Commento* al secondo libro della *Storia Nat. di* Plinio, in sèguito alle *Comment.* Ptolemei del padre suo, *Venetiis* 1502 in f. Giorgio Valla gli offre il suo libro *Magna Ethica* Aristotelis, siccome ad illustre *Senatori, Equiti aurato, Juris utriusque Doctori:* libro che uscì dapprima *Venetiis* 1488, e riprodotto ben due volte nel Sec. XV. Nella *Epistola* di dedica, fatta con gentil garbo allusione al suo nome e cognome, parla di lui con somme lodi.

* 442.

Iuvenalis D. I., *Satyrae, cum Comm.* DOM. CALDERINI.

s. u. n., in f.

Con novella segnatura v' è aggiunto il Persio, *cum Comm.* Fontii.

* 443.

LAFRANCHINI CHRISTOPH., *Oratio ad Ill. Princ. et D. D.* Nicolaum Trono *Venetiar. Ducem pro Rep. Ven.*

s. u. n., in 4.

Manca all' Hain, che un solo altro libretto annotava del nostro Veronese dell' an. 1497, da me recato al n.° 317. Stimai allegare quest' *Orazione* come uscita pe' torchi, ed *hab. Non. Kal. februarias* 1472, sulla fede dell' Alecchi, secondo che trovo nel suo Ms. Capitol. n.° CCCV. Sta pur Ms. negli Atti Consigl. nell' Archivio patrio, To. segn. lett. H, c. 235, e seg.

* 444.

Lilii Zach., *Orbis breviarium*, etc.

s. u. n. (Venetiis per Io. et Greg. de Gregoriis), in 4.

Con la *Epistola* all' Autore del nostro Matteo Bosso,

come dissi nelle precedenti edizioni del 1493, e 1496, vedi ai n.ri 248, e 297. Una Lettera di Pietro Calcedonio al Sabellico, che sta sulle prime carte, ci disvela dove impresso il libro, e da qual tipografo.

* 445.

Luciani, *De praecedentia* Alexandri, Annibalis, *et* Scipionis, *interpr.* GUARINO.

s. u. n. (Brixiae per Bonin. de Boninis), in 4.

Hain la reca al n.° 10275, senza alcuna indicazione di luogo, e di tipografo. Dall' esame che ne feci sull' esemplare nella Marciana, stimo assegnarla a Brescia, e al Bonino, sebbene manchi affatto alla Serie profertaci dal Lechi delle stampe di quella città.

* 446.

MAFFEI BENEDICTI,
*Epistola ad* JO. NICOLAUM FAELAM.

s. u. n. (Romae Joh. Besicken), in 4.

Credo sia la *Epistola* prima, aggiunta al libro del Faela, che annotai al n.° 433, forse un estratto a parte, scritta per testimoniargli la sua riconoscenza dello studio ch' egli avea posto a illustrare le memorie di Casa Maffei. Dal Cod. de' Benedettini di S. Giorgio in Venezia dovrebbe aver la data *Romae* 1482.

447.

MAFFEI CELSI, *Pro facillima Turcorum expugnatione, Epistola.*

s. u. n. (Venetiis Erh. Ratdolt c. 1477), in 4.

Ignota al March. Maffei: il carattere che ò sott'occhio mi affida ad assegnarla al Ratdolt, secondo poi l'argomento circa all'an. 1477: è diretta *ad* Andream Vendraminum *Ducem Venetor.*

448.

MAFFEI CELSI, *Suasoria pro facillima hostium expugnatione, Oratio ad Venetos.*

s. u. n. (Venetiis c. 1496), in 4.

Manca all'Hain. Volgesi al Doge Agostino Barbarigo, esortando i Veneziani a ricorrere a Dio, affinchè n'abbiano aiuto onde cacciare i Francesi invasori del suolo Italiano, dovrebbe dunque riferirsi circa all'an. 1496. La vidi anche in diverse Biblioteche.

449.

MAFFEI CELSI, *Dissuasoria, ne Christiani Principes Ecclesiasticos usurpent census.*

s. u. n., in 4 p.

Manca all'Hain. Crederei fosse la prima edizione del-

l' operetta, già da me annotata al n.° 261, nella ristampa fattasene a Bologna nel 1494. Precedono pur qui la Epistola Dom. Calderini dom. Iacopo *Cardinali Papiensi,* e l' altra Hermolai Barbari all' Autore.

450.

MAFFEI CELSI, *Liber responsionum ad rationes Monasticas.*

s. u. n. (Venetiis c. 1487 per Petrum Bergamensem), in 4 p.

L' Hain citava il libretto siccome una giunta alla stampa delle sue *Defensiones Canonicor. Regularium contra Monachos. Venetiis* 1487 *per* Petrum Bergamensem, da me riferita al n.° 170. Trovandosi anche da sè, stimo opportuno di assegnargli un proprio titolo, e posto.

451.

MAFFEI CELSI, *De Yntradicto tractatus.*

s. u. n., in 4 p.

Manca all' Hain: indirizzato *Patribus et Dominis Reverendis Canonicis Ecclesiae Cathedralis Veron.*

* 452.

Martialis M. Val., *Epigramm.*, *cum Vita ejusd. a* DOM. CALDERINO.

s. u. n., in 4 p.

In calce al libro leggesi *Vita* Martialis *in Comment. quos* Domitius Calderinus *edidit.* Così l'Hain riferendo il rarissimo libro al n.° 10808 senz'aggiugner altro: nella Pinelliana (II. 348) Morelli afferma il carattere molto rassomigliante a quello di che usò Vindelino *da Spira* per la stampa della *Divina Commedia* 1471.

* 453.

de MILIS (AEMILEIS) JOH., *Repertorium juris.*

s. u. n., in f.

Manca all'Hain. Vidi l'esemplare bellissimo, ch'è alla Marciana, con la nota appostavi ms. *Istud Repertorium* de Milis *est Canonicorum Regular. Congregationis Salvatoris Lateran. Deputatur usui illor. Canonicor. ejusd. Congreg. commorantium in Monast. S.* Leonardi *de monte donico in Suburbiis Veronae posito. Sed in primis D.* Celsi Maphei *Veron. Canonici et professi ipsius Ordinis, qui eum pecuniis commutavit an. Domini* 1472. *Quapropter in eo legentes pientissime ad Deum pro ejus anima preces effundere dignent.*

* 454.

Montagnana Barth., *Consilia medica.*

s. u. n., in f.

Non vidi mai la stampa, la reco secondochè la trovo indicata dall' Hain al n.° 11550: nel dubbio ch' ella contenga ne' prolegomeni la *Epistola* del nostro Gerardo Boldieri al Iacopo Vitali, come le precedenti, allegate alli n.i 320, e 365.

* 455.

MONTHESAURI NATALIS, *De dispositionibus quas vulgares* mal franzoso *appellant.*

s. u. n., in 4.

Manca all' Hain: il rarissimo opuscolo di sole 16 carte in car. got. vidi nella Marciana; dove in calce alla 6.a leggesi una linea aggiunta a mano, ommessa, per quanto pare, dal tipografo. Al n.° 321, dove ò riferito una prima edizione, ma dubbia assai, di questa operetta, ricordo aver promesse alcune notizie sul nostro Medico. Poco invero posso dirne, trovandolo obbliato dal Chiocco, e dal Maffei pur solo accennata la sua *Epitome rerum naturalium novae Hispaniae*, come impressa a Francfort, forse al principio del Sec. XVI, sulla fede del Vanderlinden. Nè questi, nè gli storici nostri conobbero il trattatello, nè la certa stampa da me data, e dovea essere

de' primi, ne' quali si svolgesse il doloroso tema. Nol citava tampoco il Dr. Domen. Thiene nelle sue *Lettere* ecc. *Venezia* 1823 in 8.° Eppure veniva riprodotto nella Raccolta del Luisino *De morbo Gallico, Venetiis* 1566, e *Lugd. Bat.* 1728.

· 456.

de Nevo Alexandri, *Primum consilium* etc.

s. u. n. (Venetiis per Franc. de Hailbrun et Nicol. de Frankfordia 1476), in 4. p.

La prima edizione di quest' operetta, in calce alla quale usciva per la prima volta un estratto *Epistolae* del nostro Vescovo e Cardinale Condulmer. Sta per lo più in appendice alle diverse stampe del *Supplementum* Nicolai *de Auximo,* da me in addietro recate, riconoscendo qui il mio difetto di aver obbliata questa del 1476, a cui spetta. Siccome però l' opuscolo del Nevo trovasi anche da sè, così stimo renderne conto qui in proprio, ed a sicurarne la derivazione si avverta trovarsi in car. got. a due col. di c. 22, lin. 47.

457.

de Nevo Alex., *Primum Cons.* etc.

s, u. n. (Venetiis per Franc. de Hailbrun et Petrum de Bartua 1477), in 4.

Per ravvisarlo un Appendice alla stampa del *Supplem.* del 1477, da me riferita al n.° 53, avvertasi la speciale

segn. A-C, car. got., a due col. di c. 26, l. 42. Il bellissimo esemplare impreziosito di cara postilla autografa ebbi in dono da Roma nel 1857 dall' amico Mons.r Lodovico de Besi Vesc. di Canopo.

458.

de Nevo Alex., *Primum Consilium*, etc.

s. u. n. (Venetiis cura Barth.
de Alexandria 1481), in 4. p.

Pur questo va raggiunto all' edizione del *Supplem.*, che annotai al n.° 100, in car. got. a due col. di c. 19, lin. 52.

459.

de Nevo Alex., *Pr. Consilium.*

s. u. n. (Venetiis per Franc. Renner
de Hailbrun 1483), in 8.

Per lo più unito all' altra, che ò recata al n.° 126, in car. got. a due col. di c. 32. lin. 40.

460.

de Nevo Alex., *Pr. Consilium* etc.

s. u. n. (Venetiis Leonardus Wild 1489), in 4 p.

Pur questa s' appartiene alla stampa, che ò riferito al n.° 185, car. got. a due col. di c. 22. lin. 48.

* 461.

Ovidii P. Nas., *Epistolae* etc.
*Sapphus cum Comm.* DOM. CALDERINI.

s. u. n., in f.

Sembra copia della stampa Veneta del 1493 per Martinum de Rovado de Ragazonibus, vedi al n.° 250.

462.

PANTHEI JOAN. ANT., *Annotationes ex trium dierum confabulationibus, et alia opusc.*

s. u. n. (Venetiis per Ant. Moretum c. 1500), in f.

Preziosa raccolta di scritti, che onorano il valente Maestro, e altri dotti concittadini, de' quali corsero anche estratti, che i bibliografi attribuirono a diversi luoghi, e date, dove appartengono in proprio a questa unica edizione. L'Hain ne die' il titolo che apposi, senza più aggiugnere al n.° 12376. Ne darò qui esatta la descrizione.

Precede una *Epistola* di dedica Alexander Benedictus *Veron. Physicus* Paulo Trivisano *Equiti Clarissimo Salodii Praefecto*, con la nota *ex Venetiis Idib. Maiis* MDD. Sulla segnatura di questa Lettera, in cui debbe esser corso certamente errore tipografico, parlerò in sèguito: intanto piacemi osservare com'ella ci mostri il Benedetti editore di queste opere postume del Pan-

teo, in cui dopo le molte lodi tributate al dotto uomo, discorre le glorie della illustre famiglia de' Banda.

Segue una *Elegia* del Panteo *Clarissimo juris utriusque consulto* Andreae Bandae *Lignaci Portusque Praetori:* è tutta nello svolgere le glorie e' pregi della cara Verona sua.

In un breve monito, Pantheus *ad lectorem*, il sommario de' principali argomenti trattati ne' tre libri delle *Confabulationum:* nota degli Autori *quibus innituntur Dialogi annotationes.* Innanzi all' opera nuova Epistola del Panteo *Veronensibus suis.* Interlocutori nel dialogo sono il Vescovo nostro Ermolao Barbaro, Aleardo Pindemonti, ed il Panteo. Vi si discorre in ispecieltà delle famose *Terme Calderiane*, se Plinio dovesse al tutto ritenersi Veronese, notizie diverse si allegano intorno alla famiglia pur Veronese dei Secondi, con altri istorici ragguagli su Verona, e sua Provincia, e critiche osservazioni su varj autori.

Dopo l' opera viene l' *Opusculum de laudibus Veronae*, nel cui titolo si qualifica *Omnium Sanctor. Archipresbiter*, *ac Canonicus Tarvisinus*, e dedica lo scritto al suddetto Andrea Banda *Domus Mercatorum Veronae Praetori.*

Indi un' Epistola del Panteo medesimo *Magnifico et doctissimo Viro domino* Francisco Diedo *Patricio Veneto* etc. datata *Veronae 7 Idus Ianuarias* 1484: è desso il *Proemio*, che dovea mettersi innanzi agli *Statuti* della *Domus Mercatorum* nuovamente compilati, ma nol si vede nella stampa fattane più tardi in Verona dal Discepolo nel 1598 in f.

Gli risponde in una Epistola il Diedo con molta cortesia.

Seguitano Carmi latini *in laudem operis et Auctoris*, e sono di Dante III Alighieri, di Agostino Ca-

pello, di Iacopo Conte Giuliari, di Andrea Banda, di Virgilio Zavarise, tutti suoi carissimi alunni un dì nella scuola patria.

Di questo Opusculo *de laudibus Veronae*, con tutto che gli viene appresso, tengo un esemplare, che si vede manifesto impresso a parte, perchè tolta la segnatura delle lettere p q r in calce ai fogli, come sta nel libro descritto, il quale si compie ad uno stesso modo senza data alcuna.

Apostolo Zeno (Lettere I. 193), ed il Mittarelli (op. cit. Append. 327) stimano questa Miscellanea impressa nel 1500, o in quel torno di tempo, attribuendo a certo errore tipografico la nota posta in calce all'Epistola dell'editore Aless. Benedetti. Il ch. Ab. Morelli però dalla stessa Epistola diretta a Paolo Trevisano argomenta fermarla in vece all'anno 1505, e certo stampa Veneta per Antonio Moreto.

Oltre a questo libro del Panteo, al breve *Carme* riferito al n.° 84, e alla recensione della *Roma instaurata* di Fl. Biondo al n.° 101, non si conosce altro suo lavoro posto in luce. De' suoi meriti letterari quanto a pubblico Maestro toccai breve nella *Introduzione*. Qui aggiugnerò come fu uomo eruditissimo, *Graece Latineque doctus*, così il Facciolati che lo ricorda all'anno 1478 invitato a Padova per coprirvi la Cattedra di Jus Canonico (Fasti Gymn. Patav. I. 57). In quella solenne Accademia datagli da' suoi discepoli in Verona nel 1484 ebbe la *corona poetica* a mano di Francesco Diedo Podestà. Fu poi Segretario dell'illustre Vescovo nostro Ermolao Barbaro, che lo elesse ad Arciprete della nostra chiesa d'Ognissanti. Ebbe quindi un Canonicato in Treviso. Morì nel 1497, sendo Vicario di Bernardo Rossi Vesc. di Belluno.

Il P. degli Agostini nel suo eccellente lavoro su-

gli *Scrittori Veneziani* (I. 243) ricorda un Ms. di *Poesie latine* del Panteo, cart. del Sec. XV in 12, presso Gian Franc. Burchelati in Treviso: si rilevano composte nel 1466, quand'era in età ancora fresca. Eccone il principio

*Mille quadringentas ac sexaginta per orbem*
*Cum senis claras sole trahente rotas:*
*Haec incoepta avide parvis compacta cicutis*
*Phystula repleri vocibus ipsa meis:*
*Quam dono ipse dedit gratis mihi pulcher Apollo*
*Cuncta libens sensit Libetridumque cohors.*
*Florida quom teneris aetas pubesceret annis,*
*Nec dum lanugo surgeret atra genis.* etc.

Narrando egli in una *Elegia* a Pace dalla Torre Giurec. la propria vita, viene a discorrere de' servigi ch' egli prestava al Vescovo Ermolao, e delle grazie ricevute da esso abbondanti.

*Est mihi nam genitor media de plebe creatus*
*Nomine* Gregorius, *notus in urbe satis.*
*Qnem decorat vivos deducere marmore vultus*
*Fingere vel caelo quicquid in arte libet.*
*Me tulit at teneris annis praeclarus alumnus*
*Alter* Matthaeus *praesul in urbe probus.*
*Qui pectus docuit studiis ornare decoris:*
*Omne nefas penitus pellere mente simul.*
*Moribus hanc vitam et clara virtute refertam*
*Bissenos hyemes ferre libens didici.*
*At post* Hrmoleos *praeses dignissimus urbis*
*Me ascivit servis captus amore suis.*
*Qui me perplacidus decoravit honoribus amplis:*
*Nec torpere tulit omine coepta bono.* etc.

Una *Elegia* del Panteo indirizzata Laurentio Montagnae *Poetae laureato* ritrovai ne' Mss. del Semin. di Padova al n.° CXVI. Altri suoi *Carmi latini* nella Marciana Classe XII n.° CLXI, e Cl. XIV n.° CCLII.

M'è grato qui da ultimo ricordare il prezioso Codice cart. del Sec. XV in f., che offertomi cortesemente dal Co. Luigi Lechi, feci acquistare dal Co. Bonifacio Fregoso, venuto poscia in dono con tutti i suoi Mss. e Libri nella Bibliot. nostra Com[le]. È desso l'esemplare delle suddette *Annotationes ex trium dierum confabulationibus*, che sembra mandato dallo stesso Panteo all'amicissimo suo Andrea Banda. Innanzi a ciascuna delle tre Giornate, in che si dividono i Dialoghi, sta una Tavola, con belle figure miniate a colori, le quali rappresentano assai bene il costume degli Interlocutori. Sulla copertina membranacea del Cod., che per buona ventura s'è conservata nel racconciarlo e legarlo, sta scritto di mano del Banda: *Istud opus fuit correctum ab autentico impresso, sive stampato; quia per Auctorem facte fuerunt dicte additiones notate in margine per me* Andream Bandam, *ut* (segue una sigla, che vorrà dire *exemplar*) *hoc sit perfectum, ac nihil deficiat.* Intorno alla giunta poetica del Banda resi conto altrove, al n.° 57, nel riferire un suo *Carme* a stampa.

## 463.

Pausanias, *Atticae descriptio, ex interpr.* DOM. CALDERINI.

s. u. n. (Venetiis), in 4.

Hain la giudica stampa di Milano: più veramente la stimo Veneta, *per* Bernard. de Vitalibus, ovvero

*per* Ottinum *Papiensem* de Luna. Ne vidi un esemplare anche nella Marciana.

* 464.

Perotti Nic., *Grammatica, cum additionibus regularum, et metrice artis* GUARINI *Veron.*

s. u. n. (Basileae Mich. Furter), in 4.

* 465.

Perotti Nic., *Gramm.*, etc.

s. u. n. (Basileae Mich. Furter), in 4.

Due ristampe della celebre Grammatica, con le addizioni del Guarino, reca l'Hain ai N.ri 12640-41, come uscite in Basilea dal medesimo Tipografo, nelle quali riscontra alcune varietà. Non ò potuto aver sott'occhio mai gli esemplari da sicurarmene.

466.

Persii A. Fl., *Satyrae, cum glosis* Scipionis Ferrarii *de Monteferrato, ed.* FRANC. ROSSETO.

s. u. n. (Venetiis), in 4.

Manca all'Hain: e confesso qui accogliere con animo assai dubbioso la stampa, non forse convenga meglio ascriverla ai primi del vegnente secolo, sebbene la trovi re-

cata come del XV nel *Catalogo* Boutourlin al n.º 754: Ignota al Maffei, che ricorda il nostro Francesco Rossetti fra gli scrittori fiorenti nel Sec. XVI, Maestro di letteratura in Venezia, e perito nell'Ebraico idioma. Colto poeta eziandio, correndo più tardi per le stampe un suo *Poema* in tre libri intitolato *Mauris*, *Venetiis* 1532 *per* Joan. Tacuinum *de Trid.*, in 4. vi celebra la vita e il martirio di S. Orsola, con dedica ad Enrico VIII. Onde Arsenio Vescovo di Malvasia in Epigramma Greco non si peritava di antiporlo a Virgilio: e Francesco Renier così di lui nel seguente Latino

*Ursula*, Francisci *numeris celebrata* Roseti,
*Aeneam obscuret forsan, et Aeacidem.*
*Tu felix una in cunctis* Verona *dedisti*,
*Mantua quod doleat, Smyrna quod invideat.*

Il Rosseti dopo aver confortato il giovane glossatore di Persio a mettere ne' torchi il suo lavoro, e indirizzata a lui una assai cortese *Epistola*, che si à nel libro, se ne fece editore con Dedica *Illustrissimo Principi* Guilielmo *March. Montisferrati.* In fine due *Epigrammi* latini Jo. Petri Valeriani in lode di Persio, e del nuovo commento.

467.

Plinii C. Sec. Jun., *Epistolae.*

s. u. n. (Romae per Joan. Schurener de Ropardia c. 1474), in 4.

Riferisco la rarissima stampa, di cui acquistai un bello esemplare, non tanto perchè sul titolo al Plinio trovi

aggiunto il *Veronensis*, sibbene perchè sendosi dato al nostro Frà Giovanni Giocondo il merito della recensione delle *Epistole* Pliniane, potrebbe in questa aver egli preso parte. Il Brunet afferma doverlasi attribuire a Pomponio Leto. Comprende *nove* Libri.

468.

Plinii C. Sec. Jun., *Epistolae.*

s. u. n. (Venetiis Ant. Moretus), in 4.

Reco pur questa edizione per gli opportuni raffronti: l'Hain al n.° 13117. Stanno qui soli *otto* libri: segue il *Panegyricus*, ed il libretto *de Viris Illustr.* falsamente attribuito a Plinio. Chiudesi con *Epigramma* Marcelli Philoxeni in onor del Tipografo.

* 469.

Plutarchi, *Vitae Illustrium Viror.*, *interp.* GUARINO, *et aliis.*

s. u. n. (Romae Uldaricus Gallus c. 1470), vol 2 in f. m.

Edizione *Principe*, e bellissima, ed assai rara, eseguita a studio del Campano, troppo conosciuta dai bibliografi. Nella Bibl. Costabili vidi il 1.° Vol. con postille autogr. di Lodovico Carbone; il 2.° si trova nella Reale Modenese. Stupendo esemplare anche nella Marciana. Quanto vi si raccogliesse del Guarino dissi altrove (al n.° 64), e come in questa trovansi i *Proemi* innanzi alle Vite

da esso recate in latino, che mancano nelle successive ristampe. Debbo rettificare, o meglio correggere, l' asserto che attribuiva a Leonardo Bruni la *Vita di* Aristotele, laddove insieme all' altra di Platone sono da aversi per opere ambedue originali del Guarino: lo raffermano i Codici, e Ap. Zeno (*Diss. Voss.* I. 88).

* 470.

Plutarchi, *Vitae Ill. Viror.* etc.

s. u. n. vol. 2 in f.

Pur questa assai rara, e conoscinta ristampa sulla precedente del Campano. Il tipo singolare della lettera R la fa credere del Tipografo Gio. Mentelin, intorno al 1472, così dal Brunet.

* 471.

Plutarchi, *Vitae Ill. Viror.* etc.

s. u. n. (Argentorati), in f. p.

Manca all' Hain: la trovo indicata in car. got. nel *Catalogus Incunabulor. Civ. Trevirensis* del 1852 al n.° 152.

* 472.

Plutarchi, *De liberis educandis*, *interprete* GUARINO.

s. u. n. (Coloniae Arnoldus Therhoernen), in 4.

In car. got. di sole c. 16 lin. 27: la credo quella riferita nel Catatogo Boutourlin al n.° 764, come edizione sconosciuta: però Hain la diede al n.° 13146.

473.

Plutarchi, *De liberis educandis*, *interpr.* GUARINO.

s. u. n. (Mediolani Joh. de Lignano), in 4.

Manca all'Hain: car. rom. di c. 16 l. 28: nè lo stimerei l'opuscolo stralciato dalla Miscellanea del Vergerio, che darò al n.° 480. Nell'assegnargli le note di luogo e tipogr, seguo il Panzer (IX. 254).

474.

Plutarchi, *De politica et imperatoria institutione* etc.: *et de liberis educandis*, *interpr.* GUARINO.

s. u. n. (Mediolani Ulr. Scinzenzeler), in 4.

Il primo opuscolo non è versione latina di Guarino, sibbene Nicolai Sagundini, con la Prefazione

o dedica *Ad clariss. jureconsultum patricium Venetum* Marcum Donatum. Segue l'altro del Guarino, la stampa è dello stesso carattere, di carte XII cifrate, e segnatura propria AA — BB. L'Hain al n.° 13134 gli assegna il luogo e il tipogr.

475.

Plutarchi, *De claris mulieribus: et Parallela, interpr.* GUARINO.

s. u. n., in 4.

L'Hain troppo incompleto al n.° 13142. Il primo opuscolo dicesi *traductum per* Alamannum Ranutinum *civem Florentinum.* Innanzi alla versione dei *Parallela* sta l'*Epistola* di Guarino diretta al concittadino amico suo *Ornatissimo viro* Jacobo Lavagnolo. Ne discorre Apost. Zeno (*Dissertaz. Voss.* I. 219).

* 476.

Plutarchi, *De differentia veri amici, et adulatoris, interpr.* GUARINO.

s. u. n., in 4.

Prima stampa di questa nuova operetta del nostro dottissimo Grecista: nessun editore vi comparisce. L'Hain così senza più al n.° 13149: forse sulla fede del Maffei, che la cita come tra gli stampati, non riuscendo abbastanza chiaro se intenda in Brescia 1485 dopo l'opuscolo

*de liberis educandis,* ovvero del pari in Brescia 1498 col Polibio, e i *Parallela* di Plutarco (op. cit. c. 148). Il Cav. Rosmini l'afferma stampata in Brescia 1498, riportandosi senz' altro al Maffei, (op. cit. I. 95). Dubito forte che in nessuna della preallegate stampe si trovi, dacchè il diligentissimo Lechi descrivendole non ne fa motto. Ne' Codd. Gaddiani della Laurenziana le va innanzi un Proemio, o Dedica *Ad ill. Princ.* Leonellum Estensem, con savie ammonizioni a guarentirlo dal fascino dell'adulazione, così funesta massime alle Corti de' Principi.

* 477.

RIZZONI MARCI *Canon. Lateran.*, *De oratorio pronunciandi modo, et alia.*

s. u. n., in 4.

Libro ignoto al Maffei, ed ai bibliografi, l' Hain, avendo recata la sola opera del 1499, che allegai al n.° 373. Ne fo memoria sulla fede del Can.° Lateran. Antonio Pallavicini, che nella Biografia di Matteo Bosso (posta innanzi alla versione dell' opera sua *De' veri e salutiferi godimenti dell' animo. Lugano* 1755 in 4), afferma il libro da sè posseduto, di bella stampa, e contenere diverse operette del medesimo autore.

478.

Sabellici M. Ant., *Emendationes in* PLINIUM etc. *Accedunt* DOM. CALDERINI *observationes.*

s. u. n. (Venetiis Antonius Moretus), in f.

L' Hain al n.° 14059, senza nulla dirci intorno al

luogo, e al tipografo: la mia annotazione stimo critica, perchè la rilevo dall' Epistola del Sabellico, che va innanzi, a Domenico Grimani. È ben curioso dover cercare il frontespizio del libro, con la nota di quanto vi si contiene, al verso della carta 34. Nell' esemplare, già mio or nella Comunale, sta aggiunto il Giustino, ed il Floro, pur senza data, in calce ai quali un nostro Veronese, che ci palesa non vulgare cultura, ignoto però al Maffei, apponeva le seguenti postille: Ego d. Petrus Antonius Maroldus *de Sirmione, degens Mantuae in Curia Veteri, ultimum conatum feci in legendo* Justino *die* 20 *novembr.* 1521: *quo captum est Mediolanum ab Ill. Principe nostro* Federico Gonzaga *Marchione S. R. E. Capitaneo generali, quod tenebat a Gallorum Venetorumque forti praesidio.* E dopo il Floro: *Ego D.* Petrus Ant. Maroldus *hoc opus ad calcem percurri octava die Decembr.* 1521, *Sede Romana vacante, defuncto repentina morte papa* Leone *X, qui vitam cum morte mutavit primo Decemb.* 1521. *Tota Italia bellis tumultuare, magnis exercitibus oppressa: hinc Galli et Veneti, hinc Germani, Hispani, Helvetii, Pontificis et Florentinorum stipendiis obnoxii: sed Pontificis interventa morte, finis rerum in varia et dubia expectatione cadit.*

479.

Sabellici M. A., *De situ urbis Venetae, de Praetoris officio, et de linguae latinae reparatione.*

s. u. n. (Venetiis per Ant. Moretum), in 4 p.

L' Hain al n.° 14056, senza pur qui dare indizio quanto al luogo, e al tipografo (che rilevo dall' Epistola

del Sabellico in calce al libro), omettendo anche la giunta di 2 carte di *Errata*, in car. got. a due col., le quali mancano spesso.

Stimai annotare questo raro volumetto, perchè il terzo degli Opuscoli qui raccolti è tutto cosa nostra, certo di grande interesse per la storia nostra letteraria. Svolgesi infatti con un *Dialogo* fra il Sabellico, e due suoi amicissimi Veronesi il Zavarise, e il Giuliari: vi si racconta di Battista Guarino, e come arrivato *hoc anno* in Venezia, in compagnia di Alfonso figlio d'Ercole Estense: vi sono celebrati ì due Discorsi *de Romanae linguae reparatione*, tenuti *multis praesentibus, in vestibulo Curiae*, da Benedetto Brugnoli l'uno, da Battista Guarino l'altro. Dopo questo proemio, a esortazione del Giuliari, viene il Sabellico sponendo il tessuto d'ambedue i ragionamenti. Abbiamo così due nuove operette da registrare, le quali avvegnachè non al tutto recate a verbo, rappresentano però certamente le dottrine, le osservazioni esposte da ambedue i nostri valorosi filologi: al Sabellico dovendosi la riconoscenza di avercele conservate, per quanto gli soccorse tenace e fida memoria.

## 480.

Saliceti Barthol., *Epistola ad* AUGUST. MAPHAEUM: *et* T. Pomp. Attici *Vita per* CORNEL. NEPOTEM.

s. u. n. (Venetiis per Joan. Tacuinum), in f.

Hain molto breve al n.° 14144, senza far cenno di luogo, e di tipografo: li segno a quel modo che li trovo

indicati dall' Audiffredi c. 399, affermandola copia della Romana del 1490, nel descriver la quale nulla però mi dice dell' aggiunta *Vita di* T. Pomp. Attico.

* 481.

Scarpae Christoph., *Orthographia: accedit opusc. de Diphthongis editum a* GUARINO *Veron.*

s. u. n. (Tarvisii per Gerard. de Flandria), in 4.

Il Federici a c. 66 aggiugne anche la data del 1493 come insieme al luogo e al tipografo si trovassero segnati sul libro, che mostra però non aver potuto vedere.

* 482.

SOMMARIVA GIORGIO, *La Batracomyomachia* d' Omero *tradotta in terza rima.*

s. u. n. (Tarvisii, vel Venetiis c. 1480), in 4. p.

Credo fosse il nostro celebre Maffei primo a dar notizia di questo rarissimo libretto, ch' ei non vide però, e assegna come la prima stampa fattasi in Verona nel 1469: così nella sua *Prefazione* al libro *degli Scritt. Veronesi* c. XXVII. D' onde egli abbia ritratta la notizia non dice, forse dalle Memorie Mss. di Ottavio Alecchi, delle quali si giovò pur tanto in questa II Parte della sua *Verona Illustrata.* I bibliografi sulla testimonianza Maffejana ne fecero l' edizione *Principe* Veronese. Corse però qui grave errore, e bisogna al tutto rinunziare a quanto

di gloria, non posata sul vero, ci venisse comecchessia in onore della patria diletta. Esposi il fatto nel mio *Saggio sulla Tipografia Veronese, Ver.* 1871 a c. 8: e prima anche di me lo dichiarò aperto il compianto amico Bibliot. Ab. Ces. Cavattoni, *Memorie intorno all'antica stampa Veronese, Ver.* 1853 c. 10. Dalla descrizione infatti che ne offerse diligentissima il Dibdin nel *Supplem. alla Bibliot. Spenceriana*, (sola ch' io mi conosca la fortunata posseditrice del libro) sappiamo ch' ei porta in calce la segnatura *Veronae die* XV *Januarii* 1470. Corretta così la data, si prometteva il Venturi di guarentirlo pur come la prima stampa Veronese. Parmi più giusto attenersi al giudizio del bibliofilo Inglese, quella scritta non fermare che l'epoca, in cui il Sommariva die' fine al suo poetico volgarizzamento.

Non così però sentomi inclinato a soscrivere all'altro suo giudizio, onde la stampa assegna a Firenze: nessuna ragione critica adduce egli in proposito, nè la trovo recata dal Cavattoni, ossequente in tutto a lui. Ammessa la probabilità della stampa, come osserva il Dibdin, all'anno 1480, fino a che migliori indizj non mi persuadano altramente, non so indurmi a credere che nè in quell'anno, nè mai anche appresso, il Sommariva abbia mandato il suo libro a pubblicarsi fuori del Veneto. Lascio da banda la dedica ch' ei ne fa ad un Padovano *Ad Sp.* Nicolaum Pontanum *Patav. jurisconsultum*, ma è da por mente che tutte le sue diverse opere a stampa uscirono qua, dove lo teneano occupato i diversi ufficj militari, come *fortilitiorum Veronensium Provisor*, Governatore di Gradisca, ecc. *Quattro* libri suoi con data certa abbiamo pe' torchi di Treviso nel 1480, *uno* di Gradisca del 1488, *due* di Venezia del 1496, *tre* senza data, de' quali darò subito conto, sono giudicati pur di Venezia; il perchè a Treviso, o a Venezia oso fermar la stampa della

rarissima *Batracomiomachia*, e sia pure intorno al 1480. Se avrò la felice ventura di vederla, sul raffronto delle altre stampe a me ben note, non sarà guari difficile svelarne il Tipografo.

* 483.

SUMMARIPA GEORGII, *In Gallos exortatio.*

s. u. n. (Venetiis 1495), in 4 p.

Manca all'Hain, come i due che seguono. Il raro libretto di sole c. 4 car. lat. vidi nella Reale di Modena. A tergo del frontespizio in un Sonetto codato la Dedica *Suo insigni Veneto Patricio* Marino Sanuto, Leonardi *filio, virtutum cultori,* con la data *Venetiis* XX *Julii* 1495. Sulla carta appresso comincia così *Divae Fortunae Oratio ad Illustriss. Principem* Ludovicum Sforciam *Anglum, ac* Maurum *excellentissimum cognominatum Mediolani Ducem inclytum, edita a* Giorgio Summarippa *Veronensi Patricio, post cladem ingentem in Gallos datam in agro Parmensi, Karulo Rege fugato, ab invictissimo Serenissimi Venetorum Imperii exercitu, Gubernatore illustri* Francisco Gonzaga *Marchione Mantuae celeberrimo.*

* 484.

SOMMARIVA GIORGIO, *Processo contra al Re di Gallia.*

s. u. n. (Venetiis 1495), in 4 p.

Trovasi nella stessa Miscellanea veduta nella R. di

Modena in aggiunta all' altro, pur questo di sole c. 4 in car. got. Differente è il tipo del carattere, ond' è che stimo allegarlo da sè, benchè si riferisca all' argomento istorico medesimo. Seguono *Terze rime*, dedicate al Senatore Paolo Pisani, col titolo

*Questo è il processo contra il Re di Galia:*
*Col monitorio del sommo pastore:*
*Chel pona larme, e sgombri fuor de Italia:*
*Nè di sua pace più sia turbatore.*

* 485.

SOMMARIVA GIORGIO, *Breve Apostolico* ecc.

s. u. n. (Venetiis 1495), in 4 p.

Nella stessa Miscellanea Modenese, anche di c. 4, e nel medesimo car. got. del precedente. La Trivulziana possederne copia mi assicura il Cav. Rosmini *(Storia di Milano* III. 164). Sono *Terze rime* dedicate a Sebastiano Badoer, col titolo

*Questo è il breve apostolico eminente,*
*Che illustra el Duce* Augustin barbadicho
*Veneto excelso: e senato potente*
*De Italia, e sancta chiesa scuto anticho.*

Tutti e tre questi libricciuoli li reputo stampati in Venezia nel 1495.

486.

S t a t i i P. P a p., *Sylvae, cum Comm.*
DOM. CALDERINI, etc.

s. u. n. (Venetiis), in f.

Manca all' H a i n: è una ristampa della Romana uscita nel 1475, da me allegata al n.° 45: l' A u d i f f r e d i ne parla a c. 185, affermandola Veneta, e il carattere me ne persuade avendola sott' occhio. A tergo della prima carta comincia come l' altra *Hoc volumine* D o m i t i u s *inseruit*, e vi stanno le medesime sue critiche lucubrazioni, sendovi però qui inserito il testo del *Sapphus*, che mancava nell' altra. La Bibliot. de' nostri March. Dionisi ne possede bella copia.

* 487.

T h u c i d i d i s A t h e n., *Historia Belli Peloponesiaci interpr.* L a u r. V a l l a.

s. u. n., in f.

Reco il libro perchè a c. 132 m' offre breve studio d' uno de' nostri, eccone il titolo: P a r t h e n i u s *Benacensis* F r a n c i s c o T h r o n o, L u d o v i c i F. *Veneti exercitus Provisori;* e sulla c. seg. *Ex* M a r c e l l i n o *Graeco* T h u c i d i d i s *Atheniensis Vita,* B a r t h o l o m a e o P a r t h e n i o *Benacensi interprete.* Or questa molto sommaria biografia del famoso Istorico si compie sulla faccia a tergo. Dello stesso P a r t e n i o ricordai un' altra breve operetta al n.° 96.

488.

Vergerii P. P., *De ingenuis moribus* etc.
*cum* GUARINO, *in* Plutarchum *praefatio,*
*et de liberis educandis.*

s. u. n., in 4. p.

L'Hain al n.° 15983: l'opuscolo del Guarino si trova alla carta segnata *i.*

* 489.

Vergerii P. P., *De ingenuis moribus* etc.
*cum* Guarino etc.

s. u. n, in 4. p.

Manca all'Hain, dove non fosse al tutto la precedente: stimo annotarla, sendo recata dal Morelli (*Pinelliana* III. 332) coll'indicazione che ne fu editore il Bresciano Calfurnio.

* 490.

*Vocabolarius breviloquus, cum duobus*
*opusc.* Guarini.

s. u. n., in f.

Manca all'Hain: in car. got. dal Panzer.

491.

ZERBI GABRIELIS, *De cautelis Medicorum.*

s. u. n., in 4. p.

Nuova operetta dell' illustre Medico, di cui prima di possedere un esemplare, altri ne vidi nella Marciana, e presso il ch. Prof. Valsecchi in Padova: Ella è divisa in VI Capitoli: nel titolo dicesi *theorice Medicine Ordinariam studii Patavini pubblice legente, sub anno Domini* 1495. In calce sta l' *Epigramma*

*Que* (sic) *cuncta tenuit', tenet hic libellus amice*
Ypocras: *et canonum qui sapiere senex.*
*Hunc eme si poteris: poteris modo cuncta doceri:*
*Et cautelarum diceris hermogenes.*
*Hunc Verona quo* Zerbus *gaudet scripsit*: *Appollo*
*Direxit mentem*: *cetera cuncta sibi.*
*Hunc eme qui cuncta senum veterumque priorum*
*Scire cupis: alter eris Apollineus.*

sotto leggesi Dominicus Berthonus, forse l'Autore.

Interessante per più capi è questo libro, ricco di dotti e prudenziali ammonimenti al Medico nell' esercizio dell' arte salutare: discorre sulle predisposizioni morbose del soggetto ch' ei toglie in cura, vuoi di spirito, vuoi di corpo: sulle gentilizie, o acquisite: come debba comportarsi nell' interrogare, o pronosticare; non tace i doveri del Medico verso a Dio, ed a' congiunti: tratta saviamente anche la partita economica *de mercede accipienda:* e dove egli occupi ufficio di Maestro, in uno speciale Capitolo vi disegna un quadro di clinica Medica.

Anche sul conto di questo valentissimo fra' nostri Filosofi e Medici m' incombe aggiugnere alcuna cosa al poco da me detto innanzi, dove recai la sua prima stampa (n.° 125). Chi lo fece nativo del Piemonte, come il Bonino nella *Biografia medica Piemontese:* chi Padovano, come il Panzer, chi gli aggiustò la cocolla e Monaco il fece, come Haller. Errarono tutti, dappoichè le memorie più critiche lo assecurano Veronese, e Professore con famiglia e figliuoli. Dagli atti dell' Università Padovana sembra vi facesse il *primo sperimento nelle Arti il* 15 Luglio 1467, affermando Facciolati *(Fasti Gymn. Patav.* II. 107. 134) che vi fu cinque anui appresso eletto Professore di Filosofia. Dopo due corsi triennali se ne andò a Bologna, dove pubblicava il primo filosofico suo lavoro, rimastovi sino al 1483. Di là si condusse a Roma, e vi soggiornò parecchi anni, esercitando l' arte, e inteso a nuove pubblicazioni scientifiche. Nel 1492, sendo ancora in Roma, un cortese invito del Veneto Senato lo richiamava ad assumer la Cattedra di Medicina teorica ordinaria in Padova; che accettò, ma solo tre anni appresso, dappoichè l' offerta dello stipendio da 400 Ducati gli venne cresciuta a 600. Ben dieci anni copriva il Zerbi quell' onorevole magistero, quando s' ebbe da Andrea Gritti, Console allora a Costantinopoli, e poi Doge, quella malaugurata incumbenza, che gli costò la vita, nel barbaro modo come descrissi nel 1505.

Una morte così cruda non valse tampoco ad attutire la bassa invidia de' malevoli. Vergogna dover tra questi citare un concittadino, e un discepolo! sdegnosi della splendida rinomanza guadagnatasi dal Zerbi, dappoichè il Turco gli ebbe straziate le carni, lui spento, sursero accaniti a lacerarne la riputazione scientifica, e la fama persino di galantuomo. La storia della vituperevole guerra è narrata dal D.r Giuseppe Cervetto a c. 13 e seg.

nel sopralegato libro *Di alcuni illustri Anatomici Italiani.* Basti qui a sommaria giustificazione riferire l'elogio che dell'infelice, ma dottissimo e savio uomo, dettava Marino Broccardo, affermando *quum Patavii in te adhuc adolescente mirari caepit, Bononia in juvene stupuit, Roma in adulto venerata est, ac rursum in sene Patavii in coelum laudibus effert.* Tanta fu la stima che si accattò in Roma sotto ai Pontefici Sisto IV, e Innoc. VIII, che *eorum jussu,* segue il Broccardo parlando delle sue opere, *in Vaticana Bibliotheca honestissimum sunt locum sortitae, et monumentum tuorum studiorum aeternitati consacrarunt* etc. (Cervetto, op. cit. c. 18).

Or di queste sue scientifiche lucubrazioni la prima, già recata al n.° 125, ci dà le *Quaestiones Metaphysicae* uscite in Bologna nel 1482: la Vaticana ne possede splendido esemplare, e forse unico, in *membrane,* con miniatura che rappresenta l'Autore offerente il suo libro al Pontef. Sisto IV: nell'Angelica altro esemplare con postille Ms.

Segue la *Gerontocomia, Romae* 1489, intitolata al Pontef. Innocenzo VIII, di cui ò pur dato ragguaglio al n.° 191: nè l'una, nè l'altra ebbero ristampe.

Diverse ne conseguivano la terza sua opera testè allegata, le *Cautelae Medicorum.* Trovansi unite al *Pillularium* di Pantaleone da Confienza, *Papiae per* Jacobum *de Burgophrancho* 1508 in 4: e quivi novellamente nel 1517: e poscia *Lugduni* 1527 *per* Ant. Blanchard in 8.

L'ultimo lavoro, forse il più importante degli altri, usciva appena iniziato il Sec. XVI, onde con più ragione mi tocca parlarne qua, dappoichè non può entrar nella serie delle *quattrocentine.* È desso il *Liber Anatomiae corporis humani, Venetiis per Presbyterum* Bonetum Locatellum *Bergomensem. Expensis haeredum Nobilis Viri*

*dni* Octaviani Scoti *Civis Modoetiensis An. d.* 1502· 9 *Kal. Januarias,* in f. La Dedica dell' autore *Religiosissimo in* Christo *Patri et D. D.* Dominico Grimano *S. R. E. Presb. Card. ac Patr. Aquilej.*: cui seguita una Epistola pur sua Marino Brocardo *philos. ac medico clarissimo.* Per questo grosso libro il Zerbi, detto dallo Sprengel *il più antico anatomico del suo secolo,* devesi avere, aggiugne il Cervetto, *per uno dei rigeneratori della scienza... da porsi a lato al* Mondino, *per un carattere coraggioso, ardito disprezzatore de' pregiudizj*, continuando esporne i singolari pregi, le sue speciali discoperte a pro della scienza, nell' opera suddetta, da c. 28 e seg. Le ristampe, come rilevo dal Douglas, (*Bibliographiae anatomicae specimen*, *Lugd. Bat.* 1734 a c. 54) sono parecchie: *Hispali* 1517 in f.: *Venetiis* 1533 in f.: *Marpurgi* 1537 in 4: ed ivi in aggiunta all' *Anatomia* del Mondino 1545 in 4.

Poche *Lettere* corrono per le stampe del Zerbi: due a Paolo Manuzio con la data *di Napoli* 3 *Aprile*, e 1 *Magg.* 1463, uscironon ella stampa dello stesso Manuzio della sua Raccolta di *Lettere volgari* impressa più volte *in Venetia*: una terza a Lodovico Dolce, con le altre due nella *Nuova scelta di Lettere* raccolte da Bernardino Pino, *Venetia* 1582 vol. 2 in 8. Sono tutte riprodotte dal Dr. Cervetto, a c. 40, 43, 44. Bella poesia in suo onore dello stesso Lod. Dolce vien citata dall' eruditiss. Cicogna in una sua Memoria tra quelle del *R. Istit. Veneto* (XI. 166).

' 492.

ZUCCO ACCIO, *In* Aesopi *fabulas interpretatio per Rhythmos.*

s. u. n. (Venetiis c. 1480), in 4.

Ristampa, con le solite figure.

---

Con questo libro si compie la Serie delle opere de' Veronesi, ch' ebbero l' onore di uscire in pubblico a mezzo dell' arte tipografica nel Sec. XV, delle quali mi proposi render conto. I libri riferiti nelle due ultime Classi, mancando di *Data certa*, spettano ai tre percorsi periodi decennali: onde mi credo dispensato da istituire, come feci per gli altri, un raffronto. Dirò averne qui parecchi di preziosi assai, forse de' più rari, *incunabuli* della più remota età, all' iniziarsi della stampa in Italia. Sommano tutti a 105.

Intanto che di Plinio non ci si presenta riproduzione alcuna, ben 5 volte riscontriamo ripetuto Catullo, e Cornelio Nepote. Abbondano sopratutto ristampe di Guarino, che n' ebbe 18; Calderini, e Cipolla 10; il breve tratto del Condulmer 5; Bosso, e Battista Guarino 3: altri che ommetto ne vanta qualcuna. In tutto rispondono a 71.

Di Opere nuove possiamo adunque recar notizia in sole 34 stampe.

Gli scrittori Veronesi, che solamente in questi libri *senza data* affidarono i loro studi, son pochi, 1 Ecclesiastico, 4 secolari: eccone i nomi

CERUTI Bianco
EMILJ Paolo
FAELA Giannicola
GIUSTI Lelio Giusto
ROSSETI Francesco

I frutti del loro ingegno, divisi al solito per Classi, ci offrono a incremento degli studi Istorici, di Paolo Emilj i primi *Annali Francesi* (388): di Alessandro Benedetti i *Diaria de bello Carolino* (302): la *Genealogia de'* Maffei *per* Giannicola Faela (433): di Battista Guarino l'*Oratio funebris* in onore della Regina Eleonora d'Aragona (440): di Guarino il padre due trattatelli *de praecedentia* Alexandri, Hannibalis, *et* Scipionis (445), e *de claris mulieribus*, versioni ambedue da Plutarco (475): Celso Maffei scrive una *Epistola de facillima Turcorum expugnatione* (447), poscia a ripulsare nuovi stranieri invasori d'Italia si volge con energica *Orazione al Veneto Senato* (448): qualche interesse istorico ànno pure le altre *Orazioni* di Giusto Lelio Giusti al Doge Gio. Mocenigo (441), e di Cristoforo Lafranchini al Doge Nicolò Tron (443). Sulla antichità, e pregi de' *Bagni Calderiani*, meglio da erudito archeologo, anzi che da naturalista, larga opera dettava Gio. Antonio Panteo, cui fanno sèguito l'*opusculum de laudibus Veronae*, ed il *Proemio* agli Statuti *Domus Mercatorum* (462): Domizio Calderini ci die' l'*Atticae descriptio*, versione da Pausania (463): una prosa, e poesie di Giorgio Sommariva dipingono gli animi degli Italiani concitati

contra i Francesi intorno al 1495, per la calata di Carlo VIII (483, 484, 485): Bartolomeo Partenio dal Greco ci voltò in Latino la *Vita di* Tucidide (487).

Filosofiche trattazioni svolsero Matteo Bosso in due libri *de tollerandis adversis* (404), e *de gerendo Magistratu* (405): ed il Guarino con la versione da Plutarco *de differentia veri amici et adulatoris* (476).

Alla Scienza Medica provvidero con eccellenti opere Alessandro Benedetti, *Collectiones Medicinae* (401): Antonio Cermisoni, *Recollectae de urinis* (425): e Gabriele Zerbi *de cautelis Medicorum* (491).

Poco posso recare in fatto di Giurisprudenza: per la Civile breve Commentario di Bartol. Cipolla *Repetitio l. si fugitivi* (421): per la Canonica due trattati di Celso Maffei, *Liber responsionum* (450), e de *Ynterdicto* (451).

Giovarono di sussidii alla filologia Benedetto Brugnoli col riprodurre emendati i libri *Rhetoricorum* di Georgio Trapesunzio (397): Dom. Calderino coll' *Epistola* critica *contra* Georg. Merulam (409): Guarino nel ridonare corrette le *Orationes* XXVII M. T. Ciceronis (431): Francesco Rosseti con le *Satyrae* A. Fl. Persii, glossate da Scipione Ferrari (466): Battista Guarino col suo Discorso *de linguae latinae reparatione* (479).

S' ebbero adunque novelle versioni dal Greco pel Guarino (445, 475, 476), pel Calderini (463), pel Sommariva (482), e pel Partenio (487). Recensioni critiche poi di autori Latini dal Brugnoli (397), dal Guarino (431), e dal Rosseti (466).

Poesie Latine dettarono Andrea Banda, Jacopo Conte Giuliari, e Virgilio Zavarise, in commendazione tutte del Panteo (462).

Italiane ci vennero dal solo Giorgio Sommariva con la versione della *Batracomiomachia* d' Omero (482), e *due Capitoli* in terza rima (484, e 485).

Alla poligrafia assegno di Guarino una *Epistola* (407), ed un *Epitalamio* (434): di Bianco Ceruti il *Declamationum libellus*, che non so davvero su qual tema, in due stampe (426, 427): due *Epistolae* di Bernardino Maffei (428, 446): ultima la Miscellanea di Marco Rizzoni (477), che non vidi mai, e dubiterei contenere alcuno scritto di sacro argomento.

In cambio di recare qui da ultimo il *Riassunto statistico* delle stampe, descritte in queste sole due ultime Serie, non sarà credo inopportuno segnare i dati già proferti ne' tre periodi della prima; rappresentando così in una *Tavola* tutto il portato della letteratura Veronese nel Secolo XV, uscito al pubblico per via de' torchi. Stimo onorevole enunciare questo fatto, che vedesi occupare presso a CINQVECENTO svariati volumi.

---

## RIASSUNTO GENERALE

### Autori vetusti

| | | | |
|---|---|---|---|
| CATULLO C. Val. | — Carmina . . . | Ediz. n.° | 17 |
| » » » | — Uno solo . . . . . . | » | 1 |
| CORNELIO NEPOTE | — Vitae Ill. Viror. . . | » | 7 |
| » » » | — Vita T. P. Attici . . | » | 16 |
| PLINIO SECONDO | — Historia Natur. . . . | » | 19 |

### Opere d' Autori del Sec. XV

| | | dal 1469 al 1479 | dal 1479 al 1489 | dal 1489 al 1500 | Senza data |
|---|---|---|---|---|---|
| Teologia . . . . . . . . | Ediz. n.° | 10 | 7 | 15 | 6 |
| Storia . . . . . . . . . . . . | » | 5 | 9 | 16 | 18 |
| Filosofia . . . . . . . . . . . | » | 2 | 4 | 10 | 8 |
| Giurisprudenza . . . . . . . | » | 14 | 9 | 14 | 11 |
| Medicina . . . . . . . . . . | » | 3 | 7 | 11 | 7 |
| Geografia . . . . . . . . . . | » | 5 | 3 | 2 | 1 |
| Versioni e recens. di Aut. Greci. | » | 10 | 8 | 17 | 14 |
| » » » di Latini . | » | 16 | 50 | 83 | 19 |
| Pedagogia . . . . . . . . . . | » | 1 | 4 | — | 8 |
| Grammatica . . . . . . . . | » | 11 | 15 | 23 | 7 |
| Poesie Latine . . . . . . . . | » | 4 | 6 | 3 | 3 |
| » Italiane . . . . . . . . | » | 3 | 5 | 7 | 4 |
| Prose Italiane . . . . . . . | » | — | — | 2 | — |
| Edizioni Dantesche . . . . . | » | 2 | — | — | — |
| Poligrafia . . . . . . . . . . | » | — | 4 | 26 | 8 |

*(Continua)*

GIO. BATT. CARLO GIULIARI
Can.co e Bibliot.

# BIBLIOGRAFIA

*I Poemi di Esiodo recati in versi italiani con note da* SANTE BENTINI.

Stavami nella solitaria mia stanza di studio chetamente ricopiando un mio Ragionamento sulla necessità delle traduzioni dei classici greci e latini cominciate con tanto profitto e gloria delle nostre lettere, come dimostrai su questo filologico Giornale (1); quando con gratissima sorpresa innanzi agli occhi mi si fu offerto un elegante novissimo volumetto col titolo posto in fronte a questo articolo (2). I miei desiderii furono in tal guisa perfettamente compiuti, prima ancora ch'io gli avessi fatti conoscere. In cotale particolare debbo chiamarmi avventurato; e bene sperare della nostra letteratura e della nostra nazione, l'amore delle quali in ogni bennato cultore della lingua del sì deve essere congiunto.

L'elegante volumetto di pagine 184 lessi tutto in un giorno con diligenza, fino a notarne gli errori tipografici, i quali sono cinque soli, ed assai lievi: fatto da osservarsi a' nostri giorni, ne' quali si stampa tanto, e tanto male. Quale tipografia, come usavasi in altro tempo, ha un discreto uomo di lettere che vigili sopra la correzione delle

(1) Propugnatore Vol. VII.
(2) Faenza, tip. Pietro Conti, 1875.

stampe? dopo tanto faticare e predicare dei critici, si fanno edizioni di classici altresì ad uso delle scuole, ripetendo macchinalmente i vecchi strafalcioni da valenti filologi appuntati e corretti già sono parecchi anni e lustri. È da sclamare pur qui con Virgilio:

*Quid non mortalia pectora cogis*
*Auri sacra fames?*

L' elegante forma nella quale ci si fa innanzi il libro, invoglia a leggerlo, come il gentile aspetto del messo invita di per sè ad ascoltare cortesemente l' ambasciata. Le tre dediche dei tre poemi, senza smancierie sconvenevoli o adulazioni servili, come alcuni scrittori erano soliti di fare non solamente nei secoli passati, ad illustri amici del Traduttore, accaparrano innanzi tratto il nostro affetto per esso. La *Teogonia* è dedicata ai cavalieri dottor Canuto Canuti e professore Camillo Versari: i *Lavori* ed i *Giorni*, al commendatore Francesco Zambrini: lo *Scudo di Ercole*, all' onorata memoria di Domenico Piani, secretario dell' Accademia delle scienze di Bologna, conciossiachè la stima e l' affezione degli spiriti gentili colla morta salma non si rinchiudano sotto il coperchio dei sepolcri.

La prefazione ben lungi dall' affettare scurrile confidenza col lettore, o cattedratico sussiego siccome troppi sogliono fare; con decorosa brevità premette quanto il Traduttore crede opportuno che l' erudito lettore rammenti intorno ad Esiodo, alle sue opere, alle loro vicende, ed alla sua traduzione poetica.

Merita peculiare attenzione questo brano a pag. 15: « Non parleremo delle fatiche da noi usate, perchè il lettore non ti domanda conto di esse, e solo guarda al come tu sii riuscito. Solamente avvertiremo coloro, ai quali piacesse di confrontare col testo greco la nostra versione, che

noi abbiamo principalmente seguito l' edizione parigina di F. Didot, come quella che fatta sui lavori dei più dotti filologi, presenta più sicura lezione, dalla quale però ci siamo allontanati quando altre stampe ci sembravano portare lezioni che porgessero un senso più ragionevole e chiaro. Ci siamo giovati eziandio in qualche luogo dubbio delle vecchie traduzioni, perchè buone, o meno buone, lodate, o non lodate che sieno, possono alle volte porgere un qualche lume, a meglio vedere ed interpretare il senso verace: onde a chi ci ha preceduto, ci professiamo riconoscenti e grati. Non faremo dunque come quelli, che mettendo in mostra gli altrui difetti (e quale opera umana havvi che sia senza?), credono forse di accattare maggiore pregio e lode alle cose loro: e nemmeno imiteremo coloro, che facendo pompa di filologica erudizione citano tutte le opere moderne di tal genere, ed avvisano che senza conoscere le grammaticali dottrine che in fatto di lingua greca ci vengono dalla Germania, non si possa fare traduzione che vaglia; e ne porgono poi essi tali volgarizzamenti per saggio, che lungi dal corrispondere all' espettazione destata per tante promesse, trovansi invece brutti di errori grammaticali, non essendosi sempre in quelli mantenuta la vera sintassi dell' italica lingua; e così ad onta di tanta germanica dottrina mostrano apertamente che prima di essere tedeschi bisogna essere italiani: e che in fatto di traduzioni si deve sempre aver presente al pensiero il consiglio che na ha lasciato il più grande dei moderni traduttori, il cavaliere Vincenzo Monti, il quale nel *Discorso sulla difficoltà di ben tradurre la Protasi dell' Iliade,* dice: Quando si traduce non è più la lingua del tradotto, a cui si debbono i primi riguardi; ma quella del traduttore. Non si creda però, che noi vogliamo dar biasimo a chi pone studio nelle opere dei critici moderni, de' quali lodiamo ed ammiriamo la molta dottrina e l' acutissimo ingegno,

ed i cui lavori vanno certamente consultati e studiati da chi traduce gli antichi, ma abbiamo voluto notar ciò, per mostrare che siffatti studii poco giovano, se non vanno congiunti ad uno molto più grande e diligente della lingua nostra e dei nostri classici scrittori, il quale studio solo può destare, accrescere e mantenere il buon gusto, e quel *senso del bello,* che agli italici ingegni, come scrive il conte Mamiani nell'*Antologia,* serve di guida sicura per raggiungere il senso del vero ».

E per verità, quel guasto che alle nostre lettere apportò nel seicento la servile imitazione dei dominatori Spagnuoli, e nel settecento l'imitazione immorale dei predominanti Francesi; ora minaccia di apportare la vergognosa imitazione dei decantati Tedeschi. Spigolate il bello il buono ed il vero dovunque lo rinvenite, sia pure nell'inferno; ma il brutto il falso ed il pessimo abborrite e scacciate dovunque si trovi, sia pure nel cielo. Parlo per mia esperienza. Nel vecchio sistema d'istruzione dei ginnasi e licei, troppo rilievo si dava alla letteratura e poco alle scienze. Nella letteratura, all'italiano era preferito il latino, e forse anche il greco. L'italiano per altro, comecchè direi quasi per arbitrio, era insegnato da chi amava l'Italia, ed aveva coscienza delle nazionali speranze,

E di questi cotai son io medesmo.
*(Inf. IV).*

Mi appello a centinaia di scolari in trenta anni di pubblico insegnamento disseminati per tutta la penisola. Il greco il latino e l'italiano erano imparati senz'altro corredo di enciclopedia; ma bene. Se l'amore del bello stile non s'innesta negli animi giovanili, non si apprende più. Si fanno inutili sforzi, o presso che inutili. Egli è come delle buone creanze: se non s'imparano in gioventù, non s'im-

parano più. Adocchiate perciò eziandio magistrati, generali d'armata, prelati, giunti dall'infima condizione con passi di gigante all'apogeo del merito e della fortuna, comecchè sieno cose che assai rare volte si trovano insieme; per loro grande sventura senza buon garbo e buona creanza. Simili a questi sono quegli uomini di scienza, che sanno pur molto, e dettano barbaramente. Quando s'incominciò ad insegnare il greco ed il latino coi metodi tedeschi, e colle grammatiche tedesche o intedescate; tutta l'istruzione si ridusse ad analisi, etimologie, eccezioni di regole e regole di eccezioni. Si applicò ad ogni vocabolo classico, ciò che Orazio dolevasi che gli usurai di Roma insegnassero ai loro figliuoli intorno alla divisione e frazioni di frazione dell'asso, e produsse egualissimi frutti.

Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere. Dicat
Filius Albini: « Si de quincunce remota est
Uncia, quid superat? » — « Poteras dixisse triens! » — « Eu!
Rem poteris servare tuam. Redit uncia: quid fit? »
— « Semis. » — An, haec animos aerugo et cura peculî
Quum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro, et levi servanda cupresso?

Dottoreggiano un'intera settimana sopra un solo verso di Omero; cioè dell'*Iliade*, perchè sul nome, o com'essi dicono sul mito di Omero, cicaleggiano un mese,

Trattando l'ombre come cosa salda.
*(Purg. XXI).*

L'armonia, la simmetria, l'estetica di quel miracolo di poesia, la moralità profonda, l'influenza sua sopra la politica dei Greci, l'imitazione fattane da tutti i classici poeti d'Europa, il confronto fra i bisogni della civiltà di Omero

con quelli della nostra, in cui stà il secreto di imitare ed emulare come il Tasso, e non copiare come il Trissino.... per quei messeri sono utopie, superfluità, inezie di umanisti. La loro scuola modestamente intitolano *alta filologia;* e ne escono alunni che sudarono più anni sopra Omero senza comprenderlo, senza sentirlo, senza sospettar pure che cosa sia l' *Iliade*. Benedetto il mio caro e buon maestro, il quale (parmi ieri!) quando a' miei quindici anni nella prima classe di umanità (vecchio stile) io incominciava a comporre versi, mi disse: Leggi l' *Iliade* del Monti, e l' *Odissea* del Pindemonte, ed imparane a memoria i brani che più ti piacciono! — E li so ancora.

Il professore Bentini mette innanzi alla sua traduzione il motto del Leopardi: « Le traduzioni del greco, spesso non pur sono utili, ma necessarie anco ai dotti: quanto più ai letterati non dotti in materia di lingua! » Le ottime traduzioni sono necessarie anche ai dotti. Quanti errori altresì nelle dottrine scientifiche, si confortarono dell' autorità di scrittori classici, per inganno di erronee interpretazioni e traduzioni! Quante assurde imputazioni ad Aristotele, al *maestro di color che sanno*, secondo Dante, e *nostro imperadore* secondo il suo maestro Brunetto, delle quali egli è affatto innocente! La famosa dottrina sull' unità di tempo e luogo nella tragedia, per cui tanti dramaturghi furono torturati sull' orrido letto di Procuste con danno gravissimo della letteratura classica di tutta l' Europa, e con impudente oltraggio al buon senso si sciorinarono tante polemiche; fu deplorabile effetto di una fallace interpretazione del testo, già fatta da Lodovico Castelvetro. Alessandro Manzoni lo fece toccare con mano. Aristotele insegnò, che la duplice unità fu osservata in generale dai tragici greci. Non insegnô, nè decretò, che tutti dovessero fare altrettanto. L' enunciazione di un fatto parziale, fu convertita in legge universale. In tante mi-

riadi di letterati che composero drami, o dissertarono intorno ad essi; nessuno consultò il testo originale di Aristotele, o l'interpretò senza la preconcetta opinione fallace. Si rinnovò il caso delle povere pecorelle di Dante:

E ciò che fa la prima, e l'altre fanno.
*(Purg. III).*

Il professore Bentini non si propose di mettere in luce un'edizione criticamente illustrata del testo di Esiodo. Ciò non pertanto avvertì di essersi allontanato dall'edizione di F. Didot, quando altre stampe gli sembrarono portare un senso più ragionevole e chiaro, e di essersi giovato eziandio in qualche luogo dubbio delle vecchie traduzioni, perchè buone o meno buone, lodate o non lodate che sieno, possono alle volte porgere qualche lume a meglio vedere ed interpretare il senso verace. Se nelle parche sue note, e che per sucosa brevità commendiamo, avesseci reso conto delle varianti preferite al testo del Didot, e delle ragioni certamente plausibili, che a far ciò lo persuasero, gliene saremmo gratissimi.

Lessi attentamente la sua traduzione in versi senza confrontarla col testo; avvegnachè, com'egli ricorda colle autorevoli parole di Vincenzo Monti, nelle traduzioni più alla lingua del traduttore che a quella del tradotto autore debbasi avere riguardo. Soggiungo che qua e là, come insegna il Monti in quel Discorso, qualche verso potrebbesi colle sue parole medesime con leggiere modificazioni render migliore. Salta agli occhi qualche verso di primo getto, che desidera il paziente lavoro e indugio della lima: *limae labor et mora*, inculcava Orazio. Chi citò le sottili disquisizioni del Monti sul modo di tradurre il primo verso dell'*Iliade;* intende ciò che per amore del meglio vorrei suggerire. Colle medesime parole, o quasi, un verso può

farsi talvolta in due o tre modi, ed anche più. Fra tutti i possibili, il poeta dee scegliere il migliore. Il traduttore che lesse e rilesse i suoi versi, avendo sempre la mente rivolta al testo, di ciò non potè addarsi così di leggieri. Chi legge senza interruzione la traduzione sola, alla prima lettura lo nota. In una seconda edizione il Traduttore può appagare codesto desiderio del meglio, eccitato appunto dal buono che abbiamo in mano. Confronti la prima edizione del *Giorno* del Parini con quella procurata da Cesare Cantù giovandosi delle postille autografe del grande fabbro di versi sciolti, e ci sarà grato dell' amichevole nostro suggerimento. Chi dettô centinaia di ottimi versi, con un tratto di penna può migliorarne qualcuno che sia alcun poco a' suoi fratelli inferiore, ovvero fornito non sembri di tutta la bellezza di cui è naturalmente suscettibile.

Lo *Scudo di Ercole*, e l' episodio della guerra dei Titani nella *Teogonia*, sono brani degni di Omero. Converrebbe ad essi la magniloquenza di Vincenzo Monti. Con ottimo consiglio il Traduttore riportò nelle note i brani dell' *Iliade* del Monti, e dell' *Eneide* del Caro, che vi corrispondono. Confessa con ciò quali furono i suoi maestri nel tradurre poeticamente. Nella lettura di questa novella traduzione dì Esiodo, qua e colà con grande compiacenza abbiamo raffigurato quali antiche nostre conoscenze le frasi poetiche del Caro e del Monti, che al testo perfettamente rispondono.

Altresì agli uomini di scienza può tornare utilissimo lo studio di Esiodo.

Confrontando la descrizione dello scudo di Achille dell' *Iliade*, la quale se pur fosse apocrifa è molto antica, con questa dello *Scudo di Ercole*, e con alcuni brani dell' *Odissea;* possiamo argomentare qual grado di perfezione a que' tempi avessero toccato le arti belle presso i Greci.

Bisogna per altro bene avvertire quel non poco aggiunto alla realtà dall' immaginazione del poeta, come quando Esiodo nelle sculture vede il moto, e ascolta perfino i suoni, le voci, le parole. Per esempio nello *Scudo di Ercole*, pag. 36: pittura simile a quella dell' *Iliade*, e della *Gerusalemme liberata*:

Sulle torri
Stavan le donne a riguardar la pugna,
E ad ora ad or dogliose e acute strida
Mettendo, si graffiavano le gote,
E battean palma a palma. Così al vero
Fatte le avea simili il divin fabbro!
Gli anziani poi, e quelli a cui la troppa
Etade toglie ardire e gagliardía,
Vedeansi fuori delle porte insieme
Tutti ristretti e di timor ripieni
Pe' cari figli agl' immortali Dei
Fervidi supplicare ognor tenendo
Le mani e gli occhi al ciel levati...

Quell' *ognor* potrebbe sembrar comico; avvegnachè uomini scolpiti nel bronzo non possano calare per istanchezza le braccia, nè volgere in nessun modo gli occhi

Il paleoetnografo può nell' enumerazione delle varie età dell' uomo, denominate da metalli diversi, riconoscere un sentore o barlume dell' età dell' uomo progrediente in civiltà, chiamate oggi preistoriche. Anche l' enumerazione progressiva dei giorni della creazione secondo Mosè, preluse alla scoperta scientifica delle fasi progressive della creazione del pianeta da noi abitato: fasi d' indefinita durata, ma progredienti secondo l' ordine del biblico testo, come fu dimostrato.

Nel poema i *Lavori*, ci è grato rinvenire la prima sorgente di tutti gli ammaestramenti agrari e pastorali, non

che morali ed economici, ripetuti con mirabile grazia poetica da Virgilio, e dal coro dei nostri poeti didascalici, alla testa dei quali è Luigi Alamanni, cui nessuno rapì fino a' nostri giorni il primo seggio, comecchè molto glielo contrastasse Gio. Battista Spolverini colla *Coltivazione del riso.* I *Lavori* per la poesia didascalica, sono appunto quello ch' è l' *Iliade* per l' epica. Qualche nostro proverbio in essi è chiaramente notato. Qualche uso o rito campestre ancora praticato, vi è leggiadramente adombrato, avuto riguardo alle circostanze diverse. È uno specchio animato delle condizioni dell' agricoltura e della pastorizia della Grecia in que' tempi antichi.

I *Giorni* offrono alla nostra erudita curiosità una lunga, e talvolta con logica diversa dalla nostra, ragionata serie di giorni fasti e nefasti per le pratiche dell' agricoltura, della pastorizia, e perfino del matrimonio. Se questi precetti imberciassero nel segno; nel secolo passato non avrebbe l' Europa esecrate quattro sanguinosissime guerre per mancanza di prole, o di prole maschile in quattro famiglie regnanti. È qui l' origine di alcune popolari ubbie, e superstizioni, mercè il Cristianesimo alquanto modificate, ma non ancora abolite.

La *Teogonia* c' innalza all' origine delle cose, non eccettuati gli Dei. Canta la genesi del mondo materiale, e del mondo morale. Prima di tutto fu il caos. Posteriori ad esso furono gli Dei, primo dei quali fu l' Amore. Ma prima degli Dei, di Amore, e del caos, era il Fato. Ecco l' Ente supremo, l' Essere degli esseri, il Mare dell' essere, la *Causa causarum*, il Motor primo, Dio. Gli Dei non sono che personificazioni di forze, od allegorie. Dipendono dal Fato. Nell' *Eneide* ciò è manifestissimo. Esiodo non solamente non è materialista, come a prima giunta potrebbe sembrare, ma è monoteista. Chi ragionando va al fondo dei sistemi di molti antichi filosofi, scopre che

in fin de' conti erano tali. Parlano di materia e di forza, e di continue metamorfosi di essa. Almeno implicitamente ammettono il Fato, la Ragione ch'è ragione a sè medesima, per cui l'universo ha esistenza moto e vita. L'Amore di Esiodo, è il *Logos* di Platone, la Sapienza di Salomone che fu prima del tempo, dello spazio, e della creazione. Così tutti i raggi dell'antico sapere disseminati nelle diverse nazioni, risalendo a' loro principii, convergono ad un punto supremo ond'ebbero misteriosa origine e conservazione indefettibile. Un poeta dà luce all'altro. Colle sparse loro nozioni, studiosamente raccolte e ordinate come le reliquie preistoriche, ricomponiamo un sistema di filosofia antichissima generalmente professata, e sempre sottointesa, come si fa oggi dei principii fondamentali del Cristianesimo; dalla quale se prescindiamo, apriamo l'adito ad erronee interpretazioni. Non tutti perciò i poeti e filosofi antichi, i quali registriamo fra i materialisti e gli atei, sono tali nel vero significato del vocabolo.

Esiodo è morale in ogni suo poema. Per mettere innanzi ai lettori un saggio della poetica traduzione, veggasi nella *Teogonia* come a prima fronte mostrandosi incivile verso le donne, offra saggi ammonimenti intorno al matrimonio, base della felicità domestica e della civile società. Dove sono buone le famiglie, lo stato è necessariamente buono.

Giove è olimpicamente sdegnato contro Prometeo, perchè rapì con frode il fuoco:

meditando acerbi
Mali al genere uman, tosto a Vulcano
Fece comando di foggiar di creta
Un simulacro di pudica vergine.
Il zoppo Dio ubbidì. Minerva ornolla
Di bianca veste, e le acconciò sul capo
Leggiadro vel, miracolo a vedersi;
Alla fronte le cinse una ghirlanda

Di fresche erbette, e di odorosi fiori,
E sovra il vel le pose una corona
D' or, che Vulcan gratificando al padre
Compose di sua mano. Erano in essa
Scolpite con mirabil magistero
Molte di quelle che la terra e 'l mare
Belve nutrica, e sì leggiadramente
E tanto al ver simìli erano fatte,
Che sembravano avere e spirto e vita.
Poi che compiuto fu, sotto sembianza
Di bene, un sì bel male, la donzella
Lieta pe' vaghi fregi onde abbellita
L' avea la Diva dalle glauche luci,
Addotta fu colà, dove adunati
Eran mortali e numi. Alto stupore
Prese tutti al veder quell' ammirando
Dono, che fôra in terra al miser uomo
Inevitabil peste. Indi la stirpe
Femminea venne: pernicioso seme
Che al viril sesso fruttò acerbi mali:
Poichè le donne a povertà nemiche
Del fasto e lusso solamente vaghe
Sono simili a quegli oziosi e tristi
Fuchi che dentro agli alvear' si pascono
Di quanto vanno con fatica e industria
Procacciando le pecchie. Allor che spuntano
I primi rai del sol dansi sollecite
Alle dolci opre insin che quei si ascondono,
E fanno i bianchi favi; ma ben restano
I fuchi dentro ai chiusi bugni, e il proprio
Ventre delle fatiche altrui riempiono.
Così diè all' uomo pur l' Egioco Giove
La donna per suo danno, poichè solo
Intende ad opre fastidiose. In luogo
Del bene, un altro mal dispensò pure
A chi i fastidii femminili e l' opre
Sdegnando abborre dalle nozze. Allora

Ch' ei sarà giunto alla cadente etade,
Certo il meschino non avrà conforto
Di cure affettuose: e, s' egli è ricco,
Al suo morir le pingui sue sostanze
Lontan congiunti partonsi fra loro.
Chi nel disio di nozze il core accese,
E in sorte ottenne vergine pudica
E di virtù fregiata, temperando
Il mal col bene i giorni suoi conduce.
Chi poi la prende di malvagia stirpe,
Non speri mai un ben con essa, e vita
Vivrà infelice e d' amarezze piena.
Nè v' ha riparo al mal; poichè di Giove
Deludere la mente ad uom non lice.
Prometeo pur, benchè innocente e saggio,
L' ira evitarne non potè, ed il Fato
Il tenne a lungo in duri ceppi avvinto.

Verona, settembre 1875.

LUIGI GAITER.

*Versi di* PIETRO CALIARI — Verona, tipografia Franchini, 1875.

Fra un diluvio di versi di un arcadismo di nuovo genere, il quale non si oppone alle intemperanze del seicento, come l' antico, ma pur troppo allo spirito nazionale, alla prosodìa, e perfino alla grammatica della nostra letteratura d' ogni secolo; dobbiamo fare buon viso ad un libro di versi, nel quale il lungo studio ed il grande amore professato dal padre Dante, alla lettura della prima pagina manifesti si scoprono. E se pure qua e colà sembrassero eccedere un nonnulla; questo in un giovane autore è pec-

cato, che presso i lettori del *Propugnatore filologico* troverà facilmente perdono.

L' edizione è assai nitida. Il libro è diviso in canti patrii, inni, ballate, e traduzioni.

Lodevoli sono i sentimenti ispirati da ogni poesia, lontani da reminiscenze che ci vorrebbero far vivere in altri secoli, o da forestiere imitazioni che sembrano volerci a violenza trasportare fuori della nostra patria che tanto ci è cara. L' ispirazione è veramente italiana. Altresì nelle versioni, è la lingua straniera piegata verso la nostra, anzi che la nostra mascherata e contorta nelle assise della straniera.

Ogni poesia ha in fronte la data della sua nascita. Veggiamo perciò l' Autore in continuo progresso, comecchè i versi per questa edizione sieno stati ritoccati, e migliorati.

Il verso sciolto è maestrevolmente maneggiato. Così i metri lirici delle ballate. Nell' ode all' Italia è troppa facilità, che fa sospettare difetto di lima. In qualche poesia, come nell' inno a s. Zenone, sono troppe le allusioni storiche, per le quali occorre un commento.

L' Autore ci presenta la traduzione dell' *Orfeo ed Euridice*, episodio maraviglioso del maestro di Dante. Da questi due sommi desideriamo ch' egli apprenda il grande secreto estetico di non dir tutto al lettore, ma toccati i sommi capi delle cose, lasciar ad esso imaginare il di più. Confronti di grazia l' episodio stesso cantato da Ovidio, con questo di Virgilio. Il troppo di Ovidio ci stanca: i tratti sublimi di Virgilio ci fanno piangere alla prima lettura, e s' imprimono profondamente nel commosso nostro cuore sì che non li dimentichiamo mai più. Ogni lettore di poesie è poco o molto poeta. Egli si applaude seco medesimo di aggiungere il compimento alle pitture da altri disegnate e non affatto colorite e terminate. Il Caliari quando ha

una bella immagine, si compiace troppo di essa, e ce la presenta e ripresenta sotto tutti gli aspetti.

Il *Brindisi* a pag. 89, è troppo lungo ed erudito. Col bicchiere in mano bastava cantare il tripudio dell' allegro momento, senza rammentare l' abuso nefando che in altri tempi si facesse di mense e di bevande. Il brindisi non vuol essere che un epigramma del ditirambo. Quelli di Anacreonte sono tanto graziosi, perchè tanto brevi. A pag. 72 così dipinge la morte di Carlotta Aschieri:

> Diè un alto grido la infelice, e il capo,
> Come tenero fior sull' arso stelo,
> Lentamente inclinò, mentre le anella
> Del suo lucido crin piovean scomposte
> Sull' omero gentile: i porporini
> Labri dischiuse a un ultimo sorriso,
> In cui leggeasi la pietà dell' alma:
> Di Dio, d' Italia favellò sommesso,
> E qual persona che si addorme in pace
> Spargendo un rio di sangue immacolato
> Ristè.

Qui era bello ristare. Il *porporino labbro* a chi muore esangue per ferite, doveva scolorirsi; ed era di molto interesse, se non erriamo, il dirlo con una sola parola. Quell' *immacolato*, detto di sangue versato in larga copia per ferite di assassini, a prima giunta non si comprende. Se diamo luogo alla riflessione, il sentimento svanisce. Ma l' Autore continua:

> La luna candida splendea
> Per mezzo i cieli, e fuor d' una vetusta
> Arcata del romano anfiteatro,
> Un solitario pallidetto raggio
> Inviava a baciar della defunta
> Martire il volto.

Questi accessorii ne distraggono dal principale oggetto. Quel raggio di luna che imbercia la vetusta arcata del romano anfiteatro, che si ricorda qui d' improvviso, sembra ornamento di troppo artificio. L' Autore non è pago ancora di accessorii:

Tacean l' aure, e intanto
Sottil paradisiaca onda spargea
Di fragranza il dipinto mazzolino
Che all' infelice era caduto a' piedi.

Quel *dipinto* è assai freddo, in mezzo a tanto fervore di affetto.

Confessiamo con Quintiliano, che il soverchio è prezioso in un giovane, perchè dov' è aridità di sentimento o di fantasia, nessuno può aggiungerne: dov' è abbondanza, il solo progredire dell' età e della esperienza produce parsimonia e giudiziosa scelta, come veggiamo essere avvenuto in parecchi.

Alla qual cosa noi saremo ben lieti, se avranno potuto giovare per l' onore della nazionale letteratura queste nostre franche parole, accompagnate da amichevole ammonimento al giovane Autore.

Verona, luglio 1875.

LUIGI GAITER.

*Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice vaticano* 3793 *publicate per cura di* A. D' Ancona e D. Comparetti, Bologna, Gaet. Romagnoli, 1875.

Era vivamente nel desiderio di quanti prendono cura e diletto degli studi filologici, che un qualcheduno di colto intelletto e di paziente animo desse opera al profferire in publico il ricco tesoro di rime volgari del sec. XIII, che si accolgono nell' apografo vaticano segnato di num. 3793. Sul quale se a' nostri tempi il Massi e il Trucchi ebbero richiamata l' altrui attenzione co' saggi da loro publicati, già per innanzi vi aveano colto messe di rime e di esempli il Colocci ne' suoi mss. serbati nella vaticana, l' Allacci ne' *Poeti Antichi*, il Bottari nelle *Note alle Lettere di Guittone*, il Valeriani nè *Poeti del primo secolo.* Egli è adunque da dire lietamente il ben venuto al volume divisato qui in fronte, contenente le prime 94 canzoni del testo vaticano, e da augurare di gran cuore, che a non lungo andar di tempo seguano gli altri volumi, che in numero di quattro occorreranno su per giù a riprodurre il restante del pregevole codice, che la vaticana ereditò molto verosimilmente dal Colocci.

I vagheggiatori dell' ottimo vorranno dolere, che i signori D' Ancona e Comparetti, imprendendo a publicare questi importantissimi monumenti del prisco nostro volgare, non abbiano atteso anzi tutto ad offerire in miglior ordine e rimatori e rime, quelli disponendo secondo loro età o certa, o verosimile, queste locando tutte di seguito sotto i rispettivi loro autori, accolto insieme canzoni e sonetti. Oltrechè troveranno riprensibile, che non sia stata posta cura in far raffronti sovra altri testi a penna, e in dar contezza delle varianti concernenti o la persona dei rimatori, o il tenore de' componimenti; che ottima cosa in vero, ed al sommo proficua sarebbe stato un lavoro con-

dotto di cotal guisa. E sì, che i dotti editori avevano agevole comodità a ciò senza dilungarsi dalla loro Toscana, perocchè nella laurenziana e nella già palatina sieno i due rediani antichissimi, l'uno di num. 9 : 63, l'altro di num. 418, e la raccolta di rime distinta colle segnature 37 plut. 90 inf., e 204 fatta compilare da Lorenzo de' Medici a compiacere il principe Federigo d' Aragona, nella riccardiana il mss. Del Nero 2846, nella magliabachiana il 1208 cl. VII, nella biblioteca di Siena il cod. C. IV. 5, nella lucchese i tre moückiani 2, 5, 14, esemplati parte sui due rediani anzidetti, e parte sopra altri testi al presente passati non si sa in quali mani (1). Altri più temperati ne' loro desideri, sapendo come il vaticano 3793 sia il principe dei testi recanti rime antiche, se non per la vetustà, in che va d' un passo coi due rediani, certo per la dovizia de' componimenti, mostreranno rincrescimento, che non sia stato esibito tal quale, a guisa di ritratto fotografico, affinchè gli studiosi potessero vederlo nella sua forma genuina, e di per se medesimi far ragione dello scioglimento

(1) A più compiuto chiarimento intorno ai tre moückiani qui mentovati amiamo notare, che il 14, costante di due parti postillate quà e colà da Ant. Maria Salvini, accoglie nella prima le rime del rediano palatino 418, e nella seconda quelle dell' altro rediano 9. 63, omessi in entrambe i componimenti di Guittone con pochi altri, ed è quel medesimo codice Lucchesini descritto dal Ciampi nelle *Notizie di due pregiabili mss. di rime antiche dirette al Poggiali*, pag. 6-8: che il 2 è copia di mano del Biscioni del citato laurenziano 9: 63, nella quale vennero intralasciati simigliantemente i componimenti di Guittone ed altri pochissimi: che da ultimo il 5 riproduce il rediano palatino 418 con notevoli aggiunte tolte da diversi testi, alcuni de' quali riposti di presente non si sa dove a grande iattura degli studiosi; ciò che rende questo moückiano interessante sopra modo, non ostante la pecca, che ha comune con tutti i moückiani, del non essere guari fidato circa alla designazione degli autori per lo mal mendo abituale al Moücke, e a' suoi trascrittori di assegnare le rime adespote al nome occorrente in antecedenza nel testo esemplato.

a doversi dare a taluni nessi, e della interpretazione a doversi fermare in taluni casi di viziata lezione. Di fermo la publicazione, che si fosse fatta o nell' una, o nell' altra di coteste due forme, sarebbe tornata assai profittevole e commendabile; ma non è da sapere manco grado a' signori D' Ancona e Comparetti, se hanno creduto seguire altro sistema. Essi si sono, a così dire, regolati secondo l' ammaestramento di Dedalo al figlio, *inter utrumque vola;* tengono come una via di mezzo; non recano varianti dai codici, ma fanno menzione di quelle occorrenti nelle diverse stampe; non rendono materialmente la grafia dell' esemplare, ma ne offeriscono sostanzialmente la lettera, modificata solo in que' casi, in cui avvenga o di sciogliere i nessi, o di aggiustare la misura del verso, o di restituire la cadenza della rima. Questo metodo adottato dai due valenti professori non vince, per nostro avviso, in pregio quelli accennati più sopra, dacchè reca in atto lavoro, il quale nè ha il corredo giovevolissimo del primo, nè la sicura fedeltà del secondo, ma è un *quid medium* tra l' una cosa e l' altra. Quale che però fra le diverse guise di publicazione più o manco laudabili sia stata quella eletta dai prestanti editori, certa cosa è, che eglino ne riempiono un vuoto lungamente lamentato dai cultori delle nostre lettere; sotto il quale rispetto hanno ampio diritto ad essere proclamati benemerentissimi. Che se ad alcuno parrà non avere essi fatto quel meglio, che effettuare si potesse, ciò menoma, non distrugge il vantaggio dell'opera loro; vorranno i venturi coronare l' edificio per essi bene avviato.

Abbiamo toccato del concetto direttivo, che ha guidati i signori D' Ancona e Comparetti nella publicazione del testo vaticano: or ne talenta disaminarla dal lato dell' esecuzione, intorno alla quale vuolsi a lode del vero affermare, essere stata adoperata molta, e molto minuta

diligenza, quale al certo non ebbero nè l' Allacci, nè il Valeriani, nè il Trucchi. Ma in mezzo a questo sembra a noi, se falso vedere non ci trae in inganno, che il lavoro de' due distinti professori, comechè largamente commendabile, pur tuttavolta lasci desiderio di qualche cosa. Come avvertimmo più sopra, fu nel disegno loro di presentare in emendata forma la grafia dell' esemplare vaticano, in quanto abbia attenenza ai nessi, all' interpunzione e alle esigenze del metro e della rima; di che si scorge manifesto, ch' essi ebbero intendimento di rendere da un canto meglio piana la lettura, e di torre dall' altro verosimili inesattezze dell' amanuense. Tale essendo l' intelletto degli editori, parrebbe fosse da attendere, che avessero applicato l' animo a ripurgare eziandio le guise ortografiche, dipartentisi da regolarità, le quali in quel che si offeriscono incresciose agli occhi, e irrazionali alla mente, affaticano senza pro il leggitore, a cui interessa di conoscere non già come ortografizzasse lo scrittore del codice vaticano (che del resto non è poi cima d' accuratezza, usando scrivere in varia maniera la parola istessa, esempio le seguenti; *Isotta*, *Isaotta*, *canzonetta*, *kanzonetta*, *boca*, *bocca*, *soferire*, *sofferente*, *alegro*, *allegro*, *inganare*, *ingannare*, *erore*, *errore*, *dotanza*, *dottanza*), ma si come trovassero in rima que' primi padri del volgare conservatine dal medesimo. In cotesta vece eglino hanno seguita scrupolosamente la lettera del ms. vaticano, riproducendone l' ortografia inalterata per modo da accogliere le forme più strane, quali paionci, *im*, *um*, *com*, *nom*, *gram* (per *in*, *un*, *con*, *non*, *gran*), *emfra*, *comforto*, *pemsiero*, *semtire*, *travalglio*, *melglio*, *perilglioso*, *orgolglio*, *Pulgliese*, *bangnato*, *disdengnanza*, *delle Vingne*, *vergongnoso*, *asgio*, *stasgione*, *presgione*, *dispresgiare*, *ochi*, *alora*, *asai*, *adorneza*, *ancoscia*, *giachinto*, *Onvidio*, *ofondare*, ed altre a iosa di simil fatta, e solo radamente si sono discostati da

tal regola, emendando il cacografizzare dell'antico menante, dove egli scrive a cagion d'esempio: *quanddo, monddo, parllo, colppo, temppo, comppie, pensso, forsse, partte, mortte, collonna, ciaschuno, sichuro, roca, tropo, guera, tuto, tutora, diletoso, batere, Mesina,* e via discorrendo. A parte questo variare, il quale se non accusa incostanza di propositi, certo toglie uniformità alla publicazione, il fatto dello avere serbata la grafia del codice vaticano nei soli rispetti ortografici a lato delle modificazioni portate nel rimanente, non ci si mostra consigliato da pesata ragione, e ne ha tutta l'aria d'un restauro fatto per metà, ugualmente non accetto nè a' conservatori, nè a' novatori. Di modo che facciamo stima, che una volta fermato il partito di ordinare secondo ragione la grafia del testo nei nessi, nella punteggiatura, nel metro e nella rima, convenisse tener fede al disegno con emenderla anche nelle accidenze ortografiche, relegando tutto al più nelle note quel, che per avventura potesse portar pregio di osservazione.

Oltre al tenore dell'ortografia, altra cosa da appuntare parne che sia circa ai componementi destituiti di nome d'autore nel ms. vaticano, occorrenti in numero di 24 nel volume messo a stampa, de' quali rispetto a 10 avvertesi opportunamente il loro essere anonimi (pag. 37, 154, 158, 165, 424, 433, 436, 440, 442, 502), e rispetto agli altri 14 non è detto verbo in proposito (pag. 408, 411, 414, 418, 421, 427, 430, 444, 447, 505, 508, 514, 517, 521). Questo vario modo tenuto in ordine ai 24 componimenti, di cui è parola, potrebbe condurre altrui in equivoco, e fargli per avventura supporre, che il silenzio serbato intorno ai 14 componimenti sopra divisati faccia muto segno, che i medesimi pertengono al rimatore nominato per innanzi. Lo che essendo contro verità, vuolsi per cura non abbia a intervenire; onde sarebbe stato utile provvedimento il dichiarare una volta per tutte, che le

poesie senza nome d'autore nella stampa rispondono a quelle adespote nell' esemplare vaticano.

E dacchè siamo in sul discorrere de' componimenti anonimi, infra quali è la tenzone, o contrasto che dir si voglia,

Rosa fresca aulentissima, ch' appari inver la state,

ne cade in acconcio lo spendervi intorno alcune parole. Il sig. prof. d'Ancona senza esitanza battesima del nome di *Ciullo d' Alcamo* l' autore di tale poesia, e venendo al testo prodotto primamente dall' Allacci inclina a credere, che proceda da un barberiniano oggidì ito in sinistro, insieme al quale avesse esso Allacci veduto anche un altro testo, donde attinse il frammento inserito a pag. 287 de' suoi *Poeti Antichi.* Che l' autore della tenzone fosse siciliano, niun dubbio appresso la testimonianza di Dante nel suo *Volgare Eloquio, lib. I, cap. XII;* ma che si domandasse *Ciullo*, e fosse *d' Alcamo*, questo si è un altro paio di maniche. Chi primo fece motto di lui fu il Colocci ne' suoi notamenti serbati nel ms. vaticano 4817, dove a fol. 171 designa il nome suo in quello di *Cielo dal Camo*, protestandosi volerlo chiamar *Celio*, e reca la prima stanza della tenzone preceduta da un verso formante verosimilmente l' inizio di qualche canto popolare, e avente scopo di dinotare l' intonazione, nella stessissima forma e lezione, che trovasi a pag. 287 de' *Poeti Antichi* dell' Allacci. E simile denominazione o semplicemente di *Cielo*, o compiutamente di *Cielo dalcamo* ricorre, la prima nel vaticano 3793 in un indice di mano del sec. XV scritto a fol. 104 e segg., la seconda nell' altro vaticano 4823, che è copia del predetto testo 3793 fatta in sul declinare del sec. XV. L' Allacci attingendo di poi indubbiamente dal Calocci, come si pare e dall' avvertenza proemiale ai lettori, e dal

testo del frammento riportato a pag. 287, non trovò accettevole nè *Cielo*, nè *Celio*, e di proprio senno sostituì *Ciulo dal Camo,* che i successivi editori convertirono in *Ciullo d' Alcamo.* Ciò presta solido fondamento alle seguenti inferenze: *Cielo* essere il vero nome dell' autore della tenzone, così recitando il testo veduto dal Calocci, non *Ciulo,* oppur *Ciullo,* come immutarono a piacere l' Allacci e gli editori successivi: l' aggiuntivo *dal Camo,* recato istessamente dal testo passato per le mani del Calocci, potere benissimo essere indicazione di soprannome tolto dalla qualità delle vestimenta (che *camo* appellosi certa sorta di panno), a quella guisa che il casato *del Garbo* prese tal denominazione da una qualità di panno, ed altri venne chiamato *Gonnella* a contemplazione di *gonna,* e quindi esulare la necessità di avere *dal Camo* in conto del sito natale, e tenutane adulterata la scrittura, interpretarla per *d' Alcamo,* conforme adoperarono quanti scrissero appresso l' Allacci a cominciare dal Mongitore insino a' moderni. Che poi l' Allacci si avesse sott' occhio due testi, dall' uno de' quali togliesse il frammento inserito a pag. 287, e dall' altro esemplasse l' intero componimento posto a pag. 408, e quest' ultimo fosse un barberiniano oggi smarrito, ciò fino ad un certo punto trova riscontro nel vero, in quanto cioè attiene al frammento, cui l' Allacci desunse inoppugnabilmente, conforme abbiam detto poco innanzi, dai notamenti del Calocci (ms. vaticano 4817, fol. 171), ma si allontana di gran lunga dal giusto segno, in quanto concerne il testo servito d' innanzi per l' intero componimento, il quale non fu altrimenti un barberiniano, che siasi perduto, ma sì quel vaticano medesimo, che di presente hanno alle mani i signori D' Ancona e Comparetti. Basta per poco gittar l' occhio sulla stampa allacciana e sul ms. vaticano per ravvisare a un tratto la identità delle due lezioni, nè a metterla in dubbio rilevano punto

le discrepanze lievissime e le dieci brevi lacune, che incontrano quà e là nella *Raccolta de' Poeti Antichi;* perocchè le differenze non sono sostanziali per modo da essere indizio di altro testo, ma denotano fallacie d' interpretazione, od errori di stampa, e le lacune riferiscono a passi parte non saputi decifrare, parte voluti omettere a disegno del Prelato editore a non offendere le coscienze timorate con espressioni un po' libere e vivaci, conforme adoperò in altre poesie tratte dal detto vaticano, con cui fece seguito alla tenzone nel peculiare divisamento di offerire un manipolo di rime di Siciliani. Le quali lacune, chi ben guardi, prestano un ulteriore argomento a stabilire, che l' Allacci pel frammento riportato a pag. 287 attingesse esclusivamente ai notamenti del Calocci, e non si avesse tra mano altro apografo della intera tenzone, dappoichè, se ciò fosse stato, non avrebbe lasciato di colmare quelle di esse lacune, che dipendevano da malagevole intelligenza del testo vaticano.

Ma lasciamo di trattenerci più a lungo sulla tenzone di *Cielo*, soprannomisi egli dal *Camo*, o sì veramente da *Alcamo*, e portiamo l' esame sopra altre parti della publicazione curata dai ch. signori D' Ancona e Comparetti. Si proposero essi, nel disagio a poter consultare testi a penna, di tenere a riscontro le impressioni anteriori, e di desumere e produrre le varianti occorrenti nelle medesime. E a dir vero per tal rispetto ebbero usata diligenza peculiarissima, dappoichè il volume offra sì copiosa dovizia di varie lezioni assembrate dalle stampe precedenti, che ben poco rimane altrui da spigolare a compimento di cosa. Infatti, per quanto è a nostra contezza, ciò non potrebbe aver luogo, che per soli quattro componimenti, che non vennero riscontrati sovra alcune pregevoli edizioni, e sono i seguenti:

D' amoroso paese (pag. 51)
Amor ben veio che mi fa tenere (pag. 127)
A pena pare ch' io saccia cantare (pag. 130)
Umile core e fino e amoroso (pag. 133).

De' quali il primo fu impresso nelle *Note di Gio. Bottari alle Lettere di Guittone, pag.* 292, il secondo limitatamente all' ultima stanza nelle *Rime di Dante Alighieri, e di Giannozzo Sacchetti messe in luce da Fr. Palermo, pag.* 3, il terzo nelle *Rime di Guittone raccolte da Lod. Valeriani, I,* 204, il postremo ne' *Mss. palatini ordinati ed esposti da Fr. Palermo, II,* 89. Se non che sembra a noi, che il proposito per se commendabilissimo degli egregi editori di far tesoro delle varie lezioni offerte dalle stampe non sia stato recato in atto nella meglio appropriata guisa, posto mente al sistema per essi tenuto di far d' ogni stampa fascio, e di locare alla rinfusa le varianti a piè di pagina. Le differenze in fatto di lezione sendo rappresentative ora della lettera genuina de' testi, ora dell' induttiva interpretazione de' critici, accendono naturalmente nell' animo del lettore il desiderio di conoscere quali pertengano all' una, quali all' altra sorta, acciocchè egli possa con securtà risalire alle diverse sorgenti del variare della lezione, e di là prendere opportunamente le mosse per fare avveduto giudicio nella discrepanza. Uopo sarebbe stato impertanto provvedere a simigliante desiderio, pigliando cura di disporre le varianti in duplice colonna, l' una delle quali accogliesse quelle rispondenti alla lettera de' testi, e l' altra offerisse le altre dipendenti da immutazione degli eruditi. Nè per avventura alcuno faccia stima, ciò potersi più presto dire, che attuare, imperocchè chi abbia un po' di dimestichezza coi libri sì a penna e sì a stampa degli antichi nostri rimatori, sa di leggieri far ragione, quando le varianti idoleggiano il testo, oppure ac-

cusano l' opera restitutrice del critico. Ed insieme con una più acconcia disposizione delle varianti avremmo amato vedere una più eletta cerna nel fatto delle stampe prese a consultare, che non parci buon consiglio aver dato il bando alla impressione primitiva del Corbinelli per sostituirvi le ristampe fiorentina del 1715, e veronese del 1753, e aver fatto sovente capitale della raccolta del Seghezzi (la quale altro non fa, che riprodurre la raccolta dei Giunti con ampliamenti tolti al Pilli, al Corbinelli e all' Allacci) nella vece di attingere ai fonti, a cui bevve l' erudito giovane padovano. Conciossiacchè egli soglia intervenire, delle dieci volte le nove, che le ristampe non rendono fedele imagine degli esemplari tolti a riprodurre, vuoi per licenza de' novelli editori, vuoi per mende infiltratesi a indiligenza de' tipografi, e conseguentemente resti mal sicuro fare a fidanza con esse spezialmente in materia di varianti, le quali deggiono rimovere ogni sospetto d'inesattezza.

Queste considerazioni esposte, la cui maggior parte ragguarda particolarmente il metodo tenuto dai due chiarissimi professori, cadrebbe ora opportuno rivolgere l' attenzione al testo offerto de' componimenti, intorno al quale ci è occorso di trovare quà e là alcuna cosa degna di nota. Per atto d' esempio ecci avviso, che la canzone di num. XLVIII non sia stata curata a dovere così nella lezione di parecchi vocaboli, come nella misura di molti versi alterati dalla propria lor forma di ottonari, e che abbia ad essere restituita nella guisa, che segue:

Amata — Dolze meo drudo, eh va' tene?
Meo sire, a Dio t' accomano,
Che ti diparti da mene,
Ed io tapina rimano.
Lassa! la vita m' è noia,
Dolze la morte a vedire,

Ch' io non penso mai guerire,
Membrando me fuor di gioia.
Membrandome che ten vai,
Lo cor mi mena gran guerra.
Di ciò, che più disïai,
Mi tolle lontana terra!
Or se ne va lo mio amore,
Ch' io sovra gli altri l' amava!
Biasmomi della Toscana (1)
Che mi diparte lo core.

AMANTE — Dolze mia donna, lo gire
Non è per mia volontate,
Che mi convene ubbidire
Quelli che m' ha 'n potestate.
Or ti conforta, s' io vagio,
E già non ti dismagare,
Ca per null' altra d' amare,
Amor, te non falleragio.
Lo vostro amore mi tene,
Ed hammi in sua segnoria,
Ca lealmente m' avvene
D' amar voi senza falsia.
Di me vi sia rimembranza,
Non mi pigliate in obria,
Ch' avete in vostra balìa,
Tutta la mia disïanza.
Dolze mia donna, 'l commiato
Domando sanza temore,
Ch' e' vi sia raccomandato,
Che con voi riman lo core:
Cotal è la innamoranza
Degli amorosi piacire,

(1) È forte a sospettare, che la lezione del testo vaticano sia qui alterata, imperocchè *Toscana* non rimi con *amava*, nè risponda alla *lontana terra* accennata nel verso, che di poco antecede.

Che non mi posso partire
Da voi, donna, (1) in leanza.

Similmente reputiamo, che la redazione della canzone LII, la quale già esercitò la sagace critica del Monti e del Carducci, lasci qualcosa a desiderare; al che non fosse arduo provvedere coi concieri, che proponiamo qui appresso.

AMANTE — Di dolor m' avvien cantare,
Come altr' om per allegranza;
Io non lo so dimostrare
Lo mal, ch' i' ho, per sembianza.
In cantando 'l vo' contare
A tutta gente ad oltranza,
E dire, ohïmè tapino!,
Di colei, cui sono al chino.
Sospirar mai non rifino
Della rosa fronzuta!
Diventerò pellegrino,
Ch' io l' aggio perduta.
Perduta non vo' che sia,
Nè di questo secol gita;
Ma l' omo, che l' ha in balia,
Da tutte gio' l' ha partita.
I' penso a ciascuna dia
Lo giorno che fu partita
. . . . . . . . . essa
. . . . . . . . . essa
. . . . . . . . . essa
Non fossi io nato al mondo!
Ciascun giorno, che m' appressa,
Sospiro ed aggrondo.

(1) Se il poeta disse realmente *donna*, e non piuttosto *madonna*, egli bisogna legger quivi senza elisione a serbare la misura dell' ottonario.

AMATA — Nel mondo non fossi io nata
Femmina con ria ventura,
Ch' a tal marito son data,
Che d' amor non mette cura.
S' i m' allegro alcuna fiata,
Tutto 'l giorno sto in paura,
Però ch' io non sia veduta
Da così fera paruta.
'Ncontanente son battuta;
No m' fa i' dicessi: basta:
Se Dio del ciel non m' aiuta,
Morta sono e guasta.
Dio del ciel, tu che lo sai,
Or mi dona il tuo conforto.
Deh 'l peggior, che sia giammai,
Uguanno il vedessi io morto
Con pena e dolore assai!
Poi ne saria a bon porto,
Ched i 'ne saria gaudente
A tutto lo mio vivente.
Piangerialo infra la gente,
E batteriami a mano,
Poi diria 'nfra la mia mente:
Lodo Dio sovrano.
Sovran Dio, o tu che 'l sai,
Gran mistier mi fa, ch' io pianga
D' un cattivo ch' io pigliai.
Non mi val chiave, nè stanga,
Sempre che mi tiene in guai:
Che nel mondo non rimanga!
A ciascun della magione
Sì dirizza il suo sermone:
Che guardin ben la pregione,
Ched io non n' esca fuore.
Si ardente è . . . . . . . one,
Che m' arde 'nfra 'l core.

. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .

Vo' che l' amore mio canti,
Di bella druda si vanti,
Di mio amor vo' che s' ammanti,
E portine ghirlanda:
Ch' io farò tanti sembianti,
Quanto amor comanda.

Ma egli ne menerebbe troppo in lungo il far parola de' singoli componimenti, il cui testo non ci tiene in tutta soddisfazione, laonde tardandone omai di impor fine alla presente recensione riuscitane più estesa del divisato, lascieremo di più oltre distenderci intorno a tal proposito, paghi al saggio profferito mediante le due canzoni sopra allegate.

E a non prender cura di cose di modica importanza, come soleva l' antico pretore romano, ci rimarremo eziandio dal notare, che il numero ordinale apposto ai componimenti avrebbe ricevuto acconcio accompagno dal numero corrispondendente del foglio del testo vaticano: che il lavoro illustrativo occupante le pagine 221-377 interrompe disaggradevolmente la serie delle canzoni, sì che avrebbe trovato miglior luogo alla fine del volume; che il doppio indice dei poeti e delle rime fa segno di qualche negligenza, locando il primo sotto la designazione d' *Incerto* tre soli componimenti, laddove montano a ventiquattro, e trovandosi nel secondo ripetuto due volte il capoverso

L' amoroso vedere:

che la tavola delle correzioni testimonia un po' troppo di socordia in chi ebbe a sopraintendere alla stampa, la quale se dee aver sempre pregio di accuratezza, uopo è, che abbialo in massimo grado nella produzione di lavori filologici della guisa di quello, onde è discorso. Piuttosto non vogliamo passarci di aggiugnere poche linee a proposito della avvertenza posta in principio della pag. 39, con che chiuderemo la nostra rivista. Dicono ivi gli editori, che innanzi alla canzone XVII ha nel codice vaticano questo notamento: *desunt septem cartae.* Ciò non risponde esattamente alla vera condizione delle cose, dappoichè l'antico postillatore di esso codice scrivesse nudamente *desunt septem* senza arroto della parola *cartae*, e tale notamento abbia manifesta referenza non alla mancanza de' fogli, che sono soli due, ma sì a quella de' componimenti, che sono appunto sette a cominciare dal X sino a piccola parte del XVI. Ma egli non è tanto di ciò, che noi vogliamo dire, quanto di una peculiare considerazione, che ci ragiona nella mente a cotesto proposito. Noi teniamo per indubitato, che molti nel leggere la prefata avvertenza a pag. 39 avranno vaghezza di sapere quali rime si contenessero ne' due fogli perduti dell' apografo vaticano, sia per chiarire, se trattisi di poesie conosciute, sia per trarre argomento dalla loro postura nel ms. vaticano intorno al verosimile autor loro. Conseguentemente è a dolere per nostro avviso, che l' accorgimento degli editori non divinando simigliante ricerca, d' altra parte naturalissima, degli studiosi, abbia intralasciato nella detta avvertenza di dar contezza di tali rime in oggi mancanti, valendosi all' uopo della tavola de' componimenti locata in principio del codice vaticano. La quale vergata da mano sincrona ne fa irrecusabile testimonianza, che i due fogli andati in malora recavano le sette canzoni infranotate:

X. Non so, se in gio' mi sia
D' amar la mia intendanza
XI. Uno disio d' amore sovente
Mi ten la mente
XII. Amando longiamente
Desio ch' io vedesse
XIII. Madonna mia, a voi mando
In gioia i miei sospiri
XIV. S' io doglio, no è maraviglia,
E s' io sospiro e lamento
XV. Amor, paura mia, ch' al die in manti
Lochi in ventura sei
XVI. Poi non mi val merzè, nè ben servire
In voi, madonna, in cui tegno speranza

Intorno alle quali, dacchè porgesi il destro, ne piace notare, le due di num. X e XV essere inedite, e non esserci venute innanzi in alcuno de' molti testi a penna da noi disaminati in traccia di rime antiche, e le cinque rimanenti essere tutte a stampa, quella di num. XII a cura dell' Allacci, che diedela per di Iacopo da Lentino, conforme a lui l' attribuiscono di conserva i codd. palatino 418, vaticano 3214, chigiano L. VIII. 305, e le altre di num. XI XIII XIV e XVI a opera del Valeriani, il quale fondandosi sopra due moderni mss. Lucchesini non troppo accurati nella designazione specialmente degli autori, rispondenti ai moückiani 2 e 14 oggi custoditi nella biblioteca di Lucca, assegnò la XI allo Inghilfredi, laddove non ha nome d' autore nel palatino 418, che fu il fonte, a cui per rispetto a tal canzone attinsero i predetti mss. Lucchesini, assegnò la XIII e XIV a Iacopo da Lentino, di cui sono secondo il laurenziano 9: 63 non concordante però per la XIII col palatino 418, che ascrivela a Ruggieri d' Amici, assegnò in fine la XVI a Guido delle Colonne, che mentre per di lui sta nel palatino 418, occorre per contro

sotto il nome di Iacopo da Lentino nel laurenziano 9: 63, e anonima nel vaticano 3214.

Questa si è la somma delle considerazioni occorseci alla mente in discorrendo il volume mandato alla luce dai sigg. D' Ancona e Comparetti, le quali sponiamo nel presente scritto non in veste solenne di giudice che sentenzia (a che non sapremmo indurci per quanto in materia di rime antiche ci paia essere in casa nostra), ma sì in abito modesto di studioso che esamina e discute. Quale che esser possa la consistenza delle nostre osservazioni, per fermo esse non spiccheranno una fronda alla corona d' onore dovuta ai chiarissimi editori pel compito assuntosi del profferire in aperto i tesori nascosti nel vaticano 3793. Con sì fatto protesto deponiamo la penna, allettando entro dell' animo la lusinga, o meglio la fidanza, che eglino non saranno per pigliare in sinistra parte il detto da noi, che abbiamoli entrambi in peculiarissima estimazione, e siamo segnatamente con uno di loro legati da vecchio vincolo di familiare corrispondenza.

Ravenna nel settembre del 1875.

Avv. Pietro Bilancioni

*Nella Solenne Innaugurazione del Monumento di Gaudenzio Ferrari in Varallo-Sesia.* 6 *settembre* 1874. *Discorso di* Giuseppe Regaldi. — Varallo. Tipografia Fratelli Colleoni.

Eruditissimo discorso è questo ed assai bene efficace a comprovare col fatto come la parola, tenendo tutto dallo spirito, di cui è la più fedele immagine, sia potente sopra le arti belle; imperocchè il Regaldi quando ricorda tempi, e descrive paesi o terre, il fa con tanta evidenza di espressioni e con sì fedele pittura de' costumi di secoli andati, che al leggitore, nell' istruirsi, pare di essere eziandio trasportato a que' tempi trascorsi, vedere quelle terre e convivere con gli abitanti de' ricordati luoghi: e quando ragiona dei dipinti e delle opere plastiche del Ferrari non ne mette innanzi una, che per l' espressione non la faccia vedere animata e viva, e quasi dotata di sentimenti da commuovere a quei soavi affetti, che elevando l' animo a sante inspirazioni lo dispongono a virtù. Cotalchè, finita la lettura di questo discorso, si rimane in dubbio quale dei due per lo ammaestramento abbia più meritato dall' umanità; o il Ferrari co' suoi meravigliosi dipinti, o il Regaldi che di lui e delle sue opere ha tenuto sì fatto ragionamento, da far conoscere come con le opere d' arti si possono educare santamente i popoli ed elevarli a vera civiltà.

Innanzi tratto il Regaldi, con esordio assai eloquente, fa conoscere quanto possono sull' animo dell' uomo quelle prime idee acquistate naturalmente nell' infanzia per educarlo a bene, ed infondergli nell' animo vaghezza per quell' eccelso e sublime, che dispone a grandi cose nella vita: quindi Ei richiama alla memoria, con isplendida luce di storica verità, la condizione scientifica e politica, in cui trovavansi le nazioni europee in sul finire del decimo-

quinto secolo e nel principio del sedicesimo, comprendendo così i sessantacinque anni, in cui visse il Ferrari, ricordandone ancora i cambiamenti occorsi in questo spazio nell'ordine sociale pel trovato della stampa, e della polvere a fuoco, non meno che per le scoperte fatte da più illustri ed esperti navigatori. Poscia Ei viene evidentemente dimostrando come l'Italia in quel tempo fosse frastagliata politicamente, e percossa da signorìe domestiche e forestieri, che coll'armi se ne contendevano il dominio; ma però comprova che l'ingegno italiano non potè mai essere vinto; anzi, disperato di spaziare nella politica libertà, si raccolse tutto nello studio e nel progresso delle scienze, ed elevossi a tant'altezza di perfezionamento, che l'Italia fin d'allora meritò il glorioso vanto di maestra del mondo per sapienza e civiltà. Vien quindi il Regaldi a fermarsi n Valduggio, in cui nacque il Ferrari, ricorda come questa terra venne a poco a poco popolandosi, e la descrive; e ne descrive ancora la vita degli abitanti, specialmente di quelle montanine con tanta vivezza e verità di colorito, che al leggitore pare di essere trasportato in quella vallata, di contemplarne que' monti, di sentirsi elevar l'animo alle inspirazioni e alle grandezze dell'arte, come ne fu inspirato Gaudenzio, che veramente nacque pittore. Questi, fin da giovanetto, secondando il natural suo genio, studiò da prima in Varallo presso Giovannone: quindi a Milano dallo Scotto, e a Roma fu di aiuto al gran Raffaello, e per tal guisa inspirandosi continuamente all' alta scuola de' più sommi, di cui fu cotanto splendido il decimo quinto secolo, riuscì nelle creazioni di tanta venustà da essere fra i sette pittori italiani, dal Lomazzo glorificati in quel suo simbolico tempio della Pittura pei più celebri del mondo, a presentarvi l'immagine della maestà; virtù ch'ei seppe mirabilmente far rifulgere nelle cose divine e nei mister della fede. Ma il Regaldi a far conoscere quanto il Fer

rari abbia meritato dall'umanità, viene annoverando le opere sue da lui vedute in un pellegrinaggio artistico fatto nell'Italia superiore e specialmente in piemonte, ove cotali opere sono a gran numero: e, dettone gli alti pregi che le rendono maestre, essendo tutte inspirate da santi affetti, ne fa quindi volar col pensiero ad altre città e terre italiane, da lui non visitate per questo; ricordando sempre le opere insigni che del Ferrari vi si trovano: e ne conduce anche oltr'Alpi, a Parigi e a Berlino, richiamando alla mente i dipinti del Gaudenzio, che in quelle città fanno di sè bella mostra; e ritorna a Valduggia e a Varallo; perchè quivi tutto parla del Ferrari così vivamente, che al Regaldi sembra vederlo correre per le vie co'suoi alunni a dar prove del suo alto sapere tanto sono i dipinti, che in questa città, e ne' suoi dintorni parlano di lui e delle sue virtù, e conclude ricordando la sorprendente Crocifissione, innanzi alla quale l'uomo cristiano sentesi trasportato fuori della terra, ed elevato al cielo tant'essa tenga del divino. A sentimenti cotanto sublimi elevasi l'animo di chiunque contempla le opere religiose del Ferrari: perchè, essendo egli avvalorato dal sincero affetto della carità del cristianesimo, sapeva eziandio nei suoi dipinti infonderla con quella luce di verità, per la quale le arti divengono le sincere benefatrici de'popoli. Onde ben a ragione il Regaldi leva la voce dicendo che Gaudenzio seppe sì bene informare l'arte religiosa alle inspirazioni della popolare pietà da esercitare col penello l'inefabile sacerdozio, che lega la terra al cielo; perchè colle immortali sue opere ei diffuse nell'indole, e nei costumi di quelle genti alpigiane, le cui prime memorie ci consolano ancora col sorriso dell'innocenza pastorale, quella squisita voluttà del bello, che vieppiù andò poi sempre informando la civiltà valsesiana, e coll'amore del sapere, e 'l sentimento della carità e del lavoro, commosse ezian-

dio il desiderio di nobilitare l'intelletto colle istituzioni scolastiche, cotal che il rifiorire del sapere in Valsesia è da riconoscere dall'aver saputo il Ferrari educare que' popoli al vero culto delle arti belle. Con tutto questo discorso il Regaldi ci fa veramente conoscere il Ferrari grande per le svariate memorie del tempo in cui visse: grande per le opere d'arti da lui fatte: e grande ancora per i meravigliosi effetti, che ne derivarono; sicchè egli ha meritato quant'altri mai l'insigne monumento, che la nazione italiana, ad eternare la sua gloria, e rendere vieppiù popolarmente conosciute le sue virtù, ha con tanta munificenza fatto erigere nella sua nativa città. Come pure dobbiamo all'oratore Regaldi la nostra più affettuosa gratitudine; perchè nel ricordare qualunque sieno le opere del Ferrari con questo erudito ed eloquentissimo discorso, ce le fa vedere nel loro perfezionamento dell'arte aver tutte moto, vita ed espressione, perchè l'autore ebbe di continuo l'animo inspirato alle divine bellezze, e la mente illuminata da quella santa luce, che manifesta la verità nel suo più chiaro e sfolgoreggiante splendore, e ne ammaestra com'ei seppe farla mai sempre lampeggiare in ogni sua creazione da riverberare negli animi di chi le contempla, commuoverli ad alti e magnanimi sentimenti ed affetti, edificarli e condurli ad atti solenni di grandi virtù: di guisa che il Regaldi per la sua eloquenza aggiugne alle arti quella totale vivezza, che da loro non è possibile acquistare; e per tal modo ci dà manifesta prova come l'arte della parola, traendo tutto dallo spirito, sia infinita, e, quando sia bene adoperata, abbia sull'animo dell'uomo potenza e virtù maggiore delle arti mute.

Cesare Valentino Bertocchi.

*Estetica, o della suprema ragione del Bello e dell' Arte... Pensieri di* Francesco Prudenzano. — Napoli, presso Agostino Pellerani. Vol. 2 in 8.°.

Sapientissima opera, ed assai bene acconcia, per quanti bramano elevarsi a cotanta altezza di scienza da esser poi mai sempre venerati a maestri di vera civiltà, è senz' alcun dubbio questa del celeberrimo Prudenzano, contenendo nelle seì parti, in cui essa è compartita, le più efficaci dottrine a rischiarare la mente con la splendida luce del vero per modo da conoscere come rappresentarlo con quelle forme e ideali bellezze, che dilettando sorprendono ed ammaestrano. Della quale bellezza, com' Egli chiaramente addimostra, rimane fuor di modo compreso l' animo di chi sa con gli occhi dell' intelletto studiare ben addentro nell' ampiezza del creato, da cui tutte le verità si deducono, e figurarsele nella mente a quel meraviglioso perfetto da mostrarle nelle opere d' arte concepite quasi per divina ispirazione. Se non che le rappresentazioni di queste splendide verità si eleveranno a quel eccelso sublime, in cui rifulge l' idea dell' infinito, sol quando verranno dal genio dell' uomo di buon gusto rallegrate per lo spirituale sorriso dell' aureo ed innocente candore della grazia, da cui le opere d' arti ricevono movimento e vita, con sì soave chiarore da inspirare negli altri anche il solenne e maestoso, che, non disgiunto da nobile e ragionevole entusiasmo, sorprende ed eleva al meraviglioso con tanta efficacia da non fallire a così fatte opere l' educare gl' ingegni a quel buono ed a quel vero, che a bellezza conducono: perchè quelle immagini della soave visione dell' intelletto hanno potenza di purificare gli affetti, elevarli sereni e gagliardi; e condurre i popoli a civiltà e a virtù, solo ed unico fine di tutte le arti belle.

Delle quali il Prudenzano, con evidenza meravigliosa, fa ben sentire come l'arte della parola, strumento unico della poesia, benchè nella moltiplicità infinita delle sue forme, si mostri sempre una sol cosa con le arti sue sorelle; pure avendone maggior vita e luce, si eleva di gran lunga sopra di loro; siccome la sola che nelle sue creazioni possa spaziar libera nell'indefinito, raccoglierlo ad unità nel pensiero; il quale non ha nè forma, nè colore da palesarsi allo sguardo: nè suono da essere udito: e, così svincolato da sensi, ella ne esprime le sue vedute in quella luce splendida di verità, che più vale ad illuminare gl'intelletti, commuovere gli affetti, e con diletto riuscire di più efficace ammaestramento, che non fanno le arti plastiche, tutto che piene anch'esse di espressione e di vita. Non contento di questo Ei viene eziandio comprovando la somma potenza della parola per confronti fatti di sana critica fra opere tolte dalla storia delle arti belle, e rende più chiare e forti le sue ragioni recando innanzi come il Divino Poeta seppe con le sue inspirazioni farla risuonare per entro le officine degli artisti; e così fattamente li rissentì da riuscirne in breve quelle meravigliose e sorprendenti opere maestre di cotanta perfezione da campare l'umano pensiero dalla brutale stupidezza delle belve, e palesando ancora come avendo il Divino Poeta saputo raccogliere in sè tutta la sapienza delle antiche generazioni, e gran parte del futuro scibile precorrere, potè far risorgere l'Italia dall'ignominia, in cui era caduta per le barbariche invasioni, ed elevarla a tale altezza da essere poi mai sempre venerata ovunque a maestra del mondo. La qual gloria agl'Italiani, come a gran senno dice il Prudenzano, non sarà mai ecclissata, quando i letterati pei primi, e gli artisti, ad esempio del Divino Poeta, sapranno al tutto fuggire quella intollerabile meschinità della bassa imitazione, indizio sicuro d'intellettuale ser-

vitù, contraria al progresso, e morte di ogni arte, e di ogni bellezza: ma liberi come l'alta mente dell'Alighieri, vero creatore della nuova letteratura ed europea civiltà, studieranno con gli acuti sguardi dell'ingegno per entro il creato, ed in tutti i fatti umani per raccoglierne quel vero supremo, che è luce di ogni sapienza, e nelle loro opere sapranno tradurlo in immagini, avvalorandone ogni espressione col dolce e delicato affetto del buono, da farle prendere quella vita maestosa, che rapisce gli animi e col diletto gli ammaestra e vince. Questa splendida virtù animatrice suprema della bellezza di ogni arte, verrebbe meno senz'alcun dubbio, se, oltre al fuggire la dannosa imitazione, fossero gli elementi suoi ricercati fuori del semplice, del buono, del vero, nel che solo è riposto il sommo dello splendore di ogni arte bella: ovvero se gli artisti, abbaccinati dalle apparenze di lussuriosa dottrina, si lasciassero vincere ed annichilire le potenze dell'intelletto dalle minute e paurose regole della pedanteria, atte solo a tarpare le ali del genio per impedirgli ogni benchè minimo progresso; e a gittare gli animi in quella dubbiezza, che rende l'arte sterile e la distrugge. Così il Prudenzano, nel venire annoverando le varie cagioni del loro morale decadimento, fa ben sentire come la più dannosa sia la povertà di fede e di religione, in cui sventuratamente le popolazioni si trovano; perchè con questa povertà s'intiepidisce il cuore dell'artista e dell'uomo di lettere: ond'egli li conforta tutti ad illuminarsi a quella divina luce, che ogni cosa rischiara, e a far ricco tesoro di que' copiosi esempi di virtù e di fede, che sorgono dalle famiglie, e dalle storie si ritraggono, facendo eziandio palese che solo dalle rappresentazioni del vero, incalorito dall'affetto, e rischiarato dallo splendore del buono, giunge l'artista e l'uomo di lettere a compiere il suo apostolato; il quale è di condurre l'umanità a virtù,

ammaestrandola con le sue intemerate creazioni ad amare e sperare. Per la qual cosa Egli richiama alla mente che l'arte, sia essa rappresentata dalla parola, come la poesia vera immagine dello spirito umano: sia essa rappresentata dalla visibile architettura, ed eziandio abbia più anima e vita di questa, come la scultura e la pittura, e commuovi più i sensi come la musica, non si farà gloriosa quando non sia eminentemente religiosa, eminentemente domestica, eminentemente sociale, e tutta nazionale ancora. Faccia dunque l'uomo di lettere e l'artista di rischiarare la mente alla luce della verità divina, che tutto illumina e da tutto il creato è riflessa: avvalori l'animo al santo focolare della famiglia, all'amore della patria e dell'umanità; e nelle sue inspirazioni, confortato mai sempre dallo studio di forti e ben pensati autori, senza mai toglier nulla da esso loro, acquisterà quella scienza che non invecchia mai, e, libero nell'immaginare non meno che nell'eseguire, saprà nelle sue creazioni, con le potenze del suo ingegno, vestire le idee del vero e del buono di cotali forme da far chiaro ad ogni uomo come l'arte, nelle sue innumerevoli varietà, e nell'infinita sua estensione, sia mai sempre una sol cosa con l'idea che le dà anima e vita. Dal che solo proviene quell'unità di concetto, che fa riuscire le opere d'arte in ordine a quel vero eterno, che in tutto è sempre conforme alle cognizioni e all'ampio sentire dell'uman genere, creandole eziandio adorne di leggiadre bellezze, fatte vieppiù splendide per la sfolgoreggiante luce del vero, e così avvalorato dall'affetto del buono, che attrae gli animi, li sorprende, li vince ammaestrandoli lor malgrado a quel verace sapere che edifica ed eleva i popoli a civiltà, rende più onorate le virtù della famiglia, più virtuosi i popoli, e più gloriose le intere nazioni; come i classici di ogni tempo, con le loro opere, seppero sempre mai fare nel modo più ac-

concio alla condizione del loro secolo, del quale le opere d'arti sono la più sincera e fedele immagine. Conclude il Prudenzano questo suo aureo ed erudito trattato del bello confortando i giovani artisti a porre di buon ora l'ingegno in quelle discipline, che alla contemplazione del creato gioveranno a far meglio conoscere nell'immensità della sua ampiezza quel vero raccolto ad unità, così bene ordinato ed in perfetta armonia, anche col mondo morale, da rimanerne compresi e siffattamente anche inspirati dal buono, che agevoli il presentarlo nelle loro opere con quel grandioso, che tocca l'animo, elevandolo per que' nobili ed alti affetti, che dall'idea dell'infinito soltanto sono commossi. Quindi come il letterato di profondo sapere, che sente bassamente di sè, consiglia ognuno a studiare nelle opere del Tommaseo, del Gioberti, del Selvatico, dichiarando schiettamente com'egli siasi pur giovato delle savie dottrine di questo magnanimo ed illustre triumvirato per la scienza e per le arti; e le riconosce assai efficaci per quegli artisti, che bramano di adornare le loro menti di quel bello, di quel sublime, di quel meraviglioso, che insieme, siccome elementi cospicui dell'arte, si rannodano e raggruppano in sè il rimanente novero delle estetiche discipline, e producono quel che rapisce l'animo, esaltandolo alle volte fino all'entusiasmo da figurarsi un mondo migliore, inaspettato ed ignoto. Per noi crediamo dovere di santa ragione levare la voce per rendere vieppiù manifesto come quest'erudita opera del Prudenzano, oltre ad essere più che a sufficienza per educare le menti dei giovani alle belle arti, possa, per l'efficacia delle sue dottrine, tornare di grande giovamento e lume a chiunque brama di compiere con verace profitto il nobile e santo mandato d'insegnatore: imperocchè se all'artista è di stretto obbligo il fornirsi di quanto è richiesto ad ammaestrare con le creazioni intuite del suo intelletto, inspi-

rando negli altrui animi il bello ed il grandioso da condurli a non volere più là di questo; con quanto maggior obbligo non ha da farlo l'insegnatore, che deve anzi ammaestrare con dare a' giovani bell' esempio di sè in ogni cosa, e specialmente con infondere ne' loro animi, oltre all'amore del sapere, la vaghezza del perenne esercizio di quelle domestiche virtù, che ogni ora sono recate in atto da qualsiasi persona; perchè sono le sole che portano sicura felicità nelle famiglie, consolazione vera ne popoli, e tornano a quella giocondità che ridonda alla pace, alla prosperità e alla gloria delle intere nazioni. A questa santa e tutta nazionale educazione sono pure ordinate ed intese tutte le opere del Prudenzano, sopra le quali rifulgono per isplendidezza di morali dottrine: — *La Carità Educatrice* — *La Famiglia e la Patria* — libro di lettura assai lodato dal Tommaseo, dal Parravicini (autore del Gianetto) il quale si compiacque ancora di onorarlo illustrandolo di una sua prefazione: dal Manuzzi, dal Ranalli, e da più altri egregi e dotti italiani: e per letterarie dottrine supera specialmente ogni lode il trattato — *Dell'Arte Poetica* — conosciuto a prova di cotanta utilità per le poetiche discipline, e così erudita per la storia della letteratura, che in pochi anni se ne sono fatte da ben cinque edizioni. Ogni altra opera letteraria del Prudenzano, sia essa intesa all' ammaestramento filologico, od alla storia letteraria: sia esso inteso a schiarimento o ad illustrazione di qualche autore, tutte benchè alcune all' intendimento del profondo filologo sentano forse il mezzo giorno della nostra penisola, pure mostrano sempre il loro autore un vero e solido propugnatore della buona scuola italiana, come ne fanno sopra modo fede le novelle dedicate al Comm. Zambrini da meritare anch'esse uno speciale elogio, di cui ci passiamo per brevità: bastando ora a parer nostro il ricordare che il Prudanzano per i suoi conosciuti

meriti fu insegnito della Croce della Corona d'Italia; gli è affidata la cattedra pareggiata dell' insegnamento dell' Estetica e della Letteratura italiana nell' Università di Napoli, e l'ufficio di assistente di prima classe nella Biblioteca della stessa Università. Inoltre da più sommi letterati connazionali è onorato a socio della Regia Commissione pei testi di lingua patria, ed associato alle più illustri accademie letterarie italiane, e straniere ancora: così che egli è veramente di molto piacere al cuore veder l'uomo dotto, che di sè onora la patria con opere di provata e sicura utilità, trionfare delle sottili e melate calunie dell'astuta gelosia e dell' invidia, da non impedire ai superiori ed ai governanti di onorarlo e di valersi a pubblico bene de' suoi studi e del suo sapere; e, senz' essere egli ammareggiato nelle sue dolci fatiche, godere vieppiù la benevolenza e la stima de' suoi compatriotti.

BERTOCCHI CESARE VALENTINO.

*Arnaldo da Brescia e la Rivoluzione Romana del XII secolo. Studio di* GIOVANNI DE-CASTRO. Livorno 1875 in 8.°

Ben volentieri annunziamo quest'opera del Sig. De-Castro; perchè ricorda fatti storici del XII secolo, e le condizioni de' popoli europei, specialmente italiani, tanto per l'ordine politico quanto per lo scientifico e religioso, con si chiara luce di verità, che a leggerli fa veramente piacere. In oltre a noi pare che con questo studio Ei ci dia anche un modello del come si abbia a rappresentare al pubblico l' uomo politico in mezzo alla società, con cui egli visse; dalla condizione della quale soltanto trae le sue aspirazioni, ed i princìpi per recarle in atto con sicuro vantaggio de' popoli. Imperocchè il De-Castro ci fa vedere questo Monaco, uomo d' alta mente e di nobili affetti.

vero eroe della libertà, chè pel primo levò alto in Italia il grido della patria indipendenza, e combattè il dominio temporale dei Papi, come inspirato appunto dagli avvenimenti che, per così dire, gli occorsero innanzi; e conoscendoli tutti dal più al meno derivare principalmente dalle varie opinioni politiche e religiose, da cui l'Italia pel volgere del XII secolo fu sì fieramente agitata, si provò di condurre gl'italiani a nuove riforme col predicare dottrine acconcie ad abbattere la potenza temporale del Pontefice, e ad inspirare ne' loro animi l'amore dell'indipendenza e della libertà. Con le quali cose ei venne in tanta grazia presso ai popoli, e specialmente ai romani che il tennero pel loro liberatore; così che potè dare loro quella forma di governo che per quei tempi tenne migliore. Se non che per la potenza di Federico II, che, accordatosi col Papa, discese in Italia per rimettere le cose come erano e riavere il napoletano, fu Arnaldo costretto a fuggire da Roma, andò ramingo per le terre attorno di questa città; ma a tradimento fu consegnato a suoi nemici, e condannato nella vita e al fuoco, come usavasi in quei tempi a qualsiasi innovatore. Tutti questi avvenimenti italiani ci sono posti innanzi, anche pel loro sincronismo, con minute particolarità e con bell' ordine in un grosso volume di seicento pagine, con lunga e chiara prefazione, in seguito della quale è l'Elenco di 138 opere di autori italiani e stranieri, che di Arnaldo da Brescia hanno tenuto discorso, e il più di esse sono illustrate da note bibliografiche assai giudiziose ed importanti, anche per acquistar giusto criterio di Arnaldo e del suo secolo ancora. Quindi ne viene il racconto compartito, secondo i fatti e i loro effetti, in 22 diversi capitoli; nei primi dei quali è come dipinta la condizione di Europa e specialmente d'Italia in sul principio del XII secolo; e dall' apparir di Arnaldo infino alla sua morte ci viene mostrato con tutta fedeltà qual egli fu ne' suoi studi, nella sua vita privata e

pubblica, ed anche per le sue aspirazioni: nell'ultimo capitolo sono manifestati i cambiamenti occorsi nell'ordine sociale per la rivoluzione ingenerata dalle dottrine dell'eroe Bresciano, e conchiude l'opera con l'aggiunta di molti documenti e schiarimenti; sicchè nulla rimane a desiderare per essere certi delle verità dei fatti storici esposti in questo studio. Ma per essere i buoni studi di lingua anche molto ristretti, ne duole di trovar questa prosa mancante di quella proprietà ed eleganza tutta italiana, che sì bene informa la vivacità del sentimento da non invecchiar mai; perchè con questa l'opera riuscirebbe più leggiadra e venusta, ed acquisterebbe colla maggior vita quell' evidenza, che proviene dagli scritti di chi col fatto mostrasi persuaso che il più forte vincolo della nazionale unità, ed indipendenza è riposto nella conservazione, e nel lustro del proprio idioma.

Bertocchi Cesare Valentino.

*La Politica in accordo colla Civiltà e colla Religione. Discorso in tre capitoli di* Francesco Mazzotti. Bologna. Tipi Fava e Garagnani 1874 in 8.°

Chiunque si compiacerà di studiare questo discorso con animo franco da qualsiasi preoccupazione sarà ben lieto di trovarvi dottrine, assai bene acconcie a porgere aiuti e lumi per quanti si argomentano di tenere a freno i popoli, e condurre a bene la cosa pubblica, derivate tutte da storiche verità, ed esposte con quella nobile e leggiadra franchezza, che mostra lo scrittore d'animo libero da qualsiasi passione, ed intento solo a mostrare il vero nella sua chiara luce pel bene pubblico. In esso vedesi l'uomo qual'è in mezzo alla società, e fra i tumulti e le vicende del secolo; ed ancora si hanno ammaestramenti valevoli per domarne le passioni, correggerne i difetti e voltarne ogni potenza ad operare il bene e secondo virtù. Dottrine

tutte dedotte e convalidate dai più splendidi fatti storici di ogni secolo, ed espressi con tanta evidenza di pittura, perfezione d'ordine e lucidezza di verità, da venir chiaro alla mente le varie cagioni di que' fatti con le loro naturali conseguenze; cosicchè si fa eziandio palese come abbiasi a studiare la storia; perchè, nell' illuminare la mente colla luce del vero, torni a buona educazione del cuore e renda i popoli migliori e più civili. Ancora i consigli, dati dal Mazzotti in questo suo discorso a bene delle pubbliche e private amministrazioni, sono tali da condur l'uomo ad operare quel bene, che sarà mai sempre in ordine alla legge morale, da far meglio sentire il vantaggio derivato da quel vero sublime che porta consolazione e felicità nel-l'umana famiglia. Non manca pure il Mazzotti di far conoscere con quai princìpi morali si abbiano a correggere ed emendare i difetti delle private famiglie; perchè in tutti divenga abituale l'esercizio di quelle splendide virtù, per le quali si elevano gli stati a nobile condizione da godere sicuramente di quella deliziosa libertà, *che si abbraccia con la religione a piedi della Croce*; così che la deduzione che i due sublimi princìpi di libertà e religione bene armonizzati insieme possono soltanto risanare i mali della società, viene così naturale e con tanta evidenza ed efficacia espressa da rimanerne tutti persuasi e vinti. Egli è vero che l'uomo di stato non troverà forse in questo erudito e scientifico discorso dottrine di alta e profonda politica; tuttavia speriamo ch'egli pure sarà, come noi, riconoscente al Prof. Mazzotti di aver fatto sì caro dono all'Italia, perchè con questo discorso Egli viene ancora a correggere non pochi pregiudizi ed errori popolari, che sventuratamente impediscono alcune volte al vero progresso di avanzarsi e così Egli pure viene nobilmente a cooperare alla grandezza ed alla gloria della nazione.

Bertocchi Cesare Valentino.

## ANNUNZI D'ALCUNI LIBRI

### PERVENUTI ALLA DIREZIONE DEL *PROPUGNATORE*

---

**Carmina** QUINTINI GUANCIALI *ex editis atque ineditis excerpta accedunt quaedam alia italice scripta. Neapoli, ex typis Francisci Giannini, MDCCCLXXV, in* 8.

È un elegantissimo volume di pagg. 352. Sebbene gli alti studii della latinità oggi si volesse dall'ignoranza fosser posti in oblio, come più volte dal giornalismo fu strombazzato, perchè *inutili e vani*, ciò nondimeno molti sovrani ingegni gli coltivano ancora ardentemente e con tale e tanto valore, che proprio gli animi incorrotti dalle odierne pastoie e gli uomini di senno restano sommamente edificati. Giovan Grisostomo e Michele Ferrucci, Stefano Grosso, Giuseppe Rossi, Giuseppe de Spuches, Tommaso Vallauri, per tacere di alcuni altri, ne rendono chiara testimonianza. Un volume di aurei scritti nella lingua del Lazio è quello sopra annunziato: vi sono componimenti che non hanno da invidiare i più eletti che sin qui uscissero dalle menti e dalle penne de' più sublimi ingegni. Il conte Quintino Guanciali ci offre con esso un mazzo di fiori i più vaghi ed olezzanti, che si possa desiderare: sono fiori che spirano da ogni lato la soavità del miglior tempo d'Augusto. Onde ragionevolmente il celebre Atto Vannucci ebbe a chiamarli *scritti latinissimi:* sono due parole soltanto, ma valgono cento. E Terenzio Mamiani disse, che il Guanciali manifestò quello studio e quel ricordo de' classici Romani, a cui attinsero sempre felicemente i migliori poeti latini dell' Italia moderna. Nicolò Tomaseo soggiunse ancora, che il Guanciali *fa prova di perizia maestra segnatamente nella materia alcaica, metro felicemente tradotto,* dimostrando *assai volte come si possano porre a profitto le antiche locuzioni senza parer di citare alla maniera che i commentatori sogliono o i disputanti, e talvolta incontrasi in un suo verso due rimembranze ingegnosamente accostate.* La facilità, la spontaneità e l'eleganza palesansi in ogni materia da lui trattata, e il breviloquio e l'atticismo che qua e là spiccano sono mirabili. Negli *Epigrammi* è delicato, ingenuo, condidissimo. Ne' componimenti d'occasione, nuovo, naturalissimo; e nelle *Elegie* tenero e affettuoso, quanto dire si possa. Mirabilmente svolti sono i componimenti *De Luce nocturna seu Gas, de Ferreis viis, et de Telegrapho electrico;* non che il poema *de re Botanica, de specula Meteorologica vesuviana, de re chimica et archeologica.* Copiose *Note* qui e qua illustrano il testo. Finalmente alle Poesie latine succedono le *Prose*

*italiane* ed alcuni *Sonetti*, che grande onore fanno all' illustre e benemerito sig. Cav. Guanciali, non che all'età nostra, sebbene i buoni studii sieno conculcati e depressi; onde sarebbe desiderabile assai, che un po' più di frequente uscissero al pubblico volumi di simil fatta.

**Poesie** *del conte* Iacopo Sanvitale.

È un bel volume di pagg. 372, edito in Prato dal Giacchetti in questo medesimo anno, con *Notizie biografiche e letterarie* intorno all' Autore, dettate dalla nobil penna del cav. Pietro Martini. Vi sono Poesie originali in grande copia sopra isvariati argomenti, Versioni bibliche, versioni da Orazio, da Shiller, da Mickiewicz, e dallo Spagnuolo. In tutto brilla la maestria, l' eleganza del poeta originale e del traduttore, che tanto valentemente informandosi dello spirito straniero, seppe far proprio il bello altrui. L' affetto il più tenero non manca, e la gravità prende luogo ove bisogna: sembrami uno de' più valorosi poeti volgari dell' età nostra. Tra le *Poesie originali*, pare a me, sopra l' altre s' innalzino *I flagelli*, Il *cavallo di re Carlo Alberto*, *Gli emigrati nel Messico*, il *Trovatore*, e il poemetto la *Luce eterna*. Fra le versioni preporrei alle altre le *Bibliche*, le *Odi di Orazio* e la *Campana di Shiller*.

**Le Amanti della morte.**

Or ecco un nuovo poetico componimento della celebre poetessa, sig. Teodolinda Franceschi Pignocchi, stampato a questi passati mesi in Torino. In esso vengono compiante due giovinette, che, *perdutamente date alla lettura de' romanzi*, il dì 13 marzo di questo medesimo anno, forse credendo rendersi famose e immortali, si gittarono giù nel Candiano amendue abbracciate, dove spacciatamente affogarono. Pochi dì appresso un' altra giovinetta seguì l' esempio di quelle due, e giù nel Candiano: erano tutte e tre maestrine! Tanto produce in animi deboli la lettura de' pessimi libri e le odierne dottrine d' immoralità che a loro vengono bellamente insinuate! Ma le signorine, cioè le maestrine, oggi sono il quinto elemento, o, come mi diceva proprio una di loro, il quinto *alimento* della società!

Cantò in bellissimi versi il deplorabile e pietoso successo eziandio l' egregio sig. prof. Giovanni Fanti, ma la sua lira sonò ed espresse sensi totalmente diversi da quelli della signora Pignocchi, colla quale noi meglio assai conveniamo. La signora Pignocchi, oltre la maestria sua nel poetare, serba anche in petto il donnesco pudore, la verecondia ed ogni virtù cittadina, sicchè gli scritti suoi, come la vita, sono irreprensibili. Graziosa è per ogni conto cotesta nuova Poesia e degnissima di stare allato alle molte altre uscite dalla nobile penna di quella valorosa poetessa, che meritamente s' è guadagnata fama universale appo i veraci cultori delle buone lettere italiane. Ella è direttrice della scuola superiore municipale femminile in Bologna, e la sua scuola è fioritissima ed esemplare, stante la fervida sua vigilanza. Ma come i lupi si voglion tener lontani dai pecorili; le faine e le donnole da' pollai, così gli insegnanti atei e scostumati, dagli istituti di educazione e singolarmente femminei.

**Il Fiore** *degli Ammaestramenti di* Albertano da Brescia *ecc. Bologna*, 1875, *in* 8.

È una spigolatura del meglio che si trova entro l' aureo volgarizzamento di Andrea da Grosseto, fatto nel 1260. Il ch. sig. prof. cav.

Domenico Santagata, benemerito non meno nelle scientifiche discipline di quello che nelle italiane lettere, ha fatto cotesta importante scelta, e l' ha offerta ai novelli sposi, dottore ingegner Angelo Selmi, figliuolo degnissimo del celebre chimico, comm. prof. Francesco, ed egregia donzella Flora Manfredi. Vi fece precedere una elegante lettera dedicatoria, ed una grave ed erudita Prefazione, che vie più rendon prezioso cotesto volume. È proprio una consolazione vedere uomini d' alto intelletto, occupati in gravissime ed ardue speculazioni, attendere eziandio alle gentili lettere. È una mentita alla boria di coloro che ad ogni aprir di bocca, come le oche, gridano: *Italia*, *Italia;* e poi calpestano tutto ciò ch' è di più sacro in Lei! Sieno lodi pertanto al prof. Santagata, il quale alla sapienza della chimica, valorosamente unisce eziandio l' amore per la propria lingua nazionale.

**Catalogo ragionato dei libri** *di prima stampa e delle edizioni aldine e rare esistenti nella Biblioteca Nazionale di Palermo, compilato dal Sac.* ANTONIO PENNINO, *assistente di essa Biblioteca.* Vol. 1.°; Palermo, Stabilimento tipografico Lao, Via Celso, 31, 1875, in 8; di pagg. XLIII — 373.

Chi per poco si conosca degli studii bibliografici, e pongasi a leggere questo libro, egli non ne avrà per anco ripassata una quarta parte, che tosto s' avvedrà della non comune dottrina onde il compilatore è fornito, della diligeuza che v' ha usato, e de' speciali pregi tutti, di cui una bibliografia debbe essere adorna. È quest' Opera preceduta da una *Relazione storica sulla Biblioteca Nazionale*, scritta dalla nobil penna del chiarissimo e benemerito, Sig. cav. Filippo Evola, Capo Bibliotecario della medesima; e da una bene ragionata *Prefazione* dell' Autore, Sig. Antonio Pennino, nella quale dà esatto conto della maniera tenuta nel suo lavoro. Noi abbiamo percorso questo primo volume da capo a fine con grande avidità e con assai utile di noi medesimi, nè giammai ci avvenimmo nel poco, ciò è a dire, che non mai ci lasciò a desiderare più di quel che vi si ragionasse. Che se l' abbondanza in questa maniera di lavori si volesse ascrivere a diffetto, allora si, che più volte ce ne saremmo doluti! Ma chi vorrà di ciò rammaricarsi? Le copiosissime note ad ogni volume registrato, e la chiarezza colla quale sono sposte, mirabilmente illustrano dal canto Bibliografico, non meno che dello storico e del critico ciascuna Opera che il valente Pennino tolse, una per una, a descriverci. Cotesta Biblioteca, per quanto si pare da questo 1° vol., abbonda assai più di libri latini che di volgari: nella discrizione degli uni, come degli altri, l' Autore si mostra costantemente erudito ed esperto ad un modo, sicchè raccomandiamo caldamente la sua fatica.

Siano lodi a lui dunque, che del suo vegliare in una Biblioteca sa trar mirabile profitto per sè e per altrui; e l' esempio suo torni di stimolo a quegli infingardi, che solamente si curano della paga mensile, senza riguardo al decoro di lor medesimi e all' utile del pubblico.

F. Z.

AGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI

CAV. SINDACO E COMPONENTI IL CONSIGLIO COMUNALE

DI

# CERTALDO

---

*A Voi, egregi Rappresentanti di quella terra che diede origine al più gran Prosatore d' Italia, a Voi dedico questo mio Commento sulla bellissima* Novella di Nastagio degli Onesti.

*Vogliate, Vi prego, gradire quest' umile omaggio, come un tributo che io offro alla memoria del gran Certaldese, ora che Voi state per solennizzarne il quinto Centenario in cotesta celebre terra.*

*Come italiano, e come amante dei buoni studii, mi credo in dovere di onorare io pure, in quel modo che mi è possibile, la memoria di un Uomo, il cui solo nome è una gloria per la nostra Nazione.*

Pisa, 31 Ottobre 1875.

L. Cappelletti

# COMMENTO

## ALLA NOVELLA DI NASTAGIO DEGLI ONESTI

Ardea fra gli altri in si cocente foco
Un cavalier, che a dir non era come
Fosse di lei pensoso e di sè poco.

**D. Strocchi,** *Nastagio degli Onesti, Novella.*

. . . . . . . Per vincer quell' acerbo
Animo, per piegarlo all' amore, io darei
Il mio nome, le mie balde speranze, i miei
Vent' anni, i miei castelli dalle torri merlate,
I miei speroni d' oro e l' armi immacolate . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Darei per un suo sguardo la salvezza infinita,
E per un suo sorriso . . . . . darei la vita.

**Giacosa,** *Il trionfo d' Amore,*
*Leggenda drammatica.*

I.

Il Decamerone di messer Giovanni Boccaccio, che il Baldelli chiama giustamente col nome di *celebre prosa* (1), ebbe in ogni tempo molti e caldi assalitori, e non ultimi fra essi quel Frate fanatico del Savonarola ed il suo compagno Fra Domenico da Pescia, i quali nelle loro pubbliche concioni persuasero esservi tanto pericolo nel leggere

(1) **Baldelli,** *Vita di Giovanni Boccacci*. Firenze 1806.

una tale opera e nel ritenerla presso di sè, che determinarono i Fiorentini, che nelle loro ciancie credevano, a levarsi di casa i *Decameroni* non solo, ma eziandio i *Morganti*, le *Rime* di Dante e del Petrarca, e bruciarle in mezzo della piazza della Signoria, l'ultimo giorno del carnevale dell'anno 1497 (1). Per la qual cosa rarissime sono le prime stampe di questi libri (2). Anco dopo il Savonarola si continuò a disapprovarne la lettura, e nel secolo susseguente il Decamerone fu messo all'indice dei libri proibiti.

Noi siamo i primi a riconoscere che il Centonovelle non è un libro che debba leggersi dalle ragazze e dai giovanetti; imperocchè è bene che le frasi sconce ed oscene che in esso si trovano siano ignorate da chi non è peranco entrato del tutto nella torbida scena della vita umana. Ma d'altra parte non possiamo menar buone le molte, varie ed accanite persecuzioni a cui il Decamerone fu fatto segno, specialmente per parte di coloro che nell'opera del Certaldese vennero maggiormente sferzati, siccome d'ogni immoralità e bruttura esperti maestri.

Eppure questo libro ha trovato sempre lettori in gran copia, ed uomini di sommo merito, e specchiatissimi per religione e dottrina (3), che intorno ad esso hanno fatti

(1) L'anno dipoi in quella medesima piazza i Fiorentini bruciarono lo stesso Savonarola. Vedi stranezza delle umane vicende!

(2) **Il Decamerone**, *senza alcuna nota in foglio*. Ha quaranta linee per ogni facciata intiera; è formato di caratteri ineguali e rozzamente composti. In fine si leggono queste due parole latine: **Deo Gratias.** — Il Dibdin nel *Bibliographical Decameron* opinava che questa edizione del **Deo Gratias** fosse posteriore a quella del Valdarfer 1471: essendosi però occupato nuovamente dello stesso volume nelle *Ædes Althorp*. II, N. 1051, fu d'altro avviso. Fissò allora questa edizione al 1470. — Vedi **Passano,** *I novellieri italiani in prosa*, Milano, Schiepatti, 1864.

(3) Basti l'accennare soltanto Monsignor Giovanni Bottari, autore delle famose *Lezioni sopra il Decamerone*, stampate in due volumi a Firenze da Gaspero Ricci nel 1818.

lunghi e severi studi, e che hanno arricchita la nostra letteratura di pregevoli Opere storiche e filologiche sopra il Decamerone.

Ed è infatti un' Opera questa che offre agli studiosi larghissima materia alle più belle discussioni di storia, di critica e di filologia; ed io, che l' anno decorso scrissi e pubblicai il mio *Commento sulla* 3.ª *Novella della* 1.ª *giornata* (1), oggi mi fo ardito di dare alle stampe un altro Commento intorno a quella graziosa Novella, che è l' ottava della quinta giornata, e che tratta dell' amore di Nastagio degli Onesti, nobile ravignano, per una superba Fanciulla della Famiglia dei Traversari, i quali pure tenevano in Ravenna un' altissimo grado e per nobiltà e per censo.

## II.

A Filomena spettò il raccontare questa novella; ed infatti, presi gli ordini dalla Reina, cominciò così: « Amabili donne, come in noi è la pietà commendata, così » ancora in voi è dalla divina giustizia rigidamente la » crudeltà vendicata. Il che acciocchè io vi dimostri, e » materia vi dea di cacciarla del tutto da voi; mi piace » di dirvi una novella, non men di compassion piena, » che dilettevole ». E quì venne a raccontare come un nobile e gentile uomo di Ravenna, chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del proprio genitore divenuto ricchissimo, amava perdutamente una giovinetta figlia di messer

(1) Vedi il *Propugnatore*, Anno VII, Dispenza 6.ª Novembre-Dicembre 1874. — Bologna, per G. Romagnoli.

Paolo Traversaro (1), la quale era di famiglia assai più nobile della sua. Non ostante che egli spendesse, e « facesse belle e laudevoli opere », non solo ciò non gli giovava, ma anzi sembrava che gli nuocesse, poichè la Giovinetta da lui amata gli si addimostrava più crudele e sdegnosa un giorno dell' altro; « forse per la sua singular » bellezza, o per la sua nobiltà, sì altiera e disdegnosa » divenuta, che nè egli nè cosa che gli piacesse, le pia- » ceva ». Il povero Nastagio, oltre ogni dire addolorato, fu più volte in procinto di uccidersi; pure, dato luogo alla riflessione, pensò invece di far il possibile per dimenticare l' altiera Fanciulla; ma tutto era inutile; la sua immagine lo perseguiva dovunque; ed egli amava più che mai, e smisuratamente spendeva. I suoi amici ed i suoi parenti, per non vedere un giovine così gentile ridotto alla disperazione, lo incitavano continuamente a partire da Ravenna. Finalmente, assediato Nastagio da tanti incitamenti, fece un giorno grandi apparecchi come se dovesse lasciare non solo il suo luogo natio, ma anche l' Italia; e, accompagnato da molti amici, si fermò ad un luogo tre miglia fuori di Ravenna, chiamato Chiassi (2); « e quivi, fatti venir

(1) La casa dei Traversari era nobilissima in Ravenna, e a questa apparteneva quel tal Piero di cui parla Dante nel Canto XIV del *Purgatorio*, al verso 98, e che noto per tutta Europa per la sua splendidezza e virtù, maritò una figliuola a Stefano re di Ungheria. Anche il Daniello loda questa famiglia dicendo: *I Traversari furono di Ravenna, e perchè per loro cortesia erano molto amati dai gentili e dal popolo, quelli da Polenta, occupatori della repubblica, come sospetti e buoni li cacciarono fuori di Faenza.* Dante, nel medesimo canto al verso 107, si duole che questa casa sia deredata, cioè rimasta priva del valore, della liberalità e delle altre virtù degli antichi suoi.

(2) *Chiassi* o *Classe* era un piccolo paese nelle vicinanze di Ravenna; ora però è distrutto e non ne rimane vestigio alcuno. Lido di Chiassi chiama Dante nel canto XXVIII del *Purgatorio* quella porzione

» padiglioni e trabacche, disse a coloro che accompagnato
» l'aveano, che star si volea (1), e che essi a Ravenna
» se ne tornassono ». Fermatosi dunque Nastagio in questo luogo, cominciò a fare la più bella vita del mondo: ora invitava a pranzo questi, ora quegli; godeva e scialava allegramente. Un giorno essendo egli andato a passeggio, ed essendo entrato per quasi un mezzo miglio nella pineta, gli parve udire delle grida femminili; alzò il capo per vedere che fosse, e guardandosi dinanzi, « vide venire per
» un boschetto assai folto di albuscelli e di pruni, cor-
» rendo verso il luogo dove egli era, una bellissima
» giovane ignuda, scapigliata, e tutta graffiata dalle frasche
» e dai pruni, piagnendo, e gridando forte mercè: e oltre
» a questo, le vide a' fianchi due grandissimi e fieri ma-
» stini, li quali duramente appresso correndole, spesse
» volte crudelmente, dove la giugnevano la mordevano: e
» dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un
» cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco
» in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane

del lido Adriatico dov'era il detto paese, e dove nel secolo XVI si vedeva, e anche attualmente si vede, una estesa pineta. Ecco i versi di Dante:

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lido di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.

(1) « Negli stampati era prima: *che quivi star si volea*; e la pa-
» rola *quivi*, come che paia nel primo aspetto non solo starvi accon-
» ciamente, ma quasi ancor necessariamente abbisognarvi, nondimeno
» crediamo non ci aver che fare; e certo è che non si truova in niuno
» de' miglior libri: onde si può fare conjettura che la vi sia stata aggiunta
» da chi ebbe quella credenza, e non intese la proprietà del parlare no-
» stro, ove se errano talvolta i forestieri, non è meraviglia, perchè cotali
» proprietà s'imparano più dall'uso che da' maestri: di che si potreb-
» bero dare mille esempi etc. ». Vedi *Annotazioni dei Deputati al Decamerone, Annotazione* LXXXIII.

» minacciando ». Preso il nostro giovine da terrore e da meraviglia, afferrato un ramo d'albero per bastone, corse incontro al cavaliere ed ai cani; ma il bruno cavaliere gli rivolse la parola, e, chiamandolo per nome, gli disse che non s'impacciasse in cosa che non lo riguardava, e che lasciasse compiersi il destino di quella donna. La quale intanto, afferrata dai cani, fu sopraggiunta dal cavaliere, che smontato da cavallo ed avvicinatosi a Nastagio, gli narrò essere egli pure ravennate, e chiamarsi messer Guido degli Anastagi, il quale erasi innamorato perdutamente di una bella giovine, che fu mai sempre con esso fiera e crudele, come appunto lo era la Figlia dei Traversari per Nastagio. E gli raccontò come un giorno, preso dalla disperazione, si uccidesse, e venisse condannato alle pene dell'inferno. Nel quale, dopo morta, discese pure la giovine « e così (prosegue il narratore sventurato) ne fu, » e a lei e a me, per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, e a me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come » mortal nemica, non come amata donna: e quante volte » io l'aggiungo (1), tante con questo stocco col quale io » uccisi me, uccido lei; et aprola per ischiena, e quel » cuor duro e freddo nel qual mai nè amor nè pietà » poterono entrare, coll'altre interiora insieme, siccome » tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dòlle mangiare a questi cani ». Ed infatti, appena ebbe finito di parlare, così fece. Aprì con un coltello le reni alla giovine, ed estrattone il cuore, quello diede a mangiare ai due mastini. Dopo poco la giovine, come se nulla fosse stato, si alzò in piedi e cominciò a fuggire verso il mare: ed il cavaliere coi cani la seguitarono. Nastagio « avendo

(1) Non è raro nel Boccaccio e negli altri trecentisti l'usare il verbo *aggiungere* per *raggiungere*; oggi invece non si usa più in questo senso, e gli si dà un significato affatto diverso.

» queste cose veduto, gran pezza stette tra pietoso e
» pauroso; e dopo alquanto, gli venne nella mente que-
» sta cosa dovergli molto poter valere, poichè ogni venerdì
» avvenìa ».

Ed allora, venutolo i suoi amici a visitare, disse loro avere egli deciso finalmente di arrendersi ai desiderii di tutti quelli che a lui volevano bene, e di non pensare più alla figliuola di messer Paolo Traversari; ma voglio, disse ai suoi amici, che voi una grazia m' impetriate, « la quale
» è questa, che venerdì che viene, voi facciate sì che
» messer Paolo Traversaro e la moglie e la Figliuola, e
» tutte le donne lor parenti, e altre chi vi piacerà, quì
» sieno a desinar meco. Quello per che io questo voglia,
» voi il vedrete allora ». I suoi parenti ed amici promisero di accontentarlo; ed infatti, appena giunti a Ravenna, invitarono le persone che Nastagio voleva; e tanto fecero e dissero che anche la superba giovine dei Traversari acconsentì di andarvi insieme alle altre donne.

Nastagio aveva fatto porre le mense nel luogo medesimo ove aveva veduto lo strazio della donna crudele; e collocati a tavola tutti i suoi convitati, fe' sì che la giovine amata da lui fosse posta a sedere di faccia al luogo ove doveva avvenire l'orribile dramma. Infatti, all' ora prefissa, si cominciarono ad udire le grida della femmina dannata: ed infatti comparve essa inseguita dai cani e dal bruno cavaliere. Il quale, avendo veduto alcuni fra gli uomini invitati da Nastagio venirgli incontro per liberare la donna, parlò ad essi come la volta innanzi avea parlato a Nastagio; poscia incrudelì sulla Femmina sventurata, la trafisse collo stocco, le tolse dalle reni il cuore e le altre interiora, le diede a mangiare ai cani, e quindi partì nello stesso modo siccome era venuto.

Tutti rimasero spaventati, ma la giovine da Nastagio adorata lo fu più d'ogni altro: e vedendo in quella donna

crudele sè stessa raffigurata, la sera stessa mandò per Nastagio, dicendole che l' odio che ella un tempo nutriva per lui erasi in prepotente amore cambiato. Nastagio allora le offrì di sposarla, al che ella acconsentì tosto, e contentissimi ne furono pure i suoi genitori: « e la domenica » seguente Nastagio sposatala, e fatte le sue nozze, con » lei più tempo lietamente visse ». E quì il Boccaccio conclude con alcune parole, non troppo lusinghiere per le donne di Ravenna, le quali, egli dice, talmente di questo avvenimento s' impaurirono, « che sempre poi troppo » più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima » state non erano ».

III.

I Deputati alla correzione del Decamerone ci fanno sapere che questa Novella fu presa intera da Elinando scrittore assai stimato nei suoi tempi, cioè intorno all'anno 1200. Il Boccaccio cambiò i nomi delle persone e del luogo ove il fatto avvenne; anzi ricordò individui che appartenevano a famiglie veramente esistenti (1). Benvenuto da Imola, nel suo Commento a Dante, giunto al verso 107 del Canto XIV del *Purgatorio*, che dice:

La Casa Traversara e gli Anastagi,

scrive queste parole: *De ista Domo* (cioè della casa

(1) Nella prima nota che trovasi alla pag. 313 abbiamo detto qual fosse la nobile Famiglia dei Traversari di Ravenna. Anche la Famiglia degli Onesti è antichissima, e nell' anno 1108, scrive il Manni, l' Abate de' Monaci Benedettini di San Giovanni Evangelista di Ravenna donò al Beato Pietro degli Onesti de' Portuensi alcune possessioni. — Vedi **Manni,** *Storia del Decamerone*, Firenze 1742, pag. 356.

Traversara) *fuit alius miles magnus Princeps in Ravenna, scilicet Paulus Traversarius, qui simul cum viribus Venetorum expulit Salinguerram Principem de Ferraria.* E venendo agli Anastagi, soggiunge: *Isti fuerunt magni, nobiles et potentes; a quibus una Porta in Ravenna usque hodie denominatur Porta Anastasia. De ista Domo fuit nobilis Miles Dominus Guido de Anastasiis, qui mortuus est prae impatientia amoris cuiusdam Dominae honestissimae, quam numquam potuit flectere ad eius amorem. Fuerunt, et aliae familiae clarae in Ravenna, sicut familia Honestorum, de qua fuit nobilis adolescens Anastasius de Honestis, qui amoratus de Filia pulcherrima Pauli Traversarii, tamdem illam habuit in uxorem, sicut honeste scribit Boccaccius, curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum.*

Abbiamo detto che il Boccaccio prese questa Novella da un racconto di Elinando, monaco francese del secolo XIII. È necessario adunque fermarsi alquanto su questo antico scrittore, che ai suoi tempi godè di una ben meritata celebrità.

Elinando nacque, secondo Loisel, a Pruneroi o Pront-le-Roi, nel Beauvaisis (1). Egli stesso ci fa sapere di essere originario di una famiglia nobile di Fiandra, che la ricerca troppo rigorosa dei complici dell'assassinio di Carlo il Buono obbligò, abbenchè innocente, di espatriare verso l'anno 1127. Suo padre, che aveva nome Ermanno, era allora in età giovanile; egli mandò il figlio a Beauvais per studiarvi nella scuola di Raoul, il grammatico, il quale pure erasi formato a quella di Abelardo (2). Erede della

(1) **Loisel,** *Mémoires*, pag. 201.

(2) **Brial,** *Notice sur Hélinand, moine de Froidmont*; trovasi nel volume XVIII de l'*Histoire littéraire de la France, Paris* 1835, dalla pag. 87 alla pag. 103.

sapienza di questi due abili professori, Elinando li uguagliò per la sagacità del suo spirito, per la fecondità della sua immaginazione, per l' estensione e la varietà della sua dottrina.

Terminati i suoi studi, fece il suo ingresso nel mondo con alcune canzoni, che egli stesso faceva maggiormente figurare per la bellezza della sua voce, che era pastosa e sonora. Questo suo pregio lo fe' ricercare dai grandi che egli flagellava coi suoi versi, e temere dai suoi rivali, che non vi erano per nulla risparmiati. Il re Filippo Augusto lo faceva sovente chiamare alla sua corte, per avere il piacere di sentirlo cantare (1). È all' autore del romanzo di Alessandro che noi dobbiamo questa notizia:

> Quant li rois ont mangié, s' apella Hélinand,
> Pour li esbanoyer commanda que il chant.
> Cil commence à noter ainsi com li jayant (2)
> Monter voldrent au ciel, comme gent mescréant.

Vero trovatore, egli percorse i castelli abitati dai superbi baroni, seminando l' allegrìa sul suo passaggio, e spingendo il tripudio fino alla licenza. Finalmente un giorno, stanco dei piaceri e della dissipazione, cominciò a riflettere seriamente sulla sua passata condotta. Queste riflessioni non furono sterili: esse produssero in lui una ferma risoluzione di rinunziare al mondo, e l' abbazia di Froidmont nel Beauvaisis fu il luogo ove andò a metterla in esecuzione (3).

(1) **Du Boulay,** *Hist. Univer. Parisiens.* tom. II, pag. 746.
(2) *Les géans*, i giganti.
(3) Elinando appartenne all' ordine dei Cistercensi. Vedi **Brial,** *op. cit.*, pag. 88-89.

Difficile è il designare l'anno preciso della sua conversione: sappiamo però, deducendolo da alcuni suoi scritti, che egli nel 1200 era già monaco. Ma l'anno in cui entrò in convento ci è affatto ignoto.

Elinando, dopo la sua conversione, visse in una pietà costante, senza abbandonare la coltura delle lettere. Il suo merito gli conciliò la stima e l'amicizia di parecchi prelati del suo tempo, che egli però non nomina; ma ecco come li designa nel suo lavoro poetico intorno alla morte:

Mors, va à Biauvais tot corant
A l'évesque qui m'aime tant,
Et qui toz jors m'a tenu chier;
Di li qu'il ert sans contrement
Un jour à toi, mais ne sai quant.
Or se paint dont d'espeluchier
Sa vie, et sa nef espuisier,
Et de bones muers aluchier, etc. (1).

L'anno della sua morte è molto incerto. Du Boulay (2) la pone nel 1212. Questa opinione è inconciliabile con ciò che ne riferisce Vincenzo di Beauvais (3). Per render ragione della perdita della Cronaca del nostro Autore, egli dice che Elinando ne aveva confidato alcuni quinterni a Guerino, Vescovo di Senlis. Ora, Guerino non essendo stato fatto vescovo di Senlis che nel 1215, bisogna convenire che Elinando ha vissuto al di là di quel termine. Casimirro Oudin lo fa vivere sino al 1227 (4). Il Brial (5)

(1) **Brial**, *op. cit.*, pag. 90.
(2) *Hist. Univ. Paris*, tom. II pag. 806.
(3) *Spec. hist.*, l. XXIX, c. CVIII.
(4) **Oudin,** *De script. eccl.* tomo III, pag. 22.
(5) *Loc. cit.* pag. 92.

lo fa morire verso il 1230; ed a lui deve credersi più che agli altri, perchè le sue deduzioni si appoggiano su documenti del tempo (1).

Il tomo settimo della *Bibliothéque des pères de l' ordre de Cîteaux*, pubblicata per cura di D. Tissier, contiene le principali Opere del nostro Autore, fra le quali primeggiano la *Cronaca*, i *Fiori* (2) e i *Sermoni*. È dalla sua *Cronaca* che il Boccaccio ha tolto il soggetto per la novella di Nastagio, cambiando, fra le altre cose, i nomi delle persone e del luogo ove il fatto avvenne. Elinando fece la storia del Conte di Niversa e del Carbonaio, che il Passavanti inserì nel suo *Specchio di vera penitenzia*, e che noi quì riportiamo testualmente, come necessaria allo sviluppo di questo Commento: « Leggesi iscritto da Elinando (così il Passavanti), che nel contado di Niversa fu uno povero uomo, il quale era buono e temente Iddio, ch' era carbonaio, e di quella arte si vivea. E avendo egli accesa la fossa de' carboni una volta, e sendo la notte in una sua capannetta a guardia della incesa fossa, sentì in su l' ora della mezza notte grandi strida. Uscì fuori per vedere che fosse, e vide venire in verso la fossa, correndo e stridendo, una femmina iscapigliata e ignuda; e dietro le venìa uno cavaliere in su uno cavallo nero correndo, con uno coltello ignudo in mano; e della bocca e degli occhi e del naso del cavaliere e del cavallo uscìa fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa, ch' ardea, non passò più oltre, e nella fossa non ardiva

(1) Riguardo alla vita di Elinando veggasi anche il Manrique, Frate Cisterciense, negli Annali del suo Ordine, al tomo III, cap. VII e segg.

(2) *Les Fleurs d' Helinand*. Sono questi due o tre opuscoli che Elinando dice di aver composti, che Vincenzo di Beauvais ci ha conservati, e che D. Tissier ha riprodotti, come seguito ai Sermoni del nostro Autore. Vedi **Tissier,** *Bibliotheque des pères* etc tome VII, pag. 306.

di gittarsi; ma correndo intorno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere, che dietro le correa: la quale traendo guai, presa per li svolazzanti capelli, crudelmente la ferì per lo mezzo del petto col coltello che tenea in mano. E cadendo in terra, con molto ispargimento di sangue, sì la riprese per li insanguinati capelli, e gittolla nella fossa de' carboni ardenti; dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa e arsa la ritolse; e ponendolasi davanti in sul collo del cavallo, correndo se n' andò per la via dond' era venuto. La seconda e la terza notte vide il carbonaio la simile visione. Donde, essendo egli dimestico del conte di Niversa, tra per l' arte sua de' carboni, e per la bontà la quale il conte, ch' era uomo d' anima, gradiva, venne al conte, e dissegli la visione che tre notti avea veduto. Venne il conte col carbonaio al luogo della fossa; e vegghiando insieme nella capannetta, nell' ora usata venne la femmina stridendo, e 'l cavaliere dietro, e feciono tutto ciò che 'l carbonaio avea veduto. Il conte, avvegna che per lo orribile fatto ch' avea veduto, fosse molto spaventato, prese ardire. E partendosi il cavaliere ispietato colla donna arsa attraversata in su 'l nero cavallo, gridò iscongiurandolo che dovesse ristare, e sporre la mostrata visione. Volse il cavaliere il cavallo, e fortemente piangendo, sì rispose e disse: Da poi, conte, che tu vuoi sapere i nostri martirii, i quali Iddio t' ha voluto mostrare, sappi ch' io fu' Giuffredi tuo cavaliere, e in tua corte nodrito. Questa femmina, contro a cui io sono tanto crudele e fiero, è dama Beatrice, moglie che fu del tuo caro cavaliere Berlinghieri ». E quì Giuffredi narra al conte come egli e Beatrice si accendessero l' uno per l' altra di disonesto amore: come Berlinghieri fosse dalla moglie ucciso; come i due amanti perseverassero nel peccato; e, presso a morte, si pentissero del mal fatto, e il Signore, perdonandoli, commutasse loro le pene eterne dell' inferno

in quelle del purgatorio. Il coltello, col quale Giuffredi uccide la donna adultera, è l' arma stessa colla quale questa uccise il proprio marito; ed il fuoco, in cui egli la gitta, viene a significare l' ardente passione dalla quale furono invasi entrambi mentre vivevano. Ogni notte dura questo supplizio, fino a che non sia espiato il tempo della pena a cui la Divina Giustizia li ha condannati. « E 'l cavallo (continua Giuffredi) si è uno demonio al quale siamo dati, che ci ha a tormentare. Molte altre sono le nostre pene. Pregate Iddio per noi; e fate limosine e dire messe, acciò che si alleggierino i nostri martirii. E, questo detto, sparì, come saetta folgore (1) ».

## IV.

Abbiamo detto di sopra che coloro i quali ebbero continuamente in mira di assa ire il Decamerone ed il suo autore, non risparmiarono le accuse, anche le più inverosimili, contro il Boccaccio: ora chiamandolo maestro d' immoralità, ora schernitore della religione, ateo, materialista, seminatore di scandali.

Monsignor Bottari, nelle sue stupende Lezioni intorno al Decamerone, ha superato tutti nel difendere il Boccaccio, specialmente dalle accuse lanciategli di nemico della religione cristiana. E nella Lezione che riguarda la Novella di Nastagio (2) ha dimostrato con validissime prove come, ai tempi del Boccaccio, frequenti erano i racconti che si facevano di miracoli avvenuti, e di cui furono spettatori

(1) **Passavanti,** *Lo Specchio della vera Penitenzia*; Distinzione III, Cap. 2.° — Firenze, Le Monnier, 1856.

(2) Vedi **Bottari,** *Op. cit.* Tomo II, pag. 162-176.

uomini conosciutissimi e degni della maggiore stima possibile. E fra le molte e varie narrazioni che il Bottari riporta, a sostegno del suo ragionamento, àvvene una tolta dal libro IV, cap. 2.°, della *Cronaca* del vecchio Villani, e che più delle altre somiglia a quella di Nastagio, ed è che « Ugo marchese di Brandemburgo, il quale morì nell' anno sesto dell' era cristiana, andando a caccia nella contrada di Bonsollazzo posta alle radici del vicin Monte Senario, dalla sua gente dilungatosi sì si smarrì per lo bosco e capitò a una fabbrica o fucina quale si usa per lavorare il ferro, che per altro in quei luoghi non si sapeva esservi stata giammai, e quivi trovò uomini neri e sformati, che in luogo di ferro sembrava che tormentassero con fuoco e con martello uomini, e domandando che ciò fosse, fugli detto che erano anime dannate, e che dannata a una simil pena era l' anima del Marchese Ugo per la sua malvagia vita e mondana, se non tornasse a penitenza ».

E non soltanto tali fantastici avvenimenti si narravano nel medio evo; ma eziandio sul principiare del secolo XVI si attribuivano a persone in allora viventi. E basti citare quello che nella Vita di Enrico IV, prima re di Navarra e poi di Francia, viene da molti scrittori raccontato (1). « Dicesi adunque (mi servirò delle stesse parole del Bottari) che essendo il re Enrico andato a caccia, com' era uso di fare, nella Foresta di Fontainebleau coi suoi Cacciatori e molti Grandi del Regno, intese un gran

(1) Questo fatto leggesi nella Storia di Francia scritta da Arduino Boumont Arcivescovo di Parigi, e prima precettore di Luigi XIV, a incitazione del quale egli la scrisse. Da questa storia il Boumont distaccò la *Vita di Enrico IV*, che fece stampare ad Amsterdam nel 1661. — Questo racconto sì legge altresì nelle *Memorie* del signor di Sully, e nel Giornale del medesimo Enrico IV nella *Cronologia settenaria*, e nella *Storia di Francia* di Pietro Mathieu, e ne parla Bouglas nella lettera al Camerario.

rombazzo di uomini, di cani, e suoni di corni, che appariva essere molto di lungi, ma in un istante se lo sentì tutto affatto di presso, talchè molti della sua Compagnìa spinti avanti forse venti passi verso donde veniva quel gran romore, videro per quei viali un uomo nero, e di smisurata grandezza, che non guari di tempo stette a rimboscarsi, gridando con voce roca, e spaventosa, e male articolata: *m' aspettate voi, o m' intendete voi, o vi emendate voi?* Poichè mal si potette distintamente capire. I tagliatori di boschi stanziati in quei contorni, dissero tutti senza stupirsene che di quando in quando vedevano costui, e che nel paese era assai noto, e si chiamava il *gran Cacciatore*, e che conduceva seco una truppa di Cani con grande strepito, ma che per altro non danneggiava chicchessia.... Il Bouglas aggiunge che questi era un Cacciatore che fu ammazzato al tempo di Francesco I, e in quella foresta eziandio di presente è una strada, che ritiene il nome del gran cacciatore (1) ».

La novella di Nastagio degli Onesti è una di quelle, nelle quali il Boccaccio, uscendo dalle scurrilità che si trovano nelle altre, ha voluto dimostrare sapere egli adoprare lodevolmente il proprio ingegno anche in narrazioni che abbiano un carattere tutt' altro che lubrico, ed anzi siano impastate di moralità e di religione.

## V.

Questa Novella ha avute delle edizioni speciali e delle traduzioni (2). Il Cav. Dionigi Strocchi, Faentino, ne fece

(1) **Bottari,** *Op. cit.* Tomo II, pag. 172-73.

(2) Una breve Novella di Nastagio degli Onesti si ristampò dallo Zambrini, dalla pag. 196 alla 200, nel *Libro di Novelle antiche tratte da diversi testi del buon secolo della lingua.* Bologna, Romagnoli 1868, in

una specie di traduzione in terza rima, la quale merita di essere qui rammentata (1). Essa comincia così:

In quell' antico secolo, che il freno
  Stringeano a' Ravennati i Traversari,
  Una donzella, a cui li cieli avieno
Tutti largiti i suoi doni più cari,
  Di quel ceppo fioria con tanto altera
  Mente e con sensi di pietà sì avari,
Che o fosse la beltà, che in lei tropp' era,
  O l' esser nata del Signor del loco,
  Uom non valse inchinar l' amabil fera.

E qui il poeta con bellissimi versi continua il suo racconto: narra l' amore di Nastagio per la figlia dei Traversari; la noncuranza di quest' ultima per il giovane ravennate; il dolore del povero Nastagio; la sua partenza improvvisa per Chiassi; l' apparizione del bruno cavaliere che, unitamente ai feroci mastini, insegue la donna da lui una volta tanto amata; il discorso che fa il cavaliere a Nastagio, svelandogli l' esser suo; finalmente la novella termina coi versi seguenti:

16.°: la trasse dal Commento d' Anonimo trecentista a Dante. Havvi anche una traduzione in inglese, che ha così il frontespizio: **A notable History of Nastagio and Traversari** *no less pitifull than pleasaunt, translated ont of Italian into English Verso, by C. T. (Crist. Tye). London, by Th. Purfoote*, 150. — È un edizione in12.°. e in caratt. got. Versione ricordata dal Graesse.

(1) Questa novella dello Strocchi si avvolge totalmente sullo argomento medesimo trattato dal Boccaccio. Fu pubblicata la prima volta per le nozze Sassi-Cavalli, e riprodotta poscia tra le opere in versi dell' autore stesso, Bologna nella Tipografia Nobili, 1820, in 4°, e nelle *Prose e Poesie latine ed italiane* dello stesso, Faenza, Montanari e Marabini, 1830, vol. 2 in 8.° Fu anche inserita nell' *Antologia romantica raccolta dal Guerrazzi;* non che nella *Roccolta di versi di vario metro* dello stesso autore, stampata in Ravenna nel 1845.

Disse, e calò sulla tremante belva,
Che si atterrava e d' alte strida intorno
Fea tremar l' aria e risentir la selva.
Nastagio in fretta con luci confuse
Torna ai compagni e più non si rinselva.
Dell' atra visïon Fama diffuse
Il grido intra le genti, e quelle strade,
Che nel selvaggio cor superbia chiuse,
Disserrò lo spavento alla pietade.

## VI.

L' amore, un mal corrisposto amore, è il cardine di questa novella del Boccaccio. Il soggetto non è nuovo, se volete, ma pure è sempre bello, sempre umano, sempre vero. I principali canti dell' Oriente ebbero ancora a fondamento l' Amore: sublimi episodî ne trassero Omero, Virgilio e Dante. Pure l' Oriente non possedè l' ideale dell' amore. Nell' India la donna è serva: dai suoi poeti, la vergine non è celebrata che come un fiore di più nella pompa esuberante della natura. Nè l' affannosa spigolatrice pei campi biblici, nè la buona massaia dell' *Odissea*, rispondono al nostro ideale. « Nel pieno rigoglio della civiltà greca (scrive un valente critico) la sposa del gineceo non è altro che una reclusa; le seducenti e poetiche *Etère* non conoscono veli alla sensualità; e il mito platonico di un ente primigenio e completo, che, scisso per ira degli Dei, anela a ricongiungersi nelle sue metà, è una sublime astrazione senza riscontro nella vita. La donna romana è più maestosa che amabile; e più sibilla o più amazzone che donna è la virago dei Celti che svena le ecatombe sacre, o la celtica sposa che si fa schiacciare coi suoi nati sotto il carro dei combattenti (1) ».

(1) **Tullo Massarani,** *Studii di letteratura e d' arte.* Firenze, Le Monnier, 1873, pag. 60 e seg.

Il Cristianesimo valse potentemente ad innovare la condizione della donna: il cristianesimo, fede militante e abiuratrice del senso, accolse la donna a dividere la palma del sacrificio, e nel sacrificio la riconsacrò sposa e madre. La cavalleria tornò a farne un idolo vago e gentile; e Dante fu il primo tra i poeti cavalieri che congiunse (mirabile connubio!) un sentimento reale e un'aspirazione ideale.

Ma l'idealità non è sempre l'alimento unico, esclusivo dell'amore. Anche la materia (me lo perdonino i Platonisti) abbenchè si stanchi assai prima dell'anima, ha diritto a dar forza ed ebbrezza all'amore. I poeti italiani del Medio Evo ci diedero parecchi esempî di amori ideali nei loro versi, non però nella loro vita; gli amori di Dante e di Petrarca, come bene osserva un giovine scrittore, anzichè passione del cuore, erano esercitazioni della mente: Beatrice e Laura non sono donne, ma cifre (1). L'amore, che è la passione umana, non può non seguire le leggi della nostra natura: è complessivo e consta di spirito e di materia; e chi vuol sostenere che il solo spirito basti, è un ipocrita o un quasi evirato; e chi dice che la sola materia è tutto, o non ha mai amato, o ha amato alla guisa dei bruti.

Amleto, abbenchè mesto e cupo, gode però di adagiare il suo capo sulle ginocchia di Ofelia, ed esclama:

*That's a fair thought to lie between maids' legs* (2);

e se la vendetta non fosse stata in lui più prepotente del-

(1) Vedi **Mario Rapisardi**, *Catullo e Lesbia*, *Studii*. Firenze, Le Monnier, 1875, pag. 43.

(2) « È un bel pensiero quello di adagiarsi ai piedi delle Fanciulle ». **Shakespeare**, *Hamlet*, Act. III, Sc. II.

l'amore, egli avrebbe, mercè gli sguardi di Ofelia, rasserenato il cuore ed il volto.

L'amore trasforma questa creta, che chiamasi uomo: tutto ci fa perdere, oppure tutto ci fa acquistare. « Dicono, così il Rapisardi, che Iddio fece il mondo, ma è certo che la donna fa l'anima. La donna fa ciò che vuole, e può tutto; fa d'un vile un eroe; d'un generoso un codardo: può farci abietti o sublimi con un solo bacio; può vivificare ed uccidere l'anima nostra con un sospiro (1) ».

## VII.

E che cosa operasse l'amore in Nastagio degli Onesti noi abbiamo veduto: ed egli, con tanta ingiustizia trattato, ama sempre quella donna che è suo tormento; vorrebbe odiarla e non può: vedi prepotenza d'Amore!

La nobile figlia dei Traversari sentiva forse aborrimento per il sesso maschile: era come la *Turandotte* del Gozzi, lavoro che Schiller poi tradusse in tedesco aggiungendovi molto del suo, e che il mio amico Giacosa prese a guida della sua graziosa Leggenda drammatica medioevale, intitolata: *Il trionfo d'Amore.* Turandotte pure non nega di odiare gli uomini:

> Abborrimento estremo
> Ch'ò al sesso vostro, fa ch'io mi difenda,
> Com'io so, com'io posso, a viver lunge
> Da un sesso che abborrisco (2).

Più elegante è in Schiller questo passo, che io riporto nella stupenda traduzione del Maffei:

(1) **Rapisardi,** *Op. cit.* pag. 45.
(2) **Carlo Gozzi,** *Turandotte*, Atto II, scena 5.

Per tutta Asia non veggio
Che sotto ferrea tirannia dolersi
La schiava donna, e di pietà sì forte
Stringemi il cor l' orribile servaggio,
Che alla vendetta il duro animo intendo
Nell' orgoglio dell' uom, cui sull' afflitta
Altro non avvantaggia che l' impulso
Di un feroce vigor. Me la natura
Favorò d' intelletto, onde la cara
Libertà m' assecuri (1).

Nel *Trionfo d' Amore* di Giacosa (2) troviamo più ve-rosomiglianza ed interesse. Anche qui v' ha una donna di-spregiatrice del sesso mascolino. Ecco la favola di questa drammatica leggenda. Ugo di Monsoprano è innamorato di Diana d' Alteno, sdegnosa donzella che aborre di farsi sposa. Essa medesima confessa al suo vecchio e fido Ger-berto di non sentirsi portata all' amore:

Vengano gli anni. Chiusa nel mio vecchio maniero
Io li attendo e non temo. Mi sdegna il lusinghiero
Linguaggio delle corti d' Amore: in me si muove
Un' anima selvaggia, ed anelo alle prove
Che la fiacca natura femminile mi vieta.
Talor sogno e vagheggio, con voluttà segreta,
I larghi cieli e l' armi degne ed i campi aperti,
Le fatiche, le imprese gloriose ed i serti
Della vittoria; e quando l' occhio stanco si posa
Sui segni di una vita imbelle e ingenerosa,
Arrosso di vergogna. De' miei padri l' impresa

(1) **Schiller,** *Turandotte*, Atto II, scena 4.

(2) Questo lavoro è tuttora inedito; e facciamo voti perchè l' Autore lo pubblichi quanto prima per le stampe, non senza avervi fatte però alcune necessarie correzioni, specialmente dal lato della forma.

Reca un mare in tempesta, e sulla fascia accesa
Il motto dice: *Torbido mi sublimo.* Io son figlia
Di una schiatta montana, e sento la famiglia.

Diana stanca per tante domande fattele della sua mano, e per tante insistenze, pubblica un bando col quale dichiara di dare sè stessa e le sue ricchezze a quel cavaliere che vincerà tre pugne e scioglierà tre enigmi. Nel caso che colui che si presenta, fallisse ad alcuna di queste prove, dovrebbe subire una prigionia perpetua. Ma Ugo di Monsoprano, signore di Pennino, vince le prove tutte: ed allora Diana gli dice di darsi a lui, ma per solo diritto di conquista, e soggiunge che il cuore non lo dà a chicchessia, e che perciò liberi rimangono gli affetti dell'anima sua. Ugo, sdegnato, le rende la sua parola, e parte dal castello di Diana. Però egli l'ama ardentemente; ed anche l'altera donzella, rimasta nella solitudine del suo maniero, si sente nascere e crescere a poco a poco nel petto quel sentimento a lei fino allora ignoto, e che chiamasi *Amore.* Ugo torna, dopo un anno, in abito da pellegrino; a lei si svela; ella confessa di amarlo, e divengono sposi l'una dell'altro.

Veggasi dunque come quasi tutti questi racconti terminino colla dedizione della donna, la quale è costretta, o per una ragione o per l'altra, o per la solitudine o per lo spavento, a darsi nelle braccia dell'uomo. Con ciò proverebbesi la verità di quel verso di Dante:

Amor che a nulla amato amar perdona,

abbenchè non sia sempre vero che amore non consenta che chi è amato non riami. Però il più delle volte avviene che l'oggetto amato a poco per volta cede alla fermezza dell'amatore.

VIII.

Ma torniamo alla novella di Nastagio. L'eleganza del dire, la venustà della forma, la sublimità dei concetti che in essa si trovano, pongono questa novella fra le più belle e le più leggiadre del Decamerone. La passione e la ragione combattono insieme nell'anima di Nastagio: ma una deve necessariamente cedere all'altra il suo posto. Infatti tanto la passione quanto la ragione, quantunque da prima s'incontrino nella nostra mente siccome due amiche, di rado però vi regnano insieme con pari potere; e in breve l'una dèe cedere inevitabilmente alla dittatura dell'altra. Così avvenne nell'animo del giovine cavaliere di Ravenna, il quale, sebbene fortissimo fosse l'amor suo, pur nondimeno seppe frenarsi a tempo, e giunse a vincere (per un avvenimento in parte indipendente dalla sua volontà) la ripugnanza della nobile figlia dei Traversari. Se Nastagio non si lasciò di troppo acciecare dalla passione, non cessò però di amare la leggiadra fanciulla; e la costanza in amore, che è pregio ed onore degli animi forti e generosi, fu quella che a lui fece conseguire il bene tanto desiderato.

Venendo poi a parlare del merito filologico della novella, io mi contenterò di fare osservare ai miei lettori che, quantunque in tutto il Decamerone la ricchezza della lingua sia sorprendente, in questa novella poi la dicitura è veramente tale da stare a confronto colle migliori che dal secolo XVI sino ad oggi siansi adoprate dai più rinomati scrittori nelle loro Opere, e che servono come testo di lingua agli studiosi.

Il Boccaccio fu a buon diritto chiamato il *Padre della italiana eloquenza* (1). Quanto la poesia italiana deve al

(1) **Fontanini**, *Aminta difeso*, Cap. XIV.

Petrarca, scrive il Tiraboschi, altrettanto deve al Boccaccio la prosa; e le sue novelle per l'eleganza dello stile, per la sceltezza delle espressioni, per la naturalezza dei racconti, per l'eloquenza delle parlate in esse inserite, son riputate a ragione uno dei più perfetti modelli del colto e leggiadro stile italiano (1).

Il celebre Muzio (2) è stato d'opinione che del solo Decamerone, e non delle altre Opere del Boccaccio, si debba far caso da chi vuole perfezionarsi nella cognizione della lingua volgare e del colto stile. Nè sono mancati autori, i quali hanno affermato non trovarsi iu tutti gli scrittori greci libro di tanta facondia, e così espressivo dei costumi, e gustevole in ogni sua parte quanto il Decamerone (3). Benedetto Varchi non dubita di agguagliare e forse anteporre il Boccaccio a Luciano, e a qualunque altro Scrittore o greco o latino (4). Vi è pure chi ha uguagliato il nostro Autore a Cicerone e a Demostene; ed il Mazzuchelli (5) dice che non sempre il Boccaccio nelle sue novelle ha usato uno stile basso e famigliare, mentre talvolta gli è piaciuto d'inalzarsi con uno stile sublime, come nelle Novelle della *Gismonda*, di *Nastagio degli Onesti*, di *Tito* e di *Gisippo*, inserendovi concioni, cui *forti al pari di quelle di Demostene* veggiamo anche al giorno d'oggi giudicate (6).

(1) **Tiraboschi,** *St. della letterat. ital.* Tomo V, parte II, Firenze. Molini, 1807, pag. 563.

(2) *Battaglie*, pag. 81.

(3) Di tale sentimento fu, tra gli altri, l'Argiropolo celebre professore di lingua greca nel secolo XV, siccome riferiscono il Valori, nei *Termini di mezzo rilievo*, a car. 14; ed il Bocchi negli *Elogi*, a car. 73; dove quest'ultimo forma l'elogio del Boccaccio coll'encomiare il suo Decamerone.

(4) **Varchi,** *L'Ercolano*, *Dialogo* pag. 388 e 389.

(5) *Scritt. d'Italia*, Tomo II, pag. 1333.

(6) Si veggano le Annotazioni fatte all'*Ercolano* del Varchi a car. 380. Vedasi anche il **Salvini,** *Discorsi Accademici*, Tomo II, num. XXII.

IX.

Questo mio povero Commento alla Novella di *Nastagio degli Onesti* non è altro che un secondo saggio de' miei studj sul Boccaccio; studj che io non ho mai abbandonati, e che non abbandonerò finchè le mie forze me lo permetteranno. Anzi è mia intenzione di commentare almeno venti Novelle del Decamerone, e riunirle poscia in un solo volume, che farò precedere da un Proemio, nel quale dirò brevemente della Vita e delle Opere del Boccaccio, non che delle principali edizioni che de' suoi lavori si fecero, dalla invenzione della stampa sino ai nostri giorni.

Ma, per far questo, mi abbisognano la quiete dell'animo ed una residenza omogenea alla mia salute ed alle mie abitudini, e tale che in essa possa trovare materiali ed ajuti al genere di studj a cui ho consacrata la mia esistenza. Eppure, non posso a meno di confessarlo, mi reputerei infelice se io dovessi abbandonare questa carriera, quantunque vi abbia incontrati dolori senza fine e disinganni non lievi. Però (lo dico con un certo orgoglio) non mi sono giammai arrestato dinanzi agli ostacoli che mi attraversavano la strada; chè anzi ho proceduto impassibile, fidando in un avvenire migliore, a cui credo di aver un qualche diritto, se si considera che, per il volgere di tanto tempo, fui fatto segno alle malvagità degli uomini ed alle ingiurie della fortuna.

LICURGO CAPPELLETTI

# CERCAR MARIA PER RAVENNA

## LETTERA A PROSPERO VIANI

Caro amico,

.... Volli... avere in mano quel vostro libro (*Lettere filologiche e critiche*): lo lessi, lo rilessi, lo tornai a leggere e lo studiai con gran gusto. Oh quante belle cose io c'imparai! Me ne congratulo con voi, e me ne congratulo di cuore, di tutto cuore.

Ora lasciate ch'io vi parli un poco di questo vostro lavoro. Vi parlerò di quelle sole lettere di cui posso dar giudizio, o, dirò meglio, di cui mi pare di poter dar giudizio, che sono la prima e la seconda. La 1ª, checchè ne dica il Fanfani riguardo alla 2ª parte, io l'approvo in tutto e per tutto, e dico e sostengo che avete di là da ragione sia nel condannare il *portare* sia nel difendere il *portarsi*. Se ben mi ricordo, una volta sola m'è caduto dalla penna quello sguajato *portare* là nella *Prefazione in prosa* a non so qual de' *Baccelli*. Dopo d'allora (se pure allora l'ho usato) non l'ho usato mai più, nè in appresso l'userò più di certissimo nè nei *Baccelli* nè fuori dei *Baccelli*. Andiamo adesso alla 2.ª, sulla quale ho da parlarvi a lungo a lungo.

E incomincio così. Tre significati voi attribuite al modo proverbiale *Cercare Maria per Ravenna*, uno spurio e due legittimi. Il primo lasciamolo lì per ora, ed esaminiamo un tantino gli altri due. Eccoli qua: « *Cercare indarno una cosa che si ha, per così dire, in mano o sotto gli occhi e non si vede. — Cercare una cosa che non si trova, una cosa impossibile* ». Ma non vi par egli che il 2.° comprende in sè il 1.°? Non vi pare che, se io cerco una cosa che ho sotto gli occhi e che non vedo, cerco una cosa che non si trova, una cosa impossibile? A me pare di sì. Perchè dunque dare al modo proverbiale que' due significati? Non era meglio dargliene un solo e dire con l' animo vostro, il Conte Oreste Biancoli, che *Cercar Maria per Ravenna* vuol dire *Cercare una cosa inutilmente*, significato che gli dànno in Ravenna, come vi assicura esso Conte, e i letterati e il basso popolo? Se così aveste fatto, non vi sarebbe accaduto di produrre a confermar quel che dite de' falsi esempi, quali sono i due dàtivi dal Landoni e da voi arrecati a pag. 147, quello cioè delle caciole e quello degli ortaggi e delle cravatte. È vero che voi non adducete quelli esempi a provare che in essi *Cercar Maria per Ravenna* significa *Cercar le cose che s' hanno davanti e non si veggono,* ma gli adducete invece a provare che in essi questa locuzione non vuol dire *Cercar le cose dove non sono* (e in questo pur v' ingannate, come vi dimostrerò più sotto); ma è vero altresì che, fissando voi verso la fine della vostra lettera i veri significati di questo modo proverbiale, dovete ridurre tutti gli esempi immaginabili (1) o all' uno o all' altro di essi significati, e, trattando que' due de' quali parliamo

(1) Io qui voleva dire: « tutti gli esempi immaginabili (fuorchè quelli addotti dal Fanfani o altri simili, dove il modo prov. deve spiegarsi necessariamente alla sua maniera) ».

di cose che si hanno in mano, dovevate ridurli necessariamente al primo significato. Or come potrete voi dar loro il 1.° significato, che comprende le cose che *non si vedono*, quando là si parla di cose che *e si vedono e si toccano?* (Dico così per attenermi un tratto alla vostra spiegazione, chè io, com'io, son ben lungi dal credere che in quegli esempi si parli di cose che si vedono e si toccano, e anche questo vi spiegherò poco appresso).

Voi per avventura avete applicati al nostro adagio que' due significati, attenendovi strettamente alle parole dello storico Rossi, *cum res manifestas in medioque positas, aut quas fieri non posse certissimum est, inani labore conquirimus,* e in ciò non avete per fermo operato male, anzi avete fatto benissimo. Ma perchè poi comprendere nel 1.° significato le sole cose che s'han dinanzi e non si veggono, mentre lo storico nulla ci dice ch'elle si veggano o non si veggano? E che ci possano esser comprese pur le cose che si veggono v'era facile a rilevare dalle parole del soprammentovato amico vostro, il Conte Biancoli, da voi arrecate a pag. 125: « *Oggi ho trovato un erudito di cose patrie, il Martinetti; il quale mi ha spiegato che* **Maria** *non è altro che la parola latina* **maria:** *che* **Cercare il mare a Ravenna** *ne' tempi antichi era inutile, perchè vi si era dentro* ». È vero che il cercare una cosa che si vede presente sotto gli occhi è per lo più da matti; ma che volete farci? e'ci ha tanti matti oggidì al mondo, che sta bene trovarsi una maniera di dire anche per essi. (Dico *per lo più*, giacchè talvolta può avvenire che anche chi non è matto si veda dinanzi alcuna cosa e pur la cerchi. Così accadde l'altrieri a me [e non credo d'esser matto, vero matto], che andai per ben tre volte a cercare in uno scaffale un libro che mi stava presente dinanzi agli occhi e che pure mi passò inosservato. Quel libro tutte le tre volte io l'ho veduto,

eppure non l'ho trovato. E perchè? Perchè non l'ho osservato. L'ho trovato appena la 4.ª volta dopo che l'ebbi osservato. E non dirò io bene se dirò che quelle tre prime volte *Ho cercato Maria per Ravenna?*). E qui mi piace di avvertire che negli esempi dove si tratti di cose che *si vedono presenti sotto gli occhi* l'avver. *inutilmente* o il modo avverbiale *con vana premura*, che corrispondono al latino *inani labore,* sono il più delle volte adoperati, come può vedere chiunque, un po' diversamente che negli altri dove non si parli di siffatte cose; perchè nei primi e l'*inutilmente* e il *con vana premura* e l'*inani labore* si riferiscono alla *causa* del cercare, laddove negli altri e' si riferiscono all'*effetto* di esso cercare. In fatti, s'altri desidera di ottenere una cosa ch'egli vede di avere in mano, non occorre ch'e' la cerchi, perchè già l'ha trovata; e se, al contrario, ei s'incoccia di voler trovare dinanzi a sè una cosa che ha dietro alle spalle, e' non la troverà mai, perchè cerca l'impossibile: e pure e nell'uno e nell'altro caso si dirà bene ch'*ei cerca Maria per Ravenna.*

Passiamo adesso ad esaminare l'altro significato che si dà comunemente al nostro adagio e che voi volete scartato in tutto, voglio dire al *Cercar le cose dove non sono.* E prima di tutto lasciate che vi provi poter esso così spiegarsi negli esempi che voi adducete a pag. 142 e segg., esempi nei quali voi negate potersi così spiegare il *Cercar Maria per Ravenna.* Siate buono e non v'inquietate, come fate quasi scrivendo al Fanfani. E, mostrandovi che in quelli esempi il *Cercar Maria per Ravenna* vuol dire *Cercar le cose dove non sono,* vi mostrerò insieme ch'ivi si parla di tutt'altro che di cose le quali si vedono e si toccano. Statemi dunque attento.

1.°) La cameriera cercò le forbici e non le trovò. E perchè non le trovò? Perchè le cercò dove non erano:

s' ella le avesse cercate dov' erano, cioè alla cintura sotto il grembiale, ella le avrebbe trovate. Che m' importa a me se le forbici erano nel salotto dov' era la cameriera e s' ella le aveva addosso? Luogo è il salotto, luogo è la persona della cameriera e luogo è ciascuna parte della persona di lei. Ne siete chiaro? 2.°) La formaggiaia dice al signore delle caciuole: *Lei cerca Mariola per Ravenna,* cioè a dire *Lei cerca le caciuole dove non sono.* E in fatti, quali caciuole voleva comprare quel signore? Ei voleva comprare delle caciuole o più belle o più grandi o più fresche o meno care di quelle ch' egli aveva dinanzi, delle caciuole insomma che ivi non erano e ch' egli però cercava inutilmente. 3.°) Le trecche, i merciai e tutti gli astanti tréccolano dietro a quell' importuno che mostra di voler comprar cento cose e poi non ne compra nessuna: *E' cerca Mariola per Ravenna,* ossia *E' cerca le cose dove non sono.* E vaglia il vero, quali cose vuol egli comprare dalle trecche e da' merciai? Ei vuol comprare da loro delle cose a vilissimo prezzo: ma tali cose quivi e' non le trova, e, per conseguenza, inutilmente le cerca. 4.°) La giovine maritatoia dice o fa dire a quello scavezzacollo che spasima per lei: *Tu cerchi Mariola per Ravenna*, che è quanto dire: *Tu cerchi la tua sposa dov' ella non è; onde la cerchi invano.* 5.°) Qui per ultimo dovrei spiegarvi l'es. del Belli, *Si muor, fratelli miei...*; ma nol posso fare, perchè gli è un esempio, ve lo dico chiaramente, che non intendo: quindi vi prego e vi supplico a indicarmene voi il significato. Io per me vi spiegherei il *Cercar Maria per Ravenna* (e, conseguentemente, anche il *Cercar Giorgio in Albione*) per *Cercare il proprio danno,* secondo le dottrine del Fanfani (1); ma voi lo volete spiegato

(1) Io qui commisi un errore, un vergognoso errore; perchè, se non altro, il 2.° modo proverbiale dovea farmi conoscere la significazione del primo. Ma oramai è fatta.

tutt' altrimenti e però questo significato non tiene. Ma al vostro modo, vel ripeto, io nol so spiegare. Mi gira per testa, se volete che vel dica, la *morte*, che un soldato in guerra si vede tuttora sotto gli occhi, ma non so poi vedere com' e' la cerchi inutilmente (1). Ecco dunque che nei primi quattro esempi da voi proposti il nostro modo proverbiale si può spiegare benissimo per *Cercar le cose dove non sono*. E quando m' indicherete il significato del 5.°, siate pur certo che ve lo spiegherò così anche quello (2).

(1) Io m' era fitto in testa che quest' esempio qui andasse spiegato nello stesso modo de' quattro precedenti, pensando che, come in quelli, così anche in questo si trattasse di cose che s' hanno davanti agli occhi e non si vedono. E tanto più era fisso in questa opinione, che il 1.° significato legittimo dato dal Viani al nostro modo proverbiale comprende le sole cose che s' han davanti e non si vedono. Ma mi sono ingannato, ed ora conosco appieno e confesso il mio fallo.

(2) Qualche mese dopo scritta e spedita questa lettera fu pubblicata l' opera di Ludovico Passarini intitolata *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani spiegati e commentati da Pico Luri di Vassano. Roma, tipografia tiberina*, 1875. Ivi a pag. 425, col. 1, è arrecato per intiero il sonetto del Belli e spiegata la maniera proverbiale *Cercare Maria per Ravenna* che in quello si legge. « Il nostro Romano (osserva il Passarini) ha usato il motto nel senso primario ravennate di *Cercar le cose che s'hanno vicine e pronte e in abbondanza*, e l' averlo dato compagno di *Cercar Giorgio in Albione*, meglio il dimostra ». Qui dunque il Belli volle dire: « *Fratelli miei, voi, forandovi la pelle co' fucili e con gli stocchi, vi cercate la morte con vana premura; giacchè, senz' andare alla guerra, voi la trovate da per tutto e a tutte l' ore* ». Spiegazione bella bellissima, chiara chiarissima, e che bisogna esser ben grulli, come finora sono stato io, per non intenderla al primo. Grazie dunque al gentilissimo signor Zambrini che pieno di cortesia m' invitò a leggere, prima di pubblicar la mia lettera al Viani, la sopraddetta opera del Passarini, e grazie ancora a questi che amoroso s' affrettò a inviarmela. Mi sa male poi di non poter ottenere la promessa fatta al Viani di spiegargli anche quest' ultimo esempio alla maniera degli altri che lo precedono. Quei quattro primi sono affatto diversi da quest' ultimo; perchè in quelli si

Insomma, per venire a una conclusione, il *Cercar Maria per Ravenna* si può spiegare col *Cercar le cose dove non sono* in tutti i casi dove si parli o di cose lontane o di cose che si abbiano presenti e non si vedano, cioè a dire si può spiegare così nei più dei casi, anzi quasi sempre (1). E la ragione n' è chiara. Non già che le due locuzioni *Cercare una cosa inutilmente* e *Cercare una cosa dov' ella non è* siano una stessa e medesima locuzione, no. L' una è grammaticalmente diversa dall' altra: però in sustanza elle significano lo stesso. La prima è la *conclusione;* la seconda è (ve la dirò in rima) la *ragione della conclusione:* onde l' una si rapporta all' altra e l' altra all' una. Vediamolo. 1.°) Io cerco una cosa e non la trovo; onde la cerco inutilmente. E perchè la cerco inutilmente? Perchè la cerco dov' ella non è. 2.°) Io cerco una cosa dov' ella non è. E che ne seguirà da questo mio cercare? Ne seguirà ch' io non la troverò mai e che, per conseguenza, io la cerco inutilmente.

Da tutto questo e' mi pare di poter conchiudere che non sono poi da lapidare quei valentuomini i quali e nei secoli passati e nel nostro spiegarono e spiegano il *Cercar Maria per Ravenna* col *Cercar le cose dove non sono.* Solo in questo essi sono da condannare, che tacitamente affermarono e affermano poter *sempre e in tutti i casi*

tratta di *Cercar cose che non si possono trovare*, mentre in questo si tratta di *Cercare una cosa che non occorre trovare*, *perchè s' è già trovata.* Ognun vede pertanto che qui non posso spiegare il nostro adagio per *Cercar le cose dove non sono*, ed io stesso dico qui sopra al Viani che i siffatti esempi così non si possono spiegare. E se in addietro ho promesso sconsigliatamente e sconsideratamente me ne duole fino all' anima.

(1) Anche qui forse non dico bene; onde in ciò pure mi rimetto, come in tutto il resto, al giudizio di chi ne sa più di me.

aver luogo questa spiegazione, quando invece essa può aver luogo *quasi sempre e nei più dei casi.*

E notate, amico mio, che *Cercar Maria per Ravenna* si prendeva e si prende nel significato di *Cercar le cose dove non sono* non solamente in Ravenna e in tutta Romagna e altrove per l'alta e la bassa Italia, ma sì ancora in Toscana e perfino in Firenze, e lasciate pure che il Fanfani mi gridi dietro a sua posta. Che così e' vi s'usasse in addietro ce ne fanno testimonianza gli autori da voi mentovati a pag. 140 e la vecchia Crusca; che così e' vi sia usato oggigiorno apparisce dall'esser questa maniera proverbiale registrata altresì in quest'accezione dal Manuzzi nella 2.ª ediz. del suo Vocabolario e dagli odierni Accademici della Crusca, i quali, non confortandola di alcun classico esempio, dànno chiaramente a vedere esser questa locuzione dell'uso comune e però buona, per quanto non paia che i classici scrittori l'abbiano mai adoperata (e se il Manuzzi e gli Accademici Fiorentini preposero ultimamente all'antica dichiarazione quella testè proposta dal Fanfani, il fecero non già per dimostrare così l'uso del popolo toscano, ma sì per sostenere gli esempi da loro arrecati, i quali sotto l'antica dichiarazione non potevano proprio reggersi in piedi). E ciò si riconferma dal registrare pur questa maniera nel significato di *Cercar le cose dove non sono* i compilatori del *Nuovo Vocabolario della lingua italiana*, i quali anzi non le dànno altra significazione che questa qui (e non occorre dirvi, perchè il sapete meglio di me, che il *Nuovo Vocabolario* tratta solo di lingua parlata, di lingua viva). E com'è dunque che il Fanfani dice che il popolo toscano usò tuttogiorno *Cercar Maria per avere* (stroppiatura di *Cercar Maria per Ravenna*) nel preciso significato di *Cercare il proprio danno?*

Ed ecco che finalmente ho conchiuso il mio ragionamento e v'ho detto ad animo quieto tutto quello che

avevo da dirvi intorno al modo proverbiale *Cercar Maria per Ravenna*. Ora vedete voi, e ditemi, senza inquietarvi, se ho ragione o se ho torto (*). State bene, vogliatemi bene e credetemi quale sono e sarò sempre

Cherso, 7 febbraio 1875.

Tutto vostro di cuore
GIOVANNI MOISE

(*) Sappiamo che a questa lettera, che ne manda da Cherso l'ab. Moise, risponderà l'autore delle *Lettere filologiche e critiche* nella prossima 2ª edizione delle medesime.

LA DIREZIONE

# GIUSEPPE GIUSTI E I SUOI TEMPI

PER

GAETANO GHIVIZZANI

DELLA REGIA DEPUTAZIONE AI TESTI DI LINGUA

---

(Continuazione e fine. Vedi pag. 59).

## X.

Eccoci ora alla parte più grave e malagevole del lavoro nostro pervenuti, nella quale, detto avendo del Giusti come poeta, dobbiamo quale uomo in se stesso considerarlo e nella vita privata e nella pubblica. Molti hanno parlato di lui, e in guisa varia maestrevolmente; o fosse festivamente come il Frassi nella particolareggiata vita di lui, o dignitosamente quale il Carducci nel suo istorico discorso: se non che Carlo Minutoli, valente letterato lucchese, il cui nome non suona forse pari al valore, pur brevemente, con maggiore intendimento ci sembra aver ricolto ciò che oggi possiamo dire del Giusti (1).

(1) Vedi **Archivio Storico italiano**, tomo XII., dispensa I., *Rassegna bibliografica, Epistolario del Giusti.* Anche il nostro carissimo amico Vittorio Baiu, per molto ingegno e per forti studi ornamento delle nostre lettere, non che del R. Liceo di Messina, ne dettò una vita breve e spedita; e un' altra ne scrisse il Masi scarsa e vuota. Merita esser letta quella del Bacci, ove trovai acutezza di mente e giustezza di pensieri.

Il Carducci mostrò bene avere il filo a dirne quanto se ne potrebbe, e di quel filo maestrevolmente si valse nell' ordire il suo discorso, se non che gliene è per avventura voluto mancare di sua elezione il ripieno, il quale più che ad altri vorrebbe mancare a noi, che nutriamo pel Giusti un affetto che prende della venerazione. Non sono ancora questi i tempi in cui uom possa parlare di lui meno che devotamente, e perchè egli è ancor troppo del nostro tempo, e perchè l' entusiasmo che infuse in noi è ancora assai vivo, e perchè questi tempi sono la pienezza dei suoi voti e non picciola parte dell' opera sua. Fermati i tempi, e con i tempi posato l' affetto, che giustamente di lui ci scaldò, e del quale non vorremmo, nè sapremmo spogliarci noi, potranno forse i posteri, pur solamente dalle sue opere e dal tenor di sua vita consigliandosi, formarsi più compiuto e più giusto concetto di sua vita. Di questo ad ogni modo ci assecuriamo, che in ogni tempo non verrà meno la estimazione che il nostro ha fatta di lui e del valore suo, e la riconoscenza de' meriti suoi verso le lettere e verso la patria.

Non pertanto la nostra ammirazione non è tale, nè tanta, che non abbia lasciato intravedere alcun difetto nell' uomo, come già nelle opere: e i difetti dell' uomo sono delle opere; il che torna a sua lode, essendo che il poeta rispondendo all' uomo, e l' uomo al poeta, abbia egli cantato secondo il cuor suo, disposando ai versi il suo animo, e non falsando la natura sua; uscendo così dalla comune che vuol comparire fuori in abito da festa.

Così se fu in lui fior di vanità, che lo mosse a prendere la ispirazione e il pensiero da coloro con chi avea dimestichezza di vita e di affetti, la medesima vanità, rivelandosi nell' uomo, gli fe' piacere le lodi, e lodò per essere lodato, e delle lodi or ringraziava chi pur non conosceva, ora scriveva agli amici, in mostra di rifiutarle,

perchè se ne rimanessero, siccome a non meritevole (1), il che non è se non desiderio di esser lodato due volte (2). Ma le lodi ricevute facea poi con bell' arte risonare, come quando le avute dal Giordani scriveva magnificando al Francioni suo amicissimo, che le avrebbe ripetute a tutti (3), dolendosi poi al Giordani stesso che di quelle lodi *fosse andata la voce a che non l' ha voluta sapere:* e immaginate per opera di chi diceva? *per zelo indiscreto dei troppi che vi si trovarono presenti* (4). Vanità, che se nel

(1) E ringraziava di quelle che aveano maggiore autorità, e rifiutava l' altre che avean manco di autorità. Così a un professore di assai nome scriveva: « Mi dicono che Ella parla vantaggiosamente di me, ed io a » dirgliela coi modi schietti del cuore e della lingua, me ne tengo come » d' un fiore all' orecchio; ma avverta bene che le sue lodi, avendo » grandissimo valore, potrebbero riuscir troppo grave carico per le mie » spalle, deboli per sostenere un' approvazione di tanto peso ». (*Epist.*, lett. 75.; vol. I., pag. 291). E invece a Luigi Pacini scriveva: « vi prego » a non darmi titoli e a non lodarmi, perchè in verità sono nemico dei » fastosi e delle lodi quand' anco mi vengono da amici e da animi sinceri » come il vostro ». (*Epist.*, lett. 12., vol. I., pag. 154).

(2) « Le refus de la louange est un desir d' être loué deux fois ». (**Rochefocauld,** *Reflexions morales*, CXLIX, Paris, imprim. Coque, 1825).

(3) *Epistolario*, lett. 46., del dì 1 di ottobre 1840, vol. I., pag. 216. « Avanti d' andare a tavola, fra un piatto e l' altro, dopo desinare, » mi fecero vuotare il sacco delle corbelline. Non ti dirò altro che » Giordani ne rimase contento fino a commuoversi per tre volte. Uscimmo » insieme e passeggiammo a lungo. Quello che mi disse non lo scriverò, » ma concluderò con assicurarti che rimasi curvato, anzi annientato dal » peso dell' approvazione di lui. Perchè è indubitabile che le lodi degli » uomini sommi sono una grande raccomandazione presso il pub- » blico, ecc. ».

(4) *Epist.*, lett. 48., *A Pietro Giordani*, del dì 6 di novembre 1840, vol. I., pag. 220, ove appunto poi scrive: « Questo zelo indiscreto » mi mette in pensiero, perchè in ogni modo mi toccherà a rimanere » al di sotto e della lode sua e dell' aspettativa che n' è nata »: ma egli sapea e detto avea che *le lodi degli uomini sommi sono una grande raccomandazione presso il pubblico.*

Giusti possiamo scusare, essendo forse gran seme di suo valore, e menasse buoni frutti, prendendo pure piacevole forma, non vorremmo per questo commendare, ed egli stesso la biasimò in Montaigne, e sì bene, pur censurando, la ritrasse, come forse non può se non chi la prova (1), che qui giova recare le sue parole: « Montaigne ha scritto » di tutto un po' là alla libera, parlando continuamente » del suo signor se, come se non fosse suo fatto, pale- » sando i suoi difetti, come fa l'uomo che sa di valere » qualche cosa, protestando di saper poco, nel tempo » medesimo che fa vedere di sapere molto, e soprattutto » presumendo di non avere presunzione » (2).

(1) E ch' e' la provasse, e, pur provandola, la notasse in se stesso, attesta scrivendo: « Parlo quasi sempre di me come se fossi il più gran » vanesio del mondo, e ne parlo per il gusto che ho di sentirmi dare » sulla voce, d' esser messo in ridicolo a mia correzione, e per tornare » a casa dandomi dell' asino a tutto pasto via facendo, sulle corbellerie, » sulle inutilità, sulle freddure, sulle ambizioncelle, che mi sono scap- » pate ». (*Epist.*, lett. 192, *A Tommaso Grossi*, dell' aprile del 1845., vol. II., pag. 44). Ma le ragioni che ne adduce sono tutte bugie onde scusare la sua vanità: la vera ragione la porge il Leopardi ne' suoi pensieri: « Parlando non si prova piacere che sia vero e durevole, se » non quanto si è permesso di discorrere di noi medesimi, e delle cose » nelle quali siamo occupati, o che ci appartengono in qualche modo. » Ogni altro discorso in poco d' ora viene a noia, e questo, ch' è pia- » cevole a noi, è tedio mortale a chi l' ascolta ».

(2) *Epist.*, lett. 165., *A Giovan Pietro Vieusseux*, dell' autunno del 1844., vol. I., pag. 418. E così di una lettera, scritta con chi sa quanta cura e dettata proprio per istampare, scriveva al Fanfani: « . . . ma » che vuol Ella pubblicare una lettera scritta là alla buona, in punta di » penna? Che sono un santo, che si abbiano a raccattare tutti i cenci » che semino pella via? ». E poi, quasi temendo non prendesselo in parola lo avvertiva (come vedremo parlando delle lettere) esser vero altresì che non era mai andato in piazza senza lavarsi il viso, e con una modestina tutta artificiata finiva dicendo: « Dall' altro canto non ho e » non posso avere la sicurezza degli eleganti, i quali anco sorpresi in » ciabatte, non tremano dell' occhio più fine ». *Epist.*, lett. 290 , vol. II., pag. 234).

Non pertanto le lodi gli furono sprone a ben fare, e ristoro di molte umiliazioni, dic' egli, che per poca esperienza e iniquità altrui dovè provar nella vita (1), e non mai veleno che lo specchio dell' arte avea avanti di se, e in quello vedea ciò che altri non vedea o non volea (2). E se i suoi versi mandava attorno, e facea leggere agli amici, non era solo desio di lodi ma per averne eziandio censure ed emende, le quali ricerca con onesto sembiante: e chi le sue lettere legge può vedere quanto care le avesse e caramente le seguitasse, e quanto vi stesse attorno mentre che non avesse trovato come pienamente correggere (3). Nè vogliamo tacere come in

(1) *Epist.*, lett. 21., vol. I., pag. 170.

(2) *Epist.*, lett. 90.. vol. I., pag. 322. — E *a Carlo Bastianelli*, fino nel 1839, avea scritto: « Da ogni parte mi cercano queste corbel-
» lerie, ed io, mio malgrado, son costretto molte volte a darle e poi a
» pentirmi d' averle date! Quante cagioni di superbia! Quanti motivi di
» alzare la testa! No, Carlo mio, io sono inferiore al nome che lo zelo
» degli amici m' ha fatto. Anzi credi a me (chè ad altri non scriverei
» così per non apparire vanaglorioso) non so come sostenerlo, non so
» come corrispondere all' aspettativa di molti.... sono in un pelago, perchè
» non ho la fortuna dei giornalisti di aver disposizione ogni giorno ».
(*Epist.*, lett. 21., vol. I., pag. 169-170).

(3) Valga per molti questo passo di una sua lettera al Manzoni (*Epist.*, lett. 228., vol. II., pag. 124), intorno a un luogo del *Gingillino*: « . . . per darti un saggiarello dell' amore che ho per te, sappi
» che l' osservazione che mi facesti su quella strofa del Gingillino,

*Della famiglia*
Del Pedagogo ecc.,

» m' è stata un pruno in un occhio finattanto che, picchia e tempesta,
» non m' è riuscito di mutare come segue:

» Sotto la gramola
» Del Pedagogo
» Curvati, schiacciati,
» Rompiti al giogo ».

tal vanità volesse avere assai parte anche il cuore, avendo carissimo l'usar cogli amici, che non pochi gli consentì l'ingegno, e con maggior larghezza e migliore avviso si procacciò in gioventù, imperciocchè sieno questi i più

E a Gino Capponi scriveva: « . . . ho corretto da cima a fondo la » *Rassegnazione*, da meritare quasi una corona da voi scrupolosi ». (*Epist.*, lett. 281., del 1846, vol. II., pag. 213-214), e intorno alla medesima avea già scritto allo stesso: « Ti rammenti quanto abbiamo » almanaccato colla testa per trovare il filo di temperare il piglio troppo » confidenziale della *Rassegnazione?* Ebbene, oggi, quando meno ci pen- » savo, dietro un cenno che Lambruschini, urtato anch' egli del modo, » nè diè a Bista Giorgini non so quando nè dove, ho rimediato da cima » a fondo con lievissimi tocchi. È proprio vero che le cose cercate e » ricercate mille volte a tavolino, si trovano per la via quando la testa » è chi sa dove ». (*Epist.*, lett. 270., vol. II., pag. 192). E al Tommaseo pure avea mandato per correzioni questa poesia (V. lett. cit. 270), come già avea mandato gli altri Scherzi, e delle avvertenze fattegli lo ringrazia appunto nella lettera decimosettima del suo epistolario (vol. I., pag. 161). E del suo andare per consiglio e ammaestramento vedi anche la lettera al Capponi (*Epist.*, lett. 206., vol. II., pag. 73) ove lo dimanda intorno al vocabolo *trullerie*. In una parola egli cercò, ebbe caro, e si valse del consiglio dei valenti, come ben mostrano le parole che qui rechiamo di lui scritte al Manzoni: « Se io ho scritto senza il » placito di superiori falsi, non ne viene che mi ricusi alla censura de' » veri superiori, anzi questa censura l' ho invocata sempre e la invoco, » e sanno parecchi con che animo la soglio riconoscere e accettare ». (*Epist.*, lett. 282., vol. II., pag. 218). E quando alcune poesie già date fuori in quelle raccolte di prose e di versi che chiamano strenne, univa insieme, dedicandole alla marchesa d' Azeglio, in un libretto che usciva stampato nel 1844 in Livorno, scriveva al Capponi: « L' Orlandini, che » è sincero come uno specchio, m' è stato alle costole per farmele rab- » berciare qua e là, che c' è voluta tutta colla fiaccona e colla svoglia- » tezza che mi trovo addosso ». (*Epist.* lett. 148., vol. I., pag. 432). Esempi di fruttuosa umiltà ai giovani, e tanto più autorevoli quanto vengono sempre dai più valorosi scrittori. Così il Gozzi mandava a stacciare e ripulire le sue poesie al Seghezzi; il Muratori facea postillare *La Perfetta Poesia* al Salvini; il Parini dal Passeroni, il Beccaria dal Verri, il Pindemonte dal barnabita Fontana, . . . . gli scritti loro facean rivedere.

saldi e i più durativi. E noverò tra gli amici elettissimi uomini d'Italia; e il Manzoni, e il D'Azeglio, e il Gioberti, e il Grossi, e il Giordani, e il Tommaséo, e l'Arcangeli, e il Bindi . . . . Ma di tutti gli furono i carissimi il Montanelli, il Vannucci, il Tabarrini, il Giorgini, e singolarmente Francesco Silvio Orlandini, che egli conobbe nel 1842 (1), e che fin da allora gli parve un giovane, al quale la sensività soverchia distruggeva la vita (2), e Enrico Mayer, la cui virtù e i cui meriti per l'Italia sono venerazione a noi, vergogna all'età non curante (3). Questi due consolandogli la vita travagliata e mesta di cure infinite, furono a lui più che fratelli, insieme con Gino Capponi, del quale basterà dire che nel suo palagio raccolse l'estremo anelito del poeta nostro, Gino Capponi a cui l'Italia s'inchina oggi reverente, non che la Toscana, quale ebbe a desiderare il Giusti, che ben ne avea letto l'animo e ricolte le grandi virtù e singolari (4). E fu il

(1) Vedi *Epist.*, lett. 90., vol. I., pag. 392.

(2) E pur troppo morì consunto dall'affetto all'Italia che in lui fu senza quasi passione, e del quale non ebbe rimerito se non fosse di acerbi dolori. L'Italia, rapita oggi nella beatitudine della sua lieta ventura, non sa posare, a meditare l'opera di quei che della sua buona ventura furono parte tanto efficace sebbene secreta; ma verrà tempo che una religiosa gratitudine ne ricercherà le opere, i patimenti e allora ritroverà fra i nomi più belli e più cari quello di **Francesco Silvio Orlandini.**

(3) E dire che il venerando vecchio non è stato neppure eletto senatore quando vi si elevano tanti tutt'altro che vecchi, venerandi non certo, se onorandi ignoriamo.

(4) « . . . sono in uno stato che mi ci vuol tutta per non tornare » ad avvilirmi. Non ostante sento il dovere, e più che il dovere il biso- » gno, di tornare costà, al mio posto, vicino a codesto pover uomo [*il* » *Capponi*], al quale, quando la Toscana sarà rinsanita, dovranno tutti » inginocchiarsi davanti ». (*Epist.*, lett. 357., *Al marchese Francesco Farinola*, del dì 18 di ottobre., vol. II., pag. 360).

Giusti della lor compagnia sì avvolontato, che, or dall'uno or dall'altro a pezza dimorando, ne venne in voce di esser troppo ristretto allo spendere: al che valse pure il vezzo di lamentarsi sovente siccome mal dimorasse fuori di casa della provvisione che dal padre donata gli era, mentre, a dir vero, nè pure quella spendesse sì bene avanzasse (1). Del quale vezzo, andrebbe errato ad assai chi trarne volesse essere stato il Giusti poco amoroso de' suoi, che egli n'ebbe pieno l'animo. Ebbe carissima la sorella Idelgarde, e quando, essendo ella sposa a Francesco Nencini, uscìa con essa e la madre per fornirle l'arredo, scriveva al Vaselli: « Mi rincresce perchè non ci sono avvezzo e » non m'intendo di nulla, e quello stare a tu per tu coi » rivendugliolí m'infastidisce orribilmente; mi rincresce » poi perchè questa faccenda mi rammenta il distacco » che dovrò fare da questa mia unica sorella, che oramai » avrei voluto avere sempre vicina. Così distaccandosi dai » nostri cari s'incomincia a morire » (2). Quanto affetto in queste ultime parole! E la bontà del suo core vivamente si pare nell'affetto soavissimo per la madre, ch'ebbe compagna dolcissima ne' suoi viaggi a Roma e a Napoli, e nel riverente culto a suo padre, al quale, egli ricco delle lodi di quanti in Italia famosi, scriveva: « Il premio » più dolce che io possa aspettarmi da quel poco che ho

(1) « Non dar retta a chi ti dice tante belle cose di me: son qua » a mettere insieme salute e quattrini e nient'altro ». (*Epist.*, lett. 47., *Ad Antonio Guadagnoli*, vol. I., pag. 218). E al professore Luigi Pacini già avea scritto da Pescia: « Mi tratterrò [*in Pescia*] fino all'anno » nuovo accumulando, come siamo soliti far noi giovinotti, salute e » quattrini, per poi tornare a sprecare e l'una e gli altri nella Capua » Toscana ». (*Epist.*, lett. 16., vol. I., pag. 160): ma in Firenze poi vivea dal Capponi e nulla sprecava. In molte altre lettere puoi vedere dette le cose medesime.

(2) *Epist.*, lett. 69., vol. I., pag. 282.

» scritto, è questo di potere strappare un sorriso dalle
» labbra di chi m' ha dato la vita, e per una lettera come
» la sua rinunzierei volentieri a tutte le lodi che potes-
» sero venirmi da altre parti . . . Lasci che io baciandole
» le mani le faccia di nuovo un' offerta del mio ingegno
» che debbo in gran parte ai mezzi ch' Ella non s' è
» stancato di prestarmi » (1). E queste parole notino i giovani, e specialmente certi che non tosto si sono sentiti gratificare d' un *bravo*, cercano di sgusciare di mano al babbo in una certa visibile non curanza prosuntuosa, e gran mercè se degnano pur qualche volta volgersi in dietro.

Se non fu senza difetti il Giusti, i difetti suoi non studiava ipocritamente imbiancare, sì confessava liberamente; nè ciò fu raffinamento d' arte, ma perchè savio *mostrarsi nudo* affinchè fosse il buono lodato, biasimato il cattivo (2).

Per gli amici ebbe tal devozione che parve appunto disposarne talora le sentenze e i pensieri non senza offesa dei propri, come già dire dovemmo; nel che, se vero,

(1) *Epist.*, lett. 142., del dì 13 di febbraio 1846., vol. II., pag. 147. E tornato dal suo viaggio a Milano scriveva al Capponi e al Vaselli nell' ottobre del 1845 di non andare nè dall' uno nè dall' altro di loro per non lasciare i suoi parenti. (Vedi *Epist.*, lett. 215 e 217., vol. II., pag. 93 e 97).

(2) « Taluni udendomi confessare liberamente i miei vizi mi negarono
» i meriti della sincerità e lo crederono un raffinamento d' ipocrisia. Fra
» costoro credo che alcuno volesse essere ingiusto meco per punirmi
» d' avere umiliato la sua superbia. Pensaci . . . . non è così? Ma non
» è meglio mostrarsi nudi, e dire; eccomi qua; commendate il buono,
» se ne trovate in me; compatite o ancora biasimate tutto quello che
» vi par cattivo? Che ho guadagnato io quando mi son fatto più alto di
» quello che sono; quando mi sono circondato di nebbia? » (*Epist.*, lett. 36., vol. I., pag. 201-202).

saria pur scusa non nea la soverchia bontà dell' animo. Ben è lode non comune nè poca aver serbato loro fede incorrotta, nè aver disconosciuti i meriti loro, nè loro aver rifiutati nè meno in quella che non fu della loro sentenza, o quando il mondan rumore mutava lato (1).

E fu di suo cuore se non s' inchinò ai possenti nè ai caduti insultò: intorno alla quale ultima cosa non possiamo rimanerci dal riferire un atto che ne ricoglie intero l' animo suo, e ne fa lode bellissima. Quando fu riposto in trono Leopoldo II fu amaramente rimproverato il Giusti di aver proposto ad accademico della Crusca Francesco Domenico Guerrazzi accusandolo d' essersi, sì fattamente operando, inclinato al potere (2). Scrisse egli tosto una lettera che diede alle stampe (3), in che, l' opera sua mantenendo, sua ne volle ogni ragione. In tal guisa non disdicendo il fatto nè disconoscendo nella sventura un uomo cui era allora solo pregio ingiuriare, porgea splendido esempio di animo retto, e sè d' ogni accusa purgava che qual piaggia il potente di necessità insulta al caduto.

Considerando ora il Giusti come cittadino non occorre

(1) « Tra i molti guai che partoriscono i trambusti civili questo è » amarissimo, di vedere raffreddarsi e spesso sperdersi del tutto le più » care amicizie. Quanto a me, sono lo stesso con tutti coloro che più » mi si accostavano al cuore, e non ho mai potuto sentire straziare quel » benedetto Beppe, senza provarne un profondo rammarico. Noi che dopo » il naufragio possiamo stringerci la mano come prima, e tornare senza » sforzo a convivere insieme, serbiamoci sempre l' uno verso l' altro in » questa condizione consolantissima. Più crescono gli anni e più ci sen» tiamo ricondurre a quei tali che incontrammo i primi sull' entrare nel » mondo ». (*Epist.*, lett. 404., *Ad Adriano Biscardi,* del dì 24 di settembre 1849, vol. II., pag. 445).

(2) Vedi il diario **La Zanzara** di Firenze, anno I., num. 3, 1849.

(3) *Epist.*, lett. 391., *Al Direttore del Giornale* La Zanzara, del dì 20 di maggio 1849, vol. II., pag. 429.

certamente dire come e quanto avesse in cuor vivo l'amore della patria, e studioso fosse della libertà e indipendenza d'Italia: sì diremo a suo onore come vi sapesse aver fermo il pensiero senza lasciarsi prendere al lamo per grazie o per favori che più adescar lo potessero (1), e senza essere mai di nessuna setta come allora correva (2): se non che non fu di vero costante nei mezzi a

(1) E senza forse il governo lorenese cercò di farselo suo, e gli avrebbe dato anche una cattedra, la qual per avventura un desiderio del Giusti, se egli avesse voluto ammollare alquanto la sua rigidezza, e cessare dalla sferza, come mostrano alcune sue parole a Carlo Bastianelli: « Della » cattedra corre voce che stia lì ad aspettarmi; ma dirai a chi te ne » parla che fino a tanto che l'avremo a fare con un governucciaccio che » non sa essere nè bianco nè nero, nè forte nè debole, la signora Cat- » tedra e tutti gli altri posti distinti aspetteranno il mio riveritissimo » sedere come Noè aspettò il corvo, cioè inutilmente ». (*Epist.*, lett. 230., vol. II., pag. 126).

(2) Intorno al non volere mai essere stato di alcuna setta scriveva all'Arcangeli: « Una delle cagioni che mi ha fatto scansare sempre certe » legature, è stato appunto questo volerti obbligar lì coll'onore a catene » a essere solidale di tutto ciò che può venire in testa al tuo Maometto ». (*Epist.*, lett. 401, del 1849, vol. II., pag. 44). E tutta merita esser veduta questa lettera. Vedi anche il sonetto che comincia

« Se leggi Ricordano Malespini »

ove dice:

« Vedrai che l'uom di setta è sempre quello
» Pronto a giocar di tutti e dire addio
» Al conoscente, all'amico e al fratello.
» E tutto si riduce, a parer mio,
» (Come disse un poeta di Mugello)
» A dire: Esci di lì, ci vo' star io ».

E in altra lettera potè scrivere: « . . . non essendo appartenuto mai » a nessuna setta, mi trovo adesso nel caso di poter dire apertamente » il mio pensiero senza che nessuno possa rimproverarmi di avere abusato » della sua confidenza ». (*Epist.*, lett. 378., vol. II., pag. 398).

conseguirla; del che potrebbe dirsi essere qualità delle savie menti e degli esperti ingegni che prendono avvisatamente consiglio dagli avvenimenti e dal tempo; se non che e' vi portò forse ancora la incertezza della natura sua, informando e componendo il pensiero secondo la mente di quelli a cui s' era unito. Ma niente più acconcio a porgere idea del Giusti come cittadino che il trascrivere un luogo di una sua lettera ai Direttori della *Rivista*: « Se voleste darvi il pensiero di rileggere quel mio libro » di versi, voi arrivati in fondo, non sapreste dire di che » colore io mi sia veramente, ma direste: costui è nato » per dare un colpo al cerchio e uno alla botte (1). Ed » è così per l' appunto; e difatti non mi dà l' animo di » poter vivere a lungo con coloro che martellano sola- » mente il cerchio nè con coloro che martellano solamente » la botte. I Palleschi mi credono Arrabbiato; gli Arrab- » biati, Pallesco; ed io che vedo, o credo di vedere » magagne di qua e magagne di là, e ho la poca ambi- » zione di dirlo, mi fo avere in tasca da tutte e due le » parti. E adesso per esser tenuti uomini, bisogna, o torto » o ragione, dar sempre ragione a uno e torto a un

(1) E la politica di un colpo al cerchio e uno alla botte era la sua prediletta, tanto che nel settembre del 1847, quando il paese si commovea e volea la milizia civile scriveva al Capponi: « T' avverto che nelle Pro- » vincie, tutti si fanno sicura la Guardia Civica. Tornerò a dire su questo » proposito ciò che ti dissi sul conto tuo: va pesato molto il si e mol- » tissimo il no. Il Governo se n' è voluto scaricare addosso a voi: pen- » sateci. La gente bolle e non sarebbe male sottoporla a una disciplina » e darle da fare. **Io farei in modo da dare un colpo al cerchio e » uno alla botte** ». (*Epist.*, lett. 310., vol. II., pag. 263-64). Ed era in tutto la sua teorica e la sua norma; onde nel 47 stesso avea già scritto: « . . . ringraziamo la mamma che ci ha fatti semiseri **da dare » un colpo al cerchio e una alla botte,** da sapere, bisognando, stare » in cristi, e bisognando dare in cembali ». (*Epist.*, lett. 289., vol. II., pag. 234).

» altro; bisogna come dicono i camaleonti, avere un colore
» solo, e quand'anco questo colore il tempo ce lo scro-
» stasse d'addosso, tenercelo con una mano di vernice.
» Di più; io vado soggetto a montare in collera, a gri-
» dare, a pungere fieramente; e poi, voltati in là, non è
» altro. E sì, che per esser tenuti uomini fermi, veggo
» che bisogna petrificarsi nelle passioni, specialmente nel-
» l'odio che è la passione più feconda di tutte. Che volete
» che mi petrifichi, io, che non ho mai odiato nessuno,
» nemmeno quelli che non pensavano come me? Io sono
» un liberale curiosissimo: un liberale, figuratevi, che
» lascio a tutti libertà di parola, un liberale che non vuole
» essere nè ministro, nè capo-popolo; un liberale che
» può patire le millanterie, i ciarlatani, i vagabondi; un
» liberale che non solamente non campa di sospetti, ma
» che sarebbe l'uomo il più disperato se avesse a sospet-
» tare di tutto e di tutti, come si compiacciono di fare
» parecchi de' suoi fratelli » (1).

Pur vagheggiò con la mente, ed ebbe anche in cuore, se dir vogliamo la repubblica; e ad Aleardo Aleardi trascriveva questi versi, perchè, diceva egli, il suo modo di pensare (2):

Nella cima del pensiero
Senza fartene mistero
Sento la repubblica.

(1) *Epist.*, lett. 383., del dì 13 di marzo 1849, vol. II., pag. 409-410. — E in altra lettera scriveva: « Non voglio schiacciare e non » voglio essere schiacciato; presto ora l'opera mia a tutti e non servo » a nessuno; sto alla legge e non ai capricci nè alle trullaggini di questo » o di quello, e sia chi vuol essere ». (*Epist.*, lett. 317., vol. II., pag. 284). E ciò era forse più secondo la intenzione che non l'opere, onde in queste parole noi troviamo meglio una scusa che non una lode.

(2) *Epist.*, lett. 388., del dì 21 di aprile 1849., vol. II., pag. 422.

Ma se poi discendo all' atto
Dalla sfera dell' astratto,
Qui mi casca l' asino.
E gl' inciampi che ci vedo
Non mi svogliano dal Credo;
Temo degli Apostoli (1).

Sì vero egli aveva nobili sentimenti e sapea pensare buoni consigli, ma ne facea più un esercizio letterario che non un apostolato; onde scriveva: « Le casse dello Stato e » quelle delle Comuni o sono scarse o esauste; abbiamo » bisogno d' armi, di panni, d' attrezzi d' ogni sorta, e quel » po' di denaro che uno può aver d' avanzo, deve esser » negato alla crapula e dato per l' onore e per l' utile » del paese. È finito il tempo di vivere ognuno a conto » proprio; ora tutti viviamo per tutti, e la vita, l' inge- » gno, le forze, le sostanze sono diventati beni da met- » tersi in comune ciascuno secondo il suo possibile, e » senza che nessuno ardisca di farsi la parte da se » (2); e di questo modo continua a scrivere, ma la lettera non spedisce forse perchè *non tirata a pulimento* (3).

Ma venendo il quarantotto, e intendendo i tempi scriveva al Collegno: « Dal canto mio farò il mestiere che » ho fatto fino a qui, salve poche modificazioni volute dai » tempi. Se io fossi stato uno di quei liberali che sco- » municano senza remissione, e che rimangono inchiodati » nell' anno del loro battesimo politico professando una » specie di *statu quo* repubblicano, le cose che abbiamo » vedute in questi ultimi tempi m' avrebbero canzonato

(1) **Giusti**, Poesie, *La Repubblica*, vv. 31-40., ediz. cit., pag. 298.
(2) *Epist.*, lett. 317., vol. II., pag. 283-284.
(3) Vedi *Epist.*, lett. 184., vol. II., pag. 24., e anche ciò che fra breve diremo parlando delle lettere.

» bene! a quest' ora sarei un *quondam* come le spie » (1). E vedendo poter forse le cose per altra via che non quella in cuor suo vagheggiata andar per salute, scriveva: « . . . » chi ha senno e cuore, visto di non poter salvare la pa- » tria per quella via che s'era tracciata nella mente, la » salva il meglio che può, col rinunziare se bisogna alle » sue stesse opinioni; come fa il pilota colto dal turbine, » che, per condurre la nave a salvamento, getta al mare » le sue merci e le sue masserizie » (2). La qual sentenza non solo non accatterà biasimo ma per poco non avrà lode da chi sappia intenderla con misura.

Mesto di non poter condurre da se la colonna dei suoi concittadini su' campi lombardi, fu all' assemblea legislativa, ove non si mostrò quale ne avea ingenerato speranza: non esperto, non destro dei politici negozi; non pronto agli avvisi, debole ai consigli, irresoluto nei partiti. Ed egli medesimo, standosi a Varramista, scrisse: « Fui Deputato come fui Accademico della Crusca, e tra » la Crusca e la Camera, non so chi abbia più da lodarsi » del signor Poeta chiarissimo » (3). Può scusarlo, e non poco lo scusa, la mala salute, e anche la sua natura, onde dicea *sentirsi nato per stare in platea e chi lui cacciare sul palco scenico lui volere annientato* (4); e potrebbe anche scusarlo l' essere andato a malincuore la seconda volta, se egli non avesse rinunciato alla candidatura offerta più che per altro per mostra (5): ma non ha scusa

(1) *Epist.*, lett. 321., del dì 7 di dicembre 1847., vol. II., pag. 294.

(2) *Epist.*, lett. 386., del dì 8 di aprile 1849., vol. II., pag. 419.

(3) *Epist.*, lett. 363., *Al Professore Atto Vannucci*, del dì 11 di novembre 1818., vol. II., pag. 375.

(4) *Epist.*, lett. 384, del dì 8 di aprile 1849., vol. II., pag. 419.

(5) Noi non falsiamo: egli rinunciava alla candidatura, ma si piaceva poi che non gli avessero dato ascolto, e chiaro appare in una lettera

non aver renunziato all' ufficio stesso quando egli non se ne sentiva le forze, come apertamente confessava (1), e tanto meno lo scusa non aver ciò fatto la seconda volta

all' Arcangeli: « Al Vocabolario pagherò il debito in erba raccolto qua » [*in Pescia*] a conto mio: all' Assemblea non so come pagarlo nè as- » sente, nè presente. Vollero ripiantarmici a ogni modo, non badando » alla rinunzia mandata per iscritto; e le mene d' un.... che non ho il » bene di conoscere, e d' un *Rabula* che in *diebus illis* era spasimante » d' amore e d' ammirazione per me, non solo andarono a vuoto per i » loro protetti, ma piccarono la popolazione in mio favore. Si facevano » belli della mia rinunzia ceme di cosa consigliata da loro, e la gente, » giusto appunto per questo, non credendola spontanea, volle me ad ogni » patto. Avevo rinunziato per questo soffrire continuo che senza ammaz- » zarmi mi toglie il modo di occuparmi e per gli altri e per me. Ho » dovuto accettare per non parere di dare un calcio a tanta benevolenza; » ma che ci fo io là a quel posto? Vada pur franco chi presume di se, » o chi si sente da tanto: io mi riconosco al di sotto e di molti sca- » lini ». (*Epist.*, lett. 369., del dì 18 di dicembre 1848., vol. II., pag. 380).

(1) « . . . io sono nato per sedere in un' Assembleà o per accudire » a un ufficio qualunque, come il Biancone di Piazza (*) è nato per fare » il procaccino ». (*Epist.*, lett, 358., del 1848., vol. II., p. 364). E il dì 5 di dicembre del 1848 scriveva: « Il basto di Deputato che m' hanno » voluto piantare addosso a ogni modo, mi fa i guidaleschi fin da ora. » Avevo necessità di starmene a casa a curare la pelle, a vedere lo spet- » tacolo giù di platea, e a metterlo in versi con tutto il mio comodo, » mentre invece mi toccherà a tornare là a tribolare, a recitare e a » perdere il filo delle corbellerie rimate. « *Chi esce fuor dal suo me-* » *stiere fa la zuppa nel paniere*: » proverbio sanissimo che molti do- » vrebbero portare inciso sulla scatola del tabacco, o in altra cosa che » venga spesso tra mano ». (*Epist.*, lett. 367., vol. II., pag. 379): e » ventuno giorni dopo scriveva: « Io son nato a andare in un Parla- » mento, come a fare l' Astrologo; ma ho di buono che mi riconosco ». (*Epist.*, lett. 373., vol. II., pag. 391).

(*) Così chiama il popolo fiorentino il colosso di Nettuno sulla fontana della Piazza del Popolo (già detta della Signoria, poi del Granduca), scolpito da Bartolommeo Ammanati.

dopo l'esperimento fattone in quella davanti. Non vuole non pertanto esser dimenticato che le cose in Toscana nei primi mesi del 1849 erano in miserrima condizione ridotte, ed anche i più animosi ne tremavano in cuore: « Il » Guerrazzi col Ministero e coi più dell'Assemblea e coi » più del Paese, o si tengono in corda, o accennano di » venire a patti e fare di necessità virtù; la cricca de' circoli, gli avidi, i turbolenti, i disperati, i pochi galan- » tuomini che s'illudono tuttavia, arrotano gli ultimi ferri » per irrompere alle cose estreme e scalzano i fondamenti » al Guerrazzi, come gli scalzarono al Ridolfi e al Cap- » poni. Sul cadere di un rivolgimento civile, chi più ha » paura per se e più si getta alla disperata. I partiti più » audaci sono messi in campo sempre da coloro che sanno » di aver dato mano più che altri a mutare lo Stato, e » che stanno in sospetto di portare le pene i primi. Ap- » poggiato al proverbio, che dove tutti peccano nessuno » è punito, cercano di fare affogar tutti, piuttosto che » perir soli, scoprendosi in questa guisa amici di sè e » non della patria (1) ». Figuriamoci il Giusti in tanto tramestio di uomini e cose! dovè forse, se l'ebbe in mente, mancarli pur l'animo del rinunciare al gravissimo ufficio.

Noi giudichiamo di lui liberamente e i difetti non ci par certo celare: pur non sappiamo capacitarci che possa alcuno avere accusato d'incostanza chi fu vivaddio costante nell'amore della libertà e della indipendenza d'Italia, che sono in sostanza le virtù cardinali in cui dovrebbe bastare che sapessero tutti durare a lode e riputazione d'ogni uomo, e a troncare e mettere una volta questo vezzo di scomunicare ognuno che non conviene con voi

(1) *Epist.*, lett. 386., del dì 8 di aprile 1849., vol. II., pag. 418-419.

sino del modo di ordinare una segreteria comunale o un consiglio provinciale (1). E fu per avventura soverchiamente crudele Eugenio Camerini scrivendo di lui: « Egli » dice [*il Giusti*] che amava il Vangelo repubblicano ma » temeva gli apostoli: era un' illusione. Dice che voleva » veder fiorire gli alberi di libertà piantati in Firenze (2): » era una rassegnazione. Quando l' amore di un' idea po- » litica è vero e profondo, non si bada agli agenti che » cercano a sostenerla o a propagarla. La delicatezza poe- » ticamente aristocratica del Giusti, lo rendeva aborrente » dai ribollimenti plebei. Abbracciava le plebi volentieri » nel canto, ma da vicino ritirava la mano; ne fa forza » che amasse alcun popolano, come quel calzolaio a cui » il nemico degli epigrafai fece una epigrafe da ridere » (3). Noi diremo che anche in politica l'uomo rispose al poeta: fu costante nel fine non nei mezzi e negli accessori. Amico

(1) E in vero scriveva al Vannucci nel marzo 1849: « Ho gradito » moltissimo i tuoi saluti, tanto più che me gli ha fatti l' Arcangeli. Noi » tre, a squattrinarci ben bene, discordiamo un poco quanto a opinioni, » ma la nostra è discordia che non deve porci in disarmonia. Certo è » che miriamo tutti a un fine unico, e per me, Dio voglia che l' Italia » lo raggiunga per la via che hai presa tu ». (*Epist.*, lett. 382., vol. II., pag. 407).

(2) Ecco un passo di una lettera, a cui allude certo il Camerini: è la citata sopra al Vannucci: « Io non ho dato mano a piantare quest'al- » bero simbolico che vedo per tutte le piazze, ma ora che l' hanno al- » zato dico di cuore che vorrei vedergli metter radice profonda, e mi » sarebbe un giorno di vera letizia quello nel quale e' si rivestisse di fo- » glie, di fiori e di frutti; quello nel quale dilatando i suoi rami, pro- » mettesse di riparare all' ombra le generazioni avvenire ».

(3) **Camerini**, *Profili letterari. (Giuseppe Giusti).* Firenze, Barbera, 1871, pag. 345. La iscrizione a cui allude il Camerini puoi vedere nella lettera 267 dell' Epistolario (vol. II., pag. 188). Alcune iscrizioni, non per ridere, fece pure il Giusti, ma sono pochissime e da non aggiungergli lode.

del Capponi sviscerato dovè forse talora senza pure addarsene ammollare la rigidezza repubblicana che i capipopolo sboccavano in faccia alleggiandosi il petto: e nella tenacità dell'amicizia gli parvero più grandi i trascorsi di una parte mentre gli facea velo agli errori dell'altra, che per manco di sapienza civile, non per malvagità di propositi, tornava; se non ragione, certamente scusa dei peccati di quella (1). Doleva al Giusti non il cadere del vecchio, ma il calpestar dell'antico, e facea amaritudine grande si screditasse il nuovo, e che, *non riuscendo che a demolire l'architetto dell'edifizio nuovo non fosse nato o non si fosse fatto vedere* (2). Di qui una incertezza, che ha cagione nel non vedere in chi pienamente fidare, e che dovè dar luogo ad un tal qual difetto di fermezza, che sembrò incostanza: difetto che in lui era già di sua natura, onde sino dal 1845 scriveva al Capponi: « Vogliatemi bene e » mandatemi per lettera un po' della vostra fermezza, che » n' ho gran bisogno » (3). Se non che la fermezza di cui egli abbisognava nelle ultime commozioni toscane non potea aver dal Capponi. Così mentre piangeva che i pochi la potessero su i molti nel sonetto

Che i più tirano i meno è verità (4)

non diverso dagli altri se ne stava inoperoso, compiacendosene, e quasi quasi menandone vanto.

(1) E di ciò fu vivamente accusato, e di tali accuse si dolse, e cercò ricomperarsi in varie lettere agli amici e tra le altre in una ad Atto Vannucci che è la 258 del suo epistolario (vol II., pag. 363).

(2) *Epist.*, lett. 371., del novembre del 1848., vol. II., pag. 387.

(3) *Epist.*, lett. 188., vol. II., pag. 33.

(4) **Giusti**, *Poesie*, ediz. cit., pag. 315.

Nell' utile silenzio
Dei giorni sonnolenti,
Con periglioso aculeo
Osai tentar le genti;
Osai ritrarmi quando
Cadde Seiano, e sorsero
I Bruti cinguettando (1).

E dovè di qui presso molti in voce venir di retrogrado (2); e non è meraviglia che, quando sorgono i coribanti della licenza, i sacerdoti della libertà devono sembrare a quelli i ministri della servitù. E basse calunnie insinuarono, arti turpissime usando: sia che lui dicessero scrivere nei diari retrogradi (3), sia libelli contro a persone con cui ebbe già comunanza d' affetti (4), sia affermassero aver suscitati

(1) **Giusti**, *Poesie*, ediz. cit.

(2) « Quanto all' aver mutata opinione, che ne dici tu che sai le mie » cose? Per me, non me ne sono addato, ma può essere che mi sia » avvenuto come delle grinze e dei capelli bianchi, che uno se gli trova » addosso senza sapere di dove vengano. Non vi sarebbe altro che io, » mentre gli altri hanno fatto cammino, fossi rimasto al punto dov' ero » anni fa, e che essi dal non vedermi con loro, desumano che io sia » rimasto indietro. Non dico può essere; ma almeno m' abbuonino la strada » fatta quando essi stavano fermi ». *(Epist.*, lett. 358., *Al Professore Atto Vannucci*, del 1848., vol. II., pag. 353-364). E all' Arcangeli il dì 18 di dicembre scriveva: « Quanto al resto, o coda o non coda, ve- » drò di non fare il briccone, e nel caso de' casi metterò fuori il conto, » e dirò: Abbuonatemi la strada fatta quando voi stavate fermi ». *(Epist.*. lett. 368., vol. II., pag. 381). E al Guidi Rontani, allora prefetto di Firenze, pure negli ultimi giorni del 1848 scriveva: « Il *Brindisi di Gi-* » *rella e compagni mi salvò* dagl' impieghi al tempo del Ciantelli e del » Bologna; ora me ne salva la coda pretesa. Non si chiama uscirne pel » rotto della cuffia? ». *(Epist.*, lett. 273., vol. II., pag. 391).

(3) Vedi *L' Alba* del dì 28 di dicembre 1848, e la lettera 349 dell' *Epist.*, vol. II., pag. 391.

(4) Vedi *Epist.*, lett. 185., vol. II., pag. 27 in fine.

tumulti, per poi rovesciarne la colpa in sul popolo (1). E contro lui si levarono certi diari dell'opposizione, che non credevano far buona prova se non trascorrendo e trasmodando: e venne tempo che ben si parve il danno che ne avean cagionato; ma non venne mai tempo, e ancor non sembra pur troppo venuto che da quella mala via abbian saputo cessarsi.

Altri potrà uscire a dare un più breve giudizio e reciso del Giusti come uomo; noi non abbiamo inteso che agevolarne la via a chi dopo noi verrà; e del detto contenti, quasi a mo di riepilogo e di conchiusione vogliamo recarne un motto che ci sembra acuto compendio di un lungo studio e di una profonda conoscenza del Giusti a cui è rivolto: è del Guerrazzi. « Tu mi sembri Sansone, » che ha paura dei calcinacci ». Noi ricorderemo sempre che, comunque sia, e' fu fermo nell'amor dell'Italia, e in questo affetto ebbe viva la fede in lei e nel suo risorgimento, sempre: e nel quarantanove, quando tutti disperavano, egli scriveva: « La nazione non è morta, e non » è morto il pensiero che l'agitò e la mosse a tentare » il suo riscatto; anzi questo pensiero ricacciato addentro » nell'animo e tenuto lì fisso e vivo dalle sventure si » purificherà, si affinerà, scoppierà fuori quando che sia, » più forte, più universale, più irresistibile » (2).

Qui sarebbe il nostro dire fornito, se non dovessimo parlare delle lettere, a dir delle quali ci siamo a questo luogo non disavvedutamente serbati, perchè sono appunto come specchiamento di lui. Furono con molta cura raccolte dal Frassi: non pertanto abbattendosi non di rado a ripetizione di concetti e di cose avviso altri avere quegli

(1) Vedi *Epist.*, lett. 357., vol. II., pag. 361.
(2) *Epist.*, lett. 386., del dì 8 di aprile 1849., vol. II., pag. 446.

passata misura: « ma se » come dice il Minutoli « a voler
» nello scrittore conoscer l'uomo non vi ha per verità
» miglior modo che studiarlo nelle lettere scritte nell'ab-
» bandono del cuore, ove l'animo manifestasi intero, e
» il pensiero corre libero, non monco nè travisato » (1);
noi saremmo invece tentati di lamentare, che non vi si
sia messa o potuta mettere maggior larghezza, persuasi
che se ne sarebbe avvantaggiata e se ne avvantaggierebbe
la storia vera dell'uomo (2); e a noi ha dovuto recar piacere
che altre ne pubblicassero il Gotti e il Papini, come
si ha dovuto dolere che non ci sia stato agio di poter
cercare quelle che il marchese Gino Capponi nel suo archivio
conserva. Se non che non sono queste propriamente
le lettere a cui intende il Minutoli in tal sentenza; non
sono lettere scritte sempre nell'abbandono del cuore; non
sono le lettere di cui ci dettero esempio stupendo all'età
nostra il Giordani e il Leopardi. Di queste lettere in fatti
corse vario il giudizio, pure piacendo a tutti e da tutti
andate lodate. A chi parvero mostrare una rara facilità,
a chi uno studio più che da lettere. Chi credesse al Giusti
quando afferma: « Io scrivendo agli amici son solito a

(1) Loc. cit.

(2) Molte lettere non sono state pubblicate, e di queste forse non
poche assai importanti per chi voglia scriver del Giusti. Noi ne abbiamo
fatto ricerca invano, come invano ci siamo rivolti per notizie e ammaestramenti
a chi credevamo fossero ben in grado di darceli, scusandosi
essi col dire che non avean nulla da dire. Noi siamo certi che avrebbono
avuto, ed avranno, non si un qualche straniero, imprendendo a scriver
del Giusti, lor ne faccia dimanda; che essere da uno estraneo richiesti
esternano onore, aiuta e ad un it liano degnazione soverchia. Questo ci
scusi se in qualche luogo paresse ad alcuno esser venuta in noi meno
la diligenza, che in noi non patì certo difetto. Ad ogni modo questo abbiamo
per fermo che anche per maggior copia di documenti non si sarebbono
cangiati i fatti, e che i giudizi nostri avremmo potuto maggiormente
avvalorare, mutare non mai.

» tirar via senza curarmi gran cosa nè di grammatica, nè » di logica e neanco di senso comune, come se fossi a » veglia chiaccherando alla buona e un po' di tutto » (1), o quando al Grossi: « non sono uno di quei tanti che » scrivono agli amici come se scrivessero per la stampa, » e per pescare una frase che non vuol mordere l'amo, » si lasciano scappare l'ora della posta » (2), sarebbe tratto in grande errore; chè, mentre scriveva faceva pure di questa lettera la minuta, come la faceva di quasi tutte, ed ora sino due volte, e correggevala e ricorreggevala sino dopo che ne avea mandata la copia, quando pur riusciva a ritrovar l'ora della posta che gli scappava sovente (3), poichè nello scriver lettere parea spesso si dilettasse sì come in studio e in esercizio senza mai uscirne a termine, onde le tante delle stampe non terminate e non compiute. Nè vuole esser taciuto come, protestando al Fanfani che non scriveva mai lettera da epistolario, nè dissertazioni da legarsi nel tesoro degli atti accademici, aggiungeva: « ma » è vero altresì che non sono mai andato in piazza senza » essermi lavato il viso » (4). Ma ciò posto, vorremmo dir giuste ambedue quelle sentenze; e l'una far quasi la ragione dell'altra. Meglio che lettere a noi sembrano per la più parte tante prosette lungamente e sottilmente pen-

(1) *Epist.*, lett. 184., vol. II., pag. 23-24.

(2) *Epist.*, lett. 153., vol. I., pag. 441.

(3) « Voi » scriveva alla marchesa d'Azeglio « a forza di mostrare » le mie lettere agli ominoni e ai pezzi grossi, m'avete messo in suggezione, e quando rileggo ciò che vi ho scritto e non lo trovo tirato » a pulimento, butto là il foglio e chi s'è visto s'è visto. Non intendo » per questo di obbligarvi a tenere sotto chiave la nostra corrispondenza; » solamente vi prego di dire a coloro ai quali ne fate parte, che io non » scrivo per la stampa come fanno i *chiarissimi* ». (*Epist.*, lett. 184., vol. II., pag. 24.).

(4) *Epist.*, lett. 290., vol. II., pag. 235.

sate, e, più volte appunto scrivendo e riscrivendo, con somma arte composte. E come il sommo dell'arte mette in vero alla facilità, così l'una spiega l'altra e tutte e due vanno insieme. Del resto ve n' hanno delle bellissime: alcune son viva pittura in che ti par di vedere, come quella nella quale descrive i costumi e una veglia in casa d' un notaro; alcune sono tesoro di ammaestramento, che specialmente i giovani devono avere preziose, come quella a Giovanni Piacentini (1), a lui carissimo fanciullo, dato a educare all'abate Matteo Trenta ingegno mirabile di eletti studi e di soavissimi affetti nodrito (2): ma in tutte o senno di nobili sentenze, o giocondità d'idee; dovizia di modi schiettamente popolari, gaiezza di stile, festività di dire, il perchè saranno sempre da porgersi in esempio ai giovani. Al che ottimamente provvide Giuseppe Rigutini (3), dandone una scelta con raro giudizio e nobilissimo intendimento compita: scelta tanto utile quanto più di ottime noterelle arricchita, con che fa avvisati i giovani di certe maniere che non sono del popolo, e nelle quali sdrucciolò

(1) In *Epist.*, lett. 50., vol. I., pag. 262.

(2) Con sempre nuova commozione dell'animo io rammento il nome di **Matteo Trenta**, che io ebbi maestro nei primissimi anni della mia giovinezza, e che poi abbracciò me pure in quell'amicizia con cui si era abbracciato al padre mio, a cui mandando un saluto moriva nel fior dedegli anni, poco dopo tornato dai campi lombardi, ov'era ito, nell'amor dell'Italia, a consumar le poche forze che avuto avea dalla natura. Fu scrittore purissimo e di meravigliosa soavità, e le sue *Letture per i bambini* sono un gioiello che fanno disperare i valenti di pure uguagliarlo non che superarlo.

(3) Valente nelle lettere latine e greche; valentissimo nelle italiane, e ben degno di sedere nell'accademia della Crusca, dove l' intrigo e la *consorteria* a ogni valoroso che la morte rapisce sostituisce un uomo da nulla o da poco. Dire che non sono anche riesciti ad eleggere Giosuè Carducci!

il Giusti (1), tanto è difficile cosa questa dello scrivere, e di certi contrapposti ùn po' troppo studiati, di uscire in

(1) Molte voci e modi errati sono pure nei luoghi che dei suoi scritti abbiamo dovuti citare; e perchè i giovani non siano tratti in inganno ne registriamo qui alcuni, ed anche a riprova del detto nostro: **Epoca** per *tempo* (lett. 1., 79., e in molte altre); **Allora fu che scrisse** per *allora scrisse* (lett. 1.); **I bisogni del tempo** per *Ciò che i tempi vogliono*, *chiedono* (lett. 5); **Distacco** per *Separazione*, *distaccamento* (lett. 9); **Attuale** per *Presente* (lett. 9, e spesso); **Locale** per *Fabbrica, edifizio* (lett. 14); **Ad onta** per *Nonostante* (ivi); **Valere la pena** per *Mettere il caso* (lett. 16); **Lasciapassare** per *Salvacondotto* (ivi); **Tradire** per *Violare* (lett. 26); **Risentire** per *Soffrire* (ivi); **Oscurantismo** per *Ignoranza*, *tenebre* (34); **Posto** per *luogo* (37); **Assicurare** per *Render certo* (lett. 46); **Porsi a contatto** per *Frequentare*, *accostarsi* (lett. 54); **Assorbirsi** per *consumarsi* (lett. 65); **Piano** e **progetto** per *Disegno* (lett. 79, in Vita, pag. 30 e ogni poco); **Distinguersi** per *Segnalarsi* (lett. 121); **Essere a portata di** per *Potere* (lett. 133); **Personalità** per *Allusione personale* (lett. 143); **Farsi un dovere** per *Credere suo dovere* (lett. 153, vita pag. 24); **Lato** per *Parte* (lett. 255); **Gusto** per *Maniera* (lett. 255), **Confidenziale** per *Amichevole, alla buona* (lett. 281); **Dietro** per *Dopo*, *in conseguenza* (ivi); **Urtare** per *Dispiacere* (ivi); **Ricusarsi ad una cosa** per *Ricusare una cosa* (lett. 282); **Dedica** per *Dedicatoria* (lett. 304); **Paesano** per *Concittadino* (lett. 345); **Abbonare** per *Menar buono* (lett. 358); **Occuparsi per uno** cioè *Adoprarsi a vantaggio di uno* (lett. 368); **Dividere le gioie e i dolori** per *Partecipare alle gioie e ai dolori* (lett. 369); **Esser solidale** per *Rispondere* (lett. 401) ecc. Sono nèi in tanta vivezza di stile e di lingua, e noi non gli noteremmo in mediocre scrittore; ma perchè appunto è il Giusti scrittore di grande autorità per l'uso stupendo che ei fece della lingua viva dobbiamo ammoni e i giovani che non tutte le parole e le frasi che usò sono buone, nè dal popolo b n parlante ricolte. Ne d'altra parte ci si dica che noi togliamo dalle lettere solo chè molte voci e maniere errate potremmo pure ricogliere dal discorso intorno il Parini come **Decorazioni** per *Segni d'onore* (pag. XVI); **Sopprimere** per *Sciogliere* (XVII); **Tanto... che** per *Quanto... che* (XVIII), **Cospirare** per *Concorrere* (XXI); **Stesura di leggi** per *Compilazione* (XXII); **Pettegolume** per *Il pettegolezzare*, *chiacchiericcio* (XXIX); **Prestarsi ad una cosa** per *Adattarsi*

metafore non sempre secondo il gusto (1), e qualche volta nè manco secondo la decenza, e altri difettucci, che il Rigutini, secondo maestro nel fatto della lingua, accortamente notò pure nella sua prefazione a questa scelta, di cui debbono sapergli grado quanti hanno a cuore lo studio e il culto della nazionale favella.

Altre lettere poi non ricopiate pel pubblico e scritte nell'abbandono del cuore stampò pure il Papini.

Parlando delle lettere ci sembra opportuno dire come tutte pensava e molto curava le opere sue: altri (seguendo più l'apparenza che la realità, e più stando alle parole che non al fatto guardando) volle del suo esempio avvalorar la falsa oppenione che l'uomo venga in fama vivendo vita svagata e galante. Mal si apposero: il nostro poeta assai studiava, facendo pure (più a compiacimento altrui che non a proprio) mostra contraria; e quando stava pensando di tornare in uso un'antica foggia

(XXXIV); **Distinguersi** per *Segnalarsi* (XXXVI); **Di nuova e di vecchia data** per *Vecchio e recente* (XLVII); **Abbracciare** per *Ricevere*, *accettare*, *seguire* (pag. LVII) ecc. E potrebbe pure notarsi nelle poesie: così nel Gingillino che è tra le più studiate e diremmo carezzate usò **limitarsi** per *ristringersi*; così non è da imitare l'**Abbandonare il corpo sulle ginocchia** che usò nel sonetto la *Fiducia in Dio*, nè vale a difesa l'uso buono di *Abbandonarsi sulla tavola*, *sul letto*, *nelle braccia di uno*, che questi esempi mostrano appunto a chi ne abbia buon intendimento il non diritto uso di tal verbo fatto dal Giusti. E ai giovani vogliamo pur dire che non sempre seguitò la ortografia, e, per tacere d'altro, disconobbe scrivendo anche nei versi la regola omai ben ferma dello scioglimento del dittongo pel mutarsi dell'accento in una parola, scrivendo per esempio **scuo***laretto*, **suo***nare*, *cons***uo***nasse*, **suo***nava*, *b***uo***nificare*, invece di **sco***laretto*, **so***nare*, *con***so***nasse*, **so***nava*, *b***o***nificare* ecc.

(1) Ricordiamo tra gli altri un luogo giustamente biasimato dal Rigutini ove reca all'estro tutte le malattie del cavallo: è nella lettera 191, a pagina 42 del vol. I. del suo epistolario: « il mio estro si è ridotto » *sulle cigne*, *spallato*, *bolso*, *arrembato*, col *tiro secco* e anco collo » *spavento* », e scusate s'è poco.

di ottava, la quale, perchè maggiore di un verso, propriamente diciamo nona, e che poi intitolò a Gino Capponi, alla marchesa d'Azeglio così ne scrivea: « Ci sudo » sangue per poi far credere di non avercelo sudato » (1). Fu dunque il Giusti delle cose sue amantissimo e studiosissimo, e del curarle e del lavorarvi attorno prima stanco che sazio. Non era dotto; giovane studiò poco pur rimproverando fieramente se stesso degli ozi, ai quali parea a lui stesso lasciarsi andare soverchio: adulto la mala salute impedillo ed al Montanelli scriveva nel 1845: « ... troncato così a un tratto dalla vita studiosa e dalla vita al- » legra, non m'è nato mai un sospiro per i diletti va- » gabondi, ma ne ho mandati mille e mille ai miei libri, » ai miei fogli, ai miei pensieri rimasti in asso nel cavo » della testa » (2). Afferma il Frassi che dicendo il Giusti di non sapere il greco non dicea vero; e che egli stesso gli confessò che lo sapea tanto da intendere i classici (3). Noi crediamo che nol sapesse punto o quasi punto, e ben candidamente appare da una sua lettera al Vannucci: « Dirai all'Arcangeli che lessi le due versioni e mi piac- » quero molto. Quanto mi duole ora di non sapere il » greco! Quand'era tempo d'impararlo e che n'avevo » voglia davvero, s'impaniò a insegnarmelo un Prete che » ebbe la bravura di farmelo uscir di grazia in una set- » timana. Ora mi par tardi, e quando giungessi a inten- » derlo, potrebbe darsi che i lessici, i vocabolari e le » grammatiche m'insugherissero il cervello più che il male » de' nervi » (4). E ad esser dotto, per vero dire, gli

(1) *Epist*, lett. 279., del dì 22 di dicembre 1846, vol. II., pag. 221.

(2) *Epist.*, lett. 200., vol. II., pag. 62.

(3) Op. cit., cap. XII., pag. 95.

(4) *Epist.*, lett. 275., lett. del 14 di dic. 1846, vol. II., pag. 202-203. E dopo non lo imparò certo, chè, notate, ventisette mesi da questa lettera moriva.

mancarono forse anche la pazienza ed il tempo, contrastandovi il suo genio (1) ed eziandio lo istituto di sua vita; e questo pure fu per ventura cagione alla lentezza del suo comporre « trovandosi » dic'egli « a scrivere,
» come a cantare a orecchio, senza sapere un ette di mu-
» sica, e qualche volta me ne vergogno dentro di me e
» vorrei rimediare al tempo perduto; ma la via è lunga
» ed io risento della malattia peculiare a noi Toscani, sono
» cioè progettista e chiacchierone la parte mia, ma pol-
» trone soprattutto » (2).

Ed ora con una parola uscita dalla penna del Giusti stesso vorremmo dire aver più che altro tentato di sapere e d'*impararsi.* Scrivendo egli ad un amico in Firenze, dopo aver manifestato con festive parole ciò che vorrebbe

(1) Così non volle mai sapere di studi forti e profondi, onde il seme delle grandi opere. Quando dovè studiare giurisprudenza ecco come ne scriveva alla marchesa d'Azeglio, e come sentiva di quel gran monumento che sono di civile sapienza le leggi romane: « Dovetti per un mese oc-
» cuparmi di studi legali tanto per scroccare il titolo d'avvocato, come
» scroccai quello di dottore *(sic voluere priores)*, e non le so dire che
» ninna nanna è stato per un cervello così bisbetico e recalcitrante, non
» dirò lo studio, ma una lettura svogliata del Codice e del Digesto. Da
» quegli assiomi perpetuamente allegati, e traditi sempre, da quelle pa-
» gine fredde, me ne veniva un cimurro alla testa che dura tuttavia, e
» si scioglierà Dio sa quando » (*Epist.*, lett. 26, vol. I., pag. 26). E quando scriveva questa lettera non era un giovinetto: avea trent'anni.

(2) *Epist.*, lett. 26, vol. I., pag. 181, e a Massimo d'Azeglio scriveva pure: « ... mi colga nella testa l'uggia e il grinzume della pedan-
» teria, se non scrivo a orecchio presso a poco come fanno dell'arie im-
» parate al teatro quelli che le ricantano per la strada; e siccome c'è
» chi non me lo crede, io tanto più sono obbligato a dirlo perchè, o
» crederlo o non crederlo, è così ». (*Epist.*, lett. 171, vol. I., pag. 476). V'ha non pertanto in queste parole assai esagerazione, onde egli stesso continuava: « È vero bensì (non voglio che la modestia dia un tuffo nella
» ciarlataneria) che ho tenuto sempre dietro alla lingua parlata, e di quella,
» tolte via poche grossezze, mi son fatto legge ed esempio ».

si dicesse di se dopo morte, soggiunge: « Vedi che su-
» perbia! Con questo discorso io, in sostanza, faccio ve-
» dere di sperare che si parlerà di me e avanti e dopo
» la bara: mi ci avete avvezzato voi altri con dirmene
» tante; ma con tutta la voglia che ho di fare un buco
» nel futuro, non mi s'è ancora intasato l'orecchio alle
» prediche della coscienza. Così barcollo e passo la vita
» tra l'ambire e il riconoscermi; e ad ogni atto di boria
» si sfila dietro un atto di contrizione. Qua, dove son
» meno cercato, ricerco più me stesso: costà tento di sa-
» pere e qui d'impararmi; forse non mi riuscirà nè l'uno
» nè l'altro » (1). Le quali ultime parole che possono
parer dette a fine non siano credute, sono più vere che
altri non potria credere, e nascono, chi ben vi guardi,
dalla mente di un uomo che ha consapevolezza di se stesso.

Seppe per altro ben valersi e rifarsi della dottrina
altrui senza parere e vestendola alla sua usanza (2). « La
» mia mania sarebbe di passare alcuni mesi in campagna,
» alcuni altri in città, ma sempre in compagnia di gente
» di vaglia e sciolta dalle borie e dalle pedanterie, che
» sono i caprifichi dell'ingegno umano, e lì o a tavola o
» passeggiando, imparare a scrocco in un'ora quello che
» avessero appreso essi in molti anni di fatica. Bada, non
» è tanto facile riuscirvi come immaginarselo, ma io mi

(1) *Epist.*, lett. 15, vol. I., pag. 159.

(2) Si fattamente nacque il sonetto al Romagnosi. « Una sera d'estate »
narra il Frassi « passeggiando su e giù per qualche ora sulla Piazza di
» Pescia in compagnia dell'avvocato Leopoldo Galeotti e d'altri amici
» suoi, fece cadere il discorso sopra le opere del Romagnosi che appena
» conosceva, e sul quale nonostante avea in animo di scrivere un sonetto.
» Il Galeotti svolse i concetti profondi di quel gran pubblicista, e la mat-
» tina dopo il sonetto era in ordine ». (Op. cit. cap. XXII., in *Epist.*,
vol. I., pag. 94).

» confido che ne trarrei profitto (1). Il sapere che piove
» dalle labbra, lo trovo più saporito e di più facile di-

(1) Egli scriveva ancora: « Lambiccarsi il cervello unicamente sulle
» cose che non rispondono, io l'ho sempre intesa poco, e m'è valso
» più un tu per tu di scienze o di letteratura con un amico, che una
» seria e lunga meditazione sopra uno scrittore ». (*Epist.*, lett. 198, ad
Antonio Guadagnoli, vol. II., pag. 58). E ciò corre e può bastare per
dettare un sonetto, ma non per fare un lavoro compiuto, e dettare giudizi propri e ragionati intorno agli uomini e l'opere loro: ed egli in fatti
potè scrivere un bel sonetto intorno al Romagnosi ma non fece lavoro
compiuto nè senza mende intorno al Parini. Intorno al qual Parini scrisse
il Giordani poche parole sì ma che a parer nostro valgono ben le molte
del Giusti, il quale forse nè pur le conobbe. E perchè poche, a noi piace
trascriverle qui, poichè per errore le abbiamo omesse dove è del Parini
discorso.

« Linio nelle odi singolare; nel poema trovatore di nuova materia e
» fabro di stile a tal novità egregiamente appropriato. E quello che più
» importa, veramente utile e magnanimo: il quale osò e seppe fare una
» santissima vendetta delle sociali ingiustizie, trasferendo dalla povertà
» alla insolente ricchezza il ridicolo: giustizia non così agevole a com-
» piersi contro la viltà e perversità della generale usanza, che da anti-
» chissimo esaltò l'opulenza ed abbiettò la penuria e la scherni. E vera-
» mente dove non sorgesse altra ricchezza che la industria, e fosse ve-
» race argomento d'ignavia la povertà, sarebbe giustamente disprezzabile.
» Ma dove il frutto della diligenza o della rapacità degli antenati discende
» ad oziosissimi eredi, che lo tengono con fasto e arroganza; e dove al
» faticare profittevolmente e in mille modi iniqui impedito agli sprovve-
» duti, deve spesso l'inopia essere onorata come argomento di modestia
» e integrità; o come non meritata calamità pietosamente rispettata. In-
» vano le filosofiche declamazioni tentarono di rendere spregiata quanto
» è odiosa l'opulenza con arti non buone acquistata, o non con animo
» generoso dispensata: ella stette in onor di regina; ella prevalse anche
» alla nobiltà e alla bellezza, alla facondia, alla grazia; imaginatevi quanto
» alla povera virtù! Solo il Parini ardì rovesciarla di seggio, scoronarla,
» conculcarla, metterla bersaglio alle popolari beffe, voltò in vergogna
» il fasto insolente; restituì o piuttosto diede all'intelletto e alla bontà
» in miseri panni il soprastare. Aveva talora pensato a ciò anche Dante;
» ma in altre guerre fu involto: lasciò questo campo e questo trionfo al

» gestione: quello che cerco sulla carta m'affolla e mi fa » ripienezza » (1). Se così riusciva in qualche modo a bellamente nascondere e provvedere al difetto della dottrina che ei non avea, nè manco, a dir lo vero, facea pompa di quella che avea, e ne avea pure nella letteratura nostra, nella quale sentìa molto avanti; e in ispecie dei classici fu, come già dovemmo dire, studiosissimo, e singolarmente di Dante che ebbe tutto a memoria, da cui riconosceva l'origine dei suoi scherzi (2), e in cui tutto si raccolse nell'ultimo scorcio della sua vita troppo presto mancata all'affetto degli amici, all'utilità della patria.

## XI.

Tale fu, per quello che ci fu dato raccôrre, Giuseppe Giusti. D'ingegno grande che toccò la eccellenza nella forma poetica di cui surse creatore; nella prosa non ebbe fama eguale. Scrivendo a Marco Tabarrini, oggi senatore del regno e consigliere di stato, giudicando di se con una severità che non sapremmo, nè potremmo met-

» Parini, ricco e nobile d'ingegno, ma di sangue e di fortuna sotto il » mediocre ». Così scriveva il Giordani che tanti odiernissimi pensatori chiamano un semplice parolaio vôto o quasi vôto d'idee: ma per scriver così ci vuol qualche cosa più d'un *semplice tu per tu di letteratura con un amico*, ci vuole *una seria e lunga meditazione sopra lo scrittore* e qualche cosellina altro ancora.

(1) *Epist.*, lett. cit. 198.

(2) « Chi direbbe che l'amor portato a Dante, m'avesse fruttato » quei quattro Scherzi tanto lontani dalla maniera dantesca? Eppure é » così; e per anni e anni non ho conosciuto altro libro. Non... dico che » quegli Scherzi siano tali da dar fama, altro che in tempi di miserie » come in questi; ma credi che dalla lettura di Victor Hugo, non me » ne sarebbe nata in testa nemmeno un'ombra ». (*Epist.*, lett. 131, vol. I., pag. 396).

terci noi, scriveva: « Se ottenni qualche lode scrivendo,
» fu per le rime giocose: ma se i santi dell'uno e dell'altro sesso non mi fossero riusciti arlecchini, avrei
» toccata sempre più volontieri questa corda delle miti
» affezioni. Pure anco scherzando ho cercato di non allontanarmi mai dal vero e dal retto, e mi potrà avere
» ingannato l'intelletto, la coscienza non mai. Di tre cose
» ringrazio con tutta l'effusione del cuore l'altissimo
» dispensatore dei beni e dei mali. Prima di tutto lo ringrazio d'avermi fatto nascere in modesta fortuna, per
» la qual cosa io non ho fatto nè farò mai nessuna viltà
» per salire più alto; poi per avermi fatto sentire per
» tempo il bisogno di coltivare l'ingegno, e di cercare
» un rifugio in me medesimo; in ultimo d'avermi preservato da ogni ciarlataneria e data indole liberissima e
» labbro pronto a confessare e deridere i propri difetti,
» e le ignoranze della prima gioventù. Spesso ricalcando
» le orme del passato e cercando severamente i ripostigli tutti della mia coscienza, trovo infiniti errori e difetti che m'attristano e mi commuovono l'animo contro me stesso, ma in questo segreto conflitto sorge il
» pensiero consolante d'aver saputo tornare addietro, e
» mi trovo assai più infelice che abietto (1) ». Sortì fibra debolissima, e gravi malori l'afflissero e consunsero (2).

(1) *Epist.*, lett. 114., vol. I., pag. 358.

(2) Quali fossero i dolori del corpo e i tormenti dell'animo mostrano queste parole al Vaselli: « Scrissi quegli Scherzi, segnatamente il Ditirambo, tra gli spasimi i più feroci, e scrissi per ritentare me stesso,
» per domarmi, per vedere di rispondere a chi mi credeva giù in terra
» dell'animo. Beppe mio, quanto si calunniano e quanto si offendono i
» disgraziati, quando, senza conoscerli pienamente, presumiamo di giudicarli! Ora che ho potuto alzare la testa inorridisco più che mai di
» ciò che ho sofferto, e credi a me che certe attitudini tanto desiderate,
» la natura se le fa pagare. Mi son trovato a non poter sostenere la

Nobile della persona, ebbe volto severo, spesso atteggiato a un sorriso ch' era pure dolore, e « sul quale » dicea il Manzoni « la bontà e la malizia fanno la pace, e l' in- » gegno e il cuore ci fanno baldoria insieme (1) ». Andava ornato della persona, e alle donne tutte piaceva; a lui piacquero non le migliori sempre, nè le più degne (2). Ebbe cari i geniali ritrovi e la vita spensierata; pur sapendo talora recarsi in sè e meditare: e nei ritrovi degli amici come festivo parlatore e di bei parlari ripieno da tutti desiderato.

Le sue ossa composero in San Miniato, memoria di liberi giorni e di alte virtù, ove il padre gli eresse il monumento scolpito da Reginaldo Bilancini da Pescia, e dove dovrebbono essere peregrinaggio ed ispirazione alla

» forza e l' ardire dei miei stessi concetti, l' impeto della fantasia, la » compiacenza d' aver trovata una forma. Le memorie, i sogni, le letture » più care mi s' erano cangiate in tormento, e una sera tra le altre, » nel ridire uno squarcio d' Orazio m' assalì un brivido e un tremore » così violento che ebbi quasi a cadere in terra. Se avrò tempo e co- » raggio di descrivere il mio male, passerò per ciarlatano, per visiona- » rio, per quello che vogliono le genti di corno, ma lo farò: se non » altro seguiterò a passar per poeta ». (*Epist.*, lett. 210, del dì 22 di agosto 1845, vol. I., pag. 82).

(1) *Epist.*, lett. 226., a Giuseppe Giusti, del dì 17 di novembre 1845., vol. II., pag. 218.

(2) Già dovemmo (V. capo IV. di questo lavoro) vedere alcune sue massime in amore; qui ci piace aggiugnere alcuni luoghi di sue lettere che provano come in amore si governasse: « Veramente io vorrei averla » da fare sempre con donne da strapazzo, perchè allora so di dove si » casca e non ho paura; ma quando inciampo a donne a garbo perdo » la bussola e non so fare altro che amarle e rimettermi ai loro vo- » leri ». (*Epist.*, lett. 76., vol. I., pag. 293). — « L' amore è doven- » tato necessariamente anche per me un giocare a dama; mosse calco- » late, una pedina sopra un' altra, e chi prima mangia o rinchiude l' al- » tro, ha vinto ». (*Epist.*, lett. 147., vol. I., pag. 431).

gioventù italiana, a ritemprarsi d'antiche virtù, a fine non venga meno la bellissima tra le speranze della risorta Italia (1).

Con quest'augurio che vorremmo toccasse pur noi, a poter non fallirvi, poniamo fine al nostro lavoro nel quale volemmo mostrare il Giusti quale veramente si fu. « La religione per le opere de' sommi ingegni non » deve degenerare in superstizione, perchè il debole dei » grandi, invece di spronare i magnanimi, è una specie » di fomento ai mediocri, pronti a consolarsi e anco a » compiacersi della loro dappocaggine, se ne trovano » esempio nei volumi famosi (2) ». Così sentenziava il

(1) Nella base del monumento sta la seguente iscrizione, che noi senza volerne dar giudizio trascriviamo:

QUÌ RIPOSA IN DIO LA MORTALE SPOGLIA<br>
DI GIUSEPPE GIUSTI<br>
CHE DALLE GRAZIE DEL VIVO NOSTRO IDIOMA<br>
TRASSE UNA FORMA DI POESIA<br>
PRIMA DI LUI NON TENTATA<br>
E CON ARGUTO STILE CASTIGANDO I VIZI<br>
SENZA TOGLIER FEDE A VIRTÙ<br>
INALZÒ GLI UOMINI AL CULTO DEI NOBILI AFFETTI<br>
E DELLE OPERE GENEROSE<br>
ONDE EBBE DALL' ITALIA ONORE E COMPIANTO<br>
QUANDO NEL FIORE DELLA VIRILITÀ<br>
LE FU RAPITO DA INSIDIOSO MORBO.<br>
NACQUE IN MONSUMMANO IL IX (*) MAGGIO MDCCCIX<br>
MORÌ IN FIRENZE IL XXXI MARZO MDCCCL.

IL CAV. DOMENICO GIUSTI PADRE INFELICISSIMO<br>
DEPONEVA IN QUESTO SEPOLCRO<br>
L' UNICO FIGLIO MASCHIO<br>
SOSTEGNO E GLORIA DEL SUO NOME

(2) *Epist.*, lett. 268., vol. II., pag. 193.

(*) È errore: nacque come detto abbiamo il dì XIII maggio.

Giusti parlando del suo discorso intorno al Parini. Noi volemmo seguirlo. Possiamo avere errato perchè l' ingegno e il giudicio ci sieno venuti meno all' opera non lieve nè agevole; ma non fu certo in noi malvagio proposito, nè di buon volere difetto. Scrivendo del Giusti abbiamo avuto eziandio in mente le parole, che, dandoci conforto all' opera ci scrisse Niccolò Tommaseo: parole che qui trascriviamo, sendo bene ne ricolgano lo intendimento nostro dettando queste pagine: « Io credo si possa condi-
» scendere all' ammirazione degli ignari e dei passionati e
» usare ai morti pietà generosa, senza rettoricamente o
» partigianamente dipingerli altro da quel che furono in
» verità. Credo sia tempo finirla una volta con questo
» rettoricume di bugie che nell' aria respiriamo, e che
» prepara una generazione fra il gergo dei vanti magna-
» nimi più che mai cupida e vile ».

In tempi miseri gli uomini s' inalberan del vero: e a noi non mancheranno censure: pur sereni e composti senza paure e senza iattanze continueremo nell' impreso cammino.

Spoleto a dì 7 di giugno 1875.

---

# LE EDIZIONI DELLE OPERE

DI

# GIOVANNI BOCCACCI

---

(Continuazione Vedi pag. 370)

— Lo stesso. (*In lingua francese*). Treize elegantes demandes damours premieremēt composees par le tres faconde poete Jehan bocace ⁊ depuis translatees en Francoys: les quelles sont tres bien debatues, iugees et diffinies ainsi q le lecteur pourra veoir parceque san suyt. Ils se vendent a Paris, au premier pilier de la grande salle du palais.... — 4 *fr.* La-Valliére.

Ediz. in 8.°, caratt. got., di 8 ff. non num. e lxxx ff. num. Il Maittaire, Ann., Vol. I., pag. 192, ne cita in questi termini un' altra ristampa pur in 8.°: (*In fine*): *A Paris, au premier pilier..... en la boutique de Galliot du Pré..... acheve d' imprimer le xxi jour de fevrier mil cinq cens trente, avant Pasques.* Il Graesse però reputa che tanto questa, quanto la precedente non formino che una sola edizione.

— Lo stesso. Paris, par Denis Janot, 1641.

Ediz. in 16.° Registrasi dal Brunet nel suo *Manuel du Libraire.*

— Lo stesso. Paris, Samuel Thiboust, 1624. — 8 *fr.* Asher.

Ediz. in 12.° citata dal Graesse.

— Lo stesso. (*In lingua olandese*).De Konst de Vryery. Ust het Italiens vertaelt door den Ridler G. Brusoni. Amsterdam, 1675.

Ediz. in 16.° anch' essa ricordata dal Graesse.

Fiorio e Biancifiore — Questa sia la istoria di Fiorio e Biancifiore.

Ediz. s. l. a. e tip. (ma sec. XV)

in 4.°, di ff. 8 a 2 col., caratt. roton., 36 righe per col. Il *recto* dell' ultima pag. non ha che venti versi per ogni colonna, sotto dei quali sono cinque righe, in grossi caratteri, così disposte:

Finito e il libro del fidelissimo Amore
Che portorno insieme Fiorio e Biancifiore.

Secreto solo e in arma ben amaistrato
Sia qualunque uole essere inamorato.

— FIORIO & BIANCIFIORIO. *In fine:* Finito fiorio & Biancifiorio a di XIIII di novembre M. CCCC. LXXXV.

Ediz. in 4.°, s. l. e tip., di ff. 18, senza num. e richiam., con segnat. *a-b*; *a* di ff. 8, *b* di ff. 10. Contiene 137 ottave.

— DIO DAMORE BIANCHIFIORE FLORIO.

Ediz. s. l. a. e tip. (ma fine del sec. XV), in 4.°, con 8 stampe in legno, di ff. 12 contenenti 137 ottave.

— LO INNAMORAMENTO DI FLORIO ET DI BIANCOFIORE. — 27 *fr.* Libri 1859.

Ediz. in 4.°, s. l. a. e tip. (ma sul principio del sec. XVI), di ff. 4, caratt. got., a 3 col. per ogni pag., con un intaglio in legno sul frontespizio. Il primo f. ha due sole stanze in 2 col.

— HISTORIA DI FIORIO & BIANCIFIORE. *In fine*: Impressum Mediolani per Petrum Martirem de Mantegaciis. Ad Instanciam Joannis Jacobi & fratrum de Legnano. Anno Dni. M.CCCCC.V. Die XXVII Septembris.

Ediz. in 4.°, di ff. 8 a 2 col., caratt. roton., con un' incisione in legno sul primo f.

— Questa si è la HISTORIA DELLO INNAMORAMENTO DI FLORIO E BIANCOFIORE. Venetia, Aug. Bindoni, 1557. — 14 *fr.* Libri 1847.

Ediz. in 4.°, di ff. 4 a 3 col. e in caratt. got. e roton. Il primo f. al *recto* ha 2 col. sole e una incisione in legno.

— LO INNAMORAMENTO DI FLORIO E BIANCIFIORE. Firenze, Gio. Baleni, 1583. — 6 *fr.* Libri 1847.

Ediz. in 4.°, di ff. 8 a 2 col., con figg. in legno.

Tutte le soprascritte note, da noi abbreviate, abbiamo tolto dal *Catalogo dei Novellieri in prosa, compilato dal Cav. G. B. Passano.* Questa storiella di *Florio* e *Biancifiore* è un compendio del FILOCOPO dell' immortale Certaldese.

FIORETTI DI ANTICA STORIA ROMANA *da un' opera attribuita a Mess. Gio. Boccacci da Certaldo.* Faenza, Ditta Tipografica Pietro Conti, 1875, in 8.°

Elegante edizione di soli cento ess. tutti per ordine numerati, fatta a cura del commend. Francesco Zambrini, che la intitolò alla *Società Operaia di Certaldo*, di cui egli è membro onorario, nell' occasione del V Centenario di quel grande Italiano. Lo scritto è lindissimo e contiene i

principali fatti dell' antico popolo romano spigolati dai codd. Riccardiani, N. 1028 e 1037 e dal cod. Magl., N. XLVII, Palch. I.; il primo de' quali ne assegna l' opera al Boccaccio.

COMPENDIUM ROMANAE HISTORIAE — Compendium Romanae Historiae. Coloniae, apud Joa. Gymnicum, 1534.

Ediz. in 8.°

— Lo stesso. Ivi, per il medesimo, 1549.

Ediz. in 8.°

Lo stesso. Argentorat. in aedibus Jac. Jucundi alias Frölich, 1535.

Ediz. in 8.°

— Lo stesso. Tremoniae, 1549.

Ediz. in 8.°

— Lo stesso. (*In lingua tedesca*). Strasburgo, Stainer, 1542.

Ediz. in fol. con figg. in legno dei celebri Schaufflein e Burgkmair.

Traemmo notizia delle edizioni infrascritte dal Graesse e dal Mazzuchelli. Questo *Compendio* storico che comincia da *Romolo* e finisce a *Nerone*, da molti scrittori è attribuito all' immortal Certaldese: niente ha a fare coi *Fioretti* più sopra allegati.

PAPESSA GIOVANNA — *Disamina di Gio. Boccaccio intorno alla papessa Giovanna*, pubbl. da Sebastiano Ciampi. Firenze, Ronchi e Celli, 1828.

Ediz. in 8.° Nell' *Antologia* di Firenze, anno 1828, n.° 88, leggesi un ragionamento del Repetti ove si contengono importantissime aggiunte alla predetta *disamina*.

Fin quì la bibliografia Boccaccesca. Ora brevemente seguiterò dicendo quanto mi fu suggerito dall' amico Zambrini, e cioè, che oltre alle sopraccitate edizioni, diverse altre opere vengono tuttavia dai mss. attribuite al Certaldese, che finora non videro la luce; tra le quali si annovera un poemetto intitolato la *Leandreide*, ove si cantano gli infelicissimi amori d' Ero e Leandro. Leggesi in un ms. dell' Ambrosiana di Milano, del quale già parlarono il Quadrio, il Mazzuchelli e il Baldelli: in fine si legge: *Completus per excellentem Poetam dominum Ioannem de Boccaccis de Certaldo*. Incontrastabile prova tuttavia, che non appartiene al Boccaccio, è quella che adduce il Qua-

drio, la quale è di leggervisi per entro nomi di poeti al Boccaccio posteriori. Ma chi ci assicura che dalla saccenteria di qualche audace copista non vi fossero aggiunti? Non sarebbe il primo caso. Non sono radi i mss. interpolati da chiose ed aggiunte degli amanuensi, e cotesto potrebbe essere del numero uno.

Alcune *Ottave* pure stanno in un codice Mediceo, già Gad., del sec. XIV, membr., col titolo di **Dire d'Amore in rima**, che il Baldelli crede *i suoi primi tentativi poetici in quel metro, anteriori anco alla Teseide,* ma che per essere trascritte da mano Napoletana e inesperta, *appariscono contraffatte tanto da non potersene fare uso.* Or eccone un saggio ridotto al pulito:

Già le sue chiome d' oro s' attrecciava
Apollo ne la Spagna in mezzo l' onde,
E le colonne d' Ercole lasciava.
Già, spento 'l dì ch' allumina le fronde,
Ogni animal dormiva e riposava.
Il cielo tutto quanto [si nasconde]:
E per la notte scura e tenebrosa
La luna [non] si mostra [luminosa].

Quando nel letto mi stava soletto,
Or eccoti Venus a me venire
Ne la mia zambra a guisa d' agnoletto,
E tai parole pronte m' ebbe a dire:
Fa' che mi segui, gentil giovanetto.
Io mi levai per volerla obedire:
Menommi in uno prato molto adorno
[Di] fiori e fronde et arbori d' intorno.

Ben mille giovanetti in su i destrieri
Con mille dame sopra l' erba e' fiori.

Giostrando et armeggiando pe' sentieri
Con bracchi, veltri, sègugi et astori;
E più là vidi mille cavalieri,
Principi, Duchi, Marchesi e Signori
Giostrando et armeggiando; e torniamenti
Faceono sul bel prato quelle genti.

Tre *Sonetti* inediti, ma osceni oltremodo, si dice trovarsi in un cod. ms. di *Rime antiche*, che si conserva nella libreria della nobile famiglia Ricasoli di Firenze, ma per quante indagini io m'abbia usate a farli sbucar fuori, non potei venirne a capo, nè valse la cooperazione energica del ch. Prof. Cav. Luigi Razzolini da me per ciò supplicato.

Così parimenti avviene di alcune *Canzoni* contenute in un cod. ms., che il Mazzuchelli afferma avere posseduto l' ab. Olivieri in Pesaro, che malgrado ogni cura usata dal più volte ricordato Baldelli, non fu possibile fin dal suo tempo iscuoprire.

Finalmente diremo che in un testo a penna della Bibliot. Riccardiana, segn. del num. 1100, sta un *Sonetto* a lui attribuito, che poi nel cod. ms. della medesima libreria, segn. di num. 1103, con qualche varietà di lezione, porta il nome di Francesco Petrarca. Eccolo in conformità de' prefati due testi.

L' arco degli anni tuoi trapassat' ài;
Cambiato il pelo et è vertù mancata,
E di questa tuo picciola giornata
Già verso 'l vespro camminando vai.

Buono è dunque l' amor lasciare ormai
E pensare dell' ultima passata,
Dice l' anima seco innamorata,
Qualor punt' è da no usati guai.

Ma come l' ombra vede di Colei,
Non vo' dir gli occhi, che nel mondo venne
Per dar sempre cagione a' sospir miei,

Così all' alto vol trae le penne,
E' passi volgie tutti a seguir Lei,
Come fe' già quando me' si convenne.

---

# AGGIUNTE E CORREZIONI

---

DECAMERON — IL DECAMERON DI MESSER GIOVANNI BOCCACCI *riscontrato co' migliori testi e con note di P. Fanfani, E. Camerini ed altri.* Milano, Edoardo Sonzogno editore, 1875.

Edizione *stereotipa* in due volumi, in 8.º È preceduto da una lunga e ben ragionata *Prefazione* firmata Francesco Costèro, il quale termina il dir suo con queste parole: *Il Boccaccio è il primo italiano che si rassegna alle sorti infauste d' Italia!* In tutto oggi si vuole cacciare la politica! Sbucherà fuori anche chi voglia farci credere il Boccaccio un *clericale?* non me ne maraviglierei. Meglio parla ove asserisce che *il Boccaccio fu l' ultimo*, per cronologia, *dei tre grandi luminari della letteratura italiana. Per salire il monte della gloria e della immortalità presero tre vie tanto diverse, che arrivarono alla meta senza incontrarsi e nuocersi.* Fa parte d' una *Biblioteca classica economica al prezzo d' una lira per volume.*

Alla pag. 400, colonna 2.ª, vers. 11, si corregga 300 ove leggesi 30.

Alla pag. 402 registrando il *Decamerone* di Venetia, Curzio Navò, 1541, dicemmo sprovvedutamente che il sig. cav. Papanti è di parere contrario al Cicogna rapporto alle prime carte cambiate, mentre egli in sua lett. priv. dimostra esserne pienamente convinto. Vuolsi quindi correggere il nostro asserto.

LA DONNA DI GUASCOGNA e il Re di Cipri. Novella IX.ª della Giornata I.ª del *Decameron.*

Non tredici, ma dodici soltanto, come per astrazione dicemmo alla pag. 448, col. 1.ª, sono i testi Salviateschi; quindi la traduzione Chietina del Saraceni fu messa a stampa affinchè gli amici potessero meglio giudicarne, e per tal modo più esatta si pubblicasse nel libro del Papanti *I parlari italici.* Vuolsi anche aggiugnere, che cotesta bella raccolta, tuttavia in corso di stampa, andrà fregiata di un *fac-simile* de' caratteri del Boccaccio, e di un

medaglione portante la sua effigie tratta da un cod. del 1397.

Di questa sola Novella si eseguì pure una ristampa in Ferrara, assai splendida, secondo la lez. della Ventisettana del *Decameron*, a cura dell' illustre sig. prof. Crescentino Giannini, in num. di pochi esemplari, ove si notano due singolari varianti.

BERNABÒ da Genova. Novella IX.ª della Giornata II.ª del *Decameron*.

A quanto dicemmo alla pag. 449, col. 1.ª si può aggiugnere che questa Novella servì anche d'argomento al celebre tragico inglese Shakspeare per la tragedia *Cymbeline*, i cui caratteri, dice l'Autore delle sue illustrazioni, sono di gran lunga inferiori a quelli rappresentati dal Boccaccio.

GILETTA DI NERBONA. Novella IX.ª della Giornata III.ª del *Decameron*.

Oltre quanto dicemmo alla pag. 450, col. 1.ª, vuolsi aggiugnere che parimenti il Shakspeare ne intessè una Commedia *All's well, that ends well*. L'illustratore dice che i suoi caratteri in questa Commedia sono molto inferiori a quelli del Boccaccio. Qui mi permetta, dice il Martinelli in una sua annotazione a questa Novella, il degnissimo illustratore di ricordargli quell'aureo avvertimento d'Orazio: *est quoddam prodire tenus*, e d'andare anche un poco più innanzi, che col Boccaccio, *non datur ultra*.

TANCREDI, Prenze di Salerno. Novella I.ª della Giornata IV.ª del *Decameron*.

Alle edizioni delle trasformazioni di questa famosa Novella, notate dalla pag. 450 alla 455 e soprattutto alla 90, col. 1.ª, in nota, si dee aggiugnere, che il Viotto, alla stampa quivi citata del 1603, fatta della tragedia di Pomponio Torelli, un'altra avea fatto precedere del M.D.XCVII, sulla quale ediz. oggi il libraio nostro della Commissione cav. Gaetano Romagnoli, a cura del prof. Licurgo Cappelletti, sta eseguendone una elegante con tutta diligenza, che farà parte della *Scelta di curiosità letterarie*.

IL MARCHESE DI SALUZZO E LA GRISELDA. Novella X.ª della Giornata X.ª del *Decameron*.

Oltre a quanto si disse delle trasformazioni di questa Novella citata dalla pag. 460 alla 461., vuolsi aggiugnere che i commedianti francesi ne fecero una rappresentazione nella loro lingua e la intitolarono: *Le Mystére de Griselidis Marquise de Saluce*, secondo che si legge nel *Teatro Francese*, Vol. 2.º, stampato in Amsterdam nel 1736. Anche il celebre Apostolo Zeno ne compilò un bel *Dramma*.

Una Novelletta pure, sullo stesso argomento, d'Anonimo del sec. XV, col titolo di *Griselda*, fu ultimamente stampata per la prima volta, in occasione di illustri nozze, a cura di Francesco Zambrini, che la t asse da un' Opera intitolata la *Defensione delle Donne*. S'impresse in num. di soli 60 ess., de' quali uno in pergamena. Imola, Galeati, 1875, in 8.º Di pagg. 16.

Dobbiamo alla cortesia dell' illustre Sig. Cav. Prof. Vittorio Imbriani le seguenti osservazioni.

AL DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

*Mio illustre signore ed amico,*

*A pronto corso di posta* Ella mi comanda d'indicarle le piccole lacune che mi era occorso di rilevare nella Bibliografia del signor Alberto Bacchi della Lega. Io esitava da tre mesi a fargliene parola, perchè, in fin de' conti, sono minuzie; e la fretta ora me ne farà sfuggire anche qualcuna. E poi non so se sian notizie che a Lei specialmente importino, riguardando tutte le imitazioni che di alcune delle Cento Novelle sono state fatte. Ad ogni modo eccole quanto mi riuscirà di raggranellare in fretta, ossia le notizie intorno alle imitazioni (non alle origini) che troverò segnate sui margini del mio esemplare prediletto del Decameron. Quelle che ho registrato su fogli volanti non so dove andarle a ripescare nel momento.

---

G. I. N. II. — Narrata in francese da Stefano-Francesco di Lantier nella *Corréspondance de Suzette d' Arly* Lettera CXLI. — Vi allude particolareggiatamente la Sévigné in una lettera del XXVI Agosto MDCXCI.

G. I. N. III. — Il Lessing ne ha fatto un celebre dramma intitolato *Nathan der Weise*, che i tedeschi ritengono per un capolavoro. Padroni!

G. I. N. IV. — Pietro Brantolmense mentova una poesia latina che incominciava: *In prato viridi monialem ludere vidi | Cum monacho leviter, ille sub, illa super.*

G. I. N. V. — Imitata dal Cornazzano, XI. — Vedi anche annotazioni al Malmantile, Canto VI. Stanza XCIII dove spiegasi il proverbio: *È tutta fava.*

G. I. N. IX. — Posseggo un gran foglio a stampa, intitolato: *La Novella IX della Giornata 1 del Decamerone | di Messer Giovanni Boccaccio | Tradotta liberamente in vernacolo Parmigiano | del Segretario Domenico Galaverna.* Sono diciotto sestine disposte in tre colonne. Sotto si legge: *Collecchio,* 1875, *Tipografia di Domenico Galaverna.*

G. II. N. III. — N'è imitazione la I Novella della III Giornata del *Pecorone.*

G. II. N. V. — Il *Filosofo* dello Aretino (alias: *Sofista* del Tansillo) è commedia ricavata da questa Novella; che si raffronta con parte della CLXIII delle fiabe Siciliane pubblicate dal Pitrè; ed anche con un episodio della *Nasceta, Vita e Desgrazie de Biaso Valentino*, poemetto vernacolo stampato in Napoli, M.DCC.XLVIII in calce alla *Fuorfece* di esso Valentino.

G. II. N. VII. — Riassunta brevemente da Pietro Brantolmense nel discorso primo delle *Dames Galantes.*

G. II. N. IX. — Cf. col *Cimbelino* dello Shakespeare; la *Pianella* del Batacchi; la *Novella del signor Giovanni* nella mia *Novellaja fiorentina; la Stivala* nelle fiabe Sicule del Pitrè in nota alla quale si troveranno notati altri riscontri. Lo episodio del Sicario che perdona la vita a colei che dovrebbe uccidere, riportando falsi segni della morte di lei al mandante, si ritrova frequentemente nelle fiabe popolari (non mi diffonderò a citarne esempli) e nelle leggende; nonchè negli *Intrighi d' Amore* del Tasso (A. III. Sc. VII.) nel *Pentimento Amoroso* del Groto; nella Nov. V della Deca II degli *Ecatommiti*, nella *Storia della bella Fiorlinda* ecc. ecc. Parla di questa Novella a lungo il Fagiuoli negli *Amanti senza vedersi* (A. III. Sc. VI.). La Novella del Boccaccio era stata imitata in Inglese prima dello Shakespeare, in un opuscoletto intitolato *This mater treateth of a mercantes wyfe that afterwarde went by ke a man and became a great lorde and was called Frederyke of Jennen afterwarde.* In calce, vi si legge: *Thus endeth this by tell story of lorde Frederyke. Imprinted in Anwarpe by me John Dusborowhge, dwellynge besyde ye Camer porte in the yere of our lorde god a. M.CCCCC. and xviij.*

G. III. N. II. — Il Batacchi l' ha messa in versi.

G. III. N. VIII. — Cf. Pitrè: *Li tre cumpari.*

G. III. N. IX. — Lo Shakespeare ne ha tolto l' argomento d' un dramma: *All's well that ends well.* Il Painter aveva già trattato in Inglese il tema, sotto il titolo di *Giletta of Narbon,* nel primo volume

del *Palace of Pleasure* (M.D.LXVI). Lo Straparola l'ha imitata Notte VII. Fav. I. È una fiaba popolare che si ritrova *mutatis mutandis* nel Basile, *Pentamerone,* ed in molte raccolte.

G. IV. Introduzione. — La Novella di Filippo Balducci si ritrova parimenti nel libro intitolato *Amatus Fornacius Amator Ineptus, Palladii* 1633; nei *Contes* del Lafontaine (come pure moltissime altre del Boccaccio; e basti per tutte questa indicazione, essendo facilissimo il riscontro). È pure argomento della commediola intitolata: *La disperazione di un vecchio Eremita.* Napoli, D'Ambra, 1841 (in 16.° di 20 pagg.).

G. IV. N. V. — Gianni Sachs, ha trattato due volte il tema di questa novella: in forma epica ed in forma drammatica. Vedi inoltre *Büschings Wöchentliche Nachrichten* II, 310. *Berlinischer Musenalmanach auf* 1830 pag. 253-255. **Pabst.** *Ueber Gespenster in Sage und Dichtung* pagg. 70-71 ed in nota.

G. IV. N. VII. — Vedi *Memorie di Giuseppe M. Carusi Dottore in medicina e Chirurgia* (Napoli 1861). La prima delle quali tratta *Del rospo e della Salvia del Boccaccio.* Alfredo di Musset ha posta questa novella in bellissimi versi francesi, che il povero Casetti avea tradotti in Italiano.

G. IV. N. VIII. — Il Musset l'ha similmente parafrasata in versi francesi. Cf. **Straparola.** Notte IX, Favola II.

G. V. N. I. — N'è ricavata la *Danza di Venere, Pastorale di Angelo Ingegneri, nell' Accademia de' Signori*

*Olimpici di Vicenza detto il Negletto et l' Innestato in quella de' signori Innominati di Parma.* (Vicenza, M.D.LXXXIV). Questa novella del Boccaccio è stata esplicata in un poema epico in XVIII Canti, il quale ebbe tre edizioni. La prima è del M.DCC.XCII. La seconda posteriore di otto anni. La terza s' intitola: Il — « Cimone, poema del maggiore Camillo » Domenico Cajafa, accademico fiorentino e Italiano, » pastore arcade e membro di altre insigni società » letterarie. Nuova edizione riprodotta dall' autore » in XVII Canti, abbellita e corretta. In Firenze, » presso Giuseppe Fantosini, 1811 » — (Due volumi in 8.° di pagine XVI-238 e 231).

G. V. N. IV. — Cf. con la Storia di *Ottinello e Giulia* ecc.

G. V. N. VIII. — Anche Paolo Costa l' ha trasportata in terzine che possono leggersi nelle opere di lui; e cominciano:

Donne, che non sanate le ferite,
Di chi pietosamente a voi si lagna
Questa mia visïon tremenda udite.

Se ne legge un compendio nell' annotazione 10 ad un saggio di versione del Don Giovanni del Byron, pubblicato da Vittorio Betteloni (Verona M.DCCC.LXXV). Il Berchet la vitupera nella famosa lettera di Grisostomo, per esaltare al paragone non so che corbelleria germanica.

G. V. N. X. — Narrata in francese da Pietro Brantolmense nel Discorso Primo delle *Dames Galantes.*

G. VII. N. VI. — Lo stesso argomento è stato variamente narrato da Sabadino degli Arienti XLV; dal Padre Casalicchio II, III, IX; dal Pitrè CLXVI. Il Molière

ne ha fatto *Georges Dandin.* Il Tasso l' ha imitata parzialmente in uno episodio negl' *Intrighi di Amore,* IV. 3. — Il Teza ne ha dimostrato l' origine indiana: rimando al suo opuscolo. *La tradizione dei sette Savi nelle novelline magiare di E. Teza. Bologna, tipi Fava e Garagnani al Progresso.* 1864.

G. VII. N. V. — *Cent Nouvelles Nouvelles* LXXVIII *Le mari confesseur.* — *Le chevalier qui fist sa femme se confesser, fabliau* (Voir, **Legrand d' Aussy** vol. IV. p. 90. **Dunlop.** *History of fiction* vol. II. p. 306). — *Recueil de Méon.* III. p. 229. — **Bandello** I, IX. — **Lafontaine.** *Le mari confesseur.* **Malespini** XCII. — Il **Sachs** ne fece una carnovalata in tedesco ed il **Dlavenport** una commedia inglese: *The City Nightcap.*

G. VII. N. VI. — Tralascio le origini: si ritrova nelle *Parabole di Sendabar,* nel Συντιπας, ne' *Sette Viziri,* nella *Disciplina clericalis,* nell'*Itopadescia,* ecc. Vedi **Legrand d' Aussy,** *fabliaux* 1829. T. IV. p. 189. — *Poggii Facetiarum Libellus unicus* (Londra 1798). T. I. p. 273. — **Ottomarus Luscinius.** *Ioci ac sali festivi.* — Il Convivalium sermonum liber (Basilea 1542) riproduce la versione del Luscinio ossia Nachtigall. **Henry Estienne.** *Traité preparatif à l' apologie pour Hérodote.* — *Elite des contes du sieur d' Ouville.* — *Ruses d' amour pour rendre ses favoris contents* (1681) Ruse XXVI. — *Farce du Poulier à quatre personnages.*

G. VII. N. VII. — Vedi: *Das Veilchen. Ein Taschenbuch für Freunde einer gemüthlichen und erheiternden Lectüre., Siebenter Iahrgang.* 1824. *Wien bey Jos. Riedl. Burgl. Buchh. im Schottenhof.* Pagg. 47-83.

Vi si legge *Weiberlist. Lustspiel in einem Acte von Gffr.* ch' è un drammatizzamento di questa novella.

G. VII. N. VIII. — Tralascio le origini indiane ecc. Il Firenzuola, ne' *Discorsi degli Animali* ha rinarrata questa novella. La ritroviamo nella *filosofia morale* del Doni (Ven. 1606. L. I. fol. 23 recto); nel *Directorium humane vite alias parabole antiquorum sapientum* (s. l. e. a. 1480?). **Guerin.** *De la dame qui fit accroire à son mari qu' il avoit révé. Fabliau.* — *Novelle amorose degl' Incogniti* XXIII. — *Cent Nouvelles Nouvelles* XXXVIII. **Celio Malespini.** P. II. N. XL. **Annibale Campeggi** nel tomo IV del *Novelliero Italiano* (Venezia, 1754). — *Les délices... par Verboqut le Généreux* (Parigi 1630) pag. 19. — **Lafontaine.** *La gageure des trois comméres.* — **Massinger.** *The Guardian.* (Commedia).

G. VIII. N. II. — Oltre il **Firenzuola,** Novella della Tonia, V. anche il **Bandello,** P. II. N. XX. **Straparola.** Notte IX. Fav. I (da paragonarsi anche con la novella di Gasparruolo).

G. VIII. N. VIII. — **Masuccio.** *Novellino.* XXXVI.

G. VIII. N. IX. — **Sabadino.** *Porrettane.* XXIV.

G. IX. N. I. — Cf. con la burla fatta da Martidora ad Innico e Clodio nel *Mondo Nuovo* dello **Stigliani.** E parecchi altri luoghi di quel poema, ne' canti VI e XXIII, narrando le avventure di Roldano, Clodio e Gusmanno sono desunti da altre novelle del Decamerone.

G. IX. N. II. — Il **Pulci,** *Morgante Maggiore* XVI la rinarra brevemente nell' Ottava LIX.

G. IX. N. X. — **Pitrè** CCLXXXIV. *Lu Rimitu.*

G. X. N. VI. — Ne parla a lungo il Fagiuoli nel luogo citato a proposito della N. IX della G. II.

G. X. N. VII. — Il Musset succitato ne ha ricavato un dramma bellissimo intitolato *Carmosine.* Il nome del suo protagonista *Antonio Perillo,* il Musset l'ha tolto dal Bandello P. I. Nov. XIV. E si noti che la Nov. XLV del Bandello è la stessa cosa, con le parti invertite.

G. X. N. VIII. — L' **Oddi** fece un dramma intitolato il *Gisippo.*

G. X. N. X. — Anche una *Griselda* scrisse l' **Oddi.** Su questa Novella c' è una preziosa monografia del dottor Rinaldo Köhler, che supplirebbe molte lacune. Il D' Ancona l' ha di certo. Io l' aveva, ma non la posso ritrovare: chi sa dov' è capitata!

Ecco quel che mi trovo al momento. È ben poca cosa, nè valeva certo la pena ch' Ella indugiasse per un sol giorno la stampa del foglio. La ringrazio di quanto fa e mi prometto in favore delle Novelline bolognesi del Banchieri. Com' abbia ricevuto la traduzione in bolognese moderno de' brani ultimamente mandatile, porterò tutto alla stamperia. E poi le manderò le bozze per la traduzione in Italiano.

*suo dev.mo obb.mo*

IMBRIANI

# EDIZIONI DI OPERE VERONESI

## QUATTROCENTINE (1)

---

## APPENDICE

Nella serie delle stampe *Quattrocentine* da me data troppo è manifesto il primo intendimento esser vôlto a chiarire un breve periodo della storia letteraria Veronese, sponendone i gloriosi fatti nelle opere divulgatesi allora in que' primordi dell' Arte tipografica. Promettevami anche recare alcun servigio agli onorevoli bibliofili, a' quali la notizia di molte edizioni del sec. XV, poco note, o male indicate, o del tutto ignorate, potrà riuscire bene accetta. E di vero il mio libro sopperisce alla magistrale opera dell' H a i n una giunterella di ben *cento* e *dieciotto* Articoli, nè spregevoli certo, la più parte da lui ommessi.

Ad ambedue questi rispetti studiasi provvedere l' *Appendice,* che parmi opportuno aggiugnere. Nuova serie per ordine alfabetico di libri, usciti nel medesimo periodo, ne' quali si trovano riferimenti di qualche importanza per la storia non pur solo letteraria, ma sì ancora sacra, e civile di Verona. Mi limiterò a brevi appunti, lasciando campo a più larghe indagini per chi volesse por mano a illustrare specialità desiderate.

(1) V. alla pag. 212.

* 1. AEGIDII Episc. Sabin., *Liber constitutionum S. Matris Ecclesiae.* — Exii 1473 die vero quarta mensis Octobris a magistro Federico Veronensi earum impressore, in f. p.

Le *Constitutiones* allegate sono il secondo libro, che usciva dai torchi del nostro Maestro Federico, il primo dappoi che s' era partito da Verona; ed era ben giusto che ad amicarsi il favore della nuova città, ove trasportato aveva il suo opificio, apponesse in calce la nota *Exii.* Rarissimo, da me non potuto veder mai.

* 2. ALIGHIERI Dante — *Liber Dantis* (la *Div. Com.*) — s. l. (Veronae) imp. a Magistro Federico Veronensi 1472 Quintodecimo Alendas (sic) Augusti, in 4. p.

Intorno a questa prima rarissima stampa del nostro Federico de' Conti ò già discorso nel mio precedente libro *Della Tipografia Veronese* ecc. c. 15 e seg., ed anche in questo al n.º 8, dove parmi aver dimostrato con forti ragioni, contro l' opinione fin qua de' bibliografi, doverlasi ritenere aseguita in *Verona*, e non a *Iesi.* All' invito da me fatto in pubblico, per chi avesse schiarimenti a fornirmi sulla natura, o dirò meglio, provenienza della *carta*, onde si compone il volume, ben corrispose l' erudito Sig. L. Urbani (*Gazz. Uffiz. di Venezia* 28 Giug. 1871), tanto da confermare il mio giudizio: le *Marche* di che sono improntate le carte rispondono benissimo nel tipo ad altre, in libri certamente impressi nella Venezia. Si avverta che il suo form. è in 4 p., contro l' asserto dei bibliografi che la segnano in 4. mai.

In onore del tipografo qui a buon diritto recai la stampa, tanto ricercata e combattuta della *Div. Commedia.*

Ma non posso cessarmi dall' esporre anche tutte le altre edizioni uscite in questo sec., sì perchè nelle famose Cantiche sono ben molti i risguardi a persone e fatti nostrali, come ancora pei *Commenti* comparsi allora a chiarirli.

* 3. — *La Commedia* — s. l. (Fuligno) Io maestro Johanni Numeister 1472 nel quarto mese adi cinque et sei, in f. p.

Ritenuta come la Ediz. *Principe.*

4. — La stessa — Mantuae Magister Georgius et mag. Paulus tentonici 1472 in f.

La ristampa si fece a merito del nostro C o l o m b i n o: ne ò parlato al n.° 8.

* 5. — La stessa — s. u. n. (Napoli, Reussingcr 1474) in f. p.

Segno il giudizio del Batines nell' assegnarle luogo, tipogr. ed anno. In calce evvi una Epistola di Francesco Tuppo.

6. — La stessa — Napoli s. tip. (Mattia Moravo) 1477. A di XII dil mese di Aprile, in f. p.

7. — La stessa — s. l. (Venetiis) per Vendelin da Spira 1477 in f.

Col commento di Benvenuto da Imola.

8. — La stessa — Mediolani Ludovicus et Albertus Pedemontani 1478. V. Id. Feb., in f. m.

La celebre detta *Nidobeatina* dal nome dell' editore Martino Paolo Nidobeati da Novara. Col commento attribuito a Iacopo della Lana.

9. — La stessa — s. l. (Venetiis) arte et dilig. magistri Philippi Veneti 1478, in f. p.

Senza commento, nè argomenti, o proemio.

10. — La stessa — in Firenze per Nicolò di Lorenzo della Magna 1481 a di XXX d' Agosto, in f. m.

Col Comm. di Cristoforo Landino, come tutte le altre appresso.

11. — La stessa — in Vinegia per Octaviano Scoto 1484 adi XXIII di Marzo, in f.

12. — La stessa — in Bressa per Boninum de Boninis 1487 a di ultimo di Marzo, in f.

13. — La stessa — in Venezia per Bernardino Benali et Matthio da Parma 1491 a di III Marzo, in f.

14. — La stessa — in Vinegia per Petro Cremonese dito Veronese 1491. Adi xviii di novembrio in f.

15. — La stessa — in Venetia per Mattheo di Chodecha da Parma 1493 Adi XXIX de Novembre, in f.

16. — La stessa — in Venetia per Piero de Zuanne de Quarengii 1497. Adi XI octubrio, in f.

Ommetto recare altre stampe, riferite qui e colà come eseguite in quest' epoca, ma non abbastanza sicure.

* 17. ARETINI (Bruni) Leonardi, *De bello Italico adversus Gothos.* — Fulginei Emilianus de Orsinis, et Joh. Numeister 1470 in f.

18. — Id. — s. l. (Venetiis) Nicolaus Jenson 1471 in 4. m.

L' opera è cavata in massima parte da Procopio: svolge il periodo storico dall' invasione di Teodorico per sino alla grande disfatta dei Goti procurata da Narsete. Nella fine del II Libro parla di Ildovado, uomo assai potente fra Goti, e ch' ebbe lungo possesso di Verona, eletto poi Re. Nel III segue a narrare altri fatti che ci risguardano; come di un Marziano ricco signore di un Castello presso a Verona, il quale favoreggiando l' esercito Imperiale stava per agevolargli l' acquisto della città: ma per quistione insorta fra' Duci, ritardate le mosse, i Goti se ne giovarono accorti, e dalle alture dominanti Verona calarono rapidamente ad occuparla, ripulsando i tardo venuti. Nel IV ritorna a parlare di Verona, sempre soggetta a' Goti, e di Teja, che vi si fermò alcun tempo.

* 19. ARETINI Leonardi, *Epistolae familiares* — s. n. l. et typ. (Venetiis Valdarfer) 1472 in f.

Nell' Hain non si appone alcuna indicazione di luogo, e di tipogr.: trovo nel Catal. Boutourlin aggiunto *Brixiae*, e come segnato sulla stampa, che non è; forse per la Dedica di Antonio Moreto Bresciano, in società con Girolamo Alessandrino, al Vescovo di Padova Jacopo Zeno. Ma il Moreto visse per lo più in Venezia, nè fu mai tipo-

grafo, come osserva il Lechi (op. cit. c. 117), sibbene editore e correttore di parecchie stampe. Laonde segno la indicazione offertami dal Panzer (IV. 7. 28).

20. — Id. — s. l. et typ. (Venetiis) 1495 in f.

* 21. — Id. — Lipsiae per Jacobum Thanner 1499 in f.

* 22. — Faed. — s. u. n., in f.

Interessanti per la storia letteraria dell' epoca sono queste *Epistole* del dottissimo Aretino, distribuite in VIII libri. Nel III discorre di Guarino in due al Nicoli: in altra allo stesso del lib. IV narra la sua venuta in Verona, tragittandosi in Germania: con una in proprio al Guarino: cui un altra nel V. Avvertasi come due altre al Guarino stanno nell' edizione amplissima del celebre *Epistolario* procurata da Lorenzo Mehus *Florentiae* 1741 vol. 2 in 8, con *due libri* di nuove aggiunte: leggonsi ambedue nel X. Nell' opera del Gaddi *De scriptoribus non Ecclesias.* etc. *Florentiae* 1648 al To. I. c. 13 viene citata una Epistola dell' Aretino *ad* Nicolaum *Veronensem:* non la seppi trovare.

* 23. — *De temporibus suis libellus* — Venetiis s. typ. 1475 die vero V. Febr. in 4.

* 24. — Id. — Venetiis s. typ. 1485 in 4.

Ommessi ambedue questi libri dall' Hain; recati dal Mazzuchelli.

Discorre dei fatti dal 1378 al 1440: più corretto può leggersi nel Muratori, *Rer. Ital. Script.* XIX. 911 e seg. Breve cenno sulle condizioni di Verona.

* 25. ARETINI (Bruni) Leonardi, *La Istoria Fiorentina, tradotta per Donato Acciajuoli.* — a Vinegia per Maestro Jacomo de Rossi 1476 a di xii de Febr. in f.

26. — La med. — in Firenze per Bartholomeo p. Fiorentino 1492 Adi V di Giugno, in f.

Nel Lib. VI reca alcuni fatti degli Scaligeri: nel IX di una grande sconfitta loro toccata dalle armi del Carrarese, ed altro: così pure nel X qualche cenno: la storia corre sino al 1402.

* 27. ARISTOTELIS, *Magna Ethica, interp. Georgio Valla* — Venetiis per Mag. Antonium de Strata 1488 in f.

* 28. — Id. — Venetiis per Gregorium de Gregoriis 1496 die vero xiii Julii, in f. con altre opere d' Aristotele.

29 — Id. Venetiis per Simonem Papiensem dictum Bevilaquam 1498 die ultimo Sept., in f.

È qui notevole la Dedica di Giorgio Valla traduttore dell' opera *Clarissimo ex* Justis Justo *Veronensi, Senatori, Eq. Aurato juris utriusq. Doctori.* Sono così scarse le memorie d' alcuno de' nostri, che alla biografia del Giusti mi tornò opportunissimo siffatto documento, come altresì un altra Dedica di posterior tempo: onde me ne sono giovato dove parlai di un' operetta sua propria al n.° 441.

30. De AUXIMO Nicolò, *Quadriga spirituale* — Exii

per magistrum Phedericum de Comitibus de Verona 1475 sexto kls novemb., in 4. p.

*Quarto* ed ultimo libro pubblicato dal nostro Tipografo, *terzo* con la nota di *Jesi:* qui ci fa sapere il suo casato, chè dianzi non avea posto mai. Ne possedo un bello esemplare, cedutomi per somma cortesia dal dotto bibliofilo Conte G. Fiorenzi d'Osimo. Così mi venne fatto esaminare i *Marchi*, de' quali sono improntate le carte: nè vi trovai che la sola *Balestra*, ma, per quanto ricordo, ben diversa dalla segnata sulle carte della *Divina Comedia:* il carattere usato nella stampa è quel medesimo.

* 31. BALDI *de* Perusio, *Lectura super* II *parte Digesti veteris.* — Exii per me Federicum natione Veronensem etc. 1475 die tertia Aprilis, in f. m.

Per seguire l'ordine alfabetico degli Autori debbo annotar qui il *terzo* libro dello stesso Tipografo, *secondo* con la segnatura di *Iesi*, sendo uscito quivi nel madesimo anno 1475, pochi mesi prima dell'altro. Vi si soscrive *dicte civitatis civem, numero aliorum aggregatum, ut hanc mirabilem artem scire cupientibus erudire* (sic). Duolmi in questa citazione rivelare il nostro artista come assai debole in grammatica.

32. BARBARI Hermolai, *Castigationes* Plinianae. — Romae Eucharius Argenteus 1492-93 Idibus Febr., in due Parti, in f.

33. — Id. — Cremonae per Chalcographum Carolum a Darleriis 1495, iii nonas mensis Apriles, in f.

34. — Id: — s. u. n. In una Miscellanea.

Il primo che di proposito si ponesse a emendare e ad illustrare la grande opera dell'Istorico-naturalista, dedicandola al Pontef. Alessandro VI. Una ristampa s. n., con segn. a-ee, che possediamo, non recai, stimandola uscita ai primi del sec. XVI. Il Barbaro studiasi nella Prefazione offerire una diversa lezione all'aggiunto di *conterraneo* dato da Plinio a Catullo, o torcere la voce in altro significato, volendolo al tutto Comasco, non Veronese: *la quale opinione però,* scrive Apost. Zeno, *in oggi universalmente vien riprovata* (Dissert. Voss. II. 374). L'opera sua faticosa cominciò in Roma nel 1491, sendovi Ambasciatore per la Rep. Veneta. Ben *cinque mila* errori manifestò, e corresse: maraviglia, che in quella età, in cui la critica era così bambina, potesse ei gittar tanto lume. Molte delle sue nuove lezioni adottava il Gronovio nella stampa del Plinio *cum notis Variorum.* Sebbene alquante delle sue conghietture e mende avessero odore di soverchio ardire, tutt'altri potea però censurarnelo con più fidanza, dall'Arduino in fuori.

BERGOMENSIS Jac. Phil. — Vedi FORESTI Jac. Phil.

35. BEROALDI Philippi Bonon., *Annotationes in auctores antiquos.* — Bononiae a Benedicto Hectoris librario, et Platone de Benedictis impressore 1488 in f. p.

* 36. — Id. — Brixiae Bernardinus Misinta 1496 in f.

37. — Id. — s. u. n. In Miscell.

Molte delle sue annotazioni critiche si riferiscono a emendare Plinio: ne avea dato alcun saggio nella stampa dell' *Historia Natur.*, *Parmae* 1476, mentre era maestro giovanissimo di soli dicianove anni in quella città; ripetute nell' edizione di Treviso 1479. Più larga opera divisava pubblicare ad illustrare l' intero testo, e già condotta bene avanti la fatica, quando gli venne trafugato il volume che la componea: nè più se n' ebbe notizia.

38. BLONDI Flavii, *Italia illustrata* — Veronae per Boninum de Boniniis 1482 in f.

Nella Regione IX discorre di Verona, e de' suoi più antichi uomini illustri: stendesi anche a dire più cose della Provincia: accenna ad una fonte prodigiosa nella Val pulicella presso Nogarine.

* 39. CLEOPHILI Octavii Fanensis, *Epistolae.* — s. u. n. (Romae Eucharius Silber. c. 1473), in 4 p.

Segno il tipogr. e la data, secondo che la giudicò Audiffredi, *Catal. Rom. aedit.* c. 407: benchè Hain nulla dica di questa, sospettando pur del tipografo: il Brunet pone l' anno circa 1480. Rarissimo libretto di sole 18 carte: v' è una Epistola diretta ad Baptistam Guarinum.

40. COLLENUCCI Pandulphi Pisaurensis, Pliniana *defensio adversus Nicolai Leoniceni accusationem.* — Ferrariae Andrea Belfortis Gallicus s. a. (1493), in 4.

Il Leoniceno era uscito in campo nel 1492 con una

severissima censura, che noterò in appresso al n.° 54: la risposta del Collenuccio dovette prodursi ben presto, certo in sul cominciare del seguente anno 1493, sendone fatta parola dal Barbaro nelle *Castigationes secundae.* Chiudesi il libro col distico

*Ut se se ostendat populos defensus in omnes*
Plinius: *et teneat, quem solet ante, locum.*

Il Leoniceno avea soverchio censurato il nostro celebre naturalista, ed altri antichi autori, sul conto di piante medicinali: il difensore non era però così valente da vantaggiarne la causa. Le sue osservazioni raccolse il Brunfels nel VI libro dell' *Herbarum Icones*, con una risposta alquanto favorevole al Leoniceno. Contro al Collenuccio scrisse anche Pontico Virunio una *Invectiva,* citata da Apost. Zeno (*Diss. Voss.* II. 309), senza dirmi quando e dove stampata.

*Fasciculus temporum* — Vedi ROLEVINCK Wern.

* 41. FORESTI Jacobi Phil. Bergom., *Supplementum Chronicarum* — Venetiis per Bernardinum de Benaliis 1483, die 23 Augusti, in f. La prima edizione.

* 42. — Id. — Brixiae per Boninum de Boninis 1485 die primo Decemb., in f.

Lechi cita una precedente pur Bresciana del 1484 senza darvi fede.

43. — Id. — Venetiis per Bernardinum de Benaliis 1486 die 15 Decembr., in f.

Secondo l'Hain è la prima in cui si trovassero le Tavole illustrative, con incisioni sul legno.

* 44. — Id. — in Venetia per me Bernardino Rizo 1488 a dì 8 de Octobris, in f.

Traduzione italiana di anonimo: ignota all'Argellati, che riferisce l'altra di Franc. Sansovino, ma stampata nel sec. XVI parecchie volte. La data 1488 segno secondo il Brunet, che stimo corregger l'Hain, il quale aveala posta al 1481.

* 45. — Id. — Venetiis per Bernardinum Rizum 1490 die decimoquinto Madii, in f.

46. — Id. — Venetiis per Bernardinum Ricium 1492 die decimoquinto Febr., in f.

* 47, — Id. — Venetiis s. typ. 1500 in f.

Il dotto religioso Agostiniano, abborrente da ogni splendido onore, tutto si diede a favorire gli studi nell'Ordine suo, istituendo nel convento di Bergamo una assai ricca Biblioteca. La *Chronaca* ebbe molto grido all'epoca sua, e sebbene manchi di critica rigorosa in alcune parti, scrive il Weiss, *merita ancora di essere consultata*, sopratutto nei fatti, di cui l'Autore fu testimonio. Curiosi particolari sulle svariate edizioni stanno nella Biblioteca di David Clement, Artic. *Bergomas:* ricorderò come in quella *Venetiis* 1506 l'autore aggiunse un XVI.to libro, protraendo il suo racconto fino al 1503: la più ricca e pregiata poi di tutte è l'altra *Parisiis* 1535 con giunta di un nuovo libro, attribuito a Bernardino Bindoni.

Molte notizie si ànno in essa, relative a Verona,

o a fatti nostrali: rimarchevole trovarsi nelle figure illustrative il *prospetto* della città. Il più antico esempio troveremo in seguito al n.° 105, stando anche all' asserto dall' Hain, che la prima stampa del Foresti con *figure silografate* debba aversi quella del 1486. Un altro simile riferirò al n.° 143 nell' opera di Hartmanno Schedel, ma certamente di posterior data; dovendosi emendare il Pillet, che nella *Biogr. Univ.* pone l' opera di quest' ultimo come uscita in Norimberga nel 1483, assegnando al Medico tedesco la priorità non solo delle *figure,* onde arricchì il suo volume, sì ancora della compilazione istorica; laddove è certo che l' edizione prima Norimbergense è solo del 1493, che ò qui sott' occhio. Il perchè nel titolo *Supplem. Chronicarum* non è rafforzata la congettura del Pillet che il Foresti siasi giovato dello Schedel, sì piuttosto questi abbia fatto suo pro' della stampa Italiana.

Ad ogni modo, il tipo più vetusto, che ci rappresenti meglio al vero, e non a casaccio, per sola immaginazione d' artista, il *prospetto di Verona,* come usciva *silografato* nelle opere del Rolewinck, del Foresti, e dello Schedel, resta sempre la *Iconologia* delineata e miniata sopra un Codice scritto da Raterio, Vescovo dapprima in Verona nel 931, poi di qna trabalzato, indi restituito, da ultimo esule in Namur, dove morì nel 974. Il Maffei aveane tratta copia, che poi non pubblicò, ma si conserva in calce al Cod. Capit. n. CXIV. Ben provvide l' accuratiss. Biancolini a conseguirne dal Monast. di Lobbia un altro esemplare, e sta nelle sue dissertazioni *Dei Vescovi e Governatori di Verona,* Verona 1757 in 4 sulla Tav. IV.ta Ei la stima anteriore a Raterio medesimo.

48. FORESTI Jac. Phil., *De claris selectisque mulieribus.* — Ferrariae opera mag. Laurentii de Rubeis 1497 tertio Kal. majas, in f.

Vi si leggono amplissimi elogi alle tre nostre sorelle Nogarola, Angela, Ginevra, Isotta. La rara stampa riprodusse il Textor nella sua raccolta *De memoralibus mulieribus, Parisiis* 1521 in f.

* 49. IUSTINIANI Bernardi Veneti, *Orationes, Epistolae*, etc. — Venetiis per Bernardinum Benalium s. n., in f. Nella Bibliot. de' Nobb. frat. de Campostrini.

* 50. — Id. — Florentiae s. typ. 1496 in f.

V' è una Epistola ad Hieronymum Guarinum.

51. GEORGII Alexandrini, *In librum de Homine* Galeoti *Narniensis* etc. *De depravatis* Plinii *lectionibus* etc. — s. n. (Venetiis per Vindel. a Spira, in 4.

Il solo opuscolo sui luoghi depravati del testo Pliniano, à la data *Venetiis die* 1 *Martii* 1471. Nella Marciana.

* 52. LANDINI Christoph. Florent., *Historia naturale di* C. Plinio Sec. *tradocta.* — Venetiis opus Nicolai Iansonis Gallici 1476 in f. m.

53. — La med. — Venetiis opus Philippi Veneti 1481 in f. m.

* 54. — La med. — Tarvisii per Joann. Vercellensem 1483 in f.

Ommessa dall' Hain: recata dal Federici nel suo libro *della Tipogr. Trivigiana* a c. 94.

55. — La med. — Venetiis per Bartolamio de Zani 1489 adi xii di Septemb. in f.

L' Argellati cita una stampa Romana del 1473 nelle Case de' Massimi in f. gr. (III. 239), che afferma veduta nelle Bibliot. di Firenze, e Archinto di Milano: ommessa dall' Hain, rifiutata dal Brunet, e dal Rezzonico nelle sue *Disquisiz. Pliniane* (II. 362).

A questa versione del Landino, ch' ebbe diverse ristampe nel sec. XVI, seguirono le altre di Antonio Brucioli, e di Lodovico Domenichi: i saggi dati appresso da Placido Bordoni, Giuseppe Berini, e Luigi Mabil promettevano all' Italia un lavoro più rispondente alla dignità dell' opera: credo tuttavia manchi all' Italia.

* 56. LEONICENI Nicolai Vicentini, *De* Plinii *et aliorum in medicina erroribus.* — Ferrariae per mag. Laurentium de Valentia, et Andream da Castronovo 1492 die xviii Decembr. in 4.

Tolse a combattere in singolar modo le opinioni emesse da Ermolao Barbaro nella I Parte delle sue *Castigationes:* come gli rispondesse il Collenuccio dissi al n.° 39. È degna di osservazione la Epistola che il Leoniceno scrisse allo stesso Barbaro in difesa del suo libro, in fine della quale sta una lunga *querimonia* sopra la morte del Barbaro, avvenuta a giudizio di Apost. Zeno dopo la metà del Luglio 1493. Nell' Epistolario di Ang. Poliziano trovansene alcune che risguardano siffatta polemica. Un nuovo trattato, morto il Barbaro, si à del Leoniceno sul medesimo

argomento: temprata la penna a più modesta censura, non però la risparmia a Plinio, ed al suo Commentatore. Vedi le *Dissert. Voss.* II. 376; ed il Calvi, *Bibliot. degli Scrittori Vicentini* II. P. I. c. CCIX, il quale vorrebbe dell'opera da me allegata affermare una precedente edizione del 1491, credo sulla autorità del Zeno, e del Fabricio; ma non esiste.

Qui possediamo la ristampa *Ferrariae per Joannem Maciochium* 1509, in 4., riprodotta altre volte *Basileae* 1529, ed ivi 1532, ed *Argentorati* 1536, con aggiunta la risposta del Collenuccio.

* 57. LILII Zachariae Vicentini, *De origine et laudibus scientiarum*, etc. — Florentiae per Ser Franciscum Bonaccursium 1496 septimo Idus Aprilis, in 4.

Cinque libri, o meglio operette diverse, stan qui raccolte: innanzi al 4.to e al 5to leggonsi *Epistole* al nostro Can.co Regol. Matteo Bosso. La stampa non vidi mai, nè la vide il Calvi suddetto, che accenna bensì in una posteriore edizione *Venetiis per Simonem Papiensem* 1501, tre opuscoli del libro, con premessa una Epistola del Bosso all'amico Autore. (op. cit. III. P. II. c. XLIX).

* 58. MARTIALIS M. Val., *Epigramm.* — s. l. (Venetiis c. 1471) per Vindelinum a Spira, in f.

* 59. — Id. — Venetiis imp. Iohan. de Colonia etc. 1475, in f.

* 60. — Id. — Mediolani imp. Philippi de Lavania 1478, in f.

In queste rare stampe del Marziale senz' alcun commentario trovasi una Epistola *Giorgii Alexandrini*, ossia di Giorgio Merula, ad Angelo Adriano Ambasciator Regio, in cui dicesi mosso all' emendazione sua qui prodotta del testo, avendolo osservato *vel temporum injuria vitiosum, vel literatorum quorundam arrogantia depravatum:* e qui, afferma Ap. Zeno, intende parlare del Calderino. Vedremo subito com' egli non si accontentasse di questa moderata, e dirò anche giusta, censura.

* 61. MERULAE Georgii Alexandrini, *Emendationes in* Plinium, *et Virgilium.* — Mediolani s. typ. 1477, in 4.

Ommessa dall' Hain: la reco sulla fede del Panzer (II. 31), però come assai dubbia. Alquante annotazioni su Plinio trovansi come sue citate dal Barbaro nelle *Castigationes;* ma non esistono in opera da sè, bensì frammischiate tra quelle che fece sopra Marziale: vedi Zeno (Diss. Voss. II. 70).

62. MERULAE Georg. Alex., *Enarrationes in Satyras Juvenalis* etc. — Venetiis per Gabrielem Petri 1478, in f.

63. — Id. — Tarvisii per Barthol. de Confaloneris 1478, in f.

Tremendo critico battagliere si fu certamente il Merula, non risparmiati gli uomini più illustri dell' età sua, nè tampoco l' amico e maestro Francesco Filelfo. Aperta scuola in Milano nel 1454, la continuava in Venezia, e di nuovo in Milano, fino al 1494, in che morì. Le suddette *Enarrationes* tengono il primo luogo in queste stam-

pe, indirizzate a Federico da Montefeltro Duca d'Urbino, nelle quali toglie a fare acerbissima censura ai due Commenti, divulgatisi prima del suo, tacendo il nome degli Autori. È fuor d'ogni dubbio che il primo, cui appuntasse la critica fu Domizio Calderino, l'altro credesi Angelo Sabino, ambedue dell'Accademia Romana. Quelli del Calderino avevano infatti oggimai ricevuto l'onore nel 1485 di due stampe in Brescia, ed in Venezia.

Nelle due allegate stampe, dopo il Commento su Giovenale, segue il Merula a mordere, e qui svelatamente, il Calderino per l'altro suo Comm. in Marziale, di cui fe' pubblica sposizione, e prima stampa in Roma nel 1474. Indirizza ei la sua critica *ad Marcum Antonium Maurocenum Eq. praeclarum*, svolgendola a mo' di Dialogo tra esso e il Veronese, recando in sulla fine una lunga serie di luoghi come falsamente interpretati. Vedremo in seguito (al n.° 156) chi togliesse a difendere il Calderino.

Osserverò qui da ultimo in parecchie edizioni del sec. XV, da me già descritte nella Serie, trovarsi i Commenti del nostro critico, con una scelta di quelli del suo oppugnatore Giorgio Merula, e d'altri ancora.

* 64. MOMBRITII Bonini Mediolan., *Vitae Sanctorum.* — s. u. n. (Mediolani c. 1479) vol. 2 in f. m.

I bibliografi la fanno sicuramente edizione di Milano: sebbene l'Hain nessun tipografo in proprio le assegni. Sendovi premessa la Dedica a Cicho Simoneta, che fu messo in carcere nel 1479, e decapitato nel seguente anno, par giusta la data. Ricorderò l'esemplare bellissimo conservato un dì nella Bibl. de' Domenicani di Treviso in *membrane:* ed un altro, però in sola carta, con ampio margine nella nostra Bibliot. del Capitolo: v'è segnatura au-

tografa di Don Celso Maffei, il quale aveane fatto tesoro per la ricca Libreria del suo Ordine monastico in S. Leonardo *in monte Donico* presso a Verona.

Nel To. I. c. 282 vi si legge *Passio SS.* Firmi *et* Rustici: e nel II, le *Vitae S.* Petri *Martiris,* c. 201, e S. Zenonis c. 358.

65. De NATALIBUS Petri, *Catalogus Sanctorum.* — Vicentiae per Henricum de Sancto Ursio 1493 pridie id. decembris, in f.

Prima edizione di un' opera, riprodottasi nel seguente secolo assai volte, ma di ben poco valore. Parla de' nostri SS. Mart. Fermo, Rustico, Procolo, e Pietro: di S. Zenone più a lungo, il primo a produrre nota de' suoi *Sermoni.*

66. PEROTTI Nicolai Sypontini, *De metris, et generibus metrorum.* — Bononiae s. typ. (Baldus Azzoguidi) 1471, in 4 p.

Hain molto asciutto lo dà al n.° 12709, senza indicare il il luogo, che pur v' è segnato sulla stampa: rarissima, uno de' primi saggi dell' Azzoguidi.

* 67. — Id. — Venetiis per Joann. Tacuinum 1497 in 4.

Manca all' Hain, e lo reco sulla fede di Apost. Zeno (*Diss. Voss.* I. 273), che lo afferma quivi riprodotto con altre operette grammaticali.

* 68. — Id. — s. u. n., in 4.

Pur questo manca all' Hain, ed è indicato dallo Zeno.

Notevole per la nostra istoria è il libretto, che si possede nella sua preziosa edizione *principe*, per la Dedica al Cavaliere Veronese Jacopo Schioppo. Dieci anni erano corsi dacchè trovandosi insieme a studio, credo in Bologna, per sua richiesta tolse il Perotti a scrivere questo trattato intorno ad un' arte, che dice *aboleta erat, penitusque restincta, ut vel nullus extaret auctor, qui de ea re traderet, vel si quis supererat, adeo mendosus corruptusque esset, ut multa in iis discerentur, quae nescire rectius fuisset.* Gentilissimo verso il giovane amico, si chiama satisfatto del suo lavoro, dappoichè *morem gessimus voluntati tuae, quem ob egregiam indolem, suavissimos mores, excelsum dulce eruditumque ingenium, tantum diligimus, quantum alium neminem. Tantam ex amore tuo voluptatem capiemus, ut nihil jam sine te nobis dulce esse possit.* Del nostro Schioppo nè un cenno Maffei.

* 69. PEROTTI Nic. Syp. *Commentariolus in* C. Plinii Sec. *Prohemium.* — s. u. n. (Venetiis?), in 4.

La Dedica è a Francesco Guarnerio: il Perotti disvela ben *ventidue* errori nella sola *Prefazione* alla *Historia Naturalis*, riscontrati nel testo corretto dall' Aleriense nella stampa Romana del 1470. Nello stesso libro v' è una giunta di osservazioni, fatte da Cornelio Vitellio Coritio, ossia da Cortona, sul Commentariolo del Perotti, alcune in lode, altre in biasimo.

70. PEROTTI Nic. Syp., *Cornucopiae* etc. — Venetiis per Paganinum de Paganinis 1489 pridie idus Maii, in f.

71. — Id — Venetiis per Bernardinum de Cremona, et Simon. de Luero 1490. XXX Maii, in f.

* 72. — Id. — Venetiis per Bapt. de Tortis 1490 die xix octobris, in f.

* 73. — Id. — Venetiis per Bernardinum de Coris 1492. die XXV Maii, in f.

74. — Id. — Venetiis per Philippum de Pinzis 1494. Sexto Cal. Apriles, in f.

75. — Id. — Venetiis per Dionysium da Bertochis 1494. Quarto Idus Majas, in f.

* 76. — Id. — Parisiis per Udalricum Gering etc. 1496. 23 Aprilis, in f.

* 77. — Id. — Venetiis per Joann. de Tridino 1496. die XX Decembris, in f.

* 78. — Id. — Mediolani per Uldericum Scinzenzeler 1498. III mensis Novembris, in f.

79. — Id. — Venetiis in Aedibus Aldi 1499 mense Julio, in f.

* 80. — Id. — Parisiis per Udal. Gering etc. 1500, ultimi Aprilis, in f.

Quest' opera voluminosa ebbe parecchie altre ristampe nel vegnente secolo, più riputate quelle *Venetiis* 1501, *Mediol.* 1506, *Venet.* 1508 con le emendazioni del nostro Benedetto Brugnoli. S'ebbe il titolo *sub invidiosa inscriptione*, al dir del Fabricio (Bibl. Lat. II. XX. 465), dal nepote Pirro Perotti, che se ne fece l' editore. Le osservazioni di critica filologia qui raccolte si riferiscono in

massima parte a Marziale, le quali originavano la polemica con Domizio Calderino: intorno a cui vedi Quirini, *Specimen* I. 152.

Vi sta per lo più aggiunto anche il soprallegato *Commentariolo* con le note critiche in Plinio: e *Cornelii Vitellii in eum ipsum libellum Sypontini annotationes*, in una epistola Parthenio Benacensi.

* 81. PHILELPHI Francisci Tudertin., *Epistolarum. Libri* XVI. — Brixiae per Jacobum Britannicum 1485 die VII Maii, in f.

Prima ediz. con data.

* 82. — Id. — Lovanii s. typ. 1486, in 4.

* 83. — Id. — Antuerpiae s. typ. 1487, in 4.

* 84. — Id. — Venetiis studio et diligentia mag. Joannis Rubei 1487 Januarii, in f.

* 85. — Id. — Venetiis stud. et dilig. Bernardini Corii 1488 die iii Aprilis, in f.

* 86. — Id. — Mediolani s. typ. 1491, in f.

* 87. — Id. — Venetiis stud. et dil. Philippi de Pincis 1492 die V Septemb. in f.

* 88. — Id. — Venetiis s. typ. 1493 die XV Jonuarii, in f.

89. — Id. — Venetiis per Matth. Capcasam 1495 die vero xxi mensis Julii, in f.

* 90. — Id. — Venetiis per Christoph. de Pensis 1496, in f.

91. — Id. — Venetiis per Joann. de Cereto 1498 die vero XX mensis Septemb. in f.

* 92. — Id. — Basileae per Nicol. Kessler 1500, in f.

* 93. — Id. — Venetiis ex Ædib. Joannis et Gregorii de Gregoriis 1500, in f.

Hain dice questa edizione recar libri XXXVII, *ex quibus ultimi* XXI *novissime reperti.*

* 94. — Id. — s. u. n. in f.

Ben *sette* altre ne allega pur s. n. l' Hain, che ommetto per brevità, sempre con soli i primi XVI libri; tra queste la stampa che stimasi *Principe*, uscita in Venezia per Vindelin da Spira intorno al 1472.

La vita di questo uomo illustre, le quistioni onde fu agitata, e' suoi rapporti letterarii massime col Guarino, ed altri Veronesi, ponno leggersi con diligente critica nelle due opere del Cav. Rosmini, che lo risguardano. Svolgendo qui il prezioso *Epistolario* trovo nel Lib. II in una Lettera a Cosimo de' Medici fatta parola del Guarino: nel Lib. VI scrive ad un Guarnerio Veronese, che gli avea chiesto un Codice di Strabone: in altra del Lib. VII a Flavio Biondo ricorda Guarino; come in altra del Lib. IX allo stesso Biondo pur tocca del Guarino, e della *Historia Natur.* C. Plinii dal medesimo Guarino emendata in una a Nicolò Varone. Nel Lib. X scrivendo allo stesso Varone desidera aver copia della recen-

sione Pliniana eseguita dal Guarino e dall' Aurispa: ed in una a Nicolò Arcimboldi parla di un Antonio Veronese, maestro del figlio di Carlo Gonzaga. Ancora di Guarino nel Lib. XII a Lombardo Colleoni: una poi diretta a quel Francesco Aleardi, che stimo il nostro, di cui Muratori pubblicò l' *Orazione* in lode di Francesco Sforza, detta in Verona nel 1429 (R. I. S. XXV. 371): in altra a Lodovico Casella ricorda una censura fatta da Guarino dell' *Epitalamio* nelle Nozze di Beatrice e Tristano Sforza, ch' egli il Filelfo avea composto, e che sembrava aver poco dato nel gusto del Duca Borso. Nel Lib. XIII due ad Antonio Beccaria, una all' Aleardi, tre a Frà Gabriele dell' Ord. de' Min., lo credo il nostro che fu poi Cardinale. Nel Lib. XIV accenna al Guarino in una sua al Duca Borso. Nel XV una al Beccaria: in altra all' Ursino parla con lode del nostro Vesc. Ermolao Barbaro.

Duolmi non aver potuto ancora spogliare quanto si contiene nella stampa Veneta di questo *Epistolario* del 1500, nella quale come dissi v' è tanta copia di Lettere aggiunte.

95. POLITIANI Angeli Florent., *Miscellaneorum Centuriae* — Florentiae s. typ. 1489 decimotertio Kalendas Octobris, in f.

Vi si leggono emendazioni importanti in parecchi luoghi di Catullo, e di Plinio.

* 96. POLITIANI Ang., *Epistolae illustrium virorum XXXVII ab eo collectae.* — s. l. (Lugduni) in Officina Nicolai Wolf 1499 ad Id. Febr., in 4.

* 97. — Id. — Parisiis per Thomam Kees (1499), in 4.

Non ò mai potuto vedere esemplari di questa Raccolta di *Epistole,* tra le quali stimo siavene alcuna de' nostri, o contenere speciali riferimenti: tanti de' Veronesi erano legati da cara amicizia con quell' illustre uomo. E di vero nelle edizioni successive di queste sue Epistole ne trovo a Battista Guarino, ad Agost. Maffei, ed a Matteo Bosso.

98. PUBLICII Jacobi Florent., *Oratoriae artis epitome* etc. — Venetiis Erhardus Ratdolt 1482 pr. Cal. decem., in 4.

99. — Id. — Venetiis Erh. Ratdolt 1485 pr. Cal. Febr., in 4.

* 100. — Id. — Augustae Vindelicor. Erh. Ratdolt 1495 viii Kal. Febr., in 4.

Libro assai curioso, massime pel terzo opuscolo, che reca l' *Ars memoriae,* trattato di mnemonica, con figure incise sul legno. Vi ànno anche *Epistole* a un Gherardo Medico, credo il nostro Boldieri, e a Lodovico Brugnoli.

* 101. de PUPPIS Ludovici, *In differentias* Guarini *Veronensis interpretationes* — Brixiae per Thomam Ferandum 1493 de mense Septemb., in 4 p.

Manca all' Hain, che cita breve solamente una stampa *Pisis* 1485, la quale reputo falsa: questa, già descritta dal Lechi, vidi nella Marciana.

102. PURLILIARUM Comitis Jacobi, *Epistolae familiares.* — s. u. n. (c. 1489), in f.

Noto quelle scritte a' nostri concittadini. Nel Lib. I *ad* Benedictum Lignacensem, cioè al Brugnoli: ad un Joannem Veron., che non saprei determinare qual fosse, nobile uomo dicesi, e assai virtuoso. Nel lib. II *ad* Parthenium, il quale facevasi molto onore in Roma, e sarà stato ii Bartolomeo, di cui ò già detto alcuna cosa nella Serie delle opere Veronesi ai n.ri 96, 134, e 437: *ad Fr.* Silvestrum Veron., persuadendolo a ravvedimento, e cristiana vita. Nel lib. III ben quattro al sudd. Barthol. Parthenium. Nel V. due *ad* Matth. Bossum, del quale fa grandi elogi in tre altre dirette ad un suo confratello Don Giov. Agostini.

* 103. PYLADIS Jo. Fr. Buccardi Brix., *Grammatica.* — Venetiis per Jacobinum de Leuco 1495 XXII Octob., in 4.

* 104. — Id. — Brixiae per Jacobum Britannicum 1498. XI Kal. Septem., in 4 p.

Così giusta il Lechi, col titolo dato al libro di *Carmen scholasticum;* laddove l'Hain reca una stampa s. n., reputandola Bresciana. Brunet poi sotto all'indicazione della *Grammatica* pone l'edizione di Brescia da me allegata con la diversa segnatura *Idib. Sept.*, che appartiene ad altra opera dello stesso Pilade, cioè al *Vocabolarium.*

Il grammatico Bresciano si giovò molto nel compilare il suo libro dell'opera magistrale del nostro Guarino,

intanto che non cessava di rivedere le buccie all' altra di Alessandro de Villadei.

* 105. de RAYMUNDIS Raph., et FULGOSI Raph., *Consilia.* — Brixiae per Jacobum Britannicum 1495 di viiii Augusti, in f.

In questa raccolta di Consulti legali de' due celeberrimi Giurisperiti, trovansi alcuni aneddoti che possono interessare alla patria istoria. Nel 1.° del Raimondi svolgesi la quistione insorta in Casa dei Serego: la nobil donna Pantaleona di Verona disposatasi al nobil uomo Gentile di Serego, cittadino di Vicenza, dopo pochi anni di matrimonio se la svignò in patria, accampando titoli e ragioni da non ritornar col marito. — Il 7.° poi del Fulgosio tratta di una Investitura fatta dall' Abate de' SS. Nazz. e Celso di Verona a Cortesia di Serego. Queste notizie, dacchè il libro non vidi mai, debbo al Faccioli, *Edizioni Vicent. del Sec.* XV 228.

* 106. REGII Raph., *Enarrationes in Epist. dedicat. Historiae Natur.* C. Plinii Sec., etc. — Venetiis Gulielmus Tridinensis 1490 decimo Calen. Junias, in 4.

Commenta la Dedica che Plinio il giovane fece a Tito Vespasiano dell' opera dello Zio. Nel Dialogo poi qui aggiunto riprende acerbamente il Bresciano Calfurnio, il quale ne' suoi Commenti all' *Heautontimorumenon* di Terenzio erasi gittato sul campo seminato da Guarino, e da Ogniben da Vicenza, rapinando a piene mani la messe, a sè male appropriata. Intorno alle polemiche del Regio si consulti il Quirini nel suo *Specimen* etc. (I. 90, e seg.).

. 107. ROLEVINCK Werneri Carthus., *Fasciculus temporum.* — Coloniae Agrippine per me Arnoldum Therhuercum 1474 in f.

Prima edizione, con *Tavole silografate,* le quali trovansi anche nelle seguenti.

* 108. — Id. — s. l. per me Conradum de Hoemborch 1476 feria sexta ante Martini Ep., in f.

* 109. — Id. — Lovanii s. typ. 1476 quarto Kal. Jan., in f.

* 110. — Id. — s. l. per me Petrum Drach 1477 octavo Kal. Decemb. in f.

* 111. — Id. — s. l. et a. A me Nicolao Gotz (c. 1478), in f.

* 112. — Id. — Coloniae per me Hinricum (sic) Quentel 1479, in f.

113. — Id. — Venetiis ind. et imp. Georii Walch 1479, in f.

* 114. — Id. — Coloniae per me Hinr. Quentel 1480, in f.

115. — Id. — Venetiis cura Erhardi Ratdolt 1480, xxiiii mensis novembris, in f.

* 116. — Id. — Hispali industria atq. imp. Barthol. Segura atq. Alphonsi de Portu 1480, in f.

117. — Id. — s. l. (Venetiis) imp. et arte Erhardi Rodolt (*sic*) 1481, 12 calen. Jan., in f.

* 118. — Id. — Coloniae per me Henricum Quentel 1481, in f.

* 119. — Id. — s. l. et typ. sub Ludovico Gruerie comite magn. anno dni 1481, in f.

* 120. — Id. — Memmingen per me Albertum Kune 1482, in f.

* 121. — Id. — s. l. et typ. (Basileae?) 1482 x Kl. mensis marcij, in f.

* 122. — Id. — Venetiis Erhaldus Ratdolt 1484 V calen. Junii, in f.

123. — Id. — Venetiis Erhar. Ratdolt 1485 VI idus Septemb., in f.

* 124. — Id. — Argentine per Johann. Pryss 1487, in f.

* 125. — Id. — Argentine per Johann. Pryss 1488, in f.

Sono proceduto anche troppo in lungo a recar tutte le svariate edizioni, che si conoscono con certe date, di questo misero fascetto di memorie istoriche, lasciando le altre non poche prive di note tipografiche, come eziandio

le diverse traduzioni. L'autore condusse il sommario suo racconto fino al 1484: Giovanni Linturio lo continuò sino al 1514, senza guari crescergli di merito. Qualche breve appunto si può levar di qua: ove parla di alcune città n'è posto in *tavola silografata* il prospetto: di questo ben povero tributo è onorata anche Verona: crederei fosse il primo esempio, non riscontrandone altri avanti il 1474, come ò già toccato dove parlai della *Chronaca* di Jac. Foresti.

126. SABELLICI Marci Ant. Cocci, Romani, *Decades rerum Venetarum*. — Venetiis arte et ind. Andreae de Toresanis 1487. Die XXI Madii, in f. m.

Di quest' opera ò già discorso altrove (nell' *Introduz.* a c. 21) allegando il bellissimo esemplare, da me trovato in casa, quel medesimo che l' autore spediva in dono all' amico Jacopo Giuliari, con sua postilla *autografa* in calce, dalla quale si fa manifesto la bella parte avuta dal Giuliari nella compilazione della grande opera istorica, elaborata quasi tutta in Verona. Oltre a siffatta specialità che ci rende impreziosito il volume, molti sono i riferimenti storici relativi alla città nostra in esso recati. Ricorderò poi l' esempl. in *membrane* citato dai bibliografi.

127. SABELLICI M. A. C., *Annot. in* C. Plinium Sec. — s. u. n., in f. In una Miscell.

Anche ei pose studio a emendare e annotare il nostro Istorico naturalista: la Dedica è *Dominico Grimano Philosopho et Eq. clariss.* Ne ò sott' occhio una ristampa in altra Miscell. *Venetiis* 1508 *Jo. Tacuinum*, in f.

128. de SALICETO Guilielmi Placentini, *Summa conservationis et curationis.* — Placentiae s. typ. 1476 die XXV Maii, in f. m.

Hain reca un' altra precedente edizione del 1475, che stimo falsa, e questa debba aversi per la prima.

* 129. — Id. — Venetiis per Octavianum Scotum 1489, in f.

130. — Id. — Venetiis s. typ. 1490 die viii mensis Madii, in f.

In calce al libro sta una memoria istorica, che ci interessa: *Sigillavimus et complevimus emendare librum cyrurgie nostre die sabati, octavo die junii, in Civitate* Verone, *in qua faciebamus tunc moram, eo quod salarium recipiebamus a Comuni anno currente* M. cc. lxxv. *Verum est quod ipsum ordinaveramus cursorie ante hoc tempus in Bononia per annos quatuor; et de natura sue compositionis et ordinationis facit omnem, et faciet, intelligentem et studentem in eo, optimum Cyrugicum, et bonum Medicum. Et hoc factum est totum cum auxilio nostri Creatoris.*

* 131. SALLUSTII C. Crispi, *De conjuratione Catilinae, et alia.* — Romae per M. Euch. Silber 1490 Tertia Nonas Aprilis, in 4.

* 132. — Id. — Venetiis per mag. Theodorum de Ragazonibus 1492 die viiii Julii, in f.

* 133. — Id. — Venetiis per Nicolaum de Ferraris 1492 die VIII Junii, in f.

134. — Id. — Mediolani arte et ind. Udelrici Scinzenzeler 1493 Januarii mensis die ultima, in f.

* 135. — Id. — Venetiis per Joann. de Cereto 1493. V die Augusti, in f.

* 136. — Id. — Brixiae op. et dilig. Bernardini Misinti 1495 Idibus Januarii, in f.

* 137. — Id. — Lugduni per mag. Joh. de Vingle 1496 septima die mensis Januarii, in f.

* 138. — Id. — Parisiis op. et dilig. mag. Andreae Bocart 1497, in f.

* 139. — Id. — Venetiis op. et imp. Joan. Tacuini 1500 die XX Lui (*sic*), in f.

* 140. — Id. — Venetiis s. typ. et a., in f.

* 141. — Id. — Venetiis per Bernard. Benalium s. a., in f.

In tutte queste edizioni fu seguita la emendazione critica del testo, che usciva a merito di Pomponio Leto, e con sua Epistola di dedica all'Agostino Maffei nostro, fattosi così largo mecenate de' buoni studi in Roma.

142. SAXI Pamphili Mutinensis, *Epigrammatum Libri* IV, etc. — Brixiae Bernardinus Misinta 1499 pridie nonas Quintiles, in 4 p.

Un esemplare in *membr.* trovo citato nella Bibl. di

Parigi. Assai feconda la vena poetica del Sasso, non però molto pura nell' attenersi all' imitazione de' classici: gentilissimo nel rivolgere assai frequente i suoi carmi a onor di Verona, e de' Veronesi. Nel lib. I *Epigrammatum* ve ne sono *due* ad un cotale *Magnifico* Onuphrio *Advocato,* che fu Onofrio Bredo, come rilevasi da nota nel Ms. di Ottavio Alecchi nella Capitol. Bibliot. n.° CCCV verso la fine: *uno* a Domizio Calderini: *quattro* a Lodovico Cendrata: *sei* a Jacopo Maffei Pretore di Peschiera: *due* a Giulio Campagnola: *uno* a Jacopo Conte Giuliari. — Nel lib. II *uno* a Galesio Nichesola: *uno* a Virgilio Zavarise: *cinque* a Girolamo Verità: *uno* a Dante III Alighieri: — Nel lib. IV *tre* a Virgilio Zavarise: *tre* a Girolamo Campagnola: *uno* al Giuliari: *uno* all' Alighieri: *uno* a Jacopo Guarienti. — Nel lib. V *uno* indirizzato a Verona — Nel lib. VII *uno* ad un cotal *male regulato Patricio Veronensi.*

Segue lungo Carme elegiaco *de laudibus* Veronae, intitolato con endecasillabi a Virgilio Zavarise.

Delle *Elegie,* la III.ª è tutta in onore de' tre nostri Poeti Giuliari, Alighieri, Zavarise: la XV.ª piange la immatura morte di Lodovico Cendrata: la XX.ª è diretta al Giuliari.

* 143. SASSO Pamph. Mut., *Sonetti, Capituli* etc. — Brixiae opera et imp. Bernardini Misintae trecentesima Christianoram Olympiade (1500), in 4. p.

Non ò potuto vedere il libro, assicuratoci dal Lechi: forse vi sta l' *Epitalamio* in terze rime per le Nozze di Iacopo Conte Giuliari, e di Elisabetta

Chiaramonte, che lessi in un Cod. del Semin. di Padova (n.° CXVI). Vi sta preceduto da *Epistola* latina di Antonio Occhidecane *Lectori*, da un *Carme* lat. del Giuliari, e da una *Elegia* del medesimo Sasso.

* 144. SCANAROLI Antonii Mutinensis, *Disputatio de morbo Gallico.* — Bononiae s. typ. 1498 die vero xxvi Martii, in 4.

Nicolò Leoniceno avea messo in pubblico la sua operetta *De epidemia, quam vulgo Morbum Gallicum appellant, Venetiis in domo Aldi Manutii mense Junio* 1497, in 4.

Lo Scanarolo, discepolo del Leoniceno, difende qui il suo maestro, contro le censure mossegli dal nostro Natale Montresor, nel libro dato nella Serie III al n.° 455. Sulla quistione vedi l'Astruc *De morbis Vener.* (II. 29).

145. SCHEDEL Hartmanni Norimberg., *Liber Chronicarum.* — Nuremberge Anthonius Koberger 1493 duodecima mensis Julii, in f. m.

* 146. — Id. — Augusta a Joanne Schensperger 1497 in f.

Compilazione istorica, fatta senzo molta critica da un Medico tedesco, che discorre fino al 1492: interessa sopra tutto per la storia dell'arte, sendo uno de' più antichi esempi di libri *illustrati* da figure *silografate* a mano di Michele Wolgemuth, e di Gugl. Pleydenwurt. Vi sono rappresentati gli avvenimenti principali in gran copia, ritratti di Pontefici, Re, uomini illustri, carte geografiche, vedute di alquante città, ecc. tra queste al fol. LXVIII

Verona, occupandone più della metà, sul primo tratto della pagina la esposizione descrittiva: altre notizie sparse nell' opera che ci risguardano.

* 147. SPIRITO Lorenzo Perugino, *Altro Marte, De la Vita et gesti dello Ill. e Potentiss. Capitanio Nicolò Picinino.* — In Vicenza s. typ. adi viiij de Aprile del 1489, in f.

Sono qui descritti alcuni fatti d' arme successi in quell' epoca nella Provincia Veronese: vidi il libro rarissimo nella Bibl. Comunale di Vicenza.

* 148. *Statuta Comunis Paduae.* — In Vicentia per Maistro Leonardo da Basilea 1482 die xxvi Julii, in f.

Nol trovo nell' Hain. Due Leggi qui recate del 1390, e 1391 spettano alla reggenza del nostro Riccardo Conte da S. Bonifacio, che v' era Podestà.

* 149. SUARDI Pauli Brixiensis, *In Metamorph. Ovidii Praelectio*: *ejusd. Epistolae ad diversos,* etc. — Brixiae per praesbyterum Baptistam Farfengum 1499, xv mensis Junii, in 4 p.

Osserva il Lechi come altri divise questo libricciuolo in tre, non si compone però che di cinque quaderni *a b c d e*, con una sola soscrizione: ed era da lui posseduto (vedi op. cit. c. 70). Ne fo qui memoria, scontrandomi in una Epistola dal Suardo indirizzata a Mattia Ugoni Bresciano, ma Canonico della nostra Cattedrale, e Vicario Vesc. in Verona.

* 150. TEOFILO, *Vita di San Giovanni Capistrano.* — Como nel anno dil Signore 1479 adi Venere xvi de Aprile, in 4.

Rarissimo libretto, in cui sono esposti alcuni gloriosi fatti di Gabriele da Verona de' Min. Osservanti, poi Cardinale.

* 151. TERENTII Publii, *Comoediae, cum Comment.* etc. — Venetiis per Jacobum Gallicum 1476, viii Cal. Sept., in f.

* 152. — Id. — Tarvisii Hermanus Levilapis 1477, xiv Kl. Octobres, in f.

[a] 153. — Id. — Venetiis per Bonetum Locatellum 1492 Quinto kalendas Februarias, in f.

154. — Id. — Venetiis per Simonem dictum Bevilaqua 1495 die vero xiiii mensis novembris, in f.

Queste edizioni sono accompagnate dal Commentario generale di Elio Donato, e speciale sull' *Heautontimorumenon* del Bresciano-Calfurnio, che faceasi bello delle vesti del Guarino, e di Ogniben da Vicenza: onde si concitò la invettiva di Raffaele Regio, come dissi al n.° 104.

* 155. THEOCRITI, *Idyllia et alia*, gr. — Venetiis characteribus et studio Aldi Manucii Rom. 1495 Mense Febr., in f.

Il celebratissimo Tipografo ne fece onorevole dedica a Battista Guarino *praeceptori suo.* Dicendovi *hunc*

*vero librum tibi dicamus, praeceptor excellentissime, tum mea in Veronenses benevolentia (debeo enim plurimum Veronensibus, nam a* Gaspare *Veronensi peregregio grammatico didici Romae latinas litteras, a te vero Ferrariae et latinas et graecas), tum quia totus fere liber est de moribus. Quid enim convenientius, quam de moribus scribere ad eum, qui sit moribus omnium ornatissimus? Es tu quidem aetate nostra alter Socrates: nec vereor me tibi assentari putes,* etc. In questa medesima Dedica in brevi parole è fatto amplissimo elogio d'un altro Veronese. Discorrendo il Manuzio della greca interpretazione di Massimo Planude al libretto, che correa sotto il nome di Catone, *hanc interpretationem,* così prosegue, *in membrana ab hinc trecentis annis et plus eo scriptam, litteris prope exesis, ut vix dignosci possent, vidisse se retulit mihi* Franciscus Bossius, *juvenis plenus fide, et graece et latine apprime doctus. Nec mirum: est enim et ipse ex tua felici* Verona *oriundus, quae mater et alumna est, et semper fuit, doctissimorum hominum.* Or del nostro Francesco Bosso piacemi recar questa preziosa memoria, con tanto maggior cura, che altra non ne seppi trovar di lui. Era forse un Nepote del celebre Matteo? sparì forse presto, in età ancor giovanile, dalla scena del mondo?

· 156. de VALLE Roberti, *Explanatio locoram* Plinii *difficiliorum, ordine alphabetico.* — Parisiis per Durandum Gerlier 1500, in 4.

157. VISCONTE de Sancto Cançiano Matteo, *Origine e facti de' Venetiani.* — Venetia s. typ. et a. in f.

Sono le *Decadi* di M. Ant. Sabellico già da me allegate, tradotte in volgare.

158. VITELLII Cornelii Corythii, *In defensionem* Plinii *et* Domitii Calderini, *contra Georgium Merulam Alex., Epistola.* — s. u. n. (1488), in 4.

Non lo trovo nell' Hain: la data me la segna il Panzer (IV. 45), nè so da quale indizio. Certo nessuna avvene sull' esemplare bellissimo, che acquistai da tempo, or nella Comunale tra' miei donati, nè tampoco in calce all' *Epistola* diretta *ad* Hermolaum Barbarum. Il Cortonese toglie a difender vigorosamente Plinio, e il Calderino.

* 159. de VORAGINE Jacobi, *Legenda aurea Sanctorum.* — s. l. et typ. 1474, in f.

* 160 — Id. — Parisiis per Ulder. Gering etc. 1475, in f.

* 161. — Id. — s. l. (Coloniae) per me Conradum de Hoemborch 1476, in f.

* 162. — Id. — Venetiis per Christoph. Arnoldum 1478, in f.

163. — Id. — Venetiis per Antonium de Strata 1480 Cal. Julii, in f.

164. — Id. — Venetiis per Octavianum Scotum 1483 pridie Id. decemb., in f. p.

165. — Id. — Lugduni per Mathiam Husz 1486, in f. p.

Tutte le svariate edizioni di questo così largo diffuso *Leggendario* mancano all'Hain: dopo il n.° 9353 ne diè egli bensì il richiamo, che poscia dimenticò di riferire; come gli intervenne (e fu maggior colpa) di tutte le stampe Virgiliane. De' nostri Santi è qui solo la vita di P i e t r o M a r t i r e.

**FINE.**

GIO. BATT. CARLO GIULIARI
Can.co e Bibliot.

# NATANAR II.

## LETTERA AL COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

## SUL TESTO DEL *CANDELAJO* DI GIORDANO BRUNO

---

(Continuazione V. pag. 187)

Nell' Atto secondo, Scena prima, le solite bagattelle. Mamphurio cita un verso del Petrarca, che più volte torna sotto la penna al Bruno. Il nostro Natanar non se n' accorge (e sì ch' egli ha stampato nel M.DCCC.VI in Lipsia un' opera sul Petrarca: *Zwei Epochen der modernen Poesie, dargestellt in Dante, Petrarca, Boccaccio, Goethe, Schiller und Wieland*) e pone *Ch' ambrosia e nettare* (sic) *non invidio a Giove.* Messer Ottaviano chiede al pedante: *Hauete qualche bella vostra di compositione?* Costrutto frequente appo il Nolano. Coso, voglio dire questo Wagner, espunge il *di.* Pure, chiunque mastica un po' d' Italiano sa ch' è un' eleganza della nostra di favella, il porre il sostantivo al genitivo facendol reggere dallo aggettivo (1). Così lo

(1) Ha mostrato d' ignorar questa locuzione uno editore recente delle Comedie de l' Aretino, che, nella sua stampa scorrettissima e senz' apparato critico, nella *Talanta,* (Atto V Scena III) spiega *dieci di carlini* in una postilla, con *dieci scudi di carlini.* Nella penultima scena del *Candelajo*: *più di sette de scudi,* dove Natanar legge: *più di sette scudi.*

scornato di marito della tristanzuola di Peronella (*Decameron* G. VII N. II) sclama: — « O iddio.... almeno » m' hai tu consolato di buona e d' onesta giovane di » moglie. » — Il Firenzuola adopera di continuo cotesta guisa di parlare, nella *Prima veste de' discorsi degli animali*: — « La trista della Volpe; » — « la pazza della » barbiera; » — « il semplice dello istrice. » — Natanar cancella un altro segnacaso poche linee più giù nella frase di Mamphurio (dippiù stortamente punteggiata ponendo un interrogativo dopo il *che*): *Che ne comprendete col di vostro ingegno il metro?* L' *architriclino* doventa *arcitriclino*. Mamphurio dice: *credo... che... non ve sijno occorsi carmini di calisimetria. i.* (cioè: *idest*) *cossi bene adaptati come questi.* E coso corregge: *non vi sieno occorsi carmini di tale simmetria e cosi bene adattati.* Un *pernotiate* diventa *prenotiate.* A *il sulmonense Ovidio* ed a *il mio ludo letterario*, vien rapito l' articolo. Una *nare putida*, diventa *nare putrida;* non so se Orazio avrebbe detto: *Rogare longo putridam te saeculo*, | *Vires quid enervet meas?* invece di *putidam*. Altro è *puzzolente* ed altro *putrefatto;* sebbene le cose putrefatte puzzino ed appuzzino. Mamphurio, secondo il testo, direbbe più giù: *Questo cococephaton, id est prava eloqutione non farò io.* Che *cococephaton* sia error di stampa, ritengo ancor io; ma ritengo pure il Wagner avere sbagliato sostituendo *cacophaton;* doveva metter *cacephaton*, Κακέφατον. Veramente, di greco son presso che digiuno; ma *cacophaton* non mi par che ci sia. Oltre piccole lagune di una congiunzione, noterò l' ommissione di tre righi: Mamphurio. *Dunque poca stima fate di mio Marte, et di mia Minerua?* Ottauiano. *Utique.* Mamphurio. *Voi mi siete nemico* ecc. Per compenso forse il Wagner pone un *si* dove non c' era e fa dire *s' è da noi absentato* in vece di *è da noi absentato;* e con l' innesto di una sillaba trasforma una

*lettera incentiva* in *lettera incenditiva*. Nella scena seconda si noti un *Rimanete* mutato in *rimaniti*, senz'avvertire che la Lucia ruffiana portapollastri non può dar del *tu* alla signora Vittoria quand'essa le dà del *voi*. E proprio il caso di dire con quell'Inglese: — « Come, Voi date del » tu a me che son lei; mentre io do del voi a Lei che » sei tu! » — Nel monologo della signora Vittoria (la quale dice: *Pigla la caccia mentre ti siegue, et non aspettar che ella ti fugga. Mal potrà prendere l' vcel che vola: chi non sa mantener quello ch' ha' in gabbia;* in quel modo appunto che Cencio nell'Atto primo avea detto: *Hor facciamo di bon modo poi che l' ucello è dentro: che non siamo come quello che sel fé venire à la rete, et poi sel fé fuggir dalla mano*) noto duo lagune: una di poco conto, l'altra più lunga. Nel testo è: *L'amore si dipinge giovane et putto;* ed il Wagner ha: *l'amore si dipinge giovane putto;* quasi vi fosser anco di putti vecchi. Il testo ha: *Si tutti fussero signori, non sarebbono signori. Cossì se tutti saggi; non sarebbono saggi. et se tutti pazzi: non sarebbono pazzi.* E don Adolfo reca: *se tutti fussero signori, non sarebbero saggi, e se tutti pazzi: non sarebbono pazzi.* Il Bruno ha scritto: *Altro n'habbiamo l' inverno che quel che raccolsemo l' estade:* l'*n* apostrofato sta per *non*; del che non mancano esempî; e non solo nel dialetto, anzi nella lingua (1). Valgami per tutti la frase volgare *n' è vero?* Il nostro Natanar scrive, ben inteso, *non abbiami*. Si noti che in questo soliloquio la signora Vittoria, chiama se stessa Porzia; e Porzia la chiama Sanguino nella scena seguente. Sembra dunque che

(1) Sebben certo non sia da commendarsi, massime quando può dar luogo ad equivoci, confondendosi col *ne*. Tutti si rammenteranno il bigliettino del Coccodrillo custode (Miollis) e la noterella appostavi dal leone in gabbia (Alfieri).

il nome di Vittoria fosse inteso per un pseudonimo meretricio. Il mutarsi il nome è arteficio antico delle bagasce. Ne *La | Piazza | Universale | di tutte le professioni | del Mondo, | nuouamente ristampata | et posta in luce, da Thomaso Garzoni | da Bagnacavallo. | Aggiuntoui in questa nuoua impressione alcune bellissime Annotationi | a discorso per discorso. | Al serenissimo et inuittissimo | Alfonso II da Este Duca di Ferrara. | Con priuilegio || In Venetia | Appresso Vincenzo Somasco M.D.XCV.* (1), nel discorso LXXIIII che tratta *Delle meretrici et de' loro seguaci in parte*, è detto espressamente: — « L'arte me» retricia si palesa et si publica per mezi infiniti, che » dagl'incauti amatori souente auuertiti non sono per esser » loro troppo semplici, et esse madri d'ogni astutia et » malitia, che imaginar si possa. Con che arte pensi che » s'imponghino i nomi di Gineura, di Virginia, d'Isabella, » d'Olimpia, d'Helena, di Diana, di Lidia, di VITTORIA, » di Laura, di Domitia, di Lauinia, di Lucretia, di Stella, » di Delia, di Flora, se non per captivar con la vaghezza » de i nomi i cori giouanili, che pazzamente poi chiudono » in lettere d'oro questi nomi soaui, et con diuersi ma» drigali et sonetti, vanno scherzando intorno alle lor » lodi, facendo risonar i monti, i colli, le piagge, i boschi, » le selue e le verdure di cotesti nomi delle rime loro » amorose estremamente fauorite? » — Giambattista Gua-

(1) Va notato che in quest'opera pregevolissima non è punto nominato il Bruno, anzi non è fatta alcuna allusione certa a lui; sebbene un Discorso speciale fulmini contro *i professori dell' Arte di Raimondo*, nel quale noto le parole seguenti — « L'Historie, le Poesie antiche, le » fauole morali, le nouelle, le comedie e tanti mestieri a che modo » s'apprenderanno con l'arte di Raimondo? le citationi, che molte uolte » sono necessarie ne' parlari et discorsi nostri, a che modo si sapranno » con quest'arte? » — Forse alludendo a qualche obiezione simile, dice il Bruno il *Candelaio* dover illustrare il *De Umbris Idearum*.

rini ne *La Idropica* (Atto III Scena V) ci dà un elenco di siffatti pseudonimi: — « La Zoppina ti piacerebbe? —
» *È troppo vecchia: la Loschetta assai più.* — Dio
» guardi! un unguento da cancheri! — *E l' altre che*
» *son elleno? perdio sì, ch' è gentile et accorta molto.* —
» Orsù, non mancherannoci, no. Hacci la Gibetta, la Truf-
» fina, la Guinzajetta, la Bruna, l' Uncina, la Volpuccia,
» la Sadocca, la Zanchetta, e mill' altre, che ora non ri-
» cordo. — *So che n' hai il registro, io. Ascolta: biso-*
» *gnerebbe che fusse simile di persona alla tua Costanza,*
» *sai, Lurco?* — Holla trovata io. — *Dì mo?* — Lo-
» retta. » — Tanti secoli non han mutato in questo punto il carattere delle cortigiane. Il Parent-Duchatelet nell' opera insigne intorno alla prostituzione parigina consacrava un capitolo apposito a' *pseudonimi assunti dal più le prostitute* e notava come: — « un gran numero di femmine
» da conio assumono o ricevono dalle compagne un so-
» prannome o nomignolo sotto il quale sono più volen-
» tieri conosciute; » — e ne dava un catalogo. Anni sono, facendo io degli studî intorno alle classi diseredate di Napoli, il buon Poggiale (1) mi somministrò un certo numero di questi soprannomi napoletaneschi (2). Nella

(1) Autore di parecchi drammi recitati non senza plauso in Piemonte dal M.DCCC.XLIX al M.DCCC.LIX e non peggiori della roba che viene anche adesso applaudita ne' teatri d' Italia, e frutta quattrini e croci a' drammaturghi; Autore anche del *Manuale | del | Funzionario di Pubblica Sicurezza | pel servizio degli Uffici Sanitari | del Regno d' Italia | compilato | da | Francesco Poggiali | Delegato di Pubblica Sicurezza e | Direttore dell' Ufficio Sanitario di Napoli || Napoli | Libreria Nazionale Scolastica | Strada Toledo N.* 331 | 1865; lavoro benissimo inteso e rimaso interrotto per la morte del Poggiali.

(2) Non sarà forse inutile il riferirne alquanti: *Pempinella.* — *'A Caprarella.* — *Capocchia.* — *'A Pezzentella* (mendicantuccia). — *'A Palazzola* (vocabolo che risponde al francese *pierreuse*). — *Zizza 'ncoppa.* — *'A No-*

Scena quinta, Sanguino chiama la Vittoria o Porzia che sia, *dolcissima, saporitissima più che Zucchero, cannella, et senze verata.* Quel *senze verata* è un errore evidente: ma peggiore è l' emendazione di Natanar: *essenza verace.* Non voglio però metterlo in burla, perchè riconosce egli stesso la sua emenda esser inverisimile. Correggasi franco, ravvicinando quei due mezzi vocaboli: *senzeverata*, ossia *zenzeverata.* Il Doni ne *I marmi.* — O se si potessi » vedere i lambiccamenti degli Artigiani, che fanno con » il lor ceruello per rubbare chi compra, le zanzarce- « rate de gli spetiali, le truffe delle lane et delle sete, » le falsità di ciascuna cosa ». — Subito dopo noto una laguna: *M. Bonifacio vi si raccomanda così come i buoni padri raccomandano i lor putti a' maestri.* Il testo dice: *M. Bonifacio ve si raccomanda, et io vel racomando cossì come i' buoni padri raccomandano i lor putti a' maestri.* Più giù, nell' edizione originale, ci è un *voltro*, errore evidente per *volto*, che il Wagner corregge *molto.* — Poi Sanguino dice: *oggi, all' hora ch' io credeuo che si fusse desmenticato me l' ha fatta peggio che* ecc.; ed il Wagner intercala un *di* fra il *desmenticato* ed il *me* e pon dietro a quest' ultimo una virgola, facendolo da dativo genitivo. Che s' intendesse poi pe' *campagni che vengono*, ignoro: il testo dice *compagni.* La signora Vittoria dice: *voglo saper de cose da voi;* ed il sor Adolfo muta

*lana.* — *'A Capera* (pettinatrice). — *Gugliantella.* — *'A Cravattinara.* — *'A Cantenera.* — *Donna Checchina.* — *'A Sonatora.* — *'A Chiajesella* (diminutivo di *Chiajese*, abitatrice di Chiaja, quartiere di Napoli). — *Stivaletto.* — *Pastafina.* — *Piezzo d' omme.* — *Cazzocchiella.* — *Micci-e-smicci.* — *'A Schiavottella* (bruna). — *'A Madonnella.* — *'A 'Mpetrata.* — *'A Madamma d' 'i Carrozzelle.* — *Luisa dell' interprete.* — *'A Pasticcera.* — *'A Carpecata.* — *Morta e viva.* — *'A maruzzara* (venditrice di *maruzze*, chiocciole, cotte). — *Rigoletto.* — ecc. ecc. Si noti non esservene alcuno osceno.

il *de* in *le;* l'articolo indeterminato nel determinato. Ma la più comica correzione e stolta è quella fatta ad alcuni *latinorum* del povero Sanguino, il quale, essendo un mariuolo e camorrista e non avendo mai studiato, (come dice egli stesso a Mamphurio che gli rimprovera di non aver frequentate le scuole — « Subito ch' io hebbi im» parata la B A BA, mio padre me die' per ragazzo al » Capitan Mancino » —) sproposita graziosamente nello slatinare; dice *Omnio vero vecissitudo este*. Natanar, (che per conto proprio non sa cosa significhi *hara harae*), emenda questo latinetto: facendo non meno sciocca cosa ed insulsa, di chi per esempio traducesse in buon francese nelle commedie del Molière, le parti che sono appositamente storpiate, per imitar la pronunzia svizzera o guascona (1). In questa scena è narrato il celebre apologo dell' asino e del leone, che Giordano avea imparato senza dubbio dal popolo, presso il quale vive ancora. Un mosaico pompeiano che si conserva nel Gabinetto pornografico del Museo di Napoli dimostra l' antichità del racconto. Non ha guari, n' ho raccolta in Napoli una versione, che sarà opportuno il riprodur quì:

'No juorno essennose 'ncontrate dinto a 'no vosco 'no ciuccio cu' 'no lione, sse fermarono e sse addomannarono comme stevano. 'O lione responnette che steva buono 'i salute, ma muorto 'i famme, pecchè tutte l' anemale che stevano dint' 'o bosco, abbasta c' 'o vedevano sse ne fujevano tutte quante. E che pe' chessa raggione, rummaneva dejuno. 'O ciuccio, a bota soja, dicette ca a isso pure le succedeva lo stisso: *pecchè tutte l' anemale d' 'o bosco ca mme vedeno*,

(1) Similmente (A. II. Sc. VIII) un *ideste* di Barra, è corretto, ossia corrotto, *idest;* e sempre così. — Il Bruno sapeva per bene il latino, ed ha scritto molte opere nello antico nostro idioma. Gli spropositi son qui voluti e con ragione.

*sse metten' a rirere e mme coglioneno, pecchè sanno ca io non so' capace de farele niente.* Allora, 'o leone dicette a lo ciuccio: *Compà', quann' è chisso, volimmo fà' società 'ntra de nuje, pecchè sulo accossì nce potimmo levà' li crespe da la panza. Pecchè tu jenno 'nnanzi e io venenno appriesso, tutte chille che 'ncontramme tutte l' anemale che 'ncontramme ca te cuffeiano, io lle donco 'ncuollo; e accussi nc' 'e spartimmo mezzo ped' ono, nc' 'e magnammo mezzo ped' ono.* Stabbilito 'sto cuntratto, 'o ciuccio e lo leone 'ncompagnia sse metettero 'ncammino. Arrivate a 'no punto addò' nce steva 'no sciummo, che ss' avea passà', llà 'o ciuccio e 'o leone sse fermarono. 'O Leone allora dicette a lu ciuccio: *Cumpà', pecchè nce avimmo a 'nfonnere tutt' e doje pe' passà 'sto scuimmo? Io te propongo che uno portasse 'ncuollo a l' auto, pecchè accossì ss' infonneria uno solo. Quanno 'ncontrammo 'n auto sciummo, chillo ca è ghiuto 'ncuollo 'a primma vota, jarrà sotto l' auta vota.* 'O ciuccio, sentuta 'sta proposta d' 'u leone, lle persuadette e ll' azzettaje e dicette: *Ma mo' avimmo menà' lu tuocco a chi va 'ncoppa.* 'O leone decette: *Va buono.* E tuccaje 'ô ciuccio a ghi' de sotto. Mentre passaveno 'mmiezo a la corrente d' 'o sciummo, 'o ciuccio trabballaje. 'O leone credennese de cadè' dint' a l' acqua, pe' sse tenè' forte cacciaje l' ogne e lle trasette 'mpietto 'ô povero ciuccio. 'O ciuccio, sentennese trasì' chell' ogne dint' 'e carne, accommenciaje alluccà': *Compà', tu che faje? Tu de chessa manera mm'accide. Tu co' chiss' ogne mme staje squartanne.* 'O leone responnette: *Compà', haggi pacienza; pecchè io pe' paura de cadè' mme tengo forte; e chesta è 'a tenuta mmia.* 'O ciuccio no' sapette che 'rresponnere e seguitaje a passà' lo sciummo. Camminene 'n' auta mezzajornata e trovane 'n auto sciummo. Allora 'o ciuccio dicette 'ô leone: *Compà', mo' tocca a te a ghi' sotto.* 'O lione 'rresponnette: che quanno chist' è 'o patto, ss aveva a rispettà'. Dicette 'nfaccia 'ô ciuccio: *Compà, saglie a cavallo.* Quanno sonco 'mmiezo 'ô sciummo, 'o lione accomincia pur' isso a trabballà. E 'o ciuccio, credennese de ghì' dint' a l' acqua, arrizzaje........ e

nce 'o schiaffaje quant' era luongo e gruosso...... 'ô leone. 'O leone, sentennese chillo stantuffo 'nt' a li pacche, accommenciaje alluccà': *Compà' ciù', tu che diavole faje? Tu haje pigliat' asse pe' figura.* 'O ciuccio a chisso responnette: *Compà' leò', io n' haggio pigliato asso pe' figura; ma mme mecco paura de mme 'nfonnere, de ghi' dint' a l' acqua; mme tengo forte; e chesta è 'a tenuta mmia.*

Nella scena VI fra Lucia e Barro, la domanda di Lucia *Che lauore il vostro?* vien corretto *Che lavoro fu il vostro?* Crederei meglio: *Che lavor è il vostro.* Risponde Barra *Il guioco* (sic) *de Zingani et che l' è fuori et che l' è dentro.* L' equivoco osceno è patente; ma non tutti forse sanno qual sia questo giuoco de' Zingani. A noi lo dirà Franco Sacchetti, che nella LXIX delle sue novelle scrive: — « Passera del Gherminella fu quasi barattiere, » et sempre andava stracciato et in cappellina, et le più » volte portava una mazzuola in mano, a modo che una » bacchetta da podestà, et forse due braccia di corda come » da trottola; et questo si era il giuoco della gherminella, » che tenendo la mazzuola tra le due mani, et mettendovi » su la detta corda, dandogli alcuna volta, et passando » uno grossolano dicea: *Ch' ell' è dentro, ch' ell' è di fuori?* » avendo sempre grossi in mano per metter la posta. Il » grossolano veggendo che la detta corda stava, che gli » parea da tirarla fuori, dicea di quello ch' ell' è di fuori; » et Passera dicea: *E ch' ell' è dentro;* il compagno tirava, » et la corda, comecchè si facesse, rimanea e fuori e dentro come a lui piacea; et spesse volte si lasciava vincere » per aescare la gente et dar maggior colpo ». — Che questo giuoco della gherminella, *alias* della correggiuola, fosse usitato ancora nel XVI secolo, cel dimostra il Caro, alludendovi in quella *Apologia* scritta per infamare il Castelvetro benemerentissimo, e precisamente nel *Risenti-*

*mento del Predella:* — « Oh venga la correggiuola, che » faremo un bel dentro e fuori ». — Il Puoti, annotando l'*Apologia,* frantende questo luogo (*Apologia | del Commendatore | Annibal Caro | Contra | Lodovico Castelvetro. | Prima Edizione napoletana | con annotazioni | di Basilio Puoti || Napoli | Tipografia e libreria Simoniana | Strada Quercia n.°* 17 *e* 18 | 1845) ed annota così a capriccio: — « Questo luogo è tutto figurato, ed è presa la metafora » da una specie di lavoro che fanno i calzolai, che ancora » appresso di noi è detto *dentro e fuori,* e si fa fermando » il lavoro su le ginocchia con una striscia di cuojo (*la » correggiuola,* che oggi chiamano *Pedale*) e facendo i » punti l'uno contro dell'altro. Onde qui *faremo un bel » dentro e fuori* deesi intendere *diremo ciascuno di noi » la nostra, l'uno il contrario dell'altro.* » — Lo svarione è tanto meno scusabile, che poche linee più giù, continuando la metafora, Predella invita il Castelvetro *a mettere un altro grosso;* e che il Puoti ha stimato di aggiungere all'edizion sua la *Tavola della contenenza del Libro,* posta dopo l'edizion di Parma del M.D.LVIII, dove cercando *Giuoco di correggiuola,* sei rinviato appunto a questo luogo. Il Garzoni, parlando di giuochi, scrive: — « Quello della corrigiuola è posto dal Pontano nel libro » *De Aspiratione* » — Le solite minuzie di spropositi vanno notate nel testo wagneriano. Barra, parla della sua danza trivigiana con la Marta, *vecchiazza barba di cocchiara* (bazzuta) e dice: *Si lei hauesse detto vna volta, no, io non harrei più parlato, facendo rimaner la cosa cossì ll'.* Quella doppia *ll* con l'apostrofo è un error tipografico e s'ha da leggere *li.* Don Adolfo stima bene di espunger quell'avverbio che dà tanta energia ed evidenza. Barro attacca moccoli: *al sangue de suberi di pianelle vecchissime.* (Cf. con quella frase dell'Argumento: *entrate in speranze di premer vino da questa pumice et cauar oglo*

*da questo subere*): Natanar ingarbuglia inestricabilmente il luogo, punteggiando in guisa che Martha, invece de' congiungimenti amorosi vien detta desiderare un pajo di ciabatte: *dissi intra di me, costei ne vuole, al sangue di suberi, di pianelle vecchissime, che in questo viaggio passaremo qualche fiume.* Barro prosegue: *Poi riprendo. i. ripiglo il sermone.* Quell' *i.* vale *idest;* Natanar ne fa la congiunzione *e.* Lucia dice a Barro: *Hor adesso ti ho;* e Barro a lei: *Hai il mal' an che dio ti' dia.* Chi crederebbe che Natanar faccia un interjezione di quella seconda persona singolare del presente indicativo del verbo avere e la tramuti in un doloroso *Ahi?* Barra dice: *Il conto di costei mi par simile a quel d' vn' altra che spunzonava don Nicola allaq. don Nicola disse* ecc. Quell' *allaq.* è abbreviatura di *alla quale.* Natanar invece stampa: *Il conto di costei mi par simile a quel d' un' altra che spunzonava Don Nicola a l' acqua. Don Nicola disse* ecc. Probabilmente Don Nicola stava nel bagno, quando quell' altra venne a spunzonarla! E quello *spunzonava* che credete voi significhi? Il Wagner vel dichiara con una postilla: *mungeva!* O ch' era mucca Don Nicola? E si che il Bruno, usando poi per ben tre volte come sinonimo il verbo *spontoneggiare,* rende impossibile ogni equivoco. La buona donna schermiva con uno spuntone. Così diciamo *spuntonata* per colpo di spuntone. Tre cose mi pare opportuno di notare intorno a questa scena. Quella frase: *S' io hauesse hauuta la testa più grossa di quella di San Sparagorio,* testimonia del soggiorno di Giordano in Noli. Forse ha da leggersi *Paragorio.* Dice il Berti che ivi — « Si vedono ancora nell' interno della città alcuni de' molti » monumenti che già la adornavano, e fra questi la Chiesa » di San Paragorio fondata insino dal secolo ottavo. Vedi » negli scritti letterarî di Tommaso Torteroli il bel capi» tolo: *Noli, ossia la chiesa di San Paragorio.* » —

Nè meno importanti sono le parole: *Parsemi veder la mula d' Alcionio, che s' ell' hauesse hauuto al cul la brigla harebbe fatto il giorno cento migla.* Pietro Alcionio (cognome probabilmente di propria fattura) nacque in Venezia da poveri genitori ed oscuri, nell' ultimo decennio del quattrocento. S' occupò in gioventù delle lingue antiche e fu dapprima correttor di stampe. Tramutossi a Firenze nel M.D.XXI e Giulio de' Medici gli procacciò una cattedra di Greco. Divenuto questi pontefice, l' Alcionio corse a Roma, malgrado il divieto della signoria di Firenze. Profferì un discorso sullo spirito-santo innanzi al pontefice, pel quale, nel *Dialogo contra i poeti,* attribuito al Berni (ma che non mi par cosa di lui nè da lui) è accusato di non rispettare il primo comandamento (1). Nel ventisei, i colonnessi saccheggiarono la camera del povero Alcionio in Vaticano; e l' anno di poi, riparando con papa Chimenti in Castelsantangelo, venne ferito gravemente d' una moschettata al braccio. Passò quindi a' Colonnesi e morì poco dopo. Accusato da due Paoli, un Giovio ed un Manuzio, d' aver trasfuso nel dialogo *de Exilio* il meglio del trattato ciceroniano *de Gloria* abbruciandone poi l' unico manoscritto, è stato scolpato affatto dal Tiraboschi. Fu eru-

(1) L' Autore accusa i poeti di non rispettare i comandamenti di dio: — « Del primo, che è onorare dio, e degli altri che appartengono » alla religione avemo detto e mostro quanto se ne servano; che non » pur non fanno quel che la chiesa comanda espressamente, di santificar » le feste udendo la messa e li altri ufficî divini; ma lo disprezzono e » se ne ridono; e (che è peggio) se pur accade in qualche lor cosa » nominare li sacrifizî e riti nostri, si vergognano dire il nome loro » proprio, ma li vanno circumscrivendo poeticamente, e quasi burlandosene, » e dileggiandoli li chiamano giochi e feste, come fece verbigrazia l' Al» cionio e (che è peggio) in una orazione dello Spirito Santo: che se » pure l' avesse fatto in verso, n' andava con li altri pazzi, ma volse mo» strare d' essere singulare ».

ditissimo, mangione ed ubbriacone (1). Abbiamo un sonetto del Bernia in cui la sua mula gli predice certe mazzate che gli toccarono. Ma perchè il Bruno (che non iscrive mai una parola senza un perchè

(Che intelletto divin, celeste ingegno,
Nulla a caso giammai forma e dispone)
(*Adone*, VI 8)

il nomini qui con un certo dispregio implicito, non saprei dire (2). Quanto al racconto di Don Nicola è una delle novelle di cui conosco maggior numero di lezioni (3).

(1) Matteo Toscano nel *Peplus Italiae* (pag. 19) così parla dell' Alcionio:

Quam vorax dapis heluo fuisti
Quam meri bromii siticulosus,
Heluo, Petre, tam vorax librorum
Eras, Castaliae et sititor undae:
Ut nunquam fueris satur bibendo,
Ut nunquam fueris satur legendo.
Sic te Cynthius hinc et inde Bacchus
Suis annumerant, parumque certum est
Cui gratus fueris magis sacerdos.

(2) Forse il Bruno ha modificato qui un proverbio romanesco, che tuttora corre:

Tre dì, trentotto miglia,
È un gran coglion chi se ne piglia.

(3) **Matteo Bandello** (parte I. Novella LIII. *Beffa fatta da un contadino alla padrona e da lei al vecchio marito che era geloso, con certi argomenti ridicoli*). **Luigi Guicciardini.** (*Detti et fatti | piaceuoli | et graui | di diuersi Principi, filosofi, | et Cortigiani, | Raccolti dal Guicciardini, | et ridotti a moralità || In Venetia, appresso Domenico, et Gio. Battista | Guerra, fratelli. M.D.LXIX*, pagina 80. *Far mestieri*

Nell' ultima scena poi di questo second' atto, rileviamo un *ne sij ancho vervno*, traviato in *nè fia anco veruno*. Barra dice, a proposito di una lettera scritta da Mamphurio in nome di Bonifacio a donna Vittoria: *che diauolo di modo di parlar a' donne e' questo? lei non intende parlare per gramatico, ah, ah.* L' editor milanese ha creduto bene di mettere *per grammatica*, aggiungendo un nuovo sproposito a quelli del testo wagneriano: e non è il solo. Siam pur lì! Le storpiature che il Bruno fa fare delle parole latine od auliche a' marioli, son comiche e vanno rispettate. Per esempio, dove, nell' atto primo (scena quinta) Sanguino dice a Mamphurio: *Mastro con questo diauolo di parlare per grammuffo: o' catacumbaro, o' delegante et latrinesco*: *amorbate il cielo et tutt' il mondo vi burla;* non è atto da cretino il correggere *per gramuffa o catacombaro od elegante e latrinesco?* non è da cretino l' annotare — « Forse dovrebbesi riporre *latronesco?* (1) ancor chè latrinesco abbia forse forza più » comica, e si confaccia più al vocabolo *ammorbare*, in» fettare di puzzo? » — Il vocabolo *modorro* è uno spagnolismo, che vuol dire fatuo, inetto, stupido. A questo vocabolo il Wagner appone la nota: — « Forse *modo di dire?* » o *prodotto?* » — Nota che io non giungo a capire.

*non commettere alcun fallo, poi che per vie inescogitabili a luce vengono).* **Celio Malespini** (Novella LXXXVIII). **Granucci** (Novelle). Vedi pure: *Le curé qui posa une pierre, fabliau* (**Legrand d' Aussy** vol. III, pag. 221); *Recueil de* **Méon** (vol. I, pag. 307); *Les cent nouvelles nouvelles* (XXIII. *La procureuse passe la raye*)*; Les joyeuses Adventures et récréations*, etc. (pag. 64, *Devis XXII*); *Courier Facétieux*; *Divertissements curieux de ce temps*; *Bibliothéque amusante et instructive* (Tomo II pag. 324); *Les contes du sieur* **D' Ourville** (Tomo I pag. 184); *Facétieux Réveil. Matin* (pag. 316); eccetera.

(1) Confronta Atto III Scena IX. — « Ma col vostro latrino et » trusco credevamo che parlassivo con essolui più, che con noi ».

Passiamo all'atto terzo. Nella scena prima Bartolomeo dice: *Chi è stato quel gran bestia da campana?* E Natanar corregge: *quella gran bestia:* Correzione che farebbe sclamare a' napoletani: — « Il Wagner è un bestia! » — Giacchè nel parlar comune, quel vocabolo bestia, quando si riferisce ad uomo, suol farsi maschile: uso che per avventura, legittimamente si riprenderebbe dagl' Italiani ben parlanti, ma che un tedesco non ha il diritto di cancellar dalle scritture nostre di più secoli fa. Similmente facciamo di Guardia (nel senso di milite d'un corpo di guardie), di Guardia Marina: — « Dov'è il guardia? » Mandatemi un guardia? Chiamatemi il Guardia-Marina » di servizio » — Poco appresso Bonifacio diceva: *Però l'oro è detto materia del sole, e l'argento la luna*; ed il Wagner corregge: *de la luna*, e male. Gli Alchimisti chiamavano *luna* l'argento e non già *materia della luna.* Onde il Garzoni — « Qui s'impara di nominar l'argento » perfetto, calcinatione malancolica, incineratione, nigredine, » luna femina, bue gallina, hispostasi, et contanti attributi » lontani, che stupirebbono Diomede, Prisciano, il Cor» nucopio et il Calepino, s'havessero da far questa fatica » per nomi tali. » — L'aggiunta di una congiunzione è poca cosa: e *per temprar il tossico,* ma che bisogno ce n'era? l'aggiunta di un articolo non è gran fatto: *biasmano l'oro l'argento et* **i** *possessori di quello*; *a* LE *tavole di ricchi*: ma o che non istava bene *biasmano l'oro, l'argento et possessori di quello; a tavole di ricchi?* Il Bruno ha scritto: *Poi quando mi accorgo;* perchè mutar la frase in *per quanto mi accorgo,* ed il tempo in quantità? Il Bruno ha scritto: *si fanno cavar il pan di cascia et danari dalle borse.* Natanar emenda: *si fanno cavar il pan di tasca, i danari da le borse.* Come *di tasca?* o che i ricchi soglion portare il pane nelle tasche? *Cascia* vuol dir madia in napoletanesco: propriamente val *Cassa*

ed è parola che abbiamo già incontrata nell' *Antiprologo: sii battello di questo barconaccio dimesso, scasciato* (cioè *scassato*); che s' è già letta nel soliloquio della Maria dell' Atto primo: *Poi non so che si borbottasse guardando le casce,* dove il Wagner, naturalmente ha posto *casse:* ed è parola usata anco da scrittori non napoletani. Similmente il Wagner corregge il Bruno che usa spesso *nisciuno* invece di *nessuno,* idiotismo napoletano che non voglio lodare, ma il quale già non possiamo fare che il Bruno non abbia usato! E il quale egli ha pensatamente usato, poichè voleva ritrarre al vero quel parlare misto di vernacolo e di aulico, ch' era ed è generalmente usato nella città di Napoli. Troppo bene conosceva gli scrittori classici come dimostrano le citazioni continue e le reminiscenze: ma non voleva imitarli; ma voleva scrivere diversamente. Questo monoloyo terminava così: *Hò inteso che è ordine nel Regno che gli carlini di vent' vno non vaglano più di vinti tornesi, io voglo andar prima che si publichi l'edito a cambiar i tre che mi trovo. Interim il mio garzone tornerà da prendere il puluis Cristi.* Indovinate un po' come Natanar ha sfigurato codesto brano: *a cambiar i tre, che mi trovo interni al mio gheone!* Almeno dichiarasse cosa significano queste parole secondo lui! Ed il brano è importantissimo, perchè ci dà il tempo preciso in cui il Bruno suppone avvenuto il fatto rappresentato nel *Candelajo*; e la quale da una frase della scena XVIII dell' Atto V ove si ricorda un decreto papale del M.D.LXIX è già determinata posteriore a quell' anno. Mi rivolsi al Fiorelli per notizie sicure. Egli mi ha risposto: — « Ho riscontrato i
» reassunti delle Prammatiche dal M.D.LXXI al M.D.XCIII,
» e non mi è riuscito trovarne che una sola, la XXIV
» del Cardinal di Granuela che concerne il valore degli
» scudi d' oro in proporzione del peso. Ma non sono
» sicuro, che non vi sieno editti risguardanti il valore

» delle monete di argento verso il M.D.LXXX. È noto
» che il Duca di Alba, per li bisogni della guerra combattuta
» contro il Duca di Guisa, alterò il valore delle monete del
» venti per cento; e che poi furono queste nuovamente
» ricondotte al primitivo valore. Non essendovi però una
» pubblicazione completa di tutti gli atti officiali riguardanti
» il valore della moneta napolitana, ho dato incarico di
» ricercare la notizia da voi chiesta nelle carte del Tribu-
» nale della Zecca; ma è lavoro lungo. E se proprio v'in-
» teressa, dovrete pazientare alcun poco. Siate certo che
» la ricerca sarà fatta accuratamente. » — Quindi, pel
momento, non sono in grado di dir nulla ed aspetto di
essere imburiassato meglio. Nella scena II Lucia narrando
a Bonifazio come la signora Vittoria avesse impegnato un
diamante ed uno smeraldo, soggiunge: *credo che li sarebbe
cosa gratissima se gli le facessivo ricuperare.* Il Wagner
corregge: *se glieli faceste voi ricuperare.* Correzione tanto
più arbitraria, che più giù, nella scena X, lascia intatte le
parole di Mamphurio: *se uoi hauessiuo studiato, et non
fussiuo idiota, harestiuo un bell' ingenio,* annotando con la
disinvoltura d'un tedesco il quale insegna l'Italiano agl' Ita-
liani: — « *Avessivo, fussivo, arestivo.* Forme plebee per
» *aveste voi, foste voi, avreste voi.* » — Oh le postille
Wagneriane! Nella scena III. Scaramurè dice a Bonifazio:
*oscitarete tre volte co gl' occhij chiusi.* Il Wagner po-
stilla: — « *forse* oscillerete? » — No, Wagnerino mio,
sta ben detto *oscitarete,* cioè sbadiglierete. Cos' hai fatto
del latino imparato a scuola? Hai mai letto in Lucrezio

*Oscitat extemplo, tetigit cum limina villae?*

Nella scena quarta, torna Lucia per avere una risolu-
zione intorno al riscatto del diamante e dello smeraldo e
non trovando più Bonifacio, sclama: *Dove malviaggio è
andato costui: mi castroneggia un castrone.* Natanar,
tanto per non parere un disutilaccio, muta *mal viaggio*

in *malvagio* (e sì che nella scena quinta dell' Atto quinto ha lasciata intatta la esclamazion di Gioan Bernardo: *Oh che mal viaggio facciano*), e dà di frego all' *un* di *castrone.* E manifestando Scaramurè alla Lucia dove Bonifacio è ito, e proponendole di entrar dalla signora Vittoria, la gli risponde. *Voi dite bene, massime che non è bene di raggionar cqui.* Di quel *massime*, Natanar fa un *messere.* Nella scena seguente, il verso di Mamphurio; *perchè non vait' a ascondere*, settenario sdrucciolo, diventa una nuova cosa: *Perchè non vai tu ti a ascondere.* Misericordia! Più giù nell' altro: *Cogitato disperso, astimo losco;* a quell' *astimo,* (ch' il crederebbe?) è sostituito *astio.* Poco appresso d' un *ut puta*, si fa *ut puto.* Nella scena sesta voglio notare alcune cose non indifferenti. Ha somministrato al Poquelin un tratto di un dialogo che già vedemmo in parte desunta dal Bruno. Questi ha: GIOAN BERNARDO. *Sapete domine Magister?* MAMPHURIO. *Hoc est magis, ter, tre volte maggiore.* Ed il Molière nella scena settima dell' atto secondo del *Dispetto amoroso* (M.DC.LIV) ALBERT. *Maître, j' ai voulu......* MÉTAPHRASTE. *Maître est dit « à magis ter. »* | *C' est comme qui dirait: trois fois plus grand.* Alla frase *chi dice al contrario ne mente per la gola*, di cui si fa grand' abuso oggidì da chi crede di parlar con eleganza e grazia, rammenterò quel che scrive Giambattista Olevano: — « avvertasi che quell' aggiungere *per* » *la gola* al mentire, è stata inuentione dell' insolenza degli » huomini scorretti, e non della ragione: perchè tutta la » forza consiste nella parola mentire et il rimanente è » souerchio. » (1) — Vedi *Trattato* | *di Gio. Battista* |

(1) Nella scena seguente — « Hai mentito per cento canne. » — e forse è da supplirsi, *di canna.* Cf. *Pentam.* G. IV. Tratt. IX. — « S' io » avesse ciento canne de canna. » — Canna è la gola ed anche una misura di lunghezza. Lo Aretino, nello *Ipocrito.* A. II. Sc. XIX. — « Voi » ne tramentite per mille arcicanne de la gola. »

*Olevano | Academico Intento | In due libri diuiso. | Nel quale co 'l mezo di cinquanta casi vien posto in atto | prattico il modo di ridurre a pace ogni sorte di pri- | uata inimicitia nata per cagion d'Honore. | Aggiontoui di nuouo in quest' vltima impressione vn | Supplimento dell'Auttore, et dall' istesso anco | corretto et ampliato. | Con due Tauole, una de' Casi, l' altra delle cose notabili, | che nell' Opera si contengono. | Al M. illustre Sig. | il sig. Federico | Vassalli || In Milano, Appresso Gio. Battista Bidelli,* 1620 | *Con licenza de' Superiori.* Alle parole che Mamphurio rivolge a Pollula volendo fargli ripetere gli avverbî locali, anzi a tutte queste sue piazzate grammaticali, può servir di commento alcun brano del Garzoni nel discorso *de'grammatici et pedanti*, il quale ci dimostrerà non essere queste scene fittizie, anzi aver fondamento nella realtà: — « Non » so che dir di buono di certi puri grammatici, anzi meri » pedanti, i quali stan tutto il giorno su le piazze et » dentro alle botteghe nel consortio de' letterati a litigar » friuolamente di certe minutie loro che rendon nausea » per fino ai ciauattini, contendendo alla disperata, con » gettar la toga labile da parte, et con chiamare in testi- » monio il Dio Polluce et Hercole a ogni tratto.... » — « Da » questo hanno tratto una vecchia usanza i pedagoghi di » condursi dietro i giouenetti per le strade, insegnando » loro i themi e le concordanze, come fanno anche al- » l' età presente..... » — Ecco perchè Pollula dice: — *Vostra excellentia vada auanti ch' io vi seguirrò a presso.* E Mamphurio risponde: *Cossì si fa in foro et in platea: quando siamo in priuatis aedibus, queste vrbanità, obseruanze et cerimonie non bisognano.* La scena VII richiede maggiori osservazioni. In essa si raccontano le due truffe di Marco all' oste del Cerriglio e di Barra all' oste di questa mia Pomigliano. Il Wagner le addebita tutt' e due a Marco, non accorgendosi che per equivoco tipografico, nel testo,

alcune parlate non sono attribuite al vero personaggio. Invece di correggere le indicazioni sbagliate, ha mutato quelle esatte! L' Osteria del Cerriglio (1) è celebrata

(1) Giulio Cesare Cortese ha un poema eroico in sette canti in ottava Rima, intitolato *Lo Cerriglio 'ncantato*. — « Questo poemetto » — dice il Galiani. « è pieno di trasformazioni, incantesimi ed altri avveni-
» menti impossibili; ma l'autore se ne serve ingegnosamente per dare
» con ciò una favolosa origine ad alcune antiche statue e monumenti
» celebri tral nostro popolo, quali erano le quattro statue del Molo, una
» statua di donna alla spiaggia di Santa Lucia, la Coccovaja di Puorto,
» l'Atlante della fontana del Pennino, il Nettuno della fontana Medina ed
» alcune altre. » — Ecco gli argomenti de' sette canti:

I. — Parla co' Cicco e Cola Sarchiapone,
E co' l'autre compagne fa conziglio,
De fà' 'no gruosso e gagliardo squatrone
Pe' ghire a conquistare lo Cerriglio.
Chesto vene 'nsentore a lo Patrone,
Ca pe' tutto sse sente lo vesbiglio;
'Nne 'n attemo 'n aserzeto fa fare,
Pe' bolè' a Sarchiapone arroienare.

II. — Manna Cerriglio a Sarchia cierte cive,
Che 'no gran Nigromante avea 'ncantate.
Isso, ch' è furbo, a cierte, li cchiù arcive
Ordena tanno che siano iettate.
Ma chille, pe' no' nc' essere corrive
Sse le 'nnorcajeno e fùieno trasformate,
Sarchia sse 'nfumma e fa che la scerrecchia
Ogn' ommo ammola e all' arme ss' apparecchia.

III. — Cerriglio 'na gran museca fa fare,
Rienzo ss' addorme e subbeto nce 'ncappa.
Cecca sse ne 'ncapriccia e de sbignare
'Ncognete sse confarfa e fa che scappa.
Sse ne sfilano 'nfrotta, ca sonare
Fa Sarchia a la battaglia Taratappa.
Cicco vedenno Cecca sta attassato,
Ed è da chella a 'n arvolo legato.

ampiamente nella terza delle Egloghe del Basile, che dice fra l' altre cose: — « Lloco li mariuole | Sse chiammano » a ciammiello, | Concorreno a capitolo, | E fanno li de- » signe | De menare l' ancino, | De sonare lo zimmaro, |

IV. — Ss'affrontano l'aserzete e fracasso
E gran streverio 'ntra de loro fanno;
E po' ch' ognuno è ascevoluto e lasso,
Tregua sse face e a retirà' sse vanno.
Cerriglio, ch' ha sentuto lo gran schiasso
De lo 'nnemico, sse resorve tanno
Mannà' Schirosso, ch' autre 'mbruoglie tramma:
Isso nce va, ma po' sse scopre 'a ramma.

V. — Rienzo, quatto vecchiune fa agghiaiare
Che deano a Carmosina tentazione.
Ma Cecca che sta a chiagnere e strillare,
Co' la spata sse passa lo premmone.
Cesaro, che Schirosso va a chiammare,
Maso e Micco vencie. Da lo troncone
Sse scioglie Cicco e po' piglia grand' armo;
Rienzo ss' accide e Cecca sse fa marmo.

VI. — Schirosso fa lo 'ncanto. È desfedato
Da Cicco, Sarchia. Liso Cicco abbatte.
'Mbufaro Cicco e 'n casa è trasformato
Liso. Co' Sarchia Cesaro commatte.
Sarchia le brache 'n auciello ha mutato.
Cerriglio de dolore arraggia e sbatte.
Iacovo co' 'na mascara de morte
Fa restà' li nemmice mieze muorte.

VII. — Cerriglio sse ne fuje pe' la gran guerra:
Po' trova Carmosina e sse ne vanno.
Sarchia entra trionfante a chella terra,
E scarcera le gente che nce stanno.
A maro cade Carmosina e 'nterra
'No darfino la porta. Sbarca tanno,
Cerriglio a Frorio. Sarchia fa tornare
Ognuno a la ssua forma e sta a sguazzare.

» Dove ponno arrocchiare e cottiare, | Scopare e scervec-
» chiare, | E farete 'no bello trucco e mmucco, | Chi ha
» tornise a la vorza, | Chi sse 'ncigna lo pietro, | Chi ha
» spaso la colata, | Pe' farese 'na bona arravogliata. » —
E soggiunge che il luogo ebbe nome *Cerriglio*: — « O
» perchè fu chiantato | A dove stea 'no cierro; | O perchè
» chi nce trase | N' esce co' bella cera; | O puro, ca
» chi nc' entra | La saluta a la greca e dice *Chere*; | O
» forze fu lo primmo, che lo fece | Quaccuno de la Cer-
» ra; | O pecchè lo denaro | Nce squaglia comme cera; | O
» ca nce sguazza sulo e nn' have bene | Chi co' cierre e
» co' zervole nce vene. » — Graziosissima caricatura delle
incertezze etimologiche. La burla di Barra è consacrata
in una novelletta tradizionale. Negli *Ozii Poetici* | *di* |
*Michele Zezza.* || *Napoli* 1816 | *Nella tipografia della*
*Società Filomatica* | *Con licenza de' Superiori*, serie di
novellette, ristampata nelle *Opere* | *poetiche* | *di* | *Michele*
*Zezza.* | *Volume IV.* || *Napoli* 1818. | *Nella tipografia della*
*Società Filomatica*, v' ha un racconto, *La Scommessa*, che
in parte concorda con questo del Bruno ed in parte con
quello di Alessandro di Girolamo Sozzini. — « Iacomo,
» soprannominato Scacazzone, disse à un oste che gli desse
» una ceffata, e gli rendesse il resto, perchè non aveva
» denari. » —

Nel secolo passato, in un paese
Ch' io non voglio nè posso nominare,
Giunse un tal gentiluom detto Cortese
Che in vicina città doveva andare.
In tasca non avea manco un tornese;
E come a piedi egli solea viaggiare, (*sic*)
Tanto la fame con quel moto crebbe,
Che mangiato per pane un sasso avrebbe.

Ecco si vede un' osteria davante,
E a vista tal balzogli il cor nel petto.

Non è si grato ad un fedele amante
Il dolce incontro de l' amato oggetto,
Quanto fu grato al gentiluomo ansante
Di quel sito adorato il caro aspetto.
Ridea; brillavan gli occhi; a miliöni
Col pensiero inghiottia caldi bocconi.

Dice fra sè: — « Vo' ristorarmi in questo
» Loco per or; quando avrò poi mangiato,
» Trovar saprò ben io qualche pretesto
» Se l' oste chiederà d' esser pagato.
» Talento a me non mancherà; del resto
» Il peggio è di morir così affamato. » —
Ciò detto, entra in locanda; è ben servito,
E fresco torna il volto suo sfinito.

Poichè al suo ventre soddisfè Cortese,
La gamba dritta sulla manca alzò,
La tabacchiera aprì, tabacco prese,
E ad alta voce il locandier chiamò.
Di ciò che dar dovea nulla gli chiese,
Ma con aria sovrana domandò:
— « Se qui un uomo ad un altro un schiaffo dà,
» Qual pena mai dal tribunale egli ha? » —
L' oste credeva esser da lui deriso,
Vedendelo così seco scherzare:
— « Per lo schiaffo » — rispose con sorriso,
— « Uno scudo si suol tra noi pagare. » —
Il gentiluom riprese: — « Ecco il mio viso.
« Lo schiaffo puoi liberamente dare,
» E poi conteggerem; certo son io
» Che val men d' uno scudo il pranzo mio. » —
Piccato il locandiere a urlar si pone:
— « Fuori i scherzi, signor del mio stivale;
» O paga il pranzo, o ti torrò il giubbone,
» E maschera parrai di carnovale. » —
L' interrompe Cortese: — « Olà, sciocccone,
» Se tu non freni un' arroganza tale,

» Sulla parola mia di cavaliero
» Io correr ti farò come un levriero. » —

Qui si guardan tra lor con torvo aspetto,
Gridando e questo e quei da disperato:
Decise alfin Cortese: — « Orsù, scommetto
» Che a te nulla sarà da me pagato,
» E 'l pranzo scommettiam, che a tuo dispetto
» Io fuggir ti vedrò come un dannato. » —
L' oste, che avea forza e coraggio, rise,
E di non muover piè, fiero scommise.

Mentre l' oste sta fermo, e aspetta intanto
Veder cosa risolve il cavaliero,
Questi, fingendo avvicinarsi accanto,
Dalla locanda fuori esce leggiero.
Cervo non saltò mai snello cotanto
Nè veloce così corse levriero
Da uguagliarsi a Cortese; e ben parea
Ch' un diavol scatenato al tergo avea.

L' oste, per moto naturale allora,
Vedendo il gentiluomo in fuga dato,
Spicca egli pur dalla locanda fuora,
E 'l comincia a seguir da disperato.
L' altro s' arresta e dice: — « Alla buon' ora!
» La scommessa, compare, ho guadagnato,
» Correre a tuo dispetto io t' ho veduto:
» Nega, or nega, se puoi, d' aver perduto. » —

A pruove così chiari ed evidenti
Che risponder dovea l' oste smarrito?
Strinse le spalle, bestemmiò fra' denti,
Battè i piè per la rabbia e morse un dito.
Cortese nell' andar gli disse: — « Senti,
» Non ti sdegnar, tu non andrai fallito
» Per un pranzo più o meno; e per placarti
» Prendi una presa di tabacco, e parti. » —

Il Wagner ha naturalmente cosparso di alcune gemme questa scena lepidissima; delle quali parte altrove e parte

accenneremo al presente. *Siete voi persone di hauer speso quel che hauete speso,* diceva l' oste del Cerriglio. Ma il Wagner vuol ch' egli abbia detto *da aver.* Barra parla de *i lavezzi, padelle et le caldaje.* Al Wagner duole che quel *padelle* non abbia un misero articolo per bracciere e glielo assegna. Il signor Cesare da Siena soleva dire *Bel combattere, vn passo auanti et dui a dietro; vn passo auanti et dui a dietro.* Il Wagner punteggia in modo che egli non vien più a pronunziar le parole *Bel combattere;* e gli vieta di replicar due volte quella sconcia sentenza: basti una. I garzoni o la famiglia dell' oste del Cerriglio strillavano: *à marioli, à i' marioli. Ah ladri traditori.* Ma il Wagner era lì, ed ha sentito meglio, e corregge: *a' marioli, a' marioli! a' ladri traditori!* Marco dice *fuggivimo,* idiotismo, sissignore; ma Marco non aveva studiato; e *fuggivimo* è passato remoto, e non già imperfetto, come sembrate credere, caro Natanar, mutandolo in *fuggivamo.* Ma perchè mutar *fuggivimo,* se poco prima avete, e ve ne lodo, in questa scena stessa, lasciato *mandaimo, alzaimo, acciaffaimo?* (1) Qualche rigo appresso il testo dice: *Havete saputo poi quel che seguito nell' hostaria.* Quel che *seguito,* è error di stampa per *che seguitò,* e non già per *ch' è seguito,* come emenda il Wagner. Marco dice: *chi sonaua à gloria et chi à mortoro;* e sta bene. Natanar gli fa dire: *a martoro.* Ignoravo quest' usanza di scampanare quando si collava alcuno. Barra rifiutando le carte dell' oste pomiglianese, gli dice: *Hauetele, che non sijno state anchor adoperate?* Il Wagner, cerebrinamente: *Avetene.* All' oste *viene il senapo in testa.* Il Wagner: *la senape*; nè sai perchè, lasciando egli nella Scena III dell' Atto IV: — *Forse che ci va troppo per farti*

(1) **Basile.** *Pent.* IV. 6. — « Lo fece subbeto acciaffare da » Tammare. »

*montar il senapo.* Barra gli propone di giocare *alla mirella.* Il Wagner *alla morella.* Barra *a spaccastrommola.* Il Wagner *a spaccastrammola.* Così trascrive anche il Berti. Che diavolo poi ed il Wagner e lui intendessono per *ispaccastrammola,* vattel' a pesca. — « I ragazzi » — dice il Galiani — « collo *strummolo* » — plurale: *strommola* (1) — « ch' è la trottola, fanno un gioco, che colui, » a cui cade la sorte, tira prima il suo, e gli altri mentre » questo ruota, vi tirano sopra per ispaccarlo. Or tirando » con forza, vanno queste strommola sbalzando con furia, » e a rischio di dar sul viso a chiunque stiasi vicino » (2). — Barra dice: *Far burla ad hosti; è far sacrificio ad nostro signore: Rubbare vn tauernaio, è far vna limosina. In batterlo bene consiste il merito di cauar vn' anima di purgatorio* (3). Il Wagner togliendo gli accenti a que' due *è,*

(1) **Basile,** Egloga VIII — « Secoteja, ch' a lo tuorno | Sse faceno » le strommola » — Proverbio.

(2) Il Galiani prosegue — « Onde si dice *spaccastrommola,* che » dinota *alla cieca* e *colla maggior confusione e disordine.* » — e cita il verso del Fasano, nella traduzioue della Gerusalemme Liberata, canto I, stanza XXXI. *Vanno a la spaccastrommola le cose.* Anche il Capasso nella satira contro il Gravina, ha detto: *Mme pare a mme, ch' a fà 'sta Babelonia | Nce vo' assai manco ch' a tirà 'na sciaveca | A fà li vierze tutte de 'na petena, | A farel' e a tempesta e a spaccastrommola.* Vedi *Varie Poesie | di | Niccolò Capassi | Primario professore di leggi | Nella Regia Università di Napoli. || In Napoli MDCCLXI | Nella Stamperia Scinoniana | Con permesso de' Superiori,* dove in nota la locuzione è spiegata per — « Alla rinfusa, inconsideratamente. » — Giambattista Basile in un' epistola a Nolar Cola Maria Zara, erroneamente attribuita a Giulio Cesare Cortese: *Mentre iocavamo 'nzembra a spaccastrommola.*

(3) Lo Aretino, nella *Cortigiana* A. I. Sc. XI. Monologo di Rosso con le veste del signor Parabolano: — « Io vo' provare come io sto ben » con la seta: oh! che pagherei uno specchio per vedermi campeggiare » in questa galanteria. In fine, i panni rifanno le stanghe e se questi » signori andassero malvestiti come noi altri, oh che scimie, oh che » babbuini ci parrebbono. Io stupisco di loro, che non bandiscono gli

e ponendo *batterla* invece di *batterlo*, rende incomprensibile quelle sentenze moralissime. Tra' giuochi nominati da Barra ci è quello *A cinque dadi*, che fa sclamare all' oste pomiglianese *Che diauolo di cinque dadi? Mai udiui di tal gioco.* Sarei costretto a sclamar anch' io il medesimo, se l' allusione e l' equivoco osceno non mi fossero stati rischiarati dalla *Fenestra Quinta* di: *Il | Novo | Parlatorio | delle Monache | Satira Comica | di | Baltassaro Sultanini | Bresciano. | Nuouamente ristampato in questo anno* 1677 | *con vn' aggiunta curiosissima del medesi- | mo Autore, che si troua in vn' età | di sessantatre anni.* Un frate predicatore narra una sua visita ad una suora:

Quell' amica mia cara e singolare,
Giunto in Vicenza, a visitare andai.
  Non racconto le gioje uniche e rare
Ch' ebbi in quel punto e là. Chi 'ntende amore
Senza leggerle quì le puo' pensare.
  Ci trattenemmo a ragionar quattr' ore
Di cose dolci ed a mirarci fiso
Scoprendoci a vicenda il nostro ardore.
  Baciai la bianca man, non il bel viso,
Chè non mi fu da quella ria concesso,
Per darmi anco tormento in paradiso.
  Non so s' avessi il cor rostito o lesso:

» specchi, per non vedere quelle lor cere facchine. Ma io sono il bel » pazzo a non fare un leva ejus con la vesta e con gli scudi. Che la » maggior lemosina che si faccia è il rubare un signore. » — Il Fagioli, che nel suo personaggio di Fidanzio nello *Avaro punito* e nello *Astuto balordo* ecc., ricorda il Mamphurio del Bruno, nell'Atto II della prima di esse commedie: FIDENZIO. *Quell' inganno per cui ad onta dell' ingiustizia ha la ragione il suo luogo, non è inganno degno di biasimo, ma è stratagemma d' acuto intelletto, che merita somma laude. Fiat ius et pereat mundus.* CIAPO. *Come si mette in mezzo la gente a fine di bene, io l' ho per opera di carità fiorita.*

So ben, che fatto Cucinaro Amore,
Cocer lo fece a lento foco, espresso (1).
Non potei mai refrigerar l' ardore,
Ma feci come quel febricitante,
Che fa la sete sua nel ber maggiore.
Vedea quel bel di cui son fatto amante:
Ma che rabbia, che duol, che fier martoro,
Non poterlo godere, àvendo avante.
Io feci come quel che nel Tesoro
Va di San Marco; e come far solea
Fra' cibi Erisiton, Mida fra l' oro.
Suonar i baci su la man facea;
E a quella melodia dolce e penosa
Il Mastro di Cappella ogni or battea.
Ben io tentai di mostrarle una cosa;
Di far a la crudel toccar con mano
La chiave del cantar che avea nascosa.
Ma la fatiga fu gittata in vano,
Chè la crudel non volse contentarmi,
E il braccio a sè tirò troppo inumano.
— « Andate pur, se non volete amarmi » —
Diss' io: — « Sì » — rispos' ella. — « Or via, pigliate
» La penna in man, se già gradiste i carmi.
» Non vo per l' avvenir che mi diciate
» Che ricuso il morire. Eccovi il petto;
» Ecco lo stral: su, fera mia, piagate.
» Io v' amo e vo' mostrarlo con effetto;
» Provatel voi di propria man, spietata,
» Su questo paragon d' amor perfetto.

(1) Il Fagiuoli, nella Commedia *Ciò che pare non è*, fa dire a Meo: — « Cupido uccellatore, mi prese qual tordo alla ragna di Lisetta; quinci » in quella inviluppato, in vano svolazzai, in vano adoprai l' ugna ed il » becco per uscirne: e se voi non mi liberate, or ora Amore mi straccia » il capo e mi pela; quindi nello spiedo del suo strale m' infila, e intorno » al penoso fuoco, acceso nel nero cammino del mio dolore, eternamente » mi gira ». —

» Vinto avete il mio core, soggiogata
» Anco quest' alma; a voi convien l' onore
» Di trattar con la man palma animata.
» Prendete, anima mia, mio ben, mio core:
» Che da poi che di me siete Reina,
» Questo è lo scettro che vi manda Amore (1). » —
Ella in tanto la guancia alabastrina
Tinse di rosso; et io, per farla fuore,
Giocai con cinque dadi e fei farina.

Nella scena IX importa di notare un errore dell' Edizione originaria, ripetuto dalla Wagneriana. Dov' è stampato *Marca ne fa segno*, bisogna leggere: *Corcovizzo ne fa segno*. Nella decima noterò un *dubbio* sostituito a *dubbito*, (ch' è il francese *doute*) un *curvò le sue gambe* posto in vece di *curvo su le gambe*. Si avverta il napoletanesimo *scopetta* per *ispazzola*; e quella dolorosa esclamazione di Mamphurio: *Gran miseria et infelice conditione sotto questo Campano clima, il cui celeste periodo subest Mercurio; il qual è detto nume et dio de furi*. Anche Tommaso Costo nel *Fuggilozio* ha ripetuta la querela: — « In Napoli non solamente sono assai ladri che in cosiffatto » vizio o per necessità o per poltroneria si danno, come » ne sono altrove; ma molti altresì che lo fanno per » viver da nobile, ciascun de' quali ha il suo discepolo, » a cui cotal arte insegnando se ne serve in far diverse » furfanterie..... Per truffatori e mariuoli sottilissimi, s' egli » è città in Italia ch' abbia, io tengo per fermo che in » Napoli tanti e tali ne sieno, che tutte l' altre di gran

(1) Il Marino, nella Pastorella

. . . . Se il tuo dominio impetro,
Tua Regina son io: dammi lo scetro.

» lunga sopravvanzi, il che stimo io che proceda e dal-
» l'infinito numero e gran varietà di gente che vi sono,
» et anche da quel maladetto vizio di voler fare ognuno
» più che non può e che non dee; dal che poi si viene
» al rubare » — Il Lando, più giusto, non credeva Napoli più infestata del resto d'Italia: — « Guardati da
» mariuoli et tagliaborse, di quali n'ha gran copia Roma,
» Napoli et Vinegia. » — La mala riputazion de' napoletani, reputati ladri valentissimi, ha provocato calde protestazioni di molti e molti. Così, per esempio, Giulio Cesare Cortese ne *Li travagliuse Amure de Ciullo e Perna* sclama: — « Desgrazia granne de nuje aute Napoletane, che
» beneno la gente da tutte le parte de lo munno a zu-
» carence lo sango e assassinarece e po' lo mariuolo se-
» cuta lo sbirro; la caudara dice a la mappina netta e
» ghianca: *vi' ca mme tigne.* » — Lodando Corcovizzo Mamphurio per sapientissimo, questi risponde: *Hoc non latet il mio Mecenate di cui li pueruli ego erudio idest extra ruditatem facio vel e' ruditate eruo. M' ha egli imposto ch' io vadi a decernere del preggio della materia et della structura, et liberar la elargienda pecunia.* Qui, dove evidentemente va un punto fermo dopo *latet,* e va tolto quello dopo *eruo,* il Wagner lascia la punteggiatura tale e quale, anzi la peggiora, ponendo una virgola dopo *pecunia* e per compiere la confusione invece di *et della structura* mette *e la struttura,* invece di *liberar, a liberar.* Se gli si fosse chiesto la ragion di queste mutazioni, ne avrebb' egli potuto assegnare alcuna? Sia lecito il dubitarne. Nella scena XI, Mamphurio, rubato, grida *al surreptore, al fure, all' amputator di morsupî ed incisor di crumene:* nessuno lo intende e quindi il ladro può fuggirsi indisturbato. Richiesto, perchè non gridasse al ladro, risponde *Latro, è sassinator di strada, in qua vel ad*

*quam latet* (1). Natanar gli fa dire *Latro, assassinator di strada,* senza verbo. E tutte le volte che in questa scena od in altre è detto *sassino, sassinare,* integra il vocabolo smozzicato.

*(Continua)*

(1) — « Che dirò.... delle scempietà d' alcuni particolari, come di » quel Pedante da Bologna, che volendo dare una nova che nella patria » sua erano molti banditi, e chè portava pericolo che un dì non ucci- » dessero il Gouernatore di quella città, disse pedantescamente: *Io vereo* » *che per la copia di questi esuli un giorno non venga necato l' Anti-* » *stite.* Che dir di quell' altro che indrizzando una lettera in Padoa, in » su la piazza del vino, alla speciaria della Luna, scrisse: *Nella città* » *Antenoria, in sul foro di Bacchio, all' Aromantaria della dea Triforme.* » Che dirò di quell' altro che ingiuriando una meretrice, disse: *Questa* » *lupa Romulea ha sempre l' occhio a i loculi, nè mai si vede col riso* » *Cithereo, per fin che non è della sua ingluuie omninamente sazia.* » Che dirò di quello che salutando un Hosto suo amico, disse con ele- » gante thema: *Ave*, *pincerna deifico*; *salve maestro de condimenti* » *lautissimi, dii te adiuuent, sacrario di tutti i fercvli opipari?* Che » dirò di quell' altro, che dimandando a un uiandante la uera Strada » Romea, disse con pedantesco latino: *dimmi, delegante uiatore, qual' è* » *l' itinere Germano per uenire alla città di Romulo?* Ma non uoglio » accopiare insieme maggior schiera d' esempi, per non diffondermi souer- » chiamente in queste bagatelle Pedantesche, delle quali mi pare hauere » a sufficienza ragionato. » — Così il Garzoni nella *Piazza Universale.* Infinite le novelle in cui altri si rende inintelligibile per parlar pedantescamente; e puoi vederne appo il Casalicchio, il Pitrè ecc.

# NOVELLE
## POPOLARI BOLOGNESI

RACCOLTE

DA CAROLINA CORONEDI-BERTI

---

(Continuazione. Vedi pag. 352, anno VIII, parte 1.ª)

### XVI.

### La fola dèl Pscadôur.

Ai era una volta un om ch'aveva 6 fiu, e l'era tant ch' l'ai andava mal ch'ormai l'era per dar alla c' prazión. L'andava a pscar, mo an truvava mai nieint. Una mateina al manda zô la rèid, arcmandands al zil dèl fôuren, ch'al le vless aiutar; da lè e poch al seint un gran pèis, e po' una vôus ch' dis: tira, tira ch' asrò la tò furtona: st om av mèza pora, mo tant al s' fè curag' es vest che dèinter in t' la rèid ai era un pèss d'una grandèzza sprupusità; quand al av mess a tèra ste pèss prinzipiò a parlar e s' dess: Adèss quant t' m'arà purtà a ca to' t' ma da amazar, e al mi feghet dal da magnar a to mujer, che d'co d' nov mis la farà tri bï fandsein: el mi budèl dalli da magnar alla to cagna che d' co d' nov mis, la farà tri bï cagnein: l'aqua ch' t'em lavarà dala da bèver alla to cavala e d' co' d' nov mis la farà tri bï cavalein: la mi rèsca dla scheina spèzla in trèi part e piantla in t' al to ort, che d' co nov mis al nasrà trèi bali spad e po teint bèin a mèint, quant sti ragaz sran grand, s' ai vein

la voja d' andar pr' al mònd lassi bèin andar altrimèint t' farèss la so g'grazia. Quand l' avè finè sti parol an parlò piò. Al pscadôur ciapò sò in t' una broza sta bistia es la cundusè a cà, e po al fe tot quant la i aveva det. D' man ch' passava 'l tèimp as vest che la dona s' ingrussava, e cun lì la cagna e la cavala: e acsè el spad cminzaven a c' puntar. A s' era po vultà la furtona pr' al pscadôur, e an gnera dè ch' an fess una gran pèsca, d' mod ch' al s' era turnà a metr' in fil e l' andava inanz bèin e non mei cun la famèja. Mo 'l veins al tèimp dèl parturir ed ecco che so mujer fe tri bï ragazù, la cavala tri bï cavalein, e la cagna tri bï cagnein. E in t' l' ort eren totti fora trèi bali spad. Que sti ragazù cminzon a crèsser, e intant tot el coss dla cà cureven benessom. Al pscadòur i mandava a scola, e i veinssen sò tri zuvnet propri cmod va. Un dè on d' sti ragaz dess: ch' al seinta pà me am seint voja d' andar a girar pr' al mônd. Al pscadôur s' arcurdò ed quèl ch' i aveva det al pèss, e al i arspòus ch' l' andass pur dov al vleva che lò al n' i l' arè impedè. Ai cunsgnò on d' qui caval, ch' eren nad cun lò, un can, una spada e una gran bursa d' quatrein; po' ai dè la benziòn, es i dess, va ch' al zil ed daga bona furtona. Quand l' av salutà so mader e i su fradì al muntò a caval e al s' nandò. Al s' mess a corer e corer, e finalmèint l' arivò t' una zità ch' era totta adubà d' nèigher e as vdeva un inanz e un indrì d' zèint, e un bisbei ch' an ve so dir. Lo dmandò cuss' l' era tot qul' armarsd, e i dessen che in qula zità ai era un bissôn da sèt tèst ch' magnava una dona tot i dè, e chi li caven a sort, mo che quèl dè l' era tucà alla fiola dèl rè, e par quèst la zità era adubà d' nèigher, e se lò avess asptà, al l' arè vesta fra poch a passar. Quand l' avè sintò csè al s' mess fèirom d' co d' qula strà dov l' aveva d' andar pr' èsser magnà, e fra puch mumeint al vest arivar una gran pruzessiôn d' zèint,

e dinanz ai era la povra rigeina, ch' al pareva ch l' an psess piò star in pì. Quand la fo arivà a quèl pont, la s' vultò e l' abrazò pianzènd totti el sôu damigèl ch' l' aveven acumpagnà e po la s' aviò zò per sta stradazza. Quand Grimèl, (che acsè l' era al nom d' quèl zôuven) vest che lì s' incaminava al si fe dinanz es i dess, sacra curôna ch' la s' fazza curag' ch' a sôn que me cha la voj salvar; ch' l' am aspèta que a seder in s' t' murizol e ch' la lassa far a me. Po' al s' aviò, e quand al fo d' cò d' sta strà al vest un purtunaz avert e dèinter ai era al bissôn: A sòn que cha voj cumbater cun te, i dess Grimèl, e al bissôn arspôus, cumbatèin pur: Grimèl dmandò ajut al caval e 'l can, e cun la spada al prinzipiò a mnar zò d' dret e d' arvers, tant ch' l' arivò a batri vi 6 tèst. Alôura al bissòn dmandò un poch d' arpos: Grimèl cn' era stof anca lò, al dess, arpussèins pur. Mo intant al bissôn sfergò in tèra la tèsta e al s' turnò atacar totti quel iater. Vdènd quèst Grimèl si mess cun tant èmpit che dai e pecci finalmèint al i el c' tacò tot' sèt. Al tols po un curtlein ch' l' aveva in bisaca, e s' i tajò vi el sèt lèingv, e po l' tirò fora un fazulèt es se gl' invujò deinter. Tot cuntèint al caminò dalla rigeina ch' l' al asptèva a braz' avert: ai cuntò cum l' era andà la fazènda, e lì dess d' cumpagnarel dinanz al so sgner pader. Intant al s' era mess a seder anca lò pr' arpussars un poch, e sèinz' adarsen al s' indurmintò tgnènd la tèsta apugià a una spala dla rigeina: lì stava zètta guardand alla blèzza d' ste zòuven: po la cavò fora un par d' furbsein ch' la tgneva in t' un bisachein dla fsteina, es i tajò un rez ed cavì, ch' eren biond com è l' or. In st' mèinter la sintè zèint a vgnir dalla luntana, e da lè e poch la vest a cumparir 7 carbunar; i si fen dinanz giandi, cussa stat a far que? A sôn que cun al mi liberatôur, avam cumpassiôn per carità: an savèin d'carità, vein cun no dèl rè e de ch' a sèin sta novater cha t' avèin

liberà altrimènt a t'amazzèin: i la ciapon pr' el brazza es i s'la strapon drì alla mei. I arivon al palaz e av psì figurar la cuntintèzza dèl rè vdènd salva so fiola. Sobit al dess ed darla a on d' qui carbunar per mujer, e d' pruvèder a qui ater com i s' meritaven. Ecco che s' fe sobit adubar la zità ed rôss, e se s' mess fora un invid ch' andass a g' nar chi vleva. Ecco ch' as prinzipiò a radunar e di rè, e di prenzip, e di docca, e di marchis, e quand fo ôura is messen a tavla a magnar. Al rè stava in cap ed tavla tgnènd alla dretta al carbunar prumèss alla fiola, e alla stanca quel iater 6 bèli figur, chi aveven di mustaz da far pora, sebèin al rè al i aveva fat lavar tot, e tajari el ong', e tusari, e fstir ed pagn chi fumava la campaneina. Lassèini mo magnar e andèin da Grimèl. Quand al se g'dò ch' an truvò piò la Sgnôura al pinsò sobit ch' ai foss sta fat un tradimèint: al muntò a caval andand vers la zità e l' arivò ch' al vest chi la cminzaven adubar d' rôss. Al dmandò al perchè as fava acsè, e i dessen perchè 7 carbunar aveven liberà dalla mort la fiola dèl rè ch' aveva d' èsser magnà da un bissòn. Alôura lo s' aviò dlongh alla côurt, es s' andò a metr' a tavla; apènna ch' l' arivò dèinter la rigeina i guardò e i s' fen zriseina tot e du. A tavla an s' fe ater che c' côrer dal bissôn, e cmod i aveven fat a mazzarel, e tant ater coss. Quand i fonn al fein dla tavla al rè dè ôurden ch' a s' purtass so in tant bazil el tèst ed sta gran bistia; ed ecco che tot i s' li miten a guardar, e chi gieva una cossa, e chi 'n gieva un' altra, ai fo on ch' saltò sò es dess, ma cmod è mai pussebil che una bistia ch' magnava una femna tot i dè la foss sèinza lèingua? tot prinzipion a guardar alla bôcca; e a far el maravèi, e a dir ch' al pareva impussebil. Alôura Grimèl tirò fora el lèinguv dèl fazulèt es li mess in mèz ed tavla, giand me a sôn sta ch' ai ho liberà la rigeina; e alôura la rigeina de' sò anca li a dir ch' l' era vèira, e cuntand la

storia nètta dal cmod l'era sta chi l'aveven purtà vi, e pr'ultma prova la cavò fora al rez ed cavì ch'l'a aveva tajà a Grimèl: e po la dess ch'l'aveva tasò perchè qui diavel i aveven prumèss d'amazzarla s'la c'cureva. Que s'prinzipiò a dir, cussa i s'meritarèn pr'avèir acsè tradè, e chi gieva, impicari, di ater, squartari; al rè saltò sò es dess, me a degh chi sien cundot in mèz ed piazza e brusà dèintr'a una caldara ed pèigula. Det e fat al veins i suldà ch'i ciapòn es i fenn quant s'era det. Av pri figurar com fo cuntèint al rè ed dar so fiola a quèl bèl zôuven piutost che a qula brotta figura. E sobit i se spuson e bona not. Quand a fonn alla sira pr'andar a lèt, Grimèl s'vultò vers la fnèstra, e al vest un gran fugh sò pr'una muntagna: e al s'vultò alla spôusa dmandandi cuss l'era. La rigeina la dess, l'è al palaz d'un magh, che tant han pruvà d'andar amazzarel mo endson e' mai turnà indrì; mo guardà bèin d'en i andar vo vdè. Oh av par, arspôus Grimèl, mo in cor sò an vdeva l'ôura ch'vgness dè per côrer là sobit. E d'manch an fo: che apènna ch'prinzipiò a slumberzar, al s'livò, al ciapò 'l so caval, al so can e la sò spada, es côurs dlongh alla muntagna; al bat alla porta, e al magh dmanda, chi è? a sôn me ch'a voj cumbater tigh. Cumbatèin pur, dis al magh, basta t'em dagh tant tèimp, ch'a tòja un pèil dal to caval: tu tot i pil d'vu, dess Grimèl, mo al n'av finè sti parol ch'al dvintò una statva lo al caval e 'l can. Andèin mo dalla rigeina: que al veins l'ôura dèl g'nar, e l'ôura d'andar a lèt mo al spôus e n's'vest: figurav in che piant lì la stava. Intant ch'zuzdeva sti coss, al veins voja a on d'qui ater fradi d'Grimèl d'andar anca lò pr'al mònd: e al le dess a sò pader, che sebèin an i al pseva impedir, an pse'a manch' d'en pruvar una gran passiôn: ai cunsgnò un caval, un can, una spada e una bursa d'quatrein, com l'aveva fat a qulater, e po'al l'abrazò e 'l lassò ch'l'andass. Ste

ragaz es ciamava Rundlein, e s'arvisava tot ai su fradì, zô ai ho det da prinzepi, in mod che on pareva ch'l'alter. Quand l'av côurs un pèz l'arivô in t'una zità, e apènna chi al vesten i prinzipiòn a zigar: *evviva il nostro re, evviva il nostro sovrano:* e tot al popol si fè atôuren es al cunduse' al palaz dèl rè. Rundlein ch'era furb capè sobit chi al tuleven in sbali per so fradèl, e al dess dèinter d'lò, stèin pur ateint e a vdrèin quèl ch'suzed. Arivà ch'al fo dinanz al rè, al s'sintè a far una gran bravà, ch'l'era una vergôgna a far star acsè in pènna la mujer, e che s'ali in fava un'altra al l'arè sintò. Rundlein i dmandò scusa, giand ch'al s'era pers a cazza cun di cumpagn, mo ch'an dubitass ch'an l'arè mai piò fat. I fenn po la pas es andon tot a g'nar. Quand a fonn alla sira pr'andar a lèt, mo bona ch'ai dè in t'l'oc' ch'al fugh sò pr'qula muntagna: e al dmandò alla rigeina cussa l'era. Mo 'n v'arcudà ch'av dess che là i sta un magh, che tot qui cha i è vgnò in mèint d'andar pr'amazzarel i 'n ein piò turnà indrì: Oh scusà, an m'n'arcurdava piò. Mo guardà bèin ch'an ve vgness in mèint d'andari vdiv? Oh n'i pensà gnanch. Rundlein dess sobit fra lò, là ai è 'nda d'zert mi fradèl. Quand i s'fonn c'puja lo tols la spada e s'la piantò in mèz al lèt giand, se vò a starì dalla vostra banda an ve furarì, se me a starò dalla mi banda an me furarò. La spòusa arstò maravià en capand cussa vless dir sta cossa, mo l'as mess po quieta e la s'indurmintò. Al n'era gnanch livà 'l sôul che Rundlein saltò fora dai linzù: al ciapò 'l sò can, e 'l so caval e vì ch'al s''nandò. Quand al fo al palaz dal magh al batè, e quèl i arspôus, cussa vliv? A sôn vgnò a tor mi fradel es voj cumbater cun te: cumbatèin pur dess al magh, basta t'em dagh tèimp ch'a toja un pèil dal to caval: tu tot i pil t'vu: ma appena det acsè al dvintò una statva lo 'l caval e 'l can. Ecco che la rigeina turnò asptèr al spôus,

e que veins l'ôura del g'nar, e dl'andar a lèt, mo lò an se vdeva: insômma sta povra sgnôura la se c'prava. Lasseinla mo lì in ste stat, e andèin a ca dal pscadôur: che in st mèinter ai era vgno voja anch a qulater d'andar pr'al mônd, giand ch'al vleva andar in zèirca di su fradì perchè 'l pareva ch'al cor i giess ch'ai era zuzèss quèl. Al pscadôur al dè anch a quèst al caval, al can, la spada e una bursa d'quatrein e po ai dess, va pur ch'al zil ed benedessa. St'zuvnèt prinzipiò a côrer e quand l'avè côurs un pzol al s'truvò in t'la solita zità, sicom l'era obligà a passari in mèz, e apènna chi l'aven vest tot prinzipiòn a dir: *viva il nostro re, viva il nostro sovrano.* Lo arstò un mumèint e po dess ai ho capè que ai è on di mi fradì, es tirò inanz. Al popol al l'aveva zircundà e al cundusè al palaz dèl rè, che sobit ch'al le vest ai prinzipiò a far una rumanzeina ch'en fineva mai piò. Al ragaz se scusô alla mei tant ch'al rè s'aquietò. L'andò po dalla rigeina e anch cun lì i fenn la pas. Al dè i al passon benessom, e alla sira quand i fonn pr'andar a èt, guardand vers la fnèstra al vest al solit fugh: e tot maravià al dmandò alla rigeina cussa vless dir qula cossa. Mo an v'ho det ater dôu volt, che so per qula muntagna ai sta un magh, e che chi va là en tôurna piò indri'. Oh l'è vèira am era c'urdà. Al pinsò sobit che là foss so fradèl es fe mèint d'andari. Quand i s'fonn c'pujà, al tols la spada es la piantò in mèz al lèt, giand, se vò a starì dalla vostra banda an ve furarì, se me a starò dalla mi banda an me furarô. La rigeina en capeva mo cussa vless dir sta cossa, basta i andon a lèt e i s'indurminton. Al n'era gnanch c'puntà l'alba, che lo aveva el gamb zò dèl lèt, e po pian pian al s'la c'fè. L'andò alla muntagna, al batè, e al magh i aspôus. Alôura lo dess, a son vgnò a cumbater cun te: cumbatèin pur dess al magh basta t'em dagh tant tèimp ch'a tòja un pèil dèl

tò caval. An so nieint ed pèil, dess al zòuven, es prinzipiò a tirar zò di culp da c'prà, al magh fava quèl ch'al pseva mo dòp un poch ai vens un côulp zò per la tèsta acsè fort ch'al le fe cascar mort per tèra. Alôura Urland (che acsè s'ciama al zôuven) intrò dèintr'in ca, e sobit al vest in t'la loza el statov di su du fradì. Oh! puvrein, al dess, guarda sa l'aveva indvinà ch'ai eri vgnò a finir que! Po al prinzipiò a girar, e al truvò tanti stanzi totti peini ed statov; e finalmèint l'arivò in t'una sala totta pèina d'scanzì all'intôuren, cun di vas, cum srev qui di spzial, e tant libraz, pò in t'al mèz ai era una gran tavla cun sôuvra un liber avert. Urland cminzò a guardar da tot i là, e po l'mes i uc' sò in quèl liber, el truvò ch'al gieva in t'un sit, che a tor d'qul'ont ch'stava in qui vas piò pzein, e onzer quel statov l'arè fat arsusitar tot. Urland ciapò sobit on d'sti vas, côurs dai su fradì e ai prinzipiò a onzer: difatti d'man ch'al i unzeva i prinzipiaven a sgambitlar, e po 'lzar el brazza e finalmènt i s'adrizòn sò in pì. I prinzipion a guardars on cun l'ater e dir, mo cum ela ch'a sèin que? Urland i dess, savadi che pr'arivar a salvarov a sòn infenna tgnò andar a lèt cun la rigeina, che zert l'è mujer d'on vò ater: quand Grimèl sintè 'csè l'alzò la spada es l'amazò: intant Rundlein ai dess qualch'era suzèss anch a lò, e al le pregò a dars pas, e tant al l'intenerè, che prèst al tols dl'ont dèl vas, es al cminzò a onzer da un cant a l'ater e acsè l'arveins. I cunton a Grimèl tot du cmod eren anda 'l coss, e lo al fo tot cuntèint. I pinson po d'pruvar a far arsusitar tot quel statov, e que i smessen tot tri a onzer òura quèst e òura clater, e d'man in man i saltaven so' fazènd el piò gran maravèj ed truvars in quèl lugh. Figurav ch'ai era di rè, di prenzip, di ricòn sfundà, e chi vleva dar a sti ragaz la curôuna, chi di gran quatrein, basta, in tanta algrèzza i risolsen d'lassar quèl sit e i s'a-

vion fora dalla porta. In aven apènna fat quater pass, che tot al palaz s' mess in fiama. Lôur s' avion vers la zità; alla tèsta ed totta sta zèint ai era i nuster tri fradì, che sobit chi entron, ecco ch' as sintè a gridar, *viva il nostro re, viva il nostro sovrano;* po' tot s' guardaven in fazza l' on cun l' ater, es gieven, mo qual el di tri? Quand i fonn dinanz al rè Grimèl s' inznuciò es i cminzò a cuntar da rôn è rôn totta la storia d' incossa: al rè al le fe livar sò e s'al mess a basar; po 'l strinzè la man a qui ater du fradì e a tot qui sgnôuri ch' eren cun lôur. I ciamòn po' la rigeina, che la puvrètta dal gran zigar ch' l' aveva fat l' era dvintà sècca ch' la pareva una luserta, e l' abrazò so marè ch' ai prumèss ch' an l' arè mai piò lassà. Urland e Rundlein i se spuson cun dôu fioli d' qui rè ch' i aveven salvà. Pr' èsser po' bèin cunteint i mandon a tor al pscadôur e so mujer, ch' i tensen sèimper a palaz, es fonn tratà da gran prènzip in fein chi campon. I arnuvon al noz, mitènd fora un invid ch' ai foss andà chi vleva, e tant durò quèl g' nar ch' a crèd chi sien là a magnar anch' adèss.

*(Continua)*

*Al Signor Direttore del Propugnatore*

Io non sono Direttore d' Archivio, come V. S. On.ma m'intitolò nel suo nobile volume per la Vespignani, ma commissionato dal Municipio della mia patria a mettergli in ordine le sue carte. L'antica nomea di frugator di Storie mi ha fatto capitare varie ripetizioni di un rito sponsalizio che messo in pubblico può provocare qualche studio dai passionati della lingua e della macchina dantesca. Cotal rito ha a che fare [specialmente col tratto del Commento del Codice dantesco Ambrosiano 198 di cui ho dato copia a pag. XI del prefazio nel Purgatorio negli esemplari dedicati al Re. Due atti del tempo dantesco nell' Archivio de' Notari piacentino favoritomi dal Sig. Antonio Bonora capo di quell' ufficio sono: del 1308 in cui Giacomo del Molino *dominam Palmerinam presentem et consentientem in suam uxorem legiptimam anulo aureo desponsavit*, e del 1310 in cui Anzileri Montemartino *in quam legiptimam uxorem desponsavit* l' Agnesina Borgognoni *immittens anulum aureum digito eius*, e uno del 1376 datomi dallo stesso Archivio, dei tempi petarcheschi: il milite Lanzalotto del già Bernardo Anguissola è rappresentato da Tommaso Losia *ad desponsandam ipsam Constantiam* del milite Bernardo Palavicino *anulo aureo more solito.* Quel rito era già divenuta consuetudine prima che terminasse il secolo e ancor durava dopo due altri secoli,

avendo letto nell' Archivio che vo ordinando, fra i rogiti di Marcantonio Gatti del 1498 che Pietro Oneto *dictam domenghinam ibi praesentem et consentientem in eius uxorem legiptimam quodam anulo aureo more solito desponsavit.* Ho cercato di cotal formola ne' tempi danteschi a Firenze, a Siena, a Bologna, ma non ho avuto conto di esistenza ond' è che pensar bisogna che la cerimonia dello Sposalizio della Pia o non fosse in uso in Toscana, o non sian rimaste memorie scritte. La formola piacentina che si adatta all' espressione del Poeta può anche aiutare a chiarirne gramaticalmente il senso.

Per la stessa opera a cui attendo ho avuto notizia dei *panelli* o *pannelli* Danteschi del XIX del Purgatorio. Tratto tratto i signori di Milano indicevano ai loro popoli allegrezze di campane, processioni e falò, e i Municipii pagavano le spese. Per la pace del 1469 col Re di Francia si pagarono 50 lire imperiali in Piacenza spese *in emendos panellos combustos ad facenda falodia;* per una vittoria di Spagnuoli contro Francesi nel 1513 si spesero altre lire *occasione nonnullorum pinellorum* (sic). Nel 1525 si pagarono sei lire imperiali *pro pinellis* (sic) *fallodiorum pro liga facta* fra papa e imperatore; l' anno appresso altra pace e quindi spese *pro penellis factis pro fiendis fallodiis.* Queste notizie vogliano essere accompagnate da questo tratto che il prefato Bonora trasse dal suo archivio dimenticando di citare il tempo, e la natura dell' atto: « Promitto dare dicto Michaele decem milliaria *panello-* » *rum* se (seu?) lumeria factorum de stratiis et ipsos pa- » nellos complere et perficere de pice pinguedine et oleo » et aliis necessariis cum operibus persone sue ». Questi sono i *panelli che ardevano sulle torri* anche a Firenze, ma ancora non s' intende come le loro fiamme potessero suggerire la comparazione dantesca. A vie più mettere imbarazzo a chi voglia spiegare io aggiungo che questa

operazione dei falò coi panelli davasi a pittori, e a Piacenza toccò alla famiglia de' Vegii tutti pittori. Vincenzo fu quel che li fece *(per eum factorum)* nel 1513; feceli nel 1526. Agostino *habere debuit* cinque lire imperiali *pro pinellis quos fecit, pro faciendis fallodiis* nel 1530 per l'anniversario di Clemente VII. Come c' entrava il *pittore?* Che opera di suo metteva in quella luminaria? Lascio ad altri il cercare e andarne al fine.

Prof. L. Scarabelli.

## BIBLIOGRAFIA

---

*Versi di* Pietro Caliari. Verona, Franchini 1875.

Versi! quando finiranno di noiar l'Italia? — E voi che brontolate contro i malfattori e i lodatori di questa merce venite ad annunziarne e probabilmente a raccomandarne? — Sì, perchè non faccio d'ogni cosa mazzo. Datemi versi belli, buoni, sostanziosi d'amor patrio, fluidi, piacevoli, di buon metallo e miglior suono eccitatori di sentimenti generosi, umani e vigorosi che spingano alla virtù benivogliente del prossimo e della patria e io farò buon viso come faccio a questi degnissimi di comparire e farsi leggere e udire dalla gente onesta. Questi versi *han pensier vaghi di nobil grido*, come il loro autore si esprime in una traduzione delicatissima del Carme nuziale di Catullo; hanno *elette voci di pensieri eletti!* Non dubito di rendere un vero servizio ai giovani che nel *Propugnatore* cercano i fiori della letteratura dei dì presenti, mandando in esso questo annunzio.

Prof. L. Scarabelli.

*Notizie Storiche su Casteltermini e suo territorio per* Gaetano Di Giovanni (fasc. VIII e IX). Girgenti Salvatore Monte, 1875 in 8.°

Il Sig. Prof. Gaetano Di Giovanni continua con esemplare energia la sua Storia di Casteltermini e suo territorio, della quale a questi ultimi giorni ci pervenne il sopra annunciato fascicolo. Quel valentuomo procede, dirò così, sempre di bene in meglio, anzi dal buono all' ottimo. È una Storia importantissima e ricchissima d' ogni maniera di notizie, le quali valgono assai non meno pe' luoghi dei quali tratta, che per tutta la Penisola. È scritta con tanta chiarezza, efficacia, disinvoltura ed eleganza da non lasciar niente anche al più rigido leggitore a desiderare. La maggior parte de' Giornali Italiani andò applaudendo a quest' Opera, che a mano a mano prende forma grandiosa. Il Municipio di Casteltermini, grato a tant' uomo, che ne sviscerò e dimostrò minutamente le gesta e le prodezze de' suoi precessori, fece ultimamente coniare in suo onore una medaglia d' oro per grato animo e benemerenza. Lodato sia Iddio, che a quel Municipio fu conceduto pur tanto senno, da poter riconoscere e premiare un degno concittadino.

F. Z.

**Il Direttore** — F. ZAMBRINI.

**Il Segretario** — C. V. BERTOCCHI.

# INDICE

## BIBLIOGRAFIE